

STORIA DI ROMA

2

L'IMPERO MEDITERRANEO



II. I PRINCIPI E IL MONDO



GIULIO EINAUDI EDITORE

Storia di Roma

Progetto di Arnaldo Momigliano e Aldo Schiavone

Direzione di Aldo Schiavone

I

Roma in Italia

II

L'impero mediterraneo

1. La repubblica imperiale
2. I principi e il mondo
3. La cultura e l'impero

III

L'età tardoantica

1. Crisi e trasformazioni
2. I luoghi e le culture

IV

Caratteri e morfologie

Questo volume è stato curato da Guido Clemente, Filippo Coarelli, Emilio Gabba

Hanno collaborato al progetto:

Carmine Ampolo, Andrea Carandini, Guido Clemente, Filippo Coarelli, Lellia Cracco Ruggini,
Emilio Gabba, Andrea Giardina, Domenico Musti, Mario Torelli.

Storia di Roma

Volume secondo

L'impero mediterraneo

II

I principi e il mondo



Giulio Einaudi editore

Coordinamento: Walter Barberis. *Redazione e realizzazione tecnica:*
Enrico Buzzano, Gloriano Bosio, Giancarlo Demorra, Gianfranco Folco, Liliana Maiorano,
Enrica Melossi, Angelo Moranelli, Paolo Stefanelli. *Indici:* Piero Arlorio e Valerio Marotta.

Traduzioni di Piero Arlorio, pp. 367-86, 443-68; Anselmo Baroni, pp. 387-432; Flavio Cuniberto,
pp. 193-220; Ugo Gherner, pp. 733-42; Arnaldo Marcone, pp. 73-118;

© 1991 Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino

ISBN 88-06-11743-2

Indice

p. 3 *Premessa*

Parte prima L'impero da Augusto ad Adriano. Forme costituzionali, gruppi dirigenti, strutture dell'amministrazione

EMILIO GABBA

L'impero di Augusto

- 9 1. Verso il dominio di un solo capo
- 11 2. La garanzia della pace
- 13 3. Il nuovo ordine
- 18 4. Un sistema senza alternative
- 20 5. Senatori e cavalieri
- 23 6. I comizi
- 26 7. L'Italia augustea

FELICIANO SERRAO

Il modello di costituzione. Forme giuridiche, caratteri politici, aspetti economico-sociali

- 29 1. La costruzione
- 37 2. L'assetto definitivo
- 42 3. Il principe
- 45 4. Le strutture repubblicane
- 48 5. Il modello costituzionale
- 54 6. Le forze genetiche e gli aspetti economico-sociali
- 68 7. Rivoluzione o assestamento?

WERNER ECK

- p. 73 La riforma dei gruppi dirigenti.
L'ordine senatorio e l'ordine equestre
- 76 1. Senato e ordine equestre: la via all'*uterque ordo*
 - 86 2. La configurazione e l'ampliamento dei compiti senatori-equestri
 - 104 3. L'ampliamento regionale della base di reclutamento dei senatori e dei cavalieri
 - 115 4. Il significato politico dell'integrazione

ELIO LO CASCIO

Le tecniche dell'amministrazione

- 119 1. Il nuovo ordinamento e i suoi riflessi sull'organizzazione amministrativa dell'impero
- 125 2. Roma e l'Italia
- 135 3. Le province
- 144 4. La fiscalità imperiale
- 152 5. Il sistema monetario
- 160 6. La finanza del *populus* e la finanza del *princeps*
- 173 7. L'esercito e il *princeps*
- 181 8. Il centro e la periferia: la burocrazia e le città dell'impero

PAUL ZANKER

- 193 Immagini e valori collettivi
- 195 1. Le immagini dell'*otium*, ossia: verso una cultura del «tempo libero»
 - 198 2. Concorrenza e autopresentazione
 - 200 3. Linguaggio delle forme e funzione delle immagini
 - 203 4. La nuova «economia dell'immagine» nella prima età imperiale
 - 205 5. Le immagini del nuovo ordine politico e il mito imperiale
 - 209 6. Arte imperiale e identità «borghese»
 - 211 7. Esisteva un'«arte popolare»?
 - 213 8. Le immagini e lo spazio
 - 218 9. La nuova «economia dell'immagine» e i suoi effetti

MARIO PANI

Lotte per il potere e vicende dinastiche.
Il principato fra Tiberio e Nerone

- 221 1. Un problema nuovo: la successione. Mentalità e tendenze politiche
- 229 2. Consolidamento del principato e movimenti politici nell'età di Tiberio
- 235 3. La scelta dell'autocrazia
- 238 4. Il tramonto delle grandi famiglie e la politica delle famiglie emergenti
- 242 5. Principato gentilizio e amministrazione
- 246 6. *Mores* e principato. La fine dei Giulio-Claudi

EMILIO GABBA

p. 253

Seneca e l'impero

MARIO PANI

Il principato dai Flavi ad Adriano

- 265 1. Dal principato gentilizio al principato *civilis*. Le antinomie della dinastia flavia
- 274 2. Dal principato gentilizio al principato *civilis*. La ricomposizione ideologica degli anni di Traiano
- 280 3. L'autoidentificazione amministrativa e culturale. L'assetto adrianeo

PAOLO SOMMELLA e LUISA MIGLIORATI

Il segno urbano

I.

- 287 CESARE E LA «LEX DE URBE AUGENDA»
- 288 1. La programmazione nell'Argiletto
- 289 2. Gli interventi nel Foro romano
- 290 3. Il Campo Marzio

II.

- 291 L'OPERA DI AUGUSTO E DEI SUOI COLLABORATORI
- 292 1. Completamento e cambiamenti
- 293 2. Il contributo di Agrippa
- 294 3. Monumenti e ideologia del consenso
- 296 4. Attrezzatura urbana e legislazione

III.

- 297 LE LINEE DELLA PRIMA FASE GIULIO-CLAUDIA
- 298 1. Tiberio *parcus ac tenax*
- 299 2. Da Caligola a Claudio: le grandi opere pubbliche

IV.

«INCREDIBILIA NERONIS»

- 300 1. La *nova Urbs* di Nerone
- 302 2. La *Domus Aurea*

V.

- 303 L'ETÀ FLAVIA
- 304 1. I primi due Flavi: restaurazione e restauro
- 307 2. Domiziano: la ricerca di uno spazio

Parte seconda Economie, città e spazi provinciali fra I e II secolo

ELIO LO CASCIO

Forme dell'economia imperiale

- p. 313 1. I modelli contrapposti
- 319 2. La «nuova ortodossia» e i suoi critici
- 327 3. Dall'autoconsumo al mercato
- 330 4. Villa schiavistica e «modo di produzione schiavistico»
- 336 5. La varietà delle unità fondiarie
- 344 6. Imprenditorialità, calcolo economico, innovazione tecnica
- 347 7. I mercati locali
- 351 8. La dinamica dell'integrazione
- 358 9. L'Italia e le province

JEAN ANDREAU

Mercati e mercato

- 367 1. Il problema
- 368 2. Mercè e dinamiche commerciali
- 381 3. L'organizzazione del commercio

RONALD G. WATSON

Eserciti e confini da Traiano a Settimio Severo

- 387 1. Le risorse militari di Adriano
- 389 2. Adriano e le opere di difesa delle frontiere
- 391 3. Il Vallo di Adriano
- 392 4. Le altre frontiere
- 393 5. Le riforme dell'esercito
- 394 6. Il matrimonio dei soldati
- 395 7. Antonino Pio e i *diplomata militaria*
- 396 8. La concessione di Settimio Severo
- 397 9. *Concessa consuetudo*
- 397 10. *Principales e immunes*
- 399 11. Il soldo militare
- 401 12. Il reclutamento legionario
- 402 13. Il reclutamento degli ausiliari
- 403 14. *Alae*
- 404 15. Coorti
- 404 16. Il centurionato
- 405 17. La guardia pretoria
- 406 18. Gli imperatori

GLEN W. BOWERSOCK

La Grecia e le province orientali

- p. 409 1. La diplomazia imperiale
- 411 2. I rapporti tra le città
- 414 3. Santuari, feste ed edifici
- 416 4. L'orgoglio cittadino in Grecia e in Asia Minore
- 421 5. Il Vicino Oriente
- 424 6. Le tradizioni ellenistica e semitica durante il governo romano
- 427 7. Società ed economia del Vicino Oriente
- 430 8. Il contributo siriano al governo romano

EMILIO GABBA

433 I Parti

PAUL-ALBERT FÉVRIER

Le province dell'Europa occidentale

- 443 1. Le grandi fasi nell'organizzazione dello spazio
- 446 2. L'evoluzione del paesaggio urbano
- 452 3. Il mondo rurale
- 457 4. Altri aspetti della vita economica
- 462 5. Religione e cultura
- 465 6. L'integrazione nell'impero

ARNALDO MARCONE

La frontiera del Danubio fra strategia e politica

- 469 1. La politica augustea
- 473 2. Dopo Teutoburgo. Da Tiberio ai Flavi
- 479 3. Domiziano
- 483 4. Traiano e gli Antonini
- 487 5. Crisi e stabilizzazione. Marco Aurelio e i Severi

JENÖ FITZ

Le province danubiane

- 491 1. La situazione nel I secolo
- 499 2. La Dacia
- 503 3. La stagione della stabilità

MARIA ANTONIETTA GIUA CARMASSI

Roma e i Germani

- p. 507 1. Conoscenze geografiche ed espansione politica durante il principato di Augusto
 515 2. La *Germania* di Tacito fra etnografia e storia
 522 3. Le relazioni romano-germaniche nel II secolo d. C.

GIULIO FIRPO

I Giudei

- 527 1. I primi rapporti tra Roma e i Giudei
 530 2. La conquista della Giudea da parte di Pompeo
 532 3. Le misure di Gabinio e la «sistemazione» cesariana dei rapporti con l'*ethnos tōn Ioudaiōn*
 536 4. La Diaspora a Roma e ad Alessandria
 543 5. Dalla costituzione della provincia di Giudea (6 d. C.) alla guerra del 66-70
 548 6. Dalla distruzione del Tempio alla rivolta di Bar Kokhba (132-35 d. C.)
 550 7. L'età antonina e severiana

GIOVANNI SALMERI

Dalle province a Roma: il rinnovamento del Senato

- 553 1. Il modello di Tacito per il Senato: il narbonese Agricola
 558 2. Le proposte di un Greco a Traiano
 561 3. Il fenomeno dei senatori provinciali
 565 4. Il contributo della Gallia, della Spagna e dell'Africa
 569 5. Il contributo dell'Oriente ellenico

PAOLO DESIDERI

La romanizzazione dell'Impero

- 577 1. Premessa
 580 2. Lo sfondo ideologico
 587 3. Quattro punti di vista antichi sull'Impero romano
 595 4. Il modello romano in Simone Weil
 598 5. L'Impero e le nazioni
 611 6. L'età degli imperialismi
 621 7. Città e campagna, universalità e dispotismo
 624 8. Cittadinanza e nazionalità

Parte terza Da Antonino Pio all'età severiana

GUIDO CLEMENTE

La riorganizzazione politico-istituzionale da Antonino a Commodo

- | | |
|--------|---|
| p. 629 | 1. La questione della successione tra esigenze dinastiche e scelta del migliore |
| 630 | 2. Il governo dell'impero |
| 633 | 3. Gli avvenimenti esterni e le grandi guerre |
| 636 | 4. Commodo |

CESARE LETTA

La dinastia dei Severi

- | | |
|-----|--|
| 639 | 1. La tradizione storiografica antica |
| 643 | 2. La morte di Commodo |
| 645 | 3. Il regno di Pertinace |
| 647 | 4. La successione a Pertinace |
| 650 | 5. Settimio Severo |
| 652 | 6. La guerra contro Pescennio Nigro |
| 655 | 7. La cosiddetta prima guerra partica |
| 656 | 8. La politica dinastica di Severo e la rottura con Albino |
| 659 | 9. La guerra contro Clodio Albino |
| 662 | 10. Le <i>partes</i> severiane e l'ora della vendetta |
| 663 | 11. La seconda guerra partica |
| 665 | 12. Severo in Siria e in Egitto |
| 668 | 13. Dai <i>decennalia</i> del 202 alla caduta di Plauziano |
| 671 | 14. Gli ultimi anni e la guerra britannica |
| 672 | 15. Dalla morte di Severo all'uccisione di Geta |
| 675 | 16. La guerra germanica contro gli Alamanni |
| 677 | 17. I progetti orientali di Caracalla e la guerra partica |
| 682 | 18. L'intermezzo di Macrino |
| 683 | 19. Il ritorno dei Severi: Elagabalo |
| 688 | 20. L'avvento di Severo Alessandro e il suo <i>consilium</i> |
| 690 | 21. La morte di Ulpiano e il matrimonio di Severo Alessandro |
| 693 | 22. Le riforme attribuite a Severo Alessandro |
| 696 | 23. La guerra persiana |
| 698 | 24. La guerra germanica e la fine della dinastia |

ELIO LO CASCIO

Fra equilibrio e crisi

- | | |
|-----|--|
| 701 | 1. Un precario equilibrio |
| 707 | 2. La dinamica demografica e la crisi produttiva |

- p. 717 3. La finanza imperiale e la «svalutazione» monetaria
722 4. I costi sociali della crisi e del suo temporaneo superamento
727 5. Verso un nuovo, precario equilibrio

PIERRE GROS

- 733 La stagione della crisi. Urbanesimo e architettura fra II e III secolo

ANSELMO BARONI

- 743 Cronologia della storia romana dal 31 a. C. al 235 d. C.

Indici

- 767 Personaggi e altri nomi antichi
779 Luoghi e popoli
794 Autori moderni e altri nomi non antichi
807 Fonti

Indice delle illustrazioni fuori testo

tra le pp. 220-221:

1. Pittura parietale di II stile della Villa dei Misteri a Pompei, 70-60 a. C.
2. Dioniso ebbro col suo seguito fa visita a un suo adoratore, rilievo.
Napoli, Museo Nazionale. (Foto Institut für klassische Archäologie, Monaco).
3. Triade apollinea nell'atto di sacrificare alla Vittoria davanti a un tempio.
Roma, Villa Albani. (Foto Institut für klassische Archäologie, Monaco).
4. Mausoleo dei Giulii.
St-Rémy (Glanum), Provenza. (Foto Archivio Electa, Milano).
5. Statua di nudo.
Chieti, Museo Archeologico. (Foto Istituto Archeologico Germanico, Roma).
6. Ritratto di anonimo, proveniente da Roma.
Copenaghen, Ny Carlsberg Glyptotek. (Foto della Glittoteca).
7. Rilievo tombale di una famiglia di liberti, da un colombario romano.
Ibidem.
8. Augusto. Testa della statua loricata di Prima Porta.
Roma, Musei Vaticani. (Foto Alinari, Firenze).
9. Vespasiano.
Copenaghen, Ny Carlsberg Glyptotek. (Foto della Glittoteca).
10. Adriano.
Ibidem.
11. Sesterzio. Roma, 36 d. C.
(Foto Fototeca Unione, Accademia Americana, Roma, da un originale sconosciuto).
12. Acquedotto romano di Nîmes.
13. Fori delle città di Cuicul e Thamugadi (Timgad), Numidia. Ricostruzioni di G. Zimmer.
14. Claudio nella posa di Giove. Dal Foro di Leptis Magna.
Tripoli, Museo. (Foto Istituto Archeologico Germanico, Roma).

15. Busto di Commodo nella posa di Ercole.
Roma, Palazzo dei Conservatori.
16. Statua di divinità augustea con le fattezze di Livia, sposa di Augusto.
Copenaghen, Ny Carlsberg Glyptotek. (Foto della Glittoteca).
17. Arco di Traiano a Benevento.
18. Tazza d'argento da Boscoreale.
Parigi, Collezione privata.
19. Stele funeraria di Petronia Grata.
Luni, Museo Archeologico. (Foto Istituto Archeologico Germanico, Roma).
20. Torre degli Scipioni presso Tarragona.
(Foto Istituto Archeologico Germanico, Madrid).
21. Statua-ritratto di giovane uomo, a imitazione di una famosa statua classica di Asclepio.
Copenaghen, Ny Carlsberg Glyptotek. (Foto della Glittoteca).
22. Altare funerario di L. Calpurnio Dafno (epoca neroniana).
Roma, Palazzo Massimo. (Foto Istituto Archeologico Germanico, Roma).
23. Coppia di coniugi romani. Rilievo funerario dell'età di Traiano.
Roma, Museo Gregoriano Profano. (Foto Alinari, Firenze).
24. Teatro di Marcello a Roma, modellino.
Roma, Museo della civiltà romana. (Foto Istituto Archeologico Germanico, Roma).
25. Casa dei Vettii a Pompei, circa 60-70 d. C.
(Foto Alinari, Firenze).
26. Sarcofago di C. Giunio Evodo e di sua moglie Metilia Acte, proveniente dalla necropoli dell'isola sacra di Ostia.
Roma, Musei Vaticani.

tra le pp. 310-11:

1. Iscrizione sul mausoleo di L. Munazio Planco, presso Gaeta.
- 2-3. Elogi di Appio Claudio Cieco e di Q. Fabio Massimo.
Arezzo, Museo Archeologico.
4. Iscrizione proveniente da Superaequum (Castelvecchio Subequo, nel territorio dei Peligni).
5. Iscrizione sull'obelisco di piazza del Popolo a Roma, 10 a. C.
- 6-7. Decreti della colonia di Pisa.
Pisa, Camposanto Monumentale.

8. Monumento funebre con iscrizione del centurione M. Celio.
Bonn, Rheinisches Landesmuseum.
9. *Clipeus virtutis* di Augusto.
Arles, Musée de l'Arles Antique. (Foto Lacanaud, Arles).
10. Statua loricata di Augusto dalla villa di Livia a Prima Porta.
Roma, Musei Vaticani.
11. *Ara Pacis Augustae*, particolare.
Roma.
12. *Gemma Augustea*.
Vienna, Kunsthistorisches Museum.
13. Grande Cammeo di Francia.
Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Médailles.
14. *Ara di Narbonne*, calco.
Roma, Museo della civiltà romana. (Foto del Museo).
15. *Tabula Hebana*.
Firenze, Museo Archeologico.
16. Iscrizione dell'urna marmorea di Agrippina Maggiore.
Roma, Musei Capitolini.
- 17-18. Testo latino e traduzione greca delle *Res Gestae Divi Augusti* sul *Monumentum Ancyranum*.
19. Frammento della *Laudatio Turiae*.
20. Iscrizione contenente un brano del discorso tenuto dall'imperatore Claudio nel 48 d. C.
Lione, Musée de la Civilisation Gallo-Romaine.
21. Tavola bronzea contenente la parte finale della *lex de imperio Vespasiani*.
22. Tavole bronzee contenenti due *obligationes* di *praedia* da parte di proprietari terrieri veleiati.
Parma, Museo Nazionale di Antichità.
23. Papiro Giessen 40.
Giessen, Oberhessisches Museum und Gailsche Sammlungen der Stadt.

tra le pp. 626-27:

1. Luni.
Da *Archeologia in Liguria*, II. *Scavi e scoperte* 976-8, Soprintendenza Archeologica della Liguria, fig. 5.
2. Pozzuoli.
Da P. Sommella, *Forma e urbanistica di Pozzuoli romana*, Napoli 1980, «Puteoli 2», fig. 167.

3. Vasi vitrei.
Ibid., fig. 174.
4. Ostia.
Da P. Sommella, *Italia antica. L'urbanistica romana*, Roma 1988, fig. 67.
5. Alessandria.
Da *Enciclopedia dell'Arte Antica*, vol. I, fig. 298.
6. Timgad.
Da P. Gros e M. Torelli, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Bari 1988, fig. 181.
7. Atene.
Da J. Travlos, *Pictorial Dictionary of Ancient Athens*, London 1971, fig. 220.
8. Milano.
Da P. Sommella, *Italia antica cit.*, fig. 60.
9. Costantinopoli.
Da B. Andreae, *L'art de l'ancienne Rome*, Paris 1973, fig. 804.
10. Spalato.
11. Leptis Magna.
Da P. Gros e M. Torelli, *Storia dell'urbanistica cit.*, fig. 154.
12. Treviri.
Da P. Sommella e C. F. Giuliani, *La pianta di Lucca romana* («Quaderni dell'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma», VII), Roma 1974, fig. 9.
13. Palmira.
Da T. Cornell e J. Matthews, *Atlas of the Roman World*, Oxford 1982, p. 159.
14. Gerasa.
Da *Enciclopedia dell'Arte Antica*, vol. III, fig. 1047.
15. Lione.
Elaborazione da «Archeologie urbaine», Colloq. Intern. Tours 1980 [ma 1982], pp. 521-25.
16. Colonia.
Da B. Andreae, *L'art de l'ancienne Rome cit.*, fig. 765.

Elenco delle abbreviazioni

- AA
Archäologischer Anzeiger
- AAN
Atti della Accademia di scienze morali e politiche della società nazionale di scienze, lettere ed arti di Napoli
- AAntHung
Acta Antiqua academiae scientiarum Hungaricae
- AArchHung
Acta Archaeologica academiae scientiarum Hungaricae
- AAT
Atti della Accademia delle scienze di Torino, Classe di scienze morali, storiche e filologiche
- AAWW
Anzeiger der Österreichischen Akademie der Wissenschaften in Wien, Philosophisch-historische Klasse
- ABAW
Abhandlungen der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse
- AC
L'Antiquité Classique
- «Acme»
Acme. Annali della Facoltà di filosofia e lettere dell'Università statale di Milano
- «Aegyptus»
Aegyptus. Rivista italiana di egittologia e di papirologia
- «Aevum»
Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche
- AFLB
Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Bari
- AFLC
Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Cagliari
- AG
Archivio Giuridico
- AHAW
Abhandlungen der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse

AIIN

Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica

AIIS

Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici

AION (archeol)

Annali dell'Istituto universitario Orientale di Napoli. Seminario di studi del mondo classico. Sezione di archeologia e storia antica

AJA

American Journal of Archaeology

AJAH

American Journal of Ancient History

AJPh

American Journal of Philology

AN

Aquileia Nostra

AncSoc

Ancient Society

AncW

The Ancient World

«Annales (ESC)»

Annales (Economie, Sociétés, Civilizations)

AnnEpigr

L'Année Epigraphique

ANRW

Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt. Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung, Berlin - New York 1972 sgg.

AntAfr

Antiquités Africaines

APF

Archiv für Papyrusforschung

ArchOrient

Archív Orientální

ARID

Analecta Romana Instituti Danici

AS

Anatolian Studies

ASGP

Annali del Seminario Giuridico dell'università di Palermo

ASNP

Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di lettere e filosofia

«Athenaeum»

Athenaeum. Studi periodici di letteratura e storia dell'antichità

BAR

British Archaeological Reports

BASP

Bulletin of the American Society of Papyrologists

BCAR

Bullettino della Commissione Archeologica comunale in Roma

BCTH

Bulletin du Comité des Travaux Historiques

BEFAR

Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome

BGU

Aegyptische Urkunden aus den staatlichen archaeologischen Museen zu Berlin, Griechischen Urkunden, Berlin 1895 sgg.

BHAC

Bonner Historia Augusta Colloquium

BICS

Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London

BIDR

Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano

BJ

Bonner Jahrbücher des Rheinischen Landesmuseums in Bonn und des Vereins von Altertumsfreunden im Rheinlande

«Britannia»

Britannia. A Journal of Romano-British and Kindred Studies

BSAF

Bulletin de la Société nationale des Antiquaires de France

BSFN

Bulletin de la Société Française de Numismatique

BZ

Byzantinische Zeitschrift

CAH

Cambridge Ancient History, Cambridge 1964 sgg.

CE

Chronique d'Egypte

«Chiron»

Chiron. Mitteilungen der Kommission für alte Geschichte und Epigraphie des Deutschen Archäologischen Instituts

CIL

Corpus Inscriptionum Latinarum, Berlin 1863 sgg.

CISA

Contributi dell'Istituto di Storia Antica dell' Università del Sacro Cuore, Milano

CIAnt

Classical Antiquity

«Clio»

Clio. Rivista... di studi storici

C&M

Classica et Mediaevalia. Revue danoise d'histoire et de philologie

CPh

The Classical Philology

CPJ

Corpus Papyrorum Judaicarum, Cambridge, Mass. 1957 sgg.

CQ

Classical Quarterly

CR

Classical Review

CRAI

Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et belles-lettres

CS

Critica Storica

CSSH

Comparative Studies in Society and History

CW

The Classical World

DArch

Dialoghi di Archeologia

DHA

Dialogues d'Histoire Ancienne

Digesto

Digesta Iustiniani Augusti, editio maior, Berlin 1866-70

«Diogène»

Diogène. Revue... de la Philosophie et des Sciences humaines

EA

Epigraphica Anatolica

EAC

Entretiens sur l'Antiquité Classique

«Eos»

Eos. Commentarii Societatis Philologiae Polonorum

EPap

Etudes de Papyrologie (Le Caire)

ES

Epigraphische Studien

FGHist

Die Fragmente der griechischen Historiker, I-II Berlin 1923, 1930; III Leiden 1958

FHG

Fragmenta Historicorum Graecorum, a cura di C. Müller, 5 voll., Paris 1853-70

«Figlina»

Figlina. Publiée par la Société française d'étude de la céramique en Gaule et par le Laboratoire de céramologie de Lyon

FIRA

Fontes Iuris Romani Anteiusiniani, 3 voll., Firenze 1940-43 (vol. III: rist. 1968 con *Appendice*)

«Gallia»

Gallia. Fouilles et Monuments archéologiques en France métropolitaine

«Germania»

Germania. Anzeiger der Römisch-Germanischen Kommission des Deutschen Archäologischen Instituts

GIF

Giornale Italiano di Filologia

«Gnomon»

Gnomon. Kritische Zeitschrift für die gesamte klassische Altertumswissenschaft

G&R

Greece & Rome

GRBS

Greek, Roman and Byzantine Studies

«Gymnasium»

Gymnasium. Zeitschrift für Kultur der Antike und humanistische Bildung

«Hermes»

Hermes. Zeitschrift für klassische Philologie

«Hesperia»

Hesperia. Journal of the American School of Classical Studies at Athens

«Historia»

Historia. Zeitschrift für alte Geschichte

HSPb

Harvard Studies in Classical Philology

H&T

History and Theory. Studies in the Philosophy of History

HThR

Harvard Theological Review

HUCA

Hebrew Union College Annual

HZ

Historische Zeitschrift

ICS

Illinois Classical Studies

IEJ

Israel Exploration Journal

IG

Inscriptiones Graecae, Berlin 1873-1927

IGBulg

Inscriptiones Graecae in Bulgaria repertae, a cura di G. Mihailov, I-IV, Serdicae 1956-66

IGR

Inscriptiones Graecae ad Res romanas pertinentes, Paris 1911 sgg.

I. I.

Inscriptiones Italiae, Roma 1931 sgg.

IJ

The Irish Jurist

ILS

Inscriptiones Latinae Selectae, Berlin 1892-1916

ILTun

A. MERLIN, *Inscriptions latines de la Tunisie*, Paris 1944

«Index»

Index. Quaderni camerti di studi romanistici. International Survey of Roman Law

IRT

J. M. REYNOLDS e J. B. WARD PERKINS, *The Inscriptions of Roman Tripolitania*, Rome-London 1952

«Iura»

Iura. Rivista internazionale di diritto romano e antico

JBL

Journal of Biblical Literature

JDAI

Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts

JHS

Journal of Hellenic Studies

JNG

Jahrbuch für Numismatik und Geldgeschichte

JRA

Journal of Roman Archaeology

JRS

Journal of Roman Studies

JThS

Journal of Theological Studies

«Klio»

Klio. Beiträge zur alten Geschichte

«Ktèma»

Ktèma. Civilisations de l'Orient, de la Grèce et de Rome antiques

«Labeo»

Labeo. Rassegna di diritto romano

«Latomus»

Latomus. Revue d'études latines

LCM

Liverpool Classical Monthly

LF

Listy Filologické

MAAR

Memoirs of the American Academy in Rome

«Maia»

Maia. Rivista di letterature classiche

MAL

Memorie della classe di scienze morali e storiche dell'Accademia dei Lincei

MAMA

Monumenta Asiae Minoris Antiqua, London 1928 sgg.

MD

Materiali e Discussioni per l'analisi dei testi classici

MDAI(M)

Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts (Madrider Abteilung)

MDAI(R)

Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts (Römische Abteilung)

- MGR
Miscellanea Greca e Romana
- MH
Museum Helveticum. Revue suisse pour l'étude de l'antiquité classique
- MIL
Memorie dell'Istituto Lombardo, Accademia di scienze e lettere, Classe di lettere, scienze morali e storiche
- «Mnemosyne»
Mnemosyne. Bibliotheca Classica Batava
- MonAL
Monumenti antichi pubblicati dall'Accademia dei Lincei
- MSAF
Mémoires de la Société des Antiquaires de France
- NC
Numismatic Chronicle
- NZ
Numismatische Zeitschrift
- OGIS
Orientis Graeci Inscriptiones selectae, Leipzig 1903
- ÖJh
Jahreshefte des österreichischen archäologischen Instituts in Wien
- OLP
Orientalia Lovaniensia Periodica
- «Opus»
Opus. Rivista internazionale per la storia economica e sociale dell'antichità
- ORF⁺
Oratorum Romanorum Fragmenta Liberae Rei Publicae⁺, Torino 1976-79
- «Orpheus»
Orpheus. Rivista di umanità classica e cristiana
- PACA
Proceedings of the African Classical Association
- PBA
Proceedings of the British Academy
- PBSR
Papers of the British School at Rome
- PCPhS
Proceedings of the Cambridge Philological Society
- «Philologus»
Philologus. Zeitschrift für Klassische Philologie
- «Phoenix»
The Phoenix. The Journal of the Classical Association of Canada
- PIR
Prosopographia Imperii Romani, 1^a ed. a cura di E. Klebs e altri, Berlin 1897-98; 2^a ed. a cura di E. Groag, A. Stein e altri, Leipzig 1933 sgg.
- PL
J.-P. MIGNE, *Patrologia latina*, Paris 1844-64

PMAAR

Papers and Monographs of the American Academy in Rome

PP

La Parola del Passato. Rivista di studi antichi

P&P

Past and Present. A Journal of Historical Studies

«Puteoli»

Puteoli. Studi di storia antica

QC

Quaderni Catanesi di studi classici e medievali

QISAC

Quaderni dell'Istituto di Storia Antica di Chieti

QS

Quaderni di Storia

RA

Revue Archéologique

RAAN

Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, lettere e belle arti di Napoli

RAC

Reallexikon für Antike und Christentum, Stuttgart 1950 sgg.

RAL

Rendiconti della classe di scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei

RB

Revue Biblique

RCCM

Rivista di Cultura Classica e Medioevale

RdA

Rivista di Archeologia

RDGE

R. K. SHERK, *Roman Documents from the Greek East*, Baltimore 1969

RE

Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, Stuttgart 1873 sgg.

REA

Revue des Etudes Anciennes

REJ

Revue des Etudes Juives

RFIC

Rivista di Filologia e di Istruzione Classica

RH

Revue Historique

RHD

Revue d'Histoire du Droit / Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis

RHDFE

Revue Historique de Droit Français et Etranger

RhM

Rheinisches Museum für Philologie

RIC

E. H. MATTINGLY, A. SYDENHAM e altri, *The Roman Imperial Coinage*, London 1923 sgg.

RIDA

Revue Internationale des Droits de l'Antiquité

RIL

Rendiconti dell'Istituto Lombardo, Classe di lettere, scienze morali e storiche

RIN

Rivista Italiana di Numismatica

RISG

Rivista Italiana di Scienze Giuridiche

RMitt

Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung

RN

Revue Numismatique

RPAA

Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia

RQ

Revue de Qumran

RRC

M. H. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974

RSA

Rivista Storica dell'Antichità

RSI

Rivista Storica Italiana

SAWW

Sitzungsberichte der Österreichischen Akademie der Wissenschaft in Wien, Philosophisch-historische Klasse

SBAW

Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse

SCI

Scripta Classica Israelica. Yearbook of the Israel Society for the promotion of classical studies

SCO

Studi Classici e Orientali

SDAW

Sitzungsberichte der Deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Klasse für Sprachen, Literatur und Kunst

SDHI

Studia et Documenta Historiae et Iuris

SEG

Supplementum Epigraphicum Graecum, I sgg. Leiden 1923; XXVI sgg. Alphen a. d. Rijn; XXVIII sgg. Amsterdam

SHAW

Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, philosophisch-historische Klasse

SIFC

Studi Italiani di Filologia Classica

SIG¹

*Sylloge Inscriptionum Graecarum*¹, Leipzig 1915-24.

SO

Symbolae Osloenses

StudMisc

Studi Miscellanei. Seminario di archeologia e storia dell'arte greca e romana dell'Università di Roma

StudRom

Studi Romani

«Syria»

Syria. Revue d'art oriental et d'archéologie

TAM

Tituli Asiae Minoris, Wien 1920 sgg.

TAPhA

Transactions and proceedings of the American Philological Association

WJA

Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft

WZBerlin

Wissenschaftliche Zeitschrift der Humboldt-Universität Berlin, Gesellschaftliche und sprachwissenschaftliche Reihe

WZRostock

Wissenschaftliche Zeitschrift der Universität Rostock, Gesellschaftliche und sprachwissenschaftliche Reihe

«Xenia»

Xenia. Semestrale di antichità

YCIS

Yale Classical Studies

ZPE

Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik

ZSS

Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte (Romanistische Abteilung)

L'impero mediterraneo

L'immagine oscura del regime imperiale presentata dalla storiografia tacitiana ha dominato a lungo la comprensione e la valutazione dell'età del Principato, non soltanto da Augusto ad Adriano. La riconosciuta inevitabilità di un potere accentrato in una singola persona non aveva fatto che accentuare la tensione fra principato e libertà, anche se questa libertà era identificata con la tradizionale autonomia e con il potere decisionale della classe senatoria. Quando gli echi della polemica, che risaliva al periodo delle guerre civili del I secolo a. C., si furono attenuati, se non addirittura spenti, nel corso dei primi decenni del II secolo d. C. – per riemergere nel XVI e nel XVII secolo come modello esemplare di una discussione sui poteri dei principi – il dibattito sul carattere della stessa compagine imperiale romana si andò ampliando di fronte alla consapevolezza di un contrasto più generale. Quello fra le forze politiche e culturali unitarie, che dirigevano l'impero e che in una prospettiva di storia universale sembravano legittimarli, e le contrapposte tendenze centrifughe animate e sollecitate da spiriti di opposizione radicati in differenti culture e tradizioni religiose.

Gli incunaboli di questo contrasto sono ben noti nella stessa storiografia e nella riflessione politica antica (Seneca, Tacito, Giuseppe Flavio, Elio Aristide, Dione Cassio) e in una rilevante porzione della più risalente letteratura cristiana, sia di lingua greca sia latina: ed essi sono stati rafforzati da una vasta documentazione anche d'altra natura. Alla visione di un impero come forma più alta di una razionale convivenza polietnica e politeistica, e come strumento capace di chiamare all'assimilazione e alla partecipazione le più varie élite cittadine, si contrappone l'idea di un impero inteso come oppressione di forze dominate, sempre riottose, capaci al fine di riguadagnare la propria identità culturale determinando il crollo di ogni costruzione centralizzata.

Questo contrasto di valutazione e di giudizi risale nella storiografia moderna almeno al XVIII secolo, quando all'affermata positività della monarchia illuminata, e quindi dell'età degli Antonini, venne spesso op-

posto il riconoscimento delle libertà repubblicane proprie del « piccolo stato » di contro al carattere necessariamente dispotico di ogni grande monarchia. Da allora quel contrasto si è continuamente riproposto alla riflessione degli storici, e si ripropone anche oggi, quando i termini della questione sono diventati molto più complessi e articolati, per un affinamento dei problemi specifici e delle metodologie con le quali li affrontiamo, per un incredibile arricchimento dei materiali documentari, e infine per una continua e drammatica crescita delle nostre esperienze e quindi per il mutamento delle stesse prospettive della ricerca.

La realtà di un impero, che ha abbracciato tutto il mondo intorno al bacino del Mediterraneo, obbliga ad accentuare l'attenzione per i problemi politici di una complessa amministrazione, a contatto con ambienti differenti per tradizioni culturali e per condizioni sociali ed economiche. Il modificarsi nel tempo delle concezioni stesse che stavano ai fondamenti dell'impero, pur nel permanere di una prospettiva universalistica e del modello della città come struttura concettuale e reale dell'organizzazione della società, ha comportato un'evoluzione e un adeguamento nei meccanismi della compagine statale e nell'esercizio del potere. Ci si chiede perciò, innanzitutto, quale sia stata la dialettica fra le direttrici generali della politica e dell'amministrazione, e la loro recezione negli ambiti provinciali, fra di loro così diversi. È oggi evidente che la storia politica dell'impero è soprattutto storia delle province: come non è più possibile parlare al singolare di una società e di una economia imperiale, così l'emergere delle province non si risolve nell'assimilazione delle élite, delle quali sono espressione spesso altissima le manifestazioni della cultura letteraria e artistica. Il problema delle opposizioni interne al regime è anche e soprattutto connesso con le masse provinciali, principali depositarie delle tradizioni indigene. Quale è stato in questo contesto il ruolo degli eserciti, non soltanto nei secoli della fase declinante dell'impero? In altri termini, il processo di romanizzazione non ha forse anche cooperato a risvegliare energie apparentemente sopite o sopresse?

In vaste zone dell'Oriente grecofono la vicinanza, quasi sempre ostile, dell'unico stato antico al quale Roma sia stata costretta a riconoscere un qualche grado di indipendenza e di parità, quello dei Parti, deve essere valutata anche negli aspetti di continua penetrazione culturale e religiosa, forse ancor più importante della funzione di tramite che quello stato ha svolto per gli scambi commerciali fra Oriente e Occidente. Nelle province occidentali, l'amministrazione politica e militare costruita da Roma è stata la base principale per l'identità dei successivi stati « nazio-

nali». E l'influsso romano ha agito in profondità anche al di là dei confini dell'impero.

In Italia, centro privilegiato dello stato imperiale nella concezione augustea a lungo rimasta dominante, ma di fatto in grave declino sociale ed economico già dalla fine del I secolo d. C., la presenza degli organi del potere centrale ha condotto a un allentamento dei rapporti fra il potere stesso e le autonome realtà municipali. La perdita, inevitabile già nella fase finale della repubblica, della partecipazione alla decisione politica per la massa dei cittadini romani ha favorito un distacco dagli interessi politici generali, e un concentrarsi su quelli municipali: proprio di queste strutture municipali il potere imperiale penserà poi di avvalersi nel momento della crisi, con la conseguenza fatale di comprometterle. L'idea di Roma ha forse avuto maggior valore nelle province, che non in Italia.

In questo volume della nostra *Storia*, che abbraccia l'età da Augusto alla fine della dinastia dei Severi, si è cercato di affrontare la complessa problematica che abbiamo appena brevemente esposta. La stessa enunciazione delle questioni dimostra l'attualità e la necessità di un ripensamento critico di fenomeni storici che hanno profondamente condizionato le vicende dell'occidente europeo, e più in generale dell'area mediterranea, fino ai nostri giorni.

Un ampio spazio è stato dedicato alla storia della cultura (diritto, religione, filosofia, scienze, letteratura, storiografia, arte) e delle istituzioni giuridiche. Abbiamo infatti cercato di costruire, in un grande e compatto affresco, il racconto di una vicenda intellettuale ricca, affascinante e complessa: di una cultura che è stata capace di pensare dentro di sé il mondo. Perciò, abbiamo ritenuto di accogliere il suggerimento dell'Editore e del Direttore dell'opera di dare a questa parte una configurazione autonoma. Il volume 2** sarà quindi seguito da un volume 2*** riservato interamente a questi temi.

GUIDO CLEMENTE - FILIPPO COARELLI - EMILIO GABBA

Parte prima

*L'impero da Augusto ad Adriano.
Forme costituzionali, gruppi dirigenti, strutture
dell'amministrazione*

*L'impero di Augusto¹*1. *Verso il dominio di un solo capo.*

Già dal II secolo a. C. la vitalità del contrasto politico in Roma si era andata progressivamente trasformando nel dramma dello scontro violento, per finire poi nella tragedia delle guerre civili. Le esigenze di uno stato territorialmente vasto erano aggravate dagli oneri imposti dalle sempre più numerose amministrazioni provinciali. Era impossibile far fronte a questi problemi con le strutture politiche dello stato-città. La disunione crescente, fino alla lotta armata dai Gracchi ai triumviri, all'interno delle classi sociali e politiche dominanti era la manifestazione delle difficoltà a trovare una via di uscita alle contraddizioni in cui si dibatteva l'antico sistema di governo oligarchico, largamente basato su rapporti clientelari e interpersonali e quindi adatto a una limitata estensione territoriale. Oramai, invece, la compagine cittadina era diventata

¹ La personalità e l'azione politica di Augusto, centrali nella storia romana e in quella universale, hanno da sempre suscitato interessi storiografici vastissimi, che non è qui possibile riferire in una bibliografia. Per gli atteggiamenti della ricerca storica tedesca e italiana nell'Ottocento e nel Novecento cfr. i saggi raccolti in K. CHRIST e E. GABBA (a cura di), *Caesar Augustus* («Biblioteca di Athenaeum», 12), Como 1989. Anche per l'interpretazione di Augusto nel nostro tempo resta fondamentale l'opera di R. SYME, *The Roman Revolution*, Oxford 1939. Dopo quasi mezzo secolo, come ripensamento della storiografia del Syme, cfr. i saggi pubblicati da F. MILLAR e E. SEGAL (a cura di), *Caesar Augustus. Seven Aspects*, Oxford 1984, dedicati al grande storico. Della ricerca più recente la ricostruzione più esauriente pare quella di D. KIENAST, *Augustus. Prinzeps und Monarch*, Darmstadt 1982, ove è una ricca bibliografia. L'Heft 1 della rivista «Klio», LXVII (1985), contiene tutta una serie di contributi sul tema *Die Kultur der Augusteischen Zeit*. Altra importante raccolta di saggi è nel volume di G. BINDER (a cura di), *Saeculum Augustum I*, Darmstadt 1987 (altri due volumi sono annunciati): ivi una bibliografia con una scelta di studi degli ultimi cinquant'anni a cura di W. Kierdorf, alle pp. 389-403. Altra bibliografia scelta in K. CHRIST, *Römische Geschichte. Eine Bibliographie*, Darmstadt 1975, pp. 313 sgg. Degli studi italiani specifici mi limito a ricordare F. GUIZZI, *Il principato tra «res publica» e potere assoluto*, Napoli 1974, e F. FABBRINI, *L'impero di Augusto come ordinamento sovranazionale*, Milano 1974, importante specialmente per l'analisi delle varie componenti dell'impero, pp. 252 sgg. Su quest'opera cfr. la mia recensione in *Clio*, XI (1975), pp. 251-53. Cfr. inoltre W. SCHMITTHENNER, *Caesar Augustus-Erfolg in der Geschichte*, in «*Saeculum*», XXXVI (1985), pp. 286-98; P. GARNSEY e R. SALLER, *The Early Principate. Augustus to Trajan* («Greece & Rome, New Surveys in the Classics», 15), Oxford 1982; E. LEPORE, *La società italica dalla «pax Augusta» alla fine dei Giulio Claudi. Principato e «nobilitas»*, in *Storia della società italiana*, II. *La tarda repubblica e il principato*, Milano 1983, pp. 209-97; A. FRASCHETTI, *Roma e il principe*, Bari 1990.

di massa, disomogenea e necessariamente distante dagli antichi principi e dalle alte idealità civiche. All'ampliamento e alla dispersione geografica del corpo civico erano corrisposti il declino dello spirito cittadino e la decadenza dei modi tradizionali della partecipazione politica: era venuta meno la compagine statale sentita come comunità dei partecipanti e retta dal senso della solidarietà fra i cittadini e da principî di concordia. La crisi di trasformazione della società romano-italica non aveva potuto essere riassorbita come era avvenuto, invece, fra IV e III secolo a. C., in un diverso contesto storico. Si era approfondito ancor più il distacco fra le masse e i gruppi dirigenti, e saranno proprio le guerre civili a favorire l'emergere di elementi qualificati nuovi. Per converso, come notava già acutamente il Montesquieu, non era nel frattempo venuta meno la capacità espansionistica dello stato romano, manifestazione concreta di una vocazione egemonica universale generalmente accettata.

La personalizzazione della politica e del potere – la maggior iattura per un governo oligarchico – era stata anche una risposta alla crisi della società e della politica, e si era largamente fondata proprio sulla frantumazione del corpo civico e sulla valorizzazione e sulla disponibilità delle masse militari, espressione in primo luogo di esigenze sociali ed economiche. Nell'ambito delle concezioni e delle pratiche politiche tradizionali non era possibile trovare una soluzione, come dimostravano tanto i pur generosi tentativi di Cicerone quanto il pessimismo di Sallustio: nessuno dei due politici era stato in grado di proporre rimedi validi. La proposta politico-culturale di Cicerone urtava contro la dura realtà dei fatti, contro le paure dei ceti medi italici travolti dalla guerra civile e l'impreparazione a recepire un messaggio che avrebbe in ogni caso imposto un impegno diretto, contro l'inaffidabilità del ceto tradizionale di governo, contro l'impossibilità di trovare una connessione fra la necessaria centralità della decisione politica, riaffidata a una classe politica pur rinnovata, e la struttura imperiale del nuovo stato repubblicano. Il tentativo autocratico di Cesare era fallito di fronte alla capacità di reazione della classe politica senatoria, dimostrata tanto dalla resistenza armata dei «liberatori», quanto dalla riflessione politico-teorica di Cicerone: quella reazione sarà tuttavia di lì a poco stroncata dal potere militare dei triumviri.

Da Silla in avanti, e specialmente con Pompeo e con Cesare, si era avvertita sempre più chiaramente la necessità di porre su nuove basi i rapporti fra il centro del potere, e più in generale l'Italia, e le province, la cui amministrazione non poteva più essere soltanto concepita come fonte di risorse per lo stato (l'«esportazione» del peso fiscale dall'Italia) e come strumento di potere, e quindi di contrasti all'interno del ceto dirigente.

La ristrutturazione politica della stessa Italia era stata la premessa, in un certo senso, per questo ulteriore processo, oramai inevitabile. Questa razionalizzazione del sistema imponeva anche una riorganizzazione del potere decisionale al centro dello stato, per la totale perdita di rappresentatività dei comizi popolari, per la conseguente inadeguatezza delle magistrature tradizionali di fronte ai compiti imperiali, per l'ambiguità della stessa posizione e composizione dell'assemblea senatoria. Si era probabilmente già fatta strada la concezione, ben nota al mondo greco, della inevitabile congruenza di poteri accentrati di tipo monarchico per stati territorialmente vasti (mentre i regimi repubblicani erano propri di stati di più limitata estensione), come sembrerebbe dimostrare la frequente presenza di discussioni sulle teorie della regalità nel corso del I secolo a. C. Il fallimento cesariano stava a indicare che era errato il modo con il quale si era cercato di applicare concretamente alla realtà dello stato romano quelle teorie e quei principî. Il modello rappresentato dagli stati ellenistici, l'ultimo dei quali, l'Egitto, finirà nel 30 a. C., era di fatto l'unico accessibile (anche se non unitario) ed era stato sicuramente presente a Cesare, ma era in troppo contrasto con le tradizioni romane, e del resto aveva fatto in due secoli ben cattiva prova proprio nel confronto con Roma.

2. *La garanzia della pace.*

Cesare Ottaviano usciva dalle guerre civili come l'ultimo, vittorioso capofazione. La consapevolezza che il potere era stato inizialmente conquistato con la forza e detenuto in modo rivoluzionario non abbandonò mai il futuro *princeps* e sarà sempre presente anche ai ceti dirigenti e a lungo, poi, nella storiografia dopo la morte dell'imperatore. D'altra parte il controllo diretto e personale delle forze armate e la fedeltà di queste verso il monarca rappresenteranno sempre la base solida del nuovo regime. Augusto avocherà a sé, sottraendolo alle pericolose iniziative dei singoli comandanti, ogni provvedimento di ricompensa ai soldati congedati. Il legame «clientelare» dei soldati verso il loro comandante si trasformerà in fedeltà verso la dinastia.

I tentativi augustei di variamente legittimare le fasi iniziali del suo dominio non fanno che metterne in evidenza l'illegalità, che non poteva essere tranquillamente abolita insieme con l'annullamento delle misure prese come triumviro. Il vantato *consensus universorum* dovrebbe, secondo il testo delle *Res Gestae*, legalizzare il potere detenuto dal 32 al 27

a. C.². L'assunzione successiva di magistrature legittime voleva attenuare il ricordo imbarazzante degli inizi, tanto più che la fase triumvirale era inevitabilmente collegata con una memoria insopprimibile di violenza e di stragi. Comincia con Augusto il modulo storiografico di una dicotomia nella valutazione delle vite dei Cesari, che aveva nella realtà storica la sua validità; l'ampiezza del periodo del dominio assoluto, fino alla morte nel 14 d. C., favoriva questa contrapposizione fra gli anni iniziali (44-36 a. C.) e le fasi successive, prima e dopo la vittoria di Azio (31 a. C.)³.

Già nel 36 a. C., dopo la vittoria in Sicilia contro Sesto Pompeo e la liquidazione del collega nel triumvirato, Lepido, Ottaviano si era reso conto della necessità inderogabile di venire incontro alla generale, primordiale esigenza di pace e di sicurezza, prima di tutto in Italia⁴. Quest'esigenza scaturiva dalla società romano-italica al di fuori della mediazione delle forze politiche e anche delle stesse forze armate, pur direttamente interessate a una sistemazione sociale ed economica sicura: esaudire quelle richieste significò per Ottaviano riconquistare la fiducia di gran parte delle masse italiche, esasperate dalle proscrizioni triumvirali, dalle confische e dai gravissimi disagi causati dal blocco di Sesto Pompeo all'Italia; egli poté presentarsi come restauratore dell'ordine sociale e politico, premessa per l'appello alle stesse masse alla vigilia dello scontro decisivo con Antonio nel 32 a. C., al momento della *coniuratio Italiae*⁵. Soprattutto la restaurazione e la garanzia dell'ordine appariranno d'ora in avanti il compito fondamentale dell'imperatore non soltanto in Italia ma anche nelle province, anch'esse sconvolte dalle guerre civili. L'ordine e la sicurezza finiranno per identificarsi per la grande maggioranza degli abitanti dell'impero, cittadini romani e non, con la libertà politica, che i più non avevano mai concretamente co-

² *Le imprese del divino Augusto*, 34.1, con il commento di J. GAGÉ, *Res Gestae Divi Augusti*, Paris 1950², pp. 143-45. Il secondo quinquennio del triumvirato era scaduto nel dicembre 32 a. C.; dal 31 al 23 Ottaviano rivestì il consolato; del gennaio del 27 è la « restituzione » al senato e al popolo della *res publica* (E. GABBA, *La data finale del secondo triumvirato*, in RFIC, XCVIII (1970), pp. 5-16). L'annullamento delle illegalità triumvirali è del 28: DIONE CASSIO, 53.2.5; TACITO, *Annali*, 3.28.2.

³ E. NOÈ, *Echi di polemica antiaugustea in Plinio* (Nat. Hist. 7, 147-150), in RIL, CXIII (1979), pp. 391-407; in generale, ID., *Storiografia imperiale pretacitiana. Linee di svolgimento*, Firenze 1984; inoltre: M. A. GIUA, *Augusto nel libro 56 della Storia Romana di Cassio Dione*, in « Athenaeum », LXXI (1983), pp. 439-56.

⁴ APPIANO, *Guerre civili*, 5.540 e 5.546 (con il mio commento: E. GABBA, *Appiani Bellorum civilium liber quintus*, Firenze 1970, ai passi); VELLEIO, 2.89.1-3; E. GABBA, *The Perusine War and Triumviral Italy*, in HSPH, LXXV (1971), pp. 159-60.

⁵ *Le imprese del divino Augusto*, 25.2, con il commento di J. GAGÉ, *Res Gestae* cit., pp. 124-26; cfr. anche E. GABBA, *Le città italiche del I sec. a. C. e la politica*, in RSI, XCVIII (1986), pp. 661-62; diversamente J. LINDERSKI, *Rome, Aphrodisias and the Res Gestae: the Genera Militiae and the Status of Octavian*, in JRS, LXXIV (1984), pp. 79-80.

nosciuto come una qualunque partecipazione diretta all'esercizio del potere.

I vantaggi della pace diventeranno evidenti nella libertà e nella sicurezza dei commerci soprattutto marittimi, nella disponibilità dello scambio fra le province, nella complementarietà delle varie economie⁶. La concezione di questa pace e la sua realizzazione non erano che la base necessaria per l'instaurazione di un ordine nuovo, oramai riconosciuto indispensabile, il quale tuttavia non doveva, e non poteva, discostarsi troppo dalle linee tradizionali della politica e delle istituzioni repubblicane. Il problema della continuità istituzionale, dell'indubbio permanere del funzionamento di attività politiche tradizionali nelle fasi drammatiche di passaggio dalla repubblica al principato, anche in quella rivoluzionaria del triumvirato, al di là degli aspetti puramente formali, rispondeva anche a una richiesta di legalità sentita da vari strati sociali e gruppi politici⁷. Quella continuità e quelle forme di rispetto, anche se esteriori, erano un modo per cercar di conservare il senso civico e morale (il cui infiacchimento finirà poi per spiegare la disaffezione anche per il servizio militare). Con il rispettare il più possibile e con il valorizzare le tradizioni si tentava anche di ricreare l'antico sentimento patriottico, di richiamare a vitalità nuova le antiche idealità.

3. *Il nuovo ordine.*

L'instaurazione di questo nuovo ordine presuppone l'esistenza di un piano di azione e quindi di un programma abbastanza organico, che deve essere stato pensato nelle sue linee generali almeno fin dagli anni subito successivi alla fine delle guerre civili e che tuttavia si venne realizzando, a tappe ed empiricamente, nel corso degli anni⁸. L'esigenza di un ripensamento dei fondamenti dell'impero era sentita da tempo. Lascian-

⁶ Non per niente Augusto qualificò come guerra contro i pirati la lotta in Sicilia contro Sesto Pompeo: *Le imprese del divino Augusto*, 25.1; cfr. ORAZIO, *Odi*, 4.5.19; SVETONIO, *Augusto*, 89; FILONE, *Ambasceria a Gaio*, 146. Sul problema della pace: A. MOMIGLIANO, *Prolusione* (1936), in C. DIONISOTTI, *Ricordo di Arnaldo Momigliano*, Bologna 1989, pp. 109-30; I. LANA, *Studi sull'idea della pace nel mondo antico*, in AAT, serie 5, XIII (1989).

⁷ Per esempio DIONE CASSIO, 48.34.1, e APPIANO, *Guerre civili*, 5.318 e 5.544 (E. GABBA, *La data cit.*, p. 8). Fondandosi su documentazione epigrafica dell'area orientale, la presenza (formale) del Senato e dei comizi nell'azione dei triumviri è stata enfatizzata in modo alquanto esagerato da F. MILLAR, *Triumvirate and Principate*, in JRS, LXIII (1973), pp. 50-67. Come si sa, la forte polemica, politica e storiografica, antitriumvirale veniva condotta anche in nome di una legalità repubblicana che doveva essere restituita.

⁸ A. GARZETTI, *Le basi amministrative del principato romano*, in «Aevum», XXX (1956), pp. 97-114; W. ECK, *Augustus' administrative Reformen: Pragmatismus oder systematischen Planen?*, in «Acta Classica», XXIX (1986), pp. 105-20.

do qui da parte gli aspetti più propriamente costituzionali del complesso svolgimento che condusse alla definizione dei poteri del principe entro il quadro delle istituzioni repubblicane dello stato, quel programma di restaurazione e riorganizzazione statale può essere distinto, e non soltanto per comodità espositiva, nei due aspetti fondamentali del riassetto territoriale e amministrativo dell'impero (come Augusto stesso dichiarava, l'organizzazione di un impero era compito più importante che non il conquistarlo⁹), e nelle riforme interne relative al corpo civico e alle sue istituzioni.

Ad entrambi questi aspetti sottostava una concezione generale dell'impero tendenzialmente universalistica, nel senso che si sapeva di dover proseguire nella politica tradizionale di espansione, ma fino al raggiungimento di confini naturali chiaramente riconoscibili e sicuri¹⁰. Si devono spiegare in questa prospettiva le molte annessioni territoriali augustee (e anche la capacità di riconoscere i limiti di questa politica dopo il fallimento della conquista della Germania), e pure l'eliminazione, entro i confini raggiunti, delle poche ma importanti sacche che erano rimaste, in Spagna e nelle zone alpine, la cui pacificazione e romanizzazione vennero perseguite e propagandate come un avanzamento della civiltà.

Alla progressiva realizzazione di questa concezione geopolitica, che aveva al suo centro il Mediterraneo, che lasciava teoricamente al di fuori o ai margini tanto lo stato partico quanto le popolazioni barbare di Germania e Britannia, ma che comprendeva al suo interno anche territori non direttamente sottoposti al governo romano – e il cui valore ideale e pratico venne subito percepito e sfruttato specialmente negli ambiti provinciali¹¹ –, corrispondevano complesse operazioni di organizzazione politico-amministrativa: la ristrutturazione e la nuova dislocazione delle forze armate¹²; la trasformazione di Roma in una città capitale imperiale mediante un programma urbanistico ed edilizio pensato a questo fine¹³;

⁹ PLUTARCO, *Opere morali, Cesare Augusto*, 8.

¹⁰ E. GABBA, *Le strategie militari, le frontiere imperiali*, in questa *Storia di Roma*, IV, Torino 1989, pp. 491-99 (presupposto per quanto segue nel testo).

¹¹ Testo fondamentale è STRABONE, 17.3.24-25: E. NOÈ, *Considerazioni sull'impero romano in Strabone e Cassio Dione*, in RIL, CXXII (1988), pp. 101-24; C. NICOLET, *L'inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell'impero romano*, Bari 1989; E. GABBA, *Geografia e politica nell'impero di Augusto*, in RSI, CI (1989), pp. 573-77. Per Velleio Patercolo: E. NOÈ, *Il votum in Velleio Patercolo*, in «Athenaeum», LXXI (1983), pp. 273-75.

¹² E. GABBA, *Le strategie cit.*, pp. 494-99.

¹³ VITRUVIO, pref. 2: E. GABBA, *La praefatio di Vitruvio e la Roma Augustea*, in «Acta Class. Univ. Sc. Debrecen.», XVI (1980), pp. 49-52; *Le imprese del divino Augusto*, 19-21; SVETONIO, *Augusto*, 28.5 e 30: P. GROS, *Aurea Templi. Recherches sur l'architecture religieuse de Rome à l'époque d'Auguste*, Rome 1976. Importantissima anche in questo ambito l'attività di Agrippa: J.-M. RODDAZ, *Marcus Agrippa*, Rome 1984. Era ovvio che si ponesse in termini rinnovati anche il problema del vettovagliamento della

la creazione delle grandi infrastrutture come le reti viarie delle province e la costruzione dei porti¹⁴; il tentativo, soltanto in parte riuscito, di stabilire un sistema fiscale adeguato alle grandiose esigenze di spesa per gli eserciti e per i lavori pubblici¹⁵; e infine la nuova organizzazione delle province, con le delimitazioni dei loro ambiti e con le strutture dei loro governi, strettamente legata alla collocazione delle truppe e ai problemi della difesa¹⁶.

In una prospettiva di storia universale non si può negare che questo ripensamento unitario e questa conseguente ristrutturazione del grande stato territoriale (per la prima volta nella storia di Roma come potenza

capitale: G. RICKMAN, *The Corn Supply of Ancient Rome*, Oxford 1980. Ma il problema della dipendenza di Roma da un approvvigionamento esterno si allargava a una più ampia constatazione di ordine politico, ben presente alla riflessione degli antichi. Tiberio, nella lettera inviata nel 22 d. C. ai senatori nel corso della discussione sul lusso, affermava che l'Italia (cioè Roma) aveva bisogno della produzione dall'esterno e che la vita del popolo romano era affidata quotidianamente alle incertezze e ai rischi del traffico marittimo (TACITO, *Annali*, 3. 54.4). Senza l'apporto delle province, che soccorrevano padroni e schiavi e che rimediavano alle deficienze dell'agricoltura italiana, si sarebbe stati costretti a ripiegare su di un modo di vita da contadini e ad abbandonare la capitale. Questa scelta politica è vista come responsabile del logico, conseguente declino dell'agricoltura italiana, considerato appunto in relazione al vettovagliamento di Roma. Il concetto sarà ribadito da COLUMELLA, 1. pref. 10, e da TACITO, *Annali*, 12.43.2. Sui rapporti che si vennero instaurando in Roma fra principe e plebe urbana: Z. YAVETZ, *Plebs and Princes*, Oxford 1969, New Brunswick 1988²; M. A. CAVALLARO, *Spese e spettacoli. Aspetti economici-strutturali degli spettacoli nella Roma giulio-claudia*, Bonn 1984.

¹⁴ STRABONE, 4.6.11, descrive la grande rete viaria costruita in Gallia da Agrippa con centro Lugudunum.

¹⁵ Le difficoltà in questo campo sono attestate dagli sforzi di Augusto volti a trovare denaro per le ricompense ai soldati congedati, nel 6 d. C. (M. CORBIER, *L'aerarium militare*, in *Armées et fiscalité dans le monde antique* [«Coll. Nat. CNRS», 936], Paris 1977, pp. 197-234). Non bastando le dotazioni iniziali dell'imperatore e di Tiberio e le donazioni di comunità e di re (ma quelle di privati non furono accettate!), si giunse infine all'istituzione della *vicesima hereditatium*, allegando un lontano progetto di Cesare: DIONE CASSIO, 55.24.9, 55.25.6. Nel 13 d. C., di fronte alle rimozioni generali, l'imperatore pareva disposto ad abolire quella tassa impopolare, purché se ne trovasse un'altra sostitutiva. Fallite varie proposte formulate dai senatori, Augusto era disposto a ricorrere a un *tributum* sui patrimoni, fondi e case, e fece iniziare le pratiche di censo. Bastò la minaccia perché si ritornasse all'imposta indiretta del 5 per cento: *ibid.*, 56.28; D. KIENAST, *Augustus* cit., pp. 333 sgg.

¹⁶ W. ECK, *Die staatliche Administration des römischen Reiches in der hohen Kaiserzeit - ihre strukturelle Komponenten*. 100 Jahre Neues Gymnasium Nürnberg, *Festschrift*, Donauwörth 1989, pp. 204-224. Tutte le province appartenevano al *populus Romanus*, come è detto esplicitamente in: *Le imprese del divino Augusto*, 26.1, 27.1 (a proposito dell'Egitto); VELLEIO, 2.39.3 ecc. Nel 27 a. C., a seguito della «restituzione» al Senato e al popolo dello stato romano, ebbe luogo una partizione delle province fra il principe e il popolo (STRABONE, 17.3.25; in alcuni passi di DIONE CASSIO, 53.12.2-4 e 53.14.5 [cfr. anche TACITO, *Annali*, 13.4.3: «provinciae publicae»], compare accanto al popolo anche il Senato: di qui una recente polemica contro l'impiego frequente della definizione di province senatorie: F. MILLAR, «*Senatorial*» Provinces. An Institutionalized Ghost, in *AncW*, XX (1989), pp. 93-97). Il criterio di distinzione fondamentale fra le due categorie era la presenza di truppe in quelle affidate all'imperatore, mentre le altre erano pacifiche e quindi disarmate. Altro elemento di diversificazione erano i governatori con le rispettive titolature: *legati Augusti propraetore* nominati dal principe in quelle imperiali, *proconsules*, di rango consolare o pretorio, sorteggiati in Senato (SVETONIO, *Augusto*, 47), nelle altre. Alcune delle province imperiali erano rette da *praefecti* appartenenti all'ordine equestre: fra queste la più importante era l'Egitto. Cfr. anche F. FABBRINI, *L'impero di Augusto* cit., pp. 252 sgg., con utili precisazioni sulle competenze imperiali anche nelle province «senatorie».

egemonica) erano finalizzati al compito generale della difesa da pericoli esterni, realizzavano la conservazione, all'interno, di molte e varie culture, procuravano nell'ideale della pace l'avanzamento di popolazioni arretrate, promuovevano «l'educazione pacifica di grandi forze collettive»¹⁷. Certamente, nella realtà dello stato antico, era necessariamente presupposta e imposta l'unità del comando. Infatti in questa costruzione il principe (così venne ad essere chiamato Augusto: *princeps Senatus* o *civitatis*) finì per assumere il ruolo di una forza di mediazione e di governo, in un punto di incontro e di equilibrio al di sopra della frammentazione delle forze etniche, sociali e politiche; i suoi decisivi, ricorrenti interventi, con l'impiego diretto del suo larghissimo patrimonio privato, nella vita economica e nell'organizzazione finanziaria dello stato gli fecero anche assumere le funzioni di distributore della ricchezza generale¹⁸. Come protettore delle varie tradizioni dei suoi popoli, ne componeva le spinte divergenti, nel mentre, come si è detto, rappresentava una garanzia generale di tranquillità sociale, soprattutto, ma non soltanto, per le classi dominanti.

Il principe, nell'esercizio assoluto dei suoi compiti, non aveva nessuna coincidenza, se non puramente terminologica, con il *princeps* immaginato da Cicerone, espressione collettiva per indicare l'élite di governo illuminata della classe politica dominante in uno stato repubblicano. Non vi è però da illudersi: come più tardi noteranno con profonda preoccupazione Seneca e Tacito¹⁹, la struttura unitaria dell'immenso impero, nella realtà variegato e disomogeneo, era assai fragile; il senso stesso dello stato era legato alla persona del reggitore. La partecipazione delle varie componenti delle società imperiali alla vita dello stato si traduceva di fatto in un appartenenza gerarchicamente subordinata, per la quale si potrà teorizzare poi che ognuno, al suo posto naturale, svolgeva la sua propria parte e funzione.

Non era, tuttavia, questa razionalizzazione del sistema politico-amministrativo dell'impero l'aspetto più significativo del regime sul quale lo stesso Augusto insisteva con consapevole orgoglio, pur non esente da

¹⁷ Così J. BURCKHARDT, *Meditazioni sulla storia universale*, Firenze 1985¹, pp. 34-35.

¹⁸ B. LEVICK, «*Caesar omnis habet*». *Property and Politics under the Principate*, in *Opposition et résistance à l'Empire d'Auguste à Trajan* (EAC, 33), Genève 1987, pp. 187-212; E. NOË, *La fortuna privata del principe e il bilancio dello Stato romano: alcune riflessioni*, in «*Athenaeum*», LXXV (1987), pp. 27-65. Val la pena di ricordare che sul problema dei rapporti fra erario dello stato e cassa privata del principe, e le rispettive amministrazioni, vi è una discussione senza fine per la buona ragione che quei rapporti sono andati modificandosi e precisandosi, nel senso di una distinzione, durante l'età giulio-claudia.

¹⁹ E. GABBA, *Seneca e l'impero*, in questo volume, pp. 253 sgg.

qualche timore. In un suo editto era la frase che ci è riferita da Svetonio²⁰: «Che mi sia concesso di impiantare lo stato sicuro e prospero sulla sua propria base e di ricavare il frutto, che io ricerco, di quell'azione, sì che io sia detto artefice di un ottimo ordinamento e morendo porti con me la speranza che le fondamenta dello stato che io avrò gettato dureranno ferme al loro posto».

Lo stesso Svetonio commenta che l'imperatore si era sforzato in ogni modo perché nessuno avesse a lamentarsi del «nuovo regime» («ne quem novi status paeniteret»): il concetto di novità era già implicito nell'affermazione augustea. A che cosa si riferiva Augusto quando si dichiarava *auctor* del regime, vale a dire quando proclamava la propria opera di rifondazione dello stato? La risposta può venire da un passo delle *Res Gestae*, dove l'imperatore dichiarava di aver ripreso con leggi innovative da lui proposte molti provvedimenti già adottati dagli antenati e oramai caduti in desuetudine, e di aver egli stesso lasciato ai posteri da imitare l'esempio di molti altri provvedimenti²¹. Il riferimento era sicuramente ai molti provvedimenti legislativi che miravano a ripristinare i *mores* degli antenati nella vita pubblica e privata dei cittadini romani (per lo meno dei ceti alti), a cercar di richiamare in vita l'antica religiosità, e anche ai modi di attuazione di questa legislazione nel rispetto, almeno formale, delle competenze del Senato, dei magistrati e del popolo. La rifondazione dello stato, nella novità di una legislazione in fondamentale aderenza ai principî della tradizione, consisteva, dunque, essenzialmente nella riforma morale, religiosa e, di riflesso, almeno nelle intenzioni, politica del corpo civico, sollecitata e promossa dall'alto²².

Alcuni concetti di fondo sono chiari ed espliciti, altri sono presupposti. Qualunque sia stata la collaborazione, ricercata o concessa, degli organi tradizionali dello stato repubblicano e la volontà dell'imperatore di non valicare i limiti della norma rifiutando di assumere magistrature o cariche straordinarie (come egli ripetutamente afferma nelle *Res Gestae*)²³, Augusto affermava decisamente la propria iniziativa e responsa-

²⁰ SVETONIO, *Augusto*, 28.2: «Ita mihi salvam ac sospitem rem p. sistere in sua sede liceat atque eius rei fructum percipere, quem peto, ut optimi status auctor dicar et moriens ut feram mecum spem, mansura in vestigio suo fundamenta rei p. quae iecero» (E. MALCOVATI, *Imperatoris Caesaris Augusti operum fragmenta, Edicta X*, Torino 1969⁴). Il commento ora migliore è quello di H. BELLEN, *Novus status - novae leges*, in G. BINDER (a cura di), *Saeculum Augustum I* cit., pp. 308-48, qui presupposto.

²¹ *Le imprese del divino Augusto*, 8.5: «Legibus novis me auctore latis multa exempla maiorum exolescentia iam ex nostro saeculo reduxi et ipse multarum rerum exempla imitanda posteris tradidi».

²² Cfr. anche E. BALTRUSCH, *Regimen morum. Die Reglementierung des Privatlebens der Senatoren und Ritter in der römischen Republik und frühen Kaiserzeit*, München 1989.

²³ *Le imprese del divino Augusto*, 5 e 6.

bilità piena nella fondazione di un ordinamento statale nuovo. Il richiamo costante alla tradizione e ai suoi valori nel campo della politica, della moralità pubblica e della religione implicava il riconoscimento, pur non espressamente dichiarato per molte buone ragioni, del fallimento storico dei precedenti regimi politici, responsabili di una crisi nella quale quei valori erano andati perduti. L'idea di una decadenza in atto, alla quale si cercava di rimediare, era apertamente accettata: a quando bisognava risalire nell'età della repubblica per ritrovare operanti e vivi quei modelli etici e politici che dovevano ora essere richiamati? La decadenza era cominciata con la caduta di Cartagine nel 146 a. C.? Livio poneva l'età d'oro di Roma nel periodo delle guerre sannitiche. La propaganda ufficiale, anche affidata al potere delle immagini, poteva risalire, oltre la storia, al mito di Enea e alle origini della *gens Iulia* per ridiscendere poi lungo tutta la vicenda di Roma, facendone sfilare i *summi viri* con i loro *elogia* davanti al tempio di Marte Ultore. Il recupero della religiosità antica, con le sue istituzioni di culto e i riti, già iniziato sul piano culturale con le opere letterarie di Cicerone e di Varrone, era ora spinto innanzi dal principe a colpire visivamente le menti e le fantasie (ma con quanta efficacia è difficile dire) mediante i grandi lavori di restauro e le nuove costruzioni di templi²⁴.

4. *Un sistema senza alternative.*

Secondo la concezione augustea la novità del suo ordinamento consisteva, dunque, in larga parte nel rinnovamento di leggi e costumi tradizionali, che riguardava in primo luogo la vita sociale dei cittadini romani e quindi Roma e l'Italia; di questo rinnovamento era *auctor* il principe. Era su questo stesso rinnovamento e sulla centralità della persona del principe che si reggeva il riassetto politico-amministrativo del grande stato, del quale Roma e l'Italia avrebbero dovuto essere il centro propulsore e privilegiato (e in quanto tale immune dalla tassazione diretta). Di fronte al fallimento storico della repubblica oligarchica non vi era nessun'altra alternativa, come emerge per esempio dal dibattito, immaginario ma non privo di una sua validità teorica, fra Agrippa sostenitore del regime repubblicano e Mecenate fautore di quello monarchico nel libro 52 di Dione Cassio. Agrippa non può che proporre il ritorno al passato, a

²⁴ M. PANI, *Troia resurgens: mito troiano e ideologia augustea*, in AFLB, XVIII (1975), pp. 3-22; L. BRACCESI, *Epigrafia e storiografia*, Napoli 1981; P. ZANKER, *Augusto e il potere delle immagini*, Torino 1989.

un ordinamento che aveva in sé le ragioni della sua inadeguatezza, di strutture e di uomini, di fronte alle esigenze imperiali. Certamente non era facile rinunciare abbastanza rapidamente a una tradizione di potere indiscusso da parte della classe dirigente oligarchica senatoria. Il potere decisionale finale, inevitabilmente e progressivamente concentratosi entro ambiti ristretti, non tanto, o soltanto, era circondato da segretezza (e quindi poco conosciuto nel suo determinarsi, come afferma Dione Cassio in un passo famoso e spesso ricordato²⁵), quanto finiva per produrre disinteresse e assuefazione, anche se i veri e propri meccanismi dello stato dovevano essere, ed erano, ben conosciuti se non altro per i larghi margini di autonomia locale, in Italia e pure nelle province. In ogni caso l'opposizione, rappresentata da esponenti della classe senatoria, se poteva richiamare polemicamente, anche solo a livello storiografico, la memoria dei «liberatori» Bruto e Cassio²⁶, non era in grado di elaborare un pensiero politico alternativo, come si vedrà bene nello stesso Tacito²⁷, e finiva per esaurirsi nella facile critica di Augusto (e poi dei suoi successori), oppure, acquisizione di valore permanente, per interiorizzare la concezione e il valore etico della libertà (di quella che era stata la libertà politica senatoria) esaltando il modello di Catone Uticense. Non sfuggiva, naturalmente, il permanere di un certo senso, anche diffuso, di incertezza sulle sorti del regime (per i primi tempi è indicativa la stessa *praefatio* di Livio), legato come esso era alla persona del principe, e con tutti aperti fino all'ultimo i problemi della successione, e anche per i pericoli di congiure²⁸. È indicativo che, caso mai, sia stato messo in discussione e contestazione, secondo uno schema storiografico-politico di ascendenza secolare, il ruolo egemonico di Roma nel mondo mediterraneo, con l'esaltazione dei Parti da parte di intellettuali greci²⁹, anche se la maggioranza si era però subito schierata con Roma e Augusto dopo Azio. La teoria famosa della successione degli imperi nell'egemonia mondiale,

²⁵ DIONE CASSIO, 53.19.

²⁶ E. RAWSON, *Cassius and Brutus; the memory of the Liberators*, in I. MOXON, J. D. SMART e A. J. WOODMAN (a cura di), *Past Perspectives: Studies in Greek and Roman Historical Writing*, Cambridge 1986, pp. 101-19; cfr. anche H. BENGSTON, *Zur Geschichte des Brutus*, in SBAAW, 1970, Heft 1.

²⁷ TACITO, *Annali*, 4.32-33: su questi capitoli cfr. M. A. GIUA, *Storiografia e regimi politici in Tacito, Annali IV*, 32-33, in «Athenaeum», LXXIII (1985), pp. 5-27, e C. CARSA, *La teoria della «Costituzione mista» nell'età imperiale romana*, Como 1990, pp. 41 sgg.

²⁸ Per le congiure contro Augusto: VELLEIO, 2.91; TACITO, *Annali*, 1.10.4; SVETONIO, *Augusto*, 19.1-3; M. A. GIUA, *Clemenza del sovrano e monarchia illuminata in Cassio Dione 55, 14-22*, in «Athenaeum», LXIX (1981), pp. 317-37 (a proposito della congiura di Cinna nel 4 d.C.).

²⁹ Passi fondamentali sono LIVIO, 9.18.6, e DIONISIO DI ALICARNASSO, 1.4.3. L'opera di P. TREVES, *Il mito di Alessandro e la Roma di Augusto*, Milano-Napoli 1953, è giustamente celebre, ma va considerata con cautela. Su Pompeo Trogo cfr. da ultimo J. M. ALONSO-NÚÑEZ, *An Augustan World History: the Historiae Philippicae of Pompeius Trogus*, in G&R, XXXIV (1987), pp. 56-72.

come criterio di storia universale e come speranza politica di futuri crolli e di rinascite, poteva allora considerarsi giunta alla sua conclusione con il riconoscimento della solidità e della durata dell'impero di Roma in Dionisio di Alicarnasso, Appiano e anche in Giuseppe Flavio³⁰. Nelle province orientali, a contatto con un forte stato esterno, dove vi era una grande e libera circolazione di persone, di merci e di idee, le svariate possibilità di sedizioni locali, alimentate anche da motivazioni religiose, furono abilmente imbrigliate con una diffusa politica di aggancio delle élites alla persona dell'imperatore, e per essa alla realtà del dominio romano, in primo luogo mediante la propagazione del culto imperiale e anche per il tramite di strutture provinciali, i *concilia*³¹.

5. Senatori e cavalieri.

La riorganizzazione dell'assetto imperiale richiedeva collaborazione per l'esecuzione degli ordini e per l'amministrazione militare e civile su di una scala ben più vasta di quella che non fosse la ristretta cerchia dei più vicini consiglieri del principe³². Tuttavia, specialmente per l'età di Augusto, si può ancora parlare di un impero «senza burocrazia»³³. La collaborazione non poteva essere trovata che nella tradizionale classe di governo, quella senatoria, la quale veniva così a dover cooperare in una posizione tanto elevata quanto subordinata. Il problema dei rapporti fra imperatore e Senato è centrale per la riflessione politica romana e per la storiografia del I secolo d. C. fino a Tacito, e su questi rapporti è condotta la valutazione che viene data dello stesso regime imperiale, di guisa che ne è condizionata in certa parte anche la ricerca moderna³⁴. Quel problema era stato di fatto al centro della realtà politica per lungo tem-

³⁰ DIONISIO DI ALICARNASSO, I.2-3; APPIANO, pref. 29-44; GIUSEPPE FLAVIO, *Guerra giudaica*, 2.360, 2.373, 2.390.

³¹ G. W. BOWERSOCK, *The Mechanics of Subversion in the Roman Provinces*, in *Opposition et résistance* cit., pp. 291-317; S. R. F. PRICE, *Rituals and Power. The Roman imperial cult in Asia Minor*, Cambridge 1984; J. DEININGER, *Die Provinziallandtage der röm. Kaiserzeit*, München 1965; per l'Occidente: R. ETIENNE, *Le culte impérial dans la péninsule ibérique d'Auguste à Dioclétien*, Paris 1958; D. FISHWICK, *The Imperial Cult in the Latin West. Studies in the Ruler Cult of the Western Provinces of the Roman Empire*, I/1-2, Leiden 1987.

³² J. CROOK, *Consilium Principis. Imperial Councils and Counsellors from Augustus to Diocletian*, Cambridge 1955, pp. 21 sgg., 31 sgg. Sempre fondamentale R. SYME, *The Roman Revolution* cit., capitoli 24-26.

³³ P. GARNSEY e R. SALLER, *The Roman Empire. Economy, Society and Culture*, London 1987, pp. 20 sgg. (trad. it. *Storia sociale dell'impero romano*, Bari 1989).

³⁴ Ricerca importante è quella di P. BRUNT, *The Role of the Senate in the Augustan Regime*, in CQ, XXXIV (1984), pp. 423-44; cfr. anche L. FANIZZA, *Senato e principe in età tiberiana. I profili costituzionali*, in «Labeo», XXVII (1981), pp. 36-53.

po. Esso va posto nei suoi giusti termini. Non vi è dubbio, come oggi si tende sempre più a ribadire, che tanto Augusto quanto Tiberio hanno costantemente e sinceramente ricercato la collaborazione attiva del Senato e lo hanno responsabilizzato in molte e importanti questioni dell'amministrazione, della legislazione e della politica. Come sopra si è accennato, l'assemblea senatoria non aveva affatto cessato di funzionare neppure durante i peggiori momenti della tirannide triumvirale. Ma bisogna distinguere fra il rispetto formale di una procedura e il potere di fatto³⁵. Il discorso è in parte analogo ai tentativi augustei di rivitalizzare anche l'istituto dei comizi; ma, come ha detto uno storico antico in altra occasione³⁶, è difficile pretendere che dei cittadini siano al tempo stesso amanti della libertà e pagati per amarla. Così anche per i senatori, allora e poi, diverrà difficile trovare una via di mezzo fra opposizione e servilismo; ci riusciranno quanti svolgeranno con impegno i loro doveri nell'esclusivo interesse dello stato senza velleità politiche. Plinio il Giovane dirà a un certo momento: «il principe ci ordina di essere liberi»³⁷.

È difficile negare che la classe senatoria, da Cesare in poi, aveva perduto di fatto la funzione dirigente e la decisione della politica, anche se nessuno naturalmente si era mai sognato, né allora né poi, di negare la centralità dell'assemblea nella vita dello stato. D'altronde il parlare di «classe senatoria» nella tarda repubblica e agli inizi del principato augusteo ingenera equivoci. L'emergere durante le guerre civili di elementi provenienti dai ceti medi e bassi della società italica e la loro entrata nel Senato ne aveva modificato e compromesso la composizione tradizionale e ne aveva ampliato, se non altro, la consistenza numerica³⁸. Il rispetto di Augusto per il Senato è dimostrato dai suoi ripetuti tentativi di purgarlo dai membri considerati indegni, di riportarlo al livello di seicento componenti, di innalzare la qualificazione censitaria richiesta per far parte dell'ordine senatorio, al caso finanziando con sussidi imperiali i senatori che non giungessero a quel censo, stabilendo l'ereditarietà nell'ordine stesso³⁹. Tutti questi provvedimenti miravano

³⁵ Il rilievo è già in DIONE CASSIO, 56.28.

³⁶ APPIANO, *Guerre civili*, 2.504.

³⁷ PLINIO, *Panegirico di Traiano*, 66.4.

³⁸ Il problema è centrale nella storiografia di R. Syme, dalla *Roman Revolution* cit. al volume *The Augustan Aristocracy*, Oxford 1986, che contiene una serie di studi accurati sulle famiglie nobili nella prima età imperiale. Cfr. A. MOMIGLIANO, *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, II, Roma 1966, pp. 732-33.

³⁹ Passi fondamentali: SVETONIO, *Augusto*, 35.1 e 54.2; DIONE CASSIO, 52.42.1-4 (al 29 a. C. vengono rimossi con vari mezzi e con dimissioni «volontarie» 190 membri), 54.13.1-4 (al 18 a. C., con un complicato sistema di successive cooptazioni e sorteggi, i senatori sono riportati a 600), 54.14.1-5 e 54.15.1-7 (casistica relativa alle stesse operazioni), 54.26.3-9 (al 13 e 11 a. C.), 54.35.1, 55.13.3 (4 d. C.); in generale R. J. A. TALBERT, *The Senate of Imperial Rome*, Princeton 1984, pp. 131 sgg. Molto importante,

non tanto a selezionare i senatori secondo il criterio della ricchezza, quanto a mantenerne alti la dignità e il prestigio. Raggiungere questo scopo significava contenere il numero dei senatori, troppo ristretto, d'altro canto, se da essi soli si doveva trarre il personale per curare l'amministrazione militare e civile dell'impero. E tanto più che era nell'interesse, oltre che nella necessità, del principe di coinvolgere il più possibile di persone (delle classi alte) nell'amministrazione dello stato: a questo scopo Svetonio afferma che Augusto avrebbe escogitato nuovi incarichi⁴⁰.

La realizzazione dei programmi di governo, graduale ed empirica come già si è detto, richiedeva altro personale che fu tratto dall'ordine equestre, chiamato ora a funzioni ufficiali politico-amministrative statali⁴¹. Era la prima volta che questo accadeva⁴², anche se in età repubblicana i cavalieri, in quanto categoria sociale distinta, avevano sostenuto responsabilità precise nel campo giudiziario e in quello degli appalti pubblici. Con Augusto l'impiego ufficiale dei cavalieri anche in cariche militari (*militia equestris*), amministrative (alcune procuratele e le grandi prefetture), oltre che, secondo la tradizione, nei *iudicia* e negli appalti pubblici (forse non genericamente sostituiti dalla diretta gestione statale come spesso si crede⁴³), era soltanto agli inizi: lo sviluppo in questa direzione fu lento e comunque successivo. Alla base di questo impiego vi erano necessità pratiche che il numero ristretto dei senatori disponibili non bastava a coprire. Non vi è alcun motivo di credere né che Augusto si fidasse più dei cavalieri che non dei senatori (anche se erano cavalieri alcuni fra i più importanti *amici* del principe), né che egli volesse contrapporre i due ordini.

Anche sui cavalieri l'imperatore instaurò e svolse azione attenta di controllo per innalzarne, non soltanto sul piano censitario, il livello sociale e morale, e per restaurarne il prestigio. Essi erano rappresentativi delle classi elevate, in prevalenza italiche, e si è potuto dimostrare una loro significativa continuità di provenienza rispetto all'età repubblicana.

anche per quanto è detto di seguito nel testo, C. NICOLET, *Augustus, Government and the Propertied Classes*, in F. MILLAR e E. SEGAL (a cura di), *Caesar Augustus* cit., pp. 90-96.

⁴⁰ SVETONIO, *Augusto*, 37. Il concetto è ribadito da DIONE CASSIO, 52.14 e 52.25, come consiglio di Mecenate; lo storico severiano ha naturalmente presente lo svolgimento storico di due secoli e mezzo di regime imperiale ed enfatizza il ruolo mediano delle classi alte fra il vertice del potere e le masse. P. A. BRUNT, *Principes and Equites*, in JRS, LXXIII (1983), pp. 42-75; C. NICOLET, *Augustus* cit., pp. 96-107; W. ECK, *Die Ausformung der ritterlichen Administration als Antisensatspolitik?*, in *Opposition et résistance* cit., pp. 249-83; S. DEMOUGIN, *L'ordre équestre sous les Julio-Claudiens*, Rome 1988.

⁴² Come rileva DIONE CASSIO, 53.15.

⁴³ M. R. CIMMA, *Ricerche sulle società di publicani*, Milano 1981; P. A. BRUNT, *Roman Imperial Themes*, Oxford 1990, pp. 354-432.

6. I comizi.

L'importanza attribuita da Augusto ai due ordini nel quadro del nuovo regime emerge bene dalle responsabilità che vennero loro affidate nel rinnovato sistema comiziale. La necessità che il sistema dei comizi (legislativi, ma ancor più elettorali) funzionasse, o meglio riprendesse a funzionare, era fortemente sentita da Augusto come un aspetto fondamentale del nuovo assetto statale che intendeva riprendere le istituzioni tradizionali⁴⁴. Era anche un modo visivamente efficace per dimostrare completamente superato il momento triumvirale con le nomine dei magistrati determinate in anticipo dai tre despoti. Quindi la sincerità di Augusto nel voler far funzionare i comizi (più che nel riconoscere loro un vero ruolo attivo nelle scelte dei magistrati e nelle decisioni politiche) è innegabile, ma questa sincera volontà non eliminava l'esigenza di sistemi di controllo e di guida nella determinazione del voto popolare. Si andava naturalmente a urtare in quella che era stata la grave e crescente difficoltà dei comizi repubblicani, vale a dire la scarsa o nulla rappresentatività dei medesimi rispetto al corpo dei cittadini romani, disperso e sempre più disinteressato e in ogni modo in continua crescita; la partecipazione di massa era rappresentata dalla plebe urbana.

Questo problema dell'*infrequentia* comiziale è indubbiamente più nostro che non della riflessione e della pratica politica antica, e tuttavia la preoccupazione augustea che i diritti dei cittadini non residenti a Roma venissero troppo lesi dalla non partecipazione al voto gli suggerì l'escoogitazione di un sistema di voto per corrispondenza che, se pur limitato ai decurioni delle ventotto colonie da lui dedotte in Italia, permetteva il riconoscimento significativo di una loro fondamentale prerogativa⁴⁵. D'altronde lo stesso Augusto, nel quadro del tema politico della *tota Ita-*

⁴⁴ Sui comizi in età augustea: DIONISIO DI ALICARNASSO, 4.21.3; VELLEIO, 2.89.3; SVETONIO, *Augusto*, 40.2; DIONE CASSIO, 53.21.6-7 (al 27 a. C.). Resta fondamentale l'opera di G. TIBILETTI, *Principe e magistrati repubblicani. Ricerche di Storia Augustea e Tiberiana*, Roma 1953, pp. 62 sgg., 78 sgg. (di regola seguita in quanto segue): su di essa cfr. la recensione di E. Lepore, in «Lo spettatore Italiano», VIII (1955), pp. 107-11. Importante ora anche S. DEMOUGIN, *L'ordre équestre* cit., pp. 393 sgg. (ove è una aggiornata bibliografia, discussa criticamente).

⁴⁵ SVETONIO, *Augusto*, 46.1: «in una certa misura se pur parziale le parificò in diritto e importanza alla capitale, avendo escogitato un sistema di votazione per cui i decurioni delle colonie potessero votare per le elezioni dei magistrati di Roma ciascuno nella sua colonia, e inviassero i loro voti sigillati a Roma nel giorno dei comizi». È difficile intendere il valore di questa iniziativa se non supponendo che questi voti andavano a confluire in quelli delle centurie senatorio-equestri destinatrici.

lia, ricordava la frequenza inusitata che aveva caratterizzato nel 12 a. C. i comizi per la sua elezione a pontefice massimo⁴⁶.

Il grado di «libertà» dei comizi nella prima fase del principato augusteo è attestato dai frequenti torbidi che essi causavano e che non sempre accadevano per il rifiuto del principe a farsi eleggere. La legislazione contro l'*ambitus* conferma che questa libertà poteva essere presa troppo sul serio non soltanto dagli elettori, ma anche da candidati alquanto intraprendenti⁴⁷. La difficoltà di contenere questi che saranno stati considerati abusi comportava anche la contraddizione di dover restringere, per garanzia del potere, l'elettorato passivo e, al tempo stesso, di dover, in certi casi, procedere a sollecitare, o meglio a imporre, la presentazione di candidature⁴⁸. Di qui, in ogni caso, veniva la necessità primaria di una selezione preliminare dei candidati da proporre al voto popolare, effettuata ad opera non del solo principe⁴⁹.

Si trovò il sistema di creare delle centurie speciali con funzione «destinatrice», vale a dire di designare i candidati per le elezioni di consoli e pretori da sottoporre poi al voto popolare. Non è chiaro quando questo artificio sia stato introdotto per la prima volta, ma è possibile che esso sia di qualche tempo anteriore all'anno 5 d. C., quando le centurie destinatrici ci sono attestate per la prima volta⁵⁰. È anche possibile che la loro stessa composizione non sia sempre stata la medesima e si può sospettare che agli inizi in esse vi fossero soltanto senatori⁵¹. Certamente almeno dal 5 d. C. esse erano formate da senatori e da cavalieri «di tutte le decurie che sono state o saranno costituite per i giudizi pubblici». In altre parole, accanto ai senatori vi erano dei cavalieri appartenenti a un gruppo relativamente ristretto, quelli che avevano esercitato funzioni giudiziarie; la scelta di questi, fra l'altro, era controllata dallo stesso imperato-

⁴⁶ *Le imprese del divino Augusto*, 25.2 (tota Italia), 10.2 (elezione di Augusto a pontefice massimo).

⁴⁷ Per esempio, incidenti nel 22 a. C.: DIONE CASSIO, 54.6.1-6; nel 19 a. C.: *ibid.*, 54.10.1-2, e VELLEIO, 2.92 (azione rigidamente severa del console C. Sentius Saturninus contro i tentativi illegali di M. Egnatius Rufus; anche in DIONE CASSIO, 53.24.4-6). La legge contro l'*ambitus* è del 18 a. C.; *ibid.*, 54.16.1; SVETONIO, *Augusto*, 34.1 e 40.4 (al principe era ovviamente concesso fare elargizioni!).

⁴⁸ G. TIBILETTI, *Principe cit.*, p. 91.

⁴⁹ Per la *commendatio* di Augusto: SVETONIO, *Augusto*, 56.2 e 56.4; TACITO, *Annali*, 1.15.1.

⁵⁰ Questa istituzione ci è nota dalla cosiddetta *Tabula Hebana*, che contiene provvedimenti in onore di Germanico che si datano al 19-20 d. C.: J. H. OLIVER e R. E. A. PALMER, *Text of the Tabula Hebana*, in *AJPh*, LXXV (1954), pp. 225-49: cfr anche V. EHRENBERG e A. H. M. JONES, *Documents illustrating the Reigns of Augustus and Tiberius*, Oxford 1955², pp. 76-79. Gli stessi testi sono presenti, sempre in stato frammentario, anche nella *Tabula Siarensis*: J. GONZALES, *Tabula Siarensis. Fortunales Siarenses et municipia civium Romanorum*, in *ZPE*, LV (1984), pp. 55-100 (= *AnnEpigr*, 1984, n. 508). La discussione su questo testo frammentario e sulla sua interpretazione è ormai vastissima e può essere seguita soprattutto nella *ZPE*.

⁵¹ G. TIBILETTI, *Principe cit.*, p. 103, a proposito di *Le imprese del divino Augusto*, 14.1.

re⁷². Forse non è soltanto casuale che noi conosciamo queste centurie in quanto la loro intitolatura a principi defunti della casa imperiale aveva fatto inserire la loro costituzione fra gli onori funebri decisi per questi principi: dieci centurie nel 5 d. C. per la legge Valeria Cornelia furono intitolate a Gaio e Lucio Cesari, cinque nel 19-20 d. C. a Germanico, altre cinque nel 23 d. C. a Druso minore, il figlio di Tiberio. Non è del tutto chiaro perché i momenti di questa « riforma », almeno allo stato delle nostre conoscenze, siano sempre connessi con onori funebri a principi imperiali, anche se è comprensibile l'intento di porre queste centurie sotto il patronato divino dei principi. Che di riforma si tratti è, in ogni caso, sicuro, in quanto il continuo aumento delle centurie destinatrici, fino a venti, riferite a un corpo elettorale numericamente ristretto e costante aveva lo scopo, o lo realizzava, di accrescere sempre di più l'importanza di questo settore anche socialmente privilegiato dell'elettorato. Infatti non sembra che sia stato modificato il totale tradizionale delle 193 centurie che formavano il comizio centuriato e che le centurie destinatrici senatorio-equestri si integrassero in quel totale. Esse venivano, ma con ben altro peso, a svolgere la funzione che nell'età della libera repubblica aveva avuto la centuria *praerogativa*, quella cioè che veniva sorteggiata a votare per prima. Si deve aggiungere che la necessità di fornire al popolo una indicazione precisa sulla quale fondarsi per il voto era già stata riconosciuta da Cicerone⁷³, ma qui ora è abbastanza ovvio che la *destinatio* di queste centurie era vincolante.

La posizione preminente di senatori e cavalieri era in questo modo riconosciuta nettamente. Poiché la selezione dei cavalieri avveniva su di una base assai vasta e gli appartenenti alle decurie giudicanti erano provenienti da tutta l'Italia, indirettamente le centurie destinatrici venivano così a garantire, e a riconoscere, non tanto la condizione censitaria dei membri, quanto il prestigio dei due ordini e una sorta di rappresentatività italica, che era stata perduta dalla massa popolare votante. Non vi è motivo di dubitare che questo sistema abbia realmente funzionato, anche se con intuibili difficoltà. Che Augusto morendo abbia lasciato scritta una nuova *ordinatio comitiorum* è detto da Velleio, e da Tacito si deve ricavare che sia stato istituito all'ora, nel 14 d. C. un ancor più diretto intervento del Senato nei comizi (con una corrispondente perdita di pote-

⁷² SVETONIO, *Augusto*, 29.4.

⁷³ L. TROIANI, *Sulla lex de suffragiis in Cicerone. de legibus III 10*, in « Athenaeum », LXIX (1981), pp. 180-84; ID., *Alcune considerazioni sul voto nell'antica Roma (a proposito di Cic., leg. III 10)*, *ibid.*, LXXV (1987), pp. 493-99.

re delle stesse centurie destinatrici?)⁵⁴. Tutto sta a indicare come fosse difficile, se non impossibile, conciliare un principio fondamentale di libertà con le esigenze autocratiche del potere imperiale.

7. *L'Italia augustea*”.

In verità un ampio margine di libertà era da ricercare altrove che non nel centro del potere. Oramai l'Italia era un complesso di municipi e di colonie – così la definisce lo stesso Augusto⁵⁶ –, largamente dotati di autonomia amministrativa e anche capaci di qualche iniziativa politica, al di là degli ambiti locali. Il processo di municipalizzazione conobbe un forte sviluppo e si completò proprio nell'età augustea, e fu contemporaneo, quindi, alla fondazione delle colonie di Augusto in Italia. Come si sa, esso comportava un vasto riassetto urbano ed edilizio, nonché, dove era necessario, un'estesa ristrutturazione catastale dei territori, che doveva servire soprattutto a scopi politico-amministrativi e sociali. Essa serviva a determinare con precisione i corpi civici delle nuove comunità municipali; mediante i catasti agrari venivano definite nei loro patrimoni le classi sociali dei municipi, soprattutto le classi alte che ne assumevano il governo⁵⁷. Il fenomeno della centuriazione modificò profondamente il paesaggio nell'Italia transpadana, lasciando tracce indelebili a distanza di secoli sul terreno. Pratiche di catastazione interessarono anche aree dell'Italia centrale, dove l'antico *ager Romanus* non era mai stato sottoposto a urbanizzazione, e in esse furono sintomaticamente coinvolti principi imperiali. La catastazione era premessa indispensabile per le denunce dei patrimoni nelle operazioni di censimento, anche in vista dei progetti di ripristino di una tassazione diretta, che Augusto non poté poi realizzare. Non è da escludere che la regionalizzazione augustea dell'Italia, a noi nota soprattutto dal libro III della *Storia naturale* di Plinio, fosse in qualche connessione con questa azione agrario-catastale e sociale-amministrativa.

⁵⁴ VELLEIO, 2.124.3-4; TACITO, *Annali*, 1.15.1; M. PANT. *Comitia e senato. Sulla trasformazione della procedura elettorale a Roma nell'età di Tiberio*, Bari 1974. TACITO, *Annali*, 1.81, era scettico sulla possibilità di capire e di esporre lo svolgimento dei comizi consolari per le contraddizioni delle fonti e degli stessi discorsi di Tiberio; DIONE CASSIO, 58.20.3-5.

⁵⁵ Cfr. le contrapposte interpretazioni di G. TIBILETTI, *Italia Augustea* (1966), ora in ID., *Storie locali dell'Italia romana*, Pavia 1978, pp. 9-20, e di F. DE MARTINO, *Note sull'Italia Augustea* (1975), ora in ID., *Diritto e società nell'antica Roma*, Roma 1979, pp. 392-406.

⁵⁶ *Le imprese del divino Augusto*, 21.3.

⁵⁷ E. GABBA, *I municipi e l'Italia augustea*, Bari (in corso di stampa). Cfr. anche ID., *Le città italiche del I sec. a. C. e la politica*, in RSI, XCVIII (1986), pp. 653-63.

Municipi e colonie, i cui ceti alti erano stati ampiamente rinnovati durante le guerre civili, valorizzavano quelle cospicue energie locali, che preferivano svolgere la loro attività nelle piccole patrie anziché confluire a Roma (come tuttavia pur largamente avveniva). L'aspetto basilare di questo processo di municipalizzazione e di valorizzazione delle autonomie locali, affidate a élites sicure, consisteva nella garanzia di tranquillità sociale e politica che veniva fornita al principe: controlli esercitati dal centro erano scarsi, quasi inesistenti, ma potenti erano divenuti i vincoli di ordine ideale e morale che si erano stabiliti con il principe, fondati sul patronato e sulla fedeltà dinastica. La recezione nei municipi e nelle colonie, in Italia e nelle province, delle decisioni prese a Roma in onore dei membri della famiglia imperiale defunti è un indizio di questo attaccamento.

La struttura della penisola in età augustea, al di là dell'esaltazione ideologica dell'Italia sulla quale insisteva la propaganda imperiale, soprattutto in funzione delle province per legittimare il privilegio italico, e che è largamente riflessa nella letteratura e nell'arte contemporanea³⁸, era in realtà la risultante di un coacervo di comunità autonome, nelle quali non erano affatto spente le antiche tradizioni di indipendenza politica e i valori della storia locale. Il governo centrale era interessato a curare più che altro le grandi infrastrutture di valore politico generale e per molto tempo limitò al minimo indispensabile gli interventi diretti nelle amministrazioni locali, se non per ragioni di ordine pubblico³⁹. È quindi difficile parlare di una coscienza statale unitaria; la stessa idea di Roma aveva più valore nelle province che non in Italia. Naturalmente interessava al governo centrale difendere la stabilità e quindi la tradizionale consistenza delle classi alte al comando nei municipi. La *lex Visellia* di età tiberiana esclude i libertini dalle cariche municipali e dal decurionato, ai quali erano stati invece ammessi dall'età di Cesare⁴⁰. L'augustalità e il sevirato rappresentarono differenti ambiti di azione pubblica, nonché un ambito riconoscimento, per le energie dell'attivo ceto libertino, nonché delle classi medie emergenti. Quell'esclusione ebbe la conseguenza in parecchi casi di bloccare per qualche tempo l'ascesa sociale di nuovi gruppi, del resto inevitabile per il naturale esaurimento dei vecchi ceti dirigenti.

In ogni caso l'autonomia delle città italiche e la libertà nell'esercizio

³⁸ M. SORDI (a cura di), *L'integrazione dell'Italia nello stato romano attraverso la cultura proto-augustea*, Milano 1972; L. CRACCO RUGGINI e G. CRACCO, *L'eredità di Roma*, in *Storia d'Italia Einaudi*, 5, Torino 1973, pp. 16-22; A. BERNARDI, *Italia*, in *Enciclopedia Virgiliana*, III, Roma 1987, pp. 45-50.

³⁹ W. ECK, *Die staatliche Organisation Italiens in der hohen Kaiserzeit*, München 1978.

⁴⁰ *Codice giustiniano*, 9, 21.

delle funzioni cittadine (come indicano i casi emblematici della colonia augustea di Pisae⁶¹ e poi di Pompei, in piena campagna elettorale al momento dell'eruzione nel 79 d. C.) facevano riscontro al pressoché totale declino delle libertà politiche nel centro del potere, intese come partecipazione alla formazione della decisione politica. Questo del resto inevitabile divario fra diritti politici generali e autonomie municipali poneva le premesse per la perdita di coesione nell'intera compagine imperiale, e favoriva l'insistenza sulla figura e sull'azione dell'imperatore come unico, reale vincolo unitario.

⁶¹ Iscrizioni dei cosiddetti Cenotafi Pisani: E. Gabba, in P. E. ARIAS, E. CRISTIANI e E. GABBA, *Camposanto monumentale di Pisa*, I. *Le Antichità*, Pisa 1977, pp. 83-96 (con il commento).

FELICIANO SERRAO

Il modello di costituzione.

Forme giuridiche, caratteri politici, aspetti economico-sociali¹

1. La costruzione.

La costituzione augustea nel suo assetto definitivo, raggiunto nel 23 a. C. e consolidatosi nei successivi trentasette anni di vita e di potere di Augusto, fu il risultato di un'evoluzione ventennale lucidamente pilotata dal protagonista.

Dai vari segmenti che compongono tale lunga linea di sviluppo non può prescindere chi voglia da una parte cogliere i caratteri politici, giuridici e sociali della nuova *forma imperii*, dall'altra comprendere la complessa personalità del suo autore. Perciò, prima di affrontare la ricostruzione di un quadro della nuova costituzione nella sua forma e nella sua sostanza, è necessario richiamare, sia pure *per indicem*, le tappe fondamentali attraverso le quali essa andò prendendo fisionomia e il giovanissimo figlio adottivo di Cesare assunse man mano i caratteri di signore incontrastato dello stato (*princeps*)².

Dall'Epiro, dove, ad Apollonia, era stato inviato da Cesare a perfezionarsi nell'arte militare e nella retorica, il giovane Ottavio, appresa la

¹ La letteratura sugli aspetti costituzionali del principato di Augusto è immensa e non è possibile, in questa sede, fare una bibliografia, nemmeno delle opere generali e degli scritti sui punti specifici più importanti. Mi limito, pertanto, a ricordare soltanto opere fondamentali quali la parte dedicata al principato in TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, II/2, Leipzig 1887³ (ristampa Basel-Stuttgart 1963); i molti studi del de Francisci, fra i quali indico qui solo il saggio *La costituzione Augustea*, nel volume collettivo *Augustus. Studi in occasione del bimillenario augusteo*, Roma 1938, pp. 61 sgg., dove sono citati i suoi scritti precedenti; la parte dedicata al principato in *Arcana imperii*, III, ristampa Roma 1970, pp. 169 sgg., e i *Nuovi appunti intorno al principato*, in BIDR, LXIX (1966), pp. 1-84 (a proposito del vol. IV della *Storia della costituzione romana* del De Martino, prima edizione); R. SYME, *The Roman Revolution*, Oxford 1939 e ristampe 1952 e 1956 (trad. it. *La rivoluzione romana*, con introduzione di A. Momigliano, Torino 1962); N. A. MASCKIN, *Il principato di Augusto*, I-II, Roma 1956 (ediz. originale Mosca-Leningrado 1949); e l'importantissima trattazione di F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, IV, Napoli 1974², da cui ormai deve muovere ogni studio sulla costituzione augustea. Le opere specifiche italiane più recenti sono F. GUIZZI, *Il principato tra «res publica» e potere assoluto*, Napoli 1974; F. FABBRINI, *L'impero di Augusto come ordinamento sovranazionale*, Milano 1974; S. TONDO, *Crisi della repubblica e formazione del principato in Roma* (lezioni), Milano 1988, in parte ripreso e modificato nel più recente *Aspetti del principato e dell'ordinamento in Roma*, Milano 1991. Un'ampia e accurata bibliografia, fino al 1966, in F. CANCELLI, «Principato», in *Novissimo Digesto Italiano*, XIII, Torino 1966, pp. 870-83. Per la bibliografia successiva D. KIENAST, *Augustus. Princeps und Monarch*, Darmstadt 1982.

² *Le imprese del divino Augusto*, 13.45, 30.44, 32.6.

morte di Cesare, parte per l'Italia e sbarca nei pressi di Brindisi, d'onde, il 18 aprile, passando per Napoli dove incontra il patrigno Marcio Filippo e ha un colloquio con Cicerone, raggiunge Roma. Era stato aperto e letto il testamento di Cesare che lo adottava come figlio, lo nominava suo erede e, fra l'altro, legava 300 sesterzi a testa ai plebei. Ottavio perfeziona l'adozione con una *lex curiata*, rifacendosi all'antico istituto dell'*adrogatio* (ossia dell'adozione di chi non era più soggetto alla patria potestà), prende il nome di *Caesar* e dichiara immediatamente di voler dare esecuzione alla volontà del padre adottivo. Poiché del denaro di Cesare si era impossessato Antonio, egli, ricorrendo alle sostanze della propria famiglia, paga del suo i legati di 300 sesterzi a testa alla plebe.

Il 1° gennaio 43 è cooptato in Senato col titolo di *pro praetore* ed è dispensato dall'osservanza dei termini legali per adire le magistrature; infatti il 19 agosto dello stesso anno, a soli vent'anni, è eletto console. È l'inizio dell'infrazione alle norme della costituzione repubblicana. Da quel momento la sua ascesa sarà contrassegnata dall'acquisizione di una serie di poteri straordinari e dalla creazione di forme costituzionali che, pur nella talvolta apparente conformità formale alla costituzione repubblicana, si riveleranno come istituti completamente nuovi e porteranno, nel giro di un ventennio, da una fase costituzionale agitata, incerta e fluida, alla definitiva coagulazione di una nuova costituzione e alla formazione del principato.

In base agli accordi di Bologna, sanzionati da un plebiscito proposto dal tribuno P. Titius e votato immediatamente senza l'osservanza dei termini legali (*trinundinum*, ossia tre giorni di mercato, fra la promulgazione e la votazione), si costituiva la magistratura straordinaria dei *III viri rei publicae constituendae* di cui Ottaviano faceva parte unitamente ad Antonio e Lepido. In base alla *lex Titia* i triumviri avrebbero avuto potere consolare e sarebbero durati in carica cinque anni. Alla scadenza del 31 dicembre 38 il triumvirato veniva rinnovato per altri cinque anni, e cioè sino al 31 dicembre 33, ma non è sicuro se intervenne una (pur necessaria) legge di proroga¹. Dell'età triumvirale si è trattato altrove². Qui basta ricordare che nei dieci anni di potere triumvirale, caratterizzati da proscrizioni, confische e violenze, vi furono la sconfitta e l'uccisione dei cesaricidi a Filippi nel 42; la guerra di Perugia e la capitolazione del console L. Antonio (fratello del triumviro) nel 40; gli accordi di Brindisi con cui le province occidentali furono assegnate a Cesare Ottaviano, le province orientali ad Antonio e l'Africa a Lepido; l'accordo di Miseno con

¹ Per l'affermativa F. DE MARTINO, *Storia* cit., pp. 82-83.

² E. GABBA, *L'età triumvirale*, in questa *Storia di Roma*, II/1, pp. 795-807.

Sesto Pompeo, seguito da nuovi contrasti e dalla sua definitiva sconfitta ad opera di Agrippa a Nauloco nel 36; la spedizione di Antonio contro i Parti e i Medi (36-34) e la campagna di Ottaviano nell'Ilirico (35-34).

Durante il triumvirato e in seguito alla vittoria sul figlio di Pompeo si pone l'inizio di un disegno costituzionale che Cesare Ottaviano perseguirà tenacemente, che avrà il suo coronamento nel 23 e segnerà il definitivo trapasso dal vecchio al nuovo stato. Si trattava di un disegno politico lungimirante, come più precisamente si vedrà in seguito, onde impossessarsi del potere tribunitio, con tutte le conseguenze costituzionali e le implicazioni ideologiche che l'operazione comportava, e a fondere nel futuro *princeps imperium*, già proprio delle supreme magistrature ordinarie, appannaggio patrizio fino al 366 a. C. e nobiliare poi, con la *tribunicia potestas* e la sua tradizionale carica ideologica plebea prima e popolare poi. Gli esordi di un tal disegno sono rivelati infatti dal decreto con cui il Senato, nel 36, attribuiva a Ottaviano una casa sul suolo pubblico e stabiliva che nessuno dovesse offenderlo né con parole né con azioni; che chi lo avesse offeso sarebbe stato sottoposto alla stessa pena in cui incorreva l'offensore del tribuno della plebe e, infine, che Cesare Ottaviano avesse il diritto di sedere (in Senato) sugli stessi banchi dei tribuni¹.

A tali attributi tribuniti, dopo la vittoria di Azio, e precisamente nel 30, veniva, assieme a molti altri onori, aggiunto dal Senato (ma vi fu pure una – costituzionalmente necessaria – deliberazione dell'assemblea plebea?) anche il *ius auxilii*, ossia il diritto di portare aiuto alla plebe².

In tal modo il disegno si sviluppava e andava assumendo forma e sostanza.

Intanto, nel 32, scaduto ormai (il 31 dicembre 33) il secondo quinquennio triumvirale, Cesare Ottaviano, preparandosi alla lotta finale contro Antonio, culminata il 2 settembre 31 nella battaglia di Azio, chiedeva sostegni giuridici e politici all'azione che stava per intraprendere e li chiedeva ricorrendo a un antico istituto, ben noto alla prassi politica e costituzionale romana, che si era affacciato in forma eclatante sulla scena in alcuni momenti di alta tensione fra le classi o fra i gruppi politici. Era questo il giuramento: i leader plebei vi avevano fatto ricorso nella prima secessione del 494 a. C. onde dare maggiore forza e sicurezza al potere e alle funzioni del tribunato uscito dalla rivoluzione; assumendo

¹ DIONE CASSIO, 49.15.5-6, la cui terminologia sembra suggerita dalle norme delle due leggi sacrate del 494 (né con azioni) e del 492 (né con parole) così come riferite da DIONISIO DI ALICARNASSO, 6.89.3 e 7.17.5.

² DIONE CASSIO, 51.19, da interpretare tenendo presente TACITO, *Annali*, I.2, e lo stesso DIONE CASSIO, 53.32.5-6. Ma restano da spiegare APPIANO, *Guerre civili*, 5.132, e OROSIO, 6.18.34.

esso il carattere di una speciale *sanctio*, era stato assunto a strumento atto a garantire l'applicazione di particolari leggi innovatrici e per lo più di carattere popolare⁷; da parte del padre adottivo, sulla scia della tradizione legislativa popolare, era stato disposto a garanzia della sua *lex agraria* del 59 che, giurata prima dalla plebe, doveva poi essere giurata da tutti i senatori⁸.

L'applicazione che ne fa Ottaviano, però, pur iscrivendosi nel filone ideologico tradizionale, ha più vasta e generale portata politica e costituzionale, sì da apparire come istituto che, superando il Senato, le assemblee popolari e, quel che più conta, la concezione ristretta dello stato cittadino, tende a creare un rapporto diretto fra l'ex triumviro e le popolazioni della comunità imperiale già rientranti nella sua sfera di competenza triumvirale. Infatti nelle sue *Res Gestae* egli dichiara: «Tutta l'Italia spontaneamente giurò nelle mie parole e volle me duce della guerra con cui vinsi ad Azio. Giurarono nelle medesime parole le province delle Gallie, delle Spagne, di Africa, di Sicilia, di Sardegna»⁹.

Se con la *iuratio Italiae et provinciarum* il novello Cesare mirava, come par chiaro, da una parte a un'investitura plebiscitaria e dall'altra al superamento delle assemblee repubblicane della città-stato, è superfluo discutere, come spesso è avvenuto, perché non affidò a un senatoconsulto o a una legge il conferimento dei poteri venutigli a mancare per la scadenza del triumvirato¹⁰. E così il giuramento non si identifica col, ma si pone nello stesso ordine di idee del *consensus universorum*, di cui si parla in altro luogo delle *Res Gestae*¹¹ e su cui ci fermeremo in seguito. Però, pur creando strumenti costituzionali che preannunciano il superamento della repubblica, Ottaviano non manca di tenersi ancora saldamente ancorato all'ordinamento tradizionale e pertanto, scaduto il triumvirato e sino agli avvenimenti del 27, mantiene costantemente il consolato, che ricopre nel 31 (III), nel 30 (IV), nel 29 (V), nel 28 (VI) e nel 27 (VII).

Nel 28 egli aveva quindi consolidato la sua posizione egemone e aveva già posto i due grandi pilastri su cui costruirà la nuova costituzione: da una parte il potere personale (sostanzialmente monarchico) che si appoggia direttamente su tutta la comunità imperiale, che cerca il consenso diretto di tutti gli abitanti di Roma, dell'Italia e delle province e si pone al di là e al di sopra delle magistrature repubblicane; dall'altra un po-

⁷ Cfr. F. SERRAO, *Classi partiti e legge nella repubblica romana*, Pisa 1974, pp. 85 sgg. e ivi la citazione delle fonti.

⁸ APPIANO, *Guerre civili*, 2.12; DIONE CASSIO, 38.1-7.

⁹ *Le imprese del divino Augusto*, 25.3-5.

¹⁰ Cfr. il problema in F. DE MARTINO, *Storia cit.*, pp. 92 sgg.

¹¹ *Le imprese del divino Augusto*, 34.13-14.

tere che gli proviene dall'ordinamento costituzionale repubblicano, nelle cui strutture esso si inserisce col ricoprire il consolato.

Il primo pilastro rappresenta il nuovo; il secondo costituisce invece il legame con la tradizione repubblicana e con la sua classe dirigente.

In tale situazione, ritenuto giunto il momento di trasformare definitivamente la *res publica*, quasi da provetto giocatore d'azzardo, tenta il gran colpo: conquistare tutti i poteri dicendo di non volerli; diventare monarca sacrificando alla repubblica e alla democrazia.

E infatti il 3 gennaio 27, appena assunto il VII consolato, Ottaviano in un discorso al Senato comunica di voler deporre tutto l'*imperium* e di voler restituire al Senato e al popolo romano le armi, le leggi, le province («*ta opla, tous nomous, ta ethnē*»), nonché la libertà e la democrazia¹², poiché la repubblica può più rettamente essere governata da molti e col consiglio comune anziché da uno¹³.

Dione Cassio riferisce che, pur tra contrastanti reazioni al discorso, seguì l'insistenza da parte di tutti affinché egli continuasse a tenere da solo l'*imperium*¹⁴. Ma Cesare Ottaviano, con una certa coerenza col discorso di rinuncia che aveva tenuto, distinse le province in due grandi categorie a seconda che fossero pacificate e potessero essere amministrate senza pericolo di guerre o che invece, per varie ragioni, non si potessero ancora ritenere definitivamente pacificate o fossero minacciate ai confini e dovessero quindi essere presidiate dalle truppe. Le prime restituì all'amministrazione senatoria, le seconde tenne sotto il suo diretto comando. In tal modo, afferma lo storico greco, rendeva inerme e imbelile il Senato; teneva per sé il comando dei soldati e delle guerre¹⁵. Volle che un tale *imperium* fosse decennale, termine entro il quale pensava di pacificare le province assegnategli¹⁶, ma il termine fu poi varie volte e per tutta la vita prorogato¹⁷. Mantenne tutti gli altri titoli e onori che già possedeva precedentemente e, quasi crisma definitivo alla sua posizione egemone, non potendo prendere il titolo di Romolo onde evitare l'accusa di voler essere re (*adfectatio regni*), fu chiamato dal Senato e dal popolo Augusto (quasi più grande di quanto possa essere per natura l'uomo)

¹² DIONE CASSIO, 53.4.3 e 53.5.4.

¹³ *Ibid.*, 53.8.7.

¹⁴ *Ibid.*, 53.11.4.

¹⁵ *Ibid.*, 53.12, dove sono pure elencate le province delle due categorie.

¹⁶ *Ibid.*, 53.13.1.

¹⁷ *Ibid.*, 53.16.1-2. Ma le varie proroghe di cui parla Dione Cassio sembrano in contrasto col conferimento del potere proconsolare a vita, che gli verrà dato nel 23. E allora una delle due: o la notizia di Dione sulle proroghe è inesatta, come sarebbe da ritenere ove si accettasse F. DE MARTINO, *Storia* cit., pp. 173-76, che non tiene conto delle proroghe, o il potere sulle proprie province non derivava ad Augusto dall'*imperium proconsulare* (per di più *maius*) conferitogli nel 23.

e con ciò gli venne attribuita una posizione quasi divina¹⁸. Con tale assetto, conclude Dione Cassio, tutto il potere (*imperium*) del popolo e del Senato tornò ad Augusto e da quel momento fu costituita una perfetta «monarchia»¹⁹.

Gli avvenimenti del 27 e gli accordi (col Senato) che ne seguirono emergono direttamente o indirettamente anche dal racconto che Augusto ne fa nelle *Res Gestae*:

Nel sesto e settimo consolato, dopo che avevo estinto le guerre civili, avendo assunto, per consenso universale, tutti i poteri supremi, trasferii la repubblica dalla mia potestà nella libera disposizione del Senato e del popolo romano. Per tale mio merito fui denominato Augusto per senatoconsulto, gli stipiti della mia casa furono rivestiti pubblicamente di alloro e sulla mia porta fu infissa una corona civica e nella curia Giulia fu posto uno scudo con l'iscrizione che il Senato e il popolo romano me lo davano per la [mia] virtù, clemenza, giustizia e pietà. Dopo quel tempo per autorità [*auctoritate*] superai tutti, ma non ebbi più potestà degli altri che mi furono anche colleghi nella magistratura²⁰.

Fra il racconto di Dione Cassio e l'esposizione delle *Res Gestae* si notano coincidenze, ma anche differenze notevoli. Coincidono perfettamente per i termini in cui viene descritta la rinuncia a tutti i supremi poteri derivantigli dalla *iuratio Italiae et provinciarum* e dal *consensus universorum* e coincidono ancora per tutto quanto riguarda il titolo di Augusto, attribuitogli per senatoconsulto e da lui assunto come cognome. Differiscono invece in ordine alla divisione delle province in due categorie e all'attribuzione ad Augusto dell'*imperium* decennale (poi sempre rinnovato) sulle province non pacificate, di cui parlano Dione Cassio e Svetonio²¹, ma che Augusto volutamente ignora e, oltre a porre in maggiore evidenza l'aureola quasi divina da cui viene circondato (alloro e corona civica), si ferma invece sull'*auctoritas*, nella quale è superiore a tutti e alla quale sembra ricondurre la sua posizione di egemonia su tutti gli altri poteri dello Stato. In Dione Cassio è l'esposizione degli avvenimenti, sia pure visti mediante la lente della sua interpretazione soggettiva, che tende a evidenziare il carattere monarchico del nuovo assetto. Augusto invece dà la sua interpretazione, e quindi il quadro da lui esposto corrisponde al suo disegno della nuova costituzione; in quest'ordine di idee il silenzio sull'*imperium* (che chiaramente Augusto ricollega automaticamente al consolato da lui rivestito per quell'anno e ancora sino al 23) e l'enfaticizzazione dell'*auctoritas* assumono un significato molto im-

¹⁸ DIONE CASSIO, 53.16.5-8.

¹⁹ *Ibid.*, 53.17.1 sgg.

²⁰ *Le imprese del divino Augusto*, 34.

²¹ DIONE CASSIO, 53.12, e SVETONIO, *Augusto*, 47.

portante. Dal racconto di Dione Cassio sembra potersi affermare, con il De Martino, che secondo lo storico greco l'*imperium* (sulle province non pacificate) fu conferito ad Augusto nel 27 «con un senatoconsulto seguito da una legge»²². Gli avvenimenti narrati da Dione Cassio si svolgono in vero tutti davanti al Senato²³, ma il popolo spunta alla conclusione, pur se la sua menzione potrebbe anche riferirsi all'elezione popolare al VII consolato per il 27.

A parte una limitata esenzione dall'osservanza di alcune leggi²⁴ riconosciuta ad Augusto forse nel 24, altri eventi fondamentali e molto rilevanti nel processo di formazione del principato si verificano nel 23. In tale anno infatti Augusto rinuncia al consolato, che aveva ricoperto ininterrottamente dal 31 e, in cambio, si fa attribuire:

- a) la tribunicia potestà a vita²⁵;
- b) il diritto di trattare col Senato, ossia il *ius agendi cum senatu* (vale a dire riferire e provocare la delibera del Senato), di fare proposte in qualsiasi seduta, a cui si aggiunse, in seguito, il potere di convocarlo;
- c) l'*imperium proconsulare* (il comando proconsolare) perpetuo, senza essere tenuto a deporlo entrando nel *pomerium* e a farselo rinnovare nell'uscirne, e superiore a quello di tutti i governatori delle province²⁶.

Con tali mutamenti la nuova costituzione assume il suo assetto definitivo. La posizione costituzionale di Augusto riassume in sé i poteri derivanti dal doppio ordine delle magistrature repubblicane: da una parte i poteri propri dei consoli (quali il diritto di trattare col Senato e di convocarlo) e dei governatori delle province, ossia i tradizionali poteri dei supremi magistrati repubblicani appartenenti alla classe dominante, cioè alla nobiltà senatoria; dall'altra parte i poteri dei tribuni della plebe,

²² F. DE MARTINO, *Storia* cit., pp. 154 e 190.

²³ E a decreti del Senato vengono riportate le proroghe, dopo scaduto il decennio, in DIONE CASSIO, 53,16.2.

²⁴ Su cui *lex de imperio Vespasiani*, lin. 22; e cfr. F. DE MARTINO, *Storia* cit., pp. 168 e 503.

²⁵ Precedentemente, cioè nel 36, come si è già visto sopra, ad Augusto erano stati dati solo alcuni attributi tribunici (e ad essi si riferiva TACITO, *Annali*, 1.2). Che lo stesso Augusto facesse invece decorrere la piena *tribunicia potestas* dal 23 risulta da *Le imprese del divino Augusto*, 4.29-30, dove egli afferma che nel 14 d. C., mentre scriveva, si trovava nel trentasettesimo anno di tribunicia potestà, che quindi faceva iniziare dal 23 e non dal 36 a. C. Con le *Res Gestae* si accorda anche TACITO, *Annali*, 1.9. Sull'argomento cfr. F. DE MARTINO, *Storia* cit., pp. 169 sgg. e ivi i termini del problema e la letteratura precedente.

²⁶ Il conferimento di questi poteri da parte del Senato è precisamente descritto da DIONE CASSIO, 53.32.5-6, che sembra riferirsi per tutti anche a una legge. Per la *tribunicia potestas* a vita, comunque, è lo stesso Augusto a tramandare che essa gli fu attribuita per legge (*Le imprese del divino Augusto*, 10.21-22).

ossia di quella magistratura sorta nel vivo della rivoluzione plebea durante la prima secessione (494 a. C.) e poi divenuta la tipica magistratura dei movimenti democratici e delle classi popolari romane. Così, costituzionalmente, egli viene a riunire nelle sue mani quelli che potremmo in qualche modo indicare come i poteri e le posizioni del governo e dell'opposizione. Ma non basta. I poteri di Augusto, dell'una e dell'altra parte, non erano uguali ai poteri propri delle magistrature che ne erano costituzionalmente titolari. E ciò per vari motivi fondamentali.

Innanzitutto in quanto egli aveva i poteri della magistratura, ma non era magistrato, vale a dire aveva i poteri consolari ma non era console; aveva il potere proconsolare ma non era proconsole; aveva la *tribunicia potestas* ma non era tribuno; quindi non correva i rischi connessi alla magistratura (responsabilità, elezione ecc.), né ne incontrava i limiti.

In secondo luogo perché i suoi poteri erano perpetui e non temporanei, come quelli delle singole magistrature.

Augusto, quindi, in quanto riassumeva in sé poteri che, in ampiezza, durata e intensità, superavano quelli di tutti gli altri magistrati, si veniva a trovare, anche dal mero lato giuridico-costituzionale, in una posizione dominante ed egemone che non può essere colta ed espressa se non ricorrendo, come fa egli stesso, a un concetto e a un termine diffuso nel linguaggio giuridico e costituzionale romano, ossia al concetto di *auctoritas*, nonché ai diversi titoli (*imperator*, *princeps*, *Augustus*, *pater patriae*) da lui progressivamente assunti dal 29 a. C. al 2 d. C.²⁷.

Dopo il 23 a. C. gli avvenimenti costituzionalmente più rilevanti, che non modificano ma completano e rafforzano l'assetto sopra descritto, sono il potere consolare (*imperium consulare*) di volta in volta (l'8 e il 14 d. C.) conferito ad Augusto per poter eseguire il censimento al posto dei censori²⁸; nomina di un console mancante che, nel 19 a. C., in presenza di una situazione straordinaria, Augusto fece su richiesta del Senato²⁹; e, infine, oltre a tutta una serie di attribuzioni e onori di carattere religioso³⁰, l'elezione di Augusto al massimo sacerdozio, ossia al pontificato massimo, nel 13 a. C., alla morte di Lepido, la cui posizione, in osservanza del carattere tradizionalmente (*more maiorum*) vitalizio della carica, egli aveva voluto rispettare³¹.

²⁷ *Ibid.*, 4.22 e 21.28 (*imperator*), 13.45, 30.44 e 32.61 (*princeps*), 34.16 (*Augustus*), 35.25 (*pater patriae*).

²⁸ *Ibid.*, 8.5 e 8.8.

²⁹ DIONE CASSIO, 54.10.2.

³⁰ *Le imprese del divino Augusto*, 7.45-46, e cfr. F. DE MARTINO, *Storia* cit., pp. 230 sgg.

³¹ *Le imprese del divino Augusto*, 7.45, 10.23-29.

Ultimi avvenimenti aventi una sostanziale rilevanza costituzionale, pur se solo come premesse di futuri sviluppi in ordine alla successione del principe, sono per un verso le adozioni fatte da Augusto dei nipoti Gaio e Lucio Cesare (figli di Giulia e di Agrippa) nel 17 a. C. e, dopo la loro morte, nel 4 d. C., di Tiberio³², e per altro verso l'associazione, sia pur limitata, nel potere prima di M. Vipsanio Agrippa (marito di Giulia e padre di Gaio e Lucio Cesare) e, dopo la morte di Agrippa e dei suoi due figli (adottati da Augusto), di Tiberio³³.

2. L'assetto definitivo.

Come si è visto sopra, percorrendo per grandi linee lo svolgimento storico dell'ascesa augustea, due momenti essenziali segnano la definitiva formazione del nuovo assetto politico-costituzionale, vale a dire gli avvenimenti del 27 e del 23. Sino a quest'ultima data il potere del principe si era presentato per certi aspetti in forme giuridiche fluide e mutevoli; nel 23 esso, dal punto di vista giuridico, si coagula e si solidifica in un quadro che si andrà assestando e subirà ritocchi e sviluppi naturali e prevedibili, ma che rimarrà ormai definitivamente fissato. Di tale quadro cercherò di ricostruire le grandi linee.

Una volta deposti i pieni poteri derivantigli dalla *iuratio Italiae et provinciarum* nonché dal *consensus universorum*, Augusto ha un *imperium* superiore a quello di tutti gli altri magistrati sia in intensità sia in ampiezza: esso si estende su Roma e l'Italia e su tutte le province, una parte delle quali, e precisamente quelle di confine o non pacificate, sono sotto la sua diretta amministrazione, che egli esercita per mezzo di *procuratores* di rango equestre, mentre un'altra parte sono amministrate da magistrati repubblicani, nominati dal Senato ma che vengono a trovarsi sotto il suo controllo. Inoltre, quale titolare esclusivo del potere su tutte le province di confine o comunque non ancora del tutto pacificate, egli è il capo dell'esercito.

Tale supremo potere trova la sua base costituzionale nel consolato da lui ricoperto dal 27 al 23, mentre dal 23, ossia nell'assetto definitivo, trova la sua giustificazione giuridica nell'*imperium proconsulare maius* a vita che gli viene conferito dal Senato proprio in quell'anno. Da tale data

³² *Ibid.*, 14; DIONE CASSIO, 55.13.1^a e 2.

³³ *Le imprese del divino Augusto*, 8.2 e 22.37 (per Agrippa), 8.9 (per Tiberio); nonché, per Agrippa, *P. Colon.*, inv. n. 4701, su cui F. DE MARTINO, *Storia* cit., p. 303, nota 80, e p. 435, nota 6 e ivi bibliografia; per Tiberio, SVETONIO, *Tiberio*, 21.1, e VELLEIO, 2.121. Su tutto il problema della successione F. DE MARTINO, *Storia* cit., pp. 406 sgg.

perciò egli è titolare di un *imperium* superiore a quello di tutti gli altri magistrati repubblicani, senza ricoprire concretamente alcuna magistratura.

Ha inoltre il potere di trattare col Senato, ossia di convocarlo, relazionare, fare proposte, provocare deliberazioni: potere che fino al 23 aveva in qualità di console e che nel 23 gli viene conferito espressamente, quasi a complemento e specificazione dell'*imperium proconsulare maius*.

Il titolo di *Augustus*, che gli viene conferito dal Senato già nel 27, e che egli assumerà come cognome, qualifica dal punto di vista politico e religioso, ma anche e soprattutto giuridicamente, la sua posizione di potere superiore a tutti gli altri³⁴. E al titolo, sia sotto l'aspetto linguistico sia sotto quello giuridico, si collega strettamente l'*auctoritas* (l'« autorità ») con cui lo stesso Augusto³⁵ designa la posizione di preminenza e di egemonia che lo fa essere al di sopra di tutti i magistrati di radice repubblicana e lo pone come forza di controllo e di coordinamento di fronte allo stesso Senato. Sotto l'aspetto linguistico, infatti, sia *Augustus* che *auctoritas* si ricollegano ad *augeo* e stanno a indicare la posizione di forza, di tutela e di garanzia che qualcuno occupa di fronte ad altri e quindi, nel caso, che Augusto occupa di fronte a tutte le magistrature e gli organi costituzionali. Dal punto di vista giuridico il termine ci riporta nel campo pubblicistico all'*auctoritas senatus* e quindi alla posizione di potere egemone che il Senato patrizio aveva avuto nella prima repubblica e che il Senato patrizio-plebeo ebbe nella seconda repubblica (dal 366 a. C. in poi), nel campo familiare e privatistico all'*auctoritas tutoris*, con cui è indicata la posizione di forza del tutore nei confronti del pupillo e il suo potere di integrare la deficiente capacità di agire del secondo, nonché all'*auctoritas del mancipio dans*, ossia alla garanzia che il più antico venditore romano prestava al compratore in caso di evizione.

In tutti questi casi col termine *auctoritas* si esprime tecnicamente una posizione di supremazia riconosciuta a una persona o a un organo nei confronti di altre persone o di altri organi costituzionali (al tutore nei confronti del pupillo, al venditore nei confronti del compratore, al Senato di fronte ai magistrati e agli altri organi costituzionali). E così quando Augusto afferma « dopo quel tempo [cioè dopo il 27] in autorità superai tutti, ma di potestà non ebbi nulla di più degli altri che mi furono anche colleghi nella magistratura », egli, con una terminologia tecnica precis-

³⁴ *Le imprese del divino Augusto*, 34.16; SVETONIO, *Augusto*, 7.4; DIONE CASSIO, 53.16.7-8. Bibliografia in F. DE MARTINO, *Storia* cit., pp. 224 sgg.; ma cfr. particolarmente P. DE FRANCISCI, *Nuovi appunti* cit., pp. 12 sgg., sul carattere ufficiale del titolo.

³⁵ *Le imprese del divino Augusto*, 34.21-22. Cfr. G. PUGLIESE CARRATELLI, *Auctoritas Augusti*, in PP (1949), pp. 29 sgg.

sima e con perfetto senso del diritto e della tradizione politica, contrappone la *potestas* delle magistrature repubblicane e l'*auctoritas* del principe, che, d'altra parte, è ripresa, con tutto il suo peso politico e giuridico, dalle forme giuridiche esistenti e adattata a nuovo significato; con ciò, quasi, contrapponendo il vecchio che va tramontando e il nuovo che emerge prepotentemente.

Non è questa la sede per discutere sulla precisa genesi di un *imperium summum* né sulla sua particolare natura e sul suo collegamento a una determinata magistratura, sia perché la discussione porterebbe lontano, data la grande varietà di opinioni esistente fra gli studiosi, sia perché Dione Cassio, cioè la fonte più importante e particolareggiata in materia, pur non essendo avaro di notizie, forse per la distanza di tempo dagli avvenimenti riferiti e forse più ancora per la non perfetta comprensione di forme e concetti del diritto pubblico romano, sotto molti aspetti è generico, è ben lontano dal servirsi di terminologia tecnica e non di rado cade in contraddizione. Infatti sono discussi o appaiono discutibili diversi punti e specialmente i seguenti.

- a) Se l'*imperium* conferito ad Augusto nel 27 fu conferito solo per senatoconsulto o anche per legge, o addirittura per semplice acclamazione del Senato, quasi quale interprete di quel *consensus universorum* a cui egli rinunciava. Dione Cassio, dopo avere estesamente esposto ³⁶ la seduta del Senato del 27, conclude ³⁷ affermando che (in quel modo) l'*imperium* («*tēn... ēgemonian*») gli fu confermato sia dal Senato che dal popolo. La menzione del popolo, nel contesto in cui è fatta, fa necessariamente pensare a una legge ³⁸.
- b) Se e fino a qual punto tale *imperium* veniva ad essere collegato col consolato che Augusto rivestì continuativamente sino al 23. In caso affermativo, cessato il consolato sarebbe dovuto cessare l'*imperium*. Ma questo era decennale e poi fu ancora (a dire di Dione Cassio ³⁹) varie volte rinnovato per cinque o per dieci anni, venendogli così confermato per tutta la vita. E allora esso non sembra collegato al consolato, né ha comunque bisogno del consolato come supporto costituzionale.
- c) Infine nel 23, dopo la rinuncia al consolato, ad Augusto viene dato (oltre la *tribunicia potestas* di cui parleremo in seguito) il *ius agendi*

³⁶ DIONE CASSIO, 53.2-12.

³⁷ *Ibid.*, 53.12.1.

³⁸ Sull'argomento cfr. pure sopra, § 1, note 22 e 23.

³⁹ Cfr. sopra, nota 17.

cum senatu (pur non ricoprendo il consolato) e, una volta per sempre, l'*imperium proconsulare maius* perpetuo⁴⁰. I nuovi *honores* sono attribuiti (sempre a stare a Dione Cassio) dal Senato e dal popolo, con senatoconsulto e con legge. Ma allora qual è il rapporto fra l'*imperium* concessogli il 27 e riconfermato di decennio in decennio per tutta la vita (di cui sopra, *a* e *b*) e l'*imperium proconsulare* del 23?

L'*imperium* del 27 riguardava le sole province imperiali e quello del 23 anche le senatorie? O comunque l'*imperium* del 23 era più esteso di quello del 27 o non aveva determinati limiti che quello del 27 doveva invece avere? O nel 23 altro non si fece, secondo una prassi certamente diffusa nel diritto pubblico e nella vita politica repubblicana (vedi la ripetizione di leggi), che ripetere, per rafforzarle rinnovandole, le attribuzioni di poteri del 27, definendo l'*imperium* come proconsulare solo perché ormai Augusto, avendo rinunciato, non ricopriva più il consolato? O, infine, nel 23 si volle dare per legge l'*imperium* che era stato dato nel 27 solo per senatoconsulto o, addirittura, per acclamazione senatoria?

Sono tutti interrogativi che dimostrano la complessità e la difficoltà dei problemi. Ma si tratta di problemi la cui soluzione incide principalmente sui tempi e modi della formazione progressiva della costituzione augustea, però non modifica in modo rilevante la ricostruzione della costituzione nel suo assetto definitivo che, al di là di ogni particolare, poggia sui seguenti cardini:

- a*) Augusto è titolare di un *imperium maius e infinitum* perpetuo, ossia di un sommo potere su tutte le province (senatorie e imperiali). Potere che egli conserva anche in città (entro il pomerio), a differenza dei proconsoli repubblicani che prima di varcare il pomerio dovevano deporre l'*imperium*;
- b*) ha il diritto di convocare il Senato, riferire e provocare decisioni (come se fosse console);
- c*) in *auctoritas* è superiore a tutti i magistrati e perciò è *Augustus* (nominato con senatoconsulto). In tal modo ha la completa egemonia su Roma e sulle province e riassume in sé tutti i poteri delle magistrature repubblicane che, pur esistendo, sono sotto il suo controllo.

Ma se così fosse rimasto gli sarebbero mancati i poteri propri delle magistrature plebee affermatasi nel v secolo a. C. e successivamente rin-

⁴⁰ DIONE CASSIO, 53.32.5-6; e cfr. sopra, nota 26.

novatisi e sviluppatisi ad opera dei movimenti democratici. A completare il quadro era perciò necessario, superando la multisecolare (e tradizionale) contrapposizione fra tribunato e magistrature curuli, concentrare nel principe anche i poteri tribunizi, che da una parte gli avrebbero data la fisionomia di difensore delle classi popolari con tutto il tradizionale prestigio e la carica ideologica propria di quella magistratura rivoluzionaria, mentre dall'altra parte avrebbero equilibrato la posizione del principe quale uomo e organo al di sopra di tutte le parti e quindi espressione di tutte le classi e interessi romani, italici e provinciali. La necessità (o opportunità) di tale integrazione Augusto percepì sin dall'epoca triumvirale, durante la quale, come già si è visto (§ 1), nel 36 a. C., per decreto del Senato gli venne riconosciuto lo stesso carattere sacro dei tribuni e il diritto di sedere in Senato sugli scanni tribunizi; riconoscimento a cui seguì, subito dopo Azio, l'attribuzione del più popolare fra i poteri tribunizi, ossia il *ius auxilii* che lo abilitava, al pari dei tribuni, a portare aiuto alla plebe⁴¹. Tali *iura tribunicia* egli mantenne anche in seguito alla rinuncia ai poteri triumvirali nel 27 e quindi rientrarono fra i poteri determinati nell'assetto costituzionale seguito alla rinuncia, fino a che, nel 23, gli venne attribuita la tribunicia potestà a vita e in tal modo, oltre al carattere sacrosanto, al diritto di sedere in Senato fra i tribuni, al diritto di portare aiuto alla plebe, egli ebbe anche il diritto di veto (*ius intercedendi*), il potere coercitivo (*ius coercionis*), il diritto di convocare l'assemblea plebea e di proporre plebisciti (*ius agendi cum plebe*), ossia la *tribunicia potestas* in tutta la sua intensità ed estensione.

Anche per la potestà tribunicia, quindi, Augusto procedette per gradi muovendo da un potere tribunizio limitato (36 a. C.) per passare poi a uno più ampio (nel 30) e indi arrivare alla piena *tribunicia potestas* nella costituzione del 23, di cui proprio il potere tribunizio venne a costituire la spina dorsale. E l'importanza che per Augusto ebbe la potestà tribunicia è dimostrata, fra l'altro, dal fatto, di solito non posto in evidenza, che pur nei diversi giochi politico-costituzionali, mediante rinunce e riasunzioni di poteri, per quanto riguarda la potestà tribunicia (o, prima, i *iura tribunicia*), vi fu una continua progressiva estensione, mai una sia pur provvisoria rinuncia.

In seguito alle riforme del 23 il quadro costituzionale è completo e riceverà l'ultimo tocco importante con l'investitura popolare di Augusto a pontefice massimo nel 12 a. C.⁴². Così egli è ormai dotato di un *imperium* che si estende su tutte le province e sull'esercito; ha il *ius agendi cum se-*

⁴¹ DIONE CASSIO, 51.19.6-7, e cfr. 53.32.5-6; TACITO, *Annali*, 1.2.

⁴² *Le imprese del divino Augusto*, 10.24-25; SVETONIO, *Augusto*, 31.1; DIONE CASSIO, 54.27.3.

natu, cum populo e cum plebe; è superiore a tutti in *auctoritas*; ha la piena *tribunicia potestas* e il pontificato massimo. Pertanto egli è *imperator*, *Augustus*, *princeps* e, a coronamento della sua posizione di equilibrio, al di sopra di tutto e di tutti, con termine mutuato dall'ordinamento potestativo familiare, per acclamazione da parte del Senato, dell'*ordo equester* e del popolo tutto – voto che comunque ricorda il *consensus universorum* con cui aveva avuto i pieni poteri prima di Azio – dal 2 d. C. è chiamato *pater patriae*⁴³.

Questa posizione preminente del principe non può non incidere, anzi non essere spesso addirittura determinante sulla struttura e funzione degli organi della costituzione repubblicana. Così il Senato è rinnovato con le nomine (*lectiones*) del 29, del 18, dell'11 a. C. e del 4 d. C., le prime tre fatte direttamente da Augusto⁴⁴ e la quarta da *tresviri legendi senatus*, estratti a sorte fra dieci senatori scelti da Augusto⁴⁵, e finisce con l'essere composto in enorme maggioranza da elementi graditi al principe. Per le magistrature si afferma il diritto del principe di raccomandare alle assemblee determinati candidati (*commendatio*) o di decidere sull'ammissibilità delle candidature (*nominatio*). Con ciò i poteri elettorali dei comizi sono enormemente ridotti o addirittura annullati, mentre l'attività legislativa, a causa della situazione dei consoli e dei poteri del principe, finisce con l'essere interamente nelle mani di quest'ultimo, mentre viene limitata dallo sviluppo dell'attività normativa del Senato, che, d'altra parte, è anch'essa sotto l'influenza del principe.

3. Il principe.

La costruzione augustea appare il risultato di un grande e geniale lavoro di «ingegneria costituzionale» e rappresenta un esempio del modo in cui le forme giuridiche di una costituzione oligarchica e della stessa opposizione democratica, limitatamente operante negli spazi disponibili, possano essere abilmente piegate e impiegate all'edificazione del potere di un solo, sempre che questo potere trovi sostegno e appoggio, magari per opposte ragioni, nelle diverse forze sociali ed economiche.

I diversi (anzi i molti) poteri che Augusto assume, mentre in apparenza sembrano esemplati su tipici istituti repubblicani, a un attento esa-

⁴³ *Le imprese del divino Augusto*, 35.

⁴⁴ *Ibid.*, 8.1-2.

⁴⁵ DIONE CASSIO, 55.13.3.

me si rivelano completamente nuovi sia nella struttura sia, ancor di più, nella loro funzione.

L'*imperium*, ossia il potere dei magistrati e promagistrati superiori repubblicani (consoli e pretori), è conferito ad Augusto indipendentemente dal fatto che egli sia console o proconsole; e infatti, se dal 31 al 23 tiene il consolato, da quest'ultimo anno egli avrà l'*imperium proconsulare maius* senza essere proconsole. E il suo *imperium*, in quanto disgiunto dalla carica a cui dovrebbe inerire, è sottratto ai limiti temporali tradizionali di un anno. L'*imperium* del 27 egli lo assume infatti per dieci anni e poi gli sarà rinnovato per quinquenni o decenni per tutta la vita e l'*imperium* proconsolare del 23 è perpetuo. In tale situazione egli non è soggetto all'*intercessio collegiarum* (ossia al veto da parte dei magistrati dello stesso collegio). Si parla di *imperium*, ma per la sua intensità, estensione e autonomia dalla magistratura a cui ineriva non ha più nulla a che vedere con l'*imperium* delle magistrature ordinarie repubblicane; si possono ravvisare precedenti negli *imperia extraordinaria* (poteri straordinari) dell'ultimo secolo della repubblica, ma essi rappresentavano già una prima deviazione dal sistema costituzionale.

Lo stesso discorso va fatto per i limitati poteri tribunici che gli vengono riconosciuti sin dal 36 e per la piena *tribunicia potestas* a vita che gli è attribuita nel 23. Egli ha tutto il potere tribunicio in perpetuo ma non è tribuno, e quindi non soggiace al veto degli altri (eventuali) tribuni. Anche qui la perpetuità e la non collegialità stravolgono i principî repubblicani. Ma v'è di più. Nella stessa persona convergono due poteri che nel sistema costituzionale repubblicano erano sorti e si erano posti in netta opposizione e che in certo senso, ed entro certi limiti, nella loro funzione dialettica, valevano a determinare un equilibrio nella gestione del potere tra forze economiche e sociali diverse, fra movimenti e gruppi politici diversi. Convergono il potere di governo e quello di resistenza o, se si preferisce, di opposizione; ossia, per dirla in termini concreti, consolato e tribunato.

Con ciò siamo proprio fuori della struttura e della funzione del sistema costituzionale repubblicano. Cade infatti quella struttura che, almeno entro certi limiti, apriva spiragli a uno svolgimento dinamico dei rapporti fra gli organi costituzionali e dava spazio giuridico alla dialettica tra le classi e i partiti. Tutto è nelle mani di un solo, in cui, se da un lato buona parte dell'oligarchia, nell'incapacità di organizzare e gestire un impero mondiale, ravvisa, nonostante la perdita di potere politico, l'unica ancora di salvezza, dall'altro lato gli strati poveri della popolazione, di fronte al fallimento della politica popolare dell'ultimo cinquantennio,

vedono il loro protettore e difensore nei confronti della tradizionale politica oligarchica.

La stessa *auctoritas*, alla quale Augusto si richiama nelle *Res Gestae* e nella quale afferma di essere superiore a tutti, è un tipico termine e concetto repubblicano applicato, si è ricordato sopra, in diversi campi del diritto pubblico e privato. Il concetto generale e il termine preesiste e risale almeno alle origini della repubblica, ma l'applicazione che ne fa Augusto è nuova e vale a cementare in un sistema compatto e complessivo e a ricondurre a unità i diversi poteri singolarmente più o meno ricollegabili alle diverse magistrature repubblicane. L'*auctoritas*, mentre unifica i vari poteri di diversa genesi e provenienza, conferisce a chi la possiede una posizione di preminenza di fronte a tutti i magistrati, pur se, in quanto a certe funzioni, sarebbero da considerarsi colleghi del principe. Essa ha quindi una duplice funzione: interna all'organo ed esterna nei confronti di tutti gli altri organi costituzionali. E la funzione esterna è scolpita nel titolo di *Augustus*, che vale a porre in evidenza di fronte a tutta la comunità dell'impero la posizione egemone e preminente di colui a cui il titolo è riconosciuto.

In questo contesto acquistano particolare significato e valenza unitaria anche i segni esteriori del potere e gli onori, come la corona civica (di fronde di quercia), gli allori agli stipiti della porta di casa, lo scudo d'oro offertogli dal Senato e dal popolo romano in attestazione del suo valore, clemenza, giustizia, pietà, a cui egli si riferisce proprio nel famoso e importantissimo capitolo 34 delle *Res Gestae*, dove è l'affermazione «... post id tempus auctoritate omnibus praestiti...»

Sin dai tempi arcaici l'alloro, oltre ad essere l'albero di Apollo, era stato usato per adornare i vincitori e le statue della Vittoria e si trovava inoltre accanto alle sedi dei più importanti ordini sacerdotali, mentre la corona di quercia, albero di Giove, era onorificenza militare data a chi avesse salvato un concittadino in battaglia. Essi valevano, quindi, da una parte a celebrare Augusto come il vincitore di Azio (e delle fazioni che opprimevano la repubblica) e come il salvatore dei suoi concittadini, e dall'altra a circondarlo di un'aureola religiosa e sacrale mediante simboli che si richiamavano ad Apollo e a Giove e riecheggiano antichi riti. Tali simboli, sovente in combinazione con altri, e specie con l'aquila di Giove, finirono con l'esprimere plasticamente il potere augusteo e col divenire quindi i simboli del potere imperiale⁴⁶. Parimenti il *clipeus vir-*

⁴⁶ Sulla documentazione archeologica e numismatica di tutti gli onori e i segni del potere sopra esaminati cfr. il bel volume di P. ZANKER, *Augusto e il potere delle immagini*, Torino 1989, specialmente pp. 97 sgg.

tutis, posto nel suo originale aureo nella *curia Iulia*, riprodotto in bronzo o in marmo, e per lo più associato alla Vittoria, diverrà simbolo del principe vittorioso e della sua virtù, clemenza, giustizia e pietà. Sullo stesso piano sono da collocare poi tutti gli attributi e titoli di carattere religioso che valgono a porlo al di sopra degli altri uomini, quasi perché dotato di un *charisma* particolare che lo avvicina alla divinità. Se molti concetti e termini (come *imperium*, *potestas*, *potestas tribunicia*, *auctoritas*) derivano dal laboratorio politico-costituzionale repubblicano, altre concezioni sono nuove anche nei termini con cui sono espresse, pur se trovano spunti e precedenti nella storia e nella pubblicistica della tarda repubblica. Esse quindi valgono più specificamente a proiettare la nuova costituzione oltre i confini politici e ideologici repubblicani. Tali sono fondamentalmente il riferimento, più volte, all'Italia e specificamente al giuramento di tutta l'Italia e delle provincie prima della battaglia di Azio, nonché il *consensus universorum* in virtù del quale Augusto s'impadronì di tutti i poteri dopo Azio e la fine delle guerre civili⁴⁷. Ma si tratta di concetti e termini con cui egli indica fasi straordinarie e transitorie della sua ascesa, perché presto si sforza di non turbare l'immagine di fedeltà alla tradizione repubblicana e il nuovo viene prospettato rientrando, in quanto a terminologia e apparenza, nell'alveo del diritto pubblico repubblicano.

4. *Le strutture repubblicane.*

Quelli esposti finora sono i pilastri giuridico-politici fondamentali sui quali è stato costruito il potere di Augusto. Ma esso non può essere compreso nel suo pieno valore e nella sua reale portata se non si inserisce in un più ampio e complesso ordine costituzionale, che si può disegnare tenendo presente che nello stesso sono concretamente inserite le persistenti strutture repubblicane, che Augusto afferma di avere ripristinate e restituite nella libera disponibilità del Senato e del popolo romano dopo superato il convulso periodo triumvirale⁴⁸.

Tali strutture costituzionali dal punto di vista formale, ossia in quanto schemi giuridici puri, non sono per nulla cambiate. Così esistono e persistono tutte le magistrature repubblicane, dai consoli ai questori; il Senato; le assemblee popolari repubblicane; il tribunato e la sua origina-

⁴⁷ *Le imprese del divino Augusto*, 25.4 e 34.1-2.

⁴⁸ *Ibid.*, 34. Una moneta del 12 a. C. illustra Augusto che porge aiuto alla repubblica in ginocchio ai suoi piedi: riportata in P. ZANKER, *Augusto* cit., p. 98.

le fisionomia di opposizione legalizzata o, se si preferisce, di organo di difesa delle classi inferiori.

Ma nei vecchi contenitori v'è spesso un contenuto nuovo, che ne compromette anche i caratteri strutturali; le funzioni poi sono spesso, sotto certi aspetti, mutate, quasi sempre e comunque affievolite, sí da dare inizio a una crisi che le porterà alla scomparsa (come avviene per i comizi) o alla progressiva loro riduzione a una *imago sine re*.

Così il Senato da una parte è stato profondamente rinnovato nelle tre *lectiones* augustee con l'allontanamento di molti elementi contrari al nuovo ordine e l'inserimento di elementi per una via o per l'altra favorevoli al principe; dall'altra parte nelle sue funzioni politiche è stato completamente esautorato dal principe, esautoramento che non trova adeguato compenso né nell'apparente attribuzione di competenza normativa nel campo del diritto privato, né nell'attribuzione di competenze elettorali sottratte ai comizi⁴⁹. Ciò nonostante il Senato è l'unico organo che ha mantenuto un certo potere.

Più affievolito, invece, il potere e più rapido il declino delle assemblee popolari repubblicane, che nella loro funzione legislativa hanno pur avuto, ma proprio ad opera di Augusto e non per forza propria e delle magistrature repubblicane, alcuni momenti di vivace ripresa⁵⁰.

Nel campo elettorale, infatti, l'intervento del principe, direttamente o per mezzo del Senato, nelle designazioni delle candidature, finiva col trasformare le già tanto dibattute elezioni comiziali in votazioni plebiscitarie o, meglio dire in sostanza, in acclamazioni. In materia legislativa la perdita indipendenza dei consoli e il pratico assorbimento dei poteri tribunicici nella *potestas tribunicia* perpetua del principe facevano sí che le assemblee entrassero in funzione solo sulle materie e nei momenti voluti dallo stesso.

Vario il destino delle diverse magistrature⁵¹. Il consolato viene spesso ricoperto per brevissimi periodi onde dar titolo di ingresso nel Senato ad alcuni personaggi; i consoli effettivi, o funzionanti, oltre ad essere quasi sempre *in mancipio* del principe, perdono i poteri di iniziativa e di decisione politica, per una via o per l'altra assorbiti da Augusto. Il loro potere avrà una ripresa dopo usciti di carica, durante il proconsolato che li porta al governo di province lasciate da Augusto nella disponibilità del

⁴⁹ Per cui cfr. E. GABBA, *L'impero di Augusto*, in questo volume, pp. 9 sgg.

⁵⁰ Sulla legislazione comiziale augustea cfr. V. ARANGIO-RUIZ, *La legislazione*, in *Augustus* cit., pp. 101 sgg.

⁵¹ Cfr. G. TIBILETTI, *Principe e magistrati repubblicani*, Roma 1953, pp. 73 sgg., e particolarmente pp. 121 sgg.

Senato e del popolo. Ma anche in quelle funzioni saranno subordinati all'*imperium proconsulare maius* del principe.

In parte diverso sarà il destino dei pretori, che vanno anch'essi perdendo i poteri politici, ma mantengono i poteri giurisdizionali. Aumentano di numero e sono create nuove e speciali sfere di competenza. Ma i due pretori della giurisdizione fra privati, ossia il pretore urbano e il pretore peregrino, mantengono istituzionalmente e funzionalmente tutti i loro poteri giurisdizionali, a cui talvolta vengono aggiunti quelli degli edili, in mancanza di tale magistratura³². L'editto continua a crescere e a rappresentare la fonte creativa più importante del diritto e del processo privato, che proprio dalla *lex Iulia iudiciorum privatorum* del 17 a. C. riceve sistemazione e nuova linfa. E tutto ciò non è per puro caso. Come vedremo in seguito (§ 6) gli editti dei pretori costituiscono la fonte di creazione del diritto privato rispondente alle esigenze dinamiche di quell'economia-mondo e di quelle forze sociali sviluppatesi dalla metà del III secolo in poi e che nel sistema costituzionale augusteo troveranno un nuovo assetto politico. Ove tutto questo si tenga presente e ove si badi ancora alla posizione di maggiore rilevanza riconosciuta al pretore urbano si spiega come già nel 28 e indi spesso altre volte Augusto designò egli stesso tale pretore³³.

Una magistratura in piena crisi sarà invece quella degli edili, un tempo, specie attraverso l'organizzazione dei giochi, trampolino di lancio per le magistrature superiori (pretura e consolato). Molti senatori, infatti, rifiutavano l'edilità sia perché il pieno rispetto del *cursus honorum* si andava obliterando, sia perché l'esercizio di quella magistratura comportava grandi spese. Spesso Augusto, onde indurli ad assumerla, integrò il patrimonio di alcuni senatori. Ma anche spesso l'edilità rimase vacante e le funzioni giurisdizionali degli edili furono attribuite ai due pretori: le cause di maggior valore all'urbano, quelle di valore minore al peregrino³⁴.

Infine il tribunato della plebe. Esso va perdendo di mordente sia perché non trova più spazio politico per le sue tradizionali iniziative, sia perché la decadenza delle assemblee popolari frena comunque la sua attività legislativa, sia, principalmente, perché la *tribunicia potestas* perpetua attribuita ad Augusto finisce col porre sotto l'egemonia del principe tutta la magistratura.

³² Su cui F. SERRAO, *Vacanza dell'edilità e competenza dei pretori nel I secolo a. C.*, in BIDR, LXII (1959), pp. 267 sgg.

³³ DIONE CASSIO, 53.2.3.

³⁴ Cfr. F. SERRAO, *Vacanza cit.*

In definitiva gli organi della costituzione repubblicana sono tutti, per una via o per l'altra, posti sotto l'egemonia del principe. E ciò avviene per varie vie di cui la scelta (diretta o indiretta) degli uomini chiamati a ricoprire le varie magistrature, la somma dei poteri attribuiti ad Augusto (dall'*imperium* alla *tribunicia potestas*), l'*auctoritas* che lo pone al di sopra di tutti e il carisma di tipo divino, che man mano gli viene riconosciuto, non sono che le principali.

5. *Il modello costituzionale.*

A questo punto è possibile una valutazione complessiva della costituzione augustea.

Innanzitutto è da rilevare che si trattò, anche dal punto di vista giuridico, di un'architettura tipicamente romana in cui il nuovo venne costruito usando strumenti della costituzione repubblicana, a proposito dei quali potremmo parlare di una nuova semantica giuridica. Continuando la similitudine architettonica potremmo dire: l'edificio è tutto nuovo, anche nella facciata, ma le pietre, i pilastri, le colonne con cui è stato costruito derivano da un precedente splendido edificio, che era stato opera di tanti uomini e di tante età". Attraverso tutto un processo storico di mezzo secolo, la costituzione del principato è stata lentamente e pazientemente costruita nell'antico laboratorio repubblicano. Ma è possibile darne una definizione? E in caso affermativo, com'è possibile definirla? Anzi, più precisamente, è possibile, per definirla, ricorrere a uno degli schemi istituzionali usuali presso di noi o noti all'esperienza politico-costituzionale antica precedente o successiva alla costruzione augustea?

Nel tentativo di cogliere la natura giuridica e politica della nuova realtà costituzionale creata da Augusto sono state seguite varie vie e sono state proposte molte e diverse definizioni⁵⁵. Ciascuna di esse riesce a porre in evidenza l'uno o l'altro carattere della costruzione augustea, ma nessuna, a ben vedere, riesce a cogliere, nella sua complessa poliedricità, il nuovo modello istituzionale. D'altro canto proprio la pluralità di definizioni o di tentativi definitivi è indice eloquente della difficile impresa

⁵⁵ È la definizione ciceroniana della costituzione repubblicana costruita « non unius ingenio, sed multorum, nec una hominis vita, sed aliquot saeculis et aetatibus » (CICERONE, *Della Repubblica*, 2.1.2).

⁵⁶ Per una completa rassegna delle diverse definizioni si possono vedere F. CANCELLI, « Principato » cit., pp. 88o sgg.; F. DE MARTINO, *Storia* cit., pp. 263 sgg.; F. FABBRINI, *L'impero di Augusto* cit., pp. 37 sgg. e ivi anche un esame delle concezioni dell'impero romano nella cultura europea.

in cui si viene a trovare lo storico e il giurista sia che tenti di versare in uno dei modelli tradizionali la creazione augustea sia che, onde spiegare una realtà apparentemente in sé contraddittoria, cerchi di creare modelli atti a evidenziare pluralità di poteri e di ordinamenti con cui finisce col perdere di vista l'unità, sia pure complessa, e la compattezza del fenomeno storico-istituzionale che intende cogliere.

Una rapida rassegna critica conferma queste osservazioni.

Gli storici antichi, specie di lingua greca, non facendo distinzione fra principato e impero assoluto, parlarono per l'uno e l'altro di monarchia tout court (così, ad esempio, Dione Cassio) e così facendo ignorarono l'enorme differenza politica e giuridica fra le due forme.

Però anche facendo l'opportuna distinzione dal dominato, intervenuto oltre due secoli dopo, il puro e semplice termine monarchia (di tipo antico) non è appagante, in quanto il regime augusteo non si può identificare né con le monarchie di tipo ellenistico, in cui il sovrano è *dominus* di una comunità composta da sudditi, né con l'antico *regnum* latino, o etrusco, per evidente diversità e lontananza di ambiente storico e di concezioni politiche. D'altra parte nemmeno il concetto moderno di monarchia (assoluta o costituzionale) può essere soddisfacente in quanto, pur se valesse a caratterizzare il governo di un solo, non sarebbe adatto a indicare un impero mondiale in tutta la sua complessità connotata, fra l'altro, dalla duplicità di poteri di governo delle province, dalla persistenza comunque più che meramente formale degli organi repubblicani e dalla composizione del potere augusteo come un fascio di funzioni (di «governo» e di «opposizione», di iniziativa e di resistenza) già proprie dei diversi magistrati della morente repubblica. Se poi si parla di una monarchia di tipo speciale, connotata da caratteri particolari, o di un regime tendenzialmente monarchico, in quanto avviato verso il governo d'un solo capo, allora le cose cambiano e il termine si può pur usare, ma in una accezione nuova e diversa da quella normale.

Se il termine monarchia tout court, e il concetto che gli sta dietro, non vale a definire la costituzione augustea, addirittura al di fuori della realtà storica è il voler ravvisare nella stessa la continuazione e persistenza della repubblica, sia pure riformata.

Il sicuro progressivo declino degli organi della costituzione repubblicana (Senato, consolato, assemblee popolari e tribunato); l'affievolimento e sovente la caduta delle loro tradizionali funzioni, da un lato; l'espansione e l'intensità dei poteri del principe che dominano ed egemonizzano tutte le funzioni già appartenenti agli organi repubblicani e penetrano profondamente in tutti i gangli dello stato, dall'altro lato, impediscono di parlare di continuazione della repubblica romana.

Se poi si ricorre al cliché moderno di repubblica presidenziale⁷⁷ non v'è dubbio che esso valga, se non a definire esattamente il regime augusteo, almeno a evidenziare che esso, pur non concretando una monarchia vera e propria (di stampo antico o moderno che sia) non ha più nulla in comune con una repubblica a tipo oligarchico, caratterizzata da una magistratura consolare, dal Senato, dalle assemblee popolari e dal tribunato, i cui poteri, invece, tendono a concentrarsi nelle mani di un solo capo.

Nemmeno accettabili sono le concezioni che potremmo chiamare pluralistiche, per le quali la costituzione augustea consisterebbe:

a) in una diarchia costituita dal principe e dal Senato, che rappresenterebbero due poteri nell'ambito di un unico ordinamento; b) ovvero (secondo altra interpretazione) in una dualità di ordinamenti facenti capo, rispettivamente, uno a Senato, magistrature repubblicane e comizi, l'altro al principe coi suoi funzionari; c) ovvero, ancora, in un ordinamento sovranazionale in cui coesistono vari stati, e fra questi lo stato romano. Augusto sarebbe, quale *imperator*, capo del sistema sovranazionale e, quale *princeps*, primo cittadino della *res publica populi Romani*.

Infatti contro l'interpretazione diarchica, pur risalente alla grande autorità di Th. Mommsen⁷⁸, basta rilevare come il Senato e le magistrature repubblicane finiscano con l'essere dominati da Augusto, dotato di *imperium maius e infinitum*, di *tribunicia potestas* e superiore a tutti in quanto ad *auctoritas*. V'è un solo ordinamento ma v'è anche un solo potere supremo. Pertanto l'interpretazione del Mommsen, pur se muove dalla giusta esigenza di spiegare la persistenza degli organi repubblicani e lo sforzo di Augusto di presentare esistente e funzionante la repubblica (*res publica restituta*), finisce col forzare la realtà storica supponendo i poteri degli organi repubblicani come autonomi e indipendenti dalla supremazia del principe, che fra l'altro lo stesso Augusto pone in evidenza (*auctoritate omnibus praestiti*), e trascurando l'altro elemento essenziale, che il potere del principe trovasi strutturalmente e funzionalmente non fuori ma dentro gli organi della costituzione repubblicana (dal Senato ai comizi, dal consolato e proconsolato al tribunato della plebe).

Né maggiore corrispondenza alla realtà storica sembra avere un'altra autorevolissima e suggestiva interpretazione, che pur collegandosi a quella del Mommsen cerca di superarla con l'evidenziare la posizione di supremazia del principe che assumerebbe la funzione di protettore nei confronti dell'ordinamento repubblicano: «... da una parte lo stato pro-

⁷⁷ Indicata da F. CANCELLI, «Principato» cit., pp. 883, come proposta dal Ferrabino.

⁷⁸ TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht* cit., pp. 748 sgg.

tetto, che è la *respublica Romanorum* formalmente intatta; dall'altra lo stato protettore, monarchia vera e propria ove l'*Etat c'est le prince*»⁵⁹.

Ma *principato* e *res publica Romanorum* non si possono considerare due stati (o, se si preferisce, due ordinamenti) diversi. Né l'obiezione è superata col ritenere che il rapporto di protettorato si verifica fra Augusto come potentato e la *civitas romana* cui egli stesso appartiene, in quanto la posizione di Augusto, investito di tutti i poteri propri della costituzione repubblicana e che sopra (§§ 1-3) abbiamo indicati, non è esterna, ma interna all'ordinamento romano. E per le stesse ragioni nemmeno sembra pienamente pertinente il paragone, cui l'indimenticabile Maestro ricorreva, fra «Roma e Augusto» e «Cirene e Tolemeo re di Egitto». Tolemeo era infatti un re straniero, che solo per un artificioso collegamento con la *polis* di Cirene si trova indicato come stratego a vita della città nel programma di costituzione emerso dagli scavi di Cirene; la posizione di Augusto è geneticamente e organicamente inserita nell'ordinamento della *res publica Romanorum* da cui nasce e su cui consolida la sua supremazia.

Tutte le critiche rivolte, o che è possibile rivolgere, alla concezione «diarchica» e a quella del «protettorato» valgono pure contro l'altra interpretazione pluralistica che ravvisa nella costruzione augustea un sistema imperiale sovranazionale in cui Augusto sarebbe capo del sistema stesso e *princeps rei publicae*⁶⁰. Ma contro la stessa esistono ancora altre valide obiezioni che ne mostrano una certa artificiosità. Principalmente non riescono in modo alcuno convincenti, e non solo dal punto di vista sostanziale, ma nemmeno da quello formale, né l'affermazione che l'ordinamento repubblicano registra con Augusto «un decisivo miglioramento» riacquistando «autorità e prestigio», né la concezione per cui lo stato romano si troverebbe, nel voluto sistema sovranazionale, «su un piano di parità» con gli altri stati⁶¹. Si tratta di una costruzione brillante e a prima vista suggestiva, ma completamente lontana dalla realtà storica. Non v'è bisogno, oltre che possibilità, in questa sede, di scendere a critiche particolari o di esporre quella realtà storica.

La rapida rassegna critica delle principali definizioni del principato augusteo ci permette di riprendere il filo delle nostre osservazioni e di confermare la conclusione che avevamo premessa⁶². Tutte le definizioni, quale più quale meno, valgono a illuminare lati importanti della costitu-

⁵⁹ V. ARANGIO-RUIZ, *Storia del diritto romano*, Napoli 1957⁷ (e successive ristampe), pp. 221 sgg.

⁶⁰ Tale è la costruzione di F. FABBRINI, *L'impero di Augusto* cit., pp. 236 sgg.

⁶¹ *Ibid.*, p. 237.

⁶² All'inizio di questo paragrafo.

zione di Augusto, nessuna riesce a cogliere nella sua poliedricità e complessità il nuovo modello costituzionale. Esso è un *unicum* nella storia antica e moderna. Si può descrivere, si può interpretare, se ne possono rilevare le linee di tendenza, anche tenendo presente lo svolgimento storico seguito alla morte di Augusto, si può comparare ad altre forme costituzionali, ma non si può calare in cliché teorici precisi né si può definire con una formula o con un termine diverso da quello tradizionale di «principato augusteo».

Certo si tratta di un assetto costituzionale che, per i caratteri che presenta e che sopra ho cercato di indicare, non si identifica né con l'ordinamento repubblicano né con l'impero quale si presenterà dopo i Severi. Ma nemmeno si può identificare con – o avvicinare a – una qualsiasi forma di monarchia in precedenza venuta in essere nel mondo antico. La concentrazione reale del potere nelle mani di un solo capo, da una parte, e l'esistenza, sia pure con funzione affievolita e condizionata dal dirigismo di Augusto, degli organi della costituzione repubblicana, dall'altra, impediscono sia di parlare di monarchia tout court sia di ritenere pienamente esistente l'ordinamento repubblicano. Si tratta di un ordinamento nuovo e originale, che solo in base a una comparazione approssimativa a modelli emersi nella realtà storica successiva potremmo dire che, escluse le definizioni pluralistiche, rassomiglia a una repubblica presidenziale o a una monarchia liberale, ma sarebbe grave errore storico identificarlo con uno dei due modelli, in quanto né dell'una né dell'altra ha tutti gli elementi qualificanti. Della prima non presenta né il principio dell'elezione popolare, che Augusto non afferma, oscillando tra il *consensus universorum*, a cui richiama la sua posizione, e il tentativo di provvedere alla successione mediante associazione nel potere (vedi il caso di Agrippa prima e di Tiberio poi, associati nella *tribunicia potestas*) o mediante adozione (con ciò ricorrendo a principî dinastici), né la concentrazione formale dei supremi poteri nella persona del presidente come, fra l'altro, è dimostrato dall'amministrazione e gestione di una parte dell'impero (province senatorie) affidata al Senato e ai magistrati repubblicani. Dalla seconda poi si distacca ancor più ove si noti che il potere e il prestigio del principe sono costruiti mediante l'attribuzione e unificazione nella sua persona dei massimi poteri propri delle magistrature repubblicane (dall'*imperium consulare* e *proconsulare* alla *tribunicia potestas*) e che egli stesso, onde indicare il cemento unificante dei vari poteri e la sua posizione di elevato prestigio, ricorre al concetto, prettamente repubblicano, di *auctoritas*. Questa situazione ha indotto il più grande storico attuale della costituzione romana, Francesco De Martino, a con-

siderare la costituzione augustea come una forma di «governo misto», ricorrendo in tal modo a una concezione familiare alla filosofia, alla storiografia e alla pubblicistica antica, ma mai applicata alla definizione del principato⁶³.

Certo anche il concetto di «governo misto» rispecchia molte realtà e vale a porre in evidenza alcune componenti essenziali della nuova costituzione. Ma non sembra pienamente convincente l'osservazione rivolta dal De Martino al von Fritz, che contro una tale interpretazione non abbiano valore le fondate critiche che è possibile muovere alla concezione diarchica. Comunque, anche nella tradizionale concezione della costituzione mista l'elemento fondamentale era costituito dall'equilibrio dei poteri, mentre nel principato è innegabile (e tanto meno lo nega il De Martino) la netta prevalenza, anche formale, del potere augusteo su quello del Senato e della sua egemonia su tutti gli altri organi della costituzione repubblicana.

Se poi si volesse parlare di costituzione mista nello stesso senso in cui Polibio disegna un quadro idilliaco della costituzione repubblicana, fermandosi alla pura forma, senza badare all'entità dei vari poteri e alle forze reali che agivano nel quadro costituzionale, si sarebbe tentati di rispondere che, mentre nella costituzione repubblicana i tre poteri (Senato, magistrati, popolo) sembrano, dal mero punto di vista delle strutture formali, su un piano di parità, nella costituzione augustea il dislivello formale fra il potere del principe e quello del Senato e dei magistrati repubblicani è enorme. D'altra parte l'interpretazione e definizione del principato cui mira la critica moderna non vuole e non può essere una formula idilliaca di polibiana memoria.

Se infine si vuol ravvisare una forma di governo misto nel solo fatto che, nonostante l'accentramento dei poteri nelle mani del principe, non venivano cancellati né gli organi dello stato repubblicano né il rapporto tradizionale *civitas-libertas*⁶⁴, allora nulla da obiettare, ma (e l'affermo sommamente) non mi sembra che di fronte a un quadro così ristretto la storiografia moderna possa parlare, dal punto di vista politico e giuridico, di governo misto. Diverso può essere il discorso ove, invece che alle strutture politiche e costituzionali, si guardi alle forze concrete economico-sociali (e in parte anche politiche) che a Roma e in Italia sostennero l'ascesa e il regime di Augusto. Qui l'equilibrio potrebbe fondamentalmente cercarsi tra le diverse forze sociali che ravvisano nel principato il miglior sostegno di un sistema economico e di un impero mondiali,

⁶³ F. DE MARTINO, *Storia* cit., pp. 304 sgg.

⁶⁴ Come sembra pensare il De Martino, *ibid.*, p. 307.

non fra Augusto e tali forze. Ma questo problema rientra negli argomenti del paragrafo successivo.

Le nostre conclusioni emergono dalla discussione fin qui svolta. La costituzione augustea è frutto di un fine e paziente lavoro costruttivo svoltosi in mezzo secolo di dialettica politico-costituzionale e di dinamica economico-sociale. Esprime un regime transitorio di apparente equilibrio, in cui ancora esistono le strutture repubblicane, ma in cui la forza dinamica è costituita dal *princeps*. Egli interpreta, registra e compone le tensioni della società, delle parti politiche, dei municipi e delle province con la città dominante; i suoi poteri hanno carattere egemone sulle persistenti affievolite strutture repubblicane e tendono ineluttabilmente a imprimere alla costituzione una sostanza e una fisionomia monarchica.

Tale tendenza, salvo alti e bassi derivanti dalle singole personalità dei principi, si svilupperà sempre più per circa due secoli, fino a che, in un rapporto tra le forze reali che va mutando, prenderà forma e sostanza la monarchia assoluta.

6. *Le forze genetiche e gli aspetti economico-sociali.*

Tutto il discorso fatto fin qui è stato diretto a disegnare la costituzione augustea nel suo farsi (§ 1), nel suo assetto definitivo (§ 2), nei suoi elementi costitutivi (§§ 3 e 4) onde coglierne il modello complessivo (§ 5). Con ciò ci siamo limitati a esporre le forme politiche e giuridiche. Ma tutto questo, naturalmente, non basta a comprendere e a far comprendere l'essenza sostanziale del nuovo regime creato da Augusto, né a collocare l'origine del principato nel grande flusso della storia quale momento importante dell'espansione imperialistica di Roma. Tale comprensione è possibile raggiungere, almeno in buona parte, ove si porti l'indagine alle forze reali e profonde che erano emerse negli svolgimenti economici, sociali e politici invernatisi durante la grande espansione imperialistica, dalla quale avevano avuto il primo impulso e sulla quale poi avevano agito essi stessi, come forze di ritorno, quali elementi propulsori e acceleratori dell'imperialismo.

Tali svolgimenti si possono riassumere nei seguenti punti fondamentali.

A. Lo sviluppo del commercio in Italia e in tutto il mondo mediterraneo e con esso dei trasporti marittimi e fluviali e la conseguente formazione ed espansione del capitale commerciale, delle attività produttive e

industriali, delle attività finanziarie. A tale sviluppo si accompagnava l'emersione di gruppi di operatori commerciali, industriali e finanziari, nonché di gruppi di grandi appaltatori di imposte, di lavori pubblici, di forniture agli eserciti nelle regioni transmarine. Ne derivava la formazione di un grosso e importante ceto di operatori economici di vari tipi, che dalla seconda metà del III secolo (plebiscito Claudiano del 218 a. C.) avevano incominciato a serrare i ranghi per la protezione dei comuni interessi economici, avevano sempre più cementato l'unità della categoria e acquistato coscienza di classe. Erano gli *equites*, che con C. Gracco, alleati provvisori del movimento popolare, avevano conquistato le corti giudicanti sugli illeciti profitti conseguiti dai magistrati a danno delle popolazioni provinciali, in tal modo avevano assunto il controllo degli uomini della *nobilitas* nel governo provinciale e quindi erano divenuti concorrenti della classe senatoria nella gestione del potere e nello sfruttamento delle province⁶¹.

B. La grande espansione della schiavitù alimentata dalle continue guerre di conquista, che aveva diffuso le forze di lavoro schiavistiche e determinato l'origine e la dominanza del modo di produzione schiavistico. La presenza degli schiavi in tutti i gangli della vita economica e sociale romana e quindi il loro impiego non solo nei lavori manuali agricoli, nelle officine, nelle miniere o sulle navi, come forza di lavoro assorbente, ma anche la loro forte e multiforme partecipazione manageriale alle attività commerciali, industriali, finanziarie e speculative dei loro padroni nonché alle attività intellettuali o amministrative in seno alle grandi famiglie aristocratiche o al seguito di eminenti personaggi, aveva prodotto una vera e propria stratificazione nella stessa classe schiavistica sicché la sua struttura si presentava sempre più come una formazione piramidale.

Tale fenomeno si era potuto macroscopicamente verificare a causa della particolare concezione romana della schiavitù, diversa da quella di altri popoli dell'antichità e ancora più diversa dalle concezioni schiavi-

⁶¹ Sul commercio, l'industria e gli uomini d'affari, ID., *Storia economica di Roma antica*, Firenze 1979, I, pp. 305-42 e ivi la bibliografia precedente; J. TOYNBEE, *L'eredità di Annibale*, II. *Roma e il Mediterraneo dopo Annibale*, Torino 1983, pp. 418 sgg.; G. CLEMENTE, *L'economia imperiale romana*, in questa *Storia di Roma*, II/1, pp. 365 sgg., e J.-P. MOREL, *La produzione artigianale e il commercio transmarino*, *ibid.*, pp. 399 sgg.; D. FORABOSCHI, *Dinamiche e contraddizioni economiche alla fine della Repubblica*, *ibid.*, pp. 809 sgg.

Per le rilevanti deduzioni che si possono trarre dalle fonti giuridiche F. SERRAO, *Impresa e responsabilità a Roma nell'età commerciale*, Pisa 1989; A. DI PORTO, *Impresa collettiva e schiavo manager in Roma antica*, Milano 1984.

Sull'attività finanziaria J. ANDREAU, *La vie financière dans le monde romain. Les métiers des maîtres d'argent*, Rome 1987. Sugli *equites* e i processi *repetundarum*, F. SERRAO, *Classi cit.*, pp. 207-85; C. VENTURINI, *Studi sul « crimen repetundarum » nell'età repubblicana*, Milano 1979 e ivi la bibliografia precedente.

stiche moderne (come quella americana dei secoli passati); particolare concezione che ispirava tutto il diritto romano sugli schiavi e permetteva un'ampia immissione di schiavi liberati dai loro padroni nella cittadinanza romana e conseguentemente, alla seconda generazione, addirittura una loro eventuale emersione nella classe degli operatori economici liberi e, in definitiva, nella classe equestre. Ove si tenga presente che la liberazione degli schiavi (salve le tarde limitazioni augustee) dipendeva solo dai relativi padroni, si comprende come questi ultimi fossero indotti alle manomissioni oltre che da motivi di affetto e dall'esigenza (politica) o, talvolta, dalla vanità di procurarsi una larga schiera di liberti devoti, anche e spesso dalla gratitudine per i comportamenti manageriali positivi di propri schiavi e/o dall'opportunità di imbastire nuovi e più delicati rapporti imprenditoriali con i loro liberti già schiavi fedeli.

La composizione sociale della comunità dei cittadini, a causa di tale diffuso fenomeno, finiva col modificarsi, e talvolta fortemente, ad opera dei privati e spesso, in definitiva, quale ripercussione di delicati giochi dello scambio e dell'operare economico. Il privato influenzava fortemente, pur se silenziosamente e quasi inavvertitamente, il pubblico. Si determinava un flusso continuo di *novi cives* nella comunità e, quindi, nelle diverse classi sociali dei liberi. La comune derivazione servile li faceva emergere talvolta come categoria unitaria, ma ciò avveniva specialmente nel campo delle attività commerciali, produttive o amministrative, dove gli ex schiavi manager o amministratori andavano a formare una vera e propria classe di liberti uomini di affari i cui successori finivano per lo più, almeno in buona parte, con l'inserirsi nell'ordine equestre⁶⁶.

c. La trasformazione dell'agricoltura sia sul piano strutturale, a causa dell'espansione territoriale, sia sul piano economico e organizzativo, a causa e in concomitanza coi due fenomeni indicati sopra (A e B). Nella villa razionalmente organizzata con lavoro schiavistico non solo si produce ormai per il mercato e non per il consumo, ma spesso all'attività agricola si aggiungono attività produttive collegate (come l'industria laterizia e ceramica) e, conseguentemente, attività di commercializzazione dei prodotti in vario modo realizzate. La villa diviene in tal modo un centro dinamico e movimentato e tutto questo finisce con l'influire sulle stesse concezioni morali e ideologiche della nobiltà terriera, che non è più chiusa dallo steccato di un'agricoltura volta al consumo, ma aperta ai mercati e a diverse attività produttive, commerciali e finanziarie. Così

⁶⁶ Sui fenomeni posti in evidenza nel testo mi limito a rinviare a F. SERRAO, *Impresa cit.*, nonché ad A. CARANDINI, *Schiavi in Italia*, Roma 1988, e a J. FABRE, *Libertus*, Roma 1981.

come gli uomini d'affari, anche i proprietari terrieri volgono la loro attenzione alla grande rete dei traffici che si diramano in tutto l'impero⁶⁷.

D. L'importanza sempre più crescente dell'esercito che, in un secondo momento, perlomeno a partire dagli inizi dell'ultimo secolo a. C., acquista una posizione di grande rilevanza per la conquista del consenso popolare da parte delle grandi personalità emergenti nella politica romana da Mario in poi⁶⁸.

E. La contraddizione sempre più evidente e dannosa fra la costituzione romana, quale tipico ordinamento di uno stato-città, e la concreta realtà di un impero mondiale. Da tale contraddizione nasceva da una parte l'esigenza dell'inserimento degli Italici nella cittadinanza romana, problema che esploderà nei primi decenni dell'ultimo secolo a. C., e indi di una sempre maggiore autonomia locale; dall'altra parte l'esigenza di riorganizzare i rapporti politico-amministrativi tra il centro del potere e le province nel quadro di un impero mondiale⁶⁹.

F. I nuovi caratteri assunti dai movimenti popolari. Nella situazione creata dalla grande espansione imperialista anche le classi popolari e i movimenti politici che ad esse si richiamano, pur riportandosi sotto più aspetti ai grandi filoni ideologici e programmatici dell'antica plebe, assumono, e non poteva essere diversamente, una nuova fisionomia e fondano le loro battaglie su nuove basi programmatiche suggerite dalla struttura economica e sociale che si va sviluppando dal III secolo a. C. in poi.

I movimenti democratici, da C. Flaminio in poi, nella lotta contro la *nobilitas senatoria*, che concentra nelle proprie mani il governo dell'impero e l'occupazione e lo sfruttamento di gran parte dell'*ager publicus*, non possono non tener conto dell'esistenza di una sempre più potente classe capitalista e commerciale, che ha interesse a contestare l'invasione senatoria nel campo dei traffici (cfr. la *lex Claudia* del 218) e, onde garantire politicamente il suo potere economico, aspira a inserirsi in qualche modo in prima persona nel governo dell'impero, non essendo sufficienti le non numerose penetrazioni nella classe politica dominante attraverso le elezioni di *homines novi* alle magistrature curuli. E infatti in alcuni momenti cruciali della lotta politica degli ultimi due secoli (basta ricordare C. Flaminio e C. Gracco) l'alleanza fra movimento democrati-

⁶⁷ Cfr. A. CARANDINI, *Schiavi cit.*, nonché ID., *La villa romana e la piantagione schiavistica*, in questa *Storia di Roma*, IV, pp. 101 sgg.

⁶⁸ Cfr. per tutti E. GABBA, *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, pp. 1-174.

⁶⁹ Il fenomeno è di tutta evidenza. La bibliografia è vastissima. Per una visione sintetica cfr. i contributi di F. DE MARTINO, *Il modello della città-stato*, e di C. NICOLET, *Il modello dell'Impero*, in questa *Storia di Roma*, IV, rispettivamente alle pp. 433 sgg., e 459 sgg.

co ed *equites* riuscirà a far conseguire importanti risultati all'uno e agli altri. Ma si tratterà sempre di alleanze provvisorie contro la *nobilitas*, in quanto gli interessi fondamentali relativi alla politica imperialista e alla spartizione del potere e delle ricchezze mondiali erano comuni alle due classi.

D'altra parte determinate rivendicazioni e atteggiamenti popolari sono influenzati necessariamente dalla struttura delle forze lavorative prevalentemente schiavistiche, che provocano la disoccupazione del proletariato libero. Tali le grandi battaglie per le leggi agrarie nonché l'opera di Mario per la formazione dell'esercito professionale e l'atteggiamento favorevole del movimento popolare.

Nonostante la lotta per le rivendicazioni economiche e per la democratizzazione dello stato repubblicano, lotta che ebbe momenti felici e altamente fascinosi, il movimento popolare attraversò alti e bassi, non riuscì a porsi e ad affrontare problemi capitali quali la trasformazione dell'economia schiavistica e la costruzione su diverse basi di un impero mondiale, e non ebbe la forza, nonostante ripetuti e generosi tentativi, di risolvere i grossi problemi di democratizzazione della costituzione oligarchica e di imprimere una nuova e diversa dinamica ai rapporti fra i cittadini e lo stato mediante la creazione di nuove forme di partecipazione alla vita democratica e nuove concezioni di formazione del consenso.

Per queste gravi carenze i movimenti popolari finirono col condurre la lotta con strumenti e metodi tradizionali e propri dell'oligarchia senatoria; agitarono spesso problemi e rivendicazioni contingenti, ma senza riuscire a creare e portare avanti programmi e prospettive di profondo rinnovamento democratico, così che la lotta popolare finì, nell'ultimo secolo della repubblica, coll'assumere carattere più distruttivo che costruttivo. Fu più una lotta contro l'oligarchia, anziché una lotta per la democrazia. Così, mentre per l'organizzazione dell'Italia e delle province, una volta concessa la cittadinanza agli Italici, non andarono avanti verso una nuova architettura di governo, all'interno, nella lotta antioligarchica, finirono con l'avallare gli *imperia extraordinaria* favorendo l'emersione di grandi poteri personali e contribuendo praticamente ad avviare la dinamica politica verso la progressiva formazione del governo d'un solo capo, a cui, d'altra parte, pur di salvare il predominio economico nel pacifico svolgimento delle attività della produzione e dello scambio, cominciava a pensare l'oligarchia senatoria, cercando di salvare il salvabile del proprio potere di governo e di amministrazione dell'impero, nonché lo stesso ordine equestre che, pur avendo conquistato, specie con l'alleanza graccana, parecchi caposaldi, rimaneva un fortissi-

mo ed efficace gruppo di pressione, ma non era ancora riuscito a imporre la propria piena e diretta presenza sulla scena della politica romana ⁷⁰.

Dagli svolgimenti storici sopra indicati e dalle nuove strutture economiche, sociali e politiche dagli stessi determinate andavano sorgendo concezioni, esigenze, aspirazioni, rivendicazioni che molto schematicamente si possono così indicare:

- a) Gli *equites*, dopo una lotta più che secolare contro la *nobilitas* per garantirsi le proprie posizioni commerciali e finanziarie, l'esclusività dei grandi traffici marittimi e i grandi appalti pubblici, aspiravano a un più preciso e diretto inserimento nella gestione del potere e nell'amministrazione dell'impero, l'una e l'altra monopolizzate dall'oligarchia senatoria. Le lotte condotte da Caio Gracco a Cesare, se pur avevano determinato complessivamente molti risultati positivi e solidamente rafforzato la classe, non erano riuscite a realizzare pienamente le loro aspirazioni. Dopo il terribile periodo triumvirale cercavano pace onde assicurare la ripresa, lo sviluppo e la tranquillità dei traffici.
- b) L'oligarchia senatoria, dai Gracchi a Cesare, pur nelle alterne vicende, aveva ricevuto forti colpi sia dai movimenti popolari sia dagli *equites*, di tanto in tanto alleati coi primi. Per reagire alle pressioni e alle sconfitte del precedente cinquantennio non aveva trovato di meglio che rinunciare alla libertà e all'esercizio diretto del potere e affidarsi a Silla in attesa di «tempi migliori». Dopo una ripresa era stata ancora costretta a riconoscere *imperium extraordinarium* (con Pompeo) e indi era caduta nella dittatura cesariana. Le convulsioni delle guerre civili e con esse il potere, le proscrizioni e le confische triumvirali l'avevano ulteriormente indebolita minandone l'unità politica. L'unica speranza di salvezza veniva ormai riposta in un'era di pace sociale, sia pure a prezzo della libertà politica, onde salvare o riprendere le ricchezze e quella parte di potere politico e amministrativo che le circostanze avrebbero consentito. Da tale stato d'animo collettivo nasceva l'attesa, quasi messianica, d'un «salvatore».
- c) Le classi popolari, deluse dagli esiti delle lotte democratiche inserite nei binari della costituzione repubblicana, e per di più stremate anch'esse dalle guerre triumvirali, cercavano terra, pace, lavoro,

⁷⁰ Sui movimenti popolari, F. SERRAO, *Classi cit.*, pp. 165 sgg.; L. PERELLI, *Il movimento popolare nell'ultimo secolo della repubblica*, Torino 1982; P. A. BRUNT, *The Fall of the Roman Republic*, Oxford 1988 (trad. it. Bari 1990, pp. 49-85).

partecipazione, sia pure mediante la milizia nell'esercito, alla gestione delle province. Gli ideali politici democratici, per cui si erano battute con un Caio Gracco o un Publio Sulpicio, di fronte alle delusioni e ai bisogni materiali impellenti, non presentavano più l'antico fascino. Il proletariato, che già nell'esercito di Mario e di Cesare aveva visto formarsi una tradizione di fedeltà e di devozione al capo, cercava ormai tutela e garanzia non più nelle *aequae leges populi Romani*, ma nell'*imperium* e nell'*auctoritas* di un capo forte e volitivo che, magari nella tradizione di Cesare e lungo un filo rosso che in qualche modo lo collegasse al più antico movimento popolare, si ergesse quale valido difensore del popolo di fronte all'oligarchia.

- d) Collegata allo stato d'animo e alla nuova situazione delle classi popolari, e in particolare del proletariato militare, è la forza che, nella società, va sempre più attingendo l'esercito che, pur nelle sue varie stratificazioni, identifica i propri interessi e le proprie aspirazioni con quelle del capo nel cui potere di comando cerca il proprio benessere. In tal modo il ceto militare si pone come parte importante della società e il suo consenso, specie di fronte all'affievolita funzione dei comizi morenti, acquista particolare importanza politica.
- e) Una forza sociale considerevolissima fu costituita dai liberti, il cui numero era diventato sempre più grande. Essi occupavano ormai forti posizioni nel campo commerciale e produttivo sia quali titolari di intraprese proprie sia quali manager nelle imprese e nelle amministrazioni delle grandi famiglie nobiliari o equestri, mentre i loro successori finivano con l'andare a ingrossare i ranghi della classe equestre. Per la loro origine ed educazione straniera, nonché per la superata condizione servile, lontani dagli ideali aristocratici della *nobilitas*, non sempre sentono come propria la repubblica oligarchica, ma cercano la difesa delle posizioni economiche raggiunte e aspirano a una crescita progressiva in campo economico nonché alla conquista di ranghi sociali più elevati ed eventualmente di un ruolo politico⁷¹.
- f) Infine due esigenze obiettivamente esistenti nel campo dei rapporti fra il centro del potere, l'Italia e le province erano costituite dalla necessità di dare maggiore autonomia ai poteri locali delle colonie e dei municipi, lungo una via già aperta da Cesare, nonché di riorganizzare su nuove basi i governi provinciali.

⁷¹ Cfr. gli scritti citati sopra, nota 66, nonché J. TOYNBEE, *L'eredità di Annibale* cit., pp. 444 sgg.

Una rassegna, sia pure rapida e incompleta, degli aspetti più importanti che le strutture dell'economia e della società, nonché le forme del diritto privato in cui le stesse sono riflesse, presentano in seguito all'assetto politico-costituzionale creato da Augusto, dimostra come proprio in quell'assetto i problemi e le esigenze emersi nell'espansione imperialista e sviluppatisi, talvolta macroscopicamente, nell'ultimo secolo a. C. (e di cui sopra ci siamo occupati) trovarono impostazione e spesso valida soluzione. E la riprova è nel fatto che l'assestamento dato da Augusto allo stato e alla società durò saldamente per altri due secoli.

La rassegna e la dimostrazione indicata permetteranno infine di porre e tentare di risolvere il problema se a proposito del principato augusteo si possa o meno parlare di «rivoluzione».

I. Il ceto equestre, da cui lo stesso Augusto proveniva per via del padre naturale C. Ottavio, acquisisce nell'ordinamento sociale e politico e quindi nell'amministrazione dell'impero una precisa collocazione che vale a porla definitivamente accanto (o, se si preferisce, di fronte) alla classe senatoria. È lo stesso Augusto, infatti, a porre in evidenza nelle sue *Res Gestae*⁷² che durante il suo tredicesimo consolato, vale a dire nel 2 d. C., il Senato, l'ordine equestre e tutto il popolo romano lo proclamarono padre della patria. Con ciò l'ordine equestre, proprio a proposito di un atto ufficiale quale il conferimento di un titolo imperiale, viene posto sul medesimo piano del Senato e del popolo. Come la proclamazione avvenne (voto formale o acclamazione) non è qui la sede di discutere. Importante è invece rilevare che nella considerazione (e quindi nella concezione politica) di Augusto l'ordine equestre è uno dei tre corpi della cittadinanza e quindi nel nuovo assetto presenta rilevanza non solo sociale ma anche politica e, starei per dire, costituzionale.

All'alta considerazione in cui i cavalieri venivano posti nelle *Res Gestae* corrisponde la realtà. Infatti, oltre a detenere il settore degli appalti pubblici che era stato, in certo senso, il predellino di lancio per l'ascesa economica della classe e che ancora in parte mantengono; oltre a partecipare all'attività giudiziaria con cui, ad opera di C. Gracco e del movimento democratico, avevano posto pesantemente il problema della loro compartecipazione al potere e alla gestione dell'impero; con Augusto cominciano a essere preposti a incarichi importanti sia in campo militare sia nell'amministrazione delle province, anzi il governo delle province imperiali finirà tutto nelle loro mani.

II. La *nobilitas* senatoria subisce, nel nuovo assetto, una «normaliz-

⁷² *Le imprese del divino Augusto*, 35.1.

zazione». Mantiene considerazione e prestigio; i suoi componenti, controllati nei costumi e aiutati economicamente dal principe proprio per tenere alto il decoro e la reputazione della classe, continuano a ricoprire buona parte delle magistrature repubblicane, ma quello che era stato il loro sommo potere politico è praticamente passato nelle mani del principe. Essi, nella parte sopravvissuta allo sterminio delle guerre civili, mantengono o ricostruiscono i loro patrimoni.

La ridimensionata posizione politica e la posizione economica in parte mantenuta, al riparo dai colpi di piccone dei movimenti popolari, trovano protezione e garanzia nella loro ubbidienza al nuovo ordine⁷³.

III. In cambio sia gli *equites* sia i *nobiles*, cioè sia i capitalisti sia l'antica aristocrazia senatoria, hanno raggiunto la pace sociale, la sicurezza dei traffici, la garanzia degli averi e delle forze di lavoro schiavistiche. Nella pace e nel principe⁷⁴ si ravvisano gli strumenti fondamentali (e, se si vuole, i capisaldi) per la vita e lo sviluppo dell'economia-mondo dell'imperialismo quale si era andata sviluppando dalla metà del III secolo in poi. Augusto è il garante dell'assetto economico esistente, nelle sue varie componenti, e con esso del modo di produzione schiavistico. In tale quadro non rappresentano una contraddizione, ma una logica espressione, ad un tempo, della sua posizione rispetto al sistema economico e alle classi economicamente dominanti, della volontà di mantenere le caratteristiche della schiavitù romana e di prendere atto delle modificazioni progressivamente intervenute nel corpo cittadino con l'immissione di tante forze ex schiavistiche, sia i provvedimenti con cui venivano frenate e limitate le manomissioni⁷⁵, sia la difesa delle posizioni economiche dei liberti (cfr. oltre, IV) e l'apertura al loro inserimento manageriale nel grande patrimonio privato del principe e nella burocrazia imperiale.

IV. I liberti, infatti, nella struttura sociale dell'epoca augustea, pur non potendosi considerare una classe unitaria a causa delle notevoli differenze economiche e culturali fra i vari strati, nonché per il carattere effimero e transitorio del loro status, che scompare alla seconda generazione, lasciando aperta la via per il loro definitivo inserimento in una delle tre grandi classi della cittadinanza, con la conseguente possibilità di ulteriore mobilità, costituiscono una vasta categoria (o classe) in «parcheggio» in un particolare status che, specie nei livelli più elevati, non solo continua a irrompere con successo nelle attività commerciali,

⁷³ Cfr. L. POLVERINI, *L'aspetto sociale del passaggio dalla repubblica al principato*, in «Aevum», XXXVIII (1964), pp. 244 sgg.; F. GUIZZI, *Il principato* cit., pp. 43 sgg.

⁷⁴ Cfr. R. SYME, *La rivoluzione romana* cit., pp. 512 sgg.

⁷⁵ Cioè le leggi *Fufia Caninia* del 2 e *Aelia Sentia* del 4 d. C. Cfr. G. ROTONDI, *Leges publicae populi Romani*, Milano 1912 (ristampa Hildesheim 1962), pp. 454 sgg.

produttive e finanziarie, come già era avvenuto progressivamente nei due secoli precedenti, ma con l'aiuto di Augusto riesce a penetrare ampiamente in altri settori importanti della vita pubblica e culturale.

Così liberti sono gli amministratori e i rappresentanti di grado più elevato che curano l'immenso patrimonio privato del principe, mentre ai gradi più bassi è un ingente numero di schiavi imperiali. Da liberti sono per lo più svolte tutte le funzioni manageriali per le attività commerciali, industriali e finanziarie che si svolgono nell'area dell'immenso patrimonio imperiale. A liberti, infine, sono affidate molte attività pubbliche: dal culto imperiale all'amministrazione finanziaria, all'amministrazione centrale e locale, ai servizi ausiliari dell'esercito e della flotta. Viene a emergere, sia pure con una continua mobilità interna dei suoi componenti, quello che è stato detto un «quarto ordine» della cittadinanza (mentre gli altri tre sarebbero i *nobiles*, gli *equites*, la *plebs*).

Un indice significativo dell'entità e dell'importanza di tale ordine nella società augustea è dato dal fatto che dall'81 al 49 a. C. vi sarebbero state non meno di 500 000 manomissioni formali e un numero rilevante dovettero essere anche quelle informali, i cui beneficiari ricadranno sotto le disposizioni della *lex Iunia*⁷⁶.

L'emersione sociale dei liberti – e, nello strato più elevato, il loro passaggio alla classe equestre, e talvolta, specie nella seconda generazione, alla classe senatoria – rappresenta un fenomeno rilevante specialmente sotto tre diversi aspetti, in quanto:

- a) da una parte dimostra il preciso disegno di Augusto di mantenere e potenziare le due classi sociali repubblicane dominanti, ma di rinnovarle nella loro struttura facilitando o addirittura promuovendo l'osmosi fra i diversi corpi (liberti compresi);
- b) dall'altra parte è indice significativo dei particolari caratteri della schiavitù romana non chiusa entro uno steccato insormontabile, ma aperta al viaggio dalla schiavitù alla libertà e all'ingresso nelle classi economicamente e politicamente dirigenti;
- c) in terzo luogo, infine, lascia intravedere la politica augustea diretta a influenzare la struttura della società, a guidare l'incidenza del privato sul pubblico (che le manomissioni determinavano) e a riordinare l'assetto delle classi dirigenti.

v. Nell'ordine economico e sociale un posto importantissimo, e secondo alcuni addirittura determinante, viene occupato dall'immenso

⁷⁶ Cfr. L. POLVERINI, *L'aspetto sociale del passaggio dalla repubblica al principato*, in «Aevum», XXXIX (1965), pp. 1-8 e nota 18 (= pp. 77-84 dell'estratto con le tre parti dello studio unificate).

patrimonio del principe e dalla sua gestione. I canali attraverso i quali si determinò una forte concentrazione di ricchezza nelle mani di Augusto furono molteplici e, come è stato posto in evidenza da studi recenti⁷⁷, vanno dall'eredità del padre C. Ottavio a quella di Cesare, al bottino di vario tipo seguito alla vittoria di Filippi sui repubblicani, alle immense successive acquisizioni di ricchezza seguite alla vittoria di Azio, alla conquista dell'Egitto e al predominio incontrastato in Oriente, alle guerre nell'Europa occidentale e nelle regioni danubiane, a cui si aggiunsero poi i lasciti per testamento da parte di tanti privati (a incominciare da Agrippa e Mecenate, seguiti da numerosissimi altri) calcolati da Svetonio⁷⁸, per gli ultimi vent'anni di vita, in 1 400 000 000 di sesterzi.

Tale immenso patrimonio personale (oltre ai vasti patrimoni man mano acquisiti dai diversi componenti della famiglia imperiale) era costituito da proprietà immobiliari (fondi rustici, edifici e miniere), che si estendevano nel Lazio e nell'Italia insulare e peninsulare, nonché in tutte le province dell'impero; da beni mobili, capitale liquido e metalli preziosi; da imprese agricole, commerciali, industriali ed estrattive di vario tipo; nonché, infine, da un complesso di forze di lavoro che, pur con le dovute cautele, è stato calcolato in almeno 100 000 (centomila!) schiavi⁷⁹.

Si trattava di un esercito di schiavi disseminato dovunque vi erano interessi economici del principe e, unitamente a un adeguato numero di liberti, stratificato a guisa piramidale in modo da fornire, dalla base al vertice, non solo una massa adeguata di forze lavorative manuali (per tutte le proprietà e attività gestite direttamente), ma pure una completa organizzazione amministrativa e manageriale. Con ciò, coerentemente con il sistema economico di un imperialismo-mondo e con analoghi fenomeni man mano verificatisi nell'ultimo secolo della repubblica, la «proprietà» del principe veniva a costituire la più grande concentrazione di ricchezze verificatasi fino a quel momento nella storia di Roma. Questa grande concentrazione, pur nuova e diversa dalle precedenti per le sue dimensioni, presenta tutte le caratteristiche dell'economia imperialista romana e quindi dell'organizzazione schiavistica delle aziende agricole e delle miniere; del collegamento di certe attività industriali (come la produzione laterizia) alle aziende agricole; dell'organizzazione delle attività imprenditoriali, commerciali, produttive e finanziarie mediante l'im-

⁷⁷ V. A. SIRAGO, *Principato di Augusto*, Bari 1978: opera importante pur se contenente qualche deduzione esagerata.

⁷⁸ SVETONIO, *Augusto*, 101.

⁷⁹ Cfr. V. A. SIRAGO, *Principato di Augusto* cit., p. 23.

piego, nei diversi piani, di liberti e di schiavi, con funzioni manageriali o amministrative in varie forme⁸⁰. In tal modo la «proprietà» del principe viene a rappresentare quasi lo *status symbol* dell'economia imperialistica.

Le disponibilità finanziarie del principe non derivarono però soltanto dai redditi dell'enorme patrimonio privato. Egli aveva anche in mano tutte le entrate provenienti dalle province poste sotto il suo governo diretto e che andavano a costituire il *fiscus*, mentre per via indiretta finiva col disporre anche di tutte le entrate rimaste ad alimentare l'*aerarium populi Romani*, formalmente dipendente dal Senato.

In tale situazione ben si comprendono le enormi spese che nelle *Res Gestae* egli dice di aver fatto per la repubblica e per il popolo romano⁸¹. Anzi, si potrebbe dire che proprio la seconda parte del titolo delle *Res Gestae* («... impensarum quas in rem publicam populumque Romanum fecit exemplar...»), pur se fatta aggiungere forse da Tiberio, rappresenti lo specchio di tale situazione.

VI. Come è emerso dal discorso fatto fin qui, le strutture economiche di Roma e dell'impero rimasero, con Augusto, quali si erano venute formando e sviluppando durante gli altri due secoli di espansione imperialistica, dalla metà del III secolo a. C. in poi. La dinamica economica continuò a svolgersi secondo le concezioni e le esigenze dell'imperialismo. Una rilevante osmosi fra le classi e un rimescolamento nell'ambito di ciascuna di esse non solo non cambiò le basi economiche della società, ma forse valse addirittura a rafforzarle. Il diritto privato rispondente alle esigenze della formazione economica della società imperialista, con tutte le sue caratteristiche (capitale commerciale e traffici internazionali, modo di produzione schiavistico e grandi possedimenti terrieri) era costituito dalle forme giuridiche create dalla *iurisdictio* dei pretori che di anno in anno si erano succeduti nei due secoli precedenti⁸².

Gli editti dei due pretori della giurisdizione civile, che si erano venuti aggiornando e adeguando alla domanda degli operatori economici e alle necessità sociali, rappresentarono il *corpus* del diritto privato di quell'imperialismo-mondo cui sopra si accennava e di cui i due pretori costituivano l'organo creatore di diritto. Tale normazione autoritativa dei pretori, a partire almeno dalla metà del II secolo a. C., era ormai affiancata, suggerita, interpretata ed elaborata da una giurisprudenza laica

⁸⁰ Cfr. un saggio della documentazione che si può trarre dalle tavolette di Murécine in F. SERRAO, *Impresa cit.*, pp. 47 sgg.

⁸¹ Non è questa la sede per fare un elenco, che si può trarre da una semplice lettura delle *Res Gestae*.

⁸² Cfr. F. SERRAO, *Dalle XII tavole all'editto del pretore*, ora in *Impresa cit.*, pp. 283 sgg.

creatrice di un sapere giuridico che, al pari della *iurisdictio* pretoria, rispecchiava ad un tempo le salde radici contadine e il nuovo slancio mercantile della società romana⁸³.

Con Augusto il sistema del diritto privato non cambia minimamente, ma continua a svilupparsi lungo i binari precedenti. Il *corpus* fondamentale del diritto privato (salvo le leggi augustee in materia familiare e in difesa delle forze di lavoro schiavistiche) è formato dagli editti urbano e peregrino e l'organo cui continua ad essere affidato l'ordinamento privatistico esistente e il suo continuo adeguamento alle esigenze delle classi economicamente dominanti e degli operatori economici, ma spesso pure alle più importanti generali esigenze di tutta la società romana, è costituito dai due pretori della giurisdizione civile⁸⁴.

Al riguardo non si può non segnalare come la magistratura repubblicana recepita a vele spiegate nella costituzione augustea e mantenuta con tutti i suoi poteri sostanziali sia proprio la pretura giurisdizionale. Essa continuerà ad essere funzionale e operante sotto i successivi principi fino a che solo con Adriano, almeno formalmente, il suo potere creativo andrà cedendo a causa dell'avanzare dell'opera creatrice delle costituzioni imperiali, fenomeno che si affermerà definitivamente con l'impero assoluto.

In questo quadro s'inseriscono alcuni avvenimenti verificatisi durante il principato augusteo.

In primo luogo è ben noto come durante le guerre civili e durante il principato augusteo non furono pochi gli anni in cui l'edilità rimase vacante per varie cause (forti spese che doveva affrontare chi la ricopriva; impoverimento di molti senatori, tanto che il loro patrimonio veniva integrato da Augusto; diminuito interesse per la magistratura che, sotto i triumviri prima e il principe poi, si avviava al declino) e la *iurisdictio* edilizia venne attribuita ai pretori, e precisamente i giudizi di maggiore importanza al pretore urbano e quelli di minore importanza al pretore peregrino⁸⁵.

Tali fatti valgono ad un tempo a dimostrare (se ve ne fosse bisogno) il rafforzamento della competenza dei pretori, il loro pieno potere e la loro funzionalità in materia giurisdizionale.

In secondo luogo, narra Dione Cassio⁸⁶ che nel 28 a. C. e poi ancora spesso volte Augusto scelse egli stesso il pretore urbano. Tanto dimostra

⁸³ Cfr. A. SCHIAVONE, *Pensiero giuridico e razionalità aristocratica*, in questa *Storia di Roma*, II/1, pp. 415-78 e ivi richiamate le importanti opere precedenti dello stesso autore.

⁸⁴ Cfr. F. SERRAO, *Classi cit.*, pp. 47 sgg., nonché principalmente ID., *Dalle XII tavole cit.*

⁸⁵ Come ho cercato di dimostrare nel mio scritto *Vacanza cit.*, pp. 268 sgg.

⁸⁶ DIONE CASSIO, 53.2.2.1-2.

come, data l'importanza dell'organo, Augusto cercasse di porlo in mani professionalmente e, forse anche, politicamente affidanti, pur pienamente rispettando la sua configurazione di magistratura repubblicana e i suoi poteri.

In terzo luogo Augusto, con la *lex Iulia iudiciorum privatorum* del 17 a. C., riordinò il processo privato e completò una riforma già iniziata oltre un secolo prima dalla *lex Aebutia* con l'abolizione delle *legis actiones*⁸⁷ e la loro definitiva sostituzione col processo formulare. In tale legge si dovette definitivamente prendere atto delle sfere di competenza dei due pretori, quali si erano venute affermando dalla *lex Aebutia* in poi e inoltre, come s'induce da un attento esame delle fonti legislative, letterarie e storiche, e specie da Livio, prendendo atto della competenza del pretore peregrino anche sui *cives*, si dovette usare per la prima volta il titolo di *praetor qui inter cives et peregrinos ius dicit*, che da quel momento divenne il titolo ufficiale del magistrato⁸⁸.

In quarto luogo, Marco Antistio Labeone, il più fertile, avanzato e innovatore giurista del tempo, di antico stampo repubblicano e non certo ossequiente al principe, proprio sotto Augusto (ma non si sa in quale anno) coprì la pretura. Ma quale? È difficile pensare a una pretura diversa da quella urbana o peregrina. E per quest'ultima potrebbe deporre il fatto che egli dedicò un commento proprio all'editto del pretore peregrino⁸⁹.

Da ultimo, sempre nello stesso ordine di idee, non si può non ricordare la notizia riferita da Svetonio⁹⁰ secondo cui Augusto delegava gli appelli dei processi celebrati in città al pretore urbano, quelli dei processi celebrati nelle province agli uomini di rango consolare all'uopo preposti. Così pure la nascente *appellatio* veniva attribuita al tradizionale capo dell'*ordo iudiciorum privatorum*.

Fatti, circostanze, argomenti e ipotesi che depongono tutti per la piena e sostanziale funzionalità e autonomia della pretura giurisdizionale nell'ambito della costituzione augustea.

VII. Le assemblee popolari ebbero una rilevante attività legislativa su impulso e volere di Augusto; ma erano ormai divenute assemblee chiamate a dare il consenso alle proposte del principe, mentre avevano perduto il carattere di libere palestre della lotta politica repubblicana e di naturali sedi in cui le classi popolari facevano valere le loro aspirazioni e portavano avanti le loro rivendicazioni. Perfino il concilio della plebe e

⁸⁷ Tranne i due noti casi esposti da GAIO, *Istituzioni*, 4. 31.

⁸⁸ F. SERRAO, *La iurisdictio del pretore peregrino*, Milano 1954, pp. 139 sgg., nota 12.

⁸⁹ Cfr. *ibid.*, pp. 108 sgg. Sulla pretura di Labeone, H. LEVISON, *Fasti Praetorii*, Bratislaviae 1892, pp. 29 sgg. e ivi fonti.

⁹⁰ SVETONIO, *Augusto*, 33.3. Cfr. F. DE MARTINO, *Storia cit.*, p. 512.

il tribunato, in seguito all'attribuzione della *tribunica potestas* perpetua ad Augusto, cessavano di essere organi costituzionali di classe o comunque ancorati all'ideologia e all'attività politica dei movimenti popolari e divenivano campo d'azione del principe, che in virtù della *tribunica potestas* si ammantava da difensore e protettore degli strati inferiori della società. E in un certo senso lo era; ma si trattava di un protettore dall'alto, che lungi dall'essere il polo di una dialettica politica democratica e vivace (come invece era stata sempre almeno una parte dei tribuni) si presentava come il vertice di uno stato in cui la dialettica democratica languiva e le parti politiche erano state, in nome della pace e dell'ordine, ridotte al silenzio.

Le classi dominanti, come la *nobilitas senatoria* e gli *equites*, avevano barattato la libertà politica con la garanzia dei propri patrimoni, delle forze di lavoro schiavistiche, della libertà dei traffici e della iniziativa economica, ma avevano mantenuto, sia pure all'ombra del principe, una certa presenza politica nel Senato e nelle magistrature repubblicane e ne avevano acquistato una nuova nella gestione delle province, nel patrimonio e nella burocrazia imperiale.

La plebe, ossia gli strati inferiori della società dei liberi, che già avevano costituito il nerbo e la massa di manovra dei movimenti popolari da Flaminio ai Gracchi, a Cesare, avevano ormai completamente perduto i teatri delle loro battaglie (quali le assemblee popolari), i capi liberamente eletti, i tumultuosi demagoghi che pur ne sollecitavano lo spirito combattivo e ne lievitavano le rivendicazioni. Anch'essi avevano avuto la loro normalizzazione e vedevano ormai nel principe quasi il *pater* che doveva provvedere ai loro bisogni (largizioni, assegnazioni di terre, inserimento nella bassa burocrazia ecc.) o, assuefatti ormai da quasi un secolo di poteri straordinari, di grandi personalità, di guerre civili, trovavano la loro nuova collocazione nell'esercito, dove acquistavano anche una certa presenza politica, che nelle fasi costituzionali successive andrà sempre più affermandosi⁹¹.

7. Rivoluzione o assestamento?

Cinquant'anni fa, con un volume meritatamente famoso, un grande storico di Roma poneva il problema se nella caduta della repubblica e

⁹¹ Su questi argomenti, sia pure con vedute non sempre coincidenti con quanto dico nel testo, L. POLVERINI, *L'aspetto sociale* cit. (1964), pp. 262 sgg. e 448 sgg. (= pp. 22 sgg. e 51 sgg. dell'estratto unitario).

nella formazione del principato augusteo si potesse ravvisare una rivoluzione. La risposta positiva era già nel titolo del libro: *The Roman Revolution*⁹². La «rivoluzione» del Syme è la trasformazione della classe dirigente, la cui composizione cambia profondamente, mentre rimangono in piedi «la vecchia struttura e le vecchie categorie», sì che la monarchia governa mediante una nuova oligarchia⁹³.

Lo storico inglese, usando il termine «rivoluzione» per indicare un cambiamento politico-costituzionale certamente profondo, ma essenzialmente politico, cui si accompagnava un'osmosi fra le classi e una trasformazione della composizione della vecchia aristocrazia e della stessa e più recente classe equestre, si muoveva, senza dubbio con visioni più moderne e prodotte dal metodo prosopografico, nel solco di un filone storiografico per il quale ogni rivolgimento politico più o meno violento e costituzionalmente illegale, pur nella permanenza delle precedenti strutture economiche e sociali, può essere considerato e definito rivoluzionario. Si tratta di concezioni che, come ha notato il Nicolet, hanno radici forse in Aristotele⁹⁴, ma certamente in Cicerone⁹⁵, e che, da l'Abbé de Vertot, autore di un celebrato volume settecentesco sulla storia delle rivoluzioni accadute nel governo della repubblica romana⁹⁶, arrivano al Mommsen⁹⁷ e al de Francisci⁹⁸ e, più di recente, al Brunt⁹⁹.

La legittimità o meno di un tale uso del termine «rivoluzione» dipende strettamente da un problema lessicografico (o semantico) che ciascuno studioso, in base alle sue particolari concezioni storiografiche e, se si vuole, anche politiche e ideologiche, può risolvere in un modo o in un altro¹⁰⁰. Ma si tratta, è bene tenerlo presente, sempre di una soluzione soggettiva, derivante dal riconoscere al termine «rivoluzione» un signi-

⁹² A. SYME, *The Roman Revolution* cit.

⁹³ *Ibid.*, p. 8 (trad. it. pp. 9-10). Sul classico volume del Syme va segnalata la ricca «Inchiesta» promossa dalla rivista «Labeo» e pubblicata nei tre fascicoli del n. XXVI (1980), rispettivamente pp. 74 sgg., 192 sgg. e 339 sgg., con i contributi di ventuno studiosi.

⁹⁴ C. NICOLET, *Legittimità di un interrogativo*, *ibid.*, pp. 8 sgg.

⁹⁵ CICERONE, *Lettere agli amici*, 5.12.4, parla di «civilium commutationum scientia».

⁹⁶ R. A. DE VERTOT, *Histoire des revolutions arrivées dans le gouvernement de la république romaine* (trad. it. sulla terza edizione francese col titolo *Storia delle rivoluzioni accadute nel governo della repubblica romana*, dell'Abate di Vertot, Venezia 1732).

⁹⁷ Che nella *Storia di Roma* usa il termine rivoluzione a proposito delle azioni di tutti i capi del movimento democratico da C. Gracco a Mario, a Publio Sulpicio Rufo, e intitola il libro V *La rivoluzione*. Cfr. F. SERRAO, *Classi cit.*, pp. 171 sgg., nonché F. DE MARTINO, *Una rivoluzione mancata?*, in «Labeo», XXVI (1980), pp. 92 sg. e note 6-17.

⁹⁸ Cfr. P. DE FRANCISCI, *Nuovi appunti cit.*, pp. 1 sg., nota 2, dove per l'uso del termine rivoluzione a proposito di radicali trasformazioni costituzionali (ad esempio monarchia o repubblica) si riporta anche a Thiers.

⁹⁹ P. A. BRUNT, *The Fall cit.*, pp. 2 sgg. (trad. it. pp. 3 sgg.).

¹⁰⁰ Cfr., per analoghe considerazioni, C. NICOLET, *Legittimità di un interrogativo*, in «Labeo», XXVI (1980), p. 81, nonché A. HEUSS, *Relatività del concetto*, *ibid.*, pp. 74 sgg.

ficato più proprio e ristretto ovvero un significato amplissimo e piuttosto sbiadito.

Nel primo senso non si può ravvisare rivoluzione se non nei casi in cui si verifica un completo *bouleversement*, violento o pacifico poco conta, delle strutture economiche (almeno in alcune delle loro componenti fondamentali, quali, ad esempio, modo di produzione, modi e forme di appartenenza dei beni, dinamica della produzione e della circolazione dei beni ecc.), dell'assetto sociale (mutamento delle forze lavorative, cambiamenti radicali delle classi economiche egemoni o politicamente dirigenti, mutamento della struttura delle classi, strati o ordini della società e dei rapporti fra le stesse ecc.) e, conseguentemente, dell'ordinamento politico costituzionale¹⁰¹.

Nel secondo si può considerare rivoluzionario anche un importante mutamento soltanto politico-costituzionale o un forte moto riformatore voluto oppure inconscio, violento e illegale o pacifico e apparentemente legittimo, o, infine, come nel caso del Syme, un forte mutamento della mera composizione della classe dirigente, pur rimandando ferme la struttura e la dinamica economica e le precedenti categorie sociali.

Ove il termine «rivoluzione» si assuma nel primo significato mi sembra che da quanto sopra si è detto circa le forze profonde che portarono al principato, all'assetto che l'economia e la società di Roma, dell'Italia e delle province ebbero sotto Augusto, alla costituzione augustea – monarchica nella sostanza e mista nella forma, ma comunque rafforzata da un'oligarchia economicamente premente –, l'avvento del principato e l'assetto augusteo non possano considerarsi un processo rivoluzionario.

Infatti permangono le precedenti basi e fonti della ricchezza agricola, commerciale e industriale. La dinamica economica si sviluppa lungo la via già segnata con l'espansione imperialistica. Il processo di produzione e circolazione dei beni è caratterizzato sempre dal modo di produzione schiavistico, che provoca anche forti conseguenze nelle strutture sociali con l'espansione numerica e l'affermazione economica, amministrativa e politica dei liberti. I rapporti di proprietà non mutano. Le classi dirigenti (senatori e cavalieri) si rinnovano nella loro composizione in misura considerevole, ma la struttura di classe della società non muta, e si potrebbe dire: mutano i nomi dei componenti, non muta la classe (o ordine che si voglia chiamare). Gli strati popolari avanzano le loro rivendicazioni al principe, che si presenta apparentemente come il loro tutore e difensore (anche in forza della sua *potestas tribunicia*), e trovano nell'esercito l'unica sede per una presenza sullo scenario politico dell'impero:

¹⁰¹ Cfr., nello stesso senso, F. DE MARTINO, *Una rivoluzione mancata?* cit., pp. 90 sgg.

ma il tradizionale movimento popolare, strumento quanto si vuole imperfetto ma pur sempre strumento con cui gli strati popolari riuscivano, pur con alterne vicende, ad affermare la loro presenza nella lotta politica degli ultimi due secoli, avendo mancato la rivoluzione democratica¹⁰², è stato spazzato dal principe, in cui l'aristocrazia e gli *equites* hanno trovato il sicario al prezzo della propria libertà politica. Il diritto privato emerso nei due secoli precedenti ad opera dei pretori e della più antica giurisprudenza creatrice di forme nuove permane intatto e continua a svolgersi lungo le precedenti linee e in funzione degli stessi interessi economici e ancora ad opera dei pretori e dell'elaborazione giurisprudenziale.

Ciò che è cambiato è l'ordinamento politico-costituzionale; la composizione delle classi dirigenti (anche, in parte, con l'emersione dei liberi) con la formazione di una nuova oligarchia¹⁰³, pur sottoposta al principe; i rapporti fra Roma e l'Italia; in parte il governo delle province. Tutto questo può anche bastare a far ravvisare, con il Syme e, recentissimamente, con il Brunt, nel principato una rivoluzione; ma, sia chiaro, tanto è possibile sempre che il termine «rivoluzione» si intenda in un significato amplissimo, fortemente elastico, sbiadito. Però in tale ipotesi si finisce col ravvisare una «rivoluzione» politica nell'ambito di un vasto e profondo processo di riassetto della società imperialistica sviluppata dalla metà del III secolo in poi; si finisce col chiamare rivoluzione quello che è l'epilogo di tutta la prima fase di sviluppo dell'imperialismo e, in ultima analisi, col porre un rapporto di eguaglianza (mantenimento della società e dell'economia imperialista = rivoluzione) in sé e per sé contraddittorio.

¹⁰² Cfr. *ibid.*, nonché L. POLVERINI, *L'aspetto sociale* cit. (1964), pp. 262 sgg. (= pp. 22 sgg. dell'estratto unificato).

¹⁰³ Alla cui analisi è dedicata l'opera del Syme più volte citata.

*La riforma dei gruppi dirigenti.
L'ordine senatorio e l'ordine equestre¹*

L'anno 30 a. C. vide lo scontro finale tra Ottaviano e Marco Antonio in Egitto. Al vincitore come bottino toccò la ricca terra del Nilo, che nella tarda Repubblica aveva attratto molti politici romani. Tuttavia, a tener in vita così a lungo il regno tolemaico fu proprio il timore della preponderanza che avrebbe ottenuto colui che avesse acquisito l'Egitto per Roma. Ormai Ottaviano aveva vinto ed egli diede direttamente al paese una direzione politico-militare che sembrava possedere un carattere rivoluzionario: nominò infatti come detentore dell'insieme dei poteri politici, militari e amministrativi non, come era stata la regola per la Repubblica con i governatorati provinciali, un senatore con poteri di propretore o di proconsole, ma un cavaliere, C. Cornelio Gallo di Forum Iulii (Fréjus), che aveva svolto un ruolo determinante già durante la lotta contro Antonio. Egli gli affidò non solo le tre legioni stanziare in un primo tempo in Egitto, ma Gallo ottenne inoltre tutte le competenze di natura prevalentemente giurisdizionale uguali a quelle che toccavano a un magistrato provinciale senatorio. Peraltro questa magistratura sembrò ricevere un carattere rivoluzionario dal fatto che Ottaviano fissò tale regola in forma permanente: il *praefectus Aegypti* conseguì tramite legge popolare un *imperium* che era definito sulla base di quello di un proconsole². L'Egitto divenne per i senatori un paese proibito e rimase tale per i secoli successivi.

Le scelte politiche di Ottaviano nei confronti dell'Egitto potevano

¹ La bibliografia fa particolarmente riferimento alle seguenti opere: G. ALFÖLDY, *Storia sociale dell'antica Roma*, Bologna 1987; S. DEMOUGIN, *L'ordre équestre sous les Julio-Claudiens*, Paris 1988; W. ECK, *Beförderungskriterien innerhalb der senatorischen Laufbahn, dargestellt an der Zeit von 69 bis 138 n. Chr.*, in ANRW, II, 1 (1974), pp. 158 sgg.; ID., *Die staatliche Organisation Italiens in der Hohen Kaiserzeit*, München 1979; S. PANCIERA (a cura di), *Epigrafia e ordine senatorio*, I-II, Roma 1982 [1984]; F. MILLAR, *The Emperor in the Roman World*, London 1977; H.-G. PFLAUM, *Les procurateurs équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris 1950; R. SYME, *La rivoluzione romana*, Torino 1962; F. VITTINGHOFF, *Gesellschaft*, in ID. (a cura di), *Europäische Wirtschafts- und Sozialgeschichte*, I, Stuttgart 1990; T. P. WISEMAN, *New Men in the Roman Senate 139 B.C. - 14 A.D.*, Oxford 1971.

² ULPIANO, in *Digesto*, 1.17.1.

dare motivo all'antica aristocrazia senatoria di temere il peggio circa il proprio ruolo futuro e la presumibile delineazione della struttura politico-amministrativa dell'Impero. Già tuttavia il sanzionamento attraverso una *lex* e, in particolar modo, il modellamento del potere magistratuale sulla base di quello del proconsole potevano lasciar presagire che Ottaviano non era per nulla disposto a proseguire con riforme in teoria così rivoluzionarie. Il governo dell'Egitto tramite un cavaliere non fu, almeno nella forma giuridica esteriore, il modello determinante per il futuro; in questa forma l'Egitto rimase piuttosto per molto tempo un caso a sé.

La Repubblica aveva visto, sin dall'età gracciana, contrasti in mutevoli costellazioni tra il Senato e l'*ordo equester* o, meglio, tra parti di questi due ordini. Mentre i senatori di «professione» gestivano la politica e un gruppo di famiglie dirigenti, in buona sostanza, la condizionava per molte generazioni, i membri dell'ordine equestre, anche in ragione dei loro interessi economici, vi erano interessati solo molto parzialmente. Certamente anche singoli gruppi dell'*ordo equester* si lasciarono guidare da motivi politici proprio nella lotta per la composizione dei tribunali permanenti. Ma un antagonismo generale¹ non poteva sorgere già per il semplice fatto che non esistevano aspri confini personali. Persino nella fondamentale unità sociale dello Stato romano, nella famiglia, erano legati insieme esponenti di entrambi gli ordini in quanto membri maschili di «famiglie» senatorie che, non avendo o non avendo ancora avuto accesso al Senato, appartenevano del tutto naturalmente all'*ordo equester*. Per senatori e membri dell'*ordo equester* valeva come presupposto lo stesso censo: 400 000 sesterzi²; è vero che l'accesso alle magistrature poteva richiedere un notevole impegno finanziario, ma questa era una necessità di fatto, non una condizione giuridica. Così non si poteva formare una pura ideologia politica centrata sugli *ordines*, sulla cui base si sarebbe prodotta una naturale cesura tra di loro. Così appartenevano ai sostenitori dei due leader Antonio e Ottaviano tanto senatori che cavalieri, anche se molti membri delle antiche famiglie senatorie avevano piuttosto inclinato verso Antonio. Nella lotta per l'influenza politica entrambi i triumviri avevano, del resto, fatto avanzare numerosi *homines novi*, che avevano per lo più rango equestre, ottenendo così un rimesco-

¹ A buon diritto E. BADIEN, *Foreign Clientelae* (264-70 B.C.), Oxford 1958, p. 202, ha parlato dell'ordine equestre come dell'«unpolitical part of the upperclass». Cfr. anche S. DEMOUGIN, *Notables municipaux et ordre équestre à l'époque des dernières guerres civiles*, in *Les «bourgeoisies» municipales italiennes aux II^e et I^{er} siècle av. J.-C.*, Paris 1983, pp. 279 sgg.

² C. NICOLET, *Le cens sénatorial sous la République et sous Auguste*, in JRS, LXVI (1976), pp. 20 sgg.

lamento e una trasformazione di notevoli proporzioni di questa assemblea. Ma, in linea di principio, nessuno aveva giocato il Senato contro il ceto equestre o viceversa, in quanto mancavano per questo le premesse sociali.

Con il ritorno formale alle istituzioni della Repubblica a partire dal triplice trionfo dell'anno 29 e, in particolare, dalla nuova regolamentazione del gennaio del 27 a. C., anche il peso politico del Senato, come pure l'assegnazione di incarichi statali a membri dell'*ordo equester*, doveva essere ridefinito. Infatti, anche se fu proclamato il ripristino dell'antico status⁵, tuttavia una riforma di lungo periodo era resa inevitabile dall'inserimento del detentore del potere nell'organismo socio-politico, dall'esperienza delle guerre civili, dalle trasformazioni della mentalità che ne risultarono dal parziale ribaltamento della composizione personale delle famiglie dirigenti e dal crescente significato delle province. La questione era tuttavia se il processo in atto avrebbe portato a un ancor più accentuato annullamento delle differenze tra le competenze senatorie ed equestri, così come era avvenuto come necessaria conseguenza delle guerre civili⁶, oppure se si sarebbe giunti di nuovo a una chiara distinzione, per cui ai senatori sarebbe rimasto il monopolio del potere. Alla fine la politica di Augusto condusse a una distinzione ancora più marcata, rispetto a quella esistente durante la Repubblica, tra il *senatus* e l'*ordo equester*⁷. Infatti, mentre nell'ambito delle premesse repubblicane si può considerare il Senato come un'élite di funzione scaturita dall'*ordo equester*, Augusto e i suoi immediati successori ruppero questa diretta connessione, perché sorse un autonomo *ordo senatorius* da cui il Senato si reintegrava in misura considerevole. Peraltro fu Augusto a porre la base per la successiva eliminazione di questa distinzione sociale: il punto di partenza era la possibilità, per alcuni cavalieri, di partecipare al potere. Tuttavia Augusto non ha potuto né determinare volontariamente, né prevedere l'esito finale⁸.

⁵ *Le imprese del divino Augusto*, 34.

⁶ Cfr., ad esempio, la posizione di forza che Mecenate deteneva in Italia senza una qualsivoglia funzione ufficiale, ma comunque nella forma di una competenza magistratuale, durante l'assenza di Ottaviano dall'Italia (*PIR*², M 37). La differenza risulta chiaramente da Sallustio Crispo, che morì nel 20 d. C.; anche lui era come cavaliere enormemente influente, ma il suo potere rimase in un ambito non ufficiale (cfr. TACITO, *Annali*, 3.30).

⁷ Su questa contrapposizione cfr. *Le imprese del divino Augusto*, 35.

⁸ Cfr. W. ECK, *Die Ausformung der ritterlichen Administration als Antisenatspolitik?*, in *Opposition et résistances à l'empire d'Auguste à Trajan* (Entretiens XXXIII), Vandoeuvres-Genève 1987, pp. 249 sgg.

1. Senato e ordine equestre: la via all'«*uterque ordo*»⁹.

Se il potente vincitore voleva davvero far apparire almeno esteriormente credibile la restaurazione della Repubblica anche nelle istituzioni, allora il ripristino del numero dei senatori alle dimensioni sillane era una cogente precondizione. Infatti solo dalla parte di Ottaviano avevano combattuto ad Azio più di 700 senatori, come egli sottolinea nel capitolo 25 delle *Res Gestae*. Il numero di oltre 1000 senatori dopo la fine della guerra civile non viene così superato¹⁰. Una *lectio senatus* diede a Ottaviano, insieme ad Agrippa, ancora nel 29 a. C., la possibilità di ridurre il Senato almeno in piccola parte; circa 50 membri si dimisero spontaneamente alla richiesta dei due «censori» e circa 140 dovettero piegarsi alla nota censoria e abbandonare il Senato¹¹. Motivi dell'esclusione dovevano risiedere nell'origine della famiglia e nell'attività precedente che non venivano considerate adeguate a un'esistenza senatoria; tra gli esclusi si sarà forse trovato anche qualche troppo fedele sostenitore di Antonio. Ma poiché nello stesso tempo altri furono costretti a entrare in Senato, anche successivamente l'assemblea non può aver sostanzialmente compreso meno di 850 senatori. L'effettiva riduzione si realizzò solo nel 18 a. C., allorché furono emanate leggi di ampia portata sul dovere di matrimonio – che doveva inoltre essere adeguato al proprio ordine di appartenenza, e si escludevano le *libertae* da un matrimonio con un senatore –, come pure quelle sull'adulterio¹². Solo allora fu raggiunto il numero tradizionale, che rimase invariato nei secoli seguenti¹³, di 600 membri ordinari del Senato, senza che con questo si possa dire che 600 sia un limite fissato in modo preciso, nel senso in cui, per esempio, nella legge municipale di Irni, per questa comunità la grandezza numerica del consiglio

⁹ Cfr. per quanto segue R. SYME, *La rivoluzione romana* cit., *passim*; G. ALFÖLDY, *Storia* cit., pp. 139 sgg.; S. DEMOUGIN, *Uterque ordo. Les rapports entre l'ordre sénatorial et l'ordre équestre sous les Julio-Claudiens*, in S. PANCIERA (a cura di), *Epigrafia* cit., I, pp. 73 sgg.; F. VITTINGHOFF, *Gesellschaft* cit., pp. 219 sgg.

¹⁰ SVETONIO, *Augusto*, 35.1.

¹¹ DIONE CASSIO, 52.42.1 sgg.

¹² S. DEMOUGIN, *L'ordre équestre* cit., pp. 157 sg.; E. BALTRUSCH, «*Regimen morum*». *Die Reglementierung des Privatlebens der Senatoren und Ritter in der römischen Republik und frühen Kaiserzeit*, München 1989, pp. 162 sgg.

¹³ F. JACQUES, *Le nombre de sénateurs aux II^e et III^e siècles*, in S. PANCIERA (a cura di), *Epigrafia* cit., I, pp. 137 sgg.; F. JACQUES, *L'étique et la statistique. A propos du renouvellement du sénat romain (I^{er} - II^e siècles de l'Empire)*, in «*Annales (ESC)*», XLII (1987), pp. 1287 sgg.

dei decurioni è stabilita a 63 membri ¹⁴. L'imperatore non era presumibilmente vincolato a tale cifra.

Era tuttavia del massimo significato il fatto che quanti erano stati sino ad allora membri del Senato e ne erano stati esclusi da una *lectio* mantenevano determinati diritti, soprattutto in occasione di apparizioni pubbliche di senatori, come nel teatro, nel circo o nelle processioni solenni. Essi potevano prendervi parte insieme ai senatori in carica ¹⁵. Questo era un passo sostanziale per la formazione di un *ordo*; l'appartenenza ad esso alla fine non doveva più essere vincolata a un seggio effettivo in Senato. Questa tendenza a caratterizzare gli appartenenti a famiglie senatorie, oltre che i senatori veri e propri, all'interno della società attraverso diritti particolari e a dar loro così uno status diverso anche rispetto ai cavalieri si mostra chiaramente nella *lex Iulia de maritandis ordinibus*, che fu parzialmente modificata dalla *lex Papia Poppaea* del 9 d. C. Per figli, nipoti e pronipoti (tanto maschi che femmine) di un senatore (nella linea maschile) vengono espressamente proibiti matrimoni con liberti o con altre persone, la cui origine, per la sensibilità del tempo, fosse disonorevole ¹⁶. In una famiglia che avesse conseguito un seggio in Senato, questo aveva effetto per le tre successive generazioni; essi erano giuridicamente posti al di sopra del resto della società, ma soprattutto differenziati dall'*ordo equester*, per i cui membri questa disposizione augustea valeva solo in parte. Questa separazione fu accentuata soprattutto da una prima fissazione di un censo a sé stante per i senatori che, come cavalieri, fino ad Augusto avevano dovuto certificare in generale un patrimonio minimo di 400 000 sesterzi. I senatori però, a partire da questo momento, furono costretti a dichiarare come loro proprio un patrimonio di almeno un milione in sesterzi e in proprietà fondiaria, perché l'esclusione dei senatori e dei loro figli da ogni rilevante forma di commercio, come era stato sancito dalla *lex Claudia* del 218 a. C., fu mantenuta ¹⁷. Non è chiaro se l'elevazione del censo sia avvenuta in due stadi ¹⁸. Forse questa norma fu parimenti introdotta nel 18 a. C., presumibilmente attraverso un *senatus consultum*. Negli anni seguenti, infatti, si arrivò a una forte mancanza di candidati per le magistrature senatorie inferiori, dal momento che alcuni discendenti di senatori non erano più in grado

¹⁴ J. GONZALEZ, *The Lex Imitana: A new Copy of the Flavian Municipal Law*, in JRS, LXXVI (1986), p. 158: cap. XXXI.

¹⁵ DIONE CASSIO, 54.14.4.

¹⁶ ULPIANO, in *Digesto*, 23.2.44.pr. Questa definizione si trova anche nel senatoconsulto della tavola di Larinum (AnnEpigr, 1978, 145, l. 7).

¹⁷ Cfr. E. BALTRUSCH, «*Regimen morum*» cit., pp. 30 sgg.; I. SHATZMAN, *Senatorial Wealth and Roman Politics*, Bruxelles 1975, pp. 100 sgg.

¹⁸ C. NICOLET, *Le cens sénatorial* cit., pp. 30 sgg.

di soddisfare le premesse finanziarie. Evidentemente, insieme all'elevamento del censo per i figli di senatori, era stato anche prioritariamente stabilito l'obbligo a candidarsi per le magistrature, come peraltro anche prima era, di fatto, il caso prevalente. Essi perciò ottennero anche, in forma esclusiva, il diritto a rivestire, a partire dal diciassettesimo anno, il *latus clavus*, benché non fossero ancora senatori¹⁹. Nei decenni precedenti ogni cavaliere, che si candidasse per una magistratura, aveva portato questi segni di riconoscimento socio-politici, per così dire, come anticipo sull'*honor* sperato²⁰. Ormai ne derivava in prima linea un segno di appartenenza sociale. Non si può tuttavia stabilire inequivocabilmente se queste misure abbiano perseguito lo scopo esplicito di differenziare i senatori e i loro discendenti come una categoria di persone a sé stante. I figli dei senatori, infatti, rimanevano, sino all'assunzione della questura, cioè fino all'effettivo ingresso in Senato, contemporaneamente anche membri dell'*ordo equester* e comparivano insieme, in occasione di manifestazioni pubbliche a Roma, a ogni buon conto sotto Augusto e Tiberio, come parte di questo *ordo*, sicuramente messo in evidenza come un gruppo particolare dal *latus clavus*²¹.

La conseguenza fu tuttavia che una candidatura alle magistrature in misura sempre maggiore presupponeva già l'appartenenza a una famiglia senatoria, eccezion fatta per il caso in cui fosse il *princeps* ad autorizzare la candidatura, cosa che del resto sotto Augusto doveva accadere assai spesso per poter ricoprire tutti i posti. Talvolta fu addirittura necessario autorizzare l'elezione al tribunato della plebe direttamente dal ceto equestre, perché questa magistratura non riverberava più un'attrattiva sufficiente; talvolta a tali cavalieri fu concesso, dopo il loro anno di carica, il ritorno alla loro antica posizione²². Probabilmente il possesso del *latus clavus* è stato reso vincolante per un candidato a una magistratura senatoria, cosa che certo non era identica con la creazione di un *ordo senatorius* delimitato verso l'esterno²³. A colui al quale mancasse l'ori-

¹⁹ SVETONIO, *Augusto*, 38.2.

²⁰ Cfr. A. CHASTAGNOL, *La naissance de l'ordo senatorius*, in MEFRA, LXXXV (1973), pp. 583 sgg.

²¹ *Tabula Hebana*, ll. 56 sg.

²² A. CHASTAGNOL, *La crise de recrutement sénatorial des années 16-11 av. J.-C.*, in Φιλίας χάριν. Studi in onore di E. Manni, Roma 1979, pp. 465 sgg. Cfr. anche G. ALFÖLDY, *Ein senatorischer cursus honorum aus Bracara Augusta* (CIL. II 2423), in MDAI (M), VIII (1967), pp. 192 sgg.

²³ Così, ad ogni buon conto, A. CHASTAGNOL, *La naissance* cit., p. 590; cfr. S. DEMOUGIN, *L'ordre équestre* cit., p. 181. Per la formazione dell'*ordo senatorius* questo era invero un punto di arrivo; ciò nondimeno già in età tardoaugustea si può parlare di un *ordo senatorius* che si estende al di là del Senato. Cfr. R. SYME, *The Augustan Aristocracy*, Oxford 1986, p. 80, nota 118, in chiaro dissenso con Chastagnol. Ancora nel 20 d. C., nel senatoconsulto *de Cn. Pisone patre* «ordo» figura come sinonimo per «Senato», cui formalmente uno dei figli di Pisone non apparteneva ancora (ll. 21 sg.).

gine senatoria, questa gli veniva conferita in forma fittizia da parte dell'imperatore, e invero solo da lui. L'elezione quale decisivo momento giuridico di qualifica dell'ordine senatorio era così scomparsa; *ordo senatorius* e *ordo equester* erano divenuti, nel corso di un lungo processo, i cui momenti salienti ricadono in età augustea, gruppi di persone giuridicamente distinte, mentre in passato si erano in parte sovrapposti. Da questo momento in poi fu evidentemente possibile che, grazie all'imperatore, persone che dovevano divenire direttamente membri del Senato fossero subito accolte in una classe di rango del Senato attraverso *adlectio* (*inter quaestorios, tribunicios/aedilicios, praetorios*), un segno molto chiaro della dipendenza del singolo e della collettività dall'imperatore²⁴. Prima di Claudio, comunque, una *adlectio* diretta nelle fonti non è dimostrabile: tuttavia egli ha seguito la procedura come censore, al pari di Vespasiano e di Tito, anche se Vespasiano, ancora prima della censura dell'anno 73/74, introdusse in questo modo in Senato alcuni *homines novi*²⁵. Dopo che la censura, in ragione del comportamento di Domiziano, fu discredita, gli imperatori successivi esercitarono il diritto dell'*adlectio* ogni qualvolta sembrasse loro necessario. La struttura dipendente dal rango del Senato ne risultò così altrettanto determinata che dall'influenza dell'imperatore sull'«elezione» alle singole magistrature repubblicane.

Comunque il *princeps* continuava a dirigere altrimenti la struttura interna dell'*ordo senatorius*²⁶. Sulla base del modello di Cesare a Ottaviano, ancora nell'anno 30 a. C., fu conferita, con la *lex Saenia*, la competenza di nominare nuovi patrizi, un elemento conservativo tra molti altri nella politica del detentore del potere dopo Azio. Tuttavia, almeno il mantenimento della religione romana nelle antiche forme richiedeva il perdurare delle famiglie patrizie. Esse però, appartenendo tutte alla nobiltà, erano state colpite in modo particolarmente duro dalle proscrizioni e dagli omicidi politici. Ottaviano garantì la sopravvivenza del patriziato elevando numerosi membri delle antiche famiglie, ma anche *homines novi*, al rango di patrizi. Nel garantire così le necessarie funzioni statali egli acquistava per sé contemporaneamente uno strumento significativo per premiare meritevoli sostenitori e guadagnarsi nuovi alleati poli-

²⁴ A. CHASTAGNOL, «*Latus clavus*» et «*adlectio*»: l'accès des hommes nouveaux au Sénat romain sous le Haut-Empire, in RHD, L.III (1975), pp. 375 sgg.

²⁵ W. ECK, *Senatoren von Vespasian bis Hadrian*, München 1970, pp. 103 sgg.; J. DREVEKER, *La composition du sénat romain sous les Flaviens*, in *Studien zur antiken Sozialgeschichte. Festschrift Fr. Vittinghoff*, Köln 1980, pp. 257 sgg.

²⁶ H.-H. PISTOR, *Prinzeips und Patriziat in der Zeit von Augustus bis Commodus*, Diss. Freiburg 1965.

tici. Claudio, Vespasiano, come pure i principi successivi, lo seguirono in questo, anche se, di volta in volta, in situazioni di necessità contingente. Era così fin troppo bene spiegabile, sulla base delle condizioni iniziali della prima età vespasiana, il fatto che, allora per la prima volta, anche senatori di estrazione provinciale ottenessero dignità patrizia: Cn. Iulius Agricola di Forum Iulii nella Narbonense, M. Annius Verus di Uccubi e M. Ulpius Traianus di Italica, nella Betica, sono solo alcuni di loro.

Parallelamente alla prima formazione di un *ordo senatorius* chiaramente delimitato si realizzò la ridefinizione dell'*ordo equester*, soprattutto sotto Augusto e Tiberio²⁷. L'ambito delle persone che rientravano tra i cavalieri, come tra i senatori, negli ultimi decenni della Repubblica fu sensibilmente esteso. Mentre certo per i senatori l'accesso in Senato doveva realizzarsi attraverso una magistratura da definirsi esattamente, per l'ordine equestre l'unico importante strumento di controllo, la censura, non fu più utilizzato a partire dal 70 a. C. La conseguenza inevitabile fu una crescita incontrollata della cerchia di persone che rivendicavano per sé lo status equestre. I singoli detentori del potere vi contribuirono attraverso la concessione di insegne di ordine: l'*angustus clavus*, cioè una sottile striscia di porpora sulla tunica, la *trabea*, la veste per le processioni solenni, l'*anulus aureus*, l'anello d'oro equestre, come pure l'*equus publicus*, il possesso del cavallo di Stato, potevano far riconoscere il cavaliere da parte di tutti.

La crescita selvaggia fu bloccata da Augusto e l'ordine equestre finì in modo relativamente rapido e generale sotto il controllo del *princeps*²⁸. Forse parallelamente alle *lectiones senatus* Ottaviano/Augusto ha sottoposto anche i cavalieri romani a un esame e ogni volta in forza del potere censorio. Situazione patrimoniale, comportamento morale, origine familiare erano i criteri in base ai quali si decideva. A questo esame, l'effettiva *recognitio equitum* dei censori, dovevano sottostare tutti i membri dell'*ordo*, a prescindere dal loro luogo di residenza o dall'età che avessero al momento. Il superamento dell'esame consentiva loro l'ulteriore possesso del cavallo di Stato, dell'*equus publicus*. Peraltro, diversamente dal Senato, che complessivamente fu sottoposto solo tre volte a un esame censorio da parte di Augusto²⁹, i membri dell'ordine equestre erano costretti a sottostare annualmente a questa esibizione, e precisamente il 15 luglio, in occasione della *transvectio equitum*, la sfilata solenne dei cavalieri; sotto Augusto vi presero talvolta parte sino a 5000 cavalieri, sud-

²⁷ In proposito soprattutto s. DEMOUGIN, *L'ordre équestre* cit., pp. 19 sgg., 135 sgg.

²⁸ *Ibid.*, pp. 150 sgg.

²⁹ *Le imprese del divino Augusto*, 8; SVETONIO, *Augusto*, 27.5.

divisi in un totale di 6 *turmae*, condotte ogni volta da *seviri equitum Romanorum*, che a loro volta erano per lo più figli di senatori o addirittura appartenevano già al Senato. Il primo *princeps* compì spesso personalmente questo esame³⁰, delegandolo, tuttavia, qualora fosse stato impedito, a un collegio di tre senatori («*triumviri centuriis equitum recognoscendis censoria potestate*»)³¹. Se era lui stesso a presiedere alla *transvectio*, era assistito da dieci aiutanti senatori, cui i singoli cavalieri dovevano dar conto del proprio stile di vita³². In proposito, presumibilmente a partire dal 18 a. C., Augusto concesse ai *seniores*, cioè ai cavalieri con più di 35 anni, di restituire il loro cavallo e quindi di non dover più sfilare annualmente, mentre gli *iuniores* continuarono a esservi tenuti³³.

Chi fosse da considerarsi appartenente all'*ordo equester*, e se sia da presupporre un atto di accettazione formale, è controverso³⁴. Diversi elementi, che sicuramente si trovano su piani differenti, hanno giocato un ruolo in questa discussione. Secondo Strabone solo a Padova, nell'Italia Settentrionale, e a Gades, nella Betica, avrebbero vissuto 500 cavalieri in ciascuna città; d'altra parte, in occasione della *transvectio equitum* a Roma, sotto Augusto, devono aver preso parte occasionalmente fino a 5000 cavalieri, ripartiti in 6 squadroni³⁵. Mentre il possesso dell'*equus publicus* e la sfilata in Roma è concepibile solo per i cavalieri, che hanno formalmente ottenuto questo diritto, le cifre di Padova e di Gades non sono conciliabili con i 5000 cavalieri della *transvectio* descritta da Dionisio di Alicarnasso, se i «cavalieri» di queste due città fossero definibili sulla base degli stessi criteri dei partecipanti alla sfilata in Roma. Piuttosto devono così intendersi persone che soddisfacevano il corrispondente *census equester* di 400 000 sesterzi, requisito che poteva essere accertato attraverso il rispettivo censimento municipale ogni cinque anni. Anche Augusto aveva fatto registrare nell'Impero o, nel 4 d. C., solo in Italia soltanto le persone con un patrimonio superiore ai 200 000 sesterzi³⁶. Tuttavia così il requisito del censo non era sufficiente perché solo con esso si ottenesse il vero segno distintivo di appartenenza all'ordine eque-

³⁰ *Ibid.*, 38.3.

³¹ ILS, 9483; cfr. I. DI STEFANO MANZELLA, *I Volusii Saturnini* («Archeologia. Materiali e problemi», 6), Bari 1982 = AnnEpigr, 1983, 399; TACITO, *Annali*, 3.30.1; SVETONIO, *Augusto*, 37.

³² *Ibid.*, 39; sulla coincidenza della *recognitio equitum* annuale e della *transvectio* cfr. ora W. D. LEBEK, *Das senatus consultum der Tabula Larinas: Rittermusterung und andere Probleme*, in ZPE (1991).

³³ SVETONIO, *Augusto*, 38.3; S. DEMOUGIN, *L'ordre équestre* cit., pp. 161 sgg., 214 sgg.

³⁴ Cfr., ad esempio, A. STEIN, *Der römische Ritterstand*, München 1927, pp. 79 sgg.; F. MILLAR, *The Emperor* cit., pp. 279 sgg.; G. ALFÖLDY, *Storia* cit., pp. 139 sgg.; S. DEMOUGIN, *L'ordre équestre* cit., pp. 189 sgg.; F. VITTINGHOFF, *Gesellschaft* cit., pp. 223 sgg.

³⁵ STRABONE, 3.5.3, 5.1.7; DIONISIO DI ALICARNASSO, 6.13.4.

³⁶ DIONE CASSIO, 55.13.4 sgg.

stre, l'*equus publicus*. A essere presa in esame era piuttosto la vita condotta, per cui professioni disonorevoli, o un comportamento non conforme in una professione onorevole, avevano come conseguenza l'espulsione, come da una parte l'attività di proprietario di bordello o la partecipazione attiva a combattimenti gladiatori o, dall'altra, la richiesta di interessi esorbitanti per la concessione di prestiti. Era però importante soprattutto la nascita libera da tre generazioni, per cui furono esclusi i discendenti di liberti; sotto Augusto fu probabilmente necessaria solo la nascita libera del padre³⁷. Peraltro queste prescrizioni potevano essere sempre nuovamente aggirate, anche nel caso di senatori; il padre stesso di Larcius Macedo, un personaggio di rango pretorio di età traianea, era stato uno schiavo³⁸. Infine con una *lex Roscia* o *lex Iulia theatralis*, con cui fu stabilito il diritto di sedere, in teatro, nelle prime 14 file, furono determinate anche le condizioni per l'appartenenza all'*ordo equester*, ma queste non sono note nei dettagli. Questi criteri sono stati alla fine sintetizzati in un *senatus consultum* del 23 d. C., in cui fu specificato il diritto di portare l'anello d'oro equestre; ma non contiene una compiuta definizione dell'*ordo* in quanto tale³⁹.

Se si considerano nel loro insieme tutti questi aspetti, allora non sembra possibile presupporre un rapporto automatico con l'appartenenza all'*ordo equester*, anche nel caso in cui fossero stati soddisfatti i presupposti necessari: nascita libera per tre generazioni, irrepreensibilità, che fu definita attraverso principi generali, ma anche attraverso senatoconsulti ad hoc⁴⁰, e il necessario patrimonio di 400 000 sesterzi. A essere determinante era piuttosto l'atto di accoglimento da parte dell'imperatore oppure, sotto Augusto, anche da parte di una commissione di tre membri⁴¹. Per esso era necessaria la presentazione personale di un candidato in occasione delle operazioni di censo, che fino a Vespasiano avvenivano sporadicamente ma, di solito, nella sfilata annuale dei cavalieri; se qui si fos-

³⁷ Tre generazioni: nel senatoconsulto della tavola di Larino (AnnEpigr, 1978, 145); in proposito ora W. D. LEBEK, *Standeswürde und Berufsverbot unter Tiberius: das Senatus Consultum der Tabula Larinas*, in ZPE, LXXXII (1990), pp. 37 sgg.; SVETONIO, *Augusto*, 40.2, e S. DEMOUGIN, *L'ordre équestre* cit., p. 803.

³⁸ PLINIO, *Epistole*, 3.14; W. ECK, *Miscellanea Prosopographica*, in ZPE, XLII (1981), pp. 245 sg. Non si può capire dopo quante generazioni, dopo l'affrancamento di un antenato, riuscisse ad altri l'accesso in Senato; cfr. S. PANCIERA (a cura di), *Epigrafia* cit., II, pp. 17, 79, 107, 209, 215, 233, 683; cfr. J. M. LASSÈRE, *Onomastica Africana IX-XI. Quelques Orientaux*, in AntAfr, XXIV (1988), pp. 103 sgg.

³⁹ PLINIO, *Storia naturale*, 33.32.

⁴⁰ Cfr., ad esempio, W. D. LEBEK, *Standeswürde* cit., pp. 37 sgg., specialmente, pp. 43 sgg., 79 sgg.

⁴¹ SVETONIO, *Augusto*, 37.1; TACITO, *Annali*, 3.30.1; ILS, 9483; I. DI STEFANO MANZELLA, *I Volusii Saturnini* cit., pp. 45 sgg.; S. DEMOUGIN, *L'ordre équestre* cit., pp. 172 sgg. I dieci senatori menzionati in SVETONIO, *Augusto*, 39, erano semplicemente gli assistenti di Augusto nella sua attività «censoria» dell'esame dei cavalieri.

se dimostrato di possedere tutti i requisiti, questo avrebbe avuto evidentemente come conseguenza la consegna del cavallo al cavaliere. Non si può capire chiaramente in che misura «testimoni», anche, per esempio, attraverso lettere di raccomandazione, come pure mezzi di prova scritti, giocassero un ruolo. Comunque, i *tribuni militum a populo*, che sono noti per l'età augustea, potevano essere quei cavalieri che avevano raggiunto questo rango attraverso il voto della loro comunità d'origine⁴². L'abuso attraverso produzione di dati falsi o anche, semplicemente, attraverso usurpazione di status era possibile e non è il caso di stupirsi. Tanto più importante era per questo l'autocontrollo sociale all'interno dell'*ordo*. Durante la censura di Claudio il cavaliere Flavius Proculus accusò 38 liberti di aver usurpato lo *status symbol* dell'anello d'oro⁴³. Presumibilmente una tale sorta di abuso era possibile in modo del tutto particolare nella grande Roma; la città romana media, invece, era sottoposta molto di più al controllo della collettività.

Da ognuno, che avesse ottenuto l'accoglimento nell'ordine equestre, ci si attendeva senza dubbio, non altrimenti che per i membri maschi dell'*ordo senatorius*, almeno da parte dei primi principi, anche un contributo per la *res publica*. Perciò Augusto costrinse anche certuni ad accollarsi delle magistrature⁴⁴. Non si può cogliere fino a che punto nella prassi fosse richiesto a tutti i cavalieri di accollarsi una funzione in una forma o nell'altra. Le possibilità erano innumerevoli e molto diversificate. Non è chiaro se fosse considerata un'attività di questo tipo anche l'appalto delle imposte che, come prima, furono riscosse prevalentemente dai cavalieri⁴⁵.

Soprattutto l'esercito ormai permanente richiedeva i membri di questo *ordo* come ufficiali per le legioni e le truppe ausiliarie. Già nel corso del I secolo si dovevano ricoprire contemporaneamente con cavalieri 500 posti⁴⁶ che, al più tardi con Caligola, furono separati nettamente da quelli riservati ai senatori; il *tribunus laticlavius*, all'interno dell'organizzazione militare, aveva acquisito al più una *dignitas* preminente rispetto ai cinque *tribuni angusticlavii*, cioè a quelli di rango equestre, dal mo-

⁴² *Ibid.*, 46; R. SYME, *La rivoluzione romana* cit., p. 344; C. NICOLET, *Tribunus militum a populo*, in MEFRA, LXXIX (1989), pp. 75 sgg.

⁴³ PLINIO, *Storia naturale*, 33.33.

⁴⁴ DIONE CASSIO, 54.26.3.

⁴⁵ Si coglie in modo particolarmente evidente come fosse significativa l'attività dei *publicani* dalla raccolta, appena pubblicata, di *senatus consulta* per la dogana di Efeso: H. ENGELMANN e D. KNIBBE, *Das Zollgesetz der Provinz Asia*, in «Epigr. Anat.», XIV (1989); globalmente sulla riscossione fiscale tramite appaltatori: W. ECK, *Italien* cit., pp. 129 sgg., 144 sgg.; P. A. BRUNT, *Publicans in the Principate*, in *id.*, *Roman Imperial Themes*, Oxford 1990, pp. 354 sgg.

⁴⁶ Cfr., ad esempio, E. BIRLEY, *Roman Britain and the Roman Army*, Kendal 1961.

mento che questi, quanto a esperienza militare, normalmente lo precedevano già di molto.

Senatori e cavalieri continuarono a essere mescolati insieme nell'ufficio di giudici, anche se solo nella prima decuria⁴⁷. Infatti, mentre Cesare aveva ripartito unitariamente nelle *decuriae* senatori e cavalieri, Augusto li lasciò agire ancora insieme solo nella *decuria prima*, mentre la seconda e terza unità erano formate soltanto da cavalieri; a partire da Caligola questo iniziò a valere anche per la quarta decuria, mentre per la quinta fu fissata solo una qualificazione patrimoniale di 200 000 sesterzi, il che significa che la decuria veniva costituita da persone che non appartenevano al ceto equestre. Poiché ogni decuria comprendeva circa 1000 persone⁴⁸, erano necessari almeno 3500 cavalieri, e verosimilmente anzi 100 o 200 di più, per coprire i posti a disposizione, in quanto molti senatori, in ragione dei loro doveri di magistrati, non erano in grado di far fronte anche alle incombenze giudiziarie⁴⁹. In linea di principio fu mantenuta la regola di non ammettere alcun nuovo cittadino alla carica di *iudex*; tuttavia con le riforme di Caligola fu fatta cadere la limitazione alle famiglie equestri dell'Italia⁵⁰. A riempire i posti nelle decurie dei giudici erano sempre più provinciali.

Per quanto numerose potessero essere, peraltro, le persone di rango equestre nell'esercito e nella giurisdizione, non si aveva con ciò un equivalente alle cariche senatorie. La prefettura d'Egitto, che aveva una posizione così spiccata all'inizio del regno di Augusto (cfr. pp. 73 sg.), nel lungo periodo non costituì il paradigma dello sviluppo. Altre funzioni, che potevano suscitare un certo grado di interesse nell'opinione pubblica, furono introdotte solo molto tardi a Roma da Augusto: la *praefectura vigilum* nel 6 d. C., la *praefectura annonae* tra l'8 e il 14 d. C. I due prefetti del pretorio, nominati a partire dal 2 a. C., erano in un primo momento solo i comandanti della guardia del corpo del *princeps*⁵¹. Quanto scarsa fosse nell'insieme l'impressione suscitata dalla creazione, da parte di Augusto, di cariche equestri risulta in modo assolutamente perspicuo dal fatto che Svetonio, nella sua biografia di Augusto, non arriva a parlare di nessuna di loro. Che ora si aprisse un nuovo campo di azione per i

⁴⁷ Per quanto segue, da ultimo S. DEMOUGIN, *L'ordre équestre* cit., pp. 443 sgg.

⁴⁸ PLINIO, *Storia naturale*, 33.30.

⁴⁹ A meno che non si parta dal presupposto che tutti i 600 senatori appartenessero alla prima decuria dei giudici. In essa, infatti, sarebbero stati uniti insieme 600 senatori e 400 cavalieri, dei quali molti, in quanto di rango senatorio, non sarebbero stati chiamati a svolgere attività equestri.

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ In merito cfr. W. ECK, *Augustus' administrative Reformen: Pragmatismus oder systematisches Planen?*, in «Acta Classica», XXIX (1986), pp. 111 sgg.

cavalieri, che poteva rappresentare l'equivalente di quello che sino ad allora era stato il monopolio delle cariche dei senatori, lo mostrò chiaramente Seiano attraverso una rapidissima accumulazione di potere. Tuttavia, al vertice della sua potenza, rivolse le sue ambizioni al consolato nel 31¹²; e non si sarebbe così potuto dimostrare in modo più palese come l'attività politico-amministrativa era comunque ancora considerata un diritto riservato ai senatori.

Solo nel corso dei decenni successivi, dopo che Claudio ebbe trasferito anche ai procuratori fiscali la competenza giudiziaria per i processi nell'ambito della propria sfera amministrativa¹³ e dopo che, a partire dall'età dei Flavi, anche il numero complessivo di funzioni, in un primo momento molto limitato, era comunque salito a circa 70 cariche, si sviluppò una coscienza della comparabilità delle funzioni senatorie ed equestri al servizio dell'imperatore. La formulazione, utilizzata da Domiziano in una lettera dell'82, indirizzata alla città di Falerio nel Piceno, è sintomatica del cambiamento, subentrato nel frattempo, nella prospettiva e dell'avvicinamento delle funzioni equestri alla normalità senatoria: «ricorrendo alle personalità più eminenti di entrambi gli *ordines*»¹⁴. Non era più necessario che sussistesse alcuna differenza tra di loro nello svolgimento della funzione¹⁵, salvo che nella *dignitas*¹⁶, che si rendeva evidente a tutti attraverso la differente ampiezza delle strisce di porpora sulla tunica¹⁷. La *tabula Banasitana* sotto Marco Aurelio presenta in modo completo il *consilium* dell'imperatore: sei senatori e sei cavalieri, dunque *uterque ordo*; la differenza sussiste solo nel fatto che i senatori occupano i primi sei posti, mentre i sei cavalieri sono loro posposti¹⁸.

¹² TACITO, *Annali*, 6.8; CIL, VI, 10231 = ILS, 6044.

¹³ TACITO, *Annali*, 12.60; in merito soprattutto F. MILLAR, *Some evidence on the Meaning of Tacitus Annals XII 60*, in «Historia», XIII (1964), pp. 180 sgg.; ID., *The Development of Jurisdiction by Imperial Procurators: Further Evidence*, *ibid.*, XIV (1965), pp. 362 sgg.; e P. A. BRUNT, *Procuratorial Jurisdiction*, in «Latomus», XXV (1966), pp. 461 sgg. = ID., *Roman Imperial Themes* cit., pp. 163 sgg.

¹⁴ «Adhibitibus utriusque ordinis splendidis viris»: CIL, LX, 5420 = FIRA, I², n. 75.

¹⁵ Cfr. G. ALFÖLDY, *Die Stellung der Ritter in der Führungsschicht des Imperium Romanum*, in «Chiron», XI (1981) pp. 169 sgg. = ID., *Die römische Gesellschaft*, Wiesbaden 1986, pp. 162 sgg.

¹⁶ Cfr. le parole di Vespasiano in SVETONIO, *Vespasiano*, 9.2: «utrumque ordinem non tam libertate inter se quam dignitate differre». Cfr. anche TACITO, *Annali*, 2.33.3; PLINIO, *Epistole*, 9.5.3; G. ALFÖLDY, *Storia* cit., p. 157.

¹⁷ Non sembra che sia mai stato fissato come le fasce dovessero differenziarsi in ampiezza. È tuttavia interessante che i *clavi* visibili nelle statue non lascino cogliere alcuna differenza.

¹⁸ AnnEpigr, 1971, 534. Sulle «interdipendenze e le interconnessioni» dell'*uterque ordo* cfr. F. VITTINGHOFF, *Gesellschaft* cit., pp. 219 sgg.

2. La configurazione e l'ampliamento dei compiti senatori-equestri.

2.1. Lo sviluppo della struttura delle magistrature senatorie.

La libertà nella configurazione di un *cursus honorum*, in origine assai ampia, fu progressivamente ridotta nella tarda Repubblica. Norme sull'intervallo tra le cariche e sull'età minima di accesso a esse avevano infatti definito una presumibile successione delle cariche più o meno chiara, ma, tuttavia, non sussisteva alcuna differenza fondamentale tra i compiti che si dovevano adempiere a Roma stessa e gli altri da svolgere in provincia. Solo attraverso la *lex Pompeia* del 52 a. C. fu creato un comando provinciale svincolato dalle magistrature ordinarie: un governatorato non era più la prosecuzione di una magistratura conferita tramite elezione popolare; così si era creato piuttosto il governatorato come carica autonoma, regolare e svincolata dalla magistratura ordinaria⁵⁹. La conseguenza fu più tardi una sostanziale libertà di gestione dell'imperatore. A partire da Augusto la trasformazione del *cursus* si realizzò attraverso vari fattori:

- a) la definizione di nuovi livelli di età;
- b) la moltiplicazione delle cariche, soprattutto già sotto Augusto;
- c) il «consolidamento» del *cursus* e l'influenza del *princeps*.

a) Durante la tarda Repubblica per la questura, quale magistratura che dava l'ingresso in Senato, era stata fissata come età minima i 30 anni, mentre la pretura era raggiungibile solo con i 40. Da Augusto in poi quale *annus legitimus* per entrambe le cariche valeva rispettivamente il venticinquesimo o trentacinquesimo anno iniziato⁶⁰; questa età poteva essere occasionalmente abbassata attraverso la concessione di privilegi come lo *jus trium liberorum* o attraverso agevolazioni da parte dell'imperatore⁶¹. La conseguenza fondamentale fu una non irrilevante estensione temporale del *cursus*, soprattutto tra la pretura e il consolato. Solo ora era possibile che si sviluppasse una carriera pretoria, con più livelli di compiti e di competenze crescenti. Infine fu abbassata anche l'età di ac-

⁵⁹ Cfr. K. M. GIRARDET, *Die Lex Iulia de provinciis*, in RhM, CXXX (1987), pp. 291 sgg.

⁶⁰ Per quanto segue cfr. T. P. WISEMAN, *New Men cit.*, pp. 143 sgg.; Demougin, in S. PANCIERA (a cura di), *Epigrafia cit.*, I, pp. 82 sgg.; W. ECK, *Bevölkerungskriterien cit.*

⁶¹ Così Domiziano abbreviò per Plinio l'intervallo tra il tribunato della plebe e la pretura (PLINIO, *Epistole*, 7.16.2); cfr. TACITO, *Annali*, 2.51.1; DIONE CASSIO, 53.13.2; ULPIANO, in *Digesto*, 4.4.2.

cesso al consolato, almeno per i patrizi, al trentatreesimo anno di età; ma anche per altri fu reso possibile un suo rivestimento anticipato, senza che si potessero trovare criteri chiari e di portata generale per una riduzione. Cn. Iulius Agricola, il suocero di Tacito, *consul suffectus* nel 77 a. C., aveva già raggiunto con 37 anni la più alta magistratura repubblicana⁶²; possono aver cooperato in ciò il sostegno da parte di Vespasiano e il suo accoglimento nel patriziato avvenuto poco prima. Peraltro, proprio questo nuovo rango socio-politico all'interno del Senato non consente di dire se avrebbe conseguito i fasci consolari già a 37 anni in una situazione normale, non influenzata in questo modo. È comunque sicuro che la stessa concessione del consolato rientrava sostanzialmente nella libertà di valutazione dell'imperatore, che peraltro fu nuovamente ridotta da situazioni di carriera, come pure dalle ambizioni crescenti dei singoli senatori prossimi al consolato⁶³.

Le nuove norme hanno avuto sostanzialmente l'effetto, a partire dalla tarda età giulio-claudia, di far sí che gli appartenenti a famiglie patrizie si trovassero sempre più lontane dal governo dell'Impero al di fuori di Roma. Infatti, poiché da una parte essi a 33 anni avevano già potuto conseguire la carica più alta ma, dall'altra, a partire dalla metà circa del I secolo d. C. non mostravano i più o meno necessari requisiti oggettivi, come l'esperienza nel comando sulle legioni o nella guida delle province pretorie, non compaiono quasi più tra i governatori provinciali consolari. Con i mezzi di cui disponiamo non si può più cogliere se questo fosse un effetto voluto consapevolmente oppure se sia stato, al contrario, il fine di un aristocratico *otium cum dignitate*. In questo hanno cooperato probabilmente entrambi questi fattori.

b) In due ambiti, già sotto Augusto fu creato un grande numero di cariche nuove o permanenti. Nelle province si erano resi necessari, con la creazione di un esercito permanente, che era soggetto soltanto a modifiche di più lungo periodo, anche comandanti stabili per le legioni stanziate in accampamenti fissi; essi dovevano essere tradizionalmente di rango senatorio. Poiché Augusto ridusse il numero delle legioni a circa 25, erano costantemente necessari 22/23 legati; le tre o, più tardi, due legioni in Egitto erano comandate da prefetti equestri. Palesemente all'inizio del Principato non esisteva ancora il tipo del legato legionario, che contemporaneamente comandava anche una provincia, come ad esempio in Giudea tra il 70 e la tarda età traianea, o in Pannonia Inferiore a partire

⁶² PIR², J 126.

⁶³ Cfr. R. SYME, *Tacito*, II, Brescia 1962, pp. 653 sgg.; W. ECK, *Bevölkerungskriterien* cit., pp. 182 sgg., *passim*; cfr., per l'età antonina, G. ALFÖLDY, *Konsulat und Senatorenstand unter den Antoninen*, Bonn 1977, pp. 33 sgg. e 53 sgg.

dal 106 d. C., dal momento che, di solito, in una provincia era stanziata più di una legione, e così il legato provinciale non comandava contemporaneamente anche una sola unità⁶⁴. Se si prescinde da questa nomina costante di legati legionari, il numero e la funzione dei magistrati nelle singole province mutò poco rispetto alla Repubblica; i 10 proconsoli nelle *provinciae populi Romani* (2 ex consoli e 8 ex pretori, il che corrisponde perfettamente al numero originario di 8 pretori e di 2 consoli per anno sotto Augusto!) prendevano con loro come prima un questore e un legato nel loro distretto di attività, mentre soltanto in Africa e in Asia i proconsoli di rango consolare ottennero tre legati ciascuno. I *legati Augusti pro praetore*, nelle province di Augusto, apparvero al posto di quelli che, in precedenza, erano stati i propratori o i proconsoli; essi rispecchiavano la mutata situazione di forza politica. Il loro numero complessivo crebbe peraltro a partire dall'età augustea, dal momento che nuove province furono aggregate senza eccezione all'ambito di responsabilità dell'imperatore. Mentre alla fine del periodo di governo augusteo c'erano complessivamente 11 di questi distretti amministrativi, il loro numero era salito a 14 sotto Vespasiano e a 22 nell'anno 138⁶⁵; le province procuratorie non vi sono ancora comprese (cfr. sotto).

Augusto, tuttavia, creò cariche completamente nuove e in gran numero per vari settori pubblici della città di Roma⁶⁶, a cominciare dal 28 a. C., con due prefetti di rango pretorio per l'*aerarium Saturni* che, a partire dal 23 a. C., furono sostituiti da due dei magistrati annuali sorteggiati tra i pretori. Dopo un intermezzo con Claudio, che ancora una volta tornò ai *quaestores aerarii*, l'originaria norma augustea fu resa permanente da Nerone con due *praefecti aerarii Saturni*. Quando Augusto, nel 22 a. C., assunse nella capitale la *cura annonae*, la distribuzione gratuita del grano fu affidata, al posto degli edili, a due *curatores frumenti dandi*, la cui funzione dopo vari livelli intermedi alla fine fu assunta da *praefecti frumenti dandi* di rango pretorio; non si può accertare quanti di loro fossero in carica contemporaneamente, se due o forse quattro. Nell'11 a. C., dopo la morte di Agrippa, fu creato con un decreto del Senato un collegio di tre *curatores aquarum*, di cui in seguito rimase palesemente solo un unico *curator aquarum* consolare, quale Frontino viene descritto nella sua attività⁶⁷. Augusto stesso creò quindi ancora la carica dei *curatores*

⁶⁴ Cfr. B. E. THOMASSON, *The One-Legion Provinces of the Roman Empire during the Principate*, in *OpRom*, IX (1973), pp. 61 sgg.

⁶⁵ W. ECK, *Senatoren* cit., pp. 1 sgg.; ID., *Die Ausformung* cit., p. 252.

⁶⁶ ID., *Augustus' administrative Reforms* cit., pp. 105 sgg.

⁶⁷ FRONTINO, *Dell'acquedotto della città di Roma*, 99.4; il *procurator aquarum*, forse insediato per la prima volta da Claudio (*ibid.*, 105.2), ha probabilmente prodotto come conseguenza il fatto che gli *adiutores* del *curator* non venissero più nominati regolarmente.

aedium sacrarum et operum locorumque publicorum; non è tramandato il numero dei *curatores* da lui nominati, ma nel II secolo sono sicuramente due; il loro rango in un primo tempo era evidentemente variabile, poteva cioè essere pretorio o consolare; a partire da Claudio, al più tardi, quando anche il numero degli ex consoli era salito in modo considerevole, essi furono scelti generalmente tra gli ex consoli⁶⁸. Si può constatare uno sviluppo analogo anche nel caso dei *curatores alvei Tiberis et riparum et cloacarum urbis*; mentre all'inizio di volta in volta era in carica un collegio di quattro membri, successivamente è attestato solo il *curator* consolare. Invariato invece rimase il collegio di tre membri dei *praefecti aerarii militaris*, che fu insediato a partire dall'insediamento di questa cassa di assistenza per i veterani nel 6 d. C.⁶⁹. Il *praefectus urbi*, occasionalmente nominato già da Augusto, divenne solo con Tiberio il più alto dignitario senatorio di Roma. A partire dalla seconda metà del I secolo egli ottenne regolarmente un primo consolato durante l'esercizio di questa carica, con cui si accresceva ancora la sua dignità all'interno dell'*ordo senatorius*.

È sorprendente in che misura considerevole Augusto soprattutto abbia ampliato l'ambito dei funzionari della città di Roma; la loro sfera di competenza era stata tratta dal precedente ambito di responsabilità dei censori o degli edili e resa autonoma. Se ci si interroga sui motivi che hanno condotto a questo ampliamento di posti, Svetonio sembra dare una risposta allorché afferma che Augusto pensò questi *nova officia* per far sì che più senatori avessero accesso alla direzione della *res publica*⁷⁰. Anche se questo motivo può aver giocato un ruolo in assoluto, tuttavia esistevano, come pure nel caso dei legati legionari, delle cause oggettive urgenti, che rendevano necessario un ampliamento dell'amministrazione statale; mostra questo non in misura secondaria la creazione da parte di Augusto di distretti amministrativi equestri proprio per la città di Roma (cfr. oltre, p. 95).

Diversamente da Roma, per la penisola italiana nel suo complesso, ivi compresa la Transpadana, non fu decisa alcuna innovazione. L'assunzione da parte di Augusto della *cura viarum*, nel 20 a. C., ebbe semplicemente come conseguenza di insediare dei *curatores viarum* di rango pretorio, il cui numero esatto, tuttavia, per i primi decenni resta sconosciuto; a partire all'incirca dall'età neroniano-vespasiana, quando an-

⁶⁸ A. E. GORDON, *Quintus Veranius consul A.D. 49*, in «Univ. Calif. Publ. in Class. Arch.», II, 5 (1952).

⁶⁹ M. CORBIER, *L'aerarium Saturni et l'aerarium militare*, Roma 1974, pp. 347 sgg., 664 sgg.

⁷⁰ SVETONIO, *Augusto*, 37.

che le singole strade sono nominate nella titolatura, erano in carica generalmente sette o otto *curatores*; per il periodo precedente, se la nostra tradizione ce ne dà un quadro significativo, devono essere stati in numero sostanzialmente inferiore. Quando Traiano ebbe bisogno di magistrati di controllo per le sue istituzioni alimentari nelle città italiche, per lo più diede quest'incarico ai *curatores viarum* e solo occasionalmente a *praefecti alimentorum*⁷¹. Solo quando Adriano, in occasione del suo viaggio attraverso l'Italia nel 127⁷², suddivise il cuore dell'Impero in 4 distretti e vi insediò *legati Augusti pro praetore* senatori di rango consolare nella funzione di governatori provinciali, furono creati nuovi magistrati per un breve periodo. I legati, di nuovo eliminati da Antonino Pio, ritornarono poi solo sotto Marco Aurelio con il nome di *iuridici* con funzioni limitate⁷³.

Alla fine del periodo di governo di Augusto erano attivi ogni anno complessivamente un po' più di 120 membri del Senato in una carica magistratuale, senza contare le incombenze presenatorie del vigintivirato o del tribunato militare laticlavio, perché chi vi era impegnato non apparteneva ancora al Senato. Con Traiano e Adriano questo numero arrivò a circa 160, cioè, nel complesso, a una cifra relativamente bassa, soprattutto se paragonata all'amministrazione equestre, che, in un primo tempo, si sviluppa lentamente e che, nello stesso periodo, è cresciuta in modo sensibilmente più rilevante, partendo certamente da un livello iniziale sotto Augusto molto modesto (cfr. oltre, p. 95). La formula *uterque ordo* ha la sua base concreta anche nelle cifre dei magistrati, che si avvicinano lentamente l'un l'altro.

Il numero sensibilmente più alto dei magistrati rispetto alla Repubblica aveva come conseguenza, rimanendo invariato il numero dei senatori, un onere sensibilmente maggiore per il singolo; mediamente ogni membro del Senato doveva accollarsi più posti, il che comportava un'assenza più lunga e più duratura da Roma (senza calcolare le incombenze informali nelle vesti di legati, poiché queste erano irregolari). Ma poiché, ad esempio, i patrizi si accollavano difficilmente incombenze nelle province, gli altri colà erano maggiormente richiesti, tanto più che, per causa di morte, si riduceva il numero dei senatori di rango superiore. Oltre a molti altri fattori, anche questo ha contribuito all'indebolimento dell'influenza del Senato, benché singoli membri disponessero di gran-

⁷¹ W. ECK, *Italien* cit., pp. 25 sgg., 166 sgg.

⁷² L. VIDMAN (a cura di), *Fasti Ostienses*, Praga 1982, p. 49; R. SYME, *Transpadana Italia*, in «*Athenaeum*», LXIII (1985), pp. 28 sg. = ID., *Roman Papers*, V, Oxford 1988, p. 432.

⁷³ Cfr., in merito, W. ECK, *Die italischen «legati Augusti pro praetore» unter Hadrian und Antoninus Pius* («*Historia Augusta Kolloquium*»), Paris 1990.

de potere; tuttavia proprio loro si trattenevano spesso per molti anni, sia pure con interruzioni, fuori Roma.

c) A formare la struttura base del *cursus honorum* senatorio per i tre secoli successivi ad Augusto furono le magistrature repubblicane con la loro sequenza regolare e l'età minima stabilita per l'assunzione delle singole cariche; a ciò si aggiungeva l'annualità, che fu mantenuta per le magistrature romane (ivi compreso il vigintivirato), come pure per il proconsolato insieme alle questure o *legationes* provinciali. Perciò anche in talune magistrature si poteva arrivare a iterazioni. In questa struttura grezza preformata furono inserite le nuove funzioni, in cui potevano giocare un ruolo l'ambito della responsabilità, la necessità di un'accresciuta esperienza e il grado di dipendenza da altri magistrati per il concreto inserimento all'interno dell'ordine precostituito. Così già precocemente i comandi legionari furono per lo più assegnati a ex pretori, dal momento che il comando su una unità di 5-6000 soldati richiedeva una certa esperienza, anche se non necessariamente di specifico tipo militare; d'altro lato a offrirsi erano gli anni dopo la pretura, quando di solito si era di poco superata la trentina, dal momento che, normalmente, tra la questura e la pretura si doveva rivestire anche il tribunato della plebe o l'edilità, per cui difficilmente un giovane senatore poteva andare 2-3 anni in una provincia e comandarvi una legione, soprattutto se voleva candidarsi, lasciando trascorrere, ogni volta, l'intervallo di tempo minimo per la successiva magistratura romana. Peraltro, comunque, in età preflavia il comando di una legione non era fissato in modo così rigido e fu occasionalmente assunto anche da un ex questore o da un ex tribuno, come nel caso di L. Flavius Silva, il futuro conquistatore di Masada, che ebbe il comando sulla XXI legione *Rapax* dopo il tribunato della plebe⁷⁴.

Soprattutto sotto Augusto, allorché la nuova struttura delle magistrature era solo in formazione e regnava una parziale mancanza di candidati interessati, sono note sequenze del tutto inconsuete di cariche, come funzioni del vigintivirato solo dopo la questura⁷⁵. Tuttavia con l'accettazione crescente delle necessità obbiettive, come pure del generale riconoscimento della dipendenza della carriera senatoria anche dalla decisione del *princeps*, irregolarità di questo tipo scompaiono a poco a poco in modo considerevole, se non addirittura del tutto. Sempre di più a partire dall'età di Claudio e di Nerone, ma soprattutto a partire da quella di Domiziano e Traiano, si sviluppano alcuni tipi di *cursus honorum* in cui un senatore si può attendere, sulla base delle cariche di volta in volta

⁷⁴ Cfr. ID., *Bevölkerungskriterien* cit., pp. 185 sgg.

⁷⁵ Demougin, in S. PANCIERA (a cura di), *Epigrafia* cit., I, pp. 82 sgg.

precedenti, una corrispondente prosecuzione della sua carriera⁷⁶. Aspiranti al Senato, che erano destinati alla carica di *triumvir monetalis*, pervenivano in generale piú tardi in una carriera che conducesse in breve tempo al consolato o, quanto meno, attraverso un minor numero di cariche pretorie. Le due cose non dovevano necessariamente coincidere. Parimenti un giovane ex pretore, che fosse arrivato a un comando di legione senza una carica intermedia, poteva presupporre di ottenere in modo relativamente generoso i fasci consolari; allo stesso modo, i detentori delle prefetture dell'*aerarium Saturni*, o i governatori di province imperiali, come la Lugdunense o la Dacia, potevano pensare di giungere al consolato direttamente dopo la fine di questa funzione, ma forse addirittura anche prima, dunque ancora durante il soggiorno nella provincia⁷⁷. D'altra parte soprattutto i patrizi, ma poi spesso anche i figli di consolari non patrizi, potevano attendersi di iniziare il consolato il 1° gennaio, dunque come *consul ordinarius* e non come *consul suffectus*. Parimenti un *praefectus urbi* ottenne assai spesso, a partire dall'età flavia, un secondo consolato. Un tale riconoscimento, come pure un del tutto eccezionale terzo consolato, era raggiungibile fino alla prima età traianea anche nella posizione di un *suffectus*, dopo il 100, secondo tutto quel che sappiamo, esclusivamente in quella di *ordinarius*.

Tutte queste norme non sono da prendersi come regole assolute ma, piuttosto, come consuetudini sviluppatesi dalla prassi che, tuttavia, erano assolutamente verificabili come linee guida indipendenti dal caso singolo⁷⁸. Questo aveva per conseguenza che la rivalità dei senatori veniva in una certa prospettiva canalizzata e che, d'altra parte, ciascuno di loro non era abbandonato al totale arbitrio del singolo imperatore, e che essi potevano piuttosto confidare in certi elementi «oggettivi», a meno che non fossero loro stessi a rendere nulle le premesse, o improvvise situazioni di tensione non rendessero necessaria una inconsueta decisione di un imperatore. Infatti è fuor di dubbio che, in linea di principio, la maggior parte delle cariche fossero direttamente o indirettamente a disposizione dell'imperatore, quanto meno dal tempo di Claudio in poi. Nel caso di magistrature come la questura, il tribunato della plebe o la pretura

⁷⁶ Fondamentale per questo riconoscimento è E. BIRLEY, *Senators in the Emperor's Service*, in PBA, XXXIX (1954), pp. 197 sgg.; inoltre W. ECK, *Bevölkerungskriterien* cit., pp. 173 sgg.; A. BIRLEY, *The Fasti of Roman Britain*, Oxford 1981, pp. 4 sgg.

⁷⁷ Cfr. R. SYME, *Consulates in absence*, in JRS, XLVIII (1958), pp. 1 sgg. = ID., *Roman Papers*, I, Oxford 1979, pp. 378 sgg.

⁷⁸ Perciò anche un certo criticismo, come per esempio in K. HOPKINS, *Death and Renewal*, Cambridge 1983, coglie solo parzialmente nel segno. Per importanti questioni circa l'utilizzazione statistica del materiale tramandatoci dalle fonti cfr. J. HAHN e P. M. M. LEUNISSEN, *Statistical Method and Inheritance of the Consulate under the Principate*, in «Phoenix», XLIV (1990), pp. 60 sgg.

l'imperatore poteva esercitare la sua influenza attraverso la *commendatio*; l'esempio veniva da Augusto, che l'aveva praticata in vari modi, talvolta addirittura ancora nelle forme repubblicane della diretta raccomandazione elettorale di singoli candidati a diverse tribù. Negli ultimi anni di vita lo aveva fatto in forma scritta e questo è evidentemente risultato costituire un modello⁷⁹. Oltre alle funzioni che, nelle province imperiali, potevano essere assunte solo sulla base di una sua decisione, per l'appunto in sua vece (*legatus*), l'influenza sulle altre cariche era stata ampia già sotto Augusto, in parte sulla base di una delibera del Senato. Così i *curatores aquarum* furono nominati da Augusto *ex consensu senatus*⁸⁰, e qualcosa di simile avveniva con i *praefecti frumenti dandi ex s. c.* L'imperatore, peraltro, poteva influenzare anche il rivestimento dei proconsolati, come ad esempio suggerisce Tacito nel caso di Agricola⁸¹. Un corrispondente avvertimento da parte del monarca poteva rendere impossibile in ogni momento una partecipazione al sorteggio. L'imperatore era infine anche nella condizione di conferire determinati privilegi, con i quali si potevano temperare le prescrizioni delle *leges annales*. In questo modo Plinio ha potuto conseguire la sua elezione a pretore un anno prima di quanto consentito sulla base delle norme legislative⁸².

Se così si parla di «regole» in una carriera senatoria, queste non possono mai essere considerate totalmente vincolanti; in esse, piuttosto, possono sempre presupporci delle variazioni, in misura più o meno grande, o si può avere un improvviso arresto nella carriera di un senatore. I motivi sono presumibilmente assai eterogenei e anche di natura individuale. Era tuttavia possibile, se non subentravano circostanze straordinarie o sorprendenti, pronunciarsi in termini sufficientemente espliciti, ad ogni livello di una carriera, su come essa sarebbe proseguita, pur sempre con la riserva che non si modificassero le costanti e le influenze operanti sino a quel momento. Ricadeva tra le costanti l'origine specifica, se qualcuno cioè, all'interno dell'*ordo*, proveniva da una famiglia patrizia o consolare, oppure se era nato in una famiglia non senatoria e, inoltre, la possibilità che altre persone influenti – gli stessi senatori, la moglie dell'imperatore o singoli individui nell'ambito degli schiavi e dei liberti imperiali – si impegnassero a sostegno, cioè l'ampia sfera del patronato (cfr. oltre, pp. 102 sg.). L'origine era, di volta in volta, un fattore creativo per la formazione di determinati tipi di carriera con le loro rego-

⁷⁹ Cfr. R. FREI-STOLBA, *Untersuchungen zu den Wahlen in der römischen Kaiserzeit*, Zürich 1967; R. J. A. TALBERT, *The Senate of Imperial Rome*, Princeton N.J. 1984, pp. 9 sgg.

⁸⁰ FRONTINO, *Dell'acquedotto della città di Roma*, 100.1.

⁸¹ TACITO, *Agricola*, 42.

⁸² PLINIO, *Epistole*, 7.16.1 sg.

le. In ultima analisi, però, tornavano sempre a giocare un ruolo non secondario le capacità individuali, non nel senso di una preparazione specifica e della risultante specializzazione, ma nel senso di un'ampia capacità di prendere sagge decisioni secondo i criteri dell'epoca. Che così potessero sempre riprodursi scelte evidentemente sbagliate, dipende anche dal sistema delle cariche costruito gerarchicamente, che implicava a ogni livello, come conseguenza di casi di morte naturale, che decrescesse il numero delle persone disponibili, così che, in particolare per le alte cariche consolari nelle province, si poteva far ricorso solo a una limitata riserva di persone⁸¹, soprattutto nel caso di tensioni tra l'imperatore e le forze guida della società, specialmente in Senato. Si poteva allora verificare che, ad esempio nell'esplosiva situazione del 68, Galba nominasse come comandante in capo dell'esercito della Germania Superiore il probabilmente affidabile ma, in ragione della sua età, quasi impotente Hordeonius Flaccus, con conseguenze disastrose durante il 69⁸². La lealtà era una condizione vitale per ogni imperatore per la nomina a cariche che implicavano potere, ma non soddisfaceva sempre i requisiti obiettivi.

2.2. Formazione e funzioni di una carriera equestre⁸³.

Durante la Repubblica, l'attività magistratuale e quella regolare a lei comparabile per la *res publica* erano considerate un monopolio dei senatori. Già tuttavia negli ultimi decenni prima del crollo definitivo dell'ordinamento repubblicano alcuni non senatori, soprattutto persone di rango equestre, furono occasionalmente incaricati di missioni pubbliche. Così Cicerone affidò a uno dei suoi accompagnatori, Q. Volusius, la giurisdizione sui cittadini romani nell'isola di Cipro, che apparteneva alla sua provincia. Tutte queste incombenze, anche nel caso in cui richiedessero un *imperium*, derivavano dal potere magistratuale del detentore della carica. Essi non erano mai di natura permanente; piuttosto l'incarico veniva conferito di volta in volta nel caso specifico⁸⁶.

⁸¹ Sulle diverse conseguenze, ad esempio per i consoli ordinari e i *suffecti*, cfr. J. HAHN e P. M. M. LEUNISSEN, *Statistical Method* cit., pp. 63 sgg.

⁸² TACITO, *Storie*, I,9,1; cfr. W. ECK, *Die Statthalter der germanischen Provinzen vom 1.-3. Jahrhundert*, Köln 1985, pp. 30 sgg.

⁸³ Per quanto segue cfr. soprattutto H.-G. PFLAUM, *Les procurateurs équestres* cit., pp. 26 sgg.; inoltre P. A. BRUNT, *The Administrators of Roman Egypt*, in JRS, LXV (1975), pp. 124 sgg. = ID., *Roman Imperial Themes* cit., pp. 215 sgg., con poche variazioni; ID., *Princeps and Equites*, in JRS, LXXIII (1983), pp. 42 sgg.

⁸⁶ CICERONE, *Lettere ad Attico*, 5,2,1; A. H. M. JONES, *Procurators and Prefects in the Early Principate*, in ID., *Studies in Roman Government and Law*, Oxford 1968, pp. 115 sgg.

Augusto utilizzò questo modello tramandato dalla Repubblica allo stesso modo per la nomina di legati provinciali secondo l'esempio di Pompeo, facendone comunque, nel corso del suo lungo regno, una istituzione permanente, il cui vero carattere, peraltro, con le implicazioni che aveva per il futuro, sarebbe stato riconoscibile solo retrospettivamente. Infatti solo con molta lentezza Augusto, dopo l'effetto senza dubbio sensazionale della nomina del prefetto d'Egitto, affidò altri incarichi a persone dell'*ordo equester*. Se si prescinde dai prefetti dei piccoli distretti alpini, che tra l'altro non sono databili esattamente, solo il 6 d. C. compaiono due ulteriori prefetti provinciali per la Sardegna e per la Giudea. Quando, nella stessa Roma, furono parimenti nominati, solo nel 2 a. C., due prefetti del pretorio come comandanti delle coorti pretorie, questi non erano assolutamente paragonabili ai prefetti delle province; la loro influenza, in questo primo periodo, non lasciava presagire in alcun modo gli sviluppi successivi. Prefetti dell'annona e dei vigili furono insediati a Roma solo negli ultimi anni di Augusto, ed essi assunsero inoltre delle incombenze che, sino ad allora, non erano mai state riservate al Senato. Così, a essere già precocemente incaricati in numero rilevante di compiti regolari, prima soddisfatti da senatori, furono soltanto i procuratori finanziari nelle province di Augusto. Essi comparivano in luogo dei questori, di cui, dopo il 27 d. C., nelle *provinciae Caesaris* non sentiamo più nulla. La sostituzione dei questori con i *procuratores Augusti* sembra essere stata sostanzialmente condizionata dal fatto che, dopo il ristabilimento delle norme repubblicane e quindi anche del numero di 20 questori, questi non erano più disponibili in numero sufficiente. Gli altri procuratori patrimoniali, che presumibilmente furono nominati da Augusto per ciascuna delle 10 (sino a 12) province proconsolari, non avevano, almeno in un primo tempo, niente a che vedere con compiti direttamente pubblici. Amministravano il patrimonio personale del *princeps* che cresceva regolarmente⁸⁷. Tali funzioni erano state possibili anche in altre grandi famiglie aristocratiche. Tuttavia, diversamente da loro, già con Augusto la provincia, oppure un complesso di province, svolgeva, di volta in volta, l'ambito di funzione per i suoi procuratori patrimoniali, come, per esempio, per Cneo Pompeo Macro la provincia d'Asia⁸⁸.

Anche se si computano tutti insieme questi incaricati di Augusto, si arriva, alla fine del suo regno, a un massimo di 35 posti permanenti⁸⁹, che però in gran parte non si trovavano in alcun rapporto reciproco, perché

⁸⁷ Cfr. W. ECK, *Augustus* cit., pp. 105 sgg.

⁸⁸ STRABONE, 13.2.3.

⁸⁹ Cfr. W. ECK, *Die Ausformung* cit., pp. 258 sg.

anche le incombenze erano in parte nuove e solo in termini generali comparabili tra loro. In particolare i procuratori patrimoniali sembrano aver costituito una categoria a parte, che si dedicava a questo compito per molti anni di seguito. Come essi mantenessero ancora il carattere privato, che risulta anche nella loro denominazione, lo mostra in qualche modo Pompeo Macro, discendente di Pompeo Teofane, il sostenitore di Pompeo; costui si era schierato ancora in tempo dalla parte del futuro vincitore della guerra civile, Ottaviano, e ottenne, benché fosse di professione filosofo, la direzione della proprietà privata augustea nella provincia dell'Asia Proconsolare⁹⁰. Questo carattere originariamente privato risulta ancor più chiaramente dal caso di Sesto Afranio Burro, il futuro prefetto del pretorio del 51-62 d. C., che era anche procuratore di Livia Augusta; nell'enumerazione pubblica dei compiti, presentata in un'iscrizione, non si distingue questa dalle altre procuratele patrimoniali: «proc(urator) Augustae, proc(urator) Ti. Caesar(is), proc(urator) di-vi Claudii»⁹¹.

Tutti gli incarichi equestri potevano venir assegnati da Augusto a suo piacimento; non esisteva alcun modello come era invece per i senatori in virtù dell'ordinamento magistratuale repubblicano. Decisive erano un'incondizionata lealtà e, senza dubbio, anche un'adeguata capacità. Di solito i cavalieri, cui Augusto così ricorreva, avevano già servito nell'esercito come tribuni di legioni o come prefetti di un'unità ausiliaria; tuttavia era un presupposto sufficiente anche una corrispondente attività intellettuale, come mostra Pompeo Macro o il filosofo alessandrino Areo, che era in rapporti di amicizia con Augusto e Mecenate e rappresentò a lungo in Sicilia gli interessi finanziari di Augusto⁹².

La strutturazione interna delle cariche equestri si produsse, nella fase preliminare, sulla base del peso politico-militare-finanziario, che era legato alle singole incombenze e, tuttavia, fin da principio giocava un ruolo decisivo anche il diretto accesso all'imperatore rinnovato quotidianamente. Nel complesso non è sorprendente che la prefettura dell'Egitto fosse rivestita quasi esclusivamente come conclusione di una lunga attività al servizio imperiale, dal momento che non esisteva altrove una maggiore concentrazione di competenze e di potere nelle mani di un singolo magistrato equestre. Le cariche, sottoposte al prefetto, di *iuridicus*, di *idiologus* o dei quattro epistrateghi trovavano necessariamente la loro

⁹⁰ Cfr. H.-G. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire*, Paris 1960, I, pp. 11 sgg.

⁹¹ *CIL*, XII, 5842 = *ILS*, 1321; *PIR*², A 441.

⁹² *Ibid.*, A 1035.

posizione collocata a un livello inferiore, che poteva essere messa in relazione con incombenze paragonabili in un altro posto. Solo quando il peso politico della prefettura del pretorio – e proprio in ragione della sua vicinanza all'imperatore e del comando sulle uniche truppe permanenti che si trovassero immediatamente a contatto con lui – risultò così predominante che i suoi titolari superarono tutti gli altri funzionari, per giunta vincolati territorialmente e con poteri delimitati, essa risultò di valore superiore rispetto alla stessa prefettura d'Egitto, per cui divenne possibile una promozione dall'Egitto al vertice delle coorti pretorie. Il primo esempio noto di questo viene dall'età domiziana⁹³.

L'organizzazione di una carriera paragonabile, almeno nelle prime fasi, a una di quelle senatorie fu però possibile solo dopo che, da una parte, il numero delle posizioni da ricoprirsi in tal modo era sensibilmente cresciuto e, d'altra parte, la tipologia delle incombenze così espletate assumeva un carattere sempre più marcatamente pubblico, svincolato dalla persona del singolo imperatore. Questo risulta chiaramente dal cambiamento della titolatura, comparando sempre più spesso, dopo *procurator*, non già il nome del singolo imperatore, come per esempio ancora nella designazione di Afranio Burro (cfr. sopra, p. 96), ma semplicemente la designazione *procurator Augusti*, con implicazione alla posizione sovraperpersonale dell'imperatore. Lo stesso fenomeno si manifesta anche nella designazione dei liberti imperiali⁹⁴.

Fino all'età domiziana il numero delle cariche superiori da ricoprirsi con cavalieri salì lentamente ad almeno 70 e arrivò quindi, alla fine del periodo di regno di Adriano, a circa 110⁹⁵. Una crescita numerica sostanziale si produsse attraverso la crescita delle province imperiali, nelle quali, per lo più, di volta in volta fu insediato un procuratore finanziario a sé stante, ad esempio in Britannia o nella Mesia Inferiore o Superiore dopo la divisione di Domiziano. Si accrebbe sostanzialmente anche il numero delle procurature presidiali, dal momento che le due Mauretanie, come pure la Tracia sotto Claudio, non furono affidate ad alcun legato senatorio. La designazione della carica di questi governatori equestri era ormai, a prescindere dall'Egitto, quasi esclusivamente *procurator provinciae* e non più *praefectus*, se si prescinde da funzioni speciali quali

⁹³ *Ibid.*, J 366.

⁹⁴ Cfr. H. CHANTRAINE, *Freigelassene und Sklaven im Dienst der römischen Kaiser*, Wiesbaden 1967, pp. 14 sgg.; G. FABRE, *Libertus. Recherches sur les rapports patron-affranchi à la fin de la République romaine*, Rome 1981, pp. 116 sgg.; W. ECK, *Sozialstruktur und kaiserlicher Dienst*, in *Struktur und Gehalt* («Dialog Schule-Wissenschaft. Klassische Sprachen und Literatur», XVII), München 1983, pp. 6 sgg.

⁹⁵ Cfr. W. ECK, *Die Ausformung* cit., p. 259; H.-G. PFLAUM, *Les procurateurs équestres* cit., p. 66 (sono necessarie alcune correzioni).

quelle di *procurator et praefectus provinciae Sardiniae*. Incorporati furono anche i comandi delle flotte in Italia e nelle province, che originariamente erano comandate in parte da liberti e in parte da ufficiali all'interno della pura carriera militare. Particolarmente importante fu tuttavia la sostituzione, con cavalieri, dei liberti imperiali per funzioni centrali nella vicinanza dell'imperatore, dunque le cariche di *ab epistulis*, *a rationibus*, *a libellis*, *a studiis* e posti assimilabili. Questi incarichi erano finalizzati, anche nella *domus* del principe, alle stesse esigenze che dovevano essere soddisfatte in ogni famiglia aristocratica. Tuttavia il peso e l'ambito degli incarichi, come pure la posizione ormai senza concorrenza dell'imperatore, ne fecero presto saltare il carattere privato; un'attività, per il suo valore, di fatto pubblica si scontrava con la minore considerazione di cui godevano i liberti che la esercitavano⁹⁶. La discrepanza risultò particolarmente evidente con personalità come Pallante, Narciso e Polibio, ma così provocò anche una modifica finale. Già sotto Vitellio si trova transitoriamente un Sex. Caesius Propertianus come «pro(curator) imp(eratoris) a patrim(onio) et heredit(atibus) et a li[b]ell(is)»⁹⁷. Tuttavia, la svolta decisiva e non più sanabile si ebbe palesemente più tardi con Domiziano, durante il cui regno compare un *procurator ab epistulis et a patrimonio*; così pure sotto di lui poté già essere ricoperta con cavalieri la carica di *a legationes et a responsa Graeca* come di *a rationibus*⁹⁸. Nel caso di un imperatore, che anche altrimenti si profilava in termini piuttosto tradizionali, questo cambiamento da liberti a cavalieri liberi non è per nulla sorprendente⁹⁹. Tale innovazione, che era una conseguenza della linea evolutiva, e che fu a lungo attribuita ad Adriano, è così avvenuta sostanzialmente prima e non poggiava in alcun modo su una semplice riforma razionale dell'amministrazione. Essa faceva di nuovo in qualche modo coincidere lo status sociale con il potere crescente e l'influenza che scaturiva dalle cariche.

Dalla fine del I secolo in poi si può osservare spesso un secondo accesso a una carriera equestre. Finora la maggior parte dei procuratori e dei prefetti erano scaturiti dal corpo degli ufficiali, sia attraverso l'esercizio, assai frequente a partire da Claudio, delle tre *militiae* equestri, come prefetto di una coorte, tribuno di una legione e infine prefetto di un'unità equestre (ala), oppure, anche se meno spesso e palesemente a cominciare solo da Adriano, attraverso la carriera di centurione fino al cosid-

⁹⁶ Cfr. W. ECK, *Sozialstruktur* cit., pp. 5 sgg.

⁹⁷ CIL, XI, 5028 = ILS, 1447; cfr. H.-G. PFLAUM, *Les carrières* cit., I, pp. 88 sgg.

⁹⁸ CIL, VI, 798 = ILS, 144; AnnEpigr, 1934, 154; cfr. H.-G. PFLAUM, *Abrégé des procureurs équestres*, Paris 1974, p. 15.

⁹⁹ Cfr. SVETONIO, *Domiziano*, 7.3.

detto *primus pilus bis*, che era l'ufficiale di grado piú elevato in una legione; inoltre anche i tribuni, che avevano servito presso le tre unità romane dei *vigiles*, delle *cohortes urbanae* e delle *cohortes praetoriae*, non di rado venivano promossi a procuratori¹⁰⁰. Tuttavia piú spesso furono promosse direttamente a cariche procuratorie persone, come ad esempio C. Svetonio Tranquillo sotto Traiano¹⁰¹, che palesemente non avevano svolto alcun servizio militare, o Sex. Cornelius Repentinus nei primi anni di Antonino Pio; Repentinus assunse come prima carica il compito di *advocatus fisci*¹⁰², cioè di un rappresentante giuridico dell'amministrazione finanziaria imperiale; sembra che a creare questa funzione sia stato Adriano, per cui indubbiamente la sfera amministrativa si apriva molto di piú anche a quanti, nell'Impero, avessero una formazione prevalentemente intellettuale¹⁰³, anche se forse non erano disposti ad assumere una carica quale poteva essere quella di ufficiale equestre.

In che modo si sviluppasse la strutturazione interna della carriera equestre è ricostruibile solo in parte. Essa ricevette una connotazione negativa rispetto al *cursus honorum* senatorio, nel senso di una mancanza di una struttura base come c'era per le cariche repubblicane; era quindi possibile una grande libertà nella sua configurazione. Ad avere un effetto di scansione furono, da una parte, il peso e l'ambito dei singoli compiti, come ad esempio si può vedere nella prefettura dell'Egitto o nei grandi governatorati quali il Norico, la Tracia o le due province di Mauretania, oppure nei piú piccoli, come l'Epiro o le varie province alpine. Inoltre, però, il rango e la collocazione di una carica all'interno di una carriera dipendeva essenzialmente anche dalla vicinanza all'imperatore e perciò erano collocati particolarmente in alto i compiti dell'*a rationibus*, *a libellis*, *ab epistulis* ecc., i cui detentori presumibilmente avevano un accesso piú regolare all'imperatore insieme ai prefetti del pretorio. Si comprende da sé, peraltro, che un funzionario, che era sottoposto a un altro nell'ambito della stessa sfera di competenze, come il *subpraefectus vigilum* al *praefectus* corrispondente, occupasse un livello inferiore all'interno della carriera. Il fatto che l'accresciuto peso di una funzione, in qualunque cosa essa potesse consistere, avesse come conseguenza un innalzamento di livello è difficile da dimostrare come feno-

¹⁰⁰ Cfr., da ultimo, S. DEMOUGIN, *L'ordre équestre* cit., pp. 275 sgg.

¹⁰¹ Cfr. H.-G. PFLAUM, *Les carrières* cit., I, pp. 219 sgg.

¹⁰² Cfr. G. CAMODECA, *La carriera del prefetto del pretorio Sex. Cornelius Repentinus*, in ZPE, XLIII (1981), pp. 43 sgg.

¹⁰³ Cfr. F. MILLAR, *The Emperor* cit., pp. 83 sgg. Non è tuttavia vincolante il fatto che un *advocatus fisci* entri direttamente nella carriera procuratoria (così H.-G. PFLAUM, *Les procurateurs équestres* cit., pp. 63 sg.). Uno dei primi *advocati fisci* a noi noti, Iulius Festus, era stato in precedenza prefetto di una coorte (AnnEpirg, 1975, p. 408).

meno generale, ma è tuttavia riconoscibile in alcuni rari esempi, come alla fine del II secolo nella *praefectura vehiculorum*¹⁰⁴. Non si può però in alcun caso provare che, di volta in volta, ogni inquadramento si realizzasse secondo criteri oggettivi.

Presumibilmente, l'ulteriore sviluppo delle strutture di base coincideva con il tipo di salario messo in atto fin dall'inizio per le funzioni equestri. Non è però dato di capire se subito fin dall'inizio, come dice Dione Cassio, nell'anno 27 a. C., siano stati creati i livelli di *sexagenarii*, *centenarii*, *ducenarii*, cosa che resta comunque del tutto inverosimile¹⁰⁵. I livelli di stipendio esistevano comunque già con Claudio, perché Svetonio riferisce che Claudio conferì le insegne consolari a *procuratoribus ducentariis*¹⁰⁶. Poiché questi *ornamenta* erano quelli supremi, anche il livello di stipendio allora doveva essere quello più alto. Da questo momento in poi il sistema di salario, che nella seconda metà del II secolo poteva esprimere il rango anche nella titolatura, corrisponde a una struttura di massima per l'inquadramento delle singole cariche e, quindi, della loro successione all'interno di una carriera. Certamente in ogni livello di stipendio, se allora essi valevano in termini generali, ricadeva un gran numero di funzioni, che inoltre aumentavano regolarmente. Sembra che, all'interno di questi grossi ambiti, si sia formato lentamente, a partire dal consistente ampliamento numerico dei posti di procuratore avutosi tra la fine del I secolo e l'inizio del II, una correlazione tra le singole cariche, cioè che spesso determinate cariche venivano assunte in una certa successione¹⁰⁷. Tuttavia queste relazioni reciproche non sono in generale così chiaramente riconoscibili come all'interno della carriera senatoria e si possono cogliere anche frequenti variazioni. Nel complesso la carriera equestre-procuratoria, per quanto oggi è dato di vedere, soprattutto sino ai primi decenni del II secolo, a prescindere dai livelli classificatori di stipendio, ha conosciuto un consolidamento assai più limitato rispetto a quella senatoria. Essa era soprattutto aperta in larga misura a nomine straordinarie da parte dell'imperatore, dal momento che egli mantenne, grazie alla mancanza della struttura repubblicana e dei suoi canoni tradizionalmente vincolanti, anche dopo la creazione delle prime coordinate dell'ascesa sociale dei cavalieri, la sua ampia libertà.

¹⁰⁴ Cfr. H.-G. PFLAUM, *Les procurateurs équestres* cit., p. 77.

¹⁰⁵ DIONE CASSIO, 53.15.5.

¹⁰⁶ Cfr. SVETONIO, *Claudio*, 24.1. In proposito si deve essere consapevoli del fatto che probabilmente Claudio può aver concesso un tale onore in un'unica occasione, dal momento che Svetonio spesso fa di un caso isolato un principio generale di azione di un imperatore: cfr. W. D. LEBEK, *Das senatus consultum* cit.

¹⁰⁷ Cfr. H.-G. PFLAUM, *Les procurateurs équestres* cit., pp. 210 sgg.; G. ALFÖLDY, *Die Stellung* cit., pp. 206 sgg.

2.3. Il problema della professionalità.

Con ancor maggiore decisione che per i senatori si deve porre per i cavalieri la questione della competenza oggettiva. Categorie di ceto aristocratico avevano infatti, in rapporto alla loro attività per il *princeps*, un ruolo assai inferiore. Fondamentalmente la base di reclutamento personale per funzioni procuratorie era più ampia che per il Senato, in cui annualmente venivano ammessi 20 questori e il cui numero fu di nuovo fissato, secondo il modello di Augusto, a circa 600¹⁰⁸. Le varie cariche magistratuali, di volta in volta successive, dovevano venir ricoperte da questa riserva di senatori che, a livello pretorio, fu reintegrata annualmente dapprima solo con 12, poi con 17 sino a 18 magistrati e, a livello consolare, inizialmente solo con 2, ma poi, con tendenza all'accrescimento, fino a 6 o a 8 ex consoli. Rimanevano quindi spesso, in particolare a livello di rango consolare o pretorio, poche possibilità di scelta, così che la questione della competenza e della capacità non può aver giocato un ruolo decisivo già per il numero limitato delle persone. Al contrario, gli imperatori erano in grado di far ricorso per tutti i posti equestri, sin tanto che si trovavano all'inizio di una carriera, a un gruppo considerevolmente più ampio di potenziali aspiranti. Solo il numero dei tribuni militari comportava per tutte le legioni sotto Augusto ogni volta un numero di circa 150 posti; nel corso del I secolo d. C. questo totale è salito, attraverso nuove legioni, fino a 170 o 180. A partire dalla fine del I secolo c'erano circa 90 prefetti di ali, dalle cui file provenivano in forma preferenziale i procuratori dopo la *tertia militia*. L'ambito viene ulteriormente ampliato attraverso i tribuni delle truppe di stanza a Roma e i *primipili bis*. Non si può fissare un numero in qualche modo preciso per i «candidati» che fossero a disposizione ogni anno; né infatti era unitario il periodo di servizio per le singole cariche militari, come quella di prefetto di coorte o di *primus pilus*, così che neppure si può dire quanti candidati potenziali fossero disponibili ogni anno, né si può partire dal presupposto che, ad esempio, tutti gli ufficiali, alla fine della loro carriera militare, mostrassero il desiderio di continuare a essere disponibili per incarichi statali. Ciò nondimeno l'ambito dei potenziali aspiranti era più ampio, tanto più che, come già si è visto, il numero complessivo di tutte le funzioni equestri crebbe lentamente nel corso del I secolo e, ancora sotto Adriano, era lungi dall'aver raggiunto l'entità delle magistrature senatorie. Il fabbisog-

¹⁰⁸ Non è peraltro dato di sapere se questa cifra fosse vincolante per l'imperatore.

gno annuale di cavalieri che entrassero nella carriera delle procure era sicuramente molto variabile, ma tuttavia alla fine del I secolo era senza dubbio sostanzialmente inferiore a quello per il Senato, in cui venivano ammessi 20 questori. Ci si deve allora chiedere, a maggior ragione, come si realizzasse la scelta di coloro cui in particolare fu affidato un primo incarico di procuratore. È evidente come l'imperatore non avesse di volta in volta un'adeguata conoscenza di tutte le persone. Era dunque dipendente da informazioni di altri. Si può provare che non sono stati pochi coloro i quali abbiano voluto assumersi consapevolmente una carica equestre di tal genere. Essi pertanto si sono indubbiamente rivolti al monarca o hanno ottenuto che altri, in una posizione socio-politica di primo piano e che disponevano di influenza nella cerchia dell'imperatore, si impegnassero per i loro scopi, oppure ne hanno impetrato l'appoggio. *Suffragium*, originariamente il sostegno del popolo in una elezione, divenne l'appoggio in una candidatura per una carica nel servizio imperiale – e, in verità, a tutti i livelli. Nelle lettere di Plinio il Giovane si trovano innumerevoli *epistulae commendaticiae* allo stesso Traiano, ma anche ad altri senatori che, da parte sua, pregava di sostenere ulteriormente dei singoli candidati¹⁰⁹. Questo tipo di patronato apparteneva alle regole della società romana, valeva anzi addirittura come vincolante nell'intreccio di amicizia e clientela. Esso fu condannato solo quando fu esercitato da persone cui questo, secondo il giudizio sociale, non competeva come liberti imperiali o anche donne nella cerchia dell'imperatore, oppure quando si accettava o addirittura si sollecitava denaro per tali servizi. L'accusa di corruzione era uno strumento di lotta apprezzato nei confronti di concorrenti fastidiosi o di persone politicamente sgradite; imperatrici come Messalina e Agrippina o liberti imperiali come Antonia Caenis, la concubina di Vespasiano, erano oggetto privilegiato di tale critica¹¹⁰.

È indubitabile che, in questo modo, il patronato giocasse un ruolo rilevante¹¹¹ e, così pure, che coloro che cercavano di esercitare il patronato includessero nelle loro considerazioni circa il destinatario del proprio appoggio le altre regole del gioco, come il ceto sociale o i presupposti esistenti sulla base delle regole verificabili della carriera. È tuttavia vivamente discussa la questione se il patronato rappresentasse il momento

¹⁰⁹ Cfr. ad esempio PLINIO, *Epistole*, 2.9.2 sgg., 3.8, 10.12.

¹¹⁰ Cfr. W. ECK, *Einfluss korrupter Praktiken auf das senatorisch-ritterliche Beförderungssystem in der Hohen Kaiserzeit*, in W. SCHULLER (a cura di), *Korruption im Altertum*, München 1982, pp. 135 sgg.

¹¹¹ Cfr. H.-G. PFLAUM, *Les procureurs équestres* cit. pp. 195 sgg.; F. MILLAR, *The Emperor* cit., pp. 279 sgg.; P. R. SALLER, *Promotion and Patronage in Equestrian Careers*, in JRS, LXX (1980), pp. 44 sgg.; *Personal Patronage under the Early Empire*, Cambridge 1982, pp. 79 sgg.

decisivo nella scelta dei futuri magistrati o della loro successiva promozione, oppure se insieme abbiano giocato un ruolo più o meno decisivo dei criteri «più oggettivi», come capacità e competenza. Si pensò soprattutto a una specie di «ufficio centrale del personale» per ufficiali e funzionari equestri con l'*ab epistulis*, presso il quale dovevano venire raccolti i rapporti in arrivo, ad esempio di governatori o altri capi sui loro sottoposti che avevano ambizioni di carriera. Questo è poco dimostrabile direttamente, anche se da un carme di Stazio scaturisce un'impressione di questo genere¹¹². D'altra parte, le molte regolarità, che si riscontrano nella carriera senatoria ma anche in quella equestre, non si spiegano senza l'influenza di fattori che si trovassero al di fuori delle possibilità di persone influenti. È infatti escluso che la «promozione» prodotta per molti anni solo dal patronato personale di cerchie assai diverse tra loro abbia realizzato tale riscontrabile regolarità. Queste «norme» fattuali dovrebbero piuttosto vedersi in criteri come esperienza e realizzazioni negli uffici precedenti. È dunque facilmente comprensibile che in questo l'*ab epistulis*, con il suo archivio che conteneva anche le copie dei documenti di nomina, abbia giocato un ruolo.

Non si deve peraltro trarne la conclusione che così esperienza e realizzazioni venissero intese nel senso che, in questo modo, si ricercassero e si convocassero specialisti per determinati ambiti tecnici, come, ad esempio, per il settore finanziario o per singole province. Se si avesse avuto, anche a livello embrionale, una tale intenzione o se se ne fosse riconosciuta regolarmente la necessità, si avrebbe avuto bisogno solo di pochi sforzi per raggiungere l'obiettivo. Sarebbe così risultato consigliabile far promuovere da una carica all'altra i funzionari in Egitto e affidar loro alla fine la prefettura su tutta la provincia. Così pure le cariche avrebbero potuto essere ordinate in rapporto reciproco secondo aspetti civili o militari¹¹³. Ma questo, nel concetto romano di attività pubblica, non era ancora pienamente avvertito come una possibilità perché operava ancora l'antico concetto della responsabilità complessiva del detentore di *imperium*, e l'attività aristocratica per la *res publica* sembrava non accordarsi automaticamente con una specializzazione oggettiva. Anche il *pater familias* era responsabile per tutti gli ambiti all'interno della famiglia¹¹⁴. Così l'aristocratico colto di origine equestre o senatoria domi-

¹¹² STAZIO, *Le selve*, 5.1.94 sgg.; cfr. E. BIRLEY, *Senators* cit., p. 142.

¹¹³ Questo talvolta accadeva davvero, soprattutto per i cavalieri che si trattenevano regolarmente nei pressi dell'imperatore e non comandavano mai un'unità militare, come ad esempio Svetonio Trankillo (cfr. H.-G. PFLAUM, *Les carrières* cit., I, pp. 219 sgg.) o L. Iulius Vestinus.

¹¹⁴ Per il significato di questo principio strutturale cfr. F. VITTINGHOFF, *Gesellschaft* cit., pp. 175 sgg.

nava quasi automaticamente la vita pubblica in senso lato con un'ampia esperienza nelle funzioni militari, giurisdizionali e amministrative¹¹⁵. L'*advocatus fisci* creato presumibilmente da Adriano annunciava probabilmente necessità presenti e trasformazioni future.

Anche con i cavalieri non si creò così da parte degli imperatori romani alcun ceto di funzionari specializzati, cioè comunque non al livello superiore dei singoli ambiti di funzione. Una specializzazione vincolata all'ufficio, attraverso un'attività decennale negli stessi settori dell'amministrazione, si sviluppò tuttavia attraverso l'impiego sempre crescente di schiavi e di liberti imperiali, che erano quasi esclusivamente sottoposti a superiori equestri, o alle cui dipendenze venivano posti non appena, in determinati ambiti, i cavalieri ebbero sostituito i capi dei liberti imperiali. Il carattere originariamente familiare della loro attività si trasformò, a partire da Claudio, sempre di più in un operato pubblico-istituzionale. Il punto finale fu peraltro raggiunto solo quando *servi e liberti Augusti* nel corso del III secolo furono prevalentemente rimpiazzati da liberi. Premesse in questa direzione si mostrano già all'inizio del II secolo¹¹⁶.

3. *L'ampliamento regionale della base di reclutamento dei senatori e dei cavalieri.*

3.1. Gli *homines novi* senatori dell'Italia.

Nel capitolo 25 delle sue *Res Gestae* Augusto afferma che *tota Italia* (nell'anno 32) gli giurò fedeltà e lo richiese come duce nella guerra. Tuttavia, *tota Italia* come unità era solo in via di formazione e a ciò contribuì proprio la politica augustea sotto molteplici punti di vista¹¹⁷. Era comunque essenziale, in rapporto con la struttura politica esistente, vincolare gli strati dirigenti locali nel sistema politico e guadagnare la partecipazione delle famiglie dirigenti municipali al governo. Come mezzo in questo senso si doveva indubbiamente valutare il tentativo di far partecipare attivamente i decurioni delle 28 colonie fondate da Augusto in Italia alle elezioni dei magistrati romani, senza che essi dovessero recarsi apposta a Roma¹¹⁸. Questa misura, non essendo rimasta in vigore a lungo, ha con-

¹¹⁵ Cfr. P. A. BRUNT, *The Administrators* cit., pp. 136 sgg., specialmente pp. 141 sg.; W. ECK, *Roms Statthalter am Rhein-Repräsentanten römischer Macht*, in «Geschichte in Köln», XVI (1985), pp. 5 sgg.

¹¹⁶ Cfr. CIL, VI, 44, col. IV, rr. 15-17.

¹¹⁷ Cfr. R. SYME, *La rivoluzione romana* cit., pp. 359, 369 sgg.

¹¹⁸ SVETONIO, *Augusto*, 46.

tribuito solo in misura minima al processo di unificazione. Ebbe invece successo nel lungo periodo l'integrazione di famiglie rappresentative delle città italiane nel ceto dirigente romano senatorio-equestre.

Augusto non ha quindi iniziato niente di nuovo, ma ha piuttosto proseguito in una prassi usuale, e certo ha potuto, anche grazie al suo eccezionale potere politico, rafforzarla in modo sostanziale in termini più marcatamente politici; in questo rimase in misura non marginale l'erede del suo padre adottivo Cesare¹¹⁹. Quest'ultimo non aveva potuto essere selettivo nella scelta dei suoi alleati, così come non lo erano stati i triumviri Ottaviano e Antonio. Non sorprende dunque se ormai compaiono, nel Senato romano, le famiglie dirigenti della guerra sociale italiana. Uno dei primi e più significativi era C. Asinius Gallus di Teate, il cui nonno ancora aveva condotto i Marrucini contro Roma; già a 36 anni, nel 40 a. C., ottenne il consolato. Seguirono altri *homines novi*, come M. Vipsanius Agrippa, console negli anni 37, 28 e 27, o T. Statilius Taurus, *suffectus* nel 37 e *ordinarius* II nel 26; i *Fasti Capitolini* fanno menzione solo del prenome del padre, non del nonno; la famiglia aveva quindi ottenuto solo dopo la guerra civile il diritto di cittadinanza. Probabilmente Statilius Taurus proveniva dalla Lucania, il gentilizio di Agrippa fa pensare alla Venezia o all'Istria¹²⁰. Essi dovevano la loro posizione improvvisamente emergente, oltre che all'amicizia con il detentore del potere, soprattutto alle loro qualità militari in un'epoca di cambiamenti radicali. Molti altri dovettero accontentarsi di un rango inferiore, tanto più che, dopo il ripristino dell'ordine istituzionale, la disinvoltura nella concessione delle cariche, in special modo del consolato, non sembrava più possibile. Ciò nondimeno il loro accoglimento in Senato servì all'integrazione complessiva dell'Italia, poiché, in tal guisa, interessi locali e particolari potevano essere articolati all'interno della struttura di potere. Il sentimento della subalternità di singole regioni dell'Italia rispetto a Roma poté così essere almeno parzialmente compensato. Fu però quindi anche possibile legare la propria ascesa a quella della città natale¹²¹. Non ci si deve perciò stupire se Q. Varius Geminus, che fu nominato per due volte *legatus* da parte di Augusto e che aveva anche raggiunto un proconsolato pretorio, venne onorato dalla propria città, Superaequum, come colui che «*primus omnium Paelign(or)um senator factus est*»¹²². In un'iscrizione funebre di Corfinium una defunta viene lodata con riferimento ai figli:

¹¹⁹ Cfr. R. SYME, *La rivoluzione romana* cit., pp. 78 sgg., 349 sgg.

¹²⁰ Cfr. G. Camodeca, in S. PANCIERA (a cura di), *Epigrafia* cit., II, p. 110; R. SYME, *The Augustan Aristocracy*, Oxford 1986, p. 44.

¹²¹ Cfr. ID., *La rivoluzione romana* cit., p. 368.

¹²² CIL, IX, 3305 = ILS, 932.

uno ha ottenuto attraverso Cesare Augusto le più alte cariche municipali, l'altro ha raggiunto le più importanti posizioni militari di rango equestre ed è destinato già all'*ordo* superiore, cosa che può implicare solo il Senato¹²³.

Nel ripensamento di Claudio la cosa poteva significare che il divo Augusto e Tiberio Cesare avevano realizzato l'intenzione di vedere raccolto nella curia romana «*omnem florem ubique coloniarum ac municipiorum*»¹²⁴. Invero si può anche dimostrare prosopograficamente in dettaglio come le regioni dell'Italia in età augustea, prese nel loro insieme, abbiano inviato in Senato la maggior parte delle nuove famiglie, per cui molte premesse risalgono già all'epoca delle guerre civili¹²⁵. Infatti lo scontro politico e l'eliminazione violenta di molte famiglie del Senato romano, soprattutto della nobiltà, avevano reso necessario un rapido ricambio. A questo si aggiungeva il fatto che alcune famiglie senatorie, sino ad allora eminenti, avevano perso la propria base finanziaria per le guerre civili e non entravano più in discussione per un seggio in Senato, se esse non venivano appoggiate da Augusto con il suo patrimonio. Era così necessario un ricambio di persone, che implicava ricorrere in prevalenza a nuove famiglie. Delle circa 33 famiglie senatorie del Sannio note, sotto Augusto ne furono accolte in Senato già 24, ma nel gruppo dirigente senatorio pervennero per lo più solo dopo, in età giulio-claudia, allorché ottennero i fasci¹²⁶. Un fenomeno analogo è verificabile nel Piceno¹²⁷. Persino le città a nord del Po inviarono già sotto Cesare, e in età triumvirale, i primi senatori; qui, tuttavia, si realizza l'effettiva crescita numerica solo in epoca postaugustea, per poi conoscere il culmine in epoca flavia e traiana, durante la quale innumerevoli senatori della Transpadana e della Venezia e Istria raggiungono il consolato e posizioni rilevanti nelle grandi province militari¹²⁸. Questo relativo ritardo va spiegato sulla base del tardivo inserimento nell'area di cittadinanza romana e dello status provinciale in vigore sino al 42 a. C. La piena integrazione nell'ambito della cittadinanza romana e l'abbattimento delle riserve etniche richiesero un lungo periodo di adattamento da entrambe le parti. Ancora nel 48 d. C., nella discussione per l'ammissione degli abitanti

¹²³ CIL, IX, 3158 = ILS, 2682: «*unum maximis municipi honoribus iudiciis Augusti Caesaris usum, alterum castresibus eiusdem Caesaris Augusti summis [eq]u[es]tris ordinis honoribus et iam superiori destinatum ordini*».

¹²⁴ ILS, 212, II.

¹²⁵ Vedi in merito i contributi alle singole regioni dell'Italia in S. PANCIERA (a cura di), *Epigrafia* cit., II.

¹²⁶ Cfr. M. Torelli, *ibid.*, p. 172.

¹²⁷ Cfr. L. Gasperini e G. Paci, *ibid.*, pp. 202 sgg.

¹²⁸ Cfr. G. Alföldy, *ibid.*, pp. 309 sgg.

della Gallia Comata in Senato, i nomi degli Insubri e dei Veneti vengono adoperati come termini negativi e, come se questo non bastasse, ai porta-voce della richiesta gallica si chiede ragione dell'irruzione compiuta con la violenza da parte dei Veneti e degli Insubri nella curia («curiam inruperint») ¹²⁹. Questi, tuttavia, erano combattimenti da ritirata, che non potevano impedire il fatto che i *boni viri et locupletes*, provenienti dalla maggior parte d'Italia, in età giulio-claudia fossero raccolti in Senato. Alcune città, e anche regioni, rimasero però sorprendentemente indietro, come ad esempio Ostia e Pozzuoli, malgrado la loro grandezza, il loro significato e le loro famiglie in parte assai ricche. Se solo a partire dalla fine del I secolo, oppure addirittura solo dall'inizio del II, sono noti in numero ragguardevole senatori provenienti da queste aree ¹³⁰, questo fenomeno è certo sostanzialmente condizionato dal loro carattere di città portuali e dall'attività delle famiglie dirigenti nel commercio. Quelli che sino a quel momento erano stati i membri del ceto dirigente non avranno facilmente accordato la designazione di *boni* a persone di questa origine.

Poche aree dell'Italia non hanno contribuito all'*ordo senatorius*; la Puglia meridionale come pure la Calabria è poco rappresentata e anche dalla Lucania e dal Bruttium vengono poche famiglie senatorie; tra loro si trovano peraltro i Bruttii Praesentes, che si possono seguire, in ragione della loro importanza e del loro significato, per molti secoli in molte regioni italiane ¹³¹. Palesamente la diversa struttura economica, con veri e propri latifondi e pascoli, ha fatto scaturire, nelle non numerosissime città, troppo poche famiglie locali che rispondessero alle esigenze di un'esistenza senatoria (e analogamente anche equestre) ¹³².

3.2. Il contributo delle province all'*ordo senatorius* ¹³³.

La formulazione di Claudio, secondo cui Augusto e Tiberio avevano accolto nella curia della città di Roma «omnem florem ubique colonia-

¹²⁹ TACITO, *Annali*, II.23.3. Per una valutazione degli *homines novi* cfr. M. DONDIN-PAYRE, *L'expression de la «novitas» dans l'épigraphie du Haut-Empire*, in S. PANCIERA (a cura di), *Epigrafia cit.*, I, pp. 105 sgg., con le osservazioni di W. Eck, p. 136; cfr. anche J. H. D'ARMS, *Upper class attitudes towards viri municipales and their towns in the early Roman Empire*, in «Athenaeum», LXII (1984), pp. 440 sgg.

¹³⁰ Cfr. A. Licordari, in S. PANCIERA (a cura di), *Epigrafia cit.*, II, pp. 35 sgg.; G. Camodeca, *ibid.*, pp. 127 sgg.

¹³¹ Cfr. *ibid.*, pp. 108 sgg., 152 sgg.

¹³² Cfr. S. DEMOUGIN, *L'ordre équestre cit.*, pp. 507 sg.

¹³³ Cfr. il capitolo classico di R. SYME, *Tacito cit.*, II, pp. 769-84; inoltre ID., *Tre élites coloniali. Roma, la Spagna e le Americhe*, Milano 1989.

rum et municipiorum» potrebbe essere stata una formulazione molto consapevole e meditata. Così infatti si includevano tutte le città dei cittadini romani, anche quelle al di fuori dell'Italia¹⁵⁴. In effetti gli stessi confini dell'Italia erano già stati superati con il reclutamento di nuovi senatori, come era nella logica della concessione della cittadinanza romana e della fondazione di città organizzate romanamente che, in entrambi i casi, non si erano più limitate alla penisola appenninica. A incominciare con Cesare e Augusto, dopo trascurabili tentativi precedenti, erano sorte numerose colonie, soprattutto nelle province occidentali, in gran parte come insediamenti per veterani, ma anche per altri gruppi di popolazione che non vedevano per sé alcun futuro in Italia¹⁵⁵. Non poche città della Narbonense, della Gallia Comata, in Spagna e in Africa ottennero lo *ius Latii*, grazie al quale in special modo le famiglie dirigenti pervennero rapidamente alla cittadinanza romana. Era proceduta parallelamente l'assegnazione della cittadinanza romana soprattutto ai partigiani politici tra i provinciali, cosa per cui Cesare e Augusto dovevano seguire semplicemente il modello dei generali precedenti. Nei gentilizi che ricorrono più frequentemente in Spagna e nella Narbonense si riflette una lunga serie di comandanti romani in queste province: di Valerii, Cornelii, Pompeii, Fabii, Licinii, Aemilii, Domitii, Caecilii, Sempronii qui se ne possono incontrare in gran quantità¹⁵⁶. Si crearono, in questo modo, delle premesse che, dopo poche generazioni, in analogia con l'evoluzione in Italia durante la Repubblica, dovettero avere necessariamente delle ripercussioni anche sul ceto dirigente romano. A ciò si aggiunse il fatto che, a partire dalla fine della seconda guerra punica, e specialmente dalla tarda Repubblica, numerosi Romani e Italici avevano lasciato il paese e si erano stabiliti per lo più nelle province occidentali. La posizione privilegiata, da essi detenuta grazie al predominio di Roma, in molti casi li fece divenire persone influenti nelle città peregrine e ne aveva rafforzato la potenza economica. La valle del Baetis e la costa orientale della penisola iberica, la Gallia meridionale (con la prima colonia romana stabile di Narbo Martius), erano state terre di immigrazione privilegiate, e forti agglomerati romani si trovavano parimenti in Africa e nella costa occidentale dell'Asia Minore. Questa antica e nuova «romanità coloniale», nelle sue tre espressioni, era pronta a prender parte all'esercizio del-

¹⁵⁴ Cfr. la formulazione della *tabula Siarensis* II b: «mittere in municipia et colonias Italiae et in eas colonias, quae essent in provinciis» (AnnEpigr, 1984, 508): le colonie nelle province vengono considerate come parte integrante della cittadinanza romana.

¹⁵⁵ Cfr. F. VITTINGHOFF, *Römische Kolonisation und Bürgerrechtspolitik unter Caesar und Augustus*, Wiesbaden 1951.

¹⁵⁶ Cfr. R. SYME, *Tacito cit.*, p. 775.

la sovranità o, addirittura, a ricercarla. Non è necessario sottolineare che, normalmente, tutti appartenevano ai *boni et locupletes*, che si raccomandavano attraverso la nascita e il patrimonio¹³⁷.

Cesare aveva accolto tra i suoi nuovi senatori anche persone dalla Spagna e dalla Narbonense; le notizie in merito sono più polemiche che concrete. Comunque nel 40 a. C., poco dopo la morte di Cesare, il primo provinciale, Cornelio Balbo, della città di Gades, una colonia fenicia nella Spagna meridionale, raggiunse, quale aiutante del giovane Ottaviano, il consolato; suo nipote divenne proconsole d'Africa e celebrò, come ultimo senatore, un trionfo nel 19 a. C.¹³⁸. Entrambi non erano tipici dell'età augustea. Solo pochi nomi di senatori provinciali sono noti tra il 27 e il 14 a. C., tra cui Pompeo Macro di Mitilene, che pervenne alla questura ancora sotto Augusto e che dovette attendere a lungo dei successori dall'Oriente¹³⁹. Solo sotto Tiberio gli *homines novi* delle province diventano in qualche modo più numerosi, soprattutto dalla Narbonense e anche dalla Betica: Domitius Afer (*suff.* 39) da Nemausus, M. Pompeius Silvanus (*suff.* 45) da Arelate, ma soprattutto Valerius Asiaticus (*suff.* 35) da Vienna, la capitale degli Allobrogi. Anche suo fratello fu accolto in Senato¹⁴⁰. Entrambi provenivano indubbiamente da una famiglia di potenti capi tribali, cosa che è verosimile anche per le altre persone menzionate. Comprovabili discendenti di veterani sono piuttosto rari. La Spagna meridionale era rappresentata da Iunius Gallio e dal giovane L. Annaeus Seneca¹⁴¹. Dall'età tardotiberiana in poi sembra che in Senato sia stata aperta la strada per entrambe le province.

L'operato di Claudio nei confronti degli aristocratici gallici nell'anno della sua censura non ha creato nuovi fondamenti giuridici e non ha inaugurato, in linea di principio, alcuna nuova politica; essa rientrava del tutto nella linea del movimento di integrazione finora realizzatosi, di ammettere al Senato e alle magistrature anche capitribù della Gallia Comata, che erano da tempo *cives Romani* e certo anche cavalieri romani che disponevano inoltre delle corrispondenti risorse economiche e del necessario livello di istruzione. Claudio scomoda, a sostegno della sua argomentazione, l'intera storia romana, risalendo sino ai re etruschi. Gli Edui ottennero per primi il laticlavio e Claudio fece sanzionare questa

¹³⁷ Cfr. TACITO, *Dialogo degli oratori*, 8, dove sottolinea che Epirus Marcellus si raccomandò soltanto grazie alla sua oratoria, mentre altrimenti la cosa più importante sono la *commendatio natalium* e la *substantia facultatum*.

¹³⁸ PIR², C 1331.

¹³⁹ Cfr. R. SYME, *Tacito cit.*, p. 773; T. P. WISEMAN, *New Men cit.*, p. 190; A. CHASTAGNOL, *Les sénateurs d'origine provinciale sous le règne d'Auguste*, in *Mélanges P. Boyancé*, Rome 1974, pp. 163 sgg.

¹⁴⁰ Cfr. Y. Burnand, in S. PANCIERA (a cura di), *Epigrafia cit.*, II, pp. 411 sgg.

¹⁴¹ Cfr. C. Castillo, *ibid.*, pp. 488 sgg.

decisione, da intendersi in termini assolutamente politici, con un decreto del Senato¹⁴²; molti senatori italici avranno certo assentito solo esteriormente. Non si conosce, peraltro, il nome di alcuno di questi nuovi senatori. Giulio Vindice, che nel 68 d. C. si ribellò a Nerone nella sua funzione di governatore della Lugdunense, proveniva dalla casa reale dell'Aquitania; suo padre potrebbe aver appartenuto al Senato già prima del 48; forse doveva il laticlavio a Caligola¹⁴³. Anche Antonius Primus, uno dei comandanti vespasiani del 69, veniva dall'Aquitania¹⁴⁴.

È piuttosto inverosimile che effettivamente molti, originari delle Gallie sottomesse da Cesare, siano divenuti membri del Senato già sotto Claudio. Infatti se anche la rivolta dei Batavi, e la connessa sollevazione di gran parte della Gallia, sembrò confermare l'inaffidabilità, temuta da parte dei critici della decisione di Claudio, degli antichi oppositori celtici¹⁴⁵, tuttavia il numero apparentemente limitato, sulla base delle nostre fonti, di senatori provenienti da queste regioni per il periodo I-III secolo non si deve spiegare solo sulla base dei contraccolpi degli anni 68-70. Possono piuttosto aver giocato un ruolo motivi strutturali, che avevano fondamentalmente la loro causa nello sviluppo della realtà cittadina in Gallia – sempre che ad aver eliminato i senatori gallici dalla storia come persone riconoscibili non sia stata la cattiva situazione della tradizione e una certa uniformità dei gentilizi imperiali¹⁴⁶. La realtà e la tradizione storica non coincidono sempre.

Gli anni 68 e 69 furono comunque di eccezionale significato per l'integrazione di famiglie di leader provinciali, non in virtù di qualsivoglia nuovi principî, ma dal punto di vista dell'accelerazione. A Galba devono la loro promozione molti Romani di Spagna¹⁴⁷, anche se non pochi, già prima, sotto Claudio e Nerone, avevano avuto accesso in Senato. Tuttavia proprio il numero considerevolmente più elevato di nuovi senatori della penisola iberica rispetto a quelli della Narbonense sotto Vespasiano mostra probabilmente l'influenza che ebbe l'adesione a Galba. Qualcosa di analogo è attestato in modo più accentuato in Oriente¹⁴⁸. Le pre-

¹⁴² ILS, 212; TACITO, *Annali*, II.23 sgg.; F. VITTINGHOFF, *Zur Rede des Kaisers Claudius über die Aufnahme von «Galliern» in den römischen Senat*, in «Hermes», XXXII (1954), pp. 348 sgg.; F. MILLAR, *The Emperor cit.*, p. 293.

¹⁴³ PIR², J 628.

¹⁴⁴ *Ibid.*, A 866.

¹⁴⁵ Cfr. TACITO, *Annali*, II.23.4.

¹⁴⁶ Cfr. W. ECK, *Die Struktur der Städte in den nordwestlichen Provinzen und ihr Beitrag zur Administration des Reiches*, in *Die Stadt in Oberitalien und in den Nordwestprovinzen des römischen Reiches*, Mainz 1990.

¹⁴⁷ Cfr. P. Le Roux, in S. PANCIERA (a cura di), *Epigrafia cit.*, II, pp. 452 sgg.

¹⁴⁸ Cfr. H. HALFMANN, *Die Senatoren aus dem östlichen Teil des Imperium Romanum bis zum Ende des 2. Jahrhunderts n. Chr.*, Göttingen 1979; Id., in S. PANCIERA (a cura di), *Epigrafia cit.*, II, pp. 603

messe strutturali, rafforzate soprattutto da Cesare, Augusto e, soprattutto, da Claudio, erano state create attraverso la concessione del diritto di cittadinanza a eminenti famiglie indigene a partire dalla tarda Repubblica. Ma la molla decisiva fu data dalla situazione militare, in cui Vespasiano era soggetto all'appoggio anche del corpo ufficiali delle legioni e delle truppe ausiliarie. I cavalieri delle province orientali furono però prevalentemente insediati presso le unità ivi stanziati¹⁴⁹. Così nel periodo in questione C. Caristanius Fronto di Antiochia in Pisidia era prefetto di un'ala in Siria, Ti. Iulius Celsus Polemaeanus della città di Sardi serviva come tribuno della legione *III Cyrenaica* in Egitto e [Ca]tilius Longus di Apamea in Bitinia avrebbe potuto essere allora «*praefectus cohortis III sagittariorum*»¹⁵⁰. Altri possono aver appoggiato Vespasiano politicamente ed economicamente. La conseguenza fu una sostanziale accelerazione dell'accoglimento nell'*ordo senatorius* oppure, e questo molto più spesso, direttamente in una delle classi di rango del Senato attraverso l'*adlectio*. Tutto questo non sarebbe stato necessario e possibile in queste dimensioni (tanto in Oriente quanto anche in Occidente), se non ci fosse stata una necessità di molto superiore al normale per il reintegro del Senato (e in misura minore dell'*ordo equester*) in ragione dell'esecuzione di numerosi senatori sotto Nerone e delle perdite durante le guerre civili. Perciò l'*adlectio* a un livello di rango divenne per la prima volta, con Vespasiano, un fenomeno rilevante. Le misure dovettero mostrare immediatamente il loro effetto.

Per le province orientali, in particolare Asia, Galazia e Siria, furono ora comunque poste le premesse in base alle quali il forte incremento poteva realizzarsi già sotto Domiziano¹⁵¹. Infatti, da allora in poi, poteva essere naturalmente più facile per altri uomini ambiziosi dell'Oriente, fossero essi discendenti di veterani o di *negotiatores*, membri delle aristocrazie cittadine greche o rampolli di re ellenistici o di tetrarchi galati, utilizzare a proprio vantaggio il necessario sostegno a Roma. Già sotto Domiziano, e ancor più quindi a partire da Traiano, si trovano in posizioni di potere nell'amministrazione provinciale. Per alcuni, almeno, l'ambizione dev'essere stata bruciante; così si verificava anche in modo esatto fin dove si era giunti in rapporto ad altri. Uno sconosciuto senato-

sgg. Cfr., peraltro, anche R. SYME, *Roman Papers*, IV, Oxford 1988, p. 11, con il riferimento al significato di Nerone per i senatori d'Oriente.

¹⁴⁹ Cfr. ora soprattutto H. DEVIJVER, *Equestrian Officers in the East*, in D. H. FRENCH e L. S. LIGHT-FOOT (a cura di), *The Eastern Frontier of the Roman Empire* (Proceedings of a Colloquium held at Ankara in September 1988), «BAR Int. Ser.», DXXXIII (1989), pp. 77 sgg.

¹⁵⁰ *PIR*², C 423, J 260; cfr. W. ECK, *Miscellanea Prosopographica* cit., p. 242.

¹⁵¹ Cfr. J. DREVEKER, *La composition* cit., pp. 257 sgg.; R. SYME, *Greeks Invading the Roman Government*, ora in ID., *Roman Papers* cit., IV, pp. 1 sgg.

re di Mileto fece mettere in evidenza che lui era il primo membro del Senato romano della città e della Ionia, e il quinto in assoluto di tutta la provincia d'Asia¹⁵². Allo stesso modo si mette in rilievo da parte di Pactumeius Clemens o di Pactumeius Fronto, in un testo di Cirta, che lui era il primo console dell'Africa, termine con cui si indicava l'insieme della regione a ovest di Cirene. Pactumeius Fronto fu console nell'anno 80 d. C.¹⁵³. Le province nordafricane entrarono in gioco con un certo ritardo rispetto alle orientali; in questo può aver avuto un ruolo non tanto la diffusione del diritto di cittadinanza romano quanto il fatto che questa parte dell'Impero, negli scontri degli anni 68-70, ha avuto scarso peso. Una città delle dimensioni e dell'importanza economica di Leptis Magna ha palesemente prodotto il primo senatore solo sotto Traiano¹⁵⁴. In questo caso poté farsi notare a poco a poco la potenza economica del sito¹⁵⁵. Certamente una tale costellazione non era affatto vincolante per un successo nella lotta per le cariche senatorie effettivamente influenti: Efeso, la più grande e la più ricca città di tutte le province microasiatiche, poté festeggiare il consolato di uno dei suoi concittadini a Roma solo in età severiana¹⁵⁶. Senatori originari di questa città c'erano già da molto tempo, anche se, al più presto, a partire dal regno di Adriano¹⁵⁷.

Quando Adriano, nel corso del suo periodo di governo, visitò quasi tutte le province dell'Impero, la maggior parte di loro era già rappresentata in Senato, certo con un numero di persone molto variabile, e quindi anche con peso differente, cosa che era in varia misura condizionata anche dalla forza economica, dal numero delle città e dall'ampiezza della popolazione. Non sorprende dunque che, ad esempio, siano attestate molte famiglie senatorie dall'Asia, così come dalle province di Betica, Tarraconense e Narbonense e, in forma embrionale, anche dall'Africa. Altre invece erano rappresentate solo limitatamente e alcune per niente, come in Occidente la Britannia o le due province germaniche, la Tracia, la Cappadocia e l'Egitto in Oriente¹⁵⁸. Le ragioni non sono state unitarie; mentalità, livello di sviluppo culturale e numero come tipo delle città hanno giocato un ruolo. Quanti più senatori delle città di impronta greca dell'Oriente con una forte caratterizzazione di formazione intellet-

¹⁵² AnnEpigr, 1930, 4; cfr. H. HALFMANN, *Die Senatoren* cit., pp. 108 sg.

¹⁵³ ILS, 1001; cfr. M. Le Glay, in S. PANCIERA (a cura di), *Epigrafia* cit., II, pp. 766 sg.

¹⁵⁴ Cfr. M. Corbier, *ibid.*, p. 726.

¹⁵⁵ Cfr. H. B. MATTINGLY, in «Libyan Studies», XIX (1988), pp. 32 sgg.

¹⁵⁶ *Inchriften von Ephesus*, II, 648; cfr. C. HABICHT, *Zwei römische Senatoren aus Kleinasien*, in ZPE, XIII (1974), pp. 4 sg.; H. Halfmann, in S. PANCIERA (a cura di), *Epigrafia* cit., II, 615 sg., 628.

¹⁵⁷ Cfr. H. HALFMANN, *Die Senatoren* cit., p. 79.

¹⁵⁸ Cfr. A. Birley, in S. PANCIERA (a cura di), *Epigrafia* cit., II, pp. 531 sgg; W. Eck, *ibid.*, pp. 539 sgg.; J. Sasel, *ibid.*, 578; J. Reynolds, *ibid.*, pp. 672 sgg.

tuale giocavano un ruolo nei pressi dell'imperatore, tanto meno le aree arretrate a livello di sviluppo cittadino e culturale potevano sperare di essere prese in considerazione¹⁵⁹. Solo la crisi dell'Impero nel III secolo ha prodotto in questo una modificazione.

3.3. Il reclutamento dell'ordine equestre.

L'evoluzione che si è qui delineata per il Senato è compatibile, nelle strutture essenziali, anche per l'ordine equestre, benché siano riconoscibili, nella misura in cui lo consente il livello della ricerca, anche degli scarti¹⁶⁰. Fondamentalmente si deve soprattutto distinguere tra i cavalieri, che ottenevano l'accesso alle cariche procuratorie, e la stragrande massa degli altri, che erano soddisfatti degli incarichi municipali o militari, oppure dell'appartenenza alle decurie dei giudici.

Se si prendono come base i risultati della ricerca globale di S. Demougin, risulta così, in linea di massima, durante l'età giulio-claudia, nell'ampliamento della sfera di reclutamento per tutti i membri noti dell'*ordo equester*, un'ampia sintonia con l'allargamento dell'origine dei senatori e, invero, tanto in Italia che nelle province, sia pure ovviamente con differenze di dettaglio. Tutte le regioni d'Italia sono qui rappresentate, nella misura più rilevante il Lazio e la Campania, ai livelli più bassi, come anche per i senatori, le regioni II e III, dunque l'Apulia-Calabria e la Lucania-Bruttii. Tuttavia, in modo sorprendente, la regione X, la Venetia e Histria, presenta già prima di Claudio un numero considerevole di cavalieri, molto in anticipo rispetto a quanto non si verifichi per i senatori, e questa elevata percentuale si mantiene anche successivamente all'interno dell'Italia, poi peraltro in analogia con le famiglie senatorie.

A partire dall'età augustea in poi si può constatare un numero considerevolmente alto di cavalieri delle province: ai 116 *equites* attestati per Roma e per l'Italia nel periodo 30 a. C. - 41 d. C. se ne contrappongono 68 delle province occidentali e 29 dalle orientali. Durante l'intera dinastia giulio-claudia le cifre sono di 388, 99, 60¹⁶¹. Non è necessario sottolineare il fatto come queste non siano cifre assolute e che danno piuttosto

¹⁵⁹ Cfr. R. Syme, *ibid.*, p. 650; ID., *Roman Papers* cit., IV, p. 7.

¹⁶⁰ Il materiale è stato solo in parte indagato; è importante H.-G. PFLAUM, *Les procurateurs équestres* cit., pp. 170 sgg.; H. DEVIJVER, *Prosopographia militarium equestrum quae fuerunt ab Augusto ad Gallienum*, Leuven 1976; S. DEMOUGIN, *L'ordre équestre* cit., pp. 503 sgg.; cfr. G. ALFÖLDY, *Storia* cit., pp. 172 sgg.

¹⁶¹ Cfr. S. DEMOUGIN, *L'ordre équestre* cit., pp. 520 sgg.

un segnale di tendenza¹⁶². L'accordo e la differenza con i senatori è comunque palese: da una parte le province occidentali, con una prevalenza della Betica, della Tarraconense e, in particolare, della Narbonense, sono più rappresentate di quelle orientali; tuttavia la differenza complessiva è nettamente inferiore che per i senatori¹⁶³. Comunque i cavalieri provinciali sono sensibilmente più numerosi dei senatori contemporanei. Questo, da una parte, va spiegato con una minore esigenza di profilo sociale, ragion per cui la resistenza verso il loro accesso è risultata inferiore; dall'altra, però, crebbe anche in misura considerevole, rispetto alla Repubblica, il numero complessivo delle funzioni da ricoprirsì stabilmente con cavalieri nel servizio statale, nell'esercito e nella giustizia, così che, dopo gli sconvolgimenti e le proscrizioni del periodo delle guerre civili, forse non c'era più un numero sufficiente di famiglie dell'Italia che volessero o potessero soddisfare le nuove esigenze. A ciò si aggiunse la fondazione di numerose colonie di veterani nelle province, da cui, in modo del tutto naturale, riemersero nuovi ufficiali equestri. Specialmente questi ultimi erano, e si sentivano, parte della cittadinanza romana nel suo complesso. Solo da Alessandria nella Troade furono reclutati, nel periodo compreso tra Augusto e Vespasiano, sei tribuni militari; la maggior parte dei membri di queste famiglie avrebbe potuto originariamente essere di origine italica¹⁶⁴. Con Claudio, peraltro, si constata anche in modo più evidente l'elemento indigeno, il cui diritto di cittadinanza romano risale a concessioni da parte di Cesare e di Augusto, come ad esempio per Iulius Laco di Sparta o C. Iulius Spartiaticus di Corinto. Non è sorprendente il fatto che, sulla base del nostro materiale, in Oriente le città della provincia d'Asia e di Galazia forniscano il maggior contingente¹⁶⁵, e questo si accorda con l'appartenenza, in misura sempre maggiore a partire da Vespasiano, dei membri delle aristocrazie provinciali di queste parti dell'Impero all'*ordo senatorius*.

Si può solo supporre che il reclutamento locale di procuratori si svolgesse per tutti i cavalieri secondo questa linea di tendenza generale; sulla base del nostro materiale documentario non lo si può tuttavia dimostra-

¹⁶² Si potrebbe anzi ipotizzare che, da una parte, i cavalieri italici, in ragione della migliore tradizione epigrafica, compaiano più frequentemente di quanto non fosse il caso soprattutto per le province occidentali. D'altra parte, gli stessi cavalieri delle parti orientali dell'Impero potrebbero essere sovrarappresentati, poiché lì la documentazione epigrafica è globalmente più ampia che non in Occidente, soprattutto in questa fase iniziale.

¹⁶³ L'Africa è peraltro poco rappresentata nel ceto equestre durante il I secolo, così come lo è in Senato: cfr. G. ALFÖLDY, *Storia* cit., pp. 172 sgg.

¹⁶⁴ Cfr. H. Devijer in PH. FREEMAN e D. KENNEDY (a cura di), *The Defense of the Roman and Byzantine East*, in «BAR Int. Ser.», CCXCVII (1986), pp. 129, 202.

¹⁶⁵ Cfr. *ibid.*, pp. 203 sgg.

re. Al contrario, proprio sulla base del numero ridotto di testimonianze per l'origine regionale dei procuratori, si dovrebbe concludere ¹⁶⁶ che in questo ambito sin da principio e, in modo accentuato da Claudio in poi, anche cittadini romani di origine greca dell'Oriente furono incaricati di compiti al servizio dell'imperatore; ad ogni modo, dei procuratori noti tra Augusto e la fine del regno di Nerone se ne contano solo tre della Narbonense rispetto agli almeno otto delle province orientali; tra Vespasiano e Traiano questi sono nove, mentre cinque provengono dalla Narbonense e tre dalla Spagna. A meno che qui non si abbia a che fare con uno svisamento dovuto alla casualità della tradizione soprattutto epigrafica, allora potrebbe spiegarsi così il fatto che gli imperatori, nella nomina dei propri procuratori, che erano in vario modo anche i loro semplici incaricati personali, fin da principio si siano fatti condizionare meno dalla prospettiva tradizionale incentrata su Roma e abbiano fatto ricorso, specialmente nelle province orientali, alle persone eminenti che avevano laggiù la loro patria ¹⁶⁷.

4. *Il significato politico dell'integrazione.*

La consistenza dell'*ordo senatorius* può essere definita con verisimiglianza. Il Senato stesso non ha mai superato la cifra di circa 600 membri. Poiché ogni senatore era sottoposto alle conseguenze della *lex Papia-Poppaea* con le sue sanzioni contro il celibato, la maggior parte dei senatori potrebbe essere stata sposata. Anche queste signore appartenevano all'*ordo* e così pure i figli scaturiti da questi matrimoni. Il loro numero è certo difficilmente determinabile con una pretesa di verisimiglianza. Si ha infatti quanto meno l'impressione che non poche famiglie senatorie, dopo una o, al più tardi, due generazioni, si siano estinte. Comunque non sono più accertabili a livello prosopografico ¹⁶⁸. Non si può peraltro escludere che, talvolta, già la seconda generazione non fosse più interessata a cariche a Roma e ritornasse pertanto nell'antica patria ¹⁶⁹. Sulla base delle categorie giuridiche, tuttavia, tali persone sarebbero ri-

¹⁶⁶ Cfr. H.-G. PFLAUM, *Les procureurs équestres* cit., pp. 170 sgg. (con le necessarie integrazioni).

¹⁶⁷ Tre dei prefetti d'Egitto prima di Vespasiano provengono da città dell'Oriente: Cn. Vergilius Capito da Mileto, Ti. Claudius Balbillus da Efeso e Ti. Iulius Alexander da Alessandria.

¹⁶⁸ Questo si deve osservare soprattutto per nomi poco significativi, poiché ovviamente, in casi di questo tipo, senza dati espliciti non si può stabilire alcun legame di parentela.

¹⁶⁹ Cfr., in merito, la discussione in K. HOPKINS, *Death and Renewal* cit., pp. 120 sgg. Cfr., inoltre, anche J. HAHN e P. M. M. LEUNISSEN, *Statistical Method* cit., pp. 63 sgg.

maste comunque sino alla terza generazione membri dell'*ordo*. Tali questioni, in verità, non sono ancora state sufficientemente indagate dagli studiosi. Se si rimane alla cifra sicura di circa 600 senatori nella curia, allora si può contare, al massimo, su un totale di circa 400 famiglie i cui membri maschili sedessero in Senato. Non di rado infatti padre e figlio o fratelli avevano contemporaneamente un seggio nella curia cittadina romana. Se si pone in correlazione questa presupposta consistenza con il numero delle città, dapprima in Italia, e poi anche con quello della maggior parte delle province, e se si tien conto inoltre di quante famiglie di una medesima località sedessero contemporaneamente in Senato, allora è chiaro che solo una minoranza delle unità di amministrazione autonoma dell'Impero era legata contemporaneamente in modo personale con il Senato romano. Questo è rilevante soprattutto perché i senatori si distaccavano ufficialmente dalla propria patria, non essendo più disponibili nella stessa misura del passato per il suo funzionamento socio-politico, comunque, non sulla base di premesse giuridiche, e divenivano giuridicamente vincolati a Roma¹⁷⁰. Tuttavia nella ricerca si è in parte esagerata la rottura dei legami tra le famiglie senatorie e i loro luoghi di origine, mentre sono dimostrabili vincoli di fatto di varia natura. Era soprattutto la base economica di tutti i senatori a restare in misura considerevole nelle antiche regioni, anche dopo che Traiano aveva obbligato chi volesse far carriera a investire un terzo del proprio patrimonio in proprietà fondiaria italica. Proprio la necessità di una tale misura imperiale è una prova del mantenimento del tutto naturale dei legami con le antiche città natali¹⁷¹. È indubbio che una parte del plusvalore economico sia stato consumato dai senatori per il necessario mantenimento a Roma¹⁷², così che questo non era più utilizzabile per fini locali. Non si può dimostrare che così ci fosse una ripercussione immediatamente negativa sulla vita delle città; gli svantaggi che così potevano scaturirne erano tuttavia compensabili forse da un sostegno presso l'imperatore o presso i magistrati provinciali per singoli individui o anche per le stesse comunità. All'integrazione personale di singole famiglie nel ceto dirigente romano non può, a ogni buon conto, attribuirsi una sostanziale responsabilità

¹⁷⁰ Cfr. A. CHASTAGNOL, *Le problème du domicile légal de sénateurs romains à l'époque impériale* (Mélanges Senghor), Dakar 1977, pp. 43 sgg.; W. ECK, in TH. DREW-BEAR, W. ECK e P. HERMANN, *Sacrae Litterae*, in «Chiron», VII (1977), pp. 365 sgg.

¹⁷¹ Cfr. ID., *Die Präsenz senatorischer Familien in den Städten des Imperium Romanum bis zum späten 3. Jahrhundert*, in *Studien zur antiken Sozialgeschichte* cit., pp. 283 sgg.; ID., *Senatoren und ihre Heimatprovinzen – das Beispiel der Baetica*, in J. GONZALEZ (a cura di), *Baetica Felix*, Atti del congresso di Almería, Sevilla 1990.

¹⁷² Cfr. PLINIO, *Epistole*, 2.4.3: «sumptuosa dignitas»; 6.32.1: «necessitas nitoris».

per gli incipienti fenomeni di crisi delle singole città a cominciare dal II secolo.

Questo vale ancor meno per i membri dell'*ordo equester*. La sua ampiezza è determinabile con una precisione ancora inferiore; è soltanto sicuro che esso era un multiplo dell'ordine senatorio, arrivando forse, tra la fine del I e l'inizio del II secolo, a qualche decina di migliaia¹⁷³. Per loro valevano fundamentalmente altre condizioni. Essi rimasero, anche dal punto di vista legale, membri della propria città di origine, anche se, per un certo periodo di tempo, fossero stati incaricati di incombenze statali sovralocali, o nell'esercito come prefetti di unità ausiliarie, o come tribuni equestri, o nelle decurie dei giudici a Roma. La maggioranza ritornava in patria dopo l'espletamento di queste funzioni e riprendeva del tutto naturalmente il proprio posto tra le famiglie più eminenti della città, ormai con una più alta *dignitas*, che spettava loro in ragione delle cariche imperiali che oltrepassavano l'ambito locale. In particolare, nella misura in cui essi provenivano da città non romane, portavano certo con sé, dopo il soggiorno a Roma o, in generale, nelle province militari una forte impronta di ideologia romana in virtù della quale essi stessi, a loro volta, potevano agire come fattore di integrazione.

La stessa cerchia, fino ad Adriano complessivamente molto modesta, di procuratori, sulla base del numero delle famiglie al massimo un quarto di quella senatoria, non perse il proprio legame con le città natali, benché molti di loro per più decenni dovessero svolgere incarichi dell'imperatore in varie parti dell'Impero; tuttavia questi compiti non furono affatto sempre assunti senza soluzione di continuità, perché sono attestate interruzioni durante le quali questi cavalieri tornavano nelle località di origine. Infatti un soggiorno permanente di famiglie procuratorie a Roma è stato palesemente un fenomeno raro¹⁷⁴. Il segno più evidente di questo legame alle città di origine è il fatto che la massa di tutte le iscrizioni di persone dell'ordine equestre (a prescindere dalle molte testimonianze di ufficiali equestri) provengono dalle comunità cittadine dell'Italia e delle province e non da Roma¹⁷⁵. La rete di relazioni personali tra Roma e le città dell'Italia e della maggior parte delle province si basava su una parte consistente di membri dell'*ordo equester*. Essi così erano insieme ai senatori un elemento rilevante per l'integrazione dell'Impero,

¹⁷³ Cfr. G. ALFÖLDY, *Storia* cit., p. 173.

¹⁷⁴ Cfr. l'analisi delle *fistulae aquariae* della città di Roma: cfr. W. Eck, in S. PANCIERA (a cura di), *Epigrafia* cit., I, pp. 203, 206 sg.

¹⁷⁵ Cfr. l'elenco dei cavalieri con le fonti relative in S. DEMOUGIN, *L'ordre équestre* cit., pp. 821 sgg.

che non si poggiava più soltanto sulla potenza militare, ma sulla partecipazione al governo e sulla parità degli interessi ¹⁷⁶.

Agrippa II, re di Calcide, mise dinnanzi agli occhi degli Ebrei di Gerusalemme in rivolta la potenza dei Romani, in special modo quella militare. Persino popoli molto più grandi di quello ebraico non avevano saputo contrapporsi alla superiorità di Roma ¹⁷⁷. Il suo discorso rimase allora senza successo. Secondo Dione Cassio ¹⁷⁸, tuttavia, già Mecenate nel 29 a. C. diede ad Augusto un consiglio basilare, che non era finalizzato solo alla signoria militare: doveva far senatori le persone più eminenti, i migliori e i più ricchi dell'Italia e delle province. In questo modo sarebbe stato più sicuro nel suo governo perché i sudditi non avrebbero avuto alcun capo per ribellarsi, se questi ultimi avessero avuto parte nel governo dell'Impero. Nessuno sa quando una politica di integrazione così concepita fosse formulata per la prima volta. Ad ogni modo nel secolo e mezzo successivo ad Augusto la politica aveva conseguito questo scopo nella realtà.

¹⁷⁶ Cfr. anche P. BRUNT, *The Romanization of the Local Ruling Classes in the Roman Empire*, in *Assimilation et résistances à la culture gréco-romaine dans le monde ancien*, Madrid 1976, pp. 161 sgg. = ID., *Roman Imperial Themes* cit., pp. 267 sgg.

¹⁷⁷ GIUSEPPE FLAVIO, *Guerra giudaica*, 2.345 sgg.

¹⁷⁸ DIONE CASSIO, 52.19.3. Sono estremamente grato a Friedrich Vittinghoff per le sue stimolanti, amichevoli osservazioni.

Le tecniche dell'amministrazione

1. Il nuovo ordinamento e i suoi riflessi sull'organizzazione amministrativa dell'impero.

Alla fine della sua opera geografica, Strabone descrive la sistemazione che dell'ecumene ormai controllato da Roma è stata data da Augusto¹:

Di tutte queste regioni soggette ai Romani alcune sono governate da re, altre i Romani le tengono loro stessi, chiamandole province, e vi inviano governatori ed esattori di tributi; ma ci sono anche alcune città libere, le une sin dall'inizio associatesi ai Romani in un rapporto di amicizia, le altre rese libere dai Romani in segno di onore. Vi sono poi alcuni dinasti e capi tribali e sacerdoti loro soggetti. Questi vivono in base a certe loro leggi avite. Quanto alle province, esse sono state divise in modi differenti nelle differenti epoche, ma al presente sono come le ha sistemate Cesare Augusto: e infatti, dopo che la patria gli affidò la primazia dell'impero² ed egli fu fatto signore a vita della guerra e della pace, Augusto divise l'intero territorio in due parti e una parte l'assegnò a se stesso, l'altra al popolo: a se stesso diede quella parte che abbisogna di un controllo militare (ed è quella barbara e vicina a popolazioni non ancora domate, o sterile e difficile da mettere a coltura, sicché, mancando di tutto il resto, ma essendo ben fornita di posti fortificati, morde il freno e si rifiuta di obbedire), mentre al popolo diede l'altra parte, quella pacificata e che si può facilmente governare senza armi; divise poi l'una e l'altra in parecchie province, delle quali le une sono dette di Cesare, le altre del popolo. E alle province di Cesare Cesare invia duci e amministratori, dividendone le regioni in modi diversi nei diversi tempi e governandole sulla base delle varie contingenze, mentre nelle province del popolo il popolo manda pretori o consoli³. E anche queste sono suddivise in parti diverse quando la necessità lo richieda.

Dopo aver elencato le province del popolo – le due consolari e le dieci pretorie – Strabone conclude: «Le altre province le detiene Cesare, e ad alcune fra di esse manda come governatori degli uomini di rango consolare, ad altre dei *praetorii*, ad altre degli esponenti del ceto equestre. E i re e i dinasti e le decarchie sono ora e sempre sono stati nella sua parte».

¹ STRABONE, 17.C839-40.

² «τῇν προστάσιν τῆς ἡγεμονίας»: per le varie interpretazioni che sono state date di quest'espressione, cfr. ora F. LASSEUR, *Strabon devant l'empire romain*, in ANRW, II, 30.1 (1982), p. 887, nota 41.

³ O, come sarebbe più corretto dire, ex pretori o ex consoli.

La testimonianza straboniana è quella di un autore contemporaneo alla nascita del nuovo regime, e non solo rappresenta perciò, con precisione di dettagli, gli aspetti più salienti dell'effettiva organizzazione territoriale dell'impero, caratterizzata da una varietà di forme di egemonia e di controllo⁴ – dalle regioni direttamente soggette in forma di province, alle città «libere» in esse presenti, ai territori che continuano a essere governati da re e dinasti e capi tribali – che lasciano sussistere in larga misura gli ordinamenti e le particolarità locali, ma anche riflette ciò che ai contemporanei di Augusto doveva apparire il muro portante di questa complessa costruzione territoriale: e cioè la divisione amministrativa dell'impero in due parti, l'una del *populus Romanus*, l'altra del *princeps*. Questa chiara presentazione dell'impero come entità territoriale bipartita, che pertiene al popolo e al principe, trova peraltro un riscontro per certi versi letterale nelle descrizioni della sistemazione augustea che leggiamo in Svetonio (in età traianea) o in Dione Cassio (in età severiana)⁵, per i quali, ancora, l'impero per metà è di Cesare, per metà compete al popolo e agli organi di governo repubblicani. E trova un riscontro anche nella riflessione giurisprudenziale: la più chiara ed esplicita affermazione della bipartizione dell'impero è forse proprio nel celeberrimo luogo del giurista Gaio, alla metà del II secolo d. C., dove, nel definire la condizione dei *praedia provincialia*, si distinguono «le province che sono intese come proprie del popolo romano» e quelle «che sono ritenute proprie di Cesare»⁶.

L'idea di una «doppia titolarità», del *populus Romanus* e del *princeps*, sull'impero non esclude, peraltro, che l'uno o l'altro possa esserne presentato come unico centro di imputazione, nella particolare coloritura ideologica che inevitabilmente caratterizza, in un senso o nell'altro, ogni nostra fonte: sicché l'impero può apparire, volta a volta, *imperium*

⁴ Cfr. M. CRAWFORD, *Origini e sviluppi del sistema provinciale romano*, in questa *Storia di Roma*, II/1, p. 97, che insiste sull'«insofferenza... per le finanze giuridiche» che testimonierebbe in questo luogo Strabone.

⁵ SVETONIO, *Augusto*, 47; DIONE CASSIO, 53.12.2 e 53.12.4; cfr. 4.3; F. MILLAR, *The Emperor, the Senate and the Provinces*, in JRS, LVI (1966), p. 156, ha notato come la menzione della βουλὴ come l'organismo al quale Augusto avrebbe «restituito» le province pacificate, in DIONE CASSIO, 53.12.2, compare nelle versioni di Xifilino e di Zonara, ma non nel testo dioneo. La designazione delle province come del principe e del demo è presente, peraltro, in parecchi altri luoghi dello storico severiano: *ibid.*, 53.15.1, 53.15.3, 53.23.6, 54.4.1, 54.7.5, 54.28.2 (mentre, in 53.14.5, le province che non sono del *princeps* sono «dette del demo e della bulè»). La menzione incidentale delle *publicae provinciae*, come quelle che non sono assegnate al *princeps*, nel discorso programmatico al Senato di Nerone in Tacito (*Annali*, 13.4.2), è un'ulteriore conferma del fatto che la distinzione è pensata appunto come contrapposizione tra province del *populus* e province di Cesare.

⁶ GAIUS, *Istituzioni*, 2.21; cfr. 1.1.6, 2.7 (dipendente, presumibilmente, da una fonte di età augustea: F. GRELLE, *Stipendium vel tributum*, Napoli 1963, p. 15); cfr. oltre, pp. 137 sgg.

populi Romani o *imperium* di Cesare⁷. E ciò, a sua volta, potrebbe contribuire a spiegare l'amplissima gamma di soluzioni, tutte per un verso o per l'altro ancorate alla documentazione antica, che dalla riflessione dei moderni sono state date al problema della definizione costituzionale del principato⁸: una gamma di soluzioni che va, in una sorta di *continuum*, dal riconoscimento di una non solo formale continuità delle istituzioni repubblicane nel nuovo regime, all'individuazione, in esso, di una effettiva monarchia, sia pure camuffata dalla pretesa, tutta e soltanto «ideologica», di una restaurazione repubblicana, talché le *Res Gestae*, il manifesto del principato, possono apparire «un modello di ipocrisia»⁹.

Al di là, tuttavia, della risoluzione di un problema come questo, che ha intrigato generazioni di studiosi, rimane il fatto che è proprio l'idea di una «doppia titolarità» del principe e del popolo romano sull'impero ad apparire, diremmo, strategicamente in grado di dar conto delle caratteristiche amministrative di fondo della costruzione imperiale. Rispetto alle quali va subito detto che una qualunque loro definizione nei termini rigorosi delle esperienze degli stati nazionali moderni non può che risultare inevitabilmente anacronistica e illegittima: manca, nella realtà romana, quella rigida distinzione, con la divisione dei poteri, tra iniziativa politica e attuazione amministrativa, che sola può consentire una precisa delimitazione dei singoli ambiti di competenza del personale impiegato¹⁰, e, di conseguenza, una rigorosa professionalità di questo personale, il quale, nel più dei casi, e soprattutto a livello delle funzioni direttive, appare costituito da *amateurs*. E ciò, a sua volta, discende dal fatto che manca o è solo in formazione un concetto quale quello di «persona giuridica» e in particolare la nozione dello «stato» come entità distinta dalla concreta collettività, dalla comunità delle persone che ne fanno parte (nel caso di Roma, del *populus Romanus*) ovvero dalla persona fisica di colui che detiene l'autorità di fatto (il re, il dinasta, il despota orientale, ma anche, nella Roma imperiale, il *princeps*)¹¹. Ne consegue non solo che le ricostruzioni dell'«apparato amministrativo» imperiale compiute dai

⁷ Per esempio ad Augusto nelle *Imprese del divino Augusto*, 26 e 27 (o allo stesso GAIO, *Istituzioni*, I, 53), da una parte, e a SENECA, *Dei benefici*, 7.6.3, dall'altra.

⁸ Cfr., ad esempio, tra i contributi più recenti, A. GUARINO, *Gli aspetti giuridici del principato*, in ANRW, II, 13 (1980), pp. 3-60, e il saggio di F. Serrao in questo volume.

⁹ Questa definizione delle *Imprese del divino Augusto* è di M. I. FINLEY, *Problemi e metodi di storia antica*, Roma-Bari 1987, p. 21.

¹⁰ Cfr. quanto osserva, a proposito di quella che viene definita perciò «staatliche Organisation» (e non «Verwaltung») dell'Italia, W. ECK, *Die staatliche Organisation Italiens in der hohen Kaiserzeit*, München 1979, pp. 3 sg.

¹¹ Cfr. l'illuminante analisi di R. ORESTANO, *Il «problema delle persone giuridiche» in diritto romano*, I, Torino 1968.

moderni, nella misura in cui inevitabilmente, per esigenze espositive, adottano concettualizzazioni tratte dalle esperienze degli stati nazionali, sono solo approssimazioni alla realtà, ma anche che taluni aspetti della struttura «amministrativa» imperiale che appaiono assolutamente caratteristici dell'esperienza romana possano costituire, per i moderni, un problema, laddove non come problemi sono stati avvertiti dai Romani stessi.

Un caso tipico, al riguardo, è appunto questo della «duplicità», diremmo, delle sfere di competenza, del *populus* e del *princeps*, nella gestione di un impero territoriale tanto vasto quanto variato nelle strutture organizzative delle sue cellule locali. Si potrebbe dire che l'impero mediterraneo di Roma, nella sistemazione augustea, raccolga l'eredità dei due modelli organizzativi fondamentali che hanno caratterizzato precedentemente l'area mediterranea: il modello dello stato-città, nel quale, in varie forme, ad assumere la funzione di soggetto delle relazioni giuridico-politiche di interesse «pubblico» è la collettività concreta dei cittadini; e il modello dello stato dispotico orientale, nel quale, appunto, soggetto di tali relazioni è il monarca. La «duplicità» delle sfere di competenza del *populus* e del *princeps* rappresenta il modo originale nel quale la compresenza, nella realtà concreta dell'impero mediterraneo e nella stessa costruzione imperiale, di questa duplice eredità può essere «pensata» sia dai padroni dell'impero che dai loro soggetti: sicché l'impero può apparire, contemporaneamente, signoria di una città – il che significa dei suoi cittadini e dei loro organi di governo e di amministrazione – e signoria di un monarca.

Ora è significativo che (certo sulla base di quelle testimonianze antiche nelle quali la titolarità del *populus Romanus* sulle sue province tende a obliterarsi, perché, al posto del *populus*, in primo piano vengono, appunto, i suoi organi di governo e di amministrazione¹²) la bipartizione delle province la si sia potuta considerare, di norma, nella riflessione moderna, come distinzione e contrapposizione tra «province imperiali» e «province senatorie»: mettendo, in tal modo, il *princeps* sullo stesso piano del Senato, quale organo, al pari di quest'ultimo (e al pari dei magistrati di tradizione repubblicana o degli *universi cives* riuniti in assemblea) dello «stato», laddove, per i Romani, la contrapposizione è appunto tra *princeps* e *populus*. L'impropria, ma ancora corrente, deno-

¹² Come, parrebbe, in Pomponio, in *Digesto*, I.2.2.11, nonché in alcuni fra i luoghi svetoniani e dionei esaminati da F. MILLAR, «*Senatorial*» *Provinces: An Institutionalized Ghost*, in *AncW*, XX (1989), p. 95.

minazione di «province senatorie» per le province del *populus*¹³ è indicativa della persistenza, nella tradizione storiografica, e nonostante le comuni, esplicite dichiarazioni del suo rigetto, della tesi mommseniana, secondo la quale il principato sarebbe una «diarchia» del principe, inteso come magistrato, e del Senato. Ma se abbandoniamo l'idea di un *princeps* magistrato, se portiamo rigorosamente alle estreme conseguenze la nozione di un potere «personale» del *princeps*, non riconducibile alla somma dei diversi poteri delle tradizionali magistrature repubblicane a lui assegnati, ciò che di più vitale è nell'impostazione mommseniana – l'individuazione, vale a dire, del «dualismo» di fondo che sta all'origine del principato – potrà correttamente essere recuperato¹⁴. Se non esiste un ordinamento dello «stato» romano come cosa distinta dall'ordinamento del *populus*, allora la rivoluzione augustea andrà intesa come quella che crea, non in sostituzione ma a fianco del vecchio ordinamento repubblicano, un nuovo ordinamento, e la storia del principato sarà precisamente rappresentabile come il processo attraverso il quale solo gradualmente il *princeps* va eliminando, perché gli si sostituisce in questo ruolo, il *populus Romanus* come centro di imputazione delle relazioni giuridiche di interesse generale¹⁵.

Ora è proprio il concreto svolgersi di questo processo che è di fondamentale rilievo per comprendere le modalità e i ritmi e le contingenze con i quali e per i quali si va progressivamente strutturando il nuovo apparato amministrativo: che non è solo nuovo, ma è anche il primo che sia tanto duttile da potersi confrontare con la multiforme e variegata realtà – politica, sociale, economica, culturale – dell'impero.

Il riconoscimento di questa sorta di iniziale «contitolarità» di *populus Romanus* e *princeps* sull'impero può aiutare a individuare le peculiari caratteristiche che, nel corso della prima età imperiale, va assumendo la struttura amministrativa imperiale, al centro e alla periferia: l'iniziale, netta contrapposizione tra la città di Roma, con un'Italia che è Roma, e i territori provinciali; la distinzione parimenti netta, all'interno di questi ultimi, tra *provinciae Caesaris* e *provinciae populi*; la duplicità degli organismi amministrativi centrali, in particolare di quelli finanziari, con la distinzione tra l'*aerarium populi Romani*, la cassa e l'amministrazione finanziaria del *populus*, e il *fiscus Caesaris*, la cassa e l'amministrazione fi-

¹³ E che si tratti di una definizione per lo meno impropria, per la sistemazione augustea delle province, lo mostra la lucida, recentissima analisi di F. MILLAR, «*Senatorial Provinces* cit., pp. 93-97; ma cfr. già, esplicitamente in questo senso, F. FABBRINI, *L'impero di Augusto come ordinamento sovranazionale*, Milano 1974, p. 253.

¹⁴ Cfr. quanto osserva *ibid.*, p. 296, nota 9.

¹⁵ Cfr. R. ORESTANO, *Il «problema delle persone giuridiche» cit.*, cap. VI.

nanziaria e patrimoniale del *princeps*; infine, in qualche misura, lo stesso coinvolgimento, nella gestione amministrativa dell'impero, e in un nuovo ruolo, rispetto a quello giocato nell'età tardo-repubblicana, dell'ordine equestre: si può dire, anzi, che proprio la separazione di funzioni e di prerogative, nella gestione dell'impero, fra i due *ordines*, il senatorio e l'equestre, rappresenti per certi versi non solo l'elemento forse più nuovo e più caratteristico della rivoluzione amministrativa operata con l'avvento del principato, ma anche la manifestazione più patente del dualismo che è all'origine del principato¹⁶.

D'altra parte, il processo per il quale il *princeps* va sostituendosi al *populus Romanus* come centro di imputazione delle relazioni giuridiche di interesse generale è corrispondente a quello per il quale l'egemonia dello stato-città dominante, con la stessa, ampia diffusione tra le popolazioni provinciali della cittadinanza (il cui possesso diviene il segno più di un discrimine sociale, che di una contrapposizione etnica o politica), si trasforma in una struttura imperiale integrata, in cui il popolo-re, cedendo il passo al principe, va perdendo i suoi privilegi e le sue prerogative sino a confondersi con le altre comunità dell'impero nella soggezione comune al *dominus* imperiale. L'evoluzione amministrativa accompagna e talora favorisce questo processo di integrazione, che è anche un processo di progressiva uniformazione e omogeneizzazione delle strutture politiche economiche e sociali: con la creazione e successiva articolazione e specializzazione di organismi amministrativi e finanziari, a livello centrale e periferico, agili e abbastanza sofisticati ed efficienti (efficienti almeno in rapporto alle finalità, limitate, cui devono assolvere), che trovano, più che un limite, un complemento nella conservazione di una larga autonomia delle singole cellule locali; con la messa in opera di una struttura fiscale tendenzialmente uniforme che si basa sull'esistenza di un sistema monetario unitario e di una circolazione integrata, estesa, praticamente, all'intero territorio dell'impero; con l'utilizzazione dell'esercito, nella più ampia gamma di soluzioni operative, come strumento per la difesa dell'ordinata convivenza e della prosperità delle popolazioni e financo per la diffusione della civiltà romana; con la stessa propagazione del modello cittadino, e la possibilità, che ne consegue, non solo di instaurare un uniforme, particolare rapporto tra centro e periferia, un

¹⁶ Anche se certo va escluso, come ha mostrato W. ECK, *Die Ausformung der ritterlichen Administration als Antisenatspolitik?*, in *Opposition et résistance à l'Empire d'Auguste à Trajan*, in EAC, XXXIII (1987), pp. 249 sgg., che l'utilizzazione a fini amministrativi degli *equites* (pur sempre inizialmente minoritaria rispetto a quella dei senatori) possa intendersi come il tentativo augusteo di crearsi uno strumento efficace nel preteso «Machtkampf» con il Senato; cfr. anche P. A. BRUNT, *Princes and Equites*, in JRS, LXXIII (1983), pp. 42 sgg.

contemperamento tra le esigenze della centralizzazione e le spinte autonomistiche, ma di consentire un'efficace azione amministrativa in presenza di una struttura burocratica sostanzialmente esigua; con la stessa creazione, infine, a partire dall'amministrazione «domestica» del *princeps*, di questa struttura burocratica, centrale e periferica.

2. Roma e l'Italia.

L'amministrazione dell'impero si presenta come un riflesso della compresenza di un «doppio ordinamento» soprattutto, si è visto, per un elemento: la contrapposizione tra le province del *populus* e le province del *princeps*. Tuttavia, la rivoluzione augustea ha operato profondi mutamenti anche nell'amministrazione della città di Roma e in quella dell'Italia, che della città di Roma appare essere, nella contrapposizione ai territori provinciali, una sorta di estensione¹⁷. Anche a Roma e nell'Italia è agevole riconoscere come le nuove strutture che fanno capo al *princeps* si pongano dapprima piuttosto in funzione di utile integrazione, in vista di una maggiore efficienza nell'organizzazione della vita associata, delle vecchie strutture repubblicane, che non, immediatamente, come loro sostitute¹⁸.

Così, nell'amministrazione della città, coesistono le tradizionali magistrature (ma alle quali si vanno progressivamente sottraendo, una serie di competenze) e le nuove funzioni, legate, per un verso, all'efficientizzazione e alla regolarizzazione di «servizi» già, in qualche modo, presenti nella Roma repubblicana (quelli del rifornimento granario o idrico), e, per un altro verso, alla predisposizione di nuovi «servizi» (quelli di polizia urbana, ad esempio). E l'aggiunta delle nuove funzioni e la stessa riforma dei tradizionali uffici magistratuali sono appunto attuate nel segno della distinzione tra *populus* e *princeps*, con un coinvolgimen-

¹⁷ Si è osservato di recente che, a paragone di quelli destinati all'Italia e alle province, gli interventi amministrativi di Augusto che hanno riguardato la città di Roma sono stati anzi più numerosi e cospicui (W. ECK, *Augustus' administrative Reformen: Pragmatismus oder systematisches Planen?*, in «Acta classica», XXIX (1986), pp. 105-20, con la conclusione a p. 117).

¹⁸ E lo stesso processo è più tardivo, nel corso del lunghissimo principato augusteo, per quel che concerne Roma, di quanto non lo sia nell'amministrazione delle province, come ha messo in rilievo a proposito delle prefetture equestri a Roma W. ECK, *Die staatliche Administration des Römischen Reiches in der hohen Kaiserzeit – ihre strukturellen Komponenten*, in *100 Jahre Neues Gymnasium Nürnberg, Festschrift*, Donauwörth 1989, p. 215. Che alla sua base vi sia, tuttavia, se non un piano coerentemente perseguito di razionalizzazione amministrativa, certo la consapevolezza di un «Defizit an Verwaltung» (per questa definizione ID., *Augustus' administrative Reformen* cit., p. 117) mi sembra difficilmente contestabile.

to, nei posti direttivi, a fianco degli esponenti dell'ordine senatorio, anche dei cavalieri.

La struttura amministrativa che ne viene a risultare riflette, peraltro, il nuovo ruolo che ha assunto la città negli ultimi decenni dell'età repubblicana, con l'esito di quel processo di «capitalizzazione» (com'esso è stato definito, a proposito dell'estensione della cittadinanza romana e della municipalizzazione della penisola)¹⁹, che rende Roma, funzionalmente e dimensionalmente, assai diversa dagli altri grandi centri urbani dell'area mediterranea. Roma non ha più un «territorio» che la individui come stato-città, se non si vuole considerare l'Italia nella sua interezza come suo territorio, ed è significativo che in quanto centro urbano venga divisa, nel 7 a. C., in quattordici regioni, alla loro volta ripartite in un certo numero di *vici*²⁰. L'occasione che determina la suddivisione territoriale della città – la riorganizzazione del servizio di polizia e di quello antincendi attuata in quell'anno – vale a chiarirne le motivazioni: le regioni sono istituite come quadro organizzativo, appunto, di questi servizi, e come tali funzioneranno anche in seguito per gli altri servizi che verranno man mano ad aggiungersi: sono vere e proprie circoscrizioni amministrative, senza alcun punto di contatto con la vecchia divisione anche territoriale della città in quattro tribù urbane (funzionale, ovviamente, all'organizzazione politico-militare della Roma repubblicana, ma non più a quella della capitale dell'impero)²¹.

A svolgere compiti di polizia e di tutela dell'ordine pubblico nella città e nell'Italia, nonché di giurisdizione, penale e civile, man mano sempre più ampia in questa materia, viene istituita, come funzione pressoché permanente e non più legata all'assenza dei magistrati da Roma, com'era stata in età repubblicana, quella del *praefectus urbi*²². Senatore di rango consolare, ma di nomina imperiale ed esercitante l'ufficio (diversamente che un magistrato) senza limiti di tempo, il *praefectus* si vale, per esercitare le sue funzioni, di una forza di polizia costituita dalle tre, poi quattro, coorti urbane, di circa un migliaio di effettivi ciascuna²³. Un cavaliere è viceversa messo a capo, come *praefectus*, dell'altra forza para-

¹⁹ A. N. SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship*, Oxford 1973², p. 168.

²⁰ Cfr., ora, C. NICOLET, *L'inventario del mondo*, Roma-Bari 1989, pp. 234 sgg.

²¹ Tant'è che, com'è stato ancora recentemente messo in rilievo (*ibid.*, p. 237), in età tiberiana, se non già prima, cominciano a venire adoperate, proprio con riferimento ai «cives Romani domo Roma», espressioni del tipo «la plebe urbana delle 35 tribù» (ILS 168 e 176).

²² G. VITUCCI, *Ricerche sulla «praefectura urbi» in età imperiale*, Roma 1956. La competenza del *praefectus* sarebbe stata, più tardi (dalla fine del II secolo), limitata alle regioni attorno a Roma.

²³ H. FREIS, *Die cohortes urbanae* («Epigr. Studien», 2), Köln-Graz 1967; F. C. MENCH, *The Cohortes Urbanae of Imperial Rome*, Diss. Yale (New Haven) 1968; W. NIPPEL, *Aufbruch und «Polizei» in der römischen Republik*, Stuttgart 1988, pp. 165 sgg.

militare che viene posta di stanza a Roma nel 6 d. C., le sette coorti dei *vigiles*, una per ogni due regioni della città, con il compito dell'estinzione, ma anche della prevenzione, degl'incendi, oltre che di presidio notturno nelle strade della città²⁴. A Roma stazionano anche dapprima tre, poi, con Tiberio, tutt'e nove le coorti pretorie, le truppe scelte della guardia imperiale, reclutate in Italia tra i migliori giovani *cives* che si danno alla carriera militare e fatte oggetto di particolari privilegi a confronto dei legionari²⁵. La derivazione dalla *cohors praetoria* che accompagnava i comandanti in epoca repubblicana non deve far perdere di vista il nuovo carattere che, nella organizzazione militare del principato, con la definitiva trasformazione in esercito professionale della milizia cittadina, viene a essere attribuita a questo corpo scelto, il più vicino, in senso anche materiale, al *princeps*. A capo dei pretoriani vengono posti dei *praefecti* (di norma due) appartenenti all'ordine equestre. La prefettura al pretorio, anzi, rappresenterà, in seguito, il fastigio della carriera equestre, e i prefetti eserciteranno, attraverso il controllo sulle truppe scelte dei pretoriani e per la vicinanza all'imperatore, una influenza notevole sull'azione imperiale, oltre che svolgere importanti funzioni giurisdizionali.

Altri rilevanti ambiti di intervento amministrativo che vengono a essere affidati a specifici funzionari (la cura degli approvvigionamenti granari, degli acquedotti, delle strade entro e fuori la città, dei templi e degli edifici pubblici) trovano la loro genesi nell'esigenza di un'ulteriore specializzazione di compiti una volta affidati alle magistrature cittadine, ormai o praticamente scomparse (come la censura) ovvero svuotate d'importanza e drasticamente limitate nelle loro funzioni (come l'edilità). Anche in questi casi quel che si rileva è la distinta e congiunta (in quanto complementare) assunzione di responsabilità da parte del *princeps* e da parte degli organi di tradizione repubblicana nell'amministrazione di Roma. Questa è particolarmente visibile nella gestione dell'annona e delle distribuzioni del grano alla popolazione della città, nonché in quella degli acquedotti e dei rifornimenti idrici²⁶. In età repubblicana, a oc-

²⁴ P. K. BAILLIE-REYNOLDS, *The Vigiles of Imperial Rome*, Oxford 1926; W. NIPPEL, *Aufrubr* cit., pp. 167 sgg.

²⁵ Per esempio di un trattamento economico assai migliore: ora E. LO CASCIO, *Ancora sullo «stipendium» legionario dall'età polibiana a Domiziano*, in *AtIN*, XXXVI (1989), pp. 119 sg. Sulla natura delle coorti pretorie cfr. le divergenti interpretazioni di M. DURRY, *Les cohortes prétoriennes*, Paris 1938, e di A. PASSERINI, *Le coorti pretorie*, Roma 1939; ora W. NIPPEL, *Aufrubr* cit., pp. 161 sgg.

²⁶ G. E. RICKMAN, *The Corn Supply of Ancient Rome*, Oxford 1980; L. CRACCO RUGGINI, *L'annona di Roma nell'età imperiale, in Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Città, agricoltura, commercio: materiali da Roma e dal suburbio*, Modena 1985, pp. 224-36; P. GARNSEY, *Famine and Food Supply in the Graeco-Roman World*, Cambridge 1988, parte IV; E. LO CASCIO, *L'organizzazione annonaria*, in S. SETTIS (a cura di), *Civiltà dei Romani*, I, Milano 1990, pp. 229-48; TH. ASHBY, *The aqueducts of Ancient Rome*, Oxford 1935; *Wasserversorgung im antiken Rom: Sextus Iulius Frontinus*,

cuparsi del reperimento e a sovrintendere allo smercio del grano nella città erano gli edili. Naturalmente, con la crescita a dimensioni abnormi, in un orizzonte premoderno, della popolazione della città, nonché con la sempre più consistente utilizzazione del grano di origine contributiva, a partire dalla conquista della Sicilia e della Sardegna e poi dell'Africa, i problemi legati all'annona di Roma divennero sempre più complessi, implicando una serie di misure specifiche per quanto riguardava le condizioni dell'approvvigionamento, come quelle dell'immagazzinamento e dello smercio del grano nella città. Le regolari distribuzioni a prezzo politico, a partire dalla *lex frumentaria* di Gaio Gracco, poi divenute, con la *lex Clodia* del 58 a. C., definitivamente gratuite, non foss'altro perché costituivano un formidabile incentivo alle masse rurali per inurbarsi, acuirono i problemi dell'organizzazione annonaria²⁷. L'incarico straordinario affidato a Pompeo nel 67 testimonia della gravità del problema e la «*omnis potestas rei frumentariae toto orbe terrarum*»²⁸ attribuitagli dieci anni dopo e la sua conseguente azione si può dire che prefigurino quella soluzione stabile del problema che sarebbe venuta con Augusto.

Dopo che Cesare aveva cercato di dare una risposta meno occasionale ai problemi dell'annona, creando due specifici *aediles Cerialis*²⁹, e dopo che Augusto stesso era stato costretto, nel 23-22 a. C., in occasione di una grave carestia, prima a fornire a proprie spese il grano per dodici *frumentationes* e poi ad assumere la *cura annonae*³⁰, e a intervenire, in seguito, nuovamente in occasione di altre difficoltà nell'approvvigionamento, tra il 7 e il 14 d. C. il *princeps* avviò una radicale riforma dell'organizzazione annonaria, che ebbe per esito la creazione della *praefectura annonae*³¹. La creazione di un *praefectus* di rango equestre, alle dirette dipendenze del *princeps*, testimoniava della delicatezza del problema e della strategica importanza che si attribuiva alla sua risoluzione, necessaria per mantenere, con la pace sociale a Roma, il consenso della popolazione urbana al nuovo regime. L'onere di provvedere al regolare af-

Curator aquarum, München 1982 (e in particolare il saggio di W. ECK, *Organisation und Administration der Wasserversorgung Roms*); *Il trionfo dell'acqua. Acque e acquedotti a Roma, IV sec. a. C. - XX sec.*, catalogo della mostra organizzata al Museo della civiltà romana, Roma 1986.

²⁷ Sulle frumentazioni, nell'ambito della bibliografia più recente, in particolare C. NICOLET, *Il mestiere di cittadino nell'antica Roma*, Roma 1980, pp. 244 sgg.; P. VEYNE, *Il pane e il circo*, Bologna 1984, pp. 386 sgg.; G. E. RICKMAN, *The Corn Supply* cit., pp. 156 sgg.

²⁸ CICERONE, *Lettere ad Attico*, 4.1.6-7; cfr. DIONE CASSIO, 39.9.3; LIVIO, *Perioche*, 104 («*annonae cura*»).

²⁹ DIONE CASSIO, 42.51.3.

³⁰ *Le imprese del divino Augusto*, 15.5; DIONE CASSIO, 54.1.4.

³¹ H. PAVIS D'ESCURAC, *La préfecture de l'annone. Service administratif impérial d'Auguste à Constantin*, Roma 1976.

flusso di grano a Roma ricadeva su un funzionario equestre di altissimo rango, se anche inferiore rispetto a quello del *praefectus praetorio* e del *praefectus Aegypti*, e comportava grosse responsabilità nella gestione dei rapporti coi mercanti e coi trasportatori del grano (talché una particolare competenza finanziaria era spesso alla base della scelta imperiale), ma anche nel convogliamento verso Roma del grano proveniente in quantità sempre più cospicue dalle proprietà imperiali. Per svolgere i suoi compiti il prefetto disponeva di un apparato amministrativo che andò divenendo sempre più articolato: oltre all'ufficio centrale a Roma (la *statio annonae*), vennero successivamente istituiti uffici distaccati nei porti verso i quali veniva avviato il grano destinato alla città, a Pozzuoli, cioè, e più tardi a Ostia, dove, con Claudio, dopo la costruzione del nuovo porto, vennero creati (al posto del *quaestor Ostiensis*, carica magistratuale di rilievo nell'età tardo-repubblicana e ancora all'epoca di Augusto, quando venne ricoperta, nel 22 a. C., dal futuro imperatore Tiberio³²) due funzionari distinti, alle dipendenze del prefetto, un *procurator portus* (poi definito, dopo la costruzione del porto di Traiano, *procurator portus utriusque*), che si occupava in generale delle attività del porto, e un *procurator annonae*, con compiti più specificamente relativi all'approvvigionamento. Per svolgere la propria attività, il *praefectus annonae* ebbe a disposizione, forse già prima dell'epoca flavia in cui risulta per la prima volta attestata, una cassa particolare e autonoma rispetto alle altre casse imperiali, il *fiscus frumentarius*. I compiti del prefetto consistevano essenzialmente nell'acquisto del grano per il tramite di *mercatores* e di *negotiatores frumentarii*, e nel concludere i contratti con i *navicularii* per il grano di proprietà imperiale: spesso, peraltro, armatori, *navicularii* e *negotiatores frumentarii* erano le medesime persone. A sovrintendere alla raccolta e all'ammasso nei porti delle contribuzioni in natura erano i governatori provinciali con il loro staff e gli amministratori dei demani imperiali; quanto agli acquisti abbiamo notizia di un'intromissione dell'amministrazione annonaria solo nel caso di missioni temporanee legate a esigenze straordinarie.

L'altro settore dell'amministrazione annonaria a Roma, quello relativo alle frumentazioni, venne affidato già a seguito delle difficoltà annonarie del 23-22 a. C. a due ex pretori, scelti a sorte fra coloro che avevano ricoperto la magistratura da almeno cinque anni³³. Più tardi il loro numero venne portato a quattro e venne introdotta una procedura complicata per la loro scelta, che implicava il sorteggio fra i nomi indicati dai

³² VELLEIO, 2.94.3; SVETONIO, *Tiberio*, 8.

³³ DIONE CASSIO, 54.1.4.

funzionari in carica³⁴. La denominazione dell'ufficio non è nota, ma in un senatoconsulto del 10 a. C. citato da Frontino essi vengono variamente definiti come «ii per quos frumentum plebei datur» o come «prae-fecti frumento dando» o come «curatores frumenti»³⁵; più tardi la denominazione si stabilizzò nel titolo di *praefecti frumenti dandi ex s.c.* Quale che sia stata la funzione specifica del senatoconsulto cui si allude nella loro titolatura³⁶ quel che appare degno di nota è il fatto che si sia voluto riferire questo specifico aspetto dell'organizzazione delle distribuzioni frumentarie, un diritto ormai acquisito della popolazione urbana di Roma, alla parte dell'amministrazione che rimaneva di spettanza degli organi del *populus*. È del tutto probabile, in effetti, che l'onere delle frumentazioni sia stato inizialmente sostenuto dall'amministrazione del *populus* (nella misura in cui all'amministrazione del *populus* affluivano le imposte in natura e i canoni in natura dell'*ager publicus* provinciale impiegati per le distribuzioni), e non direttamente dall'imperatore (e in effetti Augusto si vanta di avere effettuato distribuzioni «supplementari» a proprie spese³⁷), ma è parimenti probabile, peraltro, che nel corso del I secolo d. C. il *fiscus* (la cassa imperiale) se ne sia assunto l'onere³⁸: ed è in ogni caso certo che le frumentazioni andarono divenendo, al livello ideologico, sempre più estrinsecazione della *liberalitas* del *princeps*, piuttosto che espressione concreta della posizione di predominio dei *cives Romani*, com'erano state inizialmente. Con Commodus, verso la fine del II secolo, pare che l'amministrazione delle frumentazioni sia stata strettamente collegata con quella dei rifornimenti idrici alla città: e un tale collegamento, in vista della vitale importanza di entrambi i «servizi», appare perfettamente comprensibile³⁹.

La congiunta responsabilità dell'amministrazione del *populus* e di quella del *princeps* risulta evidente anche nella nuova organizzazione del servizio dell'approvvigionamento idrico. Conosciamo i dettagli di quest'organizzazione dal *Dell'acquedotto della città di Roma* di Frontino, attivo come *curator aquarum* negli anni di Nerva. In età repubblicana, a curare la costruzione e a sovrintendere alla manutenzione degli acquedotti erano stati i censori e gli edili, per il tramite dell'appalto; e ai re-

³⁴ *Ibid.*, 54.17.1.

³⁵ FRONTINO, *Dell'acquedotto della città di Roma*, 100.

³⁶ G. E. RICKMAN, *The Corn Supply* cit., pp. 193 sgg., 213 sgg., 253 sgg.

³⁷ *Le imprese del divino Augusto*, 15.

³⁸ È questa l'opinione tradizionale, riproposta recentemente, ad esempio, da C. NICOLET, *Il mestiere del cittadino* cit., p. 253, ma contestata da G. E. RICKMAN, *The Corn Supply* cit., pp. 193 sgg., 213 sgg., il quale ipotizza, per parte sua, che vi sia stata una «cooperazione» tra le due branche dell'amministrazione.

³⁹ *Ibid.*, pp. 195 sgg., 253 sgg.

demptores, appaltatori, si imponeva di tenere impegnati nell'attività, sia entro Roma che lungo il tragitto degli acquedotti, un certo gruppo di schiavi *opifices*, e dunque specializzati. Nel 33 a. C. Agrippa, rivestendo, contro la prassi repubblicana, l'edilità dopo il consolato⁴⁰ (ciò che dimostra quanta importanza si attribuisse alla riorganizzazione dei servizi nella città), oltre che portare a Roma l'*aqua Iulia*, creò una *familia* di *aquarii*, che si sarebbe occupata della manutenzione delle opere che lui stesso aveva costruito, e, alla sua morte, nel 13 a. C., lasciò in eredità tale *familia*, costituita da 240 schiavi, ad Augusto, che, a sua volta, la donò al *populus Romanus*. Nell'11 a. C., attraverso alcuni *senatus consulta* e una *lex*, venne istituita una curatela specifica per gli acquedotti, affidata a tre senatori, che si valevano di uno staff di *apparitores* e di *servi publici*, oltre che della *familia* di *aquarii*. Le spese per il servizio ricadevano sulla cassa del *populus* (dovendo essere finanziate dalle tasse pagate dai singoli privati per le concessioni di acqua). Cinquant'anni dopo, Claudio, avendo costruito il suo acquedotto, creò una seconda *familia* di 460 schiavi specializzati (portando, in tal modo, a 700 il numero complessivo degli *aquarii*), che rimanevano di proprietà imperiale e venivano ovviamente finanziati dalla cassa del principe, e pose a fianco dei *curatores* dei *procuratores* inizialmente liberti imperiali. La duplicità della gestione dovette, peraltro, progressivamente venir meno, per la stessa assai minore efficienza dell'amministrazione del *populus* rispetto a quella imperiale: lo scopo dichiarato della curatela di Frontino nonché dello stesso *Dell'acquedotto* in quanto «scritto politico»⁴¹ è appunto quello di restituire alla figura del *curator* la pienezza delle sue prerogative e della dignità del suo ufficio di fronte all'invadente presenza del procuratore imperiale. Ma qualche decennio dopo il processo sembra essersi ormai concluso: dopo Adriano non abbiamo più notizie della *familia publica*.

Alla ripartizione territoriale di Roma, in quanto centro urbano, in *regiones* e dunque al definitivo obliteramento, che ne sta alla base, della tradizionale opposizione, nel corpo civico romano, fra tribù urbane e tribù rustiche, si può dire che corrisponda la *discriptio* o suddivisione del territorio dell'Italia parimenti in *regiones*, attuata da Augusto e di cui non è escluso che lo stesso Augusto avesse scritto in un'opera geografica oggi perduta, ma utilizzata, assieme ad altre, da Plinio, nei capitoli della *Storia naturale* nei quali descrive la penisola⁴². La ripartizione in regioni aveva, sembra, come uno dei suoi scopi (se non come suo unico o preci-

⁴⁰ J.-M. RODDAZ, *Marcus Agrippa*, Roma 1984, pp. 145 sgg.

⁴¹ P. Grimal, nella sua ed. di Frontino, Paris 1961², p. xv.

⁴² C. NICOLET, *L'inventario del mondo* cit., pp. 208 sgg.

puo scopo) quello di creare le circoscrizioni per le operazioni del *census* nella penisola⁴³ o quanto meno per consentirne (anche solo a fini statistici) l'accorpamento dei dati⁴⁴. Sappiamo che in età cesariana, se non anche prima, era vigente un sistema di registrazione decentrata dei *cives Romani* nelle varie comunità dell'Italia ed era previsto che le operazioni del *census* venissero effettuate, per cura dei magistrati municipali, in concomitanza con quelle effettuate a Roma⁴⁵. Si può dubitare se, in occasione dei tre censimenti effettuati nel 28 e nell'8 a. C. e nel 14 d. C., si sia seguito quest'ultimo criterio della stretta corrispondenza temporale fra il *census* a Roma e il *census* nelle comunità italiche; tuttavia è certo che i risultati relativi a municipi e colonie dovevano poi essere sommati regione per regione, se Plinio può menzionare il dato relativo al numero degli ultracentenari nell'Emilia⁴⁶. Di altre funzioni, se mai ve ne sono state, delle *regiones* augustee non sappiamo. Certo esse non rappresentarono mai un quadro generale di riferimento per l'organizzazione amministrativa dell'Italia. Nella realtà del principato, l'Italia si caratterizza, in qualche modo, in negativo, come ciò che non è Roma e non è (o non è ancora) provincia: non c'è alcuna struttura politico-amministrativa che, superando l'orizzonte locale dei *municipia*, la colleghi in maniera peculiare al centro del potere. È escluso un intervento diretto dei magistrati di Roma, che durano in carica per un periodo limitato o addirittura limitatissimo di tempo, rimangono nell'Urbe e non hanno, quand'anche lo volessero fare, la possibilità di visitare i *territoria* delle città. Già con Claudio, peraltro, vengono meno quei magistrati (come taluni dei *quaestores*) che erano in età repubblicana decentralizzati in Italia⁴⁷. Né vi è, come in provincia, un rappresentante permanente del potere centrale. Al di là delle relazioni che legano, in forma di vincoli di patronato, i singoli espo-

⁴³ PLINIO, *Storia naturale*, 7.162 sgg.; Flegonte di Tralles, *FGrHist*, 257 F 37. Importante il dato di AnnEpigr, 1968, 145 (= M. Torelli, in *JRS*, LVIII (1968), pp. 170 sgg.), dove il riferimento alla *regio X* non sembra poter essere altro che riferimento alla decima regione italica (W. ECK, *Die staatliche Organisation* cit., p. 112, nota 5).

⁴⁴ Cfr., sulla funzione e il significato delle regioni augustee, le opposte interpretazioni di G. TIBILETTI, *Italia Augustea*, in *Mélanges Carcopino*, Paris 1966, pp. 917-26, e di F. DE MARTINO, *Note sull'Italia augustea*, in «*Athenaeum*», n. s., LIII (1975), pp. 245-61 (ora in *id.*, *Diritto e società nell'antica Roma*, Roma 1979, pp. 392-406), e *id.*, *Storia della costituzione romana*, IV/2, Napoli 1975², pp. 692 sgg.; cfr. anche W. SIMSHÄUSER, *Untersuchungen zur Entstehung der Provinzialverwaltung Italiens*, in *ANRW*, II, 13 (1980), pp. 410 sgg.

⁴⁵ Ora E. LO CASCIO, *Le professiones della «Tabula Heracleensis» e le procedure del «census» in età cesariana*, in «*Athenaeum*», LXXXVIII (1990), pp. 287 sgg.

⁴⁶ Un dato che naturalmente rivela la tendenza all'esagerazione della propria età (cfr. ora R. DUNCAN-JONES, *Structure and Scale in the Roman Economy*, Cambridge 1990, p. 79, nota 2), nonché all'«age-rounding», ma che, comunque, è innegabilmente tratto da una registrazione ufficiale e per *regiones*.

⁴⁷ DIONE CASSIO, 60.24.3; SVETONIO, *Claudio*, 24.2.

nenti della *élite* senatorio-equestre alle città d'Italia, spesso loro luogo d'origine, non esiste perciò un quadro istituzionalizzato di rapporti tra Roma e le singole cellule cittadine né di interventi del centro nella vita interna degli organismi locali, alla cui responsabilità rimangono affidati sia i compiti amministrativi che, in larga misura, quelli giurisdizionali. Gli interventi sono pochi e in ambiti del tutto disparati (talché si è potuto sostenere, e a ragione, che l'organizzazione amministrativa dell'Italia resta, per tutto il corso del principato, «rudimentale»⁴⁶) e alla varietà di tali interventi corrisponde la varietà delle circoscrizioni in cui il territorio italico risulta, a questi fini specifici, suddiviso.

Distretti diversi dalle *regiones* augustee e diversificati fra loro (o spesso addirittura variabili nel tempo) furono creati, nel corso del principato, come ambiti territoriali di competenza di una serie di funzionari. E anche in questi casi l'imperatore e il complesso amministrativo che dalla sua persona dipendeva si trovò associato all'amministrazione del *populus*. Così, dopo che Augusto aveva proceduto alla ricostruzione delle strade italiane distrutte nel corso delle guerre civili (in prima persona o affidandola a *triumphales viri* ma sempre «ex manubiali pecunia», e cioè con il bottino⁴⁷), la *cura viarum*, l'insieme dei compiti connessi con la costruzione, il rifacimento e la manutenzione delle strade, assunta da Augusto nel 20 a. C. per tutta l'Italia, venne attribuita a senatori⁴⁸, designati dal *princeps* ma nominati mediante senatoconsulto⁴⁹, e in seguito suddivisa in una serie di ambiti specifici di competenza aventi per base una o più vie consolari, con una precisa gerarchia che prevedeva l'attribuzione delle strade più importanti, l'Emilia, l'Appia, la Flaminia, a *praetorii* anziani, alla vigilia del consolato, mentre le altre strade venivano affidate a *praetorii* più giovani (e ancora altre vicino a Roma e d'importanza locale erano assegnate di tanto in tanto a cavalieri)⁵⁰. I lavori stradali venivano appaltati e il finanziamento di quelli di manutenzione ordinaria, per lo meno per alcune delle *viae publicae*, era responsabilità, per il tramite delle amministrazioni cittadine, dei proprietari fondiari di ogni comunità. I lavori di maggiore impegno erano tuttavia finanziati

⁴⁶ W. ECK, *Die staatliche Organisation* cit., p. 23.

⁴⁷ SVETONIO, *Augusto*, 30.1; cfr. DIONE CASSIO, 53.22.1. Sulla nozione di *manubiae* e sulla rilevanza dell'utilizzazione del bottino nella sistemazione finanziaria dell'età augustea cfr. oltre, note 156 e 165.

⁴⁸ DIONE CASSIO, 54.8.4; cfr. SVETONIO, *Augusto*, 37.1. Che l'ambito di competenza dei *curatores* non fosse limitato ai dintorni di Roma è stato mostrato da W. ECK, *Die staatliche Organisation* cit., pp. 25 sgg.

⁴⁹ FRONTINO, *Dell'acquedotto della città di Roma*, 100: «ex consensu senatus a Caesare Augusto nominati»; *ILS*, 914 e 915.

⁵⁰ Cfr. ora W. ECK, *Die staatliche Organisation* cit., pp. 37 sgg., e l'elenco dei *curatores* attestati a pp. 80 sgg.

dalla cassa del *populus*, mentre l'intervento imperiale, cospicuo, quando non riguardava la costruzione di nuove strade o il totale rifacimento delle vecchie, si concretava in contribuzioni all'*aerarium* finalizzate a una specifica destinazione". I distretti basati sulle strade sarebbero stati in seguito adoperati anche per la generale sovrintendenza sulla gestione da parte delle autorità cittadine del programma alimentare, sovrintendenza esercitata nelle regioni centrali della penisola (con l'esclusione dell'Italia meridionale e di quella transpadana, dove per questo scopo sarebbero stati utilizzati *procuratores* equestri) da *praefecti alimentorum* parimenti appartenenti all'ordine senatorio e anzi spesso esercitanti contemporaneamente la *cura viarum*". Sui *municipes* delle comunità italiche ricadeva un altro gravame, rappresentato dalle contribuzioni richieste per il funzionamento della *vehiculatio* (più tardi definita *cursus publicus*), un nuovo servizio creato da Augusto, che provvedeva (inizialmente per finalità essenzialmente militari) agli spostamenti di uomini e cose all'interno dell'impero". La direzione del servizio era affidata a un funzionario imperiale, il *praefectus vehiculorum*, attestato a partire dall'età neroniana. Con la fine del I secolo, tuttavia, è probabile che l'amministrazione imperiale si sia assunta totalmente l'onere finanziario in Italia, proprio per la stessa maggiore intensità del servizio nella penisola rispetto alle province, che avrebbe reso troppo gravoso il carico imposto alle comunità.

Altri funzionari erano incaricati di particolari compiti in campo fiscale, e la loro competenza, inizialmente estesa a tutta l'Italia, venne nel corso del tempo delimitata regionalmente. Così, distretti specifici, che accorpavano (ma in modo non costante nel tempo) le *regiones* augustee, sono attestati, a partire dal II secolo, per il controllo, da parte di *procuratores* imperiali, della riscossione della *vicesima hereditatium* (una delle due nuove imposte, create da Augusto e gravanti sui *cives Romani*, che dovevano servire ad alimentare la cassa specifica che pagava i premi di congedo dei militari) e presumibilmente anche per l'esazione della tradizionale imposta sulle manomissioni, che fluiva nella cassa del *populus*.

Di un'intromissione dell'amministrazione centrale nella gestione finanziaria dei comuni italici si può peraltro parlare solo con la creazione,

³³ «S(enatus) p(opulus)q(ue) R(omanus) Imp(eratori) Cae(sari) quod v(iae) m(unitae) s(unt) ex ea p(ecunia) q(uam) is ad a(erarium) de(tulit)» su monete del 16 a. C. (RIC, I², 360).

³⁴ E. LO CASCIO, «*Curatores viarum*», «*praefecti*» e «*procuratores alimentorum*»: a proposito dei distretti alimentari, in «Studi di Antichità», I (1980), pp. 237 sgg.

³⁵ H.-G. PFLAUM, *Essai sur le cursus publicus sous le Haut-Empire romain*, Paris 1940; W. ECK, *Die staatliche Organisation* cit., pp. 88 sgg., e le sue ulteriori osservazioni in ID., *Die staatliche Administration* cit., pp. 208 sgg.

con Traiano, dei *curatores rei publicae*: si può dire che i *curatores* in Italia abbiano potuto assolvere, meglio di altri funzionari, al ruolo di istanza mediana tra le singole amministrazioni cittadine e il centro del potere⁷⁶. Non che la creazione dei *curatores* sia stata intenzionalmente rivolta a questo scopo (*curatores* venivano inviati, e per esercitarvi le medesime funzioni, anche nelle comunità cittadine in provincia), o che, attraverso la loro creazione, sia stata messa in discussione la sostanziale autonomia delle città: ché anzi è possibile mostrare, attraverso l'esame comparativo delle fonti giuridiche e di quelle epigrafiche, come l'attività dei *curatores* si sia limitata, di fatto (almeno sino alla seconda metà del III secolo), al controllo sulla gestione finanziaria e patrimoniale delle città, proprio per garantirne la solidità dell'amministrazione, senza che venisse mai messa in discussione l'autorità dei magistrati municipali. E tuttavia proprio il fatto che non vi siano apprezzabili differenze tra i *curatores* in Italia e quelli nelle province mostra come le spinte verso un progressivo adeguamento dell'Italia al resto dell'impero che sfoceranno nella finale «provincializzazione» della penisola, con l'età tetrarchica, fossero nella stessa logica dell'evoluzione amministrativa dell'impero: da mosaico di situazioni differenziate a realtà unitaria. Certo non è casuale che i frammenti del *Liber de officio curatoris rei publicae* di Ulpiano, come li leggiamo nel *Digesto*, non contengano che riferimenti al *praeses provinciae*, al nuovo governatore di provincia che emerge dalla ristrutturazione diocleziana dell'impero: per i compilatori giustiniane, evidentemente, era appunto il *praeses provinciae* ad aver ereditato il ruolo e le funzioni del *curator*.

3. Le province.

Nella sistemazione augustea dell'impero la distinzione e contrapposizione tra l'Italia e le province rappresenta la prima e fondamentale caratteristica della costruzione imperiale, anche al livello di amministrazione. La significazione originaria del termine di *provincia* è quella di sfera di competenza del magistrato *cum imperio* (in generale, ma non so-

⁷⁶ G. P. BURTON, *The Curator Rei publicae: towards a Reappraisal*, in «Chiron», IX (1979), pp. 465-87; W. ECK, *Die staatliche Organisation* cit., pp. 190 sgg.; R. DUTHOY, *Curatores rei publicae en Occident durant le Principat*, in *AncSoc*, X (1979), pp. 171-238; G. CAMODECA, *Ricerche sui «curatores rei publicae»*, in *ANRW*, II, 13 (1980), pp. 453-89; F. JACQUES, *Les curateurs de cités dans l'Occident romain de Trajan à Gallien*, Paris 1983; ID., *Le privilège de liberté. Politique impériale et autonomie municipale dans les cités de l'Occident romain (161-244)*, Roma 1984; M. SARTORI, *Osservazioni sul ruolo del «curator rei publicae»*, in «Athenaeum», n. s., LXVII (1989), pp. 5-20.

lo, corrispondente a uno specifico teatro di operazioni belliche) e, se anche la dimensione « territoriale » della nozione di provincia, come quella più usuale nel linguaggio dell'amministrazione, si può dire che si affermi già con l'età tardo-repubblicana, non risultano, per molto tempo, del tutto smarriti né il primitivo senso del termine, né la rilevanza della sua connessione con la presenza e l'attività del magistrato o promagistrato romano: intanto, cioè, vi può essere la *provincia*, in quanto vi è in essa chi esercita, in nome del *populus Romanus*, un potere coercitivo, le modalità del cui esercizio vanno solo progressivamente precisandosi. E che la provincia « sia », in qualche modo, piuttosto questo peculiare rapporto che lega il magistrato o il promagistrato alle realtà istituzionali, spesso estremamente differenziate, presenti in un determinato ambito territoriale, che non, immediatamente, il territorio in quanto tale lo mostra non solo la varietà stessa delle condizioni delle comunità soggette all'*imperium*, ma il fatto che, frammisti ai loro, vi possano essere dei « territori interclusi »⁷¹: le città alleate di Roma o le libere, ai confini delle quali, almeno in linea di principio, l'*imperium* del magistrato o del promagistrato si ferma.

In queste condizioni, il rapporto che lega la città egemone con le province né equivale a un'annessione (che non avrebbe potuto essere altro che incorporazione nel territorio cittadino), né può risolversi nell'esercizio, da parte di Roma, di un'effettiva « sovranità », alla stregua di quella esercitata dagli stati moderni sui propri territori coloniali. Allorché viene in primo piano la connotazione « territoriale » del termine, vale a dire allorquando l'egemonia si muta in una forma di controllo « territoriale », la concezione che si afferma è quella secondo la quale il *populus Romanus* è il titolare di una signoria, che si presenta, indistintamente, come proprietà-sovranià, soprattutto in considerazione del fatto che si esercita su territori che (non volendosene scardinare l'assetto tradizionale) non possono essere assimilati se non in un modo molto vago all'*ager publicus*. In altri termini, nelle regioni extraitaliche i modelli insediativi e di organizzazione economica e sociale sono tali per cui vengono automaticamente a essere esclusi i modi usuali (in Italia) di utilizzazione del territorio conquistato, che diventa, ma in un senso tutto particolare, patrimonio del *populus*. Ciò risulta significativamente evidente nel caso in cui il *populus Romanus* divenga erede di un regno ellenistico, e in rapporto alla *chōra basilikē* in esso presente. Donde l'inevitabile carattere approssimato di tutte le definizioni che sono state escogitate, dalla riflessione

⁷¹ Questa denominazione in C. NICOLET, *L'inventario del mondo* cit., p. 230.

moderna, per definire questo rapporto³⁸; e donde anche l'esitazione con la quale gli autori antichi sussumono questo rapporto nella generale nozione di *dominium*, di proprietà: sicché Cicerone, ad esempio, può definire le province, nella loro interezza, *quasi quaedam praedia populi Romani*³⁹.

La peculiarità della relazione tra il titolare dell'*imperium* in provincia e l'insieme delle comunità che gli sono sottoposte non muta, sostanzialmente, allorché, col compromesso augusteo, il *princeps* si assume l'onere di esercitare, per il tramite di suoi delegati, l'*imperium* sulla metà «non pacificata» delle province dell'impero, come non viene meno la connotazione, in qualche modo, «patrimonialistica» del rapporto tra la città egemone e i territori provinciali: solo che, a questo punto, per un verso il *princeps*, in quanto detentore dell'*imperium* promagistratuale, va ad affiancarsi, ponendosi, in un certo senso, sul loro stesso piano, ai promagistrati ai quali sono attribuite le province del *populus*; per un altro verso, il *princeps* si affianca direttamente al *populus*, ponendosi sul piano di quest'ultimo: in altri termini (ed è qui il tratto più caratteristico del sorgere di un nuovo ordinamento accanto all'ordinamento del *populus*), comincia a risultare indistinguibile, nel caso delle province imperiali, l'*imperium*, che è, teoricamente od originariamente, del *populus Romanus*, dal concreto esercizio di tale *imperium* da parte di chi riveste, pur non essendo promagistrato, un ufficio promagistratuale. E così come la signoria del *populus* sulle province si avviava, già in età tardo-repubblicana, a essere «pensata» come «proprietà», naturalmente *sui generis*, del *populus*, così anche la signoria del *princeps* sulle sue province può essere pensata come proprietà, sia pure *sui generis*, del *princeps* e si può, pertanto, non solo parlare di *provinciae populi* (o *publicae*) e di *provinciae Caesaris*, o, con ulteriore accentuazione, di province «*propriae populi Romani*» o «*propriae Caesaris*»⁴⁰, ma addirittura teorizzare, come fanno i *plerique* citati dal giurista Gaio, alla metà del II secolo, l'impossibilità che *religiosus* divenga un *locus* in provincia, per via del fatto che «in

³⁸ Quale ad esempio quella di dominio (o di proprietà) eminente, o ancora di signoria (che non sarebbe sovranità, il che è corretto, ma che non sarebbe definibile come *dominium* in senso patrimoniale, il che è molto meno evidente: il problema è ovviamente quello della traduzione nei termini delle categorie giuridiche romane di una relazione che ad esse appare estranea). Naturalmente quando si parla di proprietà eminente del *populus Romanus* si vuole dire solo che la collettività dei *cives Romani*, ereditando per esempio un regno ellenistico, acquisisce, nei confronti delle popolazioni soggette, lo stesso ruolo che aveva, in precedenza, per queste popolazioni soggette, il monarca.

³⁹ CICERONE, *Contro Verre*, 2.2.7.

⁴⁰ Cfr. sopra, p. 120.

eo (*scil.* provinciali) solo *dominium populi Romani est vel Caesaris*»⁶¹.

La contrapposizione tra le province del popolo e quelle di Cesare è, pertanto, alla base della sistemazione augustea, nella sua caratteristica insieme di conservazione e di innovazione, anche se il fatto stesso che vengano attribuite all'imperatore le nuove province che vengono a mano a mano ad aggiungersi a seguito di nuove conquiste o della *redactio in formam provinciae* di territori sui quali l'egemonia romana si è dapprima esercitata lasciando in vita gli organismi preesistenti, i *reges socii et amici* (e che da Strabone sono considerati, come si è visto, rientrare nella parte dell'impero che spetta al *princeps*), mostra come la tendenza sia quella di un progressivo recedere, anche per quest'aspetto, dell'amministrazione del *populus* nei confronti di quella del *princeps*⁶².

Prima di tutto i due tipi di province si distinguono per i modi diversi mediante i quali vengono a essere nominati i governatori delle une e del-

⁶¹ GAIO, *Istituzioni*, 2.7; cfr. 2.21: cfr. ora F. GRELLE, *L'appartenenza del suolo provinciale nell'analisi di Gaio*, 2.7 e 2.21, in «Index», XVIII (1990), pp. 167-83, con importanti considerazioni sulla nuova, per molti versi contestabile lettura del palinsesto veronese del Böhmer, e con l'articolata riaffermazione del punto di vista espresso in *Stipendium vel tributum* cit., pp. 3 sgg.: che in Gaio la signoria sul suolo provinciale non «debba di necessità essere ricondotta allo schema del rapporto patrimoniale», ma piuttosto «ai poteri di supremazia che il popolo e il principe esercitano attraverso il governo delle province»; e che *populus*, in questi due luoghi gaiani, non individui l'intera collettività in quanto tale, ma «il popolo-comizio». Il fatto è, però, che sembra difficile, per un verso, escludere, in base all'analisi dello stesso vocabolario gaiano, la presenza di un contenuto patrimoniale in un rapporto non solo qualificato come *dominium*, ma tale per cui le province possono essere definite come «proprie» del popolo o di Cesare; per un altro verso, sembra difficilmente sostenibile che la polarità di *populus Romanus* e *princeps*, in GAIO, *Istituzioni*, 2.7 e 2.21 (come anche in 1.6, dove il giurista ricorda come le province imperiali non abbiano questori), sia polarità diversa rispetto a quella individuata da Strabone, nel luogo citato all'inizio di questo saggio, o da Dione Cassio nei numerosi luoghi in cui contrappone le province del demo (o del demo e della bulé) alle province dell'*autokrator*: dunque una polarità che pone il principe sullo stesso piano del demo (o sullo stesso piano, congiuntamente, del demo e della bulé), contrapponendone i due ordinamenti. L'accezione di *populus* nei due luoghi gaiani sembra pertanto diversa da quella che il termine assume, nello stesso Gaio, a 1.95, dove popolo, Senato e Cesare sono effettivamente considerati gli organi comunitari dai quali promana la concessione del *ius Latii* alle comunità peregrine. La teoria del *dominium in solo provinciali* nonché i suoi, spesso negati, precedenti in età repubblicana hanno costituito, tradizionalmente, un oggetto privilegiato di interesse (cfr. ad esempio, in anni vicini a noi, i contributi contenuti in *I diritti locali nelle province romane con particolare riguardo alle condizioni giuridiche del suolo* (Accademia Nazionale dei Lincei, quaderno 194), Roma 1974, e J. BLEICKEN, «In provinciali solo dominium populi Romani est vel Caesaris». *Zur Kolonisationspolitik der ausgehenden Republik und frühen Kaiserzeit*, in «Chiron», IV (1974), pp. 359-414), anche se di essa, nella bibliografia più recente, quando non la si ignori, viene a vario titolo «contestata» l'aderenza alla realtà o per lo meno la pratica rilevanza: cfr. per esempio le recise affermazioni di P. VEYNE, *Il pane e il circo* cit., pp. 522 sgg., o di P. A. BRUNT, *Remarks on the Imperial Fiscus*, in LCM, IX (1984), pp. 2 sg. (= ID., *Roman Imperial Themes*, Oxford 1990, pp. 349 sgg.); ma cfr. l'implicita correzione di prospettiva, rispetto a quanto sostenuto in *The Emperor in the Roman World*, London 1977, p. 197, nota 58, da parte di F. MILLAR, «Senatorial» *Provinces* cit., pp. 95 sg.

⁶² Lista delle province del *populus* e delle province imperiali, ad esempio, in F. DE MARTINO, *Storia* cit., pp. 800 sgg., e, per le province procuratorie, pp. 808 sg., nota 23; cfr. anche H. G. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres*, Paris 1960, pp. 1044 sg.

le altre e per la durata del periodo in cui sono in carica⁶¹. Per le prime, le province del *populus*, che sono di norma quelle dove non stazionano truppe legionarie, sono nominati, in base alla prassi repubblicana mediante sorteggio, ex consoli o ex pretori (gli uni o gli altri a seconda dell'importanza della provincia), che assumono le insegne dell'*imperium* all'atto di lasciare il *pomerium*, durano in carica un anno e vengono definiti (anche se si tratta di ex pretori) *proconsules*. Essi sono affiancati da *legati pro praetore*, uno o tre (ancora una volta a seconda dell'importanza della provincia), i quali, essendo titolari di *imperium*, possono sostituire il proconsole nelle sue funzioni e in particolare hanno compiti giurisdizionali. Anche le province di Cesare ricevono come governatore un senatore ex pretore o ex console (sempre in base all'importanza della provincia e all'entità delle forze militari presenti), ma nominato dal *princeps* come suo *legatus pro praetore*, ed esercitante il suo ufficio a partire dal momento in cui entra nella provincia e per un periodo di tempo non stabilito formalmente, ma di durata di norma triennale. Il *legatus* è ovviamente a capo delle truppe stanziato nella provincia, ma le singole legioni hanno i loro comandanti, i *legati legionis*. I compiti giurisdizionali vengono svolti dai governatori in base a un sistema che li vede, durante un periodo del proprio ufficio, itineranti fra le città più importanti della provincia⁶².

A sovrintendere all'organizzazione finanziaria, e in particolare all'esazione fiscale, affidata, come si vedrà, alle amministrazioni cittadine o a compagnie di *publicani*, e più tardi a singoli *publicani*, è, nelle province del popolo, un questore⁶³. nettamente distinto, almeno in teoria, è il ruolo del *procurator*, che è inizialmente un liberto imperiale: il *procurator* si occupa della gestione delle proprietà imperiali presenti nella regione⁶⁴. Non è affatto casuale che questa distinzione di ruoli non si osservi nelle province del principe: in queste il *procurator* si assume il compito di curare l'intera amministrazione finanziaria⁶⁵, senza che si determini una distinzione tra la riscossione tributaria con la connessa «spesa pubblica» (sostanzialmente destinata al mantenimento delle forze militari) e la gestione e l'amministrazione finanziaria del demanio imperiale.

⁶¹ Per esempio F. MILLAR, *The Emperor* cit., pp. 156-65 (che tuttavia, nella corretta contestazione di una prospettiva «diarchica», tende a non attribuire pratica rilevanza a questa pur ovvia distinzione).

⁶² G. P. BURTON, *Proconsuls, Assizes and the Administration of Justice under the Empire*, in JRS, LXV (1975), pp. 92 sgg.

⁶³ GAIO, *Istituzioni*, I.6.

⁶⁴ TACITO, *Annali*, 4.15; DIONE CASSIO, 57.23.

⁶⁵ DIONE CASSIO, 53.15, 54.21.2-8, a proposito del liberto imperiale Licino; STRABONE, 3.C167; cfr. sotto, p. 169.

Alcune altre province, tuttavia, tra quelle che ricadono nella competenza del *princeps*, sono affidate a cavalieri, nominati dall'imperatore, ed esercitanti il comando militare e verosimilmente sin dall'inizio, come i *proconsules* e i *legati*, anche la giurisdizione (e talvolta il *ius gladii*, il potere di giurisdizione criminale)⁶⁸. Se vi siano e quali siano le caratteristiche che le accomunino rimane incerto: si tratta (salvo l'Egitto) di territori di dimensioni in genere contenute, che dipendono da dinasti e capi locali, che sono, per lo più, scarsamente romanizzati e urbanizzati e in cui si registra dunque la presenza di estesi latifondi imperiali; che sono localizzati, spesso, ai confini dell'impero; che necessitano di un controllo militare, affidato non alle legioni, ma ai contingenti ausiliari. Le due denominazioni con le quali sono conosciuti (presumibilmente in successione piuttosto che contemporaneamente) i loro « governatori » sono quelle di *praefectus* e di *procurator*. L'ipotesi più probabile è che l'originario titolo di *praefectus*, presente in età augustea e tiberiana, sia stato sostituito, per lo più, da quello di *procurator* a partire dall'età di Claudio, fermo restando che le nostre fonti possono anacronisticamente riferirsi a un cavaliere governatore di provincia definendolo « procuratore », laddove si tratta, in realtà, di un « prefetto »: è questo il caso di Ponzio Pilato, procuratore di Giudea nei Vangeli, in Giuseppe Flavio e in Tacito (ma « uno dei prefetti nominato procuratore di Giudea » in Filone Alessandrino, in età claudiana)⁶⁹, il cui titolo ufficiale doveva essere quello di prefetto, come ha definitivamente dimostrato una testimonianza epigrafica recentemente edita⁷⁰. Il problema della denominazione non è secondario, giacché parrebbe fornire qualche utile indizio circa la maniera in cui, nei primi tempi dell'età imperiale, si va progressivamente costruendo, nella prassi e nella riflessione, diciamo, giuspubblicistica, il peculiare rapporto tra il *princeps* e le sue province. Sia l'uso del termine e della nozione di *praefectus*, sia l'uso del termine e della nozione di *procurator* hanno le loro radici nell'età tardo-repubblicana; ma mentre *praefectus* rimanda, in linea di massima, a una realtà quale quella dell'occupazione militare di un territorio da parte di Roma, *procurator* rinvia a una situazione molto diversa, quella dei rapporti di natura privata che si instaurano tra una persona e chi ne cura gli affari e gl'interessi. La sostituzione del titolo di

⁶⁸ GIUSEPPE FLAVIO, *Guerra giudaica*, 2.117; cfr. ad esempio P. A. BRUNT, *Procuratorial Jurisdiction*, in « *Latomus* », XXV (1966), p. 463 (= ID., *Roman Imperial Themes* cit. p. 165); in generale ID., *Princes and Equites* cit., pp. 55 sgg.

⁶⁹ Ἐπίτροπος nei Settanta e in GIUSEPPE FLAVIO, *Guerra giudaica*, 2.9.2; e *procurator* in TACITO, *Annali*, 15.44.3; ἐπαρχος in FILONE, *Ambasceria a Gaio*, 38.

⁷⁰ AnnEpigr, 1963, 104. In generale J.-P. LÉMONON, *Pilate et le gouvernement de la Judée. Textes et monuments*, Paris 1981, particolarmente pp. 43 sgg.

procurator a quello di *praefectus* (o in qualche caso la giustapposizione del primo termine al secondo⁷¹) chiarisce come il passaggio dalla condizione di mera occupazione militare di un territorio a quella della sua organizzazione amministrativa non può che avvenire ricomprendendo il territorio in questione nella «proprietà» imperiale (in aderenza alla concezione di una duplicità di sfere di competenza tra *populus* e *princeps* e anzi alla stessa teoria di un *dominium* di Cesare sulle province imperiali): così, Pomponio Vittore, procuratore di Marco Aurelio e Lucio Vero in un distretto alpino, può individuare l'essenza delle sue funzioni, per un verso, nell'esercizio della giurisdizione e, per un altro, nella gestione della *res Caesaris*⁷².

Quest'evoluzione nel titolo del cavaliere che l'amministra non si riscontra nella più antica e nella di gran lunga più importante fra le province affidate agli *equites*. L'Egitto è attribuito sin dal momento della conquista, nel 30 a. C., e poi per tutto il corso del principato, a un *praefectus Alexandriae et Aegypti*⁷³ di diretta nomina imperiale, che occupa inizialmente il più importante fra i posti destinati ai cavalieri (solo successivamente sostituito in questo ruolo dalla prefettura al pretorio). In Egitto, anzi, i senatori (ma assieme a loro i «cavalieri illustri») non possono nemmeno entrare, senza il permesso dell'imperatore: la ragione di questa esclusione sta evidentemente nel ruolo di strategica importanza che l'Egitto, con le sue dimensioni e quelle della sua popolazione, gioca nella vita politica ed economica dell'impero, soprattutto in rapporto al problema dell'approvvigionamento granario di Roma⁷⁴. La singolarità della condizione dell'Egitto nell'impero, come diretta conseguenza della «continuità» di fondo delle sue strutture organizzative nel passaggio alla nuova realtà del principato, non deve essere sopravvalutata⁷⁵, secondo una linea tradizionale di studi, ma nemmeno sottovalutata. Che in Egitto Augusto «sia», per mille versi, il successore del re tolemaico e che questa sua posizione gli permetta di mantenerlo nella sua *domus* e

⁷¹ Come nella Sardegna, nei periodi in cui l'isola non è provincia del *populus*: CIL, X, 8023 e 8024; ILS, 5350.

⁷² «Dum ius guberni remque fungor Caesarum»: ILS, 3528 (cfr. ILS, 3823).

⁷³ Va peraltro osservato come Filone definisca Flacco come τῆς Ἀλεξανδρείας καὶ τῆς χώρας ἐπίτροπος (FILONE, *Contro Flacco*, 2; cfr. ID., *Ambasceria a Gaio*, 20; PLINIO, *Storia naturale*, 36.57, e i testi papiracei citati da A. H. M. JONES, *Studies in Roman Government and Law*, Oxford 1960, p. 125, con p. 197, nota 66).

⁷⁴ TACITO, *Annali*, 2.59.3.

⁷⁵ Il problema della «continuità» o meno tra Egitto tolemaico e romano è tema di molti fra i contributi contenuti in *Egitto e storia antica dall'ellenismo all'età araba. Bilancio di un confronto*, Bologna 1989; in particolare, sulla storia del problema, cfr. il saggio di G. GERACI, *L'Egitto romano nella storiografia moderna*, pp. 55-88.

nominarvi, come suo rappresentante, e «*loco regum*»⁷⁶, un cavaliere; che l'Egitto possa, addirittura, apparire, a un ebreo di Alessandria, «la più grande delle proprietà» di Tiberio⁷⁷ può sembrare, ed è sembrato, in contraddizione con l'affermazione augustea di averlo aggiunto all'*imperium populi Romani*⁷⁸, con il mantenimento, entro il suo territorio, di tre legioni romane (oltre ai contingenti di *auxilia*) ma poste sotto il comando del prefetto, con gli aspetti di similarità con i sistemi di governo e di amministrazione delle altre province, segnatamente le imperiali (e non solo le procuratorie)⁷⁹; con l'affermarsi di un aggettivo quale *dēmosios*, «pubblico», al posto di *basilikos*, «regio», in riferimento alla terra, ai contadini, ai funzionari, ai dipartimenti dell'amministrazione. La contraddizione, si è affermato recentemente, «non può né dev'essere risolta»⁸⁰. Ma certamente ne vanno intese le ragioni di fondo. È contraddizione, per un verso, analoga a quella che riguarda tutta la metà dell'impero attribuita a Cesare; per un altro verso, è contraddizione che si giustifica alla luce dell'indubbia peculiarità della situazione egiziana nella realtà dell'impero.

La teoria del *dominium in solo provinciali* si applica a tutte le province e va interpretata per quello che è: giustificazione (in termini romani) del nuovo ordinamento, della posizione parallela al *populus* del principe (anche se nessuno seriamente a Roma avrebbe potuto disconoscere la sostanziale alterità del rapporto rispetto a quello di un privato qualsiasi nei confronti dei propri beni, alterità che dipende dalla persona del *princeps*, dalle funzioni che gli vengono riconosciute, dalla sua posizione di centro di imputazione delle relazioni di interesse pubblico). Alla sua origine sta, come si è detto, l'incontro (se si vuole, «contraddittorio») tra

⁷⁶ TACITO, *Storie*, I.11.1. L'uso parallelo di *domus* in contrapposizione a *res publica* nel discorso programmatico di Nerone (ID., *Annali*, 13.4.2) chiarisce, senza ombra di dubbio, il senso dell'osservazione tacitiana (diversamente, ora, G. GERACI, *Genesi della provincia romana d'Egitto*, Bologna 1983, p. 133).

⁷⁷ FILONE, *Contro Flacco*, 158.

⁷⁸ *Le imprese del divino Augusto*, 27; CIL, VI, 701, 702 (= ILS, 91); cfr. MACROBIO, *Saturnali*, I.12.35.

⁷⁹ A cominciare dal fatto che l'*imperium* «ad similitudinem proconsulis lege sub Augusto ei (*scil. praefecto*) datum est» (Ulpiano, in *Digesto*, I.17.1). L'affermazione ha suscitato molte perplessità, che hanno toccato anche il problema della sua genuinità (riaffermata in modo deciso, ad esempio, da A. H. M. JONES, *Studies* cit., pp. 121 sg.; cfr. in generale la discussione in F. DE MARTINO, *Storia* cit., pp. 855 sgg.). Anche ammesso che l'*imperium* fosse stato attribuito formalmente da una *lex* comiziale (e che questo aspetto fosse particolarmente presente a Ulpiano, in un momento in cui il processo di assimilazione dell'Egitto alle altre province era andato molto avanti), questo non può valere a mettere in discussione l'assoluta singolarità del rapporto tra *princeps* e *praefectus*.

⁸⁰ F. MILLAR, *State and Subject: the Impact of Monarchy* in F. MILLAR e E. SEGAL (a cura di), *Caesar Augustus. Seven Aspects*, Oxford 1984, p. 38.

due modelli organizzativi diversi, lo stato dispotico orientale e lo stato-città: incontro che nelle monarchie ellenistiche ha determinato un tipo per molti versi differente di sintesi.

Rispetto agli altri stati ellenistici ricompresi nell'impero, tuttavia, l'Egitto si trova in una situazione particolare, nella misura in cui vi è quasi assente il modello della città (oltre ad Alessandria sono autentiche *poleis* solo Naucrati e Tolemaide) e lo stato dispotico è uno stato burocratico, suddiviso in distretti territoriali (*nomoi*, sottoposti a funzionari quali gli *stratēgoi*), alla loro volta accorpati, in epoca romana, in tre o quattro grandi circoscrizioni soggette agli *epistratēgoi*⁸¹. Nel fatto che vi sia questa struttura burocratica, che occupa il posto che altrove è delle amministrazioni cittadine (e quali che possano essere le sue ulteriori articolazioni o le innovazioni con l'età imperiale romana⁸²), sta tutta la differenza. I «distretti» presenti in Egitto, i *nomoi* con le loro *mētropoleis* (i centri urbani), sono, almeno originariamente, per l'appunto (e in certo senso lo sono almeno sino alle riforme severiane che, con la creazione di *boulai*, portano molto innanzi il processo della loro assimilazione alle *poleis* greche dell'Oriente romano⁸³), distretti di una struttura amministrativa centralizzata, e non autonome comunità cittadine con i propri *territoria*: donde evidentemente l'idea, espressa da Filone, non solo d'una pertinenza dell'Egitto all'imperatore in quanto possesso «privato», ma d'una sua «unitarietà» proprio in quanto suo possesso personale. Il territorio egiziano, per di più, risulta caratterizzato da una serie di distinzioni, per quanto attiene alla condizione giuridica del suolo e di conseguenza anche ai modi dello sfruttamento e all'elevatezza del surplus sottratto da Roma⁸⁴: in particolare, accanto alla «terra regia» (*gē basilikē*) di tradizione tolemaica, affittata in piccoli lotti contro un canone in natura a *basilikoi geōrgoi*, cominciano a sorgere delle grosse estensioni di terreno dalla gestione unitaria, le *ousiai*, «donate» o cioè date in concessione dal

⁸¹ J. D. THOMAS, *The Administrative Divisions of Egypt*, in *Proceedings XII Int. Congr. of Papyrology*, Toronto 1970, pp. 465 sgg.; ID., *The Epistrategos in Ptolemaic and Roman Egypt*, II. *The Roman Epistrategos*, Opladen 1982.

⁸² Cfr. ora, ad esempio, D. FORABOSCHI, *L'Egitto*, in M. CRAWFORD (a cura di), *L'impero romano e le strutture economiche e sociali delle province*, Como 1986, pp. 109 sgg.; A. K. BOWMAN, *Egypt after the Pharaohs*, London 1986.

⁸³ ID., *The Town Councils of Roman Egypt*, Toronto 1971; il significato epocale delle riforme severiane viene ora nettamente ribadito da A. Giardina, nella sua proposta di periodizzazione della storia egiziana (*Egitto bizantino o tardo antico? Problemi della terminologia e della periodizzazione*, in *Egitto e storia antica* cit., pp. 89-103).

⁸⁴ Distinzioni che, certo, per noi sono assai meglio individuabili di quelle presumibilmente esistenti nelle altre province, data la ricchezza incomparabilmente maggiore della documentazione, ma di cui, comunque, è difficile negare l'assoluta peculiarità.

princeps ai membri della sua famiglia e del suo *entourage*⁸⁵. Le *ousiai* torneranno, più tardi, con l'età flavia, nella gestione imperiale, ma verranno mantenute separate, nell'organizzazione e nello sfruttamento, rispetto al resto della terra egiziana (come *ousiakē gē* amministrata dall'*ousiakos logos*, un «conto» separato dal resto dell'amministrazione fiscale egiziana, la *dioikēsis*). Anche in altre province, come l'Africa, esistono grosse estensioni di terreno che hanno gestione unitaria, di pertinenza tanto di privati quanto, soprattutto, dell'imperatore, i cosiddetti *saltus*⁸⁶. Ma il loro tratto più caratteristico, che emerge nel modo più evidente nella descrizione che ne dà lo scrittore di agrimensura Frontino⁸⁷, è la loro «extraterritorialità» rispetto ai *territoria* delle comunità cittadine in provincia: il che produce, come ora si vedrà, effetti di rilievo, per esempio, sul piano dell'organizzazione fiscale. Il fatto che le *ousiai* non siano, diversamente dai *saltus* rispetto alle comunità cittadine, extraterritoriali rispetto ai *nomoi* è ovviamente connesso, appunto, al diverso ruolo che hanno questi ultimi con le loro *mētropoleis* rispetto all'organizzazione basata sulle città, presente, in generale, nelle altre province.

Questa peculiare condizione dell'Egitto – di territorio con una lunga tradizione di controllo burocratico – ha potuto far sí, per un verso, che talune innovazioni che sono un portato dell'amministrazione romana (le procedure regolari di censimento e di catasto) vi trovassero il terreno più adatto per esservi sperimentate prima di essere estese gradualmente al resto dell'impero; per un altro verso, che le tradizioni amministrative egiziane hanno potuto costituire un modello da esportare eventualmente altrove: ed entrambi questi processi hanno progressivamente determinato un'attenuazione della «singolarità» dell'Egitto entro la struttura imperiale.

4. La fiscalità imperiale.

L'ovvio risvolto pratico della teoria del *dominium in solo provinciali*, al di là della sua più lata significazione ideologica, è quello che si rileva sul piano fiscale. Sostiene uno scrittore di agrimensura di età presumibilmente tardo-flavia, fonte dell'assai più tardo Agennio Urbico, che co-

⁸⁵ G. M. PARASSOGLU, *Imperial Estates in Roman Egypt*, Amsterdam 1978 (di cui rimane controversa la tesi di fondo sui modi di formazione e sulla natura delle οὐσίαι: D. J. Crawford, in CR, n. s., XXX (1980), pp. 251 sgg.).

⁸⁶ Sui *saltus* imperiali in Africa cfr. ora D. P. KEHOE, *The Economics of Agriculture on Roman Imperial Estates in North Africa*, Göttingen 1988.

⁸⁷ FRONTINO, *Le controversie dei campi*, p. 53 (Lachmann).

loro che possiedono terre in provincia le possiedono «quasi fructus tollendi causa et praestandi tributis condicione»⁸⁸. Al di là dei molti problemi che il luogo, il cui contesto è peraltro assai guasto, suscita⁸⁹, rimane indubitato che, per il gromatico, in una considerazione estremamente schematica della condizione giuridica dei terreni provinciali, come più tardi per Gaio, la «proprietà» del *populus* e del *princeps* (da lui peraltro non evocata, ma evidentemente sottintesa dal riferimento a una detenzione dei terreni, da parte dei privati, «quasi fructus tollendi causa») non vuol dire altro se non che sul suolo provinciale, diversamente che sull'italico, grava un tributo fondiario⁹⁰. Di altre giustificazioni possibili del tributo provinciale, quale quella che vi vede una sorta di corrispettivo per l'azione di pacificazione e di mantenimento dell'ordine e della sicurezza svolta da Roma⁹¹, non si può dire che venga mai data un'altrettanto esplicita e rigorosa formulazione, né che esse vengano considerate alla base della contrapposizione tra Italia e province, così, in generale, sul piano politico-amministrativo, come, più specificamente, sul piano fiscale.

Il *tributum soli*, il tributo fondiario, costituisce, sicuramente, sul piano quantitativo, il più importante tributo che alimenta le casse provinciali, ed è anche quello per il quale verosimilmente più presto e in modo più generalizzato si determina un'uniformazione dei criteri di imposizione e di riscossione⁹². Quando Roma cominciò a «esportare la sua fiscalità»⁹³, facendone gravare il peso sui territori progressivamente ricadenti sotto il suo controllo, dovette naturalmente tener conto, oltre che delle modalità stesse della «conquista», anche delle condizioni di base, politiche economiche sociali, di tali territori. Sicché, per un verso, il tributo costituì ciò che doveva sostituire l'indennità imposta alla popolazione vinta⁹⁴, diverso rispetto a quest'ultima per il suo carattere di regolarità e di perpetuità; per un altro verso, esso dovette necessariamente o basarsi sulle pratiche fiscali che Roma trovava già adottate (per esempio, la tassazione per quote di prodotto agricolo, come in Sicilia), ovvero pre-

⁸⁸ *Le controversie dei campi*, pp. 35 sg. (Lachmann) = p. 23 (Thulin).

⁸⁹ F. GRELLÉ, *Stipendium vel tributum* cit., pp. 30 sgg.

⁹⁰ E. LO CASCIO, *La struttura fiscale dell'impero romano*, in M. CRAWFORD (a cura di), *L'impero romano* cit.; P. A. BRUNT, *Remarks on the Imperial Fiscus* cit., p. 3 (= ID., *Roman Imperial Themes* cit., p. 351).

⁹¹ Cfr. *ibid.*, a proposito di CICERONE, *Lettere al fratello Quinto*, I.1.34; TACITO, *Storie*, 4.74; DIONE CASSIO, 52.29.

⁹² L. NEESSEN, *Untersuchungen zu den direkten Staatsabgaben der römischen Kaiserzeit* (27 v. Chr. - 284 n. Chr.), Bonn 1980; P. A. BRUNT, *The Revenues of Rome*, in JRS, LXXI (1981), pp. 161 sgg. (= ID., *Roman Imperial Themes* cit., pp. 324 sgg.); E. LO CASCIO, *La struttura fiscale* cit.

⁹³ L'espressione è di C. NICOLET, *Il mestiere del cittadino* cit., p. 189.

⁹⁴ «Quasi victoriae praemium et poena belli»: CICERONE, *Contro Verre*, 2.3.12.

vedere la corresponsione di una somma fissa collettivamente imposta alle singole comunità, senza che, da parte dell'amministrazione romana, ci si preoccupasse (o anzi senza che ci fosse la possibilità di preoccuparsi) dei criteri della ripartizione del gravame, ripartizione che veniva lasciata alla cura e alla responsabilità delle comunità soggette. *Decima*, da una parte (dunque un tributo rapportato all'entità della produzione agricola), e *stipendium* o «vectigal certum stipendiarium», come lo definisce Cicerone⁹⁵, parrebbero rappresentare le due sole possibili opzioni di una fiscalità amministrativamente non strutturata⁹⁶.

Laddove, tuttavia, la riscossione di una somma globale da una comunità non implica la necessità di alcuna mediazione fornita dalla stessa organizzazione imperiale, questa mediazione diviene obbligata, com'è stato acutamente osservato⁹⁷, così nel caso di un tributo fondiario per quote di prodotto, come nel caso di eventuali imposte indirette: in tutti quei casi, appunto in cui, per usare la terminologia ciceroniana, il *vectigal* non possa dirsi, in partenza, *certum*. La Roma tardo-repubblicana non poteva contare, tuttavia, su una struttura «pubblica» di gestione e di controllo della fiscalità: e dunque non poteva far altro che assicurarsi l'introito di una somma di denaro o di una quantità di beni che costituissero un *vectigal certum*, trasferendo su privati di garantita solidità finanziaria i rischi della riscossione, in cambio di una partecipazione ai profitti della riscossione stessa. Donde gli sviluppi, sul piano soprattutto dell'organizzazione e dello sfruttamento della fiscalità provinciale, delle *societates publicanorum*, con quel che ne poté venire di conseguenza, attraverso anche l'inevitabile frequente collusione tra le società (o i singoli appaltatori) e i governatori: l'arricchimento privato di tutti quei settori dell'*élite* romana che erano, in un modo o nell'altro, coinvolti nell'esazione e la sistematica spoliazione dei provinciali. E anzi, anche laddove l'esigenza di fondo che stava alla base del coinvolgimento degli appaltatori poteva pur essere soddisfatta lasciando alle singole comunità cittadine la responsabilità di provvedere alla ripartizione individuale del gravame, si ebbe piuttosto spesso l'adozione di un sistema misto, una combinazione tra il criterio della somma collettivamente imposta alle comunità e quello di far responsabili nei confronti della cassa del *populus Romanus* le società appaltatrici e non, direttamente, le comunità stesse: ciò accadeva quando, a stipulare la *pactio*, l'accordo sull'entità del raccolto, e dunque

⁹⁵ *Ibid.*

⁹⁶ Cfr. ora G. CLEMENTE, *L'economia imperiale romana*, in questa *Storia di Roma*, II/1, pp. 367 sgg.

⁹⁷ A. H. M. JONES, *L'economia romana*, a cura di P. A. Brunt, Torino 1984, pp. 200 sgg., in generale, per i sistemi tributari antichi, e pp. 210 sgg. e 230 sg. per Roma; riserve di Brunt, *ibid.*, p. 238.

della decima, con la società di pubblicani era non il singolo contribuente, ma l'amministrazione cittadina nel suo complesso, come era usuale che avvenisse in Sicilia e in Asia ⁹⁸.

La rivoluzione augustea, anticipata per certi aspetti, in questo, dall'attività di Cesare dittatore ⁹⁹, importò la messa in moto d'un duplice processo il cui esito sembra essere stato, nonostante la persistenza (episodica, potremmo dire, e non più «strutturale») di fenomeni di malcostume ¹⁰⁰, un radicale miglioramento delle condizioni delle popolazioni soggette: l'eliminazione dell'intermediazione dell'appalto, precoce per lo meno per quel che riguarda l'imposizione fondiaria, e la conseguente generalizzata attribuzione alle comunità locali, laddove ciò era possibile, della responsabilità dell'esazione, nonché l'adozione di un sistema tendenzialmente generale e uniforme di valutazione periodica della capacità contributiva dei singoli, che fosse in grado di razionalizzare e nel contempo di poggiare su basi di maggior equità l'imposizione – equità certo relativa, giacché a tale sistema comunque continuava a mancare una caratteristica di fondo dei moderni sistemi fiscali, e cioè la progressività dell'imposta ¹⁰¹. Questo sistema, il *census* provinciale con le connesse rilevazioni catastali, fu solo progressivamente esteso alle varie province, ma alla fine risultò universalmente adottato ¹⁰². Conosciamo i dettagli del suo funzionamento da un celebre luogo del giurista Ulpiano, attivo in età severiana ¹⁰³: ogni «contribuente» è tenuto a «dichiarare» i fondi di cui è in possesso nel *territorium* di ciascuna città (*professio*), dandone la loca-

⁹⁸ J. CARCOPINO, *La loi de Hiéron et les Romains*, Paris 1914, pp. 84 sg.; A. H. M. JONES, *L'economia romana* cit., pp. 212 sg. con le note 66 e 71 di Brunt e ivi fonti.

⁹⁹ Con l'eliminazione del coinvolgimento degli appaltatori dalla riscossione della decima nei territori delle città: APPIANO, *Guerre civili*, 5.19 (col commento di E. Gabba); PLUTARCO, *Vita di Cesare*, 48.21; DIONE CASSIO, 42.6.3; la nuova testimonianza, di eccezionale importanza, offerta dal νόμος τε- λους della provincia d'Asia, in H. ENGELMANN e D. KNIBBE (a cura di), *Das Zollgesetz der Provinz Asia*, in «Epigraphica Anatolica», XIV (1989), ll. 72 sgg., sulla δεκάτη, e sul suo appalto a pubblicani, non pare, dato il carattere composito del testo e la possibilità che esso non sia stato, per questa parte, rivisto, che debba necessariamente portare a non prestar fede alla testimonianza delle fonti letterarie o a non interpretarla nel modo più naturale; il passaggio a un'imposizione diretta su base cittadina per la prima età imperiale sembrerebbe del resto implicato da STRABONE, 10.C485, 14.C657, e dal cosiddetto «testamento di Epikrates» (P. HERRMANN e K. Z. POLATKAN, *Das Testament des Epikrates und andere neue Inschriften aus dem Museum von Manisa*, in SAWW, CCLXV (1969), 1, pp. 7 sgg.). Alternativamente si potrebbe pensare a un coinvolgimento, ancora in età imperiale, degli appaltatori nella riscossione della decima per quei terreni che si trovavano propriamente fuori dei territori cittadini (cfr. P. A. BRUNT, *Roman Imperial Themes* cit., pp. 389 sgg.).

¹⁰⁰ ID., *Charges of Provincial Maladministration under the Early Principate*, in «Historia», X (1961), pp. 189-227 (= ID., *Roman Imperial Themes* cit., pp. 53-95).

¹⁰¹ E. LO CASCIO, *La struttura fiscale* cit.

¹⁰² Ora P. A. BRUNT, *The Revenues of Rome* cit., pp. 163 sgg. (= ID., *Roman Imperial Themes* cit., pp. 329 sgg.; cfr. pp. 532 sg. e i contributi di Jacques e di Le Glay ivi citati), con la tabella alle pp. 171 sg. (= *ibid.*, pp. 345 sg.).

¹⁰³ *Digesto*, 50.15.4 (Ulpiano, 3, *de censibus*): cfr. L. NEESEN, *Untersuchungen* cit., pp. 48 sgg.

lizzazione e specificandone le dimensioni e il tipo di utilizzazione economica (se seminativo, vigneto, uliveto e così via), e a fornirne una valutazione in termini monetari (*aestimatio*), e la dichiarazione va fatta città per città. La *professio* dunque vale a individuare un rapporto diretto tra amministrazione centrale, con i suoi organi periferici, e il singolo contribuente (che, possedendo fondi in più città, in più città dovrà dichiararli), per il momento dell'imposizione; la riscossione, viceversa, presuppone il coinvolgimento delle singole amministrazioni cittadine, fatte responsabili del versamento alle casse provinciali dell'imposta dovuta sui terreni inseriti nei *territoria* delle città stesse.

Il luogo del giurista severiano parrebbe dimostrare che i criteri seguiti nella rilevazione censuale, con i suoi vari momenti, rappresentino, ormai, alla sua epoca, quelli uniformemente adottati in tutto l'impero; e parrebbe dimostrare, altresì, che in linea di massima l'ammontare del *tributum soli* fosse espresso in termini monetari, come percentuale di una valutazione in termini monetari dei fondi stessi. Tuttavia è probabile che così il processo di uniformazione dei criteri del *census*, come la generalizzazione di un'imposizione in denaro abbiano richiesto molto tempo, senza che si giungesse, peraltro, né a cancellare completamente le differenze fra le varie aree, né a eliminare dappertutto la riscossione di quote o di quantità prefissate di prodotti in natura, testimoniata per l'Egitto¹⁰⁴. I due processi saranno stati ovviamente contestuali o comunque coerenti con il progresso dell'urbanizzazione e della costituzione di comunità cittadine nelle aree ancora non urbanizzate al momento della redazione del territorio in forma di provincia. Un discorso a parte riguarda quei terreni, detenuti da privati o mantenuti nella condizione di *ager publicus* o ricaduti nel patrimonio fondiario del *princeps*, che erano al di fuori dei *territoria* delle città. Per questi non potevano valere le norme generali sul *census* delineate da Ulpiano, che presuppongono, come istanza mediana tra contribuenti e amministrazione finanziaria centrale, le amministrazioni cittadine. Né, per tali terreni, si può effettivamente parlare di semplice tributo fondiario: anche chi consideri la giustificazione gaiana del *tributum soli* come significativa per intendere il modo attraverso il quale potesse essere costruita, dal pensiero giuridico, la nozione di un tributo fondiario come onere reale sul suolo, non potrà non riconoscere che quanto veniva pagato per lo sfruttamento di questi terreni era una vera e propria rendita, riscossa in forme diverse rispetto al

¹⁰⁴ Insistono ora sulla persistenza, al di là dell'Egitto (per il quale si cfr. ancora S. L. WALLACE, *Taxation in Egypt from Augustus to Diocletian*, Princeton N.J. 1938), di una tassazione in natura P. A. BRUNT, *Roman Imperial Themes* cit., pp. 531 sg., e R. DUNCAN-JONES, *Structure and Scale* cit., pp. 187 sgg.

tributum soli (per esempio riscossa in natura e non in denaro, se l'utilizzazione prevista dei suoi proventi lo richiedeva) e di ammontare sicuramente assai più elevato rispetto al vero e proprio tributo fondiario¹⁰⁵.

È interessante osservare che le testimonianze che possediamo circa l'effettuazione dei *census* provinciali nell'età del principato, se valgono a mostrare l'iniziale irregolarità e non contemporaneità delle operazioni come pure la loro differenziata cadenza nelle diverse aree, si rivelano più numerose e precoci, in linea di massima, per le province imperiali (anche tenuto conto della maggiore numerosità di queste ultime rispetto alle province del *populus*)¹⁰⁶: non è forse da escludersi che questa circostanza non dipenda soltanto dall'esiguità e dalla casualità di trasmissione della documentazione giunta sino a noi, ma sia davvero indicativa del fatto che le operazioni del *census* vennero effettuate più presto e in modo esaustivo nelle province del *princeps*, dando luogo alla teoria gaiana di una differenziazione tra i due tipi di province anche sul piano fiscale. Peraltro, anche in Italia, dove il *census* dei *cives Romani* aveva finalità non connesse con il pagamento di un tributo fondiario, esso continuò ad essere effettuato sicuramente sino all'età flavia e presumibilmente anche dopo¹⁰⁷; e le Tavole alimentari testimoniano l'esistenza di una registrazione di tipo catastale anche nella penisola, con la specifica finalità di consentire il funzionamento dell'istituzione, garantendo la larga proporzionalità tra le somme prestate dall'imperatore al fine dell'assistenza all'infanzia, il valore dei fondi dati in garanzia dai proprietari che contraevano i prestiti imperiali e l'ammontare delle *usurae* pagate da questi ultimi¹⁰⁸.

Sui *census* provinciali doveva basarsi anche l'esazione del *tributum capitis*, l'imposta personale che colpiva coloro che non erano *cives Romani*, riscossa verosimilmente anch'essa in tutte le province, di cui rimane discussa la natura: se testatico di ammontare fisso, almeno all'interno di un'area, ovvero, per lo meno in talune province, imposta (o insieme di

¹⁰⁵ Così, i coloni dei latifondi imperiali in Africa erano astretti al pagamento di terze e quarte (o quinte) dei raccolti: *FIRA*, I, 100, I. ll. 25 sgg.; II. l. 29; III. l. 9, l. 12. È a questo genere di terreni, e non all'intero *solum* provinciale, che presumibilmente si riferisce il secondo Igino (*La fissazione dei confini*, p. 205 La. = 168 Th.), nella sua caratterizzazione degli *agri vectigales* nelle province e del *vectigal* da essi pagato: E. LO CASCIO, *La struttura fiscale* cit., pp. 47 sgg. (diversamente R. DUNCAN-JONES, *Structure and Scale* cit., pp. 187 sg.).

¹⁰⁶ Come risulta dalla tabella, già citata (cfr. sopra, nota 102), di Brunt.

¹⁰⁷ F. DE MARTINO, *Storia* cit., IV/1, pp. 480 sgg.; IV/2, pp. 920 sg.

¹⁰⁸ *CIL*, XI, 1147 = *ILS*, 6675 = *FIRA*, III, 116; *CIL*, IX, 1455 = *ILS*, 6509 = *FIRA*, III, 117; cfr. R. DUNCAN-JONES, *The Economy of the Roman Empire. Quantitative Studies*, Cambridge 1982², pp. 288 sgg., 382 sgg.; E. LO CASCIO, *Gli «alimenta», l'agricoltura italiana e l'approvvigionamento di Roma*, in *RAL*, s. 8, XXXIII (1978), pp. 311-52; E. CHAMPLIN, *Owners and Neighbours at Ligures Baebiani*, in «Chiron», XI (1981), pp. 239-64.

imposte su base personale) sulle attività economiche che non potevano essere ricomprese nella valutazione per il *tributum soli*. Anche per il *tributum capitis* la funzione di intermediazione tra i contribuenti e l'amministrazione finanziaria centrale dovette essere svolta dalle amministrazioni cittadine¹⁰⁹.

Un coinvolgimento delle società di appaltatori e di singoli appaltatori durò, come pare, molto più a lungo per l'insieme assai vario delle imposte che non davano un gettito prefissato: i *portoria*, le imposte indirette, di ammontare sostanzialmente modesto, che colpivano le merci in movimento da una regione all'altra dell'impero, nonché quelle, di ammontare assai più elevato, che gravavano le merci in transito ai confini; e le specifiche imposte che colpivano i *cives Romani*¹¹⁰. Escluso il ricorso¹¹¹ a un'imposizione diretta rapportata al capitale e dunque alla ripresa, in via definitiva¹¹², del vecchio *tributum ex censu* dei *cives*, vennero istituite, ad affiancarsi alla *vicesima libertatis*, l'imposta che colpiva le manomissioni, già presente nell'organizzazione fiscale della repubblica¹¹³, tre nuove imposte indirette: una *vicesima hereditarium* (definita pure *vicesima populi Romani*¹¹⁴), che colpiva tutti i passaggi ereditari di proprietà fra non stretti congiunti e di ammontare superiore a una soglia minima¹¹⁵; una *centesima rerum venalium*, un'imposta sulle attività commerciali che colpiva le vendite all'incanto¹¹⁶; una *quinta et vicesima venalium mancipiorum*, che colpiva i trasferimenti di proprietà degli schiavi. Mentre i proventi delle prime due erano destinati ad alimentare l'*aerarium*

¹⁰⁹ L. NEESEN, *Untersuchungen* cit., pp. 117 sgg.

¹¹⁰ S. J. DE LAET, *Portorium. Etude sur l'organisation douanière chez les Romains surtout à l'époque du Haut-Empire*, Bruges 1949; M. R. CIMMA, *Ricerche sulle società di publicani*, Milano 1981; P. A. BRUNT, *Roman Imperial Themes* cit., pp. 354 sgg.; cfr. pure M. CRAWFORD, *Economia imperiale e commercio estero*, in *Tecnologia, economia e società nel mondo romano*, Como 1980, pp. 207-17.

¹¹¹ Poi minacciato da Augusto nel 13 d. C., di fronte allo scontento suscitato dall'imposizione della *vicesima*: DIONE CASSIO, 56.28.4-6.

¹¹² Dopo la parentesi degli anni della guerra civile, in cui se n'era ripresa, nel 43, temporaneamente la riscossione, dopo più di un secolo di sospensione, accanto a quella d'una serie di imposte straordinarie: cfr. in particolare C. NICOLET, *Tributum*, Bonn 1976, pp. 87 sgg.

¹¹³ W. ECK, *Die staatliche Organisation* cit., pp. 114 sgg.

¹¹⁴ *CIL*, III, 2922.

¹¹⁵ Introdotta nel 6 d. C., in base a un progetto che Dione Cassio attribuisce già a Cesare e dopo che un tentativo di imporla era stato fatto dai triumviri: DIONE CASSIO, 55.25; APPIANO, *Guerre civili*, 5.282; cfr. W. ECK, *Die staatliche Organisation* cit., pp. 125 sgg.; L. NEESEN, *Untersuchungen* cit., pp. 136 sgg. e fonti.

¹¹⁶ Portata alla metà da Tiberio dopo l'annessione della Cappadocia, riportata nel 31 alla sua originaria aliquota, e di nuovo alla metà prima della sua abolizione da parte di Caligola (propagandisticamente pubblicizzata sulle sue monete); in seguito, presumibilmente, ripristinata: TACITO, *Annali*, 1.78, 2.42; DIONE CASSIO, 58.16.2, 59.9.6; SVETONIO, *Gaio*, 16.3; *Digesto*, 50.16.17.1; *RIC*, I², *Gaius*, n. 45; cfr. G. THIELMANN, *Die römische Privatauktion*, Berlin 1961, pp. 235 sgg.; M. CORBIER, *L'aerarium militare*, in *Armées et fiscalité dans le monde antique*, Paris 1977, pp. 223 sgg.; cfr. pure A. U. STYLOW, *Die Quadranten des Caligula als Propagandamünzen*, in «Chiron», I (1971), pp. 285 sgg.

militare, la nuova cassa istituita da Augusto per finanziare la corrispondenza dei premi di congedo ai veterani, quelli della terza erano destinati a finanziare le spese per il corpo dei *vigiles* a Roma¹¹⁷.

La costruzione di una struttura amministrativa specifica per questo insieme vario di imposte, con l'istituzione di una serie di uffici, centrali e periferici, e di posti affidati a liberti imperiali e a *equites* nel corso dei primi tre secoli dell'impero, sembra avere avuto, dapprima, una funzione di semplice controllo delle attività degli appaltatori e non avere necessariamente implicato il passaggio alla riscossione «diretta» da parte del personale imperiale: è certo che si ebbe una coesistenza di *procuratores* imperiali e di appaltatori, per esempio, per la riscossione delle imposte che colpivano i *cives*¹¹⁸.

Va osservato che, così il *tributum capitis*, come le imposte indirette, come quella sulle eredità erano ovviamente riscosse in denaro; e se anche qualche dubbio, peraltro non sempre giustificato, può rimanere circa il passaggio da una riscossione di quote in natura a un'imposta monetaria nella generalità delle province per quanto riguarda il tributo fondiario¹¹⁹ (e salvo il caso peculiare dell'Egitto e le rendite dei demani imperiali), non c'è dubbio che il sistema tributario fu basato, sostanzialmente, su una presenza capillarmente diffusa della moneta: in altri termini, la progressiva costruzione di una struttura fiscale sempre più articolata fu permessa dalla monetarizzazione delle aree nelle quali non si era avuto ancora, con l'urbanizzazione, il passaggio a forme mercantili-monетarie di scambio. Non c'è dubbio, peraltro, che proprio la diffusione di un'imposizione in denaro dovette dare un potente impulso a questo processo di monetarizzazione, anche se inizialmente essa può avere provocato, con l'obbligo, che comportava, di un passaggio, sia pure solo parziale, all'economia monetaria, seri problemi di adattamento, ben testimoniati dai casi di rivolte determinate proprio dall'obbligo del pagamento periodico e indefinito nel tempo di un tributo monetario e dal cronico indebitamento che ne poteva conseguire¹²⁰.

Si vedrà più avanti quale possa essere stato il peso della tassazione sugli abitanti dell'impero e quali gli effetti diretti, congiunturali e strutturali, sulla sua economia. Va subito messo in rilievo, tuttavia, che la costruzione di un sistema fiscale basato in larghissima misura sull'imposi-

¹¹⁷ DIONE CASSIO, 55.31.4.

¹¹⁸ W. ECK, *Die staatliche Organisation* cit., pp. 114 sgg., 129 sgg.; M. R. CIMMA, *Ricerche* cit., pp. 138 sgg.; P. A. BRUNT, *Roman Imperial Themes* cit., pp. 402 sgg.

¹¹⁹ R. DUNCAN-JONES, *Structure and Scale* cit., pp. 187 sgg.

¹²⁰ Così la *continuatio tributorum* e la *gravitas faenoris* sono alla base della rivolta di Florus e Sacrovir in Gallia, nel 21 d. C.: TACITO, *Annali*, 3.40.

zione in denaro rendeva necessaria, per la stessa gestione delle finanze imperiali, la costruzione di un sistema monetario unitario o per lo meno integrato, esteso all'intero territorio dell'impero. L'età repubblicana lasciava in eredità al fondatore del nuovo regime un sistema monetario già sufficientemente articolato, con la grande varietà delle sue denominazioni in più metalli, ivi compreso, con carattere di regolarità a partire dagli anni della dittatura di Cesare, l'oro, e la moneta romana era ormai nettamente il mezzo monetario predominante nella maggior parte delle aree soggette al controllo romano. Toccava ad Augusto, anche in questo campo, abilmente utilizzando, nella difficile sintesi tra le esigenze della conservazione e quelle dell'innovazione, le nuove risorse di cui disponeva, porre questo sistema monetario su basi più salde e destinate a durare nel tempo.

5. *Il sistema monetario.*

Nell'esemplificare i vari modi con i quali Augusto avrebbe mostrato la propria *liberalitas* nei confronti di tutti i settori della società, Svetonio ricorda come, una volta che fu portato il tesoro regio dei Tolomei da Alessandria a Roma, il *princeps* «produsse tanta abbondanza di moneta che, diminuito il saggio dell'interesse, di moltissimo s'accrebbero i prezzi dei campi»¹²¹. Il luogo svetoniano parrebbe rivelare l'acuta consapevolezza degli effetti positivi che un'incrementata offerta di moneta poteva avere, a livello congiunturale, sull'economia reale, e, dunque, presumibilmente, dell'interesse che la nuova amministrazione poneva nel garantire la liquidità, con ciò evitando le ricorrenti crisi del credito che avevano caratterizzato gli ultimi decenni dell'età repubblicana¹²². Ma il luogo svetoniano attesta, altresì, come era stata proprio l'acquisizione di nuove province e la loro integrazione nell'impero a consentire una ripresa in grande stile dell'emissione monetaria e la conseguente penetrazione, nelle varie aree dell'impero, della moneta romana, in particolare di quella prodotta dalle zecche centrali e destinata ad aver corso dappertutto, senza limitazioni (salvo in una specifica area, come si vedrà).

Il sistema denominazionale del principato era, sostanzialmente,

¹²¹ SVETONIO, *Augusto*, 41.1.

¹²² M. FREDERIKSEN, *Caesar, Cicero and the Problem of Debt*, in JRS, LVI (1966), pp. 128-41; C. NICOLET, *Les variations des prix et la « théorie quantitative de la monnaie » à Rome, de Cicéron à Pliny l'Ancien*, in « Annales (ESC) », XXVI (1971), pp. 1203-27; M. H. CRAWFORD, *Le problème des liquidités dans l'Antiquité classique*, *ibid.*, pp. 1228-33; E. LO CASCIO, *State and Coinage in the Late Republic and Early Empire*, in JRS, LXXI (1981), pp. 76-86.

quello (formatosi nei suoi elementi essenziali negli anni della guerra annibalica) dei due secoli dell'espansione imperiale di Roma, con alcune importanti innovazioni che ne accrescevano la duttilità e l'idoneità a consentire l'uso della moneta nelle transazioni più diverse¹²³: basti osservare che la moneta regolarmente emessa di più elevato valore, l'*aureus*, di poco meno di 8 grammi, era pari a mille e seicento delle monete più piccole prodotte, i *quadrantes*, di circa tre grammi di rame. Ma tra questi due limiti estremi vi era una serie numerosa di denominazioni intermedie, prodotte con sufficiente regolarità e alcune praticamente quasi senza soluzione di continuità: pari a un venticinquesimo dell'*aureus* era il *denarius* argenteo, battuto a 84 pezzi per libbra, a sua volta equivalente a 4 *sestertii* di oricalco (una lega simile all'ottone), che costituivano l'unità di conto, e a 16 assi di rame. Completavano la struttura delle denominazioni le monete d'oro e d'argento pari rispettivamente a mezzo aureo e mezzo denario (e ancora i multipli della moneta d'oro), nonché i dupondi, o doppi assi, di oricalco e i semissi, o mezzi assi, di rame.

Le innovazioni apportate dal fondatore del principato consistevano, per un verso, nella regolare introduzione della nuova lega dell'oricalco per i sesterzi (prodotti, ma in argento, in età repubblicana con carattere di occasionalità) e i per i dupondi¹²⁴, e del rame puro, al posto del cattivo bronzo (talvolta con forte percentuale di piombo) in uso in età repubblicana, per gli assi e le minori denominazioni; per un altro verso, in una nuova definizione dei valori ponderali di queste ultime monete, destinate a svolgere la funzione di spiccioli, per modo che ne fosse possibile, dopo alcuni decenni di sospensione, la ripresa della regolare emissione¹²⁵.

Il sistema introdotto da Augusto avrebbe subito, negli anni di Nerone, una serie di modificazioni, in parte effimere (quale l'utilizzazione dell'oricalco per gli assi e i suoi sottomultipli), in parte destinate a durare, quale la fissazione di un nuovo standard ponderale per la moneta aurea e per quella argentea (portate rispettivamente a un quarantacinquesimo e a un novantaseiesimo di libbra), nonché l'aggiunta di una modesta quantità di rame all'argento del *denarius*, sino ad allora pressoché

¹²³ M. H. CRAWFORD, *Coinage and Money under the Roman Republic*, London 1985, pp. 256 sgg.; C. H. V. Sutherland, in *RIC*, I², pp. 3 e 23.

¹²⁴ Sui precedenti nell'uso dell'oricalco, monetato per la prima volta da Mitridate VI, nelle emissioni romane cfr. M. H. CRAWFORD, *Coinage and Money* cit., pp. 196 e 243 (e i contributi di P. T. Craddock, A. M. Burnett e K. Preston ivi citati, p. 196, nota 3).

¹²⁵ Sul significato, per questo aspetto, della sistemazione augustea (e della conseguente rivalutazione presumibilmente ufficiale dei vecchi assi come dupondi) interpretazioni divergenti in E. LO CASCIO, *State and Coinage* cit., pp. 81 sgg., e in M. H. CRAWFORD, *Coinage and Money* cit., pp. 260 sg.

puro¹²⁶. Anche se riaggiustamenti di un certo rilievo sarebbero stati apportati in seguito al peso e al fino della moneta argentea, già a partire dall'età flavia e poi, successivamente, durante tutto il corso del II secolo¹²⁷, il sistema si sarebbe mantenuto immutato e stabile sino all'epoca severiana: con il presumibile processo di lentissima «inflazione secolare» sarebbe, soltanto, venuta meno la necessità di coniare il nominale più piccolo, non più utile nemmeno per acquisti di modestissima entità¹²⁸.

Si è discusso se le decisioni relative a quanto e quale numerario emettere e a quali standard ponderali e con quale percentuale di metallo fino rispondessero esclusivamente a preoccupazioni finanziarie, o non fossero motivate anche dalla volontà di garantire, con la stabilità monetaria, un regolare rifornimento di numerario a un'economia che non conosceva, sostanzialmente, altro mezzo di scambio se non la moneta coniata: se, in altri termini, si possa o meno parlare di una sorta di empirica «politica monetaria» dell'autorità imperiale che andasse al di là della semplice esigenza di assicurarsi mezzi adeguati per far fronte alle proprie spese¹²⁹. Ora, è vero che l'emissione di moneta aurea e argentea era immediatamente legata alle necessità di spesa dell'organismo imperiale, talché si potrebbe anche ammettere che l'autorità emittente fosse sostanzialmente disinteressata a quel che accadeva a questa moneta una volta che era entrata in circolazione; più difficile risulta, tuttavia, accettare una tale tesi per quel che riguarda la produzione della moneta bronzea, destinata alle piccole transazioni della vita quotidiana, a motivare la produzione della quale sembra innegabile che sia anche intervenuta la volontà di garantirne un rifornimento adeguato al pubblico dei fruitori.

Le monete prodotte per aver corso in tutto l'impero erano, peraltro, integrate da alcune autonome monetazioni cittadine, per lo più limitate a pezzi di modesto valore e aventi corso limitato (salvo talune monetazioni di colonie delle province occidentali, destinate a circolare, inizialmente, nei primi decenni del principato augusteo, in territori più ampi e

¹²⁶ D. W. MACDOWALL, *The Western Coinages of Nero* («ANS Num. Notes and Monographs», 161), New York 1979, pp. 133 sgg.; E. LO CASCIO, *La riforma monetaria di Nerone: l'evidenza dei ripostigli*, in MEFR, XCII (1980), pp. 445-70.

¹²⁷ D. R. WALKER, *The Metrology of the Roman Silver Coinage* (BAR Suppl. ser., V, XXII, XL), Oxford 1976-78.

¹²⁸ Sostituito dal semisse nella funzione di più piccolo nominale del sistema: M. H. CRAWFORD, *Money and Exchange in the Roman World*, in JRS, LX (1970), p. 41, nota 9 (trad. it. riveduta in *La moneta in Grecia e a Roma*, Roma-Bari 1982, p. 106, nota 9), col confronto tra ORAZIO, *Satire*, I, 3, 137, e *FLORA*, I², 105, ll. 22 sg.

¹²⁹ M. H. CRAWFORD, *Money and Exchange* cit., pp. 40-48 (trad. it. pp. 103-29), con qualche precisazione in *The Monetary System of the Roman Empire*, in ID. (a cura di), *L'impero romano* cit., pp. 61-68; E. LO CASCIO, *State and Coinage* cit.; cfr. pure M. DE CECCO, *Monetary Theory and Roman History*, in «The Journal of Economic History», XLV (1985), pp. 809-22.

verosimilmente poste perciò sotto il diretto controllo dell'autorità centrale¹³⁰), nonché da alcune monetazioni «provinciali» in argento, come i cistofori dell'Asia o i tetradrammi della Siria, che in certo modo perpetuavano le monetazioni tradizionali di queste regioni¹³¹. Queste monetazioni locali, quale che ne fosse l'originaria finalità – per esempio quella di garantire un profitto a chi le emetteva o quella, diremmo «campanilistica», di riaffermare, attraverso l'autonoma coniazione, il prestigio della singola comunità cittadina –, finivano per avere come effetto quello di incrementare l'offerta complessiva di moneta. Le monetazioni provinciali e quelle cittadine, peraltro, erano integrate nella monetazione centrale dell'impero, con un sistema di cambi tendenzialmente fissi (che importavano, tuttavia, la riscossione di un aggio da parte dei cambiavalute) e con l'adozione di un uniforme sistema di conto¹³².

Area monetaria del tutto separata dal resto dell'impero rimaneva l'Egitto: e questa separatezza in qualche misura si potrebbe dire che ne confermi il ruolo di provincia del tutto *sui generis*. In Egitto la moneta delle zecche centrali nemmeno entrava, ma vi circolava uno specifico numerario in argento e in rame, perpetuante anche qui la monetazione tolemaica, che solo in Egitto aveva corso: mentre tuttavia la moneta bronzea continuò in età augustea a essere prodotta, le coniazioni argentee vennero interrotte per un cinquantennio, durante il quale periodo continuò a circolare l'argento tolemaico; ed è probabile che si ebbe una riorganizzazione e una risistemazione dei rapporti reciproci fra i vari nominali. Con Tiberio l'emissione dei tetradrammi fu ripresa, ma a un nuovo, e meno elevato, standard di metallo fino, destinato, tra gli anni di Claudio e quelli di Nerone, a declinare ulteriormente, sino a quando il nuovo tetradrammo non venne a contenere meno argento del *denarius*, pur pesando quattro volte di più, e a essere fatto ufficialmente pari alla moneta argentea cardine del sistema¹³³.

¹³⁰ C. H. V. SUTHERLAND, *The Emperor and the Coinage. Julio-Claudian Studies*, London 1976, pp. 40 sgg.

¹³¹ ID., *The Cistophori of Augustus*, London 1970; W. WRUCK, *Die syrische Provinzialprägung von Augustus bis Trajan*, Stuttgart 1931; C. M. KRAAY, *The Early Imperial Tetradrachms of Syria*, in RN, s. 6, VII (1965), pp. 58-68; E. A. SYDENHAM, *The Coinage of Caesarea in Cappadocia*, London 1933; in generale C. H. V. SUTHERLAND, *The Emperor and the Coinage* cit., pp. 53 sgg., 74 sgg.; RIC, I², pp. 19 sg., 40 sg.

¹³² Sull'importanza di questo aspetto insiste particolarmente M. H. CRAWFORD, *The Monetary System* cit.

¹³³ C. E. King e D. R. Walker, in D. R. WALKER, *The Metrology* cit., I, pp. 139 sgg., e *The Earliest Tiberian Tetradrachms and Roman Monetary Policy towards Egypt*, in ZPE, XXI (1976), pp. 265-69; A. GARA, *Prosdiaographomena e circolazione monetaria. Aspetti dell'organizzazione fiscale in rapporto alla politica monetaria dell'Egitto romano*, Milano 1976; ID., *Continuità e trasformazione nella politica monetaria di Augusto*, in *Atti del XVII Congresso Internazionale di Papirologia*, Napoli 1984, III, pp. 1007-14;

Quanto si rileva per la monetazione argentea alessandrina vale, peraltro, anche per le altre monetazioni argentee provinciali, in generale di più basso peso e/o tenore argenteo rispetto al *denarius* contemporaneamente emesso, e dunque, rispetto ad esso, sopravvalutate¹³⁴: nel non spingere l'unificazione monetaria sino al punto di abolire del tutto le emissioni provinciali anche le casse imperiali ricavavano un profitto. Lo stesso *denarius* fu sicuramente moneta sopravvalutata rispetto all'intrinseco, per lo meno dal momento in cui cominciò a essere prodotto a differenziati standard di fino nell'ambito di una medesima emissione, e cioè a partire dall'età flavia¹³⁵. La condizione per poter emettere una moneta con valore intrinseco inferiore, o nettamente inferiore, al valore nominale era quella di imporne il corso legale: se è probabile che fosse già contenuta nella *lex Cornelia de falsis*, di età sillana, una norma che vietava di rifiutare la moneta emessa dall'autorità pubblica, una volta accertatone il carattere di pezzo non contraffatto e non falso, nell'età imperiale il rifiuto della moneta che portava il *vultus* dell'imperatore si configurò come *crimen* soggetto a severissima repressione¹³⁶.

La moneta che non si poteva rifiutare, in quanto, appunto, recante come tipo del dritto il *vultus* dell'imperatore, era la «moneta di Cesare»¹³⁷. Ma anche in questo campo si può dire che si rilevi, piuttosto che l'immediata sostituzione del *princeps* agli organi del *populus* nella responsabilità dell'emissione, almeno inizialmente un suo formale affiancarsi ad essi, anche se, certo, in posizione di assoluta preminenza. In età repubblicana la politica dell'emissione (salvo quando non coinvolgesse decisioni di rilievo, quali l'introduzione di un nuovo nominale o la riforma di quelli esistenti, affidate a deliberazioni comiziali) era di competenza dei questori e del Senato, mentre a esercitare una funzione esecutiva e

E. CHRISTIANSEN, *On denarii and Other Coin-Terms in the Papyri*, in ZPE, LIV (1984), pp. 271 sgg.

¹³⁴ Come risulta, ora, dalle analisi del contenuto metallico procurate da D. R. WALKER, *The Metrology* cit.

¹³⁵ E. LO CASCIO, *Moneta e politica monetaria nel Principato: a proposito di due lavori recenti*, in AIN, XXV (1978), pp. 252 sg.

¹³⁶ GIULIO PAOLO, *Sentenze*, 5.25.1; la disposizione avrebbe trovato, anche per questo aspetto, un precedente nell'editto del pretore Mario Gratidiano: E. LO CASCIO, *Carbone, Druso e Gratidiano: la gestione della «res nummaria» a Roma tra la «lex Papiria» e la «lex Cornelia»*, in «Athenaeum», n. s., LVII (1979), pp. 215 sgg.; Id. in AIN, XXIX (1982), pp. 203 sgg.; diversamente, B. SANTALUCIA, *La legislazione sillana in materia di falso nummario*, *ibid.*, XXIX (1982), pp. 71 sg.

¹³⁷ EPIETTO, *Diatribes*, 3.3.3; cfr. S. MAZZARINO, *Sull'epigrafe diocleziana di Afrodisiade «BICHARACTAM»: per l'interpretazione romana delle misure «inflattive»*, in L. GASPERINI (a cura di), *Scritti sul mondo antico in memoria di Fulvio Grosso*, Roma 1981, pp. 354 sgg. Il luogo di Epiteto, letto alla luce di quello dello Pseudo-Paolo, conferma come sia il rifiutare la moneta in quanto essa porta il *vultus* dell'imperatore a rappresentare il *crimen*, e perciò conferma il fatto che è il *vultus* dell'imperatore sul dritto della moneta a rappresentare effettivamente il segno dell'«authority»; contro A. WALLACE-HADRILL, *Image and Authority in the Coinage of Augustus*, in JRS, LXXVI (1986), pp. 70 sgg.

di controllo erano giovani magistrati minori, destinati solo nell'eventuale prosieguo della loro carriera a entrare in Senato, di cui si discute se fossero eletti o nominati dai consoli, i *tresviri aere argento auro flando feriundo*¹³⁸. Erano i *tresviri* a «firmare» le singole emissioni di cui erano responsabili. Talvolta, però, altri magistrati apponevano il loro nome e la loro titolatura ad alcune particolari emissioni, di norma destinate a una finalità specifica, e in queste occasioni spesso compariva sulle monete anche il riferimento al *senatus consultum* che le aveva autorizzate: si trattava, in quest'ultimo caso, verosimilmente di emissioni «straordinarie», votate, per così dire, nel corso dell'anno finanziario, per far fronte a spese eccezionali, non previste, e l'autorizzazione del Senato si riferiva, perciò, non tanto alla tecnica operazione della coniazione, quanto al prelievo dall'*aerarium* del metallo monetabile necessario per l'emissione¹³⁹. Nelle province, poi, poteva accadere che i governatori coniassero moneta locale e provinciale a proprio nome, come in quelle dell'Asia nel caso dei cistofori emessi negli anni 50 del I secolo a. C. Durante la prima guerra civile e poi nel periodo successivo al 49 a. C., peraltro, una serie di emissioni furono prodotte, al di fuori di Roma, dov'era la zecca centrale, dai comandanti militari e con scopi dichiaratamente militari: si tratta delle emissioni degli *imperatores*, che sono state considerate, e giustificatamente, come «illegali»¹⁴⁰. È pure interessante rilevare che Cesare sottopose anche la produzione di moneta a Roma al suo diretto controllo, preponendovi i propri schiavi¹⁴¹.

È tenendo presenti questi precedenti che può intendersi come, per un verso, col compromesso augusteo, il controllo dell'emissione sia stato sostanzialmente assunto dal *princeps*, che in ciò seguiva l'esempio degli *imperatores* e di Cesare, per un altro verso, come l'esigenza di una ripresa della legalità repubblicana anche in campo monetario non sia stata, come pare, semplicemente un fatto formale, ma si sia tradotta in un concreto coinvolgimento degli organi tradizionali del *populus*¹⁴². Di questa parziale ripresa della legalità repubblicana sembrano recare testimo-

¹³⁸ M. H. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974, II, pp. 598 sgg.; A. BURNETT, *The Authority to Coin in the Late Republic and Early Empire*, in NC, CXXXVII (1977), pp. 37 sgg.

¹³⁹ Cfr. «p(ecunia) e(ro)gata s(enatus) c(onsulto)», in RRC, n. 329.

¹⁴⁰ M. H. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage* cit., p. 604.

¹⁴¹ SVETONIO, *Cesare*, 76.3; cfr. DIONE CASSIO, 43.45.2; M. JEHNE, *Der Staat des Dictators Caesar*, Köln-Wien 1987, pp. 73 sg.

¹⁴² Il tentativo di individuare, sulle monete, attraverso l'analisi dei tipi e delle leggende, il preciso riflesso delle vicende costituzionali del principato augusteo, che si lega al nome di Grant e di Sutherland, è visibile anche nella recente riproposizione, su nuove basi, dell'ipotesi «diarchica» da parte di A. BURNETT, *The Authority to Coin* cit. Su questo aspetto cfr. ora anche A. WALLACE-HADRILL, *Image and Authority* cit., pp. 77 sgg.

nianza, in primo luogo, il fatto che venne reintrodotta, a Roma, la funzione di *tresvir a.a.a.f.f.*, poi epigraficamente attestata sino alla metà del III secolo¹⁴³; in secondo luogo, il fatto che, dopo il 27, il *princeps* non coniò moneta a Roma e, una volta che si ebbe la ripresa, per qualche anno, dell'emissione di *aurei* e *denarii* da parte della zecca romana, presumibilmente nel 19 a. C., in connessione con l'acquisizione a vita dei poteri consolari¹⁴⁴ da parte di Augusto, *denarii* e *aurei* vennero «firmati» dai *tresviri*¹⁴⁵; in terzo luogo, il fatto che la zecca che avrebbe prodotto, sicuramente in età augustea e tiberiana e possibilmente anche dopo, le emissioni regolari di moneta aurea e argentea venne localizzata in una provincia del *princeps*, a Lugdunum¹⁴⁶; infine, il fatto che la monetazione in bronzo prodotta dalla zecca romana sia stata contrassegnata, a partire dal 23 a. C. e dunque, verosimilmente, in connessione con le vicende costituzionali di quell'anno e con la riforma, pure in quell'anno attuata, dell'*aerarium*, dalla leggenda *s(enatus) c(onsulto)*¹⁴⁷. Questa leggenda sarebbe comparsa virtualmente su tutta la moneta bronzea prodotta a Roma sino all'avanzato III secolo, con una sola significativa eccezione, come ora si vedrà, nel corso del principato neroniano.

La menzione del *senatus consultum*, intesa da Mommsen come indicativa, nell'ambito di una concezione «diarchica» del principato, di una responsabilità del Senato nell'emissione del bronzo, non risulta ancor oggi spiegata in modo univoco¹⁴⁸: tuttavia, proprio la sua persistenza parrebbe escludere qualsiasi interpretazione che ne voglia limitare la significatività, considerandola allusiva unicamente di un evento o di una situazione specifici dell'età augustea e negando ad essa il valore di «con-

¹⁴³ K. PINK, *The Triumviri monetales and the Structure of the Coinage of the Roman Republic* («ANM Num. Studies», 7), New York 1952, p. 8; J. R. JONES, *Mint Magistrates in the Early Roman Empire*, in BICS, XVII (1970), p. 70-78, con le aggiunte di M. H. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage* cit., p. 599, nota 1.

¹⁴⁴ DIONE CASSIO, 54.10.5; cfr. A. H. M. JONES, *Studies* cit., pp. 13 sgg.; F. DE MARTINO, *Storia* cit., IV/1, pp. 193 sgg.

¹⁴⁵ A. BURNETT, *The Authority to Coin* cit., pp. 60 sgg.

¹⁴⁶ STRABONE, 4. C 192; *CLL*, XIII, 1499 e 1820; per le varie proposte circa la data nella quale la zecca per l'oro e per l'argento sarebbe stata trasferita a Roma cfr. ora H. M. VON KAENEL, *Münzprägung und Münzbildnis des Claudius*, Berlin 1986, pp. 210 sgg.; A. SAVIO, *La coerenza di Caligola nella gestione della moneta*, Firenze 1988, pp. 52 sgg.; A. A. BARRETT, *Caligula. The Corruption of Power*, London 1989, p. 247; W. E. METCALF, *Rome and Lugdunum Again*, in *AJN*, I (1989), pp. 51 sgg.

¹⁴⁷ A. BURNETT, *The Authority to Coin* cit., pp. 45 sgg.; A. WALLACE-HADRILL, *Image and Authority* cit., pp. 85 sgg.

¹⁴⁸ Letteratura in H. M. VON KAENEL, *Münzprägung* cit., p. 210, nota 90; si aggiunga R. J. A. TALBERT, *The Senate of Imperial Rome*, Princeton N.J. 1984, pp. 379 sgg.; M. H. CRAWFORD, *Coinage and Money* cit., pp. 261 sg., che accoglie l'interpretazione di A. BAY, *The Letters SC on Augustan Aes Coinage*, in *JRS*, LXII (1972), pp. III sgg.; A. WALLACE-HADRILL, *Image and Authority* cit., pp. 79 sgg.; C. H. V. SUTHERLAND, *Roman History and Coinage 44 B.C. - A.D. 69*, Oxford 1987, pp. 35 sgg.

trassegno dell'autorità» che emette la moneta¹⁴⁹. È sintomatico che la situazione paia rovesciarsi, paradossalmente, durante i primi anni del principato neroniano, quando l'atteggiamento del *princeps* allievo di Seneca nei confronti degli organi di tradizione repubblicana e in primo luogo del Senato sembra tradursi in qualche cosa di più di un mero rispetto formale. Sono gli anni in cui, dopo che l'imperatore ha dichiarato programmaticamente di non voler confondere la propria *domus* con la *res publica*¹⁵⁰, Nerone procede a elargire annualmente alla *res publica* una somma rilevante o rifonde, «ad retinendam populi fidem», la cassa del *populus*¹⁵¹. Ora, proprio in questi anni, *denarii* e *aurei*, ormai verosimilmente prodotti a Roma, recano essi la menzione del *senatus consultum*, laddove non la reca, da quando comincia a essere prodotta, nel 62, la moneta bronzea¹⁵². Viceversa, con la riforma dell'*aureus* e del *denarius*, attuata nel 64, nell'anno dell'incendio di Roma (e verosimilmente in una qualche connessione con esso), quando la produzione specialmente degli *aurei* registra un eccezionale incremento quantitativo, l'allusione al *senatus consultum* scompare dalla moneta aurea e argentea e contemporaneamente, come sembra¹⁵³, ricompare in quella bronzea.

Se si tiene presente il presumibile significato che ha la menzione del *senatus consultum* nella monetazione repubblicana, dove essa, come s'è visto, era giustificata come allusione piuttosto all'utilizzazione di riserve contenute nell'*aerarium*, che all'effettiva coniazione, verrà fatto di pensare che la costante menzione del *senatus consultum* sulla moneta bron-

¹⁴⁹ A. WALLACE-HADRILL, *Image and Authority* cit., p. 80, che mette in rilievo (sulla scia di Kienast) l'illuminante parallelo con le emissioni civiche che recano la leggenda «ex d(ecreto) d(ecurionum)» o «d(ecreto) d(ecurionum)»; mi sembra decisivo che la demonetizzazione decisa dal Senato per i pezzi di Caligola riguardi, espressamente, la moneta bronzea: DIONE CASSIO, 60.22.3; cfr. A. BURNETT, *The Authority to Coin* cit., pp. 55 sg., anche a proposito di ILS, 1634.

¹⁵⁰ TACITO, *Annali*, 13.4.2; cfr. sopra, nota 76.

¹⁵¹ *Ibid.*, 15.18.4 e 13.31.2.

¹⁵² Si può, anzi, pensare che il trasferimento a Roma della zecca per *aurei* e *denarii* si abbia proprio in concomitanza con l'apparire della leggenda «ex s(enatus) c(onsulto)» sull'oro e sull'argento: in questo senso A. BURNETT, *The Authority to Coin* cit., p. 62, nota 143; e che dunque il passaggio della sigla dal bronzo alla moneta aurea e argentea abbia il significato di uno scambio tra le due autorità emittenti. C. H. V. SUTHERLAND, *Coinage in Roman Imperial Policy 31 B.C. - A.D. 68*, London 1951, p. 152, nota 1, vorrebbe individuare una sottile significazione nell'aggiunta di «ex» nella formula, che sarebbe «permissiva», rispetto al «più perentorio e imperativo S.C.»; va escluso, in ogni caso, che la sigla vada spiegata come allusiva del tipo (ora in questo senso C. L. CLAY, *Die Münzprägung des Kaisers Nero in Rom und Lugdunum*, I. *Die Edelmetallprägung der Jahre 54 bis 64 n. Chr.*, in NZ, XCVI (1982), pp. 24 sgg.), visto che essa compare su tutte le emissioni auree e argentee neroniane sino al 64, anche là dove una connessione col tipo è insostenibile: C. H. V. SUTHERLAND, *The Emperor and the Coinage* cit., pp. 117 sgg.

¹⁵³ E. LO CASCIO, *Finanza pubblica ed emissione monetaria nell'età neroniana*, in AIIN, XXVII-XXVIII (1980-81), pp. 359 sgg., in base alla sistemazione cronologica della monetazione bronzea neroniana compiuta da D. W. MACDOWALL, *The Western Coinages of Nero* cit.

zea dell'età imperiale vada giustificata come allusiva del fatto che l'emissione del numerario bronzeo, che era quello destinato immediatamente ai bisogni quotidiani della gente, sia stata alimentata dalle riserve contenute nella cassa del *populus*, laddove il *princeps*, che si assumeva la responsabilità di garantire l'ordine interno dell'impero e la sua difesa nei confronti delle minacce esterne, finanziava coi fondi da lui direttamente controllati l'emissione della moneta aurea e argentea, di quella moneta, cioè, che assolveva in primo luogo alla funzione di mezzo di pagamento delle spese della compagine imperiale, e in particolare della spesa per l'esercito. Verrà fatto, cioè, di pensare che il «dualismo» che è alla base del principato augusteo trovi una delle sue più rilevanti manifestazioni nella gestione, anche in questo caso congiunta e complementare, da parte del *populus* e del *princeps*, delle finanze dell'impero.

6. La finanza del «*populus*» e la finanza del «*princeps*».

Dopo aver raccontato, nel libro cinquantatreesimo della sua opera, come il *princeps* avesse organizzato nel fatidico anno 27 a. C. l'impero e le sue province e come avesse riformato la costituzione, lo storico severiano Dione Cassio, volgendosi a descrivere in dettaglio gli atti di Augusto negli anni successivi, ricorda in primo luogo il rifacimento delle strade dell'Italia che sarebbe stato intrapreso per iniziativa dell'imperatore da vari senatori e da lui stesso per quanto riguardava la via Flaminia. Osserva poi che le altre strade sarebbero state rifatte negli anni successivi

a spese o della cassa pubblica, dal momento che nessuno dei senatori spendeva volentieri, o, se si vuole dire così, di Augusto. Infatti non sono in grado di distinguere i loro *thēsauroi* [cioè le casse di Augusto e del demo] per quanto spesso Augusto abbia coniato moneta dall'argento delle sue statue che erano state erette dai suoi amici e da certuni fra i popoli soggetti, intendendo con ciò far apparire che tutte le spese che egli affermava di sostenere erano finanziate dai suoi propri fondi. Perciò non ho intenzione di ricordare se un particolare imperatore in una particolare occasione prese il denaro dai fondi pubblici o lo diede lui stesso. Spesso infatti accaddero entrambe le cose; e perché si dovrebbero considerare queste spese come prestiti o doni rispettivamente, dal momento che di questi e di quelli sia il popolo che l'imperatore in comune sempre si servono? ¹³⁴.

È ovvio che Dione Cassio ha qui in mente l'evoluzione finanziaria del principato sino ai suoi tempi e si dovrà, pertanto, valutare con cautela se

¹³⁴ DIONE CASSIO, 53.22.3-4; sul luogo dioneo in particolare F. MILLAR, *The Emperor in the Roman World*, London 1977, pp. 189 sg.; M. A. CAVALLARO, *Spese e spettacoli. Aspetti economici-strutturali degli spettacoli nella Roma giulio-claudia*, Bonn 1984, pp. 136 sg.; E. NOË, *La fortuna privata del principe e il bilancio dello stato romano: alcune riflessioni*, in «Athenaeum», n. s., LXV (1987), pp. 27 sgg.

sia legittimo riconoscere, in questa sua osservazione, il riflesso di quello che era il modo di avvertire la distinzione tra fondi del *populus* e fondi del *princeps* in età augustea. Tuttavia, è singolare, e degno di nota, che, per un verso, lo storico severiano non abbia dubbi circa il carattere, per così dire, «pubblico», di destinazione «pubblica» (in senso moderno) dei fondi imperiali, per un altro verso, che egli osservi come, nella storia finanziaria del principato, abbia evidentemente avuto un certo rilievo la «duplicità» delle casse e delle amministrazioni finanziarie, una «duplicità» ancora una volta coerente con l'immagine dell'impero come realtà caratterizzata, e sin dall'inizio, dal dualismo di fondo *populus/princeps*¹⁵⁵. Ancor più significativo è che, per Dione, la distinzione, difficile da operare per lo storico che ricostruisca l'evoluzione finanziaria del principato, sia tra le finanze del *populus* e le finanze del *princeps* e che queste ultime paiano da lui considerate come beni patrimoniali *privati*: in altri termini, per Dione, che vive in un tempo in cui i beni del *princeps* hanno conosciuto un'ulteriore articolazione, con la creazione, accanto al cosiddetto *patrimonium principis*, della *res privata*, non sembra avere rilievo, nel contesto dell'amministrazione finanziaria che fa capo al *princeps*, una qualsivoglia distinzione tra finanze imperiali aventi carattere «pubblico» e finanze imperiali aventi carattere «privato». Sembrerebbe già dal passo dioneo derivare che dunque, nel corso del principato e a maggior ragione nei suoi primi tempi, in età augustea, a fianco dell'amministrazione finanziaria del *populus* e della sua cassa, l'*aerarium*, non c'è un'altra cassa «pubblica», amministrata, in quanto, appunto, cassa «pubblica», dall'imperatore, bensì soltanto i suoi beni privati, i quali, com'è ovvio, data la particolare posizione che il *princeps* e il suo ordinamento assumono nella complessa realtà dell'impero, hanno essi stessi funzione e destinazione di beni in qualche misura «pubblici»¹⁵⁶.

È partendo da questa considerazione che vanno affrontati i vari e interconnessi problemi che pone la ricostruzione dell'apparato finanziario del principato. Il primo – che è, se si vuole, il problema di Dione Cassio – è quello di stabilire come si dividano tra *populus* e *princeps*, a partire dalla sistemazione del 27 a. C. e in relazione ad essa, le entrate e le uscite dell'impero. Il secondo problema è quello di individuare il momento a

¹⁵⁵ Per la duplicità *populus/princeps* come titolari di due *ressorts* finanziari distinti (il secondo dei quali, il *fiscus*, può talvolta apparire esso stesso, nella contrapposizione a *populus*, come titolare di redditi) cfr. ad esempio i testi citati da F. MILLAR, *The Emperor in the Roman World* cit., pp. 162, 167, 190, nota 5, p. 193.

¹⁵⁶ Così, com'è stato messo in rilievo nel classico lavoro del Wilcken, le *impensae* delle *Imprese del divino Augusto* sono finanziate dal *patrimonium* privato e dalle *manubiae* (e sono definite *δωρεαί* nella versione greca); sulla natura giuridica delle *manubiae* cfr. i contributi citati da E. NOË, *La fortuna privata* cit., p. 29, nota 11.

partire dal quale si possa parlare di un'amministrazione centralizzata delle entrate e delle uscite imperiali e di una cassa centrale: il *fiscus*. Il terzo problema è quello della « natura giuridica » del *fiscus* in rapporto all'*aerarium populi Romani* e al *patrimonium* imperiale.

Quanto ai primi due problemi, va osservato che, se pure essi sono ovviamente connessi tra di loro, tuttavia non si identificano, nel senso che, anche in assenza di una cassa centrale o di una struttura centralizzata di contabilizzazione, non si può dire che non vi siano (e al limite che non siano le stesse di quelle che saranno in seguito) entrate e uscite specificamente definibili come entrate e uscite dell'imperatore¹³⁷. In altri termini, se per *fiscus* si intende questo complesso di entrate e di uscite, si può ben ammettere che il *fiscus* nasca nel momento in cui taluni dei redditi dell'impero – e in particolare quelli delle province del *princeps* – cominciano a fluire non già più alla cassa del *populus*, ma direttamente allo stesso *princeps*, e alcune spese – e in particolare quelle per l'esercito – cominciano a essere regolarmente sostenute non già più dalla cassa del *populus*, ma direttamente dallo stesso *princeps*: si può ben ammettere che, in questo senso, il *fiscus* nasca con la nascita stessa del principato. La creazione di una cassa imperiale centrale o di una struttura centrale di contabilizzazione dei redditi e delle spese imperiali diviene, di fatto, evento secondario, inquadrabile in quel processo di razionalizzazione e di articolazione dell'apparato amministrativo-burocratico del *princeps* che è coerente con il processo di istituzionalizzazione del nuovo regime, uno dei cui momenti più rilevanti è certo quello della creazione, con Claudio, delle grandi segreterie centrali, fra le quali era quella che si occupava del complesso delle finanze imperiali, l'ufficio dell'*a rationibus*¹³⁸.

Che sia questa la maniera corretta di porre il problema del *fiscus* imperiale, dei suoi rapporti, per un verso, con l'*aerarium populi Romani*, la cassa e l'amministrazione finanziaria di tradizione repubblicana (poi definita, in genere, a partire dall'epoca di Claudio, e con riferimento alla sua specifica localizzazione nella *aedes Saturni*, *aerarium Saturni*¹³⁹), per un altro verso, con il *patrimonium*, il complesso dei beni patrimoniali, sostanzialmente fondiari, del *princeps*, acquisito in larga misura nelle

¹³⁷ Andranno spiegati in questo modo i presunti « anacronismi » che si riscontrerebbero in Svetonio o in Tacito, allorché essi parlano del *fiscus* come esistente già in età augustea o tiberiana.

¹³⁸ La cui esistenza è peraltro documentata già dall'età tiberiana: A. H. M. JONES, *The Aerarium and the Fiscus*, in JRS, XL (1950), p. 25 (= ID., *Studies* cit., p. 106), a proposito di CIL, VI, 8409C; P. A. BRUNT, *The «Fiscus» and its Development*, in JRS, LVI (1966), p. 89 (= ID., *Roman Imperial Themes* cit., p. 158); G. BOULVERT, *Esclaves et affranchis impériaux sous le Haut-Empire romain. Rôle politique et administratif*, Napoli 1970, pp. 47 sg., nota 219.

¹³⁹ M. CORBIER, *L'aerarium Saturni et l'aerarium militare. Administration et prosopographie sénatoriale*, Roma 1974, pp. 645 sgg.

forme e nei modi in cui un privato acquisisce i propri beni, ma, già con Augusto, di dimensioni incommensurabili con quelle del patrimonio di un semplice privato e poi destinato ad ampliarsi a dismisura nelle province e anche in Italia nel corso del principato, lo dimostra, paradossalmente, proprio il fatto che sia così discussa, nella letteratura moderna, la questione della sua data di nascita, come cassa o come amministrazione finanziaria centralizzata, individuata, volta a volta, nel corso del principato augusteo¹⁶⁰, o di quello tiberiano¹⁶¹, o di quello claudiano¹⁶²: e che sia così discussa proprio in ragione del fatto che manca, nella documentazione antica, non dirò un'informazione dettagliata, ma neppure un qualsivoglia indizio in questa direzione, laddove possediamo, viceversa, notizie circostanziate circa la creazione dell'altra cassa pubblica, l'*aerarium militare*, che si affianca all'*aerarium populi Romani* a partire dal 6 d. C. con lo scopo di finanziare, coi redditi delle nuove imposte gravanti sui *cives Romani*, la *vicesima hereditarium* e la *centesima rerum venalium*, i premi di congedo dei veterani¹⁶³.

Questa mancata attenzione delle fonti antiche parrebbe dimostrare che, agli occhi di un Tacito, di uno Svetonio, di un Dione Cassio, la creazione del *fiscus* come cassa e amministrazione centrale delle finanze imperiali era tutto sommato o un fatto in sé irrilevante o piuttosto un lungo e complesso processo di cui irrilevante era definire le tappe più salienti, laddove irrilevante non era – anche per ciò che concerne l'organizzazione finanziaria dell'impero – la distinta e congiunta assunzione, da parte degli organi del *populus* e da parte del *princeps*, della gestione della compagine imperiale.

Se si accetta, peraltro, la significatività di questo silenzio delle fonti antiche, è ovvio che l'altro problema che si è presentato in modo prominente all'indagine moderna, quello della natura giuridica del *fiscus* im-

¹⁶⁰ S. BOLLA, *Die Entwicklung des Fiskus zum Privatrechtssubject mit Beiträgen zur Lehre des Aeriaum*, Praga 1938, particolarmente pp. 19 sg.

¹⁶¹ C. H. V. SUTHERLAND, *Aerarium and Fiscus during the early Empire*, in *AJPh*, LXVI (1945), pp. 151-70 (il *fiscus*, «imperial privy purse», assume una sorta di status ufficiale con Tiberio), seguito da M. GRANT, *From Imperium to Auctoritas*, Cambridge 1946, pp. XIII e 97; S. J. DE LAET, *Portorium* cit., pp. 364 sg.

¹⁶² È questa, con varie sfumature sul modo di ricostruire in concreto l'organizzazione finanziaria e i flussi di reddito, l'opinione in generale adottata: tra gli altri da H. LAST, *The Fiscus: a note*, in *JRS* XXXIV (1944), pp. 51 sgg.; da A. GARZETTI, «*Aerarium*» e «*fiscus*» sotto Augusto: storia di una questione in parte di nomi, in «*Athenaeum*», n. s. XXXI (1953), pp. 298 sgg.; da G. BOULVERT, *Esclaves et affranchis impériaux* cit., pp. 102 sgg.; ID., *Domestique et fonctionnaire sous le Haut-Empire romain*, Paris 1974, pp. 44 sgg. (creazione con Claudio, «prise de conscience de son existence» coi Flavii, in corrispondenza con la trasformazione del carattere del *patrimonium*).

¹⁶³ E alla quale cassa Augusto versa 170 milioni di sesterzi per costituirne il capitale d'avvio: *Le imprese del divino Augusto*, 17; DIONE CASSIO, 55.25.2 sg.; cfr. M. CORBIER, *L'aerarium Saturni* cit., pp. 664 sgg., 699 sgg.

periale, in rapporto all'*aerarium* e al *patrimonium* – il problema, come lo si è definito, di chi sia il «soggetto di diritto» del *fiscus* –, andrà risolto tenendo presente come, sin dalla sistemazione del 27 a. C., quel che va delineandosi è una distinzione, come destinatari dei redditi imperiali, tra il *populus* con la sua cassa e il *princeps* col suo *patrimonium*, nella misura in cui va emergendo non già il ruolo di un nuovo organo (se non di una nuova magistratura) nell'ambito dell'ordinamento, ma tutt'intero un nuovo ordinamento a fianco di quello del *populus*: che il *princeps* è dunque «soggetto di diritto» non già alla stregua di un magistrato o di un semplice privato, ma alla stregua del *populus*¹⁶⁴.

È proprio partendo da questo presupposto che si dovrà rispondere alla domanda su chi sia il titolare del *fiscus*. Sin dalla classica controversia che oppose, negli ultimi decenni del secolo scorso, il Mommsen al Hirschfeld, le posizioni degli studiosi moderni si sono divise nel ritenere, da un lato, soggetto giuridico del *fiscus*, in qualche modo a titolo privato, l'imperatore e indistinguibile, pertanto, sul piano della titolarità, dal *fiscus* lo stesso patrimonio imperiale¹⁶⁵; da un altro lato, soggetto del *fiscus* lo «stato», e il *fiscus*, dunque, cassa pubblica da porre in qualche modo sullo stesso piano dell'*aerarium*, in netta contrapposizione con il *patrimonium* imperiale, originariamente vero e proprio patrimonio privato e più tardi, in quanto soggetto a un processo di *Verstaatlichung*¹⁶⁶, concepito come patrimonio inerente alla funzione, dunque come «bene della corona»¹⁶⁷. Meno fortuna ha avuto la tesi di chi, sulla base di quelle fonti antiche nelle quali il rapporto del *fiscus* con l'imperatore sembra obliterarsi e il *fiscus* stesso comparire come soggetto di relazioni giuridiche, ha concepito il *fiscus* come autonoma persona giuridica¹⁶⁸.

¹⁶⁴ R. ORESTANO, *Il «problema delle persone giuridiche»* cit., pp. 232 sgg.; E. LO CASCIO, «*Patrimonium, ratio privata, res privata*», in *AIS*, III (1971-72 [1975]), pp. 55 sgg.

¹⁶⁵ TH. MOMMSEN, *Römische Staatsrecht*, II/2, Leipzig 1887¹, pp. 998 sgg.; il precedente sarebbe costituito, nella sistematica del Mommsen, dal rapporto che lega il generale vittorioso alle *manubiae* o gli edili alle somme destinate all'apprestamento dei giochi. In generale anche coloro che hanno accolto il parere del Mommsen (più numerosi fra i giuristi che fra gli storici) hanno tuttavia, per un motivo o per l'altro, sostenuto l'inaccettabilità di questi confronti, evidentemente coerenti con l'impostazione mommseniana che vede nel *princeps* un magistrato.

¹⁶⁶ H. BELLEN, *Die «Verstaatlichung» des Privatvermögens der römischen Kaiser im I. Jahrhundert n. Chr.*, in *ANRW*, II, 1 (1974), pp. 91 sgg.

¹⁶⁷ O. HIRSCHFELD, *Die kaiserlichen Verwaltungsbeamten bis auf Diocletian*, Berlin 1905², pp. 8 sgg., II sgg., 18 sgg.; e, per esempio, G. BOULVERT, *Esclaves et affranchis impériaux* cit., *passim*; ID., *Domestique et fonctionnaire* cit., pp. 44 sgg.; P. A. BRUNT, *The «Fiscus» and its Development* cit.; ID., *Remarks on the Imperial Fiscus* cit.; H. NESSELHAUF, *Patrimonium und res privata des römischen Kaiser*, in *Historia Augusta Colloquium* 1963, Bonn 1964, pp. 73 sgg.

¹⁶⁸ Cfr. gli autori citati da R. ORESTANO, *Il «problema delle persone giuridiche»* cit., pp. 233 sg., nota 124; pp. 241 sg., nota 149. In generale, sulle posizioni espresse negli ultimi decenni, G. VALERA, *Erario e fisco durante il principato: stato della questione*, in *Storia della società italiana*, 2, Milano 1983, pp. 301 sgg.

Ora, è ovvio che chi ritenga assente dall'esperienza giuridica romana una nozione di «stato» come entità distinta dal *populus Romanus*, e assente pure una nozione quale quella di persona giuridica, non potrà riconoscere, come alternativa alla tesi del Mommsen, che quella di ritenere il *populus Romanus* stesso come soggetto del *fiscus*: ma il fatto è che proprio una simile soluzione è del tutto insostenibile, sulla base della testimonianza delle fonti antiche, che considerano inequivocabilmente il *fiscus* come *Caesaris*. Il problema è, allora, quello di stabilire se questa titolarità venga pensata come non dissimile dal rapporto che lega un privato al suo patrimonio, e giuridicamente indistinguibile, nel complesso dell'amministrazione imperiale, il *fiscus*, come cassa e amministrazione dei fondi «pubblici» controllati dall'imperatore, dal *patrimonium*, la sostanza patrimoniale «privata»¹⁶⁹; o se non si debba arrivare persino a negare che col termine di *fiscus* sia stata definita, nella prima fase dell'età imperiale, una cassa alla quale vanno redditi che noi consideriamo «pubblici» (quali ad esempio i proventi della tassazione provinciale), alludendo la parola esclusivamente al complesso dei beni privati imperiali e ai suoi redditi¹⁷⁰; o se, tutt'al contrario, il rapporto tra il *princeps* e il *fiscus* lasci sussistere, come rapporto giuridicamente diverso, quello tra il *princeps* e il suo *patrimonium*¹⁷¹.

È proprio su questo piano – del rapporto, vale a dire, tra *fiscus* e *patrimonium* – che risulta difficilmente contestabile la tesi del Mommsen, e sostanzialmente per due motivi: perché non risulta rinvenibile, nella documentazione antica, alcuna distinzione, sul piano della titolarità, tra quelle entrate che «noi» definiamo fiscali, e quelle che «noi» definiamo patrimoniali, e per esempio tra i redditi delle province del *princeps* e quelli dei suoi demani, ma semmai, letteralmente, l'identificazione tra quanto viene definito *fiscus* e quanto viene definito *patrimonium*¹⁷² e una piena e assoluta confusione nei modi della loro gestione, affidata, per entrambi, al medesimo personale, costituito inizialmente dai servi e dai liberti imperiali, e più tardi, segnatamente con l'epoca flavia, nei posti di

¹⁶⁹ E. LO CASCIO, «*Patrimonium, ratio privata, res privata*» cit.

¹⁷⁰ F. MILLAR, *The Fiscus in the First Two Centuries*, in JRS, LIII (1963), pp. 29 sgg.; cfr. anche ID., *The Emperor in the Roman World* cit., cap. IV e appendici 1-3, pp. 621 sgg.

¹⁷¹ P. A. BRUNT, *The «Fiscus» and its Development* cit.; ID., *Remarks on the Imperial Fiscus* cit., contro le altre due soluzioni.

¹⁷² SENECA, *Dei benefici*, 7.6.3: «Cesare ha tutto, il suo *fiscus* soltanto le cose sue e private, e nel suo *imperium* sono tutte le cose, nel *patrimonium* le proprie». Il luogo senecano ha suscitato, naturalmente, ampia discussione: cfr. i contributi citati in E. LO CASCIO, «*Patrimonium, ratio privata, res privata*» cit., p. 55 sg., nota I, e ancora P. VEYNE, *Il pane e il circo* cit., p. 661 sg., nota 114, che sostiene, a questo proposito, che il fatto che «i testi letterari ci dicono che il contenuto delle casse del fisco appartiene al principe, è suo... è un semplice modo di dire».

maggiore responsabilità, da *procuratores* imperiali equestri: una confusione che è originaria, e non derivata dal fatto che appunto il medesimo personale si occupa dei redditi, e delle spese, fiscali e patrimoniali¹⁷³; e in secondo luogo perché l'ipotizzare che il termine *fiscus* indichi il solo complesso dei redditi «patrimoniali» imperiali, con l'esclusione dei redditi che più facilmente noi possiamo definire come «pubblici», urta contro i precisi rilievi delle fonti che indicano per l'appunto il *fiscus* come il destinatario di redditi «pubblici», per esempio di redditi tributari¹⁷⁴.

Così, ad esempio, nella caratterizzazione che dà Stazio delle funzioni dell'*a rationibus* in età domiziana, come colui al quale è affidata la responsabilità di stilare un bilancio di previsione delle entrate e delle uscite dell'impero, sono associati una serie di compiti relativi all'organizzazione finanziaria del *patrimonium* imperiale con quelli relativi alla gestione contabile dei fondi «pubblici»: da una parte, la cura dei palazzi imperiali, delle miniere spagnole, delle cave dalmatiche, dei latifondi africani, della terra egiziana; ma anche, dall'altra parte, la gestione di spese quali quelle per l'esercito, per le distribuzioni frumentarie, per i templi, per le flotte, per le strade, e la definizione della quantità di metallo da coniare¹⁷⁵. Parimenti, così nella documentazione giuridica, come anche in quella epigrafica che si riferisce ai demani imperiali, c'è una piena e sostanziale fungibilità dell'attribuzione di *fiscalis* ai beni imperiali con quella di *patrimonialis*, tant'è che non sembra proprio attestata l'esistenza di un *patrimonium fisci* come cosa diversa dal *patrimonium Caesaris*¹⁷⁶.

Che, d'altra parte, la parola *fiscus* abbracci, e sin da quando risulta

¹⁷³ Come pure si è voluto sostenere, da parte del Brunt, con quella che parrebbe una curiosa inversione logica.

¹⁷⁴ Come ha ragione di osservare, contro Millar, Brunt. Né si può supporre che la confusione dipenda dal fatto che la parola *fiscus* viene adoperata in più significazioni diverse (al di là di quella, originaria, di «cesta», dove si ripone il denaro) che sarebbero, secondo la distinzione prospettata dal Jones (*The Aerarium and the Fiscus* cit., p. 25 = *Studies* cit., p. 107), quelle di fortuna privata di un individuo — ma con riferimento a Cesare (VALERIO MASSIMO, 6.2.11) oppure ad Augusto; cassa e fondo speciale, come quello del governatore provinciale in età repubblicana; oppure l'intera amministrazione finanziaria gestita dall'imperatore: e questo perché, in primo luogo, gli «individui» in questione sono, per l'appunto, Cesare e poi Augusto; in secondo luogo, perché il problema sarebbe spostato, ma non risolto: perché si tratterebbe di intendere, a questo punto, come sia possibile adoperare il medesimo termine con significazioni tanto diverse. Piuttosto, il fatto che *fiscus* indichi, già in età repubblicana, la cassa del governatore provinciale e che, presumibilmente per questo motivo, passi poi a indicare l'amministrazione finanziaria imperiale e la sua cassa parrebbe essere ulteriore dimostrazione del fatto che alla cassa e all'amministrazione imperiale vanno i redditi delle province.

¹⁷⁵ STAZIO, *Le selve*, 3.3.85 sgg.

¹⁷⁶ E. LO CASCIO, «*Patrimonium, ratio privata, res privata*» cit.; cfr. anche G. BOULVERT, *Domestique et fonctionnaire* cit., p. 54.

per la prima volta attestata con la significazione di amministrazione finanziaria dipendente dal *princeps*, anche i redditi imperiali « pubblici » sembra certo: non solo perché l'accezione con la quale la parola viene adoperata già in età repubblicana è appunto quella di cassa del singolo governatore provinciale¹⁷⁷ e perché in questa stessa accezione il termine viene adoperato al plurale da Svetonio, a indicare, cioè, le singole casse provinciali¹⁷⁸, ma perché il *fiscus* è il destinatario di multe e di imposte indirette¹⁷⁹, è il complesso di beni nel quale possono fluire, oltre alle eredità private, anche i *bona caduca* e *vacantia* e i *bona damnatorum*¹⁸⁰, è soprattutto, e, verosimilmente, sin dalla divisione del 27, il destinatario dei redditi tributari delle province imperiali¹⁸¹, anche se sarebbe immotivato ritenere, per questo, che il *princeps* non abbia potere di disporre, rispettando certe formalità, come poi metterà in rilievo Dione Cassio, dei proventi dell'*aerarium* o che non possa egli rifondere, coi redditi di queste province, la cassa del *populus*¹⁸².

La mancata distinzione tra entrate fiscali ed entrate patrimoniali ha una conseguenza che è del tutto comprensibile e che di tale mancata di-

¹⁷⁷ Cfr. sopra, nota 174 (diversamente, F. E. STEFFENSEN, *Fiscus in der späten römischen Republik*, in C&M, XXVIII (1967), pp. 254 sgg.).

¹⁷⁸ SVETONIO, *Augusto*, 101.4.

¹⁷⁹ F. MILLAR, *The Fiscus* cit., pp. 37 sgg.; P. A. BRUNT, *The « Fiscus » and its Development* cit., pp. 82 sgg. (= ID., *Roman Imperial Themes* cit., pp. 147 sgg.).

¹⁸⁰ F. MILLAR, *The Fiscus* cit., pp. 34 sgg.; P. A. BRUNT, *The « Fiscus » and its Development* cit., pp. 79 sgg. (= ID., *Roman Imperial Themes* cit., pp. 141 sgg.); va peraltro osservato che al *fiscus* vanno i *caduca* e *vacantia* situati nelle province imperiali: G. BOULVERT, *Domestique et fonctionnaire* cit., pp. 45 sg.

¹⁸¹ Come parrebbe evincersi da SVETONIO, *Augusto*, 40.3: a Livia che chiede la concessione della cittadinanza a un Gallo « tributario » Augusto dice di no, ma gli offre l'immunità « affermando che più facilmente avrebbe tollerato che venisse sottratto qualcosa al *fiscus*, che non che venisse diffuso l'*honor* della cittadinanza romana »: cfr. quanto osserva, a favore di questa, che appare la più piana interpretazione del passo svetoniano, P. A. BRUNT, *The « Fiscus » and its Development* cit., p. 83 (= ID., *Roman Imperial Themes* cit., p. 148). È questa la tesi di una parte degli studiosi (cfr. per esempio F. DE MARTINO, *Storia* cit., IV/2, pp. 901 sg.), contraddetta, in base alla testimonianza di VELLEIO, 2.39.2, sui redditi egiziani (su cui cfr. la nota successiva), da T. FRANK, *On Augustus and the Aerarium*, in JRS, XXIII (1933), p. 143, e da molti altri sulla sua scia.

¹⁸² Alla stessa maniera con la quale la rifonde con la propria *pecunia*: *Le imprese del divino Augusto*, 17. Di ciò, naturalmente, il *princeps* non conserva specifica memoria nelle *Res Gestae*, nelle quali non per caso manca un qualsiasi accenno alla divisione delle province del 27. È in questo modo che interpreterei anche l'affermazione di VELLEIO, 2.39.2, secondo la quale « il divo Augusto..., reso stipendiario l'Egitto, contribuì all'*aerarium* quasi altrettanto che il padre dalle Gallie »: E. LO CASCIO, « *Patrimonium, ratio privata, res privata* » cit., pp. 90 sg., nota 72; non è parimenti casuale che manchi, in Velleio (il quale asserisce, a proposito dell'esito delle guerre civili, che « *Prisca illa et antiqua rei publicae forma revocata* »: 2.89.3), un'allusione alla sistemazione del 27 e alla divisione delle province tra *princeps* e *populus*, così come non è casuale che egli possa affermare che Tiberio ha reso la Cappadocia (dunque una provincia imperiale procuratoria, i beni del cui re passano, al momento dell'annessione, al *patrimonium* imperiale) « stipendiaria nei confronti del popolo romano » (2.39.3). Che i redditi egiziani, in età tiberiana, andassero al *princeps*, sembrerebbe, peraltro, confermato dall'episodio raccontato da DIONE CASSIO, 57.10.5.

stinzione costituisce una prova ulteriore: che il complesso finanziario e patrimoniale imperiale possa essere, per un verso, gestito, nella sua interezza, come un patrimonio personale dai *principes* autocrati, ma, per converso, che quelli rispettosi delle competenze e delle prerogative degli organi di tradizione repubblicana si trovino a veder confusa nel complesso fiscale e patrimoniale imperiale anche la propria privata fortuna. Andrà così spiegata, come naturale conseguenza dell'indistinguibilità della successione nell'*imperium* da quella nel *patrimonium*, la convinzione che appunto la successione nel primo non possa non comportare necessariamente la successione nel secondo e viceversa¹⁸³; e andranno così spiegate le notizie di un'immediata alienazione dei propri beni compiuta talvolta a favore della propria discendenza familiare da parte dei *principes* al momento dell'acquisizione della dignità imperiale¹⁸⁴, o l'affermazione, attribuita a più d'uno fra i «buoni» imperatori, secondo la quale chi riveste la dignità imperiale non è più padrone di nulla¹⁸⁵. Sicché, se è corretto parlare di una progressiva *Verstaatlichung* del *patrimonium*, andrà messo in rilievo che un tale processo è precisamente il medesimo che riguarda il *fiscus*¹⁸⁶: vale a dire il processo stesso di istituzionalizzazione del nuovo regime; e che è in virtù di questo stesso processo che, essendo indistinguibile la gestione dell'*imperium*, il controllo del *fiscus* e la detenzione del *patrimonium*, quest'ultimo viene ad assumere, con il cambio della dinastia al potere, il carattere di patrimonio della funzione imperiale, passando dai Giulio-Claudii ai Flavii e agli Antonini¹⁸⁷.

¹⁸³ *Ibid.*, 62.13.2 (Burro, contrario al divorzio di Nerone da Ottavia, dice al *princeps* che, se la ripudierà, dovrà restituire a Ottavia la dote, e cioè, commenta Dione, l'*imperium*); *Scrittori della Storia augusta*, *Vita di Marco*, 19.7-9 (Marco risponde, a chi gli consiglia di ripudiare, se non di uccidere, Faustina per la particolare predilezione che la moglie dimostra per la compagnia di *nautae* e *gladiatores* a Gaeta: «Se la ripudiamo, dobbiamo restituire anche la dote»; e il biografo commenta: «E che cos'era la dote se non l'*imperium*, che egli aveva ricevuto dal suocero, essendo stato da lui adottato per volere di Adriano?»); SVETONIO, *Augusto*, 101.2-4 (a proposito del testamento di Augusto); *Id.*, *Gaio*, 24.1 (Caligola fa erede «dei beni e dell'*imperium*» la sorella Drusilla).

¹⁸⁴ *Scrittori della Storia augusta*, *Vita di Antonino Pio*, 4.8, 7.9; DIONE CASSIO, 73(74).7.3 (Xiph.); *Scrittori della Storia augusta*, *Vita di Pertinace*, 11.12 e 13.4; *ibid.*, *Vita di Didio Giuliano*, 8.9.

¹⁸⁵ *Ibid.*, *Vita di Antonino Pio*, 4.8; DIONE CASSIO, 71(72).33.2: «Marco chiese anche al Senato il denaro dal tesoro pubblico [*to demosion*], non perché tali fondi non fossero già a disposizione dell'imperatore, ma perché Marco diceva che tutti i fondi, sia questi che gli altri, erano del Senato e del popolo. «Noi infatti», diceva parlando ai senatori, «a tal punto non possediamo nulla di nostro che persino abitiamo nella casa vostra»».

¹⁸⁶ Il Boulvert (*Domestique et fonctionnaire* cit., pp. 44 sgg.) vede parallela la creazione del *fiscus* all'assunzione di un carattere «pubblico» da parte del *patrimonium*: credo che non si debba parlare di due processi paralleli, ma, per l'appunto, di un unico processo.

¹⁸⁷ Una distinzione, sul piano della titolarità o della natura giuridica, tra finanze imperiali «pubbliche» e finanze imperiali «private» non sembra, peraltro, nemmeno rilevabile con la costituzione della *ratio*, poi *res privata*, a fianco del *fiscus*, in età antonina: E. LO CASCIO, «*Patrimonium, ratio privata, res privata*» cit., pp. 99 sgg.; cfr. anche D. LIEBS, *Privilegien und Ständezwang in den Gesetzen Kon-*

L'affermarsi progressivo del *fiscus* imperiale, in corrispondenza dell'affermarsi dell'amministrazione del *princeps* rispetto a quella del *populus*, peraltro, né ha significato che venisse smarrito il senso della pertinenza dell'*aerarium* e dei suoi redditi al *populus*¹⁸⁸, né ha significato che il *princeps* declinasse la responsabilità di vigilare sull'intera gestione finanziaria dell'impero, ivi compresa quella dello stesso *aerarium*, tanto da procedere, come fece Augusto e poi Caligola, alla pubblicazione delle *rationes imperii*¹⁸⁹. Nel corso dei primi decenni del principato si assiste, anzi, a una serie di riforme della cassa del *populus*.

In età repubblicana, a gestire esecutivamente l'*aerarium populi Romani* erano i questori urbani, con l'aiuto di funzionari subalterni: ma in realtà le decisioni di spesa erano di competenza del Senato. Questori erano pure nelle province, ma sottoposti ai promagistrati governatori; a questi ultimi veniva attribuita una somma per svolgere i propri compiti, della quale, all'uscita di carica, dovevano rendere conto. Spesso, tuttavia, la somma in questione non veniva pagata direttamente dall'*aerarium*, ma dalle compagnie di *publicani* che avevano in appalto la riscossione dei tributi provinciali, sull'ammontare da esse dovuto al *populus*, e nelle casse dei *publicani* veniva versato l'attivo di bilancio¹⁹⁰. Questo sistema non muta, sostanzialmente, con l'avvento del principato, per ciò che concerne le province del *populus*. Va solo rilevato che, essendo le province del *populus* le *pacatae*, quelle dove non stazionano eserciti, si determina verosimilmente in queste province un surplus di bilancio tra ciò che viene sottratto in forma di imposta e ciò che vien speso dall'amministrazione imperiale. Per ciò che concerne le province imperiali, viceversa, i compiti relativi all'amministrazione finanziaria vengono assunti dal procuratore imperiale che affianca il *legatus Augusti pro praetore*¹⁹¹, e anche l'amministrazione finanziaria centrale, dopo la parentesi rivoluzionaria cesariana¹⁹², subisce, a partire dal 28 a. C., una serie di interventi di riforma, che valgono sostanzialmente a trasformare i magistrati a capo della cassa pubblica in funzionari imperiali, rendendo con ciò più diretto il controllo del *princeps*. In quell'anno Ottaviano affida al Senato

stantins, in RIDA, s. 3, XXIV (1977), pp. 320 sgg. Sulla *res privata* H. NESSELHAUF, *Patrimonium und res privata* cit.; A. MASI, *Ricerche sulla «res privata» del «princeps»*, Milano 1971.

¹⁸⁸ Cfr. ad esempio M. CORBIER, *L'aerarium Saturni* cit., pp. 684 sg.

¹⁸⁹ DIONE CASSIO, 53.30.2, 56.33.2; SVETONIO, *Augusto*, 101; cfr. TACITO, *Annali*, I.11; SVETONIO, *Gaio*, 16.1; DIONE CASSIO, 59.9.4.

¹⁹⁰ Cfr. in particolare A. H. M. JONES, *The Aerarium and the Fiscus* cit., pp. 22 sg. (= *Studies* cit., pp. 102 sg.) e i luoghi di Cicerone ivi citati.

¹⁹¹ Cfr. sopra, nota 67.

¹⁹² Durante la quale Cesare attua una riforma temporanea, affidando l'*aerarium* a due senatori in qualità di *praefecti*: DIONE CASSIO, 43.48.1 e 43.48.3; cfr. *ibid.*, 43.28.2; M. CORBIER, *L'aerarium Saturni* cit., pp. 634 sgg.

la nomina, al posto dei questori, di due *praefecti* scelti fra i *praetorii*, ma, nel 23, la sovrintendenza dell'*aerarium* viene attribuita a due *praetores* dell'anno, scelti a sorte¹⁹³. Durante il principato di Claudio, dopo aver istituito una commissione straordinaria che procedesse alla rivendicazione dei *reliqua* dovuti al *populus*, il *princeps* affida nuovamente, nel 44 d. C., la direzione dell'*aerarium* (ormai definito *Saturni*) a due *quaestores* dell'anno, scelti, tuttavia, da lui stesso e in carica non già solo per un anno, ma per un triennio, talché il loro ruolo teorico di magistrati nel primo anno cede il passo alla loro differente posizione di funzionari imperiali negli altri due anni¹⁹⁴: ciò che, indubbiamente, rafforza il controllo esercitato dal *princeps* sulle finanze del *populus*. Il passo definitivo in questa direzione sarà compiuto dodici anni dopo da Nerone, che affiderà la direzione dell'*aerarium Saturni* a due ex pretori – dunque a senatori più anziani – di sua scelta, col titolo di *praefecti*¹⁹⁵: ed è il rafforzamento, che ne consegue, della struttura amministrativa dell'*aerarium* a consentire, per un verso, quel maggior coinvolgimento dell'*aerarium* stesso, rispetto al fisco imperiale, nella gestione finanziaria dell'impero, che parrebbe testimoniato dalle notizie circa l'elargizione anche periodica alla *res publica* di somme di denaro da parte del *princeps*, e, per un altro verso, quella temporanea assunzione di responsabilità da parte del Senato nell'emissione della moneta aurea e argentea che sembrerebbe riflessa nella comparsa su *aurei* e *denarii* della formula *ex s.c.* Come poi la riforma della moneta aurea e argentea, attuata nel 64 d. C., la sistemazione neroniana dell'*aerarium*, se pure nuovamente messa in discussione nel corso del *longus et unus annus*¹⁹⁶, si rivelerà definitiva.

Se la temporanea allusione al *senatus consultum* nella monetazione aurea e argentea di Nerone è davvero significativa del fatto che questa moneta è battuta da riserve contenute nell'*aerarium*, il fatto potrebbe valere ad attestare ulteriormente come la costruzione di una struttura finanziaria integrata, con una chiara e netta distinzione di competenze fra i vari *ressorts* amministrativi e le varie casse, sia stata l'esito di un lungo processo, che ha potuto conoscere anche, almeno inizialmente, pause o ritorni indietro. E tuttavia la direzione del processo è inequivocabilmente quella, coerente con la progressiva istituzionalizzazione del regime

¹⁹³ DIONE CASSIO, 53.2.1, 32.2; SVETONIO, *Augusto*, 36; TACITO, *Annali*, 13.29.2-3; cfr. *ibid.*, 1.75; FRONTINO, *Dell'acquedotto della città di Roma*, 100.3-4; DIONE CASSIO, 60.4.4, 10.3.

¹⁹⁴ *Ibid.*, 60.10.4, 24.1-3; SVETONIO, *Claudio*, 24.4; TACITO, *Annali*, 13.29.4.

¹⁹⁵ *Ibid.*, 13.26.6-7, 29.4-5; SVETONIO, *Claudio*, 24.4. Su queste varie fasi cfr. M. CORBIER, *L'aerarium Saturni* cit., pp. 637 sgg.

¹⁹⁶ Una breve parentesi, col riaffidamento a *praetores*, è attestata, per il 69, da TACITO, *Storie*, 4.9.1.

imperiale e con il progressivo articolarsi e specializzarsi degli uffici amministrativo-contabili imperiali, attraverso la creazione di una serie di differenti *rationes* e di *fisci* particolari¹⁹⁷, di un parimenti progressivo passaggio al *fiscus* delle entrate dell'*aerarium*, anche se la tradizionale distinzione delle due amministrazioni e delle due casse, del *populus* e del *princeps*, appare vitale ancora nel III secolo¹⁹⁸. Il fenomeno è, nelle sue grandi linee, ricostruibile, anche se non è sempre possibile, allo stato attuale della documentazione, fissare, per ognuna delle voci del « bilancio » dell'impero, la data del passaggio.

Fermo restando che rimane discussa, per l'età giulio-claudia, l'attribuzione al *princeps* e al suo *fiscus* dei proventi delle imposte dirette delle province imperiali, è certo, comunque, che per quest'età il gettito delle imposte dirette delle province senatorie e di quelle indirette dev'essere andato alle due casse pubbliche, così come all'*aerarium* devono essere andate le rendite dell'*ager publicus* in Italia e nelle province senatorie, mentre, com'è ovvio, quelle del *patrimonium* devono essere andate al *princeps*. Uno dei criteri seguiti sin dalla nascita del nuovo regime dev'essere stato quello di far corrispondere a ogni specifica uscita così dell'*aerarium*, come dell'*aerarium militare*, come dell'amministrazione finanziaria imperiale e delle sue ripartizioni, una specifica entrata: la destinazione di una voce di entrata a una voce di spesa è attestata per le nuove imposte sui *cives* istituite da Augusto ed è stata supposta, ad esempio, per la *ratio patrimonii*, quella fra le *rationes* fiscali che non solo si occupava della gestione, a livello centrale, dell'immenso patrimonio fondiario del *princeps*, ma che verosimilmente copriva le spese dell'imperatore e dell'amministrazione imperiale centrale¹⁹⁹. È del tutto probabile che questo criterio fosse adottato anche per quel che concerne la spesa di gran lunga più rilevante nell'intero *budget* dell'impero, quella per la difesa, alimentata dai proventi della tassazione provinciale.

L'esigenza che dev'essere stata alla base della graduale intromissione dell'amministrazione fiscale e della conseguente attribuzione al *fiscus* di

¹⁹⁷ La cui natura e la cui funzione rimangono controverse: cfr. ad esempio F. DE MARTINO, *Storia* cit., IV/2, pp. 902 sgg.

¹⁹⁸ Come si evince dalla giurisprudenza, quando distingue il *ius fisci* dal *ius populi* o la *causa publica* dalla *fiscalis*: GIULIO PAOLO, *Sentenze*, 5.12; *Digesto*, 3.6.1.3 (Ulpiano); cfr. *Codice giustiniano*, 7.49.1 (Caracalla). È peraltro indicativo del processo di progressiva acquisizione, da parte del *fiscus*, delle entrate del *populus* il fatto che, coerentemente con il passaggio dei beni patrimoniali del *populus* in provincia e poi anche, verosimilmente in Italia, al *patrimonium* imperiale (E. LO CASCIO, « *Patrimonium, ratio privata, res privata* » cit., pp. 72 sgg.), in luogo della contrapposizione tra *res in pecunia* o in *patrimonio populi* e *res in usu publico*, ancora viva in età antonina, si manifesti, in età severiana, quella tra *res in usu publico* e *res in patrimonio fisci* (*Digesto*, 41.1.14.pr. (Nerazio), 18.1.6.pr. (Pomponio), 18.1.72.1 (Papiniano)).

¹⁹⁹ A. KRÄNZLEIN, « *patrimonium* », in RE, Suppl. X (1965), coll. 495 sg.

redditi, oltre che di beni capitali, del *populus* va vista, in questa chiave, come un'esigenza affatto pratica di razionalizzazione dell'apparato finanziario e patrimoniale: nel momento in cui a talune spese comincia a far fronte il *princeps* con regolarità, vale a dire nel momento in cui la *liberalitas* imperiale si istituzionalizza, è necessario che egli possa contare su nuovi redditi, o su nuovi capitali da cui trarre nuovi redditi: di qui, ad esempio, al di là e oltre i legati e le eredità trasmessi, più o meno volontariamente, dai privati, la progressiva attribuzione al *fiscus* e più tardi alla *res privata* dei *bona caduca* e *vacantia* o dei *bona damnatorum*. In quest'ultimo caso, come in quello della progressiva attribuzione al *patrimonium* imperiale dei resti dell'*ager publicus* in provincia e poi in Italia²⁰⁰, deve aver giocato il fatto che l'amministrazione del *populus* non era tecnicamente in grado di gestire direttamente tali beni e doveva ricorrere all'appalto: una scelta di gestione diretta doveva equivalere, pertanto, all'attribuzione di tali beni a quel complesso patrimoniale che, pur avendo connotazioni «pubbliche», era gestito, tuttavia, come un patrimonio privato.

Lo stesso patrimonio imperiale, di per sé, già in età giulio-claudia, aveva dimensioni tali da non potere che inevitabilmente divenire uno dei cardini della struttura finanziaria dell'impero. È agevole osservare come la stessa modestia dei compiti che un'organizzazione politica antica, se anche di dimensioni imperiali, si assumeva, rendeva nettamente minoritario, nel complesso di quello che, modernizzando, potremmo definire il «prodotto interno lordo», il ruolo dello «stato»: per quel che possono valere i tentativi che si sono fatti di stimare una grandezza quale, per l'appunto, il PIL dell'impero, va rilevato che ci muoviamo nell'ordine del 3-4 per cento²⁰¹. Il confronto, che è possibile operare, tra l'entità delle rendite dei grandi patrimoni privati dell'età tardo-repubblicana e l'ammontare delle imposte dovute da intere province o delle spese per il mantenimento degli eserciti imperiali²⁰², ci dice la stessa cosa: che, per quanto complesso e articolato, il funzionamento di un grande impero premoderno non richiedeva, all'apparato produttivo, una proporzione di risorse paragonabile a quella che richiede il funzionamento di un *welfare state* contemporaneo: anche se, com'è banale osservare, il contribu-

²⁰⁰ Cfr. sopra, nota 198; questo processo è messo in discussione da F. MILLAR, *The Emperor in the Roman World* cit., pp. 621 sgg.

²⁰¹ R. W. GOLDSMITH, *An Estimate of the Size and Structure of the National Product of the Early Roman Empire*, in «*Revue of Income and Wealth*», XXX (1984), pp. 273 sgg.; ID., *Sistemi finanziari premoderni. Uno studio storico comparativo*, Roma-Bari 1990, p. 59, con nota 49, p. 306.

²⁰² L. CRACCO RUGGINI, *Esperienze economiche e sociali nel mondo romano*, in *Nuove questioni di storia antica*, Milano 1969, p. 751 con nota 11, e *passim*.

to richiesto per il funzionamento dell'impero può essere stato il massimo che un organismo produttivo preindustriale era in grado di tollerare.

Nel «bilancio» dello «stato» imperiale, il ruolo di assoluto primo piano era giocato da una voce di spesa: quella per la difesa²⁰³. Anche in questo campo l'avvento del nuovo regime produsse importanti innovazioni: anzitutto di tale spesa il *princeps* si assunse, almeno in parte, l'onere²⁰⁴; in secondo luogo, la nuova organizzazione dell'esercito ebbe per effetto di garantire, per un verso, una consistente diminuzione di questa voce di spesa, rispetto ai livelli cui era pervenuta nell'età delle guerre civili, per un altro verso, con la sua sostanziale regolarizzazione, la possibilità di una sua maggiore prevedibilità.

7. L'esercito e il «princeps».

L'esercito che aveva conquistato l'impero era una milizia di soldati *part-time*, non di professionisti della guerra. Ma la necessità del servizio continuato lontano dalla penisola nonché la progressiva proletarizzazione della milizia cittadina, culminata nella misura mariana di apertura dell'arruolamento legionario ai volontari *proletarii*, ne avevano progressivamente trasformato le caratteristiche di fondo, tanto sul piano dell'organizzazione, quanto su quello della composizione sociale e degli atteggiamenti e delle idealità nei confronti della *res publica*²⁰⁵. Il passaggio, tuttavia, a un esercito permanente di professionisti non si era ancora definitivamente compiuto. Nel corso delle guerre civili, anzi, quando l'impegno militare richiesto ai *cives*, in rapporto alla popolazione dell'Italia, raggiunse cifre che non avevano precedenti²⁰⁶, buona parte dei soldati dovevano essere ancora coscritti, e non volontari.

Fu la rivoluzione augustea, anche in questo campo, a rappresentare il momento epocale, quello della definitiva trasformazione della milizia

²⁰³ Forse il 40-60 per cento di tutti gli introiti: stime varie in K. HOPKINS, *Taxes and Trade in the Roman Empire* (200 B.C. - A.D. 400), in JRS, LXX (1980), pp. 124 sg.; J. B. CAMPBELL, *The Emperor and the Roman Army* 31 B.C. - A.D. 235, Oxford 1984, pp. 161 sgg.; R. MACMULLEN, *The Roman Emperors' Army Cost*, in «Latomus», XLIII (1984), pp. 571 sgg., e R. W. GOLDSMITH, *Sistemi cit.*, tab. 4, p. 67; cfr. le considerazioni di C. NICOLET, *Il modello dell'Impero*, in questa *Storia di Roma*, IV, pp. 481 sg.

²⁰⁴ Secondo Dione Cassio (58.18.3) Tiberio avrebbe lodato il Senato per aver votato il finanziamento dalla cassa del *populus* del soldo dei pretoriani. Peraltro, da quanto afferma il centurione Clemente in TACITO, *Annali*, I. 28, pare doversi dedurre che era il *princeps* che provvedeva al pagamento del soldo.

²⁰⁵ Cfr. E. GABBA, *Il declino della milizia cittadina e l'arruolamento dei proletari*, in questa *Storia di Roma*, II/1, pp. 691 sgg.

²⁰⁶ P. A. BRUNT, *Italian Manpower* 225 B.C. - A.D. 14, Oxford 1971, parte IV.

cittadina in un esercito permanente di volontari professionisti, quale poi sarà per gran parte del principato. Nel dibattito tra Agrippa e Mecenate che Dione Cassio fa precedere alla narrazione degli eventi del 28-27 a. C. e nel quale il primo si fa consigliere di un ripristino della legalità repubblicana, il secondo dell'instaurazione di un nuovo regime monarchico, Mecenate presenta le ragioni che suggeriscono l'utilizzazione di un esercito permanente, composto di cittadini e di soggetti e alleati, che servano per un lungo periodo, tale tuttavia da lasciar loro un certo tempo tra il momento del ritiro e la vecchiaia: l'utilizzazione di professionisti eviterebbe di dover ricorrere o a una generalizzazione del possesso delle armi e della pratica militare, che potrebbero rivelarsi pericolosi in quanto foci di possibili sedizioni e guerre civili, o all'utilizzazione, nei momenti di emergenza, di una milizia impreparata e senza esperienza. Consiglia perciò la formazione di un esercito di soldati di professione, da reclutare tra i più forti e vigorosi elementi della popolazione, costretti spesso a guadagnarsi la vita col brigantaggio, per modo che gli altri siano lasciati liberi di svolgere le proprie occupazioni in pace²⁰⁷. Sembra, in effetti, che, in questo caso almeno, la proposta attribuita a Mecenate da Dione Cassio corrisponda pienamente alla riorganizzazione operata dal fondatore del principato²⁰⁸.

Dopo la conclusione della guerra con Antonio, il numero delle legioni venne ridotto di più della metà, utilizzando i resti delle legioni precedenti e procedendo a una massiccia effettuazione di congedi: solo nel 30 circa cinquantamila veterani furono sistemati, con assegnazioni di terre, in ventotto nuove colonie in Italia, e a un altro consistentissimo gruppo si provide, con terre provinciali, negli anni successivi e in particolare nel 14 a. C.²⁰⁹. La durata della ferma venne elevata, rispetto a quella che era stata la norma in età repubblicana: venne fissata, nel 13 a. C., a sedici

²⁰⁷ DIONE CASSIO, 52, 27.

²⁰⁸ G. FORNI, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milano-Roma 1953; contro, P. A. BRUNT, *Conscription and Volunteering in the Roman Imperial Army*, in SCI, I (1974), pp. 90-115, particolarmente alle pp. 93 sg. (= ID., *Roman Imperial Themes* cit., pp. 188-214, particolarmente alle pp. 192 sg.) a proposito del luogo dioneo; sull'esercito in età imperiale G. R. WATSON, *The Roman Soldier*, London 1969; G. WEBSTER, *The Roman Imperial Army*, London 1969; L. KEPPIE, *The Making of the Roman Army. From Republic to Empire*, London 1984; J. B. CAMPBELL, *The Emperor and the Roman Army* cit.; R. W. DAVIES, *Service in the Roman Army*, Edinburgh 1989; Y. LE BOHEC, *L'armée romaine sous le Haut-Empire*, Paris 1989 (su cui L. Keppie, in JRS, LXXX (1990), pp. 224 sg.).

²⁰⁹ *Le imprese del divino Augusto*, 16 e 28; la ricostruzione che si segue è quella di L. KEPPIE, *Colonisation and Veteran Settlement in Italy, 47-14 B.C.*, Roma 1983, pp. 73 sgg., 82 sgg.; cfr. pure P. A. BRUNT, *Italian Manpower* cit., pp. 332 sgg.; 500 000 è il numero totale dei soldati che Augusto dice sono stati in servizio sotto di lui, e ad alquanto più di 300 000 di questi afferma di aver provveduto al momento del congedo con terra o denaro, mentre a circa 120 000 dedotti nelle colonie afferma di aver dato mille sesterzi a testa nel 29 a. C. (*Le imprese del divino Augusto*, 3 e 15): il Brunt ha calcolato che di questi 125 000 sarebbero stati congedati prima del 28 e il resto dopo.

anni di servizio effettivo, piú quattro di riserva, in qualità di *veteranus*, con esonero dai compiti routinari, e poi portata, nel 5 a. C., a vent'anni di servizio effettivo, con un ulteriore periodo, forse di cinque anni, nel corpo dei *veterani*, anche se non erano inusuali casi di ferme piú lunghe. In età flavia la durata del servizio effettivo sarebbe stata incrementata a venticinque anni, con la soppressione dell'ulteriore periodo quinquennale nella riserva. Oltre a poter contare su un compenso annuo, fissato, nel corso della stessa età augustea, se non prima, a 225 *denarii* per i normali *milites* e a una volta e mezzo o a due volte questo ammontare per i *principales* (i sottufficiali), alla fine della ferma i legionari riceverebbero dapprima un donativo o un lotto di terra, finanziati entrambi dal *princeps*, poi, per lo piú, un premio di congedo, di ammontare abbastanza cospicuo, 3000 *denarii*²¹⁰, pari, dunque, a poco piú di quattordici annuità di *stipendium*, finanziato, a partire dal 6 d. C., dall'*aerarium militare*. Anche se, sulla somma ricevuta come *stipendium*, i soldati si vedevano detrarre le spese per le armi, per il vitto e per il vestiario, l'ammontare del soldo era sufficiente a consentire loro di mettere da parte una certa somma non irrilevante ogni anno, a giudicare dai fogli-paga dei legionari in Egitto che leggiamo in alcuni papiri²¹¹.

Le legioni erano comandate da un *legatus legionis*, senatore ex pretore (o in una prima fase anche ex questore), che era lo stesso governatore della provincia, quando in essa era stanziata un'unica legione. L'ufficialità era costituita dai sei *tribuni militum*, uno dei quali, che fungeva da comandante in seconda, era un giovane appartenente all'ordine senatorio, che iniziava così la propria carriera prima di entrare in Senato come questore, mentre gli altri cinque, piú anziani, appartenevano all'ordine equestre e potevano avere già svolto la funzione di comandanti delle coorti degli *auxilia*. Vi era poi il *praefectus castrorum*, che era stato in precedenza *primus pilus*, e cioè il piú elevato in grado fra i centurioni, i comandanti di ognuna delle centurie di ottanta uomini in cui si suddividavano le dieci coorti della legione stessa, in genere provenienti dai ranghi. Vi era, dunque, una netta distinzione tra un'alta ufficialità composta dagli esponenti dei due *ordines*, e impegnata nel servizio per un periodo limitato della propria carriera, e una bassa ufficialità, costituita da soldati di mestiere. L'organico di una legione ammontava, complessivamente, a circa 5500 o 6000 uomini²¹² e dunque il totale delle forze legionarie, in

²¹⁰ DIONE CASSIO, 55.23.1 (5 a. C.); cfr. M. CORBIER, *L'aerarium Saturni* cit., pp. 204 sgg.

²¹¹ S. DARIS, *Documenti per la storia dell'esercito romano in Egitto*, Milano 1964, nn. 30 sgg.; R. O. FINK, *Roman Military Records on Papyrus*, Princeton N.J. 1971, nn. 68 sg.

²¹² G. R. WATSON, *The Roman Soldier* cit., p. 13 con nota 7, pp. 159 sg.

età augustea, quando a essere in servizio furono dalle ventotto alle venticinque legioni, fu di più o meno centocinquantamila uomini.

Oltre alle truppe scelte stazionanti a Roma (o anche, in un primo periodo, in Italia) – pretoriani, urbaniciani, vigili – e ai *classarii* della marina imperiale, dapprima stanziata a Forum Iulii (Frejus) nei pressi della foce del Rodano, poi a Miseno e a Ravenna, e ulteriormente articolata in più flotte provinciali che avevano base in porti del Mediterraneo orientale e lungo il Reno e il Danubio ²¹³, e accanto ai circa centocinquantamila legionari, l'elemento numericamente più consistente delle forze militari romane, pari più o meno al numero di effettivi delle legioni, era costituito dalle coorti e dalle ali degli *auxilia*, reggimenti di fanteria, di cavalleria o misti di fanti e cavalieri, con un organico di cinquecento o di mille uomini reclutati da principio tra i non cittadini ²¹⁴. Questi reparti serbarono, inizialmente, la loro individualità etnica di forze alleate, ma vennero rapidamente integrati nell'esercito regolare e nel sistema difensivo del *limes* e reclutati, quale che fosse l'origine etnico-geografica e dunque la denominazione dei singoli corpi, nelle zone in cui servivano. Le condizioni del servizio erano meno favorevoli rispetto a quelle nelle legioni e l'ammontare del soldo meno elevato: possibilmente pari ai cinque sestis dello *stipendium* legionario ²¹⁵. A comandare i reparti furono inizialmente i capi delle stesse popolazioni indigene da cui erano formati, ma più tardi fu un'ufficialità di rango equestre: si determinò anzi, per questa ufficialità, una vera e propria successione di cariche militari, una « carriera » che prevedeva tre gradini, le *tres militiae* – la prefettura di coorte, il tribunato in una legione e la prefettura d'ala –, rivestite le quali gli *equites* continuavano la propria carriera come procuratori.

Si è di recente discusso se la tesi tradizionale secondo la quale l'esercito uscito dalla riorganizzazione augustea sarebbe stato formato, essenzialmente, da volontari sia davvero accoglibile ²¹⁶: ora, se è vero che l'obbligo di servire non venne mai meno e la coscrizione non scomparve mai del tutto, ma anzi riacquisì la funzione di criterio fondamentale per la formazione delle forze militari in età tardo-antica, tuttavia i due elementi

²¹³ CH. G. STARR, *The Roman Imperial Navy 31 B.C. - A.D. 324*, Cambridge 1960²; D. KIENAST, *Untersuchungen zu den Kriegsflotten der römischen Kaiserzeit*, Bonn 1966.

²¹⁴ P. A. HOLDER, *Studies in the Auxilia of the Roman Army from Augustus to Trajan* («BAR Int. Ser.», 70), Oxford 1980; D. B. SADDINGTON, *The Development of the Roman Auxiliary Forces from Caesar to Vespasian (49 B.C. - A.D. 79)*, Harare 1982.

²¹⁵ M. SPEIDEL, *The Pay of the Auxilia*, in JRS, LXIII (1973), pp. 141 sgg. (= ID., *Roman Army Studies*, Amsterdam 1984, pp. 83 sgg.); J. JAHN, *Zur Entwicklung römischer Soldzahlungen von Augustus bis auf Diocletian*, in *Studien zu Fundmünzen der Antike*, Bd. 2, Aufsätze, Berlin 1984, pp. 53 sgg.

²¹⁶ P. A. BRUNT, *Conscription and Volunteering* cit.; e J. C. MANN, *Legionary Recruitment and Veteran Settlement during the Principate*, London 1983.

che caratterizzano, agli occhi di Dione Cassio, l'esercito imperiale – la lunghezza del servizio e dunque il suo carattere di occupazione permanente, nonché la sostanziale esiguità del numero dei suoi effettivi in rapporto alla popolazione complessiva dell'impero – attribuirono ad esso un ruolo assolutamente specifico, nella società imperiale, così come un ruolo specifico, di gruppo privilegiato, assumevano i veterani al momento del loro rientro nella vita civile.

Il reclutamento, peraltro, non fu omogeneo in tutte le aree dell'impero, ma la maggiore o minore proporzione delle reclute provenienti dalle varie aree in parte fu in relazione, com'è ovvio, coi progressi dell'estensione della cittadinanza romana, giacché condizione per essere arruolati ne era il possesso (tanto che talvolta, e in particolare nelle aree orientali dell'impero, la concessione della cittadinanza a titolo individuale precedeva, per consentirlo, l'arruolamento stesso²¹⁷), in parte, e segnatamente nel III secolo, dopo la generalizzata concessione della cittadinanza con Caracalla, tradusse la particolare vocazione bellica di alcune popolazioni: così, il predominio degli Italici venne meno già nel corso del I secolo e dopo Adriano pochi furono gl'Italici in servizio, almeno nelle situazioni di normalità, mentre andò crescendo inizialmente il numero delle reclute provenienti dalla Spagna e dalla Narbonese e successivamente dalle regioni illiricane²¹⁸.

Un'importante fonte di reclutamento delle forze legionarie (e per alcune zone, come l'Egitto, l'unica) fu costituita dai figli dei veterani insediati nelle province, e soprattutto nelle stesse aree del *limes*, dove si andarono stanziando le legioni: i veterani, dopo lunghi anni di servizio prestati in queste zone, tendevano a rimanervi, una volta tornati alla vita civile, regolarizzando il vincolo matrimoniale contratto, che, stante l'obbligo cui erano tenuti del celibato, non poteva essere legittimo²¹⁹. Peraltro, i soldati inquadrati negli *auxilia*, che erano (almeno inizialmente) *peregrini*, alla conclusione del servizio ricevevano la cittadinanza e il *conubium*, con la conseguenza che i loro figli (o almeno, dopo Antonino Pio, quelli nati dopo la concessione della cittadinanza ai padri) erano anch'essi *cives*²²⁰. Ciò ebbe per conseguenza che il servizio nell'esercito tese

²¹⁷ G. FORNI, *Il reclutamento delle legioni* cit., cap. VIII.

²¹⁸ *Ibid.*, particolarmente cap. VI e Appendice B; ID., *Estrazione etnica e sociale dei soldati delle legioni nei primi tre secoli dell'impero*, in ANRW, II, 1 (1974), pp. 339 sgg.

²¹⁹ G. R. WATSON, *The Roman Soldier* cit., pp. 133 sgg.

²²⁰ La concessione veniva certificata attraverso i cosiddetti *diplomata militaria*, le copie, riproducibili la disposizione imperiale, che venivano date ai singoli ausiliari (come pure ai marinai, ai pretoriani, agli urbanici e agli *equites singulares*, la guardia a cavallo dell'imperatore) al momento del congedo; i *diplomata* sono raccolti in CIL, XVI (col Suppl. 1955); M. M. ROXAN, *Roman Military Diplomas, 1954-1977*, London 1978, e ID., *Roman Military Diplomas 1978 to 1984*, London 1985; cfr. ora W. ECK e

a divenire un'occupazione ereditaria, un processo indubbiamente favorito dal governo imperiale, e che non solo aumentò la quota di potenziali reclute per le legioni, ma che gli stessi *auxilia* furono sempre più costituiti da cittadini e non da *peregrini*.

Il carattere di esercito professionale venne ulteriormente rafforzato dalle finalità che si attribuirono alle forze militari – la difesa dalle minacce esterne e il controllo dell'ordinata convivenza delle popolazioni integrate – in un impero che rinunciava, quali che ne fossero le motivazioni, a ulteriori espansioni, ma semplicemente consolidava o eventualmente completava, attraverso ulteriori annessioni di territori già controllati, le proprie conquiste. La stessa impostazione strategica della difesa subì, nel corso della prima età imperiale, un'evoluzione che appare in linea con questo processo²²¹. In epoca giulio-claudia l'esercito è affiancato, nella sua funzione di garante della pace all'interno, da un anello di stati clienti²²²: si può dire che si continua, da parte di Augusto e dei suoi successori, la politica seguita già in epoca tardo-repubblicana quando l'espansione non sempre si era attuata attraverso la conquista diretta e l'annessione. Gli stati clienti assolvono, strategicamente, soprattutto a una funzione: quella di assorbire gli urti esterni, assumendosi in proprio il compito della prima difesa e dando con ciò il tempo a un esercito ancora in gran parte concentrato in grosse armate formate da più legioni e più distaccamenti ausiliari e perciò mobile di spostarsi sul teatro di operazioni. Attraverso un insieme di rapporti bilaterali, che escludono la possibilità di un qualsiasi accordo fra i vari stati clienti contro Roma e che consentono al governo romano di controllarne lo stesso equilibrio interno (per esempio intervenendo nelle questioni dinastiche che in essi si presentano), Roma afferma il proprio ruolo di potenza egemone senza avere, di norma, bisogno di impiegare (e dunque, con l'uso, di «consumare») la propria forza militare: le truppe romane di norma non presidiavano gli stati clienti, ma basta la consapevolezza della schiacciante superiorità militare romana nei confronti di ciascun piccolo stato ad agire da deterrente psicologico nei confronti di eventuali azioni di rivolta, garantendo a Roma il pieno ed efficiente sfruttamento della propria posizione. Un'ulteriore espansione di un controllo di questo tipo non necessita, peraltro, di un proporzionale incremento, in termini di numero dei contingenti o degli effettivi, dello sforzo militare. Dal punto di vista del-

H. WOLFF (a cura di), *Heer und Integrationspolitik. Die römischen Militärdiplome als historische Quelle*, Köln-Wien 1986.

²²¹ E. N. LUTTWAK, *The Grand Strategy of the Roman Empire*, Baltimore-London 1976 (trad. it. Milano 1981).

²²² M. R. CIMMA, *Reges socii et amici populi Romani*, Milano 1976, cap. V; D. BRAUND, *Rome and the Friendly King*, London - Canberra - New York 1984.

la difesa, tuttavia, non può che garantire un risultato territorialmente limitato: l'area che risulta immune da minacce e invasioni esterne non è tutta l'area soggetta all'egemonia romana, che non è del resto delimitabile attraverso precisi confini, ma soltanto quella centrale, sottoposta a un controllo territoriale diretto.

Man mano che gli stati clienti vengono a essere inglobati nell'impero e trasformati in province, muta la finalità ultima della strategia imperiale e con essa mutano i mezzi e le modalità per conseguirla. L'obiettivo non è più quello di preservare le aree centrali dell'impero, ma l'impero nella sua interezza, in quanto ormai nettamente delimitato da precisi confini: anche se questi vanno concepiti non come confini lineari, ma come quella larga striscia di territorio «marginale», ecologicamente e demograficamente, oltre la quale diviene impossibile assicurare un approvvigionamento in gran parte locale delle forze militari, e anche se essi costituiscono, piuttosto che una barriera che separa, economicamente e socialmente, le popolazioni che ne stanno al di qua e al di là, una cerniera che favorisce, tra le une e le altre, gli scambi e le interazioni²²¹. Strategicamente, però, la situazione è mutata: giacché lungo questi confini la forza militare va impiegata direttamente (e dunque «consumata»). È vero che il tracciato del *limes* è talmente esteso da richiedere o una dispersione dei vari contingenti tale da indebolire la difesa e renderla più vulnerabile, ovvero un consistente incremento numerico degli effettivi. Ma tuttavia, in assenza di minacce esterne tali da provocare traumatiche rotture della linea di difesa, la costituzione di un *limes* strategicamente complesso, «scientifico», che prevede la sapiente collocazione dei vari contingenti in una ristretta linea a ridosso della frontiera, per utilizzarne al meglio le individuali valenze tattiche e per consentire che ogni attacco esterno di una qualche entità venga neutralizzato prima ancora che si presenti una concreta minaccia di invasione, e dunque fuori del territorio provinciale, rende un incremento consistente del numero degli effettivi non necessario. Il dispiegamento delle legioni lungo il *limes*, che nel periodo tra i Flavii e i Severi non subisce, nella sua collocazione geografica, mutamenti di grosso rilievo, ma soprattutto il dispiegamento dei reparti di fanteria e di cavalleria delle truppe ausiliarie, situati in posizione più avanzata rispetto ai campi legionari, valgono in ogni caso a impedire, attraverso la costruzione di opere di difesa, tatticamente adeguate e adattate all'ambiente esterno e alla natura della minaccia (quali ad esempio i due valli, di Adriano e di Antonino, in Britannia o le opere che costituiscono il cosiddetto *Fossatum Africae*, al confine del-

²²¹ C. R. WHITTAKER, *Les frontières de l'Empire romain*, Paris 1989.

la Numidia), le infiltrazioni, le incursioni, le scorrerie delle popolazioni barbariche al di là dei confini: quelle che sono state definite minacce «a bassa intensità»²²⁴. La delimitazione del territorio dell'impero attraverso il *limes* serve proprio allo scopo di garantire – con la separazione delle popolazioni entro i confini, che conoscono uno sviluppo dell'agricoltura e della vita urbana, che sono in via di romanizzazione, da quelle esterne – la sicurezza «continua» e dunque l'ordinata vita civile delle stesse zone di confine.

Una tale disposizione privilegia ancora una volta la funzione di deterrente psicologico dell'esercito, piuttosto che quella di macchina di guerra. E ciò ha due conseguenze rilevanti. Per un verso, la presenza continua delle legioni e delle forze ausiliarie in una determinata area rappresenta una spinta verso l'integrazione dei soldati nella vita delle zone di frontiera, con l'accentuazione del processo di romanizzazione che tale presenza inevitabilmente provoca: accanto ai campi militari sorgono *vici* e *canabae*, insediamenti di civili che hanno rapporti commerciali con le truppe ivi stanziati e che, col tempo, vanno assumendo l'aspetto di centri urbani, ad alcuni dei quali verrà riconosciuto in un momento successivo lo *status* di *colonia*. Per un altro verso, le occupazioni che assorbono la maggior parte del tempo dei legionari e degli ausiliari romani sono quelle di costruzione e di manutenzione delle opere di difesa e di supporto logistico, quali campi, forti e soprattutto strade militari, destinate a incrementare la mobilità del sistema di difesa, ma che possono utilmente assolvere anche a scopi civili e simboleggiare, agli occhi delle popolazioni a ridosso del *limes*, i benefici che loro derivano dalla presenza di un organismo imperiale in grado di garantire le condizioni di pace e di sicurezza necessarie per il loro sviluppo.

Attraverso la costituzione del *limes* il governo imperiale è dunque in grado di assicurare la difesa del territorio con una forza militare ancora sostanzialmente esigua in rapporto all'area sotto controllo e non decisamente maggiore rispetto al sistema strategico precedente, basato sugli stati clienti: da venticinque a trenta legioni, per un totale di centoquaranta-centosessantamila uomini, cui si aggiunge un numero pressoché pari di ausiliari. A confronto della popolazione complessiva dell'impero, valutabile, al minimo, in una cinquantina di milioni in età augustea e in una cifra abbastanza più consistente tra la fine del I e gl'inizi del II secolo²²⁵, si tratta di un numero assai modesto, come, in ultima analisi, mo-

²²⁴ Cfr. E. N. LUTTWAK, *The Grand Strategy* cit.

²²⁵ Sull'evoluzione demografica del principato cfr. ora F. VITTINGHOFF (a cura di), *Handbuch der europäischen Wirtschafts- und Sozialgeschichte*, I, Stuttgart 1990, pp. 20 sgg.

desto è il suo costo, in rapporto alla finalità – la conservazione della sicurezza interna di un'estensione imponente di territorio – cui assolve.

È questo, presumibilmente, il prezzo più elevato che l'organismo produttivo dell'impero deve pagare per la sopravvivenza di un'organizzazione politico-amministrativa unitaria: forse il 40-60 per cento dell'intero «bilancio dello stato» è assorbito dalle spese militari²²⁶, il che vuol dire forse l'1,5-2 per cento dell'intero prodotto lordo dell'impero. Il resto delle spese dell'organizzazione politica è, ovviamente, in rapporto alla produzione complessiva dell'impero, ancora più modesto, anche se modeste ne sono, corrispondentemente, le finalità: oltre a quella di garantire, attraverso l'esercizio della giurisdizione, l'ordinato svolgimento della vita associata, quella di assicurare il funzionamento della sia pur rudimentale macchina amministrativa dell'impero attraverso l'impiego di una burocrazia composta da solo qualche migliaio di persone e certamente dalle caratteristiche del tutto particolari, che lascia, peraltro, alle singole cellule locali, le amministrazioni cittadine, una sostanziale autonomia di gestione interna.

8. *Il centro e la periferia: la burocrazia e le città dell'impero.*

Uno dei prodotti più cospicui della rivoluzione augustea fu quello di creare, per la prima volta dopo i secoli dell'espansione, le condizioni per un'organizzazione centralizzata dell'impero, proprio attraverso la giustapposizione dell'ordinamento del *princeps* a quello dello stato cittadino e poi attraverso la crescita del primo a spese del secondo, colmando in tal modo le insufficienze, diremmo, «strutturali» della città-stato nella gestione di un complesso territoriale così esteso. Era la logica stessa che presiedeva al funzionamento delle istituzioni cittadine in quanto tali a rendere difficoltoso l'esercizio di un controllo che mirasse a conformare, in una qualche misura, l'organizzazione politica economica e sociale dei vari tipi di comunità soggette al fine della sopravvivenza di un grande organismo sovracomunitario.

L'organizzazione interna di una città-stato, che aveva bisogno di un apparato coercitivo rigoroso ed efficiente, non aveva pari necessità di ricorrere a una struttura burocratica elaborata e articolata, date le sue dimensioni e data la limitatezza dei «servizi» che forniva alla comunità nel suo insieme. I magistrati romani avevano a loro disposizione, e posti alle

²²⁶ Cfr. sopra, nota 203.

loro dirette dipendenze, un certo, contenuto, numero di *apparitores*, che li accompagnavano e svolgevano una serie di mansioni esecutive, funzionali al ristretto orizzonte cittadino e dunque estremamente elementari e non richiedenti forte «professionalità». Accanto ad essi operavano un certo numero, ristretto, di *servi publici*. Le funzioni dell'organizzazione politica che superavano il mero esercizio della coercizione richiedevano il coinvolgimento dei privati cittadini, in quanto tali: la milizia era un esercito di coscritti; l'attività giurisdizionale stessa prevedeva, con la distinzione delle due fasi del processo, il ricorso a giudici privati; e quanto a tutte quelle operazioni che erano connesse con il mantenimento della milizia cittadina o con l'esecuzione delle opere pubbliche, l'ovvia opzione – esclusa quella della liturgia greca – era il loro appalto, ancora una volta, a privati.

Anche l'acquisizione dell'impero non aveva portato a una modificazione radicale di questo stato di cose. L'egemonia esercitata da Roma non richiedeva la creazione di un apparato burocratico più articolato, se si manteneva entro i ristretti confini di un controllo militare che non era concepito come tale da incidere, in una qualche misura, sulle realtà locali e se continuava a demandare a privati appaltatori, laddove fosse necessario, la riscossione dei tributi imposti. Magistrati a Roma e promagistrati in provincia continuavano, in età tardo-repubblicana, a servirsi di *apparitores* e di altro personale tecnico, nelle varie funzioni di *viatores*, messi, *praecones*, araldi, oltre a *geruli*, portatori, *architecti*, *medici*, *haruspices*, e poi ancora *lictors*, che costituivano la «guardia» dei magistrati e adempivano, nelle province, alla funzione di carcerieri e di boia²²⁷. Il grado più elevato fra gli *apparitores* era occupato dagli *scribae*, i funzionari che svolgevano compiti di segreteria: un «*honestus ordo*», ci dice Cicerone, i cui membri godevano di una certa posizione nella gerarchia sociale e potevano appartenere all'*ordo equester* o entrarvi²²⁸. Gli *apparitores* erano divisi in *decuriae*, «albi» distinti per singole funzioni e per magistrature, e la loro destinazione al servizio del magistrato o promagistrato era affidata, come pare, per lo più al sorteggio.

La posizione di alcuni *apparitores* e in particolare degli *scribae* nella società mette in rilievo quella che si potrebbe definire l'ambivalenza tanto nella considerazione sociale, quanto nella valutazione professionale del loro ruolo. Composto da *ingenui*, ma anche da *liberti*, era questo l'u-

²²⁷ A. H. M. JONES, *Studies* cit., pp. 151 sgg.; B. COHEN, *Some neglected «ordines»: the apparitorial status-groups*, in C. NICOLET (a cura di), *Des ordres à Rome*, Paris 1984, pp. 23 sgg.

²²⁸ CICERONE, *Contro Verre*, 2.3.182; N. PURCELL, *The apparitores: a study in social mobility*, in PBSR, LI (1983), pp. 125 sgg.

nico personale retribuito, e retribuito con un compenso regolare modesto che è sintomatico venisse definito, oltre che *aes apparitorium*, anche *merces*: con lo stesso termine, vale a dire, con il quale si definiva la remunerazione del libero che, lavorando al servizio di un altro, si poneva in una condizione di dipendenza paragonabile, nell'orizzonte ideologico romano, alla schiavitù²²⁹. Per un altro verso gli *apparitores* erano talvolta persone agiate²³⁰ e in ogni caso potevano diventarlo: accanto alla *merces*, potevano contare sui *commoda*, profitti che ricavano da esazioni più o meno lecite, talché la funzione stessa era fatta oggetto di un'istituzionalizzata compravendita²³¹: un criterio di reclutamento che, se anche non direttamente utilizzato dagli organi della *res publica*, ma solo permesso per mantenere al completo l'organico, la dice lunga sul carattere di questo così rudimentale apparato «burocratico».

Non è peraltro casuale che i magistrati o promagistrati tardo-repubblicani, per farsi aiutare nella gestione dei propri compiti (con l'esclusione di quelli più propriamente promananti dalla *potestas* magistratuale, affidati agli *apparitores*), ricorressero ai propri schiavi e liberti, e in particolare nelle funzioni finanziarie svolte²³². Anche fra gli *apparitores*, peraltro, ve n'era uno, l'*accensus*, l'«addetto», l'«attendente», che, avendo un legame più stretto col magistrato, era da lui direttamente nominato, e di regola fra i propri liberti²³³. È, anche qui, tenendo presenti questi precedenti che può cogliersi quanto di nuovo si innesti nell'antico, anche sul piano dell'organizzazione burocratica, con la rivoluzione augustea. Per un verso, il *princeps*, svolgendo una serie di compiti magistratuali, è affiancato da *apparitores* come lo sono i magistrati di tradizione repubblicana; l'*accensus* è un suo liberto, e anche se lo sono spesso gli altri suoi *apparitores*, ciò non vuol dire che ci troviamo dinnanzi a una loro utilizzazione, in questa funzione, che travalichi le forme repubblicane: prova ne sia il fatto che la loro *merces* è corrisposta, come per tutti gli altri *appa-*

²²⁹ La *merces*, «mercede», è definita «auctoramentum servitutis», «prezzo della schiavitù», nel celebre luogo di CICERONE, *Dei doveri*, I.150.

²³⁰ Le connessioni con l'ordine equestre e la possibilità di un transito in esso da parte degli *scribae* si generalizzano a tutti gli *apparitores* (salvo i *praecones*) in età imperiale: S. DEMOUGIN, *L'ordre équestre sous les Julio-Claudiens*, Roma 1988, pp. 706 sgg.

²³¹ Ora R. MACMULLEN, *Corruption and the Decline of Rome*, New Haven - London 1988, pp. 124 sgg. e fonti; per la compravendita, cfr. il parallelo offerto dagli «offices ministériels» contemporanei in H. G. PFLAUM, *Les carrières cit.*, pp. 331 e 446; la compravendita era presumibilmente originata dal diritto, che agli *apparitores* era riconosciuto, di nominare, temporaneamente o definitivamente, un *vicarius*: cfr. B. COHEN, *Some neglected «ordines» cit.*, pp. 44 sg.; diversamente N. PURCELL, *The apparitores cit.*, pp. 138 sg.

²³² G. BOULVERT, *Esclaves et affranchis impériaux cit.*, p. 52.

²³³ S. TREGGIARI, *Roman Freedmen during the Late Republic*, Oxford 1969, pp. 154 sgg.

ritores, dall'*aerarium*²⁴. Per un altro verso, tuttavia, già con gl'inizi del principato l'enorme *familia Caesaris*, non dissimile, originariamente, nella sua costituzione e nel suo funzionamento, dalle *familiae* degli altri magnati tardo-repubblicani, ma sempre più dissimile nelle dimensioni, viene utilizzata, di fatto, e nella misura in cui il *princeps* non è né un *privatus* come gli altri né un magistrato o un promagistrato, per tutta una serie di compiti che pertengono assieme, si direbbe, e indistintamente, alla gestione di quel che noi definiremmo il versante «pubblico» dell'amministrazione imperiale, la gestione, ad esempio, delle sue province, e quello «privato», dell'amministrazione domestica e patrimoniale. Schiavi e liberti imperiali vengono utilizzati nella più ampia gamma delle loro specializzazioni: qualitativamente e quantitativamente, l'amministrazione del *princeps*, in quanto contrapposta a quella del *populus*, si avvia a divenire una struttura autenticamente «burocratica», che ha, in modo solo apparentemente paradossale, maggiori possibilità di espandersi e di rispondere efficacemente al «deficit amministrativo» dell'impero in quanto organismo territoriale, di quante non ne abbia l'organizzazione della città-stato²⁵.

L'utilizzazione della propria *familia* offre al *princeps* una serie di vantaggi. Il primo è, per l'appunto, quello della duttilità assoluta nelle modalità di impiego del personale. La *familia Caesaris*, così ampia, è anche estremamente diversificata: alla distinzione comune nei patrimoni dei privati tra una *familia urbana* e una *familia rustica*, fa riscontro quella tra il personale che è, con varie funzioni, fisicamente vicino al *princeps* – nella sua casa e nelle sue «segreterie» centrali, *a rationibus*, *ab epistulis*, *a libellis*, *a cognitionibus* – e quello, sparso per Roma, per l'Italia, per le province, che svolge, in un primo momento, la totalità delle funzioni, dalle più umili, a quelle tecnico-esecutive, a quelle direttive. La *familia Caesaris* è caratterizzata da una sorta di spiccata differenziazione sociale al suo interno: il rapporto di proprietà o di patronato del *princeps* coi suoi schiavi e liberti, se li assimila tutti sul piano della condizione giuridica personale, consente una varietà tale di impieghi da divaricare nettamente la condizione sociale del *servus* impiegato in una miniera o in una cava

²⁴ G. BOULVERT, *Esclaves et affranchis impériaux* cit., p. 47, nota 219.

²⁵ H. CHANTRAINE, *Freigelassene und Sklaven im Dienst der römischen Kaiser. Studien zu ihrer Nomenklatur*, Wiesbaden 1967; G. BOULVERT, *Esclaves et affranchis impériaux* cit.; ID., *Domestique et fonctionnaire* cit. (con l'importante discussione di G. BURTON, *Slaves, Freedmen and Monarchy*, in JRS, LXVII (1977), pp. 162 sgg.); P. R. C. WEAVER, *Familia Caesaris. A Social Study of the Emperor's Freedmen and Slaves*, Cambridge 1972.

imperiale da quella del liberto che è alla testa di un dipartimento amministrativo centrale. Nel contempo, crea le possibilità di una mobilità accentuata all'interno stesso di questo universo sociale autonomo, con l'impiantarsi di una sorta di gerarchia di funzioni, se non di una vera e propria « carriera »²³⁶, e in ogni caso fa sì che, tolti i *servi* che si trovano nei gradini più bassi, gli altri si presentino, in quanto facenti parte di quest'universo autonomo, come gruppo sociale in qualche misura privilegiato, una sorta di *ordo a sé*²³⁷, l'appartenenza al quale può consentire non solo l'unione matrimoniale (che, per gli schiavi, rimane certo un'unione illegittima) con donne libere e con *ingenuae*²³⁸, ma anche, e sia pure a pochi privilegiati, il transito, fortemente osteggiato e criticato dall'*élite* tradizionale, in questa stessa *élite*, attraverso la concessione, da parte del *princeps*, dell'*ingenuitas* e del diritto di portare l'anello d'oro, prerogativa degli appartenenti all'ordine equestre, o, in casi rarissimi e considerati scandalosi, attraverso la concessione degli *ornamenta quaestoria* o *praetoria*²³⁹.

In secondo luogo, l'utilizzazione dei propri schiavi e liberti consente al *princeps* di poter contare su un personale che è, anche sul piano dei rapporti giuridici, in una condizione di assoluta dipendenza: la cui relazione, dunque, con lui è diretta e sicura, dal momento che è solo all'interno della *familia* che il « funzionario » o « burocrate » può attendersi una promozione professionale e sociale; nel contempo, mantenendo il carattere personale del rapporto, l'utilizzazione della propria *familia* può permettere al *princeps* di superare i vincoli stessi imposti, tradizionalmente, all'utilizzazione, per certe funzioni, di persone non appartenenti ai ceti alti, incrementando in tal modo la possibilità di valersi di un personale amministrativo più professionale e meno *amateur*, e di valersene a tempo pieno: un personale fortemente specializzato e che presumibilmente si tende ad adoperare, nelle varie funzioni, con una certa continuità, se è vero che quei pochi di cui è noto che sono stati in servizio

²³⁶ La cui individuazione risulta problematica: cfr. quanto osserva G. BURTON, *Slaves* cit., contro il tentativo di G. BOULVERT, *Domestique et fonctionnaire* cit., pp. 119 sgg.

²³⁷ P. R. C. WEAVER, *Familia Caesaris* cit., p. 5.

²³⁸ Fenomeno quantitativamente rilevante, com'è stato messo particolarmente in rilievo *ibid.*, pp. 112 sgg.; cfr. anche G. BOULVERT, *Domestique et fonctionnaire* cit., pp. 259 sgg.

²³⁹ Il caso classico è, naturalmente, quello di Pallante, che riceve addirittura gli *ornamenta praetoria*: TACITO, *Annali*, 12.53; PLINIO, *Epistole*, 7.29, 8.6; H. PAVIS D'ESCURAC, *Pline le Jeune et l'affranchi Pallas* (Ep. 7.29; 8.6), in « Index », XIII (1985), pp. 313-25. L'atteggiamento dei notabili poteva essere caratterizzato, peraltro, da una non preconcepita ostilità: cfr. quanto osserva J. Andreau in A. GIARDINA (a cura di), *L'uomo romano*, Roma-Bari 1989, p. 210, a proposito della testimonianza su Callisto offerta da SENECA, *Epistole morali*, 47.9.

in più uffici vi hanno comunque svolto sempre la medesima funzione²⁴⁰. In particolare sono gli appartenenti alla *familia Caesaris* a costituire l'ossatura tecnico-esecutiva dell'apparato amministrativo: come segretari, scrivani, contabili, archivisti (*tabularii* e *commentarienses*), scelti fra i liberti, o come esattori e cassieri (*dispensatores* e *arcarii*), scelti fra gli schiavi²⁴¹, o ancora come amministratori di singoli fondi o unità produttive o opere pubbliche o ancora di *stationes* per la riscossione dei *portoria* (*vilici* o *actores* o *contrascriptores*).

In terzo luogo, l'utilizzazione degli schiavi e dei liberti implica la possibilità di costituire un apparato burocratico con costi minimi²⁴²: non solo la maggior parte degli schiavi il *princeps* li acquisisce per via di confisca e di eredità, senza essere costretto ad acquistarli sul mercato, ma buona parte dei suoi schiavi (e, di conseguenza, dei suoi liberti) sono «nati in casa», sono *vernae*, e altri sono «servi dei servi», *servi vicarii*²⁴³, acquistati dagli schiavi imperiali col loro *peculium*; per di più, anche gli schiavi imperiali «comprano», con il loro *peculium*, la libertà dal loro padrone, talché presumibilmente per contabilizzare queste entrate evidentemente cospicue viene addirittura creato un *fiscus* apposito, il *fiscus libertatis et peculiorum*²⁴⁴. Naturalmente schiavi e liberti rappresentano, comunque, anche se il *princeps* non incorre in spese «in conto capitale», un onere finanziario: agli uni va garantito il mantenimento (in forma di indennità in natura), agli altri una vera e propria retribuzione, che appare analoga, nel caso delle procuratele, a quella versata ai *procuratores* di rango equestre, ed è, comunque, assai elevata, anche per il personale degli uffici palati-

²⁴⁰ Cfr. per esempio il caso di M. Ulpius Gresianus (*CIL*, II, 3235 = *ILS*, 1555), o di Aurelius Sator (*CIL*, XII, 4254); G. BOULVERT, *Domestique et fonctionnaire* cit., p. 123 sg., nota 73. Il fatto che per la stragrande maggioranza degli schiavi e liberti noti sia documentata la copertura di un solo posto non può valere a dimostrare che uno solo sia stato il posto ricoperto: cfr. P. R. C. WEAVER, *Familia Caesaris* cit., pp. 224 sgg.; tuttavia, in generale, sembra più plausibile l'impostazione di O. HIRSCHFELD, *Die kaiserlichen Verwaltungsbeamten* cit., p. 459, rispetto a quella di chi voglia riconoscere l'esistenza di un'articolata carriera e dunque di un rapido avvicendamento, per le funzioni ricoperte dai liberti imperiali.

²⁴¹ G. BOULVERT, *Esclaves et affranchis impériaux* cit., pp. 198 sg., 420 sgg., 429 sgg.: la ragione della limitazione agli schiavi dell'incarico di esattore è quella data *ibid.*, p. 430.

²⁴² Aspetto messo particolarmente in rilievo da A. H. M. JONES, *Studies* cit., pp. 159 sg., e in qualche misura confermato dalle analisi di Weaver e Boulvert, nella misura in cui valgono a concretare, attraverso l'esame a tappeto della documentazione epigrafica, quella che era ancora, nell'analisi di Jones, un'impressione: che della maggior parte degli schiavi che ricadono nella sua *familia* il *princeps* entra in possesso a titolo non oneroso.

²⁴³ P. R. C. WEAVER, *Familia Caesaris* cit., pp. 200 sgg.

²⁴⁴ Questa, che è l'interpretazione prospettata dal A. H. M. JONES, *Studies* cit., pp. 109, 160, è preferibile a quella una volta tradizionalmente accolta, secondo la quale tale *fiscus* sarebbe la cassa nella quale, a partire dall'età di Claudio, affluirebbero i proventi della *vicesima libertatis*.

ni²⁴⁵; le retribuzioni sono, peraltro, integrate dagli *xenia*, dalle «bustarelle» che i funzionari sono, per consuetudine sociale, autorizzati a ricevere dai privati che hanno bisogno dei loro servigi e del loro favore.

Il carattere di rapporto regolato dal diritto privato tra il *princeps* e i suoi schiavi e liberti impiegati nell'amministrazione si ritrova anche all'origine del coinvolgimento degli *equites* nella nascente burocrazia imperiale, come mostra la stessa definizione di *procurator* che tali «funzionari» assumono: se si escludono le grandi prefetture centrali – del pretorio, dell'annona, dei vigili – e quelle provinciali, una delle quali del tutto singolare come la *praefectura Alexandreae et Aegypti*, gli esponenti dell'ordine equestre vengono utilizzati, nelle prime fasi del principato, e assieme ai liberti imperiali, come *procuratores* finanziari nelle province del *princeps* e come *procuratores* amministratori dei suoi beni patrimoniali nelle province del *populus*. In seguito, però, segnatamente con l'età flavia²⁴⁶ e con Traiano e Adriano in via pressoché definitiva, la direzione delle grandi segreterie centrali viene affidata a *equites*, così come esclusivamente a *equites* vengono attribuite anche le procuratele finanziarie nelle province: nella nuova strutturazione, i *liberti* imperiali assumono il ruolo di *procuratores* (o *subprocuratores*) subordinati al procuratore equestre capo dell'ufficio, ovvero di *proximi*, i più elevati in grado fra i membri dell'ufficio. I *procuratores* equestri centrali e periferici divengono, dunque, la spina dorsale di una burocrazia sempre più e sempre meglio articolata, caratterizzata da una gerarchia di funzioni, cui corrisponde una scala di retribuzioni annue, che prevede inizialmente tre livelli – sessantamila, centomila e duecentomila sesterzi – e poi, a partire dal II secolo, un quarto, il più elevato – trecentomila sesterzi. All'interno delle varie categorie di *procuratores* definite dal compenso è possibile rinvenire un'ulteriore articolazione in gradi a seconda delle varie funzioni. Il processo è accompagnato da una crescita nel numero delle funzioni procuratorie equestri: dai 23 posti dell'età augustea, si passa ai 38 dell'epoca di Claudio, ai 64 del periodo domiziano, ai 104 dell'epoca adrianea, ai 182 della metà del III secolo²⁴⁷.

Il coinvolgimento degli *equites* nell'amministrazione tradisce il nuovo carattere e la nuova funzione sociale che l'*ordo* assume con il passaggio dalla repubblica al principato. Se sarebbe un errore non tener conto dell'articolata complessità e non omogeneità, anche in termini di attività

²⁴⁵ G. BOULVERT, *Domestique et fonctionnaire* cit., p. 114.

²⁴⁶ SVETONIO, *Domiziano*, 7, 3; cfr. quanto osserva ora S. DEMOUGIN, *L'ordre équestre* cit., p. 726.

²⁴⁷ H. G. PFLAUM, *Les procurateurs équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris 1950; ID., *Les carrières* cit.; ID., *Abrégé des procurateurs équestres*, Paris 1974.

svolte, del secondo ordine dell'*élite* a Roma in età repubblicana, come pure dei fattori di continuità con l'età successiva²⁴⁸, non v'è dubbio che a mutare radicalmente, e in conformità con la trasformazione del regime nella sua dimensione amministrativa, è proprio il ruolo di maggior rilevanza e più caratteristico, sul piano del loro coinvolgimento nella gestione dell'impero, che giocano i suoi esponenti di primo piano. Il «*flos equitum Romanorum*», come sapeva bene Cicerone²⁴⁹, era rappresentato, nell'ultima fase dell'età repubblicana, in virtù del divieto imposto ai senatori, oltre che a esercitare direttamente attività commerciali, anche a partecipare agli appalti pubblici, dai *publicani*. È naturale che, nella misura in cui l'importanza dell'appalto nella gestione dell'impero viene a essere ridimensionata, venga allora anche a mutare la funzione, nell'organizzazione imperiale, del gruppo di *élite* dell'ordine equestre: che diviene quella di quadro dirigente di un'amministrazione burocratica, centrale e periferica, che mantiene, non solo al livello della formalizzazione giuridica, ma per certi versi anche nella concreta sua operatività, i caratteri di una burocrazia patrimoniale, direttamente dipendente, su un piano che è ancora una volta «pubblico» e «privato» a un tempo, dal *princeps*. Sicché, se è contestabile che si possa riconoscere, nell'utilizzazione dei cavalieri, in quanto secondo *ordo* a Roma, una consapevole scelta «politica» o «tecnica» dell'imperatore, preoccupato di garantirsi la collaborazione di un personale più leale nei confronti del nuovo regime rispetto ai senatori o professionalmente più adeguato ai nuovi compiti amministrativi²⁵⁰, è anche vero che, nascendo la nuova amministrazione imperiale nelle forme di una burocrazia patrimoniale, la scelta, per le mansioni direttive, di un personale tratto da quella parte dell'*élite* non coinvolta nelle funzioni magistratuali o promagistratuali, è una scelta obbligata.

Dall'originario e formale carattere patrimoniale degli incarichi equestri discende anche la difficoltà (e, per certi versi, l'illegittimità) di stimare il grado di funzionalità dell'amministrazione romana in epoca imperiale, attraverso l'esame delle «carriere» equestri, in quanto indicative della costruzione di una struttura burocratica articolata, utilizzando come metro di valutazione i criteri «razionali» di reclutamento e di avanzamento – «merito» o «competenza» e «anzianità» – che presiedono al funzionamento dell'apparato amministrativo degli stati dell'Occidente

²⁴⁸ S. DEMOUGIN, *L'ordre équestre* cit.

²⁴⁹ CICERONE, *Difesa di Plancio*, 9.23.

²⁵⁰ P. A. BRUNT, *Principes and Equites* cit.

europeo²⁹¹. Di contro a un'immagine vulgata eccessivamente modernizzante, tendente a vedere, per lo meno a partire dal II secolo, nella carriera equestre l'operatività di rigidi criteri di promozione che lasciavano ben poco spazio all'arbitrio della scelta imperiale, si è voluto ribaltare il quadro, enfatizzando il ruolo, decisivo per tutta la storia del principato, dei rapporti di patronato e di clientela nel determinare il successo nella carriera dei *procuratores* equestri, la continuata importanza, diremmo, delle «raccomandazioni» nel garantirsi il favore imperiale per essere nominati agli incarichi di maggior prestigio e di più elevata retribuzione, negando che pesasse, appunto, una qualsiasi considerazione del «merito» o della «competenza» e dell'«anzianità» e pervenendo, in tal modo, all'eccesso opposto, di escludere l'operatività di qualsiasi considerazione di efficienza nella gestione, da parte del *princeps*, del suo apparato amministrativo. Si è voluto contrapporre questo quadro della burocrazia imperiale romana a quello di un altro grande impero territoriale amministrato centralisticamente, l'impero cinese a partire dai Ch'in e dagli Han, coi suoi mandarini reclutati con un sistema di esami di stato, espressione di un'ideologia confuciana. Una simile conclusione suscita anzitutto qualche perplessità per quanto riguarda la concreta valutazione della documentazione: sembra innegabile l'esistenza di *cursus* equestri, di «carriere», che rivelano una certa specializzazione funzionale da parte di chi li ha percorsi, legata a particolari competenze in campo giuridico o finanziario; e in ogni caso, poiché alla burocrazia equestre erano demandati compiti «dirigenziali», è presumibile che un'accentuata specializzazione non fosse vista necessariamente come un requisito imprescindibile, se «tecnici» e «specialisti» erano comunque gli schiavi e i liberi imperiali che svolgevano tutte le mansioni esecutive. Ma al di là dell'accettabilità o meno di questa tesi estrema sul piano del concreto apprezzamento dei fatti, vi è da dire che il problema vero non è tanto di stabilire come funzionasse il reclutamento e l'avanzamento dei funzionari imperiali, ma se i criteri adottati nella scelta dei quadri dirigenti della burocrazia avessero davvero un'influenza decisamente perniciosa sul concreto funzionamento della macchina amministrativa imperiale, impedendone il conseguimento degli obiettivi, e se fosse davvero disponibile, nella realtà, un'alternativa più «razionale» all'utilizzazione di un personale amministrativo direttamente dipendente dal *princeps*, e per-

²⁹¹ Giovandosi, magari, a questo fine delle concettualizzazioni della *Sociologia del potere* di Max Weber: così R. P. SALLER, *Promotion and Patronage in Equestrian Careers*, in JRS, LXX (1980), pp. 44 sgg.; cfr. ID., *Personal Patronage under the Early Empire*, Cambridge 1982; cfr. pure P. A. BRUNT, *The Administrators of Roman Egypt*, in JRS, LXV (1975), pp. 124 sgg., con la conclusione a pp. 141 sg. (= ID., *Roman Imperial Themes* cit., pp. 215 sgg., 244 sg.; cfr. pp. 314 sg.).

ciò scelto in base a valutazioni, per noi arbitrarie, ma che comunque enfatizzavano la fiduciarietà del rapporto che si instaurava tra questo personale e l'imperatore.

Parimenti, insistere sulla « corruzione » che avrebbe caratterizzato il funzionamento anche della burocrazia imperiale già nell'età del principato (o volervi addirittura vedere uno dei fattori strutturali di debolezza dell'organismo imperiale che ne avrebbero provocato il declino²³²) non rende forse del tutto giustizia a un sistema che, se pur tollerava, nei fatti, certi fenomeni di « malcostume », a tutti i livelli, e talvolta ne faceva degli elementi « strutturali » del suo funzionamento, come nel caso dell'acquisto delle cariche, riusciva, comunque, a mantenerli sotto controllo meglio di quanto, per motivazioni e in forme diverse, non fosse accaduto in precedenza, nel rapporto con le popolazioni soggette, e di quanto non sarebbe accaduto in seguito con un apparato burocratico numericamente assai più consistente e più capillarmente diffuso quale quello dell'impero tardo-antico.

Più pertinente, per valutare il grado di efficienza della struttura amministrativa imperiale, potrebbe sembrare a prima vista un altro confronto che si è voluto prospettare, in termini di numero di addetti, tra la burocrazia romana e quella di un altro impero premoderno, ancora una volta il cinese, in un periodo – il XII secolo – nel quale quest'ultimo ha dimensioni paragonabili all'impero romano nell'età del principato e livello paragonabile di popolazione²³³. Di fronte a cinquanta-sessanta milioni di abitanti, nell'un caso vi sono circa centocinquanta amministratori nelle province tra senatori e cavalieri, nell'altro quattromila funzionari periferici distribuiti in mille distretti amministrativi fuori della capitale: nell'un caso, dunque, un amministratore ogni circa 350-400 000 persone, nell'altro un amministratore ogni circa 15 000 persone.

L'esiguità del numero degli amministratori, senatori ed equestri, romani, tuttavia, va ovviamente giustificata tenendone presente il carattere di piccolo vertice burocratico, a fianco del quale opera il personale « esecutivo » rappresentato dai liberti e dagli schiavi imperiali, ammon-tanti, per tutta l'estensione territoriale dell'impero, a qualche migliaio. Ma soprattutto va osservato che la differenza tra la Cina e Roma nel numero degli alti burocrati imperiali e nella loro diffusione in periferia traduce, ovviamente, il diverso ruolo, sul piano anche amministrativo, che ha la città cinese rispetto alla romana nella costruzione dell'organismo imperiale come organismo territoriale. La città cinese è, nella sua funzio-

²³² R. MACMULLEN, *Corruption* cit.

²³³ K. HOPKINS, *Taxes and Trade* cit., p. 121.

ne economica, nella sua dimensione urbanistica, nel rapporto con il territorio che la circonda, nella stessa rappresentazione simbolica dello spazio che la caratterizza, del tutto diversa dalla città greco-romana dell'impero²⁵⁴: basti solo riflettere alla mancanza nelle città cinesi – mancanza che colpisce l'osservatore occidentale – della piazza come centro delle attività urbane. La spinta autonomia cittadina, nell'impero romano, non è solo, allora, la conseguenza della «bassa penetrazione», com'è stata definita, del governo centrale a livello locale²⁵⁵: ne è anche la causa. È sintomatico che, là dove le città non esistevano, almeno inizialmente, nella loro funzione di entità autonome, come in Egitto, vi dovesse essere un'organizzazione del tutto diversa, come si è visto, rispetto alle altre province, che comportava la presenza di un personale amministrativo più diffuso nel territorio e numericamente assai più consistente. L'efficienza, in termini di rapporto tra costi e benefici, della struttura amministrativa imperiale va valutata, dunque, tenendo presenti quanti dei compiti, a livello giurisdizionale o più precisamente amministrativo, vengano, piuttosto che demandati, lasciati alle autonomie cittadine. La struttura burocratica, centrale e periferica, costruita col principato è funzionale a un organismo territoriale che ha alla sua base la città: e in questi termini la stessa durata nel tempo dell'impero come organismo territoriale unitario e le stesse ragioni e modalità della sua crisi sembrano rappresentare la migliore testimonianza del fatto che, sin quando si mantiene vitale e prospera la cellula di base dell'organismo imperiale, riprodotta, anzi, per una consapevole scelta politica, anche là dove essa era in precedenza assente, il tessuto connettivo di tale organismo imperiale, la sua struttura amministrativa centrale e periferica, appare sostanzialmente rispondente agli obiettivi ad esso posti.

²⁵⁴ Cfr., ad esempio, i due quadri offerti, rispettivamente, da L. CRACCO RUGGINI, *La città romana dell'età imperiale*, in P. ROSSI (a cura di), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Torino 1987, pp. 127-52, e da P. CORRADINI, *La città cinese*, *ibid.*, pp. 181-99.

²⁵⁵ Così K. HOPKINS, *Taxes and Trade* cit., p. 121.

Immagini e valori collettivi

I moderni mezzi di comunicazione di massa testimoniano ogni giorno quale potere abbiano le immagini su di noi. E si può forse dire che ne avvertiamo oggi la presenza più delle generazioni passate. Esigenze, bisogni e desideri collettivi si rispecchiano nel variegato mondo delle immagini, solo che si intenda la parola in un senso abbastanza ampio fino ad abbracciare l'intero ambito delle forme che nascono dall'immaginazione e che ad essa si rivolgono: dai quadri che appendiamo nelle nostre case al *design* degli oggetti di uso comune, al flusso straripante delle immagini televisive; dagli scenari architettonici e dalle *réclame* pubblicitarie lungo le strade e nelle vetrine dei negozi, alle immagini da cui siamo circondati mentre lavoriamo o nei luoghi destinati allo svago, fino alle immagini dei nostri sogni notturni e diurni¹.

Per gli archeologi e gli storici dell'arte il concetto tradizionale di «immagine», riferito quasi esclusivamente alle opere d'arte, è ormai inadeguato: sotto l'influsso delle altre scienze umane, come l'antropologia e la sociologia, anche la storia dell'arte ha ampliato da tempo il suo orizzonte, includendo nel proprio campo di ricerca nuovi «oggetti» come il cinema, la pubblicità, le immagini della vita quotidiana.

Conformemente all'indirizzo metodologico del volume, si tratterà qui di gettare uno sguardo, nel senso allargato di cui si parlava, al mondo delle «immagini» romane, interpretandole anzitutto come uno strumento di comunicazione e come espressione globale della società. La mia attenzione non sarà rivolta però all'aspetto formale e compositivo, al «linguaggio delle immagini» come sistema – su cui si soffermano le analisi penetranti di Tonio Hölscher² –, quanto piuttosto all'aspetto mate-

¹ Per un'ampia bibliografia, ordinata per temi e generi letterari, cfr. S. Settis in O. J. BRENDÉL, *Introduzione all'arte romana*, Torino 1982, pp. 203-27; cfr. anche N. HANNESTAD, *Roman Art and Imperial Policy*, Aarhus 1986, pp. 437 sgg. Quello che segue è un primo tentativo di raccogliere in forma unitaria alcuni miei lavori precedenti: vorrei qui sottolineare il carattere provvisorio. Sullo stesso tema si veda il saggio, molto stimolante, di S. SETTIS, *Un'arte al plurale. L'Impero romano, i Greci e i posteri* in questa *Storia di Roma*, IV, pp. 827-77.

² T. HÖLSCHER, *Römische Bildsprache als semantisches System*, in AHAW, II (1987).

riale del problema, alle immagini in quanto oggetti e alla loro diffusione in una certa epoca: all'«economia dell'immagine» nel senso ampio sopra descritto. Al centro della mia ricerca saranno perciò i temi iconografico-formali e la loro circolazione, mentre lo stile e il linguaggio formale delle singole opere resterà ai margini della ricerca. Secondo i limiti cronologici imposti dal volume, prenderò in esame la prima e la media età imperiale e le loro innovazioni rispetto alla tarda Repubblica. Va da sé che non sarà possibile evitare una certa schematicità e che, considerato lo stato delle fonti, sarà possibile esaminare solo una piccola parte dei materiali iconografici di allora (per non parlare ovviamente delle limitazioni connesse al mio particolare punto di vista).

Se vogliamo considerare il mondo delle immagini nel suo insieme, dovremo chiederci anzitutto qual era la loro destinazione primitiva, chi fu a commissionarle e con quali intenti. Solo ricostruendo il contesto funzionale originario e la concreta situazione storico-sociale in cui l'immagine veniva accolta dall'osservatore sarà possibile far luce sull'economia complessiva delle immagini in una cultura per molti aspetti così lontana dalla nostra esperienza moderna. Solo se ci domandiamo qual era la funzione complessiva delle immagini nella società, e le intendiamo come un «linguaggio» col quale comunicare valori e desideri collettivi, arriveremo a comprendere anche i caratteri specifici della forma estetica, dell'«arte». Questo vale in particolare per il singolare fenomeno del classicismo romano, per il fatto cioè che l'arte romana utilizzò lungo vari secoli e in forma apparentemente passiva un linguaggio formale già consolidato in quasi tutti i campi dell'iconografia artistica: al punto che, a guardarla dall'esterno, essa pare ridursi a una combinazione eclettica di elementi formali propri dell'arte greca.

Se dunque vediamo le immagini nella loro connessione organica con la vita e la cultura di una società, c'è da aspettarsi che i mutamenti del quadro politico-sociale influiscano anche sull'«economia dell'immagine», ossia sul rapporto funzionale tra le immagini e la vita. In effetti, il passaggio dalla Repubblica alla monarchia provocò un'ampia ristrutturazione anche sul piano del linguaggio iconografico. In questo ebbe un ruolo decisivo la politica culturale di Augusto, anche se l'evolversi di quei rapporti funzionali fu un processo in larga misura spontaneo: non un processo guidato dall'alto, ma indotto dalla mutata situazione della società. È vero peraltro che già nel II e nel I secolo a. C., a Roma come nelle città centroitaliche e campane, si erano delineati alcuni elementi di un nuovo linguaggio e di un nuovo ordine iconografico e formale, destinato a conservarsi anche nel nuovo scenario dell'Impero. Si può anzi dire: la chiave per comprendere il sistema delle immagini in età imperiale

va cercata nella rapida evoluzione culturale della società romana tra il II e il I secolo a. C., negli anni cioè del suo confronto più intenso e più fecondo con la cultura greca.

1. *Le immagini dell'«otium», ossia: verso una cultura del «tempo libero».*

Con l'espansione militare ed economica nel Mediterraneo orientale i Romani e i loro alleati italici erano venuti per la prima volta a contatto diretto con la cultura intellettuale e materiale delle città e delle corti ellenistiche. Ne risultò, soprattutto nel ceto dirigente, un processo (più volte descritto)¹ di assimilazione culturale, destinato a modificare non solo le forme di vita ma l'intero sistema di valori della società romana. Fin dall'età arcaica Roma era vissuta ai margini del mondo greco e aveva conosciuto periodiche ondate di ellenizzazione: questa nuova «ondata» si distingueva però dalle precedenti per la sua ampiezza e le sue profonde ripercussioni sull'intero sistema dei valori collettivi. Né va trascurato, ovviamente, il mutato scenario politico-sociale della Roma di quegli anni. La ripresa dei modelli greci nei più diversi ambiti della vita comportò una trasformazione e una trasposizione funzionale di quei modelli, favorendo insieme la ricerca di una propria identità culturale. Fu anzi proprio nel corso di questo processo che i Romani si formarono un'idea più chiara dei valori e delle virtù della Roma «arcaica». In sintesi estrema: *i mores maiorum* nacquero tra il II e il I secolo a. C. come specchio più o meno illusorio dell'auspicata identità nazionale. L'assimilazione delle nuove forme si accompagnò insomma a una risposta affascinante e creativa in ogni campo.

Ne è un buon esempio la separazione, che sarebbe tipica della vecchia morale romana, tra le sfere del *negotium* e dell'*otium*. In realtà, questa distinzione tra pubblico e privato fu la risposta delle classi alte agli squilibri che si erano venuti a creare dalla metà del II secolo a. C., col diffondersi delle nuove forme di vita e di pensiero di origine ellenistica. Mentre nelle proprie case di campagna i ricchi potevano abbandonarsi a tutti i piaceri della cultura greca, lontano dalle norme severe della tradizione, a Roma ci si atteneva al vecchio stile di vita, contribuendo così a mantenere la stabilità del sistema. Nel tempo dell'*otium* il Romano colto poteva dedicarsi alla letteratura greca, all'arte e alla filosofia, mentre a

¹ P. VEYNE, *The Hellenisation of Rome and the Question of Acculturation*, in «Diogenes», CVI, pp. 1-27; cfr. P. ZANKER (a cura di), *Hellenismus in Mittelitalien*, in «Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften Göttingen», XCVIII (1976), 2.

Roma i suoi doveri politici e di *patronus* non tolleravano questo genere di «distrazioni». Naturalmente si trattava di un artificio, che risultò tuttavia molto utile a mitigare l'impatto della *luxuria* greca (era questo il termine ufficiale per le mollezze elleniche) sulle abitudini di vita della società romana.

L'architettura e gli arredi della *villa urbana* e della *domus* divennero presto un campionario di forme e di immagini greche, tagliato su misura per l'aristocrazia romana e la sua nuova cultura del «tempo libero». Varie parti della «villa» presero nomi greci (il *gymnasium*, la *palaestra*), i locali di soggiorno e le sale da pranzo, sontuosamente arredati e decorati, riproducevano famosi modelli greci, mentre i giardini ricordavano i paesaggi e i luoghi di piacere della Grecia classica. Spesso poi gli ambienti erano decorati con quadri e statue in armonia con la loro destinazione funzionale: nella biblioteca c'erano i ritratti degli scrittori greci, nel *gymnasium* statue di atleti, nel giardino sculture sparse di soggetto dionisiaco. Passeggiando fra le stanze della sua villa, il Romano (colto) aveva così davanti agli occhi un'immagine varia e articolata della cultura greca, che gli appariva come un mondo chiuso in se stesso, perfetto ed esemplare, non più superabile e non suscettibile di sviluppi. Nei rituali ambientati in questo mondo di *otium* (letture di autori classici, discussioni, lezioni, simposi e conversazioni dotte), e sullo sfondo di tutte quelle immagini greche, la cultura greca diventava la cultura *tout court*. Di temi specificamente romani non c'è quasi traccia. Nel mondo privato della *domus* le due tradizioni non si toccano neppure, perché l'eredità propriamente «romana» non ha nulla a che fare con la cultura, ma riguarda piuttosto la sfera delle virtù e delle capacità pratiche: il valore politico e militare, la capacità di organizzare e amministrare un Impero, e soprattutto la purezza dei costumi, e la *pietas* religiosa. Ma nello scenario privato della casa e della villa non vi è traccia di questi valori, o tutt'al più solo allusioni indirette⁴.

La cultura della villa e della *domus* col loro specifico arredo d'immagini inaugura una concezione della «cultura» come ambito autonomo, affrancato dai rituali quotidiani della vita politica e religiosa. Una cultura intesa come bene di lusso, destinata a migliorare la «qualità della vita», ma non per questo parte integrante della vita stessa. La funzione primaria di quegli ambienti, con le loro statue e immagini greche, era di stimolare la memoria e la fantasia dell'uomo colto proponendogli i vari

⁴ H. MIELSCH, *Die römische Villa: Architektur und Lebensform*, München 1987; cfr. R. NEUDECKER, *Die Skulpturenausstattung römischer Villen in Italien*, Mainz 1988; J. D'ARMS, *The Romans on the Bay of Naples. A social and cultural study of the villas and their owners from 150 B. C. to 400 A. C.*, Cambridge Mass. 1970; P. ZANKER, *Augusto e il potere delle immagini*, Torino 1989.

aspetti della cultura greca classica e invitandolo a un piú diretto impegno intellettuale. Spazi della memoria intesi ad arricchire e a sublimare la vita domestica di ogni giorno.

La ricezione estetica di quelle immagini e di quelle forme d'arte assunse perciò fin dall'inizio un carattere astratto e allusivo. Al di là del suo contenuto immediato, l'immagine suggeriva un paesaggio etico-culturale piú ampio: cosí la statua di un atleta poteva evocare il mondo degli agoni atletici, ma anche piú in generale l'idea di *paideia*, oppure un determinato artista. La vista dei santuari raffigurati nelle pitture parietali del «secondo stile» illustrava le bellezze dell'architettura greca e delle sue prospettive urbane, ma rimandava nello stesso tempo ai valori della religione. Ed è forse questo il motivo per cui gli scenari architettonici parietali contengono quasi sempre l'immagine di un santuario (fig. 1).

Questo carattere astratto-allusivo non riguarda solo l'iconografia dei quadri e delle statue, ma anche le rispettive forma stilistiche¹. Seguendo le indicazioni dell'estetica tardoellenistica si poteva associare a una certa epoca della storia dell'arte o a un certo artista classico un preciso significato etico. La contemplazione dell'opera d'arte da parte del conoscitore poteva cosí diventare un esercizio intellettuale ambizioso, paragonabile alla ricezione di un testo letterario da parte di un lettore filologicamente attrezzato. Anche se i veri conoscitori erano probabilmente pochi, e tra questi il famoso Verre, malgrado il ritratto-caricatura lasciatoci da Cicerone. Le opere d'arte greche – fossero copie, imitazioni o rielaborazioni in chiave eclettica – erano di regola pezzi decorativi, che già nel I secolo a. C. appartenevano al repertorio fisso delle case alla moda. Ma anche cosí il loro valore culturale è indiscutibile, oltre a rispecchiare le ambizioni sociali del loro proprietario.

Questo scenario culturale dell'aristocrazia tardorepubblicana prefigura dunque il classicismo augusteo, delineando i contorni di un'arte nuova, nata dal confronto intensivo coi modelli greci: un'arte che nelle sue immagini e nelle sue forme rimanda al di là dei propri contenuti immediati, a contesti semantici piú ampi, di natura etica o propriamente culturale. Il carattere eclettico dell'arte romana intende mostrare in ogni singola opera, nella sua forma concreta e nella sua particolare cifra iconografica, la ricchezza dell'eredità a cui si richiama (figg. 2-3). Se la moderna critica d'arte, con la sua brama di originalità, liquidava l'«epoca dei copisti» come un fenomeno epigonale, il classicismo eclettico era invece avvertito dai contemporanei come un segno di ricchezza: quasi un archivio delle forme piú belle e significative della grecità. Questa idea

¹ T. HÖLSCHER, *Römische Bildsprache* cit., pp. 50 sg.

dell'arte greca come compiuto universo formale e del suo utilizzo in chiave eclettica come segno di prestigio resterà vincolante anche in epoca imperiale, lascerà la sua impronta sulla nuova arte di Roma conferendole uno speciale marchio di autorità.

Il classicismo non fu però un semplice frutto della ellenizzazione della classe dirigente romana: la pratica di copiare e citare scultori celebri e forme architettoniche dell'età classica si era già affermata nelle corti ellenistiche e nelle antiche città greche del II secolo a. C., e anche in questo caso lo stile classicheggiante aveva improntato di sé l'intera cultura. I Greci acquistavano coscienza della propria grande tradizione, vista come punto di riferimento spirituale e come riserva a cui attingere nuove energie, anche per far fronte alla continua espansione dell'Impero romano.

I Romani si imbattono dunque nell'arte e nella cultura greca in un momento particolarmente congeniale alle loro esigenze. Il massiccio fabbisogno di opere greche con cui decorare le proprie case e più tardi anche gli edifici di rappresentanza, e poi, oltre a questo, la loro curiosità enciclopedica e onnivora, modificarono non poco il linguaggio formale del classicismo favorendo tra l'altro fenomeni come la produzione in serie e una certa standardizzazione dei prodotti, ma lo stretto rapporto fra il classicismo greco-ellenistico e quello romano creò comunque i presupposti per quel linguaggio figurativo unitario che si sarebbe poi imposto in tutti i territori dell'Impero, sia a Occidente che a Oriente.

2. *Concorrenza e autopresentazione.*

Negli anni della tarda Repubblica le immagini esposte in pubblico assolvevano quasi esclusivamente una funzione di rappresentanza, dapprima a favore dell'aristocrazia senatoria e delle famiglie eminenti della provincia, poi di più larghi strati borghesi. Il concentrarsi del potere politico ed economico nelle mani di pochi e il regime antagonistico ai vari livelli della società determinano ovunque, con la nascita dell'Impero, analoghi bisogni di rappresentanza. Ma la cosa vale soprattutto per le grandi famiglie aristocratiche, per gli uomini politici più in vista, e più ancora per i condottieri e i generali trionfatori. Le forme e le immagini dell'arte e dell'architettura greca venivano allora applicate efficacemente allo scopo preciso di illustrare i meriti di quei personaggi e di metterne in luce il rango e le ambizioni politiche. Sotto questo aspetto funzionale è possibile raggruppare i diversi generi artistici e architettonici, come anche analizzare le varie forme di ricezione e di adattamento stilistico: le

statue onorarie, i monumenti alla vittoria (che ad esempio sul Campo di Marte potevano assumere l'aspetto di veri e propri santuari, con porticati e luoghi di culto), gli edifici pubblici fatti costruire da singoli uomini politici (come le Basiliche sul Foro), gli edifici funerari «di rappresentanza» lungo le vie di attraversamento della città, i grandiosi palazzi urbani e gli *horti* (un termine di sapore arcaico che designava le «ville» urbane), comparsi a Roma negli ultimi decenni della Repubblica, ma anche, e non in ultimo, edifici di carattere effimero come il famoso teatro di legno di Edilio Scauro, o le immagini impresse sulle monete a puro scopo autocelebrativo dai funzionari della Zecca (che sfruttavano in questo modo a proprio vantaggio l'opportunità offerta dal loro incarico annuale).

La scelta delle immagini e l'utilizzazione dei tipi e dei modelli greci erano condizionate in misura crescente dal clima generale di antagonismo. Ma anche il linguaggio formale e lo «stile» ne risultarono direttamente influenzati. Per battere la concorrenza e richiamare sempre più l'attenzione si chiedeva agli artisti di ottenere la massima efficacia dalle immagini e dagli edifici. Ma le strategie adottate variavano secondo il genere: si poteva puntare sulla ricchezza e sulla combinazione delle forme e delle immagini, o sulla sorpresa, oppure sulla qualità dei materiali e così via. Negli edifici funerari, ad esempio, potevano trovarsi sovrapposti diversi tipi architettonici, come nella Tomba dei Giulii a Saint Rémy (fig. 4)⁶. Nell'apparato decorativo dei monumenti alla vittoria potevano comparire scene mitologiche accanto a quelle «storiche», riferite all'occasione concreta del monumento o alla personalità a cui era dedicato. L'influenza del clima antagonistico sullo stile è evidente soprattutto negli edifici di rappresentanza a carattere politico-demagogico sorti a Roma a partire dal primo triumvirato (il teatro di Scauro, il teatro di Pompeo, il Foro Giulio, il tempio di Apollo sul Palatino). Anche le grandiose strutture architettoniche dei santuari laziali a terrazze (Palestrina, Tivoli, Terracina) si possono vedere in questa luce⁷. In questi casi, però, la concorrenza non riguarda singole personalità politiche ma le intere classi dirigenti delle vecchie città laziali, impegnate anche a disputarsi una parte del potere centrale. Il clima di antagonismo era tale che vennero ideate perfino nuove tecniche architettoniche per soddisfare le accresciute esigenze dei committenti.

Nell'ambito dell'arte politica «di rappresentanza», il bisogno ossessivo di novità e di originalità portò a elaborare un linguaggio cifrato a

⁶ G.-CH. PICARD, *Les Trophées Romaines*, Paris, 1957; pp. 195 sg.; P. Gros, in RA (1988), pp. 65-80.

⁷ F. COARELLI, *I santuari del Lazio in età repubblicana*, Roma 1987

volte estremamente complesso, che per il suo carattere allusivo e sovraccarico doveva spesso risultare comprensibile solo ai diretti interessati. Le immagini con cui i funzionari della Zecca celebravano sulle monete la vetustà e le mitiche origini delle rispettive famiglie e le imprese dei loro antenati dimostrano come gli artisti non si curassero del «pubblico» e come in breve tempo si sia imposta anche qui una pura prassi autocelebrativa⁸. Un altro effetto problematico del ricorso intensivo ai modelli greci nell'agone politico fu la rapida standardizzazione dei moduli figurativi più illustri. Ne è un buon esempio la tipologia delle statue celebrative. Per quanto ne sappiamo, la Repubblica dei primi secoli conosceva per i suoi magistrati un solo tipo di statua onoraria: la statua togata. Durante il processo di ellenizzazione si incominciarono a utilizzare nuovi tipi statuari, come i monumenti equestri e vari tipi di *effigies nuda* eroica, e in entrambi i casi si trattava di formule riprese dall'iconografia dei sovrani ellenistici. In un primo tempo queste formule venivano usate per celebrare imprese militari fuori dell'ordinario, ma poi l'usanza si affermò rapidamente e dappertutto, pur essendo in palese contrasto con la tradizione romana, che non tollerava la presenza di «eroi» nel Senato. Anche sui Fori delle città romane di provincia si potevano così ammirare i ritratti dei notabili locali in posa eroica, e anche semplici soldati si facevano raffigurare nudi sulle loro tombe di famiglia (fig. 5)⁹.

3. *Linguaggio delle forme e funzione delle immagini.*

L'arte della Roma tardorepubblicana non possiede più uno stile unitario, come quello, ad esempio, dell'arte greca classica o arcaica. Le forme, i tipi figurativi e architettonici vengono ripresi dalle varie epoche dell'arte greca, scegliendo di volta in volta il «meglio» per quella certa funzione (in parte anche, come si diceva, sulla falsariga dell'estetica ellenistica), o semplicemente quello che appariva più adatto allo scopo. Copie fedeli, imitazioni e rielaborazioni si trovano poste sullo stesso piano, come anche i diversi stili, da quello arcaico a quello ellenistico. Se nell'arte dei giardini sono predominanti lo stile ellenistico e il mondo dioni-

⁸ T. HÖLSCHER, *Die Bedeutung der Münzen für das Verständnis der politischen Repräsentationskunst der späten Republik*, in *Proceedings of the IX International Congress of Numismatics* 1979, Luxembourg 1982, pp. 269-82.

⁹ ID. *Anfänge römischer Repräsentationskunst*, in «Römische Mitteilungen», LXXXV (1975), pp. 315-57; P. ZANKER, *Zur Bildnisrepräsentation führender Männer*, in *Les bourgeois municipales italiennes aux II et I siècles av. J.-C.*, Napoli 1983, pp. 251-56.

siaco, nelle raffigurazioni degli dèi predomina invece lo stile classico del v secolo a. C., mentre per le statue dei poeti, dei filosofi e degli uomini di Stato ci si limita a riprodurre i modelli greci più noti, non importa di quale epoca e di quale stile¹⁰.

In alcuni campi si può osservare come gli artisti e gli architetti greci attivi a Roma utilizzassero dapprima i loro modelli senza modificarli, per poi adattarli col passare del tempo alle tradizioni locali e alle esigenze dei loro committenti romani. Così, fra i primi templi dedicati alla consacrazione dei generali trionfatori si trovano ancora edifici a pianta greca, e solo più tardi ritroviamo la forma tradizionale del tempio italico, col podio e il frontone ripido, magari in combinazione originale con le moderne forme ellenistiche¹¹.

Qualcosa di analogo sembra avvenire nel campo del ritratto. I primi ritratti del II secolo a. C. riprendevano senz'altro lo stile patetico e diretto dei loro modelli ellenistici, mentre più tardi le forme si placano e si afferma la tendenza – già riscontrabile nell'arte ellenistica – a riprodurre in forma sempre più minuziosa la fisionomia individuale. Se gli artisti greci d'Oriente restano in qualche misura fedeli, anche nel tardo Ellenismo, alle forme e ai tipi ideali della tradizione classica, i loro colleghi attivi a Roma si allontanano via via dalle proporzioni canoniche e dalle forme idealizzanti in nome di un realismo attento ai dettagli più curiosi e sgradevoli del volto e della conformazione cranica. Ora, questa dissoluzione delle forme patetiche e il simultaneo affermarsi di uno stile ritrattistico descrittivo e fisiognomico rimandano a un contesto sociale preciso (fig. 6)¹².

Anche qui è il clima di generale antagonismo a offrire una possibile spiegazione. Il predominio degli interessi individuali all'interno della classe dirigente e le ambizioni politiche dei «grandi» richiedevano una più spiccata caratterizzazione della personalità del singolo. Si potrebbe anche dire: la crescente erosione della solidarietà corporativa all'interno dell'aristocrazia senatoria non lasciava più spazio a una tipologia rigida, capace di esprimere un sistema di valori comuni, com'era avvenuto nell'arte classica della *polis* e poi ancora nelle città ellenistiche. Una società in cui il singolo è sempre più protagonista non può che favorire il ritratto individuale di tipo realistico.

¹⁰ T. HÖLSCHER, *Römische Bildsprache* cit.

¹¹ P. GROS, *Aurea Templi. Recherches sur l'architecture religieuse de Rome à l'époque d'Auguste*, Rome 1976.

¹² L. GIULIANI, *Bildnis und Botschaft. Hermeneutische Untersuchungen zur Bildniskunst der römischen Republik*, Frankfurt am Main 1986; P. Zanker, in *III Congrès International sur le Portrait Romain* (Praga 1989) [in preparazione]; K. Fittschen, in *AA* (1991), pp. 253-70.

Questo vale non solo per gli uomini politici, ma anche per un più vasto ceto borghese impegnato ad approfittare dell'espansione economica per distinguersi socialmente e accumulare prestigio: i *nobiles* delle città italiche anzitutto, ma anche i ricchi liberti a cui si offrivano ora, nella caotica situazione della tarda Repubblica, brillanti possibilità di affermazione sociale. La loro preoccupazione comune è di mettere in scena il proprio successo: perché solo un'adeguata «dimostrazione» del prestigio raggiunto poteva trasformare quel successo in uno status sociale riconosciuto. La casa e il monumento sepolcrale sono i due ambiti elettivi della nuova «teatralità» borghese; e in entrambi i casi la borghesia si rifà al modello delle classi alte (fig. 7) ¹¹.

Quale ruolo abbiano avuto le *villae* e le *domus* dei «grandi» in questa strategia autorappresentativa è ben documentato anche dalle fonti letterarie. Non solo i grandiosi *atria* in cui si raccoglievano i *clientes* per l'udienza mattutina, ma anche le sale da pranzo e di soggiorno con la varietà e la ricchezza dei loro arredi, i giardini e i boschetti, le statue e i quadri: tutto contribuiva a fare della casa una «vetrina» per gli ospiti e i visitatori. Anche in questo caso gli ultimi decenni della Repubblica rappresentano una fase decisiva, e questo sia pur per la struttura delle abitazioni che per gli sviluppi della pittura parietale. Il modello della villa di lusso determinerà anche in seguito i gusti abitativi della borghesia: i proprietari delle piccole case pompeiane si ispirano alle grandi dimore signorili imitandone i porticati, le sale da pranzo, le pinacoteche e i giardini, esprimendo così una precisa identificazione coi valori della nuova cultura dell'*otium*. Una cultura che è ormai il liguaggio comune dei ricchi e delle persone colte.

Nei monumenti sepolcrali predomina la statua-ritratto con la toga, a figura intera o a mezzo busto, disposta lungo il margine della strada. I liberti ricchi amano farsi raffigurare nelle vesti di cittadini esemplari, con la moglie o l'intera famiglia, anche qui sul modello dell'aristocrazia e dei notabili, con le loro statue onorarie erette nei Fori. È questa tipologia a dominare le rappresentazioni funerarie della tarda Repubblica e ancora della tarda età augustea. Come nel caso degli uomini politici abbiamo anche qui una rappresentazione realistica e minuziosa delle fattezze individuali. Ma sono soprattutto i liberti a utilizzare questa formula: in quel loro apparire, irreprensibile, con la *toga*, e la famiglia di contorno, c'è tutto l'orgoglio per lo status raggiunto, e la speranza di consolidare attraverso i figli le proprie fortune.

Se il quadro finora delineato risponde al vero, l'«economia dell'im-

¹¹ P. Zanker, in JDAI, XC (1975), pp. 287-315.

mage» nella tarda Repubblica appare condizionata in sostanza da due fattori: dai nuovi bisogni culturali provocati dall'ellenizzazione delle classi alte e dalla necessità politica e psicologica di coltivare la propria «immagine» in una situazione di forte antagonismo a tutti i livelli della scala sociale. Artisti e committenti reagiscono ai nuovi stimoli con una sorprendente vivacità creativa. L'architettura e la decorazione eclettica delle ville e l'audacia dei nuovi edifici di rappresentanza sono, sotto questo aspetto, non meno significative della rapida evoluzione riscontrabile in alcuni generi artistici, come la pittura parietale del «secondo stile» e l'arte del ritratto. Dai grandi scenari urbanistici al caotico alternarsi di dimore sontuose e miserabili, dalla varietà di costruzioni funerarie agli arredi interni delle case e delle ville: il linguaggio formale della tarda Repubblica è caratterizzato ovunque dal clima generale di antagonismo¹⁴. Ed è questo il motivo per cui nessun altro periodo dell'arte romana mostrerà una varietà di forme paragonabili all'ultimo decennio della Repubblica.

Si può allora capire perché Karl Schefold abbia definito la tarda Repubblica come l'«età dell'oro» dell'arte romana, usando il metro moderno di «innovazione» a sfavore dell'età imperiale¹⁵. Resta vero comunque che proprio nella tarda Repubblica l'arte romana sviluppa alcuni dei suoi caratteri più peculiari: l'imitazione consapevole dei modelli greci, l'eclettismo come «stile», calibrato sulla diversa funzione delle varie immagini, l'astrattismo delle cifre figurative e delle formule stilistiche. Tutte queste peculiarità poggiano dunque su un terreno storico concreto. Il nuovo linguaggio formale rispecchia e consolida il sistema dei valori che si stava allora elaborando: la cultura greca d'importazione si trasforma, integrandosi nel quadro di una rinnovata coscienza nazionale. La funzionalità e la forza di suggestione del nuovo paesaggio visivo risulteranno dalla sua capacità di imporsi, più tardi, in tutto il territorio dell'Impero, penetrando fin nel cuore di quella che era stata la civiltà greca classica.

4. La nuova «economia dell'immagine» nella prima età imperiale.

Solo con l'istituzione della monarchia da parte di Augusto incomincia a delinearsi – malgrado tutte le differenze locali – un linguaggio formale unitario in tutto l'Impero romano. Negli anni della tarda Repubbli-

¹⁴ Cfr. H. V. HESBERG E P. ZANKER, (a cura di), *Römische Gräberstrassen. Selbstdarstellung, Status, Standard*, in ABAW, XCVI (1987).

¹⁵ K. Schefold, in H. TEMPORINI (a cura di), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, I/4, Berlin 1973, pp. 971-97.

ca la situazione era assai diversa: il paesaggio visivo delle città greche non aveva ancora subito l'influsso della nuova arte tardorepubblicana elaborata a Roma e in Italia, e a loro volta le città romane d'Occidente non possedevano ancora, salvo casi isolati, una propria cultura formale in grado di confrontarsi con le città dell'Oriente greco. E la cosa vale, con qualche limitazione, per la stessa Roma. Solo a partire dal principato di Augusto l'*Urbs* diventa il centro anche culturale dell'Impero. Da allora in poi le mode e le tendenze – e perciò anche le soluzioni formali – che si affermano nella capitale si imporranno ovunque.

La svolta imperiale portò non solo a un chiarimento dei rapporti di forza in sede politica, ma favorì insieme la creazione di un ordine sociale stabile, gerarchicamente articolato. Le lotte fra i «grandi» per la conquista del potere erano finite, il ceto dirigente appariva ora compatto al servizio dell'imperatore, e impegnato a distribuirsi le cariche dell'amministrazione. La vecchia classe dominante – quella che dettava legge in materia di gusto – non avvertiva più l'esigenza di coltivare la propria immagine pubblica con sontuosi edifici di rappresentanza; ma anche negli strati inferiori le continue innovazioni cedettero il passo a un sistema di standard rappresentativi conformi allo status sociale delle singole famiglie. L'epoca della concorrenza sfrenata, ed economicamente rovinosa, era giunta al termine. Ognuno prendeva posto al proprio livello della gerarchia, adeguandosi senz'altro alle relative consuetudini.

Ne risultò, inevitabilmente, una diversa funzione delle immagini, e non solo in ambito politico, ma anche nella vita privata, dalla casa alla tomba. I rapidi processi di evoluzione formale determinati prima dal generale clima di antagonismo si fermarono. Il mondo delle immagini assume un carattere statico, in cui si rispecchia la stabilità del nuovo ordine politico e la struttura gerarchica della società; e a sua volta quel linguaggio entra a far parte – e una parte non secondaria – del sistema. L'evoluzione del sistema politico non influì tuttavia sul linguaggio formale per effetto di un preciso intervento dall'alto: al contrario, i committenti e gli artisti reagirono spontaneamente (in forma più o meno consapevole) alla nuova situazione e alla mentalità che la accompagnava. Si trattò insomma di un processo spontaneo di adattamento alle nuove esigenze, agli obblighi e ai valori della nuova età.

All'inizio del processo troviamo la figura di Augusto, con la sua strategia autorappresentativa e il suo programma di rinnovamento culturale. L'importanza della politica di Augusto e del *consensus* con cui tale politica fu accolta, non solo dai ceti dirigenti ma anche dai più ampi strati della borghesia, è senz'altro decisiva per la ristrutturazione del linguaggio formale di quegli anni. Vengono poste allora le basi di un nuovo ordine: il

sistema delle immagini incomincia a rispecchiare, da allora, il nuovo ordinamento monarchico. Esso lo rappresenta insieme ai suoi valori fondamentali in tutti gli ambiti della vita, fornendo così nello stesso tempo un contributo essenziale alla stabilizzazione del nuovo ordine politico.

5. *Le immagini del nuovo ordine politico e il mito imperiale.*

Le linee direttive della nuova iconografia politica furono indicate dal nuovo stile del principato augusteo¹⁶. Il sovrano poteva bensì fissare suoi punti programmatici, ma nel raffigurare se stesso era tenuto a rispettare i canoni del principato, dove l'encomio e il culto dell'imperatore spettavano ai «sudditi riconoscenti». E non si pensi qui a una semplice formula priva di un contenuto concreto. Gli imperatori che non si attennero a quei canoni – ossia, nel nostro caso, quelli che cedettero alla tentazione autocelebrativa – furono regolarmente rovesciati, almeno finché il sistema conservò la sua forma iniziale.

L'«immagine» dell'imperatore risultava in primo luogo dal suo stile personale, dal suo modo di comparire in pubblico e di curare il proprio abito e portamento, dai suoi rapporti col Senato e col popolo. E da queste apparizioni sulla scena pubblica dipendeva più o meno direttamente l'immagine fissata nei ritratti ufficiali. Almeno in corrispondenza delle grandi svolte politiche, la ritrattistica imperiale esprime una precisa idea programmatica: la sublimità di Augusto e la sua stilizzazione classicheggiante, la probità e la normalità borghese di Vespasiano col suo volto rugoso ed energico, ma anche le stravaganze e le pose estetizzanti di Nerone, dai lunghi capelli ondulati ad arte; e poi ancora la semplicità e la *virtus* militare di Traiano, la posa alla greca di Adriano con la sua politica culturale ellenizzante, e così via (figg. 8-10)¹⁷.

Un altro dei canali utilizzati dall'imperatore per la propria «messa in scena» erano gli edifici di rappresentanza coi loro programmi figurativi. Così il rinnovamento della *pietas* perseguito da Augusto si tradusse in un fitto programma di edilizia sacra esteso all'intera città (fig. 11). La *publica magnificentia* di Augusto si inseriva nel quadro di una politica culturale volta a imporre nuovi criteri di valore: in contrasto con la vecchia politica senatoria, si trattava ora di accogliere e di integrare nella tradizione romana alcuni elementi specificatamente greci (teatri pubblici, biblioteche, giardini, terme). La decorazione del tempio di Apollo associa-

¹⁶ Per quanto segue, si veda P. ZANKER, *Augusto* cit., *passim*.

¹⁷ ID., *Prinzipat und Herrscherbild*, in «Gymnasium», LXXXVI (1979), pp. 353-68.

va il motivo programmatico della *pietas* a una ripresa sublimata delle forme piú pure dell'arte greca classica, mentre il programma iconografico del Foro di Augusto rileggeva la storia e il mito alla luce delle ambizioni dinastiche della casa giulia. Ma non era solo l'ideologia in senso stretto a rivestire un carattere programmatico: le misure per il miglioramento delle infrastrutture nella capitale e del sistema viario in Italia e nelle provincie, la costruzione di strade, ponti, mura, canali, acquedotti, fontane e tubazioni idriche assumeva un preciso valore politico, dall'efficacia probabilmente superiore a quella dei programmi iconografici ufficiali. Ma anche queste innovazioni propriamente urbanistiche entravano a far parte della nuova «economia dell'immagine».

Alle imprese e ai successi dell'imperatore, sia in tempo di pace che di guerra, i sudditi «rispondevano» con un ricco repertorio di immagini: si andava dalla statua-ritratto al dono votivo in onore di una divinità vicina all'imperatore (ad esempio altari o statue), fino al tempio e all'immagine celebrativa del sovrano divinizzato e dei suoi famigliari. Alle imprese del sovrano, dimostrazione concreta delle sue qualità, fanno così riscontro puntualmente le immagini celebrative con cui il popolo instaura un vero e proprio «dialogo» con il *Princeps*. E a differenza di altre forme monarchiche è significativo che queste onorificenze non obbediscano qui ad alcuna «regia» prestabilita. Anche se, già nella tarda età augustea, i decreti del Senato assumeranno un preciso valore orientativo per le città delle provincie: quando il Senato decreta una certa onorificenza in occasione di un principe, gli *ordines* delle città e le assemblee provinciali lo intendono come un segnale e come un invito ad assumere a loro volta iniziative analoghe. È vero però che chiunque, in qualsiasi momento e per motivi piú disparati, era libero di rendere omaggio alla casa regnante, e l'omaggio assumeva perlopiú la forma di un'immagine votiva. Come a teatro, dove il sovrano veniva festeggiato dalla folla seduta di fronte a lui e suddivisa per ceto, il culto e l'encomio dell'imperatore coinvolgevano tutti gli strati sociali, sia in pubblico che in privato. Nelle immagini celebrative si rispecchiava il *consensus*. E se in un primo tempo non esistevano immagini originali destinate al culto dell'imperatore, già in età augustea si impose un repertorio standardizzato e relativamente esiguo di schemi e simboli figurativi. Conformemente alla struttura gerarchica dell'Impero, le città e le provincie guardavano perlopiú a Roma e riprendevano gli schemi figurativi in uso nella capitale, nella misura consentita dalle loro risorse¹⁸. Se l'imperatore, nelle sue uscite pubbliche, era tenuto a rispettare lo «stile» austero del principato, questo non valeva per i

¹⁸ R. R. R. Smith, in JRS, LXXVII (1987), pp. 88-138; *ibid.*, LXXXVIII (1988), pp. 50-77.

sudditi: già sotto Augusto un liberto poteva onorare il *Princeps* raffigurandolo come Giove assiso in trono, e sotto Claudio le città attribuivano all'imperatore questo tipo di onorificenze in forma ormai del tutto ufficiale. Così, certi schemi figurativi, che nelle statue onorarie tardorepubblicane valevano ancora come un contrassegno di rango, vengono ora riferiti alla casa regnante senza particolari distinzioni. Sui Fori delle città italiche i monumenti dedicati alla casa imperiale avevano i posti migliori già in età giulio-claudia. Le statue equestri, le quadrighe e i gruppi famigliari non compaiono del resto solo sul Foro, ma anche sugli archi onorari all'ingresso e ai lati del tempio. I vari schemi figurativi – dalla semplice statua togata a quella loricata, fino al nudo eroico e al grande monumento equestre – vengono ora usati simultaneamente, come se l'imperatore e la sua famiglia incarnassero tutte le virtù possibili. Nei rituali celebrativi i membri della famiglia imperiale saranno allora magistrati scrupolosi e *principes* riservati, generali valorosi ed eroici combattenti, trionfatori e benefattori della patria, per non parlare di altre qualità, un tempo prerogative degli eroi e degli dèi. È però importante sottolineare la natura astratta dell'allusione figurativa, per cui i grandi modelli formali, in gran parte greci, non vengono presi «alla lettera» ma usati come allegorie quasi poetiche. Così l'imperatore «non è» Giove, la sua consorte «non è» Venere, anche se certi aspetti del loro comportamento suggeriscono un paragone con Giove o con Venere, e così via (figg. 14-16).

L'iconografia celebrativa propone dunque un catalogo di requisiti e di virtù che ogni sovrano dovrebbe possedere o fare proprie. Il quadro istituzionale del *principatus* presenta subito una fisionomia così rigida che le strutture del regime non subiscono mutamenti sostanziali fino al III secolo d. C. A un sistema di potere così stabile corrisponde un sistema iconografico non meno stabile, un campionario di formule e di schemi consolidatosi in un breve volgere di anni, dai rituali delle feste imperiali ai monumenti encomiastici come gli archi di trionfo, gli altari e le colonne onorarie. La descrizione delle virtù e delle imprese si avvaleva di un canone fisso di schemi figurativi e di personificazioni: ne sono un esempio eloquente le sequenze di immagini con cui i cosiddetti rilievi storici degli archi onorari descrivono, ad esempio, il corteo trionfale. Ogni trionfo inizia infatti con la cosiddetta *profectio*, la sfilata solenne delle truppe vittoriose, e si conclude con l'*adventus*, la cerimonia non meno ritualizzata di saluto al vincitore (fig. 17). Anche le descrizioni apparentemente realistiche delle campagne militari – per esempio sulla Colonna Traiana o sulla Colonna di Marco Aurelio – seguono in realtà uno schema fisso, in cui le qualità dell'imperatore e dell'esercito vengono illustra-

te come in un manuale di dottrina militare¹⁹. Forzando un po' le cose si potrebbe dire che nell'iconografia dei cosiddetti rilievi storici il mito dell'imperatore prende il posto della storia in senso stretto. L'interesse non va insomma alla successione degli eventi reali, ma alle qualità dell'imperatore e del suo apparato bellico: l'imperatore vince sempre, e sempre nello stesso modo esemplare. Non importa quali siano i barbari o i rivoltosi contro i quali egli dirige le sue truppe, tant'è vero che i primi si riducono a pochi tipi fissi: i barbari del Nord e i barbari dell'Oriente. E lo stesso vale per le scene di sacrificio, di elargizione, di clemenza e così via. Tutto ciò che non rientra in una precisa tipologia figurativa non viene rappresentato, e si potrebbe forse aggiungere, nella prospettiva di una « storia delle mentalità »: viene percepito dai contemporanei come irrilevante²⁰. Le immagini della guerra e dei barbari raffigurate sulla Colonna Traiana e su quella di Marco Aurelio corrispondevano, con ogni evidenza, alle attese della mentalità comune.

Ancora più schematici nel loro contenuto sono i tipi e gli attributi delle divinità allegoriche e delle virtù imperiali personificate (fig. 16). Ed è forse inevitabile che un linguaggio figurativo così rigido tenda col passare del tempo a semplificarsi ulteriormente, e ad assumere un carattere via via più stereotipo. Tonio Hölscher suggerisce a questo proposito un possibile mutamento nei « destinatari » dell'arte imperiale: se la decorazione classicheggiante del Foro di Augusto, complessa e articolata, si rivolgeva alle classi colte²¹, il Foro Traiano si rivolgerebbe invece a un pubblico più vasto e più popolare. Che l'arte imperiale fosse orientata su un « destinatario » preciso mi sembra però poco plausibile: penso piuttosto che la semplificazione delle formule figurative sia da mettere in rapporto con la mancanza di nuovi temi e motivi e col crescente disinteresse per l'iconografia politica in quanto tale.

L'uso di formule abbreviate e sintetiche, e la possibilità di usare quelle formule in ambiti diversi, risponde a un contesto semantico molto generale. Non si chiedeva affatto, agli artisti imperiali, di esprimere contenuti univoci e precisi: i significati delle varie cifre figurative sono anzi di regola difficilmente definibile, e appaiono piuttosto intrecciarsi o sfumare l'uno nell'altro. Ed è questo uno dei motivi per cui quelle formule si ritrovano anche nell'iconografia borghese.

¹⁹ S. SETTIS (a cura di), *La Colonna Traiana*, Torino 1988.

²⁰ A. LEANDER-TOUATI, *The Great Trajanic Frieze*, Stockholm 1987.

²¹ T. HÖLSCHER, *Staatsdenkmal und Publikum von Untergang der Republik bis zur Festigung des Kaisertums in Rom*, Konstanz 1984.

6. Arte imperiale e identità «borghese».

Diversamente da quanto suole accadere nei regimi monarchici, le formule onorarie e le cifre figurative dell'arte imperiale romana non sono affatto un privilegio esclusivo dell'imperatore. Questo almeno vale nella prima età imperiale, e anche per simboli impegnativi come la *corona civica*. Si tratta di immagini solenni riferite al mondo degli dèi e degli eroi, della formula iconografica della caccia al leone o degli schemi figurativi destinati a celebrare la *virtus* dell'imperatore-condottiero: tutte queste immagini vengono riprese prima o poi, e sempre in chiave autocelebrativa, anche dai notabili delle città, e perfino da privati cittadini e ricchi liberti. Il luogo privilegiato dell'autocelebrazione borghese sono i monumenti sepolcrali «di rappresentanza».

Questa singolare diffusione dei contrassegni onorifici imperiali si spiega in vari modi. Anzitutto il *Princeps* non era un sovrano assoluto, ma solo, almeno in teoria, il cittadino più eminente, il cittadino modello. D'altra parte, già nella tarda Repubblica i notabili delle città utilizzavano schemi figurativi come l'*effigies nuda* e il monumento equestre. Ma il fatto forse più importante è che – se si prescinde da alcuni casi specifici come l'apoteosi del sovrano divinizzato o il ricorso alla figura di Giove – le immagini destinate alla celebrazione dell'imperatore illustrano sempre virtù e qualità di ordine universale. Così la scena dell'imperatore vittorioso intento al sacrificio esemplifica la virtù della *pietas*, mentre le scene eroiche di battaglia o di caccia alludono a quella *virtus* che era il requisito di ogni vero Romano. Ecco perché troviamo quelle formule figurative anche sui sarcofagi dei comuni borghesi (che magari non avevano mai prestato servizio nell'esercito imperiale). È evidente che queste immagini venivano lette fin dall'inizio in modo da associare a specifici schemi statuari, qualità e virtù più generali o magari un'intera gamma di virtù²².

Nel riprendere i simboli dell'arte imperiale per adattarli alle esigenze dell'autocelebrazione borghese si poteva in larga misura prescindere dalle loro implicazioni politiche dirette. Così, ad esempio, un'immagine come il gruppo di Enea, che nel programma figurativo del Foro di Augusto rivestiva un carattere altamente programmatico, si ritrova poi su

²² ID., *Die Geschichtsauffassung in der römischen Repräsentationskunst*, in JDAI, XCV (1980), pp. 265 sg.; K. Fittschen, in AA (1972), pp. 742 sgg.; M. TORELLI, *Typology and Structure of Roman Historical Reliefs*, Ann Arbor Mich. 1982.

un altare funerario a significare il legame generico tra genitori e figli; e la figura del barbaro in lutto, che troviamo nei monumenti imperiali alla vittoria, ritorna sulle tombe borghesi come simbolo generico di lutto. (figg. 19-20). La scomparsa del significato originario nell'uso traslato del repertorio iconografico imperiale porta con sé, inevitabilmente, una polivalenza ancora più accentuata di quello stesso repertorio. Così l'immagine della lupa che allatta i gemelli poteva dare luogo nell'arte funeraria borghese a interpretazioni assai diverse: come professione di fede patriottica, come segno di amore e dedizione materna, ma anche come semplice allusione a una coppia di fratelli gemelli! La prassi di accostare le formule figurative più diverse sugli altari e sulle urne funerarie comportava insomma una perdita di specificità. I candelabri a forma di rostri che troviamo raffigurati su un sontuoso altare funerario dell'età di Claudio non vogliono certo ricordare la battaglia di Azio, ma sono lì per conferire al monumento funebre un'aura di solennità simile a quella dei grandi monumenti di Stato. Analoghe considerazioni valgono poi per la pittura parietale, per le decorzioni degli arredi e degli oggetti di uso comune (fig. 18)²³.

Nella prima età imperiale l'usanza di riprendere i motivi dell'arte di Stato era particolarmente diffusa. Più tardi, e soprattutto a partire dall'età di Adriano, la presenza di quei motivi si fa più rara e occasionale; si preferiscono ora i grandi temi della cultura classica, in funzione però del tutto analoga alle cifre figurative dell'arte imperiale: quella di simboleggiare i valori propri della società borghese. Si pensi ai rilievi funerari di soggetto mitologico, alle statue-ritratto che si richiamano agli dèi e agli eroi della statuaria classica²⁴, oppure ai filosofi greci (fig. 21)

Nel campo della moda, invece, la casa imperiale continua a dare l'esempio fino al III secolo d. C. Ne è una chiara riprova la stretta dipendenza dei ritratti borghesi da quelli dell'imperatore e degli altri membri della sua famiglia. Il taglio dei capelli e della barba, come anche la foggia del vestire, si conformano fin nelle più lontane province agli indirizzi della casa regnante. Le nuove mode sembrano anzi diffondersi con sorprendente rapidità: le minime variazioni nell'acconciatura di Faustina *minor* si ritrovano poco dopo anche nei ritratti femminili dell'alta borghesia di provincia. E la vasta documentazione proveniente dalla stessa Roma mostra come le tendenze della casa regnante si diffondono negli strati più vasti della popolazione. Mai come in questo caso appare evi-

²³ P. ZANKER, *Bilderzwang. Augustan political symbolism in the private sphere*, in *Image and Mystery in the Roman World. Three papers given in memory of Jocelyn Toynbee*, Gloucester 1988.

²⁴ H. WREDE, *Consecratio in formam deorum*, Mainz 1981.

dente la tendenza della società romana a orientarsi sui vertici della piramide sociale; e sta qui uno dei presupposti di quella spiccata standardizzazione iconografica a cui si accennava in precedenza.

Ma, cosa ancora più rilevante per una storia della mentalità, fin dall'inizio della monarchia gli scultori ritraevano i loro clienti borghesi ispirandosi ai ritratti della famiglia imperiale, e non solo nello stile ma anche nelle proporzioni, nell'espressione del volto e nei particolari fisiognomici. Se questi ritratti ci appaiono a un primo sguardo non meno «realistici» di prima, si tratta in realtà di *collages*, costruiti in larga misura con gli elementi fisiognomici dei ritratti imperiali (fig. 22). Come nella tarda Repubblica, anche in età imperiale i borghesi amano presentarsi sui monumenti funebri con le loro fattezze, ma i volti tendono ora ad assomigliarsi e a rispecchiare i valori fisiognomici espressi dai ritratti della famiglia regnante. Si vede qui con molta chiarezza come sia la casa imperiale a dare la misura della *virtus* e degli altri valori collettivi²³: il sovrano e la sua famiglia incarnano l'ideale stesso del valore e della *dignitas*, e tutti vogliono conformarsi al suo modello. Nessun'altra istanza può rivaleggiare su questo piano con la casa regnante – se non forse, a partire dall'età di Adriano, l'istanza della cultura classica. Neanche gli dèi e i culti religiosi possono entrare in concorrenza, giacché le divinità tradizionali del pantheon greco-romano sono a loro volta legate al culto dell'imperatore, e non di rado le loro statue presentano le fattezze del sovrano e dei suoi famigliari. Quanto ai culti misterici e alle religioni orientali di salvezza, si tratta di circoli chiusi, e a parte poche eccezioni il loro bagaglio di immagini non incide sulla vita pubblica.

Lo stretto intreccio fra i due ambiti iconografici – l'arte imperiale da un lato e le immagini borghesi dall'altro – testimonia il rigido inquadramento dei sudditi nel sistema politico. Ma sono proprio le immagini a favorire, in parte, questa integrazione. Lo stretto legame fra le immagini dei valori collettivi e quelle dell'ordine politico garantiva per così dire la solidità e la durata di quel sistema collettivo di valori in cui la vita del singolo trova un orientamento e un sostegno.

7. Esisteva un'«arte popolare»?

Ranuccio Bianchi Bandinelli e, prima di lui, G. Rodenwaldt hanno voluto distinguere due livelli di immagini; quelle proprie delle classi alte

²³ P. ZANKER, *Herrscherbild und Zeitgeist*, in WZBerlin, II-III, (1982), pp. 307-12.

e quelle dei ceti inferiori («l'arte plebea» o popolare)²⁶. Accanto al linguaggio classicheggiante dell'iconografia ufficiale, sarebbe esistito un secondo linguaggio, articolato in forme assai diverse e simile a una corrente sotterranea che attraversa l'arte «italica» della Repubblica e poi quella dell'Impero e del tardo Impero. Alla luce delle ricerche più recenti questa impostazione appare però estremamente problematica. L'arte «italica» della tarda Repubblica non si presenta affatto come qualcosa di unitario, e poi, più in generale, i prodotti dell'«arte plebea» o popolare non si lasciano ricondurre a un linguaggio formale definito e alternativo. Si tratta piuttosto di strategie rappresentative a carattere *näif*, legate a contesti molto specifici, e presenti nelle culture più diverse: singoli individui o gruppi sociali determinati che cercano di comunicare interessi e messaggi particolari. Si pensi per esempio agli *Augustales* delle città italiche, che soprattutto nella prima età imperiale amano celebrare sui monumenti sepolcrali il proprio ruolo di mecenati e di organizzatori dei giochi pubblici²⁷; oppure agli artigiani che sulle tombe dell'Isola Sacra, a Ostia, raccontano con semplici rilievi in terracotta il loro orgoglio professionale²⁸. Ma questi tentativi di trasmettere un messaggio specifico o addirittura personale – un messaggio che non poteva utilizzare i modelli iconografici del classicismo e del mito imperiale – restano nel complesso ai margini dell'arte romana. Soprattutto, non esiste alcuna tradizione, alcuna continuità di «bottega»; e non è un caso che siano proprio le botteghe meno qualificate a raccogliere di regola questo genere di commissioni (fig. 23).

A rappresentare i valori collettivi provvedevano dunque in larga misura le immagini del mito imperiale da un lato, e quelle dell'eredità classica dall'altro. La cosa era possibile solo facendo astrazione dai contenuti specifici di quelle formule figurative, e utilizzandole in forma traslata e allegorica: ma l'autorevolezza di quelle immagini era tale da giustificare il sacrificio della concretezza e da bloccare sul nascere qualunque linguaggio formale alternativo.

Se nel sistema dei valori collettivi propri dell'età imperiale poterono affermarsi alcune novità, si tratta allora di novità accettate e promosse dalla stessa casa imperiale e dalle classi dirigenti. La validità universale di quel sistema iconografico, il fatto cioè che quelle immagini venissero

²⁶ R. Rodenwaldt, in *JDAI*, LV (1940), pp. 32 e *passim*; R. BIANCHI-BANDINELLI, *Arte plebea*, in «Dialoghi di Archeologia» (1967), pp. 7 sgg.; T. Hölscher in «Gnomon», LIII (1981), p. 73; H. Jung, in «Marburger Winckelmannsprogramm 1984», pp. 71 sgg.; cfr. ora in particolare S. SETTIS, *Un'arte al plurale*, in *Storia di Roma*, vol. 4, torino 1989, pp. 827-77.

²⁷ R. Bianchi Bandinelli e altri, in *StudMisc*, X (1967); V. KOCKEL, *Die Grabbauten vor dem Herkulaner Tor in Pompeji*, Mainz, 1983.

²⁸ G. ZIMMER, *Römische Berufsdarstellungen*, Berlin 1982, pp. 50 pp. 50 sgg.

usate e comprese in tutte le regioni dell'Impero, poggiava da un lato sul classicismo, quale era venuto sviluppandosi negli anni della tarda Repubblica, e dall'altro sul potere quasi contagioso dell'arte imperiale. La tradizione greca conferiva poi alle immagini del mito imperiale un'autorità supplementare. Nello stesso tempo il carattere normativo del classicismo impediva grandi innovazioni formali, garantendo la stabilità del «sistema». Ma l'arte imperiale utilizzò il linguaggio del classicismo fin dall'inizio, così da unire saldamente l'autorità del potere politico a quella della tradizione culturale.

8. *Le immagini e lo spazio.*

Ho tentato finora di descrivere la nuova economia dell'immagine partendo dall'ordinamento politico e sociale. Si potrebbe muovere però da una prospettiva diversa, ossia dai luoghi, pubblici e privati, che a quelle immagini fanno da scenario. Col mutare dello scenario e dei suoi contenuti mutano infatti anche lo status dell'osservatore e le sue modalità di ricezione, ossia le connotazioni semantiche associate alle varie immagini. Decisiva per il nuovo «ordine topografico» fu innanzitutto la nuova immagine urbana di Roma voluta da Augusto: la Roma marmorea di cui si vanta nelle sue *Res Gestae*. Lo spazio pubblico viene qui ridefinito nel quadro di un generale rinnovamento religioso e culturale. Gli edifici marmorei della Roma augustea simboleggiano certo un sistema di valori, ma anche le migliori condizioni di vita rese possibili dalle concrete misure infrastrutturali della nuova età. La forza di attrazione del «modello Roma» nella prima età imperiale portò a rinnovare e ad abbellire le città un po' dovunque, sia in Italia che nelle province occidentali dell'Impero, e le *coloniae* augustee di alcune province svolsero in questo processo il ruolo di città-modello. Anziché lottare come prima per la supremazia, le élite urbane fanno ora gara nel conformarsi ai nuovi standard estetici e abitativi. Malgrado la scarsità dei loro mezzi anche le città più piccole vogliono far vedere di essere all'altezza dei tempi nuovi: e sono proprio i nuovi edifici «di rappresentanza» a trasformare il volto delle città romane d'Occidente, fin quasi a reggere il confronto con le città ellenistiche delle province orientali²⁹. Nelle città greche, dove lo spazio urbano aveva ricevuto un assetto definitivo già in età ellenistica, l'età im-

²⁹ P. ZANKER e W. TRILLMICH (a cura di), *Stadtbild und Ideologie. Die Monumentalisierung hispanischer Städte zwischen Republik und Kaiserzeit*, in ABAW, CIII (1990); P. ZANKER, *Pompeji, Stadtbilder als Spiegel von Gesellschafts- und Herrschaftsform*, in IX *Trierer Winckelmannsprogramm* 1987, Mainz 1988.

periale modifica poco o nulla, ed è per questo che per tutta la durata dell'Impero le città dell'Occidente e quelle dell'Oriente continuano a mostrare uno scenario urbano diverso. Ma è questo un problema che non possiamo qui esaminare più da vicino³⁰.

L'«ordine topografico» delle immagini è definito dalle grandi unità spaziali in cui si svolgevano i rituali della vita quotidiana: l'economia delle immagini si conforma ai ritmi della vita. La scena urbana è dominata dalle immagini del potere. Così le immagini degli imperatori sono presenti un po' dovunque, ma soprattutto in alcuni luoghi privilegiati: il Foro, i teatri, e luoghi consacrati al culto imperiale.

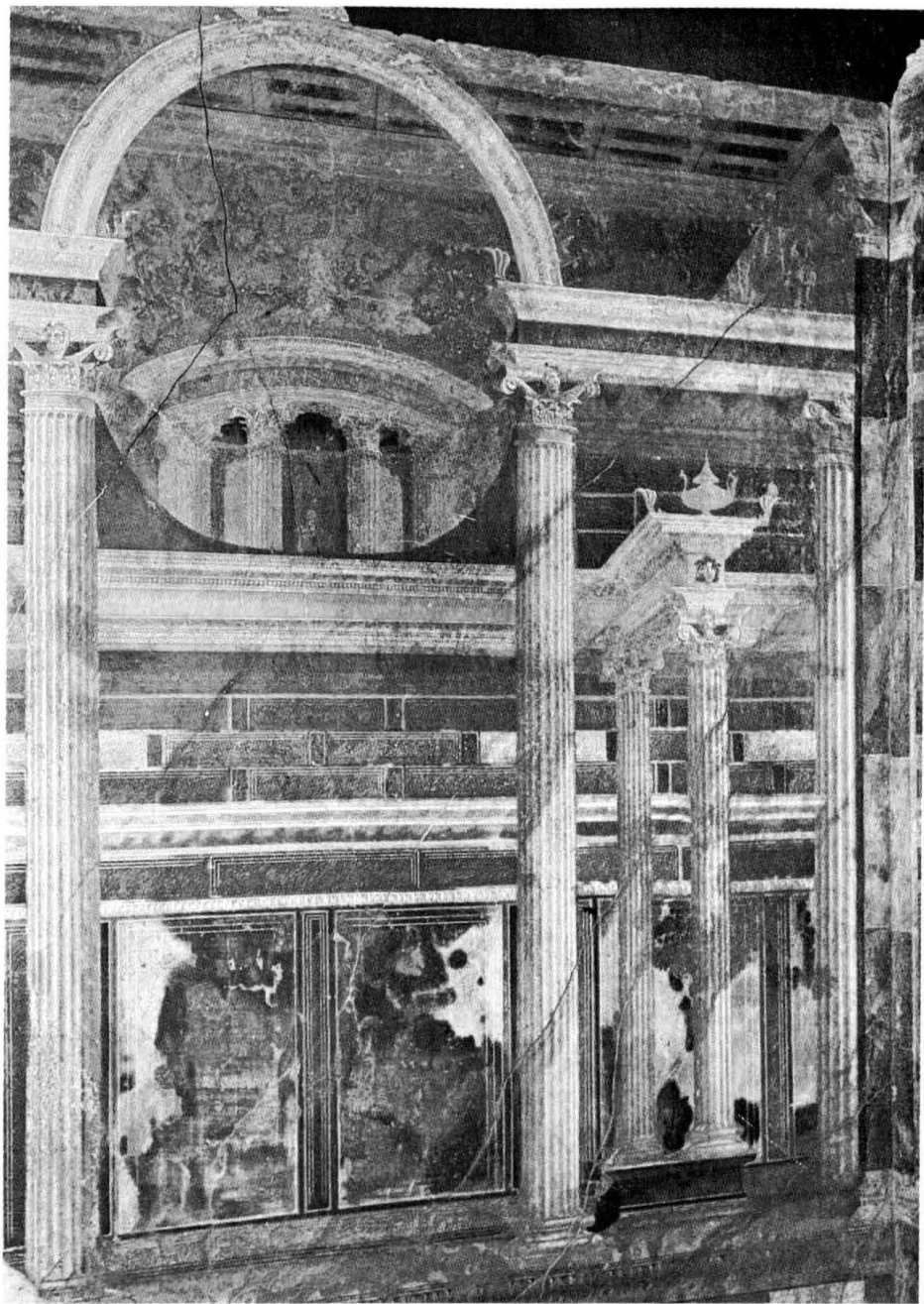
Le statue erette sui Fori rispecchiano la gerarchia del potere statale (fig. 13). Tutti i posti più in vista erano riservati ai personaggi della casa imperiale, mentre i notabili delle province dovevano accontentarsi già sotto Augusto dei posti periferici. Nel corso della prima età imperiale i *fora* divennero ovunque puri luoghi di rappresentanza, scenario abituale delle feste e delle celebrazioni dedicate alla casa regnante³¹. Nella vita quotidiana delle città i Fori sembrano svolgere invece un ruolo abbastanza marginale, e lo stesso vale per i santuari, collegati anch'essi più o meno direttamente al culto dell'imperatore (mentre nella tarda Repubblica i santuari dei generali trionfatori – ultimo esempio il Foro di Cesare – erano luoghi di intensa vita sociale). Il baricentro della vita sociale si è spostato altrove: sui mercati, nelle vie commerciali e nei luoghi di ricreazione come le arene e i circhi, i portici e i giardini, soprattutto le terme.

I teatri occupano una posizione intermedia: luoghi di riunione politica come voleva la tradizione greca, ma anche ambienti ideali per le grandi solennità di Stato. La decorazione statuaria della *scenae frons* a due o tre piani, posta dietro il palcoscenico, ne è una conferma³². Si trovavano qui le statue-ritratto dell'imperatore e dei suoi famigliari, spesso accompagnate dalle divinità protettrici o dalle figure allegoriche delle Virtù, ma anche in certi casi dalle statue di importanti personaggi locali, come ad esempio i fondatori del teatro. Il rapporto tra i cittadini e il potere era qui ancora più immediato che sui Fori: gli spettatori si trovavano «esposti» per ore alla vista della famiglia imperiale, alle immagini dell'ordine politico. Augusto volle anzi che i cittadini portassero la toga, sia sul Foro che a teatro. Erano questi insomma i luoghi dove il Romano doveva

³⁰ Cfr. S. PRICE, *Rituals and Power: The Roman Imperial City*, in «Asia Minor» (1984).

³¹ G. ZIMMER, *Locus datus*, in ABAW, CII, (1990); P. ZANKER, *Pompeji cit., passim*; G. ALFÖLDY, *Bildprogramme in den römischen Städten des Conventus Tarraconensis. Das Zeugnis der Statuenpostamente*, in *Homenaje a Garcia y Bellido*, IV, Rec. de la Univ. Complutense, XVIII (1979), pp. 177 sgg.

³² R. FUCHS, *Untersuchungen zur Ausstattung römischer Theater*, Mainz 1987.



1. Pittura parietale del II stile della Villa dei Misteri a Pompei, 70-60 a. C.

Le fantasie architettoniche del cosiddetto II stile rispecchiano con dovizia di forme e materiali preziosi l'esperienza dell'architettura greca. L'ambiente domestico ne risulta come trasfigurato, aprendosi su spazi simbolici e fantastici. Ma la funzione di queste immagini non è soltanto quella di fissare uno stile di vita culturalmente ambizioso. Scenari architettonici e prospettive urbane contengono quasi sempre l'immagine di un santuario, evocando così nello stesso tempo il valore della *pietas* religiosa.





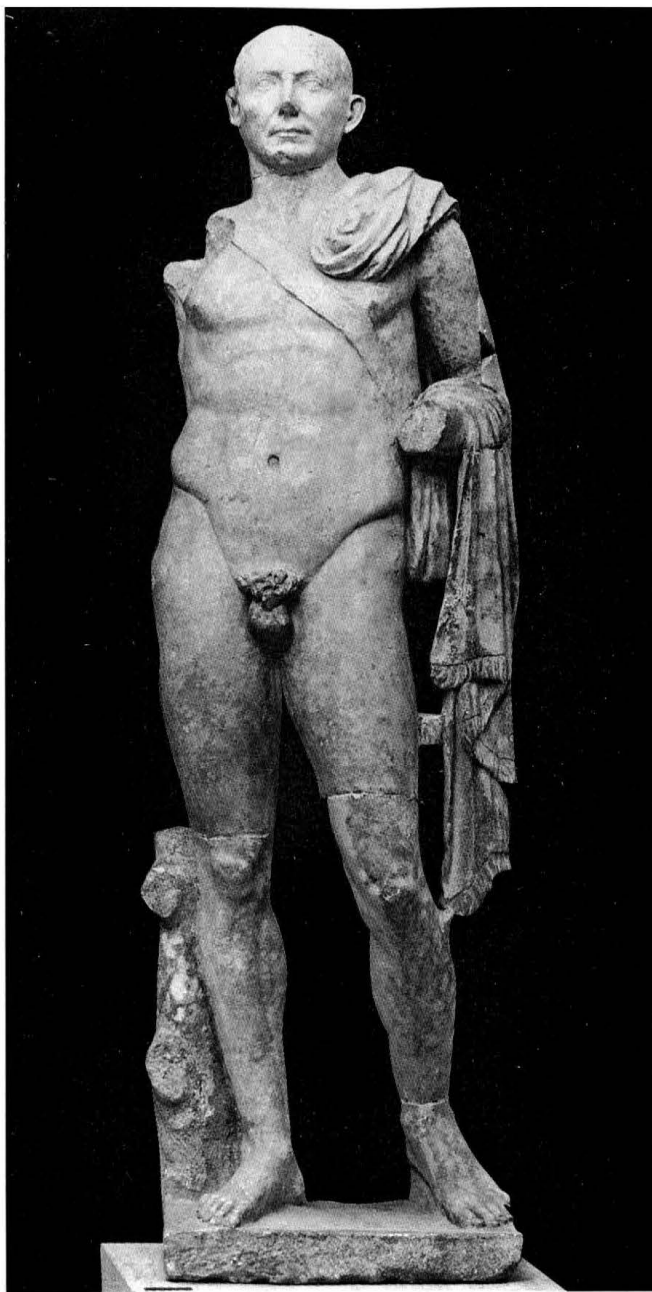
2. Dioniso ebbro col suo seguito fa visita a un suo adoratore, rilievo. Napoli, Museo Nazionale.
3. Triade apollinea nell'atto di sacrificare alla Vittoria davanti a un tempio. Roma, Villa Albani.

I due rilievi, quasi contemporanei, presentano i due mondi opposti di Dioniso e di Apollo. Per caratterizzare le due divinità gli artisti utilizzano soluzioni stilistiche diverse: forme e prototipi ellenistici per Dioniso, modelli arcaici per la Triade. È un esempio della disinvoltura con cui gli artisti romani attingono all'eredità dell'arte greca. Nel nuovo linguaggio l'iconografia e l'impronta stilistica delle varie cifre figurative rimandano al di là del concreto soggetto rappresentato, facendosi portatrici di contenuti e di valori più astratti. Qui lo stile arcaicizzante sottolinea il clima solenne e sublime del sacrificio apollineo, mentre quello ellenizzante sottolinea il piacere di vivere del tiaso dionisiaco.



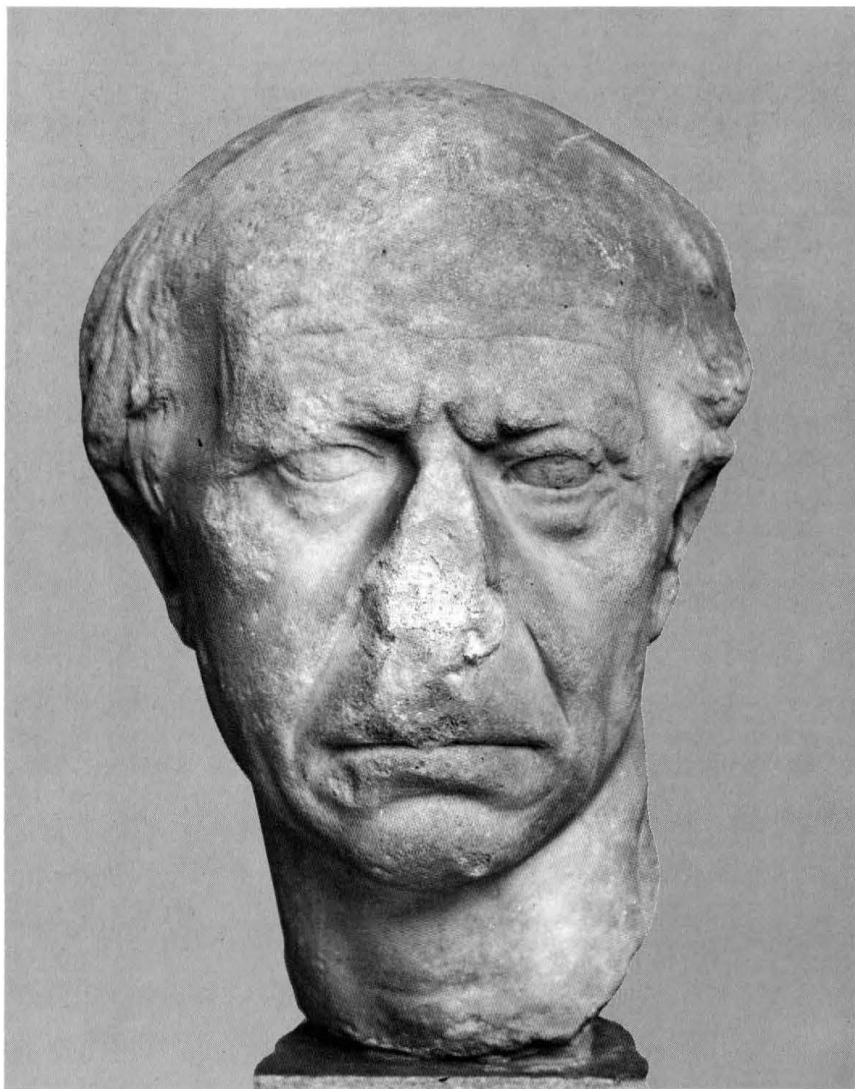
4. Mausoleo dei Giulii. St-Rémy (Glanum), Provenza.

Il monumento sepolcrale dei Giulii a St-Rémy è composto da tre diversi elementi architettonici: un alto zoccolo decorato da rilievi, simile a quelli usati per gli altari funerari, un *quadrifrons* (arco onorario) e un tempio circolare in cui erano esposte le statue dei defunti. Ciascuno dei tre elementi avrebbe potuto costituire già da sé un monumento funerario di notevole effetto. Il sovrapporsi di tre diversi e ambiziosi tipi architettonici è un esempio del linguaggio formale tardorepubblicano, segnato da un clima di forte antagonismo sociale.



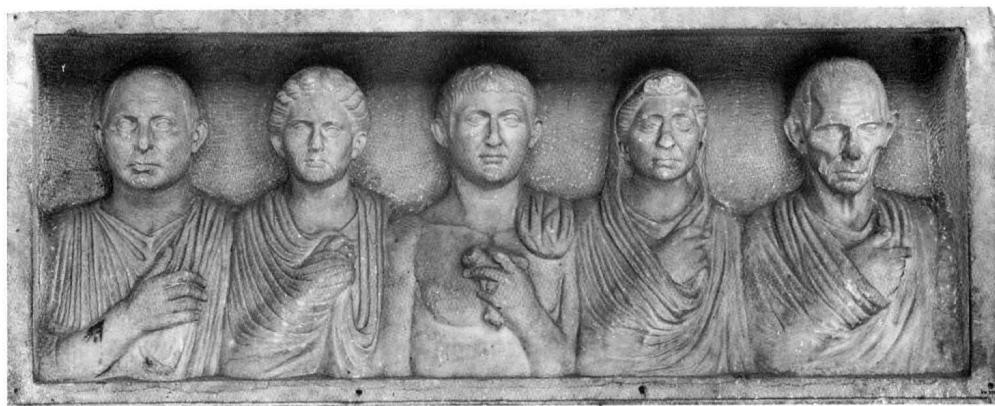
5. Statua di nudo. Chieti, Museo Archeologico.

La statua raffigura probabilmente un notevole della città. Statue come questa si trovavano sui Fori di numerose città romane della tarda Repubblica. Il personaggio è raffigurato in posa «eroica», secondo una tipologia riservata un tempo ai sovrani ellenistici, e poi estesa ai generali romani. La rapida standardizzazione delle forme figurative anche più elevate è un altro fenomeno caratteristico dell'iconografia tardorepubblicana.



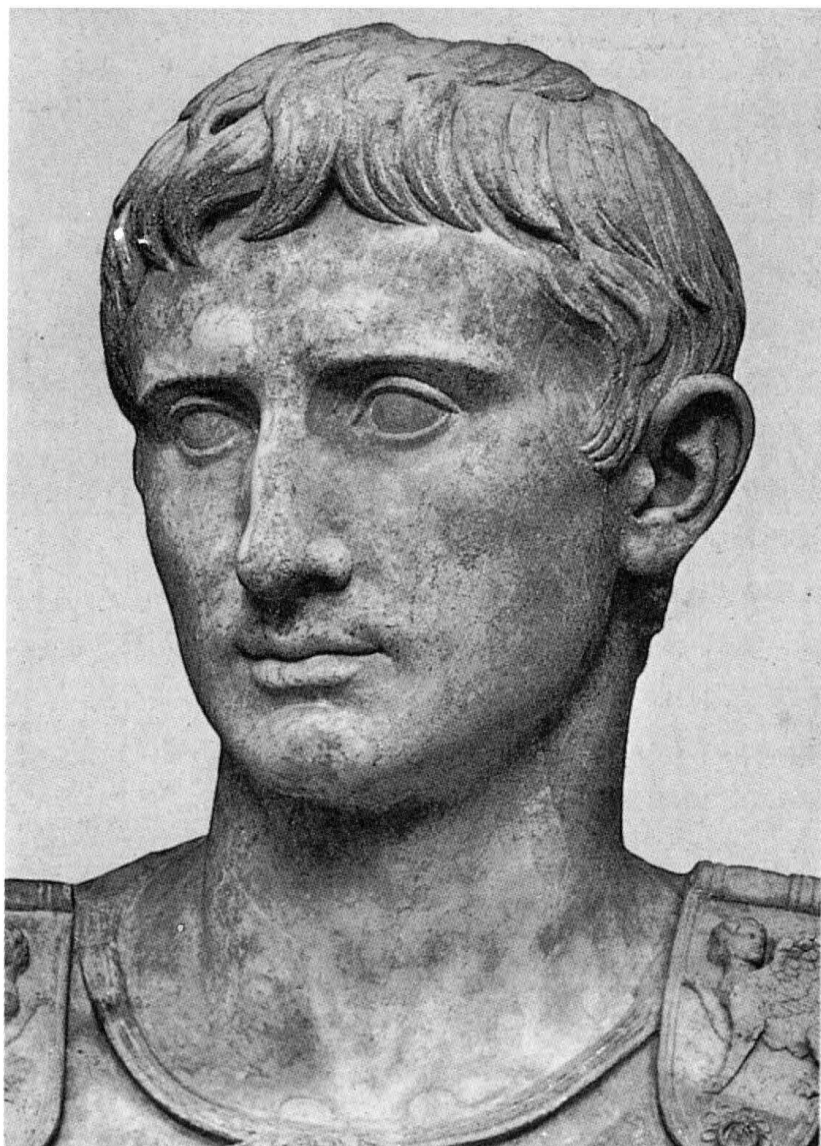
6. Ritratto di anonimo, proveniente da Roma. Copenaghen, Ny Carlsberg Glyptotek.

Solo negli ultimi decenni della Repubblica prende forma, nell'arte del ritratto, un realismo specificamente romano. A differenza dell'arte greca ed ellenistica, gli artisti tentano ora di descrivere con la maggior fedeltà possibile i particolari fisiognomici anche più accidentali e sgradevoli del volto e della testa. Nel clima sempre più individualistico della tarda Repubblica il ritratto ha la funzione di celebrare il successo raggiunto. La cosa vale non solo per le classi dirigenti tradizionali, ma anche per i nuovi ricchi, e in particolare per i liberti, la cui ascesa sociale raggiunge il culmine negli ultimi decenni della Repubblica.



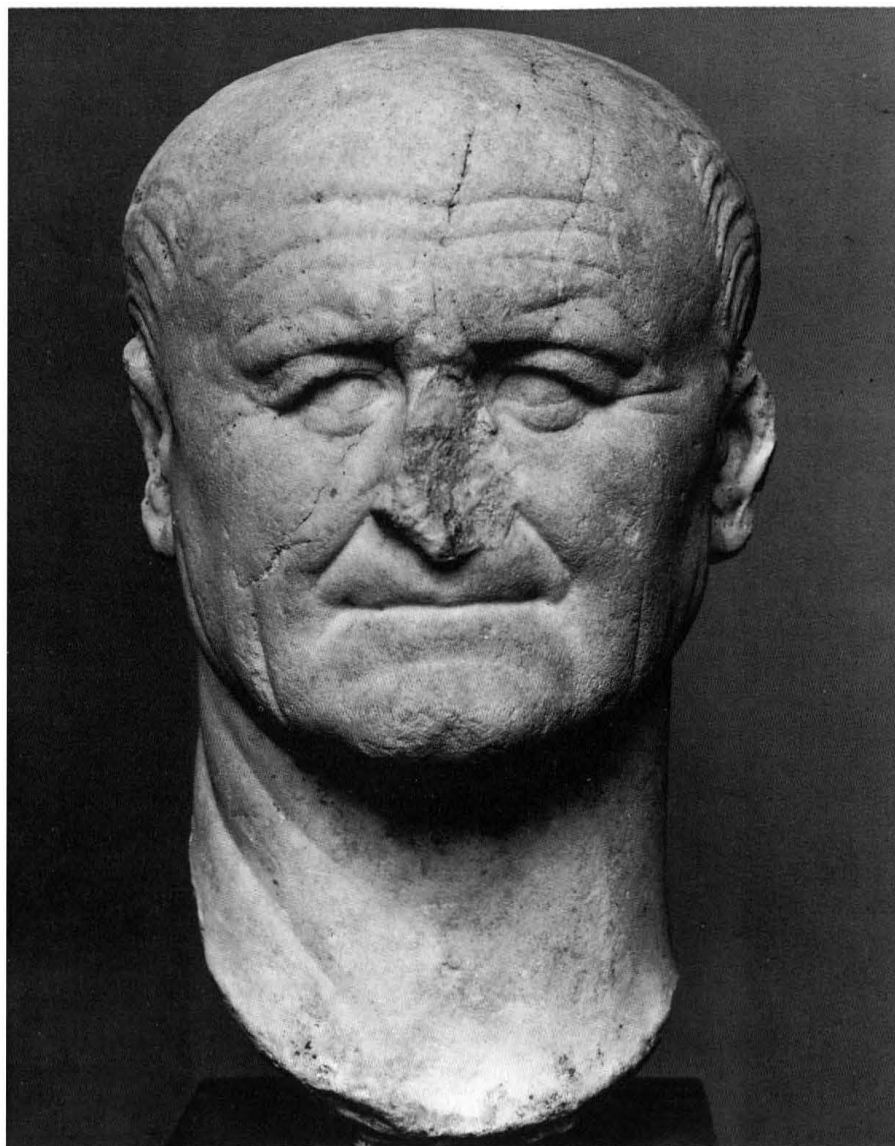
7. Rilievo tombale di una famiglia di liberti, da un colombario romano. Copenaghen, Ny Carlsberg Glyptotek.

I liberti attribuiscono un valore peculiare alle proprie immagini funerarie, come dimostrazione del proprio successo e della propria ascesa sociale. Di qui l'importanza della toga quale segno della raggiunta cittadinanza romana e il significato particolare della famiglia. Il rilievo mostra due coppie – una anziana e una più giovane – alla destra e alla sinistra di un loro congiunto che ha fatto carriera nell'esercito. In quanto soldato, il rilievo ce lo presenta nella posa dell'eroe, col corpo nudo e una spada nella mano sinistra. Si tratta del personaggio più «arrivato» della famiglia, e gli spetta perciò il posto d'onore al centro del quadro. Lo scultore si è sforzato di rendere le fisionomie con la massima fedeltà possibile, soprattutto nel caso del vecchio. La sua toga, che all'epoca del rilievo appariva già fuori moda, e il mantello drappeggiato della donna qualificano la coppia anziana come appartenente ancora alla vecchia generazione.

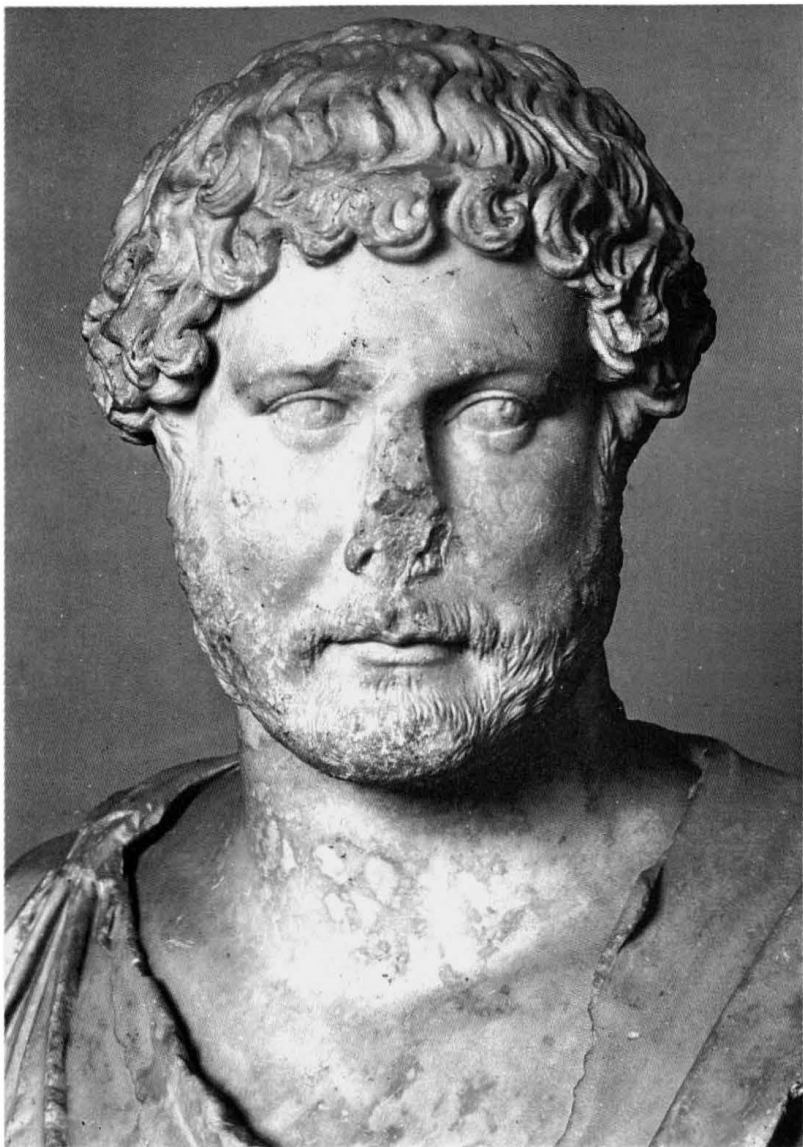


8-10. Ritratti di imperatori romani.

Il ritratto era uno dei canali attraverso cui l'imperatore poteva diffondere la propria immagine. Augusto volle modellare la propria fisionomia sulle forme ideali dell'arte classica di Policleto: sottolineando così il proprio rango politico eminente ma anche, nello stesso tempo, la propria adesione ai valori della cultura classica. Vespasiano voleva apparire invece come un imperatore «alla mano»: il «realismo» con cui viene reso il suo volto di anziano sta a significare che il nuovo imperatore è un uomo semplice. L'espressione mimica sottolinea la sua energia. Adriano fu invece il primo imperatore a portare la barba. Questa stilizzazione, del tutto diversa da quella del suo predecessore Traiano, seguiva probabilmente una nuova moda dell'Oriente greco, dove i notabili delle città avevano preso a imitare, nel modo di vestirsi e di «porgere», i ritratti dei grandi personaggi greci dell'epoca classica. Nel quadro del programma filellenico di Adriano questa nuova «immagine» con la barba e i capelli sciolti e ondulati assume dunque un significato programmatico.



8. Augusto. Testa della statua loricata di Prima Porta.
9. Vespasiano. Copenaghen, Ny Carlsberg Glyptotek.



10. Adriano. Copenhagen, Ny Carlsberg Glyptotek.



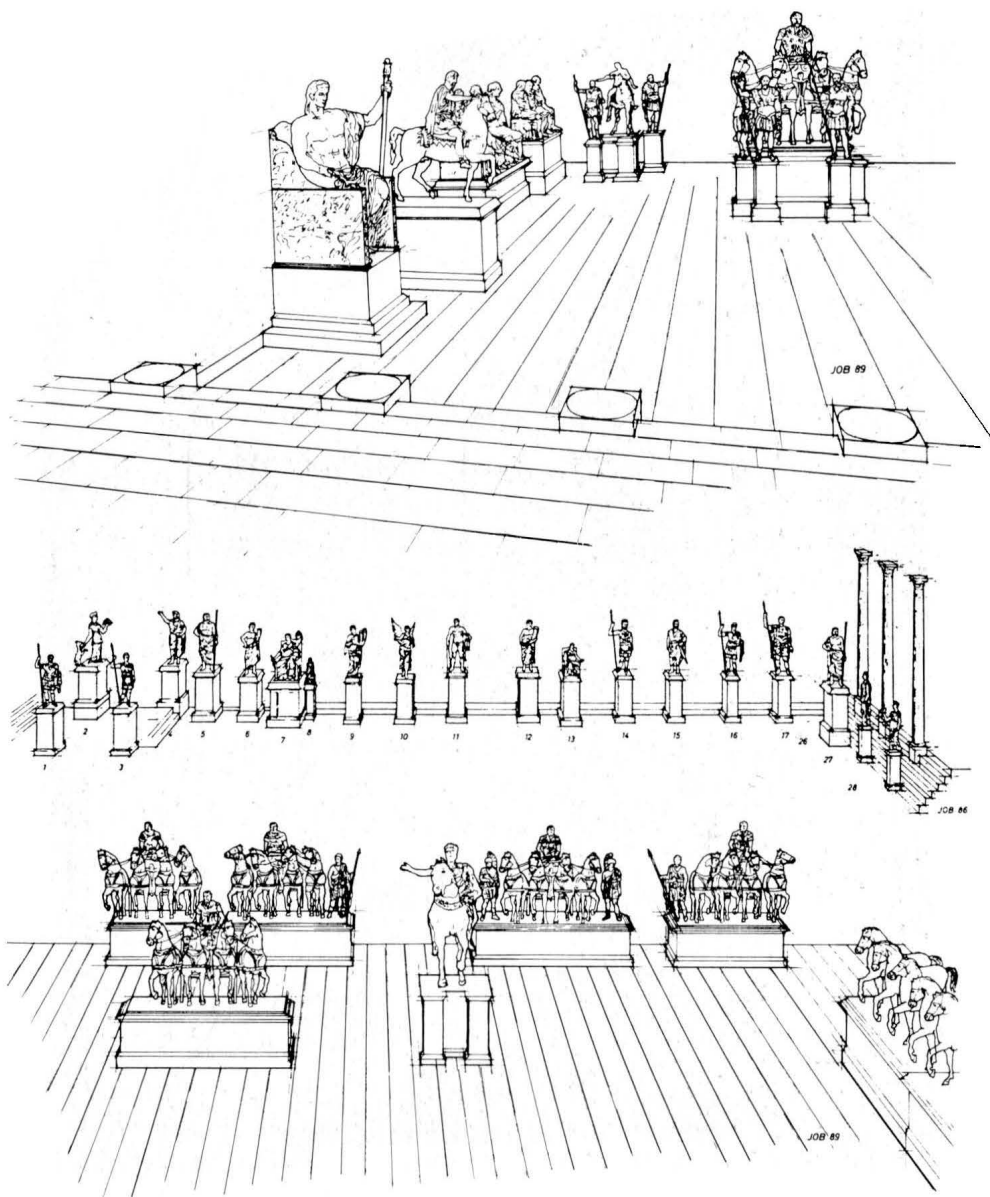
11. Sesterzio. Roma, 36 d.C.

Raffigura il tempio della Concordia sul Foro Romano, fatto restaurare da Tiberio. La decorazione degli edifici di rappresentanza e di quelli destinati al culto imperiale – statue e quadri – rivestiva spesso un carattere programmatico. Le immagini esposte nei pubblici edifici venivano spesso utilizzate anche dai privati cittadini (singoli o gruppi) nel quadro dell'encomio imperiale.



12. Acquedotto romano di Nîmes.

L'approvvigionamento di acqua potabile rappresenta una delle numerose misure adottate nella prima età imperiale per migliorare la qualità della vita nelle città. La struttura imponente di questi acquedotti, con la loro presenza inconfondibile nel paesaggio, è un emblema del nuovo ordine imperiale e costituisce perciò un elemento essenziale del linguaggio visivo di quegli anni.



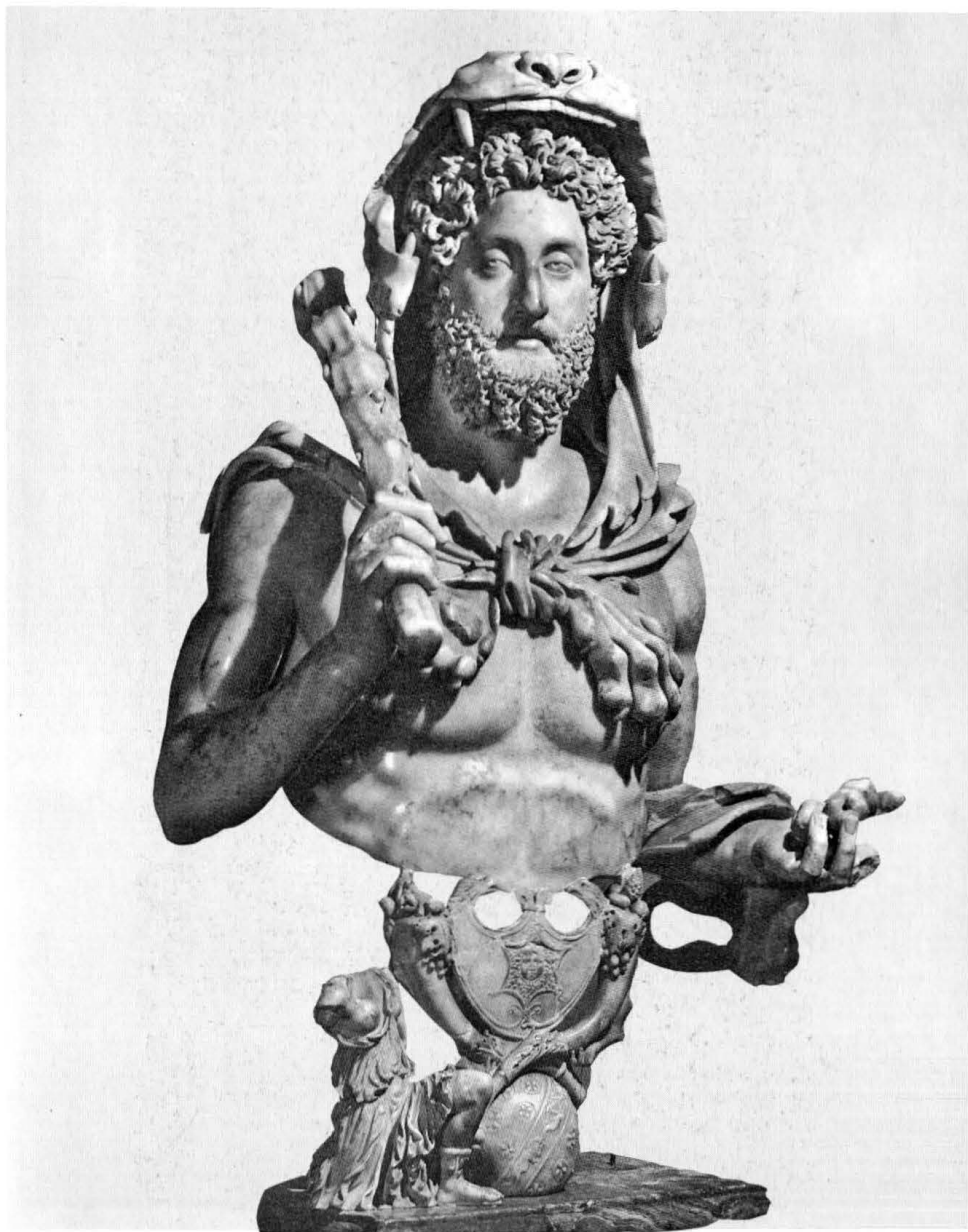
13. Fori delle città di Cuicul e Thamugadi (Timgad), Numidia. Ricostruzioni di G. Zimmer.

L'erezione delle statue sui Fori in età imperiale rispecchia la gerarchia del potere imperiale. Le grandi piazze diventano così i centri di rappresentanza dove si svolgono i rituali del culto e dell'encomio imperiale. I punti più in vista sono riservati alla celebrazione della casa imperiale e vedono succedersi per intere generazioni, in lunghe serie spesso monotone, i tipi immutabili della nuova arte di Stato.



14. Claudio nella posa di Giove. Dal Foro di Leptis Magna.

La raffigurazione dei Cesari o dei loro familiari nei tipi degli eroi e delle divinità greche ritratti dalla statuaria classica non ha nulla a che fare in un primo tempo con la possibilità di una futura divinizzazione. Si tratta piuttosto di formule celebrative con cui si alludeva alle virtù e alle qualità particolari dei sovrani. La raffigurazione dell'imperatore nella posa di Giove è una tra le poche cifre figurative che non siano state «usurpate» anche da privati cittadini di successo.



15. Busto di Commodo nella posa di Ercole. Roma, Palazzo dei Conservatori.

Questo busto di Commodo, un pezzo di bravura dell'arte statuaria di epoca imperiale, è uno dei vertici del panegirico imperiale in campo figurativo. La clava, la pelle di leone, i pomi delle Esperidi e le Amazzoni in ginocchio suggeriscono un confronto tra le imprese del sovrano e le fatiche di Ercole. Anche lui come Ercole verrà premiato per le sue imprese con l'apoteosi. È merito suo se il benessere regna su tutta la terra (le cornucopie e il globo).



16. Statua di divinità augustea con le fattezze di Livia, sposa di Augusto. Copenaghen, Ny Carlsberg Glyptotek.

In questo caso non si tratta probabilmente di una statua onoraria di Livia, ma della statua di una divinità, come Concordia o Pax, le cui doti e qualità vengono riferite a un membro della famiglia imperiale mediante l'uso del ritratto in chiave celebrativa. L'ambivalenza di questa immagine è caratteristica, e permette di fondere l'encomio imperiale con l'ideologia del principato.



17. Arco di Traiano a Benevento.

Il programma celebrativo di questo arco, perfettamente conservato, offre la migliore veduta d'insieme sui *topoi* dell'arte celebrativa di regime. Il lato rivolto alla città tratta i problemi dell'amministrazione cittadina, quello rivolto alla campagna le gesta del sovrano nell'Impero.



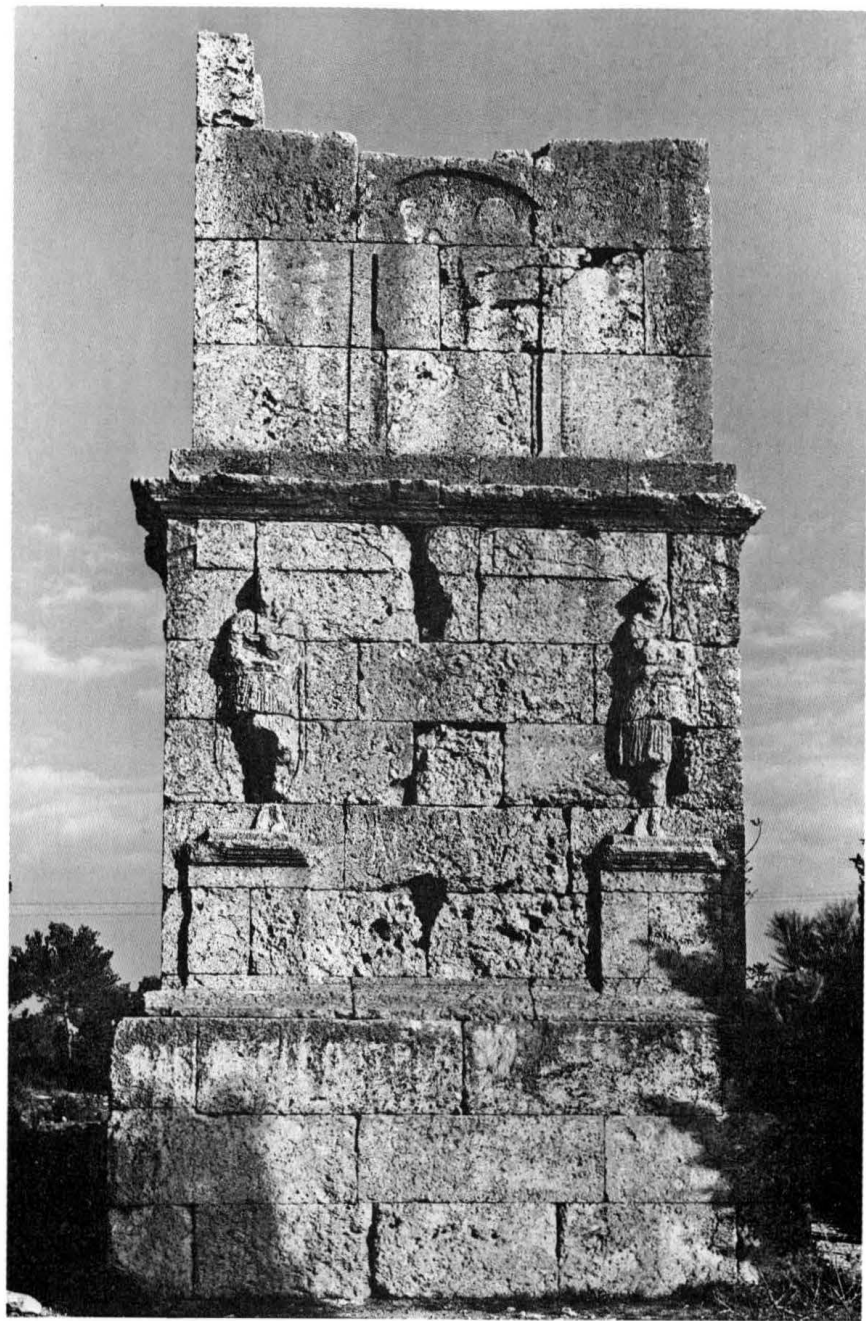
18. Tazza d'argento da Boscoreale. Parigi, Collezione privata.

Nei primi tempi dell'Impero i grandi motivi del mito imperiale vengono utilizzati anche nella sfera privata: li troviamo nella pittura parietale, sugli arredi domestici e, come in questo caso, sulle stoviglie. Vi è raffigurato Augusto che, circondato dai suoi littori, accoglie l'omaggio dei barbari sottomessi,

19. Stele funeraria di Petronia Grata. Luni, Museo Archeologico.

I grandi temi del mito imperiale vengono però utilizzati anche per trasmettere messaggi personali, come nell'arte funeraria. In questo caso è il famoso gruppo di Enea che salva il padre Anchise e il figlio Ascanio dall'incendio di Troia a comparire su una tomba privata come segno del legame affettivo tra genitori e figli. Il gruppo originario si trovava nella galleria degli antenati di Augusto sul Forum Augustum.





20. Torre degli Scipioni presso Tarragona.

Su questo sepolcro monumentale della prima età imperiale sono raffigurati due barbari con le brache e il cosiddetto «berretto frigio». Il tipo figurativo fu utilizzato dapprima per i monumenti imperiali alla Vittoria, ma si estese poi alla normale arte funeraria come simbolo di lutto, perdendo ogni riferimento alle campagne militari dell'imperatore.



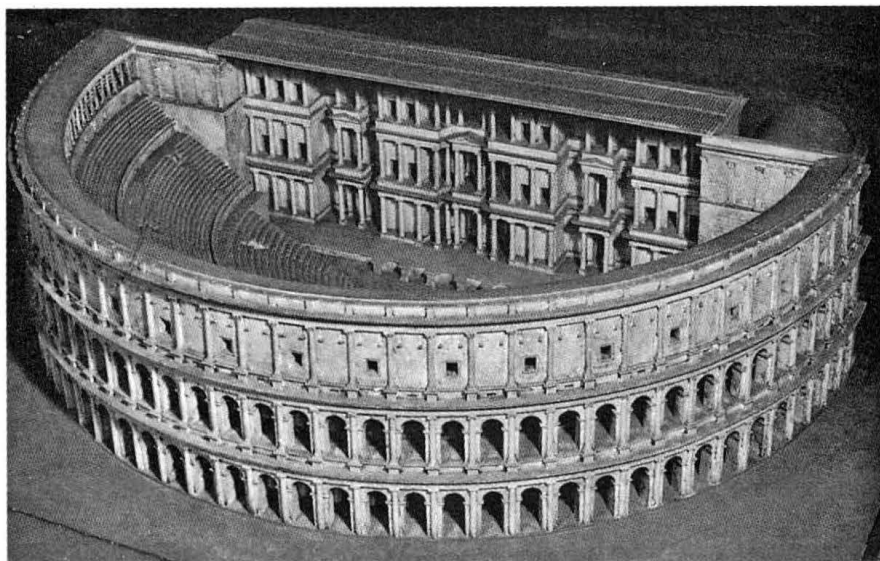
21. Statua-ritratto di giovane uomo, a imitazione di una famosa statua classica di Asclepio. Copenaghen, Ny Carlsberg Glyptotek.

La statua proviene verosimilmente da un sontuoso monumento sepolcrale di epoca antonina. Il richiamo figurativo ad Asclepio intende celebrare le qualità del defunto, che era forse medico. Nello stesso tempo, la citazione classica allude al livello culturale del defunto e della sua famiglia.



22. Altare funerario di L. Calpurnio Dafno (epoca neroniana). Roma, Palazzo Massimo.

Il defunto era *argentarius* nel nuovo mercato fatto costruire da Nerone: qui lo vediamo insieme a due facchini, probabilmente suoi schiavi. Tutti e tre portano la nuova e costosa acconciatura maschile «lanciata» da Nerone (una sorta di «permanente», *coma in gradus formata*). Ma l'imitazione del modello imperiale non si limita al taglio dei capelli, peraltro poco adatto a questo tipo di lavoro: anche i volti dei tre sono stati modellati dallo scultore sull'*imago* di Nerone.

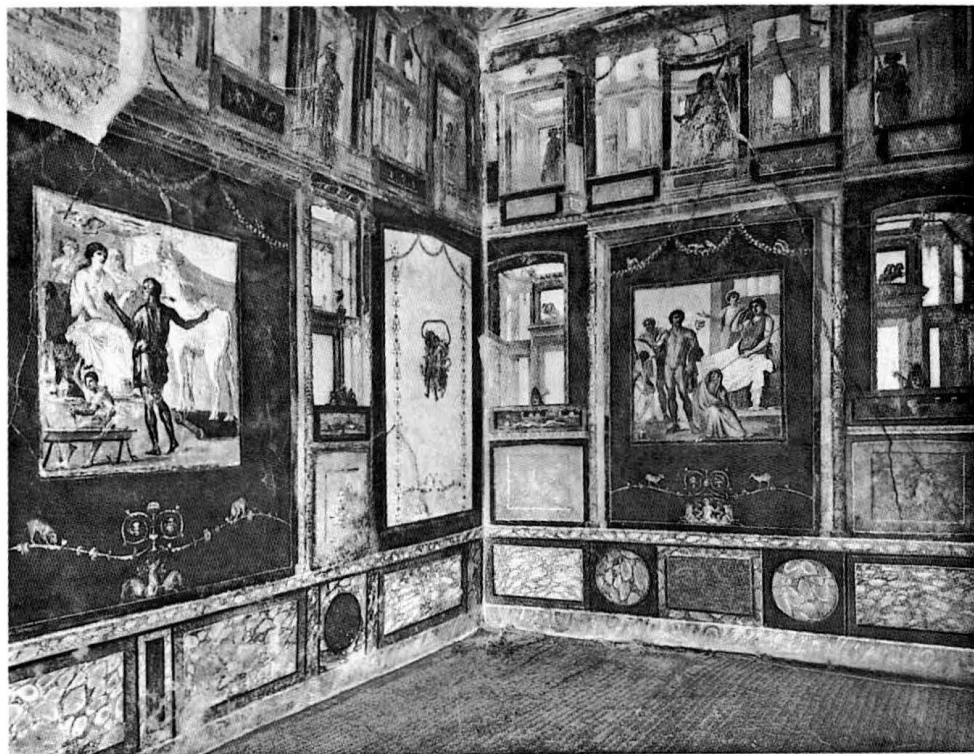


23. Coppia di coniugi romani. Rilievo funerario dell'età di Traiano. Roma, Museo Gregoriano Profano.

L'uomo, raffigurato nel solito schema del *togatus*, lavorava probabilmente al Circo Massimo, forse come vetturino. Fiero della sua professione, vuole vederla raffigurata anche sulla propria tomba, edificata probabilmente alla morte della moglie. La donna viene fatta ritrarre dal marito nelle sembianze di una dea con la cornucopia, ma, allo stesso tempo, per alludere alla *concordia* che regnava tra i due coniugi, l'uomo tende la mano alla sposa. Queste ingenuità figurative sono tipiche delle botteghe più modeste, impegnate a soddisfare i desideri dei loro clienti senza poter attingere al repertorio iconografico della classicità.

24. Teatro di Marcello a Roma, modellino. Roma, Museo della civiltà romana.

Con la loro forma chiusa i teatri rappresentavano uno «spazio visivo» particolarmente efficace. Nelle facciate a più piani della *scenae frons* si trovavano le statue degli imperatori e della loro famiglia, le divinità protettrici e le personificazioni delle virtù, come anche i notabili locali. Più ancora che sul Foro, gli spettatori dei teatri si trovavano così «esposti» alle immagini della gerarchia politica.



25. Casa dei Vettii a Pompei, circa 60-70 d.C.

Gli ambienti di rappresentanza di questa casa, appartenuta a una famiglia di liberti benestanti, sono decorati con sontuose pitture parietali del cosiddetto IV stile. I singoli elementi figurativi si riferiscono tutti ai *topoi* propri delle case di lusso. Le grandi scene mitologiche ricordano le «pinacoteche» delle case ricche; lo zoccolo fa pensare a un marmo prezioso, mentre gli scorci architettonici e i colonnati evocano palazzi e santuari. Le immagini non vogliono però offrire una imitazione *trompe-l'œil* della realtà, ma suggerire, in una densa sequenza iconografica, un certo sistema di valori e di aspettative.



26. Sarcophago di C. Giunio Evodo e di sua moglie Metilia Acte, proveniente dalla necropoli dell'isola sacra di Ostia. Roma, Musei Vaticani.

Lo sfondo classicheggiante della cultura di età imperiale avvolge e trasfigura tutti gli ambiti della vita, e interessa con particolare evidenza l'iconografia funeraria. Su questo sarcofago viene evocato in chiave allegorica il mito di Alceste, per celebrare le virtù e le qualità dei defunti ma anche per esprimere il dolore e le speranze dei sopravvissuti. L'identificazione di Metilia Acte con Alceste sul letto di morte e del marito Giunio Evodo con Admeto che corre verso di lei nelle vesti del cacciatore eroico è evidenziata dalle rispettive teste-ritratto. L'assimilazione mitologica celebra qui l'amore altruistico e la bellezza della defunta, mentre la scena della morte di Alceste occupa il centro del rilievo per sottolineare il lutto dei congiunti. L'immagine del ritorno dall'Ade esprime invece la speranza nella vittoria finale della vita sulla morte. Abbiamo dunque a che fare con una vera e propria retorica funeraria orientata sui valori e sulle immagini del mito greco. Un linguaggio ambizioso che non era però affatto una prerogativa delle classi alte e colte: Giunio Evodo era *magister* del collegio dei carpentieri.

prendere coscienza della sua identità politica. Ma attività politica e culto imperiale finirono presto per fare tutt'uno (fig. 24).

La decorazione statuarica di questi «spazi politici» faceva così da sfondo ai rituali e alle feste consacrati all'imperatore: essa formava lo scenario muto delle adunanze in cui il cittadino romano dichiarava la sua fedeltà al regime. Le statue e i monumenti erano anzi il vero sostegno di quei rituali, perché erano loro a garantire la perennità degli onori tributati nel corso delle cerimonie. A differenza dell'*agora* greca dell'opera classica, che era sempre rimasta al centro della vita sociale per la presenza degli antichi luoghi di culto e delle istituzioni politiche e giuridiche, e dove il viavai della città aveva impresso il sigillo della «storia» reale anche alle cerimonie più solenni. Per il cittadino romano dell'età imperiale, la disposizione fissa degli spazi monumentali e il carattere stereotipo dell'arte di Stato creava invece un ordine statico senza passato e senza futuro, dunque senza «storia».

Si ha motivo di supporre che, col passare del tempo, questi luoghi «di rappresentanza» fossero sempre più disertati. Non così le strutture destinate alla ricreazione e al tempo libero, che godettero almeno in parte di un'immutata popolarità fino in epoca tarda. Mentre nell'arena e nel circo la vivacità dei contenuti spettacolari (i combattimenti dei gladiatori, le battute di caccia, le corse delle bighe) lasciavano poco spazio alle arti figurative, i portici e le terme traboccavano quasi di opere d'arte¹¹. I grandi complessi termali, a Roma e in altre grandi città, permettono di studiarne la funzione nel modo più chiaro. La costruzione dei primi bagni pubblici da parte di Agrippa offrì alla *plebs* romana quello che era stato fino ad allora un piacere esclusivo delle classi alte: parchi, opere d'arte e biblioteche inquadravano gli stabilimenti termali nella stessa cultura dell'*otium* che ispirava le ville patrizie. E si ricorderà di passaggio che le terme erano nate nelle città ellenistico-campane sul modello del ginnasio greco.

È sintomatico il fatto che nelle città dell'epoca imperiale questi centri ricreativi prendano il posto di quelli che erano nelle città greche i centri di cultura popolare. Qui come nelle ville patrizie le immagini del mito greco e degli dèi olimpi conferivano all'*otium* e ai piaceri del bagno un'aura di solennità. I grandi saloni impreziositi da copie dell'arte classica diventavano come le gallerie di un palazzo privato, dove anche il cittadino comune poteva sentire la cultura greca come cosa propria. Non vogliamo dire che i frequentatori delle terme possedessero una cultura ar-

¹¹ H. MANDERSCHIED, *Die Skulpturenausstattung der kaiserzeitlichen Thermenanlagen*, Berlin 1981; R. Neudecker, in «Gnomon», LXXV (1985), pp. 171-78.

tistica raffinata: non ammiravano forse le singole opere con occhio da intenditori, ma ne apprezzavano, passeggiando, l'effetto d'insieme e il vistoso messaggio monumentale. Si potrebbe dire lo stesso anche per gli spazi ricreativi all'aperto come il *Forum pacis*, o i nuovi portici di età augustea. I riti collettivi dell'*otium* si svolgevano insomma in una cornice iconografica che rispecchiava un'ideologia ormai bene assimilata e condivisa: in questo caso l'idea della cultura classica come patrimonio esemplare eppure accessibile a tutti i cittadini. Se nel corso del I e del II secolo d. C. i valori della tradizione culturale si impadroniscono sempre più della mentalità borghese e diventano un patrimonio dei ceti medi, fu merito in buona parte anche di quelle scenografie classicheggianti. E ci si potrebbe anche domandare se questa ideologia della cultura e le immagini che la definiscono non si pongano accanto al mito dell'imperatore e all'arte imperiale con una propria speciale autorità. La forza di attrazione dell'*Imperium Romanum*, destinata a sopravvivere intatta per generazioni, sia fra i sudditi che fra i popoli confinanti, poggiava forse più sull'opera della superiorità della cultura greco-romana che su quella del potere e della sicurezza emananti dall'imperatore.

A differenza degli ambienti pubblici, il mondo delle immagini domestiche è stato finora poco studiato. Poiché la casa benestante era sempre anche un luogo di rappresentanza, i locali destinati a ricevere gli ospiti e i *clientes* erano in genere anche i più ricchi di opere d'arte¹⁴. Ad ogni modo, gli arredi interni di questi ambienti e le immagini dell'*otium* privato non sembrano subire, nel corso dell'età imperiale, mutamenti di rilievo. Così, ad esempio, i celebri motivi ornamentali delle case pompeiane si trovano utilizzati anche più tardi in chiave eclettica.

Nel complesso le immagini qualificano la casa come un luogo destinato alla cultura e ai piaceri della vita. Dioniso e Venere tengono il campo sulle pareti, nei mosaici pavimentali, nella decorazione statuaria; e poi le scene mitologiche, i ritratti dei personaggi greci più illustri, le copie dei capolavori di età classica: gusti raffinati e omaggio alla tradizione come parte essenziale della *joie de vivre*.

La casa di età imperiale riprende dunque la scenografia della villa tardorepubblicana. Le forme nate allora in un clima di intensa assimilazione culturale dimostrano di reggere alla prova del tempo. La casa come regno dell'*otium*. Si sarebbe tentati di definirla come il regno del «privato», se la definizione non fosse fuorviante. La casa romana

¹⁴ Cfr. su quanto segue A. WALLACE-HADRILL, *The social structure of the Roman House*, in PBSR, LVI (1988), pp. 43-97.

era molto più aperta alla società della casa moderna, anche se l'età imperiale vede modificarsi profondamente le strutture della vita pubblica.

È significativo il fatto che i grandi atri, in cui l'influente *patronus* di età repubblicana era solito ricevere i suoi *clientes* nella prima età imperiale, non siano più di moda, e vengano sostituiti da ampie sale da pranzo e da ricevimento, disposte più all'interno e circondate da portici: l'ospitalità politica prende il posto delle «pubbliche relazioni», e l'arredo dei locali destinati agli ospiti si fa a sua volta più impegnativo. Nelle case e nelle ville più sontuose le grandi sale da ricevimento formavano spesso un tutt'uno con una serie di ambienti più piccoli, destinati alla conversazione in piccoli gruppi. La presenza di questi locali per gli ospiti contribuiva al prestigio della casa. Quanto all'arredo interno il criterio fondamentale era la varietà, delle immagini esposte, dei motivi ornamentali, delle soluzioni cromatiche e così via. La possibilità di scegliere tra ambienti di gusto diverso era insomma un segno di particolare distinzione.

Le case pompeiane del I secolo d. C. danno chiara prova di come la villa e la cultura della villa propria delle classi alte abbia influenzato larghi strati della società romana in epoca imperiale. Se anche lo spazio era ridottissimo, si voleva avere attorno a sé un ambiente che desse almeno l'illusione del giardino di lusso, della sala da pranzo o del soggiorno raffinato, della «pinacoteca» con le copie dei dipinti più celebri. I piaceri della cultura avevano dunque una parte importante nell'universo domestico, malgrado l'alto livello di «standardizzazione» (fig. 25)”. Se si prescinde dai larari, e dai ritratti dell'imperatore che a volte vi comparivano, anche qui come nella tarda Repubblica mancano però quasi del tutto i richiami alla sfera politica e alla religione romana.

Le immagini domestiche rispecchiano un mondo di valori centrato sulla cultura e sui piaceri di una vita raffinata: valori non diversi da quelli che avevano improntato la cultura domestica urbana del tardo Ellenismo. È vero però che nell'aristocrazia ricca della tarda Repubblica la *privata luxuria* raggiunge dimensioni mai viste prima, di un fasto per molti aspetti davvero regale. In epoca imperiale il lusso continua, in forme però meno stravaganti e ostentate che in epoca repubblicana, come fosse ormai un aspetto normale nella vita delle classi alte. Questo almeno per le grandi case e ville urbane della media età imperiale. Anche in questo campo, del resto, è lo stesso imperatore a dare l'esempio, come dimostra il fasto architettonico della Villa Adriana. Né le cose potrebbero andare

³³ P. ZANKER, *Die Villa als Vorbild des späten Pompejanischen Wohngeschmacks*, in JDAI, XCIV, (1979), pp. 460-523.

diversamente, considerata la rigida impostazione gerarchica della società romana.

Come conciliare questo lusso domestico, questo universo di immagini e di forme e le sue varianti in tono minore tra i ceti meno ricchi, col sistema dei valori dominanti e in particolare con la polemica contro la *luxuria*, inaugurata nella tarda Repubblica ma sempre rinverdata anche negli anni dell'Impero? Nel suo programma di rinnovamento culturale lo stesso Augusto integrava l'eredità della cultura classica nel sistema dei valori romani tradizionali, e assegnava un ruolo centrale all'idea di una cultura purificata dagli influssi nefasti dell'Ellenismo «asiano». D'altra parte, accogliendo nel settore della *publica magnificentia* alcuni elementi essenziali di quel modo greco di vivere che la tarda Repubblica bollava ancora come *privata luxuria*, Augusto aveva accolto quella cultura nell'orizzonte dell'*aurea aetas*. Il «lusso» greco perdeva così le sue connotazioni negative diventando anzi una parte integrante del nuovo tenore di vita. E la polemica di un Plinio o di un Seneca contro la *luxuria* rientra in quel quadro di cultura gaudente e raffinata come il sermone di un predicatore cappuccino rientrava nello scenario del Barocco austriaco. Con le loro prediche moralistiche i filosofi danno un contributo ulteriore alla raffinatezza, rendendola più consapevole: la società romana potrà guardarsi soddisfatta allo specchio, orgogliosa dei propri scrupoli morali. Anche la filosofia del resto è ben presente nell'universo visivo dell'età imperiale, e non solo per i ritratti dei grandi filosofi, ma anche perché, nel II secolo d. C., molti borghesi amavano «posare» da filosofi e farsi ritrarre nei loro busti col mantello di rito. La distanza intellettuale e «filosofica» dal lusso e dai piaceri è sentita a sua volta come parte integrante di una cultura e di uno stile di vita ormai al culmine della loro perfezione.

9. La nuova «economia dell'immagine» e i suoi effetti.

Le forme e le immagini dell'età imperiale rispecchiano dunque l'idea di una vita in un mondo perfettamente ordinato. I garanti di questo mondo sono, da una parte, il potere imperiale, e dall'altra la civiltà classica: elementi decisivi di una mentalità ormai radicata e diffusa, che le immagini provvedono a descrivere e a evocare sotto gli aspetti più diversi e in tutte le circostanze della vita. In questo quadro gli aspetti negativi appaiono sfumati o addirittura invertiti di segno, com'è il caso, ad esempio, delle immagini di guerra. Nei grandi cicli figurativi delle colonne e degli archi onorari le atrocità della guerra si trovano rappresentate come un momento necessario e legittimo, come la valorosa premessa di quell'ordine

giusto su cui poggia la sicurezza dei sudditi garantita dall'imperatore.

L'ordine politico, reso immutabile dal potere imperiale, e il quadro non meno immutabile ed esemplare della cultura classica garantiscono a tutti gli abitanti dell'Impero una vita sicura e piacevole, secondo i meriti di ciascuno. Di questa mentalità fa parte la convinzione che anche la sicurezza e il benessere acquistino il loro pieno significato solo nello scenario nobilitante di una cultura raffinata. Ed è appunto il classicismo a fornire questo scenario, l'*habitus* classicheggiante che permea tutta la cultura dell'età imperiale, dal linguaggio figurativo e ornamentale (si pensi per esempio ai sarcofagi: fig 26), all'oratoria fiorita della cosiddetta Seconda Sofistica, dall'«immagine» dell'imperatore a quella del cittadino comune.

Il clima della tarda Repubblica era caratterizzato dall'attesa di immagini sempre nuove e di innovazioni sorprendenti, da una rapida trasformazione del linguaggio formale. Nell'età imperiale, invece, la continuità, la stabilità, la standardizzazione sono diventati i pilastri della nuova «economia dell'immagine». La mancanza di innovazioni può essere vista però come un segno positivo, come un sintomo di affidabilità e di durevolezza¹⁶. E proprio a questa stabilità lo scenario visivo dell'età imperiale deve il suo risultato più importante: aver fornito ai popoli fra loro così diversi dell'Impero un linguaggio e un patrimonio comuni, su cui fondare, malgrado le differenze, una comune identità.

Se un Romano dell'epoca degli Antonini si metteva in viaggio attraverso le province dell'Impero, forse non incontrava a ogni passo i ritratti degli imperatori e le copie dei capolavori classici¹⁷, ma sulle piazze, nei santuari, nei teatri, insomma dappertutto si imbatteva nelle immagini del mito e dell'encomio imperiale. Lungo le vie sepolcrali le costruzioni funerarie potevano avere forme curiose, ma i motivi ornamentali presentavano ovunque le stesse immagini, gli stessi schemi ben noti che il viaggiatore aveva visto a Roma e di cui riconosceva senza difficoltà le implicazioni semantiche. Lo stesso vale per i mosaici, per i quadri e le statue nelle case dei notabili di cui era ospite.

Virtù e debolezze di quel linguaggio formale e di quello scenario figurativo risulterebbero forse con più evidenza da un raffronto con altre culture. Quelle che in astratto possono apparire come debolezze si rivelano piuttosto come punti di forza se considerati dal punto di vista della loro funzione. Lo si è già visto a proposito della «standardizzazione» e della «mancanza di innovazioni»; ma si potrebbe dire lo stesso

¹⁶ Cfr. T. HÖLSCHER, *Römische Bildsprache* cit.

¹⁷ P. ZANKER, *Provinzielle Kaiserporträts*, in ABAW, XC (1983).

dell'«ambiguità» connessa con l'uso astratto, traslato e allegorico di certe immagini. È proprio la valenza semantica estesa e spesso indefinita di alcune immagini e segni – una valenza resa ancora più vaga dalla mutevolezza dei contesti – a proporre un sorprendente repertorio di immagini «aperte».

Un'«apertura» che consentiva, come si è visto, di riferire le immagini del mito imperiale alle virtù e ai meriti personali dei privati cittadini. Ma la stessa apertura consentiva altresì di utilizzare formule figurative classicheggianti per rappresentare divinità esotiche e tradizioni proprie delle varie province. Si pensi alle immagini delle divinità siriane ed egizie rielaborate in chiave classicheggiante, o alle raffigurazioni delle matrone celtiche. L'«apertura» delle immagini permetteva l'assimilazione del diverso e arricchiva così continuamente lo scenario formale dell'*Imperium*, mostrando agli occhi di tutti la sua ricchezza enciclopedica. L'abitudine di accostare immagini di provenienza affatto diversa, o addirittura di sovrapporre forme esotiche a contenuti specificamente romani, sembra imporsi con la massima naturalezza.

L'«economia dell'immagine» che si era venuta fissando nel corso del I secolo a. C. si conserva sino alla fine del III secolo. A partire da quest'epoca si infittiscono i sintomi di decadenza. È stata avanzata l'ipotesi che proprio l'irrigidimento del linguaggio figurativo, la sua astrattezza e la sua perdita di realtà siano state le cause di quella decadenza. In realtà, quei caratteri accompagnano l'arte romana fin dai suoi esordi. Mi sembra più verosimile che l'«economia dell'immagine» segua le vicissitudini del potere politico, com'era già avvenuto nel passaggio dalla Repubblica alla monarchia. Alcuni elementi essenziali della visione del mondo che si era rispecchiata nei codici figurativi dell'età imperiale entrano in crisi nel corso del III secolo d. C. Anzitutto l'ordine e la sicurezza garantiti dall'imperatore, dai quali dipendevano direttamente il benessere e il piacere di vivere del singolo. Quando la fiducia nell'Impero come garante del benessere e della felicità collettiva si incrina, anche il *décor* formale si fa problematico. Lo scenario della «rappresentazione» borghese presupponeva una società urbana funzionante, in cui era possibile salire qualche gradino o difendere con successo la posizione e il prestigio raggiunti dalla propria famiglia: una società il cui chiaro ordine gerarchico non era tuttavia così rigido da non consentire un'ampia libertà di movimento e di affermazione personale. Col dissolversi di questa struttura sociale urbana si dissolve anche il sistema rappresentativo della coscienza borghese. Nel nuovo scenario dello Stato tardoantico l'economia delle immagini, pubbliche e private, obbedisce a nuove regole.

MARIO PANI

*Lotte per il potere e vicende dinastiche.
Il principato fra Tiberio e Nerone*

I. *Un problema nuovo: la successione. Mentalità e tendenze politiche.*

Un fattore importante metteva allo scoperto il *novus status rei publicae* promosso da Augusto e, insieme, la sua precarietà, pur nella insistenza ideologica del regime sugli aspetti restaurativi o continuistici e sulla stabilità dell'opera del principe. Che sarebbe avvenuto alla sua morte?

La cura di Augusto per una trasmissione del potere da attuare nell'ambito familiare si era esercitata per tempo, muovendosi fra ambiti ideologici diversi. Fuori gioco a Roma, ancor più dopo la guerra contro Antonio e la regina d'Egitto, una successione che fosse costruita su modelli monarchici dinastici, si poteva invece contare, nella riaffermazione del valore familiare, su un nuovo recupero proprio della tradizione nobiliare gentilizia alla quale non era estranea l'idea di una ereditarietà, insieme con il patrimonio, della clientela e del prestigio, insomma delle basi del potere. La difesa della tradizione e della struttura gentilizia del potere che essa comportava poteva finire qui per giocare a favore della maturazione di una idea di successione che si avviasse a divenire dinastica. In ambienti di cultura orientale, con l'accettazione dello stesso Augusto, le tappe intermedie del processo potevano del resto subito essere trascurate, mentre nella stessa Roma diversa era l'ottica sociale fra chi partecipava alla vita politica e coglieva le fini sfumature istituzionali che si sarebbero lette poi nelle *Res Gestae* e la gente comune, magari analfabeta, che viveva in spazi nei quali l'occupazione delle immagini della famiglia imperiale dava un messaggio molto più immediato dei mutamenti nel patronato nobiliare. Funzionale al riconoscimento della legittimità del predominio della famiglia nel governo della *res publica* era anche la divinizzazione del suo ruolo attraverso la concezione ellenistico-aristocratica di una ascendenza divina eroica: da Enea a Venere *genetrix* passava la

¹ Sessantaquattrenne, Augusto, in una lettera al figlio adottivo Gaio Cesare, accenna ai figli «pronti a succedere alla sua statio»: GELLIO, *Notti attiche*, 15,7,3 (= H. MALCOVATI, *Imperatoris Caesaris Augusti Operum fragmenta*, Torino 1962⁴, *Epistulae*, 22); cfr. J. BÉRANGER, *Pour une définition du principat. August dans Aule-Gelle* XV 7,3 (1944), ora in ID., *Principatus*, Genève 1973, pp. 153 sgg.

forma estrema della nobilitazione della *gens* nel passato. Un passato dunque da riguardare².

Alla tradizione nobiliare, d'altra parte, non bastava il *genus* per raggiungere il potere; era necessaria l'espressione della *virtus* quale si manifestava attraverso la carriera politico-militare.

Augusto dunque costruiva la propria successione da una parte cercando il successore nella famiglia (con inizio anche del processo di riallargamento dell'area della *gens* nella *domus*) attraverso i matrimoni della sua unica figlia Giulia e le adozioni, dall'altra si preoccupava di garantire l'aspetto «repubblicano» dei suoi designati con la comune carriera magistratuale, peraltro di solito eccezionalmente abbreviata (un compromesso fra assolutismo familiare e democrazia); quindi, soprattutto, facendo loro conferire poteri straordinari, come l'*imperium proconsulare*, al di fuori di missioni specifiche, e la *tribunicia potestas*, entrambi temporanei ma rinnovabili: così nel 23 (*imperium proconsulare*), nel 18 (*tribunicia potestas*) e nel 13 (rinnovi) ad Agrippa; nel 6 a. C. (una prima *tribunicia potestas*), nel 4 e nel 13 d. C. a Tiberio³.

Nella natura variegata di tale costruzione non mancavano le oscilla-

² Uso qui *lato sensu* il termine «gentilizio» come tradizione arcaica di una struttura di potere clientelare trasmessa nella famiglia agnaticia repubblicana. Cfr. sul tema G. CLEMENTE, *La politica romana nell'età dell'imperialismo*, in questa *Storia di Roma*, II/1, pp. 242 sgg.; per altra discussione ultimamente G. FRANCIOSI, *Gaio e il tramonto della «gens»*, «Labeo», XXXVI (1990), pp. 280 sgg. L'incidenza della struttura familiare nella concezione e nella pratica del potere in età repubblicana non è intaccata dalle diverse opinioni moderne sul peso politico delle clientele e sul ridimensionamento di una visione della famiglia/partito, su cui, con decisione, ultimamente P. A. BRUNT, *The Fall of the Roman Republic and Related Essays*, trad. it. del primo saggio, Roma-Bari 1988, pp. 55 sgg.; cfr. J. A. NORTH, in *JRS*, LXXIX (1989), pp. 151 sg., 155; cfr. anche W. KIERDORF, *Freundschaft und Freundschaftskündigung von der Republik zum Principat*, in G. BINDER (a cura di), *Saeculum Augustum I, Herrschaft und Gesellschaft*, Darmstadt 1987, pp. 222 sgg.; in generale, L. A. BURCKHARDT, *The Political Elite of the Roman Republic: Comment on the Recent Discussion of the Concepts «Nobilitas» and «Homo novus»*, in «Historia», XXXIX (1990), pp. 77 sgg. Per il recupero e lo sviluppo augustei M. A. LEVI, *Il Regno delle Api e la «Domus Augusta»*, in *PP*, XXXV (1983), pp. 327 sgg.; ID., *Augusto e il suo tempo*, Milano 1986, pp. 262 sgg.; F. MILLAR, *State and Subject: the Impact of Monarchy*, in F. MILLAR e E. SEGAL (a cura di), *Caesar Augustus. Seven Aspects*, Oxford 1984, pp. 37 sgg.; W. ECK, *Senatorial Self-Representation: Developments in the Augustan Period*, *ibid.*, pp. 129 sgg.; P. ZANKER, *Augustus und die Macht der Bilder*, trad. it. Torino 1989, pp. 224 sgg. Sul concetto di *gens* che si va allargando in quello di *domus*, come è implicito nella stessa costruzione del Mausoleo, aperto a Marcello, Agrippa, Druso, cfr. R. P. SALLER, *Familia. Domus and the Roman Conception of the Family*, in «Phoenix», XXXVII (1984), pp. 342 sgg. Anche qui un recupero arcaizzante?

³ B. PARSI, *Désignation et investiture de l'empereur romain*, Paris 1963, pp. 30 sgg.; F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, IV/1, Napoli 1974², pp. 403 sgg.; J.-M. RODDAZ, *Marcus Agrippa*, Rome 1984, pp. 330 sgg.; P. SCHRÖMBGES, *Tiberius und die res publica romana*, Bonn 1986, pp. 14 sgg.; H. CASTRITIUS, *Der römische Prinzipat als Republik*, Husum 1982, pp. 45 sgg.; J. Scheid, in F. JACQUES e J. SCHEID, *Rome et l'intégration de l'Empire*, Paris 1990, pp. 14 sgg. Espressioni come «doppio principato» o anche «correggenza», sempre molto in uso, anche se in modi diversi, dovrebbero però probabilmente essere eliminate dalla nostra terminologia come improprie. Nel sistema politico e nella mentalità romana rappresentava già un problema una reggenza. I conferimenti di poteri straordinari e la «colleganza» in questi poteri restano qualcosa di diverso dal conferimento e dal carattere dell'im-

zioni di linee e di comportamenti, in Augusto stesso e a corte, che ne svelavano la gravidanza, le ambiguità e le incertezze, in relazione anche ai movimenti politici e alle aspettative sociali. Con la sconfitta di Antonio non era scomparso tutto un orizzonte politico.

L'adozione contemporanea di Gaio e Lucio, figli dell'oscuro Vipsanio Agrippa e Giulia, nel 17, costituì insieme un riaggiustamento gentilizio e un momento di accelerazione della linea dinastica monarchica. Un *pater familias* «repubblicano» non avrebbe concesso in adozione entrambi i suoi figli maschi. L'anno dei ludi secolari annunciava una nuova era. La prematura morte di Agrippa nel 12 portò però a far riconsiderare il peso della carriera politico-militare nella costruzione di un successore. Tiberio Claudio poteva coprire, almeno temporaneamente, il vuoto. Ma l'impatto tentato fra giuliani e claudiani col matrimonio fra Giulia e Tiberio non riuscì. Tiberio si ritirò nel 6 a. C. a Rodi; nella successione riprendeva vigore la linea giuliana con i giovani Gaio e Lucio Cesari, ormai maturi per le imprese militari. Gaio è invitato in difficile missione in Oriente nell'1 a. C. con un *imperium proconsulare maius*⁴.

Noi abbiamo certamente difficoltà, nello stato della nostra documentazione, a individuare lineamenti politici dietro i movimenti della corte, ma dovremo in generale forse tener conto, anche al riguardo, delle categorie usate dalla tradizione antica, che collega strettamente la concezione del principato ai costumi e agli stili di vita, l'etica alle istituzioni. Un aneddoto ricordato da Valerio Massimo caratterizza dunque le differenziazioni fra Livia e Giulia: esse attiravano l'attenzione della gente agli spettacoli per la diversità dei propri seguiti: Livia era circondata da *graves viri*, Giulia da «un branco di giovani lussuriosi»: non solo una questione generazionale. La «scostumatezza» di Giulia assume un aspetto, colto da Seneca, di aperta contestazione alla legislazione morale di Augusto; il suo sfarzo investe il modo di intendere l'essere esponente della famiglia imperiale. A chi la ammonisce a imitare la *frugalitas* del padre Giulia risponde: «Egli dimentica di essere Cesare, io mi ricordo di essere la figlia di Cesare»; un aneddoto che, come gli altri riguardanti Giulia, non si baserà sul nulla, trovando, fra l'altro, singolare riscontro in una frase che Caligola sarebbe stato solito ripetere: «Bisognava che si fosse o Cesare o uomo frugale». Cesare cambia dunque, in questa visione, i costumi aviti e la loro ideologia piuttosto che restaurarli: il nuovo

perium di principe in questa fase (cfr. oltre, nota 10). Diversa almeno l'associazione al potere del II secolo, preannunziata già da quella di Tito da parte di Vespasiano, quando è mutata la concezione del principe (cfr., in questo volume, *Il principato dai Flavi ad Adriano*, pp. 265 sgg.); cfr., per discussione, F. DE MARTINO, *Storia* cit., pp. 432 sgg.; D. KIENAST, *Augustus*, Darmstadt 1982, pp. 116 sg.

⁴ Per le vicende familiari B. LEVICK, *Tiberius the Politician*, London 1976, pp. 30 sgg.

punto di riferimento per questi ambienti sarà in effetti quello che la polemica antica individua nella topica della *tryphe* orientale. Pare comunque evidente il contrasto di modi fra Giulia e il marito Tiberio «tristissimus, ut constat, hominum» (il più cupo fra gli uomini) e nel suo principato poi così rispettoso della tradizione e delle leggi. Attorno ai diversi costumi di Giulia si potevano dunque concentrare concezioni del principato alternative a quella faticosamente elaborata da Augusto: meno legate cioè al rispetto del *mos maiorum* e quindi anche alle istituzioni della *libera res publica*. Certo noi vediamo la contestazione alla linea morale augustea prendere la forma di una vera congiura, come dovrebbe testimoniare la condanna a morte per Iullo Antonio, accusato di aver frequentato Giulia con l'intento di raggiungere la monarchia, un'accusa non certo frutto di preconcetti ostili. Iullo Antonio era il figlio di Antonio, che Augusto aveva cercato di integrare nel suo principato insieme, d'altra parte, con gli esponenti di parti politiche già anticesariane. Il suo sforzo conciliatore notoriamente incontrò vari punti di frattura da fronti contrapposti. Iullo, fatto sposare da Augusto alla nipote Marcella, fu così console nel 10, poi proconsole d'Asia, probabilmente secondo il principio, spesso seguito da Roma, dell'uomo giusto al posto giusto; ma il suo legame con Giulia poteva infine far rivivere atmosfere preaziache: «di nuovo si presentava minacciosa una donna con un Antonio»¹.

Dopo i moti popolari del 3 d. C. a favore di Giulia e la morte di Gaio, Augusto, nella sistemazione del 4 d. C., adottando Tiberio e Agrippa Postumo, ultimo figlio di Giulia, cercò di garantire il suo *novus status* da rischi politici come da nuovi colpi della sorte, salvaguardando sempre l'egemonia della *gens* giulia. Entrava ora nel gioco anche Germanico che, designato come marito dell'altra figlia di Giulia, Agrippina, veniva fatto adottare dal neogiulio Tiberio. Con Germanico, figlio del rinomato Druso e di Antonia minore, era ancora una volta recuperata, insieme con quella claudia, la discendenza di Antonio. Ma all'interno di tali compromessi la situazione restava fluida.

Nel 6 Agrippa Postumo era ripudiato come figlio adottivo uscendo

¹ Aneddotica: MACROBIO, *Saturnali*, 2.5.6; SENECA, *Dei benefici*, 6.32; MACROBIO, *Saturnali*, 2.5.8; SVETONIO, *Caligola*, 37 (secondo A. A. BARRETT, *Caligula. The Corruption of Power*, London 1989, p. 226, è invece uno scherzo sul nome Frugi, che dal testo però non emerge); su Tiberio: PLINIO, *Storia naturale*, 28.23; anche i costumi lussuosi di Gaio e Lucio Cesari erano vicini a quelli della madre e dispiacevano quindi Augusto: DIONE CASSIO (Xifilino), 55.9.1; su Iullo Antonio: DIONE CASSIO 55.10.15; su Giulia/Cleopatra: SENECA, *Dei benefici*, 4.5; sui suoi aderenti: VELLEIO, 2.100.5. Per le motivazioni politiche dei processi alle due Giulie: R. SYME, *The Augustan Aristocracy*, Oxford 1986, pp. 91 e 399, e, con più ampia articolazione, B. LEVICK, *Tiberius* cit., pp. 41 sgg.; M. PANI, *Tendenze politiche della successione al principato di Augusto*, Bari 1979, pp. 35 sgg., 71 sgg.; cfr. anche G. ZECCHINI, *Il «Carmen de bello Actiaco»*, Wiesbaden 1987, pp. 65 sgg.; B. GALLOTTA, *Germanico*, Roma 1987, pp. 18 sgg.

quindi fuori dalla famiglia giulia e dal programma successorio; nel 7 era mandato in esilio a Planasia. Attorno a Giulia minore si riprodussero intanto movimenti simili a quelli che si erano incentrati attorno alla madre. Nel 7-8 è accusata di adulterio con D. Silano, imparentato con gli Appi Claudii, i Semproni Gracchi, i Quinzi Crispini, già implicati, in qualche misura, nel caso di Giulia maggiore; il marito Emilio Paullo, imparentato con Giulia maggiore e col suo «adultero» Cornelio Scipione e già al seguito di Agrippa e Giulia in Oriente, è accusato di congiura, il suo nome pertanto eraso dalle iscrizioni pubbliche: gli incriminati sono esiliati. Difficile non intravedere una certa continuità di modi e di politica nelle aggregazioni che si erano venute così formando⁶.

La *factio* aveva in realtà un forte radicamento sociale che contribuiva a qualificarla politicamente. Mentre vedeva implicati i giochi culturali e di potere dei ceti elevati, vecchi e nuovi, trovava una sua specifica caratterizzazione nel favore popolare. Moti di piazza avevano avuto nel 6 a. C. (nel periodo di predominio a corte di Tiberio) una clamorosa, per quanto oscura, ripercussione che aveva portato all'elezione al consolato del tredicenne Gaio Cesare e che era continuata quindi, secondo la tradizione, con le pressioni ad Augusto perché veramente Gaio assumesse l'incarico: comunque uno dei motivi, poi, del ritiro di Tiberio a Rodi nel 6. Forti dimostrazioni popolari nel 3 d. C. avevano chiesto con insistenza il ritorno di Giulia maggiore dall'esilio, giungendo fino all'aperta contestazione di Augusto che lo negava. Gli importanti tumulti popolari del 6-7 d. C., che anche avevano unito plebe urbana e «ceti intermedi» colpiti dalle nuove tassazioni sull'eredità e sulle vendite, furono infine strettamente collegati ai movimenti cospiratori che sorsero attorno a L. Emilio Paullo e quindi anche, in qualche modo, alla rovina della moglie Giulia⁷.

D'altra parte, gli orientamenti della plebe urbana a favore di un capo supremo erano noti almeno da Cesare in poi: dai tumulti popolari seguiti alla sua morte al sostegno fornito allo Pseudo-Mario. Il capo unico era

⁶ Per i moti del 3, forse anche risposta al ritorno di Tiberio da Rodi, cfr. oltre; sull'aspetto politico della sistemazione del 4 d. C., D. KIENAST, *Augustus* cit., p. 110; J. LINDERSKI, *Julia in Regium*, in ZPE, LXXII (1988), pp. 182 sg.; da ricordare nel 5 d. C. la legge Valeria Cornelia, che creava dieci centurie «destinatrici» dei candidati al consolato e alla pretura; per gli aspetti istituzionali cfr. sopra, nota 3; *abdicatio* ed esilio di Agrippa Postumo: SVETONIO, *Augusto*, 65; DIONE CASSIO (Xifilino), 55.32.2; B. LEVICK, *Tiberius* cit., pp. 58 sg.; B. GALLOTTA, *Germanico* cit., pp. 31 sg.; su Giulia: PLINIO, *Storia naturale*, 7.149; SVETONIO, *Augusto*, 65.1; su Emilio Paullo, SVETONIO, *Augusto*, 19.1; scolio a GIOVENALE, 6.158; cfr. CIL, VI, 4499, 4500; cfr. poi sopra, nota 5.

⁷ Sulla popolarità di Giulia e dei suoi figli Z. YAVETZ, *Plebs and Princeps*, New Brunswick - Oxford 1988², pp. 17 sgg. Episodi del 6 a. C.; DIONE CASSIO (Xifilino), 55.9.2-3; 3 d. C.: *ibid.*, 55.13; 7 d. C.: *ibid.*, 55.27.1-3; cfr. M. PANI, *Tendenze* cit., pp. 35 sg.

lo strumento carismatico nel quale si individuava una possibilità di riscatto sociale. Sotto Augusto l'espressione più clamorosa se ne era avuta nell'incitamento al principe nel 22, di seguito a una carestia e altre sventure pubbliche, perché assumesse la dittatura: le sventure erano superstiziosamente collegate dal popolo all'abbandono da parte di Augusto del consolato. Ancora nel 4 o 3 d. C. il popolo lo avrebbe, ma invano, acclamato come *despotēs*. Alla morte di Tiberio sarà poi la plebe urbana a forzare tumultuante il Senato perché il potere venga affidato al solo Caligola e non si tenga conto della coeredità lasciata da Tiberio. Alla morte di Caligola si riproduce, in maniera più matura, lo stesso scontro di modelli. Il Senato teme il potere personale e la violenza dei «tiranni», il popolo vede invece nel potere «monarchico» un freno all'arroganza del Senato⁸.

In diverse tendenze politiche, che si riversavano a corte, si indirizzavano dunque le contraddizioni represses che caratterizzavano la *pax cruenta* augustea e quelle espressioni di guerra civile strisciante o di «rivoluzione permanente» che si manifestavano nei disordini elettorali, in moti di piazza, per lo più collegati con le congiure di palazzo, aspetti di «delinquenza», ai quali Augusto tentava di porre riparo con la legislazione criminale, i nuovi apparati «polizieschi», la difesa delle strutture familiari (anche a costo, qui, di una, del tutto nuova, ingerenza centralistica), la stabilizzazione degli ordini della *res publica*⁹. Le antinomie più percepibili vennero allo scoperto nel momento di frattura per la prima successione, un momento per nulla privo di problemi, come potremmo vederlo noi alla luce di prassi poi consolidate. Così, da una parte, in Senato si dibatteva in sottili termini istituzionali e politici sui modi dell'operazione con l'occhio alle leggi e alla tradizione, ma con solo qualche battuta conservatrice «provocatoria». Nonostante che Tiberio avesse già l'*imperium proconsulare* e la *tribunicia potestas*, non era ancora principe di fatto; aveva bisogno dell'investitura formale di un *imperium* diverso, totale, che appunto come tale, fingendo o no, Tiberio diceva di ri-

⁸ A. RINI, *La plebe urbana a Roma dalla morte di Cesare alla «sacrosancta potestas» di Ottaviano*, in *Epigrafia e territorio. Politica e società*, Bari 1983, pp. 161 sgg. Offerta della dittatura: *Le imprese del divino Augusto*, 5.1; VELLEIO, 2.89; SVETONIO, *Augusto*, 52; DIONE CASSIO, 54.1; episodio del 4 o 3 d. C.: *ibid.*, 55.12.2; reazione alla morte di Tiberio: SVETONIO, *Caligola*, 14; alla morte di Caligola: GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche* 19.227 sg.

⁹ M. PANI, *Tendenze cit.*, pp. 21 sgg.; cfr. B. GALLOTTA, *Germanico cit.*, pp. 14 sgg.; per il tema della guerra civile, E. KEITEL, *Principate and Civil War in the Annals of Tacitus*, in *AJPh*, CV (1984), pp. 306 sgg.; cfr. poi E. LEPORE, *La società italiana dalla «pax Augusta» alla fine dei Giulio-Claudi*, in *Storia della società italiana*, II. *La tarda repubblica e il principato*, Milano 1983, pp. 211 sg. e 261, che, su questa linea interpretativa, richiama la definizione mommseniana del principato augusteo come «permanente rivoluzione giuridica»; lo stesso concetto è ripreso indipendentemente da A. Wallace-Hadrill, in *JRS*, LXXV (1985), pp. 249 sg. («a perpetual state of emergency and crisis»).

fiutare e che il Senato infine gli conferì votando una mozione dei consoli. D'altra parte si sviluppava invece l'opposizione, innovatrice o eversiva, alla successione di Tiberio. Le legioni di Germania e Pannonia insorgevano, collegando le richieste di migliori condizioni del servizio a chiare e rivoluzionarie pressioni politiche che rivendicavano, in contrapposizione evidentemente a quello senatorio, un proprio ruolo nella nomina del nuovo *imperator*. Secondo il contemporaneo Velleio, certo interessato a cogliere l'aspetto eversivo della rivolta, ma che non poteva inventare troppo rivolgendosi a dei contemporanei, essi chiedevano «*novum ducem, novum statum, novam rem publicam*». Il legato Giunio Bleso, in Pannonia, doveva ricordare loro – nel resoconto di Tacito – che neppure durante le guerre civili si erano avanzate richieste tanto rivoluzionarie («*tam nova*»). A Roma altre trame covavano; nuove connessioni vengono in luce: come quella fra legionari, insorti alla notizia della morte di Augusto e dell'attesa successione di Tiberio, e plebe urbana, già protagonista dei tumulti del 6-7 d. C. che erano stati collegati alla disgrazia di Emilio Paullo e Giulia minore. La tradizione riconosce esplicitamente nella spinta alla rivolta delle legioni di Germania la mano della «*marmaglia urbana*» arruolata a Roma dopo la sconfitta di Varo del 9 d. C. Le legioni di Germania acclamavano, d'altra parte, *imperator* il loro capo Germanico, che mantenne però, necessariamente, un atteggiamento lealista¹⁰.

Un pensiero a Germanico successore aveva già rivolto Ovidio, il cui esilio è notoriamente uno degli esiti della repressione augustea della *impudicitia*, col suo ripudio del passato, che aveva coinvolto la corte. In maniera alquanto sorprendente per l'etichetta e l'opportunità, considerata la delicata costruzione approntata da Augusto, Ovidio (dopo aver auspicato una successione di Gaio Cesare nell'*Ars amatoria*) aveva evocato dal Ponto, nel 12-13, una successione di Germanico: «*Succeda*

¹⁰ Per l'investitura di Tiberio fu votata in Senato una mozione dei consoli (cfr. TACITO, *Annali*, 1.13.4), che Tacito non illustra, ma che evidentemente riguardava qualcosa di diverso dai poteri che Tiberio già aveva; Tiberio in effetti rifiutava l'onere di un comando assoluto («*regendi cuncta onus*»): *ibid.*, 1.11.1; cfr. anche l'espressione di un senatore: «*fino a quando, Cesare, tollererei che la res publica non abbia un capo?*» (*ibid.*, 1.13.4): cfr. M. PANI, *Tendenze cit.*, pp. 7 sgg. e per discussione autori citati sopra, nota 3, e oltre, § 2; sui moti legionari, che rispondevano a un conflitto reale perché alle legioni spettava l'acclamazione di *imperator*, VELLEIO, 2.125.1-2; TACITO, *Annali*, 1.31; SVETONIO, *Tiberio*, 25.2; cfr. *id.*, *Caligola*, 1.1; DIONE CASSIO (Xifilino), 57.4.1, 57.5.1-4; cfr. *ibid.*, 56.13. Da ricordare che la nostra tradizione risale al contemporaneo Velleio e a testimoni visivi dei fatti come Plinio il Vecchio e Aufidio Basso. Il lealismo di Germanico verso il padre adottivo e l'ordinamento di Augusto la mancanza di un leader in Pannonia portarono, con alcune concessioni ottenute, al rientro della rivolta: cfr. VELLEIO, 2.125.2: «*manco un capo che guidasse contro la res publica non quelli che fossero pronti a seguirlo*»; per il ritorno, qui, del tema della guerra civile, M. A. GIUA, *Germanico nel racconto tacitano della rivolta delle legioni renane*, in RIL, CX (1976), pp. 102 sgg. Sull'avversione dei legionari a programmi restaurativi cfr. in seguito, nel 42, DIONE CASSIO, 60.15.3 (cfr. oltre, nota 31).

dunque, – esclama, a lui riferendosi, – e governi il mondo con le sue redini: è quello che, insieme con me, auspicano i voti del popolo». Del resto sono molti gli amici comuni di Ovidio e di Germanico. Grandi speranze Ovidio riponeva dunque in Germanico e anche, più familiarmente, in Fabio Massimo, il potente proconsole d'Asia (successore, forse non a caso, di Iullo Antonio), certamente un esponente lealista della concezione carismatica del principato, pur sempre convivente a corte, che nel suo editto al *koinon* d'Asia invitava la comunità ad assumere come inizio del proprio calendario il giorno genetliaco di Augusto, l'uomo provvidenziale che «aveva cambiato l'aspetto del mondo». Lo stesso Fabio Massimo probabilmente tentò, ma senza successo, di farsi mediatore negli ultimi anni di Augusto di una ricomposizione nella famiglia imperiale che comportasse il richiamo di Agrippa Postumo dall'esilio e dalla quale stava per trovare giovamente anche Ovidio: il tentativo si concluse però con l'oscura morte di Massimo. Con la fine di Massimo, Ovidio dispera ormai della propria salvezza. Non sarà un caso che egli nessuna speranza ponesse invece verso Tiberio¹¹.

Un tentativo diverso aveva invece escogitato uno schiavo di Agrippa, Clemente, che aveva cercato, già prima della successione di Tiberio, di liberare in funzione antitiberiana il padrone dall'esilio e portarlo presso le legioni di Germania, dove erano Germanico e Agrippina. Fatto uccidere, però, Postumo da Augusto o Tiberio, probabilmente proprio in seguito a questi pericoli insurrezionali, Clemente, preparata l'azione, nel 16 ne assunse le sembianze e marciò con una ragguardevole schiera armata, raccolta in Gallia e in Italia, verso Roma. Qui poteva contare ancora una volta su sostegno e seguito fra senatori, cavalieri e famiglia stessa del principe; il suo intento, secondo la tradizione, era recuperare la monarchia come ereditaria. Chi erano i personaggi a Roma, in particolare poi quelli *e domo principis*, che aiutarono Clemente? Noi troviamo Scribonia, la madre di Giulia e nonna di Postumo, che aveva già seguito la figlia in esilio, ora accanto a un altro nipote, Scribonio Libone, anche accusato nello stesso 16 d. C. di tentare rivolgimenti politici, maturati in

¹¹ Compiacimento di Ovidio verso i costumi del proprio tempo contrapposti a quelli antichi: OVIDIO, *Arte amatoria*, 3.121 sg.; Gaio Cesare: *ibid.*, 1.194; Germanico: *id.*, *Lettere dal Ponto*, 2.5.75 sg.; cfr. *id.*, *Fasti*, 1.1-20; *id.*, *Lettere dal Ponto*, 2.1, 4.8.65; sugli amici comuni di Germanico e Ovidio, M. PANI, *Tendenze cit.*, pp. 77 sg.; speranze in Fabio Massimo: OVIDIO, *Lettere dal Ponto*, 4.6.14-16; su Fabio Massimo: TACITO, *Annali*, 1.5; PLINIO, *Storia naturale*, 7.150; PLUTARCO, *Della garrulità*, II; DIONE CASSIO, 56.30; *Epitome sui Cesari*, 1.27; M. PANI, *Aristocrazia augustea*, in QS, XXVIII (1988), pp. 219, sg., nota 6; editto di Massimo: U. Laffi, in SCO, XVI (1967), pp. 5 sgg. (= RDGE, 65, col. IV.7). Notevole un editto del figlio Fabio Persico, proconsole d'Asia sotto Claudio, con riferimenti al culto imperiale: E. M. SMALLWOOD, *Documents Illustrating the Principates of Gaius, Claudius and Nero*, Cambridge 1967, p. 380.

ambienti vicini alle suggestioni dei magi orientali. Un collegamento fra i due movimenti pare nelle cose.

Nel principato di Augusto, dopo i primi anni (con la congiura di Fannio Cepione e Terenzio Varrone Murena nel 23) e la raggiunta conciliazione con buona parte della vecchia aristocrazia, l'opposizione innovatrice, un aspetto eclatante della «rivoluzione giuridica permanente» e una manifestazione della guerra civile strisciante, pare essere stata più forte e pressante di quella conservatrice e fu la stessa che poi emerse nell'opposizione alla successione di Tiberio¹².

2. Consolidamento del principato e movimenti politici nell'età di Tiberio.

Proprio nel suo «costituzionalismo», però, Tiberio, rispetto alla pretesa di Augusto di offrirsi quasi come evergete privato e di equiparare il suo potere a quello degli altri magistrati, eccetto la sua preminenza per *auctoritas*, aveva cominciato a mettere le cose in chiaro. Il potere del principe era tutt'altra cosa rispetto a quello dei magistrati. «Non faccio qui le parti dell'edile, del pretore o del console», spiega ai senatori nel 22 quando rinuncia, di fatto, a combattere le pratiche del lusso. «Al principe si chiede qualcosa di più e di più elevato». Del resto, proprio nel momento in cui egli aveva esitato ad accettare l'*imperium* lasciato da Augusto, aveva già mostrato come lo intendesse per comando totale. Il punto di riferimento e il limite dell'intervento del principe erano, però, per Tiberio sempre le leggi. Meglio dunque, fin quanto era possibile, anche per il principe rifarsi a quanto «già istituito dagli avi». Il potere del principe – osservava – derivava, d'altra parte, dal Senato (con una strana di-

¹² Clemente: TACITO, *Annali*, 2.40; DIONE CASSIO, 57.16.3-4; (per un tentativo precedente SVE-
TONIO, *Augusto*, 19.2); Libone: SENECA, *Epistole morali*, 70.10; TACITO, *Annali*, 2.27-30; DIONE CAS-
SIO, 57.15.4; cfr. I. I., XIII/2, 25, p. 193 (Fasti Amiterni); per le relazioni: R. S. ROGERS, *Criminals
Trials and Criminal Legislation under Tiberius*, Middletown 1935, pp. 22 sgg.; B. LEVICK, *Tiberius* cit.,
pp. 150 sg.; M. PANI, *Tendenze* cit., pp. 55 sgg.; B. GALLOTTA, *Germanico* cit., pp. 56 sgg. Il legame Li-
bone-Clemente è stato altrimenti (ma senza argomentazioni) negato: cfr. ora K. A. RAAFLAUB, *Grund-
züge, Ziele und Ideen der Opposition gegen die Kaiser im 1. Jh. n. Chr. Versuch einer Standort-
bestimmung*, in *Opposition et résistances à l'Empire d'Auguste à Trajan*, Vandoeuvres-Genève 1987,
pp. 21 sg., con bibliografia. Pone invece opportunamente in relazione alla repressione del moto di
Clemente ulteriori provvedimenti restrittivi di Tiberio verso Giulia nel 17 (DIONE CASSIO / [Zonara],
57.18.1a) J. LINDERSKI, *Julia* cit., p. 198. Sui provvedimenti di espulsione di astrologi e indovini dopo
la congiura di Libone cfr. oltre, nota 18. Non si dovrà in effetti intendere per opposizione solo l'oppo-
sizione senatoria conservatrice, per cui il principato di Augusto finisce quasi per essere senza opposi-
zione; così ora K. A. RAAFLAUB, *Opposition to Augustus*, in K. A. RAAFLAUB e M. TOHER (a cura di), *Be-
tween Republic and Empire*, Berkeley 1990, pp. 418 sgg. Si intende, e questo in ogni caso, che il termine
non ha nulla a che fare con i sensi e le modalità della politica moderna.

menticanza, qui, del *populus*). La posizione privilegiata che il Senato come organismo assumeva è indicata dal numero notevole di *senatus consulta* emanati (per lo più, però, precedenti il 26), dalla sua pratica giudiziaria decisamente accresciuta, dall'accentrarsi nel suo ambito, nel corso del regno di Tiberio, della procedura elettorale, venendo meno, nella fase della *destinatio* dei candidati al consolato e alla pretura, l'apporto dei cavalieri testimoniato per via epigrafica ancora nel 19 e poi nel 23 d. C.¹³. La collaborazione, viva sul piano dell'assetto istituzionale, lo era però meno sul piano politico. Il Senato, alquanto assoggettato al principe, soddisfatto dalla sicurezza dei beni, a volte delle sovvenzioni, controllato nei suoi stessi ingranaggi di ricomposizione, dava vita a rari momenti di polemica «libertaria» sulla propria autonomia decisionale, concentrata attorno a pochi personaggi, come L. Arrunzio, Asinio Gallo, Gneo Pisone, e che si rispecchieranno nella tradizione ostile (ma la *dissimulatio*, attribuita a Tiberio, era implicita nella condizione stessa del primo principato). In realtà l'intervento del principe in ogni materia era costante. D'altra parte, lo stesso ritiro di Tiberio a Capri nel 26 mostrò la forma, di fatto assoluta, che il principato veniva assumendo nel momento in cui il principe riusciva addirittura a governare con lettere e mandati *in absentia*. Una caratteristica accentuatasi dopo la caduta di Seiano¹⁴.

E tuttavia Tiberio non accontentava certamente i ceti inferiori. Chiuso nella propria *severitas* operava restrizioni negli spettacoli, non indulgendo neppure in quella presenza che pure Augusto aveva ritenuto opportuno concedere al popolo; puntava a una salvaguardia e a un irrigidimento degli *ordines* contro il fenomeno di spontanea mobilità sociale che anche Augusto aveva cercato di arginare. Vigilanza dunque contro le usurpazioni di status; contro l'ascesa dei liberti nella politica municipale; quindi divieto per senatori e cavalieri di esibirsi in pubblico, sovvenzioni a senatori impoveriti. Per il resto accettazione rassegnata della

¹³ Potere del principe: TACITO, *Annali*, I, II, 1, 3.53.3; leggi: *ibid.*, 3.69.3-4; cfr. *ibid.*, 4.8.5; poteri attribuiti dal Senato: SVETONIO, *Tiberio*, 29 (un passo generalmente poco valorizzato). Sui *senatus consulta*, B. LEVICK, *Tiberius* cit., *Index*, p. 325; R. J. A. TALBERT, *The Senate of Imperial Rome*, London 1977, pp. 439 sg. Sulla legge Valeria Aurelia per gli onori a Germanico, che accresceva il numero delle centurie «destinatrici» (cfr. sopra, nota 6), cfr. ora la *Tabula Starensis* (AnnEpigr, 1984, 508; J. Gonzales, in ZPE, LV (1984), pp. 55 sgg.), che ha dato un nome alla normativa già conosciuta dai frammenti della *Tabula Hebana*; per le altre cinque centurie aggiunte nel 23, alla morte di Druso, cfr. EHERENBERG e A. H. M. JONES, *Documents Illustrating the Reigns of Augustus and Tiberius*, Oxford 1976², p. 944; sulla procedura elettorale, M. PANI, *Comitia e senato. Sulla trasformazione della procedura elettorale nell'età di Tiberio*, Bari 1974; *id.*, *Ancora sulle elezioni nel primo principato*, in QS, X (1979), pp. 305 sgg.; ultimamente S. DEMOUGIN, *L'ordre équestre sous les Julio-Claudiens*, Rome 1988, pp. 393 sgg., 425 sgg.

¹⁴ Polemiche «libertarie» in Senato: M. PANI, *Seiano e la «nobilitas»*. I rapporti con Asinio Gallo, in RFIC, CVII (1979), pp. 142 sgg.; Tiberio a Capri: P. SCHRÖMBGES, *Tiberius* cit., pp. 137 sgg.

pratica del lusso: una pratica difesa da Cornelio Gallo, nel 22, in Senato e simbolo del residuo potere clientelare delle famiglie nobiliari¹⁵. D'altra parte Tiberio, mentre ribadiva la speciale posizione del principe, e anche della sua famiglia, nell'ambito della *res publica*, ricordava, rispetto alle acclamazioni divinizzanti, come, se la *res publica* è eterna, i principi sono mortali; egli era dunque un mortale e svolgeva funzioni umane. E se in provincia il rifiuto delle attribuzioni divine era garbato (a volte anche omesso), il tono diveniva di aspro rimprovero se esse si verificavano a Roma. Una conferma di come non mancassero qui – l'episodio che causò la rimostranza di Tiberio è del 19, un anno significativo al riguardo – coloro che intendevano invece diversamente il ruolo del principe e la cui posizione era vista da Tiberio come pericolosa. La base di una tale concezione era certo nei ceti inferiori o emarginati. A coloro, anche schiavi e liberti, che pensavano di poter avere l'impunità di loro «colpe» contro i patroni o padroni semplicemente toccando l'immagine del principe doveva ribattere un enigmatico senatore nel 21: «I principi sono certamente simili agli dèi, ma anche gli dèi danno ascolto solo alle cause giuste»¹⁶.

Il popolo nel suo insieme era stato del resto istituzionalmente invitato, dal 5 d. C., a considerare la decisione delle nuove centurie senatorio-equestri che «destinavano» i candidati alla pretura e al consolato – e che quindi, di fatto, lo esautoravano del diritto elettorale – come la voce dei Cesari defunti ai quali quelle erano intitolate.

In questo quadro è certamente rilevante la continuità di linee politico-culturali diverse suggerita dal comportamento di Germanico nel 19 ad Alessandria, quando, mentre respinge le acclamazioni divinizzanti della popolazione per sé e Agrippina, ammette però che esse vanno rivolte a Tiberio e Livia, dei quali riconosce la *theiotēs*, non mancando neppure di accennare a una forma – non sappiamo di quale natura per

¹⁵ AnnEpigr, 1978, 145 (*senatus consultum* di Larinum); TACITO, *Annali*, 1.54.2, 1.77, 2.85; SVETONIO, *Tiberio*, 35; R. J. A. TALBERT, *The Senate* cit., p. 439; PLINIO, *Storia naturale*, 33.29-36; M. REINHOLD, *Usurpation of Status and Status Symbols in the Roman Empire*, in «Historia», XX (1971), pp. 275 sgg.; S. DEMOUGIN, *L'ordre équestre* cit., pp. 000 sg. *Lex Visellia*, sui liberti in politica (G. ROTONDI, *Leges publicae Populi Romani*, Milano 1912, p. 364); E. GABBA, *I municipi e l'Italia augustea*, in *Continuità e trasformazioni fra repubblica e principato. Istituzioni, politica, società*, Atti dell'incontro di studi (Bari, gennaio 1989), Bari 1991, pp. 120 sgg. Dibattito sul lusso: TACITO, *Annali*, 3.52-54, su cui M. PANI, *Ricchezza e politica in età giulio claudia. Una complicata trama ideologica*, in «Index», XII (1985), pp. 163 sgg.

¹⁶ 19 d. C.: TACITO, *Annali*, 2.87 («stigmatizzò duramente coloro che chiamavano divine le sue azioni e lui stesso *dominus*»); principi mortali: *ibid.*, 4.38; cfr. la lettera ai cittadini di Gytheum, cfr. V. EHERENBERG e A. H. M. JONES, *Documents* cit., p. 102: 21 d. C.: TACITO, *Annali*, 3.36.1-3; cfr., in generale, R. F. NEWBOLD, *Social Tension in the Early Years of Tiberius Reign*, in «Athenaeum», LV (1976), pp. 130 sgg.

una lacuna nel documento – di riverbero su di sé della loro divinità: una concezione già espressa, in qualche misura, da Germanico in Germania e condivisa da Agrippina a Roma ancora nel 26. Per il resto Germanico mostra anche altrove le tracce di una concezione orientale, «monarchica» e dinastica, del principato, assumendo atteggiamenti che gli potevano essere rimproverati come «degni di un principe partico»: non a caso la polemica ricalcava motivi antoniani. Lo scontro avveniva con il pretore di Siria, Gneo Pisone, difensore delle prerogative senatorie, erede invece della *ferocia* del padre, già schierato con i cesaricidi e poi recuperato nel 23, col consolato, alla nobiltà augustea. L'ambiente orientale sul piano culturale e, sul piano istituzionale, il contrasto fra l'*imperium* del legato del principe e quello, *maius*, del figlio del principe portavano così allo scoperto una delle contraddizioni sulle quali si era costruito il principato augusteo e che erano continuate a vivere a corte e nella società¹⁷.

All'anno 19, per la morte di Germanico (attribuita da molti a Pisone), fu popolarmente riferita una profezia della Sibilla che vedeva Roma infine distrutta dalla guerra civile. Solo Germanico era visto dunque, in questa interpretazione, come il principe che avrebbe potuto porre fine alle guerre civili e salvare Roma. I moti popolari a Roma, alla notizia della morte di Germanico, assunsero aspetti di delusione simili. Subito appresso si ebbe il provvedimento senatorio di espulsione dei seguaci dei culti egizi e giudaici, con l'allontanamento, in particolare, di quattromila «libertini». Da ricordare che espulsione di astrologi e indovini v'era già stata dopo il caso di Libone Druso nel 16-17¹⁸.

Attorno a Germanico v'era una corte di amici, per lo più italici di origine oscura, come P. Vitellio, zio del futuro imperatore, Vibio Marso, P. Suillio, Q. Veranio, che esacerbavano lo scontro con Pisone e i suoi amici. Dopo la morte di Germanico, però, il gruppo subì una lenta di-

¹⁷ V. EHERENBERG e A. H. M. JONES, *Documents* cit., p. 320; D. G. WEINGÄRTNER, *Die Ägyptenreise des Germanicus*, Bonn 1969, pp. 108 sg.; sul documento e sul richiamo ad Antonio, per primo U. Wilamowitz, in SDAW, XLVIII (1911), p. 809; cfr. un'espressione dello stesso Germanico in Germania in TACITO, *Annali*, 1.42.3, e, per Agrippina, *ibid.*, 4.52; cfr. poi anche P. Oxy., XXV, 2435, e D. G. WEINGÄRTNER, *Die Ägyptenreise* cit., pp. 73 sg.; in generale, sul tema, M. PANI, *La missione di Germanico in Oriente. Politica estera e politica interna*, in *Germanico. La persona, la personalità, il personaggio*, Atti del convegno (Macerata-Perugia, maggio 1986), pp. 3 sgg.; cfr. ID., *Roma e i re d'Oriente da Augusto a Tiberio*, Bari 1972, pp. 147 sgg., 171 sgg.

¹⁸ Profezia: DIONE CASSIO, 57.18.3-5; lutto alla morte di Germanico a Roma: TACITO, *Annali*, 2.82; SVETONIO, *Caligola*, 6 (per il lutto in tutto l'Oriente, compreso quello del re dei Parti: GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, 18.209; TACITO, *Annali*, 2.72.3-4; SVETONIO, *Caligola*, 5). Sul significato politico del lutto per Germanico cfr. ora A. FRASCHETTI, *Roma e il principe*, Roma-Bari 1990, pp. 89 sgg. Provvedimenti contro i culti stranieri: GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, 18.66 sgg.; TACITO, *Annali*, 2.85.2; SVETONIO, *Tiberio*, 36; DIONE CASSIO, 57.18.5a; cfr., ultimamente, M. H. WILLIAMS, *The Expulsion of the Jews from Rome in A.D. 19*, in «Latomus», XLVIII (1989), pp. 765 sgg.

spersione. Quando infine, nel 28, venne accusato un cavaliere, amico di Germanico, Tacito ricorda che «solo, dopo tanti clienti, aveva continuato a frequentare e onorare la moglie e i figli di Germanico». Alcuni fra i più rappresentativi e vicini amici di Germanico, come P. Vitellio, li ritroviamo proprio dalla parte di Seiano, che era invece in acuto contrasto con Agrippina e i suoi figli, in particolare dopo la morte del figlio di Tiberio, Druso, nel 23. Invano Agrippina, di converso, si spostò verso ambienti senatori più indipendenti legandosi ad Asinio Gallo: lei e i suoi figli maggiori caddero in disgrazia. Rimaneva solo Gaio/Caligola ancora pronto per la successione, ma anche lui già minacciato da Seiano.

Seiano, che aveva cominciato la sua carriera al seguito di Gaio Cesare in Oriente, interpretava ora verosimilmente la linea politica che era stata già elaborata attorno a Germanico, cioè per un principato di carattere e struttura «monarchica» che spezzasse l'accordo di fatto operante fra nuova istituzione e vecchia *nobilitas*. Una linea che in questa oscillazione verso il cavaliere Seiano segna però uno dei punti della sua crisi. L'ipoteca gentilizia del principato era ancora viva e il ricambio nell'impero sarebbe infine avvenuto nel rispetto degli *ordines*. Seiano, dunque, già nel 25 tenta di inserirsi nel gioco della successione, chiedendo di sposare Livilla, sorella di Germanico, ma incontra il rifiuto di Tiberio: una questione di rango. Quando infine viene scelto da Tiberio come collega al consolato per il 31, si coagula contro di lui un largo fronte nobiliare – dalla nobiltà repubblicana a quella tiberiana, alla nobiltà vecchia e recente della fronda senatoria –, che lo costringe a estremi e vani tentativi, come una mobilitazione popolare con la convocazione dei comizi, in qualche modo così restaurati, sull'Aventino, il colle plebeo¹⁹.

È da ricordare, qui, che sotto Tiberio, mentre era continuata l'ascesa ormai fisiologica di uomini nuovi al consolato, erano rimaste in auge, fra le famiglie di vecchia nobiltà, i Giuni Silani e gli Emili Lepidi, nonostante il coinvolgimento di loro membri nelle *partes* delle due Giulie. Conservavano il loro prestigio i Calpurni Pisoni, che mantenevano anche la loro fama «austera». Fra i nobili vicini a Tiberio erano anche i Corneli Lentuli, che paiono poi essersi collegati specialmente con Seiano, portando quattro loro membri al consolato tra il 24 e il 27, fra gli anni di

¹⁹ 28 d. C.; TACITO, *Annali*, 4.68.1; movimenti politici: M. PANI, *Seiano e gli amici di Germanico*, in QS, V (1975), pp. 135 sgg.; ID., *Seiano e la «nobilitas»* cit., pp. 142 sgg.; cfr. E. LEPORE, *La società italiana* cit., pp. 264 sgg.; B. GALLOTTA, *Germanico* cit., pp. 204 sgg.; per le aggregazioni nobiliari cfr. A. BODDINGTON, *Seianus. Whose conspiracy?*, in AJPh, LXXXIV (1963), pp. 1 sgg.; E. BIRD, *L. Aelius Seianus and his Political Significance*, in «Latomus», XXVIII (1969), pp. 85 sgg. Seiano e l'Aventino: ILS, 6044, con B. LEVICK, *Tiberius* cit., pp. 367 sgg. Per una biografia di Seiano, D. HENNIG, *L. Aelius Seianus*, München 1975.

maggior potere del prefetto del pretorio. Dopo la caduta di Seiano questi gruppi nobiliari rimasero in posti di rilievo: ad esempio Cornelio Lentulo Getulico come legato della Germania Superiore, mentre era legato della Germania Inferiore il genero L. Apronio, già onorato nel 15 con le insegne trionfali per le imprese compiute come legato di Germanico. Nello stesso tempo riemersero famiglie precedentemente accantonate come i Corneli Silla, che ebbero un console *suffectus* nel 31 e un ordinario nel 33. Notevole l'ascesa di L. Arrunzio Furio Camillo Scriboniano, console nel 32, che denuncia nel nome il legame fra due vecchie famiglie nobiliari e quella di nobiltà augustea del padre adottivo, L. Arrunzio, console nel 6, altro difensore delle prerogative senatorie sotto Tiberio. Seiano aveva cercato di colpire con una accusa proprio L. Arrunzio, nel 31, nei suoi estremi tentativi di difendere se stesso, ma a protezione di Arrunzio era intervenuto, con direttiva dello stesso Tiberio, un Cornelio Lentulo: un sintomo che il cerchio attorno ai cavalieri di Volsinio si era ormai chiuso²⁰.

Pure, la ricomposizione nobiliare subì una frattura immediata con un imprevisto arroccamento autocratico da parte dell'ultimo Tiberio, una recrudescenza dell'accusa di lesa *maiestas* (verso la quale, del resto, già dal 23-24 il principe aveva rivolto la sua attenzione), un riavvicinamento, se mai, alla plebe urbana, quasi a voler coprire il vuoto lasciato da Seiano. Nuove speranze, come in plebe urbana e legionari, e, d'altra parte, nuovi timori, come in L. Arrunzio, erano del resto ora riposti nel figlio di Germanico, Caligola. Tiberio, da parte sua, trasformava in angosciata incertezza sul da farsi la sicurezza sui propri compiti che aveva caratterizzato i suoi inizi, ma recuperò, con sconcerto dei senatori, una normativa di Cesare contro l'usura; riuscì nel 33 a risolvere prima una crisi di abbandono di investimenti in terre per fenomeni di tesaurizzazione, con la riattivazione di una normativa sugli investimenti agrari, poi a superare il conseguente impoverimento di circolante con un programma di prestiti pubblici senza interessi; anche qui evidentemente con disponibilità, frutto di una politica «parca» e oculata, mentre destinava cento milioni di sesterzi alle vittime senza tetto di un incendio sull'Aventino (un ricupero di clientele seiane?) Erano risposte alle tensioni sociali: fra le esigenze alle origini del sorgere del principato. Il regno finiva però nella rottura di ogni alleanza politica e nell'incertezza²¹. La rinuncia

²⁰ DIONE CASSIO, 58.8.3, e *Digesto*, 48.2.12.pr. (Venuleio Saturnino), su cui M. PANI, *Seiano* cit., pp. 152 sg.

²¹ Per gli ultimi anni di Tiberio documentazione in B. LEVICK, *Tiberius* cit., pp. 201 sgg.; in particolare R. BAUMAN, *Impietas in principem*, München 1974, pp. 124 sgg.; fra gli altri è infine colpito anche L. Arrunzio: TACITO, *Annali*, 6.47 sg. (37 d. C.). Timori e speranze in Caligola da parti contrapposte:

alle guerre e alle conquiste non era bastata a compattare le forze attorno a una visione univoca di principato.

3. *La scelta dell'autocrazia.*

Su Caligola e poi su Nerone si accentua e concentra in particolare una strana disputa storiografica moderna fra chi vede nella realizzazione del principato anche una impostazione che risente fortemente della cultura orientale e chi invece una tale caratterizzazione nega, colorando la sua interpretazione di un approccio « rivalutativo » per i principi che ne sono tacciati. Sarà bene tener presente, senza poter entrare nei divergenti particolari, alcuni punti. Che il problema, cioè, non deve riguardare tanto la psicologia individuale dei singoli personaggi quanto le forze che potevano tendere o no a diverse tipologie del governo del principe. La nostra tradizione, inoltre, può essere di parte, enfatica, ma non può nascere dal nulla: bisogna cercare di rintracciarne i fondamenti. La stessa diversità nella caratterizzazione, pur sempre ostile, di Tiberio, Caligola, Nerone coglie evidentemente delle differenziazioni reali che sbagliremmo a pretendere di poter conoscere meglio, saltando sulla formazione di una tradizione di pensiero, di cultura, di interessi. Uno stesso aspetto, infine, vale ricordare, poteva essere visto e inteso in maniera diversa in parti diverse dell'impero o anche nei diversi strati sociali a Roma. Non v'è perciò da costruire immagini unilineari e schematiche di fronte alla varietà del mondo romano. Diversi sono i livelli dell'analisi.

Con l'ascesa di Caligola, dunque, cadevano quelle basi istituzionali sulle quali Augusto si era premurato di costruire la successione al principato. Caligola succedeva nel 37 a Tiberio, a venticinque anni, senza aver mai avuto né l'*imperium proconsulare*, né la *tribunicia potestas*. Il peso della carriera politico-militare diveniva influente: aveva dunque il sopravvento quella linea che Augusto stesso aveva pure avviato con l'adozione congiunta degli infanti Gaio e Lucio. Essa era perseguita ancora attraverso una via familiare privata: il semplice testamento patrimoniale di Tiberio, che lasciava Caligola coerede dei beni insieme con Tiberio Gemello, altro nipote del principe. Il testamento privato veniva tuttavia inteso come di incidenza pubblica. La popolazione preme dunque perché il solo Caligola abbia i pieni poteri. Secondo la tradizione, gioca a

ibid., 6.48.2; DIONE CASSIO, 58.8.2. Sulla crisi del 33 (TACITO, *Annali*, 6.16 sg.), H. BELLEN, *Die Krise der italischen Landwirtschaft unter Kaiser Tiberius*, 33 n. Cbr., in «Historia», XXV (1976), pp. 217 sgg.; F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, II, Firenze 1979, pp. 343 sgg.

suo favore il ricordo di Germanico; dietro queste pressioni e quella del prefetto del pretorio Sertorio Macrone, che intanto ha fatto acclamare Caligola imperatore dai pretoriani, il Senato si sente in dovere di annullare il testamento. Caligola ha quindi in una sola volta *ius arbitriumque omnium rerum*. Che per questo egli abbia inaugurato quella *lex de imperio* che noi conosciamo nella elaborazione di Vespasiano è stato supposto, ma forse non è spiegazione necessaria. Una investitura dell'*imperium* v'era già stata, s'è visto, con Tiberio. A Caligola sono attribuite nella tradizione frasi che ne indicavano la concezione del principato: «all'imperatore tutto è permesso»; egli «come tale, tutto può fare»: espressioni della cui corrispondenza di massima non abbiamo possibilità di dubitare (esse non erano certo attribuite al pur odiato Tiberio) e che si pongono non su un piano legittimista, quanto nella tradizione dell'espressione omerica che pure Caligola («quest'uomo nato per mutare i costumi di una *libera civitas* in una schiavitù di tipo persiano») sarebbe stato solito ripetere: «uno solo sia il capo, uno il re»²².

La caratteristica del regno di Caligola si muoveva all'interno di una tradizione familiare gentilizia che, raccogliendo le tradizioni antoniana e germaniciana, si andava risolvendo, sia pure raramente a livello di atti ufficiali, ma certo di immagine, nelle suggestioni della regalità orientale. Caligola ne era stato circondato fin da bambino nel viaggio col padre, Germanico, e la madre in Oriente, fra gli onori divinizzanti locali resi ai genitori e a se stesso, poi nell'adolescenza, trascorsa presso la nonna Antonia, nell'amicizia anche dei principi orientali che frequentavano la casa (ad esempio i figli di Cotys di Tracia) e che, durante il suo regno, continuò poi a coltivare (Erode Agrippa, Antioco di Commagene), anche nella sua politica di recupero di regni clienti. Poteva nascere così una tradizione secondo la quale della sua famiglia e delle linee politiche che in esse traumaticamente si intrecciavano egli avrebbe amato rifarsi proprio alla parte antoniana («desiderava essere considerato discendente piuttosto di Antonio che di Augusto»); nell'accorta simbologia sulla quale si instaurava il principato sopprime la celebrazione della vittoria

²² Sulla pubblicizzazione dell'eredità privata con l'annullamento del testamento di Tiberio, D. TIMPE, *Untersuchungen zur Kontinuität des frühen Prinzipat*, Wiesbaden 1962, p. 74. Per il legame con la clausola discrezionale della *Lex de imperio* di Vespasiano specialmente P. A. BRUNT, *Lex de imperio Vespasiani*, in JRS, LXVII (1977), pp. 107 sgg.; diversamente H. Bellen, in ANRW, serie 1, II (1974), pp. 94 sgg.; F. LUCREZI, *Leges super principem*, Napoli 1982, pp. 180 sgg.; ultima (per quanto parziale) discussione in R. DONCIU, *Le règne de Gaius considéré comme «plaque tournante» dans l'histoire de l'Empire Romain*, in «Klio», LXXI (1989), pp. 636 sgg.; cfr. A. A. BARRETT, *Caligula. The Corruption of Power*, London 1989, pp. 50 sgg.; pieni poteri di Caligola: SVETONIO, *Caligola*, 14.1; cfr. DIONE CASSIO, 59.3.1-2; espressioni attribuite a Caligola: SVETONIO, *Caligola*, 22, 29.1; cfr. SENECA, *A Polibio*, 7.2. Su Seneca cfr., in questo volume, il saggio di E. GABBA, *Seneca e l'impero*, pp. 253 sgg.

di Azio, che, insieme con quella su Sesto Pompeo, considerava «funeste e rovinose per il popolo romano». Ritornavano allora a Roma le voci, che già avevano colpito Cesare e poi Antonio, di un progetto di trasferimento della capitale ad Alessandria. È possibile si inserissero modelli tolemaici anche nella giustificazione di un rapporto particolare con la sorella Drusilla, deificata dopo la morte. Su questo piano, in campo culturale, la rivalutazione dei culti egizi con la ricostruzione, nel Campo Marzio, del tempio di Iside che Tiberio aveva fatto abbattere nel tumultuoso anno 19. Probabilmente, in correlazione, sono ora istituite feste isiache a Roma. L'aspetto magnificente e il lusso della corte segnavano intanto, rispetto a Tiberio, un mutamento eclatante. Il principe si presentava con un'altra immagine, fra quelle precedentemente per lo più represses. Si è ricordato sopra il detto che Caligola sarebbe stato solito ripetere (e che ne ricordava uno simile di Giulia maggiore): Cesare non poteva essere un uomo frugale²¹.

In campo più strettamente politico veniva ricomposta una certa base dell'ambiente di Germanico dopo le fratture del regno di Tiberio e l'esperienza seiana. Lucio Vitellio, già console nel 34 e poi propretore di Siria, fratello di Publio, l'amico di Germanico passato poi nella parte di Seiano, è ricordato (con taccia d'adulatore) come precipuo fautore di Agrippina; inoltre «il primo ad adorare Gaio Cesare come un dio». Ancora nel 41 Lucio ricorderà la propria devozione giovanile per Antonia. Raggiungevano così, ora, il consolato persone, direttamente o attraverso i loro padri, già legate a Germanico come Terenzio Culleone, L. Apronio Cesiano, Gneo Senzio Saturnino, della cui famiglia si conoscevano donne seguaci del culto di Iside. Cesonia, la «lussuriosa» moglie di Caligola, era sorellastra di P. Suillio, già questore di Germanico in Oriente e senatore influentissimo specie, poi, sotto Claudio. Il legame risaliva qui ai matrimoni di Vestilia, seguace di Iside, madre, attraverso un altro matrimonio, anche di Domizio Corbulone. L'aspetto popolare che, in

²¹ Sui re suoi amici «maestri di tirranide», DIONE CASSIO, 59.24.1; Caligola, Antonio, Azio: *ibid.*, 59.20.1; svetonio, *Caligola*, 23.1; cfr. *id.*, *Claudio*, 11.3; P. CEAUSESCU, *Caligula et le legs d'Auguste*, in «Historia», II (1973), pp. 269 sgg.; M. PANI, «Caligola», in *Enciclopedia virgiliana*, I, Roma 1984, pp. 617 sg.; nella sua bella monografia (*Caligula cit.*, pp. 218 sg.), A. A. Barrett, che si pone sul piano «rivalutativo» sopra delineato, contesta, fra gli altri, questo punto, ma è da chiarire che nessuno pensa a un'abiura ufficiale, del tutto inconcepibile, di Augusto da parte di Caligola; Alessandria: FILONE, *Ambasceria a Gaio*, 250; SVETONIO, *Caligola*, 49.2; Iside: M. MALAISE, *La condition de pénétration et de diffusion des cultes égyptiens en Italie*, Leiden 1972, pp. 226 sg.; la fondazione del tempio fra il 40 e il 43 in ogni caso rivela a iniziativa di Caligola (deboli qui le contestazioni di Barrett); in generale, ultimamente, R. DONCIU, *Le règne cit.*, pp. 640 sgg.; sulla concezione familiare cfr. DIONE CASSIO, 59.21.6; A. A. BARRETT, *Caligula cit.*, pp. 60 sgg.; per la divinizzazione di Livilla, *ibid.*, pp. 85 sg.; in generale cfr. anche G. FIRPO, *L'imperatore Gaio (Caligola)*, in *Decima miscellanea greca e romana*, Roma 1986, pp. 220 sgg.

parte contraddittoriamente, si accompagnava all'assolutismo trovava espressione nel 39 in un nuovo tentativo, pure vano, dopo quello seiano, di restaurazione dei comizi, ovvero in processi politici che puntavano anche o soprattutto alla confisca delle proprietà dei più ricchi, per finanziare evidentemente le spese di giochi e magnificenti costruzioni (fra queste il Circo, nell'Agro Vaticano, con l'obelisco egizio)²¹.

La linea di un principato autocratico, che aveva avuto sue ragioni nella crisi tardorepubblicana, emergeva però ora, senza ancora il supporto di strutture amministrative, in aspetti di devianza psichica, rintracciabili nelle nostre pur inquinate fonti letterarie. L'avallo religioso del potere era ricercato in estemporanee forme di autoidentificazione, difficili da interpretare, del principe con divinità diverse che segnavano un bizzarro compromesso fra divinizzazione e tradizione, non cercando peraltro il livello della codificazione monetaria, ma comunque giungendo, non a caso, ad esempio, a un punto di rottura nell'impatto con la religione giudaica²². Ma soprattutto (o forse anche di conseguenza) la consistenza già non facile di un principato autocratico e, insieme, gentilizio era resa ancora più precaria e anomala da un contesto sociale che si andava mutando.

4. *Il tramonto delle grandi famiglie e la politica delle famiglie emergenti.*

In questo periodo si delineava un mutamento nella configurazione dei rapporti fra principe e Senato, parallelo all'accrescimento delle *familiae novae* senatorie. Col fenomeno di rinnovamento del Senato si anda-

²¹ Popolarità di Caligola per il ricordo di Germanico: TACITO, *Annali*, 4.46; SVETONIO, *Caligola*, 5; DIONE CASSIO, 58.8.2; anche in Oriente: SVETONIO, *Caligola*, 5; GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, 18.209 sg.; cfr. poi, con qualche cautela, J. COLIN, *Les consuls du César-Pharaon Caligula et l'héritage de Germanicus*, in «*Latomus*», XIII (1954), pp. 209 sgg.; cfr. P. A. GALLIVAN, *The Fasti of the Reign of Gaius*, in «*Antichthon*», XIII (1979), pp. 66 sgg.; L. Vitellio: SVETONIO, *Vitellio*, 2.2; DIONE CASSIO (Xifilino), 59.27.6; tentativo di restaurazione dei comizi: SVETONIO, *Caligola*, 16; DIONE CASSIO (Xifilino), 59.20; confische ai più ricchi: *ibid.*, 59.18; contraddittorie notizie sulla politica fiscale; nuove tasse: SVETONIO, *Caligola*, 40; cfr. DIONE CASSIO, 60.4.1; condono tasse: SVETONIO, *Caligola*, 16; costruzioni magnificenti: *ibid.*, 37; A. A. BARRETT, *Caligola* cit., pp. 192 sgg.; sulla popolarità, in generale Z. YAVETZ, *Plebs and Princeps* cit., pp. 113 sgg.

²² SVETONIO, *Caligola*, 22.3; DIONE CASSIO (Xifilino), 59.28.5; ufficialmente v'era forse il solo culto del *numen*; cfr., ultimamente, anche per i rapporti con i Giudei, C. J. SIMPSON, *The Cult of the Emperor Gaius*, in «*Latomus*», XL (1981), pp. 490 sgg.; G. FIRPO, *L'imperatore Gaio* cit., pp. 219 sgg.; A. A. BARRETT, *Caligula* cit., pp. 145 sgg., 183 sgg. R. DONCIU, *Le règne* cit., pp. 638 sgg.; per la serietà della malattia che lo colpì, pare alla fine del 38, anche A. A. BARRETT, *Caligula* cit., pp. 73 sgg.; aspetti problematici: P. SCHRÖMBGES, *Caligulae Wahn. Zur Historizität eines Topos*, in «*Tyche*», III (1988), pp. 171 sgg.

va infatti anche riducendo la base sociale che aveva sostenuto la linea di un principato autocratico in funzione antinobiliare. La stessa struttura gentilizia che reggeva il potere del principe ne veniva investita, mentre i ceti nuovi emergenti maturavano una duplice concezione: da una parte valutavano l'opportunità di difendere le prerogative di quel Senato nel quale sempre più ormai si riconoscevano, dall'altra la possibilità di poter raggiungere da senatori, in prima persona, la *statio principis* senza più deleghe a un principe/patrono nobilissimo. Di qui il loro sempre maggiore coinvolgimento in vari processi politici, che non ne intaccavano peraltro, ormai, il radicamento nei ceti dirigenti del principato.

Un segnale del processo di formazione di questa nuova forza si era avuto nell'aggregazione nobiliare che aveva portato alla caduta di Seiano. Tiberio era però riuscito a controllare la situazione, governando in maniera autocratica, con una serie di epurazioni, i suoi ultimi anni. Significativo in questa fase un episodio, pur alquanto oscuro, del 32, quando sono posti sotto accusa di lesa maestà, uscendone però poi indenni, alcuni esponenti della nuova nobiltà, fra cui Annio Pollione, il figlio Annio Viniciano, Calvisio Sabino, insieme con il nobilissimo Appio Giunio Silano, console nel 28. Nel 34 respingeva intanto con autorità un'accusa di connessione con Seiano Cornelio Lentulo Getulico, che, dopo un'effettiva vicinanza a Seiano, era stato al centro dell'alleanza nobiliare anti-seiana; rimarchevole anche un suo legame, attraverso l'adozione di un figlio, con i Silani. Nel 39 una improvvisa e, all'apparenza, inaspettata rottura. Contro Caligola congiurano Lentulo Getulico, con la minaccia delle sue legioni germaniche, ed Emilio Lepido, pur sposato a una sorella del principe. Nello stesso anno, posto sotto accusa, si suicida Calvisio Sabino.

Nel 41, infine, la congiura che porta all'assassinio di Caligola ad opera del tribuno pretoriano, Cassio Cherea, è manovrata da gruppi senatori che avevano il loro leader nell'Annio Viniciano già inquisito col padre nel 32. Viniciano è figura significativa. Esponente della nuova nobiltà, come figlio di un *novus homo*, emerge nell'ambito della clientela del principe ed è collegato anche alla vecchia nobiltà vicina alla corte. È amico dell'Emilio Lepido che aveva partecipato alla congiura di Getulico, tanto che anche in suo nome, secondo la tradizione, si era messo infine contro Caligola. Appartiene in effetti a quell'ala della nuova nobiltà nata nel principato che, nell'accettazione incondizionata del nuovo istituto, più precocemente, col supporto di esponenti della vecchia nobiltà non emarginata dai principi, si rende indipendente dalla suggestione alla famiglia giulia, nel cui ambito, pure, era socialmente avanzata. Assassinato Caligola, poco si parla in Senato della *libera res publica*. Viniciano

si fa protagonista del gioco della successione soprattutto promuovendo la nuova idea di un candidato senatorio al principato; egli stesso veniva proposto come tale, mentre altro candidato – pare da Viniciano stesso supportato – era M. Vinicio, console nel 30, figlio e nipote di consoli augustei, addirittura giunto all'onore di un matrimonio con la casa cesarea (sposando una figlia di Germanico) e che il nome denuncia come connesso a Viniciano. Viniciano spingerà poi ancora il già ricordato Furio Camillo Scriboniano, legato di Dalmazia, contro Claudio nel 42, finendo quindi col suicidarsi nel fallimento di questa nuova congiura. Fu invece ancora console, nel 45, M. Vinicio, ma subito dopo eliminato da Messalina. Sotto Nerone, l'accusa di aver partecipato alla congiura pisoniana colpì un figlio, come pare, di Viniciano, Annio Pollione, mentre infine un altro figlio di Viniciano, Annio Viniciano, che aveva sposato una figlia di Domizio Corbulone, fu il protagonista dell'oscura congiura «vinicianiana» subito successiva alla congiura di Pisone e seguita dal suicidio di Corbulone. Alla congiura di Scriboniano aveva già partecipato il suocero di Trasea Peto, Cecina Peto, che si ucciderà poi con la moglie Arria in un episodio rimasto nella mitologia della tradizione stoica.

Preannunziata da prime contese fra principato e filosofi già sotto Caligola, si cominciava a delineare in effetti anche una connessione, evidente poi in età neroniana, fra gli ambienti di uomini nuovi o di nuova nobiltà, che si allontanavano dalla concezione di un principato assoluto, ed esponenti delle dottrine filosofiche ellenistiche, che potevano portare a un'accettazione teorica del principato e alla elaborazione, quindi, di una sua ideologia²⁶.

Altri ambienti dei ceti nuovi emersi col principato restavano invece più fedeli alla corte dei Cesari nella quale si erano formati. Pure, paradossalmente, proprio da questi nascerà invece il ricambio ai Giulio-Claudi. Essi paiono, in particolare, eredi dell'ambiente germaniciano. Si è detto già di Publio Vitellio, amico di Germanico, e del fratello Lucio, fautore di Agrippina e Caligola, e quindi potentissimo sotto Claudio. Il figlio Aulo,

²⁶ 32 d. C.: TACITO, *Annali*, 6.9.3-4; Lentulo Getulico: SVETONIO, *Claudio*, 9.1; DIONE CASSIO, 59.22; cfr. E. BIRD, *L. Aelius Seianus* cit., pp. 87 sgg.; C. J. SIMPSON, *The Conspiracy of A.D. 39*, in C. DEROUX (a cura di), *Studies in Latine Literature and Roman History*, II, Bruxelles 1980, pp. 34 sgg.; Annio Viniciano: GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, 19.251; DIONE CASSIO, 60.15.1; cfr. D. TIMPE, *Untersuchungen* cit., pp. 79 sgg.; M. PANI, *Principato e società a Roma dai Giulio-Claudi ai Flavi*, Bari 1983, pp. 19 sgg.; Scriboniano: cfr. oltre, nota 30; congiura vinicianiana: SVETONIO, *Nerone*, 36.2; per le relazioni familiari cfr. anche PIR alle singole voci e G. VALERA, *La crisi del 68 e la formazione della ideologia traianea*, in RAAN, LXII (1977), pp. 308 sgg. Contrasti fra Caligola e filosofi: SENECA, *Dei benefici*, 7.11; ID., *Della provvidenza*, 3.3; PLUTARCO, *Opere morali*, fr. 211; cfr. P. A. BRUNT, *Stoicism and the Principate*, in PBSR, XLIII (1975), pp. 7 sgg.; in generale, cfr. anche M. SWAN, *Josephus A. J. XIX, 251-252. Opposition to Gaius and Claudius*, in AJPh, XCI (1970), pp. 149 sgg.; R. F. ROSSI, *Tracce di lotta politica nel senato di Claudio*, in RFIC, XLI (1971), pp. 164 sgg.; A. A. BARRETT, *Caligula* cit., pp. 91 sgg.

il futuro imperatore, anche cresciuto nell'amicizia di Caligola e Claudio, fu console nel 48 e proconsole d'Africa; ebbe quindi affidato da un miope Galba il comando delle legioni della Germania Inferiore. I Vitelli erano strettamente collegati ad altre due *familiae novae*, i Petroni e i Plauzi, fra loro imparentate, entrambe anche inserite fra le amicizie di Germanico ed entrambe in auge, poi, sotto Claudio. Da ricordare in particolare A. Plauzio, console nel 29, poi legato di Claudio in Britannia, figlio di una Vitellia. La sorella aveva sposato P. Petronio, poi fra i più stretti amici di Claudio. La figlia di Petronio e Plauzia sposò Aulo Vitellio. Del gruppo facevano parte, in posizione all'inizio più modesta, i Flavi: Vespasiano è detto esplicitamente esser stato cliente di L. Vitellio. Da notare che L. Vitellio ricordava ancora pubblicamente sotto Claudio la sua devozione giovanile per Antonia. Forse non solo una curiosità, segretaria particolare di Antonia era stata Caenis, la concubina di Vespasiano²⁷.

Potenti sotto Claudio erano anche Q. Veranio, figlio del legato di Germanico, P. Suillio e Vibio Marso, già amici anche di Germanico.

Il potere dei ceti nuovi, pur in tali fondamentali linee di divisioni che si sarebbero accentuate nel 69 e nell'età flavia, e il processo di una sua autonomia dai Cesari erano favoriti dalla crisi delle grandi famiglie nobiliari che si andavano esaurendo anche per motivi politici, oltre che per crisi fisiologica e nell'ambito di una economia spesso ostentatoria e improduttiva. A quelle già rimaste emarginate con il principato – come gli Appi, i Claudii Pulcri, i Licini Luculli, i Lutatii, i Manlii, i Servili Cepioni, i Postumi, i Semproni Gracchi che ebbero l'ultimo console nel 7 d. C. (un Giunio Silano adottato, Cecilio Metello Cretico Silano) – si aggiungevano infatti, via via, anche le famiglie che si erano invece imparentate, nella logica della politica matrimoniale gentilizia, con la famiglia di Augusto e che, proprio per questo, si erano poste però più a rischio, entrando nel gioco delle possibili successioni e passando perciò, negli anni, dalle più grandi fortune alle improvvise catastrofi: una caratteristica dell'età giulio-claudia. Rilevanti sono, in particolare, le crisi di alcune grandi famiglie nobiliari che pure avevano cercato di riconsolidarsi fra di loro in tre matrimoni. I Giuni Silani, verso la fine del regno di Augusto, si erano uniti con gli Emili Lepidi, che si andavano intanto estinguendo nel ramo maschile, con il matrimonio di M. Silano Torquato, console nel 19, ed Emilia Lepida. Tutti i discendenti della nobilissima coppia, dopo aver raggiunto, in genere, grandi onori, furono – si vedrà – uno dopo l'altro eliminati o sotto

²⁷ Su queste connessioni, R. SYME, *Domitius Corbulo*, (1970), in *id.*, *Roman Papers*, II, Oxford 1979, pp. 810 sgg.; J. F. NICOLS, *Vespasian and the Partes Flavianae*, Wiesbaden 1978, pp. 12 sgg.; A. R. BIRLEY, *The Fasti of Roman Britain*, Oxford 1981, pp. 37 sg.; M. PANI, *La missione di Germanico* cit., pp. 22 sg. (Vibio Marso sposò una sua figlia a Plauzio, *comes* di Druso, figlio di Germanico).

Claudio o sotto Nerone. Un altro ramo dei Giuni Silani si era da tempo unito agli Appi Claudii con il matrimonio di Gaio Giunio Silano e Appia Claudia. Anche la loro discendenza cadde in rovina sotto Tiberio stesso (Gaio Silano, console nel 10) o sotto Caligola (M. Silano, console nel 15, che pure era suo suocero). Un loro pronipote pare essere stato, infine, l'ultimo console della famiglia nel 54. Identica era la sorte, fra grandi fortune e repentine disgrazie, degli eredi di un'altra coppia nobilissima, M. Licinio Crasso, discendente del triumviro, e Scribonia, discendente di Pompeo: essi stessi giustiziati con il primo figlio, Gneo Pompeo Magno, nel 46. La resistenza di questa famiglia si protrasse però più a lungo, concentrando nel tempo su di sé – si ricorderà più avanti – anche tardi rigurgiti conservatori. L'erede di un altro capoparte repubblicano, Fausto Sila Felix, discendente del dittatore, fu infine fatto uccidere da Nerone nel 62²⁸. La lotta fra *principes* era davvero finita.

5. Principato gentilizio e amministrazione.

Dopo la morte di Caligola i soldati, sia pure i pretoriani, ebbero la loro rivincita rispetto al fallito tentativo legionario, nel 14, di avere un ruolo nella successione ad Augusto, mentre la forza della tradizione gentilizia, che si andava trasformando in prelazione regale, ebbe la meglio sui primi incerti tentativi, sopra ricordati, dei nuovi ceti senatori di candidarsi per il principato. I pretoriani acclamano dunque imperatore Claudio in quanto di « stirpe regale ». In realtà la struttura gentilizia concludeva ora, a sua volta, un processo di riconsiderazione larga della sua sfera concettuale nell'ambito dell'idea di *domus*, annettendo alla famiglia imperiale la *gens claudia*, precedentemente entrata nel principato solo per adozione. Il ruolo dei pretoriani è ricordato ufficialmente sulle prime coniazioni auree e argentee con l'immagine del castro pretorio e il nome dell'« imperatore recuperato »; a ricordare anche la raggiunta (o auspicata) concordia col Senato ricompare per la prima volta la scritta « Libertas », peraltro nella mediazione del principe, come « Libertas Augusta »²⁹.

²⁸ Cfr. ID., *Principato e società* cit., pp. 21 sgg.; per le relazioni cfr. le singole voci della PIR e R. SYME, *The Augustan Aristocracy* cit., *Index*; sull'esaurimento fisiologico, K. HOPKINS, *Death and Renewal*, cit., pp. 134 sgg. Per concessioni al principato da parte della vecchia nobiltà cfr. K. A. RAAFLAUB, *Grundzüge* cit., pp. 21 sg.: la carriera di vari personaggi prima della loro caduta vieta comunque di pensare a una *Standortbestimmung* dell'opposizione.

²⁹ DIONE CASSIO (Xifilino), 60.1.3; cfr. GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, 19.162 sg.; C. G. BEL- LONI, *Significati storico-politici delle figurazioni e delle scritte sulle monete da Augusto a Traiano*, in

Ma la lotta politica si dipana a livelli diversi. Già nel 42 il gruppo del nuovo Senato, che si andava sganciando dalla *domus* imperiale, si muove con la sopra ricordata congiura di L. Arrunzio Camillo Scriboniano che solleva le sue truppe della Dalmazia, con seguito di senatori e cavalieri a Roma. S'è accennato al legame, che viene prendendo corpo, fra questi ambiti e cultura filosofica, col caso di Cecina Peto³⁰.

A livello dell'alta nobiltà connessa alla corte la *gens* vittoriosa è quella dei Domizi, che può contare sul matrimonio di Domizio Enobarbo, console del 16 a. C., con la prima figlia di Antonio e, soprattutto, su quello del loro figlio, console nel 32, con Agrippina. Lo scontro nasceva all'interno della stessa *gens* fra l'accordo, appunto, con i Giuli e quello con altre famiglie nobiliari ricercato invece dalla nuora di Agrippina, Domizia Lepida (che nel cognome ricordava la parentela anche con gli Emili Lepidi), potentissima sposa prima di un Valerio Messalla, poi di Fausto Cornelio Sulla, infine di Appio Giunio Silano. Fatto uccidere Appio, il legame fra Domizi e Silani è spezzato. Il predominio dell'alleanza fra Domizi e Giuli viene salvaguardato con l'eliminazione di L. Giunio Silano, già promesso alla figlia di Claudio, Ottavia. Ottavia viene ora assegnata al giovane Domizio Enobarbo, figlio di Agrippina. Strumento principale di Agrippina nell'eliminazione di L. Silano è L. Vitellio³¹.

Fra questi movimenti nobiliari, con Claudio il principato arriva, però, nel suo autonomo processo, a un accentramento rilevante e contraddittorio. Le necessità del governo dell'*imperium*, quel *quid maius* che Tiberio aveva spiegato essere il compito precipuo del principe, richiedevano l'approntamento di un apparato amministrativo che avrebbe creato nuovi soggetti del potere. Nell'ambito della mentalità gentilizia (e nell'assenza di altre strutture) e quindi della gestione familiare del governo, l'apparato ereditava la tradizione dell'uso signorile dei liberti. La valenza di una tale connessione pubblico/privato sarà ancora tanto sentita da essere l'occasione (non importa se, o quanto, presunta) dell'incriminazione, sotto Nerone, di D. Silano Torquato nel 64 e del nipote L. Silano Torquato nel 66, accusati di aver predisposto nelle loro case liberti « ab

ANRW, serie I, II (1974), pp. 1046 sg. Sul compromesso di Claudio, K. A. RAAFLAUB, *Grundzüge* cit., pp. 31 sg.; B. LEVICK, *Claudius*, New Haven - London 1990, pp. 35 sgg.

³⁰ SVETONIO, *Claudio* 13.2, 35.2 (*motus civilis*); DIONE CASSIO, 60.15-16; cfr. PLINIO, *Epistole*, 3.16.7-12.

³¹ *Ibid.*, 60.15.2-3; TACITO, *Annali*, 12.3-4; su Domizia Lepida cfr. M. F. NANNA, *Donne in politica in età giulio-claudia*, in *Epigrafia e territorio: Politica e società*, Bari 1983, pp. 145 sgg. La Siria pare a lungo legata a clientele germanicane: nel 42 Vibio Marso, successo come propretore a P. Petronio (che era successo a L. Vitellio). Da ricordare ancora Q. Veranio, console nel 49, figlio del legato di Germanico: su di lui A. R. BIRLEY, *The Fasti* cit., p. 51.

epistulis et libellis et rationibus» tradendo così la propria aspirazione alla guida dell'impero³².

Su questa base strutturale non mancava di svilupparsi il processo che portava verso un apparato di governo extrafamiliare: si accrescevano così decisamente, ora, rispetto ai primi tre principi, i ruoli delle procure equestri. A volte si creava una sorta di contaminazione fra vecchio organismo repubblicano e intervento imperiale, come quando Claudio si fa attribuire il diritto di nominare i questori ai quali era stato riaffidato l'*aerarium*: un modo sbrigativo per avere sotto controllo diretto anche il Tesoro pubblico. Nuove opportunità di ascesa sociale e occasioni di nuovi scontri politici³³.

Il regno di Claudio diventa così il più indicativo del confronto fra il vecchio e il nuovo. La coscienza dell'impero e la conseguente apertura che essa richiedeva è illustrata dallo straordinario documento epigrafico che conserva il discorso di Claudio in Senato, sul quale riferisce poi anche Tacito, a favore della concessione ai Galli Comati, già cittadini romani, della possibilità di adire alle magistrature centrali. Claudio nell'occasione ricostruisce tutto un quadro politico istituzionale della storia di Roma basato sulla sua apertura al nuovo e all'apporto esterno. Il principe erudito interpretava il vero senso dell'antiquaria tardorepubblicana e altoimperiale: la coscienza della distanza dal passato, arricchita qui apertamente dalla consapevolezza della necessità del suo rinnovamento³⁴. Il ritorno alle conquiste esterne riprendeva una politica aristocratica, ma promuovendo in specie nobiltà recente (come i Plauzi). L'apertura ai provinciali condotta a livello di ideologia favoriva il processo di superamento della prospettiva italica evidente, poi, negli esiti di fine secolo. Si estendeva intanto la *civitas* con un allargamento che offrirà spunto alla parodia dell'*Apocolocyntosis*, mentre la provincializzazione di Mauritania, Britannia, Tracia, Licia e di una ricomposta Giudea, insieme con la vasta opera di colonizzazione e municipalizzazione provinciale, esprimeva con nuovo respiro, rispetto allo stesso Augusto, l'ambito

³² TACITO, *Annali*, 15.35, 16.7-9; cfr. *ibid.*, 15.52. Sulla mancanza di un programma centralizzatore dipartimentale da parte di Claudio insiste ora B. LEVICK, *Claudius* cit., pp. 81 sgg., ma gradi di innovazione potevano ben nascere sulla tradizione domestica; gli autori antichi avvertono un forte stacco ora nell'uso rispetto al passato. Naturalmente in ogni caso, il termine «centralizzazione» non riguarda le ben note caratteristiche del governo delle province. In generale sul concetto poi di «politica del principe», per discussione, cfr. M. Pani, in «Gnomon», LVI (1984), pp. 461 sgg.

³³ Cfr., in questo volume, E. LO CASCIO, *Le tecniche dell'amministrazione*, pp. 119 sgg.

³⁴ FIRA, I, 43; TACITO, *Annali*, 11.24; cfr. in generale, B. LEVICK, *Antiquarian or Revolutionary? Claudius Caesar's Conception of his Principatus*, in *AJPh*, LXXXIX (1978), pp. 79 sgg.; cfr. anche, su innovazione e tradizione, M. JACZYŃSKA, *Une religio de loyauté au début de l'Empire romain*, in *DHA*, XV (1989), pp. 169 sgg.

della romanizzazione. L'apertura al nuovo si riscontra in altri momenti importanti del regno: ne troviamo promotori eredi dell'ambiente di Germanico. Già Lucio Vitellio in un suo intervento in Senato aveva argomentato sulla liceità di un matrimonio di Claudio con la nipote Agrippina, ricorrendo al confronto sorprendente con *mores externi*, un'idea che non può certamente appartenere alla mediazione di Tacito. Claudio stesso, da parte sua, prendeva posizione a favore di una forma di remunerazione dell'oratoria giudiziaria in un dibattito in Senato che vedeva, fra i sostenitori di un guadagno per l'oratore, P. Suillio, il già ricordato questore di Germanico, e Capitone Cossuziano, che sarà poi un fedele neroniano e accusatore di Trasea Peto (favorevole invece al divieto di forme di remunerazione dell'oratoria), Suillio esprimeva con chiarezza l'idea che solo nel principe era ormai la salvezza delle arti liberali: un principio raccolto poi dal cliente di L. Vitellio, Flavio Vespasiano. L'episodio è da porre evidentemente nel processo di crisi della clientela tradizionale, incrementato dal principe in consonanza con la tendenza all'accentramento amministrativo e con i nuovi rapporti che ne venivano conseguendo³⁵.

Pur nella promozione di nuovi incarichi per liberti e cavalieri il principe non poteva mancare di cercare la collaborazione anche dei senatori, che, da un interessante frammento papiraceo – se, come pare, può essergli attribuito –, erano richiamati ai loro compiti in maniera alquanto forte e vivace³⁶: un tono didascalico che si adatta a quello parodiato poi da Seneca nell'*Apocolocyntosis*.

Fu verosimilmente anche tale aspetto efficientistico che spinse il principe a evocare a sé parecchie cause giudiziarie tenute, così, *intra cubiculum principis*, con una rinnovata connessione di privato e pubblico, che gli sarà ancora poi rimproverata. La collaborazione fra vecchi e nuovi agenti del potere restava difficile, ma l'efficienza della politica claudiana trovava altro riscontro nella realizzazione del grande piano di opere pubbliche, dalla ristrutturazione del porto di Ostia alla bonifica del Fucino, occasione anche per includere nella nuova auspicata forma di *concordia* i ceti inferiori urbani. La sua fine, attribuita ad avvelenamento da parte di Agrippina, si pone in effetti come una questione di lotta di

³⁵ SENECA, *Apocolocyntosis*, 3,3; L. Vitellio: TACITO, *Annali*, 12,5; remunerazione dell'oratoria: *ibid.*, II,6-7; cfr. M. PANI, *La remunerazione dell'oratoria giudiziaria nell'alto principato: una laboriosa accettazione sociale*, in *Decima miscellanea greca e romana*, Roma 1986, pp. 313-388.

³⁶ FIRA, I², 44; F. MILLAR, *The Emperor in the Roman World*, London 1977, p. 350, nota 59, che mette in dubbio l'attribuzione; R. J. A. TALBERT, *The Senate cit.*, p. 499, che la difende. Per i vari aspetti del regno, da vedere v. M. SCRAMUZZA, *The Emperor Claudius*, Cambridge Mass. 1940 (Roma 1971), e A. MOMIGLIANO, *Claudius. The Emperor and his Achievement*, Cambridge 1961; e soprattutto ora B. LEVICK, *Claudius cit.*

palazzo, e come tale concentra in sé le contraddizioni e la debolezza del regno, che, fra tante aperture, si consumava in se stesso.

6. «Mores» e principato. La fine dei Giulio-Claudi.

Con Nerone una seconda grande famiglia nobiliare, quella dei Domizi (anche se l'adozione ne cancellò il nome), si inserisce, dopo i Claudii, alla guida dell'impero, come erede delle *partes Iulianae* vittoriose nelle guerre civili. Ma ormai il problema del primo principato, il rapporto del pubblico col privato, si riproponeva più coscientemente. Nel discorso fatto pronunciare a Nerone all'inizio del suo impero il nuovo principe prometteva che si sarebbe tenuta ora ben distinta la *domus* dalla *res publica*. L'intento era di governare *ex praecepto Augusti* per contrastare l'esperienza claudiana: l'esito rischiava di essere il blocco del fenomeno che ne era stata la principale espressione, la promozione, attraverso la *domus*, dell'accentramento amministrativo alle dipendenze del principe.

Ma il superamento del privato avrebbe preso altre vie mentre le strutture di governo avrebbero proseguito autonomamente ad evolversi.

Nel *De clementia*, del 55-56, Seneca dà una visione del principe ben diversa da quella del discorso di esordio di Nerone in Senato che egli pur aveva ispirato. Il principe è un sovrano al di sopra di tutti: una conferma della visione, che poteva ritenersi adulatoria, nell'*Ad Polybium: princeps cui omnia licent*³⁷. Si trattava di una concezione, di cui s'era tentata una elaborazione già attorno a Caligola, ma che in realtà poteva esprimersi solo nel tramonto dell'idea di principe come capo nobiliare gentilizio. Seneca in effetti mai fa cenno alle origini nobiliari di Nerone, né ai suoi diritti dinastico-familiari.

L'ascendenza eneantica era stata posta in ridicolo dallo stesso Seneca nell'*Apocolocyntosis* a proposito, certo, di Claudio, ma comunque in maniera irriverente per l'idea stessa. Diversa è invece la giustificazione divina che, nel *De clementia*, il Nerone di Seneca avanza della propria reggenza: «Io sono stato [...] il prescelto perché svolgessi la funzione di vicario degli dèi sulla terra». All'ideologia eroico-ellenistico-aristocratica dell'ascendenza eneantica subentrava la dottrina ellenistico-mesopotamico-iranica che vedeva nel principe un prescelto dal cielo per governare sulla terra. Da questo punto di vista è bene precisare che non si può

³⁷ TACITO, *Annali*, 13.4.2; SVETONIO, *Nerone*, 10; sul *Della clemenza*, ultimamente B. MORTUREUX, *Le «De clementia»*, in ANRW, serie 33, II (1989), pp. 1664 sgg. (con bibliografia precedente).

parlare semplicemente di filellenismo per la cultura promossa da Nerone: il suo vero punto di riferimento era l'Oriente asiatico ed egizio, il crogiuolo di culture, quindi, che si concentrava, ancora una volta, ad Alessandria. Verso di esse era anche suggestionato da Sabina Poppea, sua amante dal 58 e sposa dal 62, la cui influenza sul principe era segnata dall'eliminazione della madre Agrippina e della moglie Ottavia, col crollo dunque delle ultime grandi alleanze gentilizie, e il cui funerale nel 65 fu poi celebrato non «secondo il costume romano», ma «alla moda dei re stranieri»¹⁸. Difficilmente può essere negata nell'elaborazione ideologica del regno l'incidenza di un avvicinamento di Nerone al mazdeismo preparato dai magi al seguito dell'arsacide Tiridate, che, dopo la rinuncia da parte di Roma al proprio candidato Tigrane V, fu incoronato re d'Armenia da Nerone, a Roma, nel 66, in una cerimonia di chiarissimo rito mitraico. Nel 68, al suo ritorno dalla Grecia, dove, alla sua pomposa presenza, era stato ufficialmente chiamato «neos Helios» che illumina gli Elleni, i senatori stessi salutavano il principe come Nerone Apollo, oltre che come Nerone Ercole. Se pure non sia da riconoscere nella Domus Aurea senz'altro la casa del Sole, o nella statua colossale del suo vestibolo Nerone Helios, pare abbastanza evidente che la tradizione apollinea, anche romana e augustea, poteva essere sentita come il veicolo più immediato e comprensibile per lanciare un segnale, che si accompagnasse ad altri come le raffigurazioni sulla monetazione dell'egida e la corona radiata, certamente attributi divini, una innovazione neroniana. Naturalmente i messaggi dovevano essere allusivi, né potremmo aspettarci di vederli ufficializzati, ma a noi interessano le richieste sociali che essi ancora presuppongono o deludono: per il resto una sistematica «teologia» regale, se pure ci fosse stata la capacità di elaborarla, al di là della labile vicenda psicologica personale di Nerone (col suo finale rigetto di ogni «fede», eccetto che per un amuleto), non avrebbe mai potuto trovare posto nell'apparato ideologico religioso romano¹⁹.

¹⁸ SENECA, *Apocolocintosi*, 5.3.4; cfr. SVETONIO, *Nerone*, 39.2; SENECA, *Della clemenza*, I.1.2; sull'elaborazione ideologica, J. R. FEARS, *Princeps a diis electus*, Rome 1977, pp. 136 sgg.; cfr. M. PANI, «Nerone», in *Enciclopedia virgiliana*, III, Roma 1987, pp. 708 sg. (con bibliografia). Per il funerale di Poppea, TACITO, *Annali*, 16.6.2.

¹⁹ Incoronazione di Tiridate: DIONE CASSIO, 62.3.4-62.6.2; decreto di Acrefia, in Beozia, in onore di Nerone, da parte del «sacerdote massimo di Augusto e di Nerone». E. M. SMALLWOOD, *Documents* cit., p. 64; ritorno di Nerone a Roma: DIONE CASSIO, 62.20.5-6; monete: E. H. MATTINGLY, *Coins of the Roman Empire in the British Museum*, I, London 1923, nn. 56-60; cfr., recentemente, J. GAGE, «Basiléia». *Les Césars, les Rois d'Orient et les «Mages»*, Paris 1968, pp. III sgg.; M. PANI, *Roma* cit., pp. 245 sgg., 263 sgg.; *contra*, J. R. FEARS, *Princeps* cit., pp. 325 sgg. e cfr. p. 235; riduttive anche M. T. GRIFFIN, *Nero. The End of a Dynasty*, London 1984, pp. 215 sgg., e C. GATTI, *Culto imperiale ed «inclinatio imperii» in età neroniana*, in *Neronia III, Actes du II Colloque Intern. d'Etudes Néroniennes* (Varenna, giugno 1982), Roma 1987, pp. 179 sgg.; certo la grandezza di edifici e statue doveva avere di per sé nel

Nell'*Apocolocyntosis* Seneca fa annunciare (naturalmente qui sul serio) da Apollo stesso Nerone come somigliantegli in bellezza; da parte sua, proprio Nerone aveva presente Apollo e Sole per modello nelle proprie attività di cantore e auriga (per quanto si depuri la nostra tradizione). Il culto Apollo/Sole, il suo avvicinamento al principe finì però col significare canto, gara, oro, splendore, estetismo, gioia⁴⁰. Era il sorprendente sbocco di una linea politica dell'età della «rivoluzione» in una situazione sociale ormai mutata.

Il rinnovamento politico, il superamento degli antichi rapporti e modalità di governo, la polemica contro la nobiltà tradizionale, espressa ora proprio da un suo rappresentante come Nerone, si svuotavano di contenuti, venendo a coincidere per lo più con un rinnovamento nello stile di vita e nei comportamenti. Nella corte neroniana *gravitas*, valore del *nobilis* tradizionale, era vista nella sua accezione dispregiativa: diveniva *tristitia*; la *levitas*, disvalore già attribuito nel linguaggio ciceroniano alla fazione *popularis*, diveniva auspicata *laetitia*. Nella società in movimento valori e disvalori a volte finivano per mescolarsi insieme e per confondersi. Il ritratto che Tacito dà di Pisone, il congiurato antineroniano, sembra rappresentare proprio questa società composita, che, come Tacito stesso con stupore rileva, era in quella congiura quanto mai variamente rappresentata. Alle qualità tipiche del patrono repubblicano, nobiltà di nascita, eloquenza, liberalità e anche affabilità, si aggiungevano altre caratteristiche, virtù, osserva Tacito, solo per il volgo: gli mancavano, in particolare, la *gravitas morum* e la *voluptatum parsimonia*, piuttosto indulgeva in *levitas*, *magnificentia*, alquanto spesso *luxus*. Ancora una volta Tacito usa categorie caratteriali e comportamentali personali per investire l'assetto dell'autorità politica, la concezione stessa del principato. Pisone per i suoi modi «era visto con favore dai tanti che in così estesa delizia di piaceri non vogliono una suprema autorità (*summum imperium*) repressiva, né troppo severa». D'altra parte, quelle che per Tacito sono fra le false virtù di Pisone, ad esempio l'abilità nei giochi

mondo antico un valore sacrale nella ricezione da parte della popolazione. Da tenere presente la figura di un maestro di Nerone, Cheremone di Alessandria, filosofo, astrologo e sacerdote di culti egizi: cfr. *FHG*, III, p. 497, n. 706; GIUSEPPE FLAVIO, *Contro Apione*, I.32, ricorda come Cheremone fosse fra coloro in grado di capire dalle stelle anche quelli che sarebbero stati i duci migliori e vedesse nel Sole l'artefice dell'universo; su di lui cfr. ora A. BARZANO, *Cheremone di Alessandria*, in *ANRW*, serie 32, II/3 (1988), pp. 1981 sgg. Sulla tradizione dell'Apollo augusteo, inteso però come Febo/Helios, cfr. M. A. LEVI, *Nerone, Eracle, Ercole*, in *Neronia III* cit., pp. 189 sgg.

⁴⁰ SENECA, *Apocolocyntosi*, 4.1.20-21; TACITO, *Annali*, 14.14; cfr. *Antologia palatina*, 9.178; Nerone citaredo su monete: H. Mattingly, in E. H. MATTINGLY, *Coins* cit., nn. 258-59; cfr. SVETONIO, *Nerone*, 25; in generale, E. CIZEK, *Neron* (1982), trad. it. *La Roma di Nerone*, Milano 1984, pp. 109 sgg., 145 sgg., 162 sgg.

circensi, le qualità canore, sono virtù encomiabili nel componimento anonimo noto come *Laus Pisonis*⁴¹.

Si preparava un momento di forte trapasso. A fronte dell'atmosfera della corte neroniana nell'ambito degli stessi ceti emergenti assumevano sempre maggior rilievo le fazioni più «democratiche», che pensavano, anche con forzature strumentali sui tempi, a un principato che recuperasse, accanto ai nuovi, antichi valori, dei quali porsi anche come eredi, e si autogiustificasse sulla base etica della scelta del migliore. Da questo punto di vista l'ideologia della *novitas*, l'ascesa per la propria *virtus* e *industria*, si completava con le teorie degli ambienti filosofici istruiti dalle dottrine regali ellenistiche, che conservavano la connotazione etica del monarca e l'opposizione della cultura greca alla «tirannia» asiana. Si comprende allora la connessione fra ceti nuovi «democratici» o, diremmo, «seri» e filosofia, quale, già s'è visto, precedentemente preparata, viene ora esemplificata dalla collaborazione fra Seneca e il prefetto del pretorio Afranio Burro (che morì nel 62), peraltro entrambi provinciali, nei primi anni del regno di Nerone; proprio Burro avrebbe addestrato il giovane principe alla *severitas morum*. D'altra parte, la categoria dell'elezione, sul piano dell'avallo divino, si sarebbe presto appunto staccata dalla sua impropria assimilazione al principato gentilizio per consolidare invece, ideologicamente, l'ascesa dei ceti nuovi al principato⁴².

La stessa opposizione a Nerone poteva così ricoprire un largo spettro sociale e unificare posizioni al loro interno divergenti e che sarebbero poi di fatto tornate a una resa di conto. Maturava la nuova fronda cresciuta sotto Caligola e Claudio. Ambienti della nuova ufficialità militare, rappresentati, ad esempio, da Subrio Flavo, prefetto della corte pretoria, insieme con centurioni, non erano soddisfatti dal «citaredo» Pisone e dai suoi amici «effeminati», troppo simili alla corte neroniana, e avrebbero pensato piuttosto, una volta eliminato Nerone, di offrire l'*imperium* a Seneca, «nobile per virtù». In effetti troviamo colpite, sotto Nerone, persone tratteggiate dalla tradizione come di stile di vita severo, specialmente, appunto, nobili recenti legati alla dottrina stoica, come Rubellio Plauto – il cui padre, *novus homo*, si era unito in matrimonio alla casa dei Cesari –, eliminato nel 62, dopo essere già stato esiliato. Gli era stato rimproverato da Tigellino, riferisce Tacito, «di prefiggersi l'i-

⁴¹ TACITO, *Annali*, 15.48; cfr. A. LA PENNA, *Mobilità dei modelli etici e relativismo dei valori: da Cornelio Nepote a Valerio Massimo*, in A. GIARDINA, e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, III, Roma-Bari 1981, pp. 183 sgg.; sull'articolazione politica, M. PANI, *Principato e società cit.*, pp. 50 sgg.

⁴² TACITO, *Annali*, 13.2.1, su cui A. LA PENNA, *Aspetti del pensiero storiografico latino*, Torino 1978, pp. 23 sgg.; elezione divina e *novitas*: M. PANI, *Principato e società cit.*, pp. 64 sgg.

mitazione degli antichi Romani, assunta per di più l'arroganza degli stoici». La polemica di Tacito non inficia certo sostanzialmente i resoconti degli *acta senatus*. A Plauto erano legati Cornelio Lacone, poi prefetto del pretorio sotto Galba, e il nobilissimo L. Calpurnio Pisone Liciniano, già sopra ricordato che sarà poi da Galba adottato. Plauto era genero di Antistio Vetere, console nel 55, e amico di Barea Sorano, entrambi eliminati da Nerone nella repressione successiva alla congiura pisoniana; vicino a Plauto anche il maestro stoico Musonio Rufo, bandito a sua volta nel 66. Uno sbocco significativo di questi ambienti è nella congiura di Annio Viniciano, le cui origini e posizione già sotto Claudio si sono sopra ricordate. Suocero di Viniciano era Domizio Corbulone, legato anche a Rubellio Plauto, spinto al suicidio nello stesso 66. Anche l'itinerario di Corbulone ha un corso significativo come tendenza: vicino, ai suoi inizi, a Caligola e al gruppo di L. Vitellio, anche per i legami della madre Vestilia, attraverso la protezione di Seneca e Burro, si trovò poi accanto a quei ceti nuovi che pensavano a un ricambio *civilis* della dinastia. Moglie di Corbulone era una Cassia Longina: la figlia, Domizia Longina, sposò Flavio Domiziano nel 70. A Barea Sorano si imparentavano intanto Tito e Traiano padre. Si preparavano le convergenze flaviane. Nel 66 è eliminato anche il giurista Cassio Longino, avendo come «capi di accusa» le sostanze avite e la *gravitas morum*. Come suo discepolo, unendo però una tale *disciplina* al *genus*, più vicino al principe e perciò più temuto, veniva intanto esiliato e poi ucciso L. Silano Torquato. Anche Trasea Peto, il suocero di Cecina Peto, suicida con la moglie dopo la repressione della congiura scriboniana, viene ora, del resto, incriminato da Cosuziano e Eprio Marcello per la sua *tristitia*, intesa come una sorta di arrogante provocazione della *laetitia* della corte neroniana⁴¹.

A Nerone erano però sempre legati i ceti inferiori più fedeli a un modello di principato autocratico che, pur stravagante, soddisfaceva alcuni bisogni, rendendo anche un maggior rispetto in generale alle *artes*; inoltre il gruppo dei Vitelli, dei Plauzi e dei Flavi, anche se con qualche flessione; con loro, altre persone emerse alla corte del principe senza i sospetti che toccavano l'alta nobiltà e che comunque – costituendo ormai un apparato di esperti amministrativi – rappresenteranno, forti delle loro stesse oscillazioni, la base di continuità sulla quale si instaurerà il ri-

⁴¹ Sugli episodi citati, TACITO, *Annali*, 14.37, 15.65; cfr. *ibid.*, 15.16.1, 15.52.2-3; per le relazioni familiari, *id.*, *Storie*, 1.14.1, e sopra, nota 26. Collega opportunamente, mi pare, più di recente, E. Cizek «mistica solare» e immagine infine prevalente di stile di vita lieto nella cultura neroniana (*La «nova urbs» e la riforma assiologica neroniana*, in *Neronia III* cit., pp. 37 sgg.): così in parte anche M. T. GRIFFIN, *Nero* cit., pp. 143 sgg., 215 sgg. Sull'«opposizione filosofica», recentemente K. A. RAAFLAUB, *Grundzüge* cit., pp. 27 sgg., e, in questo volume, *Il principato dai Flavi ad Adriano*, pp. 265 sgg.

cambio al principato gentilizio: uomini che, con i Vitelli e i Flavi, passano poi indenni attraverso vicende diverse: Cesennio Peto, Mario Celso, Eprio Marcello, Virginio Rufo, Svetonio Paolino, Galerio Trachalo, Vibio Crispo, Ulpio Traiano padre, mentre sono influenti a corte funzionari alessandrini come Norbano Tolomeo. Prefetti d'Egitto sono l'astrologo Tiberio Claudio Balbillo e, suo successore, Tiberio Giulio Alessandro, già procuratore di Giudea con Claudio: il padre, Alessandro Lisimaco, era stato un agente in Egitto delle proprietà della figlia di Antonia e madre di Germanico, Antonia minore⁴⁴.

Nell'ambito della politica neroniana, dunque, le donazioni e i giochi (fra i quali i nuovi, *Iuvenilia*, fondati nel 59, e *Neronia*, creati nel 61) assumevano l'aspetto di una cura particolare per la plebe urbana e di un modello di vita per tutti i ceti chiamati a partecipare; notevole era però anche la cura per l'assetto finanziario: così il pur irrealistico progetto, già del 57-58, di eliminare le tasse indirette, che avrebbe portato a una deflazione; o la riforma monetaria del 64 che, riducendo nel conio il peso dell'argento e ancor più dell'oro, favoriva i ceti meno abbienti. Il Tesoro pubblico era del resto controllato con la creazione di prefetti addetti all'*aerarium*, superandosi il compromesso di Claudio. Uno degli ultimi programmi sistematici di colonizzazione di veterani in Italia accontentava intanto i legionari, con uno sguardo, ma certo inadeguato, alle crisi di spopolamento italiche⁴⁵.

Il principato gentilizio aveva però consumato se stesso nel suo perverso sviluppo verso un'autocrazia che vedeva venire meno quelle condizioni sociali che pure quello sviluppo avevano ispirato. Pare significativo che Nerone, dopo l'adesione di Galba alla rivolta di Vindice, si facesse nominare «console senza collega» con un disperato tentativo di recupero tradizionalistico. Si preparavano però, ormai, piuttosto nuovi rapporti di governo e di dipendenza in una transizione che pur non sarebbe passata senza traumi. L'«opposizione» o la fronda interna trovavano appoggio in quella esterna per la vessazione dei tributi provinciali. Il primo colpo veniva dalla pressione delle province occidentali, che presto avrebbero invece pacificamente e dall'interno raggiunto il vertice dell'impero. Giulio Vindice, legato della Gallia Lugdunense, figlio di un senatore claudiano, solleva contro Roma un esercito di arruolati sul posto, ma viene poi sconfitto da Virginio Rufo, legato della Germania Su-

⁴⁴ Sugli aspetti continuistici cfr. *ibid.*

⁴⁵ Cfr. E. CIZEK, *La Roma di Nerone* cit., pp. 119 sgg., 268 sgg.; M. T. GRIFFIN, *Nero* cit., pp. 197 sgg.; A. KUNISZ, *Quelques remarques sur la réforme monétaire de Néron*, in *Actes Colloque: Les dévaluation monétaires à Rome*, I, Rome 1978, pp. 89 sgg.

periore; con gli esiliati ha saputo però già convincere Galba alla rivolta contro Nerone; a questa aderisce, ma forse Nerone era intanto già morto, lo stesso Rufo, acclamato imperatore dai propri legionari e, dopo alcune esitazioni, schieratosi per Galba. Virginio Rufo rappresenta quei ceti nuovi, esitanti ad assumere in prima persona l'*imperium* ancora sotto la suggestione del principato gentilizio, ma che tuttavia emergeranno poi dalla crisi al supremo potere. I legionari di Germania non accettano Galba e acclamano imperatore il proprio capo, Vitellio; Galba, alla notizia dell'insurrezione, adotta il «severo», nobilissimo Pisone Liciniano; è l'occasione per la crisi del composito blocco antineroniano che aveva sostenuto la sua ascesa. Se ne distacca la nuova ufficialità militare: Otone, con Tito Vinio, si mette a capo degli scontenti pretoriani. In Germania è Vitellio, dopo qualche ulteriore esitazione di rango, a raccogliere il malumore dei legionari semplici, delusi anche da Virginio Rufo. È da osservare, al riguardo, che se il movimento di Vindice e poi di Galba, fomentato dagli ufficiali e dagli esiliati, è rivolto contro Nerone, le iniziative di Vitellio e di Otone, fomentate da legionari semplici, pretoriani, plebe urbana e ufficiali «scissionisti», sono rivolte contro l'«anacronistico» Galba, e si presentano anche, in parte, con una spinta dal basso, come una ripresa del neronismo. Il principato di Vitellio cerca peraltro un avallo paraistituzionale (il consolato perpetuo), quello di Otone un ideologizzato raccordo con il Senato, ma lo scontro intestino esaurisce entrambi i movimenti: i ceti inferiori vi perdono la loro occasione. Dalla *nimia severitas* di Galba e di Liciniano, tanto a lui simile, nella rappresentazione tacitiana, di nuovo alla *luxuria* di Vitellio e di Otone, pur nascosta, questa, dal «decoro» in pubblico, quindi alla *parsimonia* di Vespasiano in una lotta condotta tra *familiae novae*. Ma con i Flavi anche l'alleanza fra i nuovi ceti emergenti e i ceti inferiori rappresentati dai soldati di mestiere viene meno a livello politico. I nuovi ceti, infine, guidati peraltro da uno dei gruppi più vicini ai principi e non dell'«opposizione» a Nerone, superate le ultime remore psicosociali, si ricompattavano al potere, senza la copertura del principe nobilissimo e senza neppure la sudditanza ai soldati semplici, della cui eccessiva ingerenza lo stesso anno 69 aveva mostrato i rischi anche per i nuovi assetti*. Ma si trattava ora di una ricomposizione da consolidare e di un potere tutto da costruire nei suoi fondamenti e nella sua ideologia.

* M. PANI, *Principato e società* cit., pp. 93 sgg.; per alcuni aspetti particolari, B. LEVICK, *Veriginus Rufus*, in RhM, CXXVIII (1985), pp. 318 sgg.; cfr., in questo volume, *Il principato dai Flavi ad Adriano*, pp. 269 sg. per il discorso di Otone.

EMILIO GABBA

Seneca e l'impero

Verso la fine del 41 d. C., poco dopo l'avvento di Claudio al trono imperiale, Seneca fu accusato di adulterio con Giulia Livilla, sorella dell'imperatore Gaio (Caligola)¹. La manovra partiva dalla fazione di corte che faceva capo a Messalina, moglie di Claudio. Condannato a morte dal Senato e graziato da Claudio, Seneca andò in esilio in Corsica. Se fosse veramente colpevole è lecito dubitare, ma nella realtà poco importa. Nel 49 Seneca fu richiamato a Roma ad istanza della nuova moglie di Claudio, Agrippina, fu scelto come precettore del figlio dell'imperatrice, Lucio Domizio Enobarbo, e rivestì la pretura. L'anno dopo, 50 d. C., Domizio fu adottato da Claudio (e divenne Nerone Claudio Druso) e passando innanzi al più giovane Britannico, figlio di Claudio e di Messalina, assunse il ruolo di erede al trono. Il 13 ottobre del 54 Claudio moriva per avvelenamento e l'appoggio del prefetto del pretorio, Sesto Afranio Burro, in quella carica dal 51 e pure lui legato ad Agrippina, assicurò a Nerone il consenso dei pretoriani e la successione. I contrasti presto sorti fra Nerone e la madre, invadente e per nulla disposta a cedere una posizione di effettiva preminenza nell'esercizio del potere, le loro rappacificazioni, il distacco di Seneca e di Burro dalla fazione di Agrippina, l'uccisione di Agrippina nel 59 scandirono in modo drammatico la prima fase del regno di Nerone, che tuttavia poté anche apparire come un periodo ben migliore rispetto agli anni finali dal 62 al 68.

L'accordo che si mantenne costante fra Seneca e Burro fino alla morte di quest'ultimo, nel 62, garantì sicuramente un corretto funzionamento dello stato ed esercitò una notevole influenza, anche se in progressiva decrescita, sull'imperatore. Determinare e valutare la realtà e gli effetti di questa influenza, e specialmente il ruolo di Seneca (senatore, amico

¹ Per un inquadramento generale: A. GARZETTI, *From Tiberius to the Antonines*, London 1974, pp. 146 sgg., 612 sgg. Le opere fondamentali su Seneca sono ora M. T. GRIFFIN, *Seneca. A Philosopher in Politics*, Oxford 1976, e P. GRIMAL, *Sénèque ou la conscience de l'Empire*, Paris 1978. Della Griffin cfr. anche *Nero. The End of a Dynasty*, London 1984. Per il regno di Claudio cfr., da ultimo, B. LEVICK, *Claudius*, London 1990.

del principe, suo precettore), nel governo dell'impero non è facile, anzi quasi impossibile. L'affermazione dello storico severiano Dione Cassio² lascerebbe pensare a un'azione incisiva della coppia sul piano amministrativo e legislativo, che però appare in definitiva non facilmente identificabile. Soprattutto attraverso lo strumento dell'indagine prosopografica i moderni hanno cercato di riportare a Seneca e al suo ambiente le nomine di magistrati, di governatori provinciali e di funzionari³. Ma, pur se si riconosce la validità di questo approccio, si riesce al più a delineare gli aspetti strumentali di una politica, mentre non si afferrano i criteri di base di quella stessa politica.

Piuttosto riconoscere che in questa prima fase del regno i liberti imperiali non ebbero quel ruolo e quella potenza che avevano avuto con Claudio, e che riacquisteranno in seguito, significa ribadire la realtà di una collaborazione fra Senato e imperatore nel rispetto delle responsabilità rispettive e delle forme costituzionali, che ci è attestata dalla tradizione storico-letteraria. Nel discorso programmatico all'inizio del suo principato, pronunciato in Senato e scritto da Seneca⁴, Nerone si richiama ai migliori esempi del passato, prendeva decisamente le distanze dagli aspetti particolarmente odiosi e violenti dell'agire del suo predecessore, specialmente nel campo della giurisdizione diretta, delineava una *forma principatus* secondo la quale si riconoscevano le antiche sfere di competenza del Senato. Il motivo della *clementia* ritornava frequentemente nelle orazioni dell'imperatore, per diretta suggestione di Seneca estensore di quei testi, e si traduceva in realtà effettiva⁵. Tacito riconosceva che si trattava di promesse che furono poi effettivamente mantenute, si può ben dire malgrado tutto, fino al 62⁶. Si comprende bene come gli inizi del principato neroniano abbiano potuto suscitare tante speranze e tanti entusiasmi, non soltanto come reazione al regno di Claudio⁷. La collaborazione del principe e del Senato, con la rinuncia a un governo di palazzo, discendeva naturalmente dalla riconosciuta inevitabilità del regime monarchico, al quale la teorizzazione e la pratica della *clementia* nell'azione del principe dovevano fornire la migliore legittimazione. Come si vedrà, questo era per Seneca il punto essenziale, sia

² DIONE CASSIO, 61.4.2: M. T. GRIFFIN, *Nero cit.*, pp. 50 sgg. Sulla morte di Burro come inizio del declino del potere di Seneca: TACITO, *Annali*, 14.52.1.

³ GRIFFIN, *Seneca cit.*, pp. 67 sgg., 237 sgg.

⁴ TACITO, *Annali*, 13.4; cfr. SVETONIO, *Nerone*, 10.

⁵ TACITO, *Annali*, 13.11.2.

⁶ *Ibid.*, 13.5.1; M. T. GRIFFIN, *Nero cit.*, pp. 59 sgg.; *id.*, *Seneca cit.*, p. 118.

⁷ Per l'interpretazione della famosa *Egloga I* di Calpurnio Siculo: T. P. WISEMAN, *Calpurnius Siculo and the Claudian Civil War*, in JRS, LXXII (1982), pp. 57-67 (= *id.*, *Roman Studies*, Liverpool 1987, pp. 86-96).

perché doveva essere stato da sempre il motivo principale del suo insegnamento presso il giovane principe, sia perché, in ogni caso, egli sapeva bene per esperienza diretta come qualsiasi riflessione teorico-politica dovesse fare i conti con la realtà rappresentata dall'indole del principe, dall'ambiente di corte, e dalle forze politiche contemporanee.

È proprio su questo terreno che ci si offre la singolare possibilità di cogliere direttamente, in alcune opere di Seneca, il suo pensiero sulla posizione e sul ruolo dell'imperatore nel quadro generale delle condizioni dell'impero; possibilità unica in quanto il pensatore politico coincide con il protagonista della vita politica ai più alti vertici dello stato; occasione tanto più rilevante in quanto possiamo intendere un momento decisivo nello svolgimento del principato fra Augusto e Traiano. È vano rammaricarsi che le opere di Seneca non ci illuminino che molto parzialmente sulle sue idee, e quindi sulla sua eventuale azione pratica, circa i rapporti fra governo e governati anche alla luce di teorie stoiche che pur dovevano essergli ben note⁸. Così come è difficile (anche per ragioni propriamente cronologiche) tentare di seguire lungo tutta l'attività intellettuale di Seneca lo svolgimento dei suoi rapporti con il potere politico e con l'esercizio del potere⁹. Proprio la singolarità del caso giustifica qui l'analisi di tre opere di Seneca, di datazione abbastanza sicura, utili a chiarire in tre momenti distinti la posizione del letterato e del politico di fronte alla realtà dell'impero. In questa prospettiva possono restare sullo sfondo i legami e le dipendenze con il pensiero filosofico greco, con lo stoicismo greco e romano, mentre può essere di maggiore importanza il confronto con la tradizione storiografica.

Su Seneca la storiografia antica ha lasciato giudizi contrastanti¹⁰. Essi risalgono in ultima analisi alle forti contrapposizioni politiche contemporanee che ci sono attestate molto bene da Tacito. Per esempio le violente accuse di Suillio, nel 58 d. C.¹¹, raccolgono in pratica tutte le contraddizioni che venivano imputate a Seneca. La tradizione che è pervenuta a Dione Cassio è, in larga parte, ostilissima a Seneca¹². Il caso di Tacito, anche per la vicinanza cronologica, è più complesso: pur con qualche ambiguità, il riconoscimento dell'azione politica e culturale di Seneca è in definitiva positivo, specialmente al momento della sua mor-

⁸ M. T. GRIFFIN, *Seneca cit.*, pp. 237 sgg.

⁹ In questo senso si muove la lucida sintesi di A. MOMIGLIANO, *Seneca between political and contemplative life*, in *id.*, *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1969, pp. 239-56.

¹⁰ M. T. GRIFFIN, *Seneca cit.*, pp. 427 sgg. (Plinio il Vecchio e Dione Cassio), 441 sgg. (Tacito).

¹¹ TACITO, *Annali*, 13.42-43; DIONE CASSIO, 61.10.1-6.

¹² È DIONE CASSIO, 61.35.3, che ricorda il titolo greco del *Ludus*; e che fa Seneca responsabile della rivolta in Britannia di Budicca: *ibid.*, 62.2.1.

te¹³. Ad ogni modo, le accuse antiche, riprese dai moderni, a prescindere da quelle propriamente scandalistiche legate alla motivazione del suo esilio, sono in fondo basate su di una continua contraddizione fra il dire e il fare; fra il comportamento pratico e la riflessione morale suggerita negli scritti; fra politica e morale; fra adulazione e servilismo e posizioni critiche. Il problema storico cade frequentemente nel giudizio moralistico. È abbastanza ovvio che questo tipo di valutazione, frequente fino a non molto tempo fa, non può convincere. L'azione politica di Seneca, e il suo stesso comportamento, vanno intesi all'interno delle sue riflessioni sulle condizioni oggettive dell'impero (o almeno su quelle che a lui apparivano tali dal suo alto punto di osservazione) e sui modi dell'esercizio del potere. In questa prospettiva vi è una sostanziale coerenza, che deriva da una ineluttabilità di fatto, alla quale egli pure si sottomette e che tuttavia cerca in certo modo di giustificare e certamente di contenere. Il problema della sincerità interiore di Seneca non ci interessa.

La *Consolatio ad Polybium*, scritta durante l'esilio in Corsica, si data fra la fine del 43 e gli inizi del 44 d. C. Secondo una tradizione ostile, egli avrebbe inviato dalla Corsica uno scritto con lodi di Messalina e dei liberti di Claudio, poi distrutto¹⁴. Qui il liberto al quale Seneca si rivolge è uno solo, il potente Polibio segretario *a libellis* e *a studiis*¹⁵. Di Messalina non vi è parola (manca però l'inizio). Il problema dell'interpretazione della consolazione pare risolvibile negli stessi termini in cui si pone anche il posteriore atteggiamento di Stazio verso potenti liberti di età flavia¹⁶: vale a dire di completa sincerità. Seneca e Stazio sono di fronte ai liberti imperiali in una posizione di fatto simile, anche se il primo è un senatore in esilio, il secondo un cavaliere. La teoria, spesso ribadita, di una fondamentale ironia del testo, intesa soprattutto a cercare di salvare Seneca dalla contraddizione con il successivo *Ludus de morte Claudii*, è inaccettabile¹⁷. Non vi è alcuna ironia verso il potente funzionario palatino. L'operetta contiene i motivi tipici e topici di chi si rivolge all'imperatore e alla sua clemenza per il naturale tramite di una composizione che

¹³ TACITO, *Annali*, 15.60-65.

¹⁴ C. MARCHESI, *Seneca*, Messina 1920, pp. 20-24; P. GRIMAL, *Sénèque* cit., pp. 101 sgg.; DIONE CASSIO, 61.10.

¹⁵ SENECA, *Consolazione a Polibio*, 6.5; SVETONIO, *Claudio*, 28; F. MILLAR, *The Emperor in the Roman World*, London 1977, p. 250.

¹⁶ STAZIO, *Le selve*, 3.3 e 5.1, con il commento di G. LOTITO, *Il tipo etico del liberto funzionario di corte* (Stazio, «*Silvae*», III 3 e V 1), in *DArch*, VIII (1974-75), pp. 275-383.

¹⁷ Sostenuta per esempio da A. MOMIGLIANO, *L'opera dell'imperatore Claudio*, Firenze 1932, pp. 135-42; ma nella traduzione inglese, *Claudius: the Emperor and his Achievement*, Cambridge 1934 (1961²), pp. 74-79, sono importanti le limitazioni introdotte alla nota 3; non escluderei, ad ogni modo, che l'interpretazione del Momigliano risentisse del momento storico e politico nel quale egli scriveva.

appartiene a uno specifico genere letterario. Il segretario a *libellis* riceveva la supplica rivolta all'imperatore sotto forma di una consolazione. La scelta del destinatario non consiste tanto nell'occasione dolorosa della perdita del fratello, quanto nella precisa connotazione del personaggio. Era un testo che doveva e poteva essere conosciuto e nel quale non vi può essere spazio per il sarcasmo. Il pubblico era ben più vasto che non l'imperatore e il suo ministro. L'autore doveva adeguarsi al comportamento normale in questi casi. Si ritrovano tutti i motivi con i quali la personalità imperiale sarà poi caratterizzata anche in Stazio a proposito di Vespasiano e di Domiziano. Siamo in una dimensione carismatica. L'imperatore era visto oramai in modo simile da tutti, naturalmente da quanti accettavano quella connotazione. Non vi è pericolo di politicizzare troppo il testo, perché esso è un testo con un preciso contenuto politico e dettato da intendimenti politici. Le lodi di Polibio e delle sue virtù e capacità pratiche al servizio dell'imperatore si accompagnano al motivo, di chiara origine stoica, che la sua importante posizione condiziona le manifestazioni del suo dolore. Naturalmente a un livello molto più alto, del tutto simile è anche la posizione dell'imperatore. Egli regge il mondo e proprio per questo non può permettersi molte cose. Le sue funzioni si compendiano in *vigilia, labor, industria, occupatio*. Il re saggio stoico è al centro della vita associata. Egli è il difensore, il benefattore infaticabile. Non ha più uno spazio privato, è dedito tutto all'universo. Come le stelle è inserito in un corso obbligato. È dominato dalla *necessitas*, che è la stessa che obbliga Polibio a non poter pensare soltanto ai suoi interessi materiali e culturali. Pensare a Cesare, dedicarsi a Cesare, che governa l'universo, questo deve Polibio. In questo schema gerarchico, che si ritroverà anche in Stazio, ognuno ha il suo posto. È facile trapassare a una conseguenza: la salvezza di Cesare è al centro di tutto, il resto non conta; lamentarsi di dolori e infortuni privati mentre l'imperatore è salvo è prova di ingratitude. In tutti questi ragionamenti non vi è nulla di adulatorio. Si tratta di motivi di teologia imperiale, che si ritroveranno anche più avanti. L'imperatore come evergete universale era una concezione oramai diffusa e che era già stata applicata ad Augusto stesso dall'opinione pubblica, nella pubblicistica e nella storiografia, e largamente propagandata dallo stesso governo imperiale, almeno nelle province orientali¹⁸. Questa concezione era accettata anche in ambito senatorio; a taluni non sarà naturalmente piaciuta, taluni non l'avranno voluta acco-

¹⁸ U. LAFFI, *Le iscrizioni relative all'introduzione nel 9 a. C. del nuovo calendario della provincia d'Asia*, in SCO, XVI (1967), pp. 5-98; S. R. F. PRICE, *Rituals and Power. The Roman Imperial Cult in Asia Minor*, Cambridge 1984.

gliere, ma essa era un aspetto decisivo della centralizzazione del potere (Seneca darà poi una spiegazione storico-politica gravissima di questa necessità). Anche se valorizzata dal centro, essa si era andata svolgendo fino ad allora abbastanza spontaneamente. Gli aspetti carismatico-consolatori dell'imperatore, di tipo popolare, sono evidenti, anche se un ruolo centrale in questa concezione svolge la *clementia*.

Questa virtù distingue l'azione del governo di Claudio da quello del suo predecessore. Vi è nel testo senecano una sottile alternanza fra giustizia e clemenza. Le due virtù si confondono e si sovrappongono nell'unità della volontà e della saggezza dell'imperatore. Si tratta di un problema complesso non soltanto sul piano filosofico quanto su quello giuridico-politico. La ricca esemplificazione storica posta in bocca allo stesso imperatore nella sua « prosopopea » serve allo scopo di dimostrare l'ineluttabilità della Fortuna che colpisce la stessa famiglia imperiale e che ci si augura possa essere clemente con lo stesso principe, che è garanzia dell'universo. Sotto questo aspetto la famiglia imperiale soggiace anch'essa al *ius mortalitatis*. Il potere, quindi, potrà essere violento e crudele, ma di fatto ha dei limiti nell'ordine naturale. Di qui la fondamentale vanità della tirannide (la concezione di Seneca emerge bene dalle sue tragedie¹⁹) con il tentativo di staccare l'esercizio del potere dalla norma morale; di qui la centralità del motivo della clemenza. In certo senso, come l'esempio storico dimostra, i modi di esercizio del potere imperiale, sui quali si riflette, prescindono dalla personalità dell'imperatore, che è elemento transeunte.

Il *Ludus de morte Claudii* è di poco posteriore alla morte dell'imperatore avvenuta, come si è detto, il 13 ottobre del 54. Si tratta di una feroce dissacrazione di Claudio e della sua divinizzazione, ma non è affatto una critica della divinizzazione del sovrano in sé, tant'è vero che le accuse finali contro il defunto saranno sostenute da Augusto, accettato come monarca divinizzato, anche se di rango minore, fra gli dèi. La critica e il sarcasmo sono personalizzati: il bersaglio è Claudio, lo stesso che nella *Consolazione a Polibio* aveva criticato Gaio Cesare. Il processo di divinizzazione è il mezzo per mostrarne l'indegnità. I motivi sono tutti politici e si riconducono a una valutazione complessivamente negativa della politica di Claudio. Se nella precedente *Consolazione*, a due anni dall'ascesa al trono di Claudio, non vi erano accenni espliciti a problemi politici se non la tematica della clemenza e il riconoscimento dei doveri dell'imperatore pienamente assolti, qui, dopo i tredici anni di regno, il bi-

¹⁹ Soprattutto SENECA, *Tieste*, 176 sgg.; ID., *Fedra*, 428-30 e 979-89; cfr. G. PICONE, *La fabula e il regno*, Palermo 1984, pp. 40 sgg.

lancio è del tutto negativo. L'operetta è un testo politico ben diverso da una supplica che debba raggiungere per il tramite di un funzionario di corte l'imperatore ma anche essere conosciuta per via. Il testo del *Ludus* è difficile, letterariamente e stilisticamente complesso, formato da prosa e versi, in latino e in greco, tenuto su differenti registri, tutto giocato sul tema del « rovescio » nel senso che sono lodati o criticati aspetti opposti e vi è sottile attenzione ai contrari. È un testo allusivo, che prende in giro gli storici e i poeti epici, i giuristi e i senatori (il concilio degli dèi è condotto secondo il cerimoniale di una seduta senatoria). L'esemplificazione storica è fitta e non facilmente comprensibile; sono incastonati frasi e versi e proverbi che soltanto fini intenditori potevano afferrare. Si tratta quindi di un testo riservato a pochi o non molti intenditori culti, con una circolazione ristretta²⁰. Dal punto di vista letterario rientra nel tipo delle *Menippeae* di Varrone, con punti di contatto con il romanzo di Petronio. È la reazione di un politico e intellettuale, che sfoga l'ostilità propria più che della propria classe (senatoria). E che per contro vuole lodare, con visione politica coerente, il nuovo imperatore del quale è da cinque anni il consigliere e dal quale si aspetta un'azione conforme agli insegnamenti impartiti.

L'obiezione spesso avanzata, che Seneca aveva pur scritto la *laudatio funebris* di Claudio che Nerone aveva pronunciato in Senato, non ha alcun senso²¹. Anche se l'elogio era ricco di accenni alla *providentia* e alla *sapientia* del defunto e per questo avrebbe suscitato il riso, si trattava di un testo ufficiale e come tale contenuto entro i confini obbliganti dell'etichetta e della diplomazia: i due testi non sono paragonabili e non può sorgere contraddizione. Seneca scrisse poi anche la lettera al Senato dopo l'uccisione di Agrippina. Nell'operetta un punto centrale è l'elogio di Nerone per il quale le Parche tessono un fulgido destino²²; si promettono *felicia saecula* e ritorna il paragone con il Sole, che faceva oramai parte di un meccanismo tradizionale²³. Altro punto di rilievo è l'intervento di Augusto. Si immagina che sia la prima volta che egli prende la parola nel consesso degli dèi per accrescere l'importanza dell'occasione²⁴. Vi è

²⁰ Senza, per altro, arrivare a credere che si tratti di un'opera al servizio del potere, nel caso specifico di Agrippina: P. GRIMAL, *Sénèque* cit., pp. 107 sgg.

²¹ TACITO, *Annali*, 13.3.

²² SENECA, *Apocolocintosi del divo Claudio*, cap. 4.

²³ Senza pensare a una vera e propria teologia solare di origine egiziana perseguita e voluta da Nerone stesso: P. GRIMAL, *Sénèque* cit., pp. 115 sgg.

²⁴ SENECA, *Apocolocintosi del divo Claudio*, capp. 10-11: S. WOLF, *Die Augustusrede in Senecas Apocolocynthosis. Ein Beitrag zum Augustusbild der frühen Kaiserzeit*, Meisenheim/Glan 1986. La frase di Messalla alla quale si fa riferimento nel testo è a 10.2-3: « pudet imperii », e sarebbe stata pronunciata, verisimilmente, nel 25 a. C., quando dopo soli cinque giorni si dimise dalla carica di *praefectus*

una ricercata imitazione del linguaggio epigrafico di Augusto. Collocato entro un contesto globalmente ironico, il ripudio di Claudio per bocca del primo imperatore, dovrebbe suggerire riflessioni serie. La citazione di una frase di Messalla Corvino, fatta da Augusto, sembra alludere alla violenza del potere, alla incalcolabile capacità di far del male che è ad esso inerente. Augusto insiste ovviamente sui *domestica mala* (sulle *clades publicae* non vi era in verità molto da dire²⁶). Discendendo agli Inferi Claudio incontra molti altri personaggi politici da lui fatti uccidere. Compagno anche i grandi liberti imperiali e fra essi Polibio, eliminato da Messalina nel 47: l'indifferenza di Seneca potrebbe qui apparire drammatica se non si riflettesse al contesto generale. È abbastanza evidente che il regno di Claudio è valutato soltanto in relazione alle uccisioni nell'ambito della famiglia imperiale e delle classi alte, senatori e cavalieri e funzionari di corte. La constatazione non è banale perché spiega bene a chi in realtà si rivolgesse la politica della *clementia*: fondamentalmente ai ceti alti, anche se il discorso può apparire più generale.

Il trattato *Della clemenza* deve essere stato scritto verso l'inizio del 56 d. C.²⁶ Seneca svolgeva già un ruolo pubblico di alto rilievo anche se non precisamente definito. Il problema di Seneca nel trattatello è fondamentalmente uno: trovare una saldatura, che soddisfi i ceti alti, fra un esercizio corretto del potere e le esigenze di un governo a livello imperiale. In questo senso alcuni passi sono di eccezionale importanza. Già agli inizi²⁷, è fortissimo il senso della responsabilità del principe di fronte ai sudditi. Questa responsabilità era già considerata nella *Consolazione a Polibio*, ma qui è ribadita in quanto esiste un'illimitatezza del potere davanti a un mondo potenzialmente pericoloso e intrattabile e che quindi impone ancor più la consapevolezza dei modi con i quali quel potere deve es-

urbi. L'occasione e il significato della citazione non sono del tutto chiari: s. WOLF, *Die Augustusrede* cit., pp. 32-35.

²⁵ Come sa anche TACITO, *Annali*, 13, 3.

²⁶ M. T. GRIFFIN, *Seneca* cit., pp. 118 sgg.; P. GRIMAL, *Sénèque* cit., pp. 119 sgg., con la non necessaria ipotesi che si tratti del discorso ufficiale pronunciato da Seneca alle calende di gennaio per la *nuncupatio votorum*; T. ADAM, *Clementia principis. Der Einfluss hellenistischer Fürstenspiegel auf den Versuch einer rechtlichen Fundierung des Principats durch Seneca*, Stuttgart 1970, specialmente pp. 57 sgg. (la monarchia non è tanto giustificata dall'esempio della natura e da fondamenti filosofici, quanto dalla realtà della situazione di fatto; la legittimazione sta nella *clementia* e nella *iustitia*; la rilevanza della *clementia* è in rapporto all'attività del principe come giudice).

²⁷ SENECA, *Della clemenza*, I, 1: «iuvat... immittere oculos in hanc inmensam multitudinem discordum, seditiosam, inpotentem, in perniciem alienam suamque pariter exultaturam, si hoc iugum fregerit» (conviene penetrare con lo sguardo questa immensa massa di diverso sentire, sediziosa, incontrollata, pronta a sfrenarsi parimenti per rovinar sé e gli altri, non appena avesse scosso questo giogo).

sere esercitato. Poco più avanti nel testo²⁸, accanto alla lealtà verso l'imperatore, intesa come vincolo di unità per lo stato (un concetto già ben presente nella *Consolazione*), sta la preoccupazione cupa e drammatica della fragilità della compagine imperiale che senza quel vincolo sarebbe presso allo sfasciamento. Poco più che dieci anni dopo, di fronte agli avvenimenti del 68-69, Tacito farà pronunciare all'imperatore Galba un discorso nel quale l'inevitabilità del regime monarchico è riconosciuta quasi con rammarico. Ma Tacito aveva visto quello che era accaduto dopo Nerone. Anche Dione Cassio può svolgere la teoria che l'ampiezza dell'impero richiedeva, imponeva il governo di un solo²⁹. Seneca è qui forse il primo (almeno per noi) ad essere così sincero ed esplicito anche nel riconoscimento dei pericoli dell'instabilità e dell'incertezza sociale³⁰ (una visione per nulla idilliaca del dominio imperiale si incontra in Giuseppe Flavio ed è fatta sostenere da Tacito al capo caledonio Calgaco³¹). Queste consapevolezze, che Seneca doveva aver accresciuto con l'esercizio del potere, spiegano tutto l'atteggiamento del filosofo politico, dalla *Consolazione* al *Della clemenza*, con l'accettazione della divinizzazione imperiale e con il tentativo di moderare e di razionalizzare un potere che era l'unica possibilità, comunque, di salvezza e di sopravvivenza. In Tacito questo stesso senso dell'ineluttabile si combina ancora con gli schemi senatori-repubblicani. Qui, nel trattato *Della clemenza*, non è parola del Senato: di fronte all'impero, alle masse sta solo l'imperatore. Quelle masse sono potenzialmente ostili, come sanno anche quei pensa-

²⁸ *Ibid.*, 1.4.1-3; « ille [il principe] est enim vinculum, per quod res publica cohaeret, ille spiritus vitalis, quem haec tot milia trahunt, nihil ipsa per se futura nisi onus et praeda, si mens illa imperii subtrahatur. Rege incolumi mens omnibus una; amisso rupere fidem. Hic casus Romanae pacis exitum erit, hic tanti fortunam populi in ruinas aget; tam diu ab isto periculo aberit hic populus, quam diu sciet ferre frenos, quos si quando ruperit vel aliquo casu discussos reponi sibi passus non erit, haec unitas et hic maximi imperii contextus in partes multas dissiliet, idemque huic urbi finis dominandi erit, qui parendi fuerit... » (egli è, infatti, l'elemento unitario per mezzo del quale lo stato sta insieme; egli è lo spirito vitale dal quale queste tante migliaia sono animate, esse che non sarebbero di per sé se non peso e preda, ove quella mente dell'impero venisse meno. « Se il re è vivo, vi è una mente direttrice per tutti; se è morto, si spezza il vincolo di lealtà ». Questa caduta sarà la fine della pace romana, essa porterà alla rovina la sorte di un così grande popolo. Questo popolo sarà lontano da questo rischio tanto a lungo quanto saprà sopportare i freni [del potere]; se quando mai li avrà infranti o non consentirà che gli siano rimessi, se per qualche caso li avesse deposti, questa unità e questo tessuto unitario di sì grande impero si spezzerà in molte parti, e per questa città la fine del dominio coinciderà con la fine dell'ubbidienza). Per un riferimento a una possibile guerra civile (di qui la logicità della morte di Britannico) P. GRIMAL, *Sénèque* cit., p. 124; cfr. M. T. GRIFFIN, *Nero* cit., pp. 77 sgg.

²⁹ TACITO, *Storie*, 1.16; DIONE CASSIO, 52.15.6-52.16, 56.39.5 e 56.40.

³⁰ SENECA, *Dei benefici*, 2.20.1-3; ID., *Della clemenza*, 1.24 (sui pericoli latenti di instabilità sociale).

³¹ GIUSEPPE FLAVIO, *Guerra giudaica*, 2.345-401 (E. GABBA, *L'impero romano nel discorso di Agrippa II*, in RSA, VI-VII (1976-77), pp. 189-94); TACITO, *Agricola*, 30-32; ID., *Storie*, 4.17 (discorso di Civile): E. GABBA, *Aspetti culturali dell'imperialismo romano*, in «Athenaeum», LXV (1977), p. 69 e nota 47.

tori e storici che nel secolo successivo elaboreranno una ben costruita teoria delle classi intermedie, mediatrici fra l'imperatore e le masse popolari³².

Anche se Nerone non può avere davanti a sé che pochi modelli (Augusto, ma dopo il 29 a. C., Tiberio nei suoi primi anni), tuttavia Seneca può affermare con orgoglio che si è venuta creando una *forma rei publicae* alla cui *summa libertas* non manca che le *pereundi licentia*, dunque con il massimo della libertà possibile³³. Quando il trattato viene scritto, Britannico è già morto, o è stato ucciso. Seneca afferma che Nerone non ha versato sangue. Anche Tacito sembra riconoscere un qualche fondamento di logicità politica all'eliminazione di Britannico (se pure venne ucciso)³⁴. La clemenza, della quale Seneca dà varie definizioni, è strumento necessario di governo moderato, ma è ovviamente presupposta come necessaria anche la repressione. Secondo il motivo presente anche nelle tragedie, la clemenza è vista come conveniente anche per chi comanda, perché solo così il potere è ammesso, riconosciuto, amato in virtù della sua capacità salutare. Proprio perché il principe è indispensabile (ma Seneca usa continuamente i termini *rex* e *regnum* e non soltanto perché dipende da trattati greci *Sulla monarchia*), tanto maggiore è la responsabilità di chi comanda, tanto più attenti devono essere il suo autocontrollo, la consapevolezza del senso del limite, la necessità di non regnare con il terrore ma di elevarsi, come gli dèi, sopra gli istinti e le passioni degli uomini. Quindi, di fatto, il principe non è libero: non *impe-rium*, ma *servitus*³⁵. La concezione stoica trova un'accentuazione concreta proprio perché è stata descritta la fragilità dell'impero. Il principe non può avere vita privata perché egli è sotto gli occhi e il controllo di tutti, che da lui prendono esempio: è visto da tutti come il sole. Il modello è Augusto nella sua moderazione di fronte alla congiura di Cinna; l'esempio contrapposto è il tiranno, esemplato con Silla³⁶. Il tiranno non può governare che con il terrore, ma l'amore dei cittadini è la migliore difesa del re buono.

Per una politica di clemenza non vi sono soltanto motivazioni o ragioni ideali: se non si perdona, apparirà presto quanto prevalente sia la parte peggiore della popolazione³⁷. Vi è il senso disincantato e pessimista-

³² Per Elio Aristide e Dione Cassio cfr. ID., *The Historians and Augustus*, in F. MILLAR e E. SEGAL (a cura di), *Caesar Augustus. Seven Aspects*, Oxford 1984, pp. 67 sgg., 70 sgg.

³³ SENECA, *Della clemenza*, I.1.8.

³⁴ *Ibid.*, I.11.3; TACITO, *Annali*, 13.17.

³⁵ SENECA, *Della clemenza*, I.8.1.

³⁶ G. MAZZOLI, *Felicitas sillana e clementia principis*, in «Athenaeum», LXV (1977), pp. 257-79 (importante anche per la composizione dell'opera senecana).

³⁷ SENECA, *Della clemenza*, I.24.1.

stico del male che predomina e che emergerebbe troppo chiaramente dalle troppe punizioni. Si ubbidisce meglio a colui che comanda con qualche indulgenza. Seneca ha scarsa fiducia nella natura umana. In ogni caso l'esempio del principe vale per tutto il corpo dell'impero³⁸.

È indubbia la constatazione che «chi determina il modo con cui l'umanità è governata non è la legge, ma il carattere di chi governa»³⁹. Seneca, per bocca di Nerone, aveva posto come principio di governo un ideale di regime imperiale rispettoso della libertà e delle competenze del Senato e il nuovo principato fu per alcuni anni aderente a questa linea politica. E tuttavia i testi esaminati indicano con chiarezza che oramai si viveva e si agiva in un'altra atmosfera ideologica e politica. Tacito poteva sperare di trovare conciliati in Nerva e in Traiano principato e libertà, ma egli pure sapeva bene che si trattava di due entità inconciliabili. La teorizzazione senecana del potere imperiale può anche spiegare, in parte, le accuse di contraddizione recepite dalla tradizione antica, e quindi l'ostilità a Seneca di parte del Senato. E tuttavia, se questa è la misura per capire Seneca, è chiaro che vi è coerenza dalla *Consolazione a Polibio* in poi. La coerenza sta in questa visione unitaria dell'impero, in quanto soltanto la figura dell'imperatore può tenere unite parti pronte a disperdersi. Siamo fuori da una prospettiva augustea; siamo più vicini al valore e al significato dell'impero che ritroviamo in Elio Aristide e Dione Cassio.

³⁸ *Ibid.*, 2.2.1.

³⁹ M. T. GRIFFIN, *Seneca* cit., p. 170.

*Il principato dai Flavi ad Adriano*1. *Dal principato gentilizio al principato «civilis». Le antinomie della dinastia flavia.*

Il composito schieramento flavio raccoglie le convergenze e le contraddizioni che si erano già manifestate nell'ambito dell'opposizione a Nerone e poi nella lotta *de principatu* del 69. Il Gallo Antonio Primo, l'ufficiale delle *partes* galbiane passato poi con decisivi successi a Vespasiano, raggiunta Roma, promuove la riabilitazione di Galba; il giovane Domiziano la fa propria, ma con alcune limitazioni, mentre una riabilitazione di Pisone Liciniano, l'adottato successore designato di Galba, non ha alcun seguito. La linea dell'opposizione radicale al neronismo è però presto isolata. Antonio Primo è messo da parte all'arrivo a Roma di Licinio Muciano, il governatore di Siria che era stato, col prefetto d'Egitto Tiberio Alessandro, il principale promotore dell'ascesa di Vespasiano. Su ispirazione di Muciano vengono fatti uccidere Calpurnio Galeriano, il figlio del Pisone congiurato antineroniano, e poi Crasso Scriboniano, fratello di Pisone Liciniano¹. Le divaricazioni in campo sono ancora una volta classificate da Tacito secondo categorie attinenti allo stile di vita. Nello stesso Muciano coesistono maniere buone e cattive: ora *industria*, la virtù della *novitas*, ora *luxuria*; ora *comitas*, ora *adrogantia*; messo alla prova *magnae virtutes*, nel tempo libero *nimiae voluptates*. Svetonio lo conosce come «notoriamente impudico»².

Quando Elvidio Prisco, esponente dell'opposizione più dura a Nerone, prima sotto Galba e poi sotto Vespasiano, tenta di porre in stato di accusa in Senato i «delatori» neroniani, in particolare Eprio Marcello, che era stato fra gli accusatori di Trasea Peto, la sua iniziativa non ha successo. Da più parti viene l'invito a rimuovere i passati rancori; per i delatori intercede quindi apertamente Muciano. Peraltro Eprio Marcello sarà fra gli amici di Vespasiano, insieme con Vibio Crispo: entrambi lodati

¹ Antonio Primo e Muciano: TACITO, *Storie*, 3, 53, 4, 11, 1, 80. Riabilitazioni: *ibid.*, 4, 40, 1-2. Si diceva che Primo avesse spinto, ma invano, Scriboniano ad assumere l'*imperium*: *ibid.*, 4, 39, 3. Galeriano: *ibid.*, 4, 11, 3. Per le relazioni, cfr., in questo volume, *Lotte per il potere e vicende dinastiche*, pp. 221 sgg.

² TACITO, *Storia* 1, 10, 1-2, 2, 5; SVETONIO, *Vespasiano*, 13; F. GRELLE, *La «correctio morum» nella legislazione flavia*, in ANRW, serie 13, II (1980), pp. 340 sgg.

nel *Dialogo degli oratori* da M. Apro, il difensore della modernità, perché (raccolgendo l'ideologia del guadagno già difesa da Suillio e Cossuziano sotto Claudio), con l'eloquenza, da umili origini sono arrivati a grandi ricchezze e, insieme, alle più alte magistrature e all'amicizia del principe: un nuovo miscuglio di virtù private e politiche nell'ambito di nuove liceità fra arricchimento (per di più mediante l'avvocatura) e vita politica'. Non sorprende che Muciano fosse dunque anche il promotore della polemica contro quelli che, diceva, si facevano passare per filosofi, andando in giro con la barba incolta, i capelli lunghi, a piedi scalzi, con le sopracciglia corruciate: un rimprovero, questo, consueto nel Senato neroniano verso i seguaci di Trasea Peto, «rigidi et tristes»¹.

Proprio con gli ambienti più influenzati dai filosofi emergono le contraddizioni della politica flavia. Vespasiano era stato amico di Trasea Peto e Barea Sorano, sia pure evidentemente non a loro legato nei momenti più compromettenti; speranze erano in lui riposte, perciò, all'inizio del suo principato, e dallo stesso Elvidio Prisco e, in generale, nell'ambiente dei «filosofi», come emerge dal colloquio che Filostrato fa tenere ad Alessandria fra lo stoico Eufrate, Dione Crisostomo e Apollonio di Tiana. Ma l'influenza persistente della mentalità gentilizia, insieme con i timori suscitati dalla recente esperienza del vuoto di potere, giocavano a favore dell'ereditarietà del principato: la discendenza di Vespasiano era vantata come una garanzia di pace. Lo scontro diveniva spontaneo con chi aveva invece cominciato a elaborare una teoria del principato come espressione del Senato: la logica dell'alternativa della *novitas* ai Giulio-Claudi².

Sulla scia dei deteriorati rapporti politici con Elvidio Prisco, strenuo difensore delle prerogative senatorie, e sotto la pressione del radicalismo «anarchico» cinico, Vespasiano concentra dunque le sue misure contro i filosofi, senza peraltro giungere a un bando generalizzato, come pur comunemente si pensa. Erano colpiti solo quelli che erano considerati, secondo la classificazione di Muciano, come falsi filosofi, in una visione simile, del resto, a quella di Quintiliano. Per il resto Vespasiano,

¹ TACITO, *Storie*, 4.6, 10, 43-44.1; ID; *Dialogo degli oratori*, 8; M. PANI, *Ricchezza e politica in età giulio claudia: una complicata trama ideologica*, in «Index», XIII (1985), pp. 168 sgg.

² DIONE CASSIO (*Excerpta Valesiana*), 65.13.1; cfr. P. DESIDERI, *Dione di Prusa. Un intellettuale greco nell'impero romano*, Messina-Firenze 1978, pp. 27 sgg., e, in questo volume, *Lotte per il potere e vicende dinastiche*, p. 250.

³ Speranze in Vespasiano: TACITO, *Storie*, 4.7; FILOSTRATO, *Vita di Apollonio*, 3.56.3; DESIDERI, *Dione cit.*, pp. 22 sgg. Crisi dei rapporti: DIONE CASSIO (Xifilino), 66.12; cfr. SVETONIO, *Vespasiano*, 25; EUTROPIO, 7.20.3; J. MALITZ, *Helvidius Priscus und Vespasian. Zur Geschichte der «stoischen» Senatsopposition*, in «Hermes», CXIII (1985), pp. 231 sgg.; L. LUCREZI, *Leges super principem. La «monarchia costituzionale» di Vespasiano*, Napoli 1982, pp. 220 sgg.

nella sua rinnovata ricerca di un apparato amministrativo pubblico, che sovvenisse a necessità comuni, all'*utilitas publica*, non mancava anzi di individuare nei filosofi una delle categorie sulla quale contare in una reggenza «centralizzata», una volta che fossero considerati semplicemente come maestri, educatori (diremmo noi, non politicizzati). In quest'ambito essi erano, quindi, inclusi fra gli esponenti delle *artes liberales*, ai quali erano concessi speciali privilegi per l'espletamento delle loro funzioni, considerate quindi socialmente utili, insieme con grammatici, oratori e medici. Era una linea che ancora Quintiliano in qualche modo teorizzava auspicando una ricomposizione tra filosofia e oratoria, ingiustamente separatesi, osservava, per certe presunzioni dei filosofi⁶.

La morte di Muciano, poco prima del 77, causò infine una rottura dei pur precari equilibri vespasiani. Certo, di poco successiva, nel 79, è la clamorosa congiura di due flaviani ex neroniani: A. Cecina Alieno, già seguace di Vitellio poi passato dalla parte di Vespasiano, e il ricordato Eprio Marcello, già protetto di Muciano. Tito, allora prefetto del pretorio, dovette incaricarsi della repressione. L'inizio per lui di quella riconversione, che, dopo una fase «neroniana» lussuosa, che lo aveva posto vicino ai costumi di Muciano, lo fece considerare dalla tradizione tanto mutato in meglio quando salì al principato: il motivo, peraltro, di una topica che, già per Vespasiano, veniva capovolta rispetto ai «mutamenti in peggio» propri dei Giulio-Claudi. Sacrificata alla riconversione la relazione con la regina giudea Berenice, sorella di Agrippa II, attaccata aspramente dai cinici⁷.

Vi furono, di seguito, vari tentativi dei Flavi di raccordare le diverse anime dei nuovi ceti al potere, ma alla lunga senza successo. Stretto collaboratore di Vespasiano fu Paconio Agrippino, fra i perseguitati stoici

⁶ Sul preteso bando, DIONE CASSIO (Xifilino), 65.13.2; cfr. SVETONIO, *Vespasiano*, 15; comunemente accettato, cfr., da ultimo, S. FRANCHET D'ESPERY, *Vespasian, Titus et la littérature*, in ANRW, serie 32, II/5 (1986), pp. 305 sgg.; osserva invece come Dione Cassio probabilmente generalizzi DESIDERI, *Dione cit.*, pp. 63 sgg. Testimonianza decisiva al riguardo mi pare GELLIO, *Notti attiche*, 15.11.3-5, che ricorda provvedimenti più antichi di espulsione di filosofi e di retori e poi, senz'altro, quello di Domiziano, ignorandone uno di Vespasiano. Privilegi per i filosofi: *Digesto*, 50.4.18.30 (Carriso), 27.1.6.8 (Modestino); *FIRA*, I², 73; cfr. PLINIO, *Epistole*, 10.58.1; su questi documenti, DESIDERI, *Dione cit.*, pp. 64 sgg., 145. Quintiliano sui filosofi: QUINTILIANO, *L'istituzione oratoria*, pref. 17; cfr. sul tema M. PANI, *L'impero dai Flavi a Traiano*, in *Storia della società italiana*, III, Milano, in pubblicazione.

⁷ DIONE CASSIO (Xifilino), 65.13.3; SVETONIO, *Tito*, 6; AURELIO VITTORE, *I Cesari*, 10; cfr. F. GRELLÉ, *La «correctio morum» cit.*, pp. 355 sgg.; K. A. RAAFLAUB, *Grundzüge, Ziele und Ideen der Opposition gegen die Kaiser im I. Jh. n. Chr. Versuch einer Standortbestimmung, in Opposition et résistance à l'Empire d'Auguste à Trajan*, Vandoeuvres-Genève 1989, pp. 35 sgg.; G. CEASESCU, *Vespasianus, princeps in melius mutatus*, in «Tyche», IV (1989), pp. 9 sgg. Attacchi a Berenice: DIONE CASSIO (Xifilino), 65.15.3-4; cfr. P. M. ROGERS, *Titus, Berenice and Mucianus*, in «Historia», XXIX (1980), pp. 86 sgg.

del 66 e come tale glorificato da Epitteto; carriera consolare ebbe Cecina Peto, verosimilmente figlio del congiurato claudiano e cognato di Trasea Peto. Titinio Capitone, segretario personale di Domiziano (poi di Nerva e di Traiano), era stato legato a Cassio Longino, vittima di Nerone. In particolare sotto Domiziano, raggiunsero il consolato Elvidio Prisco iunior nell'87, Aruleno Rustico, già amico di Trasea Peto, nel 92, T. Avidio Quieto, anche amico di Trasea Peto (e poi di Plinio e di Plutarco), nel 93. Ma, dopo varie avvisaglie già sotto Vespasiano, specialmente poi sotto Domiziano si concentrano una serie di congiure, che trovano un punto eclatante nell'88-89 con l'insurrezione armata del governatore della Germania Superiore, L. Antonio Saturnino: un rigurgito del 68-69, che trovò importanti aderenze a Roma. Nel 93, infine, la ratifica drammatica dell'insuccesso, la generalizzata rottura con l'ambiente dei filosofi, che sono banditi da Roma e dall'Italia. In quest'anno sono uccisi o relegati sette eredi della « opposizione filosofica » a Nerone, ricordati poi con rimpianto da Tacito e Plinio: uccisi Erennio Senecione, Giunio Aruleno Rustico, Elvidio Prisco, relegati Giunio Maurico, fratello di Aruleno, Grattilla, forse figlia di Aruleno, Arria minore, figlia di Cecina Peto e Arria maggiore e moglie di Trasea Peto, Fannia, figlia di Trasea Peto e Arria e moglie di Elvidio Prisco maior. La reazione di Domiziano investe, d'altra parte, i fronti più vari. In certo qual modo contrapposte a quelle sopra ricordate sono le condanne per ateismo e costumi giudaici: con i « molti altri » sono colpiti su questo fronte Flavio Clemente e la moglie Domitilla, nipote di Vespasiano, esiliati⁸. La reazione divergente del principe, la stessa bizzarria e vacuità che la nostra tradizione attribuisce a molti processi, nell'oscurità dei singoli casi, richiedono una interpretazione di carattere generale che spieghi il fallimento della politica unitaria flavia.

Erano diversi i momenti di contraddizione nell'ascesa e nel consolidamento della dinastia flavia. Un primo lo si è già toccato sopra: da una parte la rottura con l'idea di principato poggiante su una sorte di diritto di famiglia nobiliare, dall'altro la ricomposizione della ereditarietà nella *familia nova*. L'ascesa della *novitas* al principato comportava poi la ricerca di una copertura istituzionale e legale alla propria posizione, proprio dopo che Vespasiano non aveva rinunciato all'atto, invero rivoluzionario, di considerare invece giorno d'inizio del proprio principato,

⁸ Agrippino: EPITTETO, *Diatriba*, 1.1.28; ID., *Frammenti*, 21 e 22 (= STOBEO, 3.7.16 e 4.7.44); AnnEpigr, 1919, 91-93. Titinio Capitone: PLINIO, *Epistole*, 1.17; TACITO, *Annali*, 15.52, 2; SVETONIO, *Nerone*, 37.1; Saturnino: ID., *Domiziano*, 6-7; DIONE CASSIO (Xifilino), 67.11. Avidio Quieto: W. ECK, *Senatoren von Vespasian bis Hadrian*, München 1970, pp. 55 sg. Crisi del 93: PLINIO, *Panegirico*, 76; ID., *Epistole*, 1.5.10, 1.5.14, 3.11.3, 5.1.8, 7.19.15; TACITO, *Agricola*, 2, 13, 45; SVETONIO, *Domiziano*, 10; DIONE CASSIO (Xifilino), 67.13; in generale, B. W. JONES, *Domitian and the Senatorial Order*, Philadelphia 1971, pp. 22 sgg., 35 sgg.

dies imperii, il giorno dell'acclamazione da parte delle truppe ad Alessandria, il 1° luglio del 69°.

La compromissoria scelta politica è inaugurata dalla cosiddetta *lex de imperio* di Vespasiano, nota da un frammento epigrafico. La parte conservata del testo contiene una serie di poteri particolari attribuiti a Vespasiano: stringere alleanze, convocare il Senato, respingere o fare approvare proposte, far eleggere candidati e infine, soprattutto, compiere, a sua discrezione, qualsiasi atto ritenesse utile alla *res publica*. A confronto vengono richiamati, in generale, i medesimi poteri esercitati già da Augusto, Tiberio e Claudio. Una novità flavia? Una *lex de imperio*, presupposta dalla letteratura giuridica, è verosimile che riguardasse tutte le investiture imperiali, ma è difficile pensare che leggi *de imperio* precedenti facessero ugualmente riferimento analitico agli imperatori ancora precedenti come in questo caso. Fra gli altri è del resto richiamato come esempio Augusto, per il quale non si può certo pensare, solo se si ricordano le *Res Gestae*, a una legge che contenesse esplicitamente una clausola discrezionale come quella presente nel nostro testo. E, se si parte da Tiberio, già la lista delle citazioni diventa incoerente. Vespasiano tende evidentemente piuttosto a specificare, per meglio legittimare il suo comando di uomo nuovo al vertice dell'impero, il valore di quell'*imperium* la cui espressione, dal punto di vista giurisprudenziale, per gli imperatori del I secolo restava piuttosto vaga. Era una via istituzionale, che era rimasta sempre fondamentalmente estranea, nonostante alcuni tentativi, al principato gentilizio ispirato dal valore di *auctoritas*, la preminenza morale, che pure aveva assunto aspetti di autorappresentazione diversi. Una tale via era stata piuttosto preparata proprio dal rinnovamento del ceto senatorio nel corso dell'età giulio-claudia e dalla relativa formazione della figura del candidato senatorio al principato. In questo processo si innestava la formazione, sul piano intellettuale del concetto di principato come magistratura che sarà presupposto poi da Gaio nel II secolo. È il processo ideologico che, collegati istituzioni e dinamica sociale, si manifesta nel discorso di Otone ai pretoriani nel 69: «come da voi nascono i senatori così dai senatori nascono i principi». Eliminato ogni pregiudizio di nascita nobile, nello stesso tempo il principato diveniva un grado, il più alto, della nuova *nobilitas*, che poggiava sulla *virtus* e sul nuovo valore dell'*obsequium*, l'obbedienza nell'ambito delle nuove gerarchie funzionali che si venivano formando nella *res publica*¹⁰.

⁹ *Dies imperii*: B. PARSY, *Désignation et investiture de l'empereur romain*, Paris 1963, pp. 127 sgg.

¹⁰ *Lex de imperio Vespasiani*: FIRA, I², 15; piena discussione in F. LUCREZI, *Leges cit.*, pp. 143 sgg., che difende, mi pare, a ragione la tesi di Last e Levi sul peso, nell'iniziativa, dell'intento di legittimare la famiglia nuova; cfr., in questo volume, *Lotte per il potere e vicende dinastiche*, p. 236, nota 22; sulla

La necessità di una legittimazione istituzionale si era manifestata già con Vitellio nel compromissorio titolo assunto di *consul perpetuus* ed era ripresa ora anche dai rinnovati consolati che accompagnarono i principi flavi. Una particolarità, al riguardo, è notevole. Domiziano, dopo aver assunto il consolato ogni anno dall'82 all'88, dopo di allora, fino alla morte nel 96, fu console solo due volte (ma nel 95 si fa nominare censore perpetuo: con poteri che, di fatto, in qualche modo Augusto aveva sempre potuto esercitare). Evidentemente il principato della famiglia nuova ripeteva, daccapo, l'itinerario già seguito da Augusto all'inizio del principato: il consolato tenuto in continuazione nei primi anni e poi abbandonato quando il potere s'era consolidato. Rispetto poi alla prassi che si era quindi venuta formando dopo Tiberio, per una successione non preparata con il peso di una carriera politico-militare, si ritornò alla prassi augustea dei poteri speciali: Tito ebbe l'*imperium proconsulare* e la *tribunicia potestas*. Qui, però, una variante decisiva svelava i tempi mutati: la preparazione della carriera e la designazione alla successione attraverso i poteri straordinari repubblicani assumevano un valore istituzionale. Tito ebbe anche i titoli di *Augustus*, di *pater patriae*, forse il prenome di *Imperator*¹¹.

La caratterizzazione istituzionale non poteva bastare, però, a giustificare il potere dei nuovi principi; occorreva l'avallo religioso. La concezione, sviluppatasi sotto il regno di Nerone, che vedeva nel sovrano un prescelto dalla divinità a rappresentarla sulla terra aveva in effetti in sé una carica oggettivamente antinobiliare atta a preparare il ricambio sociale al vertice dell'impero. Non ci si sarebbe più dovuto aspettare necessariamente una successione «dinastica» della famiglia nobilissima di origine eroica, ma anche la successione di un uomo che non avesse potuto contare su un legame con la divinità ereditato dal *genus*: il favore divino nell'accezione «magica» veniva direttamente dall'alto ed era alquanto misterioso: seguiva comunque la virtù personale e non le gerarchie di potere stabilite. «Matematici» e magi erano conosciuti come «una categoria di persone infida per i potenti». Come tali nel 69 furono appunto i *mathematici* a preannunziare a Otone la conquista dell'impero e a incitarlo all'azione contro Galba. Presagi tipici della tradizione prodigiosa romana circondavano invece Galba. La legittimazione religiosa dell'*imperium* elaborata nel suo ambiente era di stampo «troiano», cioè elleni-

maturazione dell'idea del candidato senatorio al principato, cfr. sopra, p. 266. Discorso di Otone: TACITO, *Storie*, I.84; cfr. M. PANI, *Principato e società a Roma dai Giulio Claudi ai Flavi*, Bari 1983, pp. 28 sgg.; ID., *Sulla nozione di «obsequium» in Tacito e Plinio il Giovane*, in *Epigrafia e territorio. Politica e società*, II, Bari 1987, pp. 187 sg.

¹¹ A. MOMIGLIANO, *Vitellio*, in SIFC, n. s., IX (1931), pp. 177 sgg.; F. LUCREZI, *Leges cit.*, pp. 229 sgg.

stico-gentilizio. Raggiunto il potere, Galba espose nel suo atrio un albero genealogico nel quale l'origine paterna era fatta risalire a Giove e Pasifae. Anche nel campo di Muciano, infine, si incoraggiava Vespasiano a vincere le sue remore (di uomo nuovo) ricordandogli, fra l'altro, «i responsi dei profeti e i moti favorevoli delle stelle». L'ascesa di Vespasiano era quindi accompagnata da portentosi, predizioni magiche, miracoli di cui evidentemente i flaviani favorivano la propagazione dall'ambiente orientale da dove egli, «sole nascente», raggiungeva il supremo potere¹². Il principe reatino, col suo senso dell'autoironia, non era però la persona più adatta per continuare a coltivare tale programma deificante, mentre è con Domiziano che la politica di legittimazione religiosa del potere riassunse tutta la complessità di una situazione in movimento. Arcaizzante in tante pratiche e culti, ma accanto a questi dando rilievo, come il padre, a quelli di Iside e Osiride, chiamato *dominus ac deus*, secondo una varia tradizione letteraria, ma certo non sugli atti ufficiali, promosse piuttosto, formalmente, infine, l'elaborazione della rappresentazione del principe come vicereggente di Giove sulla terra, una concezione connessa appunto all'idea di elezione divina che avrà poi compimento con Traiano¹³.

A tali momenti di rafforzamento e legittimazione istituzionale e religiosa del potere del principe nuovo corrispondeva una politica di accentramento e, potremmo dire, di «statalizzazione», comprendendo nel termine la formazione stessa di strutture «statali»: A questo scopo molto si contò sull'*ordo equester*: veniva accresciuto così, come si è sopra già ricordato a proposito di Claudio, il numero delle prefetture e delle procurature sia provinciali che urbane. In maniera significativa venivano ora impiegati cavalieri in funzioni precedentemente affidate a liberti, come, sotto Domiziano, il segretariato *ab epistulis*, quello *a patrimonio*, la riscossione della tassa sull'eredità. Era l'espressione del processo irreversibile, in realtà, di superamento delle strutture di potere familiari. Nell'ambito degli stessi ceti emergenti la «centralizzazione» e la «statalizza-

¹² Per Otone e Galba, TACITO, *Storie*, I. 22.2; PLUTARCO, *Vita di Galba*, 23.4; SVETONIO, *Otone*, 4. Per Vespasiano, TACITO, *Storie*, 2.78.1; cfr. PFouad, 8, su cui O. MONTEVECCHI, *Vespasiano acclamato dagli Alessandrini*, in *Atti del Congresso internazionale di studi vespasiani* (Rieti, settembre 1979) (d'ora in avanti *Atti vespasiani*) II, Rieti 1981, pp. 483 sgg., dove vengono anche osservate le connessioni con le accoglienze e le acclamazioni a Germanico nel 19, ricordate dal P. Oxy., 2435 (cfr., in questo volume, *Lotte per il potere e vicende dinastiche*, pp. 227 sg.). Da ricordare le tesi di Cheremone alessandrino in età neroniana sull'individuazione del miglior duce attraverso i moti degli astri: cfr. *ibid.*, pp. 247 sg., nota 39.

¹³ SVETONIO, *Domiziano*, 13, 15; J. R. FEARS, «*Princeps a diis electus*»: the Divine Election of the Emperor as a Political Concept at Rome, Rome 1977, pp. 19 sgg., 223 sg., anche per le testimonianze di Marziale e Stazio; cfr. poi A. MARTIN, *La titulature épigraphique de Domitian*, Frankfurt am Main 1987, p. 195.

zione», dal punto di vista politico, creavano, almeno in una prima fase, possibilità di scontro fra vecchi e nuovi agenti del potere. Nel 69 Elvidio Prisco rivendicò al Senato l'iniziativa nella ricostruzione del Campidoglio. Vespasiano se ne assunse invece l'onere e affidò la soprintendenza dei lavori a un cavaliere. Altri esiti particolari quando Domiziano lasciò assumere un comando di legione nella guerra dacica a un prefetto del pretorio, o il governo della provincia d'Asia a un procuratore¹⁴.

La politica di «statalizzazione» era stata probabilmente favorita dal carattere pubblico che doveva venire ad assumere, per essere ereditato dai Flavi, il patrimonio dei Giulio-Claudi come patrimonio proprio del principe, con l'identificazione, quindi, di fisco e *patrimonium* come beni non privati. È in questo periodo che troviamo attestata la cura dell'*ager publicus* nell'area dell'amministrazione del fisco¹⁵. In tale quadro si collocano il recupero degli appezzamenti rimasti fuori dalla centuriazione e abusivamente occupati, anche se il provvedimento dovette poi essere sospeso sotto lo stesso Vespasiano, quindi l'iniziativa protezionistica di Domiziano tendente alla riduzione della cultura della vite e dell'olivo nelle province. La politica dirigistica investiva i più vari campi con aspetti innovativi di grande portata, come nell'allargamento dell'intervento pubblico al campo culturale ed educativo con l'istituzione di cattedre stipendiate; con l'esenzione da prestazioni civiche concessa, come si accennava sopra, a vari tipi di maestri; con l'incoraggiamento delle arti (rispecchiato dal particolare culto di Minerva); con la stessa possibilità di lasciar conseguire guadagni e fama in gare e premi letterari, quali il certame capitolino e i giochi alban. Nascevano dunque forme di professionismo attorno all'iniziativa imperiale. Ne era investita anche la dottrina giurisprudenziale, che inaugurava ora un rapporto diverso con il principe, tendendo a divenire l'espressione tecnica della sua politica. Si veniva dunque formando in vari campi un ceto impiegatizio in rapporto all'utilizzazione pubblica della cultura. In questo senso si sviluppava

¹⁴ Pe la formazione di una «burocrazia» imperiale cfr., in questo volume, E. LO CASCIO, *Le tecniche dell'amministrazione*, pp. 119 sgg.; cfr. poi E. MILLAR, *The Emperor in the Roman World*, London 1977, pp. 89 sgg.; sui procuratori, H. G. PFLAUM, *Abregé des procurateurs équestres*, Paris 1974, pp. 9 sgg.; cfr., con maggiore cautela, S. DEMOUGIN, *L'ordre équestre sous les Julio-Claudiens*, Rome 1988, pp. 723 sgg. Ridimensiona lo scontro fra senatori e cavalieri per le funzioni amministrative W. ECK, *Die Ausformung der ritterlichen Administration als Antsenatspolitik?*, in *Opposition cit.*, pp. 249 sgg. Anche se i veri soccombenti erano i liberti, l'impatto delle novità nella gestione del potere non meraviglia comunque se, almeno agli inizi, provocasse traumi.

¹⁵ P. BALDACCIO, «*Patrimonium*» e «*ager publicus*» al tempo dei Flavi, in *PP*, XXIV (1969), pp. 354 sgg.; G. VALERA, *Erario e fisco durante il principato: stato della questione*, in *Storia della società italiana*, II, Milano 1983, pp. 308 sgg.; E. NOÈ, *La fortuna privata del principe e il bilancio dello Stato romano*, in «*Athenaeum*», n. s., LXV (1987), pp. 57 sgg., con discussione (restano divergenze di interpretazione); cfr. anche B. LEVICK, «*Caesar omnia habet*». *Property and Politics under the Principate*, in *Opposition cit.*, pp. 187 sgg.

una letteratura tecnica anche in margine a proprie funzione amministrative come per Frontino, ovvero come apparato enciclopedico tendente alla comune utilità in Plinio. Il concetto di *utilitas*, da tempo legato a Roma alle ragioni del mutamento, diviene uno dei cardini costitutivi nella costruzione dell'ideologia del principato flavio. «Giovare agli altri, questo è rendersi divino»: ed è il compito, osserva Plinio, che Vespasiano e i figli si sono assunti. Il concetto di *utilitas* è del resto a fondamento del processo di identificazione fra principe e *res publica* che caratterizzerà il principato *civilis*. Nel breve regno di Tito, così, una serie di calamità naturali, l'eruzione del Vesuvio, un incendio di Roma, dà modo all'intervento imperiale di mostrare in pratica quell'aspetto umanitario che si accentuerà poi nel II secolo¹⁶.

Le necessità per le finanze di un intervento centrale, accresciute sotto Domiziano dalle guerre e dall'aumento del soldo ai legionari, portavano però in sé anche le ragioni di una politica acquisitiva che dal rigore fiscale passava all'incameramento nel fisco o nel *patrimonium* di beni che sarebbero toccati all'erario, infine alla *rapacitas* domiziana verso i beni dei condannati, non sappiamo quanto dettata dal bisogno finanziario, quanto dalla lotta politica¹⁷.

Nel contrasto fra diversi costumi e stili di vita aveva intanto la meglio, in particolare sotto Domiziano, la linea severa con una politica moralizzatrice che colpiva pratiche della *nobilitas*, ma anche dei «nuovi ricchi». La concorrenza e gli scontenti nell'ambito dei ceti emergenti si generalizzano: la polemica successiva di Plinio il Giovane ce ne chiarirà alcuni termini¹⁸.

¹⁶ F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, II, Firenze 1979, pp. 196 sgg.; B. LEVICK, *Domitian and the Province*, in «Latomus», XLI (1982), pp. 66 sgg.; PLINIO, *Storia naturale*, 2.18; I. LANA, *La politica culturale dei Flavi*, in *Atti vespasiani cit.*, I, pp. 88 sgg.; S. D'ELIA, *Osservazioni su cultura e potere nell'età flavia*, in QS, XI (1980), pp. 351 sgg.; P. V. COVA, *Plinio il Vecchio e l'etica del funzionario*, in *Atti vespasiani cit.*, pp. 129 sgg.; S. FRANCHET D'ESPERY, *Vespasian cit.*, pp. 305 sgg.; K. M. COLEMAN, *Domitian et la littérature*, in ANRW, serie 32, II/5 (1986), pp. 3095 sgg.; M. PANI, *Principe e magistrato*, pp. 205 sgg. Su Tito, B. W. JONES, *The Emperor Titus*, New York - London 1984.

¹⁷ PLINIO, *Panegirico*, 50; SVETONIO, *Domiziano*, 3.2, 9.2-3, 12; per Plinio le confische di Domiziano sembrano anche non necessarie e comunque inutilizzate, mentre per Svetonio, i bisogni economici furono la spinta principale dei processi politici; l'aumento del soldo militare, le guerre, le costruzioni, i giochi, i donativi, la tassa dovuta poi a Decebalo richiedevano certe vaste disponibilità: bastava una politica accorta nella riscossione delle imposte a sovvenirvi? cfr. B. LEVICK, *Domitian cit.*, pp. 62 sgg.; e, per un equilibrato e puntuale bilancio sulla politica finanziaria, P. M. ROGERS, *Domitian and the Finances of State*, in «Historia», XXXIII (1984), pp. 72 sgg. Da notare che la vendita dei beni confiscati poteva essere rivolta a un incentivo della piccola proprietà (B. LEVICK, *Domitian cit.*, pp. 58 sg.). Osserva in maniera significativa Z. YAVETZ, *The Urban Plebs in the Day of the Flavians, Nerva and Trajan*, in *Opposition cit.*, pp. 137 sg., che Domiziano, nonostante tutto, non ebbe mai un pieno sostegno della plebe, che va del resto perdendo, in questo periodo, un ruolo protagonista.

¹⁸ SVETONIO, *Domiziano*, 8.3-5, 13.1; MARZIALE, 9.5.7; GAIIO, *Istituzioni*, 2.25.4; DIONE CASSIO (Xifilino), 67.12.1; *Codice giustiniano*, 2.23.5; F. GRELLI, *La «correctio morum» cit.*, pp. 341 sgg.; cfr. T. A. TALBERT, *The Senate of the Imperial Rome*, Princeton N.J. 1984, pp. 443 sg. Da notare che Domiziano sembra privilegiasse la lettura degli atti di Tiberio: SVETONIO, *Domiziano*, 20.

La caduta di Domiziano ricapitola le contraddizioni della reggenza flavia concentratesi infine, in particolare, nel suo regno. Si forma contro di lui un'alleanza anomala. I promotori non paiono esserne ambienti conservatori del Senato, comunque ormai in estinzione, ma, al contrario, servitori di palazzo in accordo con un procuratore di Domitilla, la moglie di Flavio Clemente, rappresentante degli ambienti di corte più aperti ai nuovi culti e al giudaismo. L'accordo è con l'ulteriormente rinnovato Senato, che per la prima volta potrà infine decidere sulla successione, ma il prescelto non è un senatore di « opposizione ». Di nobiltà risalente all'età triumvirale, premiato, come pretore designato, sotto Nerone, con gli *ornamenta triumphalia* per la repressione della congiura pisoniana, poi console collega di Vespasiano nel 71 e di Domiziano nel 90, Nerva rappresenta quegli elementi di continuità che si giocano ormai il potere.

L'ultima eredità di quella che fu già l'opposizione a Nerone si concentra attorno alla discendenza di Licinio Crasso Frugi e Scribonia: Calpurnio Crasso Frugi Liciniano, nipote di Pisone Liciniano e Crasso Scriboniano, pur console *suffectus* probabilmente nell'87, complotta contro Nerva; esiliato a Taranto, congiurerà ancora sotto Traiano, e poi infine ancora sotto Adriano, nei primi difficili anni del suo regno¹⁹.

Plinio il Vecchio celebrava l'assoggettamento dell'arco alpino da parte di Augusto come conclusione di una unificazione dell'Italia che avrebbe condotto ora unitariamente nel mondo i suoi compiti « civilizzatori ». Ma, mentre l'Italia si avviava a perdere il suo primato economico, la dinastia italica, pur lasciando prodromi di strutture fondamentali, cadeva sotto il peso delle sue contraddizioni, fra i due modelli, in particolare, che pur ne avevano caratterizzato l'ascesa: la *Italica libertas* e l'assolutismo del principe²⁰.

2. Dal principato gentilizio al principato « civilis ». La ricomposizione ideologica degli anni di Traiano.

Con Nerva si cominciava a costruire una ricomposizione delle fratture. Sulla sua monetazione, accanto alla « *Libertas publica* » (che vedeva

¹⁹ Flavio Clemente e Domitilla: *ibid.*, 15.1; cfr. R. SYME, *Domitian: the Last Years* (1983), in *id.*, *Roman Papers*, IV, Oxford 1988, pp. 115 sgg. Sempre valida l'impostazione di S. MAZZARINO, *L'impero romano*, Roma 1970 (più volte ristampato), pp. 185 sgg. Su Nerva e la sua carriera neroniana, D. KIENAST, *Nerva und das Kaisertum Trajans*, in « *Historia* », XVII (1968), pp. 59 sgg. Frugi Liciniano: DIONE CASSIO (Xifilino), 68.3.2; *Epitome sui Cesari*, 12.6; F. GRELLI, *L'autonomia cittadina fra Traiano e Adriano*, Napoli 1972, pp. 92 e 96; e oltre, nota 31.

²⁰ PLINIO, *Storia naturale*, 3.5.38-42, 3.5.138.

un consolidamento del concetto astratto di *populus*) e alla «Providentia Senatus» è la «Concordia Exercituum» (moti legionari sul fronte renano-pannonico e forse in Siria avevano tentato di incidere nella successione). Ma la composita alleanza ai suoi inizi si rompe presto. I pretoriani insorgono e ottengono la punizione degli assassini di Domiziano. Si può notare qui probabilmente ancora una strana convergenza fra il loro moto (che fu poi fomentato, però, da Casperio Eliano, tornato ad essere prefetto della guardia dopo essere stato allontanato da Domiziano perché vicino ai «filosofi») e il ricordato complotto contro Nerva organizzato da Calpurnio Crasso Frugi. La posizione di Nerva, privo anche di una base d'appoggio militare, pare politicamente debole. Adottato Traiano nell'ottobre del 97, la situazione di placa. Nerva, dopo aver avviato un risanamento finanziario e varie iniziative politico-amministrative riprese poi da Traiano, muore, secondo la tradizione, di malattia nel gennaio del 98. Resta il sospetto di una scelta temporanea del vecchio Nerva da parte del Senato o, meglio, di divisioni al suo interno. Con Cocceio Nerva – osserva Syme – divenne evidente che le famiglie equestri e municipali che avevano guidato gli anni della rivoluzione erano ormai «a spent force». V'erano però anche diversità al loro interno e certamente esse riuscirono a condizionare il regno di Traiano e a partecipare anche al governo adrianeo. Traiano dunque, oltre alla forza delle legioni di Germania, e quindi al prestigio presso le forze militari in genere, gode di un più ampio appoggio del Senato, anche attraverso il padre sopra ricordato, contando anche sui gruppi meno legati di Nerva all'eredità neroniana e, se mai, più vicini a quella fronda di ufficialità militare che era nata attorno alla legazione orientale di Domizio Corbulone. La base sociale è ormai, comunque, sempre quella che vede una continuità di apparato e, spesso, di consiglieri fra le diverse dinastie; l'elemento provinciale vi viene assumendo peso predominante²¹.

La reggenza di Traiano risulta generalmente tranquilla all'interno; si pone fine ai processi di *maiestas*. Certamente le guerre esterne, la con-

²¹ R. F. ROSSI, *Sulla «abdicatio» di Nerva*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Trieste», III (1966-67), pp. 45 sgg.; R. SYME, *Domitian* cit., pp. 115 sgg.; ID., *Tacito*, trad. it., II, Brescia 1971, p. 755 (passo citato nel testo); cfr. ID., *Domitian Corbulo* (1970), in ID., *Roman Papers*, II, Oxford 1979, pp. 333 sgg.; sulla vicenda di Casperio Eliano cfr. anche discussione in P. FEDELI, *Il «Panegirico» di Plinio nella critica moderna*, in ANRW, serie 33, II (1989), pp. 446 sg.; in generale, A. GARZETTI, *Nerva*, Roma 1950; ID., *L'impero da Tiberio agli Antonini*, Bologna 1960, pp. 321 sgg.; sulla politica finanziaria, P. M. ROGERS, *Domitian* cit., pp. 76 sgg. Sulla continuità: A. GARZETTI, *L. Cesennio Peto e la rivalutazione flaviana di personaggi neroniani*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire offerts à A. Piganiol*, II, Paris 1966, pp. 772 sgg.; K. H. WATERS, *Traianus Domitiani continuator*, in AJPh, XC (1969), pp. 385 sgg.; ID., *The Reign of Trajan*, in ANRW, serie 2, II (1975), pp. 385 sgg.; J. DEVREKER, *La continuité dans le consilium principis sous les Flaviens*, in AncSoc, VIII (1977), pp. 223 sgg.

quista e provincializzazione di Dacia, Arabia Petrea, Armenia e Mesopotamia davano, in effetti, gloria e bottino adeguati ad accrescere il potere e il prestigio traiano e a rafforzare anche le basi materiali del suo regno. Il programma edilizio, incrementato con i nuovi introiti, poteva, al solito, accontentare un largo spettro sociale e accrescere l'immagine della *maiestas* di Roma; l'opera di colonizzazione ai confini renani e danubiani accresceva la romanizzazione nelle province e la sua immagine prospera. Nella sicurezza dei beni si creavano anche opportunità di crescita per i ceti più attivi²².

La dinastia italica flavia aveva del resto preparato essa stessa il proprio ricambio, incrementando decisamente quell'ingresso di provinciali in Senato già favorito, s'è visto, da Claudio, e non solo dalle province più romanizzate occidentali, ma anche dalle clientele orientali e infine dall'Africa. I senatori provinciali noti raggiungono una consistenza, sotto Domiziano, di circa il 30 per cento, che è accresciuta poi sotto Traiano e Adriano (fino a raggiungere la maggioranza delle presenze con Marco Aurelio). L'età flavia, come si ricava da alcuni calcoli sulle famiglie consolari in Senato, rappresentò anzi il momento di massimo rinnovamento del ceto nobiliare del principato (in seguito si avrà un certo rinnovato ricompattamento della nuova nobiltà)²³.

Non è del tutto chiaro, comunque, perché a Traiano sia riuscito quel tentativo di unificare i nuovi ceti dirigenti nel quale erano falliti i Flavi, in particolare Domiziano ai suoi inizi, e come abbia saputo rendere invece accettabile il nuovo assolutismo. Probabilmente l'elemento provinciale era più atto a tenere i raccordi con l'impero e con i vari livelli di ricambio sociale, al di fuori dalle contrapposizioni sorte in seno agli Italici, tanto meglio se salvaguardando anche gli interessi dell'Italia. I cittadini di recente acquisizione venivano dunque ora, in generale, meglio protetti, ad esempio con un'estensione dell'area di esenzione dalla tassa di successione, privilegio prima riservato – osserva Plinio – ai *veteres cives*. La remissione delle confische o il loro passaggio «dal patrimonio imperiale all'amministrazione senatoria» erano visti come un reinseri-

²² Per i vari aspetti, K. H. WATERS, *The Reign of Trajan* cit., pp. 401 sgg.; E. CIZEK, *L'époque de Trajan*, Paris 1983, pp. 193 sgg., 293 sgg.

²³ W. ECK, *Senatoren* cit., pp. 55 sgg., con aggiornamenti in «Chiron», XII (1982), pp. 281 gg., e XIII (1983), pp. 147 sgg.; J. DEVREKER, *La composition du sénat romain sous les Flaviens*, in *Studien zur antiken Sozialgeschichte, Festschr. Fr. Vittinghoff*, Köln-Wien 1980, pp. 258 sgg.; quindi, per le varie province, i contributi raccolti in *Epigrafia e ordine senatorio, Atti del Colloquio internazionale AIEGL* (Roma, maggio 1981), II, Roma 1982. Per il ricambio nobiliare, K. HOPKINS, *Death and Renewal*, Cambridge 1983, pp. 132 sgg. La validità dei metodi statistici per il mondo antico è ultimamente contestata da J. HAHN e P. M. M. LEUNISSEN, *Statistical Method and Inheritance of the Consulate under the Early Roman Empire*, in «Phoenix», XLIV (1990), pp. 60 sgg.

mento di beni nella comunità: «così ora – osserva ancora Plinio – nei luoghi e nelle sedi dei nobili passano padroni uguali a loro». Emergono così due categorie nella visione sociale di Plinio: i *veteres cives*, che paiono una realtà arcaica in decadenza, e i nuovi, *pares domini*. Provvedimenti come l'obbligo per i nuovi senatori di investire un terzo dei loro redditi in terre italiche favorivano intanto l'italianizzazione dei provinciali, e sovvenivano anche, in qualche misura, alle ricorrenti crisi agrarie italiche per mano proprio di quei *divites illi* che già Claudio aveva lucidamente visto, contro i timori dei «poveri senatori» italici, avrebbero potuto apportare in Italia nuove ricchezze. In generale, proprio il regime acquisitivo flavio e poi i proventi della conquista dacica permisero un rilassamento della pressione sulla ricchezza privata; il sistema incrementato dagli *alimenta* (quell'improvviso trionfo della «statalizzazione», pur ereditato dalla evergesia privata, e della coscienza sociale orientata nel senso della *paideia*, nel consueto gioco di vecchio e nuovo, privato e pubblico) sovveniva alla crisi demografica, specie rurale, rinnovando anche le risorse del circuito economico delle campagne²⁴. Una visione «italica» guidava il programma di colonizzazione ai confini, pur attento all'adeguamento a singole realtà. Ma probabilmente il motivo principale della riuscita della politica traiana è proprio nella maturazione, ora, di fondamenti ideologici che regolassero l'assetto di potere e i nuovi rapporti gerarchici, e quindi nell'adattamento dei ceti sociali a una nuova situazione che si veniva riconsolidando dopo una fase fluida nella sua forte dinamica. Abbiamo due discorsi in Tacito che ci documentano nella maniera più articolata su questi passaggi²⁵. Il primo è il discorso di Galba al momento dell'adozione di Pisone Liciniano, che sanziona la scelta del successore operata sui meriti personali, non sui consueti diritti gentilizi, fra cui la primogenitura: il segno della frantumazione dell'idea di principato come trasmissione del potere nell'ambito di una sola famiglia. Tacito fa usare a Galba un'espressione che ben indica la coscienza (traiana) di questa separatezza dal passato, mentre ribadisce l'unione che si vede ormai fra principato e *res publica*: «finora siamo stati come l'eredità di una sola famiglia». È la fine del principato gentili-

²⁴ Tassa sulla successione: PLINIO, *Panegirico a Traiano*, 37.40. Riciclaggio dei beni dei vecchi signori: *ibid.*, 50. Provvedimenti agrari: V. SIRAGO, *L'Italia agraria sotto Traiano*, Lovanio 1958, pp. 271 sgg.; M. MAZZA, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III secolo d. C.*, Bari 1973, pp. 16 sgg.; K. H. WATERS, *The Reign of Trajan* cit., pp. 413 sgg.; LO CASCIO, *Curatores viarum, praefecti e procuratores alimentorum: a proposito dei distretti alimentari*, in *Studi di antichità*, Lecce 1980, pp. 237 sgg. (ritornando sulla razionalizzazione anche fiscale degli *alimenta*); E. CIZEK, *L'époque* cit., pp. 244 sgg.; cfr. poi il provvedimento di esenzione dell'Italia dalle spese del funzionamento postale (*vehiculatio*) (RJC, 2, 229, p. 95).

²⁵ TACITO, *Storie*, I.15-16, I.84; cfr. *ibid.*, I.4.22.1.

zio sentita piú coerentemente che sotto i Flavi. Tacito, vedendo come nell'età di Nerone si cercasse un altro principe che fosse sempre della casa dei Cesari, osserva con distacco: «una volta a questo si teneva». Nel principio della scelta prende ora corpo la nuova forma di democrazia.

Il discorso, già ricordato, di Otone ai pretoriani in rivolta contro i superiori e contro il Senato nel 69 entra piú addentro. I pretoriani devono *obsequium*, obbedienza, ai superiori e rispetto al Senato, che è il fondamento della *res publica*; per il resto sappiano che, come dai soldati semplici nascono i senatori, così dai senatori nascono i principi. I principi sono dunque espressione del Senato; nascono dal suo seno, non da una famiglia dinastica: l'ordine senatorio, d'altra parte, è formato dal basso ed è quindi espressione di tutti. Un'assoluta mobilità sociale garantisce i rapporti nell'ambito della *res publica*, essi devono essere però assicurati dall'*obsequium*, un valore che solo ora pare raccolto, sicché, nel *Panegirico* di Plinio come in Tacito, raccorda funzionalmente le nuove gerarchie. Da questo punto di vista possiamo dire che il concetto di *obsequium* diventa nel principato *civilis* il nuovo cardine dei rapporti di dipendenza come la *fides* – il valore dei rapporti di clientela, che naturalmente continua una sua vita parallela – lo era nei rapporti del principato gentilizio. Nascevano un'etica e un'ideologia che si avviavano a divenire «burocratiche».

Plinio può ben dire in Senato che Traiano è «uno di loro», ma quanto piú il principe scelto come l'*optimus* si viene appunto, come tale, identificando col *populus* e quindi con la *res publica*, tanto piú il suo potere diventa assoluto. Il principe non punta piú al consolato (sollevando anche per questo le lodi di Plinio), in realtà, semplicemente perché non ne ha piú bisogno. Egli è al vertice di una piramide funzionale che caratterizza in maniera formale la sua superiorità. Come rappresentante del pubblico (quasi avesse assunto le prerogative dei decaduti comizi), tutte le funzioni politiche e amministrative divenivano deleghe del principe. Il servizio per il principe diveniva servizio pubblico e viceversa.

Raccogliendo esperienze e innovazioni flavie, il nuovo assolutismo, vincente in questa forma, si fondava così su nuovi valori e nuove gerarchie di funzioni, come rinnovate erano le sue basi sociali rispetto a quello maturato sotto i Giulio-Claudi: non piú plebe urbana, legionari generalmente italici, nuovi ceti municipali emergenti, contrari all'accordo fra principato e vecchia *nobilitas* in termini di politica gentilizia e pronti per questo, anche in seguito ad apporti culturali esterni, a trasformare il principe patrono in monarca salvifico, bensí nuovi ceti «impiegatizi» o comunque rotanti attorno all'intrapresa del principe visto appunto come la legittima e, in questo senso, *civilis* espressione della *res publica*.

L'apparato di governo e le funzioni di utilità pubblica, in particolare, tendevano anche a uniformare sul piano ideologico del servizio, a parte la gerarchia di *dignitas*, la carriera senatoria e quella equestre, che intanto ampliava ancora e stabilizzava le sue competenze e le sue cadenze, eliminando uno dei motivi di concorrenza e di attrito poi dell'età flavia. In pratica si amplia il concetto di *negotium publicum*, mentre ora è il principe / *res publica* ad assegnare il *negotium* come l'*otium* (che recupera anche un valore positivo) a un cittadino politicamente deresponsabilizzato, per il quale anche il senso di dovere civico quindi muta²⁶.

Uno degli aspetti di questo mutamento di attitudine e di indirizzo del consenso è nell'atteggiamento dei « filosofi ». Solo in parte si può dire che il loro programma si era ora realizzato. In realtà i « filosofi » dell'età neroniana e flavia, che avevano assunto a volte spessore di opposizione, erano esponenti politicizzati della nobiltà italica, rappresentanti nel rinnovato Senato di Roma dell'ala che tendeva a un principato democratico al quale la filosofia ellenistica della sovranità etica poteva dare un supporto teorico; vivevano quindi le contraddizioni della loro stessa formazione come ceto di governo. Fisicamente eliminati i « filosofi » italici (spesso senatori o comunque a senatori legati) da quello stesso assolutismo che gli Italici avevano creato, i nuovi filosofi rispecchiano più propriamente il processo di provincializzazione del potere postflaviano. Si tratta essenzialmente di Greci orientali nella cui formazione il mito della *libertas* non aveva peso se non nel campo dell'autonomia amministrativa e culturale delle varie realtà dell'impero e delle sue aristocrazie e non era un problema se non a livello di libertà individuale del saggio nell'universo della sua intimità. Nello stesso tempo dunque, su diversi fronti, ma forse non senza una connessione, si erano sviluppati nella società processi contrapposti di imperializzazione e di interiorizzazione. Dione di Prusa con la sua teoria della regalità, legata alla felice autonomia delle città greche; Eufrate che conforta e incoraggia Plinio il Giovane, stanco del suo lavoro amministrativo come prefetto dell'erario, osservandogli, con un capovolgimento delle posizioni senecane, che è la parte più bella della filosofia trattare le pratiche pubbliche (« agere negotium publicum »: un *negotium*, appunto, ora evidentemente non politico); Epitte-

²⁶ PLINIO, *Panegirico a Traiano*, 2.4 (« uno di noi »), 87.2; cfr. *ibid.*, 86.3 (*otium* e *negotium*), 72.1 (nel principe « et res publica et nos sumus »); cfr. SENECA, *A Polibio*, 7.4; *Scrittori della Storia augusta*, *Vita di Adriano*, 4.2 (« non v'è *res publica* senza imperatore »); M. PANI, *Sulla nozione di « obsequium »* cit., pp. 188 sgg.; *id.*, *Principe* cit., pp. 204 sgg.; cfr. A. WALLACE-HADRILL, *Civilis Princeps: Between Citizen and King*, in JRS, LXII (1982), pp. 246 sgg.; H. COTTON, *The Concept of Indulgentia under Trajan*, in « Chiron », XIV (1984), pp. 246 sgg. Sulla tradizione e le testimonianze traianee del titolo/slogan *optimus princeps* (che implica una scelta), cfr. E. CIZEK, *L'époque* cit., pp. 210 sgg.

to che si preoccupa semplicemente del rapporto fra il saggio e il potere, al quale essere indifferenti, sono i diversi aspetti di questa riconversione. D'altra parte lo sviluppo del « filosofare » in senso retorico-educativo seguiva proprio la linea che Vespasiano stesso e Quintiliano avevano, nei rispettivi campi, tracciato²⁷. In seguito, a livello di governo dei principi, saranno i valori della *philantropia*, della *humanitas*, più che quello di *libertas*, che esprimeranno l'educazione filosofica.

Le conciliazioni ideologiche postflaviane si rispecchiano nella nuova armonia dei modelli di comportamento che si erano invece contrapposti, a diversi livelli, in età giulio-claudia e flavia. A Traiano tocca infine un « concerto armonioso » di ogni tipo di lode: a lui l'*hilaritas* nulla toglie in *severitas*, la *simplicitas* nulla in *gravitas*, la *maiestas* nulla in *humanitas*. Così, uno degli esponenti più significativi del blocco di potere in formazione, Arrio Antonino, pare della Narbonense, nonno di Antonino Pio, già console nel 69, proconsole d'Asia sotto Vespasiano, poi fra gli amici di Nerva, sapeva unire *severitas* e *iucunditas*, *gravitas* e *comitas*. Sull'eredità di modelli ciceroniani, un lungo percorso nella costruzione di un equilibrio di valori in cui riconoscersi da parte del nuovo ceto dirigente, che Cicerone aveva intravisto doversi formare fuori dalla logica gentilizia, ma senza poterne individuare le funzioni, né del tutto la composizione. I nuovi ceti al potere potevano infine celebrare senza complessi anche la novità dei propri tempi (la « *felicitas temporum* », la « *iustitia nostrorum temporum* » ecc.) in una sorta di originale ideologia della modernità²⁸.

3. *L'autoidentificazione amministrativa e culturale. L'assetto adrianeo.*

Con Nerva per la prima volta il Senato aveva portato al principato un proprio candidato, anche se, verosimilmente, non in maniera unitaria. Ma sarebbe rimasto un caso isolato. Il meccanismo della scelta del suo successore, certo concordato da Nerva con ambienti senatori provinciali occidentali che avevano un leader nello spagnolo Licinio Sura, si era

²⁷ Su Eufate e Plinio, PLINIO, *Epistole*, I.10; in Epitteto compaiono dodici citazioni personali di principi (sette volte Nerone), mentre ventitre volte la citazione del principe è generica come « Cesare », espressione del potere. Per Dione di Prusa, P. DESIDERI, *Dione* cit. Per Quintiliano cfr. sopra.

²⁸ PLINIO, *Panegirico*, 4.6-7; ID., *Epistole*, I.10.6-7, 4.3.2; cfr. poi M. PANI, *Il senso del nuovo fra costume e politica*, in *Continuità e trasformazioni fra repubblica e principato. Istituzioni, politica, società*, Atti dell'incontro di studi (Bari, gennaio 1989), Bari 1991, pp. 103 sgg. Per il concetto di *saeculum Traiani* cfr. E. CIZEK, *L'époque* cit., pp. 21 sgg., 360 sgg.

subito di nuovo incanalato, sull'esempio di Galba, nella procedura dell'adozione e aveva segnato comunque un ritorno alla considerazione delle forze pretoriane e legionarie. L'adozione aveva ripreso però anche il carattere, già impressogli da Vespasiano, di un'aperta, ufficiale designazione al principato, e in maniera tanto più efficace e « costituzionale » quanto più avallata dal criterio della scelta dell'*optimus*, operata non *e domo*, ma *e re publica*. Con l'adozione Traiano divenne Cesare, avendo subito dopo il titolo di *imperator* e la *tribunicia potestas*. « È l'imperatore – osservava Plinio – che deve dare un principe ai cittadini »²⁹. Traiano, però, indugiò nell'adottare Adriano, facendolo poi solo in punto di morte, a sessantaquattro anni, anche, pare, per le sollecitudini della moglie Plotina: un decesso, peraltro, alquanto improvviso in seguito a una malattia che il principe aveva contratto nel pieno della sua attività e conquista militare in Oriente. Traiano, già legato ad Adriano da parentela (la zia era nonna di Adriano), gli aveva dato in sposa la nipote Sabina. Suo tutore, lo aveva avuto al suo seguito nelle guerre daciche, poi come addetto alla corrispondenza, al posto di Licinio Sura; nel 108 Adriano era stato quindi console e lo fu di nuovo nel 118 (designato nel 117). Certo non dettato, quindi, da avversione personale, l'indugio di Traiano pare intanto un segno di riguardo verso il Senato in un nuovo momento di transizione e di imbarazzo, perché appunto il successore non sembrasse ora, proprio con lui, di nuovo scelto *e domo*. Nel suo atteggiamento e quindi nella tradizione stessa su incertezze nella successione, veniva fatto emergere il nome del generale italico Nerazio Prisco, una sorta di scelta da parte del Senato, che mostra comunque ancora il peso degli ambienti senatori italici e « militari ». L'adozione di Adriano, in effetti, al di là delle intenzioni di Traiano, tanto più in quelle condizioni e seguita dall'acclamazione delle truppe, che restò intesa come giorno d'inizio del nuovo principato (*dies imperii*), significò il definitivo tramonto del principio della designazione da parte del Senato e l'inizio di un ciclo ancora diverso³⁰. Non meraviglia allora che, nonostante l'ossequio pur mostrato da Adriano, ambienti senatori italici e, a volte, magari eredi della vecchia « opposizione filosofica » tentassero complotti: da una parte, subito nel 118, quattro ex consoli: Avidio Nigrino, Cornelio Palma, Publilio Celso e l'africano Lusio Quieto; dall'altra il già ricordato Calpurnio Crasso Frugi Liciniano. Nigrino, console nel 110, figlio del proconsole d'Asia, era

²⁹ PLINIO, *Panegirico*, 6.

³⁰ Adozione di Adriano: *Scrittori della Storia augusta, Vita di Adriano*, 4, 8-10; DIONE CASSIO (Xifilino), 69,1; AURELIO VITTORE, *I Cesari*, 13,12; sulla tradizione, F. GRELLÉ, *L'autonomia cit.*, pp. 91 sgg.; TH. PRINCE, *La « vita Hadriani », le problème de la succession à l'empire et les mouvements d'opposition*, in « Cahiers des Etudes Anciennes », XXI (1988), pp. 17 sgg.

nipote di Avidio Quieto, l'amico di Trasea Peto e di Plinio, già sopra ricordato, che con altri senatori, fra cui Plinio, dopo la morte di Domiziano, aveva chiesto la condanna dei delatori di Elvidio Prisco iunior; erede di tradizionali valori, Nigrino aveva preso posizione in Senato, sotto Traiano, contro una pratica di retribuzione dell'oratoria giudiziaria che superava le vecchie normative. I quattro consolari furono fatti uccidere, pare, da ambienti senatori stessi, anche sotto la pressione dell'iberico Acilio Attiano, prefetto del pretorio. Adriano, che era ancora in Oriente, poté sempre dire di non aver avuto parte nella vicenda, e promettere quindi che nessun senatore sarebbe stato più messo a morte senza una delibera del Senato. Il suo tentativo di ricompattare il ceto dirigente in buona parte riuscì: sacrificato l'amico italicense Attiano, che viene sostituito con C. Setticio Claro, dell'ambiente pliniano, confermato nel *consilium* Nerazio Prisco (anche se, pare, in posizione ormai emarginata), chiamati spesso Italici al consolato – fra questi Catilio Severo, Ummidio Quadrato, C. Bruttio Presente –, forte di un blocco ormai consolidato che poggiava su Arrio Antonino e T. Aurelio Fulvo, nonni di Antonino Pio, e L. Ceionio Commodo – nel quale si celebrava il raccordo con l'area già di «opposizione» avendo egli sposato la figlia di Nigrino ed essendo in seguito addirittura scelto come successore e adottato da Adriano (ma morì di malattia poco dopo) –, non trascurati neppure gli altri provinciali, specie orientali, oltre agli iberici, il principe gode di una buona collaborazione col Senato riscontrabile, ad esempio, nei numerosi *senatus consulta*, anche se non vi fu mai un pieno accordo con tutti i *patres*. L'armonia di comportamenti e virtù cominciava già a sfaldarsi nella mutevolezza. Adriano è dipinto come, «nello stesso tempo, severo e gioviale, affabile e austero, passionale e misurato, avaro e munifico, franco e simulatore, crudele e mite»³¹.

Ma, rispetto ai termini della lotta politica del I secolo, mutata ormai conformazione il Senato, provincializzate le legioni, assuefatta alla sua vita privilegiata, rispetto ad altre realtà emarginate dell'impero, la plebe urbana, alcuni temi di scontro erano andati esaurendosi. La maggiore novità del regno di Adriano è dunque non in mutamenti drastici rispetto al passato, ma nello stabilizzarsi di fenomeni che erano venuti via via

³¹ A. GARZETTI, *Nerva* cit., pp. 104 sgg.; F. GRELLÉ, *L'autonomia* cit., pp. 94 sgg.; E. CIZEK, *L'époque* cit., pp. 136 sgg.; ID., *La littérature et les cercles culturels et politiques à l'époque de Trajan*, in ANRW, serie 33, II/1 (1989), pp. 20 sgg.; R. SYME, *Hadrian and the Senate* (1984), in ID., *Roman Papers*, IV, Oxford 1988, pp. 275 sgg.; ID., *Hadrian as Philhellene. Neglected Aspects* (1985), in ID., *Roman Papers*, V, Oxford 1988, pp. 347 sgg.; in generale *Scrittori della Storia augusta, Vita di Adriano*, 5-8; DIONE CASSIO (Xifilino), 69.2; cfr. anche sopra, nota 21. Su Avidio Quieto e Nigrino in particolare, PLINIO, *Epistole*, 9.13 e 5.13.6, e sopra, nota 8; per le polemiche sulla retribuzione dell'oratoria giudiziaria cfr. sopra, p. 266. Ritratto di Adriano: *Scrittori della Storia augusta, Vita di Adriano*, 14.11.

prendendo forma, mentre altri si esaurivano, durante l'alto principato. Non si ponevano più, intanto, quei problemi dei rapporti fra principe e cittadino o magistratura che avevano richiesto ancora le contorsioni retoriche di Plinio, oltre che suggestionato la riflessione di Tacito. Ormai, anche certo dopo il successo traiano, il principe è espressione della *res publica* e come suo rappresentante agisce ed è legittimato. Ripeteva più volte Adriano che era suo intento governare la *res publica* nella consapevolezza che essa apparteneva al popolo, non a se stesso. La sua investitura, del resto, scende ormai direttamente dall'alto. In coniazioni argentee del 118-119 l'aquila, messaggero di Giove, porta lo scettro ad Adriano che lo riceve: la scritta «*Providentia Deorum*» sostituisce quella «*Providentia Senatus*»; su coniazioni auree è lo stesso Giove che affida il globo ad Adriano. Anche i problemi politico-culturali legati agli aspetti religiosi, che avevano contribuito, più o meno strumentalmente, a drammatizzare la storia del I secolo, paiono venir superati, nell'ambito pagano, dai vari sincretismi che si operano per tutto l'impero specialmente tramite l'acculturazione militare: il culto di Serapide può essere quindi ben favorito insieme con quelli di Giove e di Venere, che del resto vengono in tante regioni assimilati alle divinità locali³².

Il principe / *res publica*, incrementando processi già attivi, può dunque, ormai ideologicamente coperto, far ruotare attorno a sé, senza più traumi e concorrenze o incertezze di transizione, una macchina di carattere «statuale» che ha finito col costruire una realtà funzionale rinnovata: ancora cavalieri, dunque, in posti precedentemente tenuti da liberti (come i segretariati *a libellis* e *a studiis*); accrescimento delle procuratele che vediamo ora stabilizzate in classe di stipendi, senza che conosciamo, però, le tappe precise di un tale assetto; creazione di un apparato periferico per l'amministrazione della giustizia in Italia con quattro *consulares*; incremento dei *curatores* nelle città; creazione del posto, destinato a cavalieri, dell'*advocatus fisci* per la cura delle riscossioni fiscali, un contributo anche concettuale alla pubblicizzazione del fisco (annesso al *patrimonium*, mentre nasceva invece la *res privata* come beni personali del principe); creazione di un *praefectus alimentorum* che soprintendesse alle procedure; regolamentazione del *consilium principis*, anche qui non come organismo del tutto ricostruito, ma attraverso l'intromissione, con nomine ratificate dal Senato, di giuristi (come lo stesso Nerazio Prisco, Giovenzio Celso, Salvio Giuliano). Si tecnicizzava qui, ormai, e professionalizzava la politica legislativa del principe, mentre non possiamo di-

³² J. R. FEARS, «*Princeps a diis electus*» cit., pp. 240 sgg.; M. K. THORNTON, *Hadrian and his Reign*, in ANRW, serie 2, II (1975), pp. 455 sgg.

re se sia da ora che si stabilizzano nel suo ambito i posti retribuiti che troviamo a fine secolo. È del resto in atto, in momenti di nuovo non precisamente definibili, il processo di formalizzazione dell'apparato statuale, rispetto ai vecchi valori politici, in ideologia gerarchica, in certa etichetta sociale, come i titoli onorifici che scandiscono le tappe della carriera equestre: *virī egregi, perfectissimi, eminentissimi*, via via, dalle procurelle finanziarie ai gradi più alti; mentre i senatori si distinguono come *clarissimi virī*. Programmi «centralizzati» sono da individuare ancora nella larga produzione giuridica, ormai anche qui formalmente riconosciuta, sia del Senato che del principe, tanto da suggerire ai moderni l'idea di una «svolta» in una visione del principato che, in ogni caso, ne rivaluti gli aspetti dinamici; e quindi ancora nella intrapresa edilizia, nella politica agraria favorevole a rapporti che recuperassero la media e piccola proprietà; nella politica culturale, la promozione delle scuole, la cura delle lettere, delle biblioteche (con la creazione dell'*Athenaeum*); normative umanitarie nei confronti degli schiavi confermano come ormai la nuova educazione e la precettistica filosofica si traducano in prassi amministrativa più che in ideologia politica libertaria³³.

Non è allora neppure strano che una reggenza basata su una forte, per quanto intimamente aperta, amministrazione statale si caratterizzi per una politica di abbandono di province considerate impropettabili (Armenia, Assiria, Mesopotamia) e di definizioni di *limites* di carattere militare. Era una sorta di autoriconoscimento dell'*imperium* quasi in senso classicistico, ma anche di autoidentificazione amministrativa. Il retore Elio Aristide, greco d'Asia Minore, verso metà secolo, dal suo punto di vista, ricorda con enfasi le fortificazioni delle quali l'impero si circonda come mura di un'unica grande città, ma nello stesso tempo celebra l'impero di Roma sull'intero mondo abitato. È la doppia natura della concezione stessa del *limes*: da una parte, sbarramento, chiusura;

³³ Notevole anche una pratica di remissione dei debiti: cfr. E. M. SMALLWOOD, *Documents Illustrating the Principates of Gaius, Claudius and Nero*, Cambridge 1967, 64a; *Scrittori della Storia augusta*, in *Vita di Adriano*, 7.6; DIONE CASSIO (Xifilino), 69.8.1. Per i vari aspetti, M. K. THORNTON, *Hadrian* cit., pp. 450 sgg. (rispetto della tradizione superficiale e innovazioni di fondo); F. AMARELLI, *Consilia principis*, Napoli 1983, pp. 170 sgg.; I. BULI, *La «cognitio extra ordinem» da Augusto a Diocleziano*, in ANRW, serie 14, II (1982), pp. 39 sgg.; H. G. PFLAUM, *Titulature et rang social sous le Haut-Empire*, in C. NICOLET (a cura di), *Recherches sur les structures sociales dans l'antiquité classique*, Paris 1970, pp. 176 sgg.; M. MAZZA, *Lotte sociali* cit., pp. 187 sgg.; R. SYME, *Hadrian the Intellectual*, in *Les Empereurs Romaines d'Espagne*, Paris 1965, pp. 243 sgg.; sul concetto di «svolta adrianea» nella prassi legislativa N. PALAZZOLO, *Crisi istituzionale e sistema delle fonti dai Severi a Costantino*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, I. Istituzioni, ceti, economie, Roma-Bari, pp. 58 sgg., 638 sgg., in generale, cfr. le due monografie di B. W. HENDERSON, *The Life and Principate of the Emperor Hadrian*, London 1923, e H. SHALL, *Hadrian. Ein Kaiser für den Frieden. Das Leben eines ungewöhnlichen Mannes*, Tübingen 1986. Per la politica legislativa cfr. T. SPAGNUOLO VIGORITA e V. MAROTTA, *La legislazione imperiale*, nel vol. II/3, di prossima pubblicazione, di questa *Storia di Roma*.

dall'altra, via, apertura: funzione però, questa, che si viene affermando proprio nel momento della stabilizzazione dei grandi *valla*, una volta che, in tempo di pace, si sviluppano sempre più le dinamiche civili della presenza legionaria ai confini. Adriano di questi processi è un illuminato promotore. Così il suo arroccamento classicistico si trasforma in apertura, come, ad esempio, nella politica di valorizzazione delle autonomie locali municipali delle città dell'impero, rispetto alla forte linea colonizzatrice traianea. Di fronte ai processi di grande portata in atto nell'assetto imperiale, la lotta politica interna e anche vecchie polemiche istituzionali non possono che passare in secondo piano e covare, se mai, trasformandosi, sommerse per un principe che, non solo è stato creato fuori di Roma, ma vive ormai nelle province più che a Roma e anche quando è a Roma riproduce il mondo nella sua *villa* sotto l'immagine della cultura ellenistica³⁴. Su questa linea, che raccoglie eredità culturali emerse in Dione di Prusa e ora in Plutarco o riflesse nella cosiddetta seconda sofistica, corte e aristocrazie dell'impero celebrano il loro momento di forse maggiore concordia e gloria, ma anche con sforzi e con contraddizioni rispetto alle singole realtà più emarginate o alle stesse dinamiche incrementate, dalle quali saranno sui tempi lunghi sempre più scosse; resteranno però in piedi le basi del nuovo assetto e la nuova ideologia di governo e di rapporti di dipendenza costruita al suo interno.

³⁴ G. FORNI, «*Limes*»: *nozioni e nomenclature*, in M. SORDI (a cura di), *Il confine nel mondo classico*, Milano 1987, pp. 280 sgg.; M. PANI, *Ai margini del continente eurasiatico*, in R. ROMANO (a cura di), *Storia d'Italia*, II, Milano 1989, pp. 313 sgg., con le osservazioni di E. GABBA, *ibid.*, IV, pp. 499 sgg.; Elio Aristide, *A Roma*, 10, 59; F. GRELLI, *L'autonomia cit.*, pp. 65 sgg.; R. SYME, *Journey of Hadrian*, in ZPE, XXIII (1988), pp. 159 sgg.

Il segno urbano *

I.

CESARE E LA «LEX DE URBE AUGENDA».

Con l'inaugurazione nel 55 a. C. del complesso pompeiano nel Campo Marzio si manifesta, per la prima volta su scala coinvolgente un'ampia superficie urbana, la traduzione in chiave monumentale di una linea politica che fa dell'intervento urbanistico un punto importante ai fini della ricerca del consenso e dell'affermazione del potere personale. Pompeo vide con innovativa lungimiranza la possibilità di sfruttare con grandi planimetrie coordinate le potenzialità di sviluppo di un quartiere prossimo all'area centrale come il Campo Marzio e nel contempo privilegiò le valenze che da tale scelta topografica potevano derivare a determinati modelli architettonici indirizzati a un'utenza la più larga possibile. Si giustificò così – su linee politiche propagandistiche più che nello strumentale superamento dell'opposizione censoria alla costruzione dei teatri in muratura¹ – l'acquisizione in Roma della forma teatro-tempio (Venere vincitrice «in theatro marmoreo»²) che aveva visto in ambiente italico la sua diffusione con contenuti etnico-sacrali. E ancor più il significato ideologico del piano costruttivo risulta dall'accostamento del teatro all'*hecatostylum* con funzioni tecniche (collegamento con l'area della *porticus Minucia*), politiche (interrelazione con la *Curia Pompeia*, sede del Senato) e diplomatiche (riferimento alla *porticus ad Nationes*) in un coordinamento topografico e istituzionale – con i vicini *Saepta* – che vede al centro la residenza di Pompeo.

Se l'opera di Pompeo collega la linea politica a un'obbligata scelta topografica – in definitiva alla dislocazione dei suoi possedimenti, passati in seguito in proprietà di Marco Antonio e quindi di Agrippa –, l'attività cesariana nella pianura formata dall'ansa del Tevere fa parte di un vero e proprio programma di rifondazione della città e il piano regolatore ri-

* Capitoli I-III di P. Sommella, IV-V di L. Migliorati.

¹ LIVIO, *Perioche*, 48.

² CIL, I², 244-45. Per la data cfr. F. COARELLI, *Il complesso pompeiano del Campo Marzio e la sua decorazione scultorea*, in RPAA, XLIV (1971-72), p. 99, nota 2.

cordato in antico ce ne fornisce sia la dimensione che le proposte. Fino a Cesare si può dunque dire che nessuno ebbe l'idea di una così ampia ristrutturazione secondo linee che, comprendendo la topografia della zona centrale di Roma, dall'area forense alla contigua piana dell'Argileto, ricollegassero tale sistema con il Campo Marzio.

Queste le direttrici su cui si indirizza il vasto piano innovatore:

1. disegno organico di un nuovo Foro che, legato alle motivazioni ideologiche della presenza del culto di Venere genitrice – note nei significati genealogici della *gens Iulia* – associa particolari funzioni commerciali all'integrazione con la nuova Curia, poi attuata da Augusto in *pendant* con la specifica area da qualificare come centro giudiziario;
2. prosecuzione della perimetrazione della piazza forense su allineamenti monumentali che seguono gli indirizzi avviati in precedenti momenti edilizi (dal II alla prima metà del I secolo), sia con la riedificazione seguita all'incendio del 52, sia con nuove costruzioni;
3. edificazione del Campo Marzio secondo una linea politica, codificata dalla *lex de Urbe augenda* pubblicata nel 45, tendente a verificare le possibilità di estensione della città in un progetto urbanistico globale, che per altro si realizzerà solo nel lungo periodo.

1. La programmazione nell'Argileto.

Nel 54 Cicerone¹ ci informa che, mentre L. Emilio Paolo si occupa della ricostruzione della basilica «in medio foro» e dell'esecuzione del progetto di quella Giulia – appaltata sul modello innovativo della sala ipostila –, Cesare ha affidato a lui e a Oppio l'incarico di provvedere alla pianificazione del nuovo Foro. Venivano così a inserirsi nell'ideologia della propaganda connessa alla rivoluzione urbanistica anche i quadranti nord-occidentali del quartiere dell'Argileto, a completamento della riqualificazione areale iniziata a est della *Cloaca Maxima* con l'unificazione dei mercati dei generi alimentari «in unum locum... appellatum macellum»². Le fasi dell'acquisto dei terreni dai privati, che comportarono una spesa globale di sessanta milioni di sesterzi e il confronto con altre rendicontazioni³, hanno fatto giustamente pensare ad aspetti speculativi

¹ CICERONE, *Lettere ad Attico*, 4.17.7. Cfr. F. CASTAGNOLI, *Fontes ad Urbem in universum pertinentes*, in G. LUGLI (a cura di), *Fontes ad topographiam veteris Urbis Romae pertinentes*, I, Roma 1952, pp. 3-II2.

² VARRONE, *Della lingua latina*, 5.147.

³ Cento milioni ricordati da SVETONIO, *Cesare*, 26.2, e da PLINIO, *Storia naturale*, 35.25.103.

che dovettero coinvolgere lo stesso Cicerone e suo fratello Quinto, titolari di proprietà nella zona⁶. L'area del progetto – completato solo con Augusto quando l'«agorà sarà trasformata in temenos»⁷ – si spinge, non a caso, fino all'*Atrium Libertatis*, sede dei censori e di cui si è proposta l'identificazione con la prima biblioteca pubblica in Roma, affidata alla gestione varroniana⁸. Così l'accrescimento del potere con l'affermazione del pubblico nella sfera culturale – poi teorizzata dal regime augusteo – è punto qualificante di un piano globale che si traduce in programma monumentale, ma nel contempo manifesta la strategia cesariana, prima in contrapposizione aperta con le forze conservatrici del Senato, e in seguito con l'approvazione da parte di quest'ultimo, causa non ultima dei tragici fatti del 44.

2. *Gli interventi nel Foro romano.*

La costruzione delle basiliche nel II secolo aveva accelerato il processo di monumentalizzazione dell'area forense e aveva completato l'allontanamento della funzione mercantile riqualificando la piazza anche sotto l'aspetto del decoro, secondo una linea iniziata nel IV secolo con la sostituzione delle *tabernae lantienae* con quelle dei banchieri e con la progressiva traduzione architettonica delle influenze culturali e tecnologiche di provenienza magnogreca⁹. Notevole già era risultata l'eco non solo politica dei programmi sillani, ma in definitiva è con Cesare che si giunge a una progettazione che modifica gli aspetti planovolumetrici tradizionali della piazza e il suo stesso assetto topografico. Modello differente dall'agorà ellenistica richiamata nel Foro Giulio¹⁰, l'area centrale viene a organizzarsi su uno schema trapezoidale – poi confermato dalla codifica augustea – con la base rivolta verso le pendici capitoline schermate dal *Tabularium*: sui lati costituiti dai percorsi tradizionali gli edifici si affacciano in un coordinamento progressivo nel tempo anche se non etichettabile come «spontaneo», qualora il termine voglia coprire significati di casualità. Si deve infatti ricordare, accanto alla conferma ristrutturante delle grandi moli delle basiliche sui lati obliqui della piazza, il di-

⁶ CICERONE, *Lettere ad Attico*, 12.32.3, 16.1.5.

⁷ P. GROS, *L'urbanizzazione dopo la guerra sociale*, in questa *Storia di Roma*, II/1, p. 853.

⁸ E. TORTORICI, *Argiletum. Commercio speculazione edilizia e lotta politica dall'analisi topografica di un quartiere di Roma di età repubblicana*, Roma 1989, p. 80.

⁹ F. CASTAGNOLI, *Roma antica. Profilo urbanistico*, Roma 1987, pp. 73 sg.

¹⁰ G. CRESSIDI, *Riflessioni su un progetto per il Foro romano nell'età di Cesare*, in «Palladio», n. s., II (1989), 3, pp. 111-19.

simpegno pianificato nelle gallerie sotterranee necessarie a manifestazioni – come i giochi gladiatorî – che necessitavano di provvisori apprestamenti di superficie e di stabili infrastrutture.

Con il piano cesariano il baricentro dell'area tende a spostarsi verso i margini settentrionali¹¹ e in tal senso può interpretarsi la scelta dell'asse prioritario della via Sacra lungo la basilica Emilia e l'assestamento della viabilità di raccordo con il Campo Marzio, il *Clivus argentarius* che ascendeva la sella di collegamento tra Campidoglio e Quirinale, in seguito tagliata da Traiano. Veniva così regolarizzato un percorso tradizionale che si insinuava tra il tempio della Felicitas, fatto costruire da Lepido per incarico di Cesare nel punto ove poi sorgerà la nuova Curia, il carcere e il tempio della Concordia completato da Augusto nella posizione condizionata di contro al fondale del *Tabularium*. La saldatura della prevista pavimentazione avrebbe dovuto infine costituire la codificazione ideologica delle operazioni che si concentrano nel Comizio e che vedono negli iniziali lavori della *Curia Iulia*, nel 44, il manifesto conclusivo.

3. Il Campo Marzio.

Sebbene i progetti cesariani in quest'area siano quelli che meno giunsero a completa realizzazione, varie indicazioni permettono di dare significati urbanistici coerenti a quanto desumiamo, oltre che da Cicerone, da Plutarco¹² e soprattutto da Svetonio¹³.

Gran parte dei progetti rientrerà nell'intervento augusteo, (ad esempio lo stesso teatro poi sorto *ad aedem Apollinis* in chiara contrapposizione alle iniziative pompeiane), ma resta identificabile l'idea di base di restituire il Campo Marzio all'edificazione. I relativi aspetti progettuali sembra venissero affidati a un tecnico straniero, probabilmente un Ateniese, cui spettava riassumere sul piano urbanistico le esperienze delle megalopoli ellenistiche. Comunque si voglia interpretare l'indignazione di Cicerone verso il *gentilis* che «urbem auget quam hoc biennium primum vidit»¹⁴, in chiave tradizionalista o piuttosto nell'ottica di un inde siderato allargamento gestionale dell'enorme giro d'affari che ben travalicava l'incarico affidatogli da Cesare nove anni prima, non può non sot-

¹¹ F. COARELLI, *Il Foro romano, II. Periodo repubblicano e augusteo*, Roma 1985, pp. 233 sgg.

¹² PLUTARCO, *Vita di Cesare*, 58.8-10.

¹³ «... de ornanda instruendaque urbe... plura ac maiora in dies destinabat: in primis Martis templum, quantum nusquam esset extruere repleto et complanato lacu, in quo naumachiae spectaculum ediderat, theatrum summae magnitudinis Tarpeio monti accubans» (SVETONIO, *Cesare*, 44.1-4).

¹⁴ CICERONE, *Lettere ad Attico*, 13.35.1.

tolinearsi la vastità dei propositi che prevedevano la saldatura completa della piana fino ai monti Vaticani a seguito dello spostamento del Tevere¹⁵. Né sfugge infine come, dalle pieghe del piano monumentale, emerge la possibilità che alcune scelte planimetriche – ad esempio i *Saepta* portati a termine da Agrippa – risalgano a modelli proposti da Cesare sulla base di sue esperienze che, nello specifico, potrebbero ricondurre al *kaisareion* di Alessandria e alla forma del quadriportico caratteristica nella tradizione ellenistica¹⁶.

II.

L'OPERA DI AUGUSTO E DEI SUOI COLLABORATORI.

Negli interventi dell'artefice della nuova Roma a una strategia chiaramente unitaria non fa mai riscontro un'aperta dichiarazione di intenti che manifesti il programma urbanistico che avrebbe caratterizzato l'inizio del Principato. Le linee ufficiali della legge cesariana vengono riprese con la frenetica attività nel Campo Marzio connessa principalmente all'opera dei collaboratori, e particolarmente di Agrippa, ma la politica di Augusto sulla città non vuole determinare una rottura con la tradizione e il vasto programma, nonostante tenda a presentarsi come una riorganizzazione dell'esistente¹⁷, tradisce una precisa ideologia di regime nella ricerca del *consensus* anche attraverso lo strumento urbanistico.

Se nell'area centrale l'eredità augustea viene di necessità a incidere sulla vasta edificazione pubblica già in corso e sull'attività edilizia originata dai fenomeni speculativi dei decenni precedenti, in altre zone la volontà di organizzazione monumentale pianificata trova attuazione più diretta. E il ritorno politico è sempre per il *Princeps* sia nei casi di un suo intervento diretto, come in quelli che corrispondono alle sue «esortazioni» «ut pro facultate quisque monimentis vel novis vel reffectis et ex cultis urbem adornarent»¹⁸. Vasto lo spettro degli interventi che ne risulta, sia che si tratti del recupero delle *Exquiliae*, sia che vengano coinvolti ambiti specifici, dai numerosi impianti templari («duo et octoginta

¹⁵ *Ibid.*, 13.33a.1.

¹⁶ Per una discussione sul modello architettonico cfr. F. CASTAGNOLI, *Influenze alessandrine nell'urbanistica della Roma augustea*, in RFIC, CIX (1981), 4, pp. 418 sgg.

¹⁷ «...nullo praetermisso quod eo tempore refici debebat...» (*Le imprese del divino Augusto*, 4.20).

¹⁸ SVETONIO, *Augusto*, 29.

templa deum in urbe... refeci») agli aspetti tecnici degli acquedotti, ai grandiosi portici ellenistici lungo il percorso trionfale.

1. Completamento e cambiamenti.

Nelle valli del Foro e dell'Argiletto che già avevano visto il programma edilizio cesariano in parte attuato, l'attività di Augusto si differenzia tra la definizione di progetti già iniziati e la costruzione di complessi che obliterano i precedenti o saturano zone non impegnate da costruzioni. La documentazione rimastaci attraverso le ristrutturazioni successive permette solo in parte una lettura planimetrica e architettonica – oltre che «politica» – delle iniziative; è comunque indubbio che alcuni dati progettuali delineati da Cesare furono completati senza modifiche sostanziali, così la Curia e la basilica «quae fuit inter aedem Castoris et aedem Saturni»¹⁹ vennero a saldare i due momenti urbanistici.

Con il tempio del Divo Giulio sul lato breve di sud-est e con i Rostri su quello contrapposto l'intervento augusteo sottolinea – ben al di là degli aspetti monumentali – il dualismo del regime che pone di fronte ai significati innovativi del Principato (anche attraverso la sua famiglia, da Cesare ai nipoti Gaio e Lucio) la tradizione dello Stato (Curia, *Atrium*, ecc.)²⁰. Nel contempo, pur nel rispetto degli orientamenti imposti dall'esistente, la piazza assume una forma più aderente alle linee urbanistiche della tradizione romana, e augustea in particolare, unitaria nelle linee architettoniche, con funzioni differenziate dal contesto urbano, ma inserita nelle percorrenze viarie a ribadire la differenza dalle *agorai* di tradizione greca²¹. Ed è in tale ottica che possono leggersi gli archi che sottolineano i punti di accesso alla piazza (quello aziaco a sud del tempio del Divo Giulio e quello partico a nord), cui farà seguito l'arco tibertino presso il tempio di Saturno.

Ai lavori nel vecchio centro si affianca, in una lettura funzionale specialistica, il nuovo Foro, che completa il piano cesariano con un'area qualificata soprattutto nel settore giuridico (processi pubblici, sorteggi dei giudici, ecc.), con il dichiarato proposito di non intervenire con eccessive imposizioni nei riguardi dei residenti²²: si amplia in tal modo la

¹⁹ *Le imprese del divino Augusto*, 4.20.

²⁰ F. COARELLI, *Il Foro romano* cit., pp. 320 sgg.

²¹ C. F. GIULIANI, *Il Foro romano in età augustea*, in *Roma repubblicana dal 270 a. C. all'età augustea*, Roma 1987, pp. 26 sgg.

²² «Forum angustius fecit non ausus extorquere possessoribus proximas domos...» (SVETONIO, *Augusto*, 56).

paratassi delle piazze chiuse nel quadrante nordorientale dell'Argileto e sotto il velo del «risanamento» viene creato un nuovo monumento dinamico nelle cui esedre si contrappongono i *summi viri* dello Stato repubblicano alla tradizione della *gens Iulia*²³.

2. Il contributo di Agrippa.

Nel 7 a. C. Strabone descrive il Campo Marzio in termini di ammirazione, lasciandocene un quadro topografico che documenta le presenze monumentali che maggiormente dovevano colpire anche un visitatore non nuovo all'Urbe. Divisa in due parti, la pianura mostra la zona a verde verso il fiume confinante con un'area intensamente edificata «... con portici... tre teatri... un anfiteatro... templi magnifici uno accanto all'altro... sí che il resto della città può quasi ritenersi un sobborgo del Campo Marzio»²⁴. È il paesaggio urbano derivato dalla pianificazione edilizia dei primi anni del Principato, in cui ai precedenti pompeiani e alle opere iniziate da Cesare si aggiungono una gamma di tipologie architettoniche e gli interventi che nella stessa scelta dell'area si qualificano per l'aspetto politico oltre che monumentale. All'opera di Agrippa va ascritta tra l'altro la continuità di cantiere che caratterizza il calendario costruttivo dell'ultimo trentennio del secolo, ed è da condividere l'osservazione²⁵ che a lui fosse affidata la progettualità che l'Augusto si era riservata in prima persona e che venne interrotta con la morte del genero avvenuta nel 12 a. C. (il lavoro agli acquedotti, proseguito per un decennio, era stato programmato dallo stesso Agrippa prima della morte).

Qualunque sia l'interpretazione politica dell'appoggio fornito da Agrippa al programma augusteo – ivi compresa l'assunzione dell'edilità dopo il consolato proprio per l'impegno finanziario che doveva comportare il riassetto della manutenzione urbana²⁶ – l'edificazione del Campo Marzio prevista nella legge cesariana non decolla prima del 33, quando «... multaque a multis extructa sunt... a M. vero Agrippa complura et egregia»²⁷, anche in virtù delle prede belliche e soprattutto dell'immenso patrimonio lasciatogli da Attico²⁸. L'attività interessa la zona

²³ P. Gros in P. GROS e M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Bari 1988, pp. 170 sg.

²⁴ STRABONE, 5.3.8.

²⁵ M. K. THORNTON, *Julio-Claudian building programs: eat, drink and be merry*, in «Historia», XXXV (1986), 1, pp. 28-44.

²⁶ Ad esempio FRONTINO, *Dell'acquedotto della città di Roma*, 10.1.

²⁷ SVETONIO, *Augusto*, 29.

²⁸ J.-M. RODDAZ, *Marcus Agrippa*, in BEFAR, CCLIII (1984), pp. 234 sgg.

centrale del Campo Marzio e gran parte degli stessi *praedia Agrippae*, che si svolgevano verso la riva sinistra del Tevere fino all'odierno ponte Sisto (ma sembra gli appartenesse anche la villa della Farnesina). L'intervento, coerentemente condotto nell'arco di un decennio, risulta programmato in due fasi e coinvolge nel 27-26 un gruppo di edifici, tra cui i *Saepta*, che per esplicita affermazione delle fonti vennero completati al livello decorativo²⁹ – insieme ai portici famosi per le raccolte di opere d'arte –, mentre il vicino *Diribitorium*, l'edificio con il tetto più ampio mai costruito, veniva inaugurato da Augusto nel 7 a. C.

L'organizzazione del gruppo monumentale che inizia l'attività di Agrippa nel Campo Marzio condiziona l'orientamento del successivo sviluppo urbanistico: in tal modo si articola sull'asse nord-sud il nucleo principale costituito dal Pantheon – qualunque ne sia la forma iniziale – e dalle terme con il ginnasio lungo il lato occidentale dei *Saepta*³⁰. Nel sistema rientrano comunque anche lo stagno, cui in un momento successivo si coordina l'impianto dell'*Aqua Virgo*, che, finita nel 19, terminava «... in Campo Martio... secundum frontem Saeptorum»³¹, e l'*Euripus*, sorta di emissario che, attraversato il Campo Marzio occidentale, sboccava nel Tevere³².

Infine, il settore romano dei lavori pubblici agrippiani è legato agli interventi sugli acquedotti, con restauri (*Marcia*, *Appia* e *Anio vetus*) e nuove costruzioni (*Iulia* e *Virgo*), o anche comunque riguardanti il tema dell'approvvigionamento e dell'uso delle acque, con 170 bagni e 500 fontane decorate da centinaia di colonne³³.

3. Monumenti e ideologia del consenso.

La sollecitazione di Augusto ai *principes viri* ad appaltare lavori nell'Urbe suona come precisa direttiva politica piuttosto che semplice invito a collaborare a un momento urbanistico e comunque, evidenziando l'organicità tra programma e motivi ideologici, ci permette di individuare i termini in cui la collaborazione era consentita. Così la tradizione che

²⁹ DIONE CASSIO, 53.23 e 53.27. Cfr. P. A. GIANFROTTA, *Campo Marzio meridionale: sguardi di topografia antica*, in *Il Palazzo dell'Hotel Minerva*, Roma 1990, pp. 21 sgg.

³⁰ E. TORTORICI, *L'attività edilizia di Agrippa a Roma*, in *Il bimillenario di Agrippa*, Genova 1989, pp. 19-55.

³¹ FRONTINO, *Dell'acquedotto della città di Roma*, 1.22.

³² F. COARELLI, *Il Campo Marzio occidentale. Storia e topografia*, in MEFRA, LXXXIX (1977), 1, pp. 819 sgg.

³³ FRONTINO, *Dell'acquedotto della città di Roma*, 104.1; PLINIO, *Storia naturale*, 36.121; STRABONE, 5.3.8.

voleva i *triumphatores* impegnati in iniziative architettoniche di notevole respiro ma dirette al vantaggio della propria immagine, si modifica nell'invito del *Princeps* perché *ex manubiali pecunia* si provveda ai restauri della rete stradale fuori della città in un rapporto, diremmo oggi, costi/benefici che certo non poteva gareggiare con i monumenti eretti, soprattutto negli ultimi due secoli della Repubblica, intorno al Circo Flaminio e lungo la via della pompa trionfale³⁴.

Anche nel caso di amici o di parenti di Augusto lo spazio concesso alla propaganda personale si azzerava, sì che le dediche di edifici costruiti ex novo o ristrutturati divengono momenti del *consensus* alla politica dell'imperatore, contributo essi stessi alla sua gloria. È così che L. Marcio Filippo interviene nel 29 a.C. con la ricostruzione del tempio di Hercules Musarum, che risaliva al trionfo di M. Fulvio Nobiliore sugli Etoli³⁵, e che il luogotenente di Cesare, C. Sosio, filoantoniano poi passato a Ottaviano, conserva il diritto di ricostruire il tempio di Apollo Salutare a proprie spese, ma con un programma decorativo «teso a glorificare Augusto quale pacificatore delle *partes* e trionfatore perpetuo»³⁶. La ristrutturazione del Campo Marzio meridionale si completa, quindi, con i diretti interventi augustei presso i limiti del Foro Olitorio e, dunque con la costruzione del teatro di Marcello (nell'associazione con il culto apollineo, tradizionale e al contempo dinastica) e con il portico di Ottavia, che sostituì l'originaria *porticus Metelli* del 146, in un progetto di integrale adeguamento ai modelli ellenistici che prevedevano al centro dei vasti porticati gli edifici templari (in questo caso le *aedes* di Giove Statore e Giunone Regina note anche dalla *Forma Urbis*). Mentre non si ha dato topografico della *porticus Octavia*, che Augusto «permise» di chiamare «ex nomine eius qui priorem eodem solo fecerat Octaviam»³⁷, con preciso riferimento a un non disinteressato ricordo dell'aristocratica *gens Octavia*, dei teatri citati da Strabone nell'area, oltre a quello di Pompeo anche la *crypta Balbi* è localizzata grazie alle conferme della pianta marmorea³⁸; resta ignoto l'anfiteatro di Statilio Tauro che ben completa il qua-

³⁴ F. COARELLI, *Il Campo Marzio* cit. (con bibliografia); P. GROS e G. SAURON, *Das politische Programm der öffentlichen Bauten*, in *Kaiser Augustus und die verlorene Republik* (Berlino, 7 giugno - 14 agosto 1988), Mainz 1988, pp. 48 sgg.

³⁵ F. CASTAGNOLI, *Porticus Philippi*, in *Città e architettura nella Roma imperiale*, ARID, suppl. X (1983), p. 94.

³⁶ E. LA ROCCA, *L'adesione senatoriale al «consensus»: i modi della propaganda augustea e tiberiana nei monumenti «in circo flaminio»*, in «L'Urbs». *Espace urbain et histoire, 1 siècle avant J.-C. - III siècle après J.-C.*, Roma 1987, p. 361.

³⁷ *Le imprese del divino Augusto*, 419.

³⁸ G. GATTI, *Il teatro e la crypta di Balbo in Roma*, in MEFRA, XCI (1979), I, pp. 237-313.

dro dei suggerimenti di Mecenate al Principe: «... adorerai la città di Roma con magnifiche fabbriche, e la renderai splendida e lieta con ogni sorta di giochi e di spettacoli, poiché, comandando noi a molte nazioni, è giusto che siamo superiori agli altri sotto ogni riguardo»³⁹. È un concetto che ben può applicarsi all'ampio spettro di utilizzo topografico del Campo Marzio settentrionale in un ambito ideologico basato sulla derivazione ecumenica delle opere del regno di Augusto, dall'*horologium* all'*Ara Pacis* o a quel Mausoleo che trova riscontro – e non solo nel modello architettonico – nei regni ellenistici⁴⁰.

4. Attrezzatura urbana e legislazione.

In parallelo con il programma edilizio la ristrutturazione amministrativa della città vide la divisione in 14 regioni che, dal 7 a. C., divennero la base dell'organizzazione dei servizi – anche tecnologici – urbani entro i *continentia tecta*, ben oltre le mura repubblicane. I gravi problemi relativi alle infrastrutture e all'approvvigionamento idrico, come la manutenzione delle opere pubbliche in una città che al virare del millennio si è pensato fosse popolata da non meno di 7-800 000 persone⁴¹, obbligarono Augusto a una risistemazione delle incombenze delle magistrature tradizionali, sì che « nova officia excogitavit: curam operum publicorum, viarum, aquarum, alvei Tiberis »⁴². I limiti di quest'ultimo furono ridelineati da appositi cippi anche per agevolare il commercio fluviale⁴³. In merito si può ricordare Dionisio di Alicarnasso, che si trovava a Roma in quegli anni: « ...i battelli a remi... penetrano nell'imboccatura [del Tevere] e lo risalgono fino a Roma, gli uni a forza di remi e gli altri trainati da riva »⁴⁴. A questi uffici si aggiunsero i servizi antincendi affidati a sette coorti in *stationes* dislocate a tutela delle regioni urbane per una materia, come quella della sicurezza, che comunque fu oggetto di appositi interventi legislativi, come la *lex Iulia de modo aedificiorum* che prevedeva un massimo di 70 piedi di altezza, pari a sei o sette piani, per le

³⁹ DIONE CASSIO, 52.20. Cfr. E. LA ROCCA, *L'adesione cit.*, pp. 348 sg.

⁴⁰ P. ZANKER, *Augustus und die Macht der Bilder*, trad. it. Torino 1989, pp. 79 sgg.

⁴¹ P. A. BRUNT, *Italian Manpower 225 B.C. - A.D. 14*, Oxford 1971, pp. 376 sgg.

⁴² SVETONIO, *Augusto*, 37.

⁴³ A. M. COLINI, *Il porto fluviale del Foro Boario a Roma*, in *The Seaborne Commerce of Ancient Rome: Studies in Archaeology and History*, MAAR, XXXVI (1980), p. 46.

⁴⁴ DIONISIO DI ALICARNASSO, 3.44.

⁴⁵ STRABONE, 5.3.7; SVETONIO, *Augusto*, 89; cfr. F. CASTAGNOLI, *Roma antica*, in F. CASTAGNOLI, C. CECHELLI, G. GIOVANNONI E M. ZOCCA, *Topografia e urbanistica di Roma*, Bologna 1958, p. 61.

case sul fronte della strada, ma non impediva l'*escamotage* della maggiore altezza all'interno.

In definitiva una politica, quella augustea nel campo edilizio, che, anche se direzionata – almeno in parte e agli inizi – all'incremento occupazionale e a una nuova organizzazione di un settore caratterizzato dal crollo della domanda per il blocco seguito alla morte di Cesare, si riequilibra nel breve termine con l'impulso dato alle grandi costruzioni e alle opere pubbliche, originando positivi effetti sia nella circolazione del liquido che nella riduzione dei tassi d'interesse (scesi al 4 per cento) circostanziati nelle fonti.

III.

LE LINEE DELLA PRIMA FASE GIULIO-CLAUDIA.

La politica urbanistica su Roma nel passaggio dalla Repubblica all'Impero è ispirata a porre le basi per una gestione del potere proiettata nel tempo e affianca all'investimento per un ritorno politico nell'immediato anche il quadro tecnico-operativo per la funzionalità futura. Ciò nonostante gli interventi del quarantennio che segue la morte di Augusto sono caratterizzati dall'alternarsi tra i fenomeni involutivi della politica dei lavori pubblici e gli enormi investimenti che dal campo delle costruzioni «impossibili» giungono alle imprese finanziate da Claudio, coniuganti l'eccezionalità dell'impegno finanziario con le difficoltà ingegneristiche. I programmi edilizi giulio-claudi vedranno con Nerone una nuova organizzazione – in chiave di piano regolatore urbano –, mentre da Tiberio a Claudio si svolgono sulle linee avviate da Augusto sia con limitati interventi nel centro che con più cospicui ma parimenti settoriali impegni nelle altre regioni cittadine. Sottolineare infine lo specifico interesse che incentra l'azione nelle dimore imperiali sul Palatino

⁴⁶ «... machinationes tectorum supra tecta surgentium...» (SENECA, *Epistole morali*, 90); cfr. E. J. PHILLIPS, *The Roman law on the demolition of buildings*, in «*Latomus*», XXXII (1973), pp. 86-95.

⁴⁷ SVETONIO, *Augusto*, 41; DIONE CASSIO, 51.21.5. G. BODEI GIGLIONI, *Lavori pubblici e occupazione nell'antichità classica*, Bologna 1973, p. 144.

⁴⁸ «... nihil tam efficere concupiscebat quam quod posse effici negaretur...» (SVETONIO, *Caligola*, 37).

⁴⁹ «Opera magna potius necessariaque quam multa perfecit, sed vel praecipua...» (ID., *Claudio*, 20.1); E. M. SMALLWOOD, *Documents Illustrating the Principates of Gaius, Claudius and Nero*, Cambridge 1967, p. 83.

significa manifestare nell'aspetto edilizio la posizione assunta dagli imperatori nei riguardi di un potere che sempre più li assimila ai dinasti ellenistici.

1. Tiberio «*parcus ac tenax*».

Il recupero di una solida base finanziaria da parte di Tiberio, che cercò di integrare l'erario e di indirizzare la politica fiscale, se da un lato permise di accertarne alla morte l'accumulo di un patrimonio di due milioni e settecentomila sesterzi¹⁰, giustifica dall'altro l'etichetta, affibbiatagli dallo stesso Svetonio, di Principe che «opera ulla magnifica fecit... et quae sola suscepit... imperfecta post tot annos reliquit»¹¹. Gli stessi autori antichi¹², d'altronde, guidano la critica alla politica tiberiana quando si analizza la crisi economica del 33 d. C., da ascrivere all'«accumulazione di numerario senza spese corrispondenti... assieme all'immobilizzazione delle ricchezze attraverso l'usura dei privati»¹³.

Ciò nonostante prosegue anche in questi anni la ricerca dell'ampliamento della base del consenso con restauri – che vedono l'imperatore sostituirsi alle grandi famiglie aristocratiche – su edifici di impegno e comunque in origine connessi con la gloria di una *gens*, come nel caso del teatro pompeiano¹⁴. Parimenti si indirizzano nella linea della propaganda gli interventi lungo il percorso trionfale, quasi a individuarvi una prosecuzione dell'ideologia politica augustea: non la casualità, ma piuttosto un preciso riferimento all'edificio che si ricollegava al *Senaculum* – e dunque alla sede delle riunioni in cui il Senato conferiva il trionfo – giustifica, nel programmato quadro della mirata attività tiberiana, il restauro, tra molti altri, del tempio di Bellona – presso Apollo Sosiano¹⁵ – che, ricostruito da Appius Claudius Pulcher per il trionfo *ex Hispania*, giustamente ha fatto avanzare l'ipotesi di un «polo» degli interessi edilizi dei Claudii fuori della porta Carmentale, non lontano dal sepolcro che doveva rappresentare il riferimento sacrale della *gens*¹⁶.

¹⁰ SVETONIO, *Caligola*, 37.6.

¹¹ ID., *Tiberio*, 47.1; ma cfr. F. CASTAGNOLI, *Roma antica cit.*, pp. 28 sgg.

¹² Ad esempio TACITO, *Annali*, 6.22.1.

¹³ G. BODEI GIGLIONI, *Lavori pubblici cit.*, p. 154.

¹⁴ TACITO, *Annali*, 3.72.

¹⁵ *Ibid.*, 2.49; cfr. inoltre F. COARELLI, *Il tempio di Bellona*, in BCAR, LXXX (1965-67 [ma 1968]), p. 58.

¹⁶ E. LA ROCCA, *L'adesione senatoriale cit.*, pp. 365 sg.

2. Da Caligola a Claudio: le grandi opere pubbliche.

I *castra* fatti costruire da Tiberio per i pretoriani negli anni 21-23 *ad extrema tectorum*, fuori del pomerio, in un'area che ancora alla fine del secolo scorso aveva avuto la fortuna di conservare l'aspetto antico, inaugurano il periodo dell'attività della dinastia nel settore delle grandi opere pubbliche che qualificheranno gli interessi di Caligola e soprattutto di Claudio. È probabile che l'avvio architettonico dei nuclei palaziali tra il tempio di Cibeles e le pendici nordorientali del Palatino, legato anch'esso al nome di Tiberio, coincida con la casa natale di questi; comunque è sotto il regno di Caligola che il palazzo imperiale si affaccia sul Foro e a lui gli antichi riferiscono progetti che nel capriccio e soprattutto nella difficoltà – ad esempio il collegamento aereo tra Palatino e Campidoglio – collimano con le critiche di Svetonio⁷⁷. Ad ogni modo il fatto che in meno di un anno venisse consumata l'eredità lasciata da Tiberio, più che giustificare l'attribuzione finale rivoltagli di *egens* traduce sul piano economico imprese monumentali condotte sia nel Campo Marzio (tempio di Iside) che nella piana del Vaticano (circo e *Gaianum*).

L'organico programma di lavori pubblici rigidamente organizzato da Claudio comportò naturalmente il completamento delle opere iniziate da Caligola sia in Italia (ad esempio il porto di Reggio) che a Roma, dove l'*Anio novus*, ma in particolare l'*aqua Claudia*, furono inseriti tra i manufatti degni del titolo di «opus magnificentissime consummatum»: la posizione dell'imperatore nei riguardi degli investimenti edilizi è del resto ben individuabile nelle ragioni stesse dell'impresa del prosciugamento del Fucino «... non minus compendi spe quam gloriae»⁷⁸. Negli interventi urbani, ai restauri di edifici dalla mole impegnativa (Circo Massimo) si affianca soprattutto il massiccio complesso del tempio dedicatogli sul Celio *post mortem* dalla moglie Agrippina: il quasi immediato intervento neroniano, che distrugge e in parte trasforma il *Claudium* in ninfeo della sua *domus*, autorizza la lettura del monumento nelle tendenze architettoniche dell'età claudiana cui ben si riferiscono il motivo costituito dalla sbazzatura rustica dei blocchi di travertino secondo uno stile che si ricollega agli altri monumenti del periodo, dalle opere di *Portus* presso la foce del Tevere, alla Porta Maggiore, agli archi dell'acquedotto

⁷⁷ «*Nepotatus sumptibus omnium prodigorum ingenia superavit...*» (SVETONIO, *Caligola*, 37).

⁷⁸ ID., *Claudio*, 20,2; cfr. P. SOMMELLA, *Centri storici ed archeologia urbana in Italia. Novità dall'area mesoadriatica*, in *Arqueologia de las ciudades modernas superpuestas a las antiguas*, Madrid 1985, pp. 358-96.

Vergine nel Campo Marzio «... disturbati per C. Caesarem»⁵⁹ e perciò ricostruiti. Anche facendo riferimento al solo ambito finanziario, la somma delle spese affrontate per l'*Aqua Claudia*, costata trecentocinquanta milioni di sesterzi in un momento in cui gli addetti all'edilizia erano pagati tre sesterzi al giorno, può in conclusione chiarire l'impegno di un regno costretto tra due degli imperatori segnati dalla storiografia ufficiale come desiderosi di cose impossibili e dannosi soprattutto nel costruire.

IV.

«INCREDIBILIA NERONIS».

Nell'ambito dell'attività di pianificazione urbana e territoriale l'opera neroniana potrebbe essere chiarita dalla tacitiana definizione del carattere dell'imperatore teso ad ogni nuova esperienza⁶⁰. Sotto questa luce la precedente associazione alle figure di Severo e Celere si configura come una collaborazione fra le tre personalità, anzi un completamento tra la formazione filoalessandrina neroniana e l'abilità realizzatrice degli *architecti* nel senso più completo (e dunque antico del termine: «... inde aperta spatia et prospectus, magistris et machinatoribus Severo et Celere, quibus ingenium et audacia erat etiam, quae natura denegavisset, per artem temptare et viribus principis inludere»⁶¹).

Osservazioni queste che si adattano non solo alla costruzione della residenza imperiale, ma anche al previsto taglio dell'istmo di Corinto, al collegamento tra Miseno e il lago di Averno, ai canali tra Ostia e Roma e tra Ostia e l'Averno⁶². L'opera che avrebbe dovuto incidere profondamente il quadro territoriale – che rimase quasi a livello di *inrita spes* – lasciò invece segni indelebili nella capitale, riaffiorando, anche mediata attraverso successive più sottili politiche progettuali, dopo la formale *damnatio memoriae*.

1. La «nova Urbs» di Nerone.

Il tratto costante della sua politica urbanistica a Roma sembra essere dunque il tentativo di rinnovamento segnalato dall'iterazione dell'ap-

⁵⁹ CIL, VI, 1252.⁶⁰ TACITO, *Annali*, 15.42.⁶¹ *Ibid.*, 15.42.⁶² SVETONIO, *Nerone*, 16 e 31.

pellativo con cui sia Tacito che Svetonio si riferiscono alla ricostruzione seguita al 64⁶³. In realtà le norme antincendio neroniane non recuperano soltanto la specifica *lex Iulia* e, in modo ancor più diretto, la legge delle XII Tavole, che oltre a limitare l'altezza degli edifici prescriveva un *ambitus* di 2,5 piedi intorno a ogni casa e l'utilizzazione di «*tegulae et imbrices*» per i tetti: con la regolamentazione di Nerone si offre finalmente a Roma la possibilità di avere un piano regolatore, ovviamente differenziato per quartieri ma con prescrizioni urbanistiche unitarie.

Naturalmente reso possibile da un incontrastabile e assolutistico potere centrale, il rispetto di tali disposizioni sembra attuarsi con sufficiente riguardo verso le proprietà private («*dominis traditurum pollicitus est*») e contrasta singolarmente con la ricostruzione «democratica» seguita all'incendio gallico⁶⁴. È da notare comunque che pur rivolgendosi all'esclusivo beneficio degli abitanti, l'ampliamento delle sedi stradali e l'erezione di portici *sua pecunia* avrebbero decurtato l'area delle singole proprietà. Da ciò la comprensibile opposizione di molti, mascherata attraverso la critica all'eccessiva insolazione delle vie e al conseguente insopportabile calore, cui non sembrano recare sollievo i porticati. Su un piano più generale, non può invece non notarsi come l'introduzione di questo elemento nel paesaggio urbano romano – non autonoma espressione dell'architettura ufficiale o quinta di edifici pubblici, bensì complemento all'edilizia privata – potrebbe testimoniare un collegamento con l'ambiente orientale così presente nella mente dell'imperatore. Del pari l'avversione alle «*angustiis flexurisque vicorum*», finalmente tradotti in «*dimensis vicorum ordinibus*», richiama in quel momento più fortemente che nel passato la regolarità degli impianti greco-orientali, peraltro già da tempo riletti dagli schemi urbani dell'Italia romana.

È purtroppo difficile attraverso la successiva stratificazione valutare il peso dell'intervento neroniano sulla definizione regolare di alcune zone di Roma. Un esempio potrebbe essere la ricostruzione dell'*Atrium Vestae*, il cui asse viene reimpostato sull'orientamento dell'area a sud del Foro, coinvolgendo nella nuova sistemazione la rettificazione della *summa Sacra Via* e del sistema viario adiacente, come potrebbe indicare la pavimentazione del *clivus Palatinus*. Sfuma a questo punto l'importanza della specificazione tipologica (portico monumentale o *insula* d'abita-

⁶³ TACITO, *Annali*, 15.40 e 15.43; SVETONIO, *Nerone*, 16. Per un'analisi complessiva delle nuove idee progettuali neroniane cfr. A. BALLAND, «*Nova Urbs*» et «*Neapolis*». *Remarques sur les projets urbanistiques de Néron*, in MEFR, LXXVII (1965), pp. 349-93.

⁶⁴ LIVIO, 5.55.4.

zione) e degli effettivi costruttori della cosiddetta *porticus Margaritaria* ⁶⁵, che si sarebbero trovati a occupare uno spazio già delineato. E ancora ricerca di un'organica definizione spaziale è l'adeguamento nell'orientamento alle precedenti costruzioni augustee dell'edificio termale in un'area ancor libera del Campo Marzio. Ricerca che trova, secondo alcuni, la sua realizzazione architettonica interna in questo che sarebbe il primo esempio di terme con distribuzione simmetrica degli ambienti rispetto a un asse centrale: ma l'innovazione che individua nel superamento dell'accostamento paratattico dei vani la fortuna di una tipologia che rimarrà in seguito invariata non sembra documentabile, alla luce dei resti originali leggibili nella ricostruzione di Alessandro Severo (227 o 229 d.C.), nel progetto neroniano che pure dovette condizionare – ad esempio nell'orientamento – l'impianto successivo ⁶⁶. Parimenti rivolta al completamento del programma augusteo di sistemazione delle ripe tiberine è infine la costruzione del ponte che, sbocco della viabilità tangente al lato settentrionale delle terme, è anche collegamento diretto e funzionale con gli *horti Vaticani* recentemente acquisiti al demanio imperiale.

2. La «Domus Aurea».

Nella zona opposta della città, in un'area sovraffollata da costruzioni, la politica urbanistica neroniana sembra seguire tutt'altra strada. Distruzioni di edifici di pubblica utilità (*horrea*), espropri, confische, senza riguardo per alcun livello sociale (dalle case aristocratiche sulle pendici e sulla sommità dell'Esquilino alle normali abitazioni della valle tra Oppio e Cispio) ⁶⁷, sono il mezzo di acquisizione dello spazio che «maxime desiderabat» ⁶⁸ per attuare anche nell'ambito della dimora imperiale – attraverso la *Domus Transitoria* come primo e più «discreto» passo e più palesemente in seguito con la *Domus Aurea* – le idee desunte dalla sua adesione ai portati culturali di tradizione ellenistica. E può ritenersi casuale la coincidenza tra l'impostazione astronomica delle strutture e la favorevole disposizione morfologica del terreno scelto? ⁶⁹.

L'orografia più che i limiti edilizi, con l'eccezione del *macellum ma-*

⁶⁵ A. CARANDINI, «Domus» e «insulae» sulla pendice settentrionale del Palatino, in BCAR, XCI (1986), 2, pp. 268 sgg.

⁶⁶ G. GHINI, *Le terme alessandrine nel Campo Marzio*, in MonAL, LII (1988), p. 174.

⁶⁷ A. M. COLINI, *Considerazioni sulla Velia da Nerone in poi*, in *Città e architettura* cit., pp. 129-45.

⁶⁸ SVETONIO, *Nerone*, 38.

⁶⁹ J.-L. VOISIN, «Exoriente sole» (Suétone, Nero 6). D'Alexandrie à la «Domus Aurea», in «L'Urbs» cit., pp. 519 sgg.

gnum – d'altra parte da lui stesso edificato –, sembrano delineare il perimetro della nuova *domus*. «Unità topografica autonoma all'interno di Roma»⁷⁰, espressione visibile di un'ideologia di Stato autocratico, la *Domus Aurea* riassume nell'evidenza architettonica l'esperienza delle residenze dinastiche. Il dualismo delle aree private e di rappresentanza, la differente valenza degli ambienti in relazione alle stagioni, si compongono in una disposizione che monumentalizza l'articolata orografia del colle scelto per le strutture palaziali. L'adeguamento alle diverse quote del terreno sembra risolversi, mediante tagli e livellamenti, «in un prospetto aperto a valle»⁷¹, il cui fulcro attivo e passivo doveva essere rappresentato dallo *stagnum*, che impone l'immediato confronto con gli «aperta spatia et prospectus» realizzati da Severo e Celere.

Stigmatizzato ovviamente da quasi tutti i portavoce pubblici, Nerone è – e non solo in campo urbanistico – l'elemento di rottura più brusco nella politica del primo Impero. Non educato – o ancora disabituato – all'ideologia di un potere assoluto, quasi cosmocratico, che a opere di pubblica utilità affiancava l'espressione tangibile della propria personalità (ricordiamo anche l'intenzione di chiamare Roma *Neropolis*), il tradizionalismo romano non può che cercare di rifiutare senza distinzioni l'atteggiamento neroniano, nella conferma che «on ne prend pas les mouches avec du vinaigre».

V.

L'ETÀ FLAVIA.

Il tentativo di Otone di portare a termine la costruzione della *Domus Aurea* mediante lo stanziamento di cinquanta milioni di sesterzi contribuì ad accelerare la fine del suo brevissimo regno, benché quel tentativo significasse anche la continuità di impiego per una vasta manodopera, indizio – cosciente o non – di una politica occupazionale.

Allo stesso obiettivo tendono anche i Flavi, nel momento in cui incendi, allagamenti e nuovi programmi edilizi trasformano la città in un unico cantiere, ripresentandosi, naturalmente acuiti, tutti i problemi che si era trovato ad affrontare Ottaviano dopo la «sua» guerra civile. Il

⁷⁰ E. CIZEK, *Néron*, Paris 1982, p. 12.

⁷¹ L. FABBRINI, «*Domus Aurea*»: una nuova lettura planimetrica del Palazzo sul Colle Oppio, in *Città e architettura* cit., p. 181.

doppio binario su cui si muove la politica flavia (da cui l'eclettismo domiziano in parte si distaccherà) è delineabile: 1) nell'evidente richiamo alla ricostruzione ad ampio spettro intrapresa da Augusto con l'immediato riferimento proposto dalla monetazione⁷²; 2) da una posizione di contrasto assunta formalmente nei confronti del governo precedente; ma al riguardo ben più che malizioso è ricordare l'identico comportamento di Nerone e Vespasiano nell'ambito dell'esortazione ai lavori pubblici. Per il taglio dell'istmo di Corinto Nerone «... primus rastello humum effodit et corbulae congestam humeris extulit»⁷³; Vespasiano, per il restauro del Campidoglio, «... ruderibus purgandis manus primus admovit ac suo collo quaedam extulit»⁷⁴.

1. I primi due Flavi: restaurazione e restauro.

L'avvento di Vespasiano segna comunque il ritorno alla normalità. L'associazione del figlio Tito alla censura già negli anni 73-74, anticipando in un certo senso il sistema introdotto ufficialmente con la tetrarchia, riflette la volontà di assicurare una continuità ideologica operativa in ogni campo della politica. Non esiste infatti interruzione tra l'attività del padre e del figlio, se si eccettua il carico di opere pubbliche gravante su Tito, anche al di fuori di Roma, in seguito a particolari contingenze calamitose (ad esempio, l'eruzione del Vesuvio).

Nell'ottica della ricostruzione dell'edilizia urbana come immagine del restauro ideologico dello Stato deve essere inquadrata la mirata attività di *damnatio memoriae* operata selettivamente sull'eredità neroniana. Il maggiore impegno – un'attesa generale da non deludere – si rivolge alla restituzione al popolo dei circa 80 ettari occupati dalla *Domus Aurea*. Qui è da segnalare che non tutte le strutture furono cancellate, dal momento che una parte del palazzo neroniano fu sigillata solo con le terme di Traiano se, com'è probabile, Tito ne abitò ancora un'ala, mentre allo stesso modo venivano rispettati i settori neroniani della *Domus Tiberiana*. Ed è inoltre da accertare se la rapidità dimostrata da Tito nel costruire le sue terme non fosse tra l'altro dovuta all'adeguamento di impianti pertinenti ai bagni privati neroniani.

Infine l'ampio spazio del parco libero da edifici si prestò convenient-

⁷² F. CASTAGNOLI, *Politica urbanistica di Vespasiano in Roma*, Atti del Congresso Internazionale di Studi Vespasiani, Rieti 1981, pp. 262 sg.

⁷³ SVETONIO, *Nerone*, 19.

⁷⁴ ID., *Vespasiano*, 8.

temente a una demagogica opera di urbanizzazione con cui al verde esclusivo dell'imperatore si sostituisce un intero quartiere destinato a un grandioso edificio per spettacolo e a tutte le strutture ad esso connesse. La programmazione dell'area, attribuibile con ogni probabilità ad unico momento vespasiano, sfrutta il suggerimento offerto dalla valle incuneata tra Celio e Oppio, sviluppando l'asse maggiore del *Ludus Magnus* da nord-ovest a sud-est – appena ruotato rispetto alla dimensione massima del Colosseo – e occupando la fascia tra due viabilità parallele, la cui interdistanza di tre *actus* è probabilmente dovuta alla duplicazione di un tracciato di fondo valle. Si tratta di una logica sistemazione zonale che riprende con leggera variazione l'andamento delle strutture orientali del Foro Romano, in cui si inseriscono – secondo una linea di completamento del sistema neroniano – gli *horrea* di Vespasiano e i *Piperitaria*, il mercato delle spezie con le strutture riconosciute sotto la successiva basilica di Massenzio. Il progetto di Vespasiano si completa con il grande anfiteatro che viene a sostituire stabilmente il complesso ligneo predisposto da Nerone nel Campo Marzio dopo l'incendio di quello di Statilio Tauro⁷⁵.

La restituzione degli spazi al popolo, indubbiamente valida sotto l'aspetto dell'utilizzazione pubblica, si attua nell'ottica di una propaganda di regime; mentre il punto di arrivo è il medesimo sia per Vespasiano che per Nerone – l'affermazione dell'assolutismo – i mezzi per raggiungerlo appaiono diretti per il secondo, che impone la sua identificazione con lo Stato, indiretti per l'imperatore flavio, che comunque non concede ai cittadini l'uso delle aree a scopo privato. È infatti rapidamente che si torna a trasgredire le leggi sull'altezza degli edifici e Traiano sarà infatti obbligato ad abbassare ancora il limite a 60 piedi. Secondo uno specifico calcolo⁷⁶ le costruzioni pubbliche occupavano metà della superficie urbana: non ci poteva essere una via d'uscita se non verso il cielo, e ricordiamo i *sublimia tecta* di Giovenale, fenomeno cui a suo tempo aveva tentato di ovviare la previsionalità cesariana.

In effetti sembra che nel campo della legislazione edilizia Vespasiano si sia occupato di altro. Un aspetto, apparentemente secondario, riguarda i cambiamenti delle destinazioni d'uso immobiliari da parte dei privati. Nello stesso ambito l'editto ricordato in un rescritto di Alessandro Severo del 222 e la *lex Municipii Malacitani* vieteranno la demolizione di edifici con asportazione delle parti in marmo e comunque la spoliazione

⁷⁵ TACITO, *Annali*, 13, 31; SVETONIO, *Nerone*, 12.

⁷⁶ E. FRÉZOULS, *Rome Ville Ouverte*, in «L'Urbs» cit., pp. 373-92.

di elementi decorativi *negotiandi causa*⁷⁷. Ma sempre più difficile sarà cercare di arginare le tendenze legate evidentemente all'elevato costo del materiale marmoreo e alla mai affievolita volontà di trasformare in case d'affitto le abitazioni tradizionali ai fini di un margine di guadagno notevolmente maggiore.

Questa particolare attenzione alle attività dei privati si esprime anche nella politica di revisione catastale intrapresa da Vespasiano e Tito con la censura. Il restauro dei confini tra area pubblica e privata corrisponde alla reintegrazione dello Stato nei suoi poteri: in varie zone d'Italia cippi o iscrizioni documentano ciò che a Roma è reso più evidente dall'ampliamento del pomerio celebrato nelle fonti ufficiali, ma è forse più sintomatico ricordare un'iscrizione del 75⁷⁸ in cui si reintegra «locum viniae publicae occupatum a privatis per collegium». Non si può, tuttavia, non sottolineare anche la cura posta nell'evitare prevaricazioni tra privati, nell'ambito del ripristino delle proprietà durante le ricostruzioni seguenti le distruzioni romane del 69⁷⁹ o quelle dell'eruzione del Vesuvio⁸⁰. Il sistema di rilevamento catastale per Roma – il cui esito cartografico dovrebbe aver costituito l'antecedente della *Forma Urbis* severiana – implica la creazione di una cinta daziaria collegabile a un programma fiscale attuato con estremo rigore per il risanamento del deficit pubblico. E non priva di originalità è la tassa sulle latrine pubbliche, cui segue la diffusione programmatica di queste strutture utilitarie, che in alcune zone concorrono a riempire i vuoti originati dall'accostamento articolato dei complessi edilizi⁸¹.

Nelle tendenze del momento ben si inserisce la costruzione del *Templum Pacis*: «ulteriore passo nella progressiva occupazione degli spazi del centro cittadino sotto forma di complessi di rappresentanza»⁸², quest'area pubblica geometricamente monumentalizzata estromette dal centro storico una struttura commerciale ufficiale, il *macellum* repubblicano. L'operazione, che risultò facilitata dalla duplicazione dell'impianto sul Celio, si presentò tuttavia come ulteriore recupero al pubblico di un ambito culturale sottrattogli da Nerone, dal momento che vi furono

⁷⁷ M. SARGENTI, *La disciplina urbanistica a Roma nella normativa di età tardo-repubblicana e imperiale*, in *La città antica come fatto di cultura* (Atti del convegno, Como e Bellagio 1979), Como 1983, pp. 265-84.

⁷⁸ CIL, VI, 933.

⁷⁹ SVETONIO, *Vespasiano*, 8.

⁸⁰ ID., *Tito*, 8.

⁸¹ E. RODRIGUEZ ALMEIDA, *Due note marzialiane: i «balnea quattuor in campo» e le «sellae patricianae» subcapitoline*, in MEFRA, CI (1989), I, p. 252.

⁸² P. GROS, *Storia dell'urbanistica* cit., p. 186.

esposte – oltre ai trofei della guerra giudaica – numerose statue greche «importate» per decorare la *Domus Aurea*.

2. Domiziano: la ricerca di uno spazio.

La pesante eredità del fratello conduce Domiziano a una frenetica attività edilizia che ancora secondo i Cataloghi Regionari a distanza di due secoli, non sembra escludere alcun quartiere: ai danni provocati dal nuovo incendio dell'80, esteso al Campidoglio e al Campo Marzio, si erano aggiunte infatti le costruzioni iniziate da Tito (e, in alcuni casi, persino da Vespasiano) e interrotte dalla morte prematura dell'imperatore. Notevole deve inoltre considerarsi l'impegno manifestato nell'edificazione dei grossi complessi monumentali sorti ex novo per esplicita volontà domiziana; al contrario sono i nuovi elementi architettonici che sottolineano un riaffacciarsi dell'ideologia autocratica neroniana, e il punto di arrivo sarà quindi lo stesso, con il Senato che, lieto della sua uccisione, darà ordine affinché «... clipeosque et imagines eius coram detrahi et ibidem solo affligi...», decretando altresì che «... novissime eradendos ubique titulos abolendamque omnem memoriam»⁸³.

L'adesione costante alla linea dell'affermazione personale come immagine del potere centrale giustifica il moltiplicarsi degli archi onorari *per regiones urbis*, cui fa eco la volontà di cancellare dalle opere restaurate il nome dei primi costruttori⁸⁴. In modo in definitiva diverso la sua statua equestre nella piazza del Foro si inserisce nell'equilibrio spaziale conquistato con difficoltà attraverso la graduale edificazione⁸⁵. Nel contempo può tuttavia notarsi come sia stato calibrato l'inserimento di nuovi complessi nell'ambito forense. Il tempio di Vespasiano e Tito e il portico degli Dèi Consenti si adattano alla superficie disponibile: compreso tra le pendici del Campidoglio e il *clivus Capitolinus*, il primo edificio chiude un accesso al *Tabularium*; il portico adegua la sua linea spezzata alla parete del colle, coordinando la continuità della linea architettonica del *Tabularium* con il condizionamento viario.

In chiave urbanistica sembra tipicamente domiziano il dare una soluzione ai problemi di organizzazione dello spazio provocati dalle egocentriche creazioni dei vari imperatori. Linea di sutura tra Foro Romano e Palatino, gli edifici a sud del tempio dei Castori regolarizzano le strut-

⁸³ SVETONIO, *Domiziano*, 23.

⁸⁴ *Ibid.*, 13 e 5.

⁸⁵ C. F. GIULIANI e P. VERDUCHI, *L'area centrale del Foro Romano*, Firenze 1987, pp. 181 sgg.

ture del palazzo di Caligola. Monumentalizzando la viabilità tra Foro e Subura Domiziano riesce a capovolgere il concetto della piazza chiusa – affermatosi attraverso le esperienze giulie, augustee e dello stesso padre – riservata a specifiche funzioni (economiche, amministrative, culturali), recuperandone invece il significato di collegamento («Transitorio») e garantendone i valori architettonici: costretto a ispirarsi al colonnato fittizio degli pseudoperipteri greci riesce comunque a offrire all'occhio del passante un porticato e con il rinnovato espediente dei gradini incassati nel podio del tempio lascia alla «piazza» la necessaria ampiezza.

L'azzeramento di un'area commerciale che si svolgeva lungo un settore dell'*Argiletum* interessato dalla costruzione del nuovo Foro si inquadra nella politica economica flavia che con gli *horrea Vespasiani* e gli *horrea Piperitaria*, a breve distanza, voleva sostituire ai piccoli esercizi commerciali una struttura industriale che gestisse il monopolio di particolari prodotti⁸⁶. Tale atteggiamento, non certo conciliante verso il commercio minuto, doveva risultare popolare presso i cittadini che trovavano, nell'occupazione arbitraria del suolo pubblico, intralcio e ostacolo se, come dice Marziale, nella taberna «nullum limine limen erat»⁸⁷. La codificazione dello spazio disponibile per la vendita al dettaglio riceve dunque un punto fermo con Domiziano, che nell'ambito della legislazione edilizia segue evidentemente le orme del padre e del fratello: nello specifico, da quel momento le botteghe «sua limina servant. Nunc Roma est, nuper magna taberna fuit»⁸⁸.

Secondo un'ottica di continuità si possono considerare anche nuovi ampi interventi domizianeî nel Campo Marzio. La costruzione di uno stadio e di un odeon completa la destinazione ricreativa del quartiere, che oppone alla specializzazione gladiatoria della valle dell'anfiteatro una polivalenza non specificatamente programmata, ma coerente e coordinata, cui la *porticus Divorum* con i templi interni aggiunge – del resto come già avvenuto per i *Saepta* – le quinte architettoniche adatte agli incontri culturali o ai mercati antiquari. Tra il *Divorum* e l'Iseo, grandiosamente restaurato, il tempietto di Minerva Chalcidica richiama nell'identità di culto con l'*aedes* del Foro Transitorio la divinità ufficiale dell'imperatore.

Un settore della città sembra essere stato invece riservato al culto dei Flavi. La scelta del Quirinale si impone come richiamo simbolico alle

⁸⁶ J.-P. MOREL, *La topographie de l'artisanat et du commerce dans la Rome antique*, in «L'Urbs» cit., pp. 147-48.

⁸⁷ MARZIALE, 7.61.2; cfr. G. LUGLI, *La Roma di Domiziano nei versi di Marziale e di Stazio*, in *Stud. Rom.*, IX (1961), 1, pp. 1-17.

⁸⁸ MARZIALE, 7.61.9-10.

origini sabine della famiglia imperiale e come riferimento reale alla regione nativa dell'imperatore. Nella localizzazione del tempio *Gentis Flaviae* sul colle è chiaro il legame con la tradizione augustea dell'impianto di un'*aedes* nel luogo natale del *Princeps*, ma è chiara anche, nell'auto-consacrazione, la volontaria contrapposizione al Palatino, proprio e unicamente come luogo natale del primo Augusto⁸⁹. L'attenzione per il Quirinale che traspare anche nel restauro dell'*Aqua Marcia* lungo la dorsale del colle – con effetti di ampia disponibilità idrica – riflette ancora l'evergetismo «reatino» di Vespasiano, che preferisce le acque sulfuree di Cotilia alle terme di Roma. Per altro, nel superamento di questo «provincialismo», all'incuranza del padre e del fratello per la funzione residenziale direttiva del Palatino, Domiziano oppone la coscienza di una scelta definitiva e duratura per la sede imperiale, affinando alcune espressioni politiche neroniane di ispirazione ellenistica e formalizzando l'esaltazione del potere monarchico attraverso la funzione isolante delle absidi nelle sale di rappresentanza. È così che nella distinzione tra area pubblica e privata ritorna ancora una volta l'esperienza innovativa della *Domus Aurea*, in cui il dualismo trovava la sua corrispondenza strutturale nella diversificazione dei livelli. L'estensione superficiale del palazzo domiziano a quasi tutto il Palatino, mediante inglobamenti e ristrutturazioni, rende più facile e immediata una duplicità di destinazione con discriminante orizzontale, pur nella varia articolazione dei piani.

Anche per questo non si può non concludere sull'inutilità di voler costringere ed etichettare l'architettura dinastica flavia come innovativa, o all'opposto come «una involuzione, sia pure reazionaria»⁹⁰, senza entrare nel merito di specifici problemi strutturali ovvero prescindendo dall'interpretazione globale del risultato di una progettualità di regime ma fortemente caratterizzata e dunque – almeno secondo alcuni – «firmata». Con Domiziano si delinea l'esigenza di chiudere lo spazio «del potere» in un'area compatta. Il concentramento edilizio sull'unità morfologica palatina risponde anche a criteri di autonomia funzionale rispetto alla città e vi trova più organica sede la struttura difensiva della figura imperiale. L'esperienza dei tragici precedenti è ben presente, ma è soprattutto chiaro il suggerimento per il futuro.

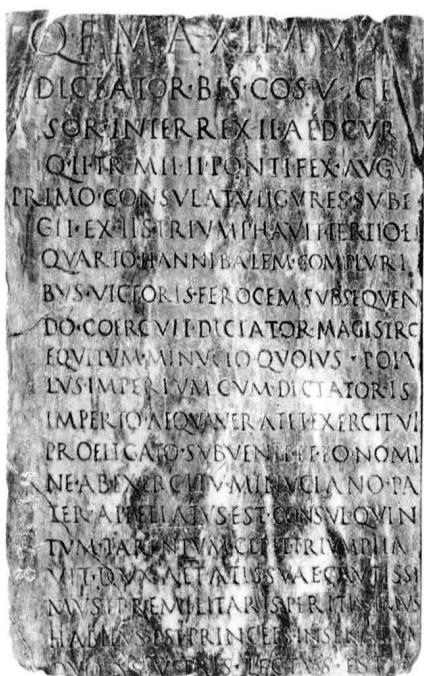
⁸⁹ E. RODRIGUEZ ALMEIDA, *Alcune notule topografiche sul Quirinale di epoca domiziana*, in BCAR, XCI (1986), I, pp. 49-60; M. TORELLI, *Culto imperiale e spazi urbani in età flavia. Dai rilievi Hartwig all'arco di Tito*, in «L'Urbs» cit., pp. 570 sgg.

⁹⁰ L. FABBRINI, «*Domus Aurea*» cit., p. 185, nota 37.

Documenti della politica e dell'amministrazione

A cura di Emilio Gabba

In questa selezione sono stati raggruppati alcuni testi di fondamentale significato storico per il principato di Augusto e quindi per il sorgere del regime imperiale. Alcuni documenti di carattere politico-amministrativo si riferiscono a importanti momenti della storia dell'impero nei primi due secoli.



1. Iscrizione posta sul mausoleo di L. Munazio Planco presso Gaeta (*CIL*, X, 6087 = *ILS*, 886). Questo discusso personaggio dell'età cesariana, triumvirale e augustea, propose come censore nel 27 a. C. l'attribuzione a Ottaviano del titolo di *Augustus*. Come governatore in Gallia aveva fondato le colonie di Lugdunum (Lione) e di Raurica (poi Augusta Raurica, Augst) presso Basilea.
- 2-3. Gli elogi di famosi personaggi dell'età repubblicana ritrovati ad Arezzo riproducevano fedelmente i testi di quelli posti a Roma nel Foro di Augusto davanti al tempio di Marte Ultore. Sono qui riprodotti quelli di Appio Claudio Cieco e di Q. Fabio Massimo (*I. I.*, xii, 3.79-80). Arezzo, Museo Archeologico.



4. Iscrizione proveniente da Superaequum (Castelvecchio Subequo, nel territorio dei Peligni), municipio probabilmente augusteo. Il personaggio, appunto di età augustea, è ricordato come il primo dei Peligni a entrare nel Senato (*CIL*, IX, 3305 = *ILS*, 932).
5. Iscrizione del 10 a. C. sull'obelisco ora in piazza del Popolo, a Roma, con il ricordo della conquista dell'Egitto, già nel Circo Massimo.





8. Monumento funebre con iscrizione (*CIL*, XIII, 8648 = *ILS*, 2244) del centurione M. Celio originario di Bologna, della legione XVIII, una delle tre al comando di Publio Quintilio Varo distrutte nel 9 d.C. nella battaglia della selva di Teutoburgo (proveniente da Castra Vetera, Xanten). Bonn, Rheinisches Landesmuseum.



9. Nel 27 a. C., nel quadro di un complesso di onori culminati nell'attribuzione al principe del nome *Augustus*, per decisione del Senato e del popolo fu posto nella Curia un *clipeus aureus* che nell'iscrizione ricordava *virtus*, *clementia*, *iustitia*, *pietas* del principe. L'esemplare marmoreo qui riprodotto è stato rinvenuto ad Arles (Arelate) ed è copia di quello di Roma (AnnEpigr, 1952, n. 165). Arles, Musée de l'Arles Antique.



10. La statua di Augusto ritrovata nella villa di Livia a Prima Porta presenta il principe nell'atto di rivolgere una *adlocutio*. Egli indossa una splendida corazza dalla complessa raffigurazione: al centro sta un Romano che riceve da un barbaro un'insegna legionaria. Ci si riferisce alla restituzione, avvenuta nel 20 a. C., a Tiberio delle insegne militari che erano state precedentemente catturate dai Parti a generali romani. Roma, Musei Vaticani.



11. L'*Ara Pacis Augustae* fu decretata dal Senato nell'occasione del ritorno a Roma nel 13 a. C. del principe dopo le imprese felicemente compiute in Spagna e Gallia. L'ara venne inaugurata il 30 gennaio del 9 a. C. nel Campo Marzio. Sul recinto esterno del monumento era rappresentata anche la processione per l'inaugurazione dell'ara: nel pannello qui riportato si scorge sulla destra M. Agrippa alla cui toga si afferra Gaio Cesare (?).



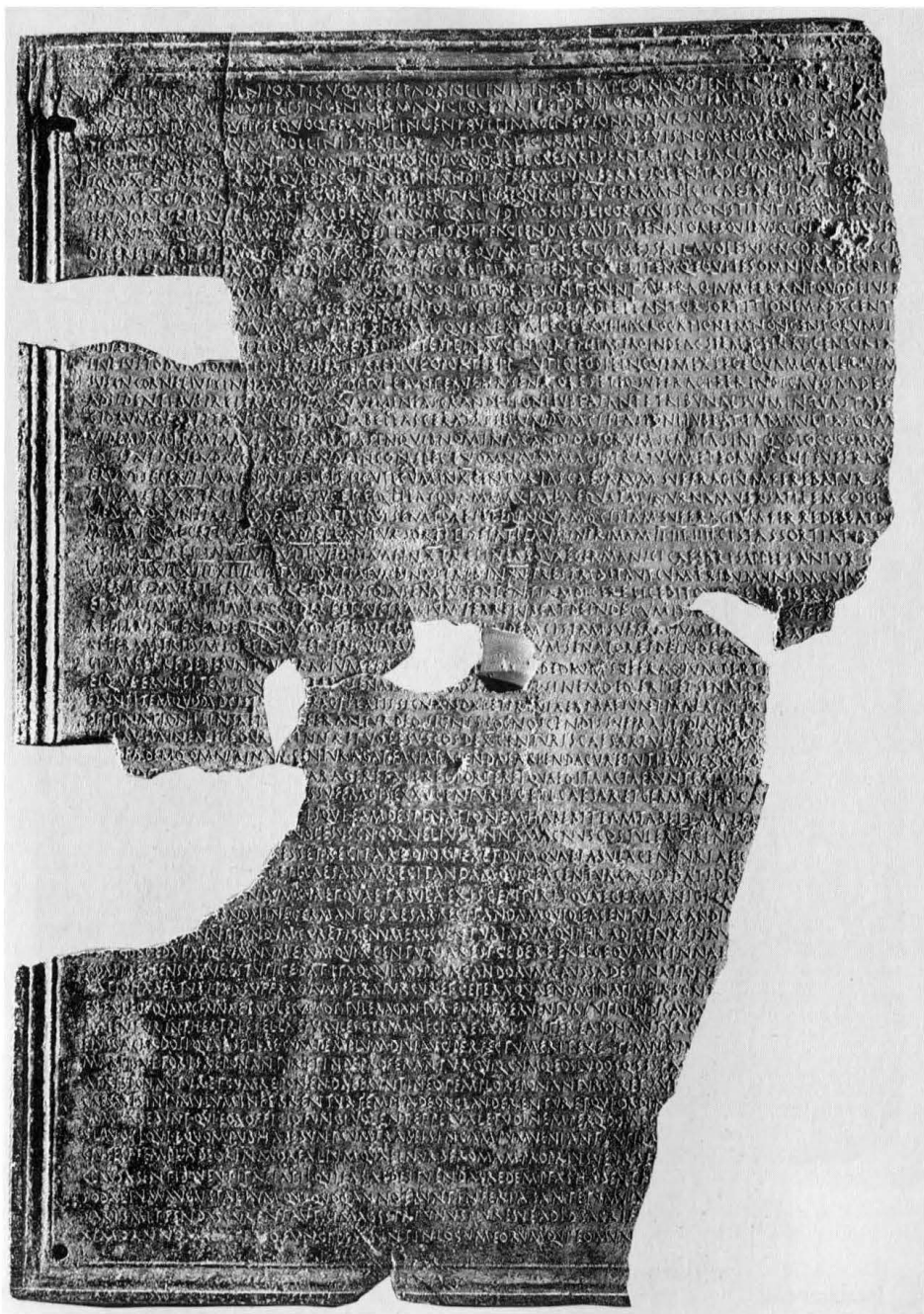
12. Nella fascia superiore della Gemma Augustea di Vienna è raffigurato l'imperatore Augusto a fianco della dea Roma. L'occasione sembra quella delle vittorie pannoniche di Tiberio, che è identificato nel generale sul cocchio trionfale. Vienna, Kunsthistorisches Museum.



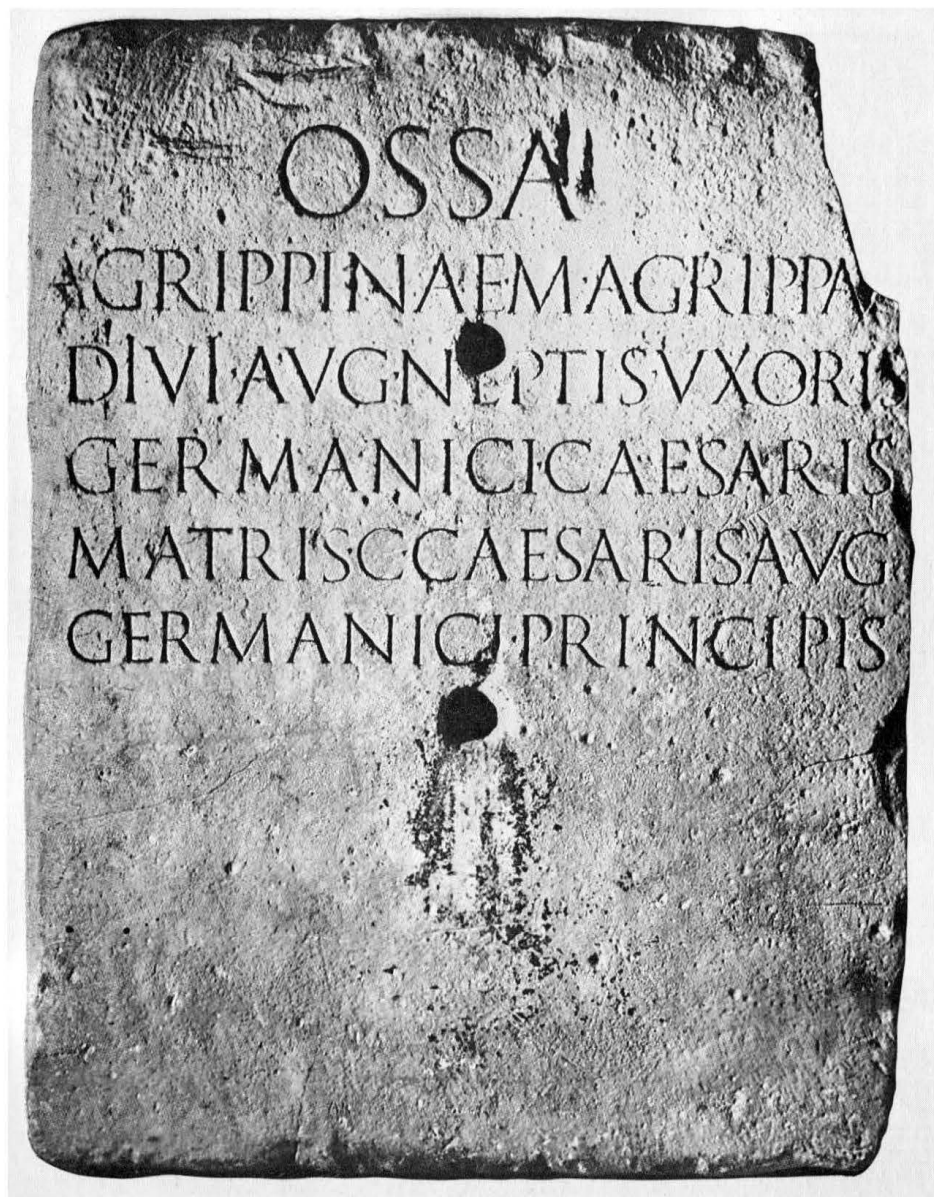
13. Il Grande Cammeo di Francia si presenta di interpretazione controversa e discussa. Anche la datazione all'età tiberiana, sebbene generalmente accolta, è stata messa in dubbio (vi è l'ipotesi che si tratti di Adriano). La spiegazione più probabile è quella che identifica Tiberio e Livia che salutano Germanico che parte. Attorno alle figure principali sono rappresentati personaggi della famiglia imperiale vivi o defunti: questi ultimi in apoteosi. Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Médailles.

T STATILIO TA
 LCASSIO LONGINO
 COS X OCTOBR
 NVMINI AVGVTI VOTVM
 SVSCEPTVM A PLEBE NARBO
 NENSIVM IN PERPETVOM
 BVO BONVM FAVSTVM FELIX QVE SIT IMP CAESAR
 I NVMINI AVGVTI PPONTIFICI MAXIMO TRIB POTEST
 XXXIII CONVICI LIBERIS CENTIQVE IVS SENATV
 TO IVLO QVEROMANO ET COLONIS INCOLISQVE
 GENIVM QVIS NVMINI IVS IN PERPETVOM
 COLENDO OBLICAVRVNT PLEPS NARBONEN
 SIM A RAM NARBONE IN FORO POSVIT AD
 QVAM QVOTANNIS VIII K OCTOBR QVADIE
 FAVSAECVL FELICITAS ORBITERRARVM
 REFORMEDIDIT TRESEQVITES ROMANI
 A PLEBE ET TRES LIBERTINI HOSTIAS INCV
 LAS INMOLENT ET COLONIS ET INCOLIS AD
 SVPPlicandvm NVMINI IVS THVSEFVNVM
 DESVOEADIE PRAESTENT ET VIII K OCTOBR
 THVSVINVM COLONIS ET INCOLIS ITM PRAE
 STENT K QVOQVE IANVAR THVSEFVNVM
 COLONIS ET INCOLIS PRAESTENT VII QVOQ
 IDVS IANVAR QVADIE PRIMVM IMPERIVM
 ORBI TERRARVM AVSPICATVSEST THVRE
 VINO SVPPlicent ET HOSTIAS INCVL IN
 MOLENT ET COLONIS INCOLISQVE THVS VI
 NVMEADIE PRAESTENT
 ET PRIDIE IVNIAS QVODEADIE STATILIO
 TAVRO M AEMILIO LEPIDO COS IV DICIA
 PLEBIS DECVRIONIBVS CONIVNXIT HOSTIAS
 SINGVLINMOLENT ET THVSEFVNVM AD
 SVPPlicandvm NVMINI IVS COLONIS ET
 INCOLIS PRAESTENT
 EXQVE ILLIBVS SEQVITIBVS
 LIBERTINIS

14. L'ara proveniente da Narbonne (Narbo Martius) porta un'iscrizione (reincisa nel II secolo d. C.) con un *votum susceptum* dalla colonia nell'11 d. C. per il *numen* di Augusto a ringraziamento di un intervento per sedare discordie interne; sul lato dell'ara è la dedica dell'ara stessa (12-13 d. C.). Documento importante per la diffusione del culto imperiale in Occidente (CIL, XII, 4333 = ILS, 112), calco. Roma, Museo della civiltà romana.



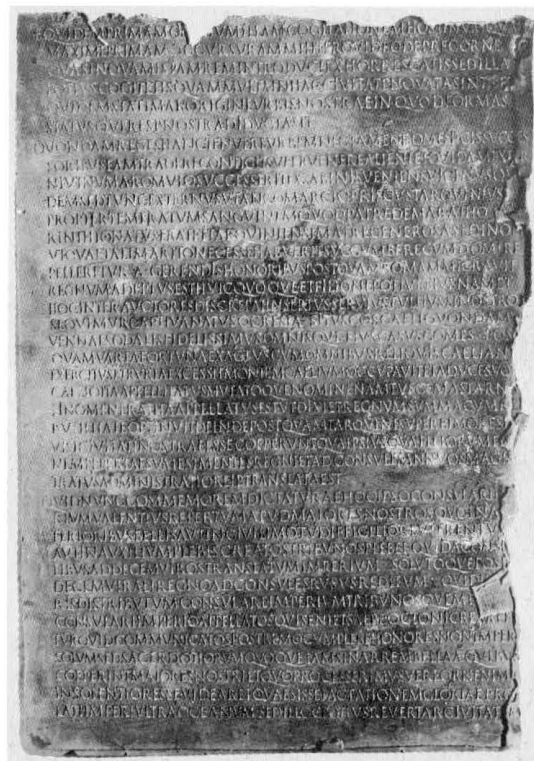
15. La tavola di bronzo trovata ad Heba in Toscana (*Tabula Hebana*) conserva un ampio frammento di una legge comiziale del 20 d. C. relativa agli onori funebri decisi per Germanico (morto ad Antiochia il 10 ottobre del 19). Frammenti della stessa legge e di due senatoconsulti del dicembre 19 d. C. sono stati ora ritrovati a Siarium (Betica, Spagna): *AnnEpigr*, 1984, n. 508. Firenze, Museo Archeologico.



16. Iscrizione (CIL, VI, 886 = ILS, 180) dell'urna marmorea contenente i resti di Agrippina Maggiore, figlia di Giulia e di M. Agrippa, quindi nipote di Augusto, moglie di Germanico e madre dell'imperatore Gaio (Caligola). Roma, Musei Capitolini.

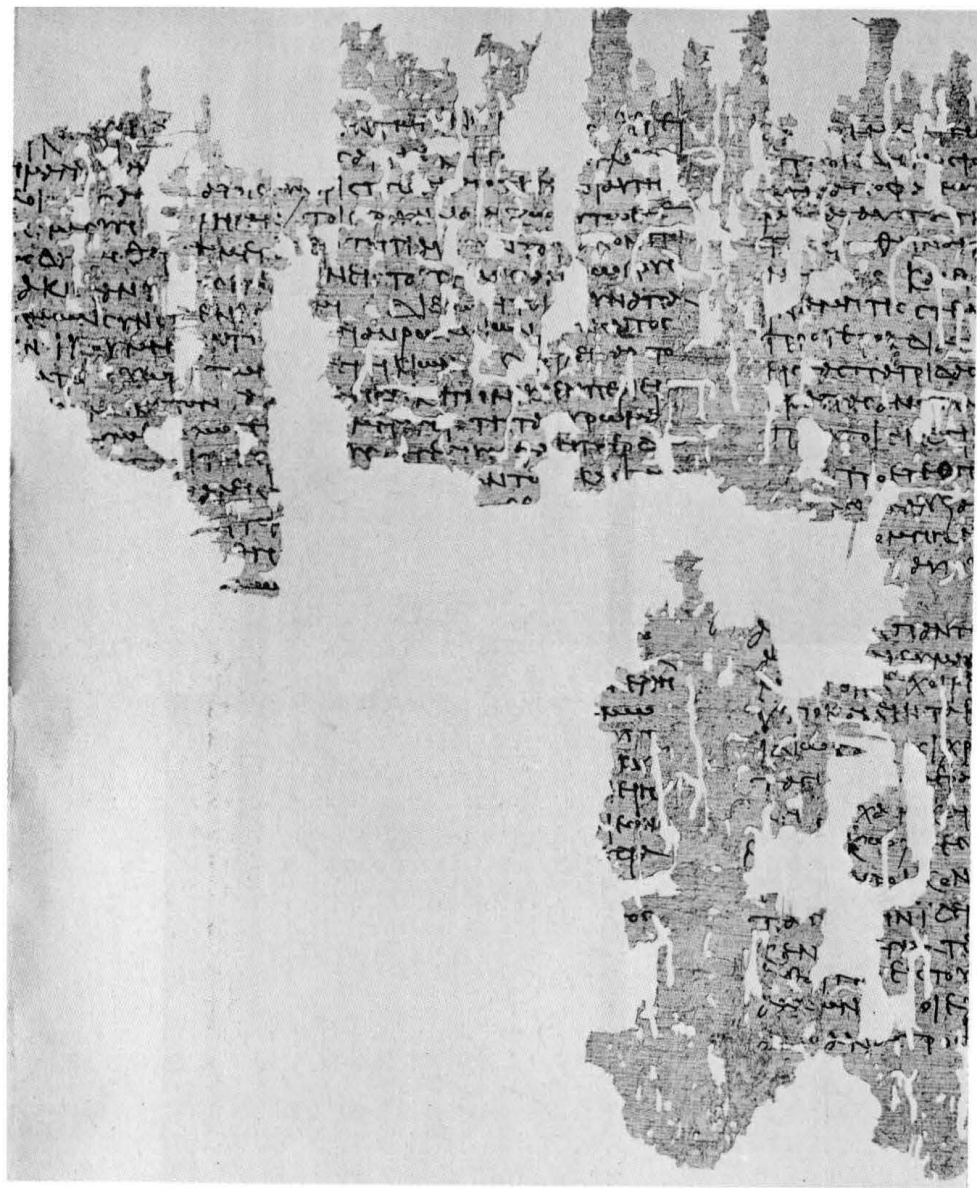
17. Inizio del testo latino delle *Res Gestae Divi Augusti* nella copia (tratta dall'originale su colonne bronzee posto in Roma davanti al Mausoleo di Augusto) incisa sulle pareti interne del pro-nao del tempio di Augusto e Roma in Ancyra (Ankara) nella provincia di Galatia: di qui la denominazione frequente di *Monumentum Ancyranum*.

18. Inizio della traduzione greca delle *Res Gestae* incisa sulla parete esterna dello stesso tempio.



19. La lunga iscrizione a noi pervenuta non integralmente e in vari frammenti rinvenuti a Roma contiene l'elogio funebre che un personaggio anonimo, coinvolto nella guerra civile cesariana e poi nelle proscrizioni triumvirali, dedicò alla moglie. Databile agli ultimi anni del I secolo a. C. è convenzionalmente chiamata *Laudatio Turiae*. Nel passo qui riprodotto (II) si legge la frase «Pacato orbe terrarum restituta republica».

20. L'iscrizione (CIL, XIII, 1668 = ILS, 212) rinvenuta a Lugdunum (Lione) riporta dal verbale di una seduta in Senato un brano del discorso tenuto dall'imperatore Claudio nel 48 d. C. a favore del riconoscimento ai notabili gallici del *ius adipiscendorum in urbe honorum*. Una parafrasi dello stesso discorso è in Tacito, *Annali* 11.23.23. Lione, Musée de la Civilisation Gallo-Romaine.



23. Il papiro Giessen 40 conserva nella prima colonna, secondo ogni verisimiglianza, una traduzione greca, emanata dalla cancelleria imperiale, dell'editto con il quale l'imperatore Caracalla concedeva nel 212 d. C. (meno probabilmente, nel 213) la cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'impero, eccettuata la non chiara categoria dei *deditici*. Giessen, Oberhessisches Museum und Gailsche Sammlungen der Stadt.

Parte seconda Economie, città e spazi provinciali fra I e II secolo

Forme dell'economia imperiale

1. *I modelli contrapposti.*

Se si volesse racchiudere in una formula il senso del dibattito storiografico che si è svolto, in modo esplicito a partire almeno dalla cosiddetta « controversia Bücher-Meyer »¹, e che continua a svolgersi sui caratteri dell'economia imperiale romana nei primi due secoli di vita del principato, si potrebbe dire che, ad affrontarsi, sono state e, in certa misura, ancora sono, due contrastanti immagini del gibboniano apogeo dell'impero, l'una tutta luci, l'altra tutta ombre, ma entrambe costruite, in qualche misura, in rapporto alla valutazione che da ogni partecipante alla discussione veniva data delle cause e dei modi della « morte di Roma », della dissoluzione del suo impero mediterraneo, e al significato che questa morte assumeva nelle diverse concezioni, implicite o esplicite che fossero, del tempo della storia, di quel che Eduard Meyer poteva definire « l'evoluzione storica universale »².

Questa duplicità di immagini, l'una positiva, l'altra negativa, e questo loro delinearsi, per confronto o contrasto, sullo sfondo del « declino » e della « caduta », sono già implicitamente presenti nelle due opposte prospettive di coloro che sarebbero stati detti « primitivisti » e di coloro che sarebbero stati definiti « modernisti » o « modernizzanti ». Due prospettive che finivano per diventare, dunque, due maniere diverse di concepire l'evoluzione economica dell'Occidente e il posto dell'antichi-

¹ I testi fondamentali (di Bücher, Meyer, Beloch) sono raccolti in M. I. FINLEY (a cura di), *The Bücher-Meyer Controversy*, New York 1979; sulla disputa cfr. ora M. MAZZA, *Meyer vs Bücher: il dibattito sull'economia antica nella storiografia tedesca tra otto e novecento*, in « Società e storia », VIII (1985), pp. 507-46; sul senso del dibattito e sui suoi esiti nella storiografia degli anni '60 del nostro secolo cfr. E. LEPORE, *Economia antica e storiografia moderna. Appunti per un bilancio di generazioni*, in L. DE ROSA (a cura di), *Ricerche storiche ed economiche in memoria di C. Barbagallo*, Napoli 1970, pp. 18 sgg.; cfr. pure quanto osserva C. NICOLET, *Rendre à César. Économie et société dans la Rome antique*, Paris 1988, pp. 32 sgg., sui prodromi del dibattito.

² E. MEYER, *Die wirtschaftliche Entwicklung des Altertums* (1895), trad. it. in V. PARETO (a cura di), *Biblioteca di storia economica* II/1, Milano 1905, p. 3. Non è certo casuale che, ancora nei nostri anni, W. Jongman cominci il suo importante e provocatorio libro, nel quale si ripropone, a partire dall'analisi dell'economia pompeiana, il modello della « città consumatrice », per l'appunto con la domanda « Why did the Roman Empire fall? » (*The Economy and Society of Pompeii*, Amsterdam 1988, p. 15).

tà classica in quest'evoluzione: lineare o anzi linearmente progressiva per i teorici degli «stadi», in primo luogo Bücher, con la sua distinzione delle tre *Stufen* attraverso le quali sarebbe passata l'umanità, l'«economia domestica chiusa», tipica dell'antichità e dell'alto medioevo, l'«economia cittadina», tipica del basso medioevo, e l'«economia nazionale», tipica del mondo moderno; ciclica, per i loro oppositori, gli storici modernizzanti come Meyer, che non per caso insisteva sulle analogie che, a suo avviso, la storia della Grecia e di Roma antiche presentava con la storia europea dal XIV al XVIII o XIX secolo, arrivando a rinvenire nel mondo antico la fabbrica e a lanciarsi in uno spericolato confronto tra gli schiavi antichi e i proletari moderni.

Non che non vi fosse chi tentava una terza via. Max Weber, ampliando, per la terza edizione (del 1909) del *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, la voce sui *Rapporti agrari nell'antichità* che aveva scritto per le due precedenti edizioni, sino a farla diventare una complessiva storia economica e sociale dell'antichità, assumeva una posizione critica nei confronti degli eccessi ai quali pervenivano le due opposte visioni della vita economica antica¹. Proponendosi, nel capitolo introduttivo², di individuare, di quella vita economica, le caratteristiche essenziali, Weber si poneva parimenti il problema di quali strumenti concettuali risultassero adeguati a intenderne davvero in profondità queste caratteristiche essenziali. E, proprio per questa via, arrivava a una definizione, concepita come valida per tutte le epoche e per tutte le situazioni nelle quali vi fossero «beni che servono ad ottenere un "profitto" nella circolazione», del «capitalismo». Riconosciutane la presenza nelle epoche «crematistiche», le «maggiori», dell'antichità, tuttavia, Weber avvertiva la necessità di individuare i caratteri peculiari del capitalismo come si era presentato nell'antichità, del «capitalismo antico»: un capitalismo, per lo più, di rapina, un capitalismo legato all'espansione imperiale, alla guerra e alla conquista. Il momento alto di questo capitalismo era, per la storia di Roma, quello dell'età tardorepubblicana: all'interno di una struttura economica caratterizzata dal mercato e dalla moneta, si erano determinate le condizioni per un'accumulazione di enormi capitali, da parte di specifici ceti, quale quello equestre, nelle attività connesse con

¹ E. LO CASCIO, *Appunti su Weber «teorico» dell'economia greco-romana*, in «Fenomenologia e società», V (1982), pp. 123-44; ID., *Weber e il «capitalismo antico»*, in M. LOSITO e P. SCHIERA (a cura di), *Max Weber e le scienze sociali del suo tempo*, Bologna 1988, pp. 401-21; J. LOVE, *Max Weber and the Theory of Ancient Capitalism*, in H&T, XXV (1986), pp. 152-72; L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Economie antiche e capitalismo moderno. La sfida di Max Weber*, Roma-Bari 1990, particolarmente capp. IV e VII.

² M. WEBER, *Storia economica e sociale dell'antichità*, trad. it. degli *Agrarverhältnisse im Altertum*, Roma 1981, pp. 3-52.

lo sfruttamento dell'impero, e in primo luogo nell'appalto delle imposte; l'espansione imperiale aveva altresì consentito, con il grosso afflusso di schiavi che ne aveva depresso il prezzo, la costituzione di aziende basate sull'utilizzazione del lavoro umano come capitale e dunque inserite pienamente, non soltanto al livello della commercializzazione dei prodotti, ma anche al livello dell'acquisizione dei fattori produttivi, nel mercato. Il carattere peculiare del «capitalismo antico» ne segnava, tuttavia, anche i limiti possibili di espansione: essendo legato alla guerra e alla conquista, era destinato a recedere ogni volta che, con lo stabilimento della pace, venissero a inaridirsi le fonti di approvvigionamento dei capitali, e in primo luogo degli schiavi; per di più il suo sviluppo incontrava un ostacolo formidabile nella stessa limitata «razionalità» di gestione di imprese acquisitive condizionate, nella loro esistenza, dagli esiti delle vicende politico-militari, che non consentivano se non un imperfetto «calcolo» preventivo dei costi e dei ricavi; mancava, infine, nel mondo antico, quell'etica religiosa che aveva costituito, per Weber, il più formidabile supporto giustificativo di una «metodica» condotta di vita orientata all'acquisizione del profitto. Per un verso, dunque, Weber accettava di riconoscere tratti francamente «moderni» nelle esperienze economiche dell'antichità (rifiutando, però, di riconoscervi presente, con Meyer, la «fabbrica»), per un altro verso accettava, di Bücher, l'esigenza di utilizzare un apparato concettuale, o «idealtipico», che consentisse di operare quelle distinzioni necessarie ai fini di una corretta «individuazione» storica. Dunque, per Weber, nel mondo antico non andava né riconosciuta la puntuale prefigurazione dell'intera evoluzione economica del mondo moderno, né, per così dire, la sua preistoria: «Il *continuum* dello sviluppo mediterraneo-europeo non ha conosciuto finora né "cicli" in sé conclusi, né un andamento "rettilineo" univocamente orientato. A volte è capitato che taluni fenomeni della civiltà antica di cui si erano perse completamente le tracce sono poi riemersi in un ambiente del tutto estraneo»¹.

La caratterizzazione che Weber dava del «capitalismo antico» e dei suoi conseguimenti non poteva che portarlo, tuttavia, ad «appiattare» i caratteri dell'economia imperiale sull'esito tardoantico, com'era da lui ricostruito: a instillare nell'organismo dell'impero i germi della sua malattia mortale era la stessa pace imperiale, che aveva portato con sé il venir meno delle *chances* offerte al «capitalismo antico» e in particolare aveva determinato l'inaridirsi della fonte di approvvigionamento degli schiavi, con la cessazione delle guerre e delle conquiste, avviando un

¹ *Ibid.*, p. 353 (nella chiusa degli *Agrarverhältnisse*).

processo che sarebbe culminato nell'ordine burocratico dello stato liturgico postdiocleziano, nella vittoria dell'economia naturale su quella monetaria – il che vuol dire nella vittoria della rendita (o della «copertura del fabbisogno») sul profitto –, nella sostituzione, all'interno della grande proprietà, del potere contadino all'unità produttiva basata sulla «caserma» di schiavi, sostituzione che preannunciava la servitù della gleba e la struttura dualistica della proprietà feudale. Pur non aderendo alla prospettiva lineare dei bücheriani, Weber finiva per enfatizzare dell'età imperiale romana piuttosto quegli aspetti di «depressione» o di «stagnazione» economica che gli parevano anticipare il medioevo: l'apogeo dell'impero era già l'inizio del suo declino⁶.

A rappresentare emblematicamente l'opposta valutazione dello stile economico dell'età imperiale è la grande *History* di Rostovzev, il capolavoro della storiografia «modernizzante»⁷. La significatività di un confronto diretto tra Weber e Rostovzev parrebbe, in verità, suggerita, e garantita, dalle reciproche influenze che è dato scorgere nelle opere dell'uno e dell'altro⁸. Sembra legittimo parlare di influenze reciproche, perché non solo Weber utilizza, inquadrandole nel suo «modello» dell'economia romana, le ricerche concrete di Rostovzev (specialmente a proposito del tema dell'«affitto di stato») ⁹, ma Rostovzev appare muoversi (nonostante le dichiarazioni di dissenso nei confronti dell'interpretazio-

⁶ Questa prospettiva è già presente in maniera esplicita nel celebre saggio del 1896 su *Le cause sociali del tramonto della civiltà antica* (trad. it. in appendice a *Storia economica e sociale dell'antichità*, cit., pp. 371-93), dove si mette in rilievo il valore emblematico della battaglia di Teutoburgo, come evento che in qualche misura segna la fine dell'espansione e per ciò stesso l'inizio del declino.

⁷ Cfr. ora, su Rostovzev e sulla *Social and Economic History of the Roman Empire* del 1926, il bel saggio introduttivo di J. Andreau alla traduzione francese dell'opera, Paris 1988, pp. 1-LXXIV; cfr. pure J. ANDREAU, *M. Rostovtseff et le «capitalisme» antique vu de Russie*, in «Pallas», xxxiii (1987), pp. 7-17, a proposito di un saggio rostovzeviano del 1900, su *Capitalismo ed economia nazionale nell'antichità*, di cui la traduzione francese è pubblicata nel medesimo fascicolo della rivista, pp. 19-40. Questo saggio è assai importante non soltanto perché in esso per la prima volta Rostovzev prende decisamente partito, nella polemica sulla natura dell'economia antica, per i modernisti e contro Bücher (e l'opposizione a Bücher sarà una costante delle opere successive), ma anche perché, nel sottolineare la grande «modernità» del mondo ellenistico, anche a paragone dell'Italia tardorepubblicana, con le sue tenute lavorate da schiavi, che tenderebbero all'autosufficienza, e l'alterità di un'organizzazione economica quale quella dello stato tolemaico rispetto alla categoria dell'«economia domestica chiusa», dà una valutazione fortemente positiva dell'intervento dello stato nell'economia, che suona molto diversa rispetto alle posizioni assai più liberali o liberiste della *History*.

⁸ Al di là degli eventi che li hanno fatti sinanco collaborare: per il *Handwörterbuch der Staatswissenschaften* Weber doveva originariamente redigere anche la voce sul colonato (cfr. A. HEUSS, *Max Webers Bedeutung für die Geschichte des griechisch-römischen Altertums*, in HZ, CCI (1965), p. 538) che viceversa fece affidare a Rostovzev, il quale stava scrivendo le sue *Studien*; di un «incoraggiamento» ricevuto da Weber parla, per Rostovzev, A. MOMIGLIANO, *Dopo Max Weber?*, in ASNP, serie 3, VIII (1978), p. 1325 (= *Sesto Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1980, I, p. 305).

⁹ M. WEBER, *Storia economica e sociale dell'antichità*, cit., pp. 35 sg., 351 ecc.

ne weberiana della fine del mondo antico) " all'interno di un apparato concettuale che non è sostanzialmente diverso, proprio a proposito della caratterizzazione dell'economia romana e della sua evoluzione, rispetto al weberiano.

Se il Weber del 1909 appiattisce i caratteri dell'economia imperiale sull'esito tardoantico, per il Rostovzev del 1926 la pace imperiale, viceversa, non è l'inizio della fine del mondo antico, ma l'occasione per l'impiantarsi di una più sana vita economica, destinata a un grande sviluppo. È degno di nota che Rostovzev qualifichi come «capitalismo feudale» quello venuto meno, per effetto dell'«alleanza tra la borghesia e il proletariato d'Italia», con l'esito delle guerre civili, che determina il «crollo dell'egemonia goduta dai due ordini privilegiati di Roma, il senatorio e l'equestre, ciascuno dei quali costituiva una classe di grandi proprietari semifeudali e di uomini d'affari, che dovevano la loro prosperità materiale allo sfruttamento delle risorse dello Stato e il loro potere politico alla loro ricchezza». Rostovzev allude evidentemente ai medesimi fenomeni che Weber considerava indicativi del momento alto del «capitalismo antico»: il tono è negativo e non c'è nessuna simpatia per quei ceti che per Weber ne erano gli esponenti più rappresentativi, gli appaltatori e gli uomini d'affari dell'ordine equestre. In più si considera il capitalismo feudale come di ostacolo al «sano sviluppo economico del mondo antico». La fase successiva è contrassegnata dal rivivere delle «forme ellenistiche del capitalismo urbano, fondate sul commercio, sull'industria, sull'agricoltura metodica»: la premessa è il crollo delle immense fortune dell'aristocrazia imperiale e il loro raccogliersi nelle mani degli imperatori; e il fattore che favorisce lo sviluppo economico è la pace. «Rappresentante di questa forma di capitalismo fu la borghesia cittadina, che vide aumentare continuamente il numero dei suoi membri e la sua importanza politica e sociale». L'urbanizzazione è, allora, assieme «il fattore principale e la manifestazione più evidente» di questo processo. Per Rostovzev il risultato è quel fiorire del capitalismo che egli, in linea con la prospettiva degli storici «modernizzanti», può paragonare per l'appunto al fiorire delle economie europee: «Ne risultò uno sviluppo, senza precedenti rapido e meraviglioso, del commercio, dell'industria, dell'agricoltura; e il costante accrescimento del capitale accumulato nelle città dette vivace impulso alla magnifica efflorescenza della vita cittadina in tutto l'impero».

Rispetto a Weber, c'è dunque non solo una valutazione positiva e anzi fortemente positiva dei conseguimenti della prima età imperiale, ma

¹⁰ M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, Firenze 1933, p. 613, nota 9, p. 615.

un voler far rientrare questo sviluppo economico in una dimensione che, in base alle stesse concettualizzazioni weberiane, si sarebbe potuta definire capitalistica in senso moderno, di cui il tratto più significativo, con l'espandersi del commercio e dell'«industria», è il ruolo di imprenditori «borghesi», piuttosto che di semplici *rentiers*, che assumono i medi proprietari cittadini. Che, tuttavia, Rostovzev si muova all'interno di un apparato concettuale che non è radicalmente dissimile rispetto a quello di Weber lo mostra la maniera con la quale viene presentato dallo storico russo, attento agli eventi della sua patria e, come si è sempre messo in rilievo, condizionato da essi, il successivo sviluppo. La «degenerazione» di questo capitalismo urbano è determinata dal fatto che

l'aspirazione dominante della borghesia municipale era quella del *rentier*: principale scopo dell'attività economica era assicurare all'individuo una vita serena e inattiva, fondata su un'entrata sicura, se pure modesta. Le forze creatrici, che nel primo periodo dell'impero avevano prodotto il rapido incremento dell'attività industriale in tutte le regioni dell'impero, promovendo un alto grado di progresso tecnico nel commercio, nell'industria, nell'agricoltura, andarono soggette a graduale atrofia, che mise capo nel crescente ristagno della vita economica. L'attività della classe media urbana degenerò nello sfruttamento sistematico delle classi inferiori lavoratrici. La ricchezza da quella accumulata venne per lo più investita nella terra. Commercio ed industria si andarono decentrando, e infine non furono più praticati se non come mezzi sussidiari d'accrescere le entrate derivanti principalmente dall'agricoltura. L'esclusivismo della borghesia e questo sistema di produzione impedivano alle classi inferiori d'ascendere a un livello superiore e di migliorare le loro condizioni materiali d'esistenza. D'altra parte lo Stato, per poter mantenere la pace interna e la sicurezza, requisiva sempre maggior quantità di denaro ¹¹.

Dunque, laddove Weber, con l'individuare la crisi del capitalismo antico nel venir meno delle condizioni per un'accumulazione portate dalla pace, «sposta», «anticipa» la stessa crisi del mondo antico, enfatizzando il ruolo che nel determinarla gioca il passaggio da una mentalità acquisitiva a una mentalità da *rentier*, Rostovzev accetta di attribuire parimenti un ruolo decisivo a questa modificazione dell'orientamento delle classi proprietarie, ma tuttavia lo porta più avanti nel tempo, facendo intervenire, per l'appunto, questo nuovo attore economico che è rappresentato dalla sua borghesia municipale, portatrice, almeno all'inizio, di una mentalità francamente acquisitiva. Per spiegare perché si debba più tardi realizzare la modificazione di atteggiamento nelle borghesie cittadine Rostovzev deve far intervenire ancora un altro fattore, il ten-

¹¹ *Ibid.* pp. XII sgg. Su queste pagine della prefazione alla *History* e sul loro posto negli sviluppi della riflessione rostovzeviana (a proposito, in particolare, del rapporto tra il «capitalismo feudale», il «capitalismo di stato» e il sano capitalismo delle borghesie municipali), J. ANDREAU, Introduzione cit., pp. LIII sgg.

denziale immobilismo della struttura sociale, che non consente ai ceti bassi, alla maggioranza contadina, quel netto miglioramento delle condizioni economiche e quell'ascesa sociale che sono state permesse alla borghesia municipale: ciò che giustifica non solo perché il livello dei consumi si mantenga basso, impedendo l'innescarsi di un processo prolungato e irreversibile di crescita economica¹², ma anche perché l'impero si avvii verso un conflitto di classe tale da determinarne, alla lunga, la crisi.

La valutazione del principato non è dunque «negativa», per il Weber – avalutativo, sí, ma profondamente preoccupato del destino di «burocratizzazione» del capitalismo verso il quale si avvia la Germania con il resto dell'Europa –, nei termini di un giudizio di valore, ma, per il Weber storico e sociologo che ha al centro dei suoi interessi il problema della genesi e dell'evoluzione del capitalismo moderno e del processo di razionalizzazione dell'Occidente europeo, nei termini di un giudizio di fatto sulla possibilità di crescita e di sviluppo del capitalismo antico – un *Raubkapitalismus*, innescato e dominato dall'espansione imperiale – nel momento in cui vengono meno le sue forme estreme e nel momento in cui lo stile economico del principato prende la sua forma proprio da questo venir meno. Anche la «positiva» valutazione rostvzeviana, pur pesantemente condizionata, nel punto di vista adottato dallo storico, dalla personale esperienza della realtà contemporanea, è una valutazione fattuale ed empirica di quel che ha potuto significare il venir meno, con la pace imperiale, delle forme più radicali e violente di acquisizione. Per Rostovzev, tuttavia, la conseguenza di questo venir meno non è, immediatamente, la crisi del capitalismo antico, ma tutt'al contrario l'occasione per il suo espandersi al di là dell'Italia dei dominatori: è la crescita economica delle province, promossa dalle borghesie cittadine, a spese della penisola, nei confronti delle cui produzioni si accende una spietata «concorrenza», il prodotto più cospicuo della *pax Augusta*.

2. La «nuova ortodossia» e i suoi critici.

Ci si è soffermati a lungo su due fra le più significative posizioni storiografiche che si sono fronteggiate nel corso dell'ultimo secolo perché si può dire che i termini del dibattito oggi in corso sullo stile economico del principato, esso stesso parte di un più generale dibattito sulla natura

¹² È interessante osservare che questo stesso ragionamento era stato fatto da Weber, ma con riferimento alle masse degli schiavi (cfr. L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Economie antiche e capitalismo moderno* cit., pp. 115, 269, 283 e *passim*); la differenza rispetto a Weber che presenta, per questo aspetto, il quadro di Rostovzev è altrettanto significativa della similarità.

dell'economia antica e degli strumenti concettuali di cui è lecito ed euristicamente utile servirsi per la sua interpretazione, sono, per molti versi, ancora gli stessi, nonostante gli affinamenti di metodo e il formidabile incremento delle conoscenze derivato dall'indagine archeologica, ma soprattutto nonostante il fatto che i «modelli» che si contrappongono abbiano perso la pretesa totalizzante di presentarsi, esplicitamente o implicitamente, come ricostruzioni abbreviate dell'intera storia dell'Occidente, in chiave ciclica o lineare: uno sviluppo, questo, che sembra riguardare la stessa produzione storiografica di impostazione marxista nelle sue forme meno attardate. Lo stesso uso della terminologia si è fatto insieme più scaltrito e disinvolto, posto che siano preventivamente chiarite le concettualizzazioni che stanno dietro all'adozione, o al rifiuto di servirsi, di termini «strategici» quale quello, appunto, di «capitalismo»¹¹. Anche lo storico contemporaneo si pone il problema se debba dare, dell'evoluzione economica del principato, una rappresentazione in negativo o in positivo, come periodo di stagnazione o di sia pure moderata crescita; e, per inevitabile conseguenza, si pone il problema, per un verso, se sia legittimo o meno un insistito e programmatico confronto tra l'economia imperiale romana e quella europea sino alla rivoluzione industriale, considerata il vero significativo discrimine nella storia economica dell'Occidente, il che significa se debba interpretare come «primitivi» o «moderni» i tratti essenziali della prima; per un altro verso, se sia legittimo, e utile, servirsi delle categorie della scienza economica, nei termini in cui se ne servono gli storici dell'economia europea, per interpretare il funzionamento dell'economia imperiale romana, o se non si debbano cercare altrove gli strumenti di analisi, e per esempio nell'antropologia sostantivista di Polanyi e nei suoi modelli di integrazione eco-

¹¹ Quest'uso insieme più scaltrito e disinvolto del termine di «capitalismo» deve essere visto in rapporto alle concettualizzazioni e al «modello» braudeliani, e alla particolare accezione del termine che ne deriva, in quella «dimensione verticale», in quella distinzione dei livelli della struttura economica che è la chiave dell'analisi di *Civiltà materiale, economia e capitalismo*. Le concettualizzazioni braudeliane cominciano a influenzare in modo decisivo le prospettive di alcuni antichisti: va, peraltro, messo in rilievo come, per Braudel, di un «capitalismo in potenza», come sembra del tutto naturale, si debba parlare anche per l'economia imperiale romana, che non per nulla viene considerata, in contrapposizione a Wallerstein, un'economia-mondo anch'essa (cfr., per esempio, F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, III. *I tempi del mondo*, Torino 1982, pp. 665 sg.; ID., *A proposito delle origini sociali del capitalismo*, in ID., *I tempi della storia*, Bari 1986, p. 122; ID. *La dinamica del capitalismo*, Bologna 1988, p. 78). Pure significativo è in questo senso il rinvio alle indagini storico-antropologiche di A. MacFarlane (*Reconstructing Historical Communities* [con S. Harrison e Ch. Jardine], Cambridge 1977; *The Origin of English Individualism. The Family, Property and Social Transition*, Oxford 1978; *The Culture of Capitalism*, 1987), negli scritti di studiosi così diversi nelle impostazioni di ricerca e negli interessi, quali H. W. Pleket (*Wirtschaft*, in F. VITTINGHOFF (a cura di), *Handbuch der Europäischen Wirtschafts- und Sozialgeschichte*, Bd. 1, Stuttgart 1990, p. 68, nota 29 e passim) o F. Millar (*The World of the «Golden Ass»*, in JRS, LXXI (1981), p. 73 con nota 53).

nomica diversi dal mercato, la reciprocità e la redistribuzione, e nella sua nozione del « commercio amministrato »¹⁴. La doppia immagine, negativa o positiva, dell'economia imperiale, peraltro, rimanda a una duplicità di definizione delle « mentalità » degli attori economici antichi: col riconoscimento dell'assenza o della presenza di tendenze autenticamente acquisitive, di atteggiamenti da *homo oeconomicus*, o con la valutazione della significatività o, tutt'al contrario, dei limiti dell'ideologia anticrematistica, rilevabile, in generale, nella documentazione letteraria, nonché col riconoscimento dei risvolti di questa ideologia anticrematistica sulla considerazione sociale delle attività in questione e dei ceti che ne sono portatori. Si può dire, in conclusione, che il dibattito tra « primitivisti » e « modernizzanti » si è trasformato in un dibattito tra chi vorrebbe enfatizzare e chi vorrebbe attenuare la singolarità dell'esperienza romana, nei suoi aspetti strutturali, rispetto a quella delle società preindustriali a noi più vicine.

Quella che si è potuta definire, in ambiente anglosassone, la « nuova ortodossia »¹⁵, formulata, nel modo più coerente, nella *Ancient Economy* di Moses Finley¹⁶, ma già presente, per molti versi, *in nuce* in uno storico molto meno incline del Finley al dibattito teorico e alla rigorosa formulazione preventiva dei propri strumenti concettuali come A. H. M. Jones¹⁷, riprende esplicitamente molti degli spunti weberiani, interpre-

¹⁴ Su Polanyi e il mondo antico cfr. ora, oltre a S. HUMPHREYS, *History, Economics and Anthropology: the Work of Karl Polanyi*, in H&T, VIII (1969), pp. 165-212 (= *Anthropology and the Greeks*, London-Henley-Boston 1978, pp. 31-75), W. NIPPEL, *Die Heimkehr der Argonauten aus der Südsee. Ökonomische Anthropologie und die Theorie der griechischen Gesellschaft in klassischer Zeit*, in «Chiron», XII (1982), pp. 1-39; ID., *Sozialanthropologie und Alte Geschichte*, in C. MEIER E J. RÜSEN (a cura di), *Historische Methode (Theorie der Geschichte. Beiträge zur Historik 5)*, München 1988, pp. 303-10; W. JONGMAN, *The Economy and Society of Pompeii* cit., pp. 36 sgg., con valutazioni assai diverse; e A. SCHIAVONE, *La struttura nascosta. Una grammatica dell'economia romana*, in questa *Storia di Roma*, IV, pp. 7-69, particolarmente pp. 13 sgg., 35 sgg., che, in qualche misura in atteggiamento critico nei confronti di Polanyi, parrebbe radicalizzare la stessa nozione polanyiana di un'economia *embedded* nel sociale e politico. Quanto viene detto in seguito chiarisce il motivo per il quale mi sembra di dovere, viceversa, aderire all'opinione di coloro che negano l'utilità euristica, prima ancora che la legittimità dell'uso, delle categorie dell'antropologia sostantivista per interpretare i caratteri di fondo dell'economia imperiale romana. Sul comparativismo polanyiano in generale ora A. SALSANO, *Karl Polanyi: un comparativismo « sostanziale »*, in P. ROSSI (a cura di), *La storia comparata. Approcci e prospettive*, Milano 1990, pp. 145 sgg.

¹⁵ K. HOPKINS, Introduzione a P. GARNSEY, K. HOPKINS E C.R. WHITTAKER (a cura di), *Trade in the Ancient Economy*, London 1983, p. XI.

¹⁶ M. I. FINLEY, *L'economia degli antichi e dei moderni*, Roma-Bari 1977; cfr. pure ID., *Schiavitù antica e ideologie moderne*, Roma-Bari 1981; ID., *La città antica: da Fustel de Coulanges a Max Weber e oltre*, in ID., *Economia e società nel mondo antico*, Roma-Bari 1984, pp. 3-29, 265-68; ID., *Problemi e metodi di storia antica*, Roma-Bari 1985, particolarmente cap. III.

¹⁷ Di A. H. M. Jones cfr. in particolare, oltre a *Il tardo impero romano*, voll. I-III, Milano 1973-81, la prolusione londinese *Ancient Economic History*, London 1948, e la raccolta di saggi *L'economia romana. Studi di storia economica e amministrativa antica*, Torino 1984.

tandoli, tuttavia, a senso unico e radicalizzandoli¹⁸. Col negare la possibilità di una crescita economica che non sia legata all'acquisizione esterna, alla guerra e all'impero, la «nuova ortodossia» propone un'immagine sostanzialmente statica dell'economia imperiale romana¹⁹. Vede fortemente limitato il ruolo del commercio e della manifattura, di fronte alla soverchiante importanza della produzione dei beni primari. Corrispondentemente, insiste, per un verso, sulla vicinanza della città antica, nella sua espressione più tipica, al modello weberiano e sombartiano della «città consumatrice», la cui vitalità anche economica è direttamente conseguente al fatto che è la città a costituire la dimora dei ceti proprietari, e per un altro verso, sul modesto status sociale dei commercianti e sul finale approdo nella proprietà fondiaria delle fortune realizzate nel commercio e nella manifattura. Nega, per conseguenza, un attivo coinvolgimento nel commercio e nella manifattura delle élites proprietarie, ferme, negli atteggiamenti e nei comportamenti, a un'ideologia e a una prassi da *rentiers*. Nega, in assenza dell'«enorme agglomerato di mercati interdipendenti» di cui parla Erich Roll²⁰, qualunque forma di integrazione economica fra le varie cellule locali dell'impero²¹, che sono viceversa tendenzialmente autarchiche, per quanto riguarda i beni di largo consumo e di prima necessità, per la stessa omogeneità delle colture dell'area mediterranea, che rende non utile una specializzazione produttiva, dati i costi proibitivi del trasporto delle derrate, unica eccezione al quadro essendo le grosse concentrazioni urbane, rifornite attraverso un diretto coinvolgimento dello stato e, per Roma, attraverso l'utilizzazione delle imposte in natura e delle rendite in natura dei latifondi imperiali. Infine contesta, se non l'astratta legittimità, l'utilità del ricorso alle categorie marginaliste, per intendere i comportamenti degli attori, privati o

¹⁸ Anche se in modo non fuorviante com'è, invece, quello rilevabile in H. W. PEARSON, *Un secolo di dibattito sulle economie primitive*, in K. POLANYI, C. M. ARENSBERG e H. W. PEARSON (a cura di), *Traffici e mercati negli antichi imperi*, Torino 1978, pp. 11 sgg.; per la maniera nella quale mi sembra che debba essere intesa la posizione weberiana cfr. E. LO CASCIO, *Appunti su Weber* cit., e ID., *Weber e il «capitalismo antico»* cit., e, per alcuni versi in senso analogo, A. CARANDINI, *Columella's Vineyard and the Rationality of the Roman Economy*, in «Opus», II (1983), pp. 194 sgg. (trad. it. in *Schiavi in Italia. Gli strumenti pensanti dei Romani fra tarda Repubblica e medio Impero*, Roma 1988, pp. 255 sgg.).

¹⁹ Si vedano le parole conclusive della versione abbreviata del saggio che Finley ha scritto come appendice alla seconda edizione della *Ancient Economy* (M. I. FINLEY, *The Study of the Ancient Economy. Further Thoughts*, in «Opus», III (1984), p. 11: «what my model has little room for is genuine economic growth».

²⁰ E. ROLL, *Storia del pensiero economico*, Torino 1977², p. 377.

²¹ Cfr., ora, in modo ampiamente argomentato in questa direzione (e contro il «modello tasse-commercio» proposto da K. Hopkins, per il quale cfr. sotto, pp. 331 sgg.), R. DUNCAN-JONES, *Structure and Scale in the Roman Economy*, Cambridge 1990.

«pubblici», che non sarebbero mai paragonabili a quelli dell'*homo oeconomicus* della formale razionalità capitalistica²².

Contro la «nuova ortodossia» finleyana e il modello dell'economia antica ch'essa propone sono stati elaborati altri «modelli», che pur incorporandone, quale più quale meno, alcuni dei tratti più significativi, se ne discostano su punti di pari significatività. Così, viene rivalutata l'importanza, e la consistenza quantitativa, del commercio interlocale, messo necessariamente in moto o dall'esistenza di grandi e numerosi centri di consumo, le città²³, o dagli stessi meccanismi della fiscalità imperiale e dal pagamento di un tributo monetario e dalla spendita dei suoi proventi²⁴.

In rapporto a questa rivalutazione dell'importanza del commercio, si sostiene, per un altro verso, che le *élites* proprietarie e la stessa aristocrazia senatoria vi sono fortemente coinvolte²⁵. Da parte di altri il confronto, in termini qualitativi e anche quantitativi, tra l'economia imperiale romana e l'economia dell'Europa preindustriale si fa programmatico e mira a fornire un quadro della prima che ne annulla la distanza dalla seconda²⁶. Altri ancora mettono in rilievo, a partire dallo sviluppo della villa schiavistica nell'Italia tardorepubblicana, interpretato come «un caso di sviluppo precapitalistico», il rapporto tra la crescita economica dell'Italia e la specializzazione produttiva che ne interessa alcune aree, rivelate entrambe dall'entità delle sue esportazioni e considerate entrambe come il più vistoso prodotto del *floruit* del «modo di produzione schiavistico», quello in cui l'unità produttiva rurale e quella urbana mostrano, nell'organizzazione e nell'utilizzazione del lavoro servile, un certo grado di razionalità della gestione economica; e riconoscono l'esistenza di una crisi dell'Italia, già avviata tra la fine del I e gli inizi del II secolo, e legata alla crescita delle province e in particolare a quella, più tardiva ma

²² L'inopportunità di un'analisi «autonoma» di storia economica viene messa in rilievo, da taluni, non solo, o non tanto, per un'esplicita adesione alle concezioni sostantiviste, ma per la natura (o qualità) e per la stessa esiguità della documentazione antica, che obbligherebbe il ricercatore moderno a concentrare la sua attenzione sui fattori sociali (considerazione che appare metodologicamente assai curiosa): cfr. quanto osserva, ad esempio, N. PURCELL, *Wine and Wealth in Ancient Italy*, in JRS, LXXV (1985), pp. 1 sg. (in polemica con D. W. RATHBONE, *The Development of Agriculture in the Ager Cosanus» during the Roman Republic: Problems of Evidence and Interpretation*, in JRS, LXXI (1981), pp. 10 sgg.; un punto di vista analogo a quello di Rathbone è quello espresso da P. W. DE NEEVE, *A Roman Landowner and his Estates: Pliny the Younger*, in «Athenaeum», LXXXVIII (1990), p. 364).

²³ In particolare W. V. HARRIS, *Trade*, di prossima pubblicazione in *Cambridge Ancient History*, XI (sono grato a W. Harris per avermi consentito di leggere il dattiloscritto del suo contributo).

²⁴ K. HOPKINS, *Taxes and Trade in the Roman Empire*, in JRS, LXX (1980), pp. 101-25.

²⁵ J. H. D'ARMS, *Commerce and Social Standing in Ancient Rome*, Cambridge Mass. - London 1981; e, per le forme del coinvolgimento, A. DI PORTO, *Impresa collettiva e schiavo «manager» in Roma antica (II sec. a.C. - II sec. d.C.)*, Milano 1984.

²⁶ H. W. PLEKET, *Wirtschaft* cit., pp. 25-160 (e i suoi precedenti contributi ivi citati).

più consistente e duratura, delle province africane²⁷. Altri, infine, pervengono a conclusioni sostanzialmente identiche a quelle dell'«ortodossia» finleyana, sul piano del concreto apprezzamento dei fatti, per ciò che concerne il carattere parassitario della città antica, una città di consumatori e non di produttori, ma vi pervengono attraverso un uso – di cui viene rivendicata in modo esplicito la legittimità anche per l'analisi delle economie precapitalistiche e non capitalistiche, e contro l'antropologia sostantivista e ciò che di essa è presente nel modello finleyano – delle categorie marginalistiche²⁸.

La maggior parte di questi «modelli» alternativi mette comunque, in rilievo, contro Finley, l'esistenza di un'apprezzabile crescita produttiva dell'impero nel suo complesso durante i primi due secoli del principato²⁹: una crescita che viene vista non soltanto come risultato di un probabile incremento demografico, sia pure differenziato per le varie aree, ma anche di un effettivo incremento della produttività, specialmente del settore primario, legato al diffondersi delle relazioni mercantili-moneta-rie e al processo di specializzazione che esso comporta, nonché ai progressi dell'urbanizzazione. La ripresa di una prospettiva rostovzeviana la si può ravvisare anzitutto nel riconoscimento stesso di questa crescita, ma anche nell'insistenza sul ruolo di sempre maggiore rilievo che, a confronto dell'economia italica, vanno assumendo le economie provinciali, anche se non si parla, per lo più, come nella concettualizzazione rostovzeviana, di «concorrenza»³⁰.

²⁷ A. CARANDINI, *Schiavi in Italia* cit. (e i contributi suoi e degli archeologi del gruppo del Gramsci ivi citati); ID., *Il mondo della tarda antichità visto attraverso le merci*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, III. *Le merci, gli insediamenti*, Roma-Bari 1986, pp. 3-19; ID., *La villa romana e la piantagione schiavistica*, in questa *Storia di Roma*, IV, pp. 101-200. Nel percorso di Carandini si può osservare un certo mutamento di prospettiva da una valutazione che insiste piuttosto sugli aspetti di contrapposizione tra schiavismo e capitalismo a una valutazione che enfatizza il ruolo «capitalistico» in senso braudeliano del sistema della villa, un mutamento di prospettiva coerente con il cangiante peso di certe suggestioni, quali quelle di Marx, poi di Kula (e di Weber, o di una certa lettura di Weber), infine di Braudel; cfr. pure D. Rathbone, recensione di *Schiavi in Italia*, in JRS, LXXX (1990), pp. 195 sg.

²⁸ W. JONGMAN, *The Economy and Society of Pompeii* cit.

²⁹ Anche chi accetta nella sostanza il modello finleyano afferma, peraltro, l'esistenza di una sia pure limitata crescita (ma non dovuta a un incremento della produttività nell'ambito agrario o nella manifattura o a sostanziali innovazioni): P. GARNSEY e R. SALLER, *Storia sociale dell'impero romano*, Roma-Bari 1989, cap. III. Va pure osservato che l'accettazione della crescita, nella misura in cui presuppone l'accettazione del «mutamento» (e per esempio dell'*agrarian change* nel senso di D. GRIGG, *La dinamica del mutamento in agricoltura*, Bologna 1985; cfr. ID., *Population Growth and Agrarian Change: An Historical Perspective*, Cambridge 1980), sbocca naturalmente in tentativi, differenziati, di risolvere così i problemi della «periodizzazione», come quelli dell'individuazione dei singoli sviluppi regionali all'interno dell'impero come entità territoriale unitaria.

³⁰ Questa insistenza sulla crescita delle economie provinciali come contraltare del declino dell'economia italica è programmatica in Carandini, il quale non per caso è il più francamente disposto a parlare di «concorrenza».

Accanto alla riaffermazione della crescita e alla sua connessione con la dialettica Italia/province, quel che sembra di rinvenire di più vitale, in queste nuove prospettive, e di meglio aderente al complesso delle testimonianze, tanto letterarie, quanto epigrafiche e papiracee, quanto archeologiche", sul funzionamento dell'agricoltura e sulla vitalità del commercio e della manifattura, è l'abbandono di strumenti concettuali che appaiono del tutto inadeguati per l'analisi e la comprensione di una vita economica complessa, articolata e, perché no?, notevolmente sofisticata: per rendersi conto di quanto fuorviante possa essere, per interpretare una realtà economica integrata dal mercato e dalla moneta, il ricorso alle categorie dell'antropologia sostantivista (peraltro rigettate, come spesso si dimentica, dallo stesso Finley nel loro valore euristico per l'analisi delle società più complesse del mondo antico"), basta leggere, al di là della documentazione letteraria", quella giuridica, incomprensibile se la società di cui essa è il riflesso non fosse una società, per l'appunto, caratterizzata da relazioni economiche di tipo mercantile e monetario³¹. Va, peraltro, osservato che una lettura attenta e non a senso unico dello stesso Weber non può non mostrare l'illegittimità di vedervi soltanto il

³¹ Queste ultime studiate in base a nuove e ingegnose tecniche di indagine e a nuovi metodi scientifici di analisi così dei manufatti come dei resti animali e vegetali: un'utile messa a punto, anche per questo aspetto, in K. GREENE, *The Archaeology of the Roman Economy*, London 1986.

³² Cfr. M. I. FINLEY, *L'antropologia e i classici* (1972), in *Uso e abuso della storia*, Torino 1981, pp. 170 sg.: «I contadini, i mercati contadini, il commercio amministrato (un'espressione usata da Polanyi in senso tecnico), i porti di commercio (un'altra frase di Polanyi), i "prezzi" convenzionali e il baratto si ritrovano in entrambi i mondi [nelle "società primitive" e nel "mondo classico"], ma l'infiltrazione [intrusion] nel mondo greco-romano di scambi di mercato (commerciali) veri e propri su scala considerevole e su grandi distanze, ebbe tali ripercussioni sui mercati contadini e il resto da rendere i modelli primitivi quasi del tutto inutilizzabili»; l'affermazione non è in contraddizione con quanto viene dichiarato da Finley in *L'economia degli antichi e dei moderni* cit., p. 18: che Polanyi avrebbe, con Weber e Hasebroek, a ragione sostenuto «l'impossibilità di applicare al mondo antico un'analisi incentrata sul mercato»; evidentemente Finley pensa qui (come lo stesso riferimento a Weber sembra necessariamente implicare) al «mercato» astratto del mondo capitalistico; sul rapporto Polanyi-Finley cfr. inoltre B. D. SHAW e R. P. SALLER, Introduzione a M. I. FINLEY, *Economy and Society in Ancient Greece*, London 1981, p. XIX.

³³ Cfr., ad esempio, l'illuminante analisi del romanzo di Apuleio in F. MILLAR, *The World of the «Golden Ass»* cit., particolarmente pp. 72 sgg.

³⁴ Senza arrivare alla posizione estrema di H. V. SCHEEL, *I concetti economici fondamentali del «Corpus iuris civilis»*, in V. PARETO (a cura di), *Biblioteca di storia economica*, II/2, Milano 1907, pp. 731-48, che dalla lettura della giurisprudenza derivava la conferma della tesi secondo la quale «la mancanza di una produzione propria e lo sfruttamento della produzione straniera», attraverso la riduzione in schiavitù e la sottrazione di «beni fungibili» o di «metalli preziosi», avrebbe determinato «una mancanza di valori d'uso e una sovrabbondanza di valori di scambio»: cfr. quanto osserva M. DE CECCO, *Monetary Theory and Roman History*, in «Journal of Economic History», XLV (1985), particolarmente pp. 813, nota 10, e 819, nota 24; sulle problematiche economiche nella riflessione giurisprudenziale cfr. in generale G. TOZZI, *Economisti greci e romani*, Milano 1961, pp. 383 sgg.; G. MELILLO, *Economia e giurisprudenza a Roma*, Napoli 1978; C. NICOLET, *Il pensiero economico dei Romani*, in L. FIRPO (a cura di), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, I, Torino 1982, pp. 877-960 (versione francese in C. NICOLET, *Rendre à César*, cit., pp. 117-219).

precursore di quelle posizioni che vorrebbero individuare una radicale differenza qualitativa tra l'economia romana e le economie dell'Occidente europeo prima dell'industrializzazione: il tipo ideale del suo «capitalismo antico» ha, al di là delle innegabili e significative differenze, altrettanto innegabili e significativi punti di contatto, tanto sul piano del suo concreto funzionamento come «sistema» economico, quanto, persino, sullo stesso piano delle mentalità che di questo funzionamento stanno alla base, con il suo «capitalismo moderno», come mostra – ciò che è banale osservare – la stessa definizione di «capitalismo».

Se dunque una certa misura di eclettismo metodologico può fare uscire dalle secche di interpretazioni fortemente ideologizzate della vita economica antica e in particolare dell'economia imperiale³⁵, appare francamente fuorviante spingere tale eclettismo sino al punto di voler considerare parimenti utilizzabili, per la delineazione di un sia pur variegato scenario quale quello dell'impero, modelli interpretativi che appaiono mutuamente escludersi. Una volta che si ammetta che la caratteristica di fondo dell'economia imperiale romana, quella che spiega i suoi sviluppi, è la presenza del mercato e della moneta, il rifiuto del valor euristico del sostantivismo polanyiano non dipenderà tanto, o soltanto, dalle ragioni fatte valere, su un piano teorico generale, dagli antropologi formalisti³⁶, quanto dal fatto banale che le forme di integrazione diverse dal mercato, la reciprocità e la redistribuzione, non paiono giocare un ruolo significativo o «dominante»³⁷ nella vita economica romana e che la moneta nell'impero è una «moneta adatta a tutti gli scopi»: l'economia romana imperiale appare altrettanto *embedded* nel sociale e nel politico, o altrettanto *disembedded*, quanto lo è nelle altre economie mercantili³⁸.

³⁵ Cfr. quanto osserva, a proposito dell'eclettismo metodologico rilevabile negli orientamenti della storiografia attuale, E. LEPORE, *Una storiografia di transizione? «Strategia eclettica» e «nuova storia politica»*, in P. ROSSI (a cura di), *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, Milano 1987, pp. 360 sgg.

³⁶ Cfr., ad esempio H. K. SCHNEIDER, *Antropologia economica*, Bologna 1985.

³⁷ Né sono sicuro che l'organizzazione dell'annona civica o militare dimostri la singolare importanza del «commercio amministrato» nel senso polanyiano, come vogliono, ad esempio, P. GARNSEY e R. SALLER, *Storia sociale* cit., p. 57, prima di tutto perché non risulta chiarito del tutto il ruolo rispettivo e il rapporto con l'amministrazione annonaria dei vari soggetti coinvolti (*negotiatores*, *diffusores*, *navicularii* e così via), un rapporto che ha conosciuto un'evoluzione nel tempo difficile da ricostruire, ma soprattutto perché l'organizzazione annonaria si inserisce, comunque, in uno scenario di economia mercantile: alla stessa maniera, la presenza di prezzi amministrati o i meccanismi redistributivi dello stato in un'economia di mercato moderna non implicano, ovviamente, che l'economia in questione sia meno di mercato o che, per questa presenza, non si debba o non si possa analizzare con le categorie della scienza economica.

³⁸ Cfr. la formulazione recisa di C. NICOLET, *Rendre à César* cit., p. 32, nota 34: «Dès lors, y a-t-il un seul exemple d'économie pure, non "immergée" dans le social?» Naturalmente ciò non vuol dire che non si debba riconoscere il peso, talvolta decisivo, che hanno le considerazioni extraeconomiche dei singoli attori nell'orientare le loro scelte; ma vuol dire che anche tali considerazioni vanno fatte

Sarebbe, tuttavia, parimenti fuorviante voler interpretare la realtà dell'economia imperiale, nella complessità delle sue forme e nella varietà delle sue espressioni locali, come una realtà permeata, senza residui, dal mercato e dalla moneta. L'economia romana, come tutte le economie preindustriali, è un'economia «duale», un'economia, vale a dire, nella quale, accanto a un settore commercializzato e monetarizzato, che è anche quello che ha lasciato una traccia visibile di sé, è presente un'area, difficilmente valutabile nella sua estensione e penetrabile nel suo funzionamento, di autoconsumo: l'area della braudeliana «vita materiale», dei valori d'uso, in quanto distinta dalla «vita economica», dalla sfera del mercato, ovvero, in un'altra chiave interpretativa, l'area della chayanoviana *peasant economy*. La crescita economica dell'impero nel suo complesso nei primi due secoli del principato si può legittimamente rappresentare non solo come crescita in termini fisici del «prodotto lordo», ma, in connessione e anzi in qualche modo in relazione causale con questa crescita, come incremento del settore del mercato a spese del settore dell'autoconsumo.

3. *Dall'autoconsumo al mercato.*

Proprio questo progressivo incremento dell'area del mercato rispetto all'area dell'autoconsumo pare essere il motivo di fondo della vita economica dell'impero nel corso dei primi due secoli, quello che sta alla base delle sue strutturali trasformazioni¹⁹: un incremento che si realizza nei termini di un'estensione geografica dei rapporti mercantili-monetari, che specialmente riguarda le zone più attardate dell'Occidente medi-

rientrare in un modello interpretativo unitario e integrato, che, per il fatto stesso di essere orientato da uno specifico punto di vista, quello dell'analisi economica, non può che considerarle da questo specifico punto di vista.

¹⁹ Se è difficile studiare le trasformazioni congiunturali e di breve periodo, per la qualità e l'esiguità della documentazione, certo non impossibile parrebbe il rinvenire segnali delle trasformazioni di lungo periodo: segnali, o indicatori, che andranno ingegnosamente «inventati», nella misura in cui dovrà inventarsi, ad esempio, un modo di studiare in termini statistici, quantitativi, certe classi di documenti: cfr., per quest'aspetto, a proposito della documentazione papiracea o numismatica, e anche al di là delle sue conclusioni, il libro recente di R. DUNCAN JONES, *Structure and Scale* cit. Una ricerca «cliometrica», per il mondo antico, non può, peraltro, ovviamente essere che una ricerca volta a individuare ordini di grandezza: e in questo senso insistere sull'impossibilità o inanità di qualsiasi tentativo di quantificazione si risolve, in definitiva, in una posizione sterile. Va, peraltro, messo in rilievo un pericolo sempre imminente, nell'insistenza sull'inattuabilità di una storia davvero quantitativa: quello di scambiare l'impossibilità, per il ricercatore contemporaneo, a causa dello stato della documentazione, di superare la mera descrizione, in un quadro necessariamente sincronico, dei fatti «strutturali», con l'assenza, nella stessa realtà che si vuole ricostruire, di una qualsiasi apprezzabile evoluzione, tanto nella direzione della «crescita» quanto in quella del «declino».

terraneo, e nei termini di un'intensificazione di tali rapporti mercantili-monetari in talune ristrette zone centrali, nelle quali essi assumono la funzione «trainante» di motore dello sviluppo. Al di là di ogni contro-versia sulla concreta interpretazione dell'evidenza archeologica, così di quella risultante dallo scavo e dall'indagine di superficie degli insediamenti in ambito rurale, come di quella del «fossile guida» rappresentato dalle anfore o dalla ceramica e della loro diffusione, ne sono indicatori ovvi e nello stesso tempo incontrovertibili l'urbanizzazione e la monetarizzazione di sempre più ampie aree del mondo mediterraneo. L'urbanizzazione, che, per certi versi, non ha paralleli nella storia dell'Occidente europeo sino all'industrializzazione, sia in termini di diffusione del modello cittadino, sia in termini di numeri assoluti di popolazione, per i centri urbani più ragguardevoli (Roma, naturalmente, ma anche Alessandria, Antiochia, Cartagine)⁴⁰, comporta, con l'incremento della popolazione non impegnata nella produzione dei beni primari, l'estrazione di un più cospicuo *surplus* dai produttori di tali beni, che presumibilmente deve corrispondere non tanto (o non soltanto) a una diminuzione dei consumi delle masse contadine, ma a un incremento della produzione e della produttività agricola. Il processo di monetarizzazione – più visibile, ovviamente, in ambito urbano⁴¹ – mostra che è per il tramite mercantile-monetario che città anche solo consumatrici nel senso sombartiano-weberiano derivano dalle campagne questa incrementata quota di *surplus* agricolo: la stessa presenza e rilevanza della rendita fondiaria, nella misura in cui essa si esprime in canoni in denaro, deve rappresentare una spinta verso la mercantilizzazione del *surplus*. Un identico effetto deve avere l'imposta fondiaria, nella misura in cui viene, parimenti, riscossa in denaro: lo strutturarsi di un organismo «statale», di un sistema monetario articolato e tendenzialmente unitario, di una fiscalità su di esso basata⁴², non possono giustificarsi se non ammettendo un recedere quantitativo dell'area dell'autoconsumo rispetto a quella del mercato.

⁴⁰ Basterà ribadire l'ovvia constatazione che una concentrazione urbana delle proporzioni demiche della Roma imperiale si avrà, nell'Occidente europeo, solo con la Londra degli inizi del XIX secolo (cfr. per esempio E. A. WRIGLEY, *A simple Model of London's Importance in Changing English Society and Economy 1650-1750*, in PH. ABRAMS e E. A. WRIGLEY (a cura di), *Towns in Societies*, Cambridge 1978, p. 215); per l'urbanizzazione nell'Europa preindustriale ora L. DE VRIES, *European Urbanization. 1500-1800*, London 1984, con la sua classificazione in base al numero degli abitanti, che viene utilizzata a confronto della situazione dell'età imperiale da H. W. PLEKET, *Wirtschaft* cit., pp. 79 sgg.; cfr. pure, oltre a K. HOPKINS, *Economic Growth and Towns in Classical Antiquity*, in PH. ABRAMS e E. A. WRIGLEY, *Towns in Societies* cit., pp. 35-77; F. KOLB, *Die Stadt im Altertum*, München 1984, pp. 169 sgg.

⁴¹ M. H. CRAWFORD, *La moneta in Grecia e a Roma*, Roma-Bari 1982, cap. V (versione riveduta e tradotta di *Money and Exchange in the Roman World*, in JRS, LX (1970), pp. 40-48).

⁴² Cfr., in questo volume, *Le tecniche dell'amministrazione*, pp. 147 sgg.

A questo processo vanno associati una serie di sviluppi, tanto sul piano dell'offerta di beni, quanto su quello della domanda. La mercantilizazione del *surplus* di beni primari, coerente col processo di urbanizzazione, nella misura in cui corrisponde a un incremento della popolazione che non vi è direttamente impegnata, consente un'espandersi delle attività di produzione, nei centri urbani, tanto di manufatti quanto di servizi. Ancora una volta, quale che sia la soluzione che si vuol dare al problema del carattere tipico-ideale della città antica in generale e di quella imperiale romana in particolare, non c'è dubbio che, almeno al livello urbano, si determini una domanda crescente, tanto sul piano quantitativo, quanto sul piano qualitativo: un volume di beni maggiore e maggiormente articolato viene dunque a soddisfarla. In parte, certo, si tratta di beni che alimentano i consumi più ampi e differenziati delle *élites* cittadine; ma in parte si tratta di beni che alimentano consumi di massa, ad elevare i quali vale, tra l'altro, la funzione redistributiva dell'evergetismo. Nella stessa Roma le *frumentationes*, che diventano nel corso dell'età imperiale una forma cospicua della liberalità del più grande evergete, l'imperatore, valgono così a incrementare, per la plebe urbana, le possibilità di acquisto di beni diversi da quelli dell'alimento base: ne favoriscono, presumibilmente, il consumo di vino o di olio, come si è supposto, o di beni non alimentari⁴¹. L'attività di costruzione pubblica e privata, con la connessa produzione di mattoni, quella di trasformazione delle derrate alimentari, con la macinatura e cottura del pane, o la produzione di vestiario e di vasellame, per fare solo qualche esempio, sono evidentemente promosse dall'esistenza delle concentrazioni urbane grandi e piccole.

Un altro importante fattore di crescita del mercato, connesso all'urbanizzazione e in qualche misura contestuale con essa, è il processo di romanizzazione. Esso si traduce nella diffusione di uno specifico modo di vita, di cui un aspetto significativo sono, ad esempio, gli usi alimentari: e tale specifico modo di vita comporta un ulteriore allargarsi e articolarsi dei consumi e dunque della domanda.

Che il recedere dell'autoconsumo e l'espansione del mercato, al livello della produzione tanto dei beni primari quanto dei manufatti, assumano forme diverse nelle varie aree, dall'Italia, centro economico dell'impero, alle province occidentali, e che si tratti di fenomeni che non avvengono dappertutto in un medesimo arco temporale è un fatto sconta-

⁴¹ K. HOPKINS, *Conquistatori e schiavi: sociologia dell'impero romano*, Milano 1984, pp. 83, 117; cfr. A. TCHERNIA, *I vigneti italiani da Augusto a Domiziano: continuità e cambiamenti*, in «Opus», III (1984), p. 479.

to, se non altro perché i progressi stessi dell'urbanizzazione non sono dappertutto contemporanei. Si potrebbe dire, anzi, che è in questa non contemporaneità dell'espansione del mercato e nella diversità delle forme che essa assume che consiste la storia della crescita e del declino dell'Italia in rapporto alla storia della crescita delle province occidentali: galliche, spagnole, africane.

Un indicatore significativo, così dell'estendersi sociale, per così dire, oltre che geografico, del mercato, come del *décalage* tra l'Italia e le province è rappresentato dal fiorire dei mestieri bancari e dall'ampliarsi delle loro clientele e in particolare dal diffondersi di una specifica attività, quella del credito d'asta, che corrisponde, nella funzione economica alla quale assolve, allo sconto commerciale⁴⁴. I «manieurs d'argent», per usare la denominazione adottata da Jean Andreau per definire unitariamente questi operatori, offrono i loro servizi di intermediazione bancaria a una clientela ampia, formata dall'aristocrazia municipale, dai medi proprietari, dai commercianti all'ingrosso e al dettaglio, soprattutto nei mercati periodici, le *nundinae*, e nei porti. Dal fatto, peraltro, che, fra i «manieurs d'argent», risultino meglio rappresentati nelle province occidentali i *nummularii* e nell'Italia gli *argentarii* o *coactores argentarii* va dedotta la maggiore precocità dello sviluppo dei rapporti mercantili-monetari nella penisola, rispetto alle province occidentali⁴⁵.

In Italia la crescita del mercato significa l'espandersi del cosiddetto «modo di produzione schiavistico»: come già sapeva il Weber dei *Rapporti agrari*, sviluppo del mercato e sviluppo della villa schiavistica in Italia sono lo stesso processo. In un'altra chiave interpretativa, la «dominanza» del modo di produzione schiavistico rispetto agli altri modi traduce la maggiore precocità dello sviluppo in senso mercantile dell'economia italica, rispetto a quello delle altre regioni occidentali: una precocità che è a sua volta il risvolto economico dell'egemonia politica, nella misura in cui è in essa che va visto il ruolo di centro dell'economia-mondo romana, in termini braudeliani, che assume la penisola.

4. Villa schiavistica e «modo di produzione schiavistico».

La vicenda del nascere e dello svilupparsi della villa schiavistica in alcune zone dell'Italia centrale tirrenica, ricostruibile attraverso la lettura parallela degli *scriptores de re rustica* e della documentazione archeologi-

⁴⁴ J. ANDREAU, *La vie financière dans le monde romain: les métiers de manieurs d'argent* (IV^e siècle av. J.-C. - III^e siècle ap. J.-C.), Roma 1987.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 317, cfr. pp. 654 sgg.

ca, è stata già ripercorsa, in quest'opera ⁴⁶. Vale la pena, tuttavia, di ribadire o di precisare alcune considerazioni circa il ruolo che il sistema della villa assume in quello che appare un più generale processo di razionalizzazione e di efficientizzazione della produzione dei beni primari dapprima nella penisola, poi nelle province occidentali e meridionali, che trascende, in qualche modo, lo sviluppo stesso del cosiddetto «modo di produzione schiavistico» e all'interno del quale va inquadrata la fioritura come anche il declinare del sistema della villa.

Nel modello che K. Hopkins ha costruito delle trasformazioni dell'Italia a seguito delle conquiste transmarine e dell'afflusso di ricchezze e di schiavi che ne consegue – un modello che lega in un rapporto di interdipendenza i fattori che hanno contribuito a mutare la struttura economica e sociale delle comunità italiche fra II e I secolo –, viene considerato esito finale del processo l'emigrazione, nelle città italiche e a Roma, ma soprattutto in provincia, di buona parte delle popolazioni rurali e la parallela immigrazione di un *minor* numero di schiavi in Italia ⁴⁷. L'incremento della produttività agricola che si accompagna a questo duplice processo è consentito, sul versante dei fattori produttivi, dalla maggiore efficienza del lavoro degli schiavi, diretto portato di un suo assai più accentuato sfruttamento rispetto a quello del lavoro libero (e che contribuisce peraltro a fissare un più elevato *standard of exploitation* anche per quest'ultimo), e, sul versante della commercializzazione dei prodotti, dal crescere dei mercati di sbocco, che sono, per Hopkins, i mercati urbani italici. Il modello di Hopkins, pur accettabile nei suoi termini fondamentali, va però integrato e precisato su più piani. Va anzitutto ribadito il ruolo parimenti essenziale che assume, nella trasformazione dell'economia italica, accanto alla creazione delle ville, la modificazione «in senso quasi industrializzato» dell'allevamento transumante o lo svilupparsi di un'«economia della selva» in estese zone dell'Italia centro-meridionale ⁴⁸, fenomeni entrambi connessi con una più spinta utilizzazione della manodopera servile. Va poi messo in rilievo, come ha mostrato, in modo ormai incontrovertibile, l'indagine archeologica, che la fioritura dell'agricoltura italica nel periodo della massima espansione del «modo di produzione schiavistico» è legata non soltanto a un cre-

⁴⁶ Cfr. A. CARANDINI, *La villa romana e la piantagione schiavistica* cit.

⁴⁷ K. HOPKINS, *Conquistatori e schiavi* cit., cap. I; cfr. anche ID., Introduzione a P. GARNSEY, K. HOPKINS e C. R. WHITTAKER (a cura di), *Trade in the Ancient Economy* cit.

⁴⁸ E. GABBA e M. PASQUINUCCI, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a. C.)*, Pisa 1979; A. GIARDINA, *Allevamento ed economia della selva in Italia meridionale: trasformazioni e continuità*, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, I. *L'Italia: insediamenti e forme economiche*, Roma-Bari 1981, pp. 87-113, 482-99.

scere dei mercati di sbocco all'interno della penisola, ma all'invasione delle regioni soprattutto dell'Occidente mediterraneo da parte delle produzioni specializzate delle aziende schiavistiche italiane⁴⁹: questo straordinario *essor* delle esportazioni italiane è una delle manifestazioni più eclatanti, sul piano economico, della supremazia politica dell'Italia e dello stesso drenaggio di risorse e di capitali in cui essa si traduce. Esso vale, tra l'altro, a garantire in una certa misura lo stesso rifornimento degli schiavi. A questo sviluppo delle esportazioni non è presumibilmente estranea una politica protettiva delle produzioni italiane che ha lasciato qualche traccia nelle nostre fonti⁵⁰.

Ma soprattutto il quadro di Hopkins va precisato in rapporto al problema della produttività agraria. Alla tradizionale tesi della minore efficienza del lavoro servile rispetto al libero se ne sostituisce, nel suo modello, un'altra che è ad essa contrapposta, quella della maggiore produttività come effetto di un più accentuato sfruttamento. Se la prima tesi era impossibile sostanziarla, data la mancanza di un'adeguata documentazione quantitativa, sembra parimenti impossibile, e per lo stesso motivo, sostanziare la seconda. Gli ingegnosi tentativi fatti a partire da qualche dato cifrato rinvenibile in Columella inviterebbero, semmai, a mettere in dubbio la maggiore redditività, in astratto, del lavoro servile⁵¹. Questi stessi tentativi, tuttavia, suggeriscono quale sia il reale motivo che sta alla base della maggiore efficienza della villa schiavistica rispetto ad altre forme di unità produttiva agraria, nel caso particolare dell'Italia centrale tirrenica della tarda repubblica: l'utilizzazione del lavoro servile corrisponde, in realtà, a una razionalizzazione ed efficientizzazione della produzione non in quanto esso è, in sé, più produttivo, ma in quanto è la struttura produttiva che è basata su di esso, e che è incentivata a incrementare la quota destinata alla commercializzazione di alcuni specifici prodotti, il vino e l'olio, da una situazione di mercato favorevole, a consentire di sfruttare al meglio il lavoro agricolo, assorbendo la disoccupazione nascosta o la sottoccupazione che sono caratteristiche dell'economia contadina. L'elemento fondamentale, dal punto di vista dell'effi-

⁴⁹ Cfr., in particolare, fra i suoi contributi recenti, C. PANELLA, *La distribuzione e i mercati*, *ibid.*, II. *Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo*, pp. 54-80, 273-75; e A. TCHERNIA, *Le vin de l'Italie romaine*, Roma 1986, particolarmente cap. II; cfr. ora G. CLEMENTE, *L'economia imperiale romana*, in questa *Storia di Roma*, II/1, pp. 375 sgg.

⁵⁰ CICERONE, *Della Repubblica*, 3.9.16: valutazioni divergenti della misura ricordata da Cicerone, ad esempio, in E. LO CASCIO, «*Modo di produzione schiavistico*» ed esportazioni italiane, in «*Opus*», I (1982), pp. 394, 396 sg., nota 18, e in A. TCHERNIA, *Italian Wine in Gaul at the End of the Republic*, in P. GARNSEY, K. HOPKINS e C. R. WHITTAKER (a cura di), *Trade in the Ancient Economy* cit. p. 100; ma cfr. l'esplicita correzione di prospettiva in A. TCHERNIA, *Le vin* cit., pp. 93 sg., 233.

⁵¹ D. RATHBONE, *The Development of Agriculture* cit., pp. 10 sgg.

cienza produttiva, dell'unità basata sul lavoro servile sta precisamente nella sua «strutturale» capacità di risolvere, nel modo più economico, il problema forse più rilevante che presenta un'agricoltura quale quella mediterranea: quello dell'estrema variabilità, nel corso dell'anno, nell'*input* di lavoro richiesto dalle diverse operazioni agricole". Ciò che, in ultima analisi, fa incrementare decisamente il *surplus* produttivo al di là della sussistenza, nell'azienda schiavistica, è precisamente la possibilità, che quest'organizzazione del lavoro agricolo offre, di fare un investimento di capitale – gli schiavi – minore di quello astrattamente richiesto dall'estensione del fondo, proprio perché l'unità produttiva può contare sull'integrazione stagionale offerta dal lavoro libero, nella forma di un lavoro salariato". Paradossalmente, la persistenza di un libero contadino, all'esterno dell'unità produttiva, è non solo condizione essenziale, «strutturale», per l'impiantarsi della villa, ma è soprattutto la garanzia della sua efficienza.

La rappresentazione più vivida di questo carattere integrato del lavoro servile e di quello libero nell'azienda agraria la si ritrova nel celebre passo del primo libro dell'*Agricoltura* di Varrone", laddove viene offerta una classificazione, che vuole essere esaustiva, dei lavoratori agricoli. Accanto alle unità produttive, diremmo, tradizionali, quelle nelle quali il ricorso a un lavoro «esterno» è escluso, i poderi dei *pauperculi* che coltivano «cum sua progenie», nonché, ma fuori d'Italia, quelli degli *obaerarii*, dei «servi per debiti», si ha un'ulteriore presenza di lavoro libero: esso è fornito dai *mercennarii*, utilizzati dai produttori agrari «allorché eseguono le operazioni di maggiore impegno, come vendemmie e fienagioni, servendosi di *operae*, prese in affitto, di liberi».

L'altro elemento che rende profittevole l'azienda agraria «catonia-

²² Anche se una coltura congiunta dei cereali, della vite e dell'olivo può ovviare, almeno in una qualche misura, a questa variabilità: particolarmente istruttivo, al proposito, il grafico riprodotto in K. GREENE, *The Archaeology of the Roman Economy* cit., p. 87, relativo alla moderna Melos (e basato su C. RENFREW e J. M. WAGSTAFF (a cura di), *An Island Polity: The Archaeology of Exploitation in Melos*, Cambridge 1982, p. 121, fig. 10.7).

²³ La decisività di quest'integrazione del lavoro libero nel funzionamento dell'unità produttiva basata sul lavoro servile, già rilevata dal Weber dell'*Agrargeschichte* (cfr. L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Economie antiche e capitalismo moderno* cit., pp. 56 sg.), viene sottolineata, in particolare, da P. GARNSEY, *Non-slave Labour in the Roman World*, in ID. (a cura di), *Non-slave Labour in the Greco-Roman World*, Cambridge 1980, pp. 34 sgg.; da E. SKYDSGAARD, *Non-slave Labour in Rural Italy during the Late Republic*, *ibid.*, pp. 65 sgg.; da L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Proprietà agraria e lavoro subordinato nei giuristi e negli agronomi latini tra repubblica e principato*, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica* cit., I, pp. 448 sgg., 533 sgg.; e argomentata in modo persuasivo da D. RATHBONE, *The Development of Agriculture* cit.

²⁴ VARRONE, *Agricoltura*, I.17.

²⁵ Presumibilmente sia piccoli proprietari che affittuari: cfr. E. LO CASCIO, «*Obaerarii*» («*obaerati*»): la nozione della dipendenza in Varrone, in «*Index*», XI (1982), pp. 274 sg.

na» è la possibilità che offre di una specializzazione produttiva, legata a un'intensificazione delle colture. È forse legittimo, e non anacronistico, parlare di «piantagione»⁵⁶, per l'azienda basata sul lavoro servile, perché, nonostante quest'ultima non assolve a una funzione analoga a quella che svolgono, nella divisione delle aree produttive nell'ambito dell'economia-mondo europea, le piantagioni americane, presenta un carattere comune con esse: si tratta di unità produttive se non «monocolturali», visto che le esigenze di consumo della forza-lavoro servile vengono, in linea di massima, soddisfatte attraverso le stesse produzioni interne⁵⁷, comunque caratterizzate da una «policoltura al servizio della monocoltura» o da una «policoltura accessoria»⁵⁸, rivolte non solo alla produzione, ma anche alla lavorazione o semilavorazione, di una o due specifiche derrate da commercializzare: l'azienda schiavistica produce vino e olio⁵⁹. Secondo una teoria che ha avuto in passato una certa fortuna e che è stata ancora recentemente riproposta, con varia accentuazione⁶⁰, la connessione tra specializzazione produttiva della villa e utilizzazione del lavoro servile accasermato nascerebbe dal fatto che, come sosterebbero gli stessi agronomi, il lavoro degli schiavi sarebbe più adatto alla viticoltura e all'olivicoltura, quello dei liberi alla granicoltura. Quale che possa essere il grado di plausibilità e il fondamento, nelle indicazioni

⁵⁶ Di «Plantagen» parlava già Weber nell'*Agrargeschichte* e negli *Agrarverhältnisse*; dopo essere stato adottato, per la delineazione dell'economia della villa, da C. A. YEO, *The Economics of Roman and American Slavery*, in «Finanzarchiv» n.s., XIII (1951-52), pp. 445-75, e da A. J. TOYNBEE, *L'eredità di Annibale*, II. Roma e il Mediterraneo dopo Annibale, Torino 1983, cap. VIII, il termine è stato ripreso da P. W. DE NEEVE, «*Colonus*». *Private Farm-Tenancy in Roman Italy during the Republic and the Early Principate*, Amsterdam 1984, pp. 75 sgg. e *passim* (cfr. anche ID., *Peasants in Peril. Location and Economy in Italy in the Second Century B.C.*, Amsterdam 1984), e da A. CARANDINI, *Schiavi in Italia* cit., p. 271.

⁵⁷ Sicché per quest'aspetto l'azienda «catoniana» è «bisettoriale» nel senso di W. KULA, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino 1970; già Weber, tuttavia, osservava (*Storia economica e sociale* cit., pp. 311 sg.), sulla scia di Gummerus, che «Il vecchio principio di non comprare ciò che si può produrre direttamente [e il riferimento è, evidentemente, al famoso detto catoniano (*Agricoltura*, 2.7)] che «il padre di famiglia dev'essere vendace e non emace» o all'osservazione pliniana in *Storia naturale*, 18.40] ha ormai solo un valore proverbiale...: la struttura dell'azienda catoniana non consente una cosa del genere se non in misura esigua, mentre l'economia monetaria guadagna terreno».

⁵⁸ La prima espressione in W. KULA, *Teoria economica* cit., p. 38; la seconda in J. M. G. KLEIN-PENNING, *Geografie van de Landbouw*, Utrecht 1968, p. 51 (citato da P. W. DE NEEVE, «*Colonus*» cit., p. 76).

⁵⁹ Questa, che è la *communis opinio*, viene ora messa in discussione, per la villa di Settefinestre nell'ager *Cosanus*, da N. Purcell, recensione di A. CARANDINI e A. RICCI (a cura di), *Settefinestre: una villa schiavistica nell'Etruria romana*, I-III, Modena 1985, in JRS, LXXVIII (1988), pp. 196 sg., che, dalla documentazione archeologica, vorrebbe dedurre la consistente produzione di un *surplus* cerealicolo per l'annona di Roma.

⁶⁰ P. W. DE NEEVE, «*Colonus*» cit., pp. 92 sgg., 215 sgg. (con qualche notevole *nuance*); A. CARANDINI, *Schiavi in Italia* cit., *passim*.

normative della letteratura agronomica, di una simile teoria⁶¹, sembra legittimo dubitare del fatto che questo potesse essere davvero il motivo principale dell'utilizzazione degli schiavi in questo tipo di azienda specialistica, se è vero che gli schiavi venivano adoperati, con profitto, nelle colture seminatrici (e non solo per soddisfare i consumi interni della villa)⁶² e se è vero che non impossibile era una viticoltura affidata al lavoro libero dei coloni⁶³. Un'utilizzazione del lavoro servile in ambito agrario si poteva, peraltro, realizzare – ciò che avviene molto per tempo, già con l'età tardorepubblicana – anche senza la creazione della «caserma» di schiavi.

La caratteristica economicamente significativa della villa come unità produttiva (e, si potrebbe dire, dello stesso «modo di produzione schiavistico») non stava tanto nel fatto di utilizzare il lavoro servile, ma nel modo in cui lo utilizzava: nella maniera, cioè, in cui l'unità produttiva realizzava l'articolazione interna del lavoro, con la specializzazione dei compiti e con l'utilizzazione di manodopera aggiuntiva e stagionale, garantendo il massimo di profitto con il minimo di spesa, talché sarebbe stato possibile impiantare ville, nel senso di unità produttive strutturate di media grandezza e destinate a una produzione da commercializzare, anche senza la «caserma» di schiavi, come dimostrano i successivi sviluppi nelle province occidentali. Era naturalmente necessario il soddisfacimento di alcune condizioni, perché fosse possibile l'impianto di un simile tipo di azienda: accanto alla necessità di più cospicui investimenti di capitale, una produzione almeno in parte specializzata doveva necessariamente comportare una circolazione non strettamente locale dei prodotti; doveva dunque inserirsi in uno scenario generale di non eccessiva frammentazione economica. La specializzazione produttiva poteva sussistere dove aree di una certa ampiezza potessero economicamente integrarsi: l'orientamento produttivo prevalente delle singole aree sarebbe stato, a quel punto, determinato, oltre che dalla profittabilità delle singole colture, dai differenziali dell'incidenza del costo di trasporto sui differenti prodotti dai luoghi di origine ai luoghi di smercio, nonché dal differente grado di deperibilità delle derrate. Si è, così, acutamente po-

⁶¹ Cfr. ora, a proposito del luogo celebre di COLUMELLA, I.7.6-7, l'inedita *Diplomarbeit* di W. SCHEIDEL, *Der «colonus» bei Columella: Image, sozialer Status und ökonomische Funktion*, Wien 1989, particolarmente pp. 143 sgg.

⁶² Cfr. ora in particolare M. S. SPURR, *Arable Cultivation in Roman Italy c. 200 B.C. - c. A.D. 100*, London 1986, cap. VIII (su cui E. GABBA, *Del buon uso della ricchezza*, Milano 1988, pp. 229 sgg.).

⁶³ E non solo fuori d'Italia: P. W. DE NEEVE, «*Colonus*» cit., pp. 88 sgg.; cfr., a proposito della testimonianza pliniana, ID., *A Roman Landowner and his Estates: Pliny the Younger*, in «*Athenaeum*», LXXVIII, pp. 363 sgg.

tuta interpretare la specializzazione produttiva delle varie aree della penisola che si realizza a partire dall'età tardorepubblicana come funzione della loro distanza «economica» dal grande centro di consumo rappresentato da Roma, attraverso l'esplicita utilizzazione del modello di Von Thünen⁶⁴: la specializzazione produttiva delle aree nei dintorni di Roma è permessa dal fatto che Roma risolve i suoi problemi di approvvigionamento di cereali, ricorrendo alle importazioni dalle province «granarie», importazioni che, oltretutto, paga solo in misura modesta, se il grano che le perviene è in gran parte di origine contributiva, il prodotto delle imposte in natura e, più tardi, dei canoni in natura pagati dai coltivatori dei latifondi imperiali⁶⁵.

L'elemento che consente, al di là della specifica organizzazione del lavoro degli schiavi all'interno della singola struttura produttiva e al di là del grado del suo sfruttamento, la maggior efficienza economica della villa è, pertanto, tanto al livello dell'acquisizione della forza-lavoro, quanto al livello della commercializzazione delle sue produzioni, il suo rapporto con il mondo esterno⁶⁶. Non è casuale che gli *scriptores de re rustica* insistano sulla localizzazione del fondo in luoghi strategicamente utili a conseguire entrambi questi obiettivi⁶⁷.

5. La varietà delle unità fondiarie.

L'affitto cui fa riferimento Varrone, nel luogo che si è citato, è la *locatio operarum*, e cioè il tipico contratto di lavoro salariato. Ma un posto di rilievo assume, nello sfruttamento agrario, in qualche misura in concomitanza con l'espandersi della villa schiavistica e all'interno dello stesso processo di trasformazione da una *subsistence agriculture*, da una *peasant economy* a una produzione agricola orientata alla commercializza-

⁶⁴ ID., *Peasants in Peril* cit.; cfr. anche, specificamente a proposito dell'orticoltura nei dintorni di Roma, A. CARANDINI, *Schiavi in Italia* cit., pp. 339 sgg.; la *location theory* è ora utilizzata da W. JONGMAN, *Economy and Society of Pompeii* cit., pp. 137 sgg., a conferma delle sue tesi circa la ripartizione del territorio della città campana fra le varie utilizzazioni agrarie.

⁶⁵ Cfr. ora E. LO CASCIO, *L'organizzazione annonaria*, in S. SETTIS (a cura di), *Civiltà dei Romani*, I, Milano 1990, pp. 229-48.

⁶⁶ Già Weber osservava (*Storia economica e sociale* cit., p. 311): «Se si tiene conto della soluzione data al problema del lavoro stagionale, si può affermare che la fattoria ideale del II secolo descritta da Catone è perfettamente inserita nel mercato, sia come centro di produzione e di consumo, sia, in misura abbastanza rilevante, come centro di reclutamento della manodopera».

⁶⁷ CATONE, *Agricoltura*, I.3 (il fondo dev'essere localizzato dove ci sia «operariorum copia» e nei pressi di un «oppidum validum» o del mare o di un fiume «qua naves ambulant» o di una «via bona celebrisque»); cfr. PLINIO, *Storia naturale*, 18.28; GELLIO, *Notti attiche*, 10.26.8; VARRONE, *Agricoltura*, I.16.1-3, 6; COLUMELLA, I.2.3, 3.4.

zione, l'affitto agrario, nella forma della *locatio rei*⁶⁸. Anche lo sviluppo dell'affitto agrario s'inquadra, vale a dire, nel processo di mercantilizzazione dell'economia agraria italica nel periodo di fioritura del «modo di produzione schiavistico»; anche l'affitto agrario, nella misura in cui implica necessariamente una più accentuata mercantilizzazione dell'agricoltura, contribuisce alla sua efficientizzazione e alla sua capacità di rispondere a una domanda di non produttori urbani cresciuti di numero in conseguenza del processo di urbanizzazione⁶⁹. Di questo processo è un rilevante aspetto: e lo è non solo perché il colono ci si presenta, talvolta, come hanno messo in rilievo indagini recenti⁷⁰, come *middle-man*, come imprenditore agricolo, con motivazioni, atteggiamenti e modi di agire non diversi da quelli del proprietario «catoniano»; ma perché, anche laddove l'affittuario appare una sorta di «doppione», dal punto di vista del ruolo economico, non già del proprietario-imprenditore non «assenteista», che è l'ideale degli agronomi, ma viceversa del piccolo proprietario autosufficiente, si differenzia comunque da quest'ultimo per un aspetto fondamentale: la stessa sola necessità del pagamento di un canone in denaro lo obbliga a intrattenere un rapporto col mercato, a commercializzare una parte delle sue produzioni, dunque a intensificare la produzione e, verosimilmente, la produttività (per mantenere tendenzialmente invariati i propri consumi), senza dovere necessariamente ricorrere a una specializzazione produttiva ai fini della commercializzazione⁷¹.

In Italia la creazione delle ville e la diffusione dell'affitto agrario già a partire dall'età tardorepubblicana parrebbero dunque sviluppi, in forme diverse, di un unico processo: l'una e l'altra riguardano, tendenzial-

⁶⁸ P. W. DE NEEVE, «*Colonus*» cit.; e da ultima L. FOXHALL, *The Dependent Tenant: Land Leasing and Labour in Italy and Greece*, in JRS, LXXX (1990), pp. 97-114; P. ROSAFIO, *Studies in the Roman Colonate*, Ph. D. Thesis, Cambridge 1991, cap. 2.

⁶⁹ Vale a dire che risulta, ormai, ben chiaro (soprattutto dopo le indagini di de Neeve; cfr. pure L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Grandi proprietari, contadini e coloni nell'Italia romana (I-III d. C.)*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, Roma-Bari 1986, I, pp. 325 sgg., 703 sgg.) che va abbandonata la tesi di uno sviluppo lineare nella stessa penisola, che riconosca nell'espandersi dell'affitto agrario una conseguenza del declino della «villa» e della «caserma» di schiavi e, cioè, in qualche modo, dello stesso «modo di produzione schiavistico»: cfr., da ultimo, quanto osserva L. FOXHALL, *The Dependent Tenant* cit., pp. 98 sgg. (le cui generali considerazioni metodologiche non sembrano, peraltro, interamente condivisibili).

⁷⁰ P. W. DE NEEVE, «*Colonus*» cit.; ID., *A Roman Landowner* cit. (di cui non sembrano, peraltro, sempre accoglibili le puntuali interpretazioni delle lettere pliniane); D. P. KEHOE, *Allocation of Risk and Investment on the Estates of Pliny the Younger*, in «*Chiron*», XVIII (1988), pp. 15-42; W. SCHEIDEL, *Der «colonus» bei Columella* cit.

⁷¹ Pur rimanendo, cioè (o pur potendo rimanere), un «peasant farmer». Naturalmente, più incerto è se l'obbligo di un pagamento monetario induca sempre a un'intensificazione delle colture che si traduca in un'efficientizzazione della gestione (o se tale intensificazione sia sempre attuabile): cfr. quanto si osserva sotto, p. 358, a proposito del luogo di PLINIO, *Storia naturale*, 18.38.

mente, aree differenti della penisola, anche se va ammessa, se non altro perché il funzionamento della villa schiavistica richiede strutturalmente, come si è visto, l'esistenza di una potenziale riserva di lavoro supplementare, di un bracciantato che può essere rifornito dalle stesse unità affittate, una continua interazione e compresenza dei due modi di sfruttamento della proprietà⁷². Una simile conclusione non è inficiata dal fatto che si osserva una sorta di *décalage* temporale tra diffusione del sistema della villa e diffusione del sistema delle affittanze: non sembra, in effetti, che la *locatio-conductio* di fondi rustici compaia (e comunque abbia un rilievo) nell'*Agricoltura* di Catone, mentre successivi a Catone sono gli strumenti giuridici che ne consentono la tutela⁷³. Ciò che in realtà la diffusione dell'affitto attesta direttamente non è il semplice processo di mercantizzazione dell'agricoltura, ma, com'è ovvio, il processo di concentrazione fondiaria, un processo che, oltre che riguardare anche quelle aree dell'Italia che non sono interessate dallo sviluppo della villa, può essere indipendente nelle sue ragioni dalla diffusione dell'unità produttiva specializzata e basata sul lavoro servile: le modificazioni nella struttura della proprietà in Italia, a partire dagli ultimi decenni del II secolo a. C., possono essere alla sua radice⁷⁴, come potrebbe esserlo lo stesso atteggiamento dei ceti proprietari nei confronti dell'investimento e del rischio, spesso favorevole all'opzione dell'acquisto di nuove terre piuttosto che all'investimento in migliorie e all'intensificazione delle colture⁷⁵. Nella misura in cui il processo di concentrazione colpisce la piccola proprietà contadina, è assolutamente ovvio il pensare che, a costituire la forza-lavoro nei poderi affittati, siano gli stessi ex piccoli proprietari divenuti coloni.

Se è vero che la diffusione dell'affitto agrario e quella della villa, con il necessario corredo di un lavoro libero saltuario, sono due aspetti di un medesimo processo, l'estenuarsi della *peasant economy* dei piccoli proprietari autosufficienti, ne consegue che il prodotto più cospicuo della trasformazione è l'impiantarsi di un mercato (imperfetto quanto si vo-

⁷² Ciò che giustifica perché un libero contadiname sia bensì messo *in peril* dalla strutturale trasformazione dell'economia italica, ma non sparisca; insiste su questa persistenza J. K. EVANS, «*Plebs rustica*». *The Peasantry of Classical Italy*, in *AJAH*, V (1980), pp. 19-47, 134-73. La complementarità della villa schiavistica e dell'affitto agrario, come potenziale riserva di lavoro supplementare, è ora argomentata persuasivamente da P. ROSAFIO, *Studies* cit., cap. 2.

⁷³ P. W. DE NEEVE, «*Colonus*» cit., cap. III.

⁷⁴ *Ibid.*, cap. IV; P. ROSAFIO, *Studies* cit., cap. I.

⁷⁵ Aspetto, questo, messo particolarmente in rilievo, in base all'analisi dell'epistolario pliniano, da D. P. KEHOE, *Allocation of Risk and Investment* cit.; cfr. anche ID., *Approaches to Economic Problems in the «Letters» of Pliny the Younger: the Question of Risk in Agriculture*, in *ANRW*, 33.1 (1989), pp. 555-90.

le, ma pur sempre mercato) dei due fattori produttivi, terra e lavoro ⁷⁶. Ne consegue, altresì, che l'opzione fra diverse possibili gestioni dell'unità fondiaria e diverse possibili utilizzazioni di un lavoro libero o servile è ricondotta a una pura scelta economica. Un luogo del trattato columelliano è, al riguardo, illuminante ⁷⁷. Discutendo dell'opportunità di effettuare una determinata operazione utilizzando forza-lavoro avventizia Columella osserva: «quod tamen ita faciendum erit, si suadebit operarum vilitas». Come a dire che la scelta è ricondotta, senza residui, a una considerazione di efficienza produttiva, legata a un'analisi di costi e ricavi. Parimenti, per ciò che riguarda la commercializzazione delle produzioni, l'orientamento produttivo di talune aree della penisola è evidentemente condizionato, nel suo evolversi, dalle situazioni di mercato che si realizzano tanto nella penisola, quanto nelle province. La considerazione delle spese e dei ricavi diviene il criterio fondamentale per preferire una particolare forma di organizzazione produttiva e una particolare combinazione dei fattori (del lavoro libero e di quello servile, ad esempio), all'interno di una varietà estrema di forme e di combinazioni: così, la villa schiavistica descritta dagli scrittori *de re rustica*, per lo stesso carattere normativo che vogliono avere le loro opere, va considerata piuttosto un tipo ideale, al quale possono più o meno approssimarsi le «ville», o piuttosto (come forse sarebbe più corretto dire) i *fundi* ⁷⁸, come unità produttive, che si ritrovano nella varietà delle situazioni regionali. Parimenti, il latifondo come combinazione della grande proprietà e della piccola gestione dei *coloni* ⁷⁹, è anch'esso un tipo ideale, al quale, ancora una volta, può solo più o meno approssimarsi la grande varietà di unità fondiarie che si incontrano nelle varie regioni dell'Italia e delle province. La forza-lavoro, servile e libera, può essere utilizzata nelle maniere più varie: il *servus* come schiavo accasermato ovvero, e precocemente,

⁷⁶ Che si determini l'emergere di un vero e proprio mercato della terra in Italia è dimostrato, in modo che a me sembra assolutamente incontrovertibile, dal complesso di testimonianze raccolte e analizzate da P. W. DE NEEVE, *The Price of Agricultural Land in Roman Italy and the Problem of Economic Rationalism*, in «Opus», IV (1985), pp. 77-109; l'esistenza di un mercato degli schiavi non abbisogna, ovviamente, di dimostrazione; che, peraltro, così il contratto di *locatio rei* come quello di *locatio operarum* si basino su valori di mercato oscillanti in rapporto alla domanda e all'offerta parrebbe doversi dedurre, nel primo caso, dall'analisi delle lettere pliniane, dove compare l'allusione alla rinegoziazione dei contratti d'affitto, e, nel secondo, ad esempio, e indirettamente, dal luogo di Columella citato alla nota successiva; che «labour... had a market value», nell'Italia di Columella, è ribadito da C. R. WHITTAKER, *Trade and the Aristocracy in the Roman Empire*, *ibid.*, pp. 69 sg.

⁷⁷ COLUMELLA, 2.2.12. Non c'è bisogno di dire che osservazioni di analogo tenore si ritrovano continuamente nella letteratura agronomica.

⁷⁸ DE NEEVE, «*Fundus*» as *Economic Unit*, in RHD, LII (1984), pp. 3-19.

⁷⁹ Cfr., per esempio, M. CORBIER, *Proprietà e gestione della terra: grande proprietà fondiaria ed economia contadina*, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica* cit., pp. 427-44, 528.

come *colonus*⁸⁰, il libero come affittuario o come colono parziario o come *mercennarius*, ovvero, insieme, come affittuario (o colono parziario) e come *mercennarius*⁸¹. La testimonianza offerta dall'epistolario pliniano sembrerebbe, per l'appunto, attestare la grande varietà di opzioni che si aprono al proprietario, non esclusa, forse, nemmeno quella di affidare a una persona diversa dal proprio *vilicus* o dal proprio *procurator*, e cioè a un grosso affittuario-imprenditore non assenteista, la gestione economica di un'intera proprietà⁸².

Le informazioni di cui disponiamo circa la situazione agraria della penisola sono di gran lunga più cospicue e, per la presenza degli scritti *de re rustica*, di gran lunga più dettagliate di quelle relative agli ambiti provinciali. E tuttavia, pure solo sulla base della documentazione archeologica ed epigrafica, sarebbe difficile negare che anche in ambito provinciale si realizzi, laddove non si è ancora verificato, dunque soprattutto nelle aree occidentali e meridionali dell'impero, l'incremento dell'area del mercato a spese dell'autoconsumo. I meccanismi che lo mettono in moto sono i medesimi che in Italia: l'urbanizzazione e la monetizzazione, spesso come diretto portato della tendenziale uniformazione della fiscalità imperiale come fiscalità monetaria⁸³. La forma che parrebbe assumere il passaggio al mercato, nella produzione di beni primari, sembrerebbe essere pure, per certi versi, la medesima: una concentrazione fondiaria, che implica la costituzione di aziende agrarie, di «ville» o di *saltus*, con un'articolazione interna in grado di consentire un'intensificazione delle colture o una loro specializzazione⁸⁴. Per talune aree, il processo è anche quello di un ampliamento dell'area coltivata, a sua volta legato in un rapporto di interdipendenza con l'incremento della popolazione. Manca, verosimilmente, in provincia, o almeno non è parimenti avvertibile, un problema come quello della dialettica lavoro servile/lavoro libero, per l'assai minore incidenza, rispetto alla penisola, che

⁸⁰ G. GILIBERTI, *Servus quasi colonus. Forme non tradizionali di organizzazione del lavoro nella società romana*, Napoli 1988¹.

⁸¹ L'insostenibilità della tesi secondo la quale, all'epoca di Columella, sarebbe drasticamente diminuita l'utilizzazione di *Lohnarbeiter* viene ora mostrata da W. SCHEIDEL, *Zur Lohnarbeit bei Columella*, in «Tyche», IV (1989), pp. 139-46.

⁸² Se la testimonianza offerta da PLINIO, *Epistole*, 10.8, va interpretata come vuole P. W. DE NEEVE, *A Roman Landowner and His Estates* cit., pp. 379 sgg.; diversamente, per esempio, H. W. PLEKET, *Wirtschaft* cit., p. 67, nota 10.

⁸³ Cfr. sotto, pp. 351 sgg.

⁸⁴ Casi particolarmente significativi sono quelli della Betica, col suo sviluppo dell'olivicoltura legato all'annona di Roma e a quella militare: M. PONSICH, *Implantation rurale antique sur le Bas-Guadalquivir*, I-III, Paris 1974, 1979, Madrid 1987; e di Cesarea in Mauretania: P. LEVEAU, *Caesarea de Maurétanie: une ville romaine et ses campagnes*, Roma 1984.

ha il primo⁸⁵. E tuttavia questo non vuol dire che in queste aree non si possa determinare parimenti un passaggio verso forme di utilizzazione della manodopera che implicano l'impiantarsi di quel che può con una qualche legittimità definirsi un mercato del lavoro⁸⁶: il che parrebbe indicare il carattere, se non accessorio, tuttavia non decisivo, nell'orientare al mercato la produzione, che ha lo statuto giuridico personale del lavoratore⁸⁷. Al livello di trasformazione strutturale delle economie, se non al livello delle possibilità di accumulazione, il processo non è dunque radicalmente dissimile da quello che ha interessato l'Italia: solo avviene con ritardo e segue altre strade rispetto a quella della villa schiavistica.

Una regione per la quale disponiamo di informazioni meno sommarie, ai fini della ricostruzione della sua economia agraria, è l'Africa Proconsolare. Alcune importanti iscrizioni, che si scagliano dall'età traianea a quella severiana, ci fanno conoscere i dettagli dell'organizzazione

⁸⁵ Quest'assai minore incidenza è ormai considerata un dato acquisito dalla ricerca contemporanea, tanto fra i sostenitori della «nuova ortodossia», quanto fra i suoi critici; un problema diverso, ma connesso con questo, è se l'assenza della *chattel-slavery* significasse, dappertutto, e sia pure con variazioni regionali, necessariamente il perpetuarsi di altre tradizionali «forme di dipendenza» e sino a che punto si possa ritenere che la presenza romana abbia effettivamente mutato, anche per questo aspetto, i rapporti di produzione esistenti: cfr. M. I. FINLEY, *Schiavitù antica* cit., particolarmente cap. 2, e P. GARNSEY (a cura di), *Non-Slave Labour in the Greco-Roman World* cit.; e, per l'Africa, C. R. WHITTAKER, *Land and Labour in North Africa*, in «Klio», LX (1978), pp. 331-62, che insiste vigorosamente sugli aspetti di continuità.

⁸⁶ Meglio discernibile, tuttavia, data la natura della nostra documentazione, al di fuori dell'ambito agrario: così, per fare solo un esempio, le tavolette cerate della Transilvania, che riproducono i contratti di *locatio operarum*, per l'assunzione del personale che lavora nelle miniere della Dacia (CIL, III, pp. 948 sg., IX-XI; cfr. FIRA, III, 150 sg.), potrebbero potersi legittimamente considerare come una preziosa, anche se isolata, testimonianza di un processo di costituzione di un mercato del lavoro: non c'è nulla, nei documenti in questione, che suggerisca che l'ammontare della retribuzione monetaria prevista dal contratto (e alla quale si aggiunge il vitto) sia una somma fissata in termini diversi da quelli mercantili. Nell'ipotesi di una presenza tradizionale di un «lavoro dipendente», l'espandersi della commercializzazione corrisponderà al passaggio da forme di costruzione extraeconomica a forme di costruzione economica. Sulla *locatio operarum* e sul lavoro salariato J. MACQUERON, *Le travail des hommes libres dans l'antiquité romaine*, Aix-en-Provence 1958²; R. MARTINI, «Mercennarius». *Contributo allo studio dei rapporti di lavoro in diritto romano*, Milano 1958; F. M. DE ROBERTIS, *Lavoro e lavoratori nel mondo romano*, Bari 1963, capp. III e IV; M. CORBIER, *Salaires et salariat sous le Haut-Empire*, in *Les dévaluations à Rome. Époque républicaine et impériale*, Roma 1980, II, pp. 61-95.

⁸⁷ L'espandersi dei rapporti mercantili e monetari nelle province può cioè avvenire anche senza la costituzione, in esse, di un'«autentica società schiavistica» nel senso di M. I. Finley (cfr. *Schiavitù antica* cit., p. IX): se Carandini ha ragione a sostenere che «la schiavitù intesa prevalentemente come istituzione (cosa è lo schiavo) porta alla visione "continuistica" del processo storico, mentre... la schiavitù intesa prevalentemente come insieme di categorie dell'economia politica (come si usa lo schiavo) conduce alla visione non continuistica dello stesso processo» (*Schiavi in Italia* cit., p. 328), se ne dedurrà, appunto, che crucialmente importante, ai fini dell'individuazione della dinamica del mutamento, non è tanto l'evoluzione dello statuto giuridico personale del lavoratore in sé, quanto, semmai, il modo in cui da questo specifico statuto viene ad essere influenzata l'organizzazione della produzione e della distribuzione: cfr. quanto osserva M. Corbier, nella discussione relativa al suo contributo in *Les dévaluations à Rome* cit., II, p. 99.

economica dei *saltus* imperiali situati nella valle del medio corso del Medjerda, nell'odierna Tunisia, in una zona di precoce insediamento coloniaro romano⁸⁸: i *saltus* sono affittati, per cura dei *procuratores* imperiali, a *conductores* con contratti quinquennali e parcellizzati tra singoli *coloni*, coltivatori diretti, che sono autorizzati a sfruttare le singole parcelle (e hanno il diritto di trasmetterne il godimento ai propri eredi) fintanto che pagano una quota parte del raccolto, diversificata a seconda delle varie produzioni; in più i *coloni* sono obbligati a prestare un certo numero di *operae*, di giornate di lavoro, all'anno, evidentemente sulla parte del *saltus* che è gestita direttamente dal *conductor*⁸⁹; al *colonus* è, peraltro, riconosciuto l'*usus proprius* di quei terreni dei quali intraprenda la coltivazione, dei terreni, cioè, non ancora dissodati (gli *agri rudes*), nonché di quelli che siano rimasti per dieci anni incolti, ed è anzi incentivato a farlo dall'esenzione, di cui gode per un certo numero di anni, dal pagamento del canone. Le iscrizioni in questione si riferiscono a un'area specifica della Proconsolare e non è del tutto certo che le conclusioni che da esse è possibile trarre possano automaticamente considerarsi estensibili all'intero territorio della provincia e meno che mai ad altre province⁹⁰. Tuttavia, sembrerebbe proposizione legittima che il « modello » di sfruttamento agrario dei *saltus* africani sia una particolare espressione – particolare, perché direttamente legata al soddisfacimento delle esigenze annonarie di Roma – di un processo generalizzato di efficientizzazione dell'agricoltura, legato all'incremento della domanda determinata dall'incremento della popolazione e dall'urbanizzazione⁹¹: se

⁸⁸ Cfr. ora D. P. KEHOE, *The Economics of Agriculture on Roman Imperial Estates in North Africa*, Göttingen 1988, e ivi la letteratura più antica; rimangono, tuttavia, oscuri alcuni punti, alcuni dei quali relativi all'esatto tenore della normativa in questione (come, ad esempio, l'ambito di validità e la natura del primo intervento, la *lex Manciana*), altri ad aspetti rilevanti dei rapporti tra i grandi affittuari, i coloni parziari e il *fiscus* imperiale o alla natura degli obblighi dei *conductores* nei confronti dell'amministrazione o dei *coloni* nei confronti dei *conductores*.

⁸⁹ Non pare essere facilmente condivisibile la tesi espressa *ibid.*, pp. 134 sgg., che questa parte sia costituita dalle parcelle che per un motivo o per l'altro restano non assegnate a singoli *coloni*; rimane sempre preferibile la tesi dell'esistenza di una fattoria centrale nel *saltus*, gestita direttamente dal *conductor*.

⁹⁰ L'ipotesi che la *lex Hadriana de rudibus agris et iis qui per decem annos continuos inculti sunt* avesse portata generale, sostenuta da A. PIGANIOL, *La politique agraire d'Hadrien*, in *Les Empereurs Romains d'Espagne*, Paris 1965, pp. 135 sgg., non è in generale condivisa.

⁹¹ E il peso dei mutamenti demografici, nel determinare la dinamica delle trasformazioni nell'agricoltura, non ha bisogno di essere sottolineato: cfr., dei suoi vari contributi, in particolare E. BOSE-RUP, *The Conditions of Agricultural Growth*, London 1965; cfr. anche D. B. GRIGG, *Population Growth and Agrarian Change* cit. Naturalmente rimane il pericolo di ragionamenti circolari, dal momento che non abbiamo informazioni dirette circa l'aumento della popolazione (che oltretutto non può non essere stato differenziato, nelle dimensioni e nei tempi della sua realizzazione, per le varie aree) e lo deduciamo piuttosto da altri indicatori; per l'incremento della popolazione in Africa J.-M. LASSERE, *Ubique populus. Peuplement et mouvements de population dans l'Afrique romaine de la chute de Carthage à la fin de la dynastie des Sévères (146 a. C. - 235 p. C.)*, Paris 1977.

le modalità della gestione possono essere diverse, a seconda anche della specifica condizione giuridica del suolo nelle varie aree e soprattutto in quelle non urbanizzate, con la costituzione dei grandi latifondi privati e poi imperiali, univoca è la direzione del processo nel senso di un consistente allargamento dell'area coltivata, di un progressivo avanzamento della «frontiera» delle colture e in particolare di quella dell'olivicoltura. Nei *saltus* imperiali della valle del Medjerda l'affitto agrario nella forma duplice e contestuale, sulle medesime estensioni di terra, della colonia parziaria, tendenzialmente perpetua, dei coltivatori «diretti» e dell'affitto periodicamente rinnovabile a grandi *conductores*, *middle-men* che si assumono il compito di garantire la gestione complessiva del *saltus* e il pagamento delle *redevances* in natura versate dai *coloni* (in un ruolo, dunque, che per quest'aspetto non è dissimile da quello giocato dai *decumani* in Sicilia in epoca repubblicana), non parrebbe realizzare una struttura analoga, come pure si è voluto sostenere⁹², a quella del «maniero» o della «riserva signorile», non tanto perché il rapporto col mercato, o con l'organizzazione annonaria di Roma, crea un legame strutturale col mondo esterno al livello dello smercio delle eccedenze, quanto perché le *operae*, le giornate di lavoro, dovute dai coloni parziari ai grandi affittuari non assolvono la medesima funzione delle *corvées*, data la loro esiguità numerica e il loro specifico carattere, ma presumibilmente a quella che assolvono, nelle unità schiavistiche dell'Italia, le prestazioni stagionali dei *mercennarii*, cioè a una funzione, ancora una volta, di efficientizzazione della produzione agricola⁹³. Si può ragionevolmente sostenere che proprio la dinamica dei rapporti fra i tre «attori» economici coinvolti nella gestione e nello sfruttamento dei latifondi imperiali in Africa cooperi a questo risultato: l'interesse del fisco imperiale è quello di prelevare, per le necessità dell'annona di Roma, il massimo del *surplus* agricolo, e di prelevarlo in natura, dunque di promuovere la produzione del grano e dell'olio, anche attraverso la messa a coltura di aree non ancora dissodate; i *coloni*, che sarebbe illegittimo considerare *peasant farmers* per le dimensioni stesse della loro gestione, sono incentivati non solo a intensificare le colture dal fatto di godere di una detenzione perpetua della terra, purché la coltivino, e di potere, in quanto coloni par-

⁹² J. PERCIVAL, *Seigniorial Aspects of Late Roman Estate Management*, in «The English Historical Review», LXXXIV (1969), pp. 459 sg.

⁹³ Le prestazioni sono precisamente richieste nei momenti di picco dell'attività agricola e assumano, in base alle informazioni offerte dalle iscrizioni africane, a sei o a dodici giorni l'anno; all'interpretazione fornita da D. P. KEHOE, *The Economics* cit., peraltro, si può muovere la medesima obiezione che può avanzarsi nei confronti della tesi di Percival. Per la presenza di lavoro stagionale, si ricordi l'esempio famoso delle *turmae messorum* capeggiate dal mietitore di Mactar: CIL, VIII, 11824.

ziari, condividere con i *conductores* e il fisco i rischi dell'intrapresa, ma anche ad estendere l'area coltivata dalla particolare legislazione, che li favorisce, sugli *agri rudes*; infine, i *conductores* hanno interessi opposti rispetto ai *coloni*, in quanto legati all'amministrazione fiscale da un contratto temporaneo da rinegoziare ogni volta, che li incentiva a spremere, durante il periodo di validità del contratto, quanto più possono dai *coloni*. L'equilibrio che si realizza tra gl'interessi diversi dei tre «attori» vale a conseguire un incremento della produzione, per lo stesso semplice estendersi dell'area coltivata⁹⁴.

6. *Imprenditorialità, calcolo economico, innovazione tecnica.*

La progressiva mercantilizzazione dell'agricoltura, connessa con il processo della concentrazione fondiaria, nella misura in cui questa significa una tendenza all'estenuarsi dell'unità contadina autosufficiente, presenta una caratteristica di rilievo, sul piano dell'evoluzione della mentalità: l'affermarsi, cioè, di una mentalità da imprenditore agrario, sia che portatore ne sia lo stesso proprietario sia che portatori ne siano i soggetti ai quali il proprietario *rentier* affida la gestione. La manifestazione forse più esplicita di questa mentalità imprenditoriale nell'ambito agrario è dato trovarla nel famoso, e dibattutissimo, luogo di Columella nel quale egli intende dimostrare ai suoi lettori quanto possa essere più redditizia la vigna, a paragone di altre utilizzazioni agrarie⁹⁵. Si è discusso dei limiti entro cui si possa davvero parlare di «calcolo razionale» e di «razionalità» di gestione, per i conti che sciorina Columella. A una linea interpretativa che nega che il proprietario romano avesse modo di gestire, in termini di razionalità economica, i propri fondi, attraverso l'individuazione dei marchiani «errori» che commetterebbe l'agronomo, non tenendo conto di voci importanti del bilancio dell'azienda, quale ad esempio l'ammortamento del capitale, ovvero stimando le altre in modo irrealistico, si è voluto opporre che il carattere «bisettoriale» dell'azienda schiavistica descritta dagli *scriptores de re rustica* renderebbe illegittimo perché antistorico il voler valutare i calcoli di Columella negli stessi termini del calcolo capitalistico: se alcune voci di spesa, ad esempio, non sono computate è perché nell'azienda schiavistica, come in quella feudale polacca analizzata da Kula, tutto ciò che non viene acquisito all'ester-

⁹⁴ D. P. KEHOE, *The Economics* cit.

⁹⁵ COLUMELLA, 3.3.

no con una spesa monetaria viene considerato gratuito⁹⁶. Al di là della controversia sugli «errori» di Columella, al di là della bontà o meno dei suoi calcoli, della loro adeguatezza al ruolo che l'azienda agraria specializzata gioca nel panorama economico complessivo, quel che va messo in rilievo come il fatto decisivo è che, nel prospettare i suoi calcoli, Columella ragiona da imprenditore agrario: ritenga, cioè, di poter convincere i suoi lettori sulla base di un'argomentazione che considera come normale non solo la commercializzazione delle produzioni della villa, ma la ricerca del profitto monetario come scopo della produzione, operata attraverso un calcolo, imperfetto quanto si vuole⁹⁷, delle spese e dei ricavi.

Atteggiamento imprenditoriale e calcolo economico non sembrano dunque assenti dall'orizzonte mentale del produttore per il mercato. Ci si può chiedere sino a che punto si debba accogliere la tesi tradizionale della mancanza, nel suo agire economico, di una qualsiasi ricerca dell'innovazione come fattore di efficientizzazione. Ci si può chiedere, più in generale, se i processi di crescita che interessano l'agricoltura abbiano alla loro base, al di là dell'estensione dell'area coltivata, innescata, o permessa, dall'aumento della popolazione, dall'urbanizzazione e dalla conseguente spinta verso la commercializzazione dei beni primari, e favorita, in talune aree, da una consapevole politica dell'autorità imperiale volta a garantire le esigenze dell'annona di Roma, al di là dell'intensificazione produttiva determinata da una più efficiente organizzazione e sfruttamento del lavoro agricolo, anche un incremento della produttività come effetto di una certa misura di progresso tecnico.

Va anzitutto messo in rilievo che le condizioni di partenza dell'agricoltura mediterranea non sembrano del tutto corrispondere all'immagi-

⁹⁶ R. DUNCAN-JONES, *The Economy of the Roman Empire. Quantitative Studies*, Cambridge 1985⁴, pp. 39 sgg.; A. CARANDINI, *Schiavi in Italia* cit., pp. 235 sgg.; R. H. MACVE, *Some glosses on «Greek and Roman Accounting»* [G. E. M. DE STE. CROIX, *Greek and Roman Accounting*, in A. C. LITTLETON e B. S. YAMEY (a cura di), *Studies in the History of Accounting*, London 1956, pp. 14-74], in P. CARTLEDGE e F. D. HARVEY (a cura di), *Crux. Essays Presented to G. E. M. de Ste. Croix*, Exeter 1985, pp. 241 sgg.; A. TCHERNIA, *Le vin* cit., pp. 211 sgg.; cfr. pure R. ETIENNE, *La comptabilité de Columelle*, in *Les dévaluations à Rome* cit., II, Roma 1980, pp. 121-28; P. W. DE NEEVE, *The Price of Agricultural Land* cit., particolarmente pp. 93 sgg.; C. R. WHITTAKER, *Trade and the Aristocracy* cit., pp. 69 sg.; e H. W. PLEKET, *Wirtschaft* cit., pp. 96 sgg.

⁹⁷ Ma illuminanti sono, al riguardo, le considerazioni di P. W. DE NEEVE, *The Price of Agricultural Land* cit., pp. 88 sgg., p. 94, con nota 141 a p. 107, sulla pur sempre limitata possibilità di ottimizzazione nella stessa economia agraria contemporanea (talché gli operatori si muovono all'interno di quella che appare essere una «zone of rational action»), nonché le sue osservazioni a proposito dei sistemi di contabilità in uso nelle aziende agricole olandesi tra gli anni '30 e '40 del nostro secolo; o ancora i rilievi di H. W. PLEKET, *Wirtschaft* cit., pp. 96 sgg. sui sistemi di contabilità adottati nell'Olanda del XVI secolo e nell'Inghilterra del XVII; anche N. PURCELL, *Wine and Wealth* cit., pp. 3 sgg., in polemica con Finley, sostiene che di un'«economic ratiocination» non si possono considerare «innocent» i viticoltori romani, come risulta, a suo avviso, dagli scritti degli agronomi.

ne che tradizionalmente se n'è voluta dare. Così, ad esempio, troppo si è voluto dedurre da un dato che Columella inserisce nella sua dimostrazione della profittabilità della vigna (e che dunque va valutato nel quadro di questa dimostrazione, che tende a minimizzare la convenienza della coltura dei grani): che in Italia una resa cerealicola di 4/1 sarebbe stata la massima. La conclusione di Columella sembra contraddetta, nel suo valore generalizzante, da indicazioni diverse, sia pure per ambiti regionali circoscritti, fornite da Cicerone o da Varrone, oltre che dall'esame della documentazione comparativa, da valutarsi peraltro con l'attenzione necessaria alle differenze di suolo e climatiche che caratterizzano le varie regioni dell'impero⁹⁸. In realtà, che all'incrementata domanda si sia potuto rispondere, in Italia e nelle province, attraverso l'introduzione o la generalizzazione di una strumentazione adeguata alle particolari condizioni dell'agricoltura mediterranea o l'adozione di criteri di rotazione più efficienti sembrerebbe emergere da quelle analisi recenti che tendono a mettere in discussione, per un verso, la tesi tradizionale dell'unicità della rotazione biennale come sistema generalmente adottato, per un altro verso, l'altrettanto tradizionale visione di un mondo romano tecnologicamente stagnante, che non conosce, o non utilizza, l'aratro pesante o il mulino ad acqua o il cavallo per la trazione⁹⁹. A leggere gli scrittori *de re rustica* o Plinio il Vecchio non mancano riferimenti alle semine primaverili o estive del miglio, in talune zone, o all'utilizzazione, al posto del maggese, per ricostituire la fertilità, della coltura dei legumi, quali piselli e fave, e dell'erba medica: colture, vale a dire, che assolvono a una funzione anche nell'alimentazione o che valgono a rifornire i fondi, in assenza di una forte espansione dell'allevamento stanziale e non transumante, di concime¹⁰⁰. Allo stesso modo, non bisogna forse sottovalutare la stessa diffusione del mulino ad acqua prima dell'età tardoanti-

⁹⁸ CICERONE, *Contro Verre*, 2.3.112 (a proposito dell'*ager* di Leontini in Sicilia); VARRONE, *Agricoltura*, I.44.1; cfr. in particolare P. GARNSEY e R. SALLER, *Storia sociale* cit., pp. 92 sgg.; M. S. SPURR, *Arable Cultivation* cit., pp. 82 sgg.; H. W. PLEKET, *Wirtschaft* cit., pp. 78 sg.

⁹⁹ Fra i suoi vari lavori, in particolare, K. D. WHITE, *Roman Farming*, London 1970, specialmente cap. IV; cfr. ora A. CARANDINI, *Schiavi in Italia* cit., pp. 94 sgg.; M. S. SPURR, *Arable Cultivation* cit.; H. W. PLEKET, *Wirtschaft* cit., pp. 75 sgg. La visione tradizionale in M. I. FINLEY, *Innovazione tecnica e progresso economico nel mondo antico*, in ID., *Economia e società nel mondo antico* cit., pp. 235 sgg., 284 sg.; le più importanti prese di posizione successive al saggio di Finley sono riassunte nel supplemento bibliografico in appendice al volume, pp. 314 sg.; cfr. inoltre i vari contributi contenuti in *Tecnologia economia e società nel mondo romano*, Como 1980; in generale K. D. WHITE, *Greek and Roman Technology*, London 1984.

¹⁰⁰ Cfr. ora in particolare M. S. SPURR, *Arable Cultivation* cit.; indicativa, pure, la testimonianza offerta dall'iscrizione di Henchir Mettich (*CIL*, VIII, 25902 = *FIRA*, I², 100), che prevede (III, ll. 14 sg.) che venga riservato ai *coloni* il raccolto della vecchia, utile per ricostituire la fertilità del suolo e come foraggio.

ca, come va rivelando l'indagine archeologica¹⁰¹, né bisogna trarre illegittime conclusioni dall'assenza, nell'agricoltura dell'area mediterranea (un'assenza che è durata sino a ieri), di uno strumento inadatto ai terreni leggeri qual è l'aratro pesante o in generale non tener conto dell'estrema varietà delle situazioni regionali, nella individuazione delle tecniche e degli strumenti agricoli più efficienti, non pur dell'impero in generale ma della stessa penisola italiana: si è mostrato con finezza come, da questo punto di vista, le tecniche agricole in uso nell'Italia centro-meridionale ancora sino ad appena qualche decennio fa, se non sino ad oggi, presentano caratteristiche di sostanziale continuità rispetto a quelle descritte dagli agronomi o desunte dall'indagine archeologica¹⁰². Andrà piuttosto osservato che proprio la testimonianza degli agronomi parrebbe suggerire che un processo di innovazione nelle tecniche agrarie abbia accompagnato quello dell'intensificazione della cerealicoltura nell'Italia tra il II secolo a. C. e il I d. C. e che i due processi siano stati messi in moto dall'incrementarsi dei mercati urbani.

7. I mercati locali.

Si è visto che l'urbanizzazione presuppone un allargamento del mercato a spese dell'autoconsumo già solo nella misura in cui corrisponde all'incremento del numero dei consumatori del *surplus* agricolo. Certo molte città dell'Italia e dell'impero, tra quelle di dimensioni più modeste e con popolazione non superiore a qualche migliaio di persone, dovevano essere *agro-towns*, centri di residenza, cioè, della popolazione agricola del circondario¹⁰³; ma è ovvio che tali non potevano essere, non pur le megalopoli, ma quelle di dimensioni comunque tali da rendere impossibile il giornaliero o anche solo periodico spostarsi dei lavoratori agricoli dal loro domicilio urbano ai campi. Anche per questo aspetto delle dimensioni e dell'entità demica si avverte l'esigenza che la tipologia delle

¹⁰¹ Cfr. i vari lavori di O. WIKANDER, *Archaeological Evidence for Early Water-mills. An Interim Report*, in «History of Technology», X (1985), pp. 151-79; ID., *Exploitation of Water-power or Technological Stagnation? A Reappraisal of the Productive Forces in the Roman Empire*, Lund 1984 (dalla documentazione archeologica considerata assieme a quella letteraria si può dedurre che la propagazione del mulino ad acqua si ha già alla fine del II secolo d. C.); ID., *Water-power and Technical Progress in Classical Antiquity*, in *Ancient Technology*, Helsinki 1990, pp. 68-84; cfr. anche J. P. OLESON, *Greek and Roman Mechanical Water-lifting devices: the History of a Technology*, Toronto 1984, che però, aderendo all'immagine tradizionale di una tecnologia stagnante, considera i *water-lifting devices* delle eccezioni, assieme alla tecnologia militare e a quella delle costruzioni.

¹⁰² M. S. SPURR, *Arable Cultivation* cit.

¹⁰³ Ma cfr. quanto mette in rilievo, per l'Italia, P. D. A. GARNSEY, *Where did Italian Peasants live?* in PCPhS, XXV (1979), pp. 1-25.

città dell'impero, che la ricerca moderna tenta di costruire, sia sufficientemente duttile e articolata, tanto da non dare un'immagine troppo schematica, e dunque poco aderente alla realtà, del fenomeno urbano. La discussione sulla validità del « modello » della « città consumatrice » come quello che spiega, pur tollerando anche cospicue eccezioni, la sostanza del fenomeno urbano nel mondo romano, è valsa a mettere in rilievo la grande varietà tipologica delle città nell'età del principato, riflettente la grande varietà di modelli organizzativi che sono presenti entro i confini dell'impero¹⁰⁴, senza tuttavia che si arrivasse, per questa via, a negare interamente la generale validità euristica del modello.

È sintomatico, anzi, che due recenti *case-studies* relativi a due città a vario titolo importanti dell'impero (tanto al livello delle loro dimensioni, quanto al livello della rilevanza della documentazione che ne possediamo), e cioè Pompei e Corinto, siano stati impostati precisamente, in questa chiave, come tentativi di rispondere su un piano generale alla domanda se la città del mondo romano sia davvero una *Konsumstadt*: ritenendo, vale a dire, generalizzabili le conclusioni raggiunte; ancor più sintomatico che tali studi siano potuti pervenire a risposte radicalmente contrastanti: affermando l'uno e negando l'altro con pari decisione il carattere di « città consumatrice » non pur di Pompei o di Corinto, ma della « tipica » città del mondo imperiale romano¹⁰⁵. La ragione di questo radicale contrasto non dipenderà forse, al di là delle differenze di impostazione dei due *case-studies*, che si accompagnano peraltro ad alcune significative similarità¹⁰⁶, al di là della differenza nel tipo di documentazione su cui si basano, al di là, infine, della maggiore o minore plausibilità dell'analisi concreta che vi viene svolta, dal fatto che la complessità dell'impero nell'età del principato, in termini di stile economico e di organizzazione sociale, deve prevedere l'individuazione di molteplici « tipi » o « modelli » di città?

Un modo di differenziare questi molteplici « modelli » o « tipi », dal punto di vista della loro configurazione economica, potrebbe legittimamente considerarsi quello di valutare le dimensioni del territorio che gravita economicamente attorno ad ogni centro urbano. È significativo che entrambi i *case-studies* citati si fondino, nell'analisi della documenta-

¹⁰⁴ Fra i vari contributi contenuti in P. LEVEAU (a cura di), *L'origine des richesses dépensées dans la ville antique*, Aix-en-Provence 1988¹, cfr. in particolare quelli di H. BRUHNS, *De Werner Sombart à Max Weber et Moses I. Finley: la typologie de la ville antique et la question de la ville de consommation*, pp. 255-73, e di G. PUCCI, *Città ed economia in età romana: qualche riflessione*, pp. 275-80.

¹⁰⁵ W. JONGMAN, *The Economy and Society of Pompeii* cit.; D. ENGELS, *Roman Corinth. An Alternative Model for the Classical City*, Chicago-London 1990.

¹⁰⁶ Per esempio il modo di affrontare il problema del rapporto economico tra città e territorio a partire da una stima della popolazione.

zione, su modelli teorici elaborati al fine di esaminare il rapporto tra centri urbani e territori circostanti, quali la «teoria della localizzazione» o quella della «località centrale»¹⁰⁷, ed è parimenti significativo che entrambi si basino su una franca accettazione del carattere totalmente mercantile-monetario del rapporto tra la città e la realtà territoriale ad essa esterna. La risposta circa il carattere di questo rapporto è diversa, non solo, o non tanto, perché nell'un caso si afferma e nell'altro si nega (attraverso l'individuazione di un nuovo «modello» o «tipo ideale», quello della «città di servizi») il carattere parassitario del centro urbano, quanto perché nell'un caso si vuole limitato alla città e al suo ristretto territorio il mercato così dei beni primari, come dei manufatti ivi prodotti, laddove nel secondo caso il ruolo economico che la città gioca, tanto al livello delle importazioni che assorbe, quanto al livello dei «servizi» che offre, presuppone il suo rapporto con un ambito territoriale di gran lunga più esteso del suo territorio stesso.

Se, dunque, l'estensione delle aree messe a coltura, l'intensificazione e il ricorso a tecniche agrarie più efficienti sono legati alla costituzione, con la diffusione delle città, di mercati locali e potrebbero giustificarsi come semplici risvolti di una circolazione solo locale dei beni di più basso valore unitario e di più elevato volume, quali sono i cosiddetti *staple foods*, il grano e i cereali in genere, il vino, l'olio, e se, parimenti un mercato solo locale potrebbe assorbire le produzioni artigianali delle manifatture urbane e rurali, delle *figlinae* o delle *fullonicae* ad esempio, va tenuto presente che l'area di diffusione dei beni commerciati andrà considerata come funzione delle dimensioni dei centri urbani stessi, il che vuol dire delle dimensioni e del grado di diversificazione della loro domanda, che comporterà pari dimensioni e pari grado di diversificazione dell'offerta. Né si può considerare indicativo di una necessaria limitatezza del mercato il fatto che le unità manifatturiere non superino, nelle dimensioni e nell'articolazione interna, una certa soglia: l'ampliarsi della domanda di manufatti, se non produce la crescita delle dimensioni delle «fabbriche», vale tuttavia a moltiplicarne il numero.

Peraltro, alcune produzioni tanto agricole quanto manifatturiere hanno un ambito di diffusione sicuramente assai esteso: di queste seconde gli esempi classici sono costituiti dalla ceramica fine da mensa o dalle lucerne, per la buona ragione che se ne è conservata una documentazione archeologica. Per alcune di queste produzioni manifatturiere si è potuto mostrare che svolgevano la funzione di merci di accompagnamento dei

¹⁰⁷ W. JONGMAN, *The Economy and Society of Pompeii* cit., pp. 137 sgg.; D. ENGELS, *Ancient Corinth* cit., particolarmente pp. 173 sgg.

carichi di derrate agricole trasferiti, via mare, da un capo all'altro del Mediterraneo – e specialmente in direzione del grande centro di consumo rappresentato da Roma –, o quella di carichi di ritorno¹⁰⁸. In effetti, nel commercio marittimo che, come sembra dimostrare l'analisi quantitativa dei relitti dei naufragi, conosce tra il II secolo a. C. e il II d. C. il suo periodo di maggior espansione rispetto all'epoca precedente e alla successiva, il ruolo di assoluto primo piano sembra essere giocato, per l'appunto, dal grano, dal vino, dall'olio, dal *garum*, la salsa di pesce il cui commercio testimonia la diffusione degli usi alimentari romani. Sembrerebbe indubitabile che non solo le unità agricole orientate a soddisfare le esigenze dell'annona civica e militare, ma anche quelle che producono per il mercato libero sono legate all'esistenza di centri di assorbimento delle loro produzioni lontani o assai lontani: la specializzazione produttiva, l'ammontare stesso del *surplus* prodotto, l'attestazione fornita dalle « carte di distribuzione » delle anfore e dei materiali ceramici, testimoniano dell'esistenza di flussi di distribuzione dei beni, dalle località di produzione a quelle di consumo, che superano largamente l'orizzonte locale e che appaiono essere « strutturali » in una dimensione territoriale molto ampia, vale a dire che non solo sono regolari, ma soddisfanno una domanda di massa. Se ne deve concludere che il movimento di beni entro l'impero non riguarda soltanto i beni di lusso, assorbiti da una ristretta cerchia di consumatori, o quelle poche merci, soprattutto metalli, che non dappertutto si producono; né il movimento degli *staple foods* si giustifica soltanto come il necessario portato dell'estrema variabilità, dovuta ai fattori climatici, dei raccolti nell'agricoltura mediterranea, che provoca frequenti, ma localizzate crisi alimentari¹⁰⁹. Si pone, dunque, il problema di spiegare come e perché, anche oltre quei flussi determinati dall'impossibilità climatica di estendere al di là di un certo limite certe colture, per esempio l'olivo, o dalla presenza solo in aree ristrette di certe materie prime, si siano potuti impiantare dei traffici soprattutto intermediterranei così di beni agricoli come di manufatti per i quali queste condizioni non sussistevano, per la potenziale ubiquità, nell'area mediterranea, della loro produzione: ubiquità che, dati i costi pur sempre assai elevati, anche se nettamente inferiori rispetto a quello via

¹⁰⁸ Cfr., per esempio, C. PAVOLINI, *I commerci di Roma e di Ostia nella prima età imperiale: merci d'accompagnamento e carichi di ritorno*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Città, agricoltura, commercio: materiali da Roma e dal suburbio*, Modena 1985, pp. 200-7.

¹⁰⁹ P. GARNSEY, *Famine and Food Supply in the Graeco-Roman World. Responses to Risk and Crisis*, Cambridge 1988.

terra, del trasporto marittimo¹¹⁰, avrebbe dovuto nettamente disincentivare il commercio interlocale.

Sembra proposizione ragionevolmente confermata dal complesso delle testimonianze a nostra disposizione che questo movimento su scala intermediterranea di beni sia stato, in verità, direttamente e pesantemente condizionato dall'esistenza stessa di un'organizzazione politica unitaria, nella misura in cui quest'ultima prevedeva, per l'appunto come dato « strutturale », una concentrazione di consumatori del *surplus* in talune limitate aree dell'impero: Roma, prima di tutto, e le frontiere: è questa concentrazione che sta alla base della rilevabile spinta verso una sia pur parziale complementarità delle produzioni delle varie aree, verso una certa misura di integrazione economica. C'è da chiedersi quale sia, se è possibile stimarlo, il grado di quest'integrazione e quali siano, più in concreto, i meccanismi che la mettono in moto e le modalità della sua realizzazione.

8. *La dinamica dell'integrazione.*

Una documentazione non equivoca attesta, si è visto, l'esistenza di circuiti regolari di trasferimento di derrate e di manufatti da una zona all'altra dell'impero. In buona misura, il traffico in questione è quello messo in movimento dalle esigenze dell'annona civica e militare. Ma si può affermare che lo esaurisca tutto? L'esistenza di un'organizzazione politica unitaria, in realtà, favorisce l'integrazione economica tra le varie aree e uno sviluppo del commercio interlocale per un motivo: perché l'impiantarsi di un sistema fiscale basato su imposte in larga misura in moneta e dunque su una circolazione monetaria estesa praticamente a tutto l'impero¹¹¹ significa l'impiantarsi di uno strutturale squilibrio tra le varie aree, che necessita di un parimenti strutturale riequilibrio. Le imposte, e in particolare quella quantitativamente più importante, il *tributum soli*, vengono riscalate nei territori provinciali, ma non vengono spese dappertutto con pari intensità: con la *pax Augusta* si va progressivamente determinando, e cristallizzando, una netta distinzione, all'interno dell'impero, tra le *tax-producing regions*, come sono state definite, e cioè i

¹¹⁰ Ma cfr. quanto sostiene K. HOPKINS, *Models, Ships and Staples*, in P. GARNSEY e C. R. WHITTAKER (a cura di), *Trade and Famine in Classical Antiquity*, Cambridge 1983, pp. 84 sgg., per un verso, circa l'inaffidabilità delle testimonianze antiche (e in particolare dei dati desumibili dall'*edictum de pretiis* diocleziano), per un altro verso, circa l'eccessiva enfasi data dalla ricerca moderna al costo del trasporto come fattore inibente le attività commerciali su lunga distanza; cfr. ora K. GREENE, *The Archaeology* cit., pp. 39 sgg.

¹¹¹ Cfr., in questo volume, *Le tecniche dell'amministrazione*, pp. 147 sgg.

territori provinciali, e le *tax-consuming regions*, quelle dove sostanzialmente si effettuava la «spesa pubblica»: Roma con l'Italia e le aree del *limes* nelle quali stazionano le forze militari. Se non altro per quella quota, sia pure limitata, del «prodotto interno lordo» rappresentata dalle finanze statali¹¹², si dev'essere allora determinato un flusso regolare di moneta dalle *tax-producing regions* alle *tax-consuming regions* e questo flusso ha potuto mantenere il suo carattere «strutturale» solo a patto che si creasse un flusso, nella medesima direzione, di beni: le province che pagavano le imposte dovevano acquisire la moneta con cui pagarle, dovevano dunque trasferire parte dei beni da esse prodotti verso le aree che si trovavano ad avere un *surplus* di moneta da spendere. Un movimento analogo di moneta e di beni dev'essere stato provocato, peraltro, dalla rendita fondiaria, nella misura in cui anche i suoi proventi venivano spesi in aree diverse da quelle in cui erano riscossi¹¹³.

Il modello «tasse-commercio», elaborato da Keith Hopkins, viene da lui utilizzato per avanzare la tesi di un forte incremento del commercio nell'area mediterranea e di un'integrazione economica fra le varie regioni come portato dell'unificazione politica. Le prove documentarie di un tale incremento e di una tale integrazione sono costituite, per Hopkins, per un verso, dal numero proporzionalmente assai più consistente, per il periodo dal II secolo a. C. al II secolo d. C., rispetto all'età precedente e alla successiva¹¹⁴, di relitti di navi onerarie naufragate, che pare legittimo considerare campione statisticamente significativo del numero di quelle effettivamente utilizzate nei trasporti marittimi¹¹⁵; e, per un altro verso, dalla larga similarità nella composizione, per periodo di emissione, dei rinvenimenti monetari delle varie aree dell'impero, che contengono comparabili proporzioni rispettive di *denarii* emessi da ciascun imperatore nel corso dei primi due secoli del principato, ciò che parrebbe indicare, per l'appunto, che la circolazione del *main stream coinage* di Roma entro l'impero era, in tale periodo, una circolazione integrata e non frammentata.

¹¹² Cfr. *ibid.*, p. 172.

¹¹³ K. HOPKINS, *Taxes and Trade* cit.

¹¹⁴ A. J. PARKER, *Shipwrecks and Ancient Trade in the Mediterranean*, in «Archaeol. Review from Cambridge», III (1984), pp. 99-112, col grafico a p. 108, che mostra un forte picco tra il I secolo a. C. e il I d. C.

¹¹⁵ Nella misura, naturalmente, in cui il campione non risulti distorto, ad esempio, dalla diversa intensità della odierna frequentazione delle coste del Mediterraneo e dalla diversa possibilità, che ne consegue, di rinvenire un relitto antico: il ragionamento di Hopkins viene contestato, su questa base, e con riferimento all'ipotizzato declino del commercio intermediterraneo a partire dal III sec. d. C., da D. WHITTAKER, *Amphorae and Trade*, in *Amphores romaines et histoire économique. Dix ans de recherche*, Roma 1989, pp. 537 sg.

Si possono avanzare serie obiezioni alla validità di tali prove. L'operatività del meccanismo tasse-commercio non sembra potersi considerare all'origine dell'incremento del commercio intermediterraneo, se è vero che tale incremento si rileva già a partire da un'epoca nella quale non si è ancora determinata quella netta ripartizione tra *tax-producing* e *tax-consuming regions* e quella generalizzazione di un'imposta in denaro che caratterizzano l'età imperiale. Il commercio intermediterraneo, almeno nel II e I secolo a. C., appare essere in larga misura un commercio di esportazione nelle province soprattutto occidentali di derrate e manufatti prodotti in un'Italia che, almeno a partire dal 90 a. C., gode dell'esenzione dal tributo: nei confronti del modello tasse-commercio, l'esportazione di beni italici risulta anzi controintuitiva¹¹⁶. Quanto alla documentazione offerta dai rinvenimenti monetari, è stato recentemente revocato in dubbio che essa davvero valga a mostrare il carattere integrato a livello imperiale della circolazione dei *denarii*: nel tardo impero, quando sono operative una pluralità di zecche nelle varie diocesi e quando ognuna di tali zecche contrassegna il numerario che produce, è agevole rilevare l'esistenza di aree di circolazione regionalmente ben delimitate; il *main stream coinage* del principato, viceversa, prodotto dall'unica zecca centrale, non offre una parimenti agevole possibilità di individuare, se mai vi sono state, specifiche e regionalmente circoscritte aree di circolazione e qualche tentativo di analizzare il comportamento nella circolazione di singole emissioni, fra quelle prodotte nel corso del regno di ciascun imperatore, sembrerebbe suggerire, diversamente da quanto ritiene Hopkins, che, una volta immessa in circolazione per il tramite della spesa pubblica in una determinata area, la moneta imperiale tendeva a restarvi¹¹⁷. In verità, la testimonianza numismatica, di per sé, non sembra potersi considerare prova decisiva né del carattere integrato, né del carattere frammentato dell'economia, anche perché non siamo in grado di escludere che, nelle relazioni commerciali su lunga distanza, potessero intervenire meccanismi compensativi che rendevano non sempre necessario il comunque costoso e pericoloso trasferimento delle specie monetarie. Tuttavia, la costosità e la pericolosità di un tale trasferimento vanno tenute in conto, come due dei fattori che contribuivano, comunque, a rendere limitata la velocità di circolazione della moneta: vale a dire che, se l'esistenza di un unico sistema monetario e di un numerario avente corso dappertutto poteva rappresentare un formidabile

¹¹⁶ E. LO CASCIO, «*Modo di produzione schiavistico*» cit.

¹¹⁷ R. P. DUNCAN JONES, *Mobility and Immobility of Coin in the Roman Empire*, in *AIIN*, XXXVI (1989), pp. 121-37; ID., *Structure and Scale* cit., cap. 2.

strumento di «lubrificazione» degli scambi, a rappresentare un freno al pieno dispiegarsi di questi effetti era il carattere di viscosità di un sistema in cui la moneta era costituita da un numerario metallico che non era agevole spostare su lunghe distanze.

Le argomentazioni portate da Hopkins a supporto del suo modello non possono dirsi, dunque, del tutto persuasive. Ciò non toglie, tuttavia, che il modello in quanto tale sembra essere del tutto incontrovertibile, una volta che si accetti la rilevanza quantitativa, nel complesso della tassazione imperiale, delle imposte in moneta nel corso dei primi due secoli dell'impero e il fatto che i proventi della tassazione vengono spesi in aree diverse da quelle dove sono riscossi.

Piuttosto andrà osservato che il meccanismo tasse-commercio potrà essere considerato alla base di una proporzione sostanzialmente minoritaria degli scambi commerciali all'interno dell'impero. Lo stesso Hopkins ha mostrato, plausibilmente, che il livello dell'imposizione doveva essere tutto sommato assai basso, per la stessa modestia della «spesa pubblica»: il peso della finanza statale nel complesso del «prodotto interno lordo» era lieve, anche se il persistere di un settore abbastanza ampio di autoconsumo e di economia naturale valeva a enfatizzarne il ruolo nel settore mercantile-monetario¹¹⁸. A meno di non concludere, tuttavia, che il circuito contribuenti-stato-militari (e burocrati), messo in movimento dall'esistenza dell'organismo politico, esaurisse o tendesse a esaurire il settore commercializzato – ciò che non sembra comunque accettabile, se è vero che il fattore di fondo nel processo di mercantilizzazione dell'economia, oltre che la sua manifestazione più patente, è, come si è messo in rilievo, l'urbanizzazione –, si dovrà necessariamente pensare o che non la sola finanza dello stato abbia potuto rappresentare l'incentivo per un'integrazione su larga scala delle economie regionali all'interno dell'impero, o che tale integrazione, nella misura in cui era direttamente conseguente alle esigenze dell'organismo politico, non solo doveva costituire un fenomeno di importanza limitata e parziale, a paragone del più generale movimento verso la mercantilizzazione della vita economica, ma era direttamente condizionata dall'evoluzione della finanza statale.

A favore di questa seconda soluzione, che riconosce come decisivo il ruolo della finanza statale nel dar forma all'integrazione su scala imperiale tra le varie economie regionali o locali e che nel contempo, proprio per questo motivo, ne ridimensiona l'importanza, valgono, come sembra, due considerazioni. Una tocca, più in generale, la funzione dello

¹¹⁸ Cfr., in questo volume, *Fra equilibrio e crisi*, p. 719.

stato e della finanza statale nel dar forma ai *trend* economici di medio e di lungo periodo. Tale funzione era ragguardevole non solo perché il settore commercializzato, anche se in espansione, coesisteva con un settore pur sempre cospicuo di autoconsumo, ma soprattutto perché, attraverso il monopolio dell'emissione, era lo stato che riforniva di mezzi monetari l'economia imperiale. Noi non abbiamo, in verità, una certezza assoluta circa i modi nei quali lo stato immetteva in circolazione la propria moneta: non si può escludere la possibilità che, almeno in taluni periodi, fosse possibile ottenere moneta «a domanda», vale a dire portando alla zecca, per farselo coniare, il metallo privatamente detenuto¹¹⁹. Tuttavia, sembrerebbe proposizione sufficientemente sicura che il modo più ovvio di immettere numerario in circolazione da parte dell'autorità emittente fosse attraverso la spesa pubblica. Ciò aveva un'importante conseguenza: che la maggiore o minore entità della spesa pubblica determinava anche la quantità di mezzi monetari immessi nel sistema e dunque anche, almeno in una certa misura, i movimenti del livello dei prezzi. Così, se la spesa pubblica si manteneva a un livello corrispondente a quello delle entrate, rendendo, perciò, non necessaria una sostanziosa emissione monetaria, e se, nel contempo, si determinava una crescita della produzione commercializzata, tanto per effetto della monetarizzazione di aree geografiche e di settori produttivi non monetarizzati, quanto per effetto di una crescita della popolazione e della produzione in termini fisici, era inevitabile che si determinasse un movimento verso il basso del livello dei prezzi: l'offerta di moneta non riusciva a soddisfare la domanda. Ed è questo squilibrio tra offerta e domanda di moneta che spiega, almeno per certi versi, le ricorrenti crisi del credito che si determinano negli ultimi decenni dell'età repubblicana e ancora nel 33 d. C.¹²⁰ Effetti opposti aveva, com'è ovvio, una politica della spesa pubblica ge-

¹¹⁹ La pratica risulta sicuramente attestata, per il IV secolo, da *Codice teodosiano*, 9.21.8, da confrontare con 9.21.7: cfr. E. LO CASCIO, *Teoria e politica monetaria a Roma tra III e IV d. C.*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, Roma-Bari 1986, I, pp. 553, 799 nota 111; non sembra potersi escludere, per l'età tardorepubblicana, almeno in occasioni di crisi del credito, per l'implicita testimonianza di CICERONE, *Lettere ad Attico*, 8.7.3 (sull'interpretazione della quale cfr. le divergenti interpretazioni di M. H. CRAWFORD, *Le problème des liquidités dans l'Antiquité classique*, in «Annales (ESC)» (1971), p. 1232, e di E. LO CASCIO, *Spesa militare, spesa dello stato e volume delle emissioni nella tarda Repubblica*, in *AIIN*, XXIX (1982), p. 97).

¹²⁰ Sulle crisi tardorepubblicane M. FREDERIKSEN, *Caesar, Cicero and the problem of debt*, in *JRS*, LVI (1966), pp. 128-41; C. NICOLET, *Les variations des prix et la «théorie quantitative de la monnaie» à Rome, de Ciceron à Pline l'Ancien*, in «Annales (ESC)» (1971), pp. 1203-27; sulla crisi del 33 d. C., in particolare, oltre C. RODEWALD, *Money in the Age of Tiberius*, Manchester 1976 (su cui E. LO CASCIO, *Moneta e politica monetaria nel principato: a proposito di due lavori recenti*, in *AIIN*, XXV (1978), pp. 241 sgg.), ora R. WOLTERS, *Die Kreditkrise des Jahres 33 n. Chr.*, in «Litterae Numismatae Vindobonenses», III (1987), pp. 23-58.

nerosa. Non sembra da escludersi, peraltro, che vi sia stata, anche in conseguenza delle crisi del credito, una qualche consapevolezza da parte dell'autorità emittente del rapporto tra quantità di moneta in circolazione e livello dei prezzi e che così la politica della spesa pubblica, come anche le manipolazioni del numerario argenteo che si avviano con la riforma dell'*aureus* e del *denarius* del 64 d. C. siano state anche determinate dalla volontà di porre riparo allo squilibrio tra domanda e offerta di moneta¹²¹.

Ma non era soltanto perché influiva sul generale *trend* di medio e di lungo periodo del livello dei prezzi che la finanza statale giocava un ruolo decisivo. Era la stessa discontinuità nello spazio, oltre che nel tempo, della spesa pubblica e della connessa immissione di moneta ad avere rilevanti effetti. Il fatto che lo stato spendesse e dunque immettesse mezzi monetari in circolazione in misura diversificata nelle varie aree e il fatto che in misura diversificata li drenasse attraverso la fiscalità determinava come conseguenza una variabilità regionale non solo nel grado della monetizzazione, ma anche nel livello dei prezzi delle merci e in particolare di quello del denaro, e cioè del saggio dell'interesse: una variabilità che il commercio su scala imperiale poteva riequilibrare solo con un certo *lag* temporale. Osserva il giurista Gaio, alla metà del II secolo d. C.:

sappiamo bene quanto siano vari i prezzi delle cose nelle singole città e regioni, soprattutto quelli del vino, dell'olio, del frumento: e anche il denaro, per quanto la sua *potestas* [e cioè il suo valore nominale] sembri essere dappertutto una sola e la medesima, in alcuni luoghi lo si trova più facilmente e a un moderato tasso d'interesse, in altri più difficilmente e a un tasso elevato¹²².

È importante non solo che Gaio sia perfettamente consapevole del rapporto tra saggio dell'interesse e offerta di moneta, ma che rilevi, al di là della variabilità, perfettamente comprensibile, dei prezzi delle derrate, quella del prezzo del denaro e dunque dell'offerta di moneta nelle varie aree.

Sembrerebbe legittimo concluderne che il modello tasse-commercio vada corretto per tenere conto, per l'appunto, del *lag* temporale che doveva determinarsi nel riequilibrio monetario fra le *tax-producing* e le *tax-consuming regions*. L'esistenza di un tale *lag* temporale faceva sì che la liquidità monetaria fosse maggiore «strutturalmente» nelle *tax-consuming regions* e che più elevato vi fosse, anche per questo motivo, il livello

¹²¹ E. LO CASCIO, *State and Coinage in the Late Republic and Early Empire*, in JRS, LXXI (1981), pp. 82 sgg.

¹²² *Digesto*, 13, 4, 3; cfr. ad esempio, K. HASLER, *Studien zu Wesen und Wert des Geldes in der römischen Kaiserzeit von Augustus bis Severus Alexander*, Bochum 1980, pp. 80 sg., 121.

dei prezzi¹²³. Ma una tale variabilità, proprio perché aveva carattere «strutturale», non poteva restare senza effetti sul destino economico delle varie aree dell'impero: in particolare non poteva restare senza effetti sulla rispettiva evoluzione dell'Italia e delle province. Se il livello dei prezzi così dei fattori produttivi, come dei prodotti era in Italia (o almeno in alcune sue aree, quelle centrali) più elevato rispetto a quello delle province occidentali e meridionali dell'impero, che, sia pure in misura differenziata e in tempi diversi, sperimentavano un graduale passaggio dall'autoconsumo al mercato, vuol dire che diveniva più conveniente produrre in provincia per esportare in Italia e, per converso, che diveniva sempre più difficile produrre in Italia per esportare nelle province. La signoria politica dell'Italia, che si esprimeva nella sua immunità, diventava, cioè, un potente fattore che contribuiva al progressivo venir meno della sua posizione di preminenza economica. È presumibilmente nell'innescarsi di questi meccanismi che dev'essere vista la ragione profonda di quella per certi versi opposta evoluzione dell'economia italica e delle economie provinciali che al Rostovzev pareva per l'appunto di poter interpretare come quella che dimostrava la «decadenza economica» dell'Italia come conseguenza dell'«emancipazione» delle province occidentali: se la ricerca contemporanea non sembra mettere in dubbio la seconda, più discussa, e più discutibile, nelle sue concrete e diversificate manifestazioni oltre che nella sua collocazione temporale, appare la decadenza dell'Italia. Il fatto è che una tale decadenza, se alla sua radice, come sembra, è il parziale riequilibrio di quell'«integrazione sbilanciata» con le province occidentali che ha caratterizzato l'ultimo secolo dell'età repubblicana, è fenomeno, per un verso, graduale e non generalizzato, per un altro verso, non altrettanto rilevante di ciò che si vuole sia il suo contraltare, la crescita delle province, proprio perché non sembra potersi porre, nei meccanismi che lo determinano, sullo stesso piano di quest'ultima: è dunque fenomeno che va ridimensionato, rispetto all'immagine che ne dava il modernizzante Rostovzev. Ciò non toglie che sia esso presumibilmente alla radice del graduale venir meno di quelle

¹²³ Ciò che peraltro risulta dalla stessa documentazione numismatica sulla quale K. HOPKINS, *Taxes and Trade* cit., pp. 113 sg., basa il grafico dei rinvenimenti monetari nell'impero da lui costruito. Naturalmente, accanto ai fattori monetari, giocavano fattori «reali», quale ad esempio una domanda più consistente, nella misura in cui si determinava una concentrazione nelle regioni centrali di coloro che godevano di redditi più elevati, quali gli appartenenti agli *ordines* privilegiati: cfr., in questo quadro, l'obbligo imposto ai *candidati* al Senato e alle magistrature di Roma da Traiano di investire un terzo della propria fortuna in terra italica (PLINIO, *Epistole*, 6.19: la misura avrebbe provocato l'improvviso e drastico incremento dei prezzi delle tenute, specialmente suburbane), obbligo poi temperato da Marco (la quota per i *senatores peregrini* sarebbe stata portata a un quarto: *Scrittori della Storia augusta, Vita di Marco*, 11.8).

che appaiono essere le forme più caratteristiche, e singolari, nelle quali si è espressa, nella penisola, l'espansione del mercato a spese dell'autoconsumo e la crescita economica stessa.

9. *L'Italia e le province.*

In un luogo famoso della sua *Storia Naturale* Plinio contrappone al «bene colere» l'«optime colere», per sostenere che l'ottima coltivazione è rovinosa, salvo dove il coltivatore gestisca la fattoria lui stesso con la propria famiglia e impieghi un personale che dovrà mantenere in ogni caso¹²⁴. Il luogo pliniano sembrerebbe mettere in rilievo una caratteristica fondamentale del contrasto tra la *peasant farming* e l'organizzazione produttiva ai fini dello smercio: il fatto, cioè, che l'uso di un'unità aggiuntiva di lavoro, che potrebbe costare di più del prodotto aggiuntivo che se ne consegue, qualora si dovesse remunerare in termini monetari il lavoro e vendere sul mercato il prodotto, può risultare viceversa scelta economicamente razionale nel caso in cui queste due condizioni non si realizzino.

Quest'osservazione va tenuta presente quando si voglia considerare come la dialettica autoconsumo/mercato abbia potuto influire sull'evoluzione rispettiva dell'economia agraria dell'Italia e di quella delle province occidentali e meridionali dell'impero nel corso dei primi due secoli della nostra era. Si è osservato come l'azienda schiavistica, basata sulla «policoltura accessoria» ed efficiente proprio in virtù del fatto che risolveva nel modo più economico il problema dell'organizzazione e dell'articolazione del lavoro al suo interno, fondasse la sua originaria vitalità sulla presenza di un indefinito mercato di sbocco delle sue produzioni tanto nella stessa penisola e a Roma, quanto nelle province occidentali, nelle quali, per vari motivi, si era determinata una forte domanda di tali produzioni, e specialmente del vino, che non risultava possibile soddisfare con un'ancora non sviluppata offerta locale. Se può accogliersi la tesi secondo la quale l'economia della villa era un'economia «bisettoriale», rimane il fatto che la condizione per la sua sopravvivenza era la sua integrazione in un mercato che, per il livello sul quale si collocavano tanto i prezzi dei fattori produttivi, e in primo luogo quello degli schiavi, quanto i prezzi dei prodotti, ne poteva garantire la redditività.

Questa specifica situazione, tuttavia, proprio a causa dello stabilimento della *pax Augusta* e del venir meno, che ne conseguì, delle forme

¹²⁴ PLINIO, *Storia naturale*, 18.38.

più estreme di ciò che Weber definiva il «capitalismo di rapina», proprio a causa del progressivo costruirsi di un apparato amministrativo basato su una fiscalità che colpiva i territori soggetti e su un sistema monetario integrato che rappresentava un potente stimolo verso la mercantizzazione delle economie provinciali, non poteva perpetuarsi. In Italia, e in particolare nelle zone centrali della penisola, si determinava una concentrazione della domanda, soprattutto trainata dalla presenza del grande centro urbano di Roma; e in Italia si determinava anche una concentrazione della moneta, in virtù, tra l'altro, della presenza di quei ceti che potevano contare su maggiori disponibilità monetarie e della mancanza di un drenaggio fiscale analogo a quello che interessava le *tax-producing regions*. Se anche i dati cifrati che possediamo sono sparsi e non consentono né messe in serie né generalizzazioni¹²⁵, sembra difficile che l'uno e l'altro fenomeno non dovessero avere degli effetti decisivi sul livello dei prezzi, tanto dei fattori produttivi che dei prodotti: se in Italia si vendeva a prezzi più alti, si produceva pure a prezzi più alti. In queste condizioni, doveva necessariamente mutare la direzione dei flussi mercantili tra l'Italia e le province per tutti quei beni che si potevano produrre tanto nell'una quanto nelle altre: laddove le esportazioni italiane non potevano non perdere i mercati provinciali, giacché il costo del trasporto si aggiungeva a un maggiore costo di produzione, le esportazioni dalle province in Italia e soprattutto a Roma riuscivano a presentarsi competitive, giacché il costo aggiuntivo del trasporto veniva compensato dal minor costo di produzione. Che questi sviluppi, ad esempio per il vino, comincino a prodursi già con l'età augustea¹²⁶ è perfettamente comprensibile.

Essi non significano, peraltro, una crisi generalizzata dell'Italia e delle sue produzioni¹²⁷: l'Italia padana o quella adriatica hanno, ovviamen-

¹²⁵ R. P. DUNCAN JONES, *The Economy of the Roman Empire* cit., particolarmente capp. 3 e 4 (Africa e Italia). Alcuni prezzi poi dovevano conoscere fortissime oscillazioni: tipico quello del grano (*ibid.*, pp. 145 sg.). Potrebbe, comunque, considerarsi indicativo, pur nella sua singolarità (e considerato lo specifico scopo cui erano destinati i sussidi), il fatto che la fondazione alimentare privata di Terracina, in Italia, prevedesse la distribuzione di un assai più elevato ammontare di denaro, come peraltro la prevedeva la stessa istituzione imperiale nelle città d'Italia, di quella di Sicca Veneria, in Africa: Duncan Jones ne deduce che i prezzi «normali» del grano in Italia non dovevano superare i 4 sesterzi per moggio, in Africa i 2,5 per moggio (*ibid.*, pp. 144 sg.). Indicativo pure, nella misura in cui il fenomeno può considerarsi passibile di generalizzazione, il livello notevolmente più basso dei prezzi del grano dell'Alto Egitto rispetto a quelli del Basso Egitto (*id.*, *Structure and Scale* cit., pp. 143 sgg.), interpretato, dallo stesso studioso, come determinato dall'inferiore livello di liquidità.

¹²⁶ A. TCHERNIA, *Le vin* cit., cap. III; cfr. *id.*, *Encore sur les modèles économiques et les amphores*, in *Amphores romaines et histoire économique* cit., pp. 531 sgg.

¹²⁷ La varietà delle situazioni regionali, a questo proposito, è particolarmente enfatizzata da J. PATTERSON, *Crisis: What Crisis? Rural Change and Urban Development in Imperial Appennine Italy*, in *PBSR*, LV (1987), pp. 115-46.

te, una storia a sé e, nella misura in cui sono economicamente vicine ad aree nelle quali si determina una domanda insoddisfatta di derrate o di manufatti, quali quelle del *limes*, non conoscono alcun ripiegamento produttivo. Nelle stesse aree attorno a Roma produzioni quali quelle della *pastio villatica* o dell'orticoltura intensiva possono continuare a giovare della vicinanza di un enorme mercato senza che per esse, data la loro natura, possa determinarsi una competizione provinciale. E in ogni caso sarebbe certo un errore ritenere che questi sviluppi indichino qualche cosa di più di una tendenza, perché i mercati locali continuavano ad assorbire tanto i beni primari quanto i manufatti e lo stesso mercato abnorme di Roma, date le sue dimensioni, continuava ad essere recettivo e lo era ancor più, data la sua articolazione, per beni non facilmente sostituibili, quali i vini di qualità per una clientela di prestigio¹²⁸.

Sarebbe, tuttavia, parimenti un errore non legare, con questi sviluppi, quei fenomeni di riconversione produttiva nell'Italia centrale tirrenica che vediamo attestati, sia pure per ambiti territoriali ristretti, dalla documentazione archeologica¹²⁹ e che sembrerebbero potersi leggere, quasi in controluce, dall'evoluzione stessa della letteratura agronomica. Si potrebbe sostenere, con Weber e con Rostovzev, che il cosiddetto «declino» della villa schiavistica nell'Italia centrale tirrenica altro non sia che il progressivo abbandono di una mentalità, e di una pratica, da «imprenditore» agrario da parte dei ceti proprietari nello sfruttamento agricolo di queste aree, determinato dal fatto che il discrimine tra il «bene colere» e l'«optime colere» di cui parla Plinio il Vecchio va situandosi a un livello di produttività, in termini fisici, sempre minore: vale a dire che sempre più il «bene colere» va divenendo, secondo l'ottica di Plinio, quell'«optime colere» che chi produce ai fini della commercializzazione deve evitare. Quella che Rostovzev definiva «l'agricoltura metodica e capitalistica» va divenendo, in queste regioni dell'Italia in cui si è impiantata la villa schiavistica, sempre meno redditizia (e più rischiosa), perché, per un complesso di ragioni, i costi non pareggiano (o non pareggiano sempre) i ricavi. Lo stesso processo sembra riguardare le produzioni specializzate e di massa dei manufatti. Rimane controverso se si possa davvero ammettere un progressivo incremento dei costi di produzione determinato da un progressivo incremento del costo della manodopera, anche se un sistema quale quello della villa non garantisce, in linea di massima, un'efficiente riproduzione del lavoro servile, che valga a

¹²⁸ Cfr., con varia accentuazione, a proposito del vino italico, della sua produzione e del suo smercio a Roma – e contro le tesi e la periodizzazione di Carandini – N. PURCELL, *Wine and Wealth* cit.; e A. TCHERNIA, *Le vin* cit.; ID., *Encore sur les modèles économiques* cit.

¹²⁹ Cfr. A. CARANDINI, *La villa romana e la piantagione schiavistica* cit., pp. 118 sgg.

colmare l'indubbia diminuzione nell'offerta degli schiavi che deve aver fatto seguito al ristabilimento della pace. Ma è difficile che il prezzo della terra, in queste zone, non si collochi a un livello decisamente superiore rispetto a quello di terreni provinciali di pari produttività, o che a un livello superiore non si collochino i prezzi dei beni strumentali per la produzione dei manufatti. E in ogni caso la diffusione di certe colture, l'evoluzione verso la specializzazione produttiva o comunque la mercantilizzazione della produzione, l'«esportazione» di sistemi più efficienti di produzione standardizzata dei manufatti, fenomeni tutti che si determinano nei territori transmarini verso i quali si sono dirette le produzioni specializzate delle aziende schiavistiche centroitaliche, non possono non valere a chiudere a queste produzioni alcuni mercati di sbocco.

In queste condizioni, e salvo il caso in cui non si vendano, ad esempio, terre in Italia per comprarle in provincia, se la situazione di mercato lo consiglia¹⁰⁰, i ceti proprietari investiranno in modo diverso che in migliori fondiari o nell'impianto di manifatture: piuttosto che specializzare le coltivazioni, acquisiranno nuove proprietà dalle quali ricavare una rendita anche più modesta, ma sicura¹⁰¹; ovvero si volgeranno all'impiego speculativo delle proprie disponibilità liquide, attraverso l'usura. L'immunità del suolo italico, peraltro, può rappresentare un incentivo all'ampliamento del proprio patrimonio fondiario, laddove un gravame fiscale necessariamente lo disincentiva, consigliando l'alternativa di un'efficientizzazione delle colture che valga a neutralizzare gli effetti del gravame stesso¹⁰². Né una mentalità e una pratica imprenditoriale può «trasferirsi» sugli affittuari, se permane una situazione di mercato sfavorevole alla specializzazione e all'intensificazione delle produzioni. Se l'affittuario è anche coltivatore, cercherà anch'egli di ridurre i propri rischi: cercherà di dipendere il meno possibile dal mercato, diversificando le proprie produzioni; i maggiori prezzi che potrà spuntare per il *surplus* lo incentiveranno a vendere di meno e non di più e a riservare una maggior quota all'autoconsumo: sarà lui a preferire quell'«optime colere» che Plinio sconsiglia in tutti i casi salvo in quello in cui l'intensificazione è comunque il modo di impiegare una forza lavoro aggiuntiva che bisogna in ogni caso mantenere.

Si è molto discusso, ancora recentemente, sul significato che, in que-

¹⁰⁰ Così Plinio consiglia a Nepote di approfittare della particolare congiuntura di forte incremento di prezzo dei terreni italici, determinata dalla misura traianea (cfr. sopra, nota 122), per vendere nella penisola e acquistare in provincia (PLINIO, *Epistole*, 6.19.6).

¹⁰¹ Cfr. quanto osserva D. P. KEHOE, *Allocation of Risk and Investment* cit., pp. 28 sg.

¹⁰² E. LO CASCIO, *Gli «alimenta», l'agricoltura italica e l'approvvigionamento di Roma*, in RAL, serie 8, XXXIII (1978), particolarmente pp. 325 sgg.

sto quadro, dev'essere attribuito a una specifica misura che sarebbe stata presa da Domiziano, nel 92 d. C. o qualche anno dopo¹¹³. Domiziano avrebbe vietato, in un momento di grande produzione vinicola e di scarsa produzione cerealicola, di piantare nuovi vigneti in Italia e avrebbe anzi decretato la parziale distruzione dei vigneti nelle province, consentendone di lasciarne in piedi, al massimo, la metà. Dice Svetonio che il provvedimento non sarebbe stato mandato ad effetto, e sappiamo che in Asia Minore esso venne revocato, ma sembrerebbe potersi dedurre, dalla documentazione epigrafica relativa ai latifondi imperiali in Africa, che all'epoca di Traiano erano in vigore norme limitatrici della coltura della vite¹¹⁴. Qualunque sia stato l'esito del provvedimento, è importante, in ogni caso, che l'intervento imperiale fosse stato provocato da una congiuntura di sovrapproduzione vinicola e di sottoproduzione cerealicola, non possiamo sapere quanto generalizzata: se anche il contesto nel quale Svetonio inserisce la notizia sembrerebbe suggerire una motivazione di carattere moralistico per la misura, che ben si attaglia alla personalità di Domiziano così com'è tratteggiata da Svetonio – quasi si fosse trattato di una misura, per così dire, «proibizionistica» –, sarebbe immotivato negare che alla base della decisione imperiale vi fosse un problema, seriamente avvertito, di «concorrenza», potremmo dire, tra granicoltura e viticoltura, di pressione della domanda di grano (ad esempio determinata da una pressione della popolazione), che si faceva avvertire in molte zone dell'impero e che provocava ricorrenti problemi di approvvigionamento nelle concentrazioni urbane più grandi o più interne (e perciò meno facilmente approvvigionabili)¹¹⁵: i confronti che è possibile istituire con analoghi provvedimenti limitatori della coltura della vite nella

¹¹³ SVETONIO, *Domiziano*, 7.2, 14.2; STAZIO, *Le selve*, 4.3.11 sg.; FILOSTRATO, *Vita di Apollonio*, 6.42; ID., *Vite dei Sofisti*, 1.21; il 92 d. C. è la data che compare in Eusebio (olimpiade 217): se la misura qui ricordata è diversa da quella alla quale allude il resto della documentazione (cfr. p. sg.), quest'ultima dovrà collocarsi qualche tempo dopo: cfr. A. TCHERNIA, *Le vin* cit., p. 230. La letteratura, più e meno recente, sull'editto domiziano, *ibid.*, p. 222, note 63 sgg.; cfr. ora anche J. PATTERSON, *Crisis: What Crisis?* cit., pp. 116 sgg. (con ipotesi peraltro discutibili sulla genesi e il significato del provvedimento).

¹¹⁴ CIL, VIII, 25902 = FIRA, I², 100, II, ll. 24 sg.: i coloni sono autorizzati a piantar vigneti solo al posto dei vecchi (non pare accettabile l'interpretazione della limitazione data da D. P. KEHOE, *The Economics* cit., pp. 41 sg., nota 18, cfr. p. 62). Più incerto è il collegamento fatto da M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale* cit., p. 237, con la misura di Probo, ricordata in *Scrittori della Storia augusta*, *Vita di Probo*, 18.8; EUTROPIO, 9.17; AURELIO VITTORE, *Cesari*, 37.3.

¹¹⁵ COSÌ M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale* cit., pp. 236 sgg., collegava, implicitamente, l'editto con quello emanato nel 92 o 93 da Antistio Rustico, legato di Cappadocia, per risolvere una crisi nell'approvvigionamento ad Antiochia di Pisidia (AnnEpigr, 1925, 162 b: cfr. in particolare P. GARNSEY, *Famine and Food Supply* cit., p. 19) e il medesimo collegamento è ora fatto da B. LEVICK, *Domitian and the Provinces*, in «Latomus», XLI (1982), pp. 50 sgg.

Francia del Settecento¹³⁶ sembrerebbero confermare che la sovrapproduzione del vino e la sottoproduzione del grano erano percepite come le due facce di un'unica medaglia. Ancor più importante è, tuttavia, che venisse stabilito un differente trattamento per l'Italia e per le province: tale differente trattamento, sia che lo si ritenga motivato dalla volontà di meno danneggiare, in questa particolare circostanza, i viticoltori italiani rispetto ai provinciali, sia che lo si consideri un tributo pagato alla tradizionale posizione di privilegio di cui godeva la penisola, finiva per dare alla misura un indubbio carattere «protezionistico». Si è recentemente supposto, peraltro, in base alla formulazione con la quale viene presentata la misura domiziana dalla traduzione geronimiana della *Cronaca* di Eusebio, che la data, appunto, al 92, che in realtà i provvedimenti imperiali sarebbero stati due: verosimilmente prima di quello che vietava di piantare nuovi vigneti in Italia e ordinava la parziale distruzione di quelli provinciali, ne sarebbe stato emanato un altro, con il quale si vietava di piantar vigne entro gli abitati urbani; e la motivazione del provvedimento sarebbe stata quella di difendere gl'interessi dei viticoltori, che avrebbero malvisto una diffusione della piccola coltura, «domestica», della vite nelle città, che ridimensionava le possibilità di smercio del loro vino. A monte del provvedimento, o dei provvedimenti, di Domiziano starebbe una congiuntura di sovrapproduzione vinicola in Italia, che avrebbe fatto seguito a una notevole espansione della coltura della vite avvenuta negli anni immediatamente precedenti e determinata da un forte incremento della domanda, dopo che la distruzione dei vigneti vesuviani nel 79 aveva provocato una brusca contrazione dell'offerta¹³⁷.

Con tutte le incertezze che permangono, il provvedimento domiziano parrebbe rivelare come la spinta verso la specializzazione produttiva e la conseguente integrazione di aree sempre più estese, che era un portato della mercantilizzazione dell'agricoltura, non potesse superare, dati i limiti tecnologici e dunque gli elevati costi dei trasporti, una certa soglia: e come non potesse nemmeno superarla quell'integrazione «sbilanciata» – un'integrazione che pure andava in qualche misura difesa, come andavano difesi i tradizionali privilegi della penisola – tra l'Italia e le province «granarie», che aveva caratterizzato il momento alto dell'espansione imperiale, quando le zone centrali della penisola, liberate, entro certi limiti, dal compito di provvedere Roma di grano, avevano sperimentato l'impiantarsi della rostovzeviana «agricoltura metodica e capitalistica». Sembra indiscutibile, qualunque sia il significato del prov-

¹³⁶ A. TCHERNIA, *I vigneti italiani* cit., pp. 481 sg.; ID., *Le vin* cit., pp. 224 sgg.

¹³⁷ ID., *I vigneti italiani* cit., pp. 482 sgg.; ID., *Le vin* cit., pp. 227 sgg.

vedimento (o dei provvedimenti) di Domiziano, che la produzione vinicola, nella misura in cui rappresentava la classica produzione specializzata dell'azienda descritta dagli agronomi, non potesse espandersi al di là di un certo limite, perché al di là di un certo limite non si poteva espandere il suo mercato, una volta che si era drasticamente ridimensionata la possibilità di trovare tale mercato fuori di Roma e dell'Italia.

Per converso, le città della penisola dovevano poter contare sulla sicurezza derivante da una regolare produzione locale di cereali in Italia. Di più: su una regolare produzione italica doveva poter contare anche Roma, almeno in quelle zone dalle quali date le condizioni e i costi rispettivi dei trasporti fosse agevole avviare verso la città un *surplus* cerealicolo: le aree costiere del Tirreno o la valle del Tevere. Tacito lamenta più di una volta come Roma dovesse dipendere, per la sua sussistenza, dai rifornimenti transmarini e sappiamo da Svetonio che Augusto, in un'occasione di assai serie difficoltà annonarie, avrebbe concepito il progetto di abolire le frumentazioni, attribuendo ad esse la responsabilità di aver favorito l'abbandono della coltura dei campi, evidentemente in Italia¹³⁸. Qualche anno dopo il provvedimento di Domiziano sui vigneti sarebbe stato avviato un programma di assistenza per i fanciulli e le fanciulle d'Italia su base cittadina, finanziato dagli interessi che i proprietari di ognuna delle comunità della penisola in cui il programma era istituito pagavano sulle somme ricevute in prestito dall'imperatore, a fronte di una sorta di ipoteca dei propri terreni. Quale che fosse la finalità ultima del programma di assistenza all'infanzia, il meccanismo attraverso il quale si garantiva la perpetuità dell'istituzione e che coinvolgeva, non sappiamo se volontariamente o coattivamente, i proprietari d'Italia valeva non solo a garantire a questi ultimi una disponibilità di denaro a un basso tasso d'interesse, ma gravava i loro terreni *obligati*, e cioè dati in garanzia, di una sorta di sia pure assai modesto onere fondiario, costituito dagli interessi, da pagare indefinitamente nel tempo, sui prestiti ricevuti: è possibile che un effetto specificamente ricercato del programma fosse proprio quello di incentivare i proprietari italici ad apportare migliorie ai propri terreni che ne accrescessero la produttività, visto che non li incentivava a farlo una situazione di mercato favorevole, e di incentivarli distribuendo nel contempo i capitali monetari necessari¹³⁹. Ma

¹³⁸ TACITO, *Annali*, 3, 54 (nella lettera che Tiberio invia al Senato nel 22 d. C. a proposito delle trasgressioni alle disposizioni suntuarie), 12, 43 (a proposito di una congiuntura di carestia nella penisola, nel 51 d. C., e contrapponendo questa situazione a quella del passato, quando l'Italia «approvvigionava le legioni nelle province lontane»); SVETONIO, *Augusto*, 42, 3.

¹³⁹ E. LO CASCIO, *Gli «alimenti», l'agricoltura italica e l'approvvigionamento di Roma* cit., pp. 311 sgg.

in quale più specifica direzione si doveva ritenere necessaria un'intensificazione delle colture? L'Italia doveva bastare a se stessa e, semmai, doveva garantire una minore dipendenza di Roma dalle importazioni provinciali. Potrebbe non essere casuale che vi sia una concentrazione delle città dove l'istituzione risulta attestata nell'Italia centrale e in particolare nella valle del Tevere: quasi che si volesse incrementare, nell'ambito dei consumi romani, la quota di prodotti agricoli, e in particolare di grano, provenienti dalla penisola¹⁴⁰.

Ancora una volta: l'«integrazione sbilanciata» tra l'Italia e le province occidentali affermata nel momento alto del weberiano «capitalismo antico» tendeva a trasformarsi in un'altra «integrazione sbilanciata», ma di segno opposto, messa in moto dalla stessa posizione di privilegio fiscale di cui godeva la penisola. I limiti tecnologici di un'economia preindustriale impedivano che si potesse stabilire un tipo diverso di integrazione, non sbilanciata, più solida e meno epidermica: che cioè Roma, con l'Italia, pagasse le importazioni che riceveva con le sue produzioni, piuttosto che sfruttando una posizione di privilegio che, per quanto riguarda almeno la penisola, sarebbe comunque stata destinata a venir meno.

Il «declino» o la «decadenza» dell'Italia sembra avere, in conclusione, le caratteristiche, ma anche i limiti, di una perdita di quel deciso primato economico che si associa al momento dell'espansione imperialistica e che si esprime, nella maniera più patente, nelle sue esportazioni; l'«emancipazione» delle province occidentali e meridionali dell'impero ne è il suo risvolto, nella misura in cui è il segno di un'espansione del mercato e di una crescita, ritardate però rispetto a quelle della penisola. Le due evoluzioni sembrerebbero, tuttavia, contribuire in misura decisiva a determinare la trasformazione radicale della più tipica espressione del «modo di produzione schiavistico», la villa dell'Italia centrale tirrenica. Si può forse parlare di «crisi», se al termine di «crisi» non diamo un significato congiunturale. Si tratta di un processo di lunga durata, che ha alla sua base, come si è visto, uno strutturale modificarsi nel rapporto tra l'Italia e le province. In questo senso, potrebbe legittimamente interpretarsi come un ulteriore segno della trasformazione di un'egemonia in cui netta è la distinzione e contrapposizione tra conquistatori e conquistati in una realtà imperiale al suo interno meno squilibrata.

¹⁴⁰ *Ibid.*, pp. 339 sgg.

JEAN ANDREAU

Mercati e mercato

1. Il problema.

I mercati dell'alto impero: una formulazione in cui il termine «mercato» può assumere due significati. Concretamente, infatti, designa la piazza commerciale; il luogo in cui confluisce un certo numero di commercianti e produttori per la compravendita delle merci. Nell'altro significato, astratto, il termine si riferisce allo spazio in cui si determinano i prezzi sulla base della domanda e dell'offerta complessiva nel quadro di una concorrenza perlopiù imperfetta.

Nell'antichità le piazze commerciali sono sempre esistite, come sono sempre esistite diverse specie di piazze commerciali: i mercati permanenti al dettaglio nella piazza centrale delle città e, in un secondo momento, a Roma, nei *macella*; i mercati periodici che avevano luogo una o più volte al mese, le *nundinae*; le fiere che si tenevano una o più volte l'anno, chiamate dai Greci *panegyres* e dai Latini *mercatus*; i porti fluviali e marittimi. Giustamente ci s'interroga sull'importanza di queste fiere e mercati permanenti o periodici; occorre però ricordare che mai costituirono gli unici luoghi di compravendita. In città e villaggi esistevano botteghe esterne all'area del mercato; numerose transazioni tra produttori e negozianti, negozianti e rivenditori, non avvenivano né per i tramite della fiera né per quello del mercato.

Si può parlare di un mercato in senso astratto nell'antichità? Il mondo greco-romano, che peraltro si caratterizzava come una società mercantile, possedeva un'economia di mercato? Si tratta di problemi spesso dibattuti e, come si sa, Finley, in *Ancient Economy*, ha contrapposto all'economia industriale dominata dal mercato – definito come «enorme conglomerato di mercati interdipendenti» – le economie storiche preindustriali che, a suo avviso, non conoscevano il mercato in senso astratto.

I rapporti tra i due significati del termine «mercato» non sono mai pacifici, anche quando ci si riferisca all'epoca contemporanea, e piuttosto rari sono i testi d'economia o antropologia che affrontano direttamente la faccenda; che si fa tanto più delicata quando si tratta di storia antica, anche perché gli aspetti concreti del mercato e il suo significato

in astratto non possono analizzarsi sulla base della medesima documentazione. Questa, per quanto attiene all'organizzazione e alla funzione delle piazze commerciali, peraltro assai poco conosciute, sarà in primo luogo di tipo testuale ed epigrafico. Non saranno infatti le piante di *macella* e aree portuali a informarci in merito alle relazioni commerciali intessute al loro interno; bensì i testi letterari e giuridici, le iscrizioni giuridiche e onorifiche, quelle funerarie di operatori del commercio, quelle concernenti le associazioni di categoria, ecc.

Invece, l'estensione delle transazioni, la localizzazione dei flussi commerciali e relativo andamento, l'eventuale esistenza di un mercato in senso astratto, relativamente a determinati prodotti, li si può determinare in primo luogo sulla base di dati di tipo archeologico; certo senza ignorare né testi né iscrizioni. Se si dà credito ai dati quantitativi elaborati dagli archeologi, non si può considerare casuale che, sulla scorta dei materiali reperiti in seguito agli scavi, il capitale commerciale e la funzione dei negozianti risultino rilevanti. D'altra parte, non si può considerare casuale che il tentativo di B. Shaw¹, inteso a riconsiderare la società di mercato sulla scorta dell'analisi dei mercati agricoli del Nordafrica, non risulti del tutto convincente nonostante l'interesse e il valore della ricerca: perché quanto sappiamo dei mercati africani non consente di istituire strette relazioni con i problemi di fondo dell'economia antica, quali affrontati per esempio da M. I. Finley.

Nonostante tutte queste difficoltà, vorrei parlare qui sia delle piazze commerciali, sia del problema del mercato in astratto, sia dell'andamento dei flussi commerciali; avvertendo che non si tratterà di uno studio esaustivo, bensì di rapide osservazioni intese a riflettere sull'organizzazione del commercio all'epoca dell'alto impero.

2. *Merci e dinamiche commerciali*

Scavi e prospezioni in tutte le regioni dell'impero, unitamente al riesame del materiale già portato alla luce in precedenza, hanno consentito, nel corso degli ultimi decenni, di chiarire un po' le idee in merito alla circolazione dei prodotti e, quindi, in buona misura, sull'attività commerciale; inclusi i casi di trasporto di prodotti non oggetto di transazione.

Riferiamoci a un paio di esempi iberici. Nei siti archeologici della penisola in cui il prodotto ceramico è stato studiato in maniera dettagliata e

¹ B. SHAW, *Rural markets in North Africa and the political economy of the Roman Empire*, in *Ant. Afr.*, XVII (1981), pp. 37-83.

cronologica, la sigillata italica fa la sua comparsa all'inizio del regno di Augusto e vi si mantiene sino agli anni 30 d. C. Solo sotto Tiberio ci si comincia a trovare in presenza delle sigillate gallo-romane della Graufesenque e, secondariamente, di Montans, che diventeranno numerose sotto Claudio e Nerone ma non saranno più importate in Spagna dopo il regno di Vespasiano². Nella stessa epoca in cui le si ritrova a Merida, Coimbra o Belo, nella penisola iberica entrarono in attività dei laboratori di sigillate: nelle valli dell'Ebro, del Duero, del Guadalquivir³. Nel corso della seconda metà del I secolo d. C. e per i primi anni del seguente, la sigillata ispanica si diffonde nella penisola iberica, nel bacino aquitano, a Narbona, a Marsiglia, sulle coste di Marocco e Algeria. Già nel 1912 A. Oxé ne aveva individuata l'esistenza, ma cronologia e ambito di diffusione sono noti da poco tempo.

Dove venivano vendute queste ceramiche? Ricordando che un graffito della Graufesenque testimonia di un *mercatus*, che è da intendersi più una fiera che non un vero e proprio mercato⁴, F. Mayet ritiene di poter parlare dell'intervento concertato di alcuni grandi commercianti⁵. Può darsi che abbia ragione; va però osservato che tale documentazione archeologica ci informa sulla notevole diffusione della ceramica, senza però consentirci un'esatta determinazione né del genere di transazioni né degli operatori economici implicati.

Oggi, ciascun prodotto, via commerciale, provincia o raggruppamento di province ha una bibliografia specifica. Anche le relazioni commerciali con aree esterne all'impero hanno dato luogo a un certo numero di studi: dalla parte settentrionale a quella orientale⁶. Non è possibile ripercorrere qui partitamente queste diverse direzioni di ricerca. Partiremo, pertanto, da una questione assai spesso dibattuta e a mio avviso istruttiva in ordine all'organizzazione del commercio e alla struttura dei «mercati»: intendo quella che si riferisce all'equilibrio commerciale tra Italia e province.

Ha scritto Rostovtzeff: «All'inizio di questo periodo, l'Italia primeg-

² F. MAYET, *Les importations de sigillées à Mérida au premier siècle de notre ère*, in «Conimbriga», XVII (1978), pp. 79-100.

³ ID., *Les sigillées hispanique: état de la question*, in *Céramiques hellénistiques et romaines*, Paris 1980, pp. 281-301; ID., *Les céramiques sigillées hispaniques*, Bordeaux 1984, 2 voll.

⁴ R. MARICHAL, *Les Graffites de La Graufesenque* (Supplément à «Gallia», 47), Paris 1988, pp. 226-28.

⁵ F. MAYET, *Les céramiques cit.*, pp. 235-42.

⁶ Sul commercio del mondo romano con l'Oriente cfr., tra gli altri, P. VEYNE, *Rome devant la prétendue fuite de l'or: mercantilisme ou politique disciplinaire?*, in «Annales (ESC)», XXXIV (1979), pp. 211-44; M. G. RASCHKE, *New Studies in Roman Commerce with the East*, in ANRW, serie 9, II/2 (1978), pp. 604-1361; L. CASSON, *Rome's trade with the eastern Coast of India*, in «Cahiers d'Histoire», XXXIII (1988), pp. 303-8.

giava nel commercio e nell'industria dell'impero. A poco a poco, però, tale preminenza declinò sino a svanire. Ciascuna provincia disponeva ormai di vigneti e uliveti, di un commercio e un'industria propri»⁷. Si tratta di uno schema evolutivo chiaro e semplice, giustificato da Rostovtzeff in base alla concorrenza commerciale e allo spirito imprenditoriale delle élite, cui alcuni storici e molti archeologi continuano a rifarsi, nonostante i numerosi siti esaminati e la notevole varietà delle produzioni, in particolare nel settore della ceramica. Secondo costoro, insomma, all'avvento di Augusto le transazioni attinsero un livello mai raggiunto in precedenza, e l'Italia era l'esportatrice per eccellenza della sua produzione nel resto dell'impero. Cento o centocinquant'anni più tardi, invece, saranno le province a vendere i loro prodotti all'Italia, mentre il volume complessivo delle transazioni sembra diminuire.

Nel caso delle merci di cui l'archeologia ci fornisce una documentazione particolarmente ricca, il declino commerciale dell'Italia risulta addirittura clamoroso, come nel caso della ceramica fine. Nel bel mezzo del regno di Augusto, la ceramica italica, fabbricata soprattutto in Italia, anche se una parte poteva provenire da laboratori della Gallia, era venduta su tutte le coste del Mediterraneo, in varie zone della Gallia, nel Sud della Britannia, nelle province alpine e sulla riva destra del Danubio. Tra il 15 e il 25 d. C., all'epoca in cui tutti i marchi italici venivano impressi in un cartiglio a forma di piede, *in planta pedis*, questa ceramica non è più distribuita in Britannia; in Gallia la si trova unicamente sull'asse Rodano-Reno; nelle aree alpina e danubiana risulta presente in misura assai minore⁸. Dopo il 50, la sigillata detta «tardo-italica» non raggiunge più il *limes*, intorno al 70-80 non è più venduta in Nordafrica e, in compenso, la sigillata chiara A fabbricata in Africa fa la sua comparsa in Italia. Nel corso del secolo seguente, la diffusione della tardo-italica si riduce nell'ambito della stessa Italia e, intorno al 150 d. C., la si può ritrovare ancora a Cosa, in quanto ceramica non residuale, perché fabbricata nell'Etruria settentrionale⁹. In seguito l'Italia importerà l'intero fabbisogno di ceramica fine.

Gli studi del «contesto ceramico» condotti recentemente, che pren-

⁷ M. I. ROSTOVITZ, *Les classes rurales et les classes citadines dans le Haut Empir romain*, in *Mélanges d'Histoire offerts à H. Pirenne*, Bruxelles 1926, vol. II, pp. 419-34, in particolare p. 426.

⁸ G. PUCCI, *La ceramica italica (terra sigillata)*, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, II. *Merchi, mercati e scambi nel Mediterraneo*, Roma-Bari 1981, pp. 99-121; G. PUCCI, *Le officine ceramiche tardo-italiche*, in *Céramiques hellénistique et romaines cit.*, pp. 135-57.

⁹ L. ANSELMINO e altri, *Ostia. Terme del nuotatore*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, III. *Le Merchi. Gli insediamenti*, Roma-Bari 1986, pp. 45-81; A. RICCI, *Cosa e il suo territorio (Etruria). Il contesto di Settefinestre*, *ibid.*, pp. 83-88.

dono in considerazione i siti in quanto centri di consumo nelle diverse epoche, gettano piena luce sul fenomeno sopra accennato¹⁰. Fenomeno che risulta ancor più macroscopico se si confronta, per esempio, la situazione italiana con quella dell'area corrispondente all'odierna Provenza, che non fu mai zona di grande produzione di ceramica fine. In una discarica di Beaumes-de-Venise, presso Carpentras, databile intorno alla prima metà del III secolo d. C., un quarto della massa ceramica è costituito da sigillata chiara B fabbricata nella valle del Rodano¹¹. Alla fine dello stesso secolo, nella discarica del cimitero di Trinquetaille, ad Arles, ossia in un sito assai più vicino al mare, si registra ancora una presenza maggiore di sigillata della valle del Rodano che di chiara africana¹². All'epoca, l'Italia non produceva ormai più alcuna ceramica di qualità comparabile.

Osserviamo in proposito che sebbene l'Italia, in un primo momento che va dal II secolo a. C. al regno di Tiberio, e in seguito l'Africa abbiano esercitato un innegabile predominio per quanto riguarda la ceramica fine, anche altre zone assunsero a notevole importanza, seppure per periodi più brevi e con diffusione più limitata della produzione. Questo fu per esempio il caso delle Gallie: sigillate del Sud della Gallia e, soprattutto, della Graufesenque; sigillate del centro della Gallia, la cui massima diffusione è collocabile nel II secolo e all'inizio del III¹³; sigillata chiara B; ecc.

Se si passa a considerare le anfore e i prodotti cui servivano da contenitore per il trasporto, come vino, olio, salse e conserve di pesce, ne deriva un'impressione abbastanza simile. Gli studi recenti di C. Panella, relativi ai materiali portati alla luce da diversi scavi a Roma e a Ostia, indicano che, a partire dalla nostra era, si ha netta prevalenza di prodotti provenienti dalla Spagna rispetto a quelli dell'Africa e della stessa produzione italiana, mentre il monopolio della commercializzazione delle

¹⁰ Cfr. in particolare *ibid.*, pp. 25-208; *Actes du Congrès d'Orange de la SFECAG* (12-15 maggio 1988), Marseille 1988.

¹¹ J.-CL. MEFFRE, *Le dépotoir gallo-romain des Aplanats (Beaumes-de-Venise, Vaucluse)*, *ibid.*, pp. 35-42.

¹² J. PITON, *Etude comparative entre les importations africaines et les productions de la vallée du Rhone, fin III^e - début IV^e siècle*, *ibid.*, pp. 81-89.

¹³ Sulla sigillata gallo-romana, detta erroneamente anche gallica, citiamo qui tre recenti pubblicazioni corredate di ampia bibliografia: C. BÉMONT e J.-P. JACOB, *La terre sigillée gallo-romaine* (« Documents d'Archéologie Française », 6), Paris 1986; M.-TH. e G. RAEPASAET, *Aspects de l'organisation du commerce de la céramique sigillée dans le Nord de la Gaule aux II^e et III^e siècles de notre ère*, in « Münstersche Beiträge zur antiken Handelsgeschichte », VI (1987), 2, pp. 1-29, e VII (1988), 2, pp. 45-69; *Les productions céramiques de Lezoux et du Centre de la Gaule*, in *Actes du Congrès de Lezoux de la SFECAG* (4-7 maggio 1989), Marseille 1989, pp. 7-106.

salse e delle conserve di pesce è detenuto dalla Betica¹⁴. Tuttavia, nel deposito della Longarina, a Ostia, che risale all'incirca all'inizio della nostra era, le anfore vinarie, più numerose delle altre, sono di provenienza italiana nella ragione dei due terzi. All'inizio del II secolo d. C. la situazione è però mutata: a Roma si ha un numero pressoché uguale di anfore provenienti dalla Gallia meridionale e dall'Italia. Dacché F. Laubenheimer ha iniziato lo studio di queste anfore vinarie provenienti dalla Gallia si è registrato un totale ribaltamento delle opinioni in materia di commercio vinicolo e relativo andamento¹⁵. Per un verso, infatti, abbiamo appreso che le anfore Dressel 2/4, anfore vinarie della costa tirrenica dell'Italia centrale, venivano in parte fabbricate, nel corso della prima metà del I secolo, in Gallia e in Spagna Tarraconense. Per altro verso, tra la metà del I secolo e il regno di Marco Aurelio, assistiamo alla nascita di un'estesissima produzione di anfore specificamente «galliche», di cui molte fabbricate nella Narbonense, altre nella Lugdunense, altre ancora nella valle della Loira. Il notevole volume di tale produzione sta a testimoniare la rilevanza del commercio del vino gallico, e la scoperta di laboratori nella Lugdunense attesta una precoce estensione del commercio viti-vinicolo nella valle della Loira. Scriveva del resto Columella: «E beviamo il vino delle isole Cicladi o delle contrade della Betica e della Gallia»¹⁶.

Analoghe considerazioni potrebbero farsi in merito alle anfore olearie, le anfore per salsa di pesce, i lumi di terracotta, gli oggetti metallici. Nel suo interessante libro sul vino, A. Tchernia insiste indubbiamente a ragione sulla necessità di distinguere tra vini di qualità e vini comuni, sull'importanza delle navi cisterna, dotate di *dolia*, come del resto su quella della diffusione della botte che, nel corso del II e III secolo d. C., pregiudica la rappresentatività della documentazione di cui disponiamo¹⁷. Non bisogna tuttavia dimenticare che permangono delle incertezze anche in merito ai prodotti trasportati in alcuni tipi di anfore e che, in ultimo, la dimensione dell'arretramento commerciale dell'Italia e relati-

¹⁴ C. PANELLA, *La distribuzione e i mercati*, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana* cit., pp. 55-80; ID., *Le merci: produzione, itinerari, e destini*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico* cit., III, pp. 431-59.

¹⁵ F. LAUBENHEIMER, *La production des amphores en Gaule Narbonnaise*, Paris 1985; ID., *Les amphores gauloises sous l'Empire: recherches nouvelles sur leur production et leur chronologie*, in *Anfore romane e storia economica: un decennio di ricerche*, MEFRA (1989), pp. 105-38; A. TCHERNIA, *Le Vin de l'Italie romaine*, MEFRA (1986), pp. 246-48, 257-58, 281-84.

¹⁶ COLUMELLA, *Agricoltura*, I, pref. 20.

¹⁷ A. TCHERNIA, *Le Vin* cit. È anche possibile che col relitto Port-Vendres III sia stata scoperta la prima nave cisterna attrezzata con botti di legno invece che con *dolia*: cfr. in proposito D. COLLS, R. ETIENNE e F. MAYET, *Des tonneaux dans l'épave de Port-Vendres III*, in «Cahier d'Histoire», XXXIII (1988), pp. 309-19.

va cronologia variano da una merce all'altra. Tuttavia, almeno per le merci di cui ho specificamente parlato, tale arretramento mi sembra difficilmente negabile.

Questa affermazione, tuttavia, è ben lungi dal risolvere tutti i problemi sul tappeto. C'è da chiedersi, infatti, se si debba pensare ad analogo arretramento nel caso delle derrate agricole e di quei manufatti di cui l'archeologia non è in grado di dar conto in maniera diretta, come potrebbero essere, per esempio, i cereali o i prodotti tessili. Resta poi anche la domanda sulla rilevanza storica di tale arretramento commerciale, come del resto sulle cause che l'avrebbero determinato. Inoltre, anche nel caso concernesse la generalità delle merci, resterebbe sempre in dubbio quali conseguenze attribuirgli, trattandosi di una società preindustriale in cui né città né Stati attuavano una politica economica in ordine alla produzione e all'esportazione. E ancora: quale significato attribuire a un andamento commerciale interno all'impero che non può di conseguenza valutarsi in base a parametri di commercio estero? Infatti, l'esistenza di questo impero consentiva all'Italia il prelievo dei metalli monetari di cui necessitava e, inoltre, di esigere il versamento di imposte dirette da parte di non italici. Se proprio si vuol ragionare in termini di bilancia dei pagamenti, ci si può chiedere se per caso questi privilegi non potessero compensare, se non altro in parte, il deficit commerciale.

Intendo affrontare subito questi argomenti perché implicano una miglior comprensione dei problemi posti dalle piazze commerciali e dal mercato in astratto.

Come sappiamo sulla scorta di ricerche relative a medioevo e età moderna, le voci di gran lunga più importanti nei bilanci familiari delle società preindustriali erano costituite da alimentazione, abbigliamento e abitazione; tanto che, complessivamente, tali voci arrivavano a rappresentare i nove decimi del bilancio familiare medio. Ne deriva che, nell'ambito delle spese correnti, ceramica, lumi, oggetti di metallo e di vetro, anche globalmente considerati, avevano scarsa incidenza; senza contare che, come si può verificare nel caso delle abitazioni di Pompei ed Ercolano, la quantità degli oggetti di vetro e di metallo non era affatto inferiore a quella del vasellame di terracotta. Vino e olio, poi, pur rientrando nella voce alimentazione, non dovevano costituire un volume di spesa analogo a quello dei cereali né della stessa carne.

E per quanto riguarda gli altri tipi di produzione? Il settore tessile è purtroppo mal conosciuto e studiato in maniera insufficiente. Sappiamo tuttavia che, nonostante il lino egiziano, la lana e i vari tessuti di Asia Minore e Siria-Palestina godessero di reputazione sempre migliore a parti-

re dal I secolo a. C., l'Italia settentrionale, a nord e a sud del Po, rimase una zona a elevato livello produttivo nel settore.

D'altra parte non è certa la scomparsa in età giulio-claudia dell'importante fiera del bestiame dei Campi Macri, in Emilia, di cui parla Varro nell'*Agricoltura*¹⁸; infatti Tacito, in riferimento alla guerra civile del 68-69, allude a una grande fiera a Cremona, che si può ipotizzare sostitutiva di quella dei Campi Macri¹⁹. Per quanto riguarda i cereali, sappiamo che vengono in parte distribuiti dallo Stato al popolo romano nell'ambito dell'annona: ma, se il grano dell'annona proviene da determinate province, allora non lo si può far rientrare nella voce importazioni a conferma di un arretramento commerciale dell'Italia e, anzi, dato che lo si esigeva a titolo d'imposta, sta a significare la supremazia dell'Italia sul piano istituzionale più che non la sua dipendenza economica.

Per quanto riguarda l'edilizia, gran parte dei materiali come legname, pietre, mattoni e tegole provengono da zone vicine e, pertanto, non erano «importati» d'oltremare²⁰. Metalli e schiavi, merce di valore assai più elevato della ceramica fine, avevano flussi commerciali e andamento affatto diversi: in nessun caso, almeno nel periodo che qui ci interessa, uno schiavo fu prelevato dall'Italia per andare a servire nelle province e, anzi, la circolazione si svolse sempre in senso inverso, cosa che non può certo ritenersi una condizione di svantaggio per l'Italia. Notoriamente i giacimenti metalliferi non hanno mai abbondato nella penisola; inoltre Plinio sostiene che un senatoconsulto ne vietasse lo sfruttamento²¹. Sia che questo senatoconsulto abbia avuto luogo, e allora bisognerebbe probabilmente datarlo verso la fine del II secolo a. C., sia in caso contrario, resta il fatto che, alla fine della repubblica e durante l'alto impero, i metalli, monetari e non, provengono dalle province, in particolare dalla Spagna, dalla regione danubiana e dalla Britannia²². Tra l'epoca di Cesare e quella di Settimio Severo non c'è cambiamento sotto questo aspetto; ma parte di questi metalli apparteneva allo Stato romano, sicché non la si può ritenere «importata».

¹⁸ VARRONE, *Agricoltura*, 2. pref. 6. Sulla fiera dei Campi Macri cfr. E. GABBA, *Mercati e fiere nell'Italia romana*, in SCO, XXIV (1975), pp. 141-63; A. SABBATINI, *I Campi Macri*, in RSA, II (1972), pp. 257-260; G. SUSINI, *L'altare di Baggiovare e considerazioni sui Campi Macri*, in «Athenaeum», LV (1977), pp. 141-49.

¹⁹ TACITO, *Storie*, 3. 30.1, 3. 32.2.

²⁰ Cfr. per esempio M. STEINBY, *La diffusione dell'opus doliare urbano*, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana* cit., pp. 237-45.

²¹ PLINIO, *Storia naturale*, 3.138, 33.78, 34.202; cfr. J. ANDREAU, *Recherches récentes sur les mines à l'époque romaine*, I. *Propriété et mode d'exploitation*, in «Revue Numismatique», XXI (1989), pp. 86-112, in particolare p. 108, nota 64.

²² Cfr. C. DOMERGUE, *Les mines de la péninsule ibérique dans l'Antiquité romaine*, MEFRA (1990).

Non bisogna in ultimo dimenticare le produzioni locali e regionali che, sebbene oggetto di ripetuta compravendita, non rientrano nell'ambito del commercio a grande distanza. Sappiamo che molte ceramiche ordinarie o semifini appartengono a questo genere di produzione e commercio, come del resto altre merci. In area provenzale, per esempio, M. Pasqualini ha recentemente studiato una ceramica a ingobbio arancione fabbricata a Lorgues, Var, nel corso del I e II secolo d. C., che, a quanto sembra, si diffuse unicamente nella valle dell'Argens e, tramite il passo del Fréjus, sulla costa della Gallia Narbonese da Tolone a Ventimiglia²³. Del resto, all'inizio e alla fine della loro parabola, le stesse sigillate trovarono diffusione nell'ambito di un quadro puramente locale o regionale, come conferma il caso dell'italica²⁴. Vi sono sigillate che non valicarono mai i limiti della diffusione provinciale: pensiamo alla sigillata chiara B, cui abbiamo già accennato²⁵, e alle ceramiche scarsamente conosciute che assomigliano alla chiara B, per la vernice arancio chiaro, e furono prodotte in diversi luoghi tra la penisola iberica e la parte settentrionale dell'attuale Jugoslavia²⁶. Ed è ancor più degno d'attenzione il fatto che, pur in epoche in cui una sigillata veniva venduta in gran parte del mondo romano, ci fossero laboratori che le producevano avendo però unicamente diffusione a livello regionale o ancor più strettamente locale. Le sigillate della Graufesenque le si ritrova tanto in Egitto e Marocco quanto in Britannia; ma quelle del gruppo di Bram le si è ritrovate sinora solo in Linguadoca e nella valle della Garonna²⁷.

L'insieme di queste osservazioni indica che, contrariamente a quanto pensava Finley, il «mercato» in astratto varia col variare delle merci, tanto nell'antichità quanto al giorno d'oggi: non esiste un solo mercato, ma un'intera serie di mercati. Al giorno d'oggi, appunto, esiste un mercato mondiale dell'oro, del rame, del grano, ma il mercato dei terreni resta di carattere locale. Ovvio che nell'antichità, come del resto in tutte le società preindustriali, i mercati siano infinitamente più limitati e fragili che non nella nostra epoca, sicché l'«enorme conglomerato di mercati

²³ M. PASQUALINI, *Un atelier de potier sur la commune de Lorgues (Var)*, in «Documents d'Archéologie méridionale», VIII (1985), pp. 175-80.

²⁴ G. PUCCI, *La produzione della ceramica aretina. Note sull'«industria» della prima età imperiale*, in DArch, VII (1973), pp. 255-93; ID., *La ceramica cit.*; C. GOUDINEAU, *La céramique arétine*, in *Céramiques hellénistiques et romaines cit.*, pp. 123-33.

²⁵ A. DESBAT, *Sigillée claire B et luisante: classification et provenance*, in «Figlina», VIII (1986), pp. 5-18; ID., *La sigillée claire B de la vallée du Rhone: état de la recherche*, in P. LEVEQUE e J.-P. MOREL (a cura di), *Céramiques hellénistiques et romaines II*, Paris 1987, pp. 267-77. Cfr. anche *Actes du Congrès d'Orange cit.*

²⁶ G. MARTIN, *La terra sigillata clara: estat actual de los problemas*, in «Fonaments», I (1978), pp. 151-99.

²⁷ C. BÉMONT e J.-P. JACOB, *La terre sigillée cit.*, in particolare pp. 47-119.

interdipendenti» non vi si costituì; ciò nondimeno, la maggior parte degli economisti, e direi a ragione, concordano sulla legittimità di applicare il concetto di mercato a tali società, perché in esse esistono spazi in cui, nell'ambito della concorrenza commerciale, si ha determinazione di prezzi sulla base della domanda e dell'offerta.

Siamo così condotti a interrogarci sulla contrapposizione, utilizzata ormai abitualmente in Italia da una ventina d'anni a questa parte, tra valore d'uso e valore di scambio. Benché non priva di interesse e utile per capire determinate caratteristiche e determinati andamenti dell'economia antica, tale opposizione binaria finisce per far sì che non si tenga sufficientemente conto, sopravvalutando invece l'autosussistenza da una parte e i grandi affari dall'altra, del livello intermedio della città e delle regioni, di ampiezza ovviamente variabile. Insomma, per dirla con Bücher, il livello dell'economia cittadina (*Stadtwirtschaft*).

Oppure si definiscono valore di scambio le produzioni la cui diffusione non supera il quadro cittadino o regionale. Allora però, come del resto appropriatamente osservato da J.-P. Morel, tale definizione non è legittima, perché i prodotti che rientrano in tal genere di produzione sono tuttavia oggetto di commercio effettivo²⁸: merci allo stesso titolo della ceramica attica a vernice nera o delle anfore Dressel 2/4. Peraltro mi chiedo se l'andamento di questa catena commerciale intermedia non costituisca addirittura, ancor più di quella dei grandi affari e delle transazioni a grande percorso, un indicatore significativo della crescente prosperità o del declino progressivo del mondo romano.

In una prospettiva del genere, la scarsa documentazione di cui continuiamo a disporre sui mercati periodici, *nundinae*, è un elemento significativo. Infatti, certe *nundinae*, per esempio quelle di Roma, esistevano dall'epoca arcaica, ma, in Italia come del resto in Nordafrica o in Asia Minore, le iscrizioni relative a questi antichi mercati o alla creazione di nuovi mercati periodici sono databili, precisamente, alle epoche in cui le aree citate si mostrano prospere e commercialmente attive: l'inizio dell'impero per quanto riguarda l'Italia; i secoli II e III per Africa e Asia²⁹. Insomma, questi mercati rurali troverebbero attestazione soprattutto nel momento in cui smettono di avere una funzione strettamente locale per assurgere a rilevanza regionale. Quello di Mandragoreis, per esempio, non fu istituito nella prospettiva di servire unicamente a scambi tra

²⁸ J.-P. MOREL, *Marchandises, marchés, échanges dans le monde romain*, in AION (archeol), IV (1982), pp. 193-214, in particolare pp. 207-9.

²⁹ Per il mercato nordafricano cfr. B. SHAW, *Rural markets* cit.; per i mercati d'Asia Minore cfr. J. NOLLÉ, *Nundinas insituere et habere. Epigraphische Zeugnisse zur Einrichtung und Gestaltung von ländlichen Märkten in Afrika und in der Provinz Asia*, Hildesheim 1982.

villaggio e immediati dintorni, ma in rapporto ad altri mercati, in particolare quelli di Magnesia sul Meandro e del villaggio di Attukleis³⁰. Grazie all'istituzione di tal genere di mercati si può, per così dire, toccare con mano l'espansione commerciale; per determinare invece il declino di un'area occorre trovarsi in presenza della diminuzione del numero delle transazioni e, in alcuni casi, della scomparsa di questa o quella piazza commerciale.

È corretto immaginare una specie di bilancia commerciale, e quindi *a fortiori* una bilancia dei pagamenti, tra regioni appartenenti al medesimo Stato, nella fattispecie l'impero romano? È corretto immaginarlo quando si studi una società preindustriale, ossia una società i cui dirigenti politici, al pari degli imprenditori, non erano chiaramente sfiorati da un simile concetto? La risposta a queste due domande non è molto semplice.

In caso affermativo, infatti, l'andamento della bilancia commerciale resterebbe ugualmente assai difficile da determinare. Tenuto conto di tutti gli elementi in gioco, secondo l'ipotesi più verisimile sembra che la vendita di prodotti italiani e le transazioni commerciali in Italia siano nettamente calate; ma con andamento progressivo lungo i due secoli che separano i regni dei Giulio-Claudi e dei Severi. Nonostante le risultanze dello studio delle ceramiche e dei lumi a olio, non si deve credere a un crollo tanto drastico quanto improvviso, che, del resto, si avrebbe difficoltà a collocare cronologicamente. Concordo pienamente con la critica di A. Schiavone all'ipotesi della crisi³¹. Tuttavia non bisogna pensare che la lentezza del processo abbia in qualche modo attenuato la portata del declino. Ho avuto occasione di insistere in altra sede su un aspetto di tale declino: la progressiva scomparsa delle attività bancarie che, dopo un secolo di vera e propria eclisse, non ricompaiono nella documentazione di cui disponiamo se non nell'ultimo terzo del IV secolo d. C.³². Dal regno di Adriano agli anni 260-70 deve trascorrere un secolo e mezzo affinché gli *argentarii*, i *coactores argentarii* e i *coactores* scompaiano dalla circolazione, e affinché non vi sia più traccia di intervento dei banchieri nelle vendite all'incanto.

Tale declino considerevole, ma caratterizzato da progressività, del commercio italiano risulta dal concorso di più fenomeni. Nell'ultimo secolo della repubblica, l'Italia godette di una situazione eccezionale, co-

³⁰ *Ibid.*, pp. 11-58; SEG, XXXII (1982), n. 1149 (pp. 313-15).

³¹ Cfr. A. SCHIAVONE, *La struttura nascosta. Una grammatica dell'economia romana*, in questa *Storia di Roma*, IV, pp. 7-69.

³² J. ANDREAU, *Declino e morte dei mestieri bancari nel Mediterraneo (II-IV secolo d. C.)*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico* cit., I, pp. 601-15.

me del resto dimostrato da Tchernia per quanto attiene il vino³³. Situazione venutasi a determinare in seguito alla conquista e alle trasformazioni da questa indotte nelle regioni conquistate come in quelle ancora indipendenti; situazione che cambia a partire dall'epoca dei primi imperatori. Parallelamente, e poco a poco, i prodotti delle province aumentano il volume delle vendite nella misura in cui si realizzano localizzazione della domanda e insediamento geografico delle aristocrazie.

Restava però sempre il fatto che, per l'esistenza stessa dell'impero, l'Italia godeva di privilegi, in particolare fiscali, atti a compensare, se non altro in certa misura, gli effetti negativi della citata tendenza.

Nella nostra prospettiva, le cause di questo declino sono meno interessanti di quelle dell'andamento complessivo dei flussi commerciali. La domanda pertanto è: perché in una determinata epoca le anfore vinarie o olearie, i manufatti di terracotta o di metallo di una determinata regione non vengono più venduti mentre quelli di un'altra regione acquisiscono una diffusione sempre maggiore? Domanda spinosa, che in questa sede è solo possibile sfiorare, ma concernente informazioni utili alla conoscenza delle strutture del commercio romano.

Scriveva C. Goudineau: «La domanda di fondo riguarda le modalità delle sostituzioni: perché mai, per esempio, la gallica prenda il posto dell'aretina [...] La causa risiede forse in un dinamismo di tipo interno?»³⁴.

Ci si può chiedere dunque se la sostituzione fu conseguenza del fatto che gli imprenditori delle Gallie riuscirono a imporsi proponendo prodotti più vantaggiosi rispetto ai concorrenti; più vantaggiosi nel senso di offrire la stessa qualità a minor prezzo, oppure una miglior qualità allo stesso prezzo. Magari perché ebbero la possibilità di reperire una manodopera meno costosa, oppure grazie al fatto di pagare prezzi meno elevati per acquisto o affitto dei terreni argilliferi. Sembra indubbio che fattori del genere, sui quali ci troviamo peraltro del tutto sprovvisti di documentazione, abbiano un riflesso importante sul successo di mercato di un prodotto. Sembra ugualmente indubbio che la qualità delle sigillate variava, e che uno stesso centro di produzione non garantiva la stessa qualità nell'intero periodo della sua attività. Dopo aver distinto tre principali metodi di cottura delle ceramiche, M. Picon ha dimostrato che non tutte le sigillate adottano il terzo, quello più perfezionato, che ri-

³³ A. TCHERNIA, *Le Vin* cit.

³⁴ C. GOUDINEAU, *La céramique dans l'économie de la Gaule*, in «Dossier de l'Archéologie», VI (1974), settembre-ottobre, pp. 103-9.

chiede l'utilizzazione di forni dotati di tubature: sino agli anni 30-40 d. C., i vasi della Graufesenque, per esempio, venivano lavorati mediante altro tipo di cottura, cioè il primo della classificazione di Picon". Ma, come ha fatto osservare Goudineau, se la cosa si riducesse a una faccenda tecnico-economica in senso stretto, i laboratori che fabbricavano a Lione la sigillata italica avrebbero dovuto tener testa ai laboratori del Massiccio Centrale. Inoltre, tali erano i costi di trasporto, che la gallica del Sud e la sigillata chiara d'Africa non avrebbero potuto in alcun modo risultar concorrenziali rispetto alla sigillata italica in Italia. Insomma: il dinamismo tecnico ed economico non sembra il fattore più atto alla spiegazione del declino commerciale di un'area.

Altri tre fattori sembrano più rilevanti. Primo: ci sono merci che hanno funzione di accompagnamento, di completamento del carico. È appunto il caso della ceramica. Sembra assai verisimile che l'aretina sia stata trasportata in tali quantità perché viaggiava sulle stesse navi destinate al trasporto del marmo di Carrara. In epoca precedente, la ceramica a vernice nera aveva fatto da accompagnamento alle anfore di vino italiano³⁵. Dopo aver studiato la ceramica di Olbia di Provenza, M. Bats giunge a conclusioni analoghe in proposito: ciò che vale per il vino italiano e la ceramica a vernice nera vale altrettanto per il materiale di Marsiglia; sia per gli autoctoni sia per i mercanti marsigliesi, la ceramica è soprattutto un completamento del carico di anfore vinarie³⁷. In epoca assai più tarda, la sigillata chiara della provincia d'Africa accompagna, allo stesso modo, le anfore olearie. Sebbene potesse benissimo verificarsi un trasporto di sola ceramica³⁸, gli archeologi, e soprattutto gli studiosi di ceramica, debbono trarre tutte le conseguenze implicite nella prassi di trasporto accennata. Se gli andamenti delle esportazioni di anfore e di ceramica coincidono, non possono essere addotti a prova di alcunché, se non altro nel caso in cui sia accertato che la ceramica faceva da accompagnamento alle anfore.

Altro fattore determinante: consistenza, localizzazione e scelte della domanda. La disaffezione della clientela, più che non il calo qualitativo, sembra per esempio dar conto della scomparsa dei laboratori che pro-

³⁵ M. PICON, *Introduction à l'étude des sigillées de Lezoux*, Dijon 1973.

³⁶ L'ipotesi che la ceramica fosse una merce d'accompagnamento è stata avanzata nel 1977 da M. G. FULFORD, *Pottery and Britain's foreign trade in the Later Roman period*, in D. P. S. PEACOCK (a cura di), *Pottery and Early Commerce*, London 1977, p. 38. Tra gli altri, cfr. in proposito A. TCHERNIA, *Le Vin* cit.; J. NIETO, *Cargamento principal e cargamento secundario*, in «Cahiers d'Histoire», XXXIII (1988), pp. 379-95; M. MILLET, *The Romanization of Britain. An Essay in Archaeological Interpretation*, Cambridge 1990, pp. 157-58.

³⁷ M. BATS, *Vaisselle et alimentation à Olbia de Provence (v. 350- v. 50 a. C.)*, Paris 1989, p. 233.

³⁸ J.-P. MOREL, *Marchandises* cit., p. 202.

ducevano la sigillata della Gallia dell'Est. Disaffezione dovuta a spostamento di detta clientela in ambito territoriale, oppure a cambiamento di abitudini e relativa preferenza accordata ai vasi di vetro? Questa diminuzione della domanda può invece dar conto dello spostamento dei vasai da un centro all'altro, come del resto dell'evoluzione di certi laboratori che, avendo perso i vasai più abili, offrivano di fatto dei prodotti di qualità assai inferiore³⁹.

Difficile seguire puntualmente l'andamento della domanda. Le clientele più importanti, però, cioè quelle che condizionano la produzione, non ci sono affatto ignote. Tchernia ha dimostrato, per quanto riguarda il vino, che nell'ultimo secolo della repubblica la domanda, al di fuori dell'Italia, dipendeva da gusti e abitudini sociali di certi popoli non romani: i Galli, per esempio⁴⁰. Nell'alto impero, come del resto alla fine della repubblica, la domanda più rilevante è rappresentata dagli eserciti e dalle grandi città; a partire da Roma e relativi porti. Poiché le città di piccole e medie dimensioni sono in grado di bastare a se stesse, magari commerciando con le zone limitrofe, i grandi mercati del consumo, per quanto limitati, esercitano un'influenza notevolissima nell'orientamento del commercio. Si è sottolineata migliaia di volte l'importanza commerciale delle città sede di guarnigione lungo Reno e Danubio, come del resto di Roma, e si è fatto bene: lo conferma, ce ne fosse bisogno, l'episodio di Trimalcione, che, ben sapendo quanto sia alto il prezzo del vino a Roma, ve ne spedisce cinque navi cariche d'anfore⁴¹.

C'è poi il fatto che in una provincia, o insieme di province, la domanda è tanto maggiore quanto più numerosi sono aristocrazia – senatori, cavalieri – e notabili. Infatti, sebbene i senatori non siano né vasai né bottegai, come qualcuno sembrerebbe pretendere⁴², resta vero che quando ve ne sia un certo numero finiscono per avere un peso non indifferente. Da una parte in quanto produttori, date le proprietà terriere di cui dispongono, ma anche per altri tipi di interessi, e qui pensiamo in particolar modo alle somme che possono aver dato a prestito; dall'altra in quanto grandi consumatori, anche perché hanno una marea di dipendenti, a loro volta potenziali consumatori. Un fattore di declino dell'Italia fu proprio la progressiva scomparsa degli aristocratici, provenienti in

³⁹ X. LAFON, *La fin des ateliers*, in C. BÉMONT e J.-P. JACOB, *La terre sigillée* cit., pp. 183-93.

⁴⁰ A. TCHERNIA, *Le Vin* cit., pp. 66-107.

⁴¹ PETRONIO, *Satyricon*, 76.3: «quinque naves aedificavi, oneravi vinum (et tunc era contra aurum), misi Romam».

⁴² Non trovo convincente l'articolo di T. P. WISEMAN, *The potteries of Vibienus and Rufrenus et Arretium*, in «Mnemosyne», XVI (1963), pp. 275-83, che si fonda unicamente su un paio di casi d'omonimia.

misura sempre crescente dalle province e, pertanto, poco interessati a radicarsi nella penisola. Si sa che gli imperatori nutrivano qualche preoccupazione per questo fenomeno, se non altro per le ripercussioni sul piano politico e sociale, tanto che Traiano pensava di obbligare i senatori a risiedere in Italia come in patria e non come all'albergo⁴³. Non sembra essere il deficit commerciale di una regione a mettere in fuga gli aristocratici, bensì la diminuzione della presenza di aristocratici e grandi notabili a dare un buon contributo al rallentamento delle attività di una regione e, di conseguenza, a impoverirla.

3. *L'organizzazione del commercio.*

Questa grande domanda di merci, che le indirizza verso determinati poli di consumo, ci aiuta a comprendere l'organizzazione del commercio romano.

Quanto si può leggere in testi letterari e giuridici in merito al commercio e alle transazioni commerciali, sia nelle botteghe sia in mercati e negozi, implica un'effettiva concorrenza: concorrenza sia tra commercianti sia tra produttori. Prendiamo un esempio tra i mille: un frammento di Ulpiano contenuto nel *Digesto* riguarda una società costituita da due persone, tali Flavius Victor e Bellicus Asianus, di cui uno mette a disposizione il capitale, l'altro la competenza e il lavoro, allo scopo di acquisire dei terreni su cui costruire dei monumenti funerari destinati alla vendita⁴⁴. Come si vede, questa impresa presuppone l'esistenza di un commercio immobiliare, e pertanto non sarebbe nemmeno immaginabile se tale commercio non potesse avvenire liberamente e non fosse sostanzialmente lasciato alla libera iniziativa individuale.

La diffusione dei prodotti, quale si può ricostruire in base ai dati archeologici, conferma il carattere concorrenziale del commercio. Da un po' di tempo s'è smesso di credere che le condotte e altri manufatti di piombo costruiti a Vienne venissero ampiamente esportati, ciò nonostante si trattava di prodotti di diverse officine private, ovviamente in concorrenza reciproca, con tanto di nome dei proprietari impresso sui tubi⁴⁵. Che poi alle imprese di più grandi dimensioni si affianchino spesso dei piccoli laboratori non è un dato che possa obliterare in qualche

⁴³ PLINIO, *Epistole*, 6.19.4.

⁴⁴ *Digesto*, 17.2.52.7 (Ulpiano); cfr. S. D. MARTIN, *The Roman Jurists and the Organization of Private Building in the Late Republic and Early Empire*, Bruxelles 1989, pp. 48-49.

⁴⁵ A. COCHET e J. HANSEN, *Conduites et objets de plomb gallo-romains de Vienne (Isère)*, Paris 1986.

modo il regime di concorrenza. Ci saranno imprese che contano su protezioni o dispongono di mezzi su cui altre non possono contare né disporre, e certo tali protezioni le favoriscono, ma ciò nonostante non autorizzano a mettere in dubbio la realtà della concorrenza. I mattoni recanti il nome di Marcus Rutilius Lupus risultano particolarmente numerosi a Ostia e Portus, e vi sono utilizzati nel momento in cui egli era prefetto dell'annona, ossia, probabilmente, intorno al 103-11 d. C. Nessuno pensa che si tratti di un caso. Si occupasse direttamente o meno della commercializzazione dei mattoni provenienti dalle sue *figlinae*, la carica di prefetto gli consentiva di scegliere, o di far scegliere da altri, mattoni e tegole dei suoi possedimenti⁴⁶. Interventi del genere, da parte di pubblici amministratori, a profitto dei propri interessi o di parenti e amici, erano probabilmente frequenti ma non costituivano la prassi costante: di tanto in tanto se ne può rilevare qualcuno sulla scorta di ben determinati esempi come quello di M. Rutilius Lupus. Episodio che tra l'altro conferma, qualora ce ne fosse bisogno, che il prefetto, cui competeva l'istituzione della gara d'appalto sulla base della concorrenza, aveva poi anche modo di far vincere questo o quel concorrente a suo piacimento: insomma, esattamente come avviene oggi, ivi compresi gli eventuali abusi, nelle normali gare d'appalto.

A fronte di questa effettiva concorrenza tra imprese, nel senso lato del termine, la concorrenza tra aree mi sembra invece assai poco effettiva per le ragioni addotte in precedenza.

C'è un altro elemento strutturale del commercio romano nel periodo in esame: non si può parlare di regolamentazione di commercio e mercato da parte dello Stato nonostante questo vi intervenga ripetutamente e, in particolare, nel quadro organizzativo dell'annona. Ad eccezione delle esigenze più dirette e immediate, lo Stato non si dà molto pensiero del commercio lasciandolo pertanto libero: liberismo che non deriva per nulla da una meditata scelta di tipo politico, da una qualche adesione a leggi economiche o presunte tali, essendo invece pura e semplice conseguenza di un atteggiamento indifferente all'economia in quanto tale, cioè indipendentemente dalle sue implicazioni socio-politiche. Quanto più aumenta il patrimonio dell'imperatore tanto più fa sentire il proprio peso sulle transazioni; tuttavia, non pochi indicatori autorizzano a pensare che i beni dell'imperatore fossero gestiti in funzione degli interessi

⁴⁶ Sulle *figlinae* di Marcus Rutilius Lupus cfr. *La cronologia delle «figlinae» doliari urbane*, in BCAR, LXXXIV (1974-75), pp. 27-29, 67-68; P. SETALA, *Private domini in the Roman brick stamps of the Empire*, in «Annales Academiae Scientiarum Fennicae», Helsinki 1977, pp. 176-80.

del proprietario o di chi li amministrava e nient'affatto nella prospettiva di un'eventuale politica commerciale dello Stato.

Cinque tavolette ritrovate ad Agro Murecine – le tavolette numero 7, 15-18 – attestano che, regnante Caligola, Caius Novius Eunus prendeva a prestito del danaro da uno schiavo di un liberto imperiale, in seguito schiavo dello stesso Caligola, fornendo in pegno grano d'Egitto e legumi secchi⁴⁷. Sia che Eunus volesse acquistare altre merci col danaro preso a prestito, sia che abbia fatto una speculazione sul grano dato in pegno nella prospettiva di un aumento di prezzo, resta il fatto che la sua attività comportava l'immobilizzazione per alcuni mesi a Pozzuoli di una quantità di grano altrimenti trasferibile a Roma. In quest'epoca, gli imperatori sono particolarmente attenti a che il grano sbarcato a Pozzuoli venga regolarmente instradato verso Roma e, alcuni anni dopo, questa faccenda causerà a Claudio non poche noie, in quanto, per la rigidità dell'inverno e le difficoltà di trasporto da Pozzuoli a Roma, dovrà subire una dura contestazione da parte della folla⁴⁸. Insomma, il modo in cui lo schiavo imperiale Hesychus imprestava, a Pozzuoli, il danaro di cui disponeva entrava in contraddizione con la politica annonaria dell'imperatore. Ciò nondimeno lo si lasciava condurre i propri affari sulla base di considerazioni di tipo privato e senza tenere nel minimo conto le responsabilità del suo padrone, ossia l'imperatore, che, peraltro, non pensa a utilizzare il proprio patrimonio come strumento per influenzare l'andamento delle transazioni commerciali.

L'imperatore interveniva in notevole misura in ordine all'approvvigionamento del grano; tuttavia è sempre esistito il commercio privato del grano. A maggior ragione era privato il commercio del vino, come conclude in modo ineccepibile Tchernia⁴⁹. L'esistenza di gare d'appalto statali, per esempio per le forniture di armi, unitamente ai privilegi che certi imperatori possono aver accordato a negozianti e armatori, non erano in contraddizione con l'esistenza di un commercio privato. Anche nei casi piuttosto rari in cui lo Stato si fa mercante in prima persona – pensiamo alle anfore della Betica all'epoca della dinastia dei Severi –, continua a servirsi di trasportatori privati in reciproca concorrenza, tan-

⁴⁷ Su questo prestito contrattato da C. Novius Eunus cfr. G. BOULVERT, *Nouvelles « tabulae pompeianae »: notes sur un affranchi de Tibère et son esclave*, in RHDfE, LI (1973), pp. 54-61; J. MACQUERON, *Un commerçant en difficulté au temps de Caligula*, in *Mélanges Jauffret*, Aix-Marseille 1974, pp. 497 sgg.; L. BOVE, *Documenti di operazioni finanziarie dell'archivio dei Sulpici*, Napoli 1984, pp. 11-57, 167-86.

⁴⁸ P. POMEY e A. TCHERNIA, *Le tonnage maximum des navires de commerce romains*, in « *Archaeonautica* », II (1978), pp. 233-52 [trad. it. in « *Puteoli* », IV-V (1980-81), pp. 29-57].

⁴⁹ A. TCHERNIA, *Le Vin* cit., in particolare pp. 27-28, 189-93.

to che alcuni esercitano nel contempo altre attività commerciali di tipo privato³⁰.

Non riprenderemo qui nei dettagli il tema della funzione esercitata dagli aristocratici in campo commerciale, anche perché se ne parla abbondantemente da una quindicina d'anni. Per il tramite delle attività mercantili dei loro schiavi e liberti, come del resto di tutti coloro cui prestano danaro, senatori, cavalieri e un certo numero di aristocratici a livello municipale ricavano notevoli introiti dal commercio. Sorge allora la domanda se si limitino a questa forma di prelievo certo considerevole ma anche tale da vietare, di fatto, lo sviluppo di una ricca borghesia mercantile e, forse, da spingere i commercianti, affrancati o meno, a trasformarsi a loro volta in notabili. Non sembra che sia sempre avvenuto così; tuttavia, anche nei casi in cui stipulano dei contratti societari con gente del mestiere, la loro funzione si configura spesso di tipo finanziario più che non immediatamente mercantile. Il commercio romano all'epoca dell'alto impero si caratterizza sia per il notevole intervento, a livello finanziario, dei notabili, le cui fortune, peraltro, hanno base sostanzialmente fondiaria; sia per la presenza di un gran numero di mercanti e negozianti il cui rango sociale, al pari peraltro delle transazioni, sembrano essere piuttosto modesti, almeno quando ci è data la possibilità di constatare, o se non altro ragionevolmente ipotizzare, tali transazioni. Alcuni di questi commercianti, diciamo in prima persona o in quella dei loro discendenti, potranno accedere, accumulata la dovuta fortuna, alla classe dei notabili; resta però sempre il fatto che i commercianti, in quanto strato, si collocano a un livello sia sociale sia culturale piuttosto basso, almeno in confronto all'ordine senatorio, equestre e allo stesso ceto dirigente delle aristocrazie municipali.

Diversamente da quanto si potrebbe ritenere, queste due caratteristiche, ossia quella dell'intervento copioso sul piano finanziario da parte dei notabili e quella della fragilità e frammentazione dello strato dei commercianti, non sono contraddittorie. Infatti, se, da una parte, il prelievo considerevole operato dai notabili sui profitti del commercio sortisce l'effetto di mantenere in uno stato di fragilità il settore, dall'altra, il loro considerevole impegno finanziario ne assicura l'innegabile prosperità. Il passo in cui Plinio il Giovane parla dei rapporti coi *negotiatores* presentatisi nelle sue proprietà per trattare l'acquisto della vendemmia illustra in maniera emblematica il sapiente equilibrio che doveva essersi instaurato tra un'aristocrazia eminentemente agraria, avida ma nello

³⁰ L. DE SALVO, *Pubblico e privato in età severiana: il caso del trasporto dell'olio betico e l'epigrafia anforaria*, in «Cahiers d'Histoire», XXXIII (1988), pp. 333-34.

stesso tempo non priva di una certa disponibilità, e mercanti socialmente inferiori alla classe dei notabili, ma molto attivi ed estremamente desiderosi di arricchimento e promozione sociale¹¹. La stessa limitatezza di fiere e mercati si spiega, almeno in parte, sulla scorta di tale equilibrio: fiere e mercati esistono infatti indubbiamente, ma non sembra che l'aristocrazia vi svolga una funzione di qualche rilievo.

Occorrerebbe trattare più a lungo dell'evoluzione di queste strutture nell'arco di tempo che va dall'inizio alla fine dell'alto impero; anche perché tale evoluzione non si riduce ai mutamenti dei flussi commerciali di cui abbiamo parlato all'inizio. Ci limitiamo tuttavia in questa sede a ricordare che, alla fine del periodo in esame, in particolare nella seconda metà del II secolo e nella prima metà del III, tale equilibrio vacilla. Gli interventi dell'imperatore tendono a farsi più pesanti, se non altro per le esigenze stringenti dell'approvvigionamento della città di Roma, mentre l'influenza del suo patrimonio si fa maggiormente sentire. Sembra di assistere a una diminuzione del numero di schiavi e liberti nel settore del commercio. Fu questa l'epoca in cui si moltiplicarono i commercianti ingenui provenienti dalla parte orientale dell'impero, in particolare i famosi «Siriani» di cui si parla spesso ma sui quali non si dispone di alcuno studio accurato né recente. Può ben darsi che in quest'epoca le ditte commerciali cambino caratteristiche, acquisendo più precisa strutturazione e insieme configurazione più strettamente familiare: tale era del resto l'orientamento interpretativo di A. Chastagnol in relazione alle iscrizioni di Colijnplat nei Paesi Bassi¹². Ha insomma inizio un'epoca che deborda dai nostri limiti cronologici; un'epoca nuova che non difetta di documentazione, anche per la grande abbondanza di testi cristiani, ma che tuttavia richiede ancora un gran lavoro, specie per quanto attiene la realtà finanziaria e commerciale.

¹¹ PLINIO, *Epistole*, 8.2.

¹² A. CHASTAGNOL, *Une firme de commerce maritime entre l'île de Bretagne et le continent gaulois à l'époque des Sévères*, in ZPE, XLIII (1981), pp. 63-66.

*Eserciti e confini da Traiano a Settimio Severo*I. *Le risorse militari di Adriano.*

La morte di Traiano segnò uno spartiacque nella storia dell'impero. Adriano mutò ben presto la politica espansionista che era stata l'elemento caratteristico del regno di Traiano. Traiano aveva creato due nuove legioni, la *II Traiana* e la *XXX Ulpia*, per rimpiazzare quelle perse sotto Domiziano, la *V Alaudae* e la *XXI Rapax*. La *II Traiana*, da questo punto di vista, fu chiamata così perché l'ultima legione di nuova costituzione era stata numerata I, la *I Minervia*, creata da Domiziano. Pertanto la *II Traiana* ebbe il suo nome semplicemente per continuare la numerazione¹. Vi erano allora nell'esercito ventinove legioni, e quando Traiano mise in piedi un'altra legione, questa fu chiamata *XXX Ulpia* perché si sapesse della realizzazione dell'imperatore.

A partire dall'età di Augusto le legioni erano state stanziare ordinariamente non troppo lontano dalle frontiere². Tacito riporta lo schieramento delle forze per l'anno 23 d. C., quando il numero delle legioni era sceso a venticinque in conseguenza della perdita di tre intere legioni nella foresta di Teutoburgo nel 9 d. C.³.

¹ Alcuni studiosi ritengono che la *II Traiana* fu chiamata così perché fu la seconda creazione di Traiano, e la *XXX Ulpia* fu la prima. Cfr. H. M. D. PARKER, *The Roman Legions*, London 1926, pp. 109 sgg. L'opinione che la *XXX Ulpia* fosse la sua prima legione era sostenuta da Ritterling (*RE*, XII, *sub voce* «Legio»), che credeva che la *II Traiana* fosse chiamata così non per indicare la seconda creazione di Traiano ma per tornare a onore di una legione numerata come I, o la *I Adiutrix* o la *I Minervia*. Ma sembra più semplice immaginare che la *II Traiana* fosse chiamata così non a gloria e onore della *I Minervia*, ma semplicemente per continuare la numerazione. Graham Webster sostiene l'altra opinione: «Quando Traiano mise in piedi la *legio XXX* per le guerre daciche, come lascia supporre il suo numero, vi erano allora trenta legioni. Tuttavia, Traiano creò anche la *II Traiana* e questa probabilmente rimpiazzò la *XXI Rapax*, che era sparita in precedenza» (*The Roman Imperial Army*, New York 1985¹, p. 109).

² *Ibid.*, pp. 33-34: «Il Reno era destinato adesso ad essere il limite dell'autorità romana, ed era largo abbastanza per essere una barriera fisica, sebbene fossero stati costruiti forti come Hofheim sulla sponda orientale. In modo analogo, verso nord e nord-ovest la barriera fisica del Danubio si impose come una ovvia frontiera. Il maggior compito dell'esercito consisteva nel proteggere i principali punti di attraversamento; le legioni erano state poste a intervalli, non scaglionate a intervalli regolari, ma talvolta raggruppate insieme, come le tre legioni al comando di Giunio Bleso in Pannonia».

³ TACITO, *Annali*, 6, 5.

Renania	8	<i>I</i>
Germania Inferior		<i>V Alaudae</i>
		<i>XX Valeria</i>
		<i>XXI</i>
Germania Superior		<i>II Augusta</i>
		<i>XII Gemina</i>
		<i>XIV Gemina</i>
		<i>XVI</i>
Spagna	3	<i>IV Macedonica</i>
		<i>VI Victrix</i>
		<i>X Gemina</i>
Africa	2	<i>III Augusta</i>
		<i>IX Hispana</i>
Egitto	2	<i>III Cyrenaica</i>
		<i>XXII Deiotariana</i>
Siria	4	<i>III Gallica</i>
		<i>VI Ferrata</i>
		<i>X Fretensis</i>
		<i>XII Fulminata</i>
Pannonia	2	<i>VIII Augusta</i>
		<i>XV Apollinaris</i>
Mesia	2	<i>IV Scythica</i>
		<i>V Macedonica</i>
Dalmazia	2	<i>VII</i>
		<i>XI</i>

Gli effettivi originari di ventotto legioni finirono per essere di nuovo raggiunti con la creazione della *XV Primigenia* nel 39 d. C. e della *I Minervia* nel 67⁴. Gli scompigli dell'«anno dei quattro imperatori» provocarono qualche confusione: le legioni *I*, *IV Macedonica*, *XV Primigenia* e *XVI* furono congedate, e al loro posto vennero create la *VII Gemina*, la *IV Flavia Felix* e la *XVI Flavia Firma*, oltre a due nuove legioni messe in piedi con fanti di marina, la *I Adiutrix* e la *II Adiutrix*.

Il numero totale delle legioni era adesso di ventinove, ma il numero fu portato a trenta nell'83 con la costituzione della *I Minervia*, e di nuovo a ventotto per la perdita prima della *V Alaudae*, forse nell'86-87, e poi

⁴ La *XV Primigenia* può essere stata allestita per l'invasione della Britannia (RE, XII, *sub voce* «Legio»). La *I Italica* fu allestita in Italia (SVETONIO, *Nerone*, 19).

della *XXI Rapax* nel 92¹. In questo modo Traiano ereditò il numero esatto di legioni con il quale Augusto aveva iniziato.

Il numero venne portato a trenta con la creazione della *II Traiana* e della *XXX Ulpia*, per riabbassarsi di nuovo durante il regno di Adriano per la perdita della *IX Hispana* e della *XXII Deiotariana*, ambedue, forse, nella guerra giudaica del 132-35⁶. Ancora una volta il numero fu alzato fino a trenta da Marco Aurelio, che nel 165 circa aveva creato due nuove legioni, la *II* e *III Italica*⁷. Soltanto verso la fine del secolo venne infine superato il numero di trenta da Settimio Severo, che creò non meno di tre nuove legioni intorno al 197. Le chiamò *I*, *II*, e *III Parthica*⁸.

2. Adriano e le opere di difesa delle frontiere.

Sembra che Adriano si sia reso conto che le risorse dell'impero erano adesso sottoposte a uno sforzo eccessivo sia nel denaro sia nelle forze

¹ Tutt'e due le legioni vennero perse sotto Domiziano, ma le date della loro scomparsa sono discusse. Cfr. nota 1.

⁶ La *IX Hispana* e la *XXII Deiotariana* sono tutt'e due mancanti in una lista dell'età di Marco Aurelio (*ILS*, 2288; cfr. nota successiva). H. M. D. PARKER, *The Roman Legions* cit., pp. 161-62, pensava che la legione *IX Hispana* fosse stata distrutta o già nel 119, o non più tardi del 122 d. C. Vi è tuttavia prova, proveniente da Nimega, che la legione, o almeno parti di essa, era lì tra il 104 circa e il 120. Cfr. J. E. BOGAERS, *Die Besatzungstruppen des Legionlagers von Nijmegen im 2. Jahrhundert nach Christus*, in *Studien zu den Militärgrenzen Roms*, 1967, pp. 54 sgg.; G. R. WATSON, *The Roman Soldier*, London 1969, p. 121; e G. WEBSTER, *The Roman Imperial Army* cit., p. 66, nota 5.

⁷ *ILS*, 2288 (Roma) = *CIL*, VI, 3492:

nomina leg.

<i>II Aug.</i>	<i>II Adiut.</i>	<i>III Scyth.</i>
<i>VI Victr.</i>	<i>III Flav.</i>	<i>XVI Flav.</i>
<i>XX Victr.</i>	<i>VII Claud.</i>	<i>VI Ferrat.</i>
<i>VIII Aug.</i>	<i>I Ital.</i>	<i>X Fret.</i>
<i>XXII Prim.</i>	<i>V Maced.</i>	<i>III Cyren.</i>
<i>I Miner.</i>	<i>XI Claud.</i>	<i>II Traian.</i>
<i>XXX Vlp.</i>	<i>XIII Gem.</i>	<i>III Aug.</i>
<i>I Adiut.</i>	<i>XII Fulmin.</i>	<i>VII Gem.</i>
<i>X Gem.</i>	<i>XV Apol.</i>	<i>II Italic.</i>
<i>XIII Gem.</i>	<i>III Gall.</i>	<i>III Italic.</i>
<i>I Parth.</i>	<i>II Parth.</i>	<i>III Parth.</i>

Le colonne debbono essere lette dall'alto verso il basso, cominciando da sinistra. Le legioni risultano allora elencate per province: Britannia, Germania Inferior, Germania Superior, Pannonia Superior, Pannonia Inferior, Moesia Superior, Moesia Inferior, Dacia, Cappadocia, Syria, Iudaea, Arabia, Aegyptus, Numidia, Hispania. Alla fine sono aggiunte la *II Italica*, che era acuartierata nel Noricum, la *III Italica* in Raetia, la *I* e la *III Parthica* in Mesopotamia, e la *II Parthica* in Italia. A parte ciò, la lista registra gli organici legionari prima che Marco Aurelio desse vita alla *II* e alla *III Italica* nel 165 e Severo alla *I*, alla *II* e alla *III Parthica*.

⁸ La loro creazione fu resa inevitabile dalle spedizioni pressoché ininterrotte intraprese da Severo. Una di queste legioni, la *II Parthica*, era acuartierata ad Albano, nei pressi di Roma.

umane, e subito si ritirò dalle nuove province di Traiano in Oriente e pose fine a un'ulteriore espansione in Britannia. D'altro lato, però, egli mantenne la nuova provincia traiana di Dacia, oltre alla provincia di minore importanza di Arabia Petrea. Per sottolineare il carattere della nuova politica, fece una serie di ispezioni delle frontiere e diede inizio a un nuovo sistema di difese frontaliere fisse⁹.

La sua visita in Britannia nel 121 fu causa di un nuovo sistema di difesa, il Vallo di Adriano¹⁰: di gran lunga il più completo e il più notevole di tutti i sistemi difensivi romani. Dopo la battaglia del Mons Graupius vi erano stati numerosi tentativi di dar vita a una linea di frontiera sicura. Fu probabilmente l'ignoto successore di Agricola che aveva iniziato la costruzione della fortezza legionaria di Inchtuthil. Ma questa fortezza era ancora in costruzione quando venne abbandonata. Il probabile motivo dell'abbandono fu il ritiro della *legio II Adiutrix* dalla Britannia. Questo avvenne intorno all'86 d. C.¹¹.

Con la partenza della legione da Inchtuthil, sembra che qualunque progetto di occupazione romana degli Highlands scozzesi fosse stato abbandonato. Il successivo tentativo di costruire una linea difensiva fu la frontiera di Gask¹². Questa era una linea di undici torri lungo il Gask Ridge che correva verso est a partire da Strageath. Questa linea ebbe breve vita. La mossa successiva fu quella di abbandonare tutte le difese a nord, e numerose anche a sud, del Forth. Molto tempo prima, probabilmente nella prima decade del II secolo, vi fu una ritirata all'istmo Tyne-Solway. Alcuni dei forti abbandonati, come Newstead, vennero incendiati.

Ciò non deve far supporre necessariamente qualche azione nemica: era normale pratica romana demolire e bruciare le fortificazioni quando le abbandonavano. Il pugno di forti attraverso l'istmo divenne adesso necessariamente la linea di frontiera, il Stanegate. Frattanto iniziò la costruzione, poco più a nord dello Stanegate, del Vallo di Adriano. C'è un forte in particolare che è importante per questo periodo, grosso modo dall'85 al 125 d. C., Vindolanda (Chesterholm). Scavi recenti vi hanno messo in luce un quadro dettagliato degli avvenimenti di tutti i giorni: ritrovamenti eccezionali sono state le sottili tavolette di legno per scrivere

⁹ Un'iscrizione di Lambesi (*ILS*, 2487) riporta parte di una *allocutio* di Adriano alle truppe riunite dopo la sua ispezione.

¹⁰ La letteratura sul Vallo di Adriano è immensa. Per utili sintesi cfr. E. BIRLEY, *Research on Hadrian's Wall*, Kendal 1961, e J. COLLINGWOOD BRUCE, *Handbook to the Roman Wall, with the Cumbric Coast and Outpost Forts*, a cura di Ch. Daniels, Newcastle 1978¹¹. Cfr. anche D. J. BREEZE, *The Northern Frontiers of Roman Britain*, London 1982, *passim*.

¹¹ G. WEBSTER, *The Roman Imperial Army* cit., p. 65.

¹² D. J. BREEZE, *The Northern Frontiers* cit., pp. 61-65.

provenienti dall'archivio di Flavio Cereale, il comandante della *cohors VIII Batavorum*, che era la guarnigione di Vindolanda negli anni 90 del I secolo d. C.¹¹.

3. Il Vallo di Adriano.

La costruzione iniziale fu il cosiddetto *vallum*, un largo fossato, non un muro, che aveva lo scopo primario di separare la frontiera dal resto della provincia. A nord del *vallum* venne costruita una muraglia, in origine alta probabilmente 4,50 metri nella maggior parte dei punti, e lunga 80 miglia romane. In cima alla muraglia vi era un cammino di ronda, e sul davanti un fossato in certi punti largo 8 metri e profondo 3. Lungo la muraglia vennero costruiti dei forti, che alla fine furono in numero di diciassette¹². Questi forti erano presidati da unità ausiliarie, per lo più di cinquecento uomini, organizzate in *cohortes quingenariae*. Tra i forti vi erano castelli miliari, posti a un miglio romano di distanza uno dall'altro. Questi erano dei fortini che fornivano alloggio per un numero di uomini oscillante dai trenta ai cinquanta. Tra i castelli miliari vi erano due torrette, a intervalli uguali, che così creavano tre intervalli tra i castelli miliari. Ogni torretta, quadrata, aveva all'interno una superficie di pressappoco 4,3 metri per lato¹³. Sia i castelli miliari sia le torrette avevano scale che portavano sul cammino di ronda.

Davanti al Vallo vi era un passaggio largo 6 metri e un fossato conforme all'usuale modello militare romano: con la sezione a V e con un piccolo canale di scolo quadrato lungo il fondo. La misura del fossato varia a seconda del terreno, ma in generale è di circa 6 metri di larghezza e 3 di profondità. Sotto questo rispetto differisce dal *vallum*, che normalmente ha il fondo piatto. Il fianco del fossato si stendeva in modo uniforme verso il muro, per non fornire al nemico nessuna copertura. Vi sono luoghi, tuttavia, dove l'opera resta non finita, e l'esempio più notevole è alla sommità del Limestone Bank, dove blocchi di calcare giacciono sparpagliati intorno, parte dei quali con i loro buchi per le zeppe ancora dentro, là dove gli scavatori si stavano preparando a spaccarli¹⁴.

Il fossato si trova davanti al Vallo, il *vallum* invece dietro. Le funzioni di queste tre parti erano diverse. La documentazione archeologica mostra

¹¹ A. K. BOWMAN e J. D. THOMAS, *Vindolanda: The Latin Writing Tablets*, «Britannia Monograph Series», n. 4, p. 81.

¹² J. COLLINGWOOD BRUCE, *Handbook* cit., pp. 27 sgg.

¹³ D. J. BREEZE, *The Northern Frontiers* cit., p. 80.

¹⁴ J. COLLINGWOOD BRUCE, *Handbook* cit., p. 123.

che il Vallo in origine avrebbe dovuto avere i forti alle spalle con le guarnigioni schierate nei castelli miliari e nelle torrette. Il settore occidentale avrebbe dovuto avere un muro in zolle erbose, quello orientale in pietre.

Il muro in pietra inizialmente fu costruito su fondamenta larghe, ma in seguito, forse per accelerare il lavoro, si decise di continuare con un muro stretto, e di avanzare i forti alla linea del Vallo. Inoltre, il Vallo in zolle fu ricostruito più tardi in pietra. Il Vallo di Adriano, di conseguenza, non fu portato completamente a termine durante la sua vita. A occidente, il sistema di difese costiere continuò a essere esteso anche più tardi, non con un Vallo, ma più semplicemente con castelli miliari e torrette. In modo simile, a oriente il forte a South Shields deve essere considerato parte delle difese settentrionali¹⁷. Un'aggiunta successiva al progetto fu la strada militare, una strada massicciata che correva dietro il Vallo per collegare forti, castelli miliari e torrette. Il risultato di questi mutamenti di piano è che, mentre la maggior parte dei forti sono sulla linea del Vallo e in molti casi sporgono davanti alla cortina, altri no. Nel caso di Housesteads, la sua posizione proprio sulla sommità di un pendio scosceso significa che un fossato non era necessario e la porta nord di scarso uso effettivo.

4. *Le altre frontiere.*

Non solo in Britannia Adriano si occupò di difese frontaliere, ma anche in Germania e in Rezia, come pure nel Nordafrica. Per la maggior parte della loro lunghezza il Reno e il Danubio formano buone frontiere naturali. L'angolo che essi formano, però, aveva già turbato Domiziano, che alla fine del suo regno aveva spostato la frontiera in avanti di una cinquantina di chilometri oltre il Reno e a una distanza simile in zone al di là del Danubio.

La nuova frontiera correva dalla Lahn al Meno e, passando per Lorch, a Eining sul Danubio, nei pressi di Ratisbona. Qui Adriano non costruì una frontiera così imponente come in Britannia, ma semplicemente una palizzata in legno collocata in una profonda trincea. La staccionata spuntava, nella maggior parte dei punti, circa 3 metri sopra il terreno¹⁸.

In Africa la frontiera di Adriano fu ancor meno complicata. Era semplicemente un fossato largo circa 5 metri e profondo 2, con un muro alto

¹⁷ D. J. BREEZE, *The Northern Frontiers* cit., p. 91.

¹⁸ G. WEBSTER, *The Roman Imperial Army* cit., p. 73.

circa 2,50 metri. Questa barriera così sottile difficilmente poteva fare di più che indicare dove passava effettivamente la frontiera¹⁹.

5. Le riforme dell'esercito.

« Numeri ».

Con il regno di Traiano gli *auxilia* erano stati così regolarizzati e assimilati nell'addestramento e nell'organizzazione alle forze legionarie da rendere consigliabile per le nuove unità che dovevano essere formate che assomigliassero proprio al tipo di unità che una coorte ausiliaria era stata all'inizio. I reggimenti erano costituiti dai provinciali meno romanizzati, che riportavano nell'esercito lo spirito degli originari *auxilia*, molti dei quali erano adesso divenuti troppo romanizzati. Queste nuove unità erano chiamate *numeri* ed erano caratterizzate dal possesso di armi del luogo di provenienza, da forme indigene di combattimento, e dall'uso delle loro lingue materne. Molte di queste unità erano reclutate nelle province di più recente conquista, come la Britannia²⁰.

Durata del servizio militare.

Le legioni erano straordinariamente omogenee, le truppe ausiliarie erano varie. Parlando in generale, tuttavia, erano divise in quattro categorie: *cohortes civium Romanorum*, *alae*, *cohortes equitatae* e coorti di fanteria. Le differenze non finiscono qui, perché le *cohortes* potevano essere forti o di 500 uomini (*quingenariae*) o, cosa molto meno comune, di 1000 uomini (*miliariae*). Di nuovo, la maggior parte delle coorti erano di fanteria, mentre le *alae* erano di cavalleria, ma alcune coorti erano in parte dotate di cavalli (*cohortes equitatae*). Queste differenze si riflettevano nel soldo e nelle condizioni del servizio.

Al tempo di Traiano era consuetudine che gli uomini delle legioni prestassero servizio militare per 25 anni, e i pretoriani per 16 anni. Gli ausiliari restavano in servizio per 25 anni²¹. I fanti di marina prestavano il loro servizio per 26 anni fin verso la fine del II secolo, quando la durata

¹⁹ *Ibid.*, p. 73. Cfr. J. BARADEZ, *Vue aérienne de l'organisation romaine dans le sud-Algérien. Fossatum Africae*, Paris 1949, e ID., *Compléments inédits au Fossatum Africae*, in *Studien zu den Militärgrenzen Roms* cit., I, pp. 200 sgg.

²⁰ G. R. WATSON, *The Roman Soldier* cit., p. 16.

²¹ Per le truppe ausiliarie in generale cfr. M. ROXAN, *Roman Military Diplomas*, London 1978, e ID., *The Distribution of Roman Military Diplomas*, in «*Epigr. Stud.*», XII (1981), pp. 265-86.

del loro servizio divenne di 28 anni²². Il diploma più antico che attesta questo cambiamento si colloca nel periodo ottobre 213 - aprile 217. In *Dipl. 122* (30 aprile 166) il numero è congetturale. *Dipl. 100* (5 settembre 152) ha 26 anni. Il congedo, tuttavia, era spesso ritardato di un anno, e molti restavano volontariamente in servizio più a lungo. Il numero totale degli ausiliari probabilmente era solo di poco minore, ammesso che lo fosse, di quello dei legionari. Ciò significa un effettivo globale di legionari e di ausiliari di più di 300 000 uomini.

Le flotte.

Non si conosce con certezza la data di costituzione né della *classis Misenensis* né della *classis Ravennas*, ma esse erano certamente ben organizzate nell'«anno dei quattro imperatori», perché ognuna fornì una legione: la flotta del Miseno la *I Adiutrix* a Nerone e la flotta ravennate la *II Adiutrix* a Vespasiano. Secondo Starr, la flotta ravennate aveva un organico di più di 5000 uomini, e quella del Miseno una consistenza doppia²³.

«Auxilia».

All'inizio gli ausiliari erano stati reclutati tra i *peregrini*, mentre le legioni rappresentavano il grosso delle forze cittadine. Quasi fin dall'inizio dell'impero, tuttavia, si reclutarono cittadini tra gli *auxilia*, da principio in unità speciali come le *cohortes civium Romanorum*, e in seguito ovunque. E così gradualmente venne eliminata l'unica distinzione logica tra le legioni e gli *auxilia*.

6. Il matrimonio dei soldati.

Restavano, tuttavia, alcune importanti differenze tra i soldati arruolati e il resto della popolazione, cittadini o peregrini che fossero. I soldati non si potevano sposare. L'ovvia conseguenza fu che essi formavano legami non ufficiali con donne del luogo, che erano quasi inevitabilmente di condizione peregrina²⁴. Molti di questi sodalizi divennero relazioni

²² C. G. STARR, *The Roman Imperial Navy*, Oxford 1960², pp. 80-81.

²³ *Ibid.*, pp. 16-17.

²⁴ G. R. WATSON, *The Roman Soldier* cit., pp. 133-35. Cfr. B. CAMPBELL, *The Marriage of Soldiers under the Empire*, in JRS, LXVIII (1978), pp. 153 sgg.

che duravano tutta la vita, e le unioni così formate vennero regolarizzate dopo il congedo dell'uomo dal servizio militare. Questo era, comunque, solo un leggero miglioramento delle umiliazioni così inflitte sia ai mariti che alle mogli «ufficiose».

Una delle conseguenze più assurde di questa norma era che nei primi tempi dell'impero gli uomini, sebbene fossero ufficiosamente sposati e allevassero delle famiglie, erano tenuti a pagare le multe previste dalla legge per i non maritati. Va a onore di Claudio aver posto termine a questa anomalia: egli esentò gli uomini dai provvedimenti della *lex Iulia de maritandis ordinibus* del 18 a. C., come ritoccata dalla *lex Papia Poppaea* del 9 d. C.²⁵.

Restava ancora il fatto che, poiché i figli di queste unioni erano tecnicamente degli illegittimi, essi non potevano ereditare nel modo consueto. Un modo di aggirare tutto ciò consisteva per il padre nel considerarli degli estranei e nel nominarli eredi nel suo testamento, con la conseguenza, comunque, di dover versare la tassa del 5 per cento sulle eredità, la *vicesima hereditatum*. Va a onore di Adriano aver mitigato, nel 119 d. C., dopo oltre un secolo di ingiusto trattamento, la situazione concedendo ai figli illegittimi dei soldati il diritto di ereditare i beni dei loro padri. La maggior parte del denaro doveva consistere in *deposita* nella cassa di risparmio di reparto²⁶.

7. Antonino Pio e i «*diplomata militaria*».

I soldati ausiliari, come pure i pretoriani e i fanti di marina, avevano il diritto di ricevere i cosiddetti *diplomata militaria* (il termine è moderno), cioè due tavolette di bronzo contenenti la prova documentaria della loro condizione giuridica. I diplomi erano la prova del servizio prestato e del congedo con onore, e registravano la concessione della cittadinanza e, nel caso, il *conubium*. Un ausiliario che era già cittadino romano poteva ricevere la concessione del *conubium* già prima che egli potesse stringere un *matrimonium iustum*, a meno che si verificasse il caso che sua moglie aveva già anche lei la cittadinanza. Anche in questi rari casi il diploma era pur sempre utile al marito, almeno fino al 140 d. C. circa.

Almeno fino a quella data i diplomi concedevano la cittadinanza ai figli del soldato già nati, figlie comprese. Dall'epoca di Antonino Pio, tut-

²⁵ G. R. WATSON, *The Roman Soldier* cit., p. 135.

²⁶ Cfr. P. Mich., VIII, 514, nel quale una madre scrive per cercare di recuperare i *deposita* del figlio morto.

tavia, i diplomi non ebbero più validità retroattiva, e i figli già in vita non ricevevano più la cittadinanza²⁷. La conseguenza immediata di questo mutamento nella legge deve essere stata una riduzione nel numero delle donne in età da matrimonio che fossero in possesso della cittadinanza. Ciò deve aver danneggiato seriamente le possibilità di matrimonio dei soldati, specialmente nelle zone di frontiera, dove stazionavano la maggior parte degli ausiliari. D'altro lato, la proporzione di soldati con la cittadinanza andava continuamente aumentando.

Questi fattori, nel loro insieme, potrebbero far affermare che le donne furono le maggiori beneficiarie della *Constitutio Antoniniana* del 212 d. C. Quasi certamente i mutamenti nei privilegi concessi miravano a stimolare il reclutamento. I figli che venivano lasciati senza cittadinanza avevano ancora l'alternativa di acquisirla come conclusione del servizio militare. Questo doveva portare a rendere il servizio militare ereditario e ad assicurare un costante subentrare delle reclute²⁸.

8. La concessione di Settimio Severo.

Intorno al 197 d. C. Settimio Severo permise, come concessione, ai soldati di vivere con le loro « mogli »²⁹. Si è a lungo discusso su cosa ciò significasse esattamente. Non era chiaro se Settimio riconoscesse semplicemente ciò che si era verificato per molto tempo, e permettesse ai soldati di stringere unioni non ufficiali; oppure se si trattasse di un effettivo mutamento nella legge e ai soldati fosse finalmente permesso contrarre autentici matrimoni. La documentazione non sembra suffragare l'opinione che si trattasse di un vero matrimonio, e il probabile effetto del cambiamento di Severo nella legge fu di rendere molte coppie sposate *ex iure gentium*. Ciò avrebbe semplificato le questioni di eredità, sia per le mogli che per i figli, ma giovato molto poco ai soldati nell'esercito³⁰. Già nel 166 d. C. Marco Aurelio aveva fatto qualcosa del genere per la flotta³¹. La soluzione definitiva dell'intero problema fu lasciata a Cara-

²⁷ K. KRAFT, *Zum Bürgerrecht der Soldatenkinder*, in «Historia», (1961), pp. 120 sgg. Sembra che il cambiamento sia avvenuto tra il 15 febbraio e il 13 dicembre del 140 d. C.

²⁸ G. R. WATSON, *The Roman Soldier* cit., pp. 136-37.

²⁹ ERODIANO, 3.8.5.

³⁰ G. R. WATSON, *The Roman Soldier* cit., p. 137. Cfr. adesso B. CAMPBELL, *The Marriage* cit., pp. 153-56.

³¹ C. G. STARR, *The Roman Imperial Navy* cit., p. 92. Cfr. anche Nesselhauf, in *CIL*, XVI, p. 155: «quod ante a. 166 in militibus classiariis factum esse videmus, quasi praelusio est eorum, quae Septimius Severus innovavit».

calla, che nella *Constitutio Antoniniana* del 212 d. C. concesse la cittadinanza a tutta la popolazione libera dell'impero. Con questa sola mossa eliminò pressoché tutte le complicazioni che erano sorte.

9. «*Concessa consuetudo*».

I problemi matrimoniali erano stati risolti per le flotte in precedenza. I cambiamenti avvenuti nei *diplomata* intorno al 140 d. C. non avevano riguardato le flotte pretoriane del Miseno e di Ravenna – non sappiamo niente della situazione delle flotte provinciali – e per qualche tempo esse continuarono a essere congedate con diplomi con la precedente formula¹². Un cambiamento avvenne intorno al 166. I nuovi diplomi concedevano la cittadinanza ai marinai e a quei figli le cui madri gli uomini potevano dimostrare che avevano vissuto con loro secondo l'«usanza permessa», oltre al *conubium* con le vedove che essi avevano al momento in cui veniva loro concessa la cittadinanza con la consueta limitazione per evitare la poligamia. La nuova formula si trova per la prima volta in *Dipl. 122* (30 aprile 166).

10. «*Principales*» e «*immunes*».

All'inizio dell'impero l'esercito romano in realtà non aveva tutti i gradi senza brevetto di nomina che riempiono le pagine della *Rangordnung* di Domaszewski; essi si svilupparono gradualmente nel numero, specialmente durante il II secolo. Possiamo dividerli in due grandi categorie. I posti più bassi sono gli *immunes*, soldati esclusi da vari *munera*, doveri. Questi soldati, in quanto *immunes*, non avevano i requisiti necessari per usufruire di un soldo supplementare. I posti più importanti, quelli del grado di *duplicarii*, ovvero con soldo doppio, spettavano ai *principales*, che avevano un loro ordinamento minuzioso di anzianità e di stipendi aggiuntivi. Il grado più basso dei *principales* riceveva uno stipendio e mezzo. Il grado del loro stipendio era quello dei *sesquuplicarii*. È probabile che nelle centurie legionarie soltanto i *tesserarii*, che prendevano il loro nome da *tessera* (parola d'ordine), avessero questo grado¹³. I più alti gradi all'interno della centuria erano l'*optio* (grosso modo «sergente») e

¹² Tra il *Dipl. 100* (152 d. C.) e il *Dipl. 166* (30 aprile 166).

¹³ D. J. BREEZE, *Pay Grades and Ranks below the Centurionate*, in JRS, LXI (1971), pp. 133 sgg.

il *signifer*, il portabandiera, che tra gli altri obblighi aveva quello di responsabile della custodia dei risparmi dei soldati.

Tarrunteno Paterno, che era prefetto al pretorio sotto Commodo, ci ha lasciato in *Digesto* 50.6.7 una definizione di *immunes*, e ha chiarito la sua definizione elencando un'ampia varietà di soldati di questo tipo³⁴. Il suo catalogo voleva essere piuttosto esemplificativo che esaustivo, e può far riferimento principalmente alla sua epoca, la fine del II secolo, e non essere proprio applicabile all'epoca di Traiano o di Adriano. Eppure sembra probabile che la situazione descritta da Paterno sia divenuta normale per la prima volta durante il regno di Adriano. Il ben noto pariro *P.Gen.*, IV, elenca un totale di soltanto quaranta uomini, in una particolare centuria di una legione egiziana durante il regno di Domiziano, che erano ancora nella forza di parata dopo aver fatto fuori gli assenti, malati o in licenza che fossero³⁵. Di questi quaranta soldati non meno di nove avevano incarichi che li rendevano inutilizzabili per i compiti ordinari. Questi soldati nel II secolo erano stati chiamati *immunes*. Per il termine *immunis* l'attestazione datata più antica proviene da una coppia di iscrizioni di Troesmis del 134 d. C. circa³⁶, che contengono l'espressione «ex immuni», che deve far supporre che il termine era stato in vita per qualche tempo³⁷. L'esempio successivo, tuttavia, è soltanto del 155 d. C.³⁸, e anche questo ricorda dei *principales*.

Il grado di *principalis* deve essere esistito già in precedenza, almeno ufficiosamente. In una lettera del 107 d. C.³⁹ un Giulio Apollinare scrive a sua madre descrivendosi così: «Ringrazio Serapide e la buona fortuna che, mentre gli altri lavorano duro tutto il giorno a tagliare pietre, io adesso sono un *principalis* e me ne sto tutto il giorno in giro a non far niente». Sander riteneva che a una data così alta il grado era ancora ufficioso, e che non divenne ufficiale fino all'epoca di Adriano. Ci si aspetterebbe in ogni caso che il termine venisse usato con orgoglio in privato⁴⁰.

³⁴ G. R. WATSON, *The Roman Soldier* cit., pp. 76-77. Cfr. anche G. WEBSTER, *The Roman Imperial Army* cit., pp. 118-20.

³⁵ G. R. WATSON, *The Roman Soldier* cit., pp. 223-31.

³⁶ *CIL*, III, 6178 e 6179.

³⁷ Per «*principalis*» l'iscrizione più antica datata è *CIL*, VI, 221 (130 d. C.). Per «*immunis*» un paio di iscrizioni di Troesmis del 134 d. C. circa (*CIL*, III, 61761.9 e 61701.11) hanno l'espressione «ex immuni», che significa che il termine era stato in vita per qualche tempo.

³⁸ *CIL*, III, 7449.

³⁹ *P.Mich.*, VII, 465.

⁴⁰ Cfr. E. SANDER, *Zur Rangordnung des römischen Heeres: die «gradus ex caliga»*, in «*Historia*», III (1954-55), pp. 87-105.

II. *Il soldo militare.*

La paga dei soldati era stata aumentata da Giulio Cesare e di nuovo, dopo più di un secolo, da Domiziano, che la incrementò di un terzo ⁴¹. Sotto di lui la somma base legionaria divenne di 300 denari, quella pretoriana di 1000 e quella ordinaria degli ausiliari probabilmente di soltanto 100 denari ⁴², anche se i componenti delle *alae* e delle *cohortes equitae* ricevevano di più. Vi sono interessanti documenti papiracei sul soldo delle truppe ausiliarie che sono stati oggetto di discussione ⁴³. All'interno di ogni categoria vi erano somme intermedie per i *sesquiplicarii* e i *duplicarii* ⁴⁴. Dovette passare ancora più di un secolo prima che le tabelle venissero accresciute, questa volta da Settimio Severo ⁴⁵. Già nell'8 a. C., tuttavia, Augusto aveva aumentato la paga reale con un sistema «indiretto», un *escamotage*.

Egli diede un «fuoribusta», detto donativo, alle truppe in occasione dell'ingresso di suo nipote Gaio Cesare nella vita pubblica ⁴⁶. Questa politica venne continuata dallo stesso Augusto nel suo testamento, e dagli imperatori successivi. Così, ad esempio, sia Nerva che Traiano diedero dei donativi in occasione della loro salita al trono ⁴⁷. Adriano andò oltre. Alla sua assunzione al trono diede donativi di un ammontare doppio di

⁴¹ G. R. WATSON, *The Roman Soldier* cit., p. 98 e nota 248. A. Passerini ha un'opinione diversa. Scrive nel suo *Le coorti pretorie*, Roma 1939, p. 108: «È strano però che almeno Dione, abbastanza particolareggiato, non ne dica verbo; e se pare naturale che Domiziano abbia finalmente dato ascolto ai desideri di tutte le legioni, migliorando la sorte, si comprenderebbe anche bene che non avesse fatto nulla di simile per i pretoriani, la cui condizione era già buona». *Contra* C. M. Kraay, in «American Numismatic Society Museum Notes», IX (1960), p. 116.

⁴² Cfr. R. O. FINK, *Roman Military Records on Papyrus*, Case Western Reserve University, 1971, pp. 254 sgg., che dà un chiaro resoconto delle diverse opinioni dei documenti principali, *P. Berol.* 6866 e *P. Aberdeen* 133.

⁴³ Cfr. la tavola congetturale della paga degli ausiliari in G. R. WATSON, *The Roman Soldier* cit., p. 101. Per un'opinione diversa cfr. M. SPEIDEL, *The Pay of the Auxilia*, in *JRS*, LXIII (1973), pp. 141-47. Poiché Fink ha fornito una nuova lettura di 247 e 1/2 dracme per lo *stipendium* in *P. Gen.*, 11, Speidel ha sostenuto che la paga degli ausiliari non era un terzo di quella dei legionari, ma cinque sestis, meno uno per cento. Ma per tutto ciò occorre ammettere che l'effettivo ammontare fosse di 300 dracme per ogni periodo di paga, che 50 dracme venissero ritirate dal soldato come denaro per le piccole spese (spillatico), che 2 dracme e mezzo fossero dedotte per il cambio (1 per cento di 250), e che le restanti 247 dracme e mezzo venissero tenute nel conto del soldato nella «cassa di risparmio».

⁴⁴ G. WEBSTER, *The Roman Imperial Army* cit., p. 148.

⁴⁵ ERODIANO, 3.8.

⁴⁶ DIONE CASSIO, 55.6.4.

⁴⁷ Il donativo di Nerva è stato desunto da H. MATTINGLY, *Coins of the Roman Empire in the British Museum*, London 1923, III, p. XLVI, da una moneta che presenta una *allocutio* tenuta da Nerva alle sue truppe, quasi certamente la guardia pretoria. Per Traiano cfr. PLINIO, *Panegirico*, 25.2: «nisi vero leviter attingi placet locupletatas tribus datumque congiarium populo et datum totum, cum donativi partem milites acceperissent». I donativi dei soldati, perciò, richiedevano almeno due rate.

quello allora corrente⁴⁸, e di nuovo quando adottò L. Ceionio Cesare come Lucio Elio Cesare⁴⁹. In modo non innaturale, questi precedenti furono ripetuti. Antonino Pio diede il *congiarium*, che ora era nella prassi, al popolo e all'esercito quando salì al trono, e più tardi un altro donativo per celebrare il matrimonio di sua figlia Faustina⁵⁰.

Quando salì al trono, Marco Aurelio fece Lucio Vero suo collega, suo co-imperatore, e in onore del loro governo «duplice» promise un donativo di 5000 denari ai pretoriani. In proporzione alle paghe in vigore a quel tempo ciò equivaleva a un premio del valore di cinque anni di stipendio intero⁵¹. Il pagamento di una somma così grande svuotò a tal punto le casse dello stato che per finanziare le guerre marcomanniche si dovette ricorrere a un'asta pubblica degli oggetti di valore di palazzo e degli abiti della moglie di Marco⁵². Questo spettacolo imbarazzante fu tenuto nel Foro di Traiano. Non stupì, dunque, che non riuscisse a concedere l'ulteriore donativo che l'esercito si aspettava dopo le sue vittorie belliche⁵³. D'allora in poi divenne sempre più difficile pagare tutti i donativi attesi, sebbene Commodo fosse riuscito a dare un *congiarium* al popolo, e probabilmente un donativo all'esercito in occasione della sua ascesa al trono⁵⁴. Sembra che verso la fine del suo regno Commodo abbia promesso un altro donativo, che non riuscì a pagare prima della sua morte.

A Pertinace fu chiesto di pagarlo⁵⁵, ma le casse dello stato erano vuo-

⁴⁸ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Adriano*, 5.7: «militibus ob auspiciis imperii duplicem largitionem dedit».

⁴⁹ *Ibid.*, *Vita di Elio Vero*, 3.3: «datum etiam populo congiarium causa eius adoptionis conlatumque militibus sestertium ter milies». *Ibid.*, *Vita di Adriano*, 23.12: «ob cuius adoptionem ludos circenses dedit et donativum populo et militibus expendit».

⁵⁰ *Ibid.*, *Vita di Antonino Pio*, 8.1: «congiarium populo dedit, militibus donativum addidit». *Ibid.*, 10.2: «nuptias filiae suae Faustinae, cum Marco Antonino eam coniungeret, usque ad donativum militum celeberrimas fecit».

⁵¹ *Ibid.*, *Vita di Marco Antonino Filosofo*, 7.9: «castra praetoria petiverunt et vicina milia nummum singulis ob participatum imperium militibus promiserunt et ceteris pro rata». Cfr. DIONE CASSIO, 73.8.4.

⁵² *Scrittori della Storia augusta, Vita di Marco Antonino Filosofo*, 17.4: «cum autem ad hoc bellum omne aerarium exhausisset suum neque in animum induceret, ut extra ordinem provincialibus aliquid imperaret, in foro divi Traiani auctionem ornamentorum imperialium fecit vendiditque aurea pocula et cristillina et murina, vasa etiam regia et vestem uxorum sericam et auratam, gemmas quin etiam, quas multas in repositorio sanctiore Hadriani reppererat». Anche ZONARA, 12.1, e DIONE CASSIO, 3 (p. 281 Boissvain).

⁵³ DIONE CASSIO, 71.3.3.

⁵⁴ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Commodo Antonino*, 16.8: «congiarium dedit populo singulis denarios septingentos vicenos quinos». DIONE CASSIO, 72.16.2 diverge: invece di un unico *congiarium* di 725 denari affretta frequenti *congiaria* di fino a 140 denari. Si può immaginare che il primo sia la somma totale dei secondi. La documentazione numismatica ne potrebbe ammettere fino a otto.

⁵⁵ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Pertinace*, 7.5: «donativa et congiaria, quae Commodus promiserat, solvit».

te, e così egli seguì l'esempio di Marco Aurelio e mise all'asta i beni e gli schiavi di Commodo⁵⁶. Al momento della sua morte, tuttavia, risulta che aveva pagato soltanto metà della somma dovuta ai pretoriani; e sembra che le somme dovute al resto dell'esercito non siano mai state pagate⁵⁷.

Veniva così posto ora lo scenario per la nota asta dell'impero ad opera della Guardia, con uno degli offerenti, Sulpiciano, dentro i *castra praetoria*, e l'altro, Didio Giuliano, ridotto a fare l'offerta da fuori. La somma base da lungo tempo era stata fissata da Marco Aurelio e Lucio Vero, che avevano offerto alla Guardia 5000 denari. Questa somma era molto al di là dei limiti della somma raccolta da Pertinace, ma egli era ben consapevole della forza di quel precedente e aveva voluto che la propria offerta fosse dello stesso ammontare. Adesso, tuttavia, sembra che l'invito sia partito molto sotto i 5000 denari, perché soltanto dopo molto tempo Sulpicio portò la sua offerta a 5000 denari, al che Giuliano alzò la sua offerta a 6250, e la spuntò⁵⁸. Il valore reale di questa offerta in avvio non era alto, perché il costo della vita era certamente aumentato per gli effetti delle guerre e delle pesti della seconda metà del II secolo, mentre la paga ordinaria non era cresciuta dal regno di Domiziano⁵⁹. Non è affatto chiaro quanto alla fine Giuliano abbia realmente pagato: l'autore della sua *Vita nella Storia augusta*, in modo affatto assurdo, dice che, sebbene egli avesse offerto soltanto 6250 denari, alla fine ne pagò non meno di 7500. Erodiano, tuttavia, afferma che Giuliano non pagò mai quanto aveva effettivamente offerto⁶⁰. E questo sembra molto più probabile.

12. *Il reclutamento legionario.*

John Mann arriva alla conclusione che sotto Traiano, quando vennero messe in piedi le due nuove legioni, queste vennero reclutate in Italia, come era stata prassi regolare nel I secolo nel caso di nuove legioni, e per forza di cose contenevano un numero sproporzionatamente alto di Italici in un'epoca in cui l'Italia aveva cessato di essere una fonte normale di

⁵⁶ *Ibid.*, 7.8: «*auktionem rerum Commodi habuit, ita ut pueros et concubinas vendi iuberet, exceptis his qui per vim Palatio inserti... cuius nundinationis pecuniam, quae ingens fuit, militibus donativo dedit*». Cfr. anche DIONE CASSIO, 73.50.4.

⁵⁷ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Pertinace*, 15.7: «*congiarium dedit populo denarios centenos, praetorianis promisit duodena milia nummum, sed dedit sena, quod exercitibus promissum est, datum non est, quia mors eum praevenit*».

⁵⁸ DIONE CASSIO, 73.11.5.

⁵⁹ Sembra che le difficoltà causate dalle guerre e dalle pestilenze abbiano indotto Marco Aurelio a concedere un significativo condono degli arretrati delle tasse verso la fine del suo regno. Cfr. *ibid.*, 71.32.2.

⁶⁰ ERODIANO, 2.7.1.

reclute per le legioni esistenti⁶¹. In tempi di crisi, ovviamente, i soldati potevano essere reclutati sia dalle fonti normali, sia anche da fonti normalmente non utilizzate. Nel II secolo, pertanto, le nuove legioni continuavano a essere reclutate in Italia. Queste includevano la *II Pia* e la *III Concors*, reclutate nel 165 d. C., in vista di una campagna sul fronte danubiano, che condusse in effetti a un'invasione dell'Italia da parte dei barbari, ma non prima del 167. Poiché erano formate da Italici, queste due legioni ben presto presero il *cognomen* di «Italia».

Le uniche altre nuove legioni istituite in questo secolo furono le tre messe in piedi da Severo per la sua campagna contro i Parti, probabilmente nel 197. Tutti gli uomini reclutati originariamente per queste legioni, dei quali può essere rintracciata l'origine, sono stati identificati da Mann per Italici⁶². Queste legioni ricevettero il nome di *I, II, III Parthica*. Il reclutamento di Italici da parte di Severo per queste sue nuove legioni può apparire in contraddizione con la sua sostituzione degli Italici nella guardia pretoria con uomini provenienti dalle province danubiane. Il motivo fu che Severo si presentò come vendicatore di Pertinace, che era stato assassinato dai pretoriani. Nel 196, tuttavia, si era autoproclamato fratello di Commodo e figlio di Marco Aurelio, e perciò un Antonino. Così egli ebbe buone ragioni per attenersi al metodo tradizionale di reclutamento di nuove legioni. Un'osservazione riportata da Dione Cassio indica chiaramente in quale alta considerazione egli tenesse gli Europei⁶³. All'assedio di Hatra uno del suo seguito disse a Severo che, se gli avesse dato anche soltanto 550 soldati europei, egli avrebbe preso la città senza alcun rischio per le altre truppe. E la risposta di Severo fu: «E io dove li trovo così tanti soldati?» Anche la cifra così precisa è interessante; deve essersi certamente trattato del numero di uomini allora presenti in una coorte.

13. Il reclutamento degli ausiliari.

Nel I secolo, quando le legioni venivano reclutate in Occidente, per lo più dall'Italia, dalla Narbonense e dalla Betica, gli *auxilia* venivano reclutati dalla Gallia Comata e dalla Tarraconense, dove la romanizzazione non si era ancora sviluppata altrettanto. Ma come nel caso delle legioni, il reclutamento locale giunse ad avere la prevalenza, e anche gli

⁶¹ J. C. MANN, *Legionary Recruitment and Veteran Settlement during the Principate*, London 1983, pp. 55 sgg.

⁶² *Ibid.*, pp. 63 sgg.

⁶³ DIONE CASSIO, 76.12.5.

auxilia gradatamente divennero meno connessi con le province dalle quali erano stati reclutati in origine, e in questo modo vennero assimilati, piano piano, sempre più alle legioni. Un'*ala miliaria*, in particolare, godeva di un prestigio di poco inferiore a quello di una legione. Queste unità, tuttavia, erano rare, e ce ne sono attestate contemporaneamente soltanto una dozzina circa. La Britannia, che aveva una guarnigione in relazione alla sua popolazione insolitamente numerosa, ne aveva una soltanto⁶⁴.

14. «*Alae*».

Durante la repubblica, alcune unità di *socii* erano dette *alae* perché erano poste, appunto, sulle ali dello schieramento. Dopo la guerra sociale erano esclusivamente di cavalleria, perché, una volta che Mario ebbe abolito la cavalleria di cittadini, si rese necessario rimpiazzarli con gli alleati. Così, nella riorganizzazione augustea dell'esercito, le unità di cavalleria furono chiamate *alae* e, come altre forze ausiliarie, furono di due tipi, o forti di 500 uomini (*quingenariae*) o di 1000 (*miliariae*). L'ufficiale comandante di un'*ala* fu in origine un *praefectus equitum*, in seguito un *praefectus alae*, e fu uno degli ufficiali equestri alla testa delle *tres militiae*. La struttura piramidale era: *praefectus cohortis*, *tribunus militum*, *praefectus equitum*.

Così i comandanti delle unità di cavalleria erano superiori in grado ai tribuni legionari⁶⁵. L'*ala* non era divisa in *centuriae*, come la legione, ma in *turmae*, delle quali probabilmente ne esistevano 16 se l'unità aveva una forza di 500 uomini, e 24 se di 1000⁶⁶. Il comandante di una *turma* era chiamato *decurio*, e il decurione più importante era detto *decurio princeps*⁶⁷.

⁶⁴ *Ala Augusta Petriana*, di stanza a Stanwix.

⁶⁵ Per la *militia equestris* cfr. E. BIRLEY, *The Equestrian Officers of the Roman Army*, in *Roman Britain and Roman Army*, 1953, pp. 133 sgg. Prima del regno di Claudio la successione dei posti era incerta, e per breve tempo durante il regno di Claudio la *praefectura equitum* precedette il tribunato presso una legione.

⁶⁶ IGINO, 26-27: «habet itaque cohors equitata miliaria equites CCXL... cohors equitata quingenaria in dimidio eandem rationem continet quam cohors miliaria. habet itaque cohors equitata miliaria centurias X, turmas X; omnes tendunt papilionibus CXXXVI, ex eis centuriones et decuriones singulis papilionibus utuntur, cohors equitata quingenaria habet centurias VI, turmas VI, reliqua pro parte dimidia».

⁶⁷ ILS, 2525 (= CIL, III, 5938), Untersaal: «M. Vir(ius) Marcellus dec(urio) (princeps) al(ae) I F(laviae) s(ingularium) A(ntoninianae)».

15. *Coorti.*

La maggior parte delle coorti ausiliarie erano unità di fanteria, ma alcune erano in parte di cavalleria ed erano conosciute come *cohortes equitatae*⁵⁸. Le unità esclusivamente di fanteria erano suddivise in centurie, delle quali ve ne erano 6 in una coorte di 500 uomini, e 10 in una di 1000; mentre gli uomini a cavallo di una *cohors equitata* erano naturalmente divisi in *turmae* e comandati da decurioni.

Vi è qualche divergenza sull'organizzazione interna delle *cohortes equitatae*. Secondo Igino in una *cohors equitata miliaria* vi erano 10 centurie di *pedites* (fanti) e un totale di 240 *equites* (cavalieri)⁵⁹. D'altra parte, la coorte per noi meglio documentata, la XX *Palmyrenorum*, che stazionava a Dura-Europos nella prima parte del III secolo, non raggiunge questo organico⁶⁰. Questa coorte, sebbene certamente forte di 1000 uomini, aveva soltanto 6 centurie e 5 *turmae*. Non era tuttavia un'unità tipica, perché aveva anche un certo numero di *dromedarii* (meharisti), e questo può rendere conto della sua struttura abnorme. Il comandante di una *cohors quingenaria* era di norma un *praefectus*, un ufficiale equestre al livello più basso delle *tres militiae*. Il comandante di una *cohors miliaria* o di una *cohors civium Romanorum* era un ufficiale di un grado leggermente superiore: era un *tribunus*, che come «anzianità» era equivalente a un *tribunus legionis*⁷¹.

16. *Il centurionato.*

L'esercito romano aveva la particolarità che i gradi più elevati erano ricoperti da quelle che possiamo chiamare assegnazioni di comando temporanee: i *legati* erano i comandanti delle legioni e anche di interi eserciti, ma ben difficilmente potevano essere detti soldati di professione. Le loro nomine erano sostanzialmente a tempo. I livelli più bassi, tuttavia, erano composti da professionisti. Questo significava che in pratica i soldati di maggiore esperienza erano i centurioni «anziani», che per la

⁵⁸ DIONE CASSIO, 73.II.5.

⁵⁹ Se ammettiamo 30 uomini per una *turma*, ciò farebbe supporre otto *turmae* in una coorte di 1000 uomini e quattro *turmae* in una coorte di 500.

⁶⁰ Cfr. R. O. FINK, *The Excavations at Dura-Europos. Final Report V*, I, New Haven 1959, pp. 28 sgg., e *Roman Military Records on Papyrus*, 1971, pp. 18 sgg., dove è un dettagliato ruolino della *cohors XX Palmyrenorum* datato al 219 d. C.

⁷¹ Cfr. E. BIRLEY, *The Equestrian Officers* cit., pp. 133 sgg.

maggior parte erano partiti dalla gavetta⁷². Essi erano stati gradatamente promossi, attraverso i gradi di *tesserarius*, *optio* e *signifer*, fino a centurioni subalterni, e poi avevano raggiunto passo dopo passo i tre gradi finali di *hastatus*, *princeps* e, finalmente, *primus pilus*⁷³. Si è adesso in generale d'accordo nel ritenere che i centurioni delle coorti dalla II alla X erano di uguale grado, se non di anzianità, e dovevano essere distinti dai centurioni della I coorte, che erano i *primi ordines*. Il grado di *primus pilus*, tuttavia, veniva ricoperto da poche persone selezionate con cura, alcune delle quali, in realtà, forse i due terzi, avevano raggiunto quella posizione per una strada diversa, attraverso la guardia pretoria o una nomina diretta a centurione⁷⁴. Alcuni di questi, dopo il servizio come *primi pilii* continuavano: potevano ottenere una serie di tribunati a Roma, come tribuni prima dei *vigiles*, poi delle coorti urbane, e infine della stessa guardia pretoria. Da lì poteva esserci una promozione a un secondo primipilato, che poteva portare a una o più cariche procuratorie⁷⁵.

17. La guardia pretoria.

La Guardia venne istituita da Augusto all'inizio del principato, e sebbene inizialmente fosse sparpagliata in vari quartieri della città e nelle città italiche dei dintorni, essa alla fine venne concentrata da Seiano, che ne fu unico prefetto dal 16 o 17 d. C., in una grande caserma nei pressi della *porta Viminalis*⁷⁶. Il potere del prefetto del pretorio divenne allora molto più grande, come risultò dalla carriera di Seiano, ma ciò non dissuase Gaio dall'incrementare il numero delle coorti pretorie da nove a

⁷² L'opinione di Domaszewski su un sistema doppio di *Staffelavancement* e *Stufenavancement* è stata soppiantata dalla teoria di TH. WEGELEBE, *Die Rangordnung der römischen Centuriones*, Berlin 1913, che i centurioni delle coorti dalla II alla X erano di stesso grado, se non della stessa anzianità, e debbono essere distinti da quelli della I coorte, che erano i *primi ordines*, e che erano considerati come un grado superiore di centurione.

⁷³ Tra i *primi ordines* le promozioni erano dal grado più basso, *hastatus posterior*, a *princeps posterior*, e avanti fino ai tre gradi di vertice di *hastatus*, *princeps*, e infine *primus pilus*.

⁷⁴ Ma si noti l'avvertimento di E. BIRLEY, *Britain and Roman Army*, Kendal 1953, p. 119: «Queste statistiche sono sufficienti a mostrare che il pretoriano aveva una buona possibilità di promozione una volta che fosse stato selezionato per il centurionato; ma sono insufficienti per sostenere affermazioni di carattere generale come sono state fatte da Domaszewski e Durry».

⁷⁵ Cfr. la carriera di Vettio Valente in ILS, 2648: dopo che divenne *evocatus*, fu successivamente centurione nei *vigiles*, gli *statores*, una coorte urbana, poi la seconda coorte della Guardia, e in seguito *exercitator* degli *equites speculatores*, poi *princeps praetori* della *legio XIII Gemina* come *ex trecenarius*, e ancora *primus pilus* della VI *Victrix*, e poi di nuovo nelle truppe cittadine come tribuno nei *vigiles*, tribuno in una coorte urbana, e poi in una coorte pretoria, in seguito *primus pilus* per la seconda volta, e alla fine procuratore della Lusitania. Questo fu nel 66 d. C.

⁷⁶ Nel 23 d. C.

dodici. Dopo che i pretoriani ebbero sostenuto Otone nell'«anno dei quattro imperatori», Vitellio a ragione dubitò delle loro lealtà. Congedò la Guardia esistente e la rimpiazzò con una nuova di 16 coorti, ciascuna della forza di 1000 uomini, formata con uomini provenienti dalle sue legioni renane. Questo portò l'organico da 6000 a circa 16 000 uomini, ma Vespasiano non ci pensò molto a riportarlo alle sue dimensioni precedenti. Domiziano aggiunse una decima coorte, e in seguito non vi furono più cambiamenti importanti nelle sue dimensioni fino a che Settimio Severo congedò i pretoriani esistenti e li rimpiazzò con uomini fidati delle sue legioni⁷⁷. Alla fine la Guardia venne sciolta da Costantino nel 312.

Nel II secolo continuò a svolgere la stessa funzione svolta nel I secolo, eccetto per il fatto che, probabilmente a partite da Traiano, ebbe un'unità di cavalleria, gli *equites singulares Augusti*, che era comandata da un tribuno e operava con i pretoriani in servizio attivo⁷⁸.

18. *Gli imperatori.*

Traiano fu l'imperatore-soldato per eccellenza, e fu in gran parte per questo motivo che gli venne dato il nome di *optimus princeps*⁷⁹. Il consiglio di Augusto ai suoi successori di tenere l'impero entro limiti ragionevoli fu per qualche tempo ignorato: Claudio invase la Britannia, anche i Flavi fecero delle campagne militari, e sotto Domiziano vi fu la battaglia del Monte Graupio, che allora parve aver completato la conquista⁸⁰. I principali sforzi di Domiziano, tuttavia, furono diretti a eliminare il cuneo tra il Reno e il Danubio. Traiano giudicò che annettendo la Dacia avrebbe separato i barbari in Occidente da quelli a nord del Danubio, e inoltre fece sì che la guerra si pagasse da sola entrando in possesso dell'oro dacico⁸¹. In questo egli alla fine ebbe successo. La sua campagna successiva si proponeva di fissare una volta per tutte la frontiera orientale, ma alla fine ottenne poco. Ebbe dei successi iniziali, ma le distanze sul

⁷⁷ Settimio Severo congedò la Guardia apparentemente per l'assassinio di Pertinace (DIONE CASSIO, 75.1).

⁷⁸ Questa forza venne reclutata per lo più tra i Germani e i Pannoni, e servì come guardia del corpo a cavallo dell'imperatore. Il suo organico fu all'inizio di 500 uomini, più tardi di 1000.

⁷⁹ Cfr. il rovescio di un *sestertius* di Traiano, H. MATTINGLY, *Coins* cit., III, p. 168, n. 792: «S.P.Q.R. OPTIMO PRINCIPI S.C.».

⁸⁰ Cfr. TACITO, *Storie*, I.2: «perdomita Britannia et statim omitta».

⁸¹ Può essere significativo che le miniere d'oro daciche fossero immediatamente riaperte con un gruppo di minatori dalmati; cfr. ILS, 1593, da Ampelum (Zalatna): «d. m. M. Ulpio Aug. lib. Hermiae Proc. aurariorum, cuius reliquiae ex indulgentia Aug. n. Romam latae sunt, Salonia Palestrice coniunx et Diogenes lib. benemerenti fecer., vixit ann. LV».

terreno e il vero e proprio numero delle forze partiche fu alla fine troppo grande per lui, che morì ad Antiochia nel 117, deluso ed esausto.

Adriano non fu in nessun modo una scelta unanime, come successore, ma, sebbene non fosse un grande generale, aveva una conoscenza solida e profonda di quanto era possibile fare. Iniziò coll'abbandonare tutte le conquiste orientali, ad eccezione dell'Arabia Petrea, e poi nei dieci anni successivi procedette a visitare quasi tutte le province per prendere visione di ciò che bisognava fare, e poi diede ordine che ciò venisse fatto. Egli fu il grande amministratore, ed è responsabile dei miglioramenti meno vistosi ma non di meno utili nel sistema militare romano⁸².

Il successore di Adriano fu Antonino Pio, che per certi aspetti fu l'opposto di Adriano. Mentre Adriano fu quasi sempre in giro, Antonino preferì rimanere a Roma. Era un uomo di mezza età quando divenne imperatore, ma riuscì a regnare per ventitre anni. L'unico mutamento importante delle frontiere durante il suo regno fu lo spostamento in avanti della frontiera britannica fino alla linea del Vallo Antonino⁸³. Il Vallo si dimostrò di breve durata e vi fu, di necessità, un ritorno al Vallo Adriano intorno al 165. Per Marco Aurelio gli obblighi del suo impero non dovettero essere molto di suo gradimento. Sebbene fosse per natura un filosofo, dovette trasformarsi in generale e condurre una campagna in Oriente contro l'avanzata dei Parti in Siria. Sul campo ebbe la meglio, ma ebbe la sfortuna di portare dall'Est la peste in Europa e nell'impero⁸⁴. In seguito dovette essere salvata la frontiera settentrionale, e l'imperatore fece base a Carnuntum sul Danubio dal 171 al 173. Non fu certo aiutato dalla rivolta di Avidio Cassio in Siria: su questa ebbe rapidamente la meglio, ma la frontiera danubiana rimase insicura. In questo periodo Marco morì, e lasciò a Commodo il compito di completare l'opera.

Commodo, tuttavia, non era né generale né filosofo, e si affrettò a concludere dei trattati con i barbari. Quando Commodo morì, alla fine del 192, iniziò un'aspra battaglia, che ebbe termine soltanto quando Severo prese il potere. I brevi regni di Pertinace e Giuliano furono seguiti dalla lotta fra tre generali: Pescennio Nigro, con gli eserciti orientali, Albino, che era il responsabile della Britannia, e Settimio Severo, con gli eserciti danubiani. La lotta era impari: Severo aveva dodici legioni

⁸² Due argomenti meno importanti sono significativi: egli concesse ai figli illegittimi dei soldati il diritto di ereditare i beni dei loro padri, e cessò di fondare colonie di veterani. Invece, il reclutamento locale divenne la pratica normale, e come corollario il congedo e il reinsediamento locale.

⁸³ Cfr. G. WEBSTER, *The Roman Imperial Army* cit., pp. 77 sgg.

⁸⁴ La peste colpì l'esercito di Avidio Cassio a Seleucia nell'autunno del 165. Nella primavera successiva l'esercito dovette ritirarsi. Questo portò la peste in Siria, e poi in Occidente. La peste si era dimostrata molto più efficace degli eserciti dei Parti.

esperte, Pescennio nove al confronto scadenti⁸⁵, mentre le tre legioni di Albino dovevano attraversare la Manica. Severo, perciò, aveva l'esercito più grande e meglio addestrato, ed ebbe quindi poche difficoltà nell'imporre i propri diritti sull'impero.

Restava tuttavia da affrontare un grande impegno. La minaccia più imminente era in Britannia, perché gli abitanti del luogo, specialmente quelli a nord del Vallo, avevano approfittato del ritiro delle truppe di Albino per causare notevoli devastazioni. Il restauro del Vallo e dei suoi forti venne lasciato per lo più ai governatori nominati da Severo, ed essi portarono a termine il compito nel periodo dal 197 al 205. Severo, tuttavia, era deciso a risolvere il problema una volta per tutte, e perciò intraprese un'invasione su larga scala degli Highlands, che portò a termine in tre anni, dal 208 al 211, e che fu conclusa solo con la sua morte. Caracalla abbandonò rapidamente questa campagna e fece ritorno a Roma per imporre la propria autorità, ma l'opera era già stata realizzata così a fondo che per quasi un secolo non vi furono nel Nord altre sommosse.

⁸⁵ Il nucleo dell'esercito di Pescennio era stato di base ad Antiochia. La reputazione di cui godeva nel II secolo è mostrata in FRONTONE, *Lettere a Vero*, 2.1.22: «exercitus tibi traditus erat luxuria et lascivia et otio diutino corruptus. Milites Antiochiae adsidue plaudere histrionibus consueti, saepius in nemore vicinae ganeae sub signis habiti». Cfr. anche ID., *I principi della storia*, 12. Cfr. anche *Scrittori della Storia augusta*, *Vita di Avidio Cassio*, 5.4, dove viene usato un linguaggio ancora più forte sulle capacità delle legioni siriane. Questa lettera probabilmente è immaginaria, ma deve per lo meno essere sembrata credibile.

La Grecia e le province orientali

1. *La diplomazia imperiale.*

In tutte le province romane orientali, dalla Grecia continentale fino all'Arabia (Transgiordania), la lingua greca era il più importante mezzo di comunicazione e di amministrazione. Ma questa lingua comune, sovrapposta a una varietà sbalorditiva di lingue locali, non unificò affatto l'Oriente. Per un solo e unico aspetto la Grecia e le province orientali possono essere viste come un'unità: il governo romano seguì un modello costante e coerente nelle relazioni con le città di quella regione immensa e assolutamente eterogenea. Coltivò contatti personali e vicendevolmente vantaggiosi tra i funzionari del governo centrale e i cittadini ricchi e di buona cultura delle singole città. Tale modello ebbe origine in epoca repubblicana. L'intervento a favore dei provinciali passava attraverso tali cittadini dalle buone relazioni, e le autorità romane di solito contavano su di loro per trattare e concludere la maggior parte degli affari locali. In epoca imperiale alcune famiglie locali, poche in rapporto alla popolazione nel suo insieme ma rilevanti per la loro influenza, non soltanto ottennero la cittadinanza romana ma fornirono anche cavalieri, senatori e, alla fine, consoli. Tali persone, che per forza di cose nel corso della loro carriera governavano le province, univano nello stesso individuo il doppio ruolo di funzionario romano e di interessato cittadino locale. Questo sviluppo nella collocazione sociale e amministrativa delle aristocrazie locali fu vistoso e importante per tutta la storia dell'Oriente imperiale.

All'inizio del II secolo Plutarco compose un trattato (*Praecepta rei publicae gerendae*) sulla più opportuna conduzione degli affari locali nell'ambito del dominio imperiale. La sua opera pone l'accento sul fatto che Roma non voleva gente sottomessa, ma piuttosto gente che si impegnasse attivamente nella conduzione dei propri affari. Plutarco, comunque, non manca di sottolineare la necessità di contatti influenti all'interno dell'amministrazione romana per poter portare le richieste dei provinciali alle orecchie delle persone giuste. I governatori delle province orientali divennero, ovviamente, le figure chiave nell'equilibrio tra le autorità locali e l'autorità imperiale. Li possiamo vedere coinvolgere se

stessi direttamente negli affari provinciali e talvolta prendere posizione nei contrasti tra fazioni all'interno delle città. Le terribili animosità che Erode Attico suscitò ad Atene tra aristocratici rivali dovettero alla fine essere composte dall'imperatore stesso, Marco Aurelio, quando i governatori e i *correctores* si dimostrarono incapaci di tale compito. Ma in questo periodo (e in seguito) i governatori erano di solito apprezzati dai Greci per l'amministrazione della giustizia, il sostegno finanziario alla costruzione e alla ricostruzione di edifici, e lo stimolo che davano alla vita culturale delle province.

A parte la sua funzione di suprema corte di appello, l'imperatore stesso poteva interessarsi direttamente degli affari delle province orientali. Questo è ovvio soprattutto nel caso dei grandi imperatori filellenici Nerone e Adriano, che visitarono personalmente le province. I Greci ricordarono sempre con affetto Nerone per averli «liberati», e apprezzarono Adriano per i molti benefici visibili (compresa l'istituzione del Pannellenio per cementare la provincia di Acaia). L'Asia Minore, la Siria e l'Arabia hanno conservato tutte quante monumentali «omaggi» ai viaggi che vi fece Adriano. Domiziano era interessato alla Grecia, come mostra il restauro del tempio di Apollo a Delfi; e lo stesso vale per Marco Aurelio, che non si fermò alle controversie di Erode, ma si dette a ristabilire secondo linee moderate la base di eleggibilità per l'appartenenza all'Areopago. Coll'istituire cattedre imperiali (*thronoi*) ad Atene, Marco Aurelio incoraggiò anche, direttamente, una realtà già vitale nella società di quella città. Di tanto in tanto un imperatore poteva di fatto affidare un'intera città a un suo favorito locale, come fece Augusto con Euricle a Sparta; ma questo tipo di cose in seguito non si verifica più. Certi territori in Acaia, in Asia e in Siria furono, coll'andar del tempo, trasformati in tenute imperiali.

Fino al regno di Gallieno, quando la monetazione provinciale locale venne quasi a terminare, Roma autorizzò massicce coniazioni in bronzo in numerose città dell'Oriente greco. Pare che le emissioni monetarie siano state particolarmente abbondanti nel III secolo, probabilmente come risultato della svalutazione della moneta imperiale. Esse riflettevano perfettamente le aspirazioni e l'orgoglio delle città, e ne rispecchiavano fedelmente le relazioni reciproche.

2. I rapporti tra le città.

Una parte essenziale del funzionamento di ogni città greca di rilievo consisteva nella sua partecipazione a una o più associazioni tra città. Tali

associazioni divennero parte integrante dell'organizzazione amministrativa del mondo greco sotto il dominio romano; ma dobbiamo assolutamente renderci conto che esse non furono imposte dal governo romano (come si pensava una volta) e che non erano di un tipo unico e uniforme. Le organizzazioni collettive di città erano di solito create per scopi religiosi, politici, difensivi o diplomatici, e talvolta per tutti questi scopi insieme. Potevano essere di ambito relativamente locale, comprendere cioè le città di una regione, oppure rappresentare un'intera nazione o provincia. Il termine *to koinon* venne applicato a tutti i vari tipi di confederazioni cittadine, e fu usato anche, a dire il vero occasionalmente, per designare singole *poleis*. Di conseguenza è sempre necessario essere certi delle caratteristiche peculiari di ogni singolo *koinon*.

Le confederazioni di città avevano avuto tra i Greci una storia lunga e onorata, e costituirono un modo naturale e ragionevole di superare i rischi di divisione insiti nell'antico sistema della *polis*. In epoca classica le leghe furono un valido meccanismo per tenere insieme città di comune cultura in un ambiente estraneo, e la loro azione concorde poteva offrire una forza che nessuna città separatamente avrebbe potuto avere. È il caso della lega degli Ioni in Asia Minore e della lega delle città greche nella Calcidica. La lega ionica illustra, con il suo santuario di Poseidone Heli-konios a Micala, il valore di un culto comune per creare dei vincoli tra le città partecipanti; e la lega calcidica è un buon esempio di resistenza greca coordinata nei confronti di un comune nemico in Macedonia. Nessuna di queste leghe potrebbe essere detta propriamente uno stato federale, nel senso in cui le grandi monarchie centralizzate invece lo erano.

Fu in epoca ellenistica che l'istituzione greca delle confederazioni di città si sviluppò pienamente nelle sue varie forme. Allora i Greci crearono, tra gli altri *koina*, molti di quelli che si sarebbero dimostrati tanto efficaci all'epoca del dominio romano. Non di meno, le due leghe ellenistiche in Grecia più potenti e influenti, quella etolica e quella achea, non furono affatto il modello di quelle di epoca romana: erano organizzazioni politiche che cercarono di far fronte alle nuove condizioni dei regni ellenistici con la forza concertata di città da sole non in grado di difendersi. Possono essere chiamate più propriamente stati federali: esse condussero negoziati e firmarono trattati come facevano tali stati. Furono anche rivali tra loro per il controllo politico, e trasferirono a livello federale le rivalità precedenti delle singole *poleis*. Tuttavia, non possiamo aspettarci di trovare in queste grandi leghe gli antecedenti delle successive confederazioni, perché queste ultime non erano essenzialmente organizzazioni politiche. In nessun senso erano stati federali. Non avevano né funzioni amministrative né funzioni legislative, e non erano autorità sovrane.

Negli ultimissimi anni è divenuto almeno possibile, per la provincia di Asia, formarci un quadro chiaro e accurato di un *koinon* in una provincia romana. I Greci d'Asia si associarono per creare un'organizzazione a sostegno della propria causa e dei propri interessi subito dopo l'incorporazione della provincia nel 133 a. C., sebbene si possa ben immaginare che sotto gli Attalidi vi sia stato un qualche tipo di raggruppamento confederale delle città in aggiunta ai raggruppamenti regionali. Certamente nella prima decade del I secolo a. C. i Greci della provincia d'Asia, rappresentati da un'organizzazione che si autodefiniva *hoi en tēi Asiai dēmoi kai ta ethnē*, istituirono un culto e gare in onore del governatore romano Quinto Mucio Scevola, di cui era celebre la probità. I giochi erano quinquennali e perciò devono aver avuto il sostegno di una confederazione stabile che li tirasse avanti. Essi erano affini ai giochi detti *Sōtēria*, che presumibilmente esistevano già con lo scopo di ricordare importanti benefattori, celebrati come *sōtēres*. L'iscrizione che riporta gli onori a Scevola, come pure un'iscrizione di pochi anni dopo in onore di un certo Erostrato, non presenta la parola *koinon*, così che si è spesso discusso se l'antica lega dei Greci fosse identica o meno alla successiva lega provinciale. Un importante decreto trovato recentemente ad Afrodizia ha dimostrato che la lega di epoca repubblicana era proprio *to koinon tōn Ellēnōn*, ma che nei documenti pubblici in onore di benefattori veniva usata la formula *hoi en tēi Asiai dēmoi kai ta ethnē*¹. Tale dicitura mostra che la lega comprendeva non soltanto le città greche (*dēmoi*) della provincia, ma anche i Greci di zone più appartate, dove non vi erano città alle quali essi potessero appartenere. Tutti questi Greci insieme costituivano il *koinon* d'Asia nella tarda repubblica.

Dagli onori decisi per Erostrato risulta chiaro che l'assemblea centrale del *koinon* era un *synedrion*, e nella nuova iscrizione di Afrodizia si fa riferimento a funzionari detti *proedroi*, la cui esistenza ci era nota da un testo dell'epoca di Marco Aurelio. I delegati riuniti in assemblea erano chiamati *synedroi* in documenti del II secolo d. C., ed è possibile che si trattasse di una designazione successiva dei *proedroi* di epoca repubblicana, giacché tutto il decreto inciso sull'iscrizione di Afrodizia fu emesso in nome dei *proedroi* e del segretario del *koinon*.

Quando Ottaviano, il futuro Augusto, fu sul punto di fondare il principato, il *koinon* d'Asia era quindi completamente organizzato, ed egli perciò dovette, qui come in molti altri casi, soltanto garantire la conservazione di un'istituzione greca che ereditava. Il *koinon* aveva ben funzionato come anello di congiunzione tra le autorità romane e i Greci

¹ J. REYNOLDS, *Aphrodisias and Rome*, London 1982, pp. 26-32 (n. 5).

d'Asia nei turbolenti tempi della repubblica, e doveva servire con non minore efficacia sotto l'impero. Nel 29 a. C. il *koinon* d'Asia prese l'iniziativa di proporre un culto al vincitore di Azio e al conquistatore di Cleopatra. La documentazione su questo punto è chiara, e la reazione del *koinon* è perfettamente coerente con gli onori votati in precedenza a Scevola, Flacco, Quinto Cicerone e Cesare. Ottaviano permise che il culto venisse costituito, ma solo associato a quello della dea Roma. Il tempio doveva essere a Pergamo. Con questa proposta, appena due anni prima che venisse conferito a Ottaviano il titolo di Augusto, i Greci della provincia d'Asia affidarono al loro *koinon* il compito di amministrare il culto imperiale, che doveva diventare uno dei compiti principali dell'organizzazione, insieme alla difesa degli interessi delle città davanti alle autorità romane².

Una nuova iscrizione di epoca flavia proveniente da Efeso indica decisamente che il principio di base dell'organizzazione del *koinon* doveva essere la divisione della provincia d'Asia in distretti giudiziari, ciascuno con una città capoluogo nella quale il governatore e i suoi funzionari – talvolta il suo legato – tenevano le sedute giudiziarie a scadenze regolari³. Il testo di Efeso registra contributi o imposte di un qualche tipo versati dalle città d'Asia raggruppate secondo i distretti giudiziari (*dioikēseis*) sotto la guida della città capoluogo. Poiché il *koinon* era l'organismo attraverso il quale le città d'Asia versavano i contributi per le cause che erano di comune interesse, come i culti e gli onori, è altamente probabile che questo documento provenga dal *koinon*. Colpisce particolarmente il fatto che questo documento dia un nuovo significato a un'iscrizione di epoca repubblicana nella quale un magistrato romano si rivolge al *koinon* scrivendo a ognuno dei centri giudiziari. Si può perciò concludere che dal I secolo a. C., e forse proprio fin dall'inizio, il *koinon* prese la sua struttura dal modello romano dei distretti giudiziari, che fu creato artificialmente subito dopo l'incorporazione dell'Asia come provincia.

3. Santuari, feste ed edifici.

Il carattere marcatamente internazionale delle principali città e dei principali santuari dell'Oriente è esemplificato dal Panellenio di Adriano, dalle diverse confederazioni (o *koina*) con le loro comuni cerimonie

² Per un'importante nuova valutazione della natura del culto imperiale in Asia cfr. S. R. F. PRICE, *Rituals and Power: The Roman Imperial Cult in Asia Minor*, Cambridge 1984.

³ CH. HABICHT, *New Evidence on the Province of Asia*, in JRS, LXV (1975), pp. 64-91.

culturali, e dal sistema d'istruzione che portava l'élite intellettuale dell'intero mondo orientale greco presso i maestri più illustri di Atene, Smirne, Efeso, Antiochia e Alessandria⁴. Una figura di spicco del II secolo, di cui solo negli ultimi decenni è stata scoperta la carriera, rappresenta la personificazione dell'ellenismo internazionale. Tiberio Claudio Attalo Andragato era originario di Synnada in Frigia (Asia Minore), ma ricevette la cittadinanza ateniese e giunse a ricoprire l'arcontato ad Atene nel 140/141 d. C. Fu sacerdote della «Concordia degli Elleni» e di Zeus Eleutherios a Platea, dove veniva ancora celebrata la vittoria greca sui Persiani di molti secoli prima. A Sparta Attalo, ancora lui, fece erigere una statua di Atena Poliade a commemorazione dell'antica tradizione che voleva Synnada colonizzata da Ateniesi e Spartani. In Atene stessa venne formalmente inciso ed esposto un decreto di Synnada per celebrare l'importanza di Attalo e della sua famiglia sia per gli Ateniesi che per gli Spartani.

In nessuna manifestazione l'ellenismo internazionale è così evidente come nei grandi *agōnes* (gare), che proliferarono con straordinaria abbondanza in Achea, Asia Minore e nel Vicino Oriente. Si trattava di incontri che riunivano musicisti, poeti, drammaturgi, compositori di encomi in prosa e atleti di ogni tipo in affollate contese che non possono affatto essere chiamate semplicemente «giochi», perché tale parola svilisce l'enorme prestigio di cui godevano tra i Greci. Alcuni *agōnes* erano, ovviamente, competizioni locali nelle quali, tuttavia, potevano gareggiare degli estranei; ma in epoca imperiale le più importanti erano le gare «sacre» panelleniche, che riunivano nelle città o nei santuari ospitanti delegati provenienti dalle principali città del mondo greco per partecipare ai sacrifici comuni che erano associati alle gare. Ai quattro tradizionali *agōnes* della cosiddetta *periodos* (circuiti) (i *Pythia* a Delfi, gli *Olympia* in Elide, gli *Isthmia* sull'istmo di Corinto, e i *Nemea* in Argolide) se ne erano aggiunti molti di più, la vittoria nei quali poteva valere l'ambita designazione di *periodonikēs*, vincitore nella *periodos*. Due di queste nuove competizioni periodiche furono gli *Actia*, istituiti da Augusto a Nicopoli, e gli *Heraea* ad Argo.

L'abbondanza e la magnificenza degli agoni sacri, con le loro corone della vittoria, può essere rilevata in un'iscrizione ateniese dell'araldo Valerio Eclecto di Sinope, la cui carriera è stata giustamente definita una sintesi delle gare che si svolgevano nella quinta decade del III secolo. Egli riportò settantanove vittorie in trenta città diverse, tra Grecia, Asia

⁴ A. J. SPAWFORTH e S. WALKER, *The World of the Panhellenion*, I. *Athens and Eleusis*, *ibid.*, LXXV (1985), pp. 78-104; II. *Three Dorian Cities*, *ibid.*, LXXVI (1986), pp. 88-105.

Minore, Vicino Oriente e Italia. La gamma delle gare in queste competizioni può essere giudicata dalla lunga lista dei vincitori ai *Kaisareia* agli *Isthmia* nel 127 d. C., dove i vincitori nelle gare musicali, encomiografiche, poetiche e drammatiche hanno la precedenza sull'insieme dei vincitori ginnici¹.

La fioritura e lo sviluppo delle competizioni nel mondo greco nel II e III secolo sono forse il migliore indicatore della vita sociale e della prosperità economica della regione. Il repentino venir meno della maggior parte delle testimonianze di agoni alla fine del III secolo è allo stesso modo prova eloquente e inconfutabile delle difficoltà che colsero improvvisamente i Greci in quel periodo. L'ellenismo internazionale dell'impero romano cedette a una visione più difensiva e più locale, che si concentrò nel far rivivere e ricostruire singole città e industrie dopo le guerre, le invasioni e le crisi economiche della fine del III secolo.

La misura in cui una città greca poteva far fronte alle sue necessità, per non parlare del lusso e dello sfarzo, dipendeva inevitabilmente dalla disponibilità di fondi e di personale qualificato, cose che di solito erano in rapporto diretto, giacché le cariche pubbliche, specialmente quelle di prestigio, comportavano sostanziosi esborsi da parte di chi le ricopriva. Coprire tali cariche costituiva una «liturgia», e si pensava che spettasse a tutti quei cittadini che erano nelle condizioni di sostenere perdite finanziarie. Le liturgie erano doveri civici, in aggiunta alle beneficenze fatte volontariamente per scopi come i giochi e gli edifici. Alla fine del I e nel II secolo d. C. la legislazione romana concedeva a certi intellettuali e insegnanti di spicco in ogni città l'immunità (*ateleia*) dagli obblighi locali, ma ci si aspettava che anche coloro che ottenevano tale privilegio fornissero aiuto volontario. Alcuni cittadini particolarmente attaccati alla loro patria si spingevano ben oltre liturgie e beneficenze personali, fino a istituire delle donazioni che assicuravano la futura disponibilità di fondi per scopi determinati. Fondazioni di questo tipo potevano, ad esempio, provvedere alle spese per gare o feste, in parte o del tutto. I *Serapeia* di Tanagra, una gara musicale, furono finanziati dalla rendita di una donazione e dal denaro personale dell'agonoteta. A Efeso, fu lo stesso imperatore Adriano che fornì il denaro per l'istituzione di una fondazione destinata a sostenere gli *Hadrianeia*. Fondi aggiuntivi per le funzioni della città possono venire anche dall'affitto delle terre pubbliche o dagli interessi sui prestiti di denaro pubblico. Ma non vi può essere dubbio che molto dipendeva dalla generosità dei singoli cittadini o di stranieri generosi.

¹ L. MORETTI, *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma 1953, n. 90 («Eclectus»). Sui *Caesaraea* agli *Isthmia*, W. R. Biers e D. J. Geagan, in «Hesperia», XXXIX (1970), pp. 79-83.

Alcune attività delle città potevano essere interrotte se i fondi si esaurivano. Plinio riferì a Traiano che i cittadini di Nicomedia avevano speso grandi somme per due acquedotti, nessuno dei quali erano riusciti a portare a termine. A Nicea trovò un teatro costruito solo a metà e che aveva già cominciato ad andare in rovina. A volte Plinio trovò che il denaro era stato mal speso in lussi eccessivi: a Claudiopoli erano stati raccolti fondi con quote di ammissione dei nuovi membri del consiglio, aggiunti oltre il numero regolare con il permesso dell'imperatore, e questo denaro veniva speso per grandi bagni pubblici. Ma per quanto grandi fossero la confusione e le irregolarità riscontrabili nelle città greche – e a giudicare dalla nomina eccezionale di Plinio in Bitinia la situazione qui era peggiore che altrove –, le città greche crebbero sotto l'impero romano fino a raggiungere un notevole splendore. I resti archeologici ad Atene, Pergamo, Efeso e nelle altre città importanti del II e del III secolo d. C. ne sono prova manifesta. Con i loro grandi edifici e monumenti celebrativi di cittadini eminenti, come Erode Attico ad Atene o Celso Polemeano a Efeso, il legame tra città e cittadini è inequivocabile.

4. *L'orgoglio cittadino in Grecia e in Asia Minore.*

La conservazione dei culti e la celebrazione delle feste erano chiaramente i settori più curati della vita civica greca. Le divinità locali, come Artemide a Efeso, erano dotate di sacerdoti e di templi propri, come lo erano i culti municipali di Roma o dei suoi imperatori. Sembra chiaro che in alcune città il magistrato più importante avesse funzioni sacerdotali, e in tutti i casi l'associazione di città e culto era stretta. Le gare, atletiche, musicali e poetiche, che si tenevano durante le feste erano associate ai culti e accompagnate da sacrifici. Premi, intrattenimenti, sacrifici e la provvista dell'olio erano assicurati dagli agonoteti e dai gimnasiarchi. Lo splendore delle feste accresceva la fama di una città e attirava spettatori, che con la loro presenza ne incrementavano l'economia. Alcune città tenevano i giochi detti «sacri». Si trattava di gare internazionali che procuravano grande gloria ai vincitori, ai quali era conferito il diritto di fare un ingresso trionfale nelle proprie città al loro ritorno.

La diffusione della preferenza romana per i giochi gladiatorî si guadagnò la censura dei Greci conservatori come Plutarco, ma fu non di meno incoraggiata in generale dalle comunità greche. A Pergamo vi era una scuola per gladiatori legata al gran sacerdote dei templi di Pergamo. Prendendosi cura delle ferite di questi gladiatori, il medico della scuola, che era Galeno, fece progressi nel suo addestramento professionale a

Pergamo. In questo modo il sostegno dei Greci agli sport cruenti arrivò a svolgere un ruolo di aiuto nello sviluppo della medicina. La continua interazione dei vari elementi della vita cittadina deve essere tenuta sempre presente da chi vuole comprendere il successo delle città greche sotto il dominio romano.

I servizi basilari, in particolare il rifornimento di viveri sufficienti e la vigilanza della sicurezza pubblica, erano responsabilità delle città. La magistratura cui competeva la supervisione delle forniture granarie, come il comando generale degli opliti ad Atene, era spesso una liturgia onerosa. In tempi di penuria l'avidità di certi uomini di affari poteva portare all'accaparramento senza scrupoli in vista di prezzi più alti, e in situazioni critiche del genere di tanto in tanto era costretto a intervenire un funzionario romano. L'umore della popolazione poteva divenire violento in tempo di carestia. Il sofista Lolliano, mentre svolgeva la funzione di generale degli opliti, fu quasi lapidato dalla gente durante un periodo di carenza di pane; egli però riuscì a sbrogliarsela prendendo in prestito denaro per far arrivare grano dalla Tessaglia. Quanto alla sicurezza pubblica, le città greche affidavano compiti di polizia a una molteplicità di funzionari. Alcuni erano detti *eirēnarchai*, *diōgmeitai*, o *paraphylakes*, mentre altri erano presi fra gli *agoranomoi* o gli *astynomoi*, che sovrintendevano anche all'approvvigionamento di cibo e di acqua.

Il problema degli incendi urbani si presentò nella corrispondenza di Plinio perché Traiano vedeva le squadre di vigili del fuoco come corporazioni potenzialmente sediziose. Perciò diede istruzione a Plinio di allestire attrezzature antincendio e di addestrarne all'uso i proprietari di beni.

Molte altre funzioni, senza dubbio assolve dalle città greche, sono conosciute in modo approssimativo, eccetto per una località ricca di documentazione come Atene. Ad esempio, qui è ben attestato l'obbligo di provvedere all'addestramento degli efebi, mentre la documentazione proveniente da altre città greche spesso è incompleta. Eppure è chiaro che si provvedeva a insegnanti, allenatori e ginnasi. Analogamente ad Atene si può osservare che la competenza giudiziaria locale era stata assegnata a tutti e tre i più importanti enti pubblici, come pure a certi funzionari come il generale degli opliti, mentre pare che corti specifiche per le cause civili siano scomparse dopo Augusto. Una situazione simile può essere supposta per altre città greche; ma giacché non vi era un codice organico di leggi greche o un sistema di istituzioni giudiziarie, è difficile giungere a conclusioni certe. Per i cittadini romani – una categoria che finiva per comprendere la maggior parte dei Greci che avevano la possibilità di restare implicati in una causa – la giustizia era dispensata dal go-

vernatore quando faceva il suo giro per la provincia per tenere le sedute giudiziarie nelle città principali.

Le relazioni tra le città della Grecia continentale e delle isole dell'Egeo erano in parte diverse dalle relazioni osservabili in Asia Minore o nel Vicino Oriente, sebbene emergesse sempre in tutto il mondo greco un appassionato orgoglio municipale. Lo spopolamento della Grecia in epoca romana aveva portato a una drastica riduzione del numero delle città; e questo sviluppo portò a sua volta all'allargamento del territorio delle città più importanti, che divennero indiscusse città guida nelle rispettive regioni⁶. La tendenza verso la concentrazione della vita urbana in un numero relativamente piccolo di grandi città indusse Plutarco a restare nella nativa Cheronea, una piccola città che egli non voleva diventasse ancor più piccola. Una città come Nicopoli, nella Grecia occidentale, incorporò un vasto territorio e molte città vicine. Le città della Grecia, e analogamente quelle delle isole, di norma non si trovavano in competizione diretta l'una con l'altra per ottenere onorificenze. Un benefattore come l'ateniese Erode Attico non trovò difficoltà a concedere la sua generosità a molte città greche, invece di limitarsi alla propria. Atene non era una gelosa rivale di Sparta, né Nicopoli di Olimpia. Le discordie in queste città generalmente non erano dovute a lotte tra loro, ma, quando si verificavano, alla *stasis* all'interno delle città stesse. Di questo tipo furono le contese che portarono Erode Attico in giudizio davanti a Marco Aurelio su accusa dei nemici politici che egli aveva ad Atene.

Questo punto relativamente alla Grecia è rilevante perché abbiamo una ricca documentazione che ci mostra che le città dell'Asia Minore, godendo della nuova prosperità dell'età imperiale, litigavano continuamente fra loro. Ciascuna cercava di ottenere uno status superiore rispetto alle città vicine. Lo sforzo aveva l'effetto di inasprire i disordini causati dai dissidi interni e, al tempo stesso, di portare a una maggior dipendenza da Roma, fonte dei titoli e dei privilegi. Sembra che abbia particolarmente sofferto per la rivalità tra città la Bitinia, per la quale le orazioni di Dione di Prusa ci forniscono una documentazione dettagliata. Parecchie generazioni prima di Dione, Germanico, quando si recò in Bitinia nei primi anni del regno di Tiberio, trovò la provincia dilaniata da liti concorrenziali. Rivalità del genere, anche se non così aspre né così continue, esistevano tra città a sud della Bitinia, sempre in Asia Minore. Un

⁶ Recenti studi sulla Grecia in epoca imperiale hanno arricchito grandemente la nostra comprensione di questo argomento. Cfr. adesso, in particolare, S. E. ALCOCK, *Roman Imperialism in the Greek Landscape*, in JRA, II (1989), pp. 5-34; e P. CARTLEDGE e A. SPAWFORTH, *Hellenistic and Roman Sparta: A Tale of Two Cities*, London 1989.

altro oratore, Elio Aristide, ci mostra la competizione tra Smirne ed Efeso, e tra queste due città e Pergamo. Lungo la costa meridionale, Tarso fu impegnata in una competizione con la sua vicina Mallo, come ci testimonia largamente Dione di Prusa. Nel Vicino Oriente vi era competizione anche tra le città greche, Antiochia e Laodicea in Siria, ad esempio; ma dove le città erano molto lontane l'una dall'altra, come nell'interno, questo tipo di rivalità sembra essere stata assente. Bostra non litigava con Petra.

È ovvio che la nostra conoscenza delle relazioni tra le città è condizionata dai resti della documentazione letteraria ed epigrafica, e che perciò i diversi modelli che emergono nelle varie parti dell'Oriente saranno soggetti a revisione. Ma una sporadica disputa tra Atene e Sparta in merito a un privilegio non giustifica la deduzione che le loro relazioni fossero analoghe a quelle delle città bitiniche. E neppure la grande abbondanza di discorsi di Dione di Prusa giustifica la svalutazione della sua testimonianza. Per la Bitinia non vi è soltanto la nomina eccezionale di Plinio con l'incarico di occuparsi di quelli che debbono essere stati problemi eccezionali. Vi è anche il fatto che Marco Aurelio cambiò la condizione della provincia, da senatoria a imperiale – che può significare solo che essa richiedeva un controllo più stretto. Le istituzioni tradizionali che le città greche avevano in comune non condussero mai a un uniforme comportamento civico.

Le cause delle contese tra città avevano a oggetto in gran parte privilegi e titoli⁷. Nei primi anni dell'impero romano certe città dell'Asia Minore e del Vicino Oriente avevano il titolo onorifico di *mētropolis*, che indicava la preminenza tra le città di una provincia. Originariamente vi era una sola *mētropolis* in ogni provincia, ma a partire dal II secolo Roma ne autorizzò più di una per provincia. Dispute sorgevano quando le città gareggiavano per il titolo. Efeso era stata la prima *mētropolis* della provincia d'Asia, quando nel II secolo lo divenne anche Pergamo. Frattanto aveva fatto la sua apparizione un altro segno di distinzione, la designazione *prōtē polis*. In Bitinia, Nicomedia e Nicea erano rivali di lunga data. Nicomedia era *mētropolis kai prōtē polis*, mentre Nicea poteva pretendere di essere *prōtē polis tēs eparcheias* (prima città della provincia), anche se non *mētropolis*. Alcune città, come Nicomedia, avevano anche il privilegio di portare il titolo di *neōkoros* (custode del tempio), che veniva conferito dall'imperatore e dal Senato romano, e che perciò era di grande prestigio. Una città come Efeso poteva vantarsi che il titolo di

⁷ L. ROBERT, *La titulature de Nicée et de Nicomédie: la gloire et la haine*, in HSPH, LXXXI (1977), pp. 1-39.

neōkoros le era stato conferito più volte, e ciò produceva un fulgore che offuscava altre illustri città. L'intensità della competizione tra le città greche per tali titoli onorifici attesta il loro orgoglio municipale, ma illustra anche la misura in cui esse dipendevano dal favore romano per emergere in ambito locale. Il successo di una città nell'elevare la propria condizione al di sopra di quella di un'altra era strettamente connesso con il favore che i suoi cittadini potevano personalmente ottenere dalle autorità centrali. In alcuni casi, come in quello del titolo di *neōkoros* in Asia, le rivalità cittadine dovevano anzitutto essere risolte attraverso l'organizzazione federale delle città prima che una richiesta per il titolo venisse inoltrata a Roma dal *koinon*.

Le crisi nell'impero romano naturalmente fornivano occasioni per la concessione di nuovi onori alle città e per la revoca dei vecchi. Tanto Nicea quanto Bisanzio, ad esempio, si schierarono dalla parte del rivale di Settimio Severo, Pescennio Nigro, nella guerra che portò Severo al potere; e le due città furono spogliate dei loro titoli come punizione per aver sostenuto il perdente. Ma i suoi sostenitori, nel frattempo, ci guadagnarono. Quanto a Settimio Severo, se di due città tra loro rivali una gli era avversa, egli poteva essere fiducioso che l'altra lo avrebbe sostenuto.

Di quando in quando anche le necessità economiche incoraggiavano le rivalità cittadine. Le tensioni tra Prusa e Apamea Mirlea (l'odierna Mudanya) possono essere viste, nei discorsi di Dione, in relazione talvolta con la necessità di Prusa di avere un accesso al mare, sulla cui costa era situata Apamea. In modo analogo, Nicomedia aveva accesso diretto al Golfo di İzmit e al Mar di Marmara, mentre Nicea era localizzata all'interno. Antiochia di Siria si trova sull'Oronte, ma doveva dipendere da Seleucia per l'accesso al Mediterraneo; Laodicea era sulla costa. Anche in generale, più grande era il prestigio di una città e più grande era probabilmente l'afflusso dei visitatori (commercianti, turisti, atleti, sofisti).

Uno degli argomenti a proposito del quale Dione di Prusa ed Elio Aristide erano particolarmente eloquenti è l'importanza della *homonoia*, sia all'interno delle città sia tra le città. Plutarco era della stessa idea, e la monetazione di molte città greche mostra che si trattava di un tema amato. Plutarco incoraggiava negoziati di una città con un'altra *hyper philias kai homonoias*. È chiaro che legende monetarie come *homonoia pros Ephesious* erano il risultato di tali negoziati. (La semplice legenda *homonoia* più probabilmente va attribuita alla composizione di dispute tra fazioni interne alla città che emette la moneta.) Ma ciò che non è chiaro è la natura degli accordi di *homonoia* tra città, né se in essi vi era una qualche efficacia legale. Non vi sono buone ragioni per credere che essi rappresentassero uno scambio di cittadinanza o qualche genere

di alleanza formale tra due città come la *sympoliteia* o la *isopoliteia*. L'idea, avanzata recentemente, di una rete di alleanze basate sulla *homonoia* è affatto insostenibile. È significativa l'unione di *philia* con *homonoia* che si trova in Plutarco, e che suggerisce come il richiamo alla *homonoia* fosse probabilmente un accordo extracostituzionale ad opera di due città per stabilire reciproche relazioni di amicizia. In considerazione della diffusa rivalità tra città, un patto che stabiliva rapporti amichevoli meritava di essere stretto, anche se non era destinato a durare. Bisognerebbe osservare che la monetazione con *homonoia* attestante buone relazioni tra città proviene prevalentemente dall'Asia Minore, piuttosto che dalla Grecia. Questa è una prova ulteriore del diverso carattere delle relazioni tra città nelle varie parti dell'Oriente greco.

5. Il Vicino Oriente.

Fino a tempi recenti, il Vicino Oriente romano, con il suo sostrato semitico così diverso da quello dell'Asia Minore, ha resistito a ogni tentativo di riportare alla luce la sua storia sociale ed economica. E non è stato per mancanza di documentazione. Le grandi ricognizioni eseguite all'inizio del xx secolo erano state ampiamente integrate dai risultati dei principali scavi in importanti centri urbani come Palmira, Antiochia e Apamea. La base militare in territorio partico di Dura-Europos sull'Eufrate ha gettato luce sull'influsso di ampio raggio dei Palmireni, e la rinascita di interesse per la provincia romana di Arabia ha servito a illuminare il vicino territorio della Siria meridionale. Eppure non ci pare che abbia ancora visto la luce un'interpretazione soddisfacente della vita sociale ed economica di questa vasta, variegata e fondamentale provincia della parte orientale dell'impero romano.

Il pioniere della storia sociale ed economica del mondo antico, M. Rostovzev, pose alcuni dei problemi principali in numerose importanti opere, ma non fu mai in grado di sfuggire al fascino romantico delle carovane, che furono la gloria di Palmira. Nel suo libro *Caravan Cities* (1931; 1932) e in un successivo importante articolo intitolato *La Syrie romaine* (comparso sulla «Revue Historique» del 1935), Rostovzev ha mostrato di dare per scontato che la componente fondamentale della vita e della prosperità siriana era il commercio. «La Siria è sempre stata una regione di passaggio», scriveva Rostovzev, ed è stato questo pregiudizio che gli ha reso difficile valutare la Siria come luogo di residenza e di lavoro di un'intera popolazione. La convinzione che si trattasse di una civiltà carovaniera gli servì per spiegare la strana mancanza di urbanizzazione

che egli, a ragione, notava in epoca imperiale romana, e gli fornì la giustificazione per tracciare quadri impressionistici della vita in Siria sulla base di un'altra epoca. Egli osservava: «La Siria bizantina è per noi un libro aperto, la Siria romana un libro chiuso». Stando così le cose, Rostovzev trasse apertamente delle conclusioni sul periodo romano in base al presupposto che doveva essere stato esattamente identico a quello bizantino: «La Siria romana somigliava molto a quella bizantina». Ma questo era un presupposto pericoloso, affatto ingiustificato, e che adesso possiamo dimostrare errato. La Siria bizantina, con le sue grandi chiese e i suoi grandi monasteri, con i suoi vescovi e i suoi stiliti, con la sua graduale trasformazione della vita cittadina dalla *polis* greca a quella che sarebbe stata conosciuta come la *madina* islamica, era un mondo totalmente distante da quello della Siria sotto l'impero romano.

È stato Tchalenko, con il suo studio pionieristico sul massiccio calcare della Siria settentrionale, a fornirci una base più raffinata per l'analisi della società e dell'economia della Siria⁸. La sua minuta analisi della vita di villaggio ha contribuito a porre le grandi città ellenistiche in una prospettiva nuova e più realistica. La vita nella Siria romana non può essere davvero apprezzata in modo adeguato senza un pieno riconoscimento della straordinaria differenza tra le sue varie parti. L'influenza affascinante delle carovane sembra essere in declino. L'importanza di tali carovane per Palmira è fuori dubbio, ma c'era, per la Siria, ben più che Palmira. E i Palmireni stessi impiegavano nella terra la ricchezza che avevano guadagnato col commercio.

La varietà di vita e di insediamenti nel Vicino Oriente in epoca romana era determinata comprensibilmente dalla geografia della regione. La provincia romana includeva un gruppo concatenato di ambienti totalmente distinti. La regione costiera dell'antica Fenicia partecipava della comune civiltà mediterranea, con l'accesso al mare e con le piogge che contribuivano a rendere questa parte occidentale della Siria molto diversa nelle sue caratteristiche rispetto al resto. All'interno, oltre le montagne, si trova il massiccio calcareo che costituiva il retroterra di Antiochia e i dintorni della grande piana di Aleppo. Questo territorio calcareo del Nord, con le sue fertili terre, formava un contrasto stridente con i resti del fiume di lava in direzione sud-est e, soprattutto, con la nera regione basaltica della Siria meridionale nella zona dello Ḥawrān e del Jebel al 'Arab. Tra le due zone c'è, e si estende verso est fino all'Eufrate, il grande deserto siriano, dimora di innumerevoli nomadi e territorio incolto attraverso il quale passavano le carovane nel loro cammino dal

⁸ G. TCHALENKO, *Villages antiques de la Syrie du Nord*, I-III, Paris 1953-58.

Golfo Arabico in direzione nord- ovest. I contatti tra queste varie parti della Siria romana non erano né stretti né unificati. La regione costiera era accessibile agli abitanti della pianura interna solo attraverso la valle dell'Oronte e il passo montano a ovest di Ḥomṣ. La Siria costiera non aveva niente a che vedere con la regione basaltica nell'interno meridionale, che aveva propri legami con il regno nabateo verso sud (e in seguito con la provincia romana di Arabia) e con la valle del Giordano verso ovest. La regione desertica era un mondo a sé, senza frontiere stabili; era un mondo, come lo è ancora, nel quale le possibilità di vita dipendevano direttamente e unicamente dalla presenza dell'acqua.

I più importanti centri urbani della Siria centrale che non dovettero la loro esistenza al fervore di ellenizzazione dei re seleucidi furono Palmira, Damasco, Hama ed Emesa (Ḥomṣ). Le prime due, in quanto oasi, dovevano la loro esistenza alla generosa disponibilità di acqua, che fece sì che esse fossero importanti stazioni di sosta sulla strada est-ovest nel caso di Palmira e sulla strada nord-sud nel caso di Damasco. Le altre due città, Hama ed Emesa, si trovavano lungo il fiume Oronte e per questo avevano un proprio approvvigionamento idrico. In più, la localizzazione di Emesa fu determinata dal più importante valico per il mare che si trova subito a ovest della città. Aleppo, l'antica Ḥalab, era un'altra città indigena posta vicino a una modesta sorgente di acqua al centro della sua piana. Un tempo sede di un regno, immediatamente prima dell'epoca macedone era però un villaggio piuttosto che una città. In breve, le necessità elementari di vita determinarono all'interno del Vicino Oriente l'esistenza delle principali città indigene della Siria.

In modo analogo, l'esistenza di buoni porti determinò la presenza dei più antichi insediamenti urbani lungo la sponda fenicia del Mediterraneo, specialmente a Tripoli, Beirut, Sidone e Tiro. In questa parte della grande Siria i Seleucidi evidentemente non ebbero nessuno stimolo a fondare nuove città. Contrariamente, le grandi città siriane come Antiochia, Seleucia, Laodicea, Apamea e Cirro erano tutte fondazioni ellenistiche progettate per assicurare in qualche misura l'influenza greca in punti nodali nella parte settentrionale della regione, che fu la zona che interessò principalmente i Seleucidi. La maggior parte di esse portava nomi che rispecchiavano la dinastia ellenistica, come accadde a Hama che divenne Epiphania. Cirro e Berea (Aleppo) ricevettero i nomi dalla «patria» macedone. Antiochia controllava non solo la pianura dell'Oronte, ma anche i villaggi montani, ed ebbe, allo stesso tempo un proprio porto con Seleucia. Apamea dominava la pianura ai piedi del massiccio calcareo, e Cirro esercitava il controllo sulla regione vicina al confine con la Commagene. Aleppo, la nuova Berea, similmente dominava la sua pia-

nura e offriva un luogo di sosta sulla strada settentrionale dall'alto Eufrate verso ovest. La maggior parte di queste città, tuttavia, furono essenzialmente delle fondazioni artificiali, progettate e realizzate dai Macedoni per le popolazioni ellenizzate. E perciò erano fundamentalmente diverse nella loro natura rispetto alle più importanti città indigene della Siria.

La realtà più strettamente affine a luoghi come Antiochia, Apamea e Cirro la si ebbe nel gruppo di città della Siria meridionale e della Transgiordania settentrionale conosciute come la Decapoli. Queste dieci fondazioni greche fornirono una civiltà urbana per i circondari della valle del Giordano e della zona basaltica. Esse rappresentarono il più sistematico e deciso tentativo di ellenizzazione in questa intera regione del Vicino Oriente. Servirono come cuscinetti contro gli Ebrei a ovest, i Nabatei a sud e a est, e le tribù indigene della Siria meridionale a nord. Era evidente che avevano goduto di un'esistenza in qualche modo privilegiata come centri di cultura e di architettura greca, sebbene fossero soggette all'amministrazione romana per mezzo di un funzionario di rango equestre alle dipendenze del governatore romano di Siria. Molte delle città della Decapoli furono incorporate nella provincia di Arabia quando essa fu annessa nel 106 a. C. Dopo quella data le località della Decapoli come Gerasa e Filadelfia svolsero un ruolo relativamente meno importante nella vita economica della Siria romana stessa. Quando la sezione più meridionale della provincia di Siria venne trasferita di nuovo a quella di Arabia sotto Settimio Severo, una parte ancora maggiore della Decapoli fu inserita nell'economia della provincia di Arabia, alla quale le città appartenevano più naturalmente. Ma nell'uso popolare città come Canatha e anche Bostra erano ancora considerate siriane.

6. *Le tradizioni ellenistica e semitica durante il governo romano.*

Sebbene l'urbanizzazione seleucidica possa essere confermata dalle fondazioni che sono incontestabilmente attribuite alla dinastia macedone, resta il fatto bizzarro e spesso rilevato che poche tracce della civiltà ellenistica sono state effettivamente riportate alla luce in Siria⁹. Nella maggior parte delle città più importanti i monumenti superstiti o riportati alla luce risalgono esclusivamente alle epoche romana e bizantina. Sembra che le fondazioni ellenistiche si proponessero di essere non cit-

⁹ F. MILLAR, *The Phoenician Cities: A Case-study of Hellenisation*, in PCPhS, CCXIX (1983), pp. 55-71; ID., *The Problem of the Hellenistic Syria*, in A. KUHN e S. SHERWIN-WHITE (a cura di), *Hellenism in the East*, London 1987, pp. 110-33.

tà monumentali ma piuttosto luoghi di insediamento macedone, come anche, forse, centri di mercato per le regioni circconvicine. Ci troviamo di fronte al paradosso che i sovrani ellenistici erano chiaramente interessati alla fondazione di città, ma non di grandi città, mentre sembra che gli imperatori romani e bizantini non abbiano avuto nessun interesse a fondare nuove città, e che si siano applicati in modo notevole ad abbellire quelle già esistenti. È chiaro che in alcuni casi il governo romano, o i suoi rappresentanti, prese l'iniziativa, negli ultimi anni della repubblica e all'inizio del principato, di incoraggiare una sedentarizzazione sistematica dove gli insediamenti avevano già visto la luce in ubicazioni strategiche. Certamente lo sviluppo di Palmira come città iniziò soltanto negli ultimi anni della repubblica e fu aiutato notevolmente da autorità romane come Cretico Silano e Germanico nei primi tempi del regno di Tiberio.

In modo simile a Canatha, sul Jebel al 'Arab, lo sviluppo della località in un più importante centro culturale ed economico per la regione circconvicina sembra che abbia avuto inizio durante il proconsolato di Gabinio, alla fine della repubblica, e che sia stato portato avanti, con vasta attività edilizia, nei primi tempi del principato. Nelle vicinanze, a Sī', in epoca triumvirale si iniziò a costruire un grande tempio, probabilmente per iniziativa di Erode il Grande (la cui statua vi venne esposta), e l'attività edilizia continuò, come a Palmira e a Canatha, fino all'alta epoca imperiale. La località potrebbe essere divenuta un centro di pellegrinaggi nella regione. Altri segni di organizzazione urbana possiamo vederli nelle zone adiacenti, come Laja', in molti casi in rapporto con la costruzione di templi. L'urbanizzazione della Siria meridionale mostra tracce della presenza e dell'influsso stilistico nabatei (principalmente a Sī'); il che potrebbe implicare che questo sviluppo urbano era coordinato con lo sviluppo concorrente delle città nabatee come Bostra e Umm al-Jimāl nell'adiacente territorio del regno nabateo. D'altra parte, alcune delle testimonianze un tempo portate per mostrare l'influenza nabatena nella Siria meridionale (come i templi di Saḥr e di Šūr) possono adesso essere meglio interpretate come riflessi degli stili locali dello Ḥawrān (Auranitide) e dello Laja' (Traconitide)¹⁰. Il tratto più caratteristico delle principali città siriane è l'enorme territorio sul quale estendevano il loro controllo. È stato adesso definitivamente stabilito che il territorio di Canatha comprendeva larga parte del Jebel al 'Arab centrale come pure del

¹⁰ Cfr. i saggi contenuti in J.-M. DENTZER (a cura di), *Hauran I*, Paris 1985, I, specialmente quello molto ricco di F. VILLENEUVE, *L'économie rurale et la vie des campagnes dans le Hauran antique*, pp. 63-129.

Nuqra verso ovest. È logico credere che il confine meridionale del territorio coincidesse con la frontiera settentrionale del regno nabateno dopo la creazione della provincia di Siria. Il ruolo di Gabinio subito dopo l'annessione della Siria può ben indicare la costituzione della frontiera meridionale con l'ampliamento del territorio di Canatha. Questa potrebbe, in ogni caso, essere un'interpretazione accettabile dell'epiteto di Gabinia che venne assegnato per breve tempo a Canatha in un tempo successivo. Tra gli altri suoi compiti, Canatha aveva evidentemente quello di assicurare la fornitura di adeguate scorte di acqua ai molti villaggi sotto il suo controllo, e può per questo essere considerata la garante della vita economica di quei villaggi. Allo stesso modo, sappiamo che Palmira aveva un vasto territorio ed esercitava un ruolo economico del genere nell'assicurare la prosperità di coloro che risiedevano all'interno di quel territorio. La grande legge fiscale di Palmira, del 137 dopo Cristo, tratta esplicitamente delle richieste e degli obblighi per i villaggi nel territorio di Palmira, e un'iscrizione dell'inizio del I secolo d. C. fa riferimento ai confini della *regio* palmirena come fissati dal legato romano Cretico Silano. Sembra evidente che il territorio di Palmira si estendeva verso ovest ininterrottamente fino al territorio di Emesa e verso nord fino alla regione sotto il controllo di Apamea.

A nord dei territori di Emesa e di Apamea si trova il vasto dominio sotto il controllo di Antiochia, il cui territorio sembra che si estendesse ininterrottamente fino ai limiti della Commagene e ai confini del territorio di Cirro. Un altro grande *territorium* attestato nella provincia di Siria era quello della colonia augustea di veterani di Berito (Beirut) al sud, il cui potere pare che si estendesse fino a Heliopolis (Baalbek) nella valle della Beqa'. Si ha proprio la netta impressione che tutta quanta la Siria fosse spartita in vasti *territoria* con una città a controllo di ciascuno di essi. Le città esistevano per provvedere agli abitanti della campagna, disseminati in numerosi piccoli villaggi, che non erano centri sociali ed economici indipendenti. Se qualcuno di essi, come Palmira e Antiochia, in seguito divenne popoloso e ricco, non fu questa la loro funzione primaria. Nessuna di queste due grandi città, ad esempio, fu creata dal e per il commercio, ma è evidente che il loro ruolo nel facilitare le attività commerciali in seguito fornì loro risorse ben al di là di quelle che avevano a disposizione gli altri centri territoriali, come Canatha, Emesa, o anche, per quanto fosse splendida, Apamea. Si potrebbe perciò supporre che la funzione originaria delle città seleucidiche come centri di servizi per una gran quantità di villaggi circostanti spieghi l'assenza di resti monumentali di epoca ellenistica. Fu solo quando queste città acquisirono ricchezza dalle attività per le quali in origine non erano state previste che

l'edilizia monumentale, che noi associamo alle grandi città siriane, ebbe origine.

7. Società ed economia del Vicino Oriente.

L'organizzazione sociale delle città e, là dove può essere tracciata, dei villaggi della Siria farebbe pensare che le tribú indigene si conservarono all'interno della struttura della società urbana. Queste tribú avevano le loro radici tanto nella religione quanto nel sottofondo etnico, ed è questo senza dubbio il motivo per cui i templi sono tanto importanti nell'urbanizzazione siriana. I nomi delle varie tribú del Ḥawrān (Auranitide), raccolti recentemente da M. Sartre¹¹, dimostrano una connessione straordinariamente costante con la religione. In modo simile le quattro tribú di Palmira sono meglio comprensibili pensando che avessero le loro radici in obblighi religiosi e nell'istituzione di templi particolari in quattro quartieri all'interno della città. In breve, la struttura sociale delle città riflette la preesistente organizzazione religiosa delle tribú siriane, e quindi l'istituzione di templi e santuari in queste città (come, ad esempio, a Sī', Canatha o Palmira) non può essere considerata un tentativo di riorganizzare, scompigliare o trasferire la popolazione indigena.

Nei primi anni dell'impero romano, la presenza di un certo numero di re di poca importanza e di piccoli principati rispecchiava l'abitudine romana di affidare il governo in regioni lontane a sovrani fidati, che avevano dimestichezza con i problemi locali. In particolare, nel territorio impervio del Laja', celebre per i suoi briganti, possiamo osservare la politica di lasciare le responsabilità ai sovrani-clienti, come i due principi noti come Erode Agrippa. Allo stesso modo, il centro religioso di Emesa, da dove in anni più tardi uscì l'imperatore Elagabalo, rimase nelle mani della dinastia locale dei Sampsigerami fino a epoca flavia. A giudicare dalla documentazione che Tchalenko ci ha fornito per il massiccio calcareo settentrionale, risulterebbe che, su scala più piccola, molte delle località più distanti erano affidate a un'amministrazione privata, mentre zone più grandi erano affidate ai principi. Ville modeste ma bene attrezzate rivelano dei possidenti che evidentemente controllavano i villaggi e la forza lavoro limitrofi. E alcuni dei villaggi più grandi fornivano servizi agricoli comuni (frantoi, ad esempio) per un'intera regione. L'emergere di villaggi centrali è, a quanto pare, riflesso nel termine *mētrokōmia*, che suona all'incirca come «metropoli a livello di villaggio».

¹¹ M. SARTRE, *Tribus et clans dans le Hauran antique*, in «Syria», LIX (1982), pp. 77-91.

Poche singole località erano interamente possedute e amministrate da una comunità sacerdotale addetta a un tempio. Di queste la più celebre è Baitokaike, situata a Hoşn Soleimān sulle montagne a est di Arado, all'interno del cui territorio (come ha dimostrato H. Seyrig) si trovava la proprietà templare. Una grande iscrizione sul muro esterno del santuario di Zeus riporta documenti che garantiscono privilegi ed esenzioni fiscali dall'età seleucidica alla metà del III secolo d. C.¹² Un Antioco, probabilmente uno degli ultimi sovrani, aveva dato ordine che il villaggio, insieme alle sue proprietà, risorse e rendite, fosse trasferito al dio perché il re era rimasto colpito dalla potenza di Zeus di Baitokaike. Un decreto di epoca augustea mostra che alla *polis* del territorio, che oggi riteniamo essere Arado, venne dato mandato di conservare l'esenzione fiscale per Baitokaike durante le due fiere che essa teneva ogni mese per i suoi pellegrini.

Altre proprietà separate dall'organizzazione della Siria rurale erano i possedimenti un tempo appartenuti ai re seleucidi e ai principi locali, e che adesso erano proprietà dell'imperatore romano. Tra le tenute imperiali più importanti vi era la regione montagnosa che va dall'alta valle del Nahr Ibrahim fino alla Beqa', a nord-ovest di Beirut, dove una grande quantità di iscrizioni documenta gli sforzi di Adriano per fissare i confini della sua proprietà e per assicurare la difesa e lo sfruttamento opportuno della foresta che la ricopriva¹³. Queste *silvae*, che un tempo, sotto i Seleucidi, erano state *regiae silvae*, erano una fonte vitale di legname per la Siria in generale. L'amministrazione di Adriano di questo possedimento di foreste montane per mezzo di procuratori da lui designati prevenì in effetti l'insediamento indiscriminato nella zona e il cattivo uso delle sue risorse.

L'urbanizzazione della Siria romana può essere descritta nel suo insieme come dovuta fondamentalmente alle esigenze economiche dei villaggi e ai bisogni religiosi dei loro abitanti. La società delle città era concepita essenzialmente, all'inizio, per fornire servizi a coloro che risiedevano su vasti territori. A causa del successo imprenditoriale degli abitanti di alcune delle città situate nelle aree commerciali la ricchezza crebbe notevolmente e diede vita a nuove situazioni economiche che alterarono lo status originario di queste città. Ma la centralità dei villaggi può essere vista nel modo migliore nella morte rapida che sopraggiunse per molte delle più grandi città, mentre i villaggi persistettero e alla fine

¹² *Inscriptions grecques et latines de la Syrie*, VII, n. 4028.

¹³ *Ibid.*, VIII/3, nn. 5001-187.

fornirono il modello per il tipo islamico di urbanizzazione noto come *madina*¹⁴. È dai villaggi che sorse la *madina* (molto prima dell'arrivo del Profeta), mentre i grandiosi colonnati e le grandiose *agorai* ellenistiche a Palmira, come ad Apamea, come a Gerasa, semplicemente morirono, a mano a mano che la Chiesa arrogava a sé la munificenza. Le città ellenizzate in Siria furono una caratteristica non dell'epoca ellenistica ma dell'età romana e alto-bizantina. Esse non erano caratteristiche di quella regione, e crollarono e sparirono nella terra quasi con la stessa rapidità con la quale erano sorte.

I villaggi, naturalmente, dipendevano dalla terra per il loro sostentamento. L'importanza dell'agricoltura in Siria soltanto recentemente ha avuto il risalto che merita. Essa spiega la vivacità della vita di villaggio, ed è essa che sta alla base – piuttosto che il commercio carovaniero – dell'economia siriana. Le fertili pianure del Nord, come anche il Hawrān nel Sud, erano (e sono) molto adatte per la produzione cerealicola, frumento specialmente; e anche le regioni più inospitali della steppa potevano essere rese altrettanto produttive con l'irrigazione. La frutta siriana veniva prodotta tanto per l'esportazione quanto per il consumo interno, e pere, mele e fichi siriani erano molto apprezzati.

Le testimonianze documentarie mostrano chiaramente che esisteva un'agricoltura notevole nei territori di Palmira e di Canatha grazie alla disponibilità di acqua sufficiente. Inoltre, i pendii montagnosi sia al Nord che al Sud erano adatti all'olivo come alla vite. I pendii sopra Laodicea erano coperti di vigne, che producevano, secondo Strabone (16.752), la maggior parte del vino che si beveva ad Alessandria. Anche le zone meno ospitali del deserto potevano essere coltivate di quando in quando, come fa capire un'iscrizione proveniente dalla depressione di Qa'ara, a sud di Palmira¹⁵. Questo importante testo documenta la presenza di mietitori (*hsdy'*) che erano stati qui in gruppo, probabilmente per un raccolto che un acquazzone autunnale aveva reso possibile.

Non c'è dubbio che nel deserto e nelle steppe, come sui pendii montani, vi erano ovunque anche dei pascoli. L'abbondanza di tessuti siriani implica l'allevamento di pecore; ma debbono esserci stati anche capre e cammelli (specialmente nel deserto). In zone frequentate dai nomadi, nelle loro migrazioni stagionali, è ovvio che vi fossero problemi di attribuzione di diritti di pascolo. Non sorprende molto il fatto che la legge fiscale di Palmira prenda in considerazione questo problema e faccia

¹⁴ H. KENNEDY, *From Polis to Medina: Urban Change in Late Antique and Early Islamic Syria*, in P&P, CVI-CLIX (1985), pp. 3-27.

¹⁵ In «Syria», XL (1963), p. 33.

un'accurata distinzione tra i Palmireni che pascolano i loro animali nel territorio della città e quelli che introducono animali, per farli pascolare, dall'esterno dei confini del territorio della città.

Nell'insieme la legge fiscale palmirena è la più ricca fonte di informazioni che abbiamo sulla fertilità della Siria romana¹⁶. Essa riguarda principalmente i beni che venivano importati nel territorio di Palmira dalle regioni circostanti o prodotti proprio all'interno del territorio. Vi si fa riferimento all'olio di oliva, al grasso animale, al pesce salato, al frumento, al vino, alle pigne – tutti prodotti essenziali per la vita agricola della Siria romana. Strabone scrisse una verità ineludibile, quando osservava che la principale attività dei Siriani che abitavano lontano dalla costa era l'agricoltura (16.749).

8. *Il contributo siriano al governo romano.*

Niente mostra meglio il successo degli strati superiori della società siriana nel penetrare nell'aristocrazia romana dell'arrivo di tre Arabi siriani sul trono dei Cesari nel III secolo dopo Cristo. Essi furono Elagabalo, che proveniva da Emesa, il suo parente Severo Alessandro e Filippo, che proveniva dall'estremità del Laja' ai confini tra Siria e Arabia. La strada per l'elevazione al trono di questi tre imperatori arabi era stata preparata dalla sposa di Settimio Severo, che apparteneva alla famiglia sacerdotale di Emesa, dalla quale in seguito uscirono sia Elagabalo sia Severo Alessandro. Il comparire di Siriani alla testa del governo romano era un'altra tappa di un processo che andò avanti per lungo tempo, e cioè la provincializzazione dell'aristocrazia romana. Ma la repentinità e l'intensità della presenza siriana sembravano sulle prime sorprendenti. Non si può pensare che essa sia stata del tutto frutto del capriccio di Severo di scegliersi una moglie siriana. Il fatto è che élite siriane erano andate gradualmente crescendo nell'aristocrazia romana per mezzo dell'appartenenza al Senato per ben più di un secolo¹⁷.

Allo stato attuale della nostra documentazione, colpisce il fatto che tutti i senatori provenienti dal Vicino Oriente, e le cui origini possono essere accertate, provenissero dalla provincia di Siria. Non vi è nessuna chiara attestazione, fino ad ora, che qualche Arabo proveniente da un'altra zona sia mai entrato in Senato, e neppure qualche rappresen-

¹⁶ J. TEIXIDOR, *Un port romain du désert: Palmyre*, Paris 1984 («Semitica», XXXIV).

¹⁷ *Epigrafia e ordine senatorio*, II [Tituli, 5], Roma 1984, pp. 651-68 (sul Vicino Oriente) (il convegno fu tenuto a Roma nel 1982). Cfr. le pp. 583-650 per la documentazione proveniente dalla Grecia e dall'Asia Minore.

te delle famiglie ebee residenti in Palestina. Si può solo tirare la conclusione che vi fu una politica di lunga data da parte del governo romano, politica che continuò lungo i regni di numerosi imperatori di carattere molto diverso, per la quale il Vicino Oriente doveva essere rappresentato a Roma da Arabi provenienti dalla Siria e solo da essa. Sembra che le origini di questa politica di avanzamento sociale a favore dei Siriani vadano collocate nel regno di Vespasiano, il cui interesse al consolidamento e all'organizzazione della provincia di Siria è già stato documentato. E sembra che i primi senatori identificabili provenienti dall'intera regione vicino-orientale siano tutti entrati in Senato grosso modo nello stesso momento. Essi furono: Lucio Giulio Marino, proconsole di Bitinia e Ponto nell'89/90; Lucio Giulio Procleiano, governatore di Cappadocia e Galazia durante il regno di Tito; e un certo Soemo, che a quanto sembra entrò in Senato nel periodo in cui la sua famiglia venne privata del potere dinastico a Emesa. L'interesse di Vespasiano per la Siria e la sua decisione di portare i Siriani delle classi superiori nel governo romano si basarono presumibilmente sull'esperienza che egli ebbe in quella zona durante la sua direzione della guerra giudaica alla fine degli anni 60. A parte l'emiseno Soemo, sembra che i nuovi senatori abbiano rappresentato la zona costiera piuttosto che quella interna. Procleiano veniva da Tripoli, e Marino, a giudicare dalla sua tribù romana, è probabile che fosse nato a Berito (la moderna Beirut).

Nel II e nel III secolo, quando il numero dei Siriani che raggiunsero il rango senatorio crebbe marcatamente, il pregiudizio in favore delle città della costa diminuì, e non poche delle grandi città dell'interno diedero i natali a uomini che entrarono in Senato, come Avidio Cassio di Cirro, Velio Fido di Eliopoli, e la famiglia di Settimio Odenato a Palmira, destinata a generare alla fine il marito di Zenobia. La famiglia di Odenato entrò in Senato evidentemente sotto Settimio Severo. L'influenza usata da Giulia Domna per favorire i suoi parenti portò a una estensione dello status senatoriale a quelle persone provenienti da fuori Emesa che si erano imparentate con la sua famiglia.

Anche all'interno della Siria alcune città brillavano per l'assenza di rappresentanza in Senato. Una omissione particolarmente sorprendente è la grande famiglia dei Iulii Agrippae ad Apamea, che noi sappiamo aver fornito il primo gran sacerdote di Siria del culto provinciale dell'imperatore. Di regola, nelle province del mondo romano, l'essere gran sacerdote del culto imperiale era un gradino naturale nell'ascesa di una famiglia al rango senatorio nel giro di due generazioni (una al rango equestre). E inoltre, l'unico Apameo che abbia mai raggiunto il Senato è stato l'uomo che sposò la figlia di Giulia Mesa, la sorella di Giulia Domna.

L'area meridionale della Siria non è per niente rappresentata: non vi è nessun senatore di Damasco, o di qualunque altra città del Jebel al 'Arab settentrionale. Ma non di meno è proprio da questa parte della Siria che alla fine venne fuori l'unico imperatore arabo senza rapporto con la casa di Giulia Domna. Questi fu Filippo, un Siriano già di rango equestre proveniente da un piccolo villaggio nei pressi della moderna località di Shahbā', che egli, da imperatore, elevò alla condizione di città sotto il nome, autocelebrativo, di Filippopoli. L'ascesa al trono di Filippo l'Arabo fu il risultato dei disastri militari degli ultimi anni di Gordiano III dopo la morte del suo prefetto Timesiteo, e rispecchiò più di qualunque altra cosa i sentimenti delle truppe presenti allora in Oriente.

Infine, un usurpatore siriano aveva tentato di continuare il dominio di Emesa nella corte di Roma, ma Uranio (come egli venne chiamato in greco) fallì nel suo tentativo di giungere al potere. Questo fallimento mise chiaramente fine all'influenza emesena e aprì la strada al crescente potere di una delle più grandi famiglie senatorie siriane che non faceva parte né del gruppo rivierasco né di quello emeseno, e che neppure era particolarmente favorita a Roma: la famiglia di Odenato di Palmira. Il successo economico di questa città nel II secolo condusse direttamente alla sua crescita sociale all'inizio del III secolo, e questa a sua volta condusse al vasto dominio politico che i Siriani di Palmira esercitarono sul Vicino Oriente negli anni successivi all'umiliazione di Valeriano alla metà del III secolo. Zenobia quasi riuscì dove il ribelle Avidio Cassio aveva fallito.

I primi contatti, e rapporti, diretti fra Roma e lo stato partico degli Arsacidi risalgono agli inizi del I secolo a. C. Nel 96 a. C. il governatore di Cilicia, L. Cornelio Silla, stabilì rapporti di amicizia con l'inviato del re Mitridate II². Le guerre successivamente combattute contro il re del Ponto Mitridate, e le campagne in Armenia, suscitarono naturalmente diffidenze e qualche tensione con il vicino stato dei Parti, composte nel 69 da un trattato stretto con L. Licinio Lucullo, che venne rinnovato nel 66 a. C. dal successore di Lucullo in Oriente, Pompeo Magno. Sembra naturale supporre che già nel II secolo a. C. si avessero a Roma notizie sull'emergere del nuovo stato partico di fronte al progressivo, inarrestabile declino del regno seleucidico, ma si può anche credere che questa allora distante monarchia non sarà stata considerata diversamente dagli altri stati ellenistici della stessa area geografica. In genere le informazioni che il mondo greco e romano aveva sui Parti ancora nel I secolo a. C. doveva-

¹ Ci si limita qui a citare la bibliografia più recente, dalla quale è agevole risalire alle opere più antiche. Accanto al classico volume di N. C. DEBEVOISE, *A Political History of Parthia*, Chicago 1938, cfr.: K.-H. ZIEGLER, *Die Beziehungen zwischen Rom und dem Partherreich. Ein Beitrag zur Geschichte des Völkerrechts*, Wiesbaden 1964 (con la mia recensione in RFIC, XCIII (1965), pp. 358-61); M. PANI, *Roma e i re d'Oriente da Augusto a Tiberio (Cappadocia, Armenia, Media Atropatene)*, Bari 1972; M. G. ANGELI BERTINELLI, *Roma e l'Oriente*, Roma 1979, pp. 43 sgg.; M.-L. CHAUMONT, *L'Arménie entre Rome et l'Iran, I. De l'avènement d'Auguste à l'avènement de Dioclétien*, in ANRW, serie I, II/9 (1976), pp. 71-194; J. WOLSKI, *Iran und Rom. Versuch einer historischen Wertung der gegenseitigen Beziehungen*, *ibid.*, pp. 195-214; G. WIDENGREN, *Iran, der grosse Gegner Roms: Königsgewalt, Feudalismus, Militärwesen*, *ibid.*, pp. 219-306; T. B. MITFORD, *Cappadocia and Armenia Minor: Historical Setting of the Limes*, in ANRW, serie 2, II/7 (1980), pp. 1169-228; A. D. H. BIVAR, *The Political History of Iran under the Arsacids*, in *The Cambridge History of Iran*, 3/1, Cambridge 1983, pp. 21-99; M. KARRAS-KLAPPROTH, *Prosopographische Studien zur Geschichte des Partherreiches auf der Grundlage Antiker Literarischer Überlieferung*, Bonn 1988. Mi baso anche sul mio saggio *Sulle influenze reciproche degli ordinamenti militari dei Parti e dei Romani* (1966), ora in E. GABBA, *Per la storia dell'esercito romano in età imperiale*, Bologna 1974, pp. 7-42. Delle storie generali sia ricordato A. GARZETTI, *From Tiberius to the Antonines. A History of the Roman Empire A.D. 14-192*, London 1974.

² J. DOBIAS, *Les premiers rapports des Romains avec les Parthes et l'occupation de la Syrie*, in *Archorient*, III (1931), pp. 212-56; E. BADIEN, *Studies in Greek and Roman History*, Oxford 1964, pp. 157-168; A. KEAVENEY, *Sulla. The Last Republican*, London-Canberra 1982, pp. 37-40; F. HINARD, *Sylla*, Paris 1985, pp. 48-50.

no risalire alla *Storia partica* di Apollodoro di Artemita (databile forse al primo terzo del secolo) e non dovevano essere molto precise¹. È notevole che anche in seguito, almeno fino al III secolo d. C., la storiografia abbia sempre sentito la necessità di fornire informazioni sulla peculiare struttura dello stato partico, oltre che sulle sue istituzioni militari, quasi a conferma di una carenza di notizie su questo oramai storico avversario.

I rapporti romano-partici conobbero una svolta decisiva con la conquista romana della Siria nel 63 a. C. e con la costituzione della provincia. I due stati divennero allora «confinanti». Roma si trovò a ereditare le pericolose condizioni di vicinato che erano già state del regno siriano, con tutte le complesse interferenze di ordine politico che continueranno a verificarsi nelle zone ora passate sotto il controllo diretto o il protettorato di Roma. Basti pensare ai continui interventi partici nei contrasti interni dell'ex regno asmoneo di Giudea, costantemente occasionati da ragioni oramai decisamente ostili a Roma. Da questo momento in avanti bisognerà far entrare nel complesso problema dei contrasti romano-partici anche la singolare forza di attrazione che lo stato partico, con quanto esso rappresentava anche nel campo culturale e religioso, esercitava sulle province romane d'Oriente. La presenza di una forte comunità ebraica in Mesopotamia, con i suoi costanti rapporti con gli Ebrei dell'impero romano, ebbe un ruolo storico notevole in questo senso². Al di là, e al di sopra, del contrasto politico la persistenza di vie di transito e di scambi commerciali che, attraverso il territorio partico, collegavano l'Oriente e il bacino mediterraneo consentiva movimenti di uomini e di idee.

Nel I secolo a. C. i problemi di politica estera di Roma erano oramai diventati aspetti del contrasto politico interno, fattori decisivi per la creazione di posizioni di potere. La campagna partica di Crasso rientrava in un quadro complesso di equilibri politici e in certo senso doveva bilanciare l'attività cesariana nelle Gallie, così come la preminenza di Pompeo, acquisita proprio con le vittoriose spedizioni orientali. La disfatta di Crasso a Carrhae nel 53 a. C. ebbe un valore epocale³. Essa pose i Romani di fronte a una realtà completamente inattesa e nuova, che richiese in primo luogo un notevole approfondimento culturale, vale a di-

¹ *FGHst*, 779: bibliografia in E. GABBA, *Per la storia* cit., p. 10, nota 8.

² J. NEUSNER, *The Jews East of the Euphrates and the Roman Empire*, I. 1st-3rd Centuries A.D., in *ANRW*, serie I, II/9 (1976), pp. 46-69; ID., *Jews in Iran*, in *The Cambridge History of Iran* cit., 3/2, pp. 909-23; U. RAPPAPORT, *The Jews between Rome and Parthia*, in D. H. FRENCH e C. S. LIGHTFOOT, *The Eastern Frontier of the Roman Empire*, London 1989, pp. 373-81.

³ D. TIMPE, *Die Bedeutung der Schlacht von Carrhae*, in *MH*, XIX (1962), pp. 104-29; E. GABBA, *Per la storia* cit., pp. 10-14, con l'analisi delle fonti.

re la necessità di capire quale fosse la struttura politica, sociale, militare dello stato che si aveva davanti e che evidentemente era ben diversa dalle monarchie ellenistiche che fra II e I secolo a. C. erano state agevolmente vinte e annientate. Il confronto, allora e poi sempre inevitabile, con Alessandro Magno e la sua vittoriosa impresa contro l'impero persiano si poneva su di un duplice piano: da un lato le spinte universalistiche insite in ogni potenza egemonica si traducevano, in singole, grandi personalità romane, in una vera e propria *imitatio Alexandri*⁶; dall'altro bisognava trovare una risposta al quesito geopolitico del perché Roma non riusciva là dove invece Alessandro non aveva trovato difficoltà insuperabili. Gli esiti politici e culturali di questo confronto furono rilevanti per la concezione stessa dell'impero e per i suoi limiti, e quindi anche per l'instaurazione di un sostanziale equilibrio fra Romani e Parti.

Ci si rese conto sempre meglio nel corso delle guerre che il sistema militare partico e i modi di combattimento delle sue truppe erano diversi da quelli con i quali i Romani erano abituati a misurarsi, soprattutto per la grande prevalenza della cavalleria, degli arcieri e dei catafratti, e che essi dipendevano da una struttura sociale e statale differente da quella tipica del mondo greco-romano⁷. Si discute dai moderni sulla legittimità della qualificazione di «feudale» attribuita allo stato partico. Pur tenendo conto dell'evolversi di quella stessa struttura, con un lento declino del potere regio, sembra indubbio che elemento caratterizzante era la presenza di potenti «vassalli», sia inglobati come sovrani di stati formalmente indipendenti entro la monarchia arsacide, sia come capi di grandi famiglie nobili, dotate di vaste proprietà e detentrici di funzioni ereditarie. Di fronte ai mercenari e agli eserciti personali del re, questi vassalli disponevano di propri eserciti tratti dai grandi domini signorili, e non facilmente distinguibili dalle truppe «statali» ai loro ordini: di qui l'equivoco, nel quale cadde almeno inizialmente una parte della storiografia, di credere che si trattasse di eserciti formati da schiavi e da servi⁸. Importante è il rilievo già antico che questo tipo di esercito, che si raccoglieva al momento del bisogno, era strettamente legato all'ambiente geografico e al contesto politico-sociale dai quali proveniva, e quindi inadat-

⁶ La bibliografia moderna sul problema è raccolta da D. SIDARI, *Problema partico e imitatio Alexandri nella dinastia giulio-claudia*, in «Memorie Classe Scienze Morali, Lettere e Arti, Istituto Veneto», XXXVIII (1982), 3, p. 30, nota 67. Resta fondamentale il volume di P. TREVES, *Il mito di Alessandro e la Roma di Augusto*, Milano-Napoli 1953.

⁷ Ogni guerra partica diede occasione a una letteratura storiografica per la quale il problema militare era sempre centrale: E. GABBA, *Per la storia* cit., pp. 14-19; testo fondamentale è DIONE CASSIO, 40.14-15.

⁸ E. GABBA, *Per la storia* cit., pp. 19-23; è singolarmente importante su questi problemi una serie di ricerche di J. Wolski, ivi citate.

to, o anzi impossibilitato, a operare lontano dalle proprie basi. Di qui una delle cause della riconosciuta mancanza di spinte espansionistiche nella politica partica, almeno verso Occidente. Noi possiamo aggiungere che una compagine statale così socialmente strutturata, mentre ammetteva la compresenza nel suo seno di gruppi etnici differenti (per esempio Greci ed Ebrei)⁹, mancava di quella capacità di continua assimilazione e mobilità sociale ed etnica che era, per converso, propria dello stato romano.

Tutte queste differenze erano di fatto un ostacolo anche per una politica di espansione e di conquista da parte di Roma. Sul piano propriamente militare e tecnico la differenza poté essere superata con il tempo anche per la tipica capacità romana ad adattarsi a sistemi di armamento e di combattimento diversi dai propri. Su di un piano strategico generale va riconosciuto che il governo romano, impegnato nella difesa attiva di un immenso confine, che imponeva spesso puntate offensive contro avversari di vario genere, non era in grado, nell'età degli eserciti stanziati imperiali, se non con immense difficoltà e dispendio di uomini, mezzi e soprattutto di tempo, di concentrare forze sufficienti per una guerra da condursi in profondità nel territorio nemico. Consiste qui, a quel che sembra, la fondamentale differenza con le possibilità e l'azione di Alessandro Magno. In altre parole, davanti allo stato dei Parti Roma si trovò a dover ripiegare su quel tipo di politica estera che era stato caratteristico delle monarchie ellenistiche con le loro diuturne guerre che non prevedevano nessuna eliminazione dell'avversario: una politica che Roma aveva intenzionalmente rifiutato eliminando, con gli avversari, la politica estera stessa. Ora Roma fu costretta a riconoscere una sostanziale «parità» ai Parti. Questa parità rappresentava naturalmente un fattore di costante pericolosità e incertezza. I continui attriti causati dall'alternarsi dell'influenza e del predominio romano e partico nel regno intermedio d'Armenia, nonché i contrasti dinastici interni alla monarchia arsacide, condussero a ripetuti conflitti che videro spesso i Romani vincitori anche in Mesopotamia.

C'è da chiedersi cosa abbiano veramente significato tutte queste guerre, tanto più che a questo riconoscimento di una coesistenza e di un equilibrio paritario si pervenne lentamente e non senza difficoltà. Roma non era per niente abituata a perdere. È comprensibile che la sconfitta di Carre bruciasse fortemente e che propositi di vendicarla si traducessero anche in programmi di campagne militari contro i Parti. Una grande

⁹ Importante il saggio di G. MARASCO, *Greci, Parti e Romani alla metà del II sec. d. C. Sull'iscrizione bilingue dell'Eracle di Seleucia*, in ID., *Studia Historica*, Firenze 1988, pp. 77-94.

spedizione orientale era stata preparata da Cesare e fu impedita dalla sua uccisione: naturale che essa abbia assunto i toni della leggenda¹⁰. Ma l'interferenza partica nelle guerre civili romane fu un fatto reale che vide i Parti con Pacoro e con il fuoruscito C. Labieno invadere nel 40 a. C. la Siria, la Palestina e zone dell'Asia Minore. Preoccupante fu l'adesione che essi talora raccolsero. La vittoria di P. Ventidio Basso (39-38 a. C.), che ributtò i Parti al di là dell'Eufrate, fu preliminare alla campagna armena e partica di M. Antonio nel 36-35 a. C.¹¹. Signore dell'Oriente nella spartizione triumvirale dell'impero, era comprensibile come egli cercasse, anche con il richiamo alle motivazioni e ai piani di Cesare, di assicurarsi da quel lato, nella previsione, non difficilmente ipotizzabile, di un prossimo scontro decisivo con Ottaviano per il potere.

L'esito della guerra non fu certamente così positivo come Antonio avrà sperato, ma neppure così negativo come una tradizione in parte avversa al triumviro ebbe interesse a descrivere. Tuttavia si è pensato che proprio da questa campagna di Antonio derivi la consapevolezza romana dell'impossibilità di vincere i Parti. Certamente l'odio contro i Parti era alto. I poeti, ammesso che essi siano rappresentativi di una pubblica opinione (ma di quale?), incitavano il principe, rimasto ora al potere da solo, a non consentire che i Parti cavalcassero impunemente: così per esempio Orazio, che vedeva non a torto strettamente collegati fra di loro i motivi della guerra civile, della vendetta di Cesare e della guerra contro i Parti¹². Neppure deve essere sottovalutato l'aspetto ideologico-politico del contrasto con i Parti, che nel mondo greco-orientale, e in parte della storiografia greca avversa a Roma, avevano oramai assunto il ruolo dell'unica potenza che dimostrava di saper resistere vittoriosamente ai Romani. Più ancora che non la vendetta di Carre, era questa sfida alla potenza di Roma, che raccoglieva consensi e suscitava speranze in Oriente, che doveva animare la riscossa. In questo senso valeva il confronto con Alessandro¹³.

¹⁰ SVETONIO, *Cesare*, 44.3; PLUTARCO, *Vita di Cesare*, 58.6.

¹¹ Analizzata e discussa da H. BENGTON, *Zum Partherfeldzug des Antonius*, in SBAW, I (1974); ID., *Marcus Antonius Triumvir und Herrscher des Orients*, München 1977. Testo fondamentale è la biografia plutarca di Antonio, capitoli 33-52, per la quale si veda il commento di R. SCUDERI, *Commento a Plutarco «Vita di Antonio»*, Firenze 1984, pp. 71 sgg.

¹² I testi oraziani sono esaminati da R. SEAGER, *Neu sinas Medos equitare inultos: Horace, the Parthians and Augustan Foreign Policy*, in «Athenaeum», LXVIII (1980), pp. 103-18; D. SIDARI, *Problema partico* cit., pp. 15-17.

¹³ Passo fondamentale della polemica contro Roma è nell'exkursus liviano a 9.18.6: sul problema cfr. P. TREVES, *Il mito di Alessandro* cit., che identifica nello storico Timagene il bersaglio dell'attacco di Livio. Sul rilievo che il regno partico ottenne nelle *Historiae Philippicae* di Pompeo Trogo, cfr. da ultimo J. M. ALONSO-NÚÑEZ, *An Augustan World History: The Historiae Philippicae of Pompeius Trogus*, in «Greece and Rome», XXXIV (1987), pp. 56-72.

Ottaviano, poi Augusto, sapeva bene che organizzare l'amministrazione di un impero era compito più difficile che conquistarlo. Dopo il 30 a. C. egli era consapevole dell'impossibilità di aprire nuovamente la questione partica, qualunque fosse la sollecitazione dei poeti e dell'opinione che era schierata con essi (certamente non poteva essere Augusto l'istigatore di una politica bellicistica). La sola eredità dell'Oriente antoniano bastava a creare ogni genere di difficoltà, e sarebbe stato pericoloso cercar di approfittare delle contese dinastiche che infierivano fra i Partici¹⁴. Nel 20 a. C. un'ennesima sistemazione filoromana del problema dell'Armenia ad opera di Tiberio permise al realismo di Augusto di giungere a un accomodamento con il re partico Fraate IV: di contro alla liberazione del figlio del re, che un rivale del trono aveva condotto con sé a Roma, il *princeps* ottenne la restituzione delle insegne militari romane che erano andate perdute nelle guerre dal 53 al 36 a. C., e dei prigionieri rimasti¹⁵. La vittoria di prestigio, ampiamente propagandata dal regime imperiale, rappresentava indubbiamente agli occhi romani il riconoscimento di una qualche superiorità di Roma: di fatto significava la rinuncia alla guerra e l'ammissione per il regno partico di una parità, o meglio di una indipendenza, che era stata sempre negata a ogni altro stato straniero. È da questo momento che i rapporti fra i due stati vengono organizzandosi su basi che si possono definire di diritto internazionale, senza per altro che si debba troppo indulgere al fatto giuridico formale e che in rapporto ad esso debba essere d'ora in avanti giudicata la politica fra i due stati.

Proprio perché i due stati confinanti non potevano rinunciare alla difesa dei propri, divergenti, interessi nelle aree intermedie, la questione armena continuò a rappresentare un fattore di grave frizione. Roma non poteva ovviamente trasformare quel regno in una propria provincia, ma era per essa indispensabile che la regione si conservasse formalmente indipendente, in realtà nella sfera di influenza romana. L'interesse partico era ovviamente opposto. L'alternanza di re filoromani e filopartici sul trono armeno sembra quasi la testimonianza della reciproca volontà di sfogare in quell'ambito la contesa inevitabile fra le due potenze. L'incertezza del trono partico indeboliva le capacità di reazione del regno. Per parte romana le varie indagini e sistemazioni delle province e dei confini orientali affidate a principi della casa imperiale intendevano anche riaf-

¹⁴ D. TIMPE, *Zur Augusteischen Partherpolitik zwischen 30 und 20 v. Chr.*, in WJA, n. s., I (1975), pp. 155-69.

¹⁵ *Le imprese del divino Augusto*, 27 e 29; LIVIO, *Perioche*, 141; VELLEIO, 2.91; SVETONIO, *Vita di Augusto*, 21.3.

fermare l'importanza che si annetteva a quella parte dell'impero (e non va esagerato, ora e poi, un sospettato contrasto interno alla famiglia imperiale, divisa fra tendenze orientalizzanti e occidentali)¹⁶. Ma la missione orientale del figlio adottivo di Augusto, Gaio Cesare, che pure aveva toccato il vertice del successo con l'incontro sull'Eufrate del principe con il re partico Fraatace (1 o 2 d. C.), finì tragicamente nel 4 d. C. per la morte di Gaio Cesare in Cilicia a seguito di ferite toccate in Armenia. Ad ogni modo Gaio Cesare doveva riconfermare la politica stabilita da Augusto e che fu poi seguita strettamente anche da Tiberio¹⁷.

Lo stesso ragionamento deve valere per il viaggio in Oriente del figlio adottivo di Tiberio, Germanico, nel 18-19 d. C., finito anch'esso nella tragedia della morte sospetta del principe. Proprio alla fine del suo regno, nel 37 d. C., Tiberio poté nuovamente imporre un candidato romano sul trono d'Armenia e, fatto ancor più rilevante, in un incontro sull'Eufrate fra il governatore di Siria L. Vitellio e il re partico Artabano III, quest'ultimo riconobbe la sistemazione armena (secondo una tradizione abbastanza attendibile egli avrebbe anche fatto atti d'omaggio alle immagini imperiali e alle insegne legionarie)¹⁸.

Tuttavia il contrasto si riaccese nell'età di Nerone sempre a causa dell'Armenia, dove il re arsacide Vologese riuscì a porre sul trono il proprio fratello Tiridate¹⁹. La rottura dell'equilibrio portò alla guerra. In questa occasione la situazione politico-militare sembra abbia acquisito una complessità maggiore del solito per una divergenza abbastanza profonda fra il piano di pieno ristabilimento del predominio romano che era stato elaborato a Roma e la sua esecuzione, che era stata affidata da Seneca e da Burro al miglior generale disponibile allora, Gneo Domizio Corbulone (54 d. C.). Questi, sul posto, si rendeva conto della scarsa efficienza dell'apparato militare romano, della pericolosità a cercare soluzioni di forza e della necessità di risolvere la questione con negoziati. Sembra che si debbano spiegare con queste incertezze di fondo le operazioni militari spesso interrotte da trattative. Tuttavia nel 58 Corbulone

¹⁶ D. SIDARI, *Problema partico* cit., *passim*.

¹⁷ Non insisterei molto, per scoprire propagande bellicistiche attorno all'impresa di Gaio Cesare, sul significato politico e ideologico di un futuro trionfo partico del principe, immaginato da OVIDIO, *Arte amatoria*, 1.177-228, in un contesto del tutto frivolo, come occasione propizia per agganciare e rimorchiare delle belle ragazze.

¹⁸ In questo senso SVETONIO, *Gaio*, 14.3; ID., *Vitellio* 2.4; DIONE CASSIO 59.27.3, diversamente GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, 18.101, preferito da K.-H. ZIEGLER, *Die Beziehungen* cit., pp. 62-64. Sull'episodio cfr. A. GARZETTI, *La data dell'incontro all'Eufrate di Artabano III e L. Vitellio legato di Siria*, in *Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni*, I, Milano 1956, pp. 211-29.

¹⁹ Seguo l'interpretazione di A. MOMIGLIANO, *Corbulone e la politica romana verso i Parti* (1931), ora in ID., *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma 1975, pp. 649-56.

conquistò l'Armenia e vi stabilì come re un Tigrane, che, di lì a poco, certamente in accordo con i Romani, invase l'Adiabene. Vologese era impegnato a domare una rivolta in Ircania; ma di fronte alla minaccia, trovato un accordo con i ribelli, si rivolse contro l'Armenia rioccupandola. Mentre Corbulone rafforzava il dispositivo militare romano in Siria in vista di operazioni offensive nell'Eufrate, il governatore romano di Cappadocia incaricato della difesa dell'Armenia, Cesennio Peto, era vinto e costretto alla resa (62 d. C.). Poiché sarebbe stata impensabile un'azione sull'Eufrate mentre l'Armenia era perduta, si venne alla fine (66 d. C.) a una composizione del conflitto in base alla quale Tiridate accettava di ricevere la corona regia a Roma dall'imperatore, riconoscendo così l'alta sovranità romana. La cerimonia si svolse con fasto inusitato. L'equilibrio fra le due potenze era apparentemente ristabilito.

La fine violenta della dinastia giulio-claudia e le guerre civili del 69 devono aver mostrato ai Parti che l'instabilità dinastica non era solamente una caratteristica loro. L'appoggio concesso ai Falsi Neroni nel periodo flavio rappresentava un aspetto contingente di quella continua infiltrazione a livello religioso e culturale verso le province romane, che finiva per essere uno strumento vivace di propaganda antiromana, come dimostra la tradizione sibillistica, tanto più pericoloso in quanto toccava direttamente gli strati popolari²⁰. Come dimostrerà poi la rivolta giudaica del 115-77 d. C., erano sempre molto stretti i legami fra le comunità giudaiche entro l'impero romano e quelle del regno partico (che, d'altra parte, almeno fino al 66 d. C., avranno continuato a inviare l'annuo tributo al Tempio di Gerusalemme)²¹.

La parte romana doveva aver compreso che lo stesso apparato militare nell'area siriana era del tutto inadeguato a una guerra offensiva. Come è stato giustamente rilevato²², le operazioni sul fronte partico dell'Eufrate e dell'Armenia richiedevano la messa in opera di grandi infrastrutture per lo spostamento delle truppe, che dovevano esservi trasportate da al-

²⁰ P. A. GALLIVAN, *The False Neros: A Re-examination*, in «Historia», XXII (1973), pp. 364-65; M. T. GRIFFIN, *Nero. The End of a Dynasty*, London 1984, pp. 214-15 (i tre episodi si datano al 69, 80 e 88-89 d. C.). Sulla propaganda sibillistica: A. PERETTI, *La Sibilla Babilonese nella propaganda ellenistica*, Firenze 1943, specialmente pp. 445 sgg.; V. NIKIPROWETSKY, *La Troisième Sibylle*, Paris - La Haye 1970, e ID., *La Sibylle juive et le «Troisième Livre» des «Pseudo-Oracles Sibyllins»*, in ANRW, serie I, II/20 (1986), pp. 460-542; J. J. COLLINS, *The Development of the Sibylline Tradition*, *ibid.*, pp. 421-59.

²¹ Non sono chiare le ragioni di questa rivolta che interessò la Cirenaica, l'Egitto e Cipro e che in Mesopotamia si collegò invece con l'insurrezione di locali e di Greci contro l'occupazione romana di Traiano; si è pensato che essa avesse carattere messianico. A. FUKS, *Aspects of the Jewish Revolt in A.D. 115-17*, in JRS, LI (1961), pp. 98-104; M. PUCCI, *La rivolta ebraica al tempo di Traiano*, Pisa 1981.

²² D. VAN BERCHEM, *Le port de Séleucie de Piérie et l'infrastructure logistique des guerres parthiques*, in BJ, CLXXXV (1985), pp. 47-87, con ottimo esame della documentazione archeologica ed epigrafica.

tre aree dell'impero, e soprattutto per il vettovagliamento. Non minori saranno state le esigenze per la guerra giudaica del 66-70 d. C. Le rotte marittime erano naturalmente quelle più usate. Risale all'età flavia (ed è forse connesso all'azione del governatore di Siria M. Ulpio Traiano, padre del futuro imperatore) il riassetto del porto di Seleucia di Pieria (che sarà utilizzato anche durante la guerra partica di Lucio Vero). Anche la creazione della *classis Syriaca* può risalire all'età di Vespasiano, così come il potenziamento della via fluviale dell'Oronte parecchio a monte di Antiochia, e la sistemazione della rete viaria fino a Zeugma, e verso Samosata e la Commagene. I rifornimenti per le spedizioni in Armenia avvenivano anche per la rotta del Ponto. Questa complessa risistemazione, che richiese la scelta oculata degli incaricati a dirigerla, venne poi utilizzata per la guerra partica di Traiano. Di fatto essa sembra indicare la volontà tanto di organizzare le basi per puntare offensive al di là dei confini, quanto di rafforzare la difesa facilitando i movimenti delle truppe.

In questo scenario generale le guerre partiche di Traiano (114-17 d. C.) e di Lucio Vero (161-66 d. C.), entrambe motivate dalle solite contese dinastiche del trono armeno, appaiono quasi inevitabili momenti di rottura di una situazione, che si reggeva su di un equilibrio che poteva durare fino a quando una delle due parti non ritenesse utile, per un qualsiasi motivo, di romperlo²³. Entrambe le parti erano consapevoli che una politica di conquista territoriale a danno dell'avversario era praticamente impossibile. La conquista romana della Mesopotamia, avvenuta in entrambe le guerre, non poteva che essere temporanea; è già dubbio se Traiano intendesse veramente procedere a delle annessioni, alle quali in ogni caso il successore Adriano subito ragionevolmente rinunciò. In realtà la vittoria militare, oltre al ripristino del protettorato romano sull'Armenia, intendeva rafforzare, anche con minori rettifiche di confine e con lo stabilimento di punti forti al di là dello stesso, il tradizionale dispositivo di difesa. In definitiva non era stato molto diverso anche lo scopo ultimo delle guerre in Dacia²⁴.

È probabile che possa essere intesa diversamente la politica orientale di Settimio Severo. La motivazione principale deve essere stata l'interferenza partica nella guerra civile con l'appoggio, per vero non troppo

²³ M. G. ANGELI BERTINELLI, *I Romani oltre l'Eufrate nel II secolo d. C.*, in ANRW, serie 1, II/9 (1976), pp. 3-45, e ID., *Roma e l'Oriente cit.*, pp. 70 sgg. Sulla guerra partica di Traiano resta classica la ricerca di F. A. LEPPER, *Trajan's Parthian War*, Oxford 1948; ma ora C. S. LIGHTFOOT, *Trajan's Parthian War and the Fourth-Century Perspective*, in JRS, LXXX (1990), pp. 115-26, ha riesaminato le campagne militari traianee e ha messo in discussione la creazione di una provincia Assyria. Nella campagna di Lucio Vero ebbe un ruolo determinante C. Avidio Cassio: M. L. ASTARITA, *Avidio Cassio*, Roma 1983, pp. 39 sgg.

²⁴ E. GABBA, *Le strategie militari, le frontiere imperiali*, in questa *Storia di Roma*, IV, pp. 501-2.

convinto né rilevante, concesso a Pescennio Nigro che l'aveva richiesto. In realtà la possibilità di Vologese IV di disporre di truppe di pronto impiego era quanto mai ridotta e questa debolezza militare può spiegare la relativa facilità con la quale Settimio Severo nella campagna del 197-98 d. C. riuscì a ottenere risultati rapidi, che condussero alla creazione delle due nuove province di Osroene e di Mesopotamia, intese dall'imperatore come antemurali a difesa della Siria. La spiegazione posta innanzi dallo storico contemporaneo Dione Cassio per la campagna partica di Severo, il «desiderio di gloria» (una motivazione analoga era stata prospettata dallo stesso anche per Traiano)²⁵, riesce comprensibile alla luce dell'esigenza di chi fondava una nuova dinastia di non legare il proprio prestigio solamente alla vittoria nella guerra civile. D'altro canto lo stesso Dione Cassio, esponente ad alto livello della classe dirigente imperiale e ben conscio delle deficienze dell'apparato militare e fiscale dell'impero, si dichiarava fermamente contrario all'espansionismo dell'impero al di là del confine dell'Eufrate. In questa sua opinione egli era probabilmente erede di una lunga tradizione di pensiero politico-militare legata all'esperienza. Le ragioni che egli adduce sono di ordine pratico: le nuove conquiste non solo non rendevano ma erano anzi causa di ingenti spese e motivo di continue guerre, qualunque fosse il confinante²⁶. Lo stesso Dione Cassio aveva a suo tempo messo in rilievo le peculiarità dell'apparato militare partico e la sua inadeguatezza a condurre guerre lontano dalle proprie basi. In conclusione l'Eufrate appariva la frontiera naturale fra i due stati. Questa era la realtà dei fatti e delle condizioni naturali. Su di essa poteva anche sorgere una leggenda: le strutture dei due imperi erano effettivamente molto diverse sul piano militare così come per le risorse economiche e le produzioni reciproche, che soltanto con difficoltà potevano essere scambiate. Perché allora non unificare questi due stati così complementari? Con questo proposito, il figlio di Settimio Severo, Antonino Caracalla, avrebbe scritto verso il 216 d. C. una lettera al re dei Parti Artabano V chiedendogli in matrimonio la figlia. L'unione dinastica dei due maggiori stati del mondo faceva balenare all'orizzonte la speranza di una pace eterna²⁷. Di lì a non molto la monarchia arsacide dei Parti sarebbe crollata.

²⁵ DIONE CASSIO, 75.1.1 (Settimio Severo), 68.17.1 (Traiano). Difficoltà nella tradizione sulla guerra di Severo sono messe in luce da Z. RUBIN, *Dio, Herodian, and Severus' Second Parthian War*, in «Chiron», V (1975), pp. 419-41, soprattutto a proposito dell'assedio di Hatra.

²⁶ DIONE CASSIO, 75.3.3.

²⁷ La lettera e l'episodio sono riferiti da ERODIANO, 4.10.2-4; cfr. J. VOGT, *Die Tochter des Grosskönigs und Pausanias, Alexander, Caracalla* (1952), ora in ID., *Gesetz und Handlungsfreiheit in der Geschichte*, Stuttgart 1955, pp. 55-80, specialmente pp. 72 sgg.; D. TIMPE, *Ein Heiratsplan Kaiser Caracallas*, in «Hermes», XCV (1967), pp. 470-95; E. GABBA, *Per la storia cit.*, pp. 24-25.

Le province dell'Europa occidentale

A voler credere alle *Res Gestae*, Augusto avrebbe pacificato le province di Gallia e di Spagna al pari della Germania: da Gades (Cadice) all'estuario dell'Elba. Non c'è dubbio che l'opera di Augusto ebbe una notevole importanza per l'Occidente; resta tuttavia il fatto che il grande sogno non fu completamente realizzato, lasciando ai successori la prosecuzione dell'ampliamento e dal consolidamento dei confini effettivi dell'impero.

1. *Le grandi fasi nell'organizzazione dello spazio.*

Nell'ultimo secolo della Repubblica molte zone sfuggivano ancora al controllo di Roma.

Stranamente, le vallate alpine che collegavano la penisola italiana con le Gallie restavano in mano a popoli indipendenti, come quei Salassi che procurarono non pochi fastidi alle truppe intenzionate a valicare il Piccolo e il Gran San Bernardo. Tra il 25 e il 14 fu necessario sferrare molte campagne per domare queste popolazioni montanare in modo da consentire alle legioni di raggiungere il Danubio; il regno del Norico fu annesso sullo slancio. Le vittorie di Druso e Tiberio su Vindelici e Reti sono state cantate da Orazio nel libro VI delle *Odi*; mentre Plinio il Vecchio ci ha conservato l'iscrizione incisa sul trofeo delle Alpi («gentes alpinae omnes quae mari supero ad inferum pertinebant, sub imperio populi Romani sunt redactae», unitamente all'elenco delle *gentes devictae*).

Particolarmente dure furono le campagne che, nella penisola iberica, portarono alla sottomissione di Cantabri e Asturi. Le operazioni iniziarono nel 26 e gli scontri proseguirono sino al 19. Alcune regioni continuavano a esser teatro di rivolte ancora nella prima metà del I secolo della nostra era.

Oltre il Reno, le incursioni di Druso, e poi di Tiberio e Germanico, non ottennero risultati durevoli. Si dovettero attendere gli anni 73-74 e

le campagne di Domiziano perché la situazione mutasse. Dopo di che una linea di forti, che si moltiplicavano a partire dalla confluenza di Lahn e Reno, delimitò l'estensione del territorio romano. Questo *limes* comprendeva i cosiddetti *agri decumates* e assicurò alcuni anni di pace all'impero, sino al regno di Marco Aurelio.

L'isola Britannia, che Cesare e Caligola avevano sperato di sottomettere, costituì l'ultima conquista di Roma in Occidente. Da Claudio a Vespasiano le legioni furono costantemente impegnate in un'opera di consolidamento dei territori conquistati e nella repressione delle rivolte, tra cui quelle dei Briganti. Grazie a Tacito possiamo renderci conto della forte resistenza e, soprattutto, valutare l'operato di Agricola che sbarcò nell'isola nel 77-78 per sferrare delle offensive che lo portarono sino in Scozia. All'epoca di Adriano si costruì un *limes*, dal Tyne al Solway, costituito da forti collegati da un muro preceduto da un fossato e dotato di strade. Questo sistema rimase la base difensiva della Britannia, benché, alcuni anni dopo, sotto Antonino, venisse costruita un'altra linea difensiva dal Clyde al Forth.

Questa espansione relativamente lenta dell'autorità imperiale in Occidente spiega, almeno in parte, gli aspetti originali del sistema amministrativo. Infatti, la riforma augustea comportò la riorganizzazione delle vecchie province – Hispania Citerior o Tarraconensis, Hispania Ulterior o Baetica; Gallia Narbonensis, Gallia Lugdunensis, Gallia Belgica, Aquitania –, la creazione di nuove (Lusitania), e la nascita di strutture originali. Nelle Alpi, le valli delle Marittime furono in un primo momento affidate a procuratori equestri, mentre altri territori passarono, con la Valle di Susa, sotto l'autorità del figlio di un re, Cottius, col titolo di *praefectus civitatum*, il cui figlio avrebbe in seguito riacquisito il titolo di *rex*. Questi territori, al pari delle Alpes Graiae e Poeninae, diventeranno province affidate a procuratori solo verso la metà del I secolo: il Norico fa la sua comparsa sotto Claudio, mentre la procuratura della Raetia data di qualche anno prima. Solo sotto Domiziano, invece, le due province della Germania Superior e Inferior riceveranno assetto definitivo e saranno separate dalle Gallie. Ricordiamo infine che Settimio Severo creò una Britannia Superior e una Britannia Inferior.

Queste province furono inglobate in territori più vasti in seguito a ben determinate esigenze. Esisteva infatti un'unica organizzazione, con sede a Lugdunum (Lione), per la riscossione della *quadragesima Galliarum*, ossia l'imposta del quarantesimo sulle merci trasportate. Un unico procuratore controllava il *fiscus* delle tre province iberiche; un *praefectus* era responsabile dei mezzi di trasporto di tutte le Gallie. Durante il *cursus*, i funzionari potevano venir trasferiti da una zona all'altra; così

Plinio il Vecchio lo troviamo successivamente in Germania, Gallia Narbonensis e Belgica tra il 50 e il 74. Inoltre, le tre province della Gallia settentrionale rimasero unite in conseguenza delle riunioni annuali dei delegati delle città: a partire dall'anno 12 della nostra era, questi convenivano annualmente a Lugdunum, *ad confluentiam*, ossia alla confluenza della Saône e del Reno, per celebrare un culto in onore di Roma e dell'imperatore.

All'interno della provincia i collegamenti tra città erano garantiti dalle visite dei governatori, dalle varie operazioni che avevano luogo a intervalli più o meno regolari, come quelle di censimento e catasto, dalle assemblee provinciali che si riunivano nel capoluogo almeno a partire dal regno di Vespasiano. In alcune regioni sorsero istituzioni di tipo nuovo che raggruppavano diverse città nell'ambito di un'entità di tipo autonomo, come i quattro *conventus* della Betica o i sette della Tarraconensis.

Le città conservarono per lungo tempo il loro status originario e, talvolta, certe istituzioni precedenti la conquista. In ciò si può vedere una ragione, assieme ad altre di ordine più strettamente economico, della rivalità, che traspare da certi documenti scritti, tra Lugdunum e Vienne, vicine ma situate in due diverse province, o suggerita da certi fatti intercorsi, per esempio, tra Barcino e Tarraco o tra Hispalis e Italica.

Massalia (Marsiglia) conservò le sue antiche usanze politico-amministrative sino al II secolo, e Strabone, all'inizio del I, ripeteva ancora, molto probabilmente sulla scorta di Aristotele, che questa città disponeva della «costituzione aristocratica meglio congegnata di tutte quelle dello stesso tipo». Vasio (Vaison), capitale dei Voconzi e città federata, si differenzia dalle città limitrofe anche per le sue magistrature. Esistevano poi le colonie di diritto romano, alcune fondate o ingrandite per *deductio* dei veterani (Narbo Martius = Narbona, Arelate = Arles, Forum Iulii = Fréjus, Emerita = Merida, Caesaraugusta = Saragozza, create da Cesare e Augusto), altre gratificate di questo onore. La complessità degli statuti, come del resto la complessità delle magistrature, risulta chiaramente dalla *Storia naturale* di Plinio. Secondo questo autore, infatti, nell'antica provincia della Betica, vi sono 9 colonie, 10 municipi di diritto romano, 27 di antico diritto latino, 6 città libere, 3 alleate e 120 tributarie. Una situazione non meno complessa si aveva nella Spagna Citeriore.

Nel II secolo, gli abitanti di Italica, antico *municipium*, chiesero di poter godere del diritto di colonia, *ius coloniarum*, ma Adriano rimbrotto aspramente i suoi compatrioti: a dimostrazione che certe città cercavano di cambiare statuto e che non tutti trovavano questo desiderio giustificato. D'altra parte, fa un certo effetto che, alla fine del II secolo e nel

corso del III, delle località di scarsa importanza si fregiassero del titolo di *colonia*: per esempio presso i Viducassi, come attestato dal marmo di Thorigny nel 238.

Ci sono state conservate alcune iscrizioni delle normative che disciplinavano la vita di queste città. Alle tavole di Osuna e Malaga s'è aggiunta la *lex Irnitana*, ritrovata presso Siviglia. Essa regola i poteri e l'operato degli edili, dei questori, dei *duumviri*; stabilisce la prassi per ottenere la cittadinanza romana, per riunire i decurioni, per affrontare e risolvere i mille problemi giuridici e finanziari della vita quotidiana.

Sulla base di certe iscrizioni, le città risultano dotate di circoscrizioni territoriali: i *pagi*. Così, nei dintorni di Rennes, la *civitas* Riedonum, si può constatare la presenza di numerosi *pagi*, come per esempio il *pagus Matans*, protetto da un Mercurius Atepomarus. In alcune province, come per esempio nel caso della Gallia Narbonensis, furono organizzati in epoca giulio-claudia, se non addirittura dallo stesso Augusto. Altrove, e all'incirca nello stesso torno di tempo, gli abitanti della città si riunivano in associazioni di *vicani*: si trattava in genere di gente di condizione piuttosto modesta che poteva così partecipare a forme di socialità collegate in particolare al culto imperiale. Queste iscrizioni, particolarmente numerose nel Sud-Est della Gallia e nelle Germanie, benché presenti un po' dappertutto, ci fanno percepire un processo di integrazione relativo all'insieme della popolazione autoctona che, peraltro, sembra incentivato e organizzato da Roma.

Talvolta, come a Mediolanum Santonum (Saintes), possiamo verificare il rapido successo della politica romana, seguendo numerose generazioni di Santoni che, dall'epoca di Tiberio o di Claudio, ebbero accesso a cariche onorifiche, come quella di sacerdote di Roma e di Augusto presso l'altare di Lugdunum o di *praefectus fabrum*, che spesso fungeva da premessa all'ingresso nell'ordine equestre, o, ancora, di *tribunus militum* di una coorte. Non c'è dubbio che tutto ciò costituisse il risultato di una politica ben precisa, come testimoniano le scuole di Augustodunum (Autun) sotto il regno di Tiberio. Si tratta del resto dello stesso progetto politico-amministrativo che, secondo Tacito, fu realizzato da Agricola in Britannia: «Egli faceva istruire nelle arti liberali i figli dei capi».

2. L'evoluzione del paesaggio urbano.

E Tacito aggiunge: «Esortava i privati cittadini, aiutava le collettività a edificare templi, fori, case, elogiando le persone sollecite e rimprove-

rando gli indolenti; in tal modo l'emulazione nella ricerca dell'apprezzamento si sostituiva alla costrizione».

Tanto nelle Spagne quanto nelle Gallie, l'epoca di Augusto segna un nuovo avvio nella storia urbana, con la fondazione di nuovi agglomerati ma anche in seguito alla ristrutturazione degli antichi paesaggi. Lo si può verificare da Arelas (Arles) a Tarraco (Tarragona), da Emerita (Merida) alla nuova città degli Edui, Augustodunum, che viene a prendere il posto del sito fortificato di Mont-Beuvray, da Nemausus (Nîmes) alla capitale dei Treveri, l'odierna Treviri.

In alcuni casi si può vedere molto bene come la città si doti assai rapidamente di un apparato monumentale. Per esempio nel caso di Arelas, edificata da Cesare, il cui centro, però, dal Foro al teatro, fu interamente ristrutturato nel corso degli anni 31-20 a. C. Analogo sviluppo si registra nella vicina città autoctona di Nemausus, capoluogo dei Volcae Arecomici, o nell'*oppidum latinum* di Glanum, com'è stato rivelato dagli scavi. Nel primo caso, questo intervento è ricordato dal santuario indigeno collegato al culto imperiale, quindi dalla cinta muraria, infine dalla Casa quadrata; nel secondo caso, invece, le testimonianze di lavori praticamente ininterrotti sono fornite dal mausoleo dei Iulii, dal Foro, dai templi e, in epoca più tarda, dall'arco trionfale. Lo stesso può dirsi molto probabilmente di Tarraco, visitata da Augusto nel 26, dove il tempio del culto imperiale, conosciuto grazie alle monete recanti la leggenda «Augusto deo», e inserito nel muro ciclopico della città indigena, risale, al pari della grande spianata antistante e, forse, del circo, alle origini del rinnovamento augusteo.

Non poche di queste città furono dotate di cinta muraria, simbolo di potenza e, almeno teoricamente, di autonomia: fu questo il caso di Caesaraugusta, Barcino (Barcellona) e, verosimilmente, di altre città delle Spagne. Nella Narbonensis ciò si verificò sia in colonie di veterani come Arelas e Forum Iulii, sia in colonie onorarie o di diritto latino, come Nîmes e Vienne, sia in agglomerati di importanza minore come Saint-Paul-Trois-Châteaux, le cui mura sono state recentemente riportate alla luce dagli scavi. Per l'ampiezza del progetto realizzatovi, Augustodunum poteva ben stare alla pari di Nîmes e Vienne. Augusta Raurica (Augst), fondata da Munazio Planco, fu a sua volta dotata di cinta muraria; quella di Lugdunum, invece, città fondata dallo stesso luogotenente di Cesare, continua a sfuggire alle ricerche.

Talvolta, la città augustea sembra esser stata dotata di cinta muraria solo tardivamente. Lo sappiamo con certezza per Colonia Augusta Treverorum (Treviri) e per Atuatuca Tungrorum (Tongres): nella prima, infatti, i quartieri abitativi furono circondati da bastioni solo alla fine del

II secolo, mentre, per quanto riguarda Tongres, la stessa costruzione ebbe luogo all'epoca di Traiano e Adriano. Analoga è la situazione di Aventicum (Avenches).

L'entrata della città poteva essere costituita dalle porte monumentali della cinta muraria; talvolta un arco ne indicava l'approssimarsi. Fu questo il caso di Arausio (Orange) a partire dal regno di Tiberio. A Saintes, il ponte sulla Charente acquisì un aspetto monumentale mediante la costruzione dell'arco di Gaio Giulio Rufo.

Le piante cittadine rilevate grazie all'archeologia presentano la stessa varietà degli insediamenti urbani. Sono numerose le città, create ex novo o riedificate su un sito precedente, a presentare un impianto ortogonale basato su isolati quadrati o rettangolari separati da vie le cui dimensioni risultano spesso di difficile determinazione, salvo quando sia stato possibile liberare una vasta area, come nei casi fortunati di Augusta Raurica e Calleva Atrebatum (Silchester). Altrove le piante presentano notevoli irregolarità, come a Camulodunum (Colchester) e a Saintes. Talvolta, come a Samarobriua (Amiens), la diversità tra due settori dell'habitat deriva dalla giustapposizione di due operazioni di squadro effettuate in epoche diverse. La stessa cosa può verificarsi ad Arles e sulla riva sinistra del Rodano.

Un buon esempio di tracciato irregolare delle vie è invece fornito da Vienne, sia all'interno dei bastioni, sia sull'altra riva del Rodano, nella piana di Saint-Romain-en-Gal, dove si ebbe sviluppo dell'habitat a partire da epoca augustea. A Lugdunum, il rilievo assai marcato della collina di Fourvière può spiegare il fatto che la pianta ortogonale, individuata attorno al grande tempio recentemente portato alla luce, non sia più presente non appena si scenda verso il teatro, l'odeon, o ci si diriga verso sud.

In una città come Colonia Augusta Treverorum, l'impianto del centro della vita politica, ossia il Foro, costituì un elemento di rottura nell'ambito di uno schema perfettamente regolare: la strada proveniente da sud dovette aggirare a est la piazza che le si chiudeva davanti, sicché non era possibile riguadagnare la riva della Mosella senza effettuare una piccola deviazione. Questo percorso a forma di baionetta, imposto dalla mole di un monumento, lo si ritrova ad Augusta Raurica, sebbene qui sia poi rimasto un passaggio disposto tra il tempio e la corte del Foro.

Questo Foro presenta uno schema assiale perfetto: a ovest sorge un tempio circondato da un triplo porticato; a est si trova la corte cinta da due porticati e aperta sulla basilica. Ritroviamo questo stesso schema assiale nel Foro flavio di Conimbriga, dove tempio e corte sono disposti in successione. Il Foro augusteo presentava una pianta piuttosto diversa

perché il santuario dedicato al culto imperiale, disposto sul lato settentrionale, era di dimensioni più modeste, mentre una sala basilicale, a est, corrispondeva al porticato unico situato a ovest.

Gli scavi di Conimbriga hanno mostrato quali e quante modifiche possa subire un Foro nel corso del tempo. Genere di trasformazione comprovata anche a Glanum, dove i vari rimaneggiamenti si succedettero ancor più rapidamente, forse in meno di mezzo secolo. Qui, i templi erano separati dallo spazio destinato a uso civico sin dagli anni 20 a. C. e tali rimasero. Il cortile con porticato fu rimaneggiato e la basilica, che sorgeva sul lato settentrionale, ricostruita sulla scorta di una nuova pianta verso la fine del regno di Augusto, se non un po' più tardi.

La storia dei monumenti pubblici, come del resto quella delle case, su cui torneremo, ci informa su un'attività costruttiva praticamente ininterrotta, in seguito alla quale sorgono nuovi edifici e altri vengono ricostruiti. Accanto al teatro augusteo di Arles sorse poi l'anfiteatro di epoca flavia. Di epoca altrettanto tarda è l'anfiteatro di Nîmes, comunque posteriore all'88. A Belo, il *macellum* prese il posto di un quartiere di abitazione alla fine del I secolo o all'inizio del II. Una situazione analoga si verificò per le terme, che, talvolta, come nel caso di Cemenelum (Cimiez, presso Nizza), sono, in maniera piuttosto sorprendente, parzialmente raggruppate in un unico quartiere.

Gli edifici dedicati agli spettacoli trovano talvolta collocazione nelle immediate vicinanze del centro monumentale, come per esempio il teatro di Augusta Raurica, dove si utilizzò un pendio per la sistemazione delle gradinate. In altri casi, invece, si dovette lasciare il teatro (Clunia), l'anfiteatro (Fréjus, Saintes, Chichester, Silchester) o l'ippodromo (Vienne, Arles) al di fuori della cinta muraria e dei quartieri d'abitazione.

La specificità di certe province – Gallia settentrionale, Britannia – consiste in un certo numero di teatri-anfiteatri che, come quelli di Verulamium e di Augusta Raurica, hanno avuto uno sviluppo articolato su numerose e diverse fasi. Si tratta di edifici presenti sia nei capoluoghi sia in agglomerati di secondaria importanza, come Drevant, Sanxay, Alesia.

Più raramente ci sono state conservate – o forse sono state studiate – le costruzioni legate al commercio, sicché assumono particolare importanza i lavori recentemente eseguiti a Vienne, che hanno consentito di scoprire oltre ai granai già segnalati a Saint-Romain-en-Gal, sulla riva destra del Rodano, degli ampi magazzini: proprio accanto al letto del fiume ne sono stati riportati alla luce tre, che coprivano complessivamente una superficie di più di 34000 metri quadri ed erano probabilmente a un piano.

Gli abitanti delle città necessitavano di acqua oltre che di cibo: ecco la prima motivazione di quelle grandi opere d'arte che furono gli acquedotti. Talvolta si trattava di semplici condotte sotterranee che si snodavano seguendo le curve di livello, per diventare aeree in concomitanza con gli avvallamenti. Sono appunto queste le opere che ancor oggi attirano l'attenzione del viaggiatore, collegando Tarragona, Merida o Segovia a Lione, Arles o Nîmes a Fréjus. Realizzate dai militari, come a Fréjus, o dovute alla generosità dei notabili, come a Ibiza e Cordova, queste condotte facevano affluire l'acqua alle fontane, alle terme e, talvolta, a privati cittadini.

Un'iscrizione della Murcia dice che un *sevir*, tale Lucius Aemilius Daphnus, aveva dotato di terme gli abitanti del suo *municipium* e si impegnavo ad assicurare la manutenzione di tale opera vita natural durante. In effetti queste vasche dovevano essere molto fragili, nonostante sembrassero costruite con estrema accuratezza; altrettanto fragili dovevano risultare in pratica gli acquedotti a causa delle variazioni climatiche e dell'erosione del suolo: non a caso se ne possono constatare le frequenti riparazioni non appena li si esamini attentamente.

Anche nelle province che qui ci interessano, i notabili hanno a che fare con opere volte ad abbellire sia le città sia le campagne sin dai primi tempi: ne costituisce un'ottima prova l'arco che, a partire dal 18-19, fu costruito a ornamento del ponte che attraversava la Charente in direzione di Saintes. L'opera fu finanziata da Gaio Giulio Rufo, sacerdote di Roma e di Augusto, del quale conosciamo la genealogia e, pertanto, il bisnonno Eposirovido, che, probabilmente, ebbe la possibilità di conoscere la Gallia ancora indipendente. Alcuni anni prima, Lucio Donnio Flavo aveva lasciato per testamento la somma necessaria alla costruzione del ponte di Saint-Chamas. Questa tendenza dovette continuare sostanzialmente immutata, benché, nelle regioni che ci riguardano, le iscrizioni siano meno numerose di quelle dell'Africa settentrionale.

Nella Britannia, come del resto nella Gallia Celtica e anche nella Narbonensis, l'architettura abitativa comincia a emergere e a presentare delle tecniche ormai evolute. Si può cogliere sempre più chiaramente la funzione assegnata al legno, impiegato per le graticciate e un certo tipo di malta, oltre che in una determinata miscela di argilla e sassi utilizzata nella tecnica della cassetatura; emerge poi nello stesso tempo l'importanza del mattone crudo stampato. Talvolta fanno la loro comparsa dei muri costituiti da pietre irregolari legate con argilla. Si tratta di tecniche costruttive che normalmente caratterizzano i livelli più antichi della città, ma che non ebbero affatto esistenza effimera, se non altro in determi-

nate zone, come suggeriscono gli scavi delle *canabae* del campo di Nimega, occupate nell'ultimo quarto del I secolo.

Tuttavia, un po' dappertutto, si registra la comparsa più o meno precoce di pietre legate con malta. Ad Augusta Raurica, la muratura diventa abituale nell'edilizia abitativa a partire dalla metà del I secolo. Stessa cosa ad Aventicum quando l'agglomerato viene elevato al rango di colonia sotto Vespasiano. Si è notata un'analogia evoluzione negli agglomerati di secondaria importanza della Germania Superior e nelle tre Gallie.

Nelle regioni mediterranee si registrano piante molto diverse a partire dall'epoca di Augusto. Nella stessa città, infatti, come per esempio a Fréjus, si possono trovare delle case le cui stanze danno direttamente su un cortile in terra battuta, mentre altre dispongono di un quadriportico di dimensioni variabili. Gli scavi condotti a Vaison hanno mostrato che, nel capoluogo dei Voconzi, a partire dal I secolo a. C., la Casa del delfino era organizzata attorno a un peristilio a pianta quadrata. Questo modello, già attestato al Mont-Beuvrey, ebbe larga diffusione nelle altre province, come confermano, tra l'altro, gli scavi di Colonia Agrippinensium (Colonia), di Glevum (Gloucester) e Verulanium. Tuttavia sarebbe errato considerarlo l'unico modello organizzativo dell'abitazione urbana, come dimostrano se non altro le costruzioni della rue des Farges a Lione.

Nel corso degli ultimi anni si è assistito a una certa intensificazione degli scavi in profondità, grazie ai quali è possibile seguire le ininterrotte trasformazioni delle abitazioni. Uno degli esempi migliori in tal senso è costituito dalla Casa dei fiori sulla riva destra del Rodano, in un sobborgo di Vienne chiamato Saint-Roman-en-Gal. Tra gli ultimi anni del I secolo a. C. e la fine del II, i proprietari realizzarono continui ampliamenti e rinnovamenti che portarono a una giustapposizione tra casa a peristilio e ampio giardino con ornamento di vasche e porticati. Sulla scorta di questo esempio si può constatare l'arricchimento dei notabili unitamente all'esigenza di reperire soluzioni di tipo nuovo. Il discorso dell'imperatore Claudio trae spunto da questa ricchezza per giustificare le proposte di ammissione in Senato di Galli: «*omnem florem ubique coloniarum et municipiorum, bonorum scilicet virorum et locupletium*».

Questo desiderio d'innovazione risulta ancora più forte se si prendono in considerazione le pitture murarie e, soprattutto, i mosaici dei pavimenti che, oltre a essere meglio conservati, sono ormai da tempo oggetto di attento interesse da parte degli eruditi. È così possibile constatare nello stesso tempo, la rapida assimilazione dei modelli attestati a Roma e le ricerche originali di laboratori capaci di creare composizioni e motivi che, talvolta, invitano alla ricerca di laboratori e gruppi di provincia al fi-

ne di determinarne i reciproci influssi. Da Ampurias a Badalona (Baetulo) e a Barcellona, come del resto a Merida e nelle altre città delle Spagne per le quali si comincia a disporre di inventari dettagliati dei relativi mosaici, diventa evidente l'esistenza di questi collegamenti al pari delle ricerche che sfociarono in vere e proprie creazioni. La conquista della Britannia aprì nuovi cantieri ed è stato persino ipotizzato che gli operai che lavorarono in epoca flavia a Fisbourne provenissero dal continente, dalle Gallie o dall'Italia; in seguito, però, risultarono chiare le differenze tra le opere realizzate da una parte e dall'altra della Manica.

3. *Il mondo rurale.*

Anche il territorio delle province, proprietà del popolo romano, subì dei cambiamenti notevoli a partire dall'epoca di Augusto, con le conseguenti ripercussioni sulla produzione e sulla realtà degli scambi.

Le diverse regioni avevano diversi paesaggi originali che, per certi aspetti, come nel caso delle Spagne settentrionali, potevano destar sorpresa in un mediterraneo come Strabone. Dal canto loro, le siepi che delimitavano i campi dei Nervii avevano colpito Cesare, mentre la prospezione aerea ci fa conoscere i campi detti « celtici » presenti in Britannia e in alcune zone delle Gallie. La conquista comportò dei cambiamenti, e i più macroscopici li si constatò in primo luogo nella Narbonensis e nella Betica.

Infatti gli *agrimensores* misero in vigore il sistema ortogonale della centuriazione in numerose città, sia colonie di veterani sia colonie onorarie. Nella valle del Rodano, quello che si suole chiamare catasto B di Orange, ossia la zona compresa tra Montélimar e Carpentras – una centuriazione di 20/20 *actus* su un modulo di 708 metri di lato – è stata data, in seguito a uno scavo effettuato a Saint-Paul-Trois-Châteaux, giusto all'inizio della nostra era e, forse, si può persino pensare a qualche anno prima. Altri sistemi, limitati a una città o a spazi più ridotti, sono stati individuati e sono state avanzate delle ipotesi che facevano risalire certi lavori di centuriazione alle origini stesse della fondazione di Narbo Martius, ossia al 118 a. C. Si sono inoltre constatati dei mutamenti complessi, delle sovrapposizioni di sistemi diversi che pongono dei problemi allo storico e non hanno ancora trovato spiegazione adeguata.

Vi sono centuriazioni oggi ben conosciute nel Sud della penisola iberica e a Maiorca. Nell'area centrorientale della Gallia le ricerche sono in corso. Così una centuriazione a N-30°Est è stata individuata nella pianura della Saône tra Chalon e Dole, nelle immediate vicinanze di Beaume;

un altro sistema, N-24°Est, lo si colloca nella zona detta La Finage, tra la Saône e il Doubs.

La scoperta, avvenuta a Orange nel 1949, di tre serie di lastre di marmo ha contribuito notevolmente alla conoscenza del modo in cui si procedeva all'occupazione del territorio, delle terre gestite dallo Stato o dalla colonia, di quelle lasciate incolte, di quelle prese in affitto e di quelle assegnate ai veterani. Collocando esattamente il catasto B e realizzando delle prospezioni sistematiche di alcune zone in esso comprese, ci si incomincia a render conto che la storia rurale è più complessa di quanto non si potesse evincere dalla semplice lettura della documentazione antica. Sembrerebbe così che la zona delle terre incolte restituite ai Tricastini all'epoca di Vespasiano si sia trasformata in terra coltivata nel corso del I secolo, mentre la pianura di terra pesante che richiedeva opere di drenaggio sarebbe stata in pratica abbandonata, nonostante i documenti catastali parlassero di assegnazione o di affitto. Una parte non indifferente dell'area assegnata s'è addirittura rivelata priva di costruzioni a partire dal I secolo.

Lo studio dell'habitat rurale ha compiuto grandi progressi nel corso degli ultimi anni. Alle *villae* da tempo conosciute, come quelle di Mayen in Renania, di Anthé in Gallia Belgica, o di Martres-Tolosanes nell'alta valle della Garonna, sono venuti ad aggiungersi un gran numero di edifici: in seguito agli scavi, più o meno accurati e più o meno ampi; oppure semplicemente osservati mediante prospezione aerea. Inoltre le prospezioni sistematiche di microunità geografiche o storiche aiutano a cogliere con maggior precisione l'evolversi dell'habitat rivelando anche modalità limitate di occupazione del territorio e di utilizzazione dello stesso. In questo modo si profilano una storia e una scala di modalità in grado di esprimere la complessità della geografia antica. Nello stesso tempo sono sottoposte a revisione critica certe interpretazioni, sia di vecchia data quanto recenti, che, sulla scorta dello scavo di una *villa*, come per esempio Montmaurin, tendevano a trarre delle conclusioni ritenute valide anche per il territorio alle sue dipendenze. Insomma: le generalizzazioni sono sempre molto delicate.

Conosciamo abbastanza bene l'habitat agglomerato preromano, sia nella penisola iberica, per esempio i *castros* del Nord-Ovest e gli habitat autoctoni della Hispania Citerior, sia nella Gallia Transalpina, diversi da zona a zona, sia nella Celtica. Conosciamo invece assai meno bene l'habitat sparso che alcuni scavi stanno facendo uscire dall'ombra. Da tutto ciò deriva la difficoltà che s'incontra a localizzare l'avvento della *villa* di epoca imperiale, residenza principale o secondaria di un notevole, che probabilmente si sviluppò sulla scorta dei modelli in uso a Roma. Per

quanto attiene la Gallia Narbonensis, non ci sono dubbi che l'*habitat* agglomerato d'altitudine sia stato perlopiù abbandonato per un *habitat* di pianura sparso, talvolta sin da epoca augustea, oppure solo verso la metà del I secolo. Nella Hispania Citerior, invece, compaiono delle *villae* nel *conventus Tarraconensis* sin dal I secolo a. C. La migrazione di cui sopra si verifica più tardivamente nella valle del Guadalquivir, in quanto inizia con l'epoca augustea. Analoga modalità di occupazione del territorio si realizza nella Gallia Celtica verso la metà o l'ultimo quarto del I secolo: per esempio a Echternach, in Lussemburgo, o a Hamblain, nella Francia del Pas-de-Calais. Altre *villae* della Gallia risultano ancor più tarde: quelle di Levet nella Cher e di Moux-Corgoloin nella Côte d'Or risalgono solo al II secolo; la stessa considerazione vale per il territorio occupato dall'odierna Svizzera e per la Britannia.

Lo studio zonale consente talvolta di istituire una sorta di gerarchia delle strutture abitate. Nel Finage, a sud-ovest di Dole, si possono così distinguere un agglomerato secondario, delle *villae* e degli insediamenti rurali di dimensioni minime che rimandano a modi di vita e di utilizzazione del territorio piuttosto diversi. Analoghe differenze sono rivelate dalla fotografia aerea nelle pianure della Piccardia.

Si constatano differenze assai notevoli quando si esamini attentamente la tipologia degli edifici riportati alla luce. Si va infatti dalla capanna primitiva di Mayen alla ricca *villa* sulle rive della Mosella scoperta a Nennig e celebre per i mosaici che riproducono i giochi dell'anfiteatro. Accanto a edifici costituiti da un'unica stanza e costruiti con materiali leggeri misti a elementi in muratura, sul tipo di quelli che conosciamo in Gallia centrale, ve ne sono altri assai più elaborati. Sono state individuate diverse piante-tipo delle unità abitative: quella detta «basilicale», che prevede la suddivisione di una stanza mediante tre file di colonne, e che trova ottima attestazione nelle Germanie, in Gallia Belgica, in Britannia; quelle delle *villae* in cui le stanze sono allineate le une accanto alle altre e talvolta è presente un porticato sulla facciata a scopo di monumentalizzazione del complesso, tipo altrettanto ben noto in Britannia, nella Gallia sudoccidentale, nella penisola iberica; quella della *villa* peristilio, ben esemplificata a Saint-Ulrich, nel dipartimento della Mosella, a La Lonquette e a Montmaurin, nella Francia sudoccidentale. Nelle dimore più sontuose, i bagni costituiscono un elemento importante nell'ambito di una soluzione volta ad assicurare il comfort del proprietario terriero. Altri elementi di questo comfort sono il riscaldamento di certe stanze mediante canalizzazioni a raggiera del calore e la decorazione musiva, come a Fisbourne e Nennig.

In alcuni casi si è riusciti a isolare quelli che erano gli spazi abitati al-

l'interno di costruzioni destinate a uso agricolo: a Martres-Tolosanes, a Anthée, a Chedworth in Britannia, a Estrée-sur-Noye nella pianura piccarda, per esempio, sempre sulla base della prospezione aerea. Talvolta, come a Seeb e a Oberentfelden, in Svizzera, si può individuare la presenza di muri che circondavano vaste superfici, cioè probabilmente dei giardini destinati ad allietare la vita quotidiana oppure dei recinti per il bestiame.

L'interesse che i magistrati delle città rivolgevano ai possedimenti rurali delle stesse è dimostrato dalla presenza di iscrizioni funerarie, particolarmente numerose nella Gallia sudorientale; dai mausolei visibili a grande distanza (cippi della Gallia sudoccidentale, pilastro di Igel, edificio a forma di tempio conservato a Fabara, in bassa Aragona, e utilizzato come tomba di Lucio Emilio Lupo) o riccamente decorati con sculture (Neumagen). La moda dell'inumazione in sarcofagi a partire dalla metà del II secolo e questa ricchezza fondiaria spiegano la presenza in luoghi diversi e distanti di vasche decorate, come per esempio quelle di La Gayole, nel dipartimento francese del Var, o di Saint-Médard-d'Eyrans, nel dipartimento della Gironda.

Risulta piuttosto complicato descrivere con una certa precisione le produzioni agricole di aziende così disperse sul territorio. Sicché possiamo al massimo ricordare, qui, alcuni dati isolati unitamente a qualche elemento di massima. Ricorderemo così, in primo luogo, l'importanza del grano, comprovata tanto da autori antichi, come Plinio, quanto da alcune scoperte, come per esempio quell'anforetta ritrovata a Marsiglia che ci ha rivelato l'orzo dei Cavari. D'altra parte, le analisi effettuate in occasione degli scavi ci consentono di determinare l'importanza relativa delle diverse qualità di grano: da quello tenero, a quello duro, al farro. Grazie ai rilievi di Arlon e di Bouzenol siamo anche venuti a conoscenza di una macchina per mietere; dal canto suo Plinio parla di una mietitrice chiamata *vallus*. Si trattava in sostanza di un cassone che, trainato da buoi, montato su ruote e dotato di denti di ferro, strappava le spighe. A Barbegal, nelle vicinanze di Arles, gli scavi hanno riportato alla luce un mulino alimentato da un acquedotto: l'acqua cascava su una duplice serie di ruote che mettevano in movimento le rispettive mole.

Si conosce un po' meglio la produzione vinicola soprattutto grazie all'esportazione. Quest'ultima è attestata sin dall'antichità, per quanto riguarda la Betica, sia da Strabone sia da Columella, ed è poi comprovata dalle scoperte di anfore a partire dal regno di Claudio (restituto di Port-Vendres II). Per la Hispania Citerior, Plinio parla di quattro zone importanti, tra cui la Laetania, dalla quale si fanno provenire delle anfore fabbricate nell'ultimo quarto del I secolo a. C. e nella quale sono stati in-

dividuati alcuni produttori come M. Volteilius e M. Porcius. Lo stesso Plinio mostra inoltre di conoscere i vini della zona di Tarraco e quelli delle Baleari. La Gallia, a sua volta, era conosciuta per il suo vitigno, detto *allobrogicum*, sin dal primo quarto del I secolo: le vigne della Gallia producevano un'uva che si adattava ai climi freddi, maturava nonostante le gelate e dava un vino nero. Marziale ne ha tessuto le lodi: «Haec de vitifera picata Vienna, | Ne dubites, missit Romulus ipse mihi». La vite era presente anche nella regione di Bordeaux, importatavi probabilmente dalle Spagne.

Aggiungiamo che per Plinio la Gallia era il paese della botte, ritenuta più adatta dell'anfora per il trattamento del vino nelle zone fredde. Si tratta di quella botte raffigurata nei bassorilievi di Neumagen e di Cabrières-d'Ayguès; ma oggi conosciamo anche numerosi centri di fabbricazione di anfore. A tal fine, a Sallèles d'Aude, i vecchi forni, adatti alla produzione di vasellame, furono sostituiti, nella seconda metà del I secolo, da impianti di maggiori dimensioni in grado di produrre qualcosa come 600 anfore per infornata.

L'altra grande specialità delle zone mediterranee è costituita dall'olivo, e Plinio dice che la produzione della Narbonensis è all'incirca uguale a quella della penisola iberica, che ne era peraltro grande produttrice ed esportatrice, come testimoniano le anfore sferiche della Betica (forma Dressel 20). Alcuni scavi hanno da poco consentito di individuare degli oleifici nel Var – a La Garde, vicino a Toulon, e a Taradeau – e, nel dipartimento delle Alpes-Maritimes, a Peymenade: viene così dimostrata l'importanza assunta da questa produzione nel corso del II secolo, unitamente alla sua caduta, che si verificò piuttosto rapidamente a partire dalla fine di questo secolo.

Per quanto attiene le altre produzioni, risulta difficile andare oltre la ripetizione degli elenchi già forniti dagli autori antichi, sia nel caso dei legumi, sia della frutta, sia dei prodotti destinati al bestiame. Ciò nondimeno, le analisi del polline cominciano a consentirci la ricostruzione di paesaggi, indicandoci tra l'altro disboscamenti talvolta connessi all'ampliamento dei pascoli, come a Mont Aygoual nelle Cevenne. Lo studio delle ossa fornisce un aiuto considerevole per determinare importanza e dimensioni di caccia e allevamento. Gli scavi del porto di Marsiglia fanno anche pensare al consumo alimentare di bovini; tuttavia le greggi che pascolavano nelle colline circostanti erano costituite da maiali e, soprattutto, da ovini.

Un'attività meglio conosciuta grazie all'archeologia è quella relativa alla salatura. Sia sul litorale atlantico, sia sulle coste mediterranee, la provincia della Betica ha mostrato di possedere una gran quantità di sta-

bilimenti che si aggiungono a quelli della Mauretania Tingitania. Lo stretto di Gibilterra, per via delle correnti che l'attraversano, costituisce una zona favorevole alla grande pesca, col che si spiegano sia le vasche di salatura presenti a partire dalla zona a ovest di Huelva sino ad Alicante, sia le fabbriche di anfore, destinate al trasporto di prodotti in salamoia, particolarmente nei dintorni di Cadice ma ugualmente presenti verso Malaga e Huelva.

4. *Altri aspetti della vita economica.*

Le province dell'Europa occidentale hanno avuto una funzione importante nell'ambito dell'impero non solo a causa dei loro distretti rurali e relative coltivazioni, ma anche per altri tipi di prodotti della terra.

Gli autori antichi hanno talvolta attribuito a regioni poco conosciute e remote ricchezze minerarie piuttosto notevoli. Diodoro continuava a ripetere che la Gallia produceva « molto oro che la natura offre senza richiedere il lavoro di miniera [...] i fiumi, infatti, erodono i fianchi delle montagne e accumulano le pepite d'oro ». Le sabbie aurifere avrebbero fatto anche la ricchezza degli Elvezi, e Strabone parla di ricerca dell'oro da parte degli abitanti della Valle d'Aosta, dei Pirenei e delle Cevenne. Ma occorre non scambiare i sogni con la realtà e anche tener conto delle fantasticherie che possono aver suscitato dei giacimenti relativamente modesti.

L'oro non è certo l'unico metallo di cui gli antichi abitanti dell'Europa occidentale siano andati alla ricerca. Dal secondo dopoguerra conosciamo un po' meglio l'estrazione di piombo che avveniva nelle miniere dell'Eifel; vale un po' la stessa cosa per il rame estratto nello stesso massiccio, oltre che nelle Ardenne e nella valle della Mosa. Alcune zone della Britannia fornivano a loro volta il rame, come il Galles settentrionale, l'Anglesey e lo Stropshire; si aveva inoltre produzione di piombo argentifero, e in una località del Somerset l'estrazione dovette iniziare sin dai primi tempi della conquista. Il ferro era abbondante anche nelle Gallie. I recenti scavi condotti ai Martys, ai confini dei dipartimenti della Tarn e dell'Aude, hanno rivelato che l'estrazione risale al terzo quarto del I secolo a. C. ed è proseguita sino al III. Data altrettanto precoce viene proposta per la miniera di rame di Pioch-Farrus presso Clermont-L'Hérault, nel dipartimento dell'Hérault.

Sin dall'epoca repubblicana gli antichi ritenevano la penisola iberica una zona particolarmente ricca per via dell'oro ma, soprattutto, dell'argento. Le miniere di Carthago Nova e della Sierra Morena fornirono ar-

gento, piombo e rame. Altri giacimenti argentiferi sono più dispersi nella zona dei Pirenei oppure nel Portogallo settentrionale. Più arduo identificare i giacimenti di ferro perché le antiche vestigia sono scomparse.

Le miniere d'oro sono assai meglio conosciute; hanno infatti lasciato tracce già rilevate nel secolo scorso, in particolare nel Portogallo meridionale, ad Ajustrel, donde provengono due tavole di bronzo. Una di queste tavole riproduce parte di un regolamento delle miniere da cui si evince che tutto ciò che in qualche modo poteva produrre profitto per lo Stato veniva dato in appalto. L'altra tavola stabilisce le norme per lo sfruttamento dei pozzi e relativamente alla sicurezza in miniera: destinata al *procurator metalli*, era emanazione di un ufficio del procuratore del fisco. Da quanto vi si dice, si può evincere che l'impresa era condotta da gente di condizioni modeste, *coloni*, che appaltavano appunto questi pozzi dati in concessione dal *fiscus*. Grazie alle prospezioni sono oggi ben conosciute le miniere d'oro della zona nordoccidentale della penisola: miniere sotterranee ma anche a cielo aperto; in roccia ma anche in terreno alluvionale. Nel novero di queste ultime citiamo quelle di Las Medulas, dove occorreva estrarre dai blocchi alluvionali compatti, sezionati in grandi dimensioni, delle pagliuzze aurifere finissime, facendo scorrere in lunghi canalini di legno dell'acqua previamente raccolta in serbatoi montani. Come del resto un po' dappertutto, il tenore aurifero era molto basso e la media di Las Medulas si aggirava sui 50 milligrammi per metro cubo. Possiamo verosimilmente ipotizzare che questo lavoro competesse a una manodopera locale, che sarebbe poi andata rarefacendosi, determinando così l'abbandono dell'estrazione mineraria nella zona nordoccidentale all'inizio del III secolo.

Tra i prodotti della terra, l'argilla è di gran lunga quello meglio conosciuto, se non altro grazie agli oggetti che ha consentito di plasmare. L'argilla è infatti ricorrente nel vasellame da tavola e da cucina, ma veniva anche impiegata per la fabbricazione dei contenitori necessari al trasporto di olio, vino e prodotti in salamoia. Alcuni di questi recipienti ebbero diffusione limitata; ma bisogna tener ben presente che le ricerche condotte negli ultimi anni ci hanno rivelato mercati locali di una certa importanza dei quali non si era prima colta la funzione nell'ambito dell'economia regionale. L'inventario della ceramica ordinaria di Conimbriga mostra, nello stesso tempo, la diversità dei tipi in uso in epoca imperiale e quella della loro provenienza. Si comincia a saperne un po' di più anche delle produzioni provenzali, e la loro diffusione lungo il litorale è attestata dalla scoperta di un relitto lungo le coste dell'Estérel.

Molto presto, in epoca augustea, fecero la loro comparsa a Lione, in particolare a La Muette, sulla riva sinistra della Saône, e a Vienne, dei la-

boratori che si costituirono come succursali di quelli di Arezzo e fabbricarono un vasellame da tavola diffuso sin nei campi del Reno, oltre a vasi a parete fine del tipo del vasaio Aco. Peraltro, nella Narbonensis vi furono dei vasai che presero a imitare le creazioni di provenienza italica: furono attivi per periodi più o meno lunghi a Bram, Narbona, Aspiran, al pari di Montans, La Graufesenque e Banassac, luoghi che ci sono noti da più tempo. A Montans e a La Graufesenque, le prime produzioni ebbero luogo nell'ultimo decennio del I secolo a. C. In breve volgere di tempo si ebbe un'evoluzione nella tecnica di cottura e questi vasai offrirono vasellame a vetrina ceramicata; forme e decorazione, invece, non si sottrassero all'influenza della ceramica aretina. A La Graufesenque, nel corso del I secolo, fecero la loro comparsa dei tipi nuovi, come per esempio le coppe sferiche che sostituirono quelle a forma di carena. Si trattava di prodotti creati da lavoratori autonomi di condizione libera e in grado di far concorrenza a quanto fabbricato in Italia, tanto da raggiungere una vasta diffusione nelle penisole iberica e italica come in Africa. Nella Gallia centrale, a partire dal regno di Tiberio, sorsero nuovi centri a Lezoux, alle Martres-de-Veyre, a Toulon-sur-Allier. A Boucheporn verso la metà del I secolo, a Chemery e Eichenville alla fine dello stesso secolo, a Mittelbron solo a partire dalla metà del II, furono attivati dei forni nella zona orientale della Gallia. Vanno poi menzionati quei laboratori che, in Svizzera, assicurarono la produzione di vasellame liscio a imitazione dei modelli italici, e, nel Sud-Est della Francia, di ceramica detta «a spugna».

Nel corso del II secolo, la penisola iberica raggiunse l'autosufficienza. Un vasellame simile a quello delle Gallie comparve sul mercato. Non ancora perfettamente conosciuto, la sua fabbricazione ebbe inizio sia in grandi centri come Tritium Magalum, nell'alta valle dell'Ebro, e Andujar, in quella del Guadalquivir, sia in laboratori di secondaria importanza la cui produzione rimaneva confinata in ambito locale. A Tritium Magalum, la produzione dovette aver inizio nel terzo quarto del I secolo, almeno a stare agli scavi di Pompaelo (Pamplona). Ad Andujar, invece, l'avvio dovette essere precedente: probabilmente all'epoca di Claudio.

Accanto al vasellame da tavola occorre anche menzionare il vetro, che risulta assai più difficile da localizzare per quanto riguarda i centri di produzione. Si può tuttavia citare almeno una zona che ebbe una funzione importante sino alla fine dell'antichità: quella renana.

Diciamo inoltre che tanto in ambiente cittadino che rurale si fabbricarono anfore. Da poco tempo s'è fatta la conoscenza delle anfore di tipo Dressel 2/4 fabbricate nel Lionese. Tuttavia, i centri di produzione vanno in questo caso ricercati, per lo più, nelle grandi zone d'esportazione di vino e olio, oppure in relazione alla presenza di assi fluviali o litora-

nei. La stessa cosa si può dire per la bassa valle del Guadalquivir e il litorale catalano.

La nostra conoscenza di questi tipi di prodotti non deriva esclusivamente dall'individuazione dei laboratori che li fabbricavano, e la loro diffusione nell'ambito dell'impero costituisce un approccio ancora migliore. Il vasellame da tavola, le anfore e lo stesso vetro dimostrano infatti una cosa: l'ampiezza degli scambi tra le diverse province e tra queste e Roma. In ordine a questi scambi, mare e fiumi hanno avuto una grande importanza dato il basso costo dei trasporti. Si spiega così, anche, l'elevato numero di relitti che costellano il litorale mediterraneo delle Gallie e delle Spagne, come del resto le Bocche di Bonifacio.

Le iscrizioni di Arles e di Lione ci aiutano a comprendere come funzionasse questo commercio; confermano inoltre, dopo Strabone, l'importanza del commercio attraverso la valle del Rodano. È tuttavia possibile individuare anche altri assi, come quelli che collegavano la Gallia Cisalpina con la Transalpina attraverso i colli delle Alpi e i laghi: donde il *corpus Cisalpinorum et Transalpinorum* che doveva essere in contatto con i *nautae Araricorum* (Saône) et *Rhodanicorum* (Rodano), e non solo per la mediazione di Q. Otacilius Pollinus di Aventicum. Grazie a Tacito sappiamo di un progetto di canale che avrebbe dovuto collegare la Saône alla Mosella e quindi al Reno e all'Oceano Atlantico. Questo sogno d'un generale, nell'anno 58, in caso di realizzazione avrebbe favorito le attività degli abitanti di Treviri: del resto, proprio uno di costoro, ossia il decurione C. Apronius Raptor, fu anche capo dei *nautes Araricorum* e in stretti rapporti con i commercianti di vino lionesi. Ricordiamo anche il nome di M. Sennius Metellus, anch'egli di Treviri, negoziante del *corpus Cisalpinorum et Transalpinorum* oltre che artigiano del legname da costruzione in quel di Lione.

Il naviglio trasportava carichi di diversa natura. Il relitto di Giens, della metà del I secolo a. C., e quello di Port-Vendres II, della metà del I secolo d. C., ci fanno conoscere un commercio in partenza dalla Betica. Il carico si componeva di anfore per olio (Dressel 20), per vino, per prodotti in salamoia; ma anche di lingotti di stagno, di rame e di piombo. Per quanto riguarda le anfore vinarie che facevano parte di questo carico, notiamo che le si ritrova lungo le valli del Rodano e della Saône, sull'altopiano svizzero, come del resto in Renania, in Britannia e nella stessa Roma.

Sicché si può dire che il vino della Betica, al pari di quello della Tarraconensis, entrò in concorrenza con le produzioni italiane, che peraltro dominavano il mercato delle province occidentali alla fine della Repubblica. E anche il mercato italiano si aprì a questi prodotti provenienti

dalle province: ne fanno fede le anfore vinarie della *Tarraconensis* presenti a Ostia, almeno per quanto riguarda l'epoca flavia. Anche le anfore vinarie della *Narbonensis* raggiunsero l'Italia. Di vino di Béziers si fa pertanto menzione su certe anfore Dressel 2/4 di Castro Pretorio, al più tardi nella metà del I secolo. Grazie ai marchi del Testaccio a Roma, vi si è potuto individuare ormai da tempo l'arrivo di olio dalla *Betica*: commercio che continuò sino al III secolo.

Un'altra scoperta degli ultimi decenni riguarda lo sbarco, sulle coste dell'area settentrionale del Mediterraneo, di vasellame da tavola (sigillata chiara A di Lamboglia) e di anfore olearie e vinarie provenienti dalle province d'Africa.

Così possiamo constatare che un vasellame da tavola come quello della *Graufesenque*, preponderante nella *Gallia meridionale* e nella penisola iberica per l'intera prima metà del I secolo, ha dovuto subire la concorrenza, a partire dalla seconda metà dello stesso secolo, di una produzione locale per quanto riguarda la penisola iberica; mentre per quanto riguarda la *Gallia Narbonensis* dovette fronteggiare i prodotti di provenienza africana come quelli immessi sul mercato dai laboratori della valle del Rodano nel corso del II secolo. Analogamente, dai laboratori della zona di *Lezoux* furono preclusi i mercati della *Renania* e della *Britannia*, a partire dal III secolo, in seguito alla comparsa di vasai locali. La ceramica «a spugna» della zona sudoccidentale, invece, continuò a raggiungere il mercato della *Britannia* sino al IV secolo.

Per trovare una chiave interpretativa di questi rapidi mutamenti occorre tener presente una serie di fattori che vanno dalla diffusione delle tecnologie, alle oscillazioni del gusto e all'incidenza dei costi del trasporto di carichi di vario tipo imbarcati su un naviglio che solcava i mari, non dimenticando che non ci si limitava a trasportare vino e olio, bensì anche grano, stoffe e pelli, sebbene ne sia andata perduta qualsiasi traccia archeologica. I cambiamenti in questione sono infatti indice di declino di certe regioni e insieme prova dell'emergere di altre, sebbene poi l'archeologia si limiti a rivelare un ventaglio assai limitato di queste relazioni. Costringendoci per così dire a ipotesi del tipo: se la ceramica «a spugna» di origine bordolese è sempre stata così apprezzata in *Britannia*, è possibile che ciò non fosse dovuto esclusivamente alle sue qualità intrinseche, ma anche al fatto che poteva accompagnarsi al vino di *Burdigala* (*Bordeaux*).

Altra conseguenza di queste scoperte: la dimostrazione che, se gli scambi hanno spesso avuto luogo in direzione province-Roma, si sono però svolti anche in direzioni assai diverse. Da tempo le anfore del Testaccio e di Castro Pretorio sono state utilizzate a dimostrazione di quali

fossero le esigenze di questa città gigantesca in rapporto all'antichità. Inoltre, i relitti della costa meridionale di Maiorca (Cabrera) e, soprattutto, quelli delle Bocche di Bonifacio, con le loro anfore della Tarracensis (vino), della Lusitania e della Betica, e con i loro lingotti di piombo provenienti con ogni probabilità dalla Spagna meridionale, testimoniano l'esistenza di una navigazione d'altomare e confermano quanto sopra. Invece, altri relitti e, soprattutto, il materiale trovato in terra ferma testimoniano con ogni evidenza un'intensa vita di relazione tra le diverse province, in particolare quelle occidentali.

Non deve pertanto stupire che un *sevir Augustalis* di Eburacum (York) e Lindum (Lincoln) ringrazi la *tutela Burdigalae* (di Bordeaux) per una felice traversata. Tra i personaggi che hanno a che fare con il commercio di lunga distanza citiamo Q. Capitonius Probatas, originario di Roma e lionese d'adozione, *sevir Augustalis* di Lugdunum e contemporaneamente di Puteoli (Pozzuoli); oppure quel notevole di Narbo Martius, tale Aponius Chaerea, investito di cariche onorifiche in svariate città siciliane. Non bisogna poi dimenticare i numerosissimi orientali presenti a Lugdunum: tra questi, Eutenikos si vantò d'aver portato «in dono ai Celti e alla terra d'Occidente tutto ciò che Dio aveva deciso di regalare alla terra d'Oriente», aggiungendo, sempre a titolo di vanto, di aver percorso le tre Gallie in lungo e in largo. Il suo compatriota Thae-mus Iulianus aveva invece esercitato l'attività a Lugdunum e in Aquitania.

5. Religione e cultura.

Le manifestazioni della vita religiosa che Roma trovò nelle province restano ancor oggi scarsamente conosciute. Non v'è dubbio, tuttavia, che nonostante la repressione di alcune forme di culto, si veda per esempio il caso dei druidi in Gallia in epoca giulio-claudia, molte altre si mantennero. In riferimento agli anni 60, Tacito continua a parlare di profezie basate sulla «vana superstitione Druidorum», mentre l'epigrafia testimonia il mantenimento di antichi titoli quali quello di *gutuator*.

La prova di questa forza del passato la forniscono i culti legati a luoghi determinati: quello di Poeninus al valico del Gran San Bernardo; di Tilenus nel massiccio del Teleño nella Spagna nordoccidentale. Nemausus e Glan(is) rimasero i protettori di Nîmes e di Glanum. Si conservò altresì l'uso del calendario gallico, come testimoniato dalle lastre bronzee di Cologny, che forniscono una tavola quinquennale con mesi usuali (Samon, Duman...) di 29 e 30 giorni più alcuni mesi intercalari.

Questo calendario lascerà poi il posto al calendario solare giuliano adottato a Roma. Questo calendario registrava le feste ufficiali, al pari di quelle relative alla vita dell'imperatore, menzionate nell'iscrizione di Narbo Martius nell'anno 11 della nostra era, e anche quelle *calendae* che si attireranno le critiche di Cesare di Arles e di Martino di Braga.

In realtà, già molto presto, un pilastro dei *nautae Parisiaci* (di Parigi), sotto il regno di Tiberio, esibisce la contrapposizione degli dèi del pantheon romano e di quelli indigeni Cernunnos, Smetrios, Esus, Taruos Trigaranus. Mentre la colonna di Magontiacum (Magonza) riproduce unicamente immagini di divinità romane, i frammenti trovati a Parigi mostrano come gli autoctoni si preoccupino di relazionare le forze di cui vengono a conoscenza con quelle venerate dai loro antenati.

In una regione di recente conquista, quale la zona nordoccidentale della penisola iberica, risulta piuttosto chiara la posizione di spicco occupata dagli dèi del pantheon romano, tra i quali troviamo in primissima fila Iuppiter, davanti a Diana, Marte e Mercurio. Iuppiter è del resto presente nelle dediche ufficiali come in quelle di privati cittadini i cui nomi hanno connotazioni indigene. Per contro, militari e funzionari dislocati a Eburacum o a Colonia Agrippinensium mostrano di venerare le divinità locali o indigene di paesi conosciuti. Così, M. Minucius Audens invocava a Eburacum le Matres d'Africa, delle Gallie e d'Italia e, nello stesso tempo, quelle della Britannia. Altra testimonianza di questi incontri è fornita dalle pareti di una grotta della provincia della Murcia, La Cueva Negra de Fortuna, sulle quali figurano delle iscrizioni metriche illustrate che richiamano le ninfe e, in certi passaggi, riprendono formulazioni virgiliane.

Culto civico e culto imperiale hanno funzionato da elemento di integrazione delle élite, ma anche di molti altri abitanti tramite l'organizzazione del *vicus* e del *pagus*: cosa che però non ha impedito il rispetto della tradizione. Le iscrizioni di Rennes, datate 135, parlano di un certo Titus Flavius Postuminus, *duumvir*, sacerdote di Roma e di Augusto, «quem primus civitatis Riedonum perpetuo flaminio Martis Mullonis honoravit». Iscrizione che occorre affiancare ad altre nelle quali si fornisce un elenco dei nomi delle divinità indigene protettrici dei diversi *pagi* della città accompagnandole con l'invocazione del *numen* imperiale. Un *duumvir* dei Sequani, a sua volta sacerdote al santuario della confluenza, onorava a Lugdunum anche Mars Segomo.

Sempre tramite l'epigrafia, si possono registrare delle costanti, come la presenza di divinità romane o di divinità collegate alla fecondità chiamate con l'appellativo di Venus, Matres, Iunones..., cioè a dire di forze risanatrici; ma si possono anche registrare elementi regionali originari.

In Galizia ricorrono assai spesso Bandua, Lauracus, Nabia, Reva. Le Matres, invece, ricevono nomi diversi nei diversi luoghi: sono Aufaniae a Bonn e a Colonia, Sulevae a Camulodunum, Arsacae o Frisavae nella zona di Vetera (Xanten), Suabae a Colonia.

Un elemento originale delle tre Gallie, come del resto delle province renane e danubiane, ma anche della Britannia, è dato dalla forma di molti templi. Accanto ai modelli importati da Roma e dal mondo ellenistico, evidenti a partire dal santuario di Mars Lenus a Treviri sino a Evora passando per la Casa quadrata di Nîmes e Barcino, figuravano edifici caratterizzati da pianta accentrata, nei quali un blocco centrale, quadrato, circolare o poligonale, era circondato da un portico. Gli scavi dell'Altbachtal a Treviri, quelli di Heckenmünster e Hochscheid in ambiente rurale, le prospezioni aeree condotte attraverso la Piccardia e l'Artois, hanno rivelato monumenti simili a quelli che si possono ancor oggi vedere a Périgueux («Tour de Vésone») e a Autun (tempio detto di Giano).

I recenti lavori condotti a Gournay-sur-Aronde, nel dipartimento francese dell'Oise, hanno riportato alla luce un recinto quadrato, circondato da un fossato, in cui era inserita una costruzione a pianta quadrata del III secolo a. C. Non può esservi dubbio sulla destinazione religiosa di tale spazio date le offerte e i resti di trofei reperiti nel fossato. L'edificio fu abbandonato verso l'80-60 a. C., fu occupato per breve tempo in epoca augustea, mentre un tempio a pianta quadrata vi fu costruito molto più tardi. Una continuità è osservabile a Ribemont-sur-Ancre, dove, negli anni 15-30, si edificò un tempio a pianta quadrata presso un ampio spazio recintato che era un santuario della Tene II. Insomma, per il momento non si dispone ancora di strutture preromane che annuncino concretamente forme poi diventate classiche; si può tuttavia parlare, se non altro nei casi citati, di primi indizi relativi a una tradizione e a una forma di continuità: continuità che un santuario delle acque come quello di Glanum già adombrava, sebbene in una regione affatto diversa.

Al pari di Roma, le province occidentali acquisirono nuove forme di culto, ma sostanzialmente solo a partire dal II secolo. Accanto a Iside, attestata a Siviglia, Wettingen in Svizzera e ad Augusta Raurica, a Serapide, presente nel santuario rurale di Panoias de Valuogeuira nel Portogallo settentrionale, occorre riservare un posto di rilievo a Cibeles. Quest'ultima è particolarmente presente nelle Gallie, benché la prima menzione non risalga oltre il 160: data in cui, a Lugdunum, fu offerto un taurobolio per la protezione di Antonino il Pio, dei suoi figli e della colonia. Cibeles, che fu introdotta a Roma dopo la seconda guerra punica, svolse una funzione unificatrice tra le città e tra queste e il centro del potere;

come ben dimostrano le iscrizioni di Dea Augusta (Die) del 245, di Nîmes e di Lactora (Lectoure), che si susseguono a partire dal 176.

Altra divinità orientale discretamente diffusa è Mithra, che ritroviamo tanto sulle rive del Reno e del Danubio quanto nei campi del *limes* di Britannia. Mithra è tuttavia ben attestato anche in città, come a Emerita, il cui *mithraeum* ospitava le immagini di Venere, Nettuno, Oceano, Cronos e Serapide, e in ambiente rurale, come a Bourg-Saint-Andéol, nella valle del Rodano, e, molto probabilmente, a Mandelieu, a ovest di Cannes. A Nuits-Saint-Georges, il luogo di sosta chiamato Les Bolards ha consentito di individuare un grande santuario a pianta romana all'interno di un recinto semicircolare, cui si contrappone un *mithraeum*. Stessa contrapposizione – Mithra nel bel mezzo di dèi indigeni e romani – la si ritrova all'Altbachtal di Treviri.

Mentre il giudaismo non ha lasciato che scarse tracce nell'epigrafia ispanica, va ricordato che un altro culto orientale è ben attestato in una zona delle Gallie: il cristianesimo, presente a Lione e Vienne nel 177. Data infatti a questo anno la lettera inviata alle comunità asiatiche al fine di informarle delle persecuzioni di cui questa comunità era vittima. Sempre la medesima lettera ci informa che si erano convertiti sia individui di lingua greca sia di lingua latina. Bisogna invece attendere la metà del III secolo per trovare un'altra chiesa locale ad Arles, come del resto quelle di Legio (Léon), Asturica (Astorga) e Emerita (Merida). Ma grazie al concilio di Elvira (Illiberi), possiamo scoprire che 19 località dispongono di un vescovo, mentre 22 restavano affidate a semplici preti. Per la maggior parte si trovano in Betica, sul litorale e nella valle dell'Ebro. Come si può constatare, emergono ancora una volta notevoli differenze tra regione e regione.

6. L'integrazione nell'impero.

Nel I secolo, il reclutamento nelle province dei militari destinati a prestare servizio nelle legioni dislocate sul *limes* o nella Spagna nordoccidentale costituì un elemento di integrazione delle popolazioni e un fattore di coesione in seno all'impero. Un altro elemento di questa unità ha a che fare con la funzione avuta da certi esponenti delle élite municipali nell'ambito della provincia o in rapporto ai governatori. Abbiamo già avuto occasione di rilevarlo in riferimento al titolo di *praefectus fabrum* conferito ad alcuni notabili. Questo titolo, infatti, al pari di quello di *flamen* del culto provinciale, o anche di giudice *ex quinque decuriis*, costi-

tuiva una tappa in vista della concessione del titolo di cavaliere da parte dell'imperatore.

Nella Betica, a partire dall'inizio del I secolo, fanno la loro comparsa dei cavalieri cui vengono affidate delle procuratele equestri. Tra costoro, il primo a esserci noto è un certo Turranius Gracilis di Cadice. Tacito ricorda poi che M. Annaeus Mela, di Cordova, «dando prova di ambizione fuorviata, voleva, sulla scorta del suo credito, esser pari ai consolari pur essendo solo un semplice cavaliere romano; inoltre riteneva che la via più breve verso la ricchezza passasse per le procuratele, cioè le cariche che destinavano all'amministrazione dei beni del principe». La maggior parte degli altri appartenenti a questa categoria a noi noti proviene dalla Betica e da determinate città della Tarraconensis; nessuno risulta invece nativo della Lusitania. All'epoca di Augusto e di Tiberio, provenivano dalla Gallia Narbonensis alcuni cavalieri che ebbero una brillante carriera: così dalla colonia di Forum Iulii sembrava provenire Sextus Aulienus prefetto della flotta; da Vienne, invece, L. Vibrius Punicus, *praefectus Corsicae*. Con maggior certezza conosciamo l'origine del voconzio Burrus che riuscì ad arrivare alla prefettura del pretorio.

La carriera degli ascendenti di Agricola mostra come fosse possibile passare dall'ordine equestre all'ordine senatorio sin dalla prima metà del I secolo, almeno se si era nati in una colonia della Gallia Narbonensis. Un po' dopo, possiamo vedere come M. Pompeius Silvanus, di Arles, azzeccò la scelta buona nel corso della crisi del 69, cosa che gli valse il consolato per la seconda volta, nel 76, e addirittura una terza designazione alla stessa carica da parte di Domiziano. Il discorso di Claudio, conservatoci da Tacito e dai frammenti bronzei reperiti a Lione, conferma questa presenza senatoriale anche in una colonia onoraria come Vienne. Lo stesso discorso mostra inoltre come l'imperatore auspicasse che gli abitanti delle tre Gallie avessero accesso alla carica senatoriale, auspicio che dovette certamente avere seguito concreto nonostante le resistenze di certi senatori.

Così non ci si deve stupire di trovare a Roma, all'epoca di Nerva e Adriano, un'analogia percentuale di Galli e di Ispanici. È chiaro che rispetto agli Italici si trattava di una percentuale ridotta – 21 per cento contro 57 –, ma alcuni esercitavano una certa influenza: particolarmente quelli provenienti dalle Spagne e, in primo luogo, i nativi di Italica, patria di Traiano e di Adriano. Infatti sette senatori spagnoli ressero tre consolati.

Questo discreto numero di cavalieri e senatori provenienti dalle province di più antica conquista è inoltre indice dell'integrazione di questi

uomini in un universo culturale che li preparava, dopo un'istruzione fondata sulla retorica, alla gestione dello Stato.

Tra le famiglie di Cordova si distinse quella degli Annei. Marco Anneo Seneca, di rango equestre, ebbe la fortuna di recarsi a Roma nel 43 riportandone le *Controversie* e le *Suasorie*. Un suo figlio, Anneo Mela, rimase nell'ordine equestre; ma gli altri due accedettero al Senato e uno di questi, affascinato dal rigore morale dello stoico Attalo, diventò precettore di Nerone, oltre che il noto filosofo di cui ci è stata conservata l'opera. Figlio di Mela fu il poeta Lucano, Marco Anneo Lucano, di cui ci sono pervenuti soltanto i dieci libri della *Farsaglia*. Aveva legami di parentela con questa famiglia anche Pomponio Mela, autore di una *Corografia*. Dallo stesso ambiente proviene Lucio Giunio Moderato Columella, autore dell'*Arte dell'agricoltura*.

Se si esclude l'ipotesi di un'origine voconzia di Tacito, bisogna dire che la Gallia Narbonensis non può vantare nomi altrettanto illustri; possiamo sempre, tuttavia, citare il retore Favorino, originario di Arles, che ebbe il suo momento di gloria polemizzando e discutendo nella provincia d'Africa, quindi ad Atene e a Roma, dove seppe conquistarsi il favore di Adriano ed Erode Attico.

Accesso agli onori e gloria letteraria si presentano dunque quale consacrazione conseguente una lunga fedeltà a Roma, e rendono in questo modo ancor più evidente la differenza tra le diverse province, e tra le diverse città, che, pur avendo giocato tutte la carta dell'integrazione, la raggiunsero in misura assai diversa.

*La frontiera del Danubio fra strategia e politica*1. *La politica augustea.*

Aperta e controversa resta la questione della politica estera di Augusto, se, cioè, abbia avuto come fine quello di una costante espansione o se, al contrario, il suo obbiettivo consistesse nel consolidamento dell'Impero entro confini sicuri¹. Un discorso sulle frontiere augustee non può prescindere dall'idea tramandataci da Tacito di un Impero «circondato dal mare, dall'Oceano o da lunghi fiumi», protetto quindi da una sorta di bastione naturale di acque che avrebbe giustificato il *consilium* di Augusto stesso di non varcare quei confini². Resta tuttavia argomento oggetto di discussione fino a che punto un tale disegno sia stato concepito in forma sistematica o se, invece, non sia stato semplicemente un prodotto delle circostanze che la storiografia antica, e poi quella moderna, hanno voluto razionalizzare.

Ogni considerazione di insieme sulle frontiere imperiali appare, in realtà, problematico prima del II secolo. Le *Res Gestae* trasmettono l'idea solenne e grandiosa di una mirabile realizzazione che toccherà ai posteri di preservare. La nostra nozione di frontiera, intesa come confine politico o come barriera militare, si concilia male con la psicologia romana. È difficile indicare una linea ideale che avrebbe potuto segnare davvero il limite al quale fermare l'espansione dell'Impero. In proposito è stata autorevolmente invocata la linea Amburgo-Lipsia-Praga-Vienna³. Ma il dubbio che il vantaggio di migliori comunicazioni laterali offerto da questo ipotetico confine potesse essere davvero apprezzato, in mancanza di carte moderne, e prima di un'adeguata esplorazione dell'interno della Germania, non è trascurabile⁴.

¹ Cfr. P. BRUNT, *Roman Imperial Illusions*, in ID., *Roman Imperial Themes*, Oxford 1990, pp. 433-80.

² TACITO, *Annali*, I,9 e I,II; cfr. E. GABBA, *Le strategie militari, le frontiere imperiali*, in questa *Storia di Roma*, IV, p. 499.

³ R. SYME, *The Northern Frontiers under Augustus*, in CAH, X (1934), p. 351.

⁴ P. BRUNT, *Roman Imperial Illusions* cit., p. 455. Le considerazioni di Brunt mi sembrano in sintonia con quelle di B. ISAACS, *The Limits of Empire: the Roman Army in the East*, Oxford 1990, pp. 401-8.

Come premessa è indispensabile sottolineare come sia frammentaria – e talvolta fuorviante nella sua lacunosità – la nostra documentazione sulle guerre di conquista di Augusto.

A questa considerazione sulle fonti si richiama R. Syme per rivendicare il peso che ebbero le campagne in Illirico e nel bacino danubiano. L'invasione della Germania avrebbe avuto addirittura un ruolo secondario nel disegno augusteo di conquista dell'Europa centrale sino a quando in esso non trovò posto il progetto di occupare anche la Boemia (con la spedizione inconcludente contro Maroboduo del 6 d. C.)¹. Il fatto è che è difficile, se non proprio impossibile, identificare una chiara e univoca politica di Augusto per quel che riguarda la Germania come per altre aree geografiche. Circostanze occasionali risultano alla fine determinanti. Dei momenti di cesura, in cui si profilano nuovi orientamenti, sembrano tuttavia identificabili. Le conseguenze dell'annientamento da parte dei Sigambri, nel basso Reno, di una legione comandata dal legato Marco Lollio, avvenuto nel 17 a. C., furono rilevanti nell'evoluzione della strategia romana verso la Germania, sino a quel momento apparentemente difensiva, e quindi, per sviluppi paralleli, in tutta l'Europa centrale². Questo rovescio militare indusse Augusto a un'immediata reazione e a concepire probabilmente un disegno globale di conquista del vasto territorio tra il Reno e l'Elba, se non oltre³. I risultati conseguiti da Druso nel corso della grande campagna degli anni 12-9 a. C. furono sicuramente rilevanti, tanto che Velleio Patercolo poteva considerare l'assoggettamento della Germania, nella prospettiva di una sua riduzione a provincia, una «cosa fatta» per Tiberio già nell'anno successivo⁴.

La politica aggressiva di Augusto trova conferma in altri settori. In questo stesso scorcio di tempo, tra il 16 e il 15 a. C., matura la consapevolezza che si era reso ormai indispensabile, anche nella prospettiva di un ulteriore impegno militare in Germania, il controllo definitivo dell'area alpina e la sua integrazione nel dominio romano. Tale esigenza è resa evidente dal fatto che, per la spedizione di Druso e Tiberio contro i Reti,

¹ R. SYME, *History in Ovid*, Oxford 1978, p. 52.

² Cfr. H. SCHÖNBERGER, *The Roman Frontier in Germany: an archaeological Survey*, in JRS, LIX (1969), pp. 144-45 (con questo non si vuole escludere che la sconfitta di Lollio sia servita in parte solo da motivo occasionale per muovere contro la Germania: cfr. R. SYME, *Some notes on the legions under Augustus*, *ibid.*, XXIII (1933), p. 21). K. CHRIST, *Zur augusteischen Germanienpolitik*, in «Chiron», VII (1977), p. 188, data la *clades lolliana* al 16 e nega una svolta nella politica augustea verso la Germania.

³ C. M. WELLS, *The German Policy of Augustus*, Oxford 1972, pp. 3-13, ad esempio, ritiene che Augusto non aveva intenzione di arrestarsi neppure all'Elba.

⁴ VELLEIO, 2.97.4; cfr. D. TIMPE, *Der römische Verzicht auf die Okkupation Germaniens*, in «Chiron», I (1971), pp. 267-84.

non si poteva invocare nessuna minaccia diretta dell'Italia da parte delle popolazioni alpine o, tanto meno, interessi di natura economica⁹. L'operazione militare, condotta con molta decisione (Tiberio veniva dalla Gallia e Druso dalla Transpadana), consentì di giungere a un rapido successo immediatamente sfruttato a scopi propagandistici¹⁰. Contemporaneamente alla conquista della Rezia e della Vindelicia ebbe luogo il pacifico assorbimento del regno del Norico¹¹.

Quali vantaggi strategici questa nuova situazione rappresentasse per Roma è evidente: si trovava ormai sotto il suo controllo diretto un'area sufficientemente ampia al di là delle Alpi, che arrivava a nord sino al corso superiore del Danubio (all'incirca l'odierna Svizzera orientale, la Baviera meridionale, il Tirolo e gran parte dell'Austria) e che consentiva ai suoi eserciti un temibile avanzamento verso il cuore della Germania¹².

Quali che fossero i piani di espansione di Augusto in questa fase¹³, la parallela sottomissione dell'area illirica nel 13-9 a. C. (si noti la perfetta coincidenza con la campagna di Druso in Germania) acquista, anche alla luce degli sviluppi futuri, un'importanza significativa. La penetrazione sino al Danubio era stata, invero, preparata dalla spedizione illirica dello stesso Ottaviano degli anni 35-33 a. C., la quale però, probabilmente, aveva avuto il solo scopo di garantire il fianco nordorientale dell'Italia nella previsione della guerra con Antonio¹⁴.

Una considerazione preliminare importante è che le fonti, che sembrano riflettere l'orientamento della propaganda ufficiale, possono indurre a non attribuire alle campagne illiriche il loro giusto peso¹⁵. Il risultato di tali operazioni, iniziate da Vinicio e da Agrippa nel 12 a. C., e proseguite, alla morte di quest'ultimo, da Tiberio, sono così riassunte da Augusto nelle *Res Gestae*: «Sottomisi al dominio del popolo romano le popolazioni della Pannonia, che prima che io fossi Principe non avevano

⁹ Cfr. F. SCHÖN, *Der Beginn der römischen Herrschaft in Rätien*, Sigmaringen 1986, pp. 21-29.

¹⁰ Cfr. soprattutto ORAZIO, *Odi*, 4.4.17 e 4.14.17-18, e il cosiddetto *Tropaeum Alpium* a La Turbie (PLINIO, *Storia naturale*, 3.136), ove sono elencati tutti i nomi delle popolazioni alpine sottomesse da Augusto.

¹¹ Cfr. G. ALFÖLDY, *Noricum*, London-Boston 1974, pp. 52-55.

¹² Sull'organizzazione amministrativa dell'area alpina in età giulio-claudia è fondamentale U. LAFFI, *Sull'organizzazione amministrativa dell'area alpina nell'età giulio-claudia*, in *Atti Ce.S.D.I.R.*, Milano 1976, pp. 391-420, che però insiste più sugli aspetti di politica interna di tale organizzazione che non su quelli militari; cfr. anche ID., *Zur Geschichte Vindeliens unmittelbar nach der römischen Eroberung*, in «Bayerische Vorgeschichtsblätter», XLIII (1978), pp. 19-24.

¹³ K. KRAFT, *Kleine Schriften*, I, Darmstadt 1973, pp. 190-92, vede in questa conquista la premessa di un'offensiva contro la Germania da condursi da sud e da ovest; *contra* K. CHRIST, *Zur augusteischen Germanienpolitik* cit., pp. 183-85.

¹⁴ Cfr. W. SCHMITTHENNER, *Oktavians militärische Unternehmungen in den Jahren 35-33 a. C.*, in «Historia», VII (1958), pp. 189-236.

¹⁵ Su questo punto ha molto insistito R. Syme. Cfr., da ultimo, R. SYME, *History in Ovid* cit., p. 52.

mai conosciuto alcun esercito romano, facendole sconfiggere da Tiberio Nerone, mio figliastro che allora era mio legato, e avanzai i confini dell'Ilirico alla riva del Danubio»¹⁶. L'enfasi e la solennità di queste frasi non devono però trarre in inganno perché, a quanto risulta, il diretto dominio interessò, almeno in un primo momento, solo il territorio compreso tra la Sava e la Drava¹⁷. È assai verosimile che lo scopo di queste operazioni fosse quello di garantire in modo più sicuro i collegamenti tra l'Italia e i Balcani sino alla costa del Mar Nero¹⁸. Il conseguimento di una linea di confine sicura sembra invece non giocare ancora un ruolo.

Ne possiamo avere una conferma indiretta se prendiamo in considerazione l'area basso-danubiana. Anche qui, per quanto possiamo dedurre dalla lacunosità delle nostre fonti, la situazione doveva essere fluida e in evoluzione. Vari indizi inducono a porre in relazione la creazione della provincia di Mesia, originariamente forse nulla più di un distretto militare (in precedenza governato dalla Macedonia) tra il Danubio e il regno cliente di Tracia, con le operazioni condotte in quell'area dal legato dell'Ilirico Cornelio Lentulo¹⁹. Anche se purtroppo non è proponibile una data assolutamente sicura, è tuttavia verosimile che i Romani, rappresentati da Calpurnio Pisone allora governatore della Galazia-Pamfilia, avessero rivolto la loro attenzione verso quell'area in occasione della ribellione delle tribù traciche (circa 13-11 a. C.)²⁰. Una spedizione offensiva oltre il Danubio contro i Geti e i Sarmati (già nel 30-29 a. C. il governatore della Macedonia, Licinio Crasso, aveva condotto una controffensiva contro un'invasione dei Bastarni nei Balcani sino al fiume), come quella di Lentulo, si inserisce bene in una fase prevalentemente espansiva della politica romana (9 a. C. - 6 d. C.), forse in diretta connessione con le operazioni di Pisone: è inoltre possibile che Lentulo sia stato il primo legato della Mesia e che abbia trattenuto presso di sé le legioni che Pisone doveva aver preso dalla Macedonia. Ancora nella prima decade del I secolo d. C. si pone dubitativamente l'operazione di Elio Cato (console nel 4 d. C.), che, secondo Strabone, fece trasferire 50 000 Geti oltre il Danubio meridionale²¹. Il destino del basso Danubio, una delle aree per noi peggio documentate, è invero strettamente dipendente dagli equilibri che si realizzano negli altri settori. Solo pochi anni più tardi,

¹⁶ *Le imprese del divino Augusto*, 30.

¹⁷ Cfr. su questo punto J. FITZ, *Die Eroberung Pannoniens*, in *ANRW*, II, 6 (1977), pp. 543-56, molto limitativo circa la portata delle conquiste augustee.

¹⁸ R. SYME, *The Northern Frontiers*, cit., pp. 351-54; ID., *Danubian Papers*, Bucharest 1971, p. 13.

¹⁹ Cfr. *ibid.*, pp. 40-72, che qui si segue. La questione è molto complessa.

²⁰ Secondo VELLEIO, 2.98, la guerra durò tre anni. La datazione della guerra contro i Traci è complicata dal fatto che Dione Cassio la fa iniziare nell'11 (DIONE CASSIO, 54.34.5-6).

²¹ STRABONE, 7.3.10.

quando le cose si erano inaspettatamente volte al peggio, abbiamo echi di nuovi pericoli corsi da quelle zone: i Geti risultano di nuovo in movimento e conquistano addirittura una città non lontano dal delta²².

La situazione particolarmente favorevole per Roma, avutasi tra la fine del I secolo a. C. e l'inizio del I secolo d. C. (tra il 4 e il 5 d. C. Tiberio poté percorrere in lungo e in largo la Germania), si rovesciò in un breve arco di tempo. Quando Tiberio, il 6 d. C., avviò da sud la sua campagna in Boemia contro Maroboduo sembrava davvero che, come scriveva il suo storico, «in Germania non ci fosse più niente da vincere al di fuori dei Marcomanni»²³. Fatto sta che quando l'esercito romano era già penetrato profondamente in territorio nemico, alle sue spalle si sollevò la Pannonia, per iniziativa della tribù dei Desidiati. Giocoforza fu per Tiberio concludere un trattato di pace con Maroboduo e tornare indietro per reprimere la rivolta²⁴. La rivolta fu domata ma a prezzo di lotte durissime, e grazie a un'enorme concentrazione di truppe: dieci legioni, 10 000 veterani e oltre settanta coorti ausiliarie (si trattava, in gran parte, delle forze che Tiberio aveva con sé per la campagna contro i Marcomanni, integrate dalle due legioni che Plauzio Silvano aveva portato dall'Asia)²⁵. Non era forse esagerato, dopo che in Pannonia nel 9 tornò la pace, considerare quelle guerre come «le più dure tra quelle sostenute contro un nemico esterno dopo la fine delle guerre puniche»²⁶.

2. Dopo Teutoburgo. Da Tiberio ai Flavi.

In queste circostanze difficili, il contemporaneo annientamento da parte del capo dei Cherusci, Arminio, nella foresta di Teutoburgo, di tre legioni comandate da Quintilio Varo (la XVII, la XVIII e la XIX), oltre a tre ali e a sei coorti, determinò le condizioni per un nuovo orientamento nella strategia militare di Augusto²⁷. La catastrofe di Varo risulta tanto più significativa e assume caratteristiche quasi inquietanti, se è vero che a quest'uomo con scarsa esperienza bellica era stato affidato ottimisticamente il compito di organizzare i nuovi territori e di affrettarne la romanizzazione²⁸. Il destino della frontiera all'Elba – se mai fu un obiettivo –

²² Cfr. OVIDIO, *Tristezze*, I.8.11, con OROSIO, 6.22.1; R. SYME, *History in Ovid* cit., pp. 81-82.

²³ VELLEIO, 2.108.1.

²⁴ Cfr. A. MÓCSY, *Pannonia and Upper Moesia*, London 1974, pp. 37-39.

²⁵ VELLEIO, 2.113.1.

²⁶ SVETONIO, *Tiberio*, 16.

²⁷ Cfr. D. TIMPE, *Arminius-Studien*, Heidelberg 1970.

²⁸ VELLEIO, 2.117.2. Insiste molto su questo aspetto C. M. WELLS, *The German Policy* cit., pp.

era ormai segnato, cosa che risultò particolarmente evidente quando, tra il 14 e il 16, Germanico tentò senza successo di riconquistare il terreno perduto²⁹.

È dunque più o meno a partire da quest'epoca, tra la fine del regno di Augusto e quello di Tiberio, che acquista consistenza il *consilium* di mantenere l'Impero entro i limiti sinora raggiunti. Uno dei primi problemi che Tiberio dovette fronteggiare era rappresentato dalla salvaguardia del basso Reno, che si trovava improvvisamente ad essere sguarnito di truppe. È comprensibile come venisse allora valorizzata una linea di fortificazioni lungo la riva sinistra del fiume che potevano sfruttare le difficoltà di approccio costituite dal corso d'acqua³⁰. Le zone nevralgiche sono le prime a risentire di questa nuova situazione. La Rezia, ad esempio, perdeva significato come base per nuove conquiste: infatti le sue due legioni furono trasferite (la XXI *Rapax* a Vetera, nel basso Reno, e la XVI a Magonza, nella Germania Superiore)³¹.

Se ne ha conferma dallo spostamento dell'accampamento legionario da Augsburg-Oberhausen a Vindonissa, che occupa una posizione nettamente difensiva (la linea di confine dell'alto Reno ha qui una rientranza molto evidente)³². A partire da quest'epoca, comunque, la regione è affidata al governo di un prefetto, il che esclude la presenza contemporanea di una legione e del suo legato³³. Era quindi uno sviluppo quasi automatico il fatto che si cominciasse ad avvertire l'opportunità, in primo luogo, di tutelare la stessa area alpina, di organizzare il Danubio come confine militare. È abbastanza comprensibile che qui, essendo sul Reno l'urgenza maggiore, sia attestata con un certo ritardo la costruzione di castelli e di piazzeforti³⁴. Va ricordato, in proposito, che anche il Norico non disponeva di truppe in misura significativa.

Una delle conseguenze rilevanti della crisi del 9 d. C. è la partizione dell'Illirico, che aveva, probabilmente, il duplice scopo di disgiungere le tribù pannoniche da quelle dalmate e di rafforzare la difesa dell'Italia contro i Marcomanni³⁵. Invero è assai difficile, in questa fase di evidente

²⁹ Cfr. E. KÖSTERMANN, *Die Feldzüge des Germanicus*, in «Historia», VI (1957), pp. 429-79; G. A. LEHMANN, *Zum Zeitalter der römischen Okkupations Germaniens: neue Interpretationen und Quellenfunde*, in «Boreas», XII (1989), pp. 207-30.

³⁰ Cfr. H. V. PETRIKOVITS, *Die römische Streitkräfte am Niederrhein*, Düsseldorf 1967, pp. 7 sgg.

³¹ Cfr. F. SCHÖN, *Der Beginn* cit., specialmente pp. 100-1, ove la ricostruzione è peraltro in parte diversa.

³² Cfr. K. KRAFT, *Zu den Schlagmarken des Tiberius und Germanicus. Ein Beitrag zur Datierung der Legionslager Vindonissa und Oberhausen*, in JNG, II (1950-51), pp. 21-35.

³³ Cfr. H. SCHÖNBERGER, *The Roman Frontier* cit., p. 151.

³⁴ Cfr. K. GENSER, *Der Österreichische Donaulimes in der Römerzeit* («Der Römische Limes in Österreich», Heft 33), Wien 1986, specialmente pp. 759-60.

³⁵ Cfr. J. FITZ, *Die Eroberung Pannoniens* cit., p. 547.

malessere nella politica romana, ove la riorganizzazione avviene per lo più sotto la spinta dell'emergenza, distinguere le preoccupazioni di ordine interno da quelle esterne: tuttavia la considerazione che, in questo momento, Roma può contare, al di là del Danubio, su una catena di Stati barbarici federati o clienti indurrebbe a privilegiare piuttosto le prime.

Ci sono comunque, dei dati che fanno riflettere. Nelle nuove province di Dalmazia e di Pannonia, sorte dalla partizione dell'antico Illirico, erano stanziati ben cinque legioni, la cui dislocazione suggerisce precisi presupposti strategici. In Dalmazia, comprendente la parte interna e la fascia costiera dell'antico Illirico, le due legioni si trovavano a Burnum e Tiburinum, nell'immediato retroterra³⁶. In Pannonia le tre legioni ivi stanziati vengono significativamente disposte nel triangolo Emona-Petovio-Siscia: a Petovio, in particolare, si trovava la legione *VIII Augusta* allo scopo di sorvegliare l'importante strada dell'ambra lungo la Drava; verosimilmente a Siscia, un delicato punto nodale, era dislocata la legione *IX Hispana*³⁷. Ancora più interessante risulta il destino della legione *XV Apollinaris*, che, all'inizio del regno di Tiberio (se non addirittura già subito dopo la nuova organizzazione dell'Illirico, nel 9 d. C.), fu trasferita a Carnuntum. L'installazione di un accampamento legionario in questa località, situata a circa 45 chilometri a est di Vienna (uno dei rari grossi insediamenti antichi su cui non si siano sovrapposti centri moderni), ove la Morava sfocia nel Danubio, è importante per molte ragioni³⁸. In questo modo, per la prima volta, il Danubio diviene confine militare in una località da cui si dipartiva la via dell'ambra verso il Mare del Nord e in cui arrivava anche una diramazione della direttrice ovest-est che dal Reno giungeva sino al Mar Nero. Si tratta di una scelta significativa perché, nel periodo compreso tra la fine del regno di Augusto e quello di Tiberio, si ricorre al presidio diretto dei confini solo nei casi in cui questo sembra indispensabile. Un peso in questo senso può aver avuto, da una parte, la sollevazione delle legioni pannoniche nel 14 d. C. e, dall'altra, la creazione dello Stato cliente dei Quadi sotto Vannio a nord del Danubio³⁹.

In questa fase la politica romana nei confronti della Germania e, in generale, verso le popolazioni barbariche dell'Europa centrale cerca, in effetti, di combinare la forza di dissuasione, rappresentata dall'apparato

³⁶ Cfr. J. WILKES, *The population of Roman Dalmatia*, in ANRW, II, 6 (1977), p. 739.

³⁷ Cfr. J. FITZ, *Die Eroberung Pannoniens* cit., pp. 549-50.

³⁸ Cfr. K. GENSER, *Der Österreichische Donaulimes* cit., pp. 574-684.

³⁹ Un riassunto delle varie opinioni *ibid.*, pp. 629-30.

militare, con lo strumento diplomatico⁴⁰. Siamo evidentemente in un momento di transizione tra l'epoca in cui la conquista valeva ancora come metodo di soluzione dei problemi esterni e quella successiva, ove prevale una strategia di contenimento e di dissuasione. Le stesse divisioni tra i vari popoli germanici, nel caso anche opportunamente fomentate, potevano risultare preziose. Così è, ad esempio, per il conflitto sorto nel 17 tra Arminio e Maroboduo, che invano si rivolse a Roma per aiuto invocando un precedente trattato⁴¹.

Va notato, peraltro, che fra le legioni presenti in Mesia la *V Macedonica* era stanziata a Oescus (Gigen), quindi immediatamente sul Danubio, almeno dal regno di Tiberio; ma non si può escludere che l'accampamento legionario risalisse alle operazioni nella zona di Lentulo, Cecina e Elio Cato.

Le scelte di fondo della strategia romana in questa regione incominciano quindi ad assumere una certa evidenza. Ricordiamo innanzitutto, con Tacito, che la maggior concentrazione di legioni in questo periodo è lungo il Reno: «la nostra forza maggiore si trovava sul Reno, otto legioni pronte a fronteggiare tanto i Germani quanto i Galli»⁴². La dislocazione delle forze legionarie sembra tener conto tanto del nemico esterno, quanto di eventuali sommovimenti interni. Le due legioni poste a ridosso del Danubio – come si è detto la *XV Apollinaris* a Carnuntum e la *V Macedonica* a Oescus – avranno probabilmente avuto il compito di tenere sotto controllo rispettivamente i Marcomanni e i Daci⁴³. Alle altre, invece, sarà stato demandato il controllo sull'interno del territorio, che, peraltro, doveva risultare ormai fondamentalmente pacificato, se la *IX Hispana* poté essere inviata temporaneamente in Africa a reprimere la rivolta di Tacfarinas.

I mutati orientamenti della politica romana si possono cogliere bene nella nuova organizzazione dell'area alpina. Tra l'inizio del regno di Tiberio e quello di Claudio si assiste all'organizzazione in province della Rezia-Vindelicia e del Norico (qui la sede del governo fu significativamente trasferita dai 1058 metri della cima del Magdalensberg, in Carinzia, a Virunum), affidate entrambe a cavalieri. Rilevanti in queste riforme sono i contestuali ritocchi apportati ai confini delle province in via di organizzazione: la parte nordorientale del Norico, ritenuta, quale regio-

⁴⁰ Se ne veda la lucida presentazione (anche se talvolta troppo modernizzante) in E. LUTTWAK, *La grande strategia dell'Impero romano*, Milano 1986², pp. 34-59.

⁴¹ Cfr. G. FORNI, «Limes», in *Dizionario Epigrafico*, 1959, coll. 1228-29, che resta fondamentale per le questioni qui esposte.

⁴² TACITO, *Annali*, 4.5.

⁴³ Cfr. A. MÓCSY, *Pannonia* cit., p. 43.

ne montagnosa, poco esposta a invasioni dal nord, con Vindobona e Carnuntum, è assegnata alla Pannonia⁴⁴. Contemporaneamente nelle province alpine, ove ora risiedono solo truppe ausiliarie, si inizia a organizzare una catena di piazzeforti lungo il Danubio (attestabili con sicurezza in Rezia, meno nel Norico in età claudia, eccezion fatta per quella di Linz), mentre all'interno conosce un grande impulso l'urbanizzazione e la connessa vita economica⁴⁵.

Tutto questo indica un preciso disegno di consolidamento e di stabilizzazione, come risulta anche dal miglioramento delle infrastrutture e delle vie di comunicazione. Furono, tra l'altro, portate a termine le strade che collegavano Aquileia al Danubio e alla foce della Sava. Inoltre, la costruzione di una strada tra Salona e Sirmium, negli anni 19-20, aveva il chiaro scopo di consolidare la funzione nodale di quest'ultima località rispetto all'Adriatico. A Claudio risale la costruzione della via Claudia Augusta, che dall'interno della Rezia, lungo il Lech, portava verso il Danubio⁴⁶, mentre in un momento non meglio precisabile, ma comunque entro la prima metà del I secolo, fu organizzata una flotta fluviale. Sotto Tiberio, in particolare, furono eseguiti lavori imponenti alle cosiddette Porte di Ferro e altrove, per assicurare la piena navigabilità del fiume⁴⁷.

L'area danubiana gode in realtà in questo periodo di una relativa stabilità e il meno che si possa dire è che non rientra tra le zone «calde» dell'Impero. Tra il regno di Claudio e quello di Nerone ha luogo un certo movimento di legioni (più complesso è il discorso sulle truppe ausiliarie) e, in Mesia, anche di sedi di accampamenti. Fatto sta che la *IX Hispana*, che prese parte all'invasione della Britannia da parte di Claudio, non fu rimpiazzata, così che sotto Nerone rimangono lungo il medio Danubio solo tre legioni, di cui due in Pannonia e una in Mesia. Fu durante la seconda metà del suo regno, peraltro, che si dispiega l'energica attività del governatore della Mesia Plauzio Eliano, che, riprendendo i metodi tradizionali di intervento romano, bloccò militarmente un movimento di Sarmati, ottenne un atto di sottomissione dai Daci, Bastarni e Rossoni e fece trasferire 100 000 barbari entro i confini della sua provincia⁴⁸.

La grave crisi dinastica che seguì alla morte di Nerone nel 68-69 ebbe conseguenze notevolissime sull'organizzazione imperiale. Gli eserciti

⁴⁴ Cfr. K. GENSER, *Der Österreichische Donaulimes* cit., pp. 763-64.

⁴⁵ Cfr. G. ALFÖLDY, *Noricum* cit., pp. 62-77.

⁴⁶ H. SCHÖNBERGER, *The Roman Frontier* cit., p. 154.

⁴⁷ Cfr. A. MÓCSY, *Pannonia* cit., pp. 44-45.

⁴⁸ Come ben risulta da un testo epigrafico: *ILS*, 986. Cfr. P. CONOLE e R. D. MILNS, *Neronian Frontier Policy in the Balkans: the Career of Ti. Plautius Aelianus*, in «*Historia*», XXXII (1983), pp. 183-200.

provinciali, in particolare, acquisirono allora per la prima volta la consapevolezza del loro potere nel condizionare la scelta stessa dell'imperatore. Non è questa la sede per trattare nei particolari di queste vicende⁴⁹. Basterà tener presente che, nello schieramento tra i vari pretendenti al trono, le legioni del Reno sostenevano Vitellio, come pure la Rezia, mentre quelle danubiane avevano preso posizione prima per Otone e, quindi, per il comandante dell'esercito d'Oriente, Vespasiano. Tra queste ultime, tuttavia, bisogna distinguere quelle pannoniche, che da tempo non avevano conosciuto la guerra, da quelle della Mesia. Soprattutto determinante a favore di Vespasiano fu l'atteggiamento dell'esperta *III Gallica*, che, dopo aver militato a lungo in Oriente sotto Corbulone, era stata trasferita sul Danubio proprio nell'estate del 68⁵⁰.

La decisione di intervenire in Italia a sostegno di Vespasiano ebbe conseguenze molto serie in quelle aree ove la pressione dei barbari era tornata a farsi sentire. Già nell'inverno 67-68 un'incursione dei Rossolani era stata arrestata con difficoltà e ora il fronte improvvisamente sgaurito apriva la via a un'invasione dei Daci. Solo la fortuita circostanza del transito nella zona di Licinio Muciano, che veniva dall'Oriente con una legione, evitò un più grave disastro⁵¹.

Le devastazioni delle guerre civili richiesero una sistematica opera di ricostruzione in ogni settore dell'Impero. Un'attenzione particolare fu rivolta anche alle frontiere.

In età flavia, per la prima volta, si vede operare una nuova filosofia del *limes* che incomincia, in qualche modo, a essere considerato come qualcosa di avvicinabile al nostro concetto di barriera militare di difesa. Ne è espressione significativa il fatto che si inizino a costruire numerose torri di controllo e piazzeforti stabili, soprattutto là dove sul confine si immettevano importanti vie di comunicazione⁵². Questo ripensamento della strategia militare romana in chiave difensiva – recentemente interpretato come il tentativo di trasformare l'Impero in un grande accampamento mobile – implica un dispiego di energie impressionante⁵³. Non si deve però pensare che questo consistesse precipuamente in un drastico aumento delle forze impegnate, perché a mutare, almeno in un primo momento, furono le modalità del loro impiego. In altri termini, si assiste

⁴⁹ Un resoconto minuzioso ne fa, ad esempio, K. WELLESLEY, *The Long Year. A.D. 69*, London 1975.

⁵⁰ Cfr. J. NICOLS, *Vespasian and the Partes Flavianae* («Historia Einzelschriften», 28), Stuttgart 1978, pp. 132-45.

⁵¹ Cfr. K. WELLESLEY, *The Long Year* cit., p. 157.

⁵² Cfr. K. GENSER, *Der Österreichische Donaulimes* cit., p. 767.

⁵³ Cfr. E. LUTTWAK, *La grande strategia* cit., pp. 83-92.

a una nuova linea di tendenza, in base alla quale gradualmente le truppe stanziato all'interno delle province vengono portate sui confini, mentre parallelamente si accentua il ruolo delle coorti⁵⁴.

3. Domiziano.

La strategia militare di Domiziano rappresenta un'evoluzione di quella avviata dal padre e sembra ispirata a un prudente realismo. Non devono ingannare le altisonanti rivendicazioni di successi militari con cui cercava forse di consolidare la sua immagine, a lungo nell'ombra di quella del fratello Tito⁵⁵. In merito, va tenuto conto della sua linea di azione sul fronte renano non meno che di quella sul versante danubiano. La campagna contro i Catti dell'83-85, condotta con un ingente dispiegamento di forze legionarie e ausiliarie, è di grande rilievo per la storia futura dell'area germanica, a prescindere dalle acquisizioni territoriali relativamente modeste. Il fatto che il confine arrivasse al Tauno e corrispondesse, per la pianura del Wetterau, lungo un tratto del medio Reno attraverso l'Odenwald, rappresentava il coronamento dell'occupazione della riva destra del Reno, impresa che era già stata avviata da Vespasiano; la novità consisteva, se mai, nello sviluppo di un sistema organico di fortificazioni e di linee di difesa⁵⁶. Particolarmente importante, in questa prospettiva, appare il successivo congiungimento, avvenuto probabilmente subito dopo il 90, con questi nuovi territori transrenani, dei cosiddetti *agri decumates*⁵⁷. Il controllo di quest'area significava eliminare il profondo cuneo della valle del Neckar e della Foresta Nera che si inseriva tra l'alto corso del Reno e quello del Danubio. Il taglio del saliente implicava, tra l'altro, anche un netto miglioramento delle linee di comunicazione interne tra la Germania Superiore e la Rezia⁵⁸.

Rispetto al sostanziale miglioramento della situazione in Germania, ove la frontiera era ormai avviata alla sua stabilizzazione definitiva, il regno di Domiziano conosce vicende meno fortunate lungo il Danubio. Se si può anzi indicare un momento di svolta nella storia delle frontiere set-

⁵⁴ Cfr. A. MÓCSY, *Pannonia* cit., pp. 80-81.

⁵⁵ Cfr. SVETONIO, *Domiziano*, 2.1; K. CHRIST, *Antike Siegesprägungen*, in «Gymnasium», LXIV (1957), p. 519.

⁵⁶ Esposizione sintetica e aggiornata della campagna di Domiziano contro i Catti in K. CHRIST, *Geschichte der römischen Kaiserzeit*, München 1988, pp. 265-70.

⁵⁷ Il significato di *agri decumates*, termine che ci è attestato solo da TACITO, *Germania*, 29, è controverso. I vari possibili significati sono discussi in ID., *De origine et situ Germanorum*, a cura di G. Forni, Roma 1964, pp. 146-47.

⁵⁸ Cfr. H. SCHÖNBERGER, *The Roman Frontier* cit., pp. 161-62.

tentrionali dell'Impero romano, esso risulta identificabile proprio nel corso del suo principato. La crisi dacica dell'85-86 – la cui conclusione definitiva si avrà, dopo alterne vicende, solo con la vittoria finale di Traiano nel 106-7 – ebbe come conseguenza lo spostamento dal Reno sul Danubio del fronte militarmente più consistente. Al riguardo, si deve precisare che le vicende di queste guerre sono nell'insieme tramandate in modo frammentario e insoddisfacente dalle fonti antiche. Nel caso di Domiziano, inoltre, c'è l'aggravante dell'ostilità degli ambienti senatori verso quest'imperatore, che ha condizionato tutta la tradizione su di lui⁷⁹. Ciò nonostante, i meriti nel governo dell'Impero gli devono essere riconosciuti, come nel caso della crisi dacica.

Il pericolo rappresentato dalle varie stirpi daciche, in questo caso da Diurpaneo, malgrado la presenza di tre legioni lungo il Danubio, parrebbe essere stato in un primo tempo sottovalutato⁸⁰. Ad ogni buon conto l'invasione dell'85 dovette cogliere impreparato il governatore della Mesia, Oppio Sabino, che morì addirittura in battaglia: sembra che gli stessi accampamenti legionari di Oescus e di Novae, rispettivamente della *V Macedonica* e della *I Italica*, abbiano corso il rischio di cadere in mano al nemico⁸¹. La situazione fu resa ancor più delicata dal fatto che l'esperto prefetto del pretorio Cornelio Fusco, cui era stato affidato il compito di condurre una controffensiva, cadde, a sua volta sconfitto, in combattimento. La reazione di Domiziano, che in entrambi i casi si recò di persona nella zona, fu estremamente decisa. La Mesia fu divisa nelle due province di Mesia Superiore e Inferiore (si noti che contemporaneamente, o quasi, si crearono le due province distinte di Germania Inferiore e Superiore)⁸² e lungo il Danubio fu schierato un imponente dispositivo militare⁸³. La decisione implicò, tra l'altro, la definitiva rinuncia a ogni progetto di completare la conquista della Britannia, donde fu richiamata la legione *II Adiutrix*. Primo governatore della Mesia Inferiore fu nominato Cornelio Nigrino, che già nell'autunno dell'86 aveva finalmente avuto ragione di Diurpaneo. Su di lui ricadeva l'onere di riorga-

⁷⁹ Cfr. K. CHRIST, *Zur Herrscherauffassung und Politik Domitians. Aspekte des modernen Domitiansbildes*, in «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», XII (1967), pp. 187-213 (= ID., *Römische Geschichte und Wissenschaftsgeschichte*, II, Darmstadt 1983, pp. 1-27).

⁸⁰ Per la ricostruzione delle guerre daciche di Domiziano si segue qui K. STROBEL, *Die Donaukriege Domitians*, Bonn 1989: per la complessa e, in parte, oscura questione del rapporto tra Diurpaneo e Decebalò quali antagonisti dei Romani cfr. specialmente pp. 37-38.

⁸¹ TACITO, *Agricola*, 41.2.

⁸² W. ECK, *Senatoren von Vespasian bis Hadrian* («Vestigia», 13), München 1970, p. 6, ritiene probabile che la divisione sia avvenuta nell'85, allorché furono emesse le monete con la leggenda *Germania capta*.

⁸³ Cfr. K. STROBEL, *Die Donaukriege Domitians* cit., pp. 65-67.

nizzare la linea di difesa, impresa che qui doveva essere particolarmente impegnativa: in special modo nella zona del delta, là dove gli innumerevoli canali rendevano il passaggio del fiume più agevole ai possibili invasori, era indispensabile la collaborazione di una flotta⁶⁴.

La stabilizzazione del basso Danubio era una premessa indispensabile perché si potesse dare il via a una grande spedizione punitiva contro il re di Sarmizegetusa e capo supremo dei Daci, Decebalò. Il governatore della Mesia Superiore, Tettio Giuliano, che aveva con sé quattro legioni, partendo dalla base di Viminacium, riuscì effettivamente a penetrare in profondità in territorio nemico e a ottenere la vittoria a Tapae.

Le nostre fonti non ci consentono di individuare quali fossero gli obiettivi finali della politica di Domiziano contro i Daci. Vari indizi tuttavia – ivi compreso il fatto che rinunciò a sfruttare sino in fondo la vittoria di Tettio Giuliano – concorrono nel far ritenere probabile che essi non comprendessero la diretta occupazione del territorio nemico⁶⁵. Sembra preferibile credere che abbia puntato a un successo definitivo e di prestigio, da poter celebrare con la dovuta enfasi, che implicasse l'indebolimento di Decebalò e delle popolazioni daciche tanto da ridurle, attraverso opportuni *foedera*, in una condizione di sostanziale dipendenza da Roma⁶⁶. Se questa ipotesi fosse giusta, la politica di Domiziano verso le popolazioni transdanubiane si inserirebbe, sia pure nell'ambito di un sistema difensivo più organico, nel quadro di quella degli « Stati-clienti », avviata già dai Giulio-Claudi: i mezzi diplomatici erano integrati, ma non del tutto sostituiti, dal rafforzamento della frontiera con fortificazioni e soldati⁶⁷. Non sarebbero in contraddizione con questo disegno le guerre condotte a partire dall'89 contro i Quadi e i Marcomanni, che dovevano essere puniti per non aver mantenuto i loro impegni di assistenza verso i Romani impegnati contro i Daci. È significativo il fatto che, proprio nell'89, nel corso della cosiddetta prima guerra pannonica, quando contro Roma erano scesi in campo anche gli Jazigi, Domiziano stipulò un trattato di pace con Decebalò, insediato come re-cliente⁶⁸. La minaccia rappresentata dagli Jazigi, che premevano direttamente sul medio Danubio, là dove questo piega bruscamente verso sud, rese peraltro necessario rafforzare la difesa della Pannonia, ove, nella fase più acuta della

⁶⁴ Cfr. G. FORNI, « Limes » cit., col. 1269.

⁶⁵ Cfr. K. CHRIST, *Geschichte* cit., p. 274.

⁶⁶ In questo senso si esprime, da ultimo, anche K. STROBEL, *Die Donaukriege Domitians* cit., pp. 80-81.

⁶⁷ Diversamente A. MÓCSY, *Pannonia* cit., p. 89, parla di una « rottura radicale con i vecchi metodi ».

⁶⁸ Cfr. K. STROBEL, *Die Donaukriege Domitians* cit., pp. 94-95.

crisi, arrivarono a essere stanziati cinque legioni. Le sedi degli accampamenti sono incerte, ma risulta, ad esempio, che la *II Adiutrix* abbia costruito ad Aquincum, nei pressi dell'attuale Budapest, il proprio campo fortificato⁶⁹.

Invero nel 92, durante una seconda incursione degli Jazigi, la *XXI Rapax*, che era stata appena fatta venire dalla Germania Superiore, dove aveva partecipato all'effimero tentativo di ribellione di Saturnino dell'89, fu annientata⁷⁰. Domiziano, tuttavia, nel corso della seconda guerra pannonica, riuscì a respingere gli invasori e a ristabilire la sicurezza dei confini.

È abbastanza evidente che i risultati della politica domiziana sul Danubio sono modesti, se li si paragona con quelli conseguiti in altri settori e se posti in relazione all'enfasi con cui furono celebrati: aveva buon gioco Tacito, come in genere la propaganda di età traiana, a ricordare come tali guerre fossero state le più sanguinose dopo quelle germaniche di età augustea e tiberiana⁷¹. Soprattutto, malgrado il grande spiegamento di forze e la presenza a lungo nell'area delle operazioni dello stesso imperatore, non era stato ottenuto quel definitivo scompaginamento e indebolimento della coalizione di popolazioni barbariche che sembrava esserne l'obiettivo primario. Non è un caso che Domiziano, evidentemente alla ricerca di equilibri più sicuri alla frontiera, nel 96 progettasse una terza guerra pannonica. Non si deve sottovalutare come la situazione fosse ancora relativamente fluida quando il suo assassinio, avvenuto nel settembre di quello stesso anno, impedì il compimento della nuova campagna bellica, cui era legato anche il trasferimento della legione *XIV Gemina* da Mainz al medio Danubio: la sua presenza in Pannonia rendeva allora di nuovo tale provincia, con le sue cinque legioni, quella militarmente più presidiata in tutto l'Impero, un chiaro indizio di rinnovati progetti offensivi⁷². D'altra parte, fu proprio la terza guerra pannonica che fece sì, per merito dei successi conseguiti nel 97 dal governatore della Pannonia Pompeo Longino, che i Marcomanni e i Quadi tornassero alla loro antica condizione di federati di Roma⁷³.

⁶⁹ Cfr. ID., *Zur Dislozierung der römischen Legionen in Pannonien zwischen 89 und 118 n. Chr.*, in «Tyche», III (1988), pp. 193-222.

⁷⁰ Si tratterebbe dell'unica legione perita in queste guerre, essendo la *V Alaudae* già scomparsa attorno al 70. Così almeno ID., *Die Legio V Alaudae in Moesien*, in «Historia», XXXVII (1988), pp. 504-8.

⁷¹ Cfr. TACITO, *Agricola*, 41.2-3.

⁷² L'annientamento della legione *XXI Rapax* aveva ridotto temporaneamente a quattro il numero delle legioni presenti in Pannonia.

⁷³ La cosa risulta bene anche da ID., *Germania*, 42.

4. Traiano e gli Antonini.

La stabilizzazione del medio Danubio è un risultato importante, perché rappresenta una condizione indispensabile per l'offensiva finale contro i Daci che di lì a poco avrebbe condotto Traiano. È evidente come quest'ultimo, che quando fu adottato da parte di Nerva nell'ottobre del 97 deteneva l'importante carica di governatore della Germania Superiore, sin dal momento della sua ascesa al trono, nel gennaio dell'anno successivo, progettasse una spedizione in grande stile. Nel senso appunto di una priorità riservata all'organizzazione militare può essere interpretato il fatto che si recasse a Roma solo alla fine del 99, dopo essersi dedicato a una minuziosa opera di consolidamento della frontiera renana e a una ispezione di quella danubiana che portarono, tra l'altro, a un rafforzamento delle linee di comunicazione⁷⁴. Né va sottovalutata, in una considerazione complessiva della politica traiana, la sua scelta oculata di collaboratori capaci e a lui legati da vincoli di amicizia per alcuni posti chiave: si pensi a personaggi come Urso Serviano, cui fu affidato il governo della Germania Superiore, o a Licinio Sura, cui toccò quello della Germania Inferiore⁷⁵.

Non è questa la sede per tornare con un'analisi minuta sulle fasi delle due campagne daciche di Traiano. Basterà qui ricordare che, malgrado l'imponenza dei mezzi impiegati, fu necessario far seguire, alla campagna del 101-2, con cui il potere di Decebalo fu indebolito ma non ancora annientato, quella risolutiva del 105-6⁷⁶.

Preme piuttosto tentare di rispondere alla domanda sulle motivazioni che dovettero indurre Traiano a queste guerre e sul loro significato nel quadro generale della storia della frontiera danubiana. Un ruolo possono aver giocato naturalmente considerazioni di politica interna: al soldato spagnolo, «uomo nuovo» sulla grande scena politica, poteva essere utile conseguire un successo decisivo su quello stesso nemico la cui resistenza aveva scosso il prestigio di Domiziano. A Roma il consenso per un imperatore che si caratterizzasse come un generale della Repubblica

⁷⁴ Le preparazioni per la guerra dacica includevano anche un notevole spostamento di truppe. Sembra che Traiano si sia attenuto al principio in base al quale le legioni appena fatte venire dall'Occidente venivano stanziate in Pannonia, mentre in combattimento erano inviate quelle da più tempo nella zona: cfr. A. MÓCSY, *Pannonia* cit., pp. 91-92.

⁷⁵ Cfr. W. ECK, *Die Statthalter der germanischen Provinzen vom 1-3. Jahrhundert*, Köln 1985, rispettivamente pp. 47-48 e 155-56.

⁷⁶ Si veda ora l'esauriente monografia di K. STROBEL, *Untersuchungen, zu den Dakerkriegen Traians*, Bonn 1984.

e si scuotesse di dosso l'*inertia Caesarum*⁷⁷ non sarebbe certo mancato. Le guerre daciche avrebbero rappresentato un soggetto eccellente da mettere in versi⁷⁸. Certo sono risultate particolarmente adatte per essere immortalate artisticamente in rilievi spiraliformi. E proprio il senso di grandiosità che viene dalla colonna⁷⁹, accresciuto dal contesto del Foro, come pure dal complesso di Adamklissi, nella Mesia Inferiore, con il cosiddetto *Tropaeum Traiani* e il mausoleo dei soldati caduti nei combattimenti della zona nell'autunno del 101 per respingere la controffensiva dei Daci e dei Rossolani⁸⁰, può aiutare a comprendere la prospettiva pensata da Traiano per il suo regno. Non dimentichiamo che, come giustificazione per la successiva campagna contro i Parti (114-17), Dione Cassio chiama in causa semplicemente un irrazionale desiderio di gloria e lo spirito di emulazione nei confronti di Alessandro⁸¹.

Da un punto di vista più propriamente strategico-militare i motivi per un soggiogamento totale del regno dacico dovevano risiedere soprattutto nella determinazione di eliminare definitivamente dalla scena uno Stato che, con Decebalo, era giunto a un livello notevole di potenza anche militare e che, con il dinamismo di quest'ultimo, poteva diventare il punto di convergenza di future, pericolose alleanze delle popolazioni barbariche transdanubiane contro Roma⁸². Anche la fama delle ricchezze dei Daci (il famoso «oro dei Daci») può aver concorso a creare le premesse per la guerra. È innegabile, da una parte, che, anche se le conquiste traianee al di là del Danubio erano superiori a quella che poi sarebbe stata la provincia vera e propria, una volta occupata, la Dacia formava un profondo saliente che allungava i confini dell'Impero di circa 600 chilometri⁸³. Le fonti antiche⁸⁴ parlano per la Dacia di un perimetro di un migliaio di miglia, il che equivale a poco meno di 1480 chilometri. Dall'altra,

⁷⁷ L'espressione *inertia Caesarum* ricorre nella prefazione delle *Storie* di Floro.

⁷⁸ Come si deduce dalla epistola 8.4 di Plinio il Giovane a Caninio Rufo. Cfr. le considerazioni di R. SYME, *Tacito*, Brescia 1962, specialmente p. 291.

⁷⁹ Sulla colonna traiana fondamentale è ora S. SETTIS, A. LA REGINA, G. AGOSTI e V. FARINELLA, *La colonna traiana*, Torino 1988.

⁸⁰ F. B. FLORESCU, *Das Siegesdenkmal von Adamklissi, Tropaeum Traiani*, Bonn-Bukarest 1965: qui si troverà anche la storia delle annose controversie sul significato e sulla datazione di questo complesso monumentale, che oggi si possono considerare in buona parte risolte. Cfr., da ultimo, L. BIANCHI, *Programma figurativo del trofeo di Adamclisi*, in *StudRom*, XXXVIII (1990), pp. 1-18.

⁸¹ DIONE CASSIO, 68.17.1 e 68.29.1. Cfr. F. A. LEPPER, *Traian's Parthian War*, London 1948.

⁸² I Romani erano ben informati sul regno dacico in ragione di intensi legami commerciali. Dione Crisostomo, che visitò la Dacia verso la fine del regno di Domiziano, scrisse un'opera, *Getiká*, di cui purtroppo non sono rimasti che alcuni frammenti.

⁸³ Ha svolto in modo radicale questa tesi J. CARCOPINO, *Un retour à l'impérialisme de conquête: l'or des Daces*, in ID., *Les étapes de l'impérialisme romain*, Paris 1961², pp. 106-17.

⁸⁴ Cfr. E. LUTTWAK, *La grande strategia* cit., p. 135.

⁸⁵ Cfr. EUTROPIO, 8.2.2, e FESTO, 8.2.

tuttavia, la sua integrazione nel sistema difensivo romano rappresentava una sicura garanzia per le province a sud del Danubio e per la stessa Italia. La conquista dell'altipiano della Transilvania rendeva difficile, tra l'altro, la temuta coalizione dei Rossolani a oriente con gli Jazigi a occidente, la cui pericolosità risultò chiara quando essa si realizzò ancora una volta all'inizio del regno di Adriano⁸⁶.

Quanto alla sua organizzazione militare, essa era condizionata dalla situazione fisica. Qui come nella Tingitana, anche se per ragioni completamente diverse, non era necessario avere una linea di frontiera fortemente presidiata: bastavano delle torri di guardia disposte lungo l'arco dei Carpazi che, soprattutto a ovest, formano un imponente bastione naturale⁸⁷. Questo spiega la creazione di una difesa centrale nel mezzo della provincia in zone con ampie possibilità di manovra, come ben si vede dai campi legionari insediati a Apulum e a Potaissa, con un sistema di fortificazioni intermedio tra il *limes* e le basi centrali, oltre ad alcuni presidi lungo le strade principali provenienti da sud⁸⁸.

La riorganizzazione del sistema provinciale da parte di Traiano iniziò quasi subito. Uno dei suoi primi provvedimenti, che aderiscono alla stessa logica di quelli che avevano interessato la Germania e la Mesia in età domiziana, riguardò la divisione della Pannonia in due province, Superiore e Inferiore, il cui confine era grosso modo segnato dal punto in cui il Danubio piega profondamente verso sud⁸⁹. La creazione delle due province pannoniche risale a un periodo tra il 103 e il 106, perché nel 107 il futuro imperatore Adriano è già attestato come legato della Pannonia Inferiore, e implica una distribuzione diseguale delle legioni: tre sono stanziati nella Pannonia Superiore (a Vindobona, Carnuntum, Brigetio), provincia di rango consolare, e una (Aquincum) nella Inferiore, provincia di rango pretorio⁹⁰. Parallelamente dovette essere in parte smilitarizzato quel tratto di frontiera lungo il Danubio che non era più sotto la minaccia dei Daci; due legioni, con sedi a Viminacium e a Sigidunum (Belgrado), continuarono peraltro a presidiare la Mesia Superiore.

L'organizzazione data alla regione danubiana da parte di Traiano è fondamentale perché è quella destinata, nelle sue linee generali, a restar

⁸⁶ Cfr. G. FORNI, *Contributo alla storia della Dacia romana*, in «Athenaeum», XXXVI (1958), pp. 3-29 e 183-218 (si tratta di un contributo che resta molto utile anche se va aggiornato in specie per quel che concerne la datazione della tripartizione della Dacia).

⁸⁷ Cfr. J. C. MANN, *Power, Force and the Frontiers of the Empire*, in JRS, LXIX (1979), p. 180. Sulla frontiera in Tingitana si veda ora M. EUZENNAT, *Le limes de Tingitane. La frontière méridionale*, Paris 1989.

⁸⁸ Cfr. N. GUDEA, *The Defensive System of Roman Dacia*, in «Britannia», X (1979), pp. 63-87.

⁸⁹ Cfr. M. PAVAN, *La provincia romana della Pannonia Superior*, in MAL, s. 8, VI, 5 (1955).

⁹⁰ Cfr. A. MÓCSY, *Pannonia* cit., pp. 92-93.

valida per tutto il II secolo e oltre⁹¹. Essa risulta decisiva per lo sviluppo della vita civile ed economica e dell'urbanizzazione. Basti pensare al potenziamento delle vie di comunicazione, con opere d'ingegneria all'avanguardia come il famoso ponte fatto costruire sul Danubio, a Drobeta (Turnu Severin), da Apollodoro di Damasco⁹².

L'improvvisa morte di Traiano in Cilicia nell'agosto del 117, quando già gran parte delle conquiste fatte in Oriente era stata messa in discussione da una lunga serie di rivolte, costrinse il suo successore Adriano a un rapido ripiegamento sulle frontiere precedenti. Nel frattempo anche il Danubio richiedeva la presenza del nuovo monarca perché gli Jazigi e i Rossolani, una volta appresa la notizia della scomparsa di Traiano, avevano attaccato la Pannonia Inferiore e la Mesia Inferiore, provocando, tra l'altro, la morte del governatore della Dacia Quadrato Basso. Adriano, cui una tradizione, probabilmente senza fondamento, attribuisce l'intenzione di abbandonare anche la Dacia⁹³, reagì affidando un comando straordinario a Marcio Turbo sulla Dacia e sulla Pannonia Inferiore, con cui ottenne la pacificazione prima dei Rossolani e poi degli Jazigi nel 119⁹⁴. Fu nel corso di questa stessa crisi che Adriano dispose la divisione della Dacia in due province, Superiore e Inferiore, mentre di qualche anno successiva è l'ulteriore creazione di una terza provincia, quella della Dacia Porolissensis, nella parte più settentrionale.

La scoperta, a breve distanza l'una dall'altra, di due diplomi militari a Gherla, a nord di Napoca (Cluj)⁹⁵, ha progressivamente ristretto la possibile datazione per la nascita della terza provincia dacica, che prima si fissava tra il 158 e il 159, agli anni tra il 120 e il 123: essa va probabilmente ricondotta direttamente all'energica azione di Marcio Turbo o, al più, del suo successore Giulio Severo e alla nuova dislocazione delle legioni che, delle tre che si trovavano in Dacia dopo la conquista, si ridussero alla sola *XIII Gemina*, con sede ad Apulum. Con il regno di Adriano si arrivò anche qui a uno sviluppo del sistema di difesa e, in generale, dell'organizzazione provinciale, uno sviluppo che possiamo considerare definitivo. In Dacia, in particolare, fu potenziata la linea difensiva nella par-

⁹¹ Cfr. N. GUDEA, *The Defensive System* cit., p. 66.

⁹² Le strade romane in Dacia sono peraltro ancora poco conosciute: cfr. *ibid.*, p. 73.

⁹³ EUTROPIO, 8.6. Cfr. K. STROBEL, *Die Jahre 117 bis 119 n. Chr. Eine Krisenphase der römischen Herrschaft an des mittleren und unteren Donau*, in *Festschrift S. Lauffer*, III, Rom 1987, pp. 933-67, specialmente pp. 955-57.

⁹⁴ Solo la *Storia augusta* (*Vita di Adriano*, 2.7) ci dà dubbia testimonianza della partecipazione di Marcomanni e Quadi a questa guerra.

⁹⁵ Cfr. C. DAICOVICIU e D. PROTASE, *Un nouveau diplôme militaire de Dacia Porolissensis*, in *JRS*, LI (1961), pp. 63-70 (= C. DAICOVICIU, *Dacia*, Cluj 1969, pp. 346-56); I. I. RUSSU, *Das römische Militärdiplom von 123 für Dacia Porolissensis und Pannonia Inferior*, in «*Dacia*», XVIII (1974), pp. 155-76 (quest'ultimo contributo è rilevante anche per altri aspetti dei primi tempi della Dacia romana).

te sudorientale, ove nella zona corrispondente della Transilvania e in Oltenia fu creata appunto la provincia della Dacia Inferiore, mentre la Moldavia meridionale e la Muntenia, da Traiano annesse alla Mesia Inferiore, furono abbandonate⁹⁶.

Il risultato dell'accorta politica adrianea fu senz'altro positivo. Possiamo dire che con lui, come con il suo successore e continuatore Antonino Pio, la pace sia regnata lungo il Danubio. Essa, a dire il vero, fu interrotta, durante il regno di entrambi, in occasione di guerre contro i Sarmati e i Quadi. Tuttavia tali conflitti vanno inquadrati nelle ricorrenti crisi che avevano luogo negli Stati-clienti, in genere al momento della successione di un re, spesso imposto da Roma, e che comunque da Roma doveva essere riconosciuto⁹⁷.

Sul rovescio di monete di bronzo coniate a Roma tra il 140 e il 142, dunque sotto Antonino Pio, si può leggere la leggenda REX QUADIS DATUS, con riferimento all'incoronazione di un re dei Quadi nella capitale⁹⁸. In linea generale, tuttavia, si deve tener conto di una fondamentale differenza che si verifica nella politica di Roma verso gli Stati-clienti transdanubiani. Mentre nel I secolo, come si è detto, si era perseguito l'obiettivo di metterli gli uni contro gli altri, nel II si cerca in ogni modo di evitare che tra di loro possano sorgere dei conflitti⁹⁹.

L'età degli Antonini fu per la regione danubiana, come per la maggior parte dell'Impero, un'epoca di grande prosperità e di sviluppo della vita delle province¹⁰⁰. Roma era consapevole della sua forza: ne è un esempio il palazzo del governatore della Pannonia Inferior ad Aquincum, la cui costruzione risale a questo periodo, e che sorgeva sulla riva del Danubio direttamente sulla frontiera imperiale prospiciente le terre dei barbari¹⁰¹.

5. Crisi e stabilizzazione. Marco Aurelio e i Severi.

Il sistema di difesa per dir così «lineare», che implicava che gli eserciti imperiali fossero dispersi lungo le frontiere e che non prevedeva

⁹⁶ Cfr. N. GUDEA, *The Defensive System* cit., specialmente pp. 68-69. È probabile (*ibid.*, p. 73) che la divisione provinciale della Dacia fosse determinata dai distretti militari.

⁹⁷ Insiste su questo punto A. MÓCSY, *Pannonia* cit., pp. 102-3.

⁹⁸ *Roman Imperial Coins*, III, 619. Cfr. R. GÖBL, REX... DATUS. Ein Kapitel von der Interpretation numismatischer Zeugnisse und ihrer Grundlagen, in *RhM*, CIV (1961), pp. 70-80.

⁹⁹ Cfr. J. FITZ, *A Military History of Pannonia from the Marcomann Wars to the Death of Alexander Severus*, in *AArchHung*, XIV (1962), pp. 28-32.

¹⁰⁰ Cfr. F. VITTINGHOFF, *Zur römischen Municipalisierung des lateinischen Donau-Balkanraum. Methodische Bemerkungen*, in *ANRW*, II, 6 (1977), pp. 3-51.

¹⁰¹ Ricorre a questo esempio A. MÓCSY, *Pannonia* cit., p. 111.

truppe di riserva, era giunto ormai al suo pieno sviluppo. Esso entrò in crisi durante il regno di Marco Aurelio, quando il *limes* fu sottoposto a una pressione progressivamente insostenibile¹⁰². In particolare si realizzò una circostanza sfortunata e non prevista, che mise a nudo l'intrinseca debolezza di tale sistema: la guerra contro i Parti, scoppiata nel 161, richiese il trasferimento in Oriente di un certo numero di soldati, tra cui l'intera *II Adiutrix*, proprio quando, forse come estrema conseguenza dei movimenti di popolazioni gotiche, soprattutto i Marcomanni si facevano di nuovo minacciosi¹⁰³. Da una parte l'esercito che tornava, sia pure vittorioso dall'Oriente, diffondeva ovunque la peste che lo aveva contagiato, dall'altra i Marcomanni e i Quadi, nel 167, riuscivano ad arrivare ad Aquileia, cioè alle porte dell'Italia. Tuttavia, la capacità di reazione di Marco Aurelio al grave pericolo si dimostrò adeguata. Attraverso la vendita all'asta di beni statali ebbe modo di procurarsi i mezzi finanziari per ricostituire immediatamente l'esercito danubiano. Inoltre, per fronteggiare al meglio la situazione, creò una serie di comandi straordinari: uno di questi fu, nella regione alpina, la *praetentura Italiae et Alpium*, che disponeva delle due legioni appena allestite. La pace stipulata prima con i Quadi e i Marcomanni nel 173, dopo che solo nel 172, anche grazie alla presenza dello stesso imperatore, i Romani erano giunti alla vittoria, quindi con gli Jazigi nel 175, malgrado le onerose condizioni imposte ai barbari, non si dimostrò in grado di per sé di durare nel lungo periodo¹⁰⁴. Già nel 178, infatti, si riaccese la guerra, allorché gli Svevi e i Sarmati ripresero le loro scorrerie oltre il Danubio¹⁰⁵. Marco Aurelio tornò in Pannonia, forse con l'intenzione di organizzare il territorio dei Quadi e dei Marcomanni in una nuova provincia; anche se il fatto che il suo esercito abbia svernato in territorio nemico non sembra, comunque, costituire una prova sufficiente, in quanto la cosa si spiegherebbe altrettanto bene nell'ipotesi di una semplice spedizione punitiva. La morte, che lo colse nel 180, vanificò questo, peraltro non molto credibile, progetto¹⁰⁶. La pace tornò con il figlio Commodo, che, soddisfatto di una vittoria da lui conseguita, ottenne il ristabilimento delle condizioni di pace imposte ai

¹⁰² Cfr. E. LUTTWAK, *La grande strategia* cit., pp. 175-205.

¹⁰³ Questa funesta coincidenza fu avvertita già dalla storiografia antica: cfr. *Scrittori della Storia augusta, Vita di Marco Aurelio*, 12, 13.

¹⁰⁴ Cfr. A. BIRLEY, *Marcus Aurelius*, London 1966, pp. 217-51.

¹⁰⁵ Cfr. A. MÓCSY, *Pannonia* cit., pp. 183-90.

¹⁰⁶ Cfr. G. ALFÖLDY, *Der Friedensschluss des Kaisers Commodus mit den Germanen*, in «Historia», XX (1971), pp. 84-109 = ID., *Die Krise des Römischen Reiches*, Stuttgart 1989, pp. 25-68 (con aggiornamenti), ove sono esposte le motivazioni più serie contro la credibilità di questo progetto. Le fonti antiche sono ERODIANO, 7.2.9; DIONE CASSIO, 72.2.1; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Marco Aurelio*, 24.5 e 27.10.

barbari dal padre, ivi compresa, rimanendo l'Impero entro i suoi vecchi confini, una sorta di fascia di garanzia di qualche chilometro al di là del Danubio, in Norico e in Pannonia¹⁰⁷.

I lunghi anni di guerra avevano reso necessaria una riorganizzazione delle province alpine e danubiane. In Dacia, nel 168-69, fu stanziata una seconda legione, la *V Macedonica*, a Potaissa (Turda), nella Porolissensis. Contemporaneamente le tre province daciche furono affidate al governo centrale di un legato di rango consolare, che aveva il titolo di *legatus trium Daciarum*, e mutò il loro nome: la Dacia Superiore si chiamò ora Dacia Apulensis e la Inferiore Malvensis¹⁰⁸. Anche nella Rezia e nel Norico le innovazioni furono importanti. Le incursioni dei Marcomanni avevano reso indispensabile lo stanziamento di legioni anche in quelle province: a Castra Regina (Regensburg) fu insediata la *III Italica* e la *II Italica* a Lauriacum, alla confluenza dell'Enns nel Danubio. La presenza di una legione sul loro territorio fece sì che, anziché da un procuratore equestre, fossero governate da un legato imperiale di rango pretorio¹⁰⁹.

Si può affermare che Commodo abbia proseguito la politica di consolidamento del confine danubiano che il padre aveva già avviato. La pace da lui stipulata segnò una svolta all'interno e all'esterno delle frontiere imperiali. All'esterno mutò il rapporto di forze tra i barbari nel senso che i popoli che avevano creato le maggiori difficoltà sin dall'epoca domiziana, Marcomanni, Quadi e Sarmati, si erano così indeboliti da non costituire più una seria minaccia¹¹⁰. D'altra parte, il lungo periodo di guerre richiedeva che la vita interna delle province fosse riorganizzata e questo era possibile solo se si ripristinava un minimo di sicurezza. Nello stesso tempo si riproduceva la situazione del 68-69, ma questa volta non era più il Reno, ma il Danubio, e in special modo la Pannonia, con la sua concentrazione di quattro legioni relativamente vicine all'Italia, a rappresentare l'area politicamente e militarmente decisiva. Non è un caso se la crisi dinastica che ebbe luogo con l'uccisione di Commodo nel 192 e le lotte intestine che seguirono si risolsero a favore del governatore della Pannonia Superiore, l'africano Settimio Severo, proclamato imperatore a Carnuntum nel 193.

Questa è una delle ragioni per cui la politica della nuova dinastia privilegiò sistematicamente la Pannonia, il cui esercito era uno dei princi-

¹⁰⁷ Cfr. G. ALFÖLDY, *Die Krise* cit., pp. 42-49.

¹⁰⁸ Cfr. H. DAICOVICIU, *Napoca. Geschichte einer römischen Stadt*, in *ANRW*, II, 6 (1977), pp. 919-949 (specialmente pp. 925-26).

¹⁰⁹ Cfr. K. DIETZ, *Zur Verwaltungsgeschichte Obergermaniens und Rätien unter Mark Aurel*, in «Chiron», XIX (1989), pp. 407-47.

¹¹⁰ Cfr. J. FITZ, *A Military History* cit., pp. 35-36.

pali supporti per il suo potere. L'entità e il significato del rafforzamento della linea di frontiera pannonica furono enfatizzati dall'ispezione agli accampamenti legionari compiuta da Severo nel 202 ¹¹¹. Fu forse in quell'occasione che Carnuntum e Aquincum, le capitali delle due province, ottennero il rango di colonia, mentre Brigetio e Vindobona, le sedi delle altre legioni, quello di municipio ¹¹².

Considerata nel suo complesso, l'età severiana rappresentò un'età positiva per le vicende delle regioni danubiane, ove la pace fu sostanzialmente garantita per qualche decennio, con l'unica eccezione rappresentata da un'incursione di barbari in Pannonia nel 212, da connettersi con le turbolenze di Carpi e Vandali al confine con la Dacia. A questa circostanza si deve ricollegare l'inclusione della parte di frontiera a occidente del campo legionario di Arrabona (Győr), e che dunque comprendeva anche Brigetio, alla Pannonia Inferiore, con la conseguenza che questa, disponendo di due legioni, divenne a sua volta di rango consolare. In tal modo, da questo momento in poi, all'esercito della Pannonia Superiore era demandato il compito di tenere sotto controllo i soli Marcomanni, mentre quello della Pannonia Inferiore, ormai il vero baricentro militare della regione, doveva fronteggiare i Sarmati, i Quadi e i Daci nel tratto del Danubio tra la Drava e la Sava ¹¹³.

La situazione tornò a farsi grave attorno al 233, in circostanze analoghe a quelle che si erano verificate sotto Marco Aurelio, una settantina d'anni prima. Proprio nel momento in cui Severo Alessandro conduceva una campagna contro i Parti, avendo con sé truppe fatte venire dal *limes* renano e danubiano ¹¹⁴, improvvisamente i Germani mossero all'attacco della frontiera sguarnita.

Questa nuova crisi mostrava ormai chiaramente che il principio della difesa lineare, combinata con la politica degli Stati-clienti lungo le frontiere, cui ancora i Severi erano rimasti fedeli, era divenuto del tutto inadeguato. Esso si era dimostrato efficace per affrontare una guerra isolata, ma rivelava tutta la sua fragilità allorché si trattava di combattere contemporaneamente su due fronti. L'Impero, per risollevarsi, aveva bisogno ormai di un'opera di riforma sistematica. In primo luogo si doveva pensare anche a una profonda riorganizzazione del suo sistema difensivo.

¹¹¹ Cfr. ERODIANO, 3.10.1.

¹¹² Cfr. J. FITZ, *The Great Age of Pannonia*, Budapest 1982, p. 14.

¹¹³ Cfr. *ibid.*, pp. 50-51.

¹¹⁴ Il ruolo dell'esercito illirico nella guerra è sottolineato da ERODIANO, 6.4.3, 6.5.1, 6.6.2, 6.7.3, ma solo la partecipazione della legione II Adiutrix (che aveva preso parte anche alla precedente campagna orientale di Marco Aurelio) può considerarsi provata grazie a un'iscrizione: cfr. J. FITZ, *A Military History* cit., pp. 111-12.

JENÖ FITZ

Le province danubiane

1. *La situazione nel I secolo.*

L'Impero romano raggiunse la linea del Danubio durante il principato di Augusto: essa, più tardi, col passare dei secoli, divenne il confine tra il mondo antico e l'Occidente barbarico. Questo confine, la cui difesa divenne sempre più insostenibile a causa della sua eccessiva lunghezza, era lontano sia dall'Italia che dalla Grecia. L'Impero si trovò ad abbracciare dei territori i cui abitanti, ad eccezione delle città commerciali della costa dalmata e di quelle greche situate sulle coste del Mar Nero, fino alla loro conquista, non avevano mai fatto parte del mondo mediterraneo. I popoli delle province danubiane erano legati solo dalle torri di vedetta del fiume, cioè il *limes*, e dalle sue guarnigioni e – al tempo delle gravi crisi del III-IV secolo – dal comune destino. Ma essi erano allo stesso tempo divisi da un passato fatto di continue lotte gli uni contro gli altri, come pure dalle diverse origini e culture, dai livelli economici differenti e, non ultimo, dal rapporto che li legava a Roma e dal loro ruolo politico ed economico all'interno dell'Impero.

Nella regione occidentale della pianura danubiana abitavano soprattutto popolazioni celtiche. Nel Norico invece e nell'angolo sudoccidentale della futura Pannonia, e nei territori situati a nord della Drava, il territorio era diviso fra tribù simili per cultura e dalla lingua comune. Esse furono la popolazione locale anche in epoca romana.

Erano celti anche gli *Scordisci*, che abitavano la zona della foce della Sava, tribù con forti influenze illiriche riscontrabili nell'onomastica. Al tempo di Augusto questi confini tra le popolazioni delimitavano contemporaneamente anche la sfera di potere dei Celti. I tre regni celtici, che per lungo tempo avevano dominato su gran parte del Bacino dei Carpazi e nella regione centrale dei Balcani (e che vengono menzionati per la prima volta nella descrizione della discesa dei Cimbri, non molto tempo prima), a metà del I secolo a. C. si dispersero. Lo stato dei *Boii-Taurisci*, che aveva esteso il suo potere anche sulle popolazioni situate a nord e a est del Danubio, si trovò a confronto con la potenza dei Daci, improvvisamente accresciuta. La guerra si concluse con una sconfitta

catastrofica: lo stato celtico infatti non solo perse i territori conquistati, ma venne addirittura annientato. I *Boii* della regione di Pozsony (Bratislava), abbandonando il luogo in cui erano stanziati, si rifugiarono a occidente presso le popolazioni affini.

Gli *Scordisci* persero il potere per le gravi sconfitte subite nelle guerre contro i Romani. Il colpo di grazia fu dato loro dagli assalti di Burebista, re dei Daci. Al tempo di Augusto rimaneva ormai solo il regno del Norico, che manteneva prudenti rapporti di amicizia con il grande vicino sul confine meridionale.

Con la caduta del potere degli *Scordisci* si liberarono le tribù illiriche e tracie del Sud della Pannonia, della Bosnia e dell'Erzegovina, le quali, da quel momento in poi, apparvero nelle informazioni romane. L'unico stato illirico, il regno di *Ardiaie*, nella regione di Naron e in una parte dell'Albania, già da tempo apparteneva al passato: il loro territorio infatti, insieme alle città costiere, era stato assoggettato da Roma nel 168/67. Questa sottile linea costiera, che fino a Cesare non aveva mai avuto un'importanza militare, pur con pause più o meno lunghe, divenne teatro delle ostilità fra i Romani e i Pannoni-Dalmati.

La Mesia centrale era occupata dagli illirici *Dardani*, ma a nord di essi già abitavano diverse popolazioni tracie, fra cui i *Mesi*, da cui più tardi prese il nome la provincia. La parte orientale della regione danubiana apparteneva ai Traci e ai popoli daci a loro affini. Le fonti greche annoverano i Traci fra i popoli più numerosi che, per periodi più o meno lunghi a partire dal v secolo, formarono degli stati. Il regno di Odris, il più antico e più importante fra tutti, nell'ultimo periodo della sua esistenza fu uno degli stati clienti di Roma. Nel periodo repubblicano i Daci erano ancora fuori della sfera di interesse di Roma, e per la divisione esistente fra le tribù, ad eccezione di un breve periodo, non meritavano attenzione da parte dei Romani. Il breve periodo legato al nome di Burebista, con i suoi spaventosi successi militari, per decenni riempì Roma di sospetti, anche dopo la morte di Burebista e la veloce dispersione del suo regno. Nel 35 Ottaviano – anche se guidato da intenzioni del tutto diverse – condusse una campagna per l'occupazione di Siscia motivandola con uno schieramento contro i Daci.

Le guerre repressive che Roma combatté in territorio illirico e macedone contro i Dalmati, i Pannoni, gli *Scordisci*, e diverse tribù tracie, fino all'età di Augusto ebbero soltanto la funzione di difesa e di rafforzamento graduale delle posizioni romane. La prima guerra a scopo di conquista fu condotta da Ottaviano nel 35 per una strategia dettata ancora da motivi di politica interna. Il peggioramento dei rapporti che lo legavano ad Antonio rese necessaria la sistemazione della situazione nell'Illirico

(nella lotta fra Cesare e Pompeo, il mantenimento o la riconquista dei porti dalmati che assicuravano il passaggio in Italia risultavano particolarmente difficili) e inoltre non assunse meno importanza la costruzione di una strada nell'entroterra che collegasse l'Italia con la Grecia e i possedimenti in Oriente. Con la guerra, che si protrasse fino al 32, Siscia – città di importanza strategica – cadde nelle mani dei Romani, come pure il tratto meridionale della strada dell'Ambra con Emona e Nauporto, che anche già in età repubblicana facevano parte della sfera di interesse di Roma. Il tratto successivo della via che conduceva a oriente fu assicurato con il rinnovamento del contratto stipulato con Dalmati e Pannoni.

Nel secondo decennio del principato – in base a una concezione unitaria – venne la volta della sistemazione dei confini dell'Impero nelle regioni danubiane. Nell'anno 16 a. C. Druso e Tiberio condussero una guerra in Rezia e Vindelicia e gettarono le basi della nuova provincia. Seguì poi nel 15 l'annessione del Norico. Con la scusa di un'aggressione pannonica, nell'anno 12 M. Vinicio dette inizio a una dura lotta che fu portata a termine da Tiberio. Con essa furono sconfitti Dalmati e Pannoni, vennero conquistati i loro territori e la provincia dell'Illirico vide i suoi confini estesi fino al Danubio. Tale sistemazione non riguardò il tratto del Danubio in Mesia. Quest'ultimo in Bulgaria e Dobrugia apparteneva allo stato dei Traci clienti di Roma, e solo più tardi vi sarà istituita la provincia della Mesia Superiore. Le legioni che avevano partecipato alle lotte contro la Mesia nei primi anni del principato dipendevano ancora dal proconsole della Macedonia e solo in seguito verrà costituito il comando della Mesia. Non è chiaro se questo comando fosse in relazione con l'ordinamento menzionato.

L'estensione dell'Impero verso nord si realizzò in forma diversa e con diverse conseguenze nel Norico, Illirico e nella pianura della Mesia. L'occupazione del Norico infatti avvenne senza resistenze; per lungo tempo la popolazione non subì alcun cambiamento nel suo modo di vita e neanche il nuovo governo del regno ricevette una forma ben definita. Anche l'occupazione militare della Mesia significò che le legioni tenevano d'occhio gli spostamenti interni ed esterni fino al Danubio. La vittoria su Dalmati e Pannoni invece riuscì soltanto dopo quattro anni di guerra e il successivo soffocamento di un'insurrezione durata altri tre anni. Con l'occupazione qui non sorse una nuova provincia, ma piuttosto i Dalmati e Pannoni, costretti alla resa, ricevettero un posto nell'organizzazione di una provincia già esistente.

L'Illirico, dopo la prima espansione avvenuta fra il 35 e il 32 a. C., divenne un organismo particolarmente eterogeneo. Alcune delle città costiere fortemente romanizzate erano già state elevate al rango di colonia

da Cesare in premio della posizione da loro assunta durante la guerra civile; in seguito anche altre città ricevettero il titolo di colonia o di municipio da Ottaviano e poi da lui divenuto Augusto, e per diritti e situazione non si distinsero più dalle altre città dell'Italia. Anche le *civitates* dalmate esistenti già nel periodo repubblicano mostravano i segni di un'avanzata romanizzazione. Gli abitanti dei territori conquistati fra il 35 e il 32 – per lo più celti – dopo l'iniziale periodo di controllo militare, si adattarono ben presto alle nuove circostanze. Grazie allo sviluppo del commercio, lungo la strada dell'Ambra iniziò una forte emigrazione di coloni italici. Già al tempo di Augusto, Emona – per la sua avanzata romanizzazione – divenne colonia con il trasferimento di veterani. Il processo di consolidamento è dimostrato dal fatto che, nel 27, quando le province furono ulteriormente suddivise fra il *princeps* e il Senato, l'Illirico divenne provincia senatoriale. Le guerre di conquista avvenute fra il 12 e il 9, le dure resistenze e le rinnovate insurrezioni impedirono nei nuovi territori della provincia un veloce processo di normalizzazione delle condizioni per un governo di tipo provinciale. La causa non fu soltanto il comportamento ostile delle popolazioni conquistate, ma anche il fatto che Roma per lungo tempo considerò come nemici assoggettati gli abitanti delle regioni tra Drava e Sava e quelli della Bosnia. Dopo la vittoria militare, Tiberio vendette come schiavi una parte della popolazione maschile, i giovani furono arruolati nelle formazioni pannoniche, branche appena costituite, e spediti in terre lontane. Le *civitates* erette in quel periodo divisero le tribù più numerose e pericolose e mezzo secolo più tardi le tenevano ancora sotto il controllo militare. L'Illirico – anche se nessun nemico esterno ne minacciava i confini – conservò le sue cinque legioni anche dopo la guerra, e le loro armi erano indirizzate contro le popolazioni locali.

Il confine settentrionale dell'Illirico in quel tempo giungeva fino alla Drava. Il riferimento nelle *Res Gestae* è molto chiaro: Augusto, vincendo il popolo dei Pannoni, estese il confine dell'Illirico fino al Danubio. I Pannoni situati più a nord, cioè gli *Andiseti* e i *Breuci*, vivevano nella regione della foce della Drava: per Danubio, perciò, possiamo intendere il tratto di Sirmio dove Drava e Sava si incontrano. A nord della Drava conosciamo per lo più tribù celtiche (Arabiati, Eravisci, Ercuniati), troppo deboli per avere una struttura statale indipendente. Dopo il crollo dello stato dei Boi-Taurisci, su di essi governarono per un certo periodo i Daci, che poi – dopo la morte di Burebista – si orientarono verso il Norico. Le fonti romane del I secolo (Velleio, Plinio il Vecchio) chiamano «località noriche» le città di Carnunto e Scarbantra situate nel territorio dove erano stanziati i Boi, e Savaria nel territorio degli Arabiati. Considerano

Norico anche il lago Pelso (Balaton). L'antica geografia ha conservato il ricordo della situazione prima che nascesse la provincia pannonica, riportando l'appartenenza delle diverse località. È indubbio che il Norico, dopo la morte di Burebista, estese la sua influenza e potenza sui vicini orientali di origine celtica. È probabile che l'annessione del Norico nel 15 si estese pure a questo territorio, anche se di ciò per ora non ci sono tracce né epigrafiche né archeologiche.

La divisione in due dell'Ilirico dagli studiosi è stata messa generalmente in relazione con la sconfitta della grande insurrezione pannonico-dalmata e perciò datata all'8-9 d. C. Questa data tuttavia sembra troppo alta. La linea di confine tra la Dalmazia e la Pannonia trascurava indubbiamente i rapporti economici, geografici ed etnici e aveva il solo scopo di dividere l'una dall'altra le tribù pannoniche più pericolose (*Breuci* e *Daesitiates*), nel periodo in cui si temevano ancora nuove possibili insurrezioni. Augusto però, nel *Monumento Ancirano*, parla solo di estensione dell'Ilirico, non della sua divisione in due parti, e ciò rende improbabile la divisione prima del 14. Essa avvenne sotto l'impero di Tiberio, immediatamente dopo che – con la sconfitta di Maroboduo – era terminata la terribile pressione germanica lungo il tratto medio del Danubio. Ormai niente giustificava la presenza di cinque legioni nell'Ilirico confinante con l'Italia, e la vicinanza di un così grande esercito – come avevano dimostrato i disordini avvenuti dopo la morte di Augusto – poteva da un momento all'altro diventare pericolosa.

Nel 17 Tiberio inviò suo figlio, il giovane Druso, in Ilirico. Si può considerare opera sua la sconfitta di Maroboduo, la creazione dello stato-cliente di Vannio e la divisione in due dell'Ilirico. Con il nuovo assetto la provincia più settentrionale – che dalla metà del secolo si chiamava Pannonia – venne completata con i territori appartenenti in origine al regno dei Boi-Taurisci e poi in seguito annessi al Norico, e con la strada dell'Ambra di primaria importanza dal punto di vista sia militare che commerciale.

Dopo le riforme portate da Druso, sotto l'impero di Claudio avvenne una svolta fondamentale nell'assetto della regione danubiana. L'eliminazione dello stato clientelare dei Traci e l'organizzazione in provincia della Tracia facevano parte di quel grandioso progetto che mise fine all'ambigua situazione del Norico e nominò un procuratore al governo della nuova provincia. In Pannonia iniziò, per ora con alcune truppe, lo schieramento lungo il confine del Danubio. Contrariamente alla datazione supposta precedentemente, fu allora che la legione *XV Apollinaris* occupò Carnunto. Alla fine degli anni 40 furono eretti gli accampamenti ausiliari di Brigetio, Aquincum, Albertfalva, Vetus Salina, Gorsium, fu-

rono costruite le vie di importanza strategica diramantesi dalla strada dell'Ambra (Poetovio-Aquincum, Savaria-Aquincum, Savaria-Arrabona, Singidunum-Sirmium-Brigetio). In Mesia si verificano le stesse trasformazioni. L'occupazione militare della regione della Porta di Ferro fu preceduta dalla costruzione della via militare lungo il Danubio, forse ancora nell'ultimo periodo del regno di Tiberio. I primi campi di terra erano fortezze di piccole dimensioni (Taliata era di 50 metri per 40), servivano piuttosto a tenere d'occhio il confine e non costituivano una difesa sicura. Nel periodo in cui esisteva lo stato clientelare dei Traci, l'esercito balcanico teneva solo sotto controllo il tratto del Danubio che giungeva fino al fiume Oso. Dopo l'organizzazione della Tracia, la difesa del fronte danubiano divenne compito dell'esercito della Mesia. In quel periodo venne eretto l'accampamento legionario di Novae a oriente del fiume Oso. La modificazione della Pannonia e della Mesia non fu resa necessaria dal cambiamento della situazione oltre il confine; neanche la sconfitta di Vannio creò una nuova situazione nei confronti di Carnunto, e i rapporti dei suoi discendenti con Roma rimasero invariati. Non siamo in grado di stabilire una data più precisa della comparsa della tribù sarmata degli Iasigi emigrati nel territorio fra il Danubio e il Tibisco. È probabile che fu Druso a chiamarli per costituire uno stato cuscinetto fra la Pannonia e i Daci. Il fatto sicuro è che non abbiamo nessun dato di quel periodo da cui risultino movimenti di popoli. Neanche i Daci divisi in tribù costituivano un pericolo per le due province. Lo spostamento verso il Danubio in quel tempo non significava ancora un trasferimento del centro di gravità delle forze romane sul confine. Le due legioni e gli accampamenti ausiliari eretti qua e là servivano piuttosto a dimostrare la presenza di Roma e non costituivano una difesa. In questo controllo sicuramente aveva un compito anche la flotta, della cui presenza le prime notizie risalgono al tempo della sconfitta di Vannio.

Grazie alle guarnigioni stabili in quei territori finora posseduti solo nominalmente ebbe inizio un nuovo processo di sviluppo. A nord della Drava e in Mesia, fino alla seconda metà del I secolo, le condizioni di vita della popolazione locale, le abitazioni, i modi di produzione non si differenziavano affatto da quelli degli antenati. I castelli romani invece portarono cambiamenti nei territori a loro circostanti: furono infatti costruite strade su cui si moltiplicò il traffico dei commerci, fiorì l'industria locale; una parte delle truppe fu completata da elementi locali; della comunità contadina sempre più furono coloro che emersero e – in qualità di veterani – divennero rappresentanti della società romanizzata. Il processo di romanizzazione iniziò nell'ambito dell'aristocrazia tribale, sotto Tiberio e Caligola ancora eccezionalmente e poi, a partire da Claudio,

crebbe sempre più il numero di quanti ricevevano il diritto di cittadinanza. Ma in Pannonia si verificava un altro tipo di trasformazione. Da Aquileia e dal Nord Italia grandi masse si trasferivano lungo la strada dell'Ambra, soprattutto commercianti e artigiani. Scarbantia già al tempo di Claudio ricevette il nome di *oppidum Scarbantia Iulia*. Ma vi si trasferivano anche i legionari congedati, i veterani di origine italica delle truppe ausiliarie. Un assetto di maggiori dimensioni avvenne nelle regioni del Balaton e delle colline di Mecsek (*Sopianae*), dove le *civitates* della popolazione locale lasciarono il posto all'economia delle ville agricole. L'onomastica sulle steli funerarie del I secolo e gli oggetti italici (terre sigillate padane e anfore istriane) testimoniano la presenza di proprietari italici ivi emigrati. La popolazione locale venne trasferita fra le tribù affini residenti nella zona di confine e si formò così un anello di protezione fittamente popolato fra il confine danubiano e la zona delle ville agricole.

Se non consideriamo le città tracie di origine greca e quelle sorte lungo la costa dalmata – in parte da primi nuclei greci – l'urbanizzazione ebbe inizio solo in territori del Norico e della Pannonia direttamente confinanti con l'Italia. Emona – *colonia Iulia*, che ricevette il rango di città più probabilmente da Augusto che da Tiberio – è da considerare un'eccezione: il vero processo di municipalizzazione, infatti, iniziò solamente sotto Claudio. Le prime colonie del Norico furono Virunum, Celeia, Teurnia, Aguntum, Iuvavum; la prima in Pannonia fu Savaria. Fin dal principio, però, le città delle due province si svilupparono in maniera profondamente diversa. In Norico, dove non erano stanziati notevoli contingenti militari, la nascita e la crescita delle città testimoniano la veloce romanizzazione, mentre le colonie pannoniche – senza eccezione – sorsero in territori militari, al posto di accampamenti legionari abbandonati.

Emona fu costruita probabilmente sul luogo del primo accampamento della legione *XV Apollinaris*. Questa stessa legione, nella prima metà del secolo, fu la guarnigione di Savaria, e con la concessione di terre ai suoi veterani Claudio fondò la *colonia Claudia Savaria*, quando la legione si trasferì a Carnunto. Sirmium e Siscia, che al tempo di Augusto erano dei campi legionari, ricevettero il rango di colonie sotto gli imperatori Flavi. Poetovio, quando la *legio XIII Gemina* si trasferì a Vindobona, divenne colonia sotto Traiano con la concessione di terre ai veterani. L'ultima città che ricevette questo rango fu Mursa, che sorse anch'essa sull'area dell'allora campo legionario. Territori militari abbandonati nello stesso modo cedettero il posto anche a una parte delle antiche città pannoniche: Gorsium e Salla sorsero sul luogo di accampamenti militari. Solo a Scarbantia, situata lungo la strada dell'Ambra, non

ci sono tracce di precedenti insediamenti militari e la città deve il suo rango di municipio – ottenuto al tempo dei Flavi – ai suoi immigrati italici, ai veterani trasferitisi in città e al forte grado di romanizzazione.

Le città fondate sul territorio dei vecchi accampamenti militari dimostrarono che il processo di romanizzazione della Pannonia nel I secolo – ad eccezione della linea della strada dell'Ambra – era legato quasi esclusivamente alla presenza di forze militari. Sotto Adriano, quando ormai l'immigrazione dal Nord Italia era quasi del tutto scomparsa, andarono in decadenza anche gli insediamenti di veterani, e con la concessione del rango di città la presenza di popolazione italica e di quella romanizzata perse la sua importanza. Oltre ad Aquinco e Carnunto, i due insediamenti civili situati nelle vicinanze degli accampamenti legionari e sedi dei due governatori, divennero municipi i centri delle *civitates* indipendentemente dal loro grado di sviluppo come città.

In Mesia, dove le condizioni per la formazione di città erano sostanzialmente sfavorevoli data la mancanza di immigrati italici, la formazione e il funzionamento di organismi cittadini iniziarono con molte difficoltà. La prima città che ottenne il rango di colonia fu Scupi, fondata da Domiziano. Caratteristico di una debole urbanizzazione è il fatto che nelle città sorte accanto agli accampamenti militari (Singidunum, Viminacium) l'ordine dei decurioni generalmente era composto di veterani, mentre altrove lo formavano in maggioranza abitanti locali. Per completare l'ordine venivano accettati anche liberti, ex schiavi imperiali, come a Ratiaria. Nelle città fondate più tardi, nella seconda metà del II secolo, il numero dei decurioni era basso e non sempre era costituito da abitanti e cittadini della città stessa. In Mesia Superiore venivano arruolati nelle legioni uomini delle due colonie di deduzione, ma le due città non riuscivano ad assicurare un ricambio sufficiente alle legioni, e per questo motivo venivano arruolate nuove reclute anche dalle province confinanti (Dalmazia, Tracia, Macedonia). Tutto ciò dipendeva dal fatto che il diritto di cittadinanza venne concesso tardi e in modesta misura. Non esistono testimonianze epigrafiche dell'epoca della dinastia Giulio-Claudia circa la concessione della cittadinanza e anche i Flavi sono conosciuti in un unico territorio, quello di Scupi. È da notare che i nuovi cittadini, sotto Traiano e i suoi successori, comparvero soprattutto nelle zone di confine della provincia, a Scupi, Ratiaria, Viminacium e lungo la strada che conduceva all'Adriatico. Questi fenomeni, che non erano del tutto sconosciuti neanche in Pannonia, caratterizzarono anche lo sviluppo della Tracia. Qui – tralasciando le città greche – la prima colonia fu Apri, fondata da Claudio con la concessione di terre ai veterani. Nel I secolo fu

fondata anche un'altra città, Deultum, sotto Vespasiano, con i veterani della legione *VIII Augusta*.

Nella vita delle province danubiane, allo sviluppo lento e pacifico del periodo di Domiziano, seguì un periodo di guerre che si protrasse per vent'anni. I patti stretti con i popoli confinanti, Germani, Sarmati e Daci, i rapporti clientelari con loro, fecero superare senza gravi conseguenze le agitazioni degli anni 68-69. La guerra civile fu per l'esercito illirico l'occasione per intromettersi negli affari dell'Impero. Nella prima fase le legioni pannoniche a fianco di Otho furono vinte dall'esercito germanico. La seconda campagna italica invece, sotto il comando di Antonio Primo, suggellò la sorte di Vitellio prima che Vespasiano e il suo esercito potessero giungere da oriente.

La distensione dei contrasti interni, il lento superamento della sfiducia nei confronti degli sconfitti Pannoni e Dalmati, la stabile fedeltà degli stati clientelari resero possibile il ritiro delle truppe dalle province danubiane. Nel 43 Claudio dalla Pannonia guidò la legione *VIII Hispana* nella campagna militare di Britannia, ed essa non tornò più indietro. Dalla Dalmazia, dove dal tempo della divisione in due dell'Illirico erano stanziati due legioni, la legione *VII Claudia* si trasferì in Mesia al tempo dell'imperatore Claudio o Nerone. In Mesia, dove la situazione era più instabile, fin dal tempo di Claudio anche il controllo del tratto del Danubio fino allora appartenuto alla Tracia ricadde sull'esercito provinciale, e il numero delle legioni aumentò da due a tre; per brevi periodi esse salirono anche a quattro. Al tempo di Nerone la supremazia di T. Plauzio Silvano Eliano sui popoli della regione del Basso Danubio aveva operato il loro trasferimento in massa, al tempo di Domiziano avvenne un cambiamento a svantaggio di Roma. Sotto Vespasiano e i suoi successori continuò il trasferimento di truppe sul Danubio che era iniziato al tempo di Claudio, senza che, tuttavia, si verificasse un cambiamento nel numero degli eserciti provinciali. I popoli stanziati lungo i confini, invece, nei lunghi periodi di pace si rafforzarono notevolmente. Prima di tutto i Daci, i quali, dopo un secolo e mezzo di discordie, si riunificarono sotto il regno di Decebal.

2. La Dacia.

I primi scontri col nuovo regno dei Daci nell'85-86 si conclusero con gravi sconfitte dei Romani. Oppio Sabino, governatore della Mesia, fu il primo a cadere sul campo di battaglia, poi Cornelio Fusco, prefetto del pretorio, subì la stessa sorte. Solo nell'88 Tettio Giuliano riuscì a ottene-

re una vittoria determinante presso Tapae e a costringere Decebalo a firmare la pace. La vittoria però fu solo formale, poiché le condizioni di pace erano molto miti: quasi subito dopo Domiziano dovette accorrere contro i Marcomanni e i Quadi. La guerra, che si estese anche sul fronte sarmata, riprese nuovamente e solo Traiano riuscì a concluderla sotto il regno dell'imperatore Nerva.

Il prolungarsi della guerra rese necessario lo stanziamento di un numero sempre crescente di truppe e la costruzione completa del *limes*, cioè la catena di fortificazioni lungo il confine danubiano. La maggior parte delle truppe stanziatesi in Pannonia giunsero dalle due province germaniche, come anche le legioni *I Adiutrix*, *X Gemina*, *XI Claudia* e *XIII Gemina*, e anche la *XXI Rapax* che cadde ben presto vittima dell'aggressione sarmata. La *II Adiutrix* invece cambiò il suo luogo di stanza in Britannia con l'accampamento militare della Mesia e poi di Aquinco. La legione *III Flavia* lasciò la Dalmazia all'inizio delle guerre daciche e da quel momento essa divenne la formazione fissa dell'esercito della Mesia Superiore. La Dalmazia rimase senza legioni. La guerra contro i Daci rese necessaria la divisione del fronte della Mesia, che era troppo lungo; così la Mesia venne divisa in due province: la Superiore e l'Inferiore, rispettivamente con due e tre legioni.

Durante il decennio che seguì al trattato di pace, Decebalo conservò un rapporto di alleanza con Roma, ma, nello stesso tempo, estese notevolmente il territorio del suo regno, a occidente fino al Tibisco, a nord fino ai Carpazi e verso oriente fino al Dnjester. Data la forte espansione, il rafforzamento dei castelli daci in Transilvania con gli uomini specializzati ricevuti da Roma per mantenere la pace, l'enorme esercito (i calcoli secondo i quali il regno di Decebalo avrebbe posseduto un totale di 250 000 soldati – cioè un esercito grande più o meno come le forze militari dell'Impero dalla Britannia alla Mauritania – sono chiaramente esagerati), per il governo romano, sempre sospettoso dei confronti dei Daci, non c'era dubbio che la regolazione dei conti con Decebalo era inevitabile. Ciò avvenne all'inizio del regno di Traiano, dopo che egli aveva rinsaldato i rapporti con i vicini popoli germanici. L'imperatore Traiano sconfisse definitivamente lo stato dacico nel corso di due campagne, una nel 101-2 e l'altra nel 105-6, occupando e abbattendo le grandi fortezze e distruggendo l'esercito. Decebalo si uccise e la sua testa fu portata a Traiano.

Con la vittoria sul regno dacico l'imperatore annesse il territorio occupato e creò una nuova provincia chiamata Dacia. L'organizzazione di questa provincia portò con sé il cambiamento della situazione e del rapporto di forze lungo tutta la linea del Danubio. La conquista della Dacia

apparentemente non toccò la situazione degli Iasigi, ma a partire da quel momento essi si trovarono incuneati fra tre province, al contrario dei loro parenti dell'Havasalföld, i Roxolani, che si stanziarono invece in una parte della Mesia Inferiore. Da tutti questi spostamenti è chiaro che l'intenzione di Roma era quella di evitare con particolare attenzione i Sarmati. La Pannonia nel 106 venne suddivisa in due parti. Quella più estesa, la Pannonia Superiore, con le sue tre legioni costituiva una barriera contro Marcomanni e Quadi, invariabilmente considerati pericolosi. Con la creazione della Pannonia Inferiore al centro della regione danubiana si concentravano contro i Sarmati le armi di tre province con sei legioni e numerose truppe ausiliarie. Nella regione della Mesia Superiore confinante con la Dacia, gli accampamenti militari persero la loro importanza militare. La Mesia Inferiore confinava con il Barbarico solo nel breve tratto compreso fra i Carpazi e il Mar Nero; il *limes* lungo il Danubio, con le sue tre legioni, ormai rimaneva soltanto una linea di difesa interna.

La formazione della nuova provincia pose il governo romano di fronte a problemi fino ad allora mai avuti. La guerra crudele e sanguinosa non aveva solo posto fine allo stato centralizzato dei Daci, ma aveva scompigliato anche la loro società. In questa occasione non si ripeté l'assoggettamento di Dalmati e Pannoni, i quali, pur in condizioni molto difficili, conservarono la loro organizzazione sociale e, nello stesso tempo, con la loro aristocrazia romanizzata, trovarono il modo di inserirsi nella vita dell'Impero. La casta dominante fra i Daci, i «berrettati», non riuscì a mantenere la sua posizione sociale. Anche la plebe subì gravissime perdite; una parte di essa fuggì, altri furono venduti come schiavi, gli uomini furono arruolati nelle truppe ausiliarie e mandati in province lontane. Coloro che rimasero sul posto – a cui le fonti non fanno riferimento, ma che certamente non erano scomparsi – non riuscirono a conquistare un volto nella vita della provincia. Ne è la migliore e più sicura conferma la mancanza assoluta di *civitates*: le comunità locali, diminuite di numero, non avevano le condizioni necessarie per potersi organizzare come *civitates*, oppure fu la diffidenza del governo a ostacolare la loro formazione.

Per sopperire alla forte diminuzione della popolazione avvenuta durante la guerra, Traiano trasferì una notevole massa di gente nella nuova provincia della Dacia e in un primo tempo gli abitanti di quest'ultima giunsero dal Norico, Pannonia e Dalmazia. La fondazione della prima città, Sarmiseghetusa, avvenne con l'assegnazione di terre ai veterani delle legioni stesse che avevano preso parte alla guerra. La città conservò il nome della sede di Decebal, nonostante si trovasse a 37 chilometri di

distanza verso ovest dalla capitale dacica. D'altro canto città si svilupparono unicamente dai piccoli insediamenti sorti intorno agli accampamenti militari. Le prime furono, al tempo di Adriano, Drobeta e Napoca, centri delle due nuove province della Dacia Inferiore e Dacia Porolissense. Ad eccezione dei *vici* accanto alle *canabae* e ai campi ausiliari (Apulum II, Potaissa, Romula, Dierna, Tibiscum, Malva), solo l'insediamento civile (Apulum I), sorto accanto al campo legionario di Apulum, ottenne, sotto Marco Aurelio, il rango di municipio, fino a diventare, poco tempo dopo, colonia. Dalla presenza di insediamenti legati ad accampamenti militari e dal lento processo di urbanizzazione possiamo dedurre la mancanza di popolazione permanente. I trasferimenti avvenuti dopo la conquista non raggiunsero lo scopo prefisso, anzi, dopo il 160 ebbe inizio un fenomeno di emigrazione. Neanche la concessione dello *ius italicum* a cinque città riuscì a modificare la situazione.

Dopo la guerra marcomanna, durante la quale le incursioni barbare e la peste mietarono molte vittime, si resero necessari nuovi trasferimenti di popolazione. Fu allora che comparvero numerosi i Siri e altri popoli orientali. L'onomastica dacica conosciuta grazie alle iscrizioni riporta per il 73 per cento nomi italici, per il 16 greci e orientali e per l'8 nomi illirico-celtico-traci.

Molto presto apparve chiaro che la Dacia poteva contribuire poco alla difesa delle province situate a sud del Danubio, mentre – per la sua posizione incuneata nel Barbarico – essa teneva occupato un numero sproporzionato di forze militari. Con la morte di Traiano la situazione della provincia divenne sempre più pregiudizievole. In seguito ai violenti attacchi sarmati, Adriano – che anche in Oriente aveva abbandonato una parte delle conquiste di Traiano – ritirò gli eserciti romani da gran parte dell'Havasalföld. Da quel momento la Dacia – circondata su tre lati da popolazioni barbare – rimase collegata col resto dell'Impero solo sul confine meridionale.

Le esperienze dell'anno 118 contribuirono probabilmente in minor misura alle trasformazioni nell'organizzazione. Fino alle guerre marcomanne rimase una sola legione nella provincia, che a sua volta fu suddivisa in tre parti (la Dacia Superiore con una legione e un governatore pretoriano, la Dacia Inferiore e la Dacia Porolissense senza legioni, rette da un procuratore dell'ordine dei cavalieri). Il nuovo assetto purtroppo, nel corso dei movimenti di popolazioni barbare iniziati negli anni 50, non si rivelò fortunato. L'esercito durante le guerre marcomanne non riuscì a proteggere neanche se stesso. E così, già nella prima fase della guerra, si rese necessario un nuovo assetto: a Potaissa fu inviata una se-

conda legione (la *V Macedonica* proveniente dalla Mesia Inferiore) e le tre province vennero unificate sotto un governatore di rango consolare.

3. *La stagione della stabilità.*

Con la conclusione delle guerre daciche cominciò per le province danubiane un lungo e favorevole periodo. I comandanti militari locali conclusero vittoriosamente i piccoli-grandi scontri o guerre lungo i confini, come le lotte per il possesso della Pannonia fra il 138 e il 144, o quelle in Dacia alla metà degli anni 50. T. Haterio Nepote, governatore della Pannonia Superiore, intorno al 138 ricevette gli *ornamenta triumphalia* e, pochi anni dopo, il retro delle monete di Antonino Pio con l'iscrizione «*REX QUADI DATUS*» annunciarono la fine vittoriosa della guerra. Dal periodo seguente alle guerre di Domiziano lungo il Danubio, la Pannonia tornò ad essere una delle province militari più forti. Lo schieramento di truppe lungo il Danubio e la costruzione del *limes*, completata sotto Domiziano e Traiano, nei decenni seguenti non proseguì tanto con il trasferimento di nuovi eserciti, quanto con l'ammodernamento degli accampamenti militari. I vecchi accampamenti di legno furono man mano tutti trasformati in pietra e – laddove era necessario – la riva del fiume fu costellata di torri di controllo.

Per quanto riguarda l'urbanizzazione, si possono notare differenze molto maggiori nelle province interne che in quelle di confine. Nel Norico del II secolo solo Adriano elevò due città, Ovilava e Cetium, al rango di municipi. In Dalmazia rimanevano da urbanizzare solo i territori interni. Le iniziative dei Flavi furono proseguite e portate a termine da Adriano. Fu in quel periodo che Delminium, Salvium, Splonum e Burnum ottennero il titolo di municipio. Fra le due province occidentale e orientale sorte nella regione danubiana, la Pannonia – anche dal punto di vista urbanistico – era in una posizione media. Anche qui le concessioni del diritto di città nel II secolo si concludono con le fondazioni di Adriano (Mursa, Carnuntum, Aquincum, Salla, Mursella, Mogetiana, Cibalae, Bassiana, Municipium Iasorum); ad eccezione di Salla, situata lungo la strada dell'Ambra, anche qui le nuove città sorsero nei territori dove i Pannoni erano stati precedentemente ridotti in secondo piano e nella zona orientale e nordorientale della Pannonia.

Nelle due Mesie e in Tracia – contrariamente alle province occidentali – l'urbanizzazione ricevette una spinta maggiore al tempo di Traiano. In quel periodo, in Pannonia, Petovio divenne una colonia col trasferimento di veterani, e Gorsium – scelta come sede del *concilium pro-*

vinciae della Pannonia Inferiore – divenne municipio. In Mesia Superiore lo divennero Ratiaria e Ulpianum, in Mesia Inferiore Oescus, in Tracia Anchilaus, Augusta Traiana, Bizye, Nicopolis ad Istrum, Pautalia, Plotinopolis, Serdica, Topirus, Traianopolis. E in quel periodo regolarono il proprio status le *poleis* greche della Tracia. Questo grande assetto riconobbe e sostenne il processo pacifico di sviluppo dopo le guerre daciche. L'urbanizzazione – anche se in minor misura – proseguì anche sotto Adriano e i suoi successori.

All'avanzata lenta ma continua della romanizzazione misero fine le guerre marcomanne. L'agitarsi dei barbari al di là dei confini – secondo la testimonianza dei ritrovamenti numismatici sempre più numerosi – già negli anni 50 iniziò intorno alla Pannonia e alla Dacia, e poi improvvisamente crebbe nella prima metà degli anni 60, quando anche la regione danubiana fu privata di un notevole numero di truppe trasferite per la guerra contro i Parti. I comandanti militari locali – molto capaci – riuscirono ad assicurare la difesa dei confini indeboliti fino alla conclusione della guerra d'Oriente, ma prima del regno di Marco Aurelio non c'era alcun dubbio sulla necessità di creare nuovi rapporti con gli ex stati clientelari situati dall'altra parte del confine. Dione Cassio e l'*Historia Augusta* hanno conservato il ricordo di un piano mai realizzato, secondo il quale Marco Aurelio avrebbe progettato l'organizzazione di due nuove province, Marcomannia e Sarmazia. È indubbio che due nuove legioni vennero stanziare e furono fatti passi anche per una guerra d'offensiva. A causa della peste, venuta dal fronte orientale, e dell'improvvisa morte di Lucio Vero la campagna militare subì diversi ritardi. Sfruttando la situazione i Marcomanni – con un'offensiva improvvisa – distrussero una buona parte dell'esercizio della spedizione, sconvolsero tutta la strada dell'Ambra, che rivestiva un'importanza strategica, e cinsero d'assedio Aquileia, quartier generale degli eserciti imperiali.

Passarono anni finché l'Impero – costretto alla difensiva – riuscì a trasferire il teatro di guerra sulla riva sinistra del Danubio e a spezzare la resistenza prima dei Marcomanni e dei Quadi e poi dei Sarmati. La conclusione vittoriosa della guerra e il regolamento dei rapporti con i popoli confinanti furono ostacolati dall'insurrezione guidata da Avidio Cassio. La guerra scoppiò nuovamente nel 176 e – a causa della morte di Marco Aurelio, avvenuta nel 180 – si concluse nuovamente con soluzioni solo parziali.

La guerra, le cui distruzioni sono visibili negli strati di incendio di quasi tutte le città, edifici militari e insediamenti di ville, segnò, per tutte le province sul confine danubiano, una chiara linea di demarcazione tra lo sviluppo fino a quel momento e quello successivo. In Pannonia, che

con la Dacia subì le maggiori conseguenze, la guerra segnò la fine della fioritura delle ricche città e delle ville che erano sorte lungo la via dell'Ambra. Le città furono ricostruite nei decenni del III secolo, caratterizzati da un nuovo sviluppo, ma non riuscirono a riacquistare mai più la loro antica importanza.

La guerra civile del 193-97, nella quale gli eserciti pannonico e danubiano ebbero un ruolo decisivo – tanto che le suddette province risultarono tra i vincitori della guerra stessa – segnava ormai l'inizio di un nuovo periodo.

I riferimenti bibliografici essenziali per la stesura di questo contributo sono stati i seguenti:

- G. ALFÖLDY, *Bevölkerung und Gesellschaft der römischen Provinz Dalmatien*, Budapest 1965; ID., *Noricum*, London-Boston 1974; *The Archaeology of Roman Pannonia*, a cura di A. Lengyel e G. T. B. Radan, Budapest-Lexington 1980; É. BÓNIS, *Die spätkehlische Siedlung Gellérthegy-Tabán in Budapest*, Budapest 1969; C. DAICOVICIU, *Dacica*, Cluj 1969; J. DOBIÁŠ, *Dějiny Československého území před vystoupením Slovanů*, Praha 1964; A. DOBÓ, *Die Verwaltung der römischen Provinz Pannonien von Augustus bis Diocletianus*, Budapest 1968; *Epigraphica. Travaux dédiés au vif Congrès d'épigraphie grecque et latine*, a cura di D. M. Pippidi e E. Popescu, Bucuresti 1977; F. ERTL, *Topographia Norici I*, Steyr 1980; J. FITZ, *Die Laufbahn der Statthalter in der römischen Provinz Moesia Inferior*, Weimar 1966; R. HOŠEK, *Titulii latini Pannoniae Superioris annis 1967-1982 in Slovacia reperti*, Praha 1985; *Inscriptiile Daciei Romane*, I, *Inscriptiones Daciae Romanae*, I, Bucuresti; *Inscriptiile din Scythia Minor grecești si latine*, I, *Inscriptiones Scythiae Minoris graecae et latinae*, I, Bucuresti 1983 sgg.; *Inscriptions de la Mésie Supérieure*, I, Beograd 1976 sgg.; A. JAGENTEUFEL, *Die Statthalter der römischen Provinz Dalmatia von Augustus bis Diocletian*, Wien 1958; *Limes*, a cura di J. Fitz, Budapest 1977; A. MÓCSY, *Die Bevölkerung von Pannonien bis zu den Markomannenkriegen*, Budapest 1959; ID., *Gesellschaft und Romanisation in der Römischen Provinz Moesia Superior*, Budapest 1970; ID., *Pannonia*, in *RE*, suppl. IX (1962), pp. 515-776; ID., *Pannonia and Upper Moesia*, London-Boston 1974; P. OLIVA, *Pannonia and the onset of crisis in the Roman Empire*, Praha 1962; D. M. PIPPIDI, *Contribuții la istoria veche a României*, Bucuresti 1967; W. REIDINGER, *Die Statthalter des ungeteilten Pannonien und Oberpannoniens von Augustus bis Diocletian*, in «*Antiquitas*», I/2 (1956); ID., *Die Römischen Inschriften Ungarns I*, Budapest 1972 sgg.; ID., *Der Römische Limes in Ungarn*, a cura di J. Fitz, Székesfehérvár 1976; ID., *Die Römer an der Donau*, a cura di P. Weninger, Wien 1973; I. I. RUSSU, *Etnogeneza Românilor*, București 1981; A. E. J. ŠAŠEL, *Inscriptiones latinae quae in Iugoslavia inter annos MCMII et MCMXI. repertae et editae sunt*, in «*Situla*», XXV (1986); ID., *Inscriptiones latinae quae in Iugoslavia inter annos MCMXI et MCMXX repertae et editae sunt*, *ibid.*, V (1963); ID., *Inscriptiones latinae quae in Iugoslavia inter annos MCMLX et MCMLXX repertae et editae sunt*, *ibid.*, XIX (1978); «*Sirmium*», I-XII, Beograd 1971-80; K. STROBEL, *Untersuchungen zu den Donaukriegen Traians*, in «*Antiquitas*», I/33 (1984); R. SYME, *Danubian papers*, Bucharest 1971; ID., *Tabula Imperii Romani. Aquincum-Sarmizegetusa-Sirmium*, L. 34 Budapest, a cura di S. Soproni, Budapest 1968; ID., *Tabula Imperii Romani. Naissus-Serdica-Thessalonike*, K. 34 Sofia, a cura di J. Šasel, Ljubljana 1976; ID., *Tabula Imperii Romani. Romula-Durostorum-Tomis*, L. 35 Bucurest, a cura di I. I. Russu, Bucurest 1969; D. TUDOR, *Olenia romana*, Bucurest 1978⁴; ID., *Orașe, țiguri și sate în Dacia Romană*, Bucuresti 1968; E. VORBECK, *Militärischriften aus Carnuntum*, Wien 1980; ID., *Zivilinschriften aus Carnuntum*, Wien 1980; E. WEBER, *Die römischen Inschriften der Steiermark*, Graz 1969; J. J. WILKES, *Dalmatia*, London 1969; G. WINKLER, *Die Reichsbeamten von Noricum und ihr Personal*, Wien-Köln-Graz 1969.

Roma e i Germani

1. *Conoscenze geografiche ed espansione politica durante il principato di Augusto.*

Strabone, uno di quegli intellettuali delle province greco-orientali che sul finire della repubblica, erano arrivati a Roma, ormai centro non solo politico, ma anche culturale del bacino mediterraneo, attribuiva esplicitamente all'impero romano il merito di aver fatto progredire le conoscenze geografiche relative all'Europa occidentale, analogamente a quanto per altre zone avevano fatto Mitridate e i Parti. L'idea, espressa programmaticamente all'inizio della *Geografia* a giustificare il ritorno a temi già trattati da altri in passato¹, è riaffermata in seguito², sino a stabilire, in un ambito più specifico, una precisa relazione fra le notizie geoeconomiche esposte nella prima sezione del libro VII, dedicata ai popoli germanici, e le guerre augustee di conquista³.

L'importanza della descrizione straboniana della Germania e, soprattutto, dei suoi riferimenti alla politica di espansione di Augusto dipende dal fatto che si tratta di una testimonianza contemporanea. Il resoconto del trionfo di Germanico sui capi germanici⁴, celebrato nel maggio del 17 d. C., ci riporta ai primi anni dell'impero tiberiano e sembra addirittura tradire sentimenti ed emozioni di un osservatore autoprodotto⁵. La grande impressione suscitata a Roma da questo avvenimento si riflette nel dettagliato elenco dei prigionieri barbari apparsi nella solenne cerimonia, fra i quali era la moglie di Arminio, un nome tragicamente associato nella memoria dei Romani all'episodio più luttuoso dei loro rapporti con i Germani, la disfatta di Varo del 9 d. C. Partecipava al corteo trionfale anche Segeste, il suocero dello stesso Arminio, ma, a differenza dei suoi parenti, era circondato di onori, come ricompensa per es-

¹ STRABONE, I.2.1.

² *Ibid.*, 2.5.12.

³ *Ibid.*, 7.1.4.

⁴ *Ibid.*

⁵ Cfr. F. LASSERE, *Histoire de première main dans la Géographie de Strabon*, in F. PRONTERA (a cura di), *Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, I, Perugia 1984, pp. 17 sgg.; R. BALADIÉ, *Introduzione a Strabon, Géographie, Tome IV (livre VII)*, Paris 1989, p. II. Per la data del trionfo di Germanico cfr. TACITO, *Annali*, 2.41 (26 maggio del 17 d. C.).

sersi schierato sin dall'inizio dalla parte dei Romani⁶. Comparivano, infine, un sacerdote dei Catti e altri prigionieri delle tribù vinte.

Che la cerimonia in onore di Germanico sia stata particolarmente fastosa, lo sappiamo anche da Tacito, che circa un secolo più tardi sottolineava il contrasto fra la magnificenza dello spettacolo e la reale situazione sul fronte germanico: si considerava conclusa una guerra che era stata solo interrotta per decisione di Tiberio⁷. Davanti agli occhi degli spettatori furono fatte passare, insieme alle spoglie e ai prigionieri, anche le immagini delle montagne, dei fiumi, delle battaglie: la propaganda imperiale, che da quel momento presentò Germanico come il conquistatore della Germania⁸, esaltava così quello che era solo un episodio di una lunga e complessa vicenda politico-militare che aveva rappresentato uno degli aspetti più problematici del principato augusteo.

Che il fasto del trionfo concesso a Germanico non significasse la fine delle operazioni militari nel Nord Europa, era, del resto, un fatto ben presente anche a Strabone, se, ricordando Arminio come il capo di quei Cherusci dei quali era stato vittima Quintilio Varo nella selva di Teutoburgo, aggiunge subito che egli continuava anche allora la guerra con i Romani. In questa testimonianza contemporanea non viene rilevata la contraddizione fra i risultati concretamente raggiunti e l'accentuata carica ideologica con la quale essi venivano presentati all'opinione pubblica; ma nello stesso libro VII, a proposito dei Geti e dei Daci, si coglie ancora una volta la consapevolezza di quanto poco decisivi dovessero apparire, al di là dell'ottimismo ufficiale, i successi romani in Germania: i nemici dell'impero non si erano ancora consegnati in mano romana per le speranze che continuavano ad avere nei nemici di Roma, i Germani⁹. Il sentimento dominante nella descrizione del trionfo di Germanico è sicuramente di soddisfazione di fronte ai nemici di Roma così gravemente umiliati; si può di conseguenza ricavare l'idea di un'adesione convinta ai temi ideologici del principato augusteo e tiberiano, perfettamente in linea con l'immagine di Strabone che si è andata delineando negli studi più recenti¹⁰. In lui, però, come in Dionisio di Alicarnasso, l'accettazione

⁶ Tacito si dilunga sugli intrighi della famiglia di Arminio in relazione con le complicate vicende dei rapporti con Roma (*ibid.*, I, 57 sgg.). Cfr. D. TIMPE, *Arminius-Studien*, Heidelberg 1970, pp. 11 sgg.

⁷ TACITO, *Annali*, 2.41; cfr. *ibid.*, 2.26.

⁸ Cfr. VELLEIO, 2.129.2.

⁹ STRABONE, 7.3.13.

¹⁰ Cfr. specialmente F. LASSERRE, *Strabon devant l'Empire romain*, in *ANRW*, serie 1, II/30 (1982), pp. 867 sgg.; cfr. anche M. CLAVEL-LÉVÊQUE, *Les Gaules et les Gaulois: pour une analyse du fonctionnement de la Géographie de Strabon*, in *DHA*, I (1974), pp. 75 sgg.; G. MANCINETTI SANTAMARIA, *Strabone e l'ideologia augustea*, in «Annali della Facoltà di Lettere di Perugia», XVI/1 (1978-79), pp. 129 sgg. E. Ch. L. Van der Vliet (*L'ethnographie de Strabon: Idéologie ou Tradition?*, in F. PRONTERA

dell'impero di Roma, lungi dall'essere evento passivamente subito, si trasforma in positiva visione dell'ecumene, rinnovato e ristrutturato attorno a Roma, che ne costituisce il centro politico e culturale. La *Geografia* straboniana vuole essere uno strumento utile per coloro che hanno responsabilità politiche (di qui il rifiuto della specializzazione della scienza ellenistica). Essa si presenta quindi come descrizione degli aspetti fisici e antropici del mondo unificato da Augusto, ma solo attraverso nozioni essenziali finalizzabili a un uso pratico¹¹.

Gli obiettivi dell'opera sembrano dunque legittimarne una lettura in chiave non meramente ideologica, ma più concretamente politica, anche se è ovviamente difficile trarre conclusioni generali davanti a una materia tanto ampia, che deve essere valutata nelle singole sezioni alla luce anche delle fonti di volta in volta utilizzate. È importante, in ogni caso, l'attenzione che Strabone rivolge alle riflessioni generali sull'impero romano. Negli ultimi capitoli della *Geografia* esso è descritto come un vastissimo impero territoriale, che ha progressivamente allargato i suoi domini nei tre continenti raggiungendo confini marittimi e fluviali¹². La descrizione finale dell'impero presenta diversi motivi di interesse. Innanzi tutto essa vale a ribadire indirettamente la connessione, già affermata all'inizio dell'opera, fra la conquista romana e il progresso delle conoscenze geografiche, e conferma il carattere e le finalità politiche della descrizione geografica. In secondo luogo questa sezione esprime verosimilmente la visione che dell'impero augusteo e tiberiano dovevano avere i sudditi delle province orientali; anzi, l'inglobamento entro i confini dell'impero di quegli stati satelliti che lo stesso Augusto aveva inserito nel suo *Breviarium totius imperii*¹³ sembra riflettere opinioni e valutazioni politiche ufficiali¹⁴. La visione ecumenica della *geografia* straboniana

(a cura di), *Strabone* cit., pp. 29 sgg.), fa una valutazione articolata dell'etnografia straboniana, ma riconosce il carattere ideologico della descrizione relativa al trionfo di Germanico (p. 86).

¹¹ Seguo l'interpretazione di E. GABBA, *Political and Cultural Aspects of the Classicistic Revival in the Augustan Age*, in *ClAnt*, I (1982), pp. 59 sgg.; ID., *Per un bilancio dell'incontro su «Strabone e l'Italia antica»*, in G. MADDOLI (a cura di), *Strabone e l'Italia antica* (Incontri perugini di Storia della Storiografia antica e sul mondo antico, Acquasparta, Palazzo Cesi, 25-27 maggio 1987), Napoli 1988, pp. 329 sgg.

¹² STRABONE, 17.3.24-25.

¹³ Con questo nome è citato da SVETONIO, *Augusto*, 101, quell'inventario delle risorse imperiali che Tacito indica come «libellus» in *Annali*, I.11; cfr. DIONE CASSIO, 53.12.9. Sul ruolo degli stati satelliti nella strategia dell'impero cfr. E. N. LUTTWAK, *The Grand Strategy of the Roman Empire. From the First Century A.D. to the Third*, Baltimore-London 1976 (trad. it. Milano 1981), lavoro peraltro assai discusso: cfr., ad esempio, J. C. MANN, *Power, Force and the Frontiers of the Empire*, in *JRS*, LXIX (1979), pp. 175 sgg. Sul contenuto complessivo del *Breviarium* cfr. ora C. NICOLET, *L'inventaire du monde*, Paris 1988, trad. it. *L'inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell'impero romano*, Roma-Bari 1989, pp. 215 sgg.

¹⁴ E. GABBA, *Le strategie militari, le frontiere imperiali*, in questa *Storia di Roma*, IV, pp. 497 sgg. (che rinvia anche a uno studio in corso di pubblicazione di E. Noè).

andrà insomma inquadrata non semplicemente nel clima ideologico del principato, che aveva trovato nella letteratura augustea e soprattutto nella poesia le sue voci più adeguate", ma nell'ambito di una più concreta problematica politica che, interessando l'organizzazione stessa dell'impero, pare sicuramente collegabile a idee e piani della stessa corte.

Che della geografia si facesse un uso ideologico e propagandistico è cosa facile da capire: basti qui ricordare la celebre «carta» di Agrippa, che, posta dinanzi agli occhi dell'intera città nella *porticus Vipsania*, doveva rappresentare una sorta di monumento innalzato nel cuore di Roma alle conquiste augustee e alla costituzione dell'impero¹⁶. Lo stesso Augusto, nelle *Res Gestae*, usava nomi di popoli, città e fiumi, indicava distanze, seguiva cioè criteri geografici per illustrare e glorificare la sua politica, tanto che si è pensato di leggere il testo come commento alla «carta» di Agrippa¹⁷. In ogni caso è innegabile che la fondazione del principato abbia coinciso con un ampliamento delle conoscenze di luoghi e di popoli, e l'orgoglio di Augusto nel motivare concretamente, attraverso riferimenti geografici e topografici, la sottomissione del mondo sembra identificarsi con la consapevolezza di avere aperto ed esplorato territori fino ad allora sconosciuti grazie alla penetrazione militare e ai contatti diplomatici.

L'intreccio fra gli aspetti propagandistici e la realtà dell'espansione romana fu particolarmente evidente nel caso della Germania, a causa della difficoltà della conquista e dei conseguenti insuccessi¹⁸; neppure i pur problematici rapporti col regno dei Parti, ai confini orientali dell'impero, misero alla prova con altrettanta urgenza la capacità di Augusto di manipolare i fatti agli occhi dell'opinione pubblica. La solennità con la quale le *Res Gestae* registrano la pacificazione della Germania, sorvolando ovviamente sugli scacchi subiti, si accompagna significativamente al ricordo orgoglioso delle vie nuove dischiuse dalle flotte romane ai confini settentrionali del mondo:

Portai la pace nelle province galliche e iberiche, e ugualmente nella Germania, nella regione delimitata dall'Oceano da Gades sino alla foce del fiume Elba. Pacificai le Alpi dalla regione prossima al mare Adriatico fino al Tirreno, senza che a nessun

¹⁵ Cfr. H. D. MEYER, *Die Aussenpolitik des Augustus und die augusteische Dichtung*, Köln 1961; C. M. WELLS, *The German Policy of Augustus. An Examination of the Archeological Evidence*, Oxford 1972, pp. 3 sgg.

¹⁶ Cfr. C. NICOLET, *L'inventario cit.*, pp. 95 sgg. Un panorama essenziale dell'immensa bibliografia relativa a questa celebre quanto problematica mappa si trova *ibid.*, p. 117, nota 11.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 4 sgg.

¹⁸ Cfr. K. CHRIST, *Zur augusteischen Germanienpolitik*, in «Chiron», VII (1977), specialmente pp. 202 sg. (il lavoro è stato ripubblicato in *Römische Geschichte und Wissenschaftsgeschichte*, 1. *Römische Republik und Augusteischer Principat*, Darmstadt 1982, pp. 183 sgg.).

popolo sia stata portata guerra ingiustamente. La mia flotta navigò attraverso l'Oceano dalla foce del Reno verso Oriente fino al territorio dei Cimbri, dove né per terra né per mare nessun Romano si spinse prima di ora, e i Cimbri e i Caridi e i Semnoni e altri popoli germanici della stessa zona chiesero per mezzo di ambasciatori l'amicizia mia e del popolo romano¹⁹.

Se l'esordio delle *Res Gestae* celebrava la sottomissione del mondo intero, dell'*orbis terrarum*, in questo capitolo 26 sono indicati i confini dell'impero augusteo, identificati in limiti naturali, mari e fiumi. Le estreme regioni settentrionali e soprattutto l'Oceano giocano un ruolo importante nell'evocare una realtà che ha una dimensione mitica: qualcosa di simile doveva accadere con le immagini di monti e di fiumi che furono fatte sfilare nel corteo trionfale di Germanico secondo la testimonianza del passo tacitano al quale si è già accennato. Quanto all'Oceano, esso continuerà ad essere avvolto in un'aura di leggenda anche dopo Augusto: non solo la critica straboniana agli storici greci in relazione al fenomeno delle maree indica la parte che l'immaginazione doveva avere nella rappresentazione di quel mare; ancora a Tacito l'Oceano apparirà come forza impenetrabile della natura che si colora di tinte fantastiche²⁰.

Ma è proprio la lontananza nella quale erano state sino ad allora proiettate quelle plaghe del mondo a dare risalto alla concretezza dell'esperienza augustea sul piano militare e alla precisione dei riferimenti dal punto di vista geografico. L'esplorazione era avvenuta in coincidenza con le diverse spedizioni volute dal principe e mai approdate, in realtà, a una conquista definitiva. Successi parziali erano stati ottenuti da Druso e Tiberio, ma le operazioni che dovettero maggiormente impressionare i contemporanei furono forse quelle cui allude Augusto in relazione alla sua flotta, che avrebbe navigato attraverso l'Oceano dalla foce del Reno fino al territorio dei Cimbri. Fu allora che si dovette oltrepassare l'Elba fino allo Jutland, come si ricava anche da due testimonianze parallele, una di Plinio il Vecchio²¹, l'altra del capitolo 34 della *Germania* di Tacito. In realtà è molto problematico stabilire con precisione le mete, la cronologia, talora anche i comandanti delle singole spedizioni²²: le nostre fonti non forniscono indicazioni precise e, almeno in parte, la confusione può essere stata determinata dal modo in cui gli ambienti di corte e lo stesso Augusto presentarono i fatti all'opinione pubblica nel quadro

¹⁹ *Le imprese del divino Augusto*, 26.2-4.

²⁰ TACITO, *Germania*, 2.34; cfr. anche ID., *Agricola*, 10, 15, 25; ID., *Annali*, 1.70, 2.24. Cfr. VEL-LEIO, 2.106; PLINIO, *Storia naturale*, 2.67, 16.1.

²¹ *Ibid.*, 2.67.

²² Per un'ampia e aggiornata discussione cfr. ora C. NICOLET, *L'inventario cit.*, p. 86, nota 17.

dell'ideologia della vittoria. Di certo si superò l'Elba, forse ad opera di Druso Maggiore negli anni tra il 12 e il 9 a. C.²³ A questa fase della penetrazione in Germania dovrebbe riferirsi l'episodio dell'ambasceria inviata dai Cimbri e dai popoli loro vicini, che Augusto orgogliosamente ricordava nelle *Res Gestae*; l'episodio è menzionato anche da Strabone, che aggiunge la notizia del sacro lebate mandato ad Augusto in quell'occasione²⁴: anzi è questa una delle poche informazioni della sezione «germanica» della *Geografia* straboniana che attingono all'attualità; essa contrasta con alcune omissioni o con certe affermazioni che sembrano particolarmente significative. Più di tutto colpisce quanto si legge in 7.2.4:

Le terre situate al di là dell'Elba vicino all'Oceano sono per noi del tutto sconosciute... Fra gli antichi, infatti, di nessuno sappiamo che abbia fatto questa navigazione costiera verso le regioni orientali fino all'imboccatura del Mar Caspio né i Romani si sono mai spinti nelle zone al di là dell'Elba; così pure nessuno ha fatto questo percorso lungo la costa per via di terra.

Ora, considerata la conoscenza che Strabone mostra dell'ambasceria dei Cimbri ad Augusto, è verosimile che egli tacesse di proposito su un episodio che non poteva essere registrato come un successo per la flotta romana²⁵: se dobbiamo credere a Plinio e a Tacito nei due passi sopra citati, furono gli eccessivi rigori del clima nordico e la furia dell'Oceano a determinare l'esito poco fortunato dell'impresa.

Ci fu sicuramente in Augusto, insomma, un interesse per i territori al di là dell'Elba, anche se resta un problema aperto stabilire con certezza gli obiettivi ultimi dell'espansione e gli sviluppi successivi delle strategie per il semplice motivo che il principe non ha lasciato alcuna testimonianza diretta in materia. È stato addirittura contestato da qualche studioso moderno il fatto che si potesse concepire una strategia globale dell'impero in una realtà politica e culturale che disponeva di una conoscenza geografica tanto lacunosa o deformata dei paesi situati al di là delle frontiere²⁶. Tuttavia proprio il quadro che Strabone dà della Germa-

²³ SVETONIO, *Claudio*, I, ricorda Druso, il padre di Germanico, come colui che per primo navigò l'Oceano settentrionale. Secondo alcuni la spedizione oltre le foci dell'Elba sarebbe quella di Germanico, avvenuta nel 16 d. C. e descritta in un frammento poetico di Albinovano Pedone (in SENECA, *Suasorie*, I, 15): cfr. v. TANDOI, *Albinovano Pedone e la retorica giulio-claudia delle conquiste*, in SIFC, XXXVI (1964), pp. 129 sgg., e XXXIX (1967), pp. 5 sgg.

²⁴ STRABONE, 7.2.1. Cfr. BALADIÉ, *Strabon* cit., p. 185, nota 3.

²⁵ Così – credo a ragione – intende C. NICOLET, *L'inventario* cit., p. 88, il silenzio di Strabone.

²⁶ F. MILLAR, *Emperors, Frontiers and Foreign Relations*, 31 B.C. to A.D. 378, in «*Britannia*», XIII (1982), pp. 1 sgg. P. A. BRUNT, recensione a H. D. MEYER, *Die Aussenpolitik* cit., in JRS, LIII (1963), pp. 170 sgg., motivava anche su questo fatto l'interpretazione dell'impero come frutto di una volontà di continua espansione; cfr. anche C. M. WELLS, *The German policy* cit., pp. 6 sg. Contro queste posizioni si ricordi specialmente la classica teoria di R. SYME, *I confini settentrionali durante il principato di Au-*

nia (come in seguito altri storici, Tacito in prima linea), appunto perché da lui consapevolmente inserito nel disegno globale dei rapporti fra conquista romana e acquisizione di nuove conoscenze geografiche, sembra riflettere orientamenti e idee dei gruppi dirigenti e degli stessi ambienti imperiali. Nonostante l'uso di fonti letterarie, espressamente dichiarato nella critica alle tradizioni sui Cimbri²⁷, la sezione straboniana relativa alla Germania trae larga parte delle sue informazioni, se non da visione autoptica, da testimonianze contemporanee²⁸, fonti ufficiali o persone che avevano responsabilità militari, politiche, amministrative e con le quali Strabone poteva essere legato da rapporti personali. Le notizie sulle campagne di Druso contro i Bructeri nel 12 a. C. e sulla sua morte (avvenuta nel 9 a. C. a ovest del fiume Salas)²⁹, quelle sulla disfatta di Varo ad opera dei Cherusci nel 9 d. C.³⁰ o sulle operazioni di Tiberio contro i Vindelici nel 15 a. C.³¹ appaiono inserite in un quadro geografico ed etnografico che, se pecca a tratti di una certa staticità dovuta all'utilizzazione di tradizioni precedenti³², attinge diversi elementi alle più recenti spedizioni romane. Basti ricordare la descrizione del lago di Costanza³³, per la quale Strabone sembra seguire l'itinerario di Tiberio durante la campagna contro i Vindelici: la scoperta delle sorgenti del Danubio, avvenuta in quell'occasione, si innesta nel discorso geo-etnografico come nota di viva attualità e perciò anche come diretta verifica storica.

Certo Strabone sembra non avere utilizzato in tutta la sua ricchezza il materiale di osservazione offerto dagli avvenimenti contemporanei e le sue osservazioni sulle abitudini di vita dei Germani (nomadismo, assen-

gusto (1934), in CAH, X/1, trad. it. Milano 1968, pp. 425 sgg. (per il quale l'obiettivo principale di Augusto sarebbe stato quello di assicurare le linee di comunicazione all'interno dell'impero).

²⁷ STRABONE, 7.1 sgg. Posidonio sarà da considerare l'autore più utilizzato, e anche il più autorevole agli occhi di Strabone: cfr. *ibid.*, 7.2.2.

²⁸ Cfr. BALADIÉ, *Strabon* cit., pp. 35 sgg.

²⁹ STRABONE, 7.1.3.

³⁰ *Ibid.*, 7.1.4.

³¹ *Ibid.*, 7.1.5.

³² Il rilievo è stato fatto a proposito della caratterizzazione dei Germani dal punto di vista sociale ed economico: cfr. D. TIMPE, *Die germanische Agrarverfassung nach den Berichten Caesars und Tacitus*, in H. BECK, D. DENECKE e H. JANKUHN, *Untersuchungen zur eisenzeitlichen und frühmittelalterlichen Flur in Mitteleuropa und ihrer Nutzung*, in « Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften in Göttingen, Philologisch-historische Klasse » CXV (1979), pp. 28 sgg. Le ricerche archeologiche degli ultimi decenni, che hanno dato importanti risultati per quanto riguarda modi di stanziamento, economia, società, religione fra I e II secolo, pur riconoscendo a Tacito una sostanziale attendibilità, sono tuttavia lontane dal dare conferme precise, soprattutto per la difficoltà di interpretare dati parziali relativi a situazioni locali alla luce di una valutazione globale della realtà germanica. Cfr. K. CHRIST, *Zur augusteischen Germanienpolitik* cit., pp. 166 sg. Un'ampia e articolata discussione in H. JANKUHN, *Siedlung, Wirtschaft und Gesellschaft der germanischen Stämme in der Zeit der römischen Angriffskriege*, in ANRW, serie 3, II/1 (1976), pp. 65 sgg.

³³ STRABONE, 7.1.5. Cfr. K. CHRIST, *Drusus und Germanicus*, Paderborn 1956, p. 23.

za dell'agricoltura, allevamento) sono assai più rigide del quadro dinamico e sfumato che ne aveva dato Cesare, forse in relazione all'uso di fonti preaugustee, soprattutto Posidonio, non perfettamente integrate con la documentazione contemporanea. Ci si può anche stupire che la *Geografia* straboniana taccia della campagna di L. Domizio Enobarbo sull'Elba: impresa non trascurabile, se, come attestano Tacito ³⁴ e Dione Cassio ³⁵, in quell'occasione fu attraversato l'Elba e si penetrò in Germania come mai prima di allora.

In realtà il disegno del mondo germanico in Strabone sembra coerente con l'adesione alla politica imperiale, cui si è già accennato: l'idea dei confini marittimi e fluviali, ossia di confini naturali che delimitavano il dominio romano, scaturisce dalla lettura delle *Res Gestae*, ma sembra anche il criterio seguito dalla ricostruzione straboniana, soprattutto se si considera il suo dichiarato approccio politico. La tragica disfatta di Varo nel 9 d. C. avrà indubbiamente imposto ad Augusto un ripensamento di obiettivi e di strategie ³⁶, le cui reali motivazioni andavano al di là di quanto la propaganda imperiale lasciava credere: l'impossibilità di ulteriori allargamenti territoriali era determinata dalle crescenti difficoltà economiche del governo augusteo e dal problema gravissimo degli arruolamenti ³⁷.

Con la costituzione dei due distretti militari della Germania inferiore e superiore e la rinuncia all'organizzazione di una provincia (con gli alti costi che le strutture amministrative comportavano) ³⁸, la politica germanica di Augusto appare in linea con quel «*consilium coercendi intra terminos imperii*» che il principe aveva lasciato come indicazione per il suo successore ³⁹ e che era dettato dall'idea di confini naturali già raggiunti dall'impero, «racchiuso dall'Oceano o da fiumi lontani» ⁴⁰: se il confine fluviale della Germania sia da identificare con il Reno o con l'Elba è un

³⁴ TACITO, *Annali*, 4.44.

³⁵ DIONE CASSIO, 55.10a.2. Cfr. anche SVETONIO, *Nerone*, 4.

³⁶ Contro questa interpretazione della disfatta di Varo – generalmente accolta – cfr. ora J. VON UNGERN-STERNBERG, *Germania capta. Die Einrichtung der germanischen Provinzen durch Domitian in römischer Tradition*, in «Xenia», Festschrift Robert Werner, Konstanzer althistorische Vorträge und Forschungen, Heft 22, Konstanz 1989, p. 165. A sostenere questa tesi non sembra tuttavia sufficiente la considerazione che Augusto non doveva porsi neppure prima del 9 d. C. la costituzione di una provincia di Germania come obiettivo imminente.

³⁷ Cfr. E. GABBA, *Le strategie* cit., pp. 494 sgg.

³⁸ Mancavano in Germania i presupposti per l'organizzazione di una provincia. Essa avrebbe richiesto un livello di sviluppo civile che le tribù germaniche non possedevano. Cfr. K. CHRIST, *Zur augusteischen Germanienpolitik* cit., p. 197. Sugli aspetti della cultura germanica nelle sue diverse aree cfr. i due volumi di ANRW, serie 5, II/1 e II/2 (1976), che tengono conto delle ricerche topografiche e archeologiche.

³⁹ TACITO, *Annali*, 1.11.

⁴⁰ *Ibid.*, 1.9; cfr. GIUSEPPE FLAVIO, *Guerra giudaica*, 2.363.

tema che ha impegnato e continua a impegnare gli storici moderni⁴¹, ma la foce dell'Elba, indicata nel capitolo 26 delle *Res Gestae*, non poteva che alludere al tratto costiero della Germania, in quanto il territorio compreso fra Reno ed Elba doveva realisticamente rappresentare agli occhi di Augusto il raggio d'azione per le operazioni militari romane.

Sicuramente le campagne di Germanico oltre il Reno, fra il 14 e il 16 d. C., denunciarono chiaramente l'estraneità dei Romani all'ambiente nordico. Il resoconto che ne ha lasciato Tacito nei primi due libri degli *Annali* sottolinea la difficoltà, se non l'impossibilità, di dominare, prima ancora che le forze nemiche, i rigori del clima, le foreste impenetrabili, le insidie delle paludi, la violenza dell'Oceano⁴². Nonostante la superba iscrizione con la quale Germanico celebrava la vittoria sulle popolazioni fra il Reno e l'Elba⁴³, i successi restarono modesti e le tribù sempre pronte a nuovi attacchi. Tiberio, incline per natura e per esperienza a raccogliere l'invito augusteo a una politica di prudenza, richiamò a Roma Germanico appellandosi anche all'ostilità del clima e alle difficoltà della navigazione⁴⁴.

Dietro l'ambiguità delle affermazioni augustee e degli slogan propagandistici si faceva strada la consapevolezza che oltre il Reno c'era una realtà geografica e culturale totalmente estranea al mondo mediterraneo, quella che sarà teorizzata nella *Germania* di Tacito.

2. La «Germania» di Tacito fra etnografia e storia.

Che obiettivo di Tiberio fosse, come risulta dal testo di Tacito, semplicemente vendicare il nome romano in Germania senza ulteriori acquisizioni territoriali oltre il Reno, appare confermato dalla *Tabula Sia-*

⁴¹ Cfr. K. CHRIST, *Zur augusteischen Germanienpolitik* cit., pp. 198 sgg.

⁴² Un'analisi di questa sezione degli *Annali* alla luce dei rapporti fra operazioni militari e ambiente in M. A. GIUA, *Contesti ambientali e azione umana nella storiografia di Tacito*, Como 1988, pp. 79 sgg.

⁴³ TACITO, *Annali*, 2.22. Sulle campagne di Germanico cfr. B. GALLOTTA, *Germanico oltre il Reno*, in «Acme», XXXIV (1981), pp. 293 sgg. Sugli aspetti ideologici legati alle operazioni nordiche cfr. L. BRACCESI, *Germanico e l'«imitatio Alexandri» in Occidente*, in *Atti del Convegno «Germanico. La persona, la personalità, il personaggio»* (Macerata-Perugia, 9-11 maggio 1986), Roma 1987, pp. 53 sgg.

⁴⁴ TACITO, *Annali*, 2.26. Ai problemi connessi con l'occupazione romana fra Reno ed Elba e con il richiamo di Germanico ha dedicato vari studi D. Timpe, di cui ricordo qui specialmente *Der Triumph des Germanicus. Untersuchungen zu den Feldzügen der Jahre 14-16 n. Chr. in Germanien*, Antiquitas R. 1, Abhandlungen zur alten Geschichte 16, Bonn 1968 (che riduce la portata della decisione di Tiberio); ID., *Der römische Verzicht auf die Okkupation Germaniens*, in «Chiron», I (1971), pp. 267 sgg. (che nega un reale mutamento nella politica estera di Tiberio). Una discussione recente, nonché un ampio panorama bibliografico, in G. A. LEHMANN, *Zum Zeitalter der römischen Okkupation Germaniens: neue Interpretationen und Quellenfunde*, in «Boreas. Münstersche Beiträge zur Archäologie», XII (1989), pp. 227 sgg.

rensis, la cui importanza deriva dal fatto di essere una fonte documentaria contemporanea⁴⁵. Tra le imprese di Germanico viene ricordata quella di avere superato in guerra i Germani e di averli respinti dalla Gallia, di avere recuperato le insegne militari e di avere vendicato la disfatta di Varo, di avere organizzato le province galliche⁴⁶: sembra ovvio intendere che nel 19, alla morte di Germanico, per il quale fu collocata l'iscrizione onoraria, la linea del Reno fosse considerata il naturale confine del dominio romano e che le operazioni di Germanico al di là di esso avessero avuto come scopo quello di assicurare dall'esterno il territorio gallico⁴⁷.

Parallelamente all'allontanarsi della Germania come obiettivo di conquista per la politica estera romana, dovette svilupparsi e consolidarsi in ambito storiografico una tradizione che connotava le regioni al di là del Reno e i loro abitanti con le caratteristiche di una diversità che appariva incomprensibile; sia in Velleio Patercolo, lo storico filotiberiano che pubblicò la sua opera nel 30, sia in Plinio, si colgono sentimenti di stupore, a volte di vero terrore davanti agli aspetti misteriosi della natura nordica e agli eccessi, alla selvaggia irrazionalità dei barbari⁴⁸. La perduta monografia di Plinio sulle guerre germaniche, che sarà utilizzata da Tacito⁴⁹, rappresentò senza dubbio una tappa importante nella formazione di una serie di luoghi comuni geografici ed etnografici, che sono in ogni caso espressione di una determinata visione politica e culturale del mondo germanico.

La ripresa offensiva di Domiziano sul fronte renano fu ben lontana dall'assicurare quei successi definitivi che la propaganda imperiale proclamò. La spedizione contro i Catti permise a Domiziano di assumere superbamente nell'anno 84 l'appellativo *Germanicus*⁵⁰, ma Tacito farà rilevare a buon diritto che si era trattato di falsi trionfi, senza che per

⁴⁵ Per le edizioni della *Tabula Siarensis* e per gli studi relativi rinvio a G. A. LEHMANN cit., *Zum Zeitalter* cit., p. 229, nota 75.

⁴⁶ *Tabula Siarensis*, fr. 1.13-15: J. González, in ZPE, LV (1984), pp. 58 sg.

⁴⁷ G. A. LEHMANN, *Zum Zeitalter* cit., pp. 229 sg.

⁴⁸ R. CHEVALLIER, *Rome et la Germanie au I^{er} siècle de notre ère*, Bruxelles (Berchem) 1961, pp. 26 sgg., analizza i passi relativi. Tutta la tradizione sui Germani fu ricostruita da E. NORDEN, *Die germanische Urgeschichte in Tacitus Germania* (1920), ed. anastatica Darmstadt 1959.

⁴⁹ TACITO, *Annali*, I.69.

⁵⁰ L'appellativo compare nella monetazione di Domiziano, come pure la leggenda «*Germania capta*»: cfr. H. MATTINGLY e E. A. SYDENHAM, *The Roman Imperial Coinage*, II, London 1968², pp. 158 sgg. Sulla spedizione contro i Catti e l'adozione dell'appellativo *Germanicus* si veda ultimamente K. STROBEL, *Der Chattenkrieg Domitians. Historische und politische Aspekte*, in «*Germania*», LXV (1987), pp. 423 sgg. Ampia bibliografia in VON UNGERN-STERNBERG, *Germania capta* cit., p. 166, nota 1.

questo giudizio si debba invocare il suo risentimento contro l'imperatore".

La trasformazione in province dei due comandi militari renani, voluta da Domiziano, si inquadra in un processo di razionalizzazione del sistema imperiale, che nel I secolo d. C. interessò in modo particolare i territori di frontiera. La creazione di un *limes*, che segnava con precisione i confini dell'impero tra Reno e Danubio, pare indicare, non solo sul piano militare, ma anche su quello ideologico, un prevalere dell'aspetto difensivo su quello offensivo".

Quando Tacito nel 98 scriveva la *Germania*, il problema dei rapporti fra l'impero e i popoli del Nord Europa era lontano dall'essere chiuso, anche se Roma non si era più sentita gravemente minacciata come ai tempi dei temibili capi germanici, Arminio e Maroboduo, scomparsi dalla scena circa ottant'anni prima. Fu forse anche l'attenuarsi del pericolo a rendere possibile agli immediati successori di Domiziano di proseguire sulla sua stessa linea politica e propagandistica. La proclamazione della pacificazione della Germania" fu la premessa per l'abbandono, con Nerva e Traiano, di ogni progetto di espansione sul fronte renano, al quale per più di un secolo fu anteposto l'interesse per le regioni danubiane e per l'Oriente.

Secondo alcuni storici moderni Tacito con la sua monografia avrebbe inteso esprimere le proprie speranze in una vigorosa ripresa della politica offensiva in Germania". Ma c'è anche chi ne ha dato una interpretazione opposta, attribuendo allo storico l'intenzione di sconsigliare ulteriori interventi romani in quella regione". Tanta diversità nella valutazione dell'operetta può spiegarsi in parte proprio con certi aspetti ambigui dell'attualità politica e con lo scarto fra situazione reale e ideologia imperiale; ma si capisce anche considerando la complessità della *Germania*, che rappresenta un caso unico nella letteratura storiografica latina giunta sino a noi. Di storiografia in realtà si può parlare, nonostante l'impianto dell'opera sia di carattere geografico ed etnografico. L'inqua-

¹¹ TACITO, *Germania*, 37; ID., *Agricola*, 39; cfr. PLINIO, *Panegirico*, II.4, 16.3; DIONE CASSIO, 57.4.1. La polemica antidomiziana della *Germania* è stata sottolineata soprattutto da H. NESSELHAUF, *Tacitus und Domitian*, in «Hermes», LXXX (1952), pp. 222 sgg.

¹² Cfr. E. GABBA, *Le strategie* cit., p. 501.

¹³ Per le monete relative alla pacificazione della Germania cfr. H. MATTINGLY e E. A. SYDENHAM, *The Roman Imperial Coinage* cit., pp. 245 sgg. Sia Nerva che Traiano assunsero, come Domiziano, l'appellativo *Germanicus* (*ibid.*, pp. 230 sgg.).

¹⁴ R. SYME, *Tacitus*, I, Oxford 1958, pp. 47 sg.; ID., *Roman Papers*, I, Oxford 1979, pp. 77 sg.; J. STRAUB, *Liberator haud dubie Germaniae. Zeitkritik im Urteil des Tacitus über Arminius*, in WJA, 6a (1980), pp. 223 sgg.

¹⁵ R. URBAN, «Urgentibus imperii fatis». *Die Lage des römischen Reiches nach Tacitus*, «Germania» 33,2, in «Chiron», XII (1982), pp. 145 sgg.

drammento di questi temi in un panorama storico di ampio respiro è suggerito dallo stesso Tacito nel tanto dibattuto capitolo 37, che sintetizza con accenti pessimistici i rapporti romano-germanici dalla fine del II secolo a. C. fino a Domiziano: in esso «la libertà dei Germani» è presentata come l'elemento più pericoloso nelle guerre romane contro quei popoli, giudicati come nemici più fieri e più temibili persino del pur invincibile regno partico. Viene così stabilita esplicitamente la connessione tra un motivo sviluppato nella descrizione etnografica e la storia delle relazioni germaniche con Roma.

Ma la dimensione storica della geografia e dell'etnografia deve essere intesa in senso ancora più ampio e più profondo. Al di là degli agganci con le situazioni contingenti, la monografia tacitiana può essere considerata il frutto di una riflessione globale sui problemi dell'impero e sui rapporti con l'esterno. È significativo che nello stesso periodo l'*Agricola* abbia fornito a Tacito argomento per analizzare gli aspetti della conquista romana e dell'assimilazione dei popoli vinti a proposito delle imprese del suocero Agricola in Britannia.

Si può anzi leggere la *Germania* come espressione di un maturo pensiero storico che non ignora il ruolo dei fattori ambientali nelle vicende dell'impero⁵⁶. In seguito, negli *Annali* e nelle *Storie*, saranno descritte nel loro concreto snodarsi le diverse fasi dei tentativi di penetrazione in Germania a partire dalla morte di Augusto: le campagne di Germanico negli *Annali*, la rivolta dei Batavi nelle *Storie*⁵⁷ sono i momenti salienti della presenza romana in Germania nel corso del I secolo d. C. La conoscenza puntuale di queste tappe decisive deve considerarsi il presupposto dell'approfondimento teorico della problematica storico-politica della *Germania*, la quale, benché cronologicamente anteriore alle opere maggiori di Tacito, sembra rappresentare una fase di analisi e di riflessione idealmente posteriore. La monografia del 98, facendo un bilancio della politica romana sul fronte renano, impostava il problema al di là del singolo episodio di attualità, in termini di più vasta comprensione storica⁵⁸.

⁵⁶ Su questa consapevolezza cfr. M. A. GIUA, *Contesti cit.*; sulla *Germania* in particolare pp. 37 sgg.

⁵⁷ TACITO, *Storie*, 4.12 sgg., 5.14 sgg. Assai meno significativo l'intervento di Corbulone contro i Cauci nel 47 d. C.: in quella occasione Claudio impose una rapida fine delle operazioni, ma concesse al generale le insegne del trionfo (ID., *Annali*, II.18 sgg.). In ID., *Storie*, 4.15 si trova un'allusione alla farsesca spedizione di Caligola nel 40 d. C. (cfr. ID., *Germania*, 37; SVETONIO, *Caligola*, 43 sgg.).

⁵⁸ Non credo, quindi, che si possano distinguere diverse fasi nell'atteggiamento di Tacito verso i Germani, come pensa K. CHRIST, *Germanendarstellung und Zeitverständnis bei Tacitus*, in «Historia», XIV (1965), pp. 62 sgg. (= *Römische Geschichte und Wissenschaftsgeschichte*, II, Darmstadt 1983, pp. 140 sgg.); mi pare invece che il problema vada considerato unitariamente.

La convinzione alla quale Tacito arriva alla fine del secolo, constatate le difficoltà e le umiliazioni imposte a Roma dai Germani, è quella di un'oggettiva impossibilità per l'impero di penetrare nel mondo barbaro ai confini settentrionali e di assimilarlo alla propria civiltà. L'idea è formulata all'inizio dell'operetta e ribadita continuamente nella descrizione geografica ed etnografica. La Germania viene connotata come paese «diverso» per caratteri naturali, dai quali dipende anche la «diversità» dei suoi abitanti.

Per esprimere questa teoria Tacito si serve di un antico luogo comune risalente al pensiero scientifico greco e diffusosi nella cultura latina probabilmente attraverso Posidonio. Si tratta della teoria del determinismo climatico, elaborata nell'opuscolo pseudo-ippocrateo *Sulle arie, le acque, i luoghi* e adattata successivamente a differenti contesti storici e culturali, fino in età moderna¹⁹. In base ad essa erano i fattori geografici, climatici ed ambientali in genere a determinare il carattere e le abitudini di vita di un popolo: si dava così un fondamento naturale e perciò immutabile al contrasto fra civiltà e barbarie, i cui confini naturalmente cambiavano in relazione con le diverse realtà storiche alle quali di volta in volta si applicava questo schema interpretativo.

La sezione della *Germania* che interessa sotto questo punto di vista è l'esordio del capitolo II, che vale la pena citare:

Penserei che i Germani siano indigeni e non contaminati da immigrazioni o rapporti di ospitalità con altri popoli, giacché quelli che un tempo desideravano mutare sede non giungevano per via di terra, ma per mare, e l'Oceano immenso, al di là della Germania e, per così dire, agli antipodi, raramente è solcato da navi provenienti dal nostro *orbis*. Chi poi, oltre al pericolo di un mare terribile e ignoto, avrebbe potuto lasciare l'Asia o l'Africa o l'Italia per recarsi in Germania, terra squallida, dal clima rigido, triste ad abitarci e a vedersi, a meno che non si abbia in essa la patria?

Ci troviamo di fronte qui a una rappresentazione della Germania come mondo barbaro, come *orbis* diverso dal «nostro», paese aspro e uggioso nel quale nessuno avrebbe motivo di recarsi. La contrapposizione con la sede della civiltà, il bacino del Mediterraneo, non potrebbe essere più nettamente definita; l'idea dei due *orbes* totalmente estranei l'uno all'altro si fonda su una differenziazione attribuita alla natura e riecheggia

¹⁹ Cfr. L. FEBVRE, *La terra e l'evoluzione umana* (1922), trad. it. Torino 1980. La storia delle teorie ippocratee nel mondo antico fu ricostruita da R. PÖHLMANN, *Hellenische Anschauungen über den Zusammenhang zwischen Natur und Geschichte*, Leipzig 1879. Mi sono occupata più distesamente di questo problema in *Contesti cit.*, pp. 38 sgg.

sicuramente le vecchie teorie climatiche ippocratee, attestate del resto anche da altri passi della *Germania* e dell'*Agricola* ⁶⁰.

Il fondamento «scientifico» dato all'alterità della Germania rappresenta, nell'esordio della monografia, una sorta di garanzia teorica ai concreti elementi di diversità che appariranno nei capitoli seguenti, nella descrizione degli aspetti geografici, climatici ed etnografici della regione e delle tribù che la popolano. Il clima rigido e uggioso, la singolarità dell'aspetto fisico dei barbari, avvezzi a tollerare il freddo e la fame in un territorio in gran parte coperto da foreste e paludi ⁶¹, la loro indole incline agli eccessi e dominata dall'irrazionalità ⁶², l'assenza di città e la conseguente povertà di vincoli comunitari ⁶³, i modi di sfruttamento della terra coltivabile in relazione alla mancanza di stabilità e alla scarsa valorizzazione della fecondità del suolo ⁶⁴ costituiscono i parametri essenziali, tra loro interferenti, attraverso i quali viene misurata e valutata, in un quadro unitario di fondo, la diversità insormontabile dell'ambiente e dell'uomo nordico rispetto all'esperienza di un popolo mediterraneo. Poco importa, in questo senso, stabilire con esattezza i limiti dell'informazione (prevalentemente letteraria) utilizzata da Tacito o i motivi dell'arretratezza più volte rilevata nei dati storici relativi alla Germania ⁶⁵. Premesso che lo storico conosceva perfettamente gli sviluppi della politica romana in Germania nel I secolo – come si ricava dal cap. 37 della monografia e dalle sezioni relative delle due opere maggiori –, non bisogna stupirsi troppo se egli, attenendosi a quella che sembra la sua fonte principale, i *Bella Germaniae* di Plinio, lascia sussistere qualche sfasamento cronologico rispetto alla situazione del suo tempo: è questa una noncuranza tutt'altro che rara negli storici antichi e perciò essa può non avere un significato particolare anche nel caso di Tacito. Quello che conta è il giudizio di fondo che emerge dal capitolo 37 e che pare perfettamente coerente con la caratterizzazione dei Germani nel resto dell'opuscolo. Quella libertà, che secondo lo storico è l'ostacolo maggiore a una sotto-

⁶⁰ TACITO, *Germania*, 4, 29; ID., *Agricola*, 11. Cfr. M. A. GIUA, *Contesti cit.*, pp. 38 sgg. Gli echi ippocratei nella *Germania* furono individuati per la prima volta da E. NORDEN, *Die germanische Urgeschichte* cit.

⁶¹ TACITO, *Germania*, 4, 5.

⁶² *Ibid.*, *passim*.

⁶³ *Ibid.*, 16.

⁶⁴ *Ibid.*, 26. Riflessioni importanti in D. TIMPE, *Die germanische Agrarverfassung* cit., pp. 29 sgg.

⁶⁵ Sulle fonti di Tacito cfr. ora K. E. MÜLLER, *Geschichte der antiken Ethnographie und ethnologischen Theoriebildung*, II, Wiesbaden 1980, pp. 81 sgg. Cfr. ora anche A. A. LUND, P. Cornelius Tacitus, *Germania. Interpretiert, hrsg., übertragen, kommentiert u. mit einer Bibliographie versehen*, Heidelberg 1988 (con un attento, spregiudicato riesame dell'etnografia germanica). Sull'arretratezza della situazione storica registrata nella *Germania* cfr. R. URBAN, «*Urgentibus imperii fati*» cit., pp. 156 sgg.

missione definitiva delle tribù nordiche, si spiega in sostanza come il risultato della condizione di isolamento geografico e culturale delle tribù germaniche: è un tema che, del resto, è affrontato esplicitamente nell'*Agricola*, quando il capo barbaro Calgaco, arringando i Caledoni nell'imminenza della battaglia del monte Graupio, ricorda come il totale isolamento sia stato per loro garanzia di libertà⁶⁶.

La valorizzazione degli elementi idealizzanti, fatta ripetutamente dai lettori moderni della *Germania* e confutata peraltro negli ultimi decenni⁶⁷, passa in seconda linea rispetto all'uso che Tacito fa della geografia e dell'etnografia germanica in funzione storica: se è innegabile la componente moralistica nel dare risalto a virtù primitive oramai tramontate nella società romana⁶⁸, l'obiettivo ultimo dell'operetta può essere considerato il tentativo di analizzare e di chiarire le radici più profonde di una situazione storica nella quale pareva non potesse esistere possibilità di convergenza e di conciliazione. Gli insuccessi romani nel Nord apparivano il risultato di precisi condizionamenti naturali; l'area germanica apparteneva a un *orbis* diverso, sostanzialmente impenetrabile per l'uomo mediterraneo.

Nelle *Storie* e negli *Annali* l'indagine dei rapporti di Roma con i popoli conquistati o da conquistare si calerà nella concretezza del resoconto storico, non facendo che confermare la prospettiva di alterità geografica e culturale teorizzata nella *Germania*: basti qui ricordare il ruolo del paesaggio nordico, con le sue foreste e le sue paludi, con il suo clima rigido e le spaventose tempeste oceaniche, nelle campagne di Germanico, cui si è accennato prima: in queste descrizioni degli *Annali* si ha l'impressione che in quella natura e su quel terreno non sia neppure possibile un reale confronto tra Romani e barbari, perché i pochi successi si ottengono sfuggendo alle insidie di un ambiente sconosciuto e la distanza fra i due mondi si misura non solo nei diversi generi di combattimento e di armatura, ma in opposti modi di essere e di vivere⁶⁹.

Il contrasto irriducibile di civiltà teorizzato nella *Germania* sulla base

⁶⁶ TACITO, *Agricola*, 30.

⁶⁷ Cfr., ad esempio, le osservazioni di A. N. SHERWIN-WHITE, *Racial Prejudice in Imperial Rome*, Cambridge 1967, specialmente p. 35; D. R. DUDLEY, *Tacitus und die Welt der Römer*, Wiesbaden 1969, pp. 235 sgg. Per una sintesi delle diverse interpretazioni date alla monografia tacitiana cfr. G. PERL, *Die «Germania» des Tacitus. Historisch-politische Aktualität und ethnographische Tradition*, in «Acta classica Univ. Scient. Debrecen», XLIX (1983), pp. 79 sgg.

⁶⁸ Sul moralismo che si esprime nei confronti con i degenerati costumi romani attirò l'attenzione specialmente F. WOLFF, *Das geschichtliche Verstehen in Tacitus Germania*, in «Hermes», LXIX (1934), pp. 121 sgg. (= H. OPPERMAN (a cura di), *Römertum*, Darmstadt 1967², pp. 299 sgg.).

⁶⁹ Un'analisi più ampia di questi aspetti in M. A. GIUA, *Contesti cit.*, pp. 79 sgg., specialmente pp. 82 sgg.

di un determinismo geografico e climatico può essere accostato alla riflessione elaborata dalla storiografia relativa al regno partico e a noi nota attraverso Pompeo Trogo nell'epitome di Giustino⁷⁰. L'interesse per i modi di vita, le istituzioni, l'organizzazione militare dei Parti sembra collegato al tentativo di approfondire le ragioni degli insuccessi romani a partire dalla battaglia di Carre. L'impossibilità di raggiungere risultati definitivi dovette sollecitare un chiarimento storico dei rapporti romano-partici attraverso un quadro etnografico che presentava i Parti come popolo «diverso», con civiltà e struttura statale in nessun modo conciliabili con quelle romane. È significativo che anche in questo caso si ponessero barriere naturali a dividere i due imperi e a rendere insormontabile la loro diversità. Lo stesso Tacito ci dà un'idea di questa tradizione nei cenni etnografici contenuti nel libro II degli *Annali*⁷¹.

È probabile, dunque, che i confini indicati nel capitolo I della *Germania* come i limiti naturali della regione (Reno e Danubio, catene montuose e l'Oceano) siano da intendere nel quadro di una sorta di legittimazione geografico-scientifica della rinuncia all'espansione sul fronte settentrionale, rinuncia che sarà del resto confermata dallo stesso Traiano, che indirizzò altrove i suoi obiettivi.

3. *Le relazioni romano-germaniche nel II secolo d. C.*

La sicurezza dei confini settentrionali dell'impero era stata garantita dai tempi di Augusto attraverso uno stretto controllo delle tribù germaniche, che si cercava di mantenere divise, e mediante l'appoggio a principi «amici». Il sistema permise un equilibrio la cui precarietà si manifestò durante il regno di Marco Aurelio, che dovette far fronte a pericoli gravissimi. Le testimonianze antiche sono lacunose e frammentarie, ma al di là dell'esaltazione propagandistica delle monete, che proclamano i trionfi dell'imperatore sui barbari, si ricava facilmente dalle fonti letterarie la consapevolezza della minaccia incombente dai popoli del Nord⁷².

⁷⁰ Cfr. E. GABBA, *Sulle influenze reciproche degli ordinamenti militari dei Parti e dei Romani*, in ID., *Per la storia dell'esercito romano in età imperiale*, Bologna 1974, pp. 7 sgg. (= *Atti del Convegno sul tema: La Persia e il mondo greco-romano* [Roma, 11-14 aprile 1965], Accademia Nazionale dei Lincei, «Problemi attuali», quaderno n. 76, Roma 1966, pp. 51 sgg.).

⁷¹ TACITO, *Annali*, 2.1-4.

⁷² Per una ricostruzione degli avvenimenti militari cfr. W. WEBER, *Gli Antonini* (1954), in CAH, XI/1, trad. it. Milano 1967, pp. 387 sgg.; A. GARZETTI, *L'impero da Tiberio agli Antonini*, Bologna 1960, pp. 502 sgg. Per la monetazione relativa alle guerre germaniche cfr. H. MATTINGLY e E. A. SYDENHAM, *The Roman Imperial Coinage*, III, London 1930, pp. 231 sgg. (a partire dall'anno 170 d. C.). Ai fini di

Il *limes*, che nella seconda metà del I secolo d. C. aveva accentuato una volontà difensiva dei territori romani⁷⁵, venne ad assumere un significato ideologico. Verso la metà del II secolo d. C. Elio Aristide commiserava coloro i quali stavano al di fuori dei confini dell'impero ed erano così esclusi dai benefici derivanti dalla partecipazione al mondo della civiltà⁷⁶. Insieme con le barriere militari sembra essersi irrigidita anche l'idea di una distanza insuperabile fra chi è dentro e fuori dell'impero, fra civiltà e barbarie. Tanto più, dunque, dovette impressionare il fatto che le frontiere risultarono in realtà non abbastanza sicure da resistere alle pressioni delle tribù germaniche. Secondo il biografo di Marco Aurelio nella *Storia augusta*⁷⁷, «tutte le tribù, dal *limes* illirico fino alla Gallia, si erano unite nella cospirazione»; i popoli confinanti con l'impero erano spinti in avanti dagli spostamenti di altri popoli alla ricerca di nuovi territori. Nel 167 d. C. l'Italia stessa fu minacciata, quando Marcomanni e Quadi attraversarono il Danubio e arrivarono fino a Opitergium e a Verona⁷⁸.

La rottura del fronte, che aveva consentito l'irruzione dei barbari, era contemporaneamente collegata ai gravi problemi che alla strategia di difesa dell'impero venivano posti da una serie di trasformazioni nell'organizzazione militare, la quale a sua volta rifletteva complessi rapporti con situazioni sociali e politiche in continua evoluzione⁷⁹. In età severiana le tensioni si manifesteranno in tutta la loro drammaticità e lo storico Dione Cassio le registrerà con occhio ben più realistico di Elio Aristide⁸⁰.

Della debolezza dell'impero e del suo sistema difensivo Marco Aurelio fu costretto ad acquistare triste consapevolezza, se, per affrontare la crisi, dovette vendere gli oggetti preziosi della casa imperiale e sopperire alla scarsa disponibilità di soldati arruolando schiavi, volontari, gladiatori, e ricorrendo anche alla polizia urbana della provincia d'Asia. Pro-

una precisa conoscenza dei fatti storici poco aiuta la colonna Antonina. Le testimonianze letterarie sono quella assai frammentaria e indiretta del libro LXXI di Dione Cassio e la biografia di Marco Aurelio contenuta nella *Storia augusta*, che dà informazioni molto lacunose e discusse.

⁷⁵ Cfr. G. FORNI, «*Limes*»: *nozioni e nomenclature*, in M. SORDI (a cura di), *Il confine nel mondo classico*, Milano 1987, pp. 272 sgg.

⁷⁶ ARISTIDE, *A Roma*, 99. Sulla datazione dell'orazione cfr. R. KLEIN, *Zur Datierung der Romrede des Aelius Aristides*, in «*Historia*», XXX (1981), pp. 337 sgg.

⁷⁷ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Marco Aurelio*, 22.1.

⁷⁸ AMMIANO MARCELLINO, 29.6.1.

⁷⁹ Cfr. E. GABBA, *Per la storia cit.*, pp. 46 sgg.; ID., *Le strategie cit.*, pp. 502 sgg. Sui rapporti degli eserciti con la vita sociale in generale cfr. G. ALFÖLDY, *Das Heer in der sozialstruktur des römischen Kaiserreiches*, in ID., *Römische Heeresgeschichte*, Amsterdam 1987, pp. 26 sgg.

⁸⁰ DIONE CASSIO, 52.27 (discorso di Mecenate sulla superiorità del regime monarchico), da confrontare con 38.36 sgg. (discorso di Cesare ai soldati ammutinati a Vesonzio).

prio per queste considerazioni appare fondato qualche dubbio sulla caratterizzazione della politica estera di Marco Aurelio come politica offensiva che, dopo la staticità adrianea, avrebbe inteso riprendere la decisa spinta espansionistica di Traiano. Secondo il biografo della *Storia augusta* egli pensava di giungere all'annessione dei territori di Marcomanni e Sarmati e di costituirli in province (disegno che sarebbe stato impedito dalla crisi provocata dalla ribellione in Oriente di Avidio Cassio e dalla sua stessa morte)⁷⁹: un'immagine dell'imperatore che è stata messa in discussione da molti moderni, ma che ha anche trovato sostanziali adesioni⁸⁰.

In ogni caso gli attacchi dei barbari e le falle apertesì nel sistema difensivo dei confini riproposero nel modo più traumatico il problema dei rapporti con i Germani, a distanza di circa settant'anni da quella situazione di relativa stabilità che era stata descritta da Tacito nella *Germania*. Il cedimento delle linee di confine riproponeva in forma solo parzialmente imprevedibile la questione dei rapporti fra i barbari del Nord e l'impero, racchiuso entro le frontiere come da una cinta muraria, nel quale Elio Aristide identificava in termini idilliaci il mondo civile⁸¹. Le relazioni e le influenze tra l'interno e l'esterno di questo mondo assunsero aspetti assai diversi dalla naturale, deterministica estraneità ipotizzata da Tacito, e sotto la spinta delle drammatiche difficoltà militari si posero le basi di nuove esperienze e di reciproche interferenze tra la civiltà e i popoli barbari. L'impiego delle formazioni ausiliarie, che affidava a elementi provinciali la difesa dell'impero, aveva consentito un adeguamento di tattica e di tecnica militari, che le lunghe lotte contro i Germani avevano probabilmente fatto intuire come necessario già dal I secolo d. C., quando Plinio il Vecchio scrisse un'operetta dedicata all'«arte del lancio stando a cavallo»⁸². Come nel caso delle difficili guerre in Oriente, i Romani trassero insegnamento dai metodi di combattimento dei loro nemici, e abbiamo notizia della particolare attenzione riservata a questi problemi da Adriano: secondo la testimonianza della *Tattica* di Arria-

⁷⁹ Scrittori della *Storia augusta*, Marco Aurelio, 24.5, 27.10.

⁸⁰ Fra i critici si veda specialmente G. ALFÖLDY, *Der Friedensschluß des Kaisers Commodus mit den Germanen*, «Historia», XX (1971), pp. 84 sgg. *Contra* A. R. BIRLEY, *Die Außen- und Grenzpolitik unter der Regierung Marc Aurels*, in R. KLEIN (a cura di), *Marc Aurel*, Darmstadt 1979, pp. 473 sgg. (a p. 500, nota 108, le principali indicazioni bibliografiche sui lavori nei quali si nega credibilità alla notizia della *Storia augusta*). La discussione più recente in M. STAHL, *Zwischen Abgrenzung und Integration: Die Verträge der Kaiser Mark Aurel und Commodus mit den Völkern jenseits der Donau*, in «Chiron», XIX (1989), pp. 289 sgg.

⁸¹ ARISTIDE, *A Roma*, 79, sgg. Cfr. E. GABBA, *Le strategie* cit., p. 505.

⁸² Il trattatello fu composto proprio in relazione con le guerre germaniche. Cfr. ID., *Per la storia* cit., p. 49.

no, l'imperatore avrebbe sollecitato un confronto fra le tecniche militari di alcuni popoli dell'impero e quelle usate da avversari come Parti, Sarmati o Celti⁸³. Un interesse di questo genere, imposto dalle necessità belliche, non solo presuppone una utilizzazione delle conoscenze acquisite sull'avversario all'interno delle strutture dell'impero, ma rappresenta senza dubbio una qualche integrazione di un settore del mondo barbaro nel mondo della civiltà.

Ancora negli eserciti cominciò a manifestarsi nel II secolo un fenomeno che ebbe in seguito conseguenze di grande rilievo al di fuori dell'ambito militare. Sappiamo da Dione Cassio che Marco Aurelio arruolò nelle truppe romane un consistente numero di cavalieri germanici dopo una delle tante trattative diplomatiche con Marcomanni e Quadi⁸⁴. Si iniziò un processo che, incrementatosi nel secolo seguente, raggiunse il suo culmine nel IV secolo d. C.: l'imbarbarimento dell'esercito, se da un lato significò un progressivo modificarsi delle strategie militari⁸⁵, d'altro canto permise a popolazioni scarsamente evolute di conoscere e di assorbire, soprattutto attraverso le esperienze di vita urbana, la civiltà elaborata all'interno dell'impero⁸⁶.

Non è facile valutare, poi, la portata degli influssi esercitati sui modi di vita dei barbari dai contatti con *negotiatores* romani e con i prodotti introdotti attraverso il commercio. La documentazione archeologica resta insufficiente per una ricostruzione unitaria, essendo legata a situazioni locali e non potendo essere chiarita dalle testimonianze letterarie, che appaiono del tutto inadeguate⁸⁷. Tacito attesta già per gli inizi del regno di Tiberio la presenza nel territorio di Maroboduo di commercianti che avevano trasferito là la propria residenza, spinti dal desiderio di arricchirsi grazie al *ius commercii*, tanto da dimenticare la patria⁸⁸. La presenza di oggetti di provenienza romana in alcune zone al di là dei confini ha

⁸³ Nel II secolo d. C. questo interesse è attestato da un'ampia trattatistica militare (*ibid.*, pp. 49 sg.).

⁸⁴ DIONE CASSIO, 71.16.2; cfr. *ibid.*, 71.11.4.

⁸⁵ Testimonianze e interpretazione in E. GABBA, *Per la storia* cit., pp. 54 sg.; ID., *Le strategie* cit., p. 510.

⁸⁶ Il fenomeno della barbarizzazione dell'esercito diverrà fondamentale nel IV secolo d. C. Cfr. s. MAZZARINO, *L'impero romano*, Roma 1956 (= G. GIANNELLI e S. MAZZARINO, *Trattato di Storia romana*, II), pp. 334 sg., 405.

⁸⁷ Sul commercio romano-germanico cfr. F. SCHLETTE, *Formen des römisch-germanischen Handels*, in H. GRUENERT (a cura di), *Römer und Germanen in Mitteleuropa*, 6, *Zentrale Tagung d. Fachgruppe Ur- u. Frühgesch. d. Historiker-Ges. d. DDR vom 11-13 Mai 1971 in Berlin*, Berlino 1975, pp. 123 sgg.

⁸⁸ TACITO, *Annali*, 2.62. Il passo non è completamente chiaro, ma si è pensato che a questi *negotiatores* fosse concesso un salvacondotto. Cfr. L. F. PITTS, *Relations between Rome and the German "Kings" on the middle Danube in the first to fourth Centuries A.D.*, in JRS, LXXIX (1989), p. 47.

fatto ipotizzare una diffusione del loro uso ad ogni livello sociale e non soltanto nelle sfere più alte dei capi tribù, che ricevevano doni preziosi in occasione delle missioni diplomatiche⁸⁹. Questo fatto avrà certamente favorito l'influsso di costumi romani nella vita di ogni giorno, interferendo anche nella trama complessa delle relazioni politiche e militari.

Alla morte di Marco Aurelio, nel 180 d. C., i rapporti dell'impero con i Germani restarono un problema aperto, né poteva essere considerata come soluzione definitiva la sistemazione voluta dal successore Commodo. Si trattò piuttosto di un riassetto provvisorio, il cui equilibrio si sarebbe spezzato entro pochi decenni⁹⁰. Eppure Marco Aurelio aveva tentato di dare risposte non meramente militari alle pressioni delle tribù germaniche: di fronte alla continua ricerca di nuove terre, egli aveva stanziato gruppi di barbari in Dacia, Pannonia, Mesia, Germania, persino in Italia. Ma i suoi sforzi non avevano dato alcun risultato, come si vide quando quelli stabiliti a Ravenna presero le armi e cercarono di impadronirsi della città, tanto da indurre l'imperatore a espellerli per sempre dall'Italia⁹¹.

⁸⁹ Cfr. *ibid.*, p. 58.

⁹⁰ Cfr. A. GARZETTI, *L'impero* cit., p. 528; cfr. ora l'equilibrato riesame fatto da M. STAHL, *Zwischen Abgrenzung und Integration* cit.

⁹¹ DIONE CASSIO, 71.11.4-5.

*I Giudei*1. *I primi rapporti tra Roma e i Giudei.*

I primi contatti diplomatici tra Roma e la Giudea s'inseriscono nel quadro di attenta sorveglianza che Roma esercitò sullo scacchiere vicino-orientale, e soprattutto sul regno di Siria, dopo la vittoria su Antioco III e la pace di Apamea (188 a. C.).

La più antica attestazione è dell'epoca di Giuda Maccabeo (probabilmente del 163 a. C.), quando in Siria regnava Antioco V. Si tratta di una lettera inviata dai legati romani Q. Memmio e T. Manlio al *dēmos* dei Giudei, nella quale questi personaggi, oltre ad approvare le concessioni precedentemente fatte ai Giudei dal re siriano, si offrivano d'intervenire presso il sovrano per sostenere con vigore eventuali ulteriori richieste giudaiche¹.

Il secondo documento è il celebre trattato di amicizia e di alleanza – su base paritetica e con clausole difensive legate alla «opportunità» – tra l'*ethnos tōn Ioudaiōn* e Roma, ancora al tempo di Giuda Maccabeo (161 a. C.). La richiesta, avanzata da «Giuda, dai suoi fratelli e dall'*ethnos*», è preceduta nel testo da un ampio elogio dei Romani e della loro costituzione. Contestualmente al trattato, il Senato invitava il re siriano Demetrio I a non molestare i Giudei, minacciando ritorsioni². La progressiva

¹ 2 Maccabei, 11.34-38. Sui problemi di autenticità di questi documenti in generale cfr. E. BICKERMAN, *Une question d'authenticité: les privilèges juifs*, in ID., *Studies in Jewish and Christian History*, II, Leiden 1980, pp. 24-43. Sui problemi cronologici e prosopografici cfr. TH. LIEBMANN-FRANKFORT, *Rome et le conflit judéo-syrien (164-161 av.n.è.)*, in AC, XXXVIII (1969), pp. 101-20 (che appunto data il documento al 163); A. GIOVANNINI e H. MÜLLER, *Die Beziehungen zwischen Rom und den Juden im 2. Jh. v. Chr.*, in MH, XXVIII (1971), pp. 156-71; D. PIATTELLI, *Ricerche intorno alle relazioni politiche tra Roma e l'ἔθνος τῶν Ἰουδαίων dal 161 a. C. al 4 a. C.*, in BIDR, s. 3, XIII (1971), pp. 219-340, qui a pp. 231 sgg.; G. STEMBERGER, *Die Beurteilung Roms in der rabbinischen Literatur*, in ANRW, II, 19/2 (1979), pp. 338-96, qui a p. 340 e nota 5; A. M. RABELLO, *The Legal Condition of the Jews in the Roman Empire*, *ibid.*, II, 13 (1980), pp. 662-758, qui a p. 680 e nota 66; M. HADAS-LEBEL, *L'évolution de l'image de Rome auprès des Juifs en deux siècles de relations judéo-romaines -164 à +70*, *ibid.*, II, 20/2 (1987), pp. 715-856, qui a pp. 720 sg. e nota 18; E. SCHÜRER, *Storia del popolo giudaico al tempo di Gesù Cristo*, I-II, Brescia 1985-87, qui a I, pp. 217-20.

² 1 Maccabei, 8.1-16, 8.23-32; cfr. GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, 12.417 sg. Sul trattato cfr. M. SORDI, *Il valore politico del trattato fra i Romani e i Giudei nel 161 a. C.*, in «Acme», V

scorporazione della Giudea dal contesto politico seleucide indeboliva territorialmente e strategicamente il regno di Siria, e per tale motivo era lucidamente perseguita e favorita dai Romani.

Nella successione di questi documenti si può notare una differenziazione terminologica di una certa rilevanza anche dal punto di vista giuridico. Mentre il re Antioco V, nella lettera riportata in 2 *Maccabei*, 11.27-33, si rivolgeva ancora alla *gerousia* giudaica, cioè al perno dell'ordinamento aristocratico del periodo post-esilico, nella missiva dei due legati romani questo termine non compare: essa è infatti indirizzata al *dēmos* dei Giudei: vi si è visto, probabilmente a ragione, il «partito» maccabaico (formalmente fuorilegge) guidato da Giuda³, che Roma prontamente appoggiò.

Tra la lettera del 163 e l'accordo del 161 era intervenuta la pace fra Antioco V e il Maccabeo, che ottenne quindi il riconoscimento ufficiale quale legittimo capo della controparte – pur non essendo sommo sacerdote (dopo l'ultimo sommo sacerdote insediato da Antioco IV, Alcimo, la carica era infatti rimasta vacante durante la rivolta)⁴. Ora, è da notare come la risposta del Senato romano fosse appunto indirizzata all'*ethnos tōn Ioudaiōn*; non può escludersi – sebbene manchino esplicite attestazioni anche altrove, e la terminologia, nelle varie fonti, non sia univoca – che, come sostengono alcuni, questa espressione assuma qui, dal punto di vista romano, il valore di designazione ufficiale della nazione giudaica intesa come soggetto giuridicamente capace di stipulare accordi di «diritto internazionale», attraverso la figura del capo, come in questo caso, o del sommo sacerdote, come avverrà per i vari rinnovi successivi. Giuda sarebbe dunque considerato già da ora, anche da Roma (oltre che, naturalmente, dai Giudei), il capo di tutto l'*ethnos*, compresa la Diaspora, nonostante non fosse sommo sacerdote; e a tutti i Giudei – compresi quelli della Diaspora – sarebbe stata riconosciuta la condizione di *peregrini*⁵. Le minacce a Demetrio, di cui si è detto, non ebbero seguito, nonostante se ne fosse subito presentata l'occasione; ma non mi pare di

(1962), pp. 502-19; ID., *L'elogio dei Romani nel I libro dei Maccabei*, in CISA, III (1975), pp. 95-104; D. PIATTELLI, *Ricerche cit.*, pp. 236 sg.; D. TIMPE, *Der römische Vertrag mit den Juden von 161 v. Chr.*, in «Chiron», IV (1974), pp. 133 sg. Sui problemi sollevati dalle fonti (e per altra bibliografia) cfr. di recente M. HADAS-LEBEL, *L'évolution cit.*, pp. 723, 728 e nota 57; E. SCHÜRER, *Storia cit.*, I, pp. 230 sg. e nota 33.

³ TH. LIEBMAN-FRANKFORT, *Rome cit.*, pp. 116 sg.; D. PIATTELLI, *Ricerche cit.*, pp. 232 sg.

⁴ GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, 20.237.

⁵ D. PIATTELLI, *Ricerche cit.*, pp. 250 sg.; A. M. RABELLO, *The Legal Condition cit.*, pp. 681 e nota 70, pp. 713, 725.

scorgere nel non intervento romano (peraltro non richiesto) le prove di una particolare perfidia⁶.

Il Senato non ebbe naturalmente difficoltà a rinnovare l'accordo, su richiesta del fratello e successore di Giuda, Gionata (161-143/2 a. C.), che dopo una *vacatio* di sette anni nel sommo sacerdozio rivestì nuovamente questa carica, affidatagli dal re siriano Alessandro Balas⁷.

Nel 140 a. C., una grande assemblea di popolo conferì «per sempre» (cioè in eredità) «fino alla venuta di un profeta fedele» il potere teocratico (cioè il sommo sacerdozio) e quello politico (l'etnarcato) al successore di Gionata, Simone (143/2-135/4 a. C.), per i suoi meriti (aveva infatti liberato la Giudea da ogni residuo legame di dipendenza dalla Siria). Compare qui una divisione dei poteri che sarà foriera, nei decenni successivi, di gravi conseguenze politiche e sociali. Ma Simone, nel 142 (anziché nel 139, come si è spesso ritenuto)⁸, aveva anche provveduto a rinnovare il trattato con i Romani. Il Senato conferiva esplicitamente adesso per la prima volta al rapporto bilaterale Roma-Giudea una dimensione internazionale più vasta (quella forse sottintesa, come prima accennato, già nel trattato con Giuda): si mettevano in guardia cinque re e diciannove città e regioni dal «far male» ai Giudei e dal mostrarsi loro ostili in qualsiasi modo; e sarebbe stata inoltre prescritta l'estradiizione degli avversari di Simone riparati all'estero. Queste clausole sono fonte di dubbi e discussioni, anche se si tende a riconoscerle comunque un nucleo originale autentico. Da parte di Roma, si riconosceva al nuovo Stato stabilità e, soprattutto, sovranità⁹. Credo che il Juster abbia ragione nell'affermare che l'invito a «non far male» ai Giudei implichi, per la prima volta, la tutela esplicita romana sulla libertà di culto delle comunità della Diaspora¹⁰.

Di un ulteriore rinnovo del trattato al tempo del figlio di Simone, Giovanni Ircano (135/4-104 a. C.), abbiamo notizie sicure ma anche confuse, soprattutto sotto l'aspetto cronologico: ciò ha dato luogo a una notevole varietà di ipotesi di sistemazione. Si può comunque rilevare che in

⁶ In quest'ottica negativa (contro l'opinione della Sordi: cfr. sopra, nota 2) cfr. D. PIATTELLI, *Ricerche* cit., pp. 251 sg.; *contra*, ora, anche M. HADAS-LEBEL, *L'évolution* cit., pp. 728 sg.

⁷ *I Maccabei*, 12.1-4; cfr. GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, 13.163-70.

⁸ *I Maccabei*, 14.27-46. Circa la data del rinnovo del trattato cfr. M. STERN, *Greek and Latin Authors on Jews and Judaism*, I-II, Jerusalem 1976-80, qui a I, pp. 359 sg.; E. SCHÜRER, *Storia* cit., I, p. 259 e nota 18.

⁹ *I Maccabei*, 15.16-21; GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, 14.145-48. Cfr. le varie osservazioni di A. MOMIGLIANO, *Ricerche sull'organizzazione della Giudea sotto il dominio romano* (63 a. C. - 70 d. C.), in ASNP, s. 2, III (1934), pp. 183-221, 347-96, qui specialmente a pp. 212 sg., 215 sg.; e poi E. M. SMALLWOOD, *The Jews under Roman Rule. From Pompey to Diocletian*, Leiden 1976, p. 8 e nota 15.

¹⁰ D. PIATTELLI, *Ricerche* cit., p. 262; cfr. J. JUSTER, *Les Juifs dans l'empire romain: leur condition juridique, économique et sociale*, I-II, Paris 1914, qui a I, p. 215.

questo periodo le clausole difensive del trattato furono applicate, e Roma intervenne a favore di Giovanni contro un re Antioco (sulla cui identità si discute, ma che dovrebbe essere Antioco VII)¹¹, offrendo alla Giudea garanzie supplementari e protezione economica. L'alleanza, dunque, non fu vana.

Non sappiamo nulla di ulteriori rinnovi dell'alleanza nell'età che va da Aristobulo I ad Alessandra Salome (104-67 a. C.); ciononostante li si ritiene, a ragione, probabili¹².

2. La conquista della Giudea da parte di Pompeo.

Nel 63 a. C., Pompeo conquistò la Giudea e Gerusalemme, inserendosi nella contesa sul regno che durava dal 67 a. C. tra i due figli di Alessandra Salome, Ircano e Aristobulo, dopo che una prima mediazione del suo legato Emilio Scauro, che aveva concesso il regno ad Aristobulo, era fallita per l'intervento a favore di Ircano dell'idumeo Antipatro e del re nabateo Areta¹³.

Si è voluto vedere nel patto del 161 a. C. il fondamento giuridico dell'intromissione di Pompeo negli affari di Giudea¹⁴; ma, in base a quanto si è detto in precedenza, non si vede cosa possa suffragare questa convinzione. L'intervento di Pompeo, semmai, rese superfluo il trattato; del resto, è probabile che se le parti avessero accettato la mediazione di Scauro, Pompeo non sarebbe intervenuto¹⁵. Ma così non fu, ed egli, insistentemente sollecitato da Antipatro e Ircano e infastidito dall'ambiguo atteggiamento di Aristobulo, entrò infine in lizza con la massima decisione.

Pompeo rese tributaria la Giudea, togliendole oltretutto l'accesso al mare; né concesse il regno a Ircano, lasciandogli il sommo sacerdozio e la *prostasia tou ethnous* (sostanzialmente equivalente all'etnarchia): così facendo, si può dire che, almeno in parte, accolse le richieste di una dele-

¹¹ GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, 13.259-66, 14.248-50; cfr. E. SCHÜRER, *Storia* cit., I, pp. 266 sg. e nota 3.

¹² Cfr. E. Bammel, *Die Neuordnung des Pompejus und das römisch-jüdische Bündnis*, in ID., *Judaica. Kleine Schriften*, I, Tübingen 1986, pp. 10-16, qui a p. 16; U. RAPPAPORT, *La Judée et Rome pendant le règne d'Alexandre Jannée*, in REJ, CXXVII (1968), pp. 329-45, ritiene che Ianneo sia stato ostile a Roma; contra: A. SCHALIT, *Die Erhebung Vespasians nach Flavius Josephus, Talmud und Midrasch. Zur Geschichte einer messianischen Prophetie*, in ANRW, 11,2 (1975), pp. 208-327, qui a p. 222, nota 31.

¹³ Cfr., oltre alla letteratura già citata, V. BURR, *Rom und Judäa im 1. Jh. v. Chr. (Pompejus und die Juden)*, *ibid.*, I, 1 (1972), pp. 875-86; G. BAUMANN, *Rom und die Juden. Die römisch-jüdischen Beziehungen von Pompejus bis zum Tode des Herodes*, Bern 1983.

¹⁴ D. PIATTELLI, *Ricerche* cit., p. 289.

¹⁵ Così anche E. Bammel, *Die Neuordnung* cit., pp. 10 sg.

gazione di notabili giudei (guidata probabilmente dai farisei) che, presentatisi a lui a Damasco, gli avevano chiesto di ripristinare l'antico e tradizionale regime teocratico, eliminando la monarchia che gli Asmonei avevano illegalmente (in quanto non di discendenza davidica) restaurato, e che era divenuta sempre più opprimente¹⁶. La Giudea non venne allora trasformata in provincia: ma a nessuno sfuggì la portata storica dell'evento, riassunta nell'affermazione di Giuseppe Flavio, là dove dice che nel 63 finì la libertà e cominciò la sudditanza¹⁷.

Da un altro punto di vista, Pompeo non fu che l'esecutore di un destino già segnato: nei *Salmi di Salomone*, dal forte colorito antiasmoneo e antiromano, egli è rappresentato quale strumento inconsapevole di un giudizio di Dio sui peccati dell'Israele asmonea, in tal modo riprendendo un'antica tradizione veterotestamentaria¹⁸; è interessante notare come lo stesso giudizio a sfondo morale sulla fine del regno asmoneo – ma, naturalmente, in un'ottica «pagana» e meramente storiografica – ritorni in Posidonio (sempre che a lui si possa attribuire l'*excursus* su Mosè e i suoi successori, presente in Strabone)¹⁹.

In effetti, il regno asmoneo era da tempo in grave crisi. L'equilibrio tra potere sacerdotale e potere temporale del tempo di Simone si era rotto, soprattutto dopo che gli Asmonei ebbero assunto il titolo di re (Aristobulo II o Alessandro Ianneo). Tale tendenza monarchica – già avvertibile con Giovanni Ircano – provocò ampie fratture nella società giudaica: Giovanni ruppe con i farisei, accostandosi all'aristocrazia sacerdotale sadducea; e con farisei, sadducei e Giovanni rupero gli esseni di Qumran. Il culmine dello sfacelo fu raggiunto nella violenta persecuzione antifarisaica di Alessandro Ianneo (che fu salutata con feroce giubilo dai qumraniti). La regina Alessandra, come sembra, si riavvicinò ai farisei: ma le eccessive esaltazioni rabbiniche di questa regina non debbono trarre in inganno²⁰. Nei *Salmi di Salomone*, assai più vicini agli eventi e di probabile ispirazione farisaica, l'età asmonea è condannata in blocco e senza remissione.

Com'è noto, Pompeo entrò nel Santuario, fino al Santo dei Santi, sen-

¹⁶ DIODORO SICULO, 40.2; GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, 14.41.

¹⁷ *Ibid.*, 14.77.

¹⁸ *Salmi di Salomone*, 2.1-2, 8.15 sg., 17.9 sg. Per l'autore e la data del Salmo 2 cfr. ora M. Lana, in *Apocrifi dell'Antico Testamento*, II, Torino 1989, pp. 39 sg.

¹⁹ STRABONE, 16.2.35-37; dubbi in M. STERN, *Greek cit.*, I, pp. 141 sg.

²⁰ Importante è F. M. PARENTE, *Escatologia e politica nel tardo giudaismo e nel cristianesimo primitivo*, in RSI, LI (1968), pp. 234-96; per una panoramica cfr. ora G. FIRPO, *Il terremoto del 31 a. C. in Palestina e la cronologia della Passione*, in CISA, XV (1989), pp. 184-218, qui a pp. 199 sg.

za peraltro toccar nulla del tesoro e degli arredi sacri²¹. Nonostante ciò, il suo atto colpì profondamente la coscienza religiosa giudaica, richiamando alla memoria altre profanazioni. Così, un intero ciclo storico, iniziato nel segno della riscossa maccabaica e della speranza messianica, si concludeva com'era cominciato: con la profanazione del Tempio.

Terribile, ancorché suggestiva, è la descrizione che l'autore dei *Salmi di Salomone* offre del cadavere di Pompeo, sballottato dalle onde sul lido egizio: Pompeo restava un pagano e, una volta esaurito il compito a lui (ignaro) affidato da Dio, Dio stesso lo travolgeva, salvando Israele attraverso il re-messia²².

Strano destino, tutto sommato, quello di Pompeo: nel 54 Crasso fece ben di peggio, profanando di nuovo il Tempio, rapinando il tesoro e tutti gli arredi e provocando una dura rivolta, guidata da Peitolao e stroncata da Cassio Longino nel 53²³: ma non si attirò le stesse compiaciute maledizioni. Comunque, questo filone apocalittico (antiromano e antismoneo) s'intersecava in quest'epoca con altri, d'origine e provenienza diverse: è il caso di testi qumranici quali il *Rotolo della guerra* e i *Commenti* a Isaia, Nahum e soprattutto Abacuc (con la visione dei Kittim – certamente i Romani – che tutto travolgono; anche qui non mancano allusioni a un giudizio di Dio)²⁴; ed è anche il caso di alcuni passi (proiettati cronologicamente più avanti) del terzo libro degli *Oracoli sibillini giudaici* (di provenienza alessandrina)²⁵.

3. *Le misure di Gabinio e la «sistemazione» cesariana dei rapporti con l'«ethnos tōn Ioudaiōn».*

Nel 57, Gabinio modificò la sistemazione data da Pompeo alla Giudea: tutto il territorio venne suddiviso in cinque distretti, affidati ad altrettanti *sanhedrin* aristocratici; a Ircano furono riservati esclusivamente gli affari religiosi e il sommo sacerdozio; ad Antipatro venne confermato un ruolo di rilievo nel rapporto amministrativo con il governo provinciale di Siria. Questo ordinamento (ancorché non confermato dal Senato,

²¹ GIUSEPPE FLAVIO, *Guerra giudaica*, 1.152-53; ID., *Antichità giudaiche*, 14.71-77; CICERONE, *Difesa di Lucio Valerio Flacco*, 67.

²² *Salmi di Salomone*, 2.26 sg., 17.25-27.

²³ GIUSEPPE FLAVIO, *Guerra giudaica*, 1.179-81; ID., *Antichità giudaiche*, 14.105-9, 14.119-20.

²⁴ M. HADAS-LEBEL, *L'évolution* cit., pp. 745 sg.; E. SCHÜRER, *Storia* cit., I, p. 308.

²⁵ A. MOMIGLIANO, *Ricerche* cit., p. 191; fondamentali gli studi di V. Nikiprowetzky: per una panoramica cfr. M. HADAS-LEBEL, *L'évolution* cit., p. 782; E. SCHÜRER, *Storia* cit., I, p. 343.

come del resto era avvenuto anche per la sistemazione data da Pompeo) restò in vigore fino all'età di Cesare²⁶.

Per il periodo che va dal 49 a. C. ai primi anni del I secolo d. C. disponiamo di un cospicuo dossier di documenti, trasmessi da Giuseppe Flavio nelle *Antichità giudaiche*, che attestano la concessione di ampi privilegi di natura religiosa e civile (questi ultimi, comunque, sempre connessi a questioni di usi e costumi religiosi)²⁷. Di essi, nonostante i problemi di vario ordine (cronologico, prosopografico, ecc.) che presentano, viene comunque accettata, nel complesso, la sostanziale attendibilità²⁸.

Un primo blocco (otto documenti) risale al 49/48 a. C.: si tratta di provvedimenti emanati da esponenti pompeiani a favore dei Giudei residenti in varie città d'Asia. La maggior parte concerne la dispensa, accordata ai Giudei cittadini romani, dall'essere arruolati nelle legioni (ci si riferisce alle leve indette dal proconsole Lentulo in Asia prima di Farsalo); le motivazioni sono di natura esclusivamente religiosa. In una lettera di Lucio Antonio a Sardi si fa anche riferimento al diritto dei Giudei di riunirsi per decidere dei loro affari secondo le proprie leggi²⁹.

Un secondo blocco raccoglie nove documenti d'età cesariana (fine 48 - aprile 44)³⁰. Tra questi, particolarmente rilevanti sono tre lettere di Cesare a Ircano II e il frammento di un'orazione di Cesare in Senato. Cesare aboliva, in tali documenti, la sistemazione della Giudea attuata da Gabinio, riprendendo per certi aspetti quella di Pompeo³¹: a) si restituiva a Ircano, accanto al sommo sacerdozio che ancora deteneva, l'etnarchia *tou ethnous*, dichiarando tali titoli ereditari e definendo formalmente il sommo sacerdote protettore dei Giudei della Diaspora (nel discorso al Senato, Cesare motiva queste misure con i grandi meriti acquisiti da Ircano nei suoi confronti durante la guerra alessandrina); b) si ribadiva il diritto dei Giudei a vivere ovunque secondo le proprie leggi, e si ricon-

²⁶ E. BAMMEL, *The Organisation of Palestine by Gabinus*, in ID., *Judaica cit.*, pp. 17-20, con *status quaestionis*; E. M. SMALLWOOD, *The Jews cit.*, pp. 21 sg.; E. SCHÜRER, *Storia cit.*, I, pp. 340 sg.

²⁷ A. M. RABELLO, *The Legal Condition cit.*, pp. 703-13. Sul sabato cfr. R. GOLDENBOURG, *The Jewish Sabbath in the Roman World up to the Time of Constantine the Great*, in ANRW, II, 19/1 (1979), pp. 414-47.

²⁸ Cfr. in particolare H. R. MOEHRING, *The Acta pro Iudaeis in the Antiquities of Flavius Josephus. A Study in Hellenistic and Modern Apologetic Historiography* («Studies in Judaism in Late Antiquity», XII, 3), Leiden 1975, pp. 124-58; e soprattutto CH. SAULNIER, *Lois romaines sur les Juifs selon Flavius Josèphe*, in RB, LXXXVIII (1981), pp. 161-98.

²⁹ GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, 14, 228-40. Cfr. CH. SAULNIER, *Lois cit.*, pp. 164-69; M. STERN, *The Jewish Diaspora*, in S. SAFRAI e M. STERN (a cura di), *The Jewish People in the First Century*, I-II, Assen 1974-76, I, pp. 117-83, qui a pp. 143-47.

³⁰ GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, 14, 190-212, 14, 217-22, 14, 241-46. Cfr. A. MOMIGLIANO, *Ricerche cit.*, pp. 193-201; CH. SAULNIER, *Lois cit.*, pp. 169-80; SCHÜRER, *Storia cit.*, I, pp. 344 sg.

³¹ CH. SAULNIER, *Lois cit.*, p. 174. Per una separazione più netta E. M. SMALLWOOD, *The Jews cit.*, p. 40.

fermava l'amicizia e l'alleanza con la Giudea; c) si definivano globalmente e dettagliatamente i rapporti fiscali con Roma – introducendo peraltro l'esenzione fiscale per l'anno sabbatico e una riduzione per il successivo; d) venivano restituite città e territori d'una certa rilevanza (tra cui la fascia costiera); e) era permessa la ricostruzione delle mura di Gerusalemme; si vietava di arruolare truppe ausiliarie in Giudea, così come si proibiva ai soldati di svernare in Giudea e di molestarne gli abitanti; veniva infine concessa ai Giudei la priorità nella consultazione del Senato. È anche probabile che Cesare sia intervenuto in merito al diritto dei Giudei della Diaspora di inviare denaro al Tempio di Gerusalemme, la cui proibizione rientrava nei termini più generali di un divieto senatorio valido per tutte le province (cfr. oltre): questo sembrerebbe potersi dedurre da *Antichità giudaiche*, 16.162 sg. Cesare regolò anche il diritto di riunione e di associazione, eliminando tutti i *collegia* di non antica tradizione: le sinagoghe giudaiche furono considerate legittime (ed equiparate evidentemente ai *collegia*); Augusto confermò in seguito questa concessione (e all'augustea *lex Iulia de collegiis* il Momigliano fa risalire l'acquisizione dei rispettivi nomi da parte delle quattro sinagoghe allora esistenti)¹². Avvisaglie di un qualche malessere nella Diaspora, in relazione a ostacoli frapposti da alcune comunità greche d'Asia al diritto dei Giudei di riunirsi e di seguire i propri riti e costumi, sono ravvisabili in due lettere, concernenti Mileto e Laodicea.

Un terzo blocco (cinque documenti) è dell'età triumvirale (43-37[?] a. C.), e si colloca sulla linea dei precedenti". Ricorre anche qui qualche difficoltà tra Greci e Giudei (a Efeso), appianata dalle autorità romane. In più (ed è comprensibile nel dopo-Filippi), in due lettere (a Tiro; a Tiro, Sidone, Antiochia e Arado), Marco Antonio ordina di restituire ai Giudei quanto tolto, in uomini e terre, al tempo di Cassio (43-42 a. C.).

L'ultimo gruppo di documenti (sei) appartiene all'età augustea (ca.

¹² SVETONIO, *Cesare*, 42.4; ID., *Augusto*, 32.3; GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, 14.215; cfr. E. M. SMALLWOOD, *The Jews* cit., pp. 133 sg. Sulle più antiche sinagoghe romane, sui loro nomi e sulla data di acquisizione degli stessi cfr. A. MOMIGLIANO, *I nomi delle prime «sinagoghe» romane e la condizione giuridica delle comunità in Roma sotto Augusto*, in ID., *Terzo contributo*, Roma 1966, pp. 523-533, qui a pp. 528 sg. (oltre a J. JUSTER, *Les Juifs* cit., I, pp. 409 sgg.); *contra*: H. J. LEON, *The Jews of Ancient Rome*, Philadelphia 1960, pp. 148 sg.: ma cfr. ora A. M. RABELLO, *The Legal Condition* cit., pp. 719 sg. Sulle sinagoghe romane cfr. anche M. STERN, *The Jewish Diaspora* cit., pp. 166 sg.; SH. APPLEBAUM, *The Organisation of the Jewish Communities in the Diaspora*, in S. SAFRAI e M. STERN (a cura di), *The Jewish People* cit., I, pp. 464-503, qui a pp. 492 sg. Va comunque detto che si discute sulla paternità (cesariana o augustea) della *lex Iulia* citata; né si esclude che possano esserne state emanate due omonime: cfr. la questione in F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, IV/1, Napoli 1974², pp. 546 sg.

¹³ GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, 14.223-27, 14.262-64, 14.306-23; cfr. CH. SAULNIER, *Lois* cit., pp. 180-82 e nota 92.

30 a. C. - 2/3 d. C.)¹⁴, e riguarda i rapporti tra Greci e Giudei nelle città d'Asia e a Cirene. In questi documenti è centrale il problema dell'invio di denaro al Tempio di Gerusalemme, insistentemente ostacolato dalle comunità greche; in certi casi, i Giudei si lamentano anche d'esser costretti a comparire in tribunale in giorno di sabato. In due testi d'incerta datazione (decreti di Sardi e di Alicarnasso) viene ribadito ai Giudei il diritto di riunirsi. Nel 14 a. C., fra l'altro, i Giudei d'Asia ebbero modo di esporre a voce ad Agrippa, forse a Samo, alla presenza anche di Erode, tutte le loro doglianze, alle quali Agrippa rispose riconfermando i loro diritti (sostenuti con passione da Nicola di Damasco) ¹⁵.

Il problema dell'invio di denaro al tempio era delicato. In età repubblicana, il Senato aveva più volte proibito l'esportazione, al di fuori dell'impero, di metallo pregiato dall'Italia e dalle province; ma, stando a quanto Cicerone afferma nel 59, l'osservanza di tale divieto quanto meno variava da luogo a luogo: in Asia, il proconsole Flacco non aveva che applicato alla regola quanto prescritto dal Senato ¹⁶. Come si è detto prima, Cesare, probabilmente, era intervenuto in proposito a favore dei Giudei. Non si possono stabilire con precisione le ragioni di questa opposizione: potrebbe trattarsi di motivi puramente economici (l'opposizione all'esportazione di metallo pregiato) a cui, probabilmente, si aggiungevano dispute circa i diritti-doveri fiscali delle comunità (*politeumata*) giudaiche nei confronti delle rispettive città greche di appartenenza, con conseguente requisizione cauzionale, da parte delle autorità cittadine, del denaro da inviare al Tempio ¹⁷.

Gli sconvolgimenti causati dalla morte di Cesare interessarono, di riflesso, anche la Giudea; ma non arrestarono le fortune di Antipatro (che comunque fu ucciso nel 43) e, soprattutto, di suo figlio Erode. Nel 40 a. C., un esercito partico, al comando del figlio di Aristobulo II, Antigono (di cui Cesare aveva a suo tempo respinto ogni pretesa), invase la Giudea e conquistò Gerusalemme. Erode, profugo a Roma, vi venne proclamato re dal Senato; ma solo nel 37, aiutato dalle truppe antoniane

¹⁴ GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, 16.160-72; CH. SAULNIER, *Lois cit.*, pp. 182-88.

¹⁵ GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, 16.27-61 (Agrippa), 14.256 sg. (Alicarnasso), 14.259 sg. (Sardi); cfr. CH. SAULNIER, *Lois cit.*, pp. 184 sg.

¹⁶ CICERONE, *Difesa di Lucio Valerio Flacco*, 67-69. Sul problema cfr. soprattutto S. SAFRAI, *Relations between the Diaspora and the Land of Israel*, in S. SAFRAI e M. STERN (a cura di), *The Jewish People* cit., I, pp. 184-215, qui a pp. 188 sg.; G. DELLING, *Die Bewältigung der Diasporasituation durch das hellenistische Judentum*, Berlin 1987, p. 36 e note 220-24.

¹⁷ È il caso di Efeso (GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, 16.167-68); e a Cirene i Giudei si lamentano della richiesta di tasse non dovute (*ibid.*, 14.170); cfr. SH. APPLEBAUM, *The Legal Status of the Jewish Communities in the Diaspora*, in S. SAFRAI e M. STERN (a cura di), *The Jewish People* cit., I, pp. 420-63, qui a pp. 446 sgg.

al comando di Sossio, conquistò Gerusalemme e il regno, che mantenne – fidatissimo alleato dei Romani – fino alla morte (4 a. C.)³⁸.

4. La Diaspora a Roma e ad Alessandria.

Roma costituì cronologicamente l'ultimo dei grandi centri della Diaspora. L'afflusso di Giudei ebbe forse inizio subito dopo il 161 a. C., ed è probabile che i primi immigrati siano stati dei commercianti.

Una notizia riportata nelle epitomi del I libro (lacunoso) dell'opera di Valerio Massimo (I.3.3) colloca al 139 a. C. una prima espulsione di Giudei (e Caldei) da Roma. Queste misure s'inseriscono bene nel contesto politico e nella temperie culturale del II secolo a. C. (si pensi al senatoconsulto *de Bacchanalibus*). L'opinione ampiamente prevalente è che la notizia corrisponda alla realtà, e che Valerio Massimo o la sua fonte abbiano confuso Sabazio (il cui culto è attestato in Italia a partire dal I secolo d. C.) con Sabaoth oppure con il *sabbath* (sabato); l'attività di proselitismo potrebbe dunque essere stata svolta dai primi gruppi giunti a Roma dopo il 161 a. C.; il rinnovo solenne, e di grande rilevanza, del trattato di alleanza tra Roma e l'*ethnos tōn Ioudaiōn* guidato da Simone, nel 142, potrebbe aver avuto come conseguenza una intensificazione forse eccessiva della suddetta attività, con le conseguenze sopra citate³⁹. Vero è che nel 139 le relazioni tra l'*ethnos* e Roma erano ottime; ciò, tuttavia, non basta a escludere la possibilità di una misura repressiva di questo genere, anche in considerazione delle verosimilmente ridotte dimensioni del provvedimento⁴⁰.

Questo incidente, comunque, non dovette incidere molto sull'arrivo di Giudei a Roma in età asmonea: la città stava ormai diventando la capitale del mondo, e la sua forza di attrazione aumentava insieme all'espandersi del suo impero. Il numero crebbe poi consistentemente a partire dal 63 a. C., quando Pompeo condusse dalla Giudea molti prigionieri (a dire di Filone, ben presto emancipati, per ragioni varie, dagli stessi padroni); si aggiungano poi i numerosi prigionieri catturati nel 55 da Gabinio, nel 53 da Cassio Longino e nel 37 da Sossio⁴¹ – anche se non tutti, na-

³⁸ Su cui cfr. A. SCHALIT, *König Herodes. Der Mann und sein Werk*, Berlin 1969; M. STERN, *The Reign of Herod and the Herodian Dynasty*, in S. SAFRAI e M. STERN (a cura di), *The Jewish People* cit., I, pp. 216-307; E. SCHÜRER, *Storia* cit., I, pp. 362 sg.

³⁹ M. STERN, *Greek* cit., I, pp. 357 sg.; E. M. SMALLWOOD, *The Jews* cit., p. 130 e nota 33.

⁴⁰ Nega attendibilità all'episodio, di recente (già così, peraltro, La Piana), S. ALESSANDRI, *La presunta cacciata dei Giudei da Roma nel 139 a. C.*, in SCO, XVII (1968), pp. 187-98.

⁴¹ GIUSEPPE FLAVIO, *Guerra giudaica*, I.154 sg., I.163, I.173, I.180-81; ID., *Antichità giudaiche*, I.4.119-120; CICERONE, *Difesa di Lucio Valerio Flacco*, 66 (del 59 a. C.); FILONE, *Ambasceria a Gaio*, 155.

turalmente, saranno confluiti a Roma. Comunque, per queste ragioni, non è fuori luogo ritenere che nella comunità romana, almeno per qualche generazione, abbiano prevalso sentimenti filoasmonei e antierodiani (Erode infatti aveva praticamente eliminato tutta la discendenza asmonea): così, almeno, parrebbe potersi dedurre dal fatto che, nel 4 a. C., ottomila Giudei di Roma sostennero la delegazione giunta da Gerusalemme a chiedere ad Augusto di por fine alla dinastia di Erode (il quale era appena morto) ⁴².

Delle benemeritenze cesariane e augustee nei riguardi dei Giudei di Roma si è già detto; nelle aretologie che Filone fa di Augusto le buone disposizioni e i privilegi sono comunque esposti in toni alquanto esagerati, almeno sotto certi aspetti ⁴³.

Le prime avvisaglie d'un certo malessere risalgono all'età tiberiana. Nel I secolo a. C., a Roma si era dedicata grande attenzione agli Ebrei. Il tramite era costituito da autori ellenistici: molto probabilmente Posidonio, la cui posizione è peraltro problematica e non compiutamente definibile, sulla scorta di quanto si può ricavare da Strabone, Varrone, Diodoro e Giuseppe Flavio; e poi, soprattutto, Apollonio Molone, i cui giudizi sprezzanti Cicerone ripeté. Forse più obiettivi furono Alessandro Poliistore e Teucro di Cizico ⁴⁴.

Ma i giudizi negativi che arrivavano a Roma dal mondo ellenistico non ebbero gran peso sui governanti romani; non più di quanto ne abbiano poi avuto, al tempo di Tiberio e di Claudio, quelli altrettanto pesanti di personaggi come Apione o Isidoro e Lampone (questi ultimi, addirittura messi a morte da Claudio) ⁴⁵. Né influirono granché le opinioni, irridenti e sovente disinformate, di buona parte degli autori latini e greci tra I secolo a. C. e I d. C. ⁴⁶.

Un primo provvedimento nei confronti dei Giudei e dei proseliti di Roma (e contro i seguaci del culto isiaco) fu adottato da Tiberio nel 19: ne parlano Filone (che lo attribuisce al malanimo di Seiano contro i Giu-

⁴² GIUSEPPE FLAVIO, *Guerra giudaica*, 2.80; ID., *Antichità giudaiche*, 17.300.

⁴³ FILONE, *Ambasceria a Gaio*, 309-19, e cfr. 143-58; riserve in A. Momigliano, in *CAH*, X, p. 329; cfr. C. KRAUS REGGIANI, *I rapporti tra l'impero romano e il mondo ebraico al tempo di Caligola secondo la «Legatio ad Gaium» di Filone Alessandrino*, in *ANRW*, II, 21/1 (1984), pp. 554-86, qui a p. 565 e nota 22; cfr. M. STERN, *Greek cit.*, II, p. III.

⁴⁴ *Ibid.*, I, pp. 141 sg.; A. MOMIGLIANO, *Saggezza straniera. L'Ellenismo e le altre culture*, Torino 1980, pp. 125 sg.

⁴⁵ Si discute sulla data: se il 53 (così ad esempio Momigliano) o il 41 (così E. M. SMALLWOOD, *The Jews cit.*, pp. 253 sg., con *status quaestionis*).

⁴⁶ M. STERN, *The Jews in Greek and Latin Literature*, in S. SAFRAI e M. STERN (a cura di), *The Jewish People cit.*, II, pp. 1101-59; B. WARDY, *Jewish Religion in Pagan Literature during the Late Republic and Early Empire*, in *ANRW*, II, 19/1 (1979), pp. 592-644.

dei), Giuseppe Flavio, Tacito (il quale, a differenza delle altre fonti, attribuisce la decisione non a Tiberio ma al Senato, e parla di espulsione da tutta l'Italia, anziché dalla sola Roma), Seneca, Svetonio e Dione Cassio⁴⁷. La causa dell'espulsione è attribuita da Dione Cassio al gran numero di Giudei e all'eccessivo proselitismo; Tacito e Giuseppe Flavio parlano della volontà di perseguire *superstitiones* ed *externae caerimoniae*. Secondo Giuseppe Flavio e Dione Cassio, furono espulsi solo Giudei; di Giudei e proseliti parlano invece Svetonio e Tacito. Quanto alla destinazione, Svetonio parla di giovani Giudei inviati nelle province dal peggior clima; analogamente fa Tacito, che dà il numero (quattromila) e la località (la Sardegna); gli stessi dati ricorrono in Giuseppe Flavio, il quale aggiunge che molti vennero giustiziati per aver rifiutato il servizio. Secondo Filone, dopo la morte di Seiano (31 d. C.) Tiberio si pentì e revocò il provvedimento.

Il problema interpretativo di queste notizie è una *quaestio* più che *veraxata*; ciononostante, l'attendibilità di fondo non ne viene posta in discussione.

Il provvedimento tiberiano non ebbe matrice «razziale», bensì religiosa e sociale. La preoccupazione maggiore era data dall'intenso proselitismo, che stava allora penetrando gli strati superiori della società romana: il racconto di Giuseppe Flavio, che collega l'espulsione dei Giudei allo scandalo di Fulvia (e quella degli isiaci allo scandalo di Paulina)⁴⁸, ha una incontestabile verità di fondo, anche se tale evento non fu probabilmente l'unica ragione della misura restrittiva. Del resto, questo provvedimento è posto in relazione, nelle fonti, con altri attuati contro *superstitiones* e pratiche religiose varie, oltre a quella isiaca⁴⁹.

L'iniziativa tiberiana non significò comunque un mutamento di status dei Giudei di Roma né l'inizio di una persecuzione; essa va inquadrata piuttosto come una misura poliziesca a tutela dell'ordine pubblico e dei *mores antiqui*. Sembra certo che furono allontanati sia Giudei che proseliti, *peregrini* o *cives* (a diverso titolo) che fossero, e secondo le modalità rispettivamente prescritte. Probabilmente, se Seiano vi ebbe un ruolo, non fu così rilevante come sostiene Filone, che lo fa per dimostrar-

⁴⁷ FILONE, *Ambasceria a Gaio*, 159 sg.; ID., *Contro Flacco*, I; GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, 18.83 sg.; TACITO, *Annali*, 2.85.4; SENECA, *Epistole morali*, 108.22; SVETONIO, *Tiberio*, 36; DIONE CASSIO, 57.18.5.

⁴⁸ GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, 18.65-80; cfr. S. KELLY HEYOB, *The Cult of Isis among Women in the Graeco-Roman World*, Leiden 1975, pp. 117 sg.

⁴⁹ TACITO, *Annali*, 2.32; PLINIO, *Storia naturale*, 30.13; SVETONIO, *Tiberio*, 36, 63.1; DIONE CASSIO, 57.15.8; ULPIANO, *VII de officio proconsulis*, in *Collatio*, 15.2.1 (= FIRA, II, 579).

re la continuità del favore imperiale da Cesare a Caligola (escluso)⁵⁰. Sulla composizione del contingente inviato in Sardegna, su quanti subirono o evitarono l'espulsione – e con quali mezzi – le ipotesi sono numerose⁵¹. Il provvedimento non fu mai revocato formalmente; è comunque probabile che alla morte di Seiano, anche approfittando della lontananza di Tiberio da Roma e dalla vita politica (s'era ritirato a Capri), i Giudei abbiano cominciato a tornare in città. Certo è che nel 41 essi erano nuovamente assai numerosi⁵², e che Claudio non li accusò di risiedere illegalmente in città.

Il secondo momento di difficoltà data all'età di Claudio (41-54): esso tuttavia va inquadrato alla luce dei gravi fatti – un violento pogrom anti-giudaico⁵³ – svoltisi ad Alessandria nella tarda estate del 38 (dunque, nell'età di Caligola: 37-41), le cui cause furono soprattutto di natura politica e sociale.

La conquista romana del 30 a. C. aveva complicato, in Egitto e soprattutto ad Alessandria, i rapporti tra Greci e Giudei. È probabile che il primo insediamento giudaico nel quartiere Delta di Alessandria risalga a Tolomeo I, anziché ad Alessandro (come vuole una certa tradizione); già con Tolomeo I, ma soprattutto nell'età che va da Tolomeo II (285-246 a. C.) a Tolomeo VI (180-145 a. C.) i coloni-soldati giudei e i loro insediamenti (tra cui il più celebre quello annesso al tempio di Leontopoli e quelli a difesa del Delta del Nilo) avevano costituito uno dei cardini più robusti e fidati dell'esercito tolemaico e della strategia difensiva del regno lagide⁵⁴. Forti di questa posizione, i Giudei d'Egitto s'intromisero spesso, nella seconda metà del II secolo a. C., nelle lotte dinastiche tolemaiche (e a ciò il Momigliano fa risalire l'inizio della frattura fra Greci e Giudei ad Alessandria)⁵⁵. Nel 55, l'idumeo Antipatro aveva poi indotto la guarnigione giudaica di Leontopoli ad aiutare Gabinio nel reinsediare sul trono il deposto re Tolomeo Aulete; e ancora Antipatro, insieme a Ircano, svolse un ruolo decisivo nel soccorrere Cesare assediato ad Ales-

⁵⁰ Da ultimo, C. KRAUS REGGIANI, *I rapporti cit.*, p. 565. Sulla genuinità del sentimento filoniano cfr. comunque L. TROIANI, *Gli Ebrei e lo Stato pagano in Filone e in Giuseppe*, in *Ricerche di storiografia antica*, II, Pisa 1980, pp. 193-218, qui a pp. 194 sg.

⁵¹ Cfr. in E. M. SMALLWOOD, *The Jews cit.*, pp. 201 sg.; M. STERN, *Greek cit.*, II, pp. 69 sg., 113, 365; C. KRAUS REGGIANI, *I rapporti cit.*, p. 565.

⁵² DIONE CASSIO, 60.6.6.

⁵³ FILONE, *Ambasceria a Gaio*, 120-31; bibliografia in A. M. RABELLO, *The Legal Condition cit.*, p. 738, nota 302.

⁵⁴ SH. APPLEBAUM, *The Legal Status cit.*, pp. 421-24.

⁵⁵ A. MOMIGLIANO, *Ebrei e Greci*, in *id.*, *Sesto contributo*, Roma 1980, pp. 527-49, qui a p. 536; e cfr. anche E. M. SMALLWOOD, *The Jews in Egypt and Cyrenaica during the Ptolemaic and Roman Periods*, in L. A. THOMPSON e J. FERGUSON (a cura di), *Africa in Classical Antiquity. Nine Studies*, Ibadan 1969, pp. 110-31, qui a pp. 114 sg.

sandria nel 48/47, dopo aver convinto le guarnigioni giudaiche a difesa del Delta a non opporsi al loro passaggio e anzi a fornire approvvigionamenti⁵⁶.

Al fastidio procurato da queste intromissioni e dagli atteggiamenti a favore di Roma (nei cui confronti l'animosità dei leaders greci alessandrini era elevata)⁵⁷ si aggiungeva poi la rabbia per la benevolenza costantemente dimostrata verso i Giudei da Cesare in poi. Il tutto, in un contesto di ormai secolari pregiudizi religiosi e culturali *latro sensu* (non razziali), sorti e ampiamente coltivati proprio in ambiente alessandrino⁵⁸.

Il problema si aggravò quando Augusto, verso il 24/23 a. C., introdusse in Egitto la tassa *pro capite* (*laographia*), da cui erano esenti i cittadini greci di Alessandria⁵⁹. I Giudei alessandrini, invece, dovevano pagare, come gli Egizi (eccezione fatta per coloro, verosimilmente non molti, che godevano della cittadinanza greca). Com'è noto, la questione dello status giuridico dei Giudei alessandrini è quanto mai dibattuta: ma sulla base della *Lettera agli Alessandrini* di Claudio, del novembre 41⁶⁰, si va ormai sempre più affermando la convinzione che il *politeuma* giudaico locale (analogamente a quelli di altri grandi centri della Diaspora: Cirene e le città cirenaiche, Antiochia, le città d'Asia in genere, Roma stessa)⁶¹, pur godendo di uno status privilegiato rispetto ad altre categorie della popolazione, non godesse della cittadinanza greca, nonostante l'uso reiterato (ma interessato), da parte di Filone e Giuseppe Flavio, di termini quali *isē timē*, *isomoiria* e, soprattutto, *isopoliteia*⁶². La differen-

⁵⁶ GIUSEPPE FLAVIO, *Guerra giudaica*, I.175, I.190; ID., *Antichità giudaiche*, 14.99, 14.131 sg.

⁵⁷ M. STERN, *The Jewish Diaspora* cit., p. 125.

⁵⁸ Fino alla fine del IV secolo (Teofrasto, Clearco, Megastene) non era stato così; l'antigiudaismo intellettuale – poi travasatosi nella plebaglia – sorge nel III secolo a. C., con Manetone, in una linea (sempre alessandrina) ripresa nei secoli da Lisimaco e Apione; l'unica eccezione alessandrina parrebbe Timagene. Naturalmente, l'antigiudaismo non restò confinato all'Egitto: cfr. ad esempio Mnasea di Patara e Apollonio Molone di Alabanda: cfr. M. STERN, *Greek* cit., I, nelle Introduzioni agli autori citati; e soprattutto O. BUCCHI, *La genesi ellenistica dell'antigiudaismo romano: alle origini dell'antisemitismo cristiano*, in «Lateranum», LII (1986), pp. 51-82.

⁵⁹ Per la data cfr. E. M. SMALLWOOD, *The Jews* cit., p. 231. Ciò non comportò, comunque, un peggioramento dei rapporti con le autorità romane: nell'II d. C., addirittura, Augusto intervenne, alla morte del genarca (= etnarca) alessandrino, per trasferire (provvisoriamente) i poteri alla *γεροντία*: FILONE, *Contro Flacco*, 74; cfr. GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, 19.283.

⁶⁰ E. M. SMALLWOOD, *Documents Illustrating the Principates of Gaius Claudius and Nero*, Cambridge 1967, n. 370.

⁶¹ Fonti e discussione: ID., *The Jews in Egypt* cit.; SH. APPLEBAUM, *Jews and Greek in Ancient Cyrene*, Leiden 1979; A. M. RABELLO, *The Legal Condition* cit., p. 725. Su Antiochia: C. H. KRAELING, *The Jewish Community at Antioch*, in JBL, LI (1932), pp. 130-60; W. A. MEEKS e R. L. WILKEN, *Jews and Christians at Antioch in the First Four Centuries of the Common Era*, Missoula 1978.

⁶² Fonti e discussione in E. M. SMALLWOOD (a cura di), *Philonis Alexandrini Legatio ad Gaium*, Leiden 1961, pp. 3-14 (ampia bibliografia pro e contro a p. 7 e note 1-2); da ultimo, oltre ai contributi di Stern e Applebaum, C. KRAUS REGGIANI, *I rapporti* cit., pp. 577 sg.

za di status divenne in certo senso drammatica al momento dell'imposizione della *laographia*: l'apocrifo 3 *Maccabei*, d'età augustea, riflette bene questa situazione⁶⁵. Certo, come si è detto, alcuni Giudei potevano godere della cittadinanza alessandrina (ciò comportava, di fatto, un'apostasia, poiché la condizione per ottenerla era quella di aver avuto un'educazione efebica nel ginnasio)⁶⁶; adesso, dinanzi al pagamento della nuova tassa (con tutto ciò che esso comportava, sia sul piano economico che su quello sociale e morale), verosimilmente, tra i Giudei più in vista, si accentuò la tendenza a inviare i figli al ginnasio, magari surrettiziamente⁶⁷; ma, forse, questa esigenza investì anche strati più vasti all'interno del *politeuma* giudaico, attaccato da demagoghi e plebaglia frustrati dalla sottomissione al nuovo regime romano⁶⁸. V'erano poi – a parte la *laographia* – altri motivi di disagio che concorsero ad approfondire il solco che divideva le due comunità: la perdita di posti di lavoro nella pubblica amministrazione, subita dai Giudei a vantaggio dei Greci (preferiti dai Romani), e lo scioglimento dell'esercito tolemaico, di cui, come si è detto, i reparti giudaici, organizzati evidentemente in unità operative a sé stanti per ragioni religiose, costituivano parte non irrilevante. Da questo insieme di cause trasse origine il pogrom del 38; il *praefectus Aegypti* Avillio Flacco definì in un suo *programma* i Giudei *xenous kai epēludas*, «stranieri e forestieri»⁶⁹.

All'inizio del 40, due ambascerie alessandrine, una greca e una giudaica, si recarono da Caligola, il cui atteggiamento fu in linea con la sua personalità: prese e perse tempo, senza decidere nulla⁷⁰. Ma in quell'anno, in Palestina, scoppiarono disordini a Iamnia tra Greci e Giudei, a causa di un altare eretto dai primi a Caligola (che si era autodivinizzato) e distrutto dai secondi; per reazione, l'imperatore ordinò di porre una propria statua d'oro nel Tempio di Gerusalemme. Disordini, forse, si verificarono anche ad Antiochia. Ma l'opposizione non armata della popolazione, l'intervento di Agrippa I sull'amico imperatore, le esitazioni del legato di Siria e, infine, l'assassinio di Caligola nel gennaio del 41 im-

⁶⁵ 3 *Maccabei*, 2.28-30, 3.21-23.

⁶⁶ SH. APPLEBAUM, *The Legal Status* cit., pp. 437 sg., 448; E. M. SMALLWOOD, *The Jews* cit., pp. 230 sg. e note 46-48.

⁶⁷ È il sospetto avanzato dai Greci d'Alessandria nella cosiddetta «Boulé-Papyrus», probabilmente d'età augustea (CPL, 150).

⁶⁸ SH. APPLEBAUM, *The Legal Status* cit., pp. 444 sg.; comunque è poco probabile che tutti volessero la cittadinanza greca (E. M. SMALLWOOD (a cura di), *Philonis Alexandrini Legatio*, pp. 13 sg.).

⁶⁹ Cfr. di recente M. PUCCI, *La rivolta ebraica al tempo di Traiano*, Pisa 1981, p. 12, che riprende osservazioni già presenti in Tcherickover e Smallwood. Sul πρόγραμμα di Flacco cfr. FILONE, *Contro Flacco*, 54.

⁷⁰ Da ultimo C. KRAUS REGGIANI, *I rapporti* cit., pp. 580 sg.

pedirono la realizzazione del progetto⁶⁹. Alla morte di Caligola, i Giudei alessandrini contrattaccarono, chiamando probabilmente in aiuto cor-religionari da Siria ed Egitto; ma il *praefectus Aegypti* riportò l'ordine. Subito dopo, Claudio emanò due editti, uno agli Alessandrini e alla Siria e uno al resto dell'impero, ove si confermavano i diritti riconosciuti ai Giudei dell'impero fin dall'età di Cesare⁷⁰. Nella primavera-estate del 41 giunsero a Roma un'altra ambasceria greco-alessandrina e ben due giudaiche. Tutto ciò, evidentemente, irritò il *princeps*, che poco dopo pubblicò la *Lettera*, dal tono più duro nei confronti dei Giudei alessandrini e nella quale poneva fine alle loro pretese che esulavano dai privilegi già goduti (respingeva cioè la richiesta di cittadinanza), minacciando ritorsioni in caso di ulteriori turbolenze. Significativamente, Claudio definiva i Giudei antichi coabitatori di una *allotria polis*, espressione che richiama quella, già citata prima, del *programma* di Avillio Flacco⁷¹. Dione Cassio accenna anche a un divieto fatto ai Giudei di Roma, sempre nel 41, di riunirsi in assemblea: da più parti si ritiene probabile un divieto temporaneo di questo genere⁷².

Prima del 49, comunque, tale diritto era stato certamente ripristinato: di quell'anno è infatti una nuova cacciata di Giudei da Roma, *Chresto impulsore*. Ne parlano Svetonio (senza datarla) e Orosio, che la pone appunto nel 49⁷³. A prescindere dall'identificazione di Chrestos (un personaggio di questo nome o un riferimento a Cristo?), è possibile che l'origine dei tumulti sia collegata all'arrivo a Roma di missionari cristiani, che avrebbe provocato una reazione dei Giudei. Verosimilmente, Claudio non cacciò tutti i Giudei, ma solo i più scalmanati (e forse si trattò di Giudei anticristiani o di predicatori giudeo-cristiani con i loro adepti, o di appartenenti a entrambi i gruppi). Non è poi da escludere che Claudio abbia adottato misure preventive anche in Giudea (se il cosiddetto «Decreto di Nazaret» è a lui attribuibile, come vuole il Momigliano)⁷⁴. Comunque, il bando non ebbe vita lunga né fu inesorabile: Aquila e Pri-

⁶⁹ Sui fatti di Iamnia e Gerusalemme rinvio a G. FIRPO, *Il tentativo di Caligola di profanare il Tempio di Gerusalemme e la datazione di IV Maccabei*, in QISAC, IV (1984), pp. 1-24 (con ampia discussione sulle fonti e sulla bibliografia). Sui disordini ad Antiochia (la notizia è di Giovanni Malala) cfr. E. M. SMALLWOOD, *The Jews* cit., pp. 360 sg.

⁷⁰ GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, 19.280-91; cfr. CLAUDIO, *Lettera*, rr. 96-97.

⁷¹ *Ibid.*, rr. 90-100.

⁷² DIONE CASSIO, 60.6.6. Distinguono questo episodio da quello del 49, fra gli altri, e mi pare con buone ragioni, E. M. SMALLWOOD, *The Jews* cit., pp. 210 sg., 213 sg., come già Momigliano e Bruce, ivi citati; altri invece (ad esempio M. STERN, *The Jewish Diaspora* cit., pp. 180 sg.), riunisce entrambi gli episodi al 41.

⁷³ SVETONIO, *Claudio*, 25.4; OROSIO, 7.6.15-16.

⁷⁴ Decreto di Nazaret: FIRA, I, 69; E. GABBA, *Nuove iscrizioni per lo studio della Bibbia*, Torino 1958, n. 28. Cfr. E. M. SMALLWOOD, *The Jews* cit., pp. 211 sg., 216.

scilla, che san Paolo incontrò a Corinto a seguito dell'espulsione ordinata da Claudio, dopo pochi anni erano nuovamente a Roma⁷⁵.

A un rescritto neroniano anteriore al 62, a favore dei Greci di Cesarea, ma che poi sarebbe stato all'origine dei disordini verificatisi nel 66 in quella città, Giuseppe Flavio fa risalire una fra le cause (lontane) della guerra giudaica, che, com'è noto, scoppiò appunto sotto questo *princeps*⁷⁶. Ciononostante, Nerone non fu ostile ai Giudei: nella tradizione rabbinica la sua figura non è presentata in negativo (e questo, anche in polemica con la demonizzazione cristiana di Nerone = Anticristo nell'*Apocalisse* e nell'*Ascensione d'Isaia*)⁷⁷. A ciò si aggiunga la tradizione sul favore mostrato da Poppea verso i Giudei, sostenuta da Giuseppe Flavio con argomenti di un certo interesse⁷⁸.

5. Dalla costituzione della provincia di Giudea (6 d. C.) alla guerra del 66-70.

Fino dall'istituzione della provincia procuratoria di Giudea (6 d. C.) si manifestarono, nei rapporti con Roma, tensioni non solo né sempre spiegabili in termini di sudditanza meramente politica⁷⁹.

La sagacia e la ferocia di Erode avevano in qualche modo compresso le resistenze di natura politico-religiosa, legate alla sua «usurpazione» del trono: egli infatti non solo non discendeva da David, ma era anche considerato semigiudeo, essendo idumeo⁸⁰. Ma, per Erode, non erano questi gli unici motivi d'inquietudine: ad essi se ne aggiungevano altri, e più oscuri, legati alle interpretazioni messianiche che si davano della

⁷⁵ *Atti degli Apostoli*, 18.2; cfr. *Romani*, 16.3.

⁷⁶ GIUSEPPE FLAVIO, *Guerra giudaica*, 2.284; ID., *Antichità giudaiche*, 20.182 sg.

⁷⁷ Solo in alcuni passi dell'apocalittica giudaica (*Oracoli sibillini*, 5.143 sgg.) Nerone compare in negativo; il tutto va peraltro letto entro l'ampio contesto di leggende popolari trasmesse da Tacito, Svetonio, Dione Cassio, Zonara e dagli *Oracoli sibillini* su Nerone fuggito in Asia e che di là si apprestava a tornare. Cfr. G. STEMBERGER, *Die Beurteilung* cit., pp. 348 sg. Una raccolta di testi rabbinici al riguardo è anche in N. R. M. DE LANGE, *Jewish Attitudes to the Roman Empire*, in P. D. A. GARNSEY e C. R. WHITTAKER (a cura di), *Imperialism in the Ancient World*, Cambridge 1978, pp. 255-81, 354-57.

⁷⁸ GIUSEPPE FLAVIO, *Autobiografia*, 16; ID., *Antichità giudaiche*, 20.195, ove è definita *theosebēs* (monoteista, in senso vago? o semiproselita?). Cfr. E. M. SMALLWOOD, *The Jews* cit., p. 278 e nota 79. Sulla figura del semiproselita cfr. M. SIMON, *Sur les débuts du prosélytisme juif*, in *Hommages à A. Dupont-Sommer*, Paris 1971, pp. 509-20.

⁷⁹ Oltre agli importanti contributi di M. STERN, *The Province of Judaea*, in S. SAFRAI e M. STERN, (a cura di), *The Jewish People* cit., I, pp. 308-76, di Sh. Applebaum, in *ANRW*, II, 8 (1977), pp. 355-96, e di R. Sullivan, *ibid.*, pp. 296-354, cfr. ora M. GHIRETTI, *Lo «status» della Giudea dall'età augustea all'età claudia*, in «*Latomus*», XLIV (1985), pp. 751-66.

⁸⁰ GIUSEPPE FLAVIO, *Guerra giudaica*, 1.270 sg.; ID., *Antichità giudaiche*, 14.403.

profezia di Giacobbe – secondo le quali il regno messianico non si sarebbe realizzato se non quando Israele fosse stato sottomesso a una dominazione straniera – e poi anche di quella sull'eunuco Bagoas, che veniva posta in relazione a *Isaia*, 56.4 sg.⁸¹.

Ma se sempre più viva si faceva l'attesa del liberatore discendente da David⁸², secondo l'interpretazione « politica » delle grandi profezie veterotestamentarie, che aveva ricevuto nuova linfa dalla rilettura, in chiave apocalittica, della teoria storiografica greca della successione degli imperi, sorta già nella seconda metà del III secolo a. C. (*Daniele*, 2) e poi sviluppata (a partire da *Daniele*, 7) dall'età di Antioco IV⁸³, non necessariamente la dominazione straniera che doveva coincidere con l'avvento del re-messia era da ravvisarsi in quella erodiana. Gli eventi successivi alla morte del re lo confermarono: e il messianismo zelota, infatti, la ravvisò subito nella dominazione romana. Già immediatamente dopo la morte di Erode c'erano stati tentativi indipendentistici⁸⁴; ma, nel 6 d. C., la trasformazione in provincia dell'ex etnarchia di Archelao (4 a. C. - 6 d. C.) e il conseguente censimento provinciale, considerato da molti come equivalente alla riduzione in schiavitù, dette libero sfogo al proliferare di spinte irredentistiche alimentate da forti prospettive messianiche: in questo contesto sono ben comprensibili le motivazioni dell'insurrezione di Giuda il Galileo (non tollerare padroni mortali; solo Dio può governare Israele)⁸⁵. E tutta l'età che va dal 6 al 66 è attraversata da questi fremiti, materializzatisi, fra l'altro, in frotte di pseudoprofeti che se ne fanno portatori⁸⁶. È probabile che parte dei farisei, i quali fino ad allora avevano mantenuto un atteggiamento di opposizione costante ma di basso profilo alla dominazione straniera (erodiana o romana che fosse:

⁸¹ Profezia di Giacobbe: *Genesi*, 49.10, interpretata in EUSEBIO, *Storia ecclesiastica*, 1.6.2; profezia su Bagoas: GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, 17.43-45; su questo cfr. G. FIRPO, *Giuramenti di fedeltà e profezie « messianiche » nei rapporti fra Erode e i farisei*, in MGR, XIV (1989), pp. 167-84.

⁸² Fondamentali le ricerche sui tempi dell'attesa presso le varie componenti della società giudaica di B. Z. WACHOLDER, *Chronomessianism. The Timing of the Messianic Movements and the Calendar of the Sabbatical Cycles*, in HUCA, XLVI (1975), pp. 201-18; R. T. BECKWITH, *Daniel 9 and the Date of Messiah's Coming in Essene, Hellenistic, Pharisaic, Zealot and Early Christian Computation*, in RQ, X, 50 (1981), pp. 521-42; nonché di E.-M. LAPEROUSAZ, *L'attente du Messie en Palestine à la veille et au début de l'ère chrétienne*, Paris 1982.

⁸³ Cfr. A. MOMIGLIANO, *La portata storica dei vaticini sul settimo re nel terzo libro degli Oracoli Sibillini*, in ID., *Sesto contributo cit.*, pp. 553 sg.; ID., *Daniele e la teoria greca della successione degli imperi*, in ID., *Settimo contributo*, Roma 1984, pp. 297 sg.; U. FISCHER, *Eschatologie und Jenseitserwartung im hellenistischen Diasporajudentum*, Berlin - New York 1978.

⁸⁴ GIUSEPPE FLAVIO, *Guerra giudaica*, 2.56-65; TACITO, *Storie*, 5.9.

⁸⁵ GIUSEPPE FLAVIO, *Guerra giudaica*, 2.117-18. Fondamentale, per tutti questi aspetti, è M. HENGEL, *Die Zeloten*, Leiden-Köln 1976².

⁸⁶ *Ibid.*, 2.258-61, 2.271, 6.300-9; ID., *Antichità giudaiche*, 18.85-89, 20.97-99, 20.169-72, 20.188; EUSEBIO, *Storia ecclesiastica*, 2.11.

su Erode come straniero cfr. sopra), abbiano fatto adesso propri gli ideali zeloti⁸⁷.

Questa intransigenza di natura apocalittica si affermò definitivamente nell'età di Claudio. Fino ad allora, in vari casi aveva prevalso la ragione e il compromesso: così era avvenuto sotto Pilato, ai cui ripetuti soprusi ci si era opposti senza ricorrere alla violenza; analogamente era accaduto al tempo del tentativo di Caligola di profanare il Tempio (cfr. sopra); e proprio all'età di Claudio appartengono i reiterati inviti di Filone ad accettare l'impero romano quale cornice politica e giuridica indispensabile alla protezione e conservazione del giudaismo⁸⁸.

D'altra parte, l'amministrazione romana aveva fatto ben poco per non esasperare gli animi: già alla prima occasione, nel 4 a. C., dopo la morte di Erode, il legato di Siria Quintilio Varo aveva usato la mano assai pesante per ristabilire l'ordine nel paese⁸⁹. Di Pilato si è già detto; quanto ai *praefecti* del 44-66 (dopo il breve intermezzo del regno di Agrippa I), per la gran parte di essi può senz'altro condividersi il giudizio dello Schürer: «Si potrebbe pensare che essi si impegnassero sistematicamente e deliberatamente, come per segreto accordo, per indurre il popolo a ribellarsi»⁹⁰.

Si evidenzia dunque la differenza di strategia adottata da Roma nei confronti della Giudea e della Diaspora. In linea di principio, i privilegi garantiti erano gli stessi. Ma la provincia non presentava, sotto il profilo politico e strategico, i medesimi problemi delle comunità della Diaspora: gravi turbamenti in Giudea comportavano rischi inaccettabili, in un settore da sempre strategicamente delicato come quello in oggetto. Di qui l'esigenza del mantenimento dell'ordine e del controllo ad ogni costo.

Le tragiche vicende di questo controllo, a partire dal 66, sono note, né è il caso di soffermarvisi⁹¹. È invece interessante osservare come nel primo sessantennio del I secolo d. C. siano venute definitivamente maturando, fino a scontrarsi implacabilmente, un'attesa apocalittica contrassegnata dalla speranza (quella giudaica) e una inquietudine che in certo

⁸⁷ M. SIMON, *Vetus Israel*, Paris 1964², pp. 29 sg.; G. ALLON, *The Attitude of the Pharisees to the Roman Government and the House of Herod*, in «Scripta Hierosolimitana», VII (1961), pp. 53-78, qui a p. 77.

⁸⁸ Su Pilato, da ultimo cfr. J.-P. LEMONON, *Pilate et le gouvernement de la Judée*, Paris 1981; ampia bibliografia e fonti in G. FIRPO, *Erennio Capitone e Ponzio Pilato: due personalità a confronto*, in *Studi C. Vona*, Chieti 1987, pp. 235-58. Su Filone cfr. L. TROIANI, *Gli Ebrei cit.*, pp. 193 sg.

⁸⁹ GIUSEPPE FLAVIO, *Guerra giudaica*, 2.66-79; ID., *Antichità giudaiche*, 17.250 sg.

⁹⁰ E. SCHÜRER, *Storia cit.*, I, p. 555.

⁹¹ Bibliografia in A. M. RABELLO, *The Legal Condition cit.*, p. 738, nota 303; cfr. di recente M. GOODMAN, *The Ruling Class of Judaea. The Origins of Jewish Revolt against Rome A.D. 66-70*, Cambridge 1987.

senso potremmo pure definire di natura apocalittica, contraddistinta da incertezza e timore (quella romana).

Il motivo del re-vendicatore proveniente da Oriente è antichissimo. Legato al mondo iranico fin dal Deuteroisaia (VI secolo a. C.), confluisce nella tradizione ebraica, probabilmente attraverso la figura di Ciro, e di lì, attraverso la mediazione persiana, nel mondo greco-ellenistico⁹². Le tappe della conquista romana dell'Oriente, già da prima della vittoria su Antioco III e fino a Mitridate VI, Tigrane d'Armenia e Cleopatra, sono contrassegnate dal tema propagandistico incentrato sul motivo della caduta di Roma ad opera d'un re proveniente da Oriente. Probabilmente, nel I secolo a. C. a Roma si conosceva (bene) la cosiddetta «profezia di Istaspe», *rex Medorum antiquissimus*, trasmessa da Lattanzio e contenente la stessa minaccia; Giustino afferma che non era consentito leggerla, pena la morte (così come per i *libri fatidici* che Augusto fece distruggere)⁹³. Nel I secolo a. C. il pericolo orientale veniva dai Parti, e si tentò di esorcizzarlo in vario modo: Crasso e Marco Antonio fallirono; Cesare, forse, vi sarebbe riuscito, ma non poté realizzare il progetto; Augusto, più accortamente, fece la pace. Sarebbe davvero interessante conoscere quali inquietudini emotive – oltre che politiche – suscitò a Roma, nel 40 a. C., la notizia della conquista di Gerusalemme ad opera dell'asmoneo Antigono, sostenuto da un esercito di Parti: un indizio può comunque rilevarsi, a mio avviso, nella nomina immediata del giovane Erode, profugo a Roma, a re di Giudea. Un re senza regno, che però, nominato a Roma, si contrapponeva subito, in attesa di tempi migliori, all'avversario venuto dall'Oriente.

Chi, tra gli scrittori romani (Tacito e Svetonio), si occupò (naturalmente, a posteriori) delle attese messianiche che avevano spinto i Giudei a ribellarsi, ebbe buon gioco ad affermare che costoro si erano sbagliati, riferendo a se stessi, anziché (ovviamente!) a Vespasiano e Tito, la profezia della conquista del potere da parte di uomini «provenienti dalla Giudea»; e nella stessa linea si colloca naturalmente anche l'«ambigua profezia» riferita da Giuseppe Flavio⁹⁴. Ma, anche in questo caso, sarebbe interessante conoscere che cosa si pensasse a Roma di questo vaticinio «prima» della vittoria sui Giudei (il quale, del resto, si ricollegava all'an-

⁹² G. AMIOTTI, *Gli oracoli sibillini e il motivo del re d'Asia nella lotta contro Roma*, in CISA, VIII (1982), pp. 24 sg.; F. FABBRINI, *Translatio Imperii*, Roma 1983, p. 167.

⁹³ *Ibid.*, pp. 135-68 (con importante bibliografia, tra cui soprattutto i contributi di A. Momigliano e A. Mastrocinque); ora cfr. P. DESIDERI, *Mitridate e Roma*, in questa *Storia di Roma*, II/1, pp. 725-36; E. GABBA, *L'imperialismo romano*, *ibid.*, specialmente pp. 205 sg. Su Augusto e i *Libri fatidici* cfr. SVETONIO, *Augusto*, 31.

⁹⁴ TACITO, *Storie*, 5.13.2; SVETONIO, *Vespasiano*, 4; FLAVIO GIUSEPPE, *Guerra giudaica*, 6.312-15; cfr. F. LUCREZI, *Un'«ambigua profezia» in Flavio Giuseppe*, in AAN, XC (1979), pp. 7-53 (estratto).

tica tradizione di cui si è detto in precedenza). Per verità, Svetonio fa trapelare qualcosa là dove afferma che gli astrologi avevano preannunciato a Nerone l'imminente avvento di un dominatore dall'Oriente: ma aggiunge che l'avevano prontamente tranquillizzato – si può ritenere, per ragioni di prudenza – indicando nel *princeps* stesso il protagonista dell'evento⁹⁵.

Direi che la radicalità e la spietatezza del conflitto – confermate da mille episodi, fino a Masada – possono spiegarsi anche, e forse soprattutto, in questa ottica di scontro finale tra due trepidazioni «apocalittiche» di segno opposto. Lo prova, da parte romana, la cura con cui, dopo la guerra e ancora per molto tempo, le autorità si dettero a ricercare i discendenti di David⁹⁶.

La Diaspora non subì particolari contraccolpi dagli eventi di Giudea, anche perché non partecipò alla rivolta⁹⁷. Naturalmente, tutti i Giudei dell'impero – uomini e donne da tre anni in poi – dovettero adesso dirottare verso il tempio di Giove Capitolino in Roma l'obolo (*didrachmon*) prima inviato al Tempio gerosolimitano; una cassa apposita, il *fiscus Iudaicus*, venne istituita da Vespasiano: si affermava così la superiorità di Giove sul Dio dei Giudei, attenuando nel contempo i vincoli di solidarietà religiosa che legavano i Giudei dell'impero. La sorte della Giudea non è chiara, ed è collegata alla altrettanto discussa (e varia) condizione giuridica dei Giudei di Palestina. Comunque, il Momigliano ha dimostrato come non sia possibile presupporre una trasformazione uniforme e unitaria dello status giuridico della Giudea; così come ha ragione nell'affermare che nessun mutamento fondamentale si verificò nella condizione dei Giudei della Diaspora a seguito della distruzione del Tempio⁹⁸: ad esempio, già Tito si oppose alle richieste sia degli Antiocheni (che chiedevano di abolire il *politeuma* giudaico locale) che degli Alessandrini (i quali, in sovrappiù, volevano anche espellere i Giudei)⁹⁹. Nonostante questo, e nonostante l'amicizia di Tito con Agrippa II, e l'amore con Berenice sorella di quest'ultimo, la letteratura rabbinica riservò a Tito, quale distruttore del Tempio, maledizioni di violenza parago-

⁹⁵ SVETONIO, *Nerone*, 40.2.

⁹⁶ La fonte è Egesippo, riportata da Eusebio. Per varie interpretazioni sugli imperatori protagonisti di queste ricerche, fino a Traiano, cfr. E. M. SMALLWOOD, *The Jews* cit., p. 351; M. SORDI, *I cristiani e l'impero romano*, Milano 1984, pp. 46 sg.; E. SCHÜRER, *Storia* cit., I, pp. 624, 639.

⁹⁷ J. NEUSNER, *The Jews East of the Euphrates and the Roman Empire, I. 1st-3rd Centuries A.D.*, in ANRW, II, 9/1 (1976), pp. 46-69 (p. 53: un piccolo aiuto venne solo dai Giudei dell'Adiabene).

⁹⁸ A. MOMIGLIANO, *Ricerche* cit., pp. 391 sg.; A. M. RABELLO, *The Legal Condition* cit., pp. 694 sg., 726 sg. (anche in relazione alla nota polemica tra Mommsen e Juster).

⁹⁹ E. M. SMALLWOOD, *The Jews* cit., pp. 363 sg.

nabile solo a quella usata contro Adriano (anche se non tutte le tradizioni rabbiniche su Adriano sono negative)¹⁰⁰.

Domiziano adottò misure più rigorose per l'accertamento fiscale ai fini del pagamento del *didrachmon*, indagando su chi dissimulava la propria origine giudaica e su quanti, pur non essendo Giudei, tuttavia osservavano le regole di una *Iudaica vita*. Tale irrigidimento ampliava la possibilità di abusi, ma non va necessariamente considerato come una iniziativa specificamente antiggiudaica: Svetonio inserisce infatti la notizia tra gli *exempla* della cupidità domiziana. Quanto alla persecuzione di cui furono vittime, fra gli altri, il console Flavio Clemente e sua moglie Domitilla, mi sembra che la Sordi abbia convincentemente dimostrato trattarsi non di proseliti giudei, ma di cristiani¹⁰¹. Nerva, comunque, abolì questa *calumnia*, eliminando, oltre alle umilianti pratiche di controllo, l'estensione arbitraria dell'indagine alle categorie di persone citate¹⁰² (ma non abolì la tassa, come ad esempio sostiene il Mazzarino).

6. Dalla distruzione del Tempio alla rivolta di Bar Kokhba (132-35 d. C.).

La catastrofe del 70 ebbe naturalmente gravi ripercussioni di ordine spirituale, morale e politico. Il sinedrio, il Tempio, il culto sacrificale, il sacerdozio non esistevano più; il servizio divino e la conservazione delle tradizioni continuavano nelle forme della liturgia sinagogale, sviluppata e indipendente dal Tempio già prima del 70¹⁰³.

A questo grave momento si reagì in due modi.

Da un lato, i farisei, guidati da rabbi Johanan ben Zakkai, si ritirarono a Iamnia, riunendovi i resti della comunità religiosa¹⁰⁴. Inizia adesso quella raccolta minuziosa dell'immensa tradizione farisaica sull'interpretazione e l'applicazione della Torà che terminerà con la compilazione della Mishna (fine II secolo). Ma Iamnia non fu solo un centro di stu-

¹⁰⁰ G. STEMBERGER, *Die Beurteilung* cit., pp. 351-58 (Tito), 364-67 (Adriano). Il giudizio su Vespasiano è in genere neutrale o addirittura positivo: *ibid.*, pp. 349-51.

¹⁰¹ SVETONIO, *Domiziano*, 15.1; cfr. M. STERN, *Greek* cit., II, pp. 529 sg.; M. SORDI, *I cristiani* cit., pp. 50-61 (con ampio *status quaestionis*). Una conferma: le fonti rabbiniche non parlano di Domiziano.

¹⁰² *Ibid.*, pp. 66 sg.

¹⁰³ E. SCHÜRER, *Storia* cit., I, pp. 631 sg.: si tratta di *Ciò che Flavio Giuseppe non vide* (A. MOMIGLIANO, in *Settimo contributo* cit., pp. 305-17, specialmente pp. 308 sgg.).

¹⁰⁴ M. SIMON, *Verus Israel* cit., pp. 29 sg.; E. SCHÜRER, *Storia* cit., II, pp. 448 sg.; e poi gli importanti lavori di J. Neusner, in *ANRW*, II, 19/2 (1979), pp. 3-42, e P. Schäfer, *ibid.*, pp. 43-101.

di: vi si formò un Consiglio di settantadue anziani che, oltre a fungere da suprema corte di giustizia, divenne col tempo il punto di riferimento dell'intero *ethnos*. Politicamente, questa corrente accettava ormai, in sostanza, la sottomissione all'impero di Roma, in quanto voluto da Dio fino all'avvento dell'era messianica¹⁰⁵.

Ma se le preoccupazioni escatologiche dei rabbì (che pure esistevano) si manifestavano – e nulla più – nelle preghiere sinagogali, l'apocalittica travolgeva remore di ogni tipo, annunciando trionfi imminenti secondo quella stessa ispirazione di esaltazione messianica che già aveva prevalso prima del 70.

Nel 72, sicari in fuga dalla Giudea erano giunti in Egitto e in Cirenaica, suscitando tumulti subito duramente repressi dalle autorità romane; in questa occasione, Vespasiano fece demolire il tempio di Leontopoli¹⁰⁶. Non si hanno ulteriori notizie fino al 115: ma certo non è senza significato il fatto che la grande rivolta della Diaspora (da cui la Giudea restò fuori) scoppiò, nel 115, proprio in Egitto e Cirenaica.

Come accennato, la prospettiva apocalittica dell'intervento divino per liberare Israele non era rimasta sepolta tra le macerie del Tempio: si era tornati a pensare che Dio avesse punito, nel 70, Israele per i suoi peccati (Giuseppe Flavio li identifica con i crimini degli zeloti: ma evidentemente in molti non la pensavano così) e che la distruzione del Santuario coincidesse con le «doglie del Messia», che ne precedono l'avvento. Questa prospettiva è vigorosamente sostenuta da un importante filone letterario della fine del I secolo: l'*Apocalisse siriana di Baruch*, il *IV libro di Esdra*, i libri IV e V degli *Oracoli sibillini*, ricchi di espressioni violentemente antiromane e della certezza della reversibilità della catastrofe, annunciata da segni e presagi¹⁰⁷ – il *pendant*, sul versante giudaico, dell'*Apocalisse* di Giovanni.

Anche, e direi soprattutto, in questa atmosfera di rinnovata esaltazione messianica – accompagnata, naturalmente, da altre cause – va inquadrata la rivolta del 115-17, che sorse in Egitto e Cirenaica estendendosi poi a Cipro e in Mesopotamia; la Giudea ne restò ai margini, e fu teatro, al massimo, di qualche sommossa¹⁰⁸.

Pure l'ultima grande guerra giudaica, quella guidata da Simone bar Kokhba (o Kosiba) (131/2-35), ebbe, o, forse meglio, assunse nel suo corso un risvolto messianico, sostenuto anche da una parte importante (an-

¹⁰⁵ G. ALLON, *The Attitude* cit., *passim* e pp. 77 sg.

¹⁰⁶ GIUSEPPE FLAVIO, *Autobiografia*, 424; ID., *Guerra giudaica*, 7.409-21, 7.437-46.

¹⁰⁷ M. SIMON, *Vetus Israel* cit., pp. 19 sg., 25 sg.; M. PUCCI, *La rivolta* cit., pp. 25 sg., 28.

¹⁰⁸ *Ibid.*, *passim*; ampia bibliografia in A. M. RABELLO, *The Legal Condition* cit., p. 739, nota 304.

corché minoritaria) del rabbinato (celebre fra tutti rabbi Aqiba)¹⁰⁹. Le cause, in realtà, furono legate a fatti di natura diversa: il progetto adrianeo (ca. 130) di costruire sul sito di Gerusalemme una nuova città, Aelia Capitolina, e un tempio a Zeus sul luogo del Tempio, e il divieto di circoncisione, peraltro emanato per tutto l'impero per ragioni non strettamente religiose né mirato esclusivamente alle pratiche dei Giudei: nell'un caso e nell'altro, queste misure furono avvertite come un insopportabile affronto alla storia, alle tradizioni, agli usi religiosi dei Giudei, e in Palestina scoppiò la rivolta¹¹⁰, a cui – come nel 66-70 – la Diaspora non partecipò.

7. L'età antonina e severiana.

Sulle rovine di quest'ultima, sanguinosa sconfitta del 135 si spensero infine le residue illusioni apocalittiche¹¹¹. Il « filone » di Iamnia prese definitivamente il sopravvento, con positivi risultati sui rapporti tra giudaismo e impero. Fin dall'inizio, il principato di Antonino Pio fece registrare un notevole allentamento della tensione; fra l'altro, egli dispensò i Giudei dal divieto di circoncidere i *filii sui*: restava dunque il divieto di far proseliti; di fatto, tale limite non ebbe grande effetto¹¹². La *Storia augusta* accenna a una rivolta di Giudei sotto Antonino; probabilmente si trattò (sempre che la notizia sia attendibile) di qualche disordine in Palestina o nella Diaspora, da considerare quale antefatto all'editto di cui sopra – peraltro di assai difficile datazione¹¹³. L'età di Marco Aurelio trascorse senza particolari problemi: egli, fra l'altro, perdonò ai Giudei di aver parteggiato per Avidio Cassio¹¹⁴.

Girolamo afferma che Severo e Caracalla *Iudaeos plurimum dilexerunt*, e che alcuni rabbi riferirono a loro l'interpretazione della profezia

¹⁰⁹ M. SIMON, *Verus Israel* cit., pp. 29 e nota 3, p. 497; E. SCHÜRER, *Storia* cit., I, p. 656 e note 128-131; II, pp. 457 sg. La differenza di nome (bar Kokhba = « figlio della stella », in rapporto all'interpretazione messianica di Numeri, 24.17, o bar Kosiba = « figlio della menzogna ») riflette le due contrapposte posizioni.

¹¹⁰ Sullo *status quaestionis* cfr., oltre a A. M. RABELLO, *The Legal Condition* cit., pp. 739 sg. e note 306-10, G. FIRPO, *L'imperatore circonciso* (D. Cass. 79.11; jer. Meg. 1.11) e *la pace religiosa delle età antonina e severiana*, in MGR, XI (1987), pp. 145-87; ID., *Considerazioni sull'evoluzione della normativa relativa alla circoncisione tra Adriano e l'età severiana*, *ibid.*, XII (1987), pp. 163-82.

¹¹¹ Su qualche sparuta ripresa di questi temi nel III secolo cfr. A. MOMIGLIANO, *Ciò che Flavio Giuseppe non vide* cit., p. 313.

¹¹² G. FIRPO, *L'imperatore* cit., p. 148.

¹¹³ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Antonino*, 5.4; cfr. G. FIRPO, *L'imperatore* cit., pp. 151 sg.

¹¹⁴ DIONE CASSIO, 71.25.1, 71.27.32; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Marco Aurelio*, 25.8.

danielina circa una consolazione d'Israele in tempi difficili ¹¹⁵. Severo e Caracalla, del resto, conferirono vari nuovi privilegi ai Giudei, sia nell'ambito del diritto privato che in quello del diritto pubblico; incrementarono le competenze dei tribunali giudaici; dettero impulso alla costruzione di sinagoghe; attenuarono di fatto il divieto adrianeo ai Giudei di entrare in Aelia Capitolina ¹¹⁶. Le notizie di Eusebio e della *Storia augusta* circa un *bellum Iudaicum* di Severo e un *Iudaicum triumphum* di Caracalla giovinetto o non hanno fondamento o si riferiscono a episodi di minima consistenza; le disposizioni contro il proselitismo giudaico (e cristiano), ricordate dalla *Storia augusta*, o sono inattendibili, o, se furono emanate, dovettero ben presto e ampiamente venire disattese, essendovi numerose attestazioni di una usuale e impune circoncisione di proseliti per tutto il III secolo; in più, la letteratura rabbinica, quanto mai sensibile su argomenti del genere, ne tace ¹¹⁷.

L'età dei Severi si concluse con due imperatori, di cui uno – Eliogabalo – circonciso (anche se in relazione a pratiche non giudaiche ¹¹⁸: ma ciò dà la misura di come si osservasse ormai il divieto di Adriano, ribadito da Antonino Pio con esclusione dei Giudei e formalmente ancora in vigore) e l'altro – Alessandro Severo – che una tradizione vuole addirittura archisinagogo e la cui costante e benevola disposizione verso i Giudei è confermata da tutte le fonti ¹¹⁹.

Ma, soprattutto, l'età antonino-severiana – quella della pacifica convivenza su tutti i fronti ormai raggiunta tra giudaismo e impero – è celebrata a loro modo dai rabbì con l'elaborazione di tradizioni non prive di nuclei storici, ancorché difficili da isolare, su dotti colloqui tra imperatori romani e rabbì, che ruotano intorno all'esplicita ammissione della superiorità della religione e della cultura giudaiche da parte del supremo rappresentante del mondo pagano: così la tradizione su Vespasiano e Johanan ben Zakkai o quella su Adriano e Joshua ben Hananiah, o altre ancora; ma soprattutto significativa è quella sui rapporti tra un impera-

¹¹⁵ GIROLAMO, *Su Daniele*, II.34 (PL, 25.570); cfr. M. SIMON, *Verus Israel* cit., p. 129.

¹¹⁶ Fonti e discussione in G. FIRPO, *L'imperatore* cit., pp. 155 sg.

¹¹⁷ EUSEBIO-GIROLAMO, *Chronicon ad a. 197* (Helm², p. 211); *Scrittori della Storia augusta, Vita di Severo*, 16.7 (guerra di Severo e trionfo di Caracalla): cfr. ora G. FIRPO, *L'imperatore* cit., pp. 157 sg.; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Severo*, 17.1 (sul divieto di proselitismo): G. FIRPO, *L'imperatore* cit., pp. 160 sg. (e note 56 e 58, con le più importanti opinioni pro e contro).

¹¹⁸ DIONE CASSIO, 79.II.1; cfr. G. FIRPO, *L'imperatore* cit., pp. 184 sg.

¹¹⁹ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Alessandro*, 22.4, 29.2, 28.7 (archisinagogo), ecc.; cfr. A. MOMIGLIANO, *Severo Alessandro archisinagogus. Una conferma alla «Historia Augusta»*, in ID., *Quarto contributo*, Roma 1969, pp. 531-33; cfr. ora lo *status quaestionis* in G. FIRPO, *L'imperatore* cit., pp. 166 sg. e nota 17, anche per quanto riguarda la valutazione delle altre notizie della *Storia augusta* e di altre fonti.

tore Antonino (circonciso!) e rabbi Judah il Principe¹²⁰. Queste tradizioni rappresentano l'implicita formulazione di un giudizio positivo di valore sull'impero, visto ormai quale supremo garante – e, in quanto tale, da accogliere senza riserve – della libertà di culto e della conservazione delle prerogative ad essa collegate.

¹²⁰ G. STEMBERGER, *Die Beurteilung* cit., pp. 367 sg.; ora, anche per un'ipotesi di lettura storiografica, non necessariamente prosopografica, del nome «Antonino», cfr. G. FIRPO, *L'imperatore* cit., *passim*. Secondo una nota tradizione rabbinica, Johanan ben Zakkai avrebbe addirittura predetto a Vespasiano l'impero: cfr. A. SCHALIT, *Die Erhebung* cit., *passim*.

*Dalle province a Roma: il rinnovamento del Senato*1. *Il modello di Tacito per il Senato: il narbonese Agricola.*

L'uccisione di Domiziano, in una congiura di palazzo, il 18 settembre del 96 d. C., non suscitò particolari manifestazioni di gioia nel popolo di Roma; al Senato invece si esultò mentre cadevano in frantumi le immagini dell'imperatore e se ne decretava la *damnatio memoriae*. E come suole accadere dopo la morte di governanti invisi o troppo a lungo installati al potere, si sviluppò tra i *patres* un clima favorevole a speranze e progetti. Si pensò soprattutto che il Senato, pur senza abolire la figura del principe, potesse riconquistare l'antica importanza¹.

Di fronte a un tale stato di cose il futuro storico Tacito non nascose il suo entusiasmo e, per quanto consapevole di problemi e difficoltà, si mostrò fiducioso verso gli imperatori Nerva e Traiano, successori di Domiziano². Scrisse anche un'operetta imperniata sulla figura di C. Giulio Agricola, proponendo quest'ultimo all'attenzione dei colleghi senatori come modello da imitare nei nuovi tempi³.

Agricola⁴, nato nel 40 d. C. e originario della colonia di Forum Iulii nella Gallia Narbonese, fu figlio del senatore L. Giulio Grecino. Questi, autore di testi di viticoltura e verosimilmente grande produttore di vino, venne messo a morte da Caligola per aver rifiutato l'ordine imperiale di accusare un collega. Anche M. Giulio Grecino, zio paterno di Agricola, fu senatore, mentre entrambi i nonni avevano ricoperto la carica di procuratore imperiale⁵; a curarsi dell'educazione del fanciullo, rimasto privo del padre, fu però la madre Giulia Procilla. Essa lo inviò a compiere gli studi a Marsiglia, colonia gallica di Focea, dove – secondo Tacito – trovavano una felice combinazione «la raffinatezza greca e la frugalità pro-

¹ SVETONIO, *Domiziano*, 23.1; cfr. R. SYME, *Tacitus*, Oxford 1958, p. 7.

² TACITO, *Agricola*, 3.1: «nunc demum redit animus».

³ *Ibid.*, 46.2; cfr. R. SYME, *Tacitus* cit., pp. 19-29; R. SABLAYROLLES, *Style et choix politique dans la « Vie d'Agricola » de Tacite*, in BAGB (1981), 1, pp. 52-63.

⁴ PIR², I/J 126; Y. BURNAND, *Senatores Romani ex provinciis Galliarum orti*, in *Epigrafia e Ordine Senatorio* (d'ora in poi OS), II, Roma 1982, pp. 411-12.

⁵ TACITO, *Agricola*, 4.1: «quae equestris nobilitas est».

vinciale»⁶: agli occhi dello storico ciò non sarebbe stato senza importanza per la formazione del carattere di Agricola.

A vent'anni, come accadeva per i rampolli delle famiglie senatorie, ebbe inizio la sua carriera: per un biennio militò quale tribuno laticlavio in Britannia, poi nel 64 d. C. ricoprì la carica di questore della provincia d'Asia, nel 66 quella di tribuno della plebe, nel 68 fu pretore e venne incaricato da Galba dell'inventario dei beni dei templi di Roma. Dopo l'avvento di Vespasiano, a cui era stato favorevole, Agricola tornò in Britannia per assumere il comando della XX legione, fu legato imperiale in Aquitania, fu console suffetto nel 77 d. C. e, infine, tra il 78 e l'85, con la carica di legato fu per la terza volta in Britannia. Negli anni che restò nell'isola guadagnò numerose vittorie sugli indigeni e assicurò all'impero il saldo possesso della provincia, favorendo tra l'altro l'introduzione dei costumi e della lingua di Roma. Rientrato nella capitale Agricola ottenne da Domiziano gli *ornamenta triumphalia* e l'onore di una statua; rimasto inattivo nove anni a causa della sospettosità dell'imperatore, morì nel 93 d. C. Lasciò la moglie Domizia Decidiana, come lui di origine narbonese e di famiglia senatoria⁷; lasciò anche una figlia che era andata in sposa a Cornelio Tacito, lo storico e senatore forse, egli pure, originario della Narbonese⁸.

Una carriera, dunque, quella di Agricola, significativa e di successo soprattutto in campo militare. Ma non per questo motivo, e neppure per la sua *pietas familiare*⁹, Agricola venne presentato da Tacito come modello al Senato, mentre l'assemblea andava sempre più accogliendo tra le sue file gruppi di provinciali¹⁰. Il Narbonese, secondo un'ottica che ha un carattere più politico che morale, venne scelto per il suo senso del dovere e la sua moderazione, che, negli anni difficili del regno di Domiziano, gli consentirono di ottenere la fama per sé, ma anche di servire con vantaggio lo Stato. Altri, invece, occuparono la ribalta affrontando la morte «con ostentazione»: nei confronti di costoro Tacito non ebbe

⁶ *Ibid.*, 4.2: «locum Graeca comitate et provinciales parsimonia mixtum ac bene compositum»; cfr. STRABONE, 4.1.5 (181 C) e M. H. CRAWFORD, *Greek Intellectuals and the Roman Aristocracy*, in P. D. A. GARNSEY e C. R. WHITTAKER (a cura di), *Imperialism in the Ancient World*, Cambridge 1978, pp. 199-200.

⁷ Padre di Domizia Decidiana fu Domizio Decidio, che nella sua carriera giunse fino alla pretura: PIR², D 143; Y. BURNAND, *Senatores* cit., p. 422.

⁸ Così R. SYME, *Tacitus* cit., pp. 610-24. G. ALFÖLDI, *Senatoren aus Norditalien. Regionen IX, X und XI*, in OS, II, p. 365, sembra invece ritenere Tacito originario dell'Italia settentrionale.

⁹ Sulla carriera e sui successi militari di Agricola cfr. J. B. CAMPBELL, *The Emperor and the Roman Army*, Oxford 1984, pp. 322-23; il rispetto e l'affetto del Narbonese per la moglie e per la figlia, ampiamente ricambiati, sono ricordati da Tacito (*Agricola*, 6.1, 43.4, 45.4, 46.3).

¹⁰ Cfr. oltre.

simpatia e sottolineò soprattutto l'inutilità del loro gesto per lo Stato". Avendo sempre avuto a cuore la continuità delle funzioni della *res publica*, Tacito non sopportava i gesti magniloquenti di alcuni aristocratici romani rivolti solo all'autoglorificazione¹². Il narbonese Agricola, invece, disposto a frenare i suoi istinti e capace di obbedire¹³, nella sua carriera non dimenticò mai il servizio dello Stato. Ecco la ragione per cui, poco dopo la morte di Domiziano, in un momento di ripresa della progettualità politica, Tacito lo propose come modello ai colleghi senatori e anche al nuovo imperatore, lo spagnolo di Italica M. Ulpio Traiano, originario di una provincia, come quella di Agricola, ormai da secoli sotto il dominio di Roma¹⁴.

Svanite rapidamente aspettative e speranze create dall'uccisione di Domiziano¹⁵, Tacito non abbandonò, tuttavia, nelle sue opere storiche la riflessione, centrale nell'*Agricola*, intorno alla figura e all'operato del senatore nello Stato imperiale romano¹⁶. Negli *Annali* anzi, in un contesto caratterizzato da ostilità verso la capitale, quella «frugalità» che Agricola aveva conosciuta e fatta propria a Marsiglia, è espressamente presentata come una caratteristica degli *homines novi*, che, provenienti dai municipi, dalle colonie e dalle stesse province dell'impero, sovente entravano a far parte del Senato. Costoro, unitamente all'esempio di moderazione offerto da Vespasiano, furono all'origine, secondo Tacito, del più parco stile di vita che s'impose nel ceto senatorio dopo le guerre civili del 69 d. C.¹⁷. Al di là, però, della nuova moralità introdotta nella capitale

¹² TACITO, *Agricola*, 42.4: «sciant, quibus moris est inlicita mirari, posse etiam sub malis principibus magnos viros esse, obsequiumque ac modestiam, si industria ac vigor adsint, eo laudis excedere, quo plerisque per abrupta, sed in nullum rei publicae usum ambitiosa morte inclauerunt» (cfr. anche *ibid.*, 40.4); R. SYME, *Tacitus* cit., p. 25.

¹³ Fastidio per il desiderio di *magnificentia* delle famiglie nobili è mostrato da Tacito negli *Annali* (3.55.2 sgg.).

¹⁴ TACITO, *Agricola*, 8.1: «temperavit... vim suam ardoremque compescuit, ne increaseret, peritus obsequi eruditusque utilia honestis miscere». Sull'etica della temperanza e del contenimento, che sempre più appare caratterizzare le classi superiori dell'impero nella parte finale del I secolo e nel II secolo d. C., è centrato M. FOUCAULT, *Le souci de soi*, Paris 1984.

¹⁵ Cfr. oltre, nota 70.

¹⁶ «Optimus est post malum principem dies primus» (TACITO, *Storie*, 4.42.6). Queste parole Tacito le fece pronunciare agli inizi del 70 d. C. – sotto Vespasiano – all'ormai disilluso senatore Curzio Montano (*PIR*², C 1615): era infatti svanita l'esigenza di giustizia e rinnovamento suscitata dalla morte di Nerone. Il senso di amarezza che la massima di Montano lascia trasparire, lo storico doveva però averlo personalmente maturato negli anni che videro l'appannarsi delle aspettative che erano state create dall'uccisione di Domiziano.

¹⁷ Cfr. R. SYME, *Tacitus* cit., pp. 443-47.

¹⁸ TACITO, *Annali*, 3.55 (in specie: «novi homines, et municipiis et coloniis atque etiam provinciis in senatum crebro adsumpti, domesticam parsimoniam intulerunt, et quamquam fortuna vel industria plerique pecuniosam ad senectam pervenirent, mansit tamen prior animus»); cfr. J. H. D'ARMS, *Upper-class Attitudes towards «Viri Municipales» and Their Towns in the Early Roman Empire*, in «Athenaeum», LXXII (1984), pp. 440-67.

dai municipali e dai provinciali, nel pensiero dello storico ha un ruolo di primo piano il contributo da loro dato, come nel caso di Agricola, alla difesa e all'amministrazione di Roma e dell'impero. Ciò traspare nettamente dalla rielaborazione che Tacito presenta negli *Annali* del discorso pronunziato dall'imperatore Claudio, durante la censura del 48 d. C., in favore dell'ammissione di alcuni magnati delle *Tres Galliae* al rango senatorio¹⁸.

L'orazione originale ci è giunta incisa su una tavola di bronzo rinvenuta a Lione nel XVI secolo¹⁹: essa è poco più di un'arringa forense in cui, dopo un erudito elenco delle modificazioni subite lungo i secoli dalla costituzione romana, l'imperatore dichiara il proprio sostegno alla promozione dei *primores* gallici al rango senatorio. Traendo brillantemente spunto da questo discorso, secondo i criteri della storiografia classica, Tacito trasforma l'intervento di Claudio in una profonda riflessione sulla crescita della *res publica* attraverso i secoli e sul processo di estensione, geografica e sociale, della base di reclutamento della sua classe dirigente²⁰.

I miei antenati, il più antico dei quali Clauso, originario della Sabina, fu nel giorno stesso fatto cittadino di Roma e assunto tra le famiglie patrizie, mi invitano a seguire la stessa politica nell'amministrazione dello Stato, attirando qui tra noi tutto ciò che c'è di buono in qualunque luogo. In effetti non ignoro che i Giulii ci vengono da Alba, i Coruncanii da Camerio, i Porcii da Tuscolo e, per non guardare troppo al passato, dall'Etruria, dalla Lucania e da tutta l'Italia ci sono venuti, dietro nostro invito, i senatori; infine l'Italia stessa è stata allargata fino alle Alpi, perché non solo ad uno ad uno gli individui, ma i territori ed i popoli interi si fondessero nel nostro nome. All'interno la nostra pace fu consolidata e di fronte agli stranieri fummo al massimo della potenza allorché fu accordata la cittadinanza ai Transpadani, quando, in vista del fatto che le nostre legioni venivano condotte a militare in tutto il mondo, ci aggregammo i più forti dei provinciali e si diede così nuova linfa all'impero esausto. Abbiamo forse da pentirci che i Balbi siano venuti a noi dalla Spagna e uomini non meno illustri dalla Gallia Narbonese? Sono ancora tra noi i loro discendenti, i quali per l'amore verso questa nostra patria non sono certo da meno di noi. Quale altro motivo recò la rovina agli Spartani e agli Ateniesi, nonostante la loro potenza in armi, se non che respingevano da sé i vinti, come fossero stranieri? Invece Romolo, il nostro fondatore, ebbe tanto accorta saggezza da trattare moltissimi popoli nello stesso giorno come nemici e poi come cittadini. Dei forestieri esercitarono il potere di re su di noi e quella di affidare pubbliche cariche ai figli di liberti non fu decisione arrischiata e recente, come molti a torto ritengono, ma abituale al precedente regime. Ma si dirà che con i Senoni siamo stati in guerra: forse i Volsci e gli Equi non schierarono mai l'eser-

¹⁸ TACITO, *Annali*, II. 24. Il discorso verrà riportato poco sotto nella traduzione italiana di L. Annibaletto.

¹⁹ ILS, 212.

²⁰ Cfr. M. GRIFFIN, *The Lyons Tablet and Tacitean Hindsight*, in CQ, XXXII (1982), pp. 404-18; e anche R. SYME, *Tacitus* cit., pp. 317-19, 459-60, 624, e A. DE VIVO, *Tacito e Claudio: storia e codificazione letteraria*, Napoli 1980.

cito contro di noi? Dai Galli, dicono, fummo conquistati: ma anche agli Etruschi noi dovemmo consegnare ostaggi e dai Sanniti subimmo l'onta del giogo. E pur tuttavia, se si passano in rassegna tutte le guerre, nessuna si risolse in minor lasso di tempo di quella contro i Galli: da quel momento ci fu pace senza interruzioni e sicura.

Ora che ormai per costumi, per tendenze e vincoli di sangue non si distinguono più da noi, portino a noi il loro oro e le loro ricchezze anziché godersi da soli! O senatori, tutto ciò che ora è giudicato antichissimo un tempo fu nuovo: ai magistrati patrizi tennero dietro quelli plebei, ai plebei quelli Latini, ai Latini quelli di tutti gli altri popoli d'Italia. Anche questa nostra deliberazione diventerà antica e quella che oggi cerchiamo di suffragare con esempi, costituirà un esempio essa stessa.

Facendo così parlare Claudio, Tacito colloca la scelta filoprovinciale dell'imperatore all'interno del processo di lunga durata di estensione della cittadinanza romana e di allargamento della classe dirigente dello Stato²¹. Sottolineando la differenza tra la politica meramente imperialistica di Sparta e di Atene, che mantenevano un assoluto distacco dai vinti, e la politica di Roma, imperialistica sì, ma tendente all'assimilazione dei nemici, lo storico lascia intravedere quale fosse il fondamento della vastità territoriale e della secolare durata dell'impero di Roma²². Ricordando invece, a differenza della tavola di Lione, i due senatori Balbi²³, zio e nipote, originari di Cadice nella Betica, che ricevettero la cittadinanza romana grazie a Pompeo addirittura nel 72 a. C., Tacito vuole forse in qualche modo ricollegarsi e nello stesso tempo distinguersi da Cicerone. Questi pronunciò un'orazione in difesa del Balbo più anziano, il cui diritto di cittadinanza era stato impugnato nel 56 a. C. da alcuni avversari dei triumviri, ai quali ultimi lo Spagnolo era politicamente legato: oltre all'esaltazione di Romolo che con il *foedus Sabinum* insegnò a rendere più grande Roma con l'accogliere nella cittadinanza anche i nemici, nel testo è contenuta l'affermazione che quanti sostengono e difendono l'impero di Roma dovrebbero divenirne cittadini²⁴. Tacito andò

²¹ Quanto Tacito fa affermare a Claudio alla fine del suo discorso negli *Annali* (11.24.7: «inveterascet hoc quoque, et quod hodie exemplis tuemur, inter exempla erit»), indica chiaramente che lo storico ha una prospettiva unitaria della crescita di Roma e dell'estensione della sua cittadinanza.

²² *Ibid.*, 11.24.4. Il confronto di Roma con le *poleis* greche, che manca nella tavola di Lione, era già in DIONISIO DI ALICARNASSO, *Antichità romane*, 2.17-18 (cfr. CICERONE, *Dei doveri*, 2.26). Atene concesse una sola volta la sua cittadinanza a degli stranieri: ai fedeli Samii (*IG*², II, 1), nel 404 a. C., dopo che aveva perso tutta la flotta e si avviava alla sconfitta definitiva nella guerra del Peloponneso. Il carattere strumentale del provvedimento è di per sé evidente.

²³ TACITO, *Annali*, 11.24.3; cfr. M. GRIFFIN, *The Lyons Tablet* cit., p. 409. Sui due Balbi: *PIR*², C. 1331; C. CASTILLO, *Los senadores béticos*, in *OS*, II, pp. 497-98.

²⁴ CICERONE, *Difesa di Balbo*, 31 e 51. Un'esaltazione del *mos putandi* romano di promuovere i migliori, anche se di origine non socialmente elevata, sta in VELLEIO, 2.128 (cfr. anche 2.34.3 con riferimento alla *novitas nobilissima* di Cicerone). Nell'*homo novus* Velleio, che divenne senatore e scrisse in età tiberiana, sembrano comunque mancare riferimenti all'estensione della cittadinanza e del rango senatorio ai provinciali. Sulla prospettiva storiografica di Velleio, cfr. E. GABBA, *The Historians and Augustus*, in F. MILLAR e CH. SEGAL (a cura di), *Caesar Augustus. Seven Aspects*, Oxford 1984, pp. 80-82.

più avanti: nella rielaborazione del discorso di Claudio mostrò il proprio favore all'entrata in Senato dei provinciali, anche se apparentemente solo degli occidentali; cancellò per di più l'affermazione, presente nella tavola di Lione, della superiorità dei senatori italiani su quelli non originari della penisola²⁵; nell'*Agricola* propose addirittura un provinciale come modello ai colleghi senatori. Mentre lo storico scriveva, del resto, la massima carica dello Stato era tenuta da uno Spagnolo e sempre più numerosi divenivano i senatori originari non solo delle province occidentali, ma anche dell'Oriente greco²⁶. L'Italia non era più il fulcro dell'impero.

2. Le proposte di un Greco a Traiano.

Dione²⁷, il retore di Prusa bandito per volontà di Domiziano dall'Italia e dalla Bitinia, sua provincia di origine, ebbe notizia dell'uccisione dell'ultimo dei Flavi in un campo militare sul *limes* danubiano. Qui il retore, non tollerando gli eccessi dei soldati in piena ribellione, intervenne con decisione per riportare l'ordine. Con una citazione omerica iniziò una violenta filippica contro l'imperatore scomparso; alla fine riuscì a convincere la truppa della maggiore utilità di continuare a sottostare alle leggi di Roma²⁸.

Riportato soltanto nelle *Vite dei sofisti*²⁹, questo episodio, anche se fosse tutta creazione della penna di Filostrato, ben si accorderebbe, tuttavia, con quanto, per altra via, si può ricostruire della vita e delle idee politiche di Dione: alla morte di Domiziano egli non ebbe alcun interesse alla fine dell'impero di Roma.

Tipico rappresentante dei gruppi dirigenti urbani dell'Oriente ellenico, Dione fu figlio di un ricco proprietario terriero di Prusa ed ebbe come nonno materno un altro notabile della città, che guidò un'amba-

²⁵ ILS, 212, II, l. 5: «non Italicus senator provinciales potior est?»

²⁶ Cfr. R. SYME, *Tacitus* cit., p. 450: «Though Tacitus writes mainly about Rome, palace and Senate, he does not lose sight of the large imperial themes». Un Tacito dalle prospettive molto più limitate, ultimo rappresentante di una tradizione storiografica fondamentalmente sterile e senza sbocchi, è invece presentato in E. NOË, *Storiografia imperiale pretacitiana. Linee di svolgimento*, Firenze 1984, specialmente p. 146.

²⁷ Sulla figura e sull'opera del retore Dione di Prusa, considerata sotto una prospettiva storica, cfr. P. DESIDERI, *Dione di Prusa. Un intellettuale greco nell'impero romano*, Messina-Firenze 1978; C. P. JONES, *The Roman World of Dio Chrysostom*, Cambridge Mass. - London 1978; G. SALMERI, *La politica e il potere. Saggio su Dione di Prusa*, Catania 1982. Ancora da consultare H. VON ARNIM, *Leben und Werke des Dio von Prusa*, Berlin 1898.

²⁸ G. SALMERI, *La politica e il potere* cit., pp. 27-29. Sull'«esilio» di Dione e sull'interpretazione che egli ne diede successivamente, cfr. J. L. MOLES, *The Career and Conversion of Dio Chrysostom*, in JHS, XCVIII (1978), pp. 79-100.

²⁹ FILOSTRATO, *Vite dei sofisti*, 1.7 (488).

sceria presso uno degli imperatori giulio-claudii e da questi ricevette la cittadinanza romana. Lo stesso Dione, del resto, ebbe rapporti personali con gli imperatori Flavi, con Nerva, con Traiano e con alcuni senatori romani. La sua cultura, però, fu esclusivamente greca e caratterizzata da una profonda convinzione nella superiorità dell'Ellade su Roma. Eppure, in nessuna parte della sua opera Dione rifiuta il potere imperiale; appare piuttosto preoccupato che le condizioni di «sicurezza» da esso create possano venir meno. Il retore, infatti, per quanto geloso custode degli spazi di autonomia che restavano alle città di tradizione ellenica, sapeva bene che proprio sulla pace diffusa dall'impero romano erano fondate le fortune sue e degli altri notabili del mondo greco. Le accuse e le violente tirate di Dione contro Nerone e Domiziano non furono mai intese a mettere in discussione il governo imperiale, ma soltanto a denunziarne le degenerazioni tiranniche³⁰.

Dione dunque, anzi Tito Flavio Cocceiano Dione³¹, non immaginò neppure che il mondo dei suoi giorni potesse essere retto da altri che non fosse il sovrano che aveva sede in Roma. Il retore e notabile di Prusa, però, nelle proprie orazioni *Sulla monarchia* scritte per Traiano³², ha un modo diverso da quello di Tacito, storico e senatore occidentale, di guardare all'amministrazione dell'impero e al reclutamento dei suoi governanti. Partendo dalle tradizionali riflessioni della filosofia e della cultura politica ellenistica sulla monarchia³³, e non dalla considerazione del processo secolare della storia di Roma, egli pone a base del rapporto tra l'imperatore e il ceto di governo la nozione di «amicizia». Definisce quest'ultima «la più bella e la più santa» delle cose che possano toccare a un sovrano e la presenta come il miglior presidio per le sue fortune. Gli amici infatti permettono al monarca di soddisfare degnamente a tutti i suoi compiti e a tutte le sue necessità: essi vengono presentati come gli indi-

³⁰ Cfr. G. SALMERI, *La politica e il potere* cit., pp. 10-46, 112-13. Azzeccata la definizione di Dione data in P. VEYNE, *Le pain et le cirque. Sociologie historique d'un pluralisme politique*, Paris 1976, p. 108: «farouchement nationaliste et partisan inconconditionnel du pouvoir imperial». Anche agli occhi di Elio Aristide (26.65-66, 103-4) Roma appare come portatrice di ordine e sicurezza nel mondo greco: cfr. V. NUTTON, *The Beneficial Ideology*, in P. D. A. GARNSEY e C. R. WHITTAKER (a cura di), *Imperialism* cit., pp. 210-11.

³¹ Cfr. G. SALMERI, *La politica e il potere* cit., p. 18 e nota 49.

³² Le orazioni *Sulla monarchia* (databili tra il 100 e il 110 d. C.) sono le prime quattro del *corpus* dioneo: cfr. G. SALMERI, *La politica e il potere* cit., pp. 35, 114-23; C. P. JONES, *The Roman World* cit., pp. 115-23; P. DESIDERI, *Dione di Prusa* cit., pp. 283-316 (alla p. 297 si suggerisce di vedere in Nerva il destinatario della terza orazione; *contra* J. MOLES, *The Addressee of the Third Oration of Dio Chrysostom*, in «Prometheus», X (1984), pp. 65-69, pensa a Traiano); ID., *The Date and Purpose of the Fourth Kingship Oration of Dio Chrysostom*, in *ClAnt*, II (1983), pp. 251-78. Sulle differenti prospettive che, nel considerare l'impero, mostrano da un lato gli storici e gli autori latini e dall'altro quelli greci, cfr. E. GABBA, *The Historians* cit., pp. 61-85.

³³ Cfr. P. A. Brunt, in *JRS*, LXIX (1979), p. 170; G. SALMERI, *La politica e il potere* cit., pp. 116 sgg.

spensabili assistenti e collaboratori di chi regna su vasti dominî³⁴. Metaforicamente indicati come potentissimi occhi, orecchie, lingue e mani, essi consentono al signore di tenere sotto controllo tutte le sue terre³⁵.

A proposito del legame che corre tra il sovrano e i suoi amici Dione è molto esplicito: esso non può essere fondato sulla legge, ma deve avere le sue radici nella «lealtà». Solo così il sovrano avrà una vita sicura e terrà lontani da sé quei tradimenti e quelle congiure contro cui nulla può il *nomos*³⁶. Condizione essenziale perché si stabilisca un tale tipo di rapporto è per Dione la scelta degli amici che il monarca deve compiere: non a caso e tra i primi venuti, ma tra i sudditi migliori e più dotati, ossia tra «i liberi e i nobili». Il sovrano, insomma, come si fa giungere dalle terre caspiche i migliori cavalli e dall'India i cani, così da Roma senza pregiudizi deve cercare in tutte le sue terre quelli che saranno i suoi *philoi*³⁷.

Quest'esigenza manifestata da Dione che l'imperatore attui la scelta degli amici in ogni angolo dei suoi dominî, va letta in parallelo al processo che, a partire dal regno di Vespasiano, vide assegnato ai gruppi dirigenti dell'Oriente ellenico, dopo quelli dell'Occidente, un ruolo sempre più significativo nel Senato e nell'amministrazione dell'impero³⁸. Il retore di Prusa, però, si limitò soltanto a sostenere la necessità di un'ampia base geografica di reclutamento del ceto di governo dell'impero; muovendo da una prospettiva grecocentrica non colse le radici storiche del fenomeno e non sembra neppure che abbia avuto chiari i ruoli e le funzioni di senatori e cavalieri. Senza mai nominarli nelle orazioni *Sulla monarchia*, egli propose a Traiano come modello di collaboratore la figura del *philos* che era funzionale alle strutture di governo dei regni ellenistici, ma non poteva certo essere adeguata per la complessa amministrazione dell'impero romano ancora fortemente radicata nella tradizione repubblicana³⁹.

Dione, inoltre, con lo sguardo ancora rivolto al passato, ad Agamen-

³⁴ DIONE CRISOSTOMO, 3.86-87.

³⁵ *Ibid.*, 3.104-6; cfr. ARISTOTELE, *Politica*, 3.11.8-9 (1287b, 25-31).

³⁶ DIONE CRISOSTOMO, 3.88-89. La differenza tra la lealtà (*eunoia*) e l'amicizia (*philia*) è chiarita in ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, 8.2.3-4 (1155b, 33 sgg.).

³⁷ DIONE CRISOSTOMO, 3.89, 3.129-31; cfr. PLINIO, *Panegirico*, 45.3. Per la preferenza che il sovrano deve accordare ai liberi (*eleutheroi*) e ai nobili (*gennaioi*), cfr. DIONE CRISOSTOMO, 1.33. In generale, cfr. P. A. BRUNT, *The Emperor's Choice of «Amici»*, in *Festschrift für Karl Christ*, Darmstadt 1988, pp. 39-56.

³⁸ Cfr. oltre.

³⁹ Per l'assenza di espliciti riferimenti a senatori e cavalieri nelle orazioni *Sulla monarchia*, cfr. G. SALMERI, *La politica e il potere* cit., p. 122 e nota 137. Sulla figura del *philos* nelle corti ellenistiche, cfr. G. CORRADI, *Studi ellenistici*, Torino 1929, pp. 318-43; CH. HABICHT, *Die herrschende Gesellschaft in den hellenistischen Monarchien*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», XLV (1958), pp. 1-16; G. HERMAN, *The Friends of the Early Hellenistic Rulers: Servants or Officials?*, in «Talanta», XII-XIII (1980-81), pp. 103-49.

none e Nestore, ad Alessandro e Aristotele, a Pericle e Anassagora, pensò di poter assumere in quanto intellettuale il ruolo di educatore e di consigliere di Traiano⁴⁰. Quello stesso che, nella lunga storia dei rapporti tra intellettuali greci e signori romani, avevano ricoperto Polibio e Panezio presso Scipione Emiliano, Posidonio e Teofane presso Pompeo, i filosofi Areio e Atenodoro presso Augusto, l'astrologo Trasillo presso Tiberio⁴¹. Dione però non riuscì nei suoi intenti: non solo Traiano non ebbe particolari interessi in campo culturale, ma certo non erano più i tempi di Scipione e Augusto. Dopo il fallimento del retore di Prusa, due altri notabili e intellettuali originari della Bitinia, Flavio Arriano e Cassio Dione, volendo realizzare ai livelli più alti le loro ambizioni, riterranno il Senato, le magistrature e i comandi provinciali le strutture più adatte ai loro fini⁴². Dione da parte sua aveva, comunque, già a pieno compreso la funzione insostituibile dell'impero romano per il mantenimento delle fortune dei gruppi dirigenti cittadini dell'Oriente ellenico.

3. *Il fenomeno dei senatori provinciali.*

Pur con diversi obiettivi, diverse prospettive e diverse simpatie Tacito e Dione di Prusa⁴³ riflettono nei loro scritti la progressiva ascesa dei provinciali al Senato e all'interno dei gruppi dirigenti dell'impero. La lettura dello storico e senatore Tacito, però, risulta molto più utile di quella del retore Dione per chi voglia anche sommariamente indagare il processo attraverso il quale i senatori originari delle province occidentali e orientali, secondo calcoli ancora accettati, passarono dal 17 per cento del totale (circa seicento) con Vespasiano, al 23 per cento con Domiziano, al 34 per cento con Traiano, al 44 per cento con Adriano, per restare poi stabili con Antonino Pio, Marco Aurelio e Commodo, e raggiungere infine il 57 per cento con Settimio Severo e Caracalla⁴⁴.

⁴⁰ DIONE CRISOSTOMO, 49; cfr. G. SALMERI, *La politica e il potere* cit., pp. 123-26.

⁴¹ Cfr. *ibid.*, pp. 5-10; M. H. CRAWFORD, *Greek Intellectuals* cit., pp. 193-207.

⁴² Cfr. G. SALMERI, *La politica e il potere* cit., pp. 38-40. Su Flavio Arriano di Nicomedia, la cui carriera si svolge nella prima metà del II secolo d. C., cfr. oltre, nota 93. Su Cassio Dione originario di Nicea, la cui carriera si snoda tra la fine del II secolo d. C. e il primo trentennio del successivo, restano classici E. GABBA, *Sulla «Storia Romana» di Cassio Dione*, in RSI, LXVII (1955), pp. 289-333, e F. MILLAR, *A Study of Cassius Dio*, Oxford 1964; cfr. ora, tra gli altri, G. J. D. AALDERS, *Cassius Dio and the Greek World*, in «Mnemosyne», XXXIX (1986), pp. 282-304.

⁴³ Cfr. sopra, nota 32.

⁴⁴ Queste statistiche, tratte da M. HAMMOND, *Composition of the Senate, A.D. 68-235*, in JRS, XLVII (1957), p. 77, sono ad esempio adoperate in K. HOPKINS (e G. BURTON), *Death and Renewal*, Cambridge 1983, p. 200. È da notare che le ricerche contenute in OS, II, che si occupano dei senatori di età imperiale sulla base della loro origine dalle regioni dell'Italia o dalle province non si sono tra-

Le percentuali appena riferite sono chiaramente indicative di un processo che si è andato sviluppando nel corso di un secolo e mezzo in modo progressivo e abbastanza regolare, senza significative impennate; suggeriscono di conseguenza che nessuno degli imperatori nominati, che regnarono tra il 70 e il 217 d. C., ebbe in esso un ruolo decisivo. Già agli inizi del II secolo d. C., un'idea simile a questa dell'ascesa dei provinciali al Senato dovette avere Tacito: considerata, nel discorso di Claudio⁴⁵, come lo sbocco di un percorso ritmato iniziatosi con Romolo, essa non viene nella sostanza attribuita alla volontà imperiale. Lo storico infatti sembra ritenere il fenomeno come preparato dalla capacità di Roma di legare a sé – attraverso l'attribuzione della cittadinanza, l'omologazione dei costumi e i matrimoni misti – gli abitanti e soprattutto i gruppi dirigenti delle terre conquistate.

Altre chiavi di lettura dell'entrata in Senato di nuove reclute e in specie di provinciali sono state suggerite: ancora sulla scorta di Tacito – e in particolare di un famoso passo dell'inizio delle *Storie* in cui si ricordano stragi di nobili – essa è stata a volte ritenuta come un mezzo per colmare i vuoti creati nell'aristocrazia romana e italiana da imperatori sanguinari e da situazioni di crisi⁴⁶. Evidente è il carattere moralistico e meccanico, non storico, di una tale prospettiva alla quale d'altronde è estranea la necessità di articolare il processo di rinnovamento del Senato sulla base delle province di origine dei suoi nuovi membri. Questa invece appare come un'esigenza inderogabile.

Un'altra spiegazione del processo di ascesa dei provinciali, oggi particolarmente in auge, tende a ritenerlo quasi come una conseguenza dell'incapacità, o per motivi biologici o per disinteresse, del vecchio gruppo senatorio romano a mantenere i propri posti nell'assemblea⁴⁷. Per qualcuno, addirittura, il Senato dell'impero, concepito come un'istituzione ereditaria da Augusto, non lo sarebbe divenuto a pieno perché le famiglie senatorie contente dei privilegi guadagnati non avrebbero avuto interesse a fare entrare i loro rampolli nella curia e a farli impegnare

dotte in alcuna statistica complessiva. Tra gli studiosi di prosopografia è infatti diffusa una certa diffidenza verso l'utilizzazione di metodi statistici, ma cfr. W. ECK, *Sozialstruktur des römischen Senatorenstandes der hohen Kaiserzeit und statistische Methode*, in «Chiron», III (1973), pp. 375-94. Per la consistenza numerica – intorno a seicento – del Senato in età imperiale, tra il regno di Vespasiano e quello di Caracalla, cfr. R. J. A. TALBERT, *The Senate of Imperial Rome*, Princeton 1984, pp. 29-30.

⁴⁵ TACITO, *Annali*, II, 24; cfr. sopra.

⁴⁶ Su questo punto di vista si sofferma criticamente M. HAMMOND, *Composition* cit., pp. 74-75 e nota 2. «Atrocious in urbe saevitum: nobilitas, opes, omissi gestique honores pro crimine, et ob virtutes certissimum exitum» (*Storie*, I, 2, 3), è il passo di Tacito a cui si fa riferimento nel testo.

⁴⁷ Così P. GARNSEY e R. SALLER, *The Roman Empire. Economy, Society and Culture*, London 1987, pp. 123, 144-45.

nell'amministrazione provinciale⁴⁸. In realtà, quest'idea di una nobiltà che gode di privilegi in funzione della sola nascita e non ha doveri nei confronti dello Stato, è del tutto estranea alla società romana; non pare inoltre che il rinnovamento del Senato sia stato così rapido come si è proposto di ritenere sulla base di indagini statistiche molto parziali⁴⁹. Anche in questo caso, infine, le province di origine dei nuovi senatori non vengono prese nella dovuta considerazione; Tacito, invece, ritenendo l'entrata in Senato dei ceti dirigenti delle province come l'esito della presenza di Roma in queste ultime, offre una chiave interpretativa del fatto che i nuovi senatori giunsero nella capitale prima da ambiti di antica e forte romanizzazione come la Betica e la Narbonese, e poi dall'Oriente ellenico e dall'Africa.

Secondo la prospettiva di Tacito, allora, le radici ultime dell'emergere dei nuovi senatori dell'Occidente sono da vedere nell'impegno esplicato da Roma nel Sud della Francia e della Spagna dalla conquista al principato di Augusto⁵⁰. Allo stesso modo il grande contributo di senatori dato all'impero dalle città dell'Italia settentrionale, soprattutto dall'epoca di Claudio e Nerone fino alla fine del II secolo d. C.⁵¹, trova il suo fondamento nell'opera di romanizzazione dei secoli precedenti, opera che culminò nella concessione della cittadinanza romana da parte di Cesare ai Cisalpini nel 49 a. C. e nel successivo allargamento dei confini dell'Italia fino a comprendere la Liguria, la Venezia e l'Istria e la Transpadana⁵². Nell'Oriente ellenico, invece, Roma non volle, o meglio non poté, procedere alla capillare diffusione delle sue leggi, dei suoi costumi, della sua lingua per la presenza di cospicue *poleis* greche che esercitavano anche una forte influenza sulle zone non del tutto ellenizzate; essa scelse di esercitare il suo potere, a partire dalla formazione della provincia d'Asia nel 129 a. C., appoggiandosi da un lato ai notabili delle singole

⁴⁸ Così K. HOPKINS (e G. BURTON), *Death and Renewal* cit., pp. 184-93.

⁴⁹ Queste nella sostanza le critiche che alle tesi di Hopkins e Burton muove F. JACQUES, *L'éthique et la statistique. A propos du renouvellement du sénat romain (I^{er}-III^{es} siècles de l'empire)*, in « *Annales (ESC)* », XLII (1987), pp. 1287-95.

⁵⁰ Sull'azione di Roma in Spagna fino a età augustea esiste un'amplissima letteratura: per una sintesi cfr. D. NONY, *La péninsule ibérique*, in C. NICOLET (a cura di), *Rome et la conquête du monde méditerranéen*, II, Paris 1978, pp. 657-78 (in particolare le pp. 670-74 sono dedicate al processo di romanizzazione della penisola che si vede decisamente decollare in concomitanza con l'episodio di Sertorio dell'82-72 a. C.); anche la presenza romana in Transalpina è stata oggetto di numerosi studi (restano, comunque, ancora dei dubbi sulla data di creazione della provincia, che si pone tradizionalmente tra il 122 e il 118 a. C.): per una trattazione sintetica, cfr. C. GOUDINEAU, *Le Gaule Transalpine*, in C. NICOLET (a cura di), *Rome* cit., pp. 689-99.

⁵¹ Cfr. G. ALFÖLDI, *Senatoren* cit., pp. 309-21.

⁵² Cfr. U. EWINS, *The Enfranchisement of Cisalpine Gaul*, in PBSR, XXIII (1955), pp. 73-98; G. TIBILETTI, *Storie locali dell'Italia romana*, Pavia 1978, pp. 49-62.

città e dall'altro ai dinasti di piccoli regni situati in zone poco urbanizzate per lo più all'interno o ai margini dell'Asia Minore". Si capisce allora come mai siano stati proprio i discendenti di *negotiatores* e di veterani romani e italici, più vicini all'ottica della capitale, a divenire, intorno alla metà del I secolo d. C., i primi senatori d'Asia Minore. Tra la fine del I e gli inizi del II secolo d. C. seguì l'ondata delle casate dinastiche, ormai prive dei loro regni; per ultimi, ma in numero consistente, entrarono in Senato i rappresentanti delle famiglie dei notabili cittadini che costituivano la base del potere romano in Asia Minore¹⁵.

Se dunque l'entrata in Senato degli occidentali a partire dalla fine della repubblica è da considerare il momento conclusivo di un processo di romanizzazione¹⁶ che coinvolse intere province e regioni rendendo molto movimentata la loro vita sociale nel II e I secolo a. C.; quella degli orientali rappresenta poco più della ratifica della rilevanza sociale di quei dinasti e di quei notabili su cui i Romani si erano appoggiati per l'esercizio del potere. Per di più, nel caso dell'ascesa dei senatori del mondo greco, in una prospettiva di breve periodo, si può forse dire che due imperatori come Vespasiano e Traiano la favorirono più di altri. Il primo infatti, proclamato dalle legioni dell'Oriente, introdusse nella curia esperti ufficiali e notabili cittadini di quest'area. Il secondo, invece, fu particolarmente sensibile al fascino delle grandi famiglie dinastiche, che forse cominciarono a impressionarlo quando, ancora giovane, negli anni settanta del I secolo d. C., era al seguito del padre prima legato in Siria e poi proconsole d'Asia¹⁶. In generale, e anche in questi casi, comunque,

¹⁵ Cfr. F. MILLAR, *Introduction*, in S. MACREADY e F. H. THOMPSON, *Roman Architecture in the Greek World*, London 1987, pp. IX-XV (con altra bibliografia); e anche C. BRIKHE, *Essai sur le grec anatolien au début de notre ère*, Nancy 1984, pp. 7-11. Al loro arrivo nel mondo greco i Romani cercarono di favorire la formazione di una solida classe dirigente locale anche rendendo permanente l'appartenenza ai senati cittadini: cfr. A. H. M. JONES, *The Greek City from Alexander to Justinian*, Oxford 1940, p. 171; G. E. M. DE STE. CROIX, *The Class Struggle in the Ancient World*, London 1981, pp. 529-33. Sulla figura del re cliente, cfr. D. C. BRAUND, *Rome and the Friendly King. The Character of Client Kingship*, London - Cambera - New York 1984. Dell'arrivo di Roma nel mondo ellenistico sotto l'aspetto politico-diplomatico trattano: A. N. SHERWIN-WHITE, *Roman Foreign Policy in the East (168 B.C. to A.D. 1)*, Norman 1984; E. S. GRUEN, *The Hellenistic World and the Coming of Rome*, Berkeley - Los Angeles - London 1984 (cfr. oltre, nota 79).

¹⁶ Cfr. H. HALFMANN, *Die Senatoren aus den kleinasiatischen Provinzen*, in *OS*, II, pp. 603-23; e anche W. M. RAMSAY, *The Social Basis of Roman Power in Asia Minor*, Aberdeen 1941.

¹⁷ In generale, sul processo di romanizzazione nelle province, cfr. P. A. BRUNT, *The Romanization of the Local Ruling Classes in the Roman Empire*, in D. M. PIPPIDI (a cura di), *Assimilation et résistance à la culture gréco-romaine dans le monde ancien*, Bucaresti-Paris 1976, pp. 161-74; S. GOZZOLI, *Fondamenti ideali e pratica politica del processo di romanizzazione nelle province*, in «Athenaeum», LXXV (1987), pp. 81-108.

¹⁸ Cfr. R. SYME, *Hadrian as Philhellene. Neglected Aspects*, in *Bonner Historia - Augusta - Colloquium* (1982/3), Bonn 1985, p. 350; e anche H. HALFMANN, *Die Senatoren aus dem östlichen Teil des Imperium Romanum bis zum Ende des 2. Jh. n. Chr.*, Göttingen 1979, pp. 71-75.

nel considerare il processo di selezione che da fuori Italia portò nuovi uomini in Senato, ai fini di una interpretazione storica, piuttosto che l'intervento e il patronato del principe, va sottolineata la capacità delle aree provinciali di offrire personale degno di ricoprire un seggio nella curia: per ricchezza, cultura e operatività⁷⁹.

4. *Il contributo della Gallia, della Spagna e dell'Africa.*

Quasi ottant'anni prima del più famoso elogio di Roma – quello pronunciato nel 143 d. C. dal greco d'Asia Minore Elio Aristide⁸⁰ – un *primoris* della *civitas* gallica dei Remi, Giulio Auspice, si soffermò anche lui sulla grandezza dell'Urbe⁸¹. Le occasioni in cui i due discorsi vennero pronunciati furono profondamente differenti: il Greco parlò, forse in presenza dell'imperatore, in un'occasione di circostanza; l'altro, invece, manifestò il suo pensiero, nel 70 d. C., nel corso di una riunione delle *civitates* della Gallia convocate allo scopo di spingere i convenuti a negare il proprio sostegno alla ribellione del batavo Giulio Civile. Tacito nelle *Storie* riferisce del discorso di Auspice molto rapidamente, ma è significativo che presenti il Gallo intento a trattare non solo della *vis* romana, ma anche dei *bona* che sono il frutto della pace portata dall'Urbe nella regione⁸². Ed è ancora significativo che, sempre nelle *Storie*, pochi paragrafi dopo che si menziona il discorso di Auspice, una sua versione per così dire ampliata sia fatta pronunciare al generale Petilio Ceriale, inviato da Roma a combattere Civile. Ceriale, cercando di far recedere le *civitates* dei Treviri e dei Lingoni dall'alleanza con il Batavo, ricorda come l'arrivo dei Romani in terra gallica, con la fine delle lotte intestine e con l'allontanamento del pericolo germanico, abbia portato la pace; aggiun-

⁷⁹ F. MILLAR, *The Emperor in the Roman World*, London 1977, pp. 290-300, privilegia invece il patronato imperiale; per una discussione critica della prospettiva di Millar sull'impero, cfr. J. BLEICKEN, *Zum Regierungsstil des römischen Kaisers. Eine Antwort auf Fergus Millar*, in «Sitz. der Wiss. Gesell. an der J. W. Goethe – Univ. Frankfurt am Main», XVIII (1982), 5, pp. 183-215. Poco convincenti appaiono quei lavori in cui la volontà di un singolo imperatore è ritenuta determinante per l'ascesa dei senatori dell'Oriente greco: cfr. da ultimo J. DEVREKER, *Les Orientaux au Sénat romain d'Auguste à Trajan*, in «Latomus», XLI (1982), pp. 492-516, che sceglie Domiziano.

⁸⁰ Per la datazione al 143 d. C. dell'*Encomio di Roma* (26) di Aristide, cfr. R. KLEIN, *Zur Datierung der Romrede des Aelius Aristides*, in «Historia», XXX (1981), pp. 337-50; *contra* C. A. BEHR, *Aelius Aristides and the Sacred Tales*, Amsterdam 1968, p. 24 e nota 6, p. 88 e nota 92, pensa piuttosto al 155 d. C. Per un'analisi del discorso, cfr. R. KLEIN, *Die Romrede des Aelius Aristides. Einführung*, Darmstadt 1981 (con la precedente bibliografia).

⁸¹ TACITO, *Storie*, 4.69.1.

⁸² Cfr. P. A. BRUNT, *The Romanization* cit., p. 166.

ge poi che, se Roma venisse sconfitta, si scatenerebbero la guerra e la distruzione universale⁶¹.

Certo un'affermazione del genere, dai colori apocalittici, non si può pensare che l'abbia pronunciata anche Auspice, ma è senz'altro da sottolineare la coincidente valutazione della funzione pacificatrice di Roma che c'è nel comandante di una legione e in un signore gallico. Essa sta a indicare che, almeno nell'ottica di Tacito, i comportamenti delle classi dirigenti dell'impero, sia a livello centrale sia a livello periferico, sono guidati dai medesimi principî. Nel caso specifico delle *Tres Galliae*, però, ciò non si traduce in una cospicua ascesa dei suoi *primores* in Senato: nonostante il discorso di Claudio favorevole alla loro promozione, nel corso del I secolo d. C. sono noti solo tre senatori originari di queste province⁶². Tra loro quel Giulio Vindice, nativo dell'Aquitania, che come legato della Lugdunense fu l'istigatore della rivolta delle province occidentali contro Nerone. Egli non ebbe successo, ma non si sbagliò individuando il successore di Nerone in S. Sulpicio Galba, allora legato nella Tarraconense. A lui scrisse offrendo l'appoggio di un esercito di centomila Galli, almeno in parte suoi dipendenti⁶³.

Vindice, discendente da una famiglia regia che poteva ancora disporre di grandi masse di popolazione contadina, si può ricondurre a un tipo di aristocratico provinciale – il magnate – che non pare per nulla adatto a sedere in Senato. I magnati delle *Tres Galliae*, infatti, sono qualcosa di ben diverso dai dinasti che per alcuni secoli rappresentarono Roma nell'Oriente: i signori gallici che la conquista cesariana privò dell'effettivo potere politico, ma non del loro prestigio, rimasero legati alle loro terre e ai loro uomini, e non furono propensi ad acquisire quell'ottica cittadina congeniale all'entrata nella curia. Il possesso di una tale ottica favorì invece l'ascesa al Senato, tra il periodo cesariano e la fine dell'età degli Antonini, di un nutrito gruppo di uomini della Gallia Narbonense. Questa regione, divenuta provincia tra il 122 e il 118 a. C., secondo la datazione tradizionale, ebbe di fatto, anche per influsso del modello marsigliese, una fisionomia nettamente più urbanizzata del resto del mondo gallico: numerose vi furono, tra l'altro, le colonie di veterani. Proprio da una di queste venne il più rappresentativo dei senatori narbonesi, quell'Agricola di cui s'è detto all'inizio, senza contare naturalmente che l'imperatore

⁶¹ TACITO, *Storie*, 4.73-74; cfr. R. SYME, *Tacitus cit.*, pp. 175, 453.

⁶² Cfr. Y. BURNAND, *Senatores cit.*, pp. 392, 396.

⁶³ PIR², I/J 628; Y. BURNAND, *Senatores cit.*, p. 425; cfr. R. SYME, *Tacitus cit.*, pp. 461-63, e P. A. BRUNT, *The Revolt of Vindex and the Fall of Nero*, in «*Latomus*», XVIII (1959), pp. 531-59.

Antonino Pio discendeva da una famiglia narbonese originaria della colonia augustea di Nemasus, l'odierna Nîmes⁶⁴.

Roma concluse la conquista della Spagna nel 19 a. C., ma l'opera di provincializzazione della penisola aveva avuto inizio già nei primi anni del II secolo a. C., dopo la vittoria sui Cartaginesi. Un buon numero di Italici, specie del Sud, sia militari sia civili, giunse così in Spagna: un ruolo di primo piano, al loro interno, ebbero gl'imprenditori che si rivolsero allo sfruttamento delle risorse della penisola. Nonostante le continue rivolte degli indigeni, che caratterizzarono soprattutto il II secolo a. C., i soldati e i *negotiatores* italici, con il costante sostegno della capitale, riuscirono tuttavia a romanizzare le province iberiche. Grande importanza in questo processo secolare assunsero i matrimoni con le donne del luogo, e ancor più la forte tendenza urbanizzatrice di Roma. Già prima della fine della repubblica e delle deduzioni coloniali di Cesare e Augusto, la vita cittadina era, così, fiorente nel Sud della penisola iberica e lungo le sue coste mediterranee⁶⁵.

Proprio da queste aree, e non dall'interno meno romanizzato, provennero gli Spagnoli che, a partire dal gaditano Balbo, console nel 40 a. C., entrarono nei secoli successivi in Senato⁶⁶. Di Corduba, colonia augustea della Betica, fu originaria la famiglia del retore e ricco cavaliere L. Anneo Seneca. Nonostante le lunghe permanenze a Roma, dove morì intorno al 40 d. C., egli rimase legato alla sua città, e lì nacquero i suoi discendenti più famosi⁶⁷: il filosofo Seneca, suo figlio, e il poeta Lucano, suo nipote. I due sono certo molto più importanti per la storia della cultura romana che per quella dell'amministrazione dell'impero, ma non va dimenticato che furono entrambi senatori. Il filosofo fu anche console suffetto nel 56 d. C. e consigliere del giovane Nerone⁶⁸.

Con l'avvento di Vespasiano la condizione provinciale della Spagna subì un notevole miglioramento: l'imperatore, infatti, concesse alle città della penisola lo *ius Latii*⁶⁹, diede cioè la possibilità ai magistrati dei sin-

⁶⁴ Cfr. R. Syme, in *OS*, II, p. 650; e sopra, nota 50. Sulla discendenza di Antonino Pio da una famiglia narbonese, cfr. Y. BURNAND, *Senatores* cit., p. 402.

⁶⁵ Cfr. R. SYME, *Colonial Elites. Rome, Spain and the Americas*, Oxford 1958, pp. 10-15; E. GABBA, *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, pp. 289 sgg., 493; sopra, nota 50.

⁶⁶ G. Alföldi, in *OS*, II, p. 463; sui senatori della Betica, cfr. C. CASTILLO, *Los senadores* cit., pp. 465-79. Per Cornelio Balbo (*Maior*), cfr. sopra, nota 23.

⁶⁷ *PIR* ², A 616; M. GRIFFIN, *The Elder Seneca and Spain*, in *JRS*, LXII (1972), pp. 1-17.

⁶⁸ Sulla carriera di Lucio Anneo Seneca: *PIR* ², A 617, e C. CASTILLO, *Los senadores* cit., p. 490; sulla sua azione politica: M. GRIFFIN, *Seneca. A Philosopher in Politics*, Oxford 1976. Su M. Anneo Lucano: *PIR* ², A 611, e C. CASTILLO, *Los senadores* cit., pp. 489-90.

⁶⁹ PLINIO, *Storia naturale*, 3, 3.30; cfr. F. MILLAR, *The Emperor* cit., p. 404.

goli centri, dopo essere usciti di carica, di assumere automaticamente la cittadinanza romana. Un tale provvedimento concluse l'opera di romanizzazione della Spagna. Essa venne coronata dall'approdo al trono imperiale dei due senatori di Italica, M. Ulpio Traiano e P. Elio Adriano. Il loro successore Antonino Pio, figlio di un senatore narbonese, sposò Annia Galeria Faustina, figlia a sua volta del senatore di Betica Annio Vero e zia del futuro imperatore Marco Aurelio ⁷⁰.

Ben centoventi anni dopo il suo primo console spagnolo, nell'80 d. C., Roma vide il suo primo console africano: Q. Aurelio Pactumeio Frontone ⁷¹, originario di Cirta, nell'area numidica. La sua famiglia era venuta in Africa dalla Campania al seguito di P. Sittio, il «capitano di ventura» nocerino che, legato a Cesare, nel 46 a. C. strappò al re Giuba la città di Cirta e successivamente l'amministrò per volere del generale ⁷². Non solo i Pactumeii fecero fortuna a Cirta, ma anche altre numerose famiglie di Italici, i Cornelii, i Postumii, i Fulvii... Da loro discesero la quarantina di senatori a noi noti che, da sola, la confederazione cirtense inviò a Roma. Essi appaiono soprattutto concentrati nell'ultima parte del regno di Adriano e in quello di Antonino Pio, così che, al di là delle grandi ricchezze dei singoli legate in specie all'agricoltura, non si può fare a meno di pensare che a favorirne in qualche modo la promozione, con il suo patronato presso i principi, sia stato un cittadino di Cirta che risiedeva a Roma e vi aveva grande influenza: il retore M. Cornelio Frontone ⁷³. Entrato in Senato sotto Adriano, egli fu console suffetto nel 143 d. C. e si permise il lusso di rinunciare al proconsolato d'Asia; ma soprattutto fu un principe del foro a cui ci si rivolgeva da tutto l'impero e il maestro di Marco Aurelio e Lucio Vero.

Dall'area dell'Africa Proconsolare il flusso degli uomini che entrarono in Senato cominciò a farsi consistente durante il regno di Antonino

⁷⁰ Sull'origine spagnola di Traiano, cfr. C. CASTILLO, *Los senadores* cit., p. 515; ma E. CHAMPLIN, *Figlinae Marcianae*, in «Athenaeum», LXXI (1983), pp. 263-64, partendo da un'isolata testimonianza di Vittore (*Epitome*, 13.1) che dice Traiano originario di Todi in Umbria, valorizza le «connessioni» italiane dell'imperatore; sull'origine spagnola di Adriano, cfr. *PIR* ², A 184, e C. CASTILLO, *Los senadores* cit., p. 489; su Antonino Pio, cfr. *PIR* ², A 1513; su Annio Vero, cfr. *PIR* ², A 695, e C. CASTILLO, *Los senadores* cit., p. 492.

⁷¹ M. LE GLAY, *Senateurs de Numidie et des Mauretanies*, in *OS*, II, pp. 756, 766-77.

⁷² Cfr. R. SYME, *Tacfarinas, the Musulamii and Thubursicu*, in *Studies in Honor of Allan Chester Johnson*, Princeton N.J. 1951, p. 129.

⁷³ Cfr. E. CHAMPLIN, *Fronto and Antonine Rome*, Cambridge Mass. - London 1980, pp. 15-16; M. LE GLAY, *Senateurs* cit., pp. 758-61. Sulla carriera di Frontone: *PIR* ², C 1364, e M. LE GLAY, *Senateurs* cit., p. 765; sulla sua attività come avvocato, senatore e maestro degli imperatori: E. CHAMPLIN, *Fronto* cit., pp. 45-130.

Pio, per poi rafforzarsi ulteriormente⁷⁴; e alla sua origine fu il forte impulso dato nell'area alla romanizzazione e alla vita cittadina dai Flavi, da Traiano e da Adriano⁷⁵. In tal senso è esemplare il caso dell'imperatore Settimio Severo. Il nonno suo omonimo, un cavaliere di Lepcis, possedeva terre anche in Italia. Molto probabilmente era membro di una facoltosa famiglia di origine punica, ma l'attribuzione a Lepcis dello *ius Latii* da parte di Vespasiano gli avrà permesso di acquisire, forse insieme al padre, la cittadinanza romana. Dopo essere stato *sufes*, comunque, al momento dell'elevazione al rango coloniale di Lepcis da parte di Traiano, Severo fu incaricato di sovrintendere alle operazioni come *praefectus*. Fu infine duoviro della nuova colonia e sacerdote del culto imperiale. Il figlio di questo primo Settimio Severo, come il padre, non abbandonò Lepcis e vi condusse la vita del notevole cittadino con la moglie Fulvia Pia, appartenente a una famiglia di *mercatores* originaria dell'Italia. Dal matrimonio nacquero due figli maschi: L. Settimio Severo e P. Settimio Geta. Essi avevano tutte le carte in regola per entrare in Senato durante il regno di Marco Aurelio⁷⁶.

5. Il contributo dell'Oriente ellenico.

L'Asia Minore, che vide la sua prima provincia creata dai Romani nel 129 a. C., cominciò a inviare i suoi uomini in Senato, in numeri di qualche significato, soltanto tra la fine del I e gli inizi del II secolo d. C.⁷⁷: il ritardo è notevole non solo rispetto alla Betica, ma anche rispetto alla Narbonese. Tale contrasto, comunque, ha delle possibilità di spiegazione se si considera che Roma esercitò il suo *imperium* nell'Oriente greco ben diversamente che nell'Occidente barbaro. Qui la presenza dell'Urbe è ovunque e subito nettamente percepibile; nel mondo ellenico, invece, essa si coglie con maggiore difficoltà. Nelle città d'Asia Minore, sia in età repubblicana sia in età imperiale, la lingua della capitale, il latino, appare adoperata sempre in modo limitato; anche nelle poche colonie, create

⁷⁴ Cfr. M. CORBIER, *Les familles clarissimes d'Afrique Proconsulaire*, in OS, II, pp. 687-99, 750-52.

⁷⁵ Cfr. J. GASCOU, *La politique municipale de l'empire en Afrique Proconsulaire de Trajan à Septime Sévère*, Roma 1972, pp. 29-36 e 67-115; J. M. LASSÈRE, *Ubique populus. Peuplement et mouvements de population dans l'Afrique romaine (146 a. C. - 235 p. C.)*, Paris 1977, pp. 248-67.

⁷⁶ Cfr. M. CORBIER, *Les familles cit.*, pp. 723-24; e soprattutto A. BIRLEY, *The African Emperor Septimius Severus*, London 1988², pp. 1 sgg. C. LETTA, *La famiglia di Settimio Severo*, in *L'Africa Romana*, IV, Sassari 1987, pp. 543-45, propende per un'origine italica dei Septimii di Lepcis.

⁷⁷ Cfr. H. HALFMANN, *Die Senatoren aus den kleinasiatischen Provinzen cit.*, pp. 605-10; ID., *Die Senatoren aus dem östlichen Teil cit.*, pp. 71-73.

dai tempi di Cesare, il suo uso non si rivela granché significativo. Gli amministratori che giungevano da Roma nelle province d'Asia Minore si servivano, sovente del greco, specie in età imperiale. E se le sentenze nei tribunali venivano emesse in latino, nei dibattimenti si adoperava il greco. Nelle *poleis*, per di più, continuavano a vivere le antiche istituzioni greche, e quelle politiche e quelle religiose⁷⁸.

Tale modo di porsi da parte di Roma nelle province dell'Oriente ellenico è senz'altro differente da quello più incisivo seguito nelle province dell'Occidente, ma ciò non deve spingere a pensare che essa fosse priva di una strategia o che avesse un ruolo subalterno rispetto ai Greci⁷⁹. Cavalieri, senatori e semplici cittadini romani fin dal II secolo a. C. avevano chiara la rilevanza economica dell'Oriente ellenico⁸⁰. Così, dopo che Attalo III lasciò in eredità a Roma il regno pergameno e venne costituita la provincia d'Asia, numerosi furono i *publicani* e i *negotiatores* che vi si recarono per sfruttarne le risorse. Essi erano più di ottantamila quando nell'88 a. C. vennero massacrati nelle città d'Asia su istigazione di Mitridate⁸¹. In età imperiale, del resto, l'Asia Minore, e in particolare la provincia d'Asia, contribuì in modo sostanziale, con il suo gettito fiscale, al bilancio dell'impero⁸². Ma se Roma seppe difendere i propri interessi economici, comprese anche che, dinanzi a un territorio come l'Asia Minore fortemente sviluppato e urbanizzato specie lungo le coste, essa non poteva agire come aveva fatto in Spagna e in Gallia. Con molta accortezza Roma lasciò in vita le numerosissime città greche e le loro strutture politiche: la sua azione in età repubblicana si limitò spesso a rendere vitalizia l'appartenenza ai senati cittadini, e a favorire così la formazione di una classe dirigente locale a sé legata, che divenisse responsabile dell'ordine interno. Quanto alle aree meno urbanizzate, il che equivale a dire meno ellenizzate, in linea generale fino all'estinzione della dinastia giulio-claudia, Roma preferì spesso non intervenire direttamente e affidare

⁷⁸ Cfr. sopra, nota 53; e inoltre J. P. V. D. BALSDON, *Romans and Aliens*, London 1979, pp. 131-35. Non va comunque dimenticato che legato al dominio romano è il diffondersi nel mondo greco dei giochi gladiatori: cfr. L. ROBERT, *Les gladiateurs dans l'Orient grec*, Paris 1940.

⁷⁹ È chiaro che con Oriente ellenico qui si fa riferimento alla Grecia e a quella sezione orientale dell'impero che prima della conquista romana era controllata dai regni ellenistici. Quello di non individuare la presenza di una strategia di fondo nell'intervento di Roma nel mondo ellenistico è il limite di un'opera recente e ponderosa: E. S. GRUEN, *The Hellenistic World* cit. Su di essa, cfr. G. Salmeri, in RSI, XCIX (1987), pp. 787-93; E. Gabba, in «Athenaeum», LXXV (1987), pp. 205-10.

⁸⁰ Cfr. *ibid.* (specialmente p. 209); e anche ID., *Del buon uso della ricchezza*, Milano 1988, p. 93.

⁸¹ Cfr. J.-M. BERTRAND, *Rome et la Méditerranée orientale au I^{er} siècle avant J.-C.*, in C. NICOLET (a cura di), *Rome* cit., pp. 792-94.

⁸² Cfr. K. HOPKINS, *Taxes and Trade in the Roman Empire (200 B.C. - A.D. 400)*, in JRS, LXX (1980), pp. 101 sgg.

i propri interessi ad alcuni dinasti locali, i quali però erano di cultura greca e avevano una mentalità urbana⁸³.

Furono dunque i governatori e ancor più i notabili delle città greche a rappresentare Roma in Oriente, e più specificamente in Asia Minore, non il latino o gruppi numerosi di coloni. L'Urbe, così, continuando l'opera dei regni ellenistici, mantenne le *poleis* inserite all'interno di una grande struttura amministrata unitariamente dal punto di vista politico⁸⁴; ne favorì la perdita di alcune tendenze isolazionistiche tipiche della *polis* classica; in qualche modo permise che esse si avviassero ad acquistare una coscienza ellenica unitaria, almeno in campo culturale. D'altro canto, conseguenza della grande responsabilità politica che avevano i notabili cittadini d'Asia Minore furono i forti vincoli che essi svilupparono nei confronti delle loro patrie e il desiderio di continuarvi a risiedere⁸⁵, realtà queste difficili da riscontrare nella Betica e nella Narbonese.

Dopo il primo senatore greco a noi noto, Q. Pompeo Macro, nipote di Teofane di Mitilene, storico e consigliere di Pompeo, provenienti dall'Asia Minore entrarono nella curia alcuni cittadini – di discendenza italica – delle poche colonie sparse nel grande territorio: ad esempio i Sergii di Antiochia di Pisidia e T. Iunio Montano di Alessandria nella Troade, che fu console suffetto nell'81 d. C. Raggiunse invece il consolato (suffetto) nel 92 d. C. il greco T. Giulio Celso Polemeano, membro di una famiglia sacerdotale di Sardi, entrato in Senato sotto Vespasiano. Suo figlio, T. Giulio Aquila Polemeano, sarà anch'egli console suffetto, ma è senz'altro più noto come costruttore della famosa biblioteca di Celso a Efeso. Anche un discendente di una famiglia regia entrò in Senato negli anni di Vespasiano: si tratta del pergameno A. Giulio Quadrato; sotto Domiziano divenne invece senatore C. Giulio Quadrato Basso, anche lui pergameno e di famiglia regia, ma soprattutto valente generale: morì in combattimento in Dacia nel 117 d. C. Traiano, al pari Vespasiano, come s'è detto, ebbe saldi contatti nell'Oriente greco; di suo aggiunse una spiccata simpatia per l'aristocrazia di sangue: con lui entrarono così in Senato e rivestirono la carica di consoli il nobile galata C. Claudio Severo, il dinasta cilicio C. Giulio Alessandro e C. Giulio Antioco Epifane Filopappo, nipote dell'ultimo re di Commagene deposto da Vespasiano.

⁸³ Cfr. sopra, nota 53; e inoltre G. SALMERI, *La politica e il potere* cit., pp. 63-66; S. GOZZOLI, *Fondamenti* cit., pp. 81-82.

⁸⁴ Cfr. J. K. DAVIES, *Cultural, Social and Economic Features of the Hellenistic World*, in *CAH*, VII, 1, Cambridge 1984², pp. 304 sgg.

⁸⁵ Cfr. F. QUASS, *Zur politischen Tätigkeit der munizipalen Aristokratie des griechischen Ostens in der Kaiserzeit*, in «Historia», XXXI (1982), pp. 188 sgg.

siano nel 72 d. C. A parte qualche rara eccezione, come il generale Giulio Quadrato Basso, il sangue blu che scorreva nelle vene dei nobili dell'Oriente, al di là dell'assunzione della carica onoraria di console, non favorì il loro impegno nell'amministrazione dell'impero: è caratteristico in questo senso che Filopappo, chiamato da tutti «re», visse splendidamente ad Atene, apparendo così come un precursore del grande interesse per la città che dopo poco l'imperatore Adriano e molti uomini della cultura ellenica avrebbero mostrato⁸⁶.

Senz'altro più rilevante fu il contributo al governo dell'impero dato dai notabili delle città d'Asia Minore: con Adriano, e ancor più con gli imperatori successivi, essi cominciarono a essere presenti in Senato in modo significativo dopo secoli passati ad amministrare le loro *poleis* e dopo essersi tramandati di padre in figlio la carica di sacerdote del culto imperiale⁸⁷. Un perfetto esempio di ciò è offerto dai senatori del II secolo d. C. originari delle città della Licia, una regione che aveva goduto, almeno formalmente, della libertà fino al regno di Claudio, e che in ogni caso aveva la fama di ospitare «uomini capaci di vivere saggiamente la loro esperienza politica»⁸⁸. Ma non tutte le energie e le forze migliori delle città greche presero la strada del Senato di Roma. In molti tra i notabili cittadini, specie gli intellettuali, preferirono restare nella loro «piccola patria» e dedicarsi alla sua amministrazione. Così Dione di Prusa, che pure aspirava a divenire consigliere personale di Traiano, si dirà disinteressato alle alte cariche dello Stato romano e si occuperà degli affari della sua e di altre città del mondo greco⁸⁹. Elio Aristide, il fa-

⁸⁶ Ampie e dettagliate schede biografiche relative ai senatori qui nominati sono contenute nella sezione prosopografica di H. HALFMANN, *Die Senatoren aus dem östlichen Teil* cit. Su C. Giulio Quadrato Basso, cfr. anche J. B. CAMPBELL, *The Emperor* cit., p. 322. C. Giulio Antioco Epifane Filopappo fece edificare il proprio monumento funebre ad Atene sulla collina delle Muse (ad esso si accenna in PAUSANIA, I.25.8), e su entrambi i lati della statua che lo raffigurava fece iscrivere il suo nome (ILS, 845): in latino, secondo la nomenclatura romana, con indicazione della tribù e della carica di console (suffetto) ricoperta nel 109 d. C.; in greco, con la menzione dei suoi titoli reali e dei suoi antenati. Per l'appellativo di «re» attribuito a Filopappo, cfr. PLUTARCO, *Questioni conviviali*, I.10.1 (628 A); per l'amicizia di Plutarco e Filopappo, cfr. C. P. JONES, *Plutarch and Rome*, Oxford 1971, p. 59. Sul monumento funebre, cfr. D. E. E. KLEINER, *The monument of Philopappos in Athens*, Roma 1983.

⁸⁷ Cfr. H. HALFMANN, *Die Senatoren aus den kleinasiatischen Provinzen* cit., pp. 609-10; F. QUASS, *Zur politischen Tätigkeit* cit., pp. 188 sgg.

⁸⁸ STRABONE, I.4.3.2 (664 C). Sui Lici, cfr. R. SYME, *Hadrian* cit., p. 359; Id., in OS, II, p. 650; e per l'età ellenistica CH. LE ROY, *La formation d'une société provinciale en Asie Mineure: l'exemple lycien*, in E. FRÉZOUIS (a cura di), *Sociétés urbaines, sociétés rurales dans l'Asie Mineure et la Syrie hellénistiques et romaines*, Strasbourg 1987, pp. 41-47. Sull'annessione della Licia all'impero da parte di Claudio nel 43 d. C. (SVETONIO, Claudio, 25.3; DIONE CASSIO, 60.17.3), cfr. B. REMY, *L'évolution administrative de l'Anatolie aux trois premiers siècles de notre ère*, Lyon 1986, pp. 34-37. Per l'elenco dei senatori di Licia, cfr. H. HALFMANN, *Die Senatoren aus den kleinasiatischen Provinzen* cit., pp. 639-41.

⁸⁹ Cfr. G. SALMERI, *La politica e il potere* cit., p. 10 e note 18-19. Qui si tratta anche del legame di Plutarco di Cheronea con la sua città e del suo fastidio per coloro che invece, nel mondo greco, trascu-

moso retore, cercherà addirittura di evitare di essere nominato gran sacerdote d'Asia e di occuparsi così del culto imperiale⁹⁰; Antonio Polemone, membro di una famiglia consolare e il più famoso maestro di retorica dei suoi tempi, vivendo tra le sue patrie Laodicea e Smirne, sarà amico di imperatori, riuscirà anche a incutere loro timore, ma non sarà senatore⁹¹. Neppure cittadino romano sarà il licio Opramoas, uno dei più ricchi abitanti dell'impero a noi noti, che intorno alla metà del II secolo d. C. beneficherà i suoi corregionali come solo l'imperatore poteva fare⁹².

Questo medesimo attaccamento alle loro città, alle loro regioni e in ultima analisi alla grecità caratterizzò anche numerosi senatori dell'Oriente ellenico. Lo storico bitinico Flavio Arriano, che pure ricoperse vari comandi provinciali e si dimostrò abile uomo d'armi, intorno al 140 d. C. decise di rompere con la carriera senatoria e si ritirò ad Atene, dove si occupò degli affari cittadini e fu arconte⁹³. Un altro storico, il pergameno A. Claudio Carace, che percorse una brillante carriera fino al consolato suffetto nel 147 d. C., non dimenticò la sua patria, dove edificò il portico d'ingresso all'*Asklepieion*, e per di più fu *patronomos* a Sparta⁹⁴. Il personaggio più significativo sotto questo aspetto fu però l'ateniese Erode Attico. Discendente da una famiglia che egli riteneva la stessa di Milziade e Cimone, aveva ricevuto dal nonno e dal padre un enorme patrimonio, acquistato attraverso l'attività nel settore agricolo e in quello bancario. L'aspetto più interessante della personalità di Erode Attico è comunque il culto che egli mostrò per il passato della Grecia, che può

rano la propria patria pensando a fare carriera a Roma: cfr. PLUTARCO, *La tranquillità dell'animo*, 10 (470 C); ID., *L'esilio*, 14 (605 B-C). Sull'argomento, cfr. anche C. P. JONES, *Plutarch cit.*, p. 116; E. GABBA, *Political and Cultural Aspects of the Classicistic Revival in the Augustan Age*, in *CIAnt*, I (1982), p. 63.

⁹⁰ ARISTIDE, 50.101; cfr. S. R. F. PRICE, *Rituals and Power. The Roman Imperial Cult in Asia Minor*, Cambridge 1984, p. 64. Su Aristide, cfr. C. A. BEHR, *Aelius Aristides cit.*; e soprattutto S. NICOSIA, *Elio Aristide nell'Asclepieo di Pergamo e la retorica recuperata*, Palermo 1979; ID., *Introduzione*, in ELIO ARISTIDE, *Discorsi sacri*, Milano 1984, pp. 9-53.

⁹¹ Cfr. R. SYME, *Hadrian cit.*, pp. 361-62; e anche G. W. BOWERSOCK, *Greek Sophists in the Roman Empire*, Oxford 1969, pp. 22-24, 26, 44-45, 47-48, 120-23.

⁹² Molto calzante è la definizione di «régulier de l'évergétisme» e tutta la trattazione che P. Veyne (*Le pain cit.*, pp. 295-96) ha dato di Opramoas. Il lunghissimo testo epigrafico in cui sono registrate le sue liberalità si può leggere in TAM, II, 3, 905. Due nuove iscrizioni del Létôn di Xanthos contenenti elenchi di munificenze di un benefattore ignoto sono riferite ad Opramoas in A. BALLAND, *Fouilles de Xanthos*, VII, Paris 1981, pp. 175-224; *contra* J. J. Coulton, in JHS, CVII (1987), pp. 171-78.

⁹³ Cfr. PH. A. STADTER, *Arrian of Nicomedia*, Chapel Hill 1980; R. SYME, *The Career of Arrian*, in HSPH, LXXXVI (1982), pp. 181-211; P. VIDAL-NAQUET, *Flavius Arrien entre deux mondes*, in ARRIEN, *Histoire d'Alexandre*, Paris 1984, pp. 311-93.

⁹⁴ Su Carace, cfr. O. ANDREI, *A. Claudius Charax di Pergamo*, Bologna 1984; sulla sua carica di *patronomos* a Sparta, cfr. P. CARTLEDGE e A. SPAWFORTH, *Hellenistic and Roman Sparta*, London - New York 1989, p. 208.

essere ritenuto la forza ispiratrice della sua azione. Erode infatti, anche se, come aveva stabilito Traiano per i senatori provinciali, acquistò terre in Italia (a Roma) e anche se fu console ordinario nel 143 d. C., non ebbe interesse per Roma e per l'amministrazione dell'impero. Egli guardò solo alla Grecia: spese grandi somme di danaro per abbellirne le città – Atene in primo luogo – con teatri, stadi, esedre; ne rievocò i grandi avvenimenti del passato nei propri discorsi; ne rilanciò il prestigio culturale⁷¹.

Allo stesso modo di Erode, anche i suoi colleghi sofisti d'Asia Minore appuntarono la loro attenzione sul passato della Grecia, sia su quello favoloso sia sul v secolo a. C.⁷². Di esso trattarono nei loro discorsi, e così fecero pure storici come Carace, ma non con lo scopo precipuo di opporre le proprie tradizioni a quelle meno illustri dei Romani. Nel II secolo d. C. gli intellettuali greci rievocarono i tempi di Atene e Sparta a volte con l'intento di esortare i propri concittadini e compatrioti a un comportamento morale degno di quello dei secoli precedenti; altre volte, invece, riconobbero orgogliosamente nel passato le radici delle fiorenti condizioni economiche di Efeso, Smirne e della stessa Atene dei loro tempi. Sofisti e storici, del resto, appartenevano a quelle classi dirigenti cittadine che avevano costituito la base del potere di Roma nell'Oriente ellenico e che con i discorsi programmatici di Dione di Prusa e di Elio Aristide avevano dichiarato incondizionato appoggio all'impero. Dione e Aristide sapevano bene che la *pax romana* e la sicurezza da essa portata erano all'origine delle loro fortune di notabili e della rinascita delle città greche⁷³.

⁷¹ Su Erode Attico la principale fonte antica è FILOSTRATO, *Vite dei sofisti*, 2.1 (546-66). Per l'interpretazione della sua figura e della sua azione è ancora centrale P. GRAINDOR, *Un milliardaire antique. Hérode Atticus et sa famille*, Le Caire 1930. W. AMELING, *Herodes Atticus*, I-II, Hildesheim - Zürich - New York 1983, è, naturalmente, più aggiornato per quanto attiene al materiale epigrafico e all'attività edilizia di Erode, ma la lettura della personalità di quest'ultimo come frivola e disimpegnata (I, pp. 163-69) non è accettabile. Sulle proprietà di Erode a Roma, cfr. F. COARELLI, *L'Urbs e il suburbio*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, II, Roma 1986, p. 54 (la volontà di Traiano che i senatori provinciali investissero almeno un terzo del loro patrimonio nell'acquisto di terre in Italia e a Roma è registrata in PLINIO, *Epistole*, 6.19.4). Sul consolato di T. Claudio Attico Erode, cfr. G. ALFÖLDI, *Konsulat und Senatorenstand unter den Antoninen*, Bonn 1977, pp. 44-45. Cfr. anche R. BOL, *Das Statuenprogramm des Herodes-Atticus-Nymphäums*, Berlin 1984.

⁷² Tenendo presente quanto dice R. Syme: «the "Age of Sophists" was preceded rather than followed by Greeks invading the governing orders» (*Hadrian* cit., pp. 347-48), sulla Seconda Sofistica, cfr. G. W. BOWERSOCK, *Greek Sophists* cit.; E. L. BOWIE, *The Importance of Sophists*, in YCIS, XXVII (1982), pp. 29-54.

⁷³ Cfr. G. W. BOWERSOCK, *Greek Sophists* cit., pp. 17-18; G. SALMERI, *La politica e il potere* cit., pp. 106-13; O. ANDREI, A. Claudius Charax cit., pp. 132-37. E. L. BOWIE, *Greeks and Their Past in the Second Sophistic*, in M. I. FINLEY (a cura di), *Studies in Ancient Society*, London-Boston 1974, specialmente pp. 203-9, sembra ritenere la rievocazione del passato negli autori greci del II secolo d. C. come un modo per sfuggire alla propria dipendenza nei confronti del potere romano: una tale ipotesi è inaccettabile. Cfr. sopra, nota 30.

Inserite in un'ampia e strutturata compagine statale già con i regni ellenistici, ma soprattutto con Roma, le città di Grecia e d'Asia Minore maturarono in qualche modo una coscienza culturale, ma forse anche in parte politica, della loro comune grecità. In tale direzione ebbe grande importanza la decisione dell'imperatore Adriano, nel 131-32 d. C., di stabilire ad Atene una nuova organizzazione delle città di origine greca, il *Panhellenion*. In questa istituzione, con caratteristiche e scopi a metà tra il culturale e il politico, non pochi centri stabilirono tra loro, servendosi anche di antichi miti, una solida rete di rapporti che contribuì all'integrazione del mondo ellenico, e in particolare della Grecia e dell'Asia Minore⁹⁸. Quasi mezzo secolo dopo la fondazione del *Panhellenion*, nel 175 d. C., è comunque da escludere che dietro la ribellione di Avidio Cassio contro Marco Aurelio si possa ricostruire un moto dell'Oriente greco in funzione antiromana: si trattò dell'insurrezione guidata da un senatore siriano che, in una circostanza creduta favorevole, mise a disposizione di un piano elaborato a Roma il prestigio e il potere che gli dava la carica di *rector Orientis*⁹⁹. Anche se come sede dei senatori greci si era pensato ad Antiochia o ad Alessandria, la creazione di una sezione orientale nella progettata divisione dell'impero tra i due figli di Settimio Severo, Caracalla e Geta, è invece più di un semplice segnale sulla strada che porterà a Bisanzio¹⁰⁰.

⁹⁸ Cfr. P. GRAINDOR, *Athènes sous Hadrien*, Le Caire 1934, pp. 102-11, ma soprattutto A. J. SPAWFORTH e S. WALKER, *The World of the Panhellenion*, I, in JRS, LXXV (1985), pp. 78-104; II, *ibid.*, LXXVI (1986), pp. 88-105. Un riferimento alla rinascita di Atene sotto Adriano è in PAUSANIA, I.20.7: la sua *Periegesi della Grecia* può essere considerata come un *vademecum* per coloro che, in età antonina, da tutto il mondo greco, si recavano in Ellade e ad Atene, forse anche per partecipare alle sedute del *Panhellenion*. Cfr. comunque CH. HABICHT, *Pausanias' Guide to Ancient Greece*, Berkeley - Los Angeles - London 1985.

⁹⁹ Il piano era stato forse organizzato da Faustina quando si era diffusa la falsa notizia della morte di Marco Aurelio: cfr. R. SYME, *Avidius Cassius. His Rank, Age and Quality*, in *Historia-Augusta-Colloquium* (1984-85), Bonn 1987, pp. 207-22 (specialmente pp. 218-22). M. L. ASTARITA, *Avidio Cassio*, Roma 1983, pp. 152-53, attribuisce a Marco Aurelio - in maniera discutibile, cfr. A. Chastagnol, in RH, CXII (1988), t. CCLXXX, p. 104 - l'idea che la rivolta di Avidio fosse collegata a una sollevazione dell'Oriente.

¹⁰⁰ La notizia della progettata divisione dell'impero tra Caracalla e Geta è riportata in ERODIANO, 4.3.5-9.

PAOLO DESIDERI

La romanizzazione dell'Impero *

I. Premessa.

Il processo della romanizzazione rappresenta il fenomeno forse più grandioso che si sia dato nella storia della civiltà umana, di riduzione a unità politica e omogeneità culturale di un complesso di popoli e stati vinti con la forza delle armi, ma associati poi in qualche modo alle funzioni di governo fino al punto da restarne quasi cancellata la distinzione originaria fra vincitori e vinti, sostituita gradualmente da una distinzione fra classi sociali, al di là di ogni referenza etnica o geografica¹.

Si tratta di un processo svoltosi sull'arco di parecchi secoli, che ha avuto caratteristiche e modalità diverse a seconda delle popolazioni interessate, il cui significato non si misura in ogni caso solo sulla base della durata di quell'*Imperium Romanum* che ne è stato il protagonista e insieme il prodotto, ma anche, e forse soprattutto, sulla base dell'impronta

* Ringrazio Pietro De Marco, dell'Università di Firenze, per i consigli, i suggerimenti, e i materiali bibliografici di cui mi è stato largo durante la stesura del lavoro.

¹ Secondo A. J. TOYNBEE, *A Study of History*, VII, *Universal States* (1954), Oxford 1963, pp. 373-374, l'impero Han realizzò in Cina un processo del genere, molto più rapido, nel corso del II secolo a. C. La prospettiva comparativistica di Toynbee merita forse oggi, al di là dei divertenti e intelligenti sarcasmi di Ortega y Gasset (cfr. specialmente le lezioni del 1948 e 1949 presso l'Istituto de Humanidades sul tema *Una interpretación de la historia universal*, poi pubblicate con lo stesso titolo a Madrid nel 1966; trad. it. di L. Pajetta, Milano 1978), una valutazione più equanime, quale quella ora opportunamente formulata da M. V. PREDAVAL, Arnold J. Toynbee e lo studio comparato delle civiltà, in *La storia comparata. Approcci e prospettive*, a cura di P. Rossi, Milano 1990, pp. 32-54. Lo storico si troverà certo più a suo agio ad esempio con un'indagine come quella di Ronald Syme sulla formazione di aristocrazie «coloniali» (*Colonial Elites - Rome, Spain and the Americas*, Oxford 1958; trad. it. di P. La Penna, Milano 1989, con una nuova, importante, Prefazione dell'autore), processi lontani nel tempo e nello spazio, ma sempre in un contesto «europeo» o di egemonia europea; tuttavia sarebbe ingeneroso non riconoscere almeno la quantità di sollecitazioni che derivano da *A Study of History*, e dall'incredibile ricchezza della documentazione ivi raccolta (cfr. in questo senso anche la recensione di A. Momigliano al volume XII, e ultimo [Reconsiderations], di *A Study of History*, Oxford 1961, nella «English Historical Review» del 1963, poi in ID., *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1966, pp. 793-94). Per quanto riguarda poi in particolare il tema toynbeeiano dell'Impero romano come fase finale della civiltà greca (vedilo sommariamente riesposto nel paragrafo XII, *Rome's Place in History*, del citato volume *Reconsiderations*, pp. 375-92), si rinvia comunque alla pungente critica di R. SYME, *The Greeks under Roman Rule*, in «Proceed. Mass. Hist. Soc.», LXXII (1957-60, ma 1963), pp. 3-20, ristampato in ID., *Roman Papers*, II, Oxford 1979, pp. 566-81 (da cui citiamo p. 580).

che esso ha lasciato nelle epoche successive alla sua caduta, e fino ai nostri giorni.

L'«imperium sine fine», cioè senza limiti né di spazio né di tempo, auspicato da Virgilio² e poi da Velleio Patercolo³, prometteva già allora di saper ripudiare gli strumenti bellici grazie ai quali si era costituito: sempre Virgilio attribuiva ai Romani, nelle parole di Anchise, la capacità di «governare la pace», complemento essenziale della virtù militare per il popolo destinato a «regere imperio populos»⁴. Poco più tardi, in età flavia, Plinio scongiurava gli dèi di assicurare l'eternità all'«immensa Romanae pacis maiestas», perché quella pace consentiva le relazioni reciproche fra gli uomini più diversi e lontani, nonché la diffusione delle conoscenze scientifiche a livello mondiale⁵. In seguito crebbe gradualmente la consapevolezza del progredire del processo di unificazione⁶, pur non sempre e non da tutti, come vedremo, considerato un fatto positivo; ma è solo sul declinare dell'età antica, e insieme di un Impero ormai profondamente trasformato rispetto a quello creato da Augusto, che questa consapevolezza acquista la forza di esprimersi in modo esplicito e chiaro nei versi con i quali l'ultimo poeta pagano, Rutilio Namaziano, canta il suo famoso elogio di Roma:

Te non ha fermato l'Africa con le sue sabbie infuocate, né ha respinto l'Orsa armata del suo gelo: quanto la zona abitata si stende verso i poli, tanto la terra s'apre alle tue conquiste. Delle diverse genti unica patria hai fatto; un bene è stato, pei popoli senza legge, il tuo dominio. E, offrendo ai vinti d'unirsi nel tuo diritto, tu del mondo hai fatto l'Urbe⁷.

² VIRGILIO, *Eneide*, I. 278-79: «his [scilicet i Romani] ego nec metas rerum nec tempora pono, imperium sine fine dedi»: è Giove che parla a Venere, la divinità protettrice dei Romani. Il tema dell'eternità e della mancanza di limiti dell'Impero è presente contemporaneamente anche nella riflessione greca: cfr. ad esempio l'inizio delle *Antichità romane* di Dionisio di Alicarnasso (I. 2-3). A. J. TOYNBEE, *Reconsiderations* cit., pp. 7 sgg., 41 sgg., parla a questo proposito di «miraggio dell'immortalità», elemento a suo parere caratteristico dell'ideologia degli «stati universali». Non può essere qui neppure accennata la tematica, connessa a questa, del ritorno dell'età dell'oro (cfr. VIRGILIO, *Eclodge*, 4).

³ VELLEIO, 2.103: «spem conceptam perpetuae securitatis aeternitatisque Romani imperii» (a proposito dell'adozione di Tiberio da parte di Augusto).

⁴ VIRGILIO, *Eneide*, 6.852-53. Naturalmente si trattava di concetti assai diffusi, i cui presupposti teorici sono rintracciabili negli scritti politici di Cicerone (su tutto ciò cfr. P. A. BRUNT, *Laus imperii*, in P. D. A. GARNSEY e C. R. WHITTAKER (a cura di), *Imperialism in the Ancient World*, Cambridge 1978, pp. 159-91).

⁵ PLINIO, *Storia naturale*, 27.3. Cfr. le considerazioni analoghe sulla «maiestas Romani imperii», applicate però alla sfera dell'attività commerciale, *ibid.*, 14.2 (sulla caduta di valore giuridico, rispetto a «maiestas populi Romani», in espressioni come queste, cfr. J. GAUDEMET, «Maiestas populi Romani», in *Syntelesia V. Arangio-Ruiz*, Napoli 1964, II, pp. 699-709). Altri passi pliniani sulla pace esaminati da I. LANA, *La concezione della pace a Roma*, Torino 1987, pp. 124-32.

⁶ Le testimonianze principali sono raccolte da V. NUTTON, *The Beneficial Ideology*, in P. D. A. GARNSEY e C. R. WHITTAKER (a cura di), *Imperialism* cit., pp. 209-21.

⁷ RUTILIO NAMAZIANO, *Il suo ritorno*, I. 59-66 (la traduzione è di E. Castorina, Firenze 1967): siamo nel 416 d. C. Tono e riflessioni analoghe ne *Il consolato di Stilicone* di Claudiano, del 400 d. C.

Al di là della consapevolezza, per quanto inevitabilmente lenta a imporsi, dei contemporanei, l'esperienza comune dei posteri non consente comunque di avere dubbi sull'importanza, non che sulla concretezza storica, del processo che chiamiamo romanizzazione. I resti di edifici monumentali, cittadini o rurali, nonché di strutture di servizio sul territorio, come strade, ponti, acquedotti, sparsi in tutte le regioni che costituivano un tempo l'Impero, danno una prova tangibile della diffusione di moduli costruttivi unitari, e indirettamente dell'esistenza di una larga omogeneità culturale. Ancora più impressionante è il fatto che gli abitanti attuali delle penisole spagnola e italica, della Francia, della Romania, parlino lingue tutte facilmente riconducibili alla lingua dei Romani, nonostante che in quelle regioni siano migrate alla fine dell'Impero, stanziandovisi poi stabilmente, numerose popolazioni di origine germanica e slava⁸. Non meno rilevante è naturalmente il ruolo che la strutturazione dell'Impero dal punto di vista giuridico ha avuto, attraverso la recezione del *Corpus giustiniano*, nella formazione dei moderni diritti europei e nella stessa cultura giuridica europea⁹. Inoltre, appare sintomatico che, pur essendo da tempo venute meno tutte le formazioni politiche che dall'Impero ripetevano i propri titoli di legittimità, col termine «Impero» si continui a intendere e definire quel tipo di struttura politica che vede coesistere al proprio interno una pluralità di popoli o di nazionalità, per quanto siano diversi i meccanismi e gli accorgimenti istituzionali che ciascuna ha elaborato per assicurare l'unità statale¹⁰.

(3.150-160: «cuncti gens una sumus») e in altri scrittori dell'epoca. Naturalmente i giuristi cominciano a parlare di «Roma communis patria» subito all'indomani della promulgazione della *Constitutio Antoniniana* (212 d. C.): così ad esempio Modestino (*Digesto*, 50.1.33); ma si tratta di una definizione giuridica, non di un giudizio complessivo.

⁸ L'importanza di questo fatto è segnalata già da Lorenzo Valla (nel *Proemium agli Elegantiarum libri*, del 1448), il quale sviluppa il tema del contrasto fra l'*imperium* di Roma sulle altre «gentes nationesque», iniquo e non duraturo, e il «latini sermonis sacramentum», definito «magnum profecto nomen, qui apud peregrinos, apud barbaros, apud hostes sancte et religiose per tot secula custoditur: ut non tam dolendum [scilicet per la perdita dell'imperium] nobis Romanis quam gaudendum sit atque ipso etiam orbe terrarum exaudiente gloriandum» (il concetto dell'iniquità del dominio imperiale è più ampiamente sviluppato, sulla scorta dell'agostiniano *De civitate dei*, nel *De falso credita et ementita Constantini donatione*, cap. v). Devo queste indicazioni alla cortesia di Mariangela Regoliosi, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

⁹ Cfr. specialmente P. KOSCHAKER, *Europa und das römische Recht*, München-Berlin 1958¹ (trad. it. di A. Biscardi, Firenze 1962, da cui citiamo).

¹⁰ Questo discorso vale naturalmente per le lingue europee (ad esclusione del tedesco). Quanto agli «imperi» napoleonici, o anche a quello mussoliniano, che hanno una fisionomia molto particolare, cioè costituiscono una sorta di rafforzamento del nazionalismo, cfr. E. BARKER, *Ideas and Ideals of the British Empire*, Cambridge 1948 (trad. it. *L'impero britannico*, Firenze 1951, da cui citiamo), pp. 5-10 (cfr. anche oltre, nota 110). Sulla varietà delle tipologie imperiali cfr. J. GLISSEN, *La notion d'empire dans l'histoire universelle*, in *Les grands empires. Recueils de la Société Jean Bodin pour l'histoire comparative des institutions*, XXXI, Bruxelles 1973, pp. 759-885; M. DUVERGER, *Le concept d'empire*, nel saggio introduttivo al volume collettivo omonimo, Paris 1980. Uno sforzo di identificazione delle

2. Lo sfondo ideologico.

La ricostruzione e la valutazione del processo della romanizzazione sconta peraltro dei pre-giudizi di valore, di natura ideologica, politica, morale, che affiorano inevitabilmente nelle varie fasi della ricerca storica e nelle conclusioni che se ne ricavano¹¹; questa del resto è la spia della vitalità e dell'interesse della tematica. Conviene dunque dichiarare subito esplicitamente quello che è il più importante di questi condizionamenti per così dire «esterni» della valutazione complessiva del fenomeno della romanizzazione, che riassume in sé una parte importante della relativa problematica storica.

La costituzione di un impero presuppone la vittoria militare sulle altre popolazioni e la conquista dei loro territori da parte dei «popoli imperiali»¹², con tutto il corredo di eccidi, di distruzioni e di devastazioni materiali e morali che necessariamente a ciò si accompagnano¹³. Questa matrice violenta a parere di alcuni non può comunque essere riscattata da una successiva riorganizzazione di quella popolazione e di quel territorio, quand'anche si potesse sostenere (ipotesi del resto considerata assai dubbia) che alla fine dei conti di questa nuova sistemazione si sono avvantaggiati anche i vinti. Ciò varrebbe in modo speciale per i Romani, popolo militarista per eccellenza, che della guerra ha fatto da sempre lo strumento della competizione politica interna, della preda bellica la base pressoché esclusiva dell'accumulo della ricchezza, e che per conseguenza ha portato le tecniche militari, intesa anche come capacità di gestione politico-diplomatica dell'armamentario bellicistico, a vertici di perfezionismo rimasti insuperati nei secoli¹⁴. Da un angolo visuale come questo, la romanizzazione appare il processo per il quale sono stati imposti, dopo la sconfitta militare, a popoli o gruppi etnici portatori di diverse forme di civiltà i modelli di organizzazione sociale e i valori cultu-

«strutture nascoste» (Schiavone) dell'Impero romano, ovverosia degli elementi di base che ne consentano una comparazione con formazioni analoghe in tempi e luoghi diversi, compie ora C. NICOLET, *Il modello dell'Impero*, in questa *Storia di Roma*, IV, pp. 459-86.

¹¹ Cfr. W. DAHLHEIM, *Geschichte der Römischen Kaiserzeit*, München 1984, p. 203.

¹² Cfr. CICERONE, *L'oratore*, 120: «imperiosorum populorum»; «imperialis civitas» è Roma per Agostino (*La città di Dio*, 19.7; cfr. *ibid.*, 15.19).

¹³ «Ohne Welteroberung keine Weltreich» («senza conquista mondiale niente impero mondiale»); così lapidariamente M. MÜHL, *Die antike Menschheitsidee in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, Leipzig 1928, p. 82.

¹⁴ Su questi aspetti della società romana cfr. specialmente W. V. HARRIS, *War and Imperialism in Republican Rome*, Oxford 1979, e le sezioni romane di Y. GARLAN, *La guerre dans l'antiquité*, Paris 1972 (trad. it. *Guerra e società nel mondo antico*, Bologna 1985).

rali che erano propri dei Romani, e soprattutto che ai Romani apparivano i più adatti ad assicurarne il controllo imperiale. Dunque un processo di omologazione e di assimilazione, suscettibile al limite di essere attuato anche con una qualche forma di consenso almeno di una parte della popolazione di volta in volta interessata, ma che non per questo perde il proprio essenziale connotato di strumento di dominio; in sostanza un completamento delle operazioni militari che gli hanno spianato la via, nello spirito del solenne avvertimento virgiliano «tu regere imperio populos, Romane, memento»¹⁵, che resta l'emblema della vocazione imperiale di Roma in quanto pretesa di governo universale. Questa impostazione ricalca gli argomenti che molti storici antichi dell'età della conquista, da Polibio a Tacito, prestarono ai capi della resistenza all'espansione romana, in occasione di episodi militari particolarmente significativi¹⁶; su cui altri storici, come Timagene, invidiosi secondo Livio del nome romano¹⁷, addirittura costruirono il loro racconto storico; e che sono stati ripresi con insistenza in età moderna, specialmente nell'ambito della pubblicistica nazionalistica a partire dalla fine del XVIII secolo¹⁸.

A questo modo di vedere, che sottolinea gli aspetti di violenza e di sradicamento della politica di romanizzazione, se ne contrappone un altro, che tende viceversa a evidenziarne il momento della «civilizzazione» nei confronti di popolazioni «barbare», o comunque il beneficio della pace e dell'ordine che il dominio imperiale romano avrebbe assicurato per lungo tempo a tutto il mondo antico. In questa diversa ottica, che parte naturalmente dall'apprezzamento di alcuni caratteri della mentalità e del costume collettivo dei Romani, come la tenacia, la resistenza alle avversità, il senso della patria, la religiosità, lo spirito giuridico, soprattutto la clemenza nei confronti del nemico vinto (tutti caratteri sulla base dei quali il predominio romano appare in qualche modo legittimato), viene accuratamente distinta la fase della conquista militare da quella del riordinamento politico-amministrativo¹⁹, e vengono messi in

¹⁵ VIRGILIO, *Eneide*, 6.851.

¹⁶ Cfr. ad esempio i testi, relativi alle guerre mitridatiche, che abbiamo prodotto in *Mitridate e Roma*, in questa *Storia di Roma*, II/1, pp. 725-36.

¹⁷ LIVIO, 9.18.6; cfr. *FGrHist*, 88.

¹⁸ Cfr. oltre, par. 5.

¹⁹ Questo punto è particolarmente evidenziato nel recente lavoro di H. GESCHE, *Rom – Welteroberer und Weltorganisator*, München 1981. A ragione però s. GOZZOLI, *Fondamenti ideali e pratica politica del processo di romanizzazione delle province*, in «*Athenaeum*», LXV (1987), pp. 81-108, sottolinea i forti motivi di continuità tra le due fasi. Al lavoro della Gozzoli si rinvia senz'altro per una equilibrata ricognizione e discussione critica dei temi essenziali nei quali si articola il discorso della romanizzazione, aggiornata alle più recenti acquisizioni documentarie e metodologiche. Alla bibliografia ivi utilizzata riteniamo di dover aggiungere, per il carattere di sintesi, tematica o regionale, dei singoli contributi, il volume di M. H. CRAWFORD (a cura di), *L'Impero Romano e le strutture economiche e sociali del-*

evidenza gli effetti, considerati positivi, sulla vita morale e materiale delle popolazioni sottomesse, degli interventi romani sui loro territori.

Fondamentale appare la capacità di assimilazione politica dei Romani, considerata fin dall'antichità, specialmente in ambito greco, il vero punto di differenza fra l'Impero di Roma e i grandi imperi orientali del passato, fino a quello effimero di Alessandro Magno (per non parlare delle egemonie cittadine come quella di Atene o Sparta): non è in effetti dubbio che durante tutto il corso della sua storia secolare, sia pure con intensità variabile a seconda delle epoche e delle popolazioni, e non senza momenti anche lunghi di stasi, la dirigenza romana ha esibito una grande disponibilità a concedere ai vinti la cittadinanza dei vincitori, annullando per così dire le ragioni della differenza originaria; fino ad arrivare, sotto il regno dell'imperatore Caracalla, all'estensione della cittadinanza alla quasi totalità degli abitanti dell'Impero (212 d. C.)²⁰.

In un importante capitolo del suo *Prinzipien des römischen Rechts*²¹ Fritz Schulz sviluppò addirittura l'idea che, proprio tenendo conto di questa generalizzazione della cittadinanza, l'Impero possa o debba essere considerato in realtà una nazione²²; egli si richiamava ai passi giuridici relativi alla «communis patria», nonché ad altri più generici, magari anteriori al 212, ma naturalmente anche a una valutazione complessiva della omogeneità dei caratteri della vita materiale e culturale dell'Impero. La posizione dello Schulz, che ripropone del resto un principio forte della romanistica tedesca, quello della universalità del diritto romano in quanto prodotto di una tensione universalistica del popolo romano²³, è

le province, Como 1986, che contiene gli Atti del Convegno della British School at Rome della primavera del 1983 (relazioni di H. Galsterer, E. Lo Cascio, M. H. Crawford, E. Gabba, A. Gara, D. Foraboschi, M. Benabou).

²⁰ Basti qui il rinvio all'opera classica di A. N. SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship* (1939), Oxford 1973². Analoga larghezza (anche se si tratta di un discorso almeno parzialmente diverso) ebbero i Romani nell'innalzare gli schiavi al livello di cittadini: anche questo carattere suscitava la meraviglia del mondo greco (cfr. già i commenti di Filippo V, nella lettera ai Larisei del 214 a. C.: *SIG*², 543, 4-30 sgg.).

²¹ F. SCHULZ, *Prinzipien des römischen Rechts*, München 1934 (citiamo dalla trad. it. di V. Atanagio-Ruiz, Firenze 1946).

²² *Ibid.*, pp. 96 sgg. Lo Schulz dichiara il proprio dissenso su questo punto dalla posizione del Mommsen, che aveva parlato dell'Impero come di «una pallida ombra» di nazione, ma soprattutto di Max Mühl, che aveva intitolato un capitolo del suo *Menschheitsidee* alle «tendenze snazionalizzanti nella vita spirituale del primo secolo d. C.» (M. MÜHL, *Die antike Menschheitsidee* cit., pp. 83-101): il cosmopolitismo, di matrice stoica, tipico di quest'epoca, era a suo parere la negazione di un'idea di stato. Sul rapporto fra il concetto romano e quello moderno di nazione cfr. F. W. WALBANK, *Nationality as a Factor in Roman History*, in HSPH, LXXVI (1972), pp. 145-68 (ristampato in *id.*, *Selected Papers - Studies in Greek and Roman History and Historiography*, Cambridge 1986, pp. 57-76, da cui citiamo).

²³ Cfr. in particolare R. JHERING, *Geist des römischen Rechts auf den verschiedenen Stufen seiner Entwicklung* (1852), I, Leipzig 1866, p. 1: «il significato storico-universale e la missione di Roma è, in

interessante sia perché riduce l'idea di nazione a un fenomeno puramente culturale, sia perché vede «il sentimento nazionale romano come fattore costruttivo del diritto romano»²⁴.

Oltre a questo i Romani hanno intensificato, e in quasi tutto l'Occidente e in Africa praticamente iniziato, quel processo di urbanizzazione che già Alessandro e poi i dinasti ellenistici avevano promosso come strumento essenziale sia di controllo del territorio che di diffusione dei modelli culturali più aggiornati provenienti dal centro. Le città, nuove o rinnovate, dotate di un'adeguata autonomia politica e amministrativa, collegate fra di loro e con Roma da un'efficiente rete di strade e altre vie di comunicazione, rese punto di riferimento fondamentale delle attività agricole e industriali, ma anche culturali, delle varie province, sono considerate in effetti il momento più alto dell'azione «civilizzatrice» di Roma. E che si tratti di un obiettivo deliberatamente perseguito appare ad alcuni provato almeno da un passo dell'*Agricola* di Tacito, più volte citato, dove si mostra all'opera in Britannia, ai confini estremi dell'Impero, il suocero del grande storico:

Perché quegli uomini dispersi e rozzi, e perciò facili alla guerra, si abituassero alla tranquillità e ai piaceri della vita civile, li esortava privatamente e li aiutava pubblicamente a costruire templi, fori, piazze, case, lodando i più pronti e riprendendo i più pigri, in modo tale che diveniva necessario per loro fare a gara per ottenere questo onore. E già cominciava a fare istruire nelle arti liberali i figli dei maggiorenti, e dimostrava la sua preferenza per l'ingegno dei Britanni piuttosto che per lo studio dei Galli: tanto che quelli che fino a poco prima rifiutavano la lingua di Roma, cercavano ora di acquisire la sua eloquenza. E di seguito si cominciò a pregiare il nostro modo di vestire e si videro in giro sempre più toghe; e a poco a poco si passò alle lusinghe dei vizi, ai portici, ai bagni, alle raffinatezze dei banchetti²⁵.

Un passo che peraltro, come mostra il tagliente finale, anticipa anche troppo chiaramente i temi del successivo discorso anti-romano di Calgogo²⁶: «E tutto questo gli ingenui chiamavano civiltà [*humanitas*], mentre non era che un aspetto della servitù».

Questo passo tacitano, considerato nella sua globalità, mostra forse nel modo migliore come sia stato forte già in antico il dubbio sulla legittimità dell'esportazione di un modello culturale che si pretende, da taluno anche in buona fede, superiore, e che magari gli stessi destinatari, o una parte di essi, gli «imperiti», recepiscono come tale; specialmente quan-

una parola, il superamento del principio di nazionalità attraverso il concetto dell'universalità». L'idea si ritrova anche nella teoria politica: cfr. H. VON TREITSCHKE, *La politica*, Bari 1918, IV, pp. 167-68.

²⁴ F. SCHULZ, *Prinzipien* cit., p. 103.

²⁵ TACITO, *Agricola*, 21. Sull'importanza di questo passo per l'ideologia della romanizzazione cfr. M. A. GIUA, *Contesti ambientali e azione umana nella storiografia di Tacito*, Como 1988, pp. 55 sgg.

²⁶ Vedilo oltre, par. 3.3.

do l'operazione sia largamente propiziata dalla forza delle armi e possa pertanto essere più semplicemente interpretata come copertura di una politica che oggi si definirebbe imperialistica.

Comunque è evidente che un'idea di «civilizzazione» poteva e può essere evocata a proposito delle popolazioni d'Occidente, ma non certo per motivare il dominio sulle regioni orientali dell'Impero, che da secoli ospitavano culture, come quella greca, da cui i Romani avevano avuto in passato e avevano tuttora solo da imparare. In questo caso i vantaggi che si potevano e si possono attribuire al dominio romano, per legittimarne a posteriori l'instaurazione, restano sostanzialmente due: da una parte l'effettiva realizzazione di una condizione di pace, generalizzata e duratura, e di una stabilità politica, a essa collegata, che promuove la fioritura delle attività economiche e culturali²⁷; dall'altra, a livello individuale e, almeno in un primo tempo, per la sola élite, la ragionevole aspettazione di una promozione sociale connessa con la concessione della cittadinanza romana. Rispetto a tali vantaggi poteva e può essere considerata accettabile anche una limitazione delle libertà politiche. Si fa in effetti notare, non senza ragione, che proprio in Oriente i Romani hanno perseguito, in particolare attraverso l'istituto della «doppia cittadinanza» (cittadina e imperiale), l'obiettivo di una stimolazione dell'iniziativa politica cittadina. È lecito naturalmente dubitare della vitalità per così dire interna di questa attività politica, ma non del fatto che essa abbia almeno apparentemente funzionato: può servire a dimostrarlo se non altro la quantità di conflitti di campanile fra città, specie in Asia Minore, nei primi tre secoli dell'Impero²⁸.

Il discorso della romanizzazione finisce dunque per essere la sede na-

²⁷ A questo specifico tema fa da sfondo la problematica generale della confluenza della civiltà ellenistica con quella romana, che in questa sede non può naturalmente essere toccata (salvo il cenno che facciamo oltre, par. 6, ad alcuni suoi aspetti strettamente politici). Poiché però si tratta di una delle problematiche più care ad Arnaldo Momigliano, fin dagli anni giovanili, è giusto ricordare almeno uno dei suoi saggi più rilevanti in materia, *Genesis storica e funzione attuale del concetto di ellenismo*, in «Giornale critico della filosofia italiana», XVI (1935), pp. 10-37 (poi, con aggiunte, in *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955, pp. 165-93). Alla luce di questo saggio si capiscono meglio anche le riflessioni sul significato della *pax Romana* contenute nella *Prolusione* pronunciata pochi mesi più tardi (dicembre 1936) all'Università di Torino, pubblicata solo di recente da C. Dionisotti, in appendice al suo *Ricordo di Arnaldo Momigliano*, Bologna 1989 (pp. 109-30, con un'ampia introduzione di contestualizzazione storica); le riserve di L. Canfora in merito (*Una riflessione sulla «koiné eirene» e la prolusione di Arnaldo Momigliano*, in QS, XVI (1990), pp. 31-45) sembrano dunque da ridimensionare.

²⁸ Per la dibattuta questione della «doppia cittadinanza» basti qui il rinvio a S. MAZZARINO, *Storia e diritto nello studio delle società classiche*, in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche*, Firenze 1966, pp. 39-69, specialmente pp. 42-47, quanto agli aspetti teorici; e a F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, IV/2, Napoli 1975, pp. 774-77, per una valutazione più propriamente storica.

turale sia di una presa di posizione, implicita o esplicita, sul significato dell'Impero di Roma nella storia del mondo, o almeno dell'«Occidente», sia, in un'ottica di tipo «comparatistico» o «analogistico», di una valutazione generale di quelli che possono essere considerati i vantaggi e gli svantaggi delle formazioni politiche definibili «grandi imperi»²⁹: si richiamino o no al modello imperiale romano. Il termine romanizzazione, con il quale da più di un secolo si usa definire, nelle varie lingue europee, il processo di assimilazione dell'Impero a Roma³⁰, ha il grande pregio di non essere esposto a riserve preliminari di natura metodologica, come quelle che complicano la discussione sull'«imperialismo romano»³¹. Anche se si tratta evidentemente di un termine moderno, e anche se il grande uso che se ne fa nella letteratura scientifica rende difficile definirne con esattezza l'ambito per così dire legittimo di applicazione³², è fuori discussione da una parte che esso fa riferimento a uno specifico fenomeno storico (e quindi non pecca di «analogismo» per così dire preventivo), e dall'altra che ha dei referenti precisi nel contesto linguistico e culturale dell'epoca alla quale il fenomeno storico stesso appartiene (e dunque è al di fuori della controversia, del resto spesso solo nominalisti-

²⁹ Faccio riferimento alla terminologia adottata dalla Société J. Bodin nel titolo del volume dedicato appunto all'esame di questo tipo di formazioni (cfr. sopra, nota 10). A. J. Toynbee preferisce parlare di «Universal States».

³⁰ L'uso diventa comune a partire dalla fine del secolo scorso. Tuttavia, il francese *romanization* sembra usato per la prima volta nel senso che ci interessa (mi attengo al *Dictionnaire alphabétique et analogique de la langue française* di P. Robert, Paris 1964) da J. Michelet nel 1833. L'equivalente inglese è attestato per la prima volta nel 1876, anche se varie forme del verbo *to romanize* sono ampiamente presenti nell'uso letterario fin dal XVII secolo (cfr. l'ed. 1989 dell'*Oxford English Dictionary*). L'italiano «romanizzazione» non solo non figura nel *Dizionario della lingua italiana* del Tommaseo (1872), ma neppure nei successivi dizionari fino a questo dopoguerra; solo il verbo «romanizzare» è registrato, ma appena, a quanto pare, nel *Dizionario enciclopedico Utet* (1959). In realtà, varie forme di «romanizzare» si ritrovano fin dagli ultimi decenni del secolo scorso, precisamente negli scritti storico-letterari del Carducci: ad esempio, «romanizzata» è detta – nell'introduzione ad un corso di letteratura provenzale tenuto nel 1879 presso l'università di Bologna – la Gallia meridionale (Edizione Nazionale delle Opere di Giosué Carducci, vol. IX, p. 134); e «romanizzanti» i Visigoti e i Burgundi che l'abitano alla fine dell'impero, in uno studio presentato alla stessa epoca alla Deputazione di storia patria per le province dell'Emilia (*ibid.*, vol. VII, p. 289). Devo queste informazioni alla cortesia del prof. G. Barberi Squarotti e del dott. Terzolo, che mi hanno messo a disposizione le schede del *Grande Dizionario della Lingua Italiana* della Utet. Quanto a «romanizzazione» ho presente l'uso in G. Ferrero (ad esempio in *Grandezza e decadenza di Roma*, V, Milano 1907, p. 414).

³¹ Cfr. D. MUSTI, *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli 1978, cap. 1.

³² Cfr. C. M. WELLS, *The Roman Empire*, London 1984 (citiamo dalla trad. it. di C. Saletti, Bologna 1984, p. 165); più specificamente sull'ambiguità «politica» del termine M. BÉNABOU, *Résistance et Romanisation en Afrique du Nord sous le Haut-Empire*, in D. M. PIPPIDI (a cura di), *Assimilation et résistance à la culture gréco-romaine dans le monde ancien*, Paris 1976, pp. 367-75, specialmente p. 369. Qualcosa di molto simile a un quadro sintetico del fenomeno, con l'indicazione dei principali parametri di riferimento, è costituito dal contributo di P. VEYNE, *L'Empire romain*, in M. DUVERGER (a cura di), *Le concept d'empire* cit., pp. 121-27. Ma per una discussione equilibrata cfr. soprattutto J. BLEICKEN, *Verfassungs- und Sozialgeschichte des Römischen Kaiserreiches*, II, Paderborn 1978, pp. 34-47.

ca, fra «primitivisti» e «modernisti»). Se non «romanizzazione», è termine antico *Romanitas*, attestato da Tertulliano in un contesto per la verità non chiarissimo³⁶, ma che in ogni caso fa riferimento al ruolo centrale che riveste il fatto di essere «romano», in quanto cittadino dell'Impero, tra II e III secolo d. C.³⁷

Certo, esso «implica [l'idea del]l'esecuzione di una deliberata politica»; lo rilevava giustamente il Syme pochi anni orsono³⁸, il quale aveva buon gioco a negare l'esistenza di siffatta politica per quanto riguarda la diffusione dell'uso del latino in Occidente: per definire questo fenomeno quel termine «non è solo brutto e volgare, ma peggio, anacronistico e fuorviante». Forse però il distinguo è troppo sottile, quando si ammetta (come negarla?) questa volontà politica per quanto attiene all'incoraggiamento della vita cittadina, alla trasformazione delle tribù in città, «prima di tutto per esigenze amministrative»: le conseguenze sul piano dell'assimilazione linguistica sembrano in queste condizioni decisamente inevitabili.

Il termine porta con sé l'impronta del contesto storico-culturale nel quale si è sviluppato, e cioè l'idea del «White Man's burden»³⁹, o della «mission civilisatrice», cioè del dovere degli Europei di portare la «civiltà» alle popolazioni primitive (idea, beninteso, formulata da Fichte già all'inizio dell'Ottocento), dalla quale non è possibile depurarla; si può considerare la romanizzazione un processo di «acculturazione», anziché di «assimilazione»⁴⁰, ma in questo caso sarebbe preferibile rinunciare a quel termine per definirlo. In ogni caso, la problematica della romanizzazione, in quanto assimilazione a Roma delle popolazioni en-

³⁶ TERTULLIANO, *Il pallio*, 4.1: «Quid nunc, si est Romanitas omni salus, nec honestis tamen modis ad Graios estis?» (tradotto da S. Costanza, Napoli 1968: «perché ora, se la romanità è a tutti di salvezza, praticando usanze non dignitose ve ne state dalla parte dei Greci?») (Tertulliano parla ai Cartaginesi). Naturalmente non è questa la sede per una discussione sulle complesse, e contraddittorie, valenze del concetto di «romanità» nella cultura e nell'ideologia politica italiana del nostro secolo.

³⁷ Vale la pena di ricordare che la dissertazione dello Spanheim sulla cittadinanza romana (cfr. oltre, nota 67, per le referenze bibliografiche) prende le mosse da un passo del *Panegirico a Costanzo* di Giuliano (5 bc), nel quale viceversa si mette in risalto che Costanzo non è romano nel senso generico di «civis Romanus», ma in quello specifico di «nativo di Roma» (in realtà lo è la madre).

³⁸ R. SYME, *Rome and the Nations*, in «Diogenes», CXXIV (1983), pp. 33-46 (citato da ID., *Roman Papers*, IV, Oxford 1988, pp. 62-73).

³⁹ È il titolo (e il ritornello, nella forma «Take up the White Man's burden») di una poesia di Rudyard Kipling del principio del 1899 (definita un «indirizzo al popolo americano» in «The Spectator» dell'11 febbraio 1899, p. 193), pubblicata poi nella raccolta *The Five Nations*, Leipzig 1903, pp. 101-3. Per il contesto politico-culturale della produzione di Kipling cfr. R. KOEBNER e H. D. SCHMIDT, *Imperialism - The Story and Significance of a Political Word, 1840-1960*, Cambridge 1964, pp. 196 sgg. (pp. 218-19 per la famosa poesia del 1899). Su Kipling come creatore della leggenda dell'imperialismo colonialista H. ARENDT, *The Origins of Totalitarianism*, New York 1966¹ (trad. it. di A. Guadagnin, Milano 1967, da cui citiamo, pp. 291 sgg.).

⁴⁰ Cfr. S. GOZZOLI, *Fondamenti cit.*, p. 81.

trate a far parte del suo Impero, è facilmente rintracciabile in scrittori del I e II secolo d. C., che consentono di rendersi conto della vivacità del dibattito già in età antica e della divergenza dei punti di vista in proposito.

Dalle più significative di queste testimonianze conviene dunque prendere le mosse.

3. *Quattro punti di vista antichi sull'Impero romano.*

3.1. Elio Aristide, *A Roma*.

In uno dei primi anni del regno di Antonino Pio, forse il 143, un intellettuale greco d'Asia Minore in visita a Roma, Elio Aristide, adempiendo un voto formulato durante il viaggio, pronunciava di fronte all'imperatore in un'occasione solenne un discorso in lode della città. Questo discorso, che si è conservato nel *corpus* aristideo¹⁸, è in realtà una descrizione in toni encomiastici di quello che noi definiremmo la struttura politica, sociale, economica, militare, religiosa dell'Impero, considerata come il prodotto dell'azione modellatrice del suo centro ispiratore, la città di Roma.

Il sistema imperiale che fa perno sulla città di Roma è per Elio Aristide qualcosa che non si è mai visto prima. Non servono a capirlo né le esperienze dei grandi imperi del passato, come quello persiano, o dei regni ellenistici, né i tormentati ed effimeri esperimenti di dominio sulle città greche di Atene, Sparta, Tebe; può essere utile istituire un parallelo con queste esperienze solo perché se ne ricava tutta la peculiarità dell'arte di governo dei Romani.

Voi soli siete per così dire reggitori per natura. Tutti gli altri che hanno prima di voi esercitato un dominio sono stati a turno padroni e schiavi gli uni degli altri...; voi invece siete conosciuti come reggitori fin da quando si sa di voi. È dunque perché siete liberi fin dall'inizio e per così dire nati per governare che avete messo bene a punto tutti gli strumenti adatti a realizzare questo obiettivo, da una parte creando una struttura politica che nessuno aveva posseduto, dall'altra imponendo a tutti ordinamenti e disposizioni rigorose (cap. 91).

¹⁸ È il XXVI dell'ed. Keil (incompleta) di Elio Aristide, del 1898 (ristampa 1958). Il discorso *A Roma* è stato poi pubblicato separatamente da J. OLIVER, *The Ruling Power. A Study of the Roman Empire in the Second Century after Christ through the Roman Oration of Aelius Aristides*, in TAPhA, XLIII (1953), 4, e più di recente da R. KLEIN, *Die Romrede des Aelius Aristides*, Darmstadt 1981-1983. Entrambe le edizioni sono corredate di una traduzione (rispettivamente in inglese e in tedesco), di ampie introduzioni (nel secondo caso l'introduzione costituisce un volume a parte) e note. Su alcuni aspetti rilevanti, dal nostro punto di vista, di questo testo, cfr. ora E. GABBA, *Le strategie militari, le frontiere imperiali*, in questa *Storia di Roma*, IV, pp. 487-513, specialmente pp. 504-9.

È da questa disposizione naturale al governo³⁹ che discende l'intuizione fondamentale e originale del sistema imperiale romano: quel « governare su liberi » (36) che già Dione di Prusa aveva giudicato la massima aspirazione dei Romani, purtroppo frustrata, a suo parere, dal servilismo dei Greci⁴⁰. Elio Aristide ritiene di poter affermare addirittura che i governatori provinciali hanno come limite della propria competenza magistratuale il gradimento delle popolazioni (37), e che in generale il governo romano incontra il consenso tanto dei poveri quanto dei ricchi (66).

Libertà e consenso delle popolazioni assicurano all'Impero una grande unità, « come se si trattasse di un solo territorio continuo e di un solo popolo » (30); non è un disorganico conglomerato, come era l'Impero persiano, ma un coro che canta all'unisono (29). Gli emissari del potere centrale nelle città e nelle province non sono dei satrapi irrequieti e irresponsabili, ma sono sottoposti al costante controllo dell'imperatore, al quale rispondono dei propri atti e si rivolgono in caso di dubbio: e l'imperatore, vero principio di unità e di giustizia, simbolo terreno della regalità cosmica, comunica loro tempestivamente per lettera le proprie decisioni, pronto a rimediare ai loro errori (31-39; 88; 90; 107).

Non sono in effetti i governatori provinciali, che rappresentano comunque lo strumento tradizionale del potere centrale, ad assicurare la coesione dell'Impero; lo è piuttosto quel particolare strato sociale, presente in tutte le città dell'Impero, che è costituito dai « cittadini romani ». La diffusione capillare di questa categoria di persone, che favorisce ovunque la dinamica politica locale, e istituisce al tempo stesso un connettivo orizzontale fra le varie regioni dell'Impero e con la capitale, è per Elio Aristide il capolavoro politico di Roma: « non c'è alcun bisogno di guarnigioni che occupino le acropoli; sono i personaggi più influenti e più potenti che nei vari luoghi sorvegliano per voi le loro città » (64).

L'Impero dispone naturalmente della forza militare, ma non se ne serve, se non eccezionalmente (67), come presidio interno: i soldati, scelti con criteri di professionalità fra la popolazione urbana di tutto il territorio, e ricompensati per il loro duro servizio con la concessione del-

³⁹ L'idea sembra quella virgiliana del « tu regere imperio populos », ma non è detto che Aristide attinga a Virgilio; piuttosto sarà un'elaborazione di concetti polibiani, posidoniani ecc.

⁴⁰ Cfr. specialmente DIONE CRISOSTOMO, 31.111, su cui P. DESIDERI, *Dione di Prusa - Un intellettuale greco nell'Impero Romano*, Firenze 1978, pp. 114 sgg. Il punto di vista di Plutarco è molto simile: cfr. specialmente i *Precepi politici*, con i commenti di A. MOMIGLIANO, *Appendice a C. WIRSZUBSKI, Libertas - Il concetto politico di libertà a Roma tra Repubblica e Impero*, Bari 1957, pp. 257-85, specialmente p. 271 - si tratta della trad. it. della recensione all'ed. inglese della stessa opera, pubblicata in JRS, XLI (1951) -, e P. DESIDERI, *La vita politica cittadina nell'Impero: lettura dei « Praecepta gerendae rei publicae » e dell'« An seni res publica gerenda sit »*, in « Athenaeum », LXIV (1986), pp. 371-81.

la cittadinanza romana, vegliano sulla sicurezza comune lungo i confini esterni, ai limiti dell'ecumene (72-84). Dentro l'Impero l'ordine deriva dalla pace sociale che dalle città si irradia sul territorio, anche se resta una fondamentale differenza fra la gestione del mondo ellenizzato e quella del mondo barbaro: al primo i Romani assicurano libertà e autonomia, nonché premura e benevolenza, mentre «i barbari li educano con maggiore o minore indulgenza, a seconda della natura di ciascun popolo» (96). Ma per tutti, Elleni e barbari, il mondo è diventato veramente una «casa comune», perché i Romani «hanno aperto tutte le porte della terra, dato a chiunque la possibilità di vedere ogni cosa con i propri occhi, fissato norme comuni per tutti, posto fine a usi precedenti piacevoli a raccontarsi ma razionalmente inaccettabili, consentito matrimoni misti» (102), e mantengono ovunque la pace e il benessere (103-4).

Nell'interpretazione aristidea dell'Impero romano, e della sua peculiare capacità di realizzare l'unità politica dell'ecumene, un ruolo determinante spetta alla politica di urbanizzazione, oltre che di valorizzazione delle strutture urbane esistenti, svolta dal governo romano (8, 69, 93 sgg.). Questa politica è complementare a quella di concessione della cittadinanza, dato che in effetti sono gli abitanti delle città a esserne prevalentemente gratificati, e viceversa l'urbanizzazione è di per sé uno strumento importante di controllo del territorio.

Elio Aristide infine cerca di rappresentare visivamente, con un'immagine presa da Omero, l'idea della capacità unificante e omogeneizzante dell'Impero. È come un altissimo strato di neve che si sia posato sulla terra:

copre le alte vette, copre la terra che sta al centro, discende anche fino al mare, dove si trova il luogo d'incontro comune degli uomini e il comune luogo di scambio dei prodotti della terra...; e non si distende in superficie, ma sale verso il cielo a un'altezza che va molto al di là dell'immagine, tanto che il suo spessore non si può in realtà paragonare a uno strato di neve, ma piuttosto alle vette stesse (78).

Il termine di confronto della nevicata è «questa città», Roma, ma è facile sottintendervi, specialmente tenendo conto di altri passi (ad esempio 81) che alludono alla sua identità con l'Impero, l'essenza della città, la romanità piuttosto che Roma; è la romanità che rappresenta il principio di uniformità su cui si basa in realtà il parallelismo col paesaggio imbiancato, ed è la profondità della romanizzazione che vuole essere espressa dall'altezza della neve che fa scomparire i dislivelli fra la pianura e la montagna.

Questo testo ha sempre rappresentato uno dei punti di riferimento più importanti per ogni descrizione della realtà politico-istituzionale

dell'Impero romano, almeno a partire dal tardo-cinquecentesco *De magnitudine Romana* del Lipsio⁴¹. Naturalmente non è proprio quello che potrebbe essere definito un resoconto «obiettivo», ammesso che un'espressione del genere abbia comunque un senso. Anche a non tener conto della sua fondamentale dimensione encomiastica, esso contiene al suo stesso interno la spia di una evidente «parzialità» ideologica, laddove si afferma che la popolazione dell'Impero è divisa nei due gruppi dei detentori e dei non detentori della cittadinanza romana, e che al primo, in cambio dei privilegi connessi a tale status, è in sostanza affidato il compito di assicurare a livello locale il lealismo politico delle rispettive comunità.

La controprova di ciò è fornita da altri testi, sempre di età alto-imperiale, che è giusto ricordare al fine di acquisire una prospettiva più equilibrata della varietà delle posizioni di coloro che vivevano dentro l'Impero.

3.2. Giuseppe Flavio, *Guerra giudaica*.

Nella *Guerra giudaica*, l'opera a cui è consegnato il ricordo della grande rivolta ebraica degli anni 60 del I secolo d. C., Giuseppe Flavio riporta (2.345-401) il discorso che il re Agrippa avrebbe pronunciato davanti alla folla di Gerusalemme nel tentativo di scongiurare lo scoppio della rivolta: siamo nel maggio del 66, e da anni si susseguono episodi di conflittualità fra le forze militari romane e la popolazione ebraica. Motivo principale della tensione il tentativo romano di imporre anche a Gerusalemme, come nel resto dell'Impero, forme di devozione imperiale che gli Ebrei rifiutano. Il discorso di Agrippa è anche una riflessione dello storico e politico ebreo, che aveva avuto parte attiva nella rivolta ma in seguito divenne cittadino romano e intimo della casa Flavia, sulla natura dell'Impero di Roma e sull'atteggiamento da tenere nei suoi confronti da parte delle popolazioni che gli sono assoggettate⁴².

⁴¹ Cfr. oltre, par. 5. Elio Aristide è ben noto in ambiente fiorentino già dalla fine del Trecento, se il suo *Panatenaeo* (or. XIII D. = I Behr) rappresenta il modello dichiarato della *Laudatio Florentinae urbis* di Leonardo Bruni del 1403 o 1404 (cfr. H. BARON, *La crisi del primo rinascimento italiano*, Firenze 1970, pp. 210-14).

⁴² Non è possibile entrare qui nel problema, oggi molto dibattuto, della personalità di Giuseppe Flavio: cfr. per un orientamento G. VITUCCI, *Introduzione a GIUSEPPE FLAVIO, Guerra giudaica*, Milano 1982 (edizione della quale ci avvaliamo per la traduzione), e specialmente P. VIDAL-NAQUET, *Il buon uso del tradimento*, Roma 1980. Per un'analisi del discorso di Agrippa cfr. E. GABBA, *L'Impero Romano nel discorso di Agrippa II (Ioseph., B. I., II, 345-401)*, in RSA, VI-VII (1976-77). Un'affascinante rilettura della storia, narrata dallo stesso Giuseppe, di come egli sia uscito vivo dalla cisterna di Iotapata, per profetizzare a Vespasiano la sua prossima ascesa al potere, è data da E. CANETTI, *Masse und Macht*, Hamburg 1960 (trad. it. Milano 1981, pp. 282-91).

Secondo Agrippa-Giuseppe libertà e consenso delle popolazioni sono fuori discussione: l'Impero è certamente una struttura di potere, e, da questo punto di vista, «se ritenete insopportabile l'essere asserviti, non è il caso di criticare il comportamento dei dominatori, giacché, anche se questi agiscono con moderazione, la servitù resta comunque un'orribile cosa». Ma si può veramente porre in maniera realistica, si domanda Agrippa, il problema di scrollarsi di dosso il dominio romano? Gran parte del discorso è dedicato alla dimostrazione dell'insostenibilità di una tale ipotesi, e si risolve in una descrizione del dispositivo militare di controllo delle province tenuto in piedi dai Romani: un dispositivo la cui esiguità fa risaltare per contrasto quello che è il vero fondamento del loro dominio, quell'inestricabile intreccio fra fortuna e destino che ha tolto da tempo a tutti i popoli assoggettati anche solo la tentazione di pensare a ribellarsi (2.360, 2.373, 2.387, 2.390).

Il problema da porsi è dunque secondo Agrippa quello del modo migliore di convivere con questa struttura. Nel caso presente, essendo chiaro che i motivi di lagnanza degli Ebrei discendono dal comportamento irresponsabile del governatore romano (Gessio Floro), l'unica cosa da fare è aspettare che questo governatore venga sostituito: «Si deve agire con deferenza verso le autorità, non irritarle; quando voi per piccoli torti levate grandi proteste, è peggio per voi se denunciate i colpevoli, i quali cessano di approfittare di voi con cautela e circospezione e commettono palesemente i loro abusi. Nulla pone fine alle violenze quanto il sopportarle, e la mansuetudine degli offesi fa ravvedere chi li offende» (2.351)⁴³.

La naturale tendenza dei Romani a non infierire sui sudditi ricompare, in termini che si possono definire «virgiliani», nel discorso, sempre riportato nella *Guerra giudaica*, che lo stesso Giuseppe, in qualità di prigioniero nel campo romano, avrebbe rivolto da sotto la terza cinta delle mura di Gerusalemme ai propri compatrioti assediati, nell'estremo tentativo di risparmiare alla sua nazione il disastro finale (5.362-419). In questo discorso Giuseppe, esponendo con argomenti che richiamano quelli di Agrippa le ragioni della propria disapprovazione della rivolta

⁴³ Una tematica identica, o assai simile, in DIONE CRISOSTOMO, 34. Argomentazioni convergenti con quelle di Agrippa sviluppa in Tacito (*Storie*, 4.73-74) il comandante romano Petilio Ceriale per convincere i ribelli Galli a recedere dalla rivolta. Secondo lui i Romani impongono un tributo ai sudditi solo per pagare le spese della loro difesa; in questo caso l'argomento è rafforzato dall'avvertimento a non fidarsi di un appello alla libertà che proviene dai Germani, nonché dalla previsione di «bella omnium inter se gentium» nel caso («quod di prohibeant») di una sconfitta romana. Ceriale sottolinea anche il fatto che «victi victoresque» (cioè Galli e Romani) sono ugualmente interessati alla pace assicurata da Roma: anche i Galli infatti comandano le legioni e governano le province; e conclude raccomandando «ne contumaciam cum pernicie quam obsequium cum securitate malitis».

contro Roma, che sta portando ai risultati nefasti che si potevano prevedere, ricorda che in fin dei conti «i Romani non chiedono che il consueto tributo, che i nostri padri pagarono ai loro. Dopo averlo riscosso essi né saccheggiano le città, né toccano le cose sacre, ma vi lasciano godere tutto il resto, la libertà per le vostre famiglie, a ognuno il possesso dei suoi beni, e tutelano le leggi sacre» (2.405-6).

È evidente che in questa impostazione non c'è nulla dell'entusiasmo aristideo nei confronti della natura dell'Impero romano, che appare viceversa una dura realtà alla quale è impossibile sottrarsi, e che è verosimile si sia imposta addirittura per volontà divina: «infatti sarebbe impossibile creare un Impero così grande senza l'aiuto di dio» (2.390)⁴⁴. Tuttavia non mancano i riconoscimenti per il trattamento non insostenibile che ordinariamente l'Impero riserva alle popolazioni assoggettate, alle quali non pretende di imporre usi e costumi estranei, limitandosi a esigere il pagamento del tributo.

3.3. Tacito e il discorso di Calcago.

Un terzo testo da prendere in considerazione è il notissimo discorso del comandante britanno Calcago nell'*Agricola* di Tacito, quello che si sintetizza emblematicamente nella celebre frase: «quando hanno fatto il deserto, lo chiamano pace» [i Romani] (30.4). In questo discorso Calcago non si limita ad affermare, come fanno molti altri combattenti contro Roma ai quali gli storici romani hanno prestato accenti vibranti, i diritti dell'amore di patria e della libertà. Calcago dà anche una interpretazione dei caratteri dell'imperialismo dei Romani, e in particolare delle forme del loro sistema di governo.

Il punto che più c'interessa in questa sede è l'idea che i Romani non possano tollerare l'esistenza di popoli liberi, anche lontanissimi da loro; non importa che questi popoli siano ricchi o poveri: verso i primi essi sono spinti dall'avidità, verso i secondi dal desiderio di gloria. Tutti sono poi destinati a veder violate le proprie donne, consumati i propri beni dalle imposizioni fiscali, esaurite le proprie forze dai grandi lavori nei boschi e nelle paludi; una vita peggiore di quella degli schiavi, che almeno, una volta venduti, vengono nutriti dal padrone: «la Britannia invece ogni giorno compra e alimenta la propria servitù» (31.2). La pace e l'amministrazione romana assumono qui la forma dello sfruttamento siste-

⁴⁴ Questa concezione «provvidenzialistica» dell'imporsi del dominio romano richiama riflessioni già polibiane e poi presumibilmente posidoniane, comunque confluite nel *Proemio* diodoreo, che diventeranno poi topiche nel pensiero cristiano (sulle concezioni storiche di Diodoro si veda ora K. S. Sacks, *Diodorus Siculus and the First Century*, Princeton N. J. 1990).

matico del patrimonio economico del popolo sottomesso, della distruzione dei suoi vincoli sociali e delle sue risorse umane. Tacito prefigura con le parole di Calcago il lento processo di annullamento di un'individualità etnica, che avrà luogo, paradossamente solo apparente, con la collaborazione più o meno forzata delle vittime designate. Ma Tacito tradisce anche la consapevolezza che questo modo di procedere è una necessità vitale per l'Impero: solo la diffusione e l'imposizione del proprio modello di vita può alla lunga garantirgli l'esistenza di fronte alle maggiori energie e alla salute morale delle popolazioni barbare d'Occidente. Se l'assimilazione-corrruzione di queste popolazioni non dovesse riuscire, resterebbe a proteggerlo, assai precariamente, solo la loro discordia intestina: è questo, come è noto, il messaggio della *Germania* (33.2).

3.4. Tacito e il discorso di Claudio.

Questa sequenza di prese di posizione sull'Impero resterebbe incompleta se non si portasse almeno una testimonianza per così dire di parte romana. Ancora Tacito, negli *Annali*⁴⁵, sintetizza il discorso che l'imperatore Claudio pronunciò in Senato nel 48 d. C. per dimostrare l'opportunità di concedere la possibilità di rivestire cariche pubbliche a Roma, e quindi la pienezza dei diritti politici, ai maggiorenti della Gallia Comata⁴⁶. Il discorso di Claudio è reso necessario, nel racconto tacitiano, dal fatto che il progetto incontra resistenze nell'ambito dell'aristocrazia senatoria romana, ostile all'allargamento di delicate funzioni politiche ai discendenti di coloro che poche generazioni prima avevano dato del filo da torcere a Giulio Cesare, e in tempi più remoti avevano asediato il Campidoglio: «usassero pure del nome di cittadini, ma non si svisassero le insegne dei senatori e il prestigio dei magistrati»⁴⁷. Per rispondere a queste obiezioni Claudio osserva che gran parte delle più antiche famiglie romane, a cominciare dalla sua, non sono indigene della città, ma vi sono arrivate dai luoghi più diversi d'Italia, via via che la conquista ne incorporava una dopo l'altra le varie regioni; che in seguito Roma si è arricchita dell'apporto di famiglie provenienti dalla Spagna o dalla Gallia Narbonese, che «non sono inferiori a noi per amore verso que-

⁴⁵ TACITO, *Annali*, II.24.

⁴⁶ Parte del testo di questo discorso si conserva anche in una famosa iscrizione di Lione, l'antica Lugdunum, capitale della Gallia Lugdunensis, luogo di nascita dell'imperatore (*CIL*, XIII, 1668 = *ILS*, 212).

⁴⁷ Della attendibilità di resistenze di questa natura testimonia in maniera non sospetta almeno un paio di passi dell'*Apocolocintosi* di Seneca, filosofo e originario della Spagna, pieni di livore per questa politica claudiana di liberalità nei confronti dei provinciali (3.3, 9.4).

sta nostra patria», evitando così l'errore degli Spartani e degli Ateniesi, i cui imperi crollarono per il fatto che «essi tennero a distanza i vinti come se fossero estranei»⁴⁸. A differenza di loro «il nostro fondatore Romolo fu tanto abile da trasformare nello stesso giorno la maggior parte dei popoli da nemici in cittadini; abbiamo concesso di regnare su di noi a degli stranieri; abbiamo affidato, e non da ora ma fin dalla Repubblica, le cariche pubbliche a figli di liberti». Con i Galli i rapporti non sono stati diversi che con i Volsci, gli Equi, gli Etruschi o i Sanniti; e alle cariche, originariamente prerogativa dei patrizi, hanno potuto accedere i plebei, poi i Latini, poi gli Italici: «invecchierà e diventerà un esempio anche l'uso che oggi introduciamo richiamandoci a quegli esempi»⁴⁹.

Nella varietà degli atteggiamenti dei vari attori storici, e in contesti espressivi difficilmente comparabili, i quattro testi che abbiamo richiamato ripropongono, applicandola all'Impero di Roma, una tematica storico-politica antica, rintracciabile nei suoi elementi essenziali nella rappresentazione che nel v secolo Eschilo e Erodoto hanno dato della lotta greco-persiana, ripresa nelle riflessioni che a quell'episodio fanno riferimento, specialmente da Isocrate in poi, ma rinnovata in età ellenistica sulla scorta dell'esperienza dell'Impero di Alessandro e del sistema di stati nati dalla sua dissoluzione. La tematica è quella delle condizioni di validità, ma soprattutto di tollerabilità, di uno stato tendenzialmente universale, rispetto a quelle che sono le esigenze naturali di libertà dei popoli, normalmente organizzati in forme politiche autonome. Di questo tema generale gli aspetti che emergono con maggiore chiarezza dai testi presentati sono appunto quelli che hanno attinenza col problema della creazione di una struttura politica unificata. Elio Aristide e Claudio sono dell'avviso che si debba mirare alla costituzione di una classe dirigente unitaria reclutata nell'ambito di tutto l'Impero, secondo i tempi suggeriti dal livello di progresso culturale delle singole province. Questa dirigenza sarà accomunata dal godimento della cittadinanza romana, e dalla possibilità di esercitare pienamente i diritti politici con essa connessi. Per i Britanni e per gli Ebrei in rivolta l'Impero, proprio in quanto struttura portata necessariamente a unificare i popoli assoggettati, significa solo asservimento politico, sociale, morale, religioso; esso è incompatibile con la possibilità di conservare le ragioni della propria esistenza collettiva. Per Agrippa (e Giuseppe Flavio) è viceversa possibile

⁴⁸ «Victos pro alienigenis arcebant».

⁴⁹ È evidente la connessione fra queste motivazioni di Claudio e le argomentazioni che Tacito attribuisce a Petilio Ceriale (*Storie*, 4,73; cfr. sopra, nota 43).

accettare l'Impero in quanto esso richieda un ossequio solo esteriore e il pagamento di un tributo, mentre lasci per il resto libero ogni popolo di conservare le proprie abitudini e le proprie istituzioni. È possibile, ma forse riduttivo, ricondurre la diversità di queste posizioni esclusivamente alle differenze delle situazioni politiche e culturali degli attori, argomentando ad esempio sulla base della diversa natura dei popoli che figurano nei quattro contesti esaminati, o del diverso spessore dei tempi dei loro rapporti con Roma. In realtà, a prescindere da queste variabili che possono certo contribuire a spiegare le situazioni specifiche, la problematica di fondo, se vogliamo dire del rapporto fra «nazione» e Impero universale, e di una loro possibile integrazione, appare centrale nell'esperienza vissuta dei contemporanei, e si riproporrà in varie forme come soggetto di riflessione storica anche in età molto più tarde. La naturalizzazione dei vinti non appare, già allora, come il toccasana dei problemi posti dalla conquista dell'Impero; i popoli vinti possono anche non accettare la clemenza avvelenata del vincitore.

4. *Il modello romano in Simone Weil.*

Nell'immediata vigilia dell'ultimo conflitto mondiale, le ragioni della «differenza», rispetto a quelle dell'«unità» politica, furono riaffermate con eccezionale vigore polemico, ma anche con richiami puntuali a fatti e fonti storiche, nel violento pamphlet anti-romano scritto da Simone Weil¹⁰. Ricollegandosi idealmente alle riflessioni tardo-settecentesche di Johann Gottfried Herder, passate poi nella pubblicistica di un Benjamin Constant, la scrittrice francese istituiva una sorta di parallelismo fra lo stato romano e quello nazista, avanzando argomenti sui quali vale la pena di soffermarci un momento per il loro valore emblematico. Bisogna fra l'altro tener presente che in quello stesso momento comparivano due libri di studiosi del mondo antico che rappresentano, da punti di vista diversi, un singolare contrappunto a quel pamphlet: *Der geistige Widerstand gegen Rom in der antiken Welt* di H. Fuchs¹¹, e il già ricordato *The Roman Citizenship* di A. N. Sherwin-White; mentre lo storico svizzero Werner Kaegi andava approfondendo, come risposta intellettuale al-

¹⁰ S. WEIL, *Réflexions sur l'origine de l'hitlerisme*, degli ultimi mesi del 1939, ma pubblicato integralmente solo nel 1960, in ID., *Écrits historiques et politiques*, Paris 1960, pp. 11-60. Per le vicende editoriali cfr. la nota di G. Gaeta, in S. WEIL, *Sulla Germania totalitaria*, Milano 1990, dove sono raccolti, in traduzione italiana (di cui ci serviamo), questo e altri testi weiliani sul nazismo (cfr. p. 199).

¹¹ Berlin 1938.

l'aggressione nazista all'Europa, il senso e il valore del «piccolo stato», preziosa eredità culturale e politica del Medioevo europeo¹². La Weil affermava che «Roma per prima non solo ha minacciato, ma ha annientato le libertà del mondo» (p. 201), e, facendosi forte specialmente del drammatico racconto del libro *Libico* di Appiano sulle fasi finali della terza guerra punica, dopo aver evidenziato la perfidia e l'ipocrisia del comportamento romano, dipingeva un quadro fortemente critico della situazione dei provinciali anche in età imperiale. Leggiamo le considerazioni suggerite dal famoso passo dell'*Agricola* tacitano dove è riportato il discorso di Calgao¹³:

Sarebbe singolare se la civiltà potesse trasferirsi da un paese a un altro con simili metodi. Ma per la precisione, quale paese è stato civilizzato da Roma? Certo non i paesi del Mediterraneo orientale, che lo erano già da tempo. Cartagine, al momento della sua sparizione, possedeva con tutta probabilità una civiltà molto più brillante di Roma a quell'epoca, perché si trattava di una città fenicia che grazie al commercio e alla navigazione aveva contatti con la Grecia e con tutto l'Oriente mediterraneo. Dunque Roma non ha civilizzato l'Africa; non ha neppure civilizzato la Spagna, che Cartagine aveva già colonizzato in modo forse molto duro, ma infinitamente meno duro di quanto Roma non fece più tardi. Durante tanti secoli di dominazione romana, l'Africa ha dato un solo grande uomo, sant'Agostino, la Spagna solo Seneca, Lucano, e in un altro ambito Traiano. Che cosa ha fatto la Gallia, durante i secoli in cui fu romana, che valga la pena di essere citato? Non si può sostenere che essa in precedenza non sia stata creativa nell'ambito dello spirito, perché i druidi studiavano per venti anni, imparavano a memoria interi poemi sull'anima, la divinità, l'universo... Tutto è sparito senza lasciare traccia, e il paese ha ripreso una vita originale e creativa solo quando non è più stato romano. Salvo in Siria, in Palestina, in Persia, dove per molto tempo l'influenza della forza romana si è fatta sentire pochissimo, le province e i paesi sottomessi a Roma hanno servilmente imitato Roma, che a sua volta imitava. Forse le arti, le scienze, le lettere, il pensiero non sono tutto; ma quali beni le province ebbero in cambio? Certo non la libertà, la fierezza dei caratteri; neppure, salvo eccezioni, la giustizia o l'umanità. Le strade e i ponti, e anche il benessere materiale, ammesso che in certi periodi ce ne sia stato, non sono la civiltà. Ma se la Germania, grazie a Hitler e ai suoi successori, asservisse le nazioni europee e vi distruggesse la maggior parte dei tesori del passato, la storia direbbe certamente che essa ha civilizzato l'Europa¹⁴.

* ¹² W. KÆGI, *Historische Meditationen*, Zürich 1942-46. Cfr. specialmente i primi tre saggi, *Sul piccolo stato nella storia della vecchia Europa, Il piccolo stato nel pensiero europeo, L'origine delle nazioni* (facciamo riferimento alla trad. it. curata da D. Cantimori, Bari 1960, pp. 1-113).

¹³ TACITO, *Agricola*, 30-31. Cfr. sopra, nel testo.

¹⁴ S. WEIL, *Sulla Germania totalitaria* cit., pp. 253-54. Per la polemica contro la storia cfr. M. BROU-LAPEYRE, *Simone Weil et l'histoire (Principes et méthodes appliqués à l'histoire de Rome)*, in G. KAHN (a cura di), *Simone Weil philosophe, historienne et mystique*, Paris 1978, pp. 167-91. Per altri testi anti-romani della Weil cfr. *ibid.*, pp. 178-91. Sulla sua conoscenza degli autori antichi cfr. S. FRAISSE, *Simone Weil et le monde antique*, *ibid.*, pp. 193-201 (ringrazio Giancarlo Gaeta per avermi messo a disposizione questi materiali, e per aver discusso con me su S. Weil). Di poco posteriori a quelle della Weil sono le considerazioni affini di E. CANETTI, *Die Provinz des Menschen – Aufzeichnungen 1942-1972*, München 1973 (trad. it. Milano 1978, pp. 47-49, 67).

Senza entrare nel merito dei singoli argomenti⁷⁵, osserviamo che uno degli elementi d'interesse di questo passo sta nel fatto che il giudizio negativo sull'Impero romano è formulato facendo riferimento, naturalmente per minimizzarne l'importanza, alle realizzazioni materiali della società imperiale, che sono ordinariamente uno degli argomenti usati dagli estimatori antichi e moderni della *pax Romana*. È evidente anzi che anche un punto come questo non poteva che confermare la Weil, per il confronto con l'efficienza dello stato hitleriano, nella sua idea di una sciagurata corrispondenza fra Romani e nazisti⁷⁶.

Così è anche naturale che la Weil non tenga conto della tendenza dei Romani a realizzare dopo la vittoria, specialmente attraverso la concessione della cittadinanza, una reale fusione con i vinti: cioè quella mescolanza dell'Oronte col Tevere che tradizionalisti antichi come Orazio e Giovenale⁷⁷, e razzisti moderni come il conte di Gobineau, hanno sempre considerato un grave pericolo per l'integrità morale e fisica della città dominante, e in sostanza la causa della decadenza dell'Impero⁷⁸. Ma proprio questo tipo di discorso, che fa appello con minore o maggiore virulenza, ed eventualmente con pretese di fondamenti scientifici, agli aspetti potenzialmente più aggressivi e intolleranti del senso naturale di radicamento in un gruppo e in un contesto sociale o nazionale, inducono generalmente, e a prescindere da altre considerazioni, ad atteggiamenti meno severi di quelli della Weil nei confronti dell'esperienza imperiale romana: esso sottolinea infatti per contrasto il valore che secondo molti deve pur essere riconosciuto a un uso della forza e della vittoria militare meno brutale, almeno sul lungo periodo, di quello che una serie

⁷⁵ Se non per rilevare che il discorso sui druidi è tutt'altro che chiuso: cfr. una delle ultime riflessioni di A. MOMIGLIANO, *Some Preliminary Remarks on the « Religious Opposition » to the Roman Empire*, in *Opposition et résistances à l'Empire d'Auguste à Trajan*, EAC, XXXIII (1986), pp. 103-33, specialmente pp. 108 sgg.

⁷⁶ Non sono in grado di dire se dietro all'idea di questo parallelismo si possa ipotizzare la conoscenza da parte della Weil di apprezzamenti nazisti sull'Impero o in generale su Roma (per una discussione sulla complessa tematica del modo in cui la propaganda nazista ha considerato l'esperienza storica romana cfr. ora A. MANTELLO, *La giurisprudenza romana fra nazismo e fascismo*, in QS, XIII (1987), pp. 23-71): non trovo indicazioni in tal senso nei lavori sulla Weil citati sopra, né nella più specifica ricerca di S. FRAISSE, *Simone Weil contre les Romains*, in « Cahiers Simone Weil », III (1980), pp. 5-18 (in particolare pp. 5-7). In ogni caso, per quanto riguarda l'atteggiamento del nazismo nei confronti del diritto romano, sembra decisivo il testo del famoso « punto 19 » del programma del Partito (24 febbraio 1920): « Noi vogliamo che il diritto romano, asservito all'ordinamento materialistico del mondo, sia sostituito da un diritto comune tedesco »; cfr. poi il quadro tracciato da P. KOSCHAKER, *Europa cit.*, cap. XVIII (*La crisi del diritto romano*).

⁷⁷ A Giovenale (3.62) risale l'immagine dei fiumi; per l'ideologia « italica » di Orazio cfr. A. LA PENNA, *Orazio e l'ideologia del principato*, Torino 1963, pp. 56 sgg.

⁷⁸ Cfr. specialmente il capitolo VII (*Rome sémitique*) del libro V di A. DE GOBINEAU, *Essai sur l'inégalité des races humaines* (1854), Paris 1967, pp. 647 sgg.

infinita di esperienze passate e contemporanee abbiano da sempre abituato gli uomini ad aspettarsi dai conquistatori.

Osservava Raymond Aron, proprio commentando certi passi di Simone Weil:

Resta pur sempre vero che, dopo la fase terroristica, la generosità del padrone che accordava il diritto di cittadinanza ai vinti e la diffusione della doppia cittadinanza hanno contribuito alla stabilizzazione del potere di Roma e dato un certo fondamento all'elogio dell'Impero che cantavano i discendenti di coloro che avevano perso la libertà⁹⁹.

La distinzione fra le due fasi è in effetti, come si è già osservato, un passaggio necessario per chi sia disposto a riconoscere un valore positivo alla costruzione imperiale; è nella seconda fase che la potenza romana si manifesta nelle forme di una «restituzione», insieme giuridica, politica, economica, del popolo vinto, anziché in quelle della violenza militare. Di questa restituzione l'eliminazione, attraverso la concessione della cittadinanza, della differenza istituzionale fra vincitori e vinti rappresenta il momento culminante, punto di arrivo di tutto il processo della romanizzazione nelle parti dell'Impero abitate da popolazioni per le quali i Romani rappresentarono un modello superiore di organizzazione politica e culturale; segno comunque di prestigio e di recuperata dignità politica per le popolazioni di più antica civiltà, che dal canto loro continuavano ad assicurare ai Romani un punto di riferimento intellettuale anche durante l'età imperiale.

5. *L'Impero e le nazioni.*

Il pamphlet di Simone Weil e la risposta di Raymond Aron costituiscono l'ennesimo capitolo di un lungo dossier sui rapporti fra nazione e stato universale, in quanto ripensati sull'antico modello dell'Impero romano. In quegli scritti il significato e il valore della romanizzazione come processo di unificazione politica su scala mondiale sono commisurati, sullo sfondo delle tensioni espansionistiche della Germania nazista, ai suoi costi umani, sociali, culturali, pressappoco nei termini nei quali ne avevano trattato gli scrittori romani, greci, ebrei, del primo periodo dell'Impero. Ma non è la prima volta che si dà, nell'età moderna, un simile ripensamento; anzi non è difficile ritrovare, almeno dalla seconda metà del Cinquecento in poi, le trame di un lungo dibattito storico-

⁹⁹ R. ARON, *Paix et guerre entre les nations*, Paris 1962 (trad. it., da cui citiamo, Milano 1970, p. 264).

politico, le cui contrapposte argomentazioni stanno almeno idealmente alla base delle riflessioni contemporanee. Se l'istituzione imperiale, antica e cristiana, era stata al centro della discussione politica, ideologica, giuridica, religiosa, di tutto il Medioevo⁶⁰, ma, almeno dal XIII secolo in poi, su di un piano più teorico che politicamente operativo, l'improvvisa rinascita di rivendicazioni imperiali in senso territoriale da parte dell'Impero asburgico nell'Europa del Cinquecento sollecitò una rinnovata e più approfondita riflessione sulle caratteristiche strutturali dell'organizzazione dell'Impero antico⁶¹. Di fatto veniva rimesso in discussione il sistema « plurale » delle grandi monarchie europee, e il connesso principio ormai acquisito di un equilibrio politico « internazionale »⁶², svincolato da qualsiasi modello « universalistico », in base al quale l'Impero doveva essere considerato uno stato come gli altri.

È in questo contesto che vedeva la luce, nel 1598, il già menzionato *De magnitudine Romana* di Giusto Lipsio, un testo che costituisce una tappa fondamentale nella storia della storiografia sull'Impero romano non solo perché è il primo quadro « moderno » della società e dell'economia imperiale, realizzato grazie all'utilizzazione di fonti sia letterarie che epigrafiche, numismatiche, monumentali, ma anche perché la sua ideazione ha appunto precise motivazioni ideologiche⁶³. L'opera è dedicata al principe Alberto d'Austria (1559-1621), figlio di Massimiliano II (imperatore dal 1564 al 1576), fratello di Rodolfo II (imperatore dal 1576 al 1612), cardinale di Santa Romana Chiesa, e la sua composizione cade non casualmente nel periodo in cui il dedicatario fu governatore dei Paesi Bassi (1596-98). L'intento dichiarato è quello di fornire al principe, attraverso una presentazione ordinata dell'organizzazione imperiale romana, un modello sul quale il moderno Impero possa esemplarsi, in modo da poter realmente costituire, grazie all'intesa con il « *Romanus ille Dictator, ut sic appellem, et Pontifex* », un solido punto di riferimento per la traballante Europa⁶⁴. Non è naturalmente il caso di esaminare in dettaglio in questa sede il contenuto dell'opera: basterà ricordare che la trattazione si articola in sezioni relative alla struttura territoriale (*Fines*),

⁶⁰ R. FOLZ, *L'idée d'Empire en Occident du v^e au xiv^e siècle*, Paris 1953; cfr. anche R. KOEBNER, *Empire*, Cambridge 1961, pp. 1-60.

⁶¹ Su questo contesto cfr. specialmente F. A. YATES, *Astraea. The Imperial Theme in the Sixteenth Century*, London-Boston 1975 (trad. it. di E. Basaglia, Torino 1978, 2^a ed. con introduzione di A. Biondi 1990, da cui citiamo).

⁶² Su questo tema cfr. ora M. CESA, *L'equilibrio di potenza - Analisi storica e teorica del concetto*, Milano 1987, specialmente i primi due capitoli.

⁶³ G. LIPSIO, *Admiranda, sive De magnitudine Romana libri quattuor*: ho consultato la terza edizione, pubblicata ad Anversa nel 1605.

⁶⁴ « *Velut anchoram fluctuanti diu Europam* » (dall'introduzione *Ad lectorem*).

all'esercito (*Copiae*, con un'ampia discussione sulla funzione delle colonie), all'ordinamento fiscale e più in generale all'attività finanziaria del governo imperiale (*Opes*), ai fattori dell'intervento umano sul paesaggio naturale (*Operae*: città, templi, basiliche, fori, portici, acquedotti, strade, teatri, circhi), e infine ai valori della società romana (*Viri et virtutes*: giustizia, clemenza, forza, religiosità, onestà, costanza, ecc.).

Importante ai nostri fini è però sottolineare che un capitolo, col quale termina il discorso sulle *Copiae*, è dedicato al tema della disponibilità romana alla concessione della cittadinanza: un capitolo che si apre con l'analisi del discorso di Claudio in Tacito, e prosegue con riferimenti ai passi famosi di Claudiano e Rutilio Namaziano, nonché alla *Constitutio Antoniniana*. Si tratta forse della prima ripresa, in età moderna, di un tema ben presente, come si è visto, nella letteratura antica, ed è significativo che il modo romano di gestire il problema della cittadinanza venga considerato, insieme alla fondazione di colonie, come elemento dell'organizzazione di controllo del territorio dell'Impero.

Il lavoro del Lipsio resta, al di là di quelle che ne son state le motivazioni ideologiche di base, una referencia fondamentale, anche sul piano della raccolta dei documenti, per le riflessioni successive sull'Impero romano; in questo senso non sorprende che se ne sia servito, ancora due secoli più tardi, il Gibbon. Ma la sua influenza è certo stata immediata, come prova la numerosa serie di riedizioni, e presumibilmente anche un importante passo di Francesco Bacone, personaggio di spicco della corte inglese fra Cinquecento e Seicento, nel quale si ritrova trasposta sul piano della riflessione politica l'idea del Lipsio sul significato e l'importanza della politica della cittadinanza e della colonizzazione nell'Impero. In uno dei suoi *Saggi*, dedicato al tema *Della vera grandezza dei regni e degli stati*⁶⁵, Bacone affronta in particolare il problema della necessità, per uno stato che aspiri alla grandezza, di non ridurre il popolo in condizione di asservimento alla nobiltà, e parallelamente di fare in modo che «i sudditi indigeni della corona e dello stato siano in proporzione sufficiente ai sudditi stranieri che essi governano». Dall'esperienza degli antichi Bacone richiama a questo punto gli esempi contrapposti degli Spartani e dei Romani, considerando insieme, a proposito di questi ultimi, come aveva fatto poco prima Giusto Lipsio, estensione della cittadinanza e colonizzazione.

⁶⁵ F. BACONE, *Saggi*: citiamo dalla traduzione italiana di Ada Prospero, Torino 1948, pp. 133-46; questo saggio, il XXIX, appartiene apparentemente alla terza edizione degli *Essays*, del 1612. Il riferimento al saggio di Bacone è fatto da A. J. TOYNBEE, *A Study of History*, VII cit., p. 110. Cfr. anche R. KOEBNER, *Empire* cit., p. 58.

Nessuno fu più pronto dei Romani ad accogliere gli stranieri, intimamente assimilandoli... Era costume dei Romani concedere la cittadinanza... e non solo ai singoli, ma a intere famiglie, e persino a città e talvolta a nazioni. S'aggiunga a questo la creazione di colonie con cui la pianta romana mise radici nel suolo di altre nazioni; e mettendo insieme le due istituzioni, si potrà dire che non furono i Romani a dilagare per il mondo, bensì il mondo a dilagare sui Romani; e fu questa la via sicura della grandezza ⁶⁶.

Si avverte qui, forse per la prima volta, un richiamo all'organizzazione della conquista romana come possibile punto di riferimento per la coeva politica «imperiale» britannica. Ma è naturale che l'Impero romano possa viceversa essere sentito e descritto, in un contesto politico internazionale nel quale quell'esperienza tende a essere proposta come sfondo ideologico per la legittimazione di moderne pretese imperiali ⁶⁷, come un modello tutt'altro che positivo. È in questo contesto che si sviluppa la riflessione di Montesquieu e poi quella di Hume sullo stato, e che si spiega in particolare l'idea dell'inconciliabilità della *res publica* con l'*imperium*, considerata la prima sinonimo di libertà, il secondo di dispotismo. Né nell'uno né nell'altro pensatore la politica romana di concessione della cittadinanza appare, ovviamente, un elemento significativo ai fini di una definizione della natura di quel sistema di governo. Ad esempio nel libro XXIII de *L'esprit des lois*, dedicato al tema delle leggi nel rapporto che hanno con il numero degli abitanti, un breve capitolo (xx), dal titolo *I Romani furono nella necessità di fare delle leggi per la propagazione della specie*, Montesquieu dichiara di volersi limitare alle leggi promulgate con intenti, diremmo oggi, demografici: «Non parlerò dell'attenzione che essi posero a recuperare cittadini via via che ne perdevano [*scilicet* per le guerre], delle associazioni che fecero, dei diritti di cittadinanza che concessero, di quell'immenso vivaio di cittadini che trovarono nei loro schiavi» ⁶⁸. Un'annotazione dell'autore rinvia alle *Considérations*, dove in effetti era stato affrontato il tema di come Roma «réparat continuellement ses habitants» nel contesto dell'esposizione

⁶⁶ F. BACONE, *Saggi cit.*, pp. 139-40.

⁶⁷ Uno dei documenti più significativi di questa tendenza, nonostante si presenti come una rigorosa indagine scientifica (e in effetti lo sia), sarà alla fine del secolo il lavoro, al quale si è già fatto riferimento, di E. SPANHEIM, *Orbis Romanus, seu Ad constitutionem Antonini Imperatoris, de qua Ulpianus leg. XVII digestis de statu hominum exercitationes duae cum figuris nomismatum*, pubblicato per la prima volta nel vol. XI del *Thesaurus Antiquitatum Romanarum* del Graevius, nel 1697, e poi separatamente nel 1704 a Londra. La sua importanza sta nel fatto che in esso si trovano per la prima volta raccolte le testimonianze letterarie relative alla diffusione della cittadinanza romana (e più in generale all'unificazione giuridica dell'Impero romano) dalla tarda Repubblica in poi; ma anche nella dimostrazione che l'autore della *Constitutio Antoniniana* non è Antonino Pio, come fino ad allora comunemente si riteneva, ma Caracalla.

⁶⁸ CH. DE MONTESQUIEU, *Oeuvres complètes*, a cura di R. Caillois, II, Paris 1951, p. 696 (edizione alla quale facciamo riferimento anche per le altre opere dello stesso autore qui utilizzate).

dei caratteri delle riforme politiche di Augusto⁶⁹, il quale, come ricorda Svetonio citato dallo stesso Montesquieu⁷⁰, «*civitates Romanas parcissime dedit et manumittendi modum terminavit*». Questo atteggiamento, apparentemente incomprensibile, si spiegava secondo Montesquieu col fatto che Augusto aveva deciso di porre fine all'espansione dell'Impero: non sarebbe dunque più stata necessaria una continua reintegrazione dei cittadini morti in battaglia.

Per Montesquieu, che ignora del tutto Elio Aristide, la concessione della cittadinanza non è evidentemente un modo per estendere la base del consenso alla struttura imperiale. Anzi altri passi delle *Considérations* fanno capire che egli considerava la concessione della cittadinanza agli Italici, dopo la guerra sociale, come una delle grandi cause della rovina della Repubblica.

Da allora Roma non fu più quella città il cui popolo aveva avuto una sola spinta, un medesimo amore per la libertà e odio per la tirannia... Essendo divenuti suoi concittadini i popoli d'Italia, ogni città vi arrecò la propria natura, i suoi interessi particolari e la propria dipendenza da qualche grande protettore. La città straziata non formò più un tutt'uno: e dal momento che non si era più cittadini che per una specie di finzione, che non si avevano più gli stessi magistrati, le stesse mura, gli stessi dèi, gli stessi templi, le stesse sepolture, non si guardò più Roma con gli stessi occhi, non si ebbe più lo stesso amore per la patria, e i sentimenti romani non furono più⁷¹.

Dal punto di vista propriamente imperiale, cioè dei rapporti con i vinti, l'immagine di Roma come «testa di un corpo formato da tutti i popoli del mondo»⁷² si trasformava così in quella di una «testa mostruosa di popoli d'Italia che... guidava il resto del mondo»⁷³.

Alla base di questo giudizio negativo sull'estensione della cittadinanza romana agli Italici, nonché della presentazione in termini assai riduttivi del fenomeno nel suo complesso (in sostanza come liberazione di schiavi), sta evidentemente la riserva ideologica alla quale prima accennavamo sull'Impero romano come stato universale, prototipo di regime dispotico all'interno e aggressivo all'esterno, che altrove Montesquieu evidenzia in modo più deciso⁷⁴. È sintomatico anche il giudizio frettolo-

⁶⁹ *Ibid.*, cap. XIII.

⁷⁰ SVETONIO, *Augusto*, 40.

⁷¹ CH. DE MONTESQUIEU, *Oeuvres* cit., p. 118.

⁷² *Ibid.*, p. 108.

⁷³ *Ibid.*, nota p. 118.

⁷⁴ Cfr. le *Réflexions sur la monarchie universelle en Europe* (pubblicato nel 1734 insieme alle *Considérations*), alle pp. 19-38 dell'ed. cit.; e in particolare sui Romani il pensiero *Du superbe ouvrage des Romains*, che appartiene agli anni dell'elaborazione de *L'Esprit des lois* (p. 1061): «Se si potesse dubitare dei mali che porta con sé una grande conquista, basterebbe leggere la storia dei Romani. I Romani hanno strappato il Mondo allo stato più florido in cui poteva essere; hanno distrutto i più begli edifici

so e imbarazzato che dà sugli imperatori Antonini, considerati filosofi piuttosto che imperatori, una prova vivente della qualità superiore della filosofia stoica, sia nelle *Considérations*⁷⁵ che ne *L'esprit*⁷⁶.

Anche le riflessioni sulla storia romana di David Hume, che non per caso si rifà spesso a Montesquieu, sono improntate a una fondamentale diffidenza nei confronti della struttura imperiale.

In uno dei suoi *Saggi morali, politici e letterari*, intitolato *Sull'equilibrio di potenza*, pubblicato per la prima volta nel 1752⁷⁷, Hume afferma che «le monarchie enormi sono probabilmente distruttive per la natura umana», e commenta: «Se l'Impero romano ebbe un effetto positivo, esso poté derivare soltanto dal fatto che l'umanità, prima della sua fondazione, era in stato di grande disordine e di inciviltà»⁷⁸. L'accento alla funzione civilizzatrice, che avrà nel secondo Ottocento ben altra enfasi, costituisce come si vede un modesto temperamento di un giudizio globalmente negativo sull'Impero come struttura politica.

Ma anche altrove la valutazione di Hume appare più equilibrata di quella di Montesquieu. Ad esempio egli afferma, nel saggio *La politica può essere ridotta a scienza*, del 1741, che dal punto di vista delle province il governo monarchico è migliore di quello repubblicano, perché «il monarca impara presto a considerare allo stesso livello i sudditi vecchi e quelli nuovi»⁷⁹; e fa riferimento al miglioramento delle condizioni delle province di Roma dopo la dissoluzione della Repubblica, anche al tempo degli imperatori peggiori, come Domiziano o Tiberio; «né trovo che durante il periodo dell'Impero lo Stato romano sia diventato meno ricco o popoloso in qualcuna delle sue province, sebbene in verità il valore e la disciplina militare continuassero a decadere»⁸⁰.

Questo tema è ripreso e approfondito nel più ampio e documentato dei saggi, quello famoso *Sulla popolosità delle nazioni antiche*, del 1752, che sembra motivato, almeno in parte, dall'intento di replicare alla tesi, formulata nel libro XXIII de *L'Esprit des Lois*⁸¹, di una progressiva diminuzione della popolazione dell'Europa a seguito della conquista roma-

per formarne uno solo, che non poteva reggersi; hanno spento la libertà dell'Universo e abusato successivamente della loro, indebolito il Mondo intero come usurpatori e come violati, come tiranni e come schiavi». Sull'avversione di Montesquieu contro la politica di conquiste cfr. F. MEINECKE, *Le origini dello storicismo*, Firenze 1954, pp. 114-15.

⁷⁵ CH. DE MONTESQUIEU, *Oeuvres* cit., p. 155.

⁷⁶ *Ibid.*, p. 721.

⁷⁷ Cfr. E. LECALDANO, *Nota ai testi*, in D. HUME, *Opere filosofiche*, III, Bari 1987 (da cui citiamo). Giova ricordare che *L'Esprit des Lois* è stato pubblicato per la prima volta nel 1748 a Ginevra.

⁷⁸ D. HUME, *Opere* cit., p. 349.

⁷⁹ *Ibid.*, p. 17.

⁸⁰ *Ibid.*, pp. 18-19.

⁸¹ Specialmente i capp. XVIII sgg.

na; Montesquieu riteneva di potersi fra l'altro appoggiare, per dimostrarla, al *De defectu oraculorum* di Plutarco. Hume dichiara:

Se dovessi indicare un'epoca in cui mi fosse possibile immaginare che questa parte del mondo abbia contato un maggior numero di abitanti di quanti non ne conti ai giorni nostri, mi soffermerei sull'età di Traiano e degli Antonini, in quanto l'immenso territorio dell'Impero romano era allora civilizzato e coltivato, sistemato in una profonda pace sia interna che internazionale, e amministrato regolarmente dagli stessi organi e dallo stesso governo⁸².

Contro Plutarco egli invoca qui le testimonianze di Plinio⁸³, del *De anima* di Tertulliano⁸⁴, del discorso *A Roma* di Elio Aristide, che mostrano un mondo ricco e operoso, nonché tecnicamente attrezzato⁸⁵.

Hume prepara evidentemente il quadro che venticinque anni più tardi darà dell'epoca antonina Edward Gibbon nei tre capitoli iniziali di *Decline and Fall*, ma il fatto che egli non faccia il minimo riferimento al tema della estensione della cittadinanza (nonostante la conoscenza di Elio Aristide) dà la misura del peso esercitato dal giudizio negativo di Montesquieu sull'Impero, in quanto governo dispotico: un giudizio che è del resto abbastanza comune nel Settecento francese, e più in generale presso gli illuministi. Basterà qui fare brevemente cenno alle sezioni dedicate alla storia di Roma nella *Introduction à l'étude de l'histoire* di Condillac, scritta a Parma negli anni 1760, e pubblicata all'interno del *Cours d'études pour l'instruction du prince de Parme* per la prima volta nel 1775⁸⁶. Questa ricostruzione delle vicende di Roma repubblicana e imperiale, che rappresenta più o meno il testo delle lezioni che il filosofo francese impartì al principe ereditario Ferdinando di Borbone, è in realtà un duro attacco all'esperienza romana. La polemica è diretta in modo particolare contro l'espansionismo romano, che sta alla base sia dei contrasti interni della Repubblica che al dispotismo dell'Impero, e nega comunque qualsiasi interesse e utilità all'esperienza storica romana: «Che cosa dobbiamo ai Romani? Che cosa hanno inventato? Che cosa hanno perfezionato? Senza dubbio hanno avuto grandi uomini: ma alla fine un popolo del genere è stato un flagello per la terra»⁸⁷. In forma più episodica giudizi del genere compaiono in numerosi altri scrittori francesi

⁸² D. HUME, *Opere cit.*, p. 460.

⁸³ PLINIO, *Storia naturale*, 14.pr.

⁸⁴ TERTULLIANO, *Dell'anima*, 30. Vedilo ora nell'ed. a cura di M. Menghi, Venezia 1988.

⁸⁵ D. HUME, *Opere cit.*, pp. 461-66.

⁸⁶ Per le vicende editoriali cfr. L. GUERCI, *Condillac storico*, Milano-Napoli 1978, pp. 110-16. Da questo esaustivo lavoro sono tratti i riferimenti che figurano nel testo all'opera storica di Condillac.

⁸⁷ E. B. DE CONDILLAC, *Oeuvres complètes*, Paris 1798, XI, *Histoire ancienne*, 6.17, p. 400 (citato da L. GUERCI, *Condillac cit.*, pp. 223-24).

dell'epoca⁸⁸, e sono presenti anche negli illuministi italiani. Così il napoletano Giuseppe Maria Galanti lamenta la distruzione operata dai Romani, «gli sterminatori de' popoli», della civiltà delle antiche popolazioni italiche, specialmente meridionali⁸⁹, mentre il trentino Carlantonio Pilati vede nelle leggi romane il pesante retaggio, vivo ancora nel presente, del dominio imperiale sui popoli d'Europa⁹⁰.

Su uno sfondo siffatto appare a prima vista sorprendente l'esordio di quello che è forse il più importante libro di storia del Settecento, il *Decline and Fall of the Roman Empire* di Edward Gibbon⁹¹, che considera i primi due secoli dell'Impero, e in particolare quello tra la morte di Domiziano e l'ascesa al trono di Commodus, come «il periodo della storia universale [nel quale] l'umanità ha avuto il destino più felice e più fiorente»⁹².

Un passo del secondo capitolo, che maschera l'importanza dell'argomentazione teorica con lo stile piano e spesso ironico caratteristico di tutta l'opera, rivela insieme il fastidio di Gibbon per le teorizzazioni e quale sia il principale titolo di merito che egli riconosce alla realtà storica dell'Impero romano.

Qualunque siano stati gli inconvenienti che, sia giustamente, sia per far della retorica, si son voluti attribuire alla troppa estensione degli imperi, non si può negare che il potere di Roma abbia avuto, sotto qualche punto di vista, effetti vantaggiosi per la felicità umana; e quella stessa libertà di comunicazioni che propagava i vizi, diffondeva con eguale rapidità il progredire della vita civile. In tempi remoti la terra presentava, nella sua superficie, parti ben diverse: l'Oriente, da tempo immemorabile, era culla del lusso e delle arti, mentre l'Occidente era abitato da barbari rozzi e bellicosi, i quali, o sdegnavano l'agricoltura o non la conoscevano neppure lontanamente. Protetti da un governo stabile e sicuro, i prodotti di cui natura aveva arricchito i climi più fortunati, e le arti industriali note fra le nazioni più civili, furono diffuse nelle regioni occidentali d'Europa, sicché gli abitanti di queste regioni, incoraggiati da un commercio libero e proficuo, impararono ad accrescere le une e a perfezionare le altre⁹³.

Troviamo qui formulato in modo netto, e per la prima volta assunto a criterio generale d'interpretazione e di ricostruzione dei connotati dell'età, il principio che potremmo definire della funzione civilizzatrice di Roma in Occidente; un principio le cui premesse sono rintracciabili nel-

⁸⁸ Cfr. *ibid.*, pp. 224 sgg.

⁸⁹ Cfr. F. VENTURI, *Illuministi italiani, V, Riformatori napoletani*, Milano-Napoli 1962, pp. 950 sgg., con riferimento al *Dello spirito generale della religione cristiana*, del 1788.

⁹⁰ Cfr. *id.*, *Settecento riformatore*, II, Torino 1976, pp. 250 sgg.; IV, 1984, pp. 543 sgg.

⁹¹ Il primo volume dell'opera fu pubblicato per la prima volta nel 1776. Mi è stato possibile consultare solo la terza edizione, del 1777. Per le citazioni mi servo della trad. it. di G. Belvederi, nell'edizione curata da E. Pais (Torino 1926), con una variazione minima.

⁹² *Ibid.*, p. 92.

⁹³ *Ibid.*, p. 60.

la letteratura antica in passi straboniani della descrizione della Spagna e della Gallia⁹⁴, che compare in modo sporadico nella pubblicistica «imperiale» inglese del Settecento⁹⁵, e che avrà poi naturalmente il suo grande momento nell'epoca del colonialismo di fine Ottocento e primo Novecento. Nel quadro che, sostanzialmente sulla falsariga di Giusto Lipsio, traccia di quest'età di benessere universale, dominata dalla pace, da un governo illuminato, dalla tolleranza religiosa, anche da un modo più umano di trattare gli schiavi, Gibbon ritiene di poter affermare che «l'obbedienza che regnava in tutto il mondo romano era volontaria, uniforme e permanente», e che «le nazioni vinte formavano oramai un grande popolo, avevano perduto la speranza e il desiderio stesso di riacquistare l'indipendenza e separavano appena l'esistenza propria da quella di Roma»⁹⁶. È inutile dire che in questo contesto gioca di nuovo un ruolo fondamentale, oltre al tema della colonizzazione, quello a esso associato della diffusione della cittadinanza romana presso le popolazioni provinciali⁹⁷.

Ma nel finale di questo stesso capitolo il Gibbon rivela improvvisamente il dubbio, di sapore montesquieiano, sull'intima debolezza di questa situazione, che sfugge all'occhio dei contemporanei: «la lunga pace e un governo uniforme introdussero un lento e latente veleno in tutte le parti dell'Impero, sicché tutti si trovarono, a poco a poco, ridotti allo stesso livello; la fiamma del genio scomparve e si vide persino scomparire lo spirito militare». Fiorivano le lettere, «ma se facciamo eccezione per l'impareggiabile Luciano questo secolo infingardo non produsse alcuno scrittore di genio»; allo stesso modo la filosofia e l'arte si ridusse-

⁹⁴ Cfr. specialmente STRABONE, 3.2.5 (Turdetani), 3.3.5 (Lusitani), 3.7 (Cantabri ecc.). Per una valutazione del significato ideologico dell'etnografia di Strabone cfr. ultimamente E. CH. L. VAN DER VLIET, *L'ethnographie de Strabon: idéologie ou tradition?*, in F. PRONTERA (a cura di), *Strabone - Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, I, Perugia 1984, pp. 27-86. Allo stesso ambito di pensiero sembrano riconducibili, naturalmente in funzione italica anziché romana, gli argomenti della lode di Plinio all'Italia (*Storia naturale*, 3.39), «la terra che di tutte le terre è a un tempo alunna e genitrice, scelta dalla potenza degli dèi per rendere più splendente il cielo stesso, per unificare imperi dispersi e addolcirne i costumi, per radunare a colloquio, con la diffusione del suo idioma, i linguaggi, barbari e fra loro diversi, di tanti popoli, per dare all'uomo umanità e, insomma, per divenire lei sola la patria di tutte le genti del mondo intero» (trad. it. Torino 1982). Sul rapporto Roma-Italia cfr. L. CRACCO RUGGINI e G. CRACCO, *L'eredità di Roma*, in *Storia d'Italia Einaudi*, V, Torino 1973, pp. 3-45 (specialmente pp. 21 sgg.).

⁹⁵ Mi rifaccio per questo aspetto alle osservazioni di M. BARIDON, *Edward Gibbon et le mythe de Rome - Histoire et idéologie au siècle des lumières*, Paris 1977: cfr. specialmente le considerazioni di R. Molesworth in *An Account of Denmark*, del 1694, di J. Toland nella introduzione alle opere di Harrington, del 1699 (pp. 394-95), di D. Defoe in *A General History of Discoveries and Improvements*, del 1723-25 (pp. 346-47).

⁹⁶ E. GIBBON, *Decline and Fall of the Roman Empire*, trad. it. cit., p. 47.

⁹⁷ Su quest'ultimo punto il Gibbon faceva riferimento naturalmente, oltre che al Lipsio, al già ricordato *Orbis Romanus* dello Spanheim.

ro a sterili imitazioni delle opere del passato. Che cosa era successo si capì più tardi: «colla rinascita delle lettere il genio europeo apparve a un tratto: fantasia fervida e potente, emulazione nazionale, religione nuova, lingue nuove, tutto lo invitava a uscire dal letargo in cui giaceva; ma nell'Impero romano gli abitanti delle province, subordinati al sistema uniforme d'una educazione artificiale straniera, non potevano lottare con quei forti e antichi scrittori che godendo il vantaggio di esprimere nella lingua nativa l'ardimento delle idee, avevano acquistato il primato». Richiamandosi al famoso capitolo finale del *Sul sublime*, anche il Gibbon conclude che «in verità l'Impero romano era popolato soltanto da pigmei quando i selvaggi giganti del settentrione accorsero sulla scena e fecero scomparire quella razza imbastardita. Essi fecero rinascere i forti sensi di libertà, e dopo una rivoluzione di dieci secoli, la libertà produsse l'arte e la scienza»⁹⁸.

Dieci anni più tardi Johann Gottfried Herder scriveva, nel libro XIV delle sue *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit*⁹⁹, la più famosa requisitoria dell'età moderna contro l'Impero romano. Integrando la visione già sommariamente presentata in *Auch eine Philosophie der Geschichte zur Bildung der Menschheit*, del 1774¹⁰⁰, Herder traccia un quadro estremamente negativo del significato dell'Impero nella storia del mondo¹⁰¹. Da una parte esso si è costituito attraverso una serie senza fine di violenze nei confronti degli altri popoli, dall'altra, e soprattutto, ne ha distrutto l'identità, realizzando uno stato universale sulle loro e sulle proprie rovine. Un passo dell'*Auch eine Philosophie der Geschichte* sembra esprimere nel modo più chiaro e sintetico quello che potremmo definire il punto di vista di Herder sulla romanizzazione:

Il nome di Roma collegò popoli e terre che prima neppure s'erano conosciuti; nelle province romane ovunque circolavano uomini, legioni, leggi, costumi, virtù e vizi dell'Urbe. Caduta era la barriera che divideva nazione da nazione, il primo passo era compiuto sulla via della distruzione dei caratteri nazionali di ognuna, per gettarle tutte in una medesima forma, che si venne chiamando «popolo romano». Ma natural-

⁹⁸ E. GIBBON, *Decline and Fall of the Roman Empire*, trad. it. cit., pp. 65-66. Cfr. anche, nel cap. 9 (sui Germani), la definizione: «i deboli abitanti dell'impero, asserviti dal lusso e dal dispotismo» (p. 251). Su questo «rovescio della medaglia» cfr. G. GIARRIZZO, *Edward Gibbon e la cultura europea del Settecento*, Napoli 1954, pp. 252-53 (e pp. 426 sgg. sul significato delle invasioni barbariche). Il Giarrizzo, il cui lavoro resta fondamentale per la comprensione delle matrici culturali dell'opera di Gibbon, ha comunque scarso interesse per i suoi aspetti «nazionali».

⁹⁹ Pubblicata a Riga e Lipsia tra il 1784 e il 1791; il vol. III, nel quale è compreso il libro XIV, è del 1787. Ho potuto utilizzare solo la traduzione francese del Quinet, pubblicata dal 1827 al 1834. La recente traduzione italiana curata da V. Verra (Bologna 1971) è assai incompleta per questa parte (cfr. alle pp. 325-41).

¹⁰⁰ Vedine la traduzione italiana di F. Venturi (Torino 1971, con *Introduzione*).

¹⁰¹ Sull'impianto filosofico dell'opera cfr. specialmente F. MEINECKE, *Le origini* cit., pp. 294 sgg.

mente il primo passo non era ancora l'opera compiuta: ogni nazione conservò dapprima i propri diritti, le libertà, i costumi e la religione, e anzi i Romani le lusingarono invitandole a portare qualche loro sacro fantoccio nell'Urbe, e tuttavia la barriera era ormai abbattuta. Secoli di dominio romano – come possiamo osservare in tutte le terre dove questo perdurò a lungo – agirono in profondità: vera tempesta che penetrò fin nel più intimo sacrario delle concezioni nazionali d'ogni popolo. Col tempo i legami si fecero sempre più saldi, e l'Impero avrebbe dovuto infine diventar tutto soltanto Urbe, ogni uomo farsi suddito cittadino..., ma l'orbe romano crollò... Quando, sotto il giogo romano, tutti i popoli in qualche modo cessarono di esser quello che erano stati prima, quando nel mondo tutto si stabilì una sola politica, una sola arte bellica, un solo diritto delle genti (cosa senza precedenti), allora la macchina s'arrestò e cadde, coprendo di rovine tutte le nazioni dell'orbe romano ¹⁰².

Rispetto a questo quadro le numerose violente pagine delle *Ideen* aggiungono una minuziosa documentazione della brutalità della conquista, e un'analisi sommaria dei caratteri della società romana, tale da spiegare la sua essenziale dimensione aggressiva.

Ma vi si trovano anche delle importanti puntualizzazioni, come ad esempio quella relativa alle diverse e più gravi conseguenze che secondo Herder ha avuto l'azione romana in Occidente, rispetto all'Oriente ellenizzato. Qui lo sviluppo della cultura fu bloccato, ma ormai la nazione greca aveva già dato i suoi frutti migliori; in Occidente invece le nazioni, «ancora lontane dalla loro maturità, e piene di forza vitale e di vigore, furono talmente schiacciate e calpestate nella prima età della loro crescita, che per la maggior parte non se ne riconosce neppure il genere e la famiglia di appartenenza». Questo vale per le genti spagnole, come i Turdetani o i Celtiberi, che già avevano raggiunto un qualche grado di sviluppo; ma vale ancora di più per le più arretrate popolazioni galliche:

dove sono questi popoli così numerosi, attivi, coraggiosi? Che cosa era divenuto il loro genio, il loro coraggio, la loro forza, i loro immensi eserciti, quando, pochi secoli dopo, si precipitarono contro di loro delle nazioni selvagge e se li divisero come schiavi romani? La religione dei loro padri, la loro civiltà, la loro lingua, perfino il loro nome, tutto scomparso sull'intero paese, che non fu più che una provincia romana ¹⁰³.

Anche Herder, come Gibbon, richiama l'immagine del *Sul sublime* dei giganti e i nani, e conclude con una riflessione ammonitrice sulla fine di Roma: «deplorable destino, che testimonia quello che la natura riserva a tutti gli stati, grandi o piccoli, che sono travolti dalla sete di conquista e soprattutto dallo spirito di dispotismo militare» ¹⁰⁴.

Questa conclusione, ma anche l'argomentazione nel suo complesso,

¹⁰² J. G. HERDER, *Auch eine Philosophie*, trad. it. cit., pp. 29-30.

¹⁰³ ID., *Ideen*, trad. fr. cit., pp. 40-42.

¹⁰⁴ *Ibid.*, pp. 56-57.

mostra che Herder era sì profondamente ispirato dall'idea di popolo e di nazionalità, ma che la sua condanna dell'Impero nasceva soprattutto dal desiderio di esorcizzare un regime di tipo dispotico. Isaiah Berlin ha messo in particolare rilievo questo punto:

fino alla fine della sua vita egli ha denunciato ogni forma di centralizzazione, coercizione, e conquista, che si incarnavano per lui... nel maledetto stato, ed erano da esso simbolizzate. La natura crea le nazioni, non gli stati. Lo stato è uno strumento di piacere per un gruppo, non per l'umanità... Ogni dominio di uomini sopra altri uomini è innaturale... Le *Ideen* anticipano gli storici socialisti in quanto rappresentano la storia dei conquistatori come storia di cacciatori di uomini¹⁰⁵.

Se questo punto di vista è, come pare, corretto, è possibile istituire una connessione molto forte fra Herder e le tematiche weiliane, e più in generale dell'età nostra.

In ogni caso, la storia politica europea dell'età post-napoleonica è dominata dall'idea di nazione, e l'influsso delle *Ideen* di Herder, che furono anche tradotte in francese (1827-28) da Edgar Quinet, è facilmente riscontrabile specialmente nella pubblicistica liberale francese dei primi decenni dell'Ottocento: basta pensare ai saggi *De l'Esprit de conquête et de l'usurpation dans leurs rapports avec la civilisation européenne* (1814) di Benjamin Constant¹⁰⁶, che nella polemica anti-napoleonica recuperano i motivi generali di avversione a ogni regime dispotico. Tuttavia, parlando della conquista romana, Constant si mostra a essa meno ostile di Herder. «I Romani agli abitanti di quasi tutte le terre sottomesse lasciarono i loro municipi e, quanto alle pratiche religiose dei Galli, non intervennero che per abolire i sacrifici umani». Forse è sempre ai Romani che allude quando contrappone al comportamento dei moderni conquistatori quello degli antichi, più rispettosi delle esigenze nazionali dei vinti:

Altrimenti vanno le cose ai tempi nostri. La vanagloria della civiltà è persecutrice più che l'orgoglio della barbarie... I conquistatori antichi, paghi d'una obbedienza generica, non si curavano della vita domestica dei loro schiavi né dei loro rapporti locali. I popoli sottomessi, nel fondo delle loro province lontane, ritrovavano pressoché intatto ciò che forma il gusto del vivere: le abitudini contratte fin dall'infanzia, le pratiche ormai consacrate, quel contorno di memorie che, a onta del servaggio politico, conservano al paese un'atmosfera di patria. I conquistatori dei giorni nostri, invece, popoli o principi, vogliono che il loro Impero si presenti come un'unica distesa sulla quale l'occhio superbo del dominatore possa spaziare senza incontrarvi mai

¹⁰⁵ I. BERLIN, *Vico and Herder – Two Studies in the History of Ideas*, London 1976, pp. 158-59 (il saggio su Herder è stato pubblicato per la prima volta nel 1965). Anche Franco Venturi è dello stesso avviso (cfr. *Introduzione* alla trad. citata di *Auch eine Philosophie*, p. XIX). Un recentissimo ripensamento della problematica storica di Herder in relazione al mondo antico (greco) in G. CAMBIANO, *Herder e le repubbliche greche*, in QS, XV (1989), 30, pp. 41-60.

¹⁰⁶ Vedili nella traduzione italiana di C. Dionisotti (con prefazione di F. Venturi), Torino 1983 (1ª ed. 1944).

un'accidentalità qualunque che ne offenda o ne limiti lo sguardo... la grande parola dell'oggi è l'uniformità¹⁰⁷.

Il riferimento è naturalmente all'Impero napoleonico, e in particolare ai principî ispiratori del *Code Napoléon* (1804).

Una condanna analoga dell'Impero, in quanto struttura che ha fagocitato le forme politiche preesistenti, troviamo nei testi sansimoniani, e precisamente in quel *Nouveau Christianisme* che figura nella *Doctrine saint-simonienne*, secondo l'esposizione di Saint-Amand Bazard¹⁰⁸. Qui però le forme politiche distrutte dai Romani non sono le nazioni, ma le città, considerate la sede naturale della religiosità e del civismo antico, e l'elemento negativo dell'Impero viene considerato soprattutto il fatto che esso non fu in grado di sostituire ai valori della città dei valori nuovi, commisurati alle sue dimensioni: il suo unico scopo fu quello di auto-conservarsi.

L'Impero romano non forma una società; in quanto Impero, non ha religione, non ha destinazione, non ha scopo di attività generale, non presenta che un vasto aggregato di uomini, un ammasso informe di frammenti di società. L'amministrazione imperiale, così estesa, così complicata, così minuziosa, e che, a prima vista, presenta tanta simmetria, non costituisce un ordine politico, una gerarchia sociale; questa amministrazione non è, propriamente, che l'immenso ufficio della conquista... L'educazione e la legislazione non tendono più verso un oggetto determinato; i sentimenti, le idee, gli atti, sono in totale divergenza; la legittimità dei poteri è in ogni momento misconosciuta e contestata; la violenza e la corruzione diventano gli strumenti principali di governo...¹⁰⁹

Questa visione dell'Impero come «struttura disseccata», di matrice gibboniana, è inserita in un contesto storico-universale dominato dall'idea della provvidenzialità: il cristianesimo arriva opportunamente a riempire di una «nuova religione» un mondo unificato ma vuoto e la

¹⁰⁷ *Ibid.*, pp. 40-43.

¹⁰⁸ Si tratta delle conferenze da lui tenute nel 1828-29, poi confluite nella raccolta *Oeuvres de Saint-Simon et d'Enfantin*, in 47 volumi, pubblicata a Parigi fra il 1865 e il 1878 (ristampa anastatica Aalen 1964); il *Nouveau Christianisme* di Bazard si trova nel vol. XLII. (Per quanto riguarda il progetto, solo parzialmente realizzato, del *Nouveau Christianisme* di Saint-Simon, cfr. l'Introduzione di Gian Mario Bravo alla sua edizione italiana: *Nuovo cristianesimo - Dialoghi tra un innovatore e un conservatore - Primo dialogo*, Roma 1968). Il testo di Bazard sviluppa certamente temi sansimoniani: ad esempio la considerazione che l'Impero romano ha segnato la fine dell'antico spirito civico si trova nel frammento *Naissance du christianisme*, forse degli anni 1818-19: vedilo in L. DE SAINT-SIMON, *Le nouveau christianisme et les écrits sur la religion (choisis et présentés par H. Desroche)*, Paris 1969, pp. 45-52; però è chiaro che la paternità di quest'opera non può che essere attribuita a Bazard stesso. Per un'analisi del complesso delle tematiche sansimoniane (ivi comprese quelle relative alla relativa «tradizione») cfr. anche M. T. BOVETTI PICHETTO, *Introduzione a L. DE SAINT-SIMON, Opere*, Torino 1975.

¹⁰⁹ S-A. BAZARD, *Oeuvres cit.*, pp. 180 sgg. Devo la conoscenza dell'opera di Bazard a A. J. Toynbee (*A Study of History cit.*, VII, p. 3), il quale ne ha manifestamente derivato l'idea dell'Impero come «estate indiana».

conquista romana acquista a posteriori un senso; è chiaro che qui vengono utilizzate concezioni provvidenzialistiche antiche, già «diodoree», e poi soprattutto agostiniane. Ma dal nostro punto di vista è particolarmente interessante l'emergere (o il riemergere), in concomitanza con l'imporsi di un'ideologia nazionalistica, di una concezione per la quale l'obiettivo negatività dell'Impero in quanto soffocatore di valori politici viene riscattata dalla rispondenza a un disegno provvidenziale di affermazione universale dei valori della vera religione.

6. L'età degli imperialismi.

Anche se una struttura come quella imperiale poteva sembrare per sempre superata nell'età degli stati-nazione, in realtà l'Impero romano ridiventò un appropriato termine di confronto politico-culturale nel momento in cui, specialmente dalla metà dell'Ottocento in poi, quegli stessi stati, contraddicendo o stravolgendo quel principio nazionale da cui principalmente dichiaravano di derivare la loro legittimità, recuperarono la nozione di Impero come quadro istituzionale e ideologico atto a definire il sistema politico costituito dalla somma, per così dire, del loro territorio nazionale e dei domini coloniali che avevano acquisito nel tempo o che progettavano di occupare in futuro¹⁰⁰.

È l'età che non a caso ha preso il suo nome dall'«imperialismo», ed è proprio in questa età che affonda più fortemente le proprie radici la discussione moderna sul significato e le caratteristiche dell'Impero romano: cioè, per quanto attiene al tema della romanizzazione, la discussione relativa alla possibilità e all'utilità di un'assimilazione delle popo-

¹⁰⁰ R. KOEBNER e H. D. SCHMIDT, *Imperialism* cit., p. XIX e *passim*. Non c'è naturalmente bisogno di ricordare che, per quanto riguarda l'Inghilterra, l'espressione «British Empire» è usata fin dal tempo di Enrico VIII «in courtly and political language» (R. KOEBNER, *Empire* cit., p. 61; tutto il cap. III dell'opera è dedicato a *The Emergence of the British Empire*); ma solo nel 1876, attraverso il Royal Titles Bill presentato dal Disraeli, la regina Vittoria ottenne il titolo di «Empress» (sul contesto politico e culturale e sul modo in cui si arrivò alla decisione cfr. R. KOEBNER e H. D. SCHMIDT, *Imperialism* cit., capp. IV e V). Per quanto riguarda viceversa la Francia, non c'è dubbio che l'uso del termine «impero» con riferimento allo stato francese si sia imposto con la Rivoluzione, per sottolineare che lo stato appartiene al popolo; si spiega così come Napoleone abbia potuto assumere il titolo di «Empereur des Français» (18 maggio 1804) e abbia in seguito (6 agosto 1806) provocato la cessazione del Sacro Romano Impero (R. KOEBNER, *Empire* cit., pp. 276-82). È però vero che i confini territoriali di questo impero sono stati intesi da Napoleone in maniera assai elastica (*ibid.*, pp. 282-85). L'«imperialismo» bonapartista che si impose poi con Napoleone III, nuovo «imperatore dei Francesi» dal 1852 al 1870, ebbe un'importanza determinante nel diffondere un'ideologia imperialistica in Europa (cfr. R. KOEBNER e H. D. SCHMIDT, *Imperialism* cit., pp. 1-26); ma è in Inghilterra che a quanto pare questa ideologia assunse prima quegli specifici connotati colonialistici che sono i più importanti ai fini del nostro discorso.

lazioni «coloniali», ed eventualmente alle forme in cui realizzare tale obiettivo¹¹¹.

È una discussione che non può essere analiticamente ripercorsa in questa sede. Ma vale la pena di soffermarci un momento, a scopo esemplificativo, almeno sulle ricerche compiute in materia da James Bryce, uno studioso inglese di storia e di diritto, impegnato anche in modo molto attivo nella vita politica del suo paese¹¹², e in particolare su quella che ha per titolo *The Ancient Roman Empire and the British Empire in India*, del 1901¹¹³; egli intende infatti «istituire un confronto fra Roma e l'Inghilterra, considerate come potenze che hanno retto vasti domini e saputo imprimere ai medesimi il proprio tipo di civiltà».

Il Bryce dichiara in modo esplicito le proprie convinzioni di tipo «comparativistico»¹¹⁴: la seconda metà dell'Ottocento ha visto a suo parere la realizzazione di un ordine mondiale assai simile a quello realizzato a suo tempo dall'Impero romano. Oggi le «nazioni più civili» hanno il controllo della quasi totalità dei «popoli barbari o semibarbari del globo»; «l'Europa si è annessa il rimanente mondo, distruggendo alcune razze, altre assorbendone, altre riducendone in propria soggezione, e

¹¹¹ Bisogna qui ricordare almeno il famoso e affascinante libro di J. A. HOBSON, *Imperialism. A Study*, che apriva nel 1902 il dibattito critico sull'imperialismo (una trad. it. è stata pubblicata a cura di L. Meldolesi, Milano 1974, e a questa faccio riferimento). Fondamentali per i temi da noi trattati sono i capitoli della seconda parte (*La politica dell'imperialismo*), in particolare *La difesa scientifica dell'imperialismo* (II) e *L'imperialismo e le razze inferiori* (V). Importante dal nostro punto di vista è anche il primo volume (*Le comte de Gobineau et l'Aryanisme historique*) di E. SELLIERE, *La philosophie de l'imperialisme*, Paris 1903 (ne uscirono poi altri tre volumi, l'ultimo dei quali nel 1908), nella cui ampia *Introduzione* si fa puntualmente vedere come dal XIII secolo in poi il giudizio «storico» sui Romani sia stato pesantemente influenzato in Francia dalla discussione politica («tant il est vrai que l'histoire est toujours la servante des passions actuelles de ceux qui l'écrivent»: p. IX). Per un moderno ripensamento degli aspetti ideologici dell'imperialismo cfr. R. F. BETTS, *The False Dawn: European Imperialism in the Nineteenth Century*, Minneapolis 1975 (trad. it. Bologna 1986, da cui cito), specialmente i capp. I e V. Il Betts sottolinea (pp. 242-43) l'importanza del richiamo all'esperienza imperiale romana nella pubblicistica dell'imperialismo. Un'ampia panoramica ne fornisce R. KOEBNER e H. D. SCHMIDT, *Imperialism* cit.

¹¹² Notizie su di lui nella *Prefazione* di G. Pacchioni a J. BRYCE, *Imperialismo romano e britannico*, Torino 1907. Ma cfr. ora soprattutto l'esauriente studio di T. KLEINKNECHT, *Imperiale und internationale Ordnung. Eine Untersuchung zum angloamerikanischen Gelehrtenliberalismus am Beispiel von James Bryce (1838-1922)*, Göttingen 1985.

¹¹³ Pubblicata in J. BRYCE, *Studies in History and Jurisprudence*, New York 1901, pp. 1-84 (trad. it. in ID., *Imperialismo* cit., p. 195, da cui citiamo).

¹¹⁴ Esiste anche un contributo metodologico del Bryce in proposito (*The Method of Comparison*, in ID., *Modern Democracies*, London 1921, ristampato parzialmente in R. C. MACRIDIS e B. E. BROWN (a cura di), *Comparative Politics - Notes and Readings*, Homewood Ill. 1964², pp. 25-29, da cui citiamo), centrato sull'idea che «la natura umana è quell'elemento fondamentale e sempre presente nell'infinito fluire di fenomeni sociali e politici che permette la determinazione di principi generali» (p. 26). Per un recente ripensamento della problematica metodologica cfr. il cap. I (*L'analogia come forma della comprensione storica*) di L. CANFORA, *Analogia e storia - L'uso politico dei paradigmi storici*, Milano 1982.

sovrapponendo ai costumi e alle fedi originarie dei popoli conquistati uno strato d'idee omogenee destinato a penetrare sempre più profondamente finché ogni residuo di vita nazionale sia estinto»; si è formata «una specie di nuova unità del genere umano», caratterizzata da stretti rapporti politici ed economici, e dall'affermarsi di alcune lingue come lingue mondiali; infine si è diffuso «un tipo di civiltà che è ovunque lo stesso nei suoi aspetti esteriori, e che è anche abbastanza uniforme nel suo contenuto intellettuale». Ma anche nel mondo antico si era svolto un processo simile di unificazione, grazie prima alla diffusione della civiltà greca in tutto il bacino orientale del Mediterraneo e il Ponto Eusino, e poi all'unificazione politica, realizzata da Roma, di questi stessi territori, con l'aggiunta di quelli occidentali fino alla Caledonia. Il cristianesimo dette infine a tutti i popoli che vi abitavano una sola religione e una sola morale: «così tutto il mondo antico (prescindendo dal barbaro settentrione, e dai pagani semibarbari che risiedevano oltre l'Eufrate) riuscì unificato, e le nazioni meno progredite vennero innalzate al livello delle più civili»¹¹⁵.

È superfluo, data l'evidenza, rilevare la polarità fra i referenti di valore di Herder e di Bryce; vale piuttosto la pena di osservare lo strano salto logico per cui a un certo punto non si parla più di nazioni europee che hanno civilizzato il mondo, ma solo di Inghilterra¹¹⁶. Così inizia la serie dei paralleli specifici:

sia Roma che l'Inghilterra furono sospinte oltre sulla via delle conquiste dall'esperienza che l'una implicava inevitabilmente l'altra; sia perché occorreva soggiogare irrequiete tribù di confine; sia perché dei vicini formidabili sembravano costituire un pericolo costante per la sicurezza delle province soggiogate sì, ma spesso scontente; sia perché gli alleati, di potenza inferiore, passavano gradualmente in una posizione di dipendenza da prima, e di soggezione di poi¹¹⁷.

Questo naturalmente per quanto riguarda la fase della costruzione dell'Impero, cioè quella che più propriamente attiene al parallelismo «imperialistico» fra le due potenze¹¹⁸.

¹¹⁵ J. BRYCE, *Imperialismo* cit., pp. 1-3.

¹¹⁶ Per quanto riguarda invece il fatto di limitarsi all'India, il Bryce fornisce delle adeguate motivazioni (*ibid.*, p. 5). Ma in ogni caso bisogna considerare che l'Impero britannico è propriamente «Impero indiano» dal 1876 (per le ragioni di questa scelta cfr. R. KOEBNER e H. D. SCHMIDT, *Imperialism* cit., pp. 118 sgg.).

¹¹⁷ J. BRYCE, *Imperialismo* cit., p. 10.

¹¹⁸ Non è possibile qui toccare neppure di sfuggita il tema generale dell'«imperialismo romano», un tema che già allora era (e da decenni) al centro di accanite discussioni. Ci limitiamo dunque a un riferimento al già citato libro di R. Koebner e H. D. Schmidt, che ne tratta all'interno di una storia dell'uso politico-ideologico del termine «imperialismo» da un secolo e mezzo in qua; e, per una discussione più specifica, al cap. I (*Questioni preliminari*) di D. MUSTI, *Polibio* cit.

Ma il Bryce è piuttosto interessato alle strutture dell'Impero già costruito, un livello al quale si possono registrare tanto analogie quanto differenze. Le analogie riguardano prima di tutto le forme del controllo del territorio: un esercito disposto sui confini, praticamente invisibile all'interno; un efficiente sistema di comunicazioni, con l'unica differenza che i Romani costruivano strade e gli Inglesi ferrovie¹¹⁹. In questo modo l'uno e l'altro popolo assicurano l'ordine interno e la pace esterna, facendo sì l'interesse proprio (per lo sviluppo dei traffici e delle industrie, nonché la sicurezza nella riscossione delle imposte, che ne conseguono) ma anche l'interesse generale. Ne deriva a entrambi il senso di una missione. Roma «sentì il bisogno di dare ai popoli conquistati, quasi a compenso della indipendenza nazionale loro tolta, una migliore amministrazione; e questa sua idealità crebbe sempre nel corso della sua esperienza, di mano in mano che essa venne a comprendere la magnificenza della sua missione»¹²⁰; allo stesso modo anche oggi, e ancor più che con «Traiano e i suoi tre successori», si è andata sempre più diffondendo «l'idea che la dominazione e il governo dei popoli assoggettati debbano essere considerati come una missione da compiere con un senso di responsabilità verso Dio e verso l'umanità intera»¹²¹.

Inoltre, sia Roma che l'Inghilterra hanno fatto, pur nell'ambito di un modo di governo che Bryce definisce senz'altro «dispotico», trattamenti differenziati ai loro sudditi a seconda di quella che era stata la storia di ciascuno, in particolare per quanto riguarda il grado di autonomia riconosciuta alle singole comunità¹²². Ma in questo contesto si sviluppa la riflessione sulla prima e fondamentale differenza fra i due Imperi: mentre il pensiero illuministico aveva tenuto fermo il principio che l'Impero romano istituiva un'era di universale dispotismo, e quindi un livellamento verso il basso che riduceva i cittadini a sudditi, l'esperienza dell'Impero inglese mostrava al Bryce la possibilità per così dire di una terza via:

gl'imperatori romani erano dei despoti tanto in Italia quanto nelle province. Il governo inglese è invece democratico in Inghilterra e dispotico in India... Ciascuno in co-

¹¹⁹ «Se l'India dovesse ricadere nello stato di barbarie i ponti costruiti dagli Inglesi, essendo per la massima parte in ferro, dopo qualche tempo andrebbero in rovina, e gli argini e le dighe verrebbero asportate e rotte dalle piogge torrenziali; ma i tagli operati nelle roccie e le gallerie resterebbero al pari dei selciati indistruttibili delle strade romane, o di quei ponti maestosi che, come il Pont du Gard in Linguadoca, restano anche oggidì a testimonio della abilità e perfezione colla quale la grande razza romana procedeva nelle opere sue» (J. BRYCE, *Imperialismo* cit., p. 24).

¹²⁰ *Ibid.*, p. 29; questo è naturalmente un rinvio implicito prima di tutto ai versi famosi del VI libro dell'*Eneide*.

¹²¹ J. BRYCE, *Imperialismo* cit., pp. 32-33.

¹²² *Ibid.*, pp. 33-36. Bryce lamenta la mancanza di sistemi rappresentativi nella teoria e nella prassi politica antica; accenna peraltro ai «consigli provinciali» (p. 36, nota 1).

scienza deve ammettere che vi sono certe differenze, che rendono un gruppo di razze inadatto a quelle stesse istituzioni, le quali riescono a dare energia e felicità ad altri popoli che si trovano in condizioni più favorevoli ¹²³.

Dichiarazione della quale non si sa se ammirare più il candore o il cinismo. In verità dichiarazioni dello stesso tenore potrebbero aver fatto a Roma coloro che erano contrari, come ci dice Tacito, all'ammissione in Senato dei Galli della Comata, certo senza invocare motivi razziali. Ma in ogni caso il fatto, al di là delle possibili spiegazioni, più o meno imbarazzate, è che a Roma «la maggior parte delle cariche più importanti, sia militari che civili, erano tenute da uomini di origine provinciale... molto tempo prima che la cittadinanza romana venisse concessa a tutti i sudditi dell'Impero», mentre gli Inglesi si limitano a concedere agli Indiani posti subordinati nell'amministrazione dell'India, e riservano a uomini di nazionalità europea i posti più elevati.

Il Bryce sembra implicare che la concessione della cittadinanza non sia stata, a Roma, che la sanzione di uno stato di fatto. Il punto è (e qui riecheggiano le parole di Elio Aristide, di Claudiano, di Rutilio Namaziano) che

la città di Roma divenne un Impero, e l'Impero divenne Roma. Non vi furono rimpianti da parte delle nazionalità che perdettero la loro individualità, perché l'Oriente era già denazionalizzato prima della conquista da parte degli Italiani, e le tribù dell'Occidente (anche quelle che più calorosamente lottarono per la loro indipendenza) non avevano ancora raggiunto una vera e propria vita nazionale quando la Spagna, la Gallia e la Bretagna vennero ridotte sotto il dominio romano. Nel III secolo dopo Cristo, un Gallo, uno Spagnuolo, un Pannone, un Bitino e un Siro, si chiamarono, e in realtà erano dal punto di vista pratico, dei Romani. Gli interessi dell'Impero erano i loro interessi; la gloria dell'Impero era la loro gloria, quasi allo stesso grado come se fossero nati all'ombra del Campidoglio. Non c'era quindi ragione alcuna per dubitare della loro lealtà ¹²⁴.

In termini diversi si pone il rapporto fra Inglesi e Indiani, tra i quali, secondo il Bryce, non è pensabile un'integrazione: ecco perché la distinzione fra governanti e sudditi rimane forte, nonostante che vi siano altri punti di convergenza fra le politiche imperiali romana e inglese. Anche gli Inglesi estendono agli Indiani i diritti civili, così come i Romani concedevano i diritti di cittadinanza: ma i diritti civili inglesi non comprendono i diritti politici ¹²⁵. Sia i Romani che gli Inglesi hanno cercato di evitare, compatibilmente con le loro esigenze politiche generali, di interferire con gli usi e la religione dei sudditi. Nel caso dei Romani è vero che

¹²³ *Ibid.*, pp. 37-38.

¹²⁴ *Ibid.*, pp. 47-49.

¹²⁵ *Ibid.*, pp. 52-57.

nel corso del tempo, per via delle influenze esercitate dal diritto, dall'amministrazione, dalla letteratura, si arrivò a un'assimilazione tra loro e i provinciali, «specialmente nelle idee e nel modo di vivere delle classi superiori; ma questa assimilazione era l'effetto di cause naturali: i Romani non si adoperarono consciamente e deliberatamente a uniformare; specialmente in materia di religione essi si astennero da ogni intervento»¹²⁶. In verità il Bryce dichiara la propria convinzione che gli Inglesi abbiano un senso molto più forte dei Romani del dovere morale di civilizzazione che incombe al popolo imperiale: gli Inglesi si sforzano di reprimere in India gli usi locali più ripugnanti, come i sacrifici umani, l'immolazione della vedova sul rogo del marito, l'infanticidio, il matrimonio fra bambini; vi creano scuole e università; e in generale cercano di offrire agli Indiani occasioni e mezzi di progresso¹²⁷.

Anche se nel finale del saggio il Bryce torna, e con categorie più decisamente razziali, sulla differenza fondamentale tra i due Imperi, cioè sull'impraticabilità, a suo parere, di un processo di «anglizzazione» dell'India che rinnovi quelli che erano stati per Roma i risultati della «romanizzazione», l'impressione più forte resta che egli consideri decisamente superiore l'impegno programmatico degli Inglesi nell'opera di incivilimento; in certo senso l'assimilazione delle province è stata un fatto spontaneo, temuto piuttosto che auspicato dai Romani.

Nonostante non siano mancate in Inghilterra voci favorevoli al graduale inserimento nella comunità politica inglese degli Indiani, secondo il modello romano¹²⁸, non pare davvero che questa sia stata una posizione maggioritaria. *Imperialismo antico e moderno* di Lord Cromer¹²⁹ è dominato dalla convinzione che le popolazioni che costituiscono l'Impero britannico abbiano nei confronti degli Inglesi debiti ben maggiori di quelli contratti verso Roma dai suoi sudditi, per quanto riguarda il processo di civilizzazione. Ma ancora più forti che in Bryce (forse per l'esperienza diretta maturata in una vita trascorsa in posizioni di grande responsabilità nell'amministrazione coloniale) sono in Cromer le preoccupazioni per il futuro di quell'Impero, attesa quella che gli si configura come una contraddizione interna insolubile: l'irrinunciabile impegno alla civilizzazione produce l'insorgere di un sentimento nazionale e di un

¹²⁶ *Ibid.*, pp. 58-59.

¹²⁷ *Ibid.*, pp. 59-64.

¹²⁸ R. KOEBNER e H. D. SCHMIDT, *Imperialism* cit., p. 185.

¹²⁹ *Ancient and Modern Imperialism*, London 1910; ho potuto servirmi della trad. francese (Paris 1910) curata da Guy de Robien. Su Lord Cromer cfr. le riflessioni di H. ARENDT, *The Origins*, trad. it. cit., pp. 294 sgg.

impulso all'autonomia¹³⁰, che la politica inglese non sa in realtà come affrontare. Cromer giudica irresponsabile la posizione di chi ritiene che l'Inghilterra debba tener fede fino in fondo, e soprattutto subito, ai principî che essa stessa professa: egli è convinto che, se si abbandonassero i domini coloniali, e in particolare l'India, non ci sarebbe autogoverno, ma anarchia; l'autogoverno degli attuali sudditi resta sì l'obiettivo finale degli Inglesi, ma solo quando i tempi saranno maturi.

Mezzo secolo più tardi, a smobilitazione dell'Impero ormai conclusa con i tempi imposti da un movimento di liberazione insofferente di programmazioni altrui, P. A. Brunt si è riproposto il dilemma, domandandosi in sostanza se ci sarebbe stato o no un modo più elegante per uscirne¹³¹. Il suo verdetto di assoluzione per la politica inglese è basato su due premesse che scaturiscono da un ripensamento parallelo dei fondamenti della politica imperiale romana, che ha apparentemente ottenuto un miglior successo; da un lato i Romani non hanno mai consentito che venisse messo in discussione il loro diritto al dominio, garantito da una forza regolarmente e spietatamente usata tutte le volte che è stato necessario; dall'altra essi non si sono mai veramente impegnati in un'opera di civilizzazione, e per questo non si son trovati a subirne gli effetti di ritorno sotto forma di pressioni nazionalistiche. Naturalmente anche questa politica aveva le sue controindicazioni, che sono quelle che alla lunga hanno comunque determinato la caduta anche di quell'Impero: «i Romani si curavano troppo poco della libertà e gradualmente l'hanno soppressa; in questo modo hanno promosso l'apatia che ha distrutto il loro Impero quando si è trovato a fronteggiare attacchi stranieri». Al contrario «gli imperi moderni si sono dissolti dall'interno perché hanno diffuso uno spirito di libertà che non poteva essere soddisfatto da nessuna concessione che non fosse l'indipendenza»¹³².

Questo giudizio elude un punto, il solito punto, che fa la differenza principale fra l'Impero romano e gli imperi dell'età dell'imperialismo, ivi compreso quello inglese: la disponibilità romana a trasformare i sudditi in cittadini, cioè a dare gradualmente a tutti, o quasi tutti, i vinti la possibilità di sentirsi cointeressati al funzionamento della struttura che a suo tempo li ha annullati in quanto entità autonoma. Tutti, o quasi tutti, a cominciare naturalmente dalle vecchie dirigenze, nella misura in cui sono state a loro volta disponibili ad accettare questo ruolo di mediazio-

¹³⁰ Cfr. specialmente le considerazioni sugli effetti perversi della diffusione della lingua e della letteratura inglese: *Ancient and Modern Imperialism* cit., pp. 110 sgg.

¹³¹ P. A. BRUNT, *Reflections on British and Roman Imperialism*, in CSSH, VII (1965), pp. 267-88 (ora ristampato in ID., *Roman Imperial Themes*, Oxford 1990).

¹³² *Ibid.*, p. 288.

ne fra vecchia e nuova struttura; o da nuove dirigenze, appositamente costruite, in caso contrario. Si può considerare questa formula un capolavoro di ipocrisia: testimone non sospetto Tacito; si può anche dire che la nazione ebraica non l'ha accettata, e che per questo è stata fisicamente eliminata: evidentemente non era applicabile ovunque. Ma se il discorso è politico, e non morale, bisogna convenire che è una formula che ha funzionato, o per lo meno ha funzionato per un lasso di tempo abbastanza ampio da consentirci di considerarla valida da questo punto di vista; e d'altra parte chi può dire che sia proprio quello il motivo per cui l'Impero è alla fine crollato? Né sembra probabile che gli imperialisti moderni non l'abbiano usata perché non volevano che si corrompesse, o non si creasse, lo spirito di libertà dei loro sudditi.

Come lo stesso Brunt ha del resto visto assai bene¹³³, il vero segreto della tenuta dell'Impero romano è stata la capacità di «romanizzare» le classi dirigenti «indigene», cioè di cointeressare alla *pax Romana* l'élite delle popolazioni inglobate nel suo sistema. È naturalmente l'idea del Rostovzev, poi approfondita dal Syme specialmente per quanto riguarda l'Occidente romano.

I Romani hanno cercato contemporaneamente di costruire, o ricostruire, su di esse un sistema di connettivi sociali a livello locale che potesse in qualche modo surrogare quel sentimento «nazionale» che, ove esisteva, essi hanno indubbiamente fatto di tutto per soffocare, e certo non erano interessati a suscitare laddove non esisteva; a questo scopo hanno puntato su una rivitalizzazione della città e delle istituzioni municipali in Oriente, e hanno impostato una politica sistematica di urbanizzazione in Occidente. Non c'è difficoltà ad ammettere che si dava alle città in questo modo una vita in qualche misura artificiale, ma le élite più loquaci, quelle dell'Oriente greco, che erano anche quelle che avrebbero potuto a buon diritto lamentarsene, si dichiararono per lo più soddisfatte di questa soluzione; dopo tutto la vera *polis*, in quanto struttura politica realmente e totalmente indipendente, era scomparsa da un pezzo, e non per colpa dei Romani, i quali anzi erano nel frattempo diventati la potenza che garantiva, con la forza se necessario, la stabilità dell'ordine sociale. Di libertà, come diceva Plutarco, ce n'era abbastanza, e di più sarebbe stata troppa¹³⁴: lo aveva già dimostrato molto bene il lungo periodo di conflittualità politica che tra il II e il I secolo a. C. aveva portato al collasso le strutture economiche e sociali del mondo greco ed ellenisti-

¹³³ Cfr. specialmente ID., *The Romanization of the Local Ruling Classes in the Roman Empire*, in D. M. PIPPIDI (a cura di), *Assimilation* cit., pp. 161-73.

¹³⁴ PLUTARCO, *Precetti politici*, 824 c.

co. Che i Romani avessero approfittato della situazione per imporre il loro dominio non contava più molto ormai; quello che contava era che la dirigenza greco-ellenistica aveva deciso di accettare l'Impero e di sostenerlo socialmente e culturalmente¹⁵⁵.

Della *Storia economica e sociale dell'Impero romano*, pubblicata a Oxford nel 1926¹⁵⁶, che pur essendo già da tempo un classico della storiografia continua a rappresentare un punto di riferimento obbligato per la riflessione attuale sull'Impero, sono state ampiamente esaminate le connessioni con l'esperienza (anche autobiografica) della rivoluzione sovietica¹⁵⁷, ma forse non abbastanza quelle con l'ambiente politico-culturale anglosassone che accolse l'esule russo a partire dal 1918. Il dibattito ivi in corso sul modo di concepire e di gestire un Impero ebbe certamente il suo peso, accanto alla problematica relativa alla rivoluzione proletaria, nell'orientare gli interessi dello studioso su un periodo storico che veniva ora a configurarglisi come fondamentale per la comprensione insieme della società antica e di quella moderna. Appare ad esempio significativo che nella fase di gestazione di quell'opera (1923) sia uscito, sempre a Oxford, un volume collettivo, curato da Cyril Bailey, che faceva per così dire il punto sul significato della civiltà romana per la civiltà europea: *The Legacy of Rome*, poi più volte ristampato almeno fino agli anni '50¹⁵⁸. Tra i contributi, scritti dai più accreditati specialisti di storia romana dell'epoca (come H. Stuart Jones, G. H. Stevenson, H. Last, W. E. Heitland), figurava in particolare quel *The Conception of Empire* dello storico e politologo E. Barker¹⁵⁹, che inseriva il discorso dello spirito universalistico del diritto romano, tipico della romanistica tedesca, in un quadro più generale di storia dello sviluppo del pensiero politico-filosofico

¹⁵⁵ Questo è uno dei grandi interessi di ricerca di Emilio Gabba, dagli anni '50 fino ad oggi. Ci limitiamo a ricordare: E. GABBA, *Sulla «Storia Romana» di Cassio Dione*, in RSI, LXVII (1955), pp. 289-333; ID., *Storici greci dell'Impero Romano da Augusto ai Severi*, *ibid.*, LXXI (1959), pp. 361-81; ID., *Political and Cultural Aspects of the Classicistic Revival in the Augustan Age*, in *ClAnt*, I (1982), pp. 43-65; ID., *The Historians and Augustus*, in F. MILLAR e E. SEGAL (a cura di), *Caesar Augustus. Seven Aspects*, Oxford 1984, pp. 61-88.

¹⁵⁶ *The Social and Economic History of the Roman Empire* fu presentata al pubblico italiano, con significative aggiunte rispetto all'edizione originale e con prefazione dello stesso Rostovzev, da Gaetano De Sanctis, Firenze 1933 (trad. di G. Sanna); questa edizione è stata più volte ristampata, fino ad oggi. L'impianto ideologico dell'opera è sintetizzato nella *Prefazione* all'ed. originale inglese (pp. XII-XIV).

¹⁵⁷ Nell'edizione italiana della sua opera, ampliando la parte dedicata alla discussione sui motivi della crisi dell'Impero romano e della civiltà antica, il Rostovzev stesso ironizza sull'uso che è stato fatto di questo argomento per criticare la sua interpretazione storica (*ibid.*, pp. 576-77).

¹⁵⁸ Del 1951 è in effetti l'edizione che ho potuto consultare. Attorno a questa data (1953) ne uscì anche una traduzione italiana.

¹⁵⁹ Tradotto in italiano da Ada Prospero, insieme ad altri saggi dello stesso autore, già nel 1938 (*La concezione romana dell'Impero e altri saggi storici*, Bari, da cui si cita, pp. 1-51).

ellenistico, dominato, specialmente lo stoicismo, da forti istanze cosmopolitiche. La costruzione imperiale romana veniva così a configurarsi come un prodotto accentuatamente mediterraneo, secondo una linea di pensiero che richiama la famosa « tesi » del Pirenne¹⁴⁰, e lascia ampio spazio a quelle componenti « orientali » che avrebbero poi giocato un ruolo di rilievo nella discussione più politica che culturale degli anni '30 e '40 in Italia e Germania¹⁴¹. La progressiva estensione a tutti gli abitanti dell'Impero della cittadinanza romana non era così che il contrappunto giuridico-istituzionale di questo processo, nel quale « la scomparsa delle diverse nazionalità segna il sorgere di quella che quasi potremmo chiamare una nazionalità mediterranea »¹⁴².

Al centro della ricostruzione del Rostovzev si collocava in ogni caso, come momento interpretativo contemporaneo dei caratteri specifici della realtà imperiale romana, il discorso *A Roma* di Elio Aristide (valutato, correttamente a mio parere, come testo politico piuttosto che retorico)¹⁴³: Elio Aristide infatti aveva colto assai bene l'importanza del ruolo che i Romani assegnavano alla collaborazione, tanto culturale quanto economico-sociale, delle élite locali, specialmente in quanto perno della struttura cittadina, che sole potevano consentire a costi accettabili la conservazione dell'ordine e la stabilità su tutto il territorio dell'Impero. Di questa politica tradizionale romana, che aveva prima propiziato la conquista dell'Italia, e poi l'espansione sia nel contesto ellenistico che in quello celtico e più generalmente d'Occidente (seppure in forme almeno parzialmente diverse), Elio Aristide sottolineava la persistente validità anche nella fase della gestione imperiale.

Il problema politico delle « nazioni » passava in secondo piano una volta che era stato impostato e risolto quello del potere socio-economico a livello generale; anzi le élite provinciali diventavano a questo punto anche il miglior alleato dell'imperatore nel suo sempre latente conflitto con l'antica aristocrazia romano-italica. La solidarietà « nazionale », se mai era esistita, scompariva nel nuovo, dominante, schema oppositivo città/campagna, centrale nel pensiero del Rostovzev, versione aggiornata di quello che avrebbe dovuto essere un perdurante contrasto fra vincitori e vinti: il contrasto era diventato invece quello fra produttori e con-

¹⁴⁰ Che andava definendosi giusto in quel momento: nel 1922 ne esce l'incunabolo in un articolo, che porta già il titolo *Mahomet et Charlemagne*, nella « Revue Belge de Philologie et d'Histoire » (cfr. la *Préface* di Jacques Pirenne all'ed. originale, del 1937, del famoso libro del padre Henri, morto prima che fosse pubblicato).

¹⁴¹ Cfr. A. MANTELLO, *La giurisprudenza* cit.

¹⁴² M. ROSTOVZEV, *The Social and Economic History* cit., p. 25.

¹⁴³ Cfr. specialmente *ibid.*, pp. 151 sgg.

sumatori¹⁴⁴. La novità consisteva appunto nel fatto di vedere nelle città, e nella politica imperiale di urbanizzazione, i momenti forti della romanizzazione delle élite dei vinti, come il prodotto visibile dello sforzo dei Romani, in una certa misura riuscito, di trarle dalla loro parte, confermando il loro prestigio sociale ed economico a livello locale, e investendole di responsabilità di governo a livello di apparato centrale dello stato.

7. Città e campagna, universalità e dispotismo.

In effetti l'Impero romano riconobbe un solo livello politico diverso da quello centrale, e fu il livello cittadino. La costituzione di un livello regionale, nel quale avrebbero potuto riconoscersi istanze di natura «nazionale», fu in ogni modo scoraggiata. Il livello regionale esisté solo come modulo amministrativo: fu la provincia, che anche nella variante «civile» propria dell'età imperiale conservava nel nome stesso, prima che nella struttura di governo, il ricordo della sua originaria dimensione militare. Istituti come il *concilium provinciae*, che teoricamente avrebbero potuto svilupparsi nel senso di un riconoscimento politico di comunità «etniche» o «nazionali», rimasero rigorosamente confinati alla funzione di canalizzazione del lealismo verso Roma, specialmente nella sua veste di culto imperiale. Tentativi, come quello di Dione di Prusa in Bitinia, di utilizzare la provincia come base per la creazione di una realtà politica intermedia, non andarono al di là dello stadio progettuale¹⁴⁵. Viceversa fu compiuto ogni sforzo, come si è già detto, per fare della città l'innervatura fondamentale del sistema imperiale¹⁴⁶: centro economico, sociale, religioso, culturale, sede privilegiata, fino all'editto di Caracalla, dei cittadini romani, la città avrebbe dovuto essere anche il luogo dell'attività politica locale, microcosmo politico rispetto al macrocosmo di Roma, a esso comunque raccordato attraverso l'istituto della doppia cittadinanza¹⁴⁷; tutto quanto insomma poteva accreditare quell'idea dell'Impero romano come federazione di città che, implicita in qualche modo nel discorso di Elio Aristide, fu poi formulata apertamente dal Rostov-

¹⁴⁴ In qualche modo presente nel passo famoso di Lattanzio sulla rapacità degli agenti del fisco (*La morte dei persecutori*, 7.3), naturalmente relativo all'epoca post-dioleziana.

¹⁴⁵ P. DESIDERI, *Dione cit.*, pp. 410 sgg.

¹⁴⁶ Cfr. la brillante sintesi di L. CRACCO RUGGINI, *La città romana dell'età imperiale*, in P. ROSSI (a cura di), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Torino 1987, pp. 127-52 (cfr. L. CRACCO RUGGINI, *La città imperiale*, in questa *Storia di Roma*, IV, pp. 201-66).

¹⁴⁷ A. N. SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship cit.*, pp. 291 sgg.

zev¹⁴⁸. Naturalmente le città dovevano essere contemporaneamente, cosa sulla quale sia Elio Aristide che il Rostovzev preferiscono non soffermarsi, i terminali amministrativi dell'Impero; ripartite in categorie ufficiali a seconda della loro importanza¹⁴⁹, le città erano sedi dell'attività amministrativa, giudiziaria e fiscale dei governatori romani, erano sottoposte al controllo finanziario dell'apparato centrale, in caso di necessità erano presidiate dalle forze militari romane, e comunque erano tenute a ospitare i soldati impegnati in azioni di guerra.

In ogni caso è certo che le città non costituirono una sede adatta al formarsi e al consolidarsi di istanze di tipo nazionalistico. Non potevano fisiologicamente costituirlo: quelle fondate dai Romani nascevano già come città «coloniali», e quindi centri di diffusione della romanità; quelle preesistenti, se non erano di fondazione ellenistica, e quindi anch'esse fin dall'inizio deputate a funzioni militari o di decentramento amministrativo, avevano comunque rappresentato una forma di frammentazione di una presunta o reale unità etnica originaria. Il sistema favoriva il conflitto, di campanile o meno, piuttosto che eventuali tendenze consociative fra le città, secondo dinamiche che i discorsi cittadini di Dione di Prusa consentono ancora oggi di ricostruire perfettamente; e alla fine doveva dominare su tutto il senso di appartenenza alla *communis patria* Roma.

Fuori della città non ci fu dunque rappresentanza politica, e neppure romanizzazione¹⁵⁰. Scrive ancora il Rostovzev:

Ma la vita rurale, la vita dei villaggi e delle fattorie, non fu quasi affatto toccata dal processo di livellamento. Mentre nelle città la romanizzazione e l'ellenizzazione procedevano a vele gonfie, la campagna andava assai a rilento nell'accettare perfino le due lingue ufficiali dell'Impero. Le usava nei rapporti con le città e con l'amministrazione; ma tra loro, nelle loro fattorie e nei villaggi, i contadini parlavano ancora i loro idiomi indigeni... Tutti costoro inoltre s'attenevano gelosamente alle loro antiche credenze religiose, sebbene i loro dèi e le loro dee potessero anche assumere nomi e forme greco-romane. I nomi e le forme erano un prodotto della civiltà greco-romana, e dovevano quindi esser necessariamente greco-romani... Ma quelle che s'adoravano sotto questi nomi ufficiali e queste forme irrilevanti erano le antiche divinità patrie, quali i contadini le avevano concepite molti secoli prima. E – cosa non meno importante – la popolazione rurale conservava anche le forme tradizionali della sua vita economica e sociale, le abitudini e le consuetudini antiche, che non di rado si mostravano più forti della stessa legislazione imperiale¹⁵¹.

¹⁴⁸ M. ROSTOVZEV, *The Social and Economic History* cit., p. 155 (cfr. 152).

¹⁴⁹ Cfr. L. CRACCO RUGGINI, *La città romana* cit., p. 131.

¹⁵⁰ È sintomatico come in più luoghi (e non solo nel celebre *Euboico o Cacciatore*, per il quale cfr. ora l'ed. di E. Avezzù e F. Donadi, Venezia 1985) Dione di Prusa presenti la campagna come la sede della vita «naturale», cioè «non civile».

¹⁵¹ M. ROSTOVZEV, *The Social and Economic History* cit., pp. 230-31; cfr. anche pp. 397-99.

Di fronte a questo che si configura come un limite fisiologico di natura socio-economica, in realtà anche politico e culturale, delle potenzialità assimilative del sistema imperiale romano, l'estensione generalizzata a tutti gli abitanti dell'Impero della cittadinanza romana, disposta da una costituzione dell'imperatore Caracalla del 212, la famosa *Constitutio Antoniniana*, celebrata dagli estimatori antichi e moderni dell'Impero¹¹², è viceversa considerata dal Rostovzev come un provvedimento demagogico, e una sorta di sanzione formale del dispotismo. Già Dione Cassio vi aveva visto una pura e semplice misura fiscale: in forza di esso tutti gli abitanti dell'Impero sarebbero stati tenuti a pagare la tassa di successione che gravava sui cittadini romani¹¹³.

Ma per il Rostovzev la *Constitutio* è addirittura un atto politico di ostilità di Caracalla nei confronti delle élite:

il suo scopo principale non era tanto d'innalzare la classe inferiore, quanto di deprimere la superiore, non soltanto a Roma e in Italia, ma anche nelle province, per abbassare così l'orgoglio e la iattanza della classe dominante delle città, cioè dell'aristocrazia imperiale e municipale. La cittadinanza romana era ormai una cosa volgare, un onore così a buon mercato da aver perduto ogni valore e da potersi estendere perfino ai *dediticii* senza pregiudicar nessuno¹¹⁴.

In queste condizioni il livellamento dei *cives* non era che uno strumento per esaltare l'unico potere effettivo del despota.

Tuttavia quel provvedimento realizzava in effetti, al di là delle speculazioni sulle motivazioni reali di Caracalla, l'unificazione politica di tutti gli abitanti liberi dell'Impero: come recita Ulpiano, «coloro che abitano nel mondo romano, in base alla costituzione dell'Imperatore Antonino, sono stati resi cittadini romani»¹¹⁵. A prescindere dai complessi problemi di natura giuridica ai quali andò incontro la sua applicazione pratica nell'infinita varietà delle situazioni locali in cui si articolava l'Impero, questa norma rappresentò come la traduzione sul piano del diritto positivo di quel principio generale dell'uguaglianza tra gli uomini, che fino ad allora era stato un ideale coltivato da filosofi e moralisti¹¹⁶; oltre che

¹¹² Fra i moderni ci limitiamo a ricordare il giudizio di A. N. Sherwin-White: «Queste distinzioni [scilicet fra *peregrini* e *cives Romani*, fra *cives Romani* e *Latini iuris*] erano ora spazzate via; il mondo che da tempo era considerato come l'*Orbis Romanus*, prima nel senso che era soggetto a Roma, poi in quello che era soggetto al governo e alle leggi romane, ora divenne tale in senso reale, anche dal punto di vista costituzionale, perché i suoi abitanti furono tutti, con la più modesta possibile delle eccezioni, cittadini romani» (A. N. SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship* cit., pp. 279-80).

¹¹³ DIONE CASSIO, 77(78).9.5.

¹¹⁴ M. ROSTOVZEV, *The Social and Economic History* cit., p. 484.

¹¹⁵ «In orbe Romano qui sunt, ex constitutione Imperatoris Antonini, cives Romani effecti sunt» (*Digesto*, I.5.17).

¹¹⁶ Cfr. i passi raccolti da M. MÜHL, *Die antike Menschheitsidee* cit., pp. 83-101; va da sé che in questo ambito era superata anche la distinzione fra liberi e schiavi.

naturalmente in cerchie religiose, in particolare i cristiani. E in realtà essa resta tuttora un terribile segno di contraddizione: può essere interpretata come il punto più avanzato mai raggiunto nella storia degli sforzi di costituzione di uno stato universale i cui cittadini siano insieme cittadini del mondo, quale ancora oggi sembrerebbe auspicabile ai fini della realizzazione di una pace universale nello spirito del cosmopolitismo kantiano¹⁹⁷; ma può anche essere vista come il presupposto giuridico di quella specie di prototipo del regime dispotico (ovvero, per usare un termine più consueto nel lessico politico di questi ultimi decenni, totalitario¹⁹⁸) che molti riconoscono nello stato tardo-imperiale romano¹⁹⁹.

8. Cittadinanza e nazionalità.

La *Constitutio Antoniniana* trasformava in certo senso l'Impero in una nazione di tipo moderno e concludeva almeno formalmente il processo della romanizzazione, nel senso principale che a questo termine abbiamo dato di realizzazione di un'unità fra vincitori e vinti di un tempo. Il provvedimento sanzionava in effetti la fine dell'Impero in quanto struttura di dominio di Roma su stati e nazioni vinte. Da questo punto di vista esso richiama i processi di decolonizzazione che hanno avuto luogo in questi ultimi decenni, e sono ancora in corso, sia nel continente asiatico che in quello africano, alla difficile ricerca, o meglio sarebbe dire creazione, di «nazionalità» di scala adeguata alle dimensioni territoriali

¹⁹⁷ Il riferimento (suggerito da R. Dahrendorf) è soprattutto al saggio *Idee zu einer allgemeinen Geschichte in weltbürgerlicher Absicht* del 1784 (in I. KANT, *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, trad. di G. Solari e G. Vidari, Torino 1956, pp. 123-39); bisogna in verità osservare che Kant si configura il sistema politico universale in termini di «federazione di Stati»: così anche nel saggio *Zum ewigen Frieden* del 1795 e 1796 (*ibid.*, pp. 283-336, in particolare pp. 297-301), dove peraltro si afferma che sarebbe preferibile una «repubblica universale» (sulla questione cfr. M. GEUNA e P. GIACOTTO, *Le relazioni tra gli stati e il problema della pace: alcuni modelli teorici da Hobbes a Kant*, in «Comunità», XXXIX (1985), pp. 77-126, in particolare pp. 113 sgg.).

¹⁹⁸ Basterà qui richiamarsi a H. ARENDT, *The Origins*, trad. it. cit.; e, per una analisi del totalitarismo nazista, a F. NEUMANN, *Behemoth - The Structure and Practice of National Socialism*, New York 1944² (trad. it. Milano 1977).

¹⁹⁹ Il dilemma fra vantaggi e rischi di una possibile struttura politica di livello universale è posto con chiarezza, con riferimento allo stato socio-economico del mondo attuale, da R. DAHRENDORF, *Fragmente eines neuen Liberalismus*, Stuttgart 1987 (trad. it. di M. Sampaolo, Bari 1988, da cui citiamo), cap. 14. Di fronte alla minaccia sempre presente di una recessione dei diritti civili (la *civil society* non è mai costituita una volta per tutte), e alla constatazione della difficoltà di farli rispettare da parte di una inesistente o impotente comunità giuridica internazionale, Dahrendorf riscopre l'utilità dello stato nazionale, che «può essere un anacronismo per tutti gli scopi pratici, ma continua ad essere un'indispensabile protezione della libertà» (p. 207). Cfr. anche ID., *The Modern Social Conflict - An Essay on the Politics of Liberty*, New York 1988 (trad. it. di M. Sampaolo, Bari 1989, da cui citiamo), cap. 2; e S. VECA, *Cittadinanza - Riflessioni filosofiche sull'idea di emancipazione*, Milano 1990.

di un normale stato. Anche questi processi infatti rappresentano la fine di imperi; la differenza sta naturalmente nel fatto che nel caso dell'Impero romano si trattò solo di una fine formale, in realtà di una ristrutturazione interna.

Ma forse anche nell'odierna decolonizzazione la frammentazione è più apparente che reale; la frammentazione politica è evidente, ma è veramente un fatto significativo, quando si tenga conto delle interrelazioni che fanno dell'economia un fenomeno di livello mondiale, e tendono quindi a ridurre a zero i margini di autonomia di qualsiasi struttura, politica o di altra natura, che non si collochi almeno tendenzialmente allo stesso livello? Si può salutare con simpatia o anche con entusiasmo, come fenomeno di «liberazione» mondiale, la ricezione e l'applicazione del concetto e della struttura di uno stato nazionale, secondo i canoni dell'ideologia politica ottocentesca europea, presso le popolazioni del cosiddetto Terzo Mondo. Sarebbe però ingenuo non rendersi conto che vi sono delle differenze, in genere molto forti, nella storia e nell'organizzazione socio-politica originaria di queste nuove nazioni, rispetto a quelle in cui quell'ideologia si era sviluppata. I grandi stati europei che si erano venuti faticosamente costruendo dal Medioevo trovarono nella nazionalità il principio vincente di legittimazione definitiva del loro status politico contro le ricorrenti tentazioni «universalistiche» di principi imperiali di vecchio e nuovo conio; essi realizzavano in questo modo una saldatura fra le classi sociali, che si è rivelata per i due secoli successivi più forte delle spinte centrifughe pur presenti nei singoli contesti. È vero che quel principio ha avuto la forza di creare per così dire dal nulla degli stati nuovi, come la Germania o l'Italia, ma sempre ci si muoveva nell'ambito di una cultura e di una storia comuni, capaci di offrire una risposta immediata e non artificiale alle sollecitazioni provenienti da altre parti di quello stesso mondo.

Oggi anche queste più antiche nazioni studiano e cercano di realizzare forme di accorpamento di tipo federativo per fronteggiare dal punto di vista politico la sfida posta dalla scala mondiale dell'economia; tanto maggiore è inevitabilmente la difficoltà ad affermare la propria autonomia da parte di nazioni appena formate e prive di solidi fondamenti: e così gli imperi che si sono formalmente dissolti riaffermano nei fatti la propria esistenza e la propria importanza.

Parallelamente però, anche negli stati nazionali (lasciando stare quelli imperiali che ancor oggi sopravvivono, come ad esempio quello sovietico), si assiste al rafforzarsi di movimenti che puntano a una frammentazione, rintracciando l'elemento unificante a livelli più bassi, in senso territoriale, dello stato-nazione, cioè a livello regionale o addirittura com-

prensoriale e cittadino. Il paradosso è solo apparente: in processi come questi si manifesta l'insufficienza delle strutture della rappresentanza politica, e cioè la richiesta di una partecipazione più diretta alla formazione delle decisioni che riguardano la comunità, qualunque sia il livello di estensione territoriale al quale venga riferita. Essi ci confermano quello che del resto dovremmo ben sapere sulla base dell'esperienza storica, e cioè che il sentimento nazionale è una costruzione, la cui fortuna nell'età moderna e soprattutto contemporanea è destinata a durare solo se esso continuerà a costituire il collettore privilegiato dei bisogni individuali di appartenenza comunitaria, il referente principale dell'autoidentificazione di gruppo¹⁶⁰.

L'Impero romano ha puntato sulla funzionalità di un doppio referente di autoidentificazione, la città e l'Impero; in questo modo ha compensato l'eliminazione o semplicemente l'assenza del referente nazionale, anche se si deve dire che la *Constitutio Antoniniana* ha finito per creare un qualcosa di molto simile a esso. Il popolo ebreo è stato l'unico a non accettare questa sostituzione, o per meglio dire a resistere in modo tale da riuscire a conservare nei secoli quel nucleo di identità collettiva sul quale ha potuto impostarsi in tempi recenti il recupero di una fisio-nomia nazionale¹⁶¹. Dire che la mancanza di sentimenti nazionali ha indebolito l'Impero dall'interno e ne ha causato alla fine la caduta è una *petitio principii*, quando si consideri per quanto tempo il sistema ha tenuto. Come osservava semplicemente Syme polemizzando con Toynbee, c'è un'altra domanda che ci si deve porre accanto a quella sulla decadenza e la fine degli imperi: «quella sui modi e le ragioni del fatto che alcuni di essi siano riusciti a durare tanto a lungo quanto sono durati»¹⁶².

Si può anche ammettere in generale che l'uniformità uccide lo spirito; ma è proprio vero che durante l'Impero romano lo spirito era morto?

¹⁶⁰ Una stimolante riflessione sulla storia del concetto di «nazione», sollecitata dalle tensioni alle quali esso è ai nostri giorni sottoposto, propone ora E. J. HOBSBAWM, *Nations and Nationalism since 1780*, Cambridge 1990 (trad. it. Torino 1991).

¹⁶¹ Ciò non significa che quella ebraica sia stata l'unica resistenza alla romanizzazione. Cfr. almeno i materiali raccolti in D. M. PIPPIDI (a cura di), *Assimilation* cit., che contiene gli atti del VI Congrès International d'Etudes Classiques (Madrid, settembre 1974); e il tomo XXXIII degli EAC, dedicato a *Opposition et résistances à l'Empire d'Auguste à Trajan*, anch'esso già citato.

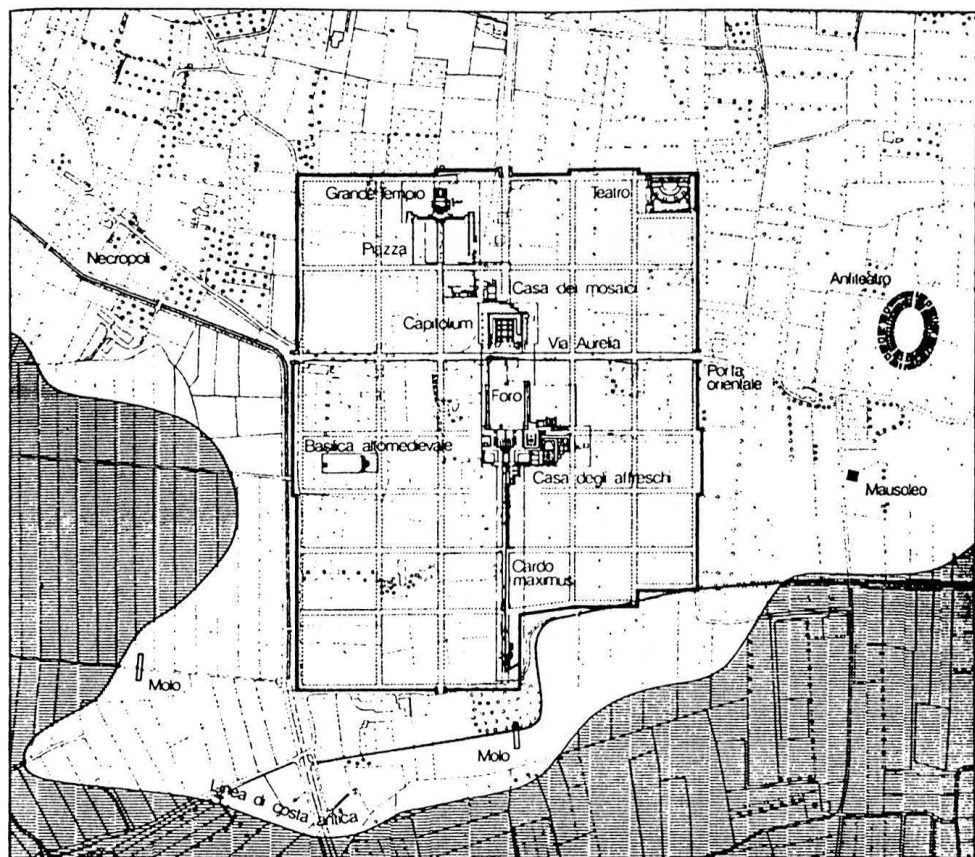
¹⁶² R. SYME, *Colonial Elites* cit., pp. 18-19.

Urbanistica delle città imperiali

A cura di Paolo Sommella

Parlare di urbanistica delle città dell'Impero significa in realtà organizzare un quadro delle differenze insediative regionali che traggono origine non più da modelli univoci, come generalizzato nelle fondazioni romane della Repubblica, bensì da formule urbane derivate, più che da fatti progettuali, da tradizioni consolidate in canoni monumentali caratteristici. È cioè un riconoscimento di realtà differenziate sulla base non più di schemi imposti ma di componenti plano-volumetriche che solo a volte risultano organicamente coordinate sì da permettere ipotesi sull'eventualità di ricorrenti indirizzi di pianificazione. Non meraviglia dunque che la città dell'Impero sia leggibile nelle differenze dei diversi contesti geografici e nella specificità delle basi storiche piuttosto che nell'ambito di un approccio formale sulla disposizione delle sue componenti, se questa è una possibile chiave di lettura delle fondazioni coloniali dell'espansionismo romano a partire dalla media età repubblicana.

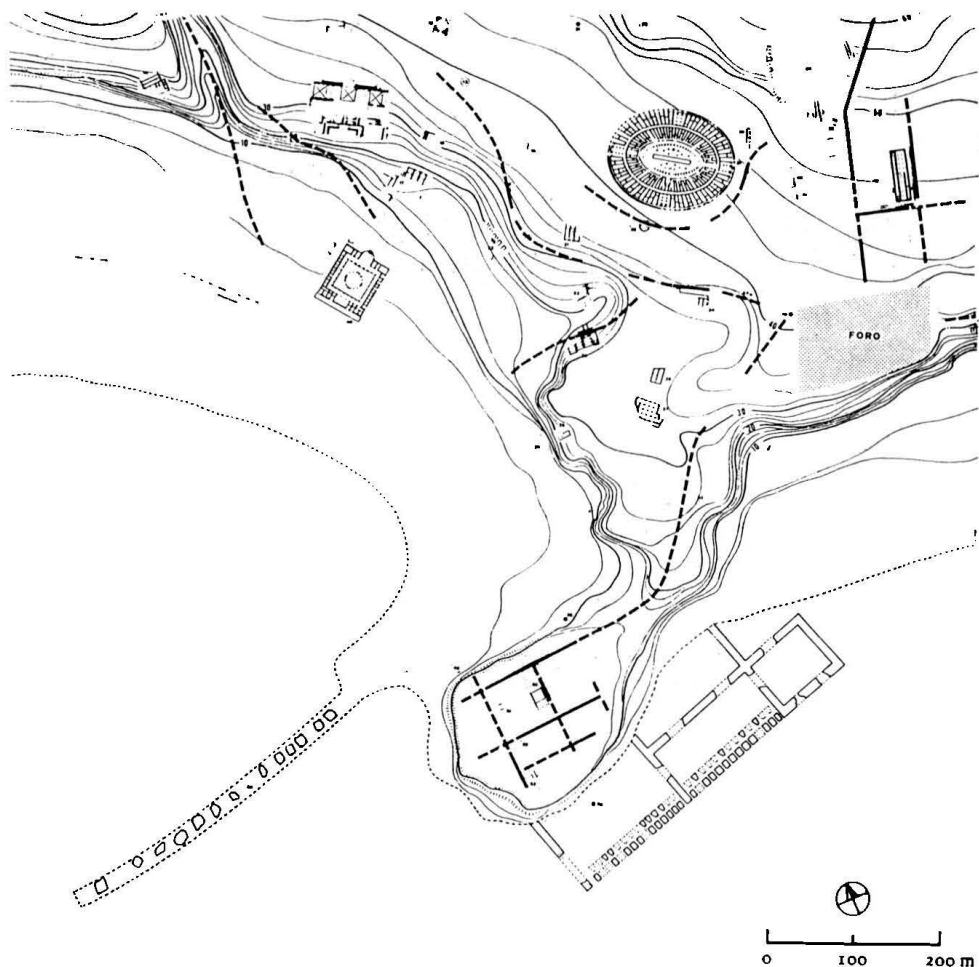
Limitandosi qui l'analisi al panorama della città imperiale ne risulta una varietà di modelli insediativi che non può costringersi in schematismi che travalichino la semplice organizzazione in casistica. Unico quadro assemblante può trarsi dalla funzionalità delle scelte topografiche dei centri o dal ruolo svolto in un ambito di continuità o di innovazione – sia per egemonia politica che per incidenza d'immagine –, o infine nel ricorrere di indicativi rapporti tra città e territorio, quest'ultimo visto nei significati dell'organizzazione e delle percorrenze o nelle valenze della produttività e dell'economia. Su queste fasce è qui articolata l'esemplificazione di alcuni casi urbani – scelti con ampi parametri geografici e cronologici – proposti senza pretesa di esaustività.



1. Modelli specialistici, porti e città militari.

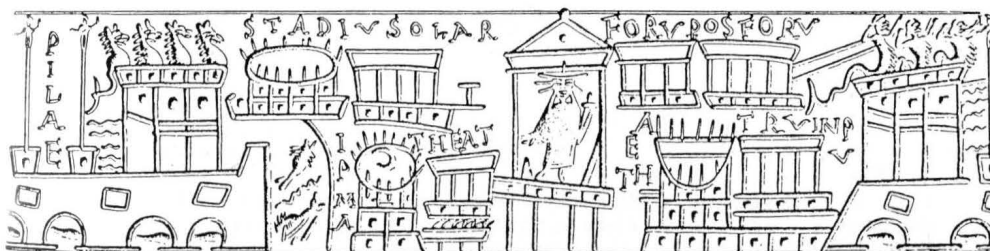
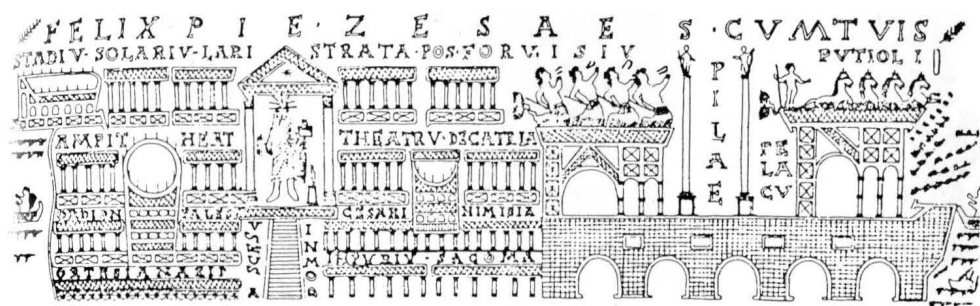
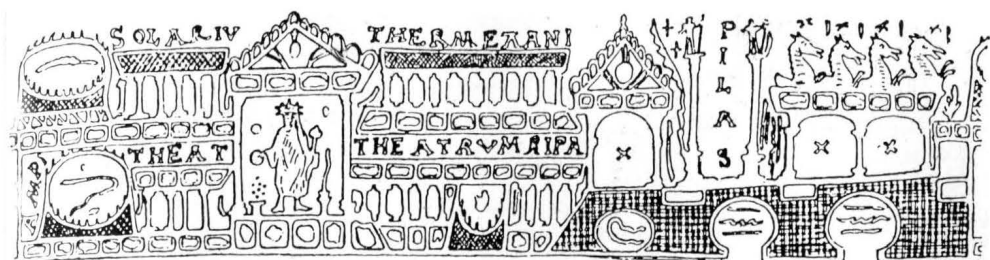
1. Luni.

Dedotta nel 177 a. C. con 2000 cittadini la colonia romana ha forma tradizionale con il rettangolo adeguato su un lato all'andamento dell'antica linea di costa, a sottolineare fin dall'inizio una vocazione portuale. L'incremento dello scalo è legato allo sfruttamento delle cave di marmo, proprietà della colonia ma passate già con la prima età augustea nel possesso imperiale. Nello schema regolare della viabilità, con strade originanti il computo modulare incrociate nell'area forense, si inseriscono i complessi monumentali, dal *Capitolium* al cosiddetto Grande Tempio nel settore nord, all'*Odeon* (più che teatro scoperto). Mentre nell'immediato suburbio l'anfiteatro antonino si orienta sulla organizzazione territoriale coerente alla deduzione augustea che risulta disassata – e dunque con una nuova ripartizione delle *sortes* – rispetto all'originaria *limitatio* repubblicana, lo stratificarsi degli edifici intramuranei si succede nel rispetto dello schema iniziale, pur col mutare delle tipologie monumentali anche d'ambito ecclesiale.

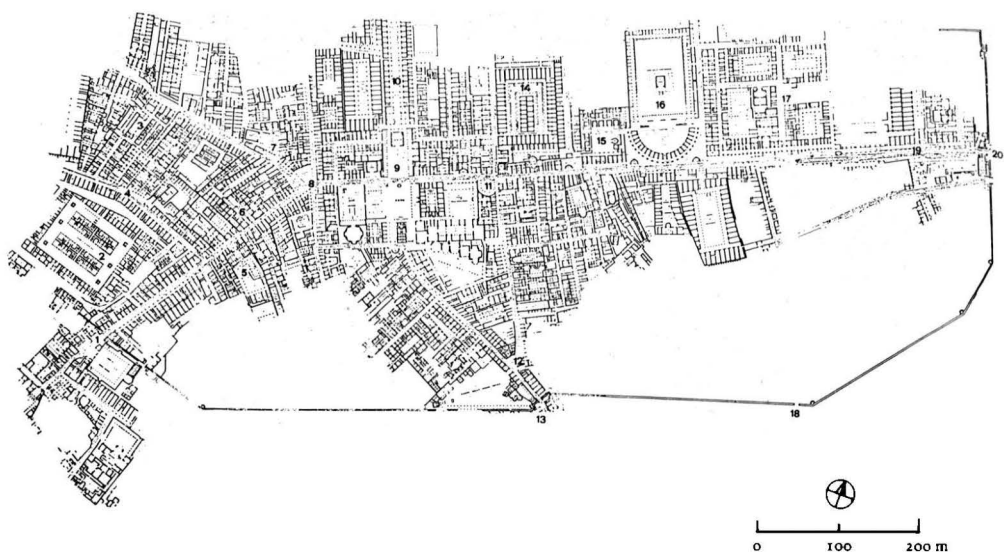


2. Pozzuoli.

Alla colonia del 194 a. C., scandita regolarmente ma col perimetro adeguato all'orografia del promontorio del Rione Terra – ove continua la tradizione insediativa della Dicearchia samia (528 a. C.), già scalo di Cuma (Strabone, 5.4.21) – fa riscontro nel volgere di pochi decenni l'espansione sulla contigua collina della Solfatara. Qui già alla fine del II secolo a. C. la città risulta dimensionata sulla lunghezza del miglio («ad portam mille a porta est...»: Lucilio, 3, fr. 125 Krenkel) mentre è datata (*lex parieti faciendo* del 105) l'organizzazione dell'area portuale e, in parte, delle adiacenti terrazze mesurbane. Le trasformazioni amministrative – situazione municipale, status coloniale d'età augustea confermato nel corso del I secolo dell'Impero – inquadrano le fasi costruttive dello scalo, egemone fino alla costruzione portuale alla foce del Tevere. Il tessuto stradale inciso nel *continuum* urbano denota un adeguamento orografico delle direttrici territoriali: la viabilità di settore denota invece un'organizzazione regolare differenziata nei vari quartieri, da quello centrale con l'anfiteatro fulcro del sistema urbano, a quello del Foro (oggi solo ipotizzabile) ricordato a partire dalla tarda Repubblica, alla *regio* delle terme verso la porta di nord-ovest con direttrici per Roma (via Domiziana) e per Capua (via Campana con la necropoli monumentale). Contro una tradizione di errata lettura della storia urbana puteolana i comparti seguitano a funzionare a pieno regime ancora in età costantiniana: a quel periodo i restauri agli impianti monumentali e soprattutto l'immagine reale della città riportata sulle fiasche vitree della serie *Puteoli*, rinvenute in più edizioni integrabili, mostrano il panorama di una megalopoli con piena vitalità edilizia. I registri incisi in questi *souvenir* antichi danno il nome a numerosi monumenti scomparsi nel caotico sviluppo della Pozzuoli moderna, ricordando anche la specializzazione dei *Fora* differenziati, lo stadio – unico esempio nell'Occidente non greco oltre a Roma – l'emporio e il teatro di cui è stata proposta una localizzazione topografica con affaccio verso la *ripa* e le *pilae* portuali.



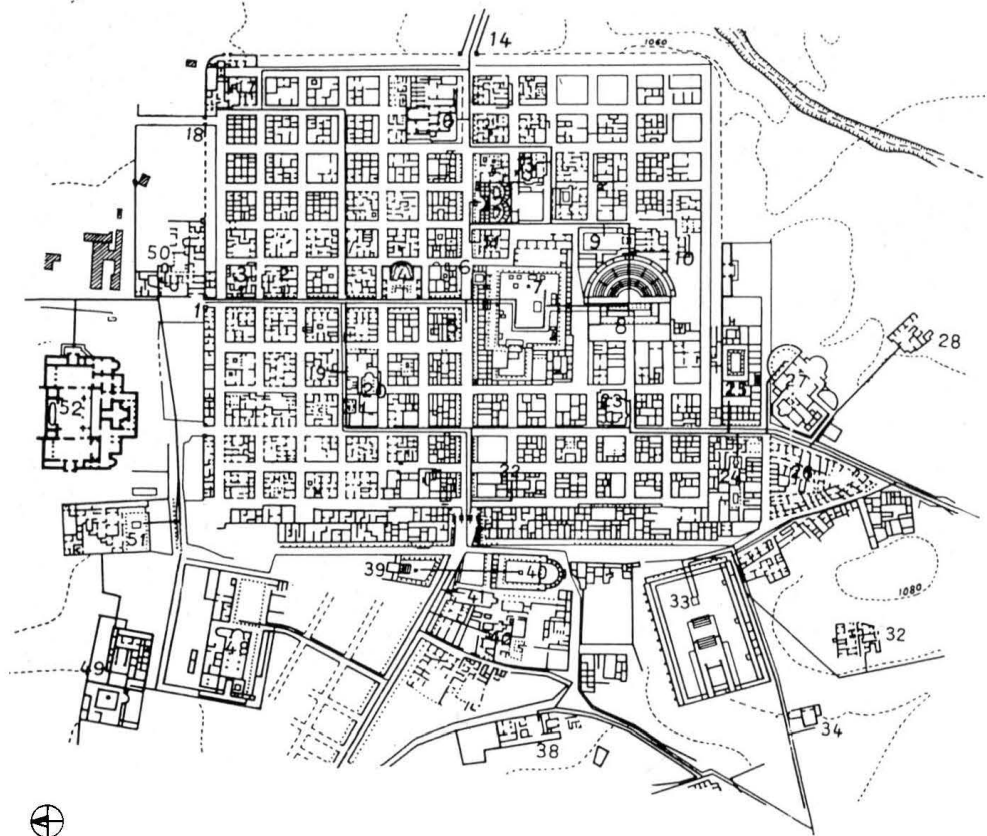
3. Vasi vitrei della serie *Puteoli* (dall'alto, Odemira, Praga, Pilkington Museum).



4. Ostia.

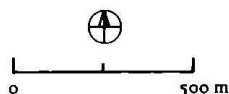
1, 13, 20. Porte della cinta «sillana». 8, 11. Porte del cosiddetto *castrum*. 10, 19. Viabilità originante. 4. *Via Tecta*. 6. *Via clausa*. 9. *Capitolium*. 2-3. Quartieri abitativi. 7, 15. Templi. 5, 14, 16. Edilizia specialistica (*scholae*, magazzini, teatro). 17. Zona pubblica (cippi di C. Caninius).

Mentre l'originaria fondazione regia si basa su dati storiografici, è nota la forma regolare del primo nucleo coloniale che si stabilisce entro la metà del IV secolo a.C. a sud della foce del Tevere interrompendo una precedente viabilità paracostiera. L'incremento urbano in chiave spaziale è effetto del ruolo assunto dalla città nell'ambito navale e annonario sf da risultare moltiplicata la superficie racchiusa dalle mura «sillane», con aree inglobate entro la cinta ma non completamente edificate (cippi di C. Caninius, *CIL*, I, 2516 a-d). A partire dall'età augustea la storia monumentale vede il succedersi dei grandi impegni edilizi, dal teatro costruito sotto un consolato di Agrippa, alla *porticus ad scaenam* con evidenti significati commerciali, alla codificazione forense che si completerà nel *Capitolium* adrianeo. Il periodo giulio-claudio organizza la funzione economica della città – sviluppo dei grandi *horrea* – come è la fase flavia che urbanizza i quartieri lungo il decumano – ristrutturazioni dei moduli programmatici e costruzioni su una precedente viabilità – e il momento da Traiano ad Adriano inquadra gli aspetti abitativi che saranno emblematici della città. Prima nelle «casette tipo» e quindi nelle «case a giardino» si manifesta la tipologia dell'*insula*, casa a più piani o con impianto differenziato rispetto alla *domus*. Se la spinta a inurbarsi che deriva al ceto imprenditoriale dalla costruzione del grande scalo, da Claudio alla fase traianea, comporta lo sviluppo della casa «ad auxilium altitudinis» (Vitruvio, 2.8.17), la città declina in parallelo all'accrescersi dell'importanza della zona dell'isola sacra, con la concessione a *Portus* dei diritti municipali. Le fasi finali di Ostia vedono, a fronte di un generale progressivo impoverimento evidente sul piano architettonico, un fenomeno di concentrazione delle ricchezze che si traduce nel recupero della tipologia della *domus*, in un ambito di diffusa vacanza del potere pubblico riguardo alla gestione degli spazi e alla stessa conservazione degli edifici.



6. Timgad.

Ereditando solo i canoni formali della città militare codificata da Roma nei secoli finali della Repubblica – con gli adeguamenti che i modelli coloniali augustei (Aosta, Torino, ecc.) vennero suggerendo in termini di *urbanitas* – il centro numida presenta perimetro geometrico e scansione viaria con isolati quadrati su moduli sottomultipli dell'*actus*. Costruito con l'ausilio legionario ma non *castrum* secondo le indicazioni specialistiche (da Polibio a Igino Gromatico) è manifestazione di un piano (*typos*) che regolarizza gli spazi per agevolare l'edificazione ma che esprime significati architettonici diversi dalla tradizionale edilizia che «pientifica» gli accampamenti (il Foro è un riscontro di edifici non soggetti a criteri di assialità o di simmetrie planimetriche, accostati secondo uno sviluppo paratattico). La dislocazione monumentale è già disegnata all'atto dell'impianto traiano, anche se la saturazione delle aree si protrae per alcuni decenni a riprova del vincolo del piano programmatico quando vi siano previste le grandi moli che impegnano più isolati (terme, teatro, ecc.). Nell'ampliamento che, abbattute le difese, segue verso ovest naturali linee di sviluppo su strade originariamente extramurane, gli spazi risentono di una seriazione costruttiva non pianificata unitariamente, comunque rispettosa dell'aumentare delle esigenze del funzionamento urbano (zona del terziario).

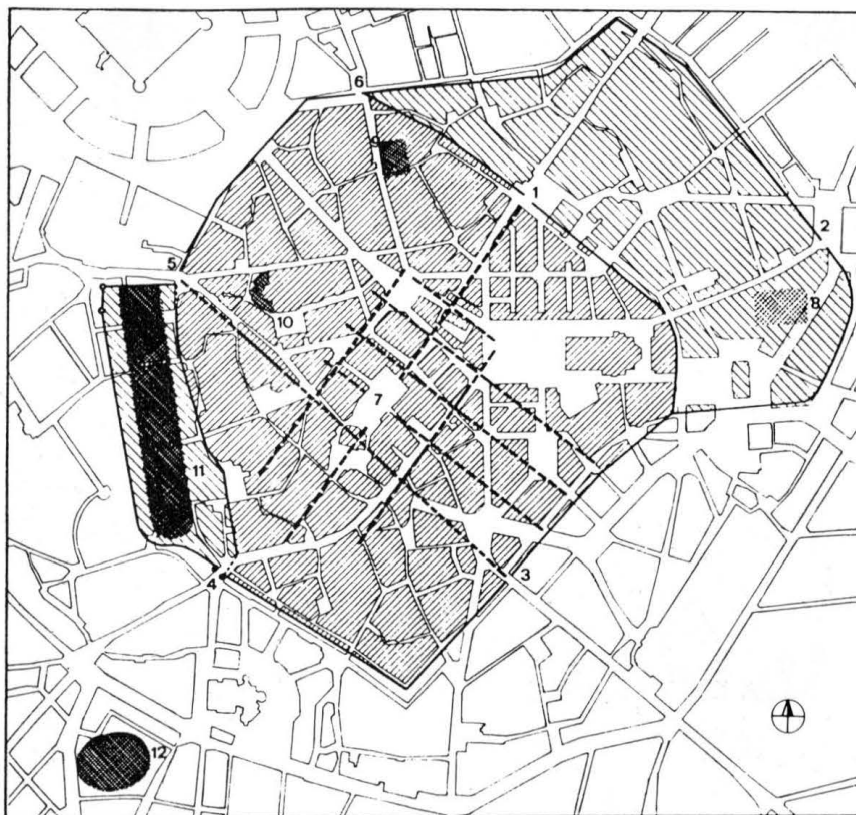


II. Capitali della tradizione, della politica e dell'immagine.

7. Atene.

1. Agorà. 2. Biblioteca di Adriano. 3. Agorà romana. 4. *Olympieion* e valle dell'Ilisso.

La città di Temistocle e di Pericle che aveva visto la sua definizione urbanistica nella fase centrale dell'Ellenismo conferma, con l'età romana, la funzionalità acquisita nello stratificarsi monumentale, con significati soprattutto nell'ambito della vita culturale. Nella prima età imperiale si completano gli impianti del I secolo a. C. e spicca l'occupazione del fulcro politico che era stata l'agorà, trasformatasi già con Augusto in un quadrante urbano legato al *consensus* verso l'imperatore (costruzione dell'*Odeon*, monumentalizzazione dell'accesso alla piazza, spostamento del tempio di Ares, «personalizzazione» imperiale della stoà di Zeus, pianificazione del non lontano Mercato). Del pari gli interventi sull'Acropoli si legano a effetti e prospettive politiche (monoptero augusteo davanti la facciata est del Partenone, organizzazione dell'ingresso monumentale sotto Claudio) ma, in definitiva, come è stato giustamente sottolineato, l'architettura d'età romana in Atene è «fredda e astratta» (Andreae). La forma della città si rinnova con il nuovo fondatore, l'imperatore Adriano, che, dal completamento dell'*Olympieion* alla costruzione della Biblioteca e del Ginnasio, dà un'eco architettonica all'impulso urbanistico tradottosi sotto il suo regno nell'ampliamento della superficie urbana (zona dell'Ilisso) cui dà accesso la porta che divide «la città di Teseo» da quella nuova. L'evergetismo caratterizza la politica edilizia del II e di parte del III secolo, sì che agli edifici d'effetto donati da personaggi di rilievo, come Erode Attico, si affiancano i grandi mausolei (Philopappos). I valori intrinseci, più che monumentali, della città riemergono dalla crisi succeduta alla discesa degli Eruli, nel generalizzato clima di minaccia all'Impero che vede Antiochia distrutta dai Parti nel 253, e Roma costruire le sue mura nel 270: anni in cui edifici di grande tradizione si trasformano in settori defensionali inseriti in una ristretta cinta d'emergenza (esempi nell'agorà), trovandosi nei successivi tre secoli motivi di ripresa legati ai significati dello spirito e della formazione culturale su una linea in definitiva mai interrottasi.

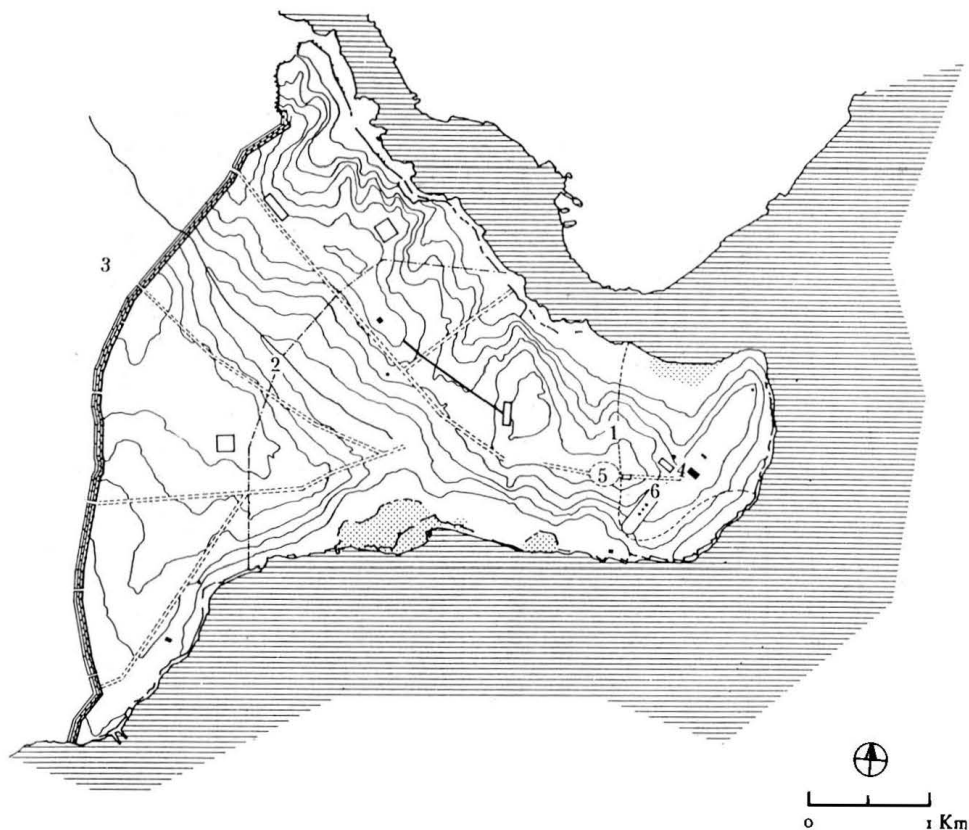


0 300 m

8. Milano.

1. Mura repubblicane. 2. Mura dell'ampliamento di Massimiano Erculio. 3. Porta Romana. 4. Porta Ticinese. 5. Porta Vercellina. 6. Porta Comacina. 7. Foro. 8. Terme Erculie. 9. *Horrea*. 10. Teatro. 11. Circo. 12. Anfiteatro.

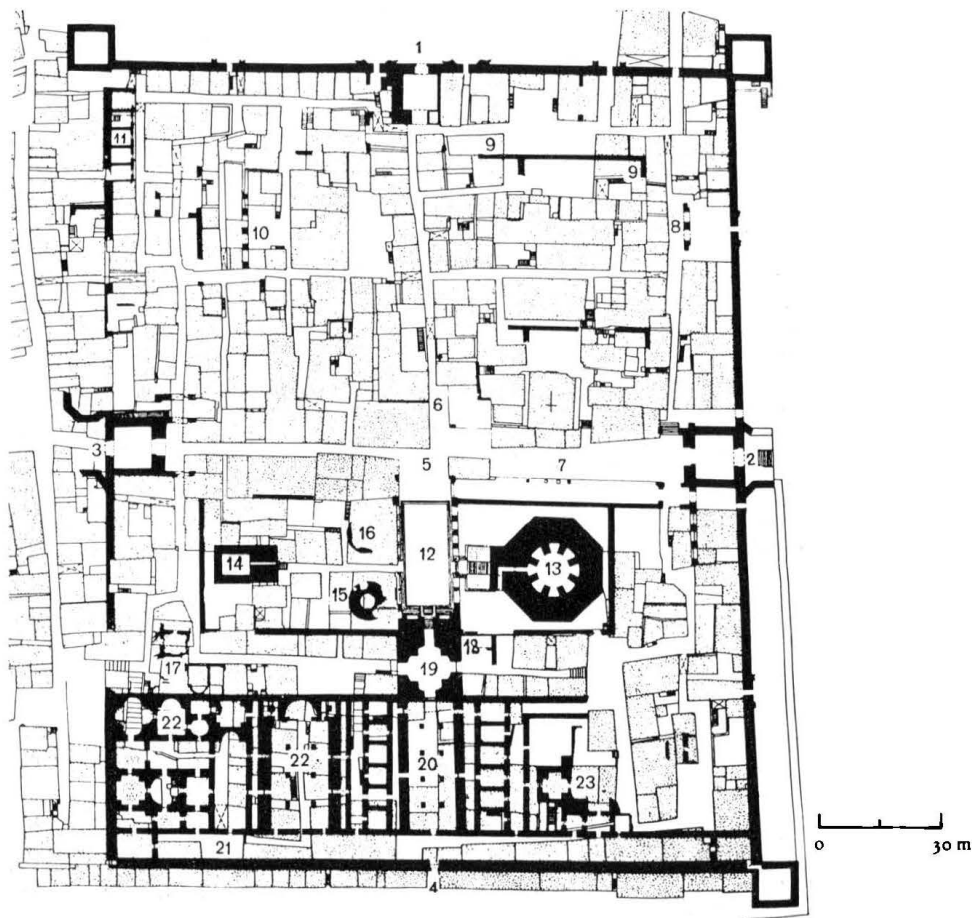
La descrizione che Ausonio (*Ordo urb. nob.*, 7) ce ne tramanda per gli anni 380-90 d.C. è fondamentale per inquadrare l'importanza che l'originario centro insubre – con fisionomia urbana programmata nella fase cesariana – aveva raggiunto dopo l'acquisizione del rango di capitale a partire dalla fine del III secolo: «la città si è ingrandita ed è circondata da una duplice cerchia di mura: vi sono il circo... il teatro... i templi, la rocca del palazzo imperiale, la zecca, il quartiere che prende il nome dalle celebri terme Erculie». Si tratta degli edifici monumentali che qualificavano, all'interno della cinta fortificata, una città ormai divenuta il punto gravitazionale dell'assetto dell'Impero, organizzato sulle direttrici che da Milano si raccordavano ad Aquileia e a Treviri. Il nucleo urbano originario, riconoscibile intorno al Foro (piazza San Sepolcro), si distribuisce sullo schema canonico dei centri del passaggio dalla Repubblica all'Impero e, anche se già con Marco Aurelio e Settimio Severo si delinea un sempre maggior rilievo, sarà la città post-tetrarchica a seguire logiche di espansione anche al di fuori di una organizzazione coordinata. Il cosiddetto ampliamento di nord-est, legato al riferimento monumentale delle terme Erculie, ha come *pendant* sul lato urbano opposto la dislocazione dell'area palaziale che è del pari collegata a un rifacimento delle mura originarie. Se il tracciato interno della viabilità e la dislocazione funzionale sono tuttora in studio, ben definibile è la localizzazione dei principali edifici per spettacolo: il teatro augusteo nel quadrante di nord-ovest, l'anfiteatro nel suburbio meridionale, il circo posto a delimitare il lato urbano occidentale sul fianco del palazzo imperiale, con soluzione che trova analogie coeve, urbane (Aquileia) e ideologiche (Roma, villa massenziana sull'Appia). E ancora al significato urbanistico raggiunto dalla città-capitale riconducono le testimonianze monumentali extramurane (grande via porticata che si collega all'arco onorario, mausoleo imperiale nell'area di San Vittore) con la conferma dell'importanza «mitteleuropea» raggiunta da Milano, in alternativa a Roma e come punto di riferimento dell'Occidente rispetto a Costantinopoli.



9. Costantinopoli.

1-3. Cinte murarie di Settimio Severo, Costantino, Teodosio I. 4. Palazzo imperiale. 5. Foro. 6. Ippodromo.

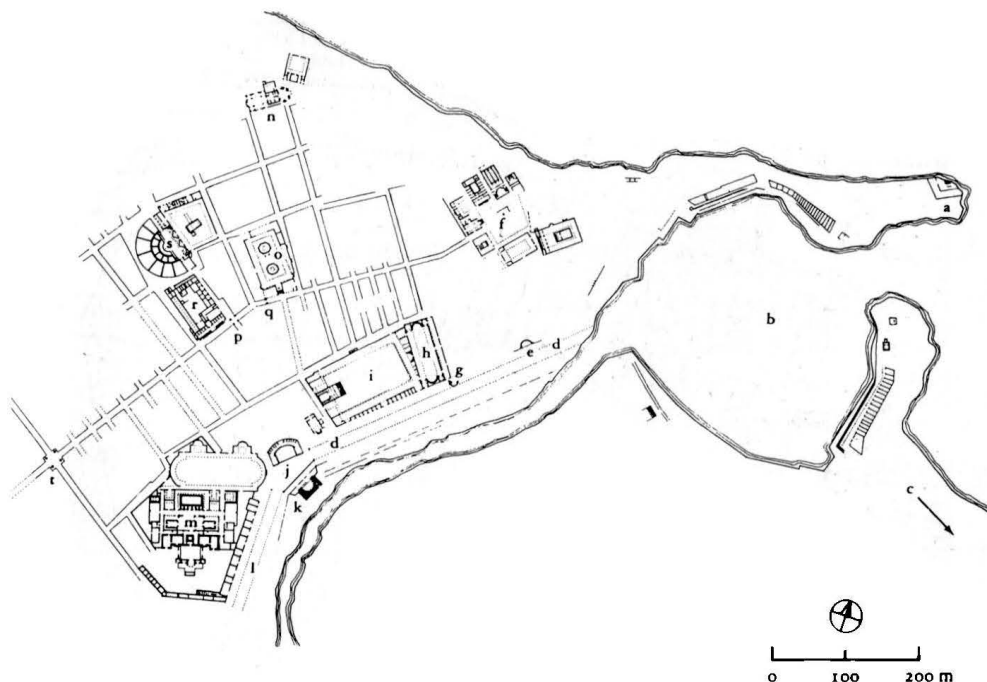
Nata fin dalla fondazione nel 324 d. C. come grande città e non come recupero di una sede imperiale in contesto urbano esistente, è l'esempio di una capitale che si manifesta nello stesso piano regolatore e, diversamente da Treviri, Milano, Nicomedia e Tessalonica, viene progettata su ampia scala anche nei dettagli. Il nucleo precedente la città del IV secolo – la ristretta area severiana comunque più ampia della originaria Byzantion greca – viene a costituire il punto di riferimento della città costantiniana che allarga di 4 chilometri a ovest la cerchia muraria e si organizza sui percorsi viari che si biforcano, verso settentrione (aree danubiane) e verso occidente (sulla tradizionale via Egnazia). Nel programma di Costantino, che poté procedere con piano metodico sulla distrutta parte severiana e sulle retrostanti propaggini collinari, unitamente alle mura fu previsto l'ippodromo, la cui associazione al palazzo dinastico, a partire dall'esempio di Roma (Circo Massimo sotto il Palatino imperiale), diviene un *topos* urbanistico. Il quartiere imperiale, incentrato nella piazza porticata dell'*Augustaeum*, sovrapponendosi all'originario punto di ancoraggio greco, diviene il fulcro della città: nel giro di pochi anni vengono impostati il nuovo porto e le terme, gli edifici amministrativi e le strutture per l'approvvigionamento idrico, con punti architettonici legati a un concetto di «ornato cittadino» («*dedicatur Constantinopolis omnium civitatum nuditate*») piuttosto che a quello di una vera funzionalità, come avviene per le statue nei portici della *Regia*, via di collegamento tra il palazzo e la porta delle mura severiane. Si conoscono almeno i nomi previsti nella zonizzazione del IV secolo (dal *Capitolium*, alla *Curia*, al *Forum*) in un evidente echeggiare dei paralleli di Roma: da questi peraltro dovevano distinguersi forme e forse anche funzioni, se si pensa ad esempio al Foro – ovale in Costantinopoli come negli esempi delle città carovaniere di Gerasa e Apamea –, quasi a rispondere al concetto di una «seconda Roma» non alternativa bensì differente dalla prima, e cristiana. Le mura costruite da Teodosio ottant'anni più tardi, ancora più a ovest, seguiranno nello schema le aureliane di Roma definendo la forma della città che già pochi decenni dopo inizierà quel processo di destrutturazione ricostruttiva degli edifici che con la fase bizantina – e più tardi con quella turca – renderà impercettibili le tracce della capitale costantiniana.



10. Spalato.

1-4. Porte. 6-7. Assi viari originanti. 12. Peristilio. 13. Mausoleo. 14. Tempio di Giove.
19-23. Vestibolo e palazzo imperiale.

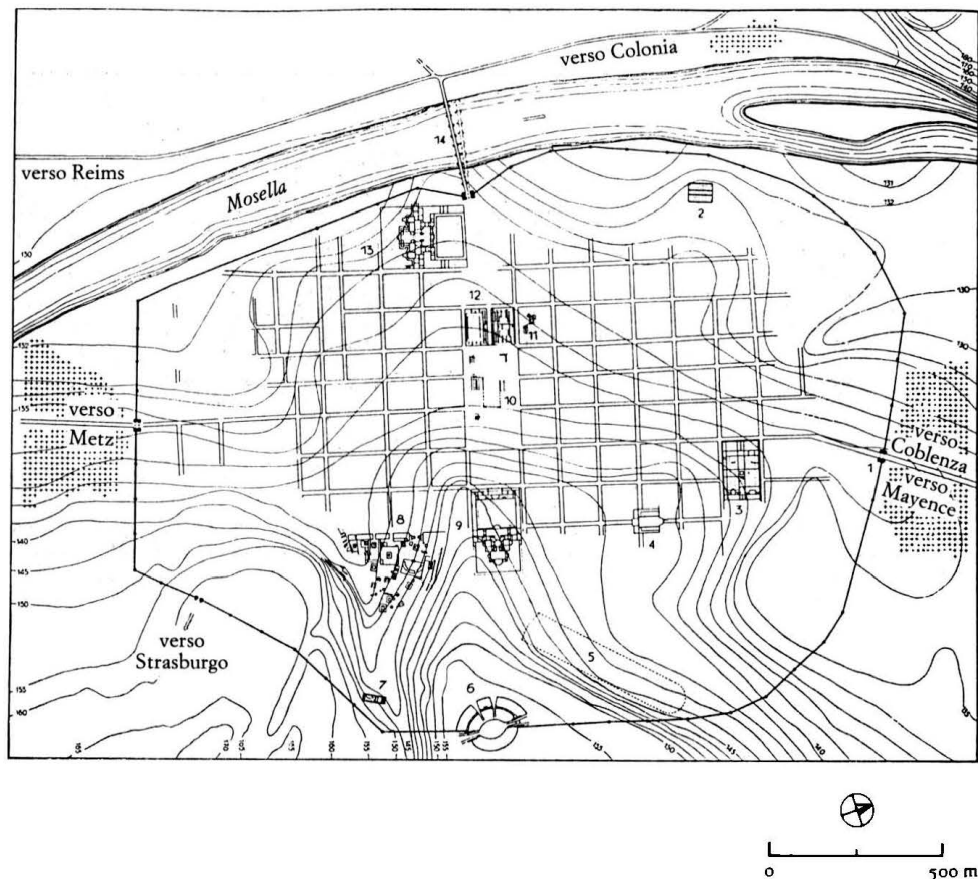
La scelta dell'antico villaggio costiero non lontano da Salona come ultima residenza non fu certamente casuale da parte di Diocleziano, che elesse Spalato a ultima residenza non solo perché prossima alla sua città natale, ma soprattutto perché, al di là della salubrità del luogo, la posizione era coerente con la possibilità di controllo delle due aree di divisione dell'Impero. Influssi sia da Oriente che da Occidente si ritrovano così nella stessa concezione architettonica e planimetrica della città palaziale e non poco dovette riflettersi nelle soluzioni «urbanistiche» adottate anche il cerimoniale di corte come diretta emanazione dalle monarchie orientali. Gli stessi nomi (Zotimos e Filotas) denotano l'area di provenienza degli architetti, e quindi meritorio è il risultato di un'abile sintesi con le esperienze tipicamente romane che sotto vari aspetti si riscontrano nel palazzo, vera combinazione tra villa lussuosa e campo militare in una proiezione urbana (mura, porte, regolarità d'impianto, ecc.) che ne fanno in definitiva una creazione originale. Il grande rettangolo affacciato sulla spiaggia ha i muri perimetrali articolati con torri aggettanti e apprestamenti defensionali verso terra, aprendosi con tre porte architravate organizzate con arco di scarico e nicchie sui lati e nel registro superiore. Il richiamo al campo fortificato scompare nell'articolazione interna tetrapartita da un impianto viario cruciforme che dispone i vari ambiti della sfarzosa dimora. Le ormai consuete soluzioni delle vie porticate scandiscono la cittadella imperiale in aree a differente funzione, lasciando nei quadranti settentrionali le zone di servizio e in quelli meridionali gli apparati imperiali, dal privato degli appartamenti della famiglia e della corte, alle sale delle cerimonie, degli ambienti dedicati al culto. Il centro effettivo del palazzo, la basilica scoperta del «peristilio», dimostra nella caratteristica monumentalità della facciata il contenuto ideologico legato all'apparizione imperiale e alle manifestazioni del culto in un contesto che trova riscontri nella documentazione iconografica (ad esempio la rappresentazione del palazzo di Teodorico in Sant'Apollinare a Ravenna).



11. Leptis Magna.

a-b. Faro e porto. *d.* Via colonnata. *f.* Foro antico. *g.* Corridoio di raccordo. *h.* Basilica. *i.* Foro severiano. *k.* Ninfeo. *m.* Terme. *o.* Macellum. *p, q, t.* Archi di Traiano, Tiberio e Settimio Severo. *r.* Chalcidicum. *s.* Teatro.

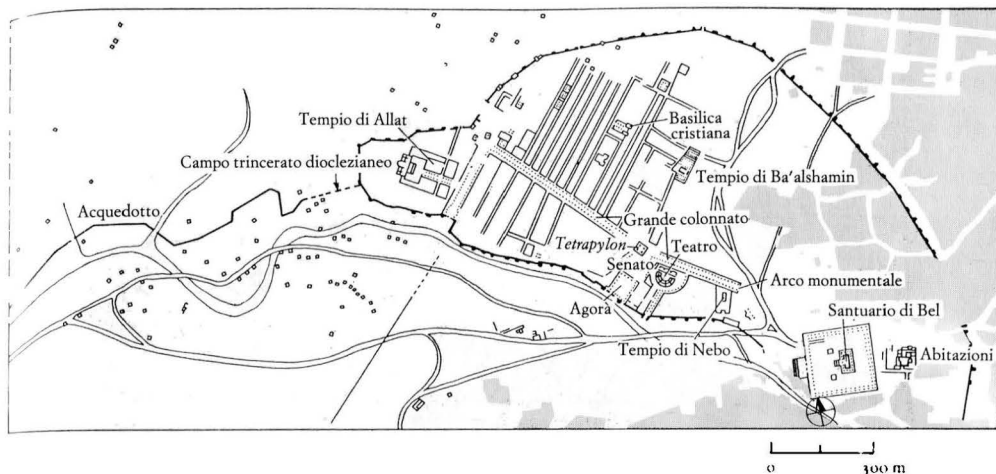
Originata da uno scalo marittimo fenicio-punico, modesto ma in posizione di rilievo nell'ambito dei percorsi di cabotaggio, la città organizza gli aspetti planovolumetrici nel volgere di un ventennio (periodo augusteo), quando si attrezza sia nell'aspetto funzionale (mercato) che in quello civile e culturale (templi nel vecchio Foro), cui si affiancano la programmazione del teatro e soprattutto l'impianto portuale con il sistema di immagazzinaggio. La rete stradale segue criteri di pianificazione regolare adeguandosi all'orografia, ma sensibile alle pendenze che scendono verso l'uadi, sì che l'ortogonalità viaria è differentemente garantita nei settori urbani. Gli isolati disposti *per strigas* sul modulo dell'*actus* organizzano il quartiere a sud del Foro tardo-repubblicano, che probabilmente insiste su un piano degli inizi del I secolo a. C. e che si completerà solo con la basilica augustea e la chiusura del lato meridionale. La logica topografica dello sviluppo urbano verso ovest obbliga l'adeguamento al gomito fluviale: nel succedersi di edifici monumentali e funzionali - caratteristico il *macellum* a doppia *tholos* - la città vede gli assi viari sottolineare i nodi principali con archi onorari, in un percorso che resta spina dorsale del sistema fino alla costruzione della città nuova iniziata dopo l'ascesa al trono di Settimio Severo. A partire dal 193 d. C. il settore che si monumentalizza è quello della fascia prossima all'uadi con la grande via colonnata (larga 25 metri) al cui terminale occidentale un ninfeo fa da cerniera verso uno dei più grandi impianti termali noti fuori dell'Urbe. Ma ciò che rende la città un caposaldo nella storia urbanistica può leggersi nell'organizzazione del nuovo Foro, che raccorda da un lato la via colonnata con il quartiere regolare grazie al progressivo allungamento della superficie trapezoidale e dall'altro svolge, sull'asse est-ovest, il tema del raccordo tra la piazza e la basilica a doppia abside, in un progressivo adeguamento degli assi di simmetria ai percorsi interni. Valga come esempio il problema del passaggio dal Foro severiano alla basilica biabsidata risolto in un invito curvilineo che maschera il diverso orientamento dei due edifici. La raffinatezza progettuale dei rapporti tra blocchi costruiti e percorrenze può indurre al riconoscimento di un «non finito» urbanistico: una soluzione per gli spazi liberi lungo la fascia dell'uadi si è avanzata nella proposta (Di Vita) di un secondo Foro, mai costruito per la morte dell'imperatore e il disinteresse dei successori. Il contrapporsi di questa piazza avrebbe dovuto impegnare lo spazio a est della basilica a conclusione di una simmetria che in effetti un corridoio colonnato sembra risolvere, nella planimetria attuale, in modo interlocutorio.



12. Treviri.

1. Porta Nigra. 3-4. Palazzo imperiale e *aula palatina*. 5-6. Circo e anfiteatro con la Porta Est. 8. Quartiere dell'Altbachtal. 9-14. Fascia attrezzata con le terme imperiali, il Foro, le terme di Barbara e il ponte sulla Mosella.

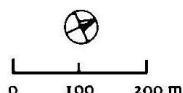
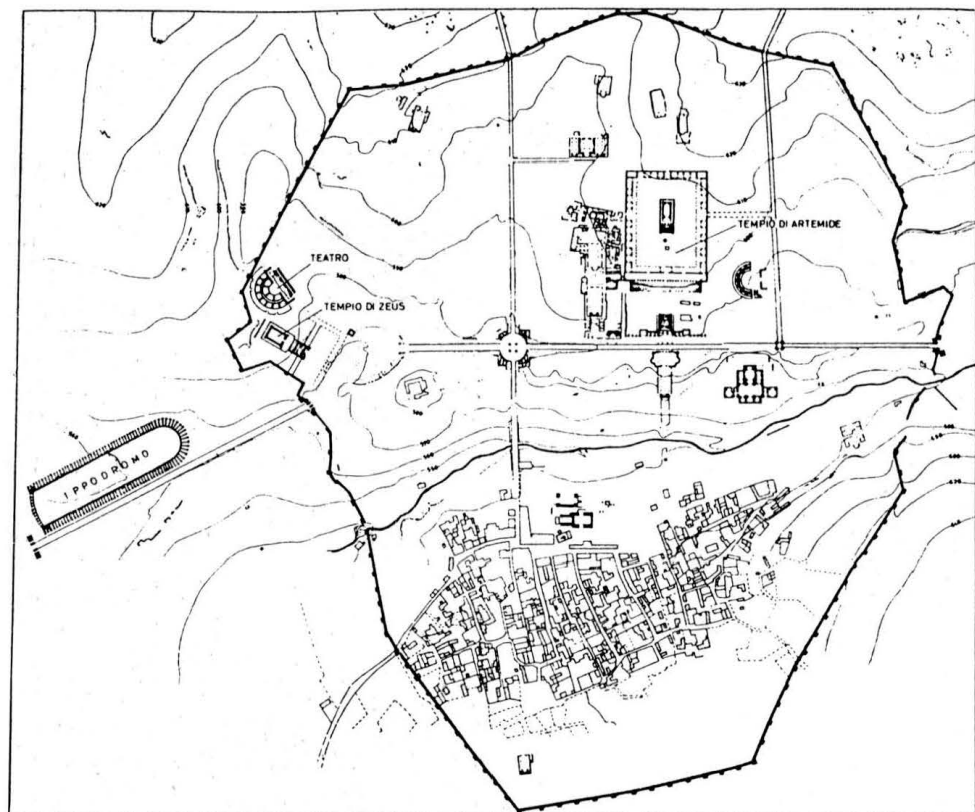
Fondazione giulio-claudia e poi unica città imperiale a nord delle Alpi, già sede dell'impero dissidente della Gallia, dalla fine del II secolo è centro che manifesta nei monumenti il ruolo politico sostenuto, anche se, solo due generazioni dopo la sua assunzione a città di rango così elevato, l'investitura costantiniana sul Bosphoro sostituirà il sistema diocleziano. La lettura delle fasi urbane è agevolata dalla stratigrafia orizzontale che si può dire guidata dalla maglia stradale, programmata secondo moduli che, apparentemente diseguali, tradiscono le fasce dell'utilizzo pubblico. Il rigido schema urbanistico è confermato dal ritmo che la cerchia di mura (II secolo) ha nella corrispondenza tra le torri e gli assi viari pur distanti dalla linea difensiva. Dagli anni centrali del I secolo d. C. al 293, anno della scelta a residenza imperiale, il centro sulla Mosella vede valorizzarsi l'asse monumentale est-ovest che collega il ponte con le maestose terme di Barbara, con la piazza forense e con l'anfiteatro. Se con le successive mura quest'ultimo diventa – con indubbio *apax* progettuale – uno degli accessi urbani, è pur vero che l'ingresso monumentale alla città resta la Porta Nigra, che nella sua incompiutezza inquadra significati architettonici funzionali ma anche adeguati a una residenza di tale livello. Né è casuale il riferimento topografico tra questa e il palazzo che impegna il settore nord della città, nel quartiere che la grande basilica (*aula palatina*) contribuisce a qualificare come settore di rappresentanza. Diversamente il quartiere orientale alle pendici dell'Altbachtal assume significati culturali o funzionali – anche di alto contenuto architettonico – con le terme imperiali, la cui costruzione, interrotta dallo spostamento della capitale a Costantinopoli, è integrabile su dimensioni analoghe agli esempi di Roma. E a Roma riconduce anche il tema urbanistico della duplicazione dei *Fora* se la grande palestra delle terme può leggersi come piazza porticata, quando il complesso riduce lo spazio specializzato a poco più di un terzo della superficie dedicata.



III. Nodi viari e poli commerciali.

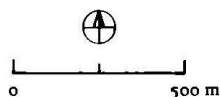
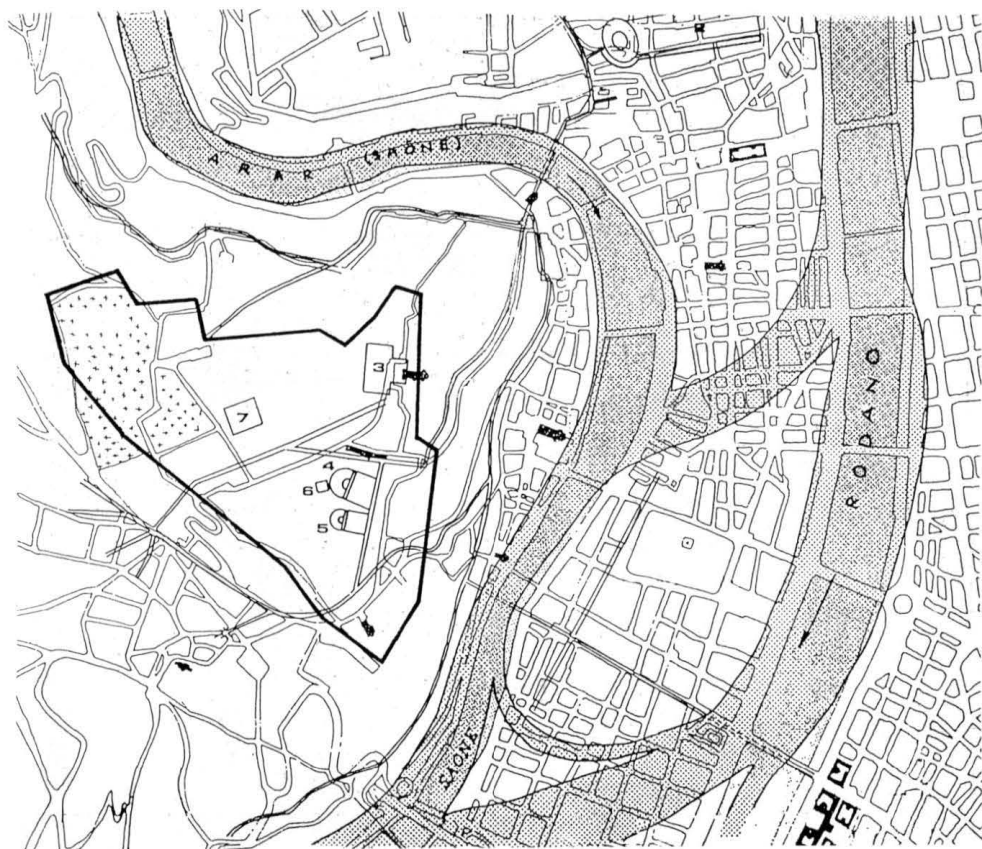
13. Palmira.

L'importanza che deriva al centro, situato al confine tra l'Impero di Roma e quello dei Parti, dagli accordi d'età augustea, seguita con lievi flessioni anche nel II e nel III secolo fino alla distruzione da parte di Aureliano. La potenza politica si riflette nell'organizzazione monumentale che va dai grandi impegni edilizi (santuari, teatro, via colonnata) a quelli funzionali legati al commercio carovaniero. Nel primo ambito il santuario di Bel, caratterizzato dall'ampio *temenos* porticato, recupera la tradizione architettonica pertinente allo specifico culto; il teatro è il fulcro del settore centrale prossimo all'agorà e al probabile caravanserraglio; la via colonnata codifica in chiave monumentale la funzione di collegamento tra i quadranti urbani, puntualmente sottolineando il cambiamento d'asse con lo snodo topografico e ornamentale del *tetrapylon*. Il funzionamento cittadino coinvolge invece le aree intramurane di nord-ovest – abitative e mercantili – e le infrastrutture legate alla contrattazione e allo stoccaggio delle merci veicolate dal flusso carovaniero cui sono dedicati anche i terreni extramuranei individuati dall'oasi come punto di sosta e rifornimento. Il campo trincerato dioceziano, che si installa nel quartiere occidentale in un quadrante urbano a originaria vocazione mercantile, sostituisce probabilmente il palazzo di Zenobia quando, sedata la rivolta, nella città prevale l'importanza militare a protezione del fianco orientale dell'Impero.



14. Gerasa.

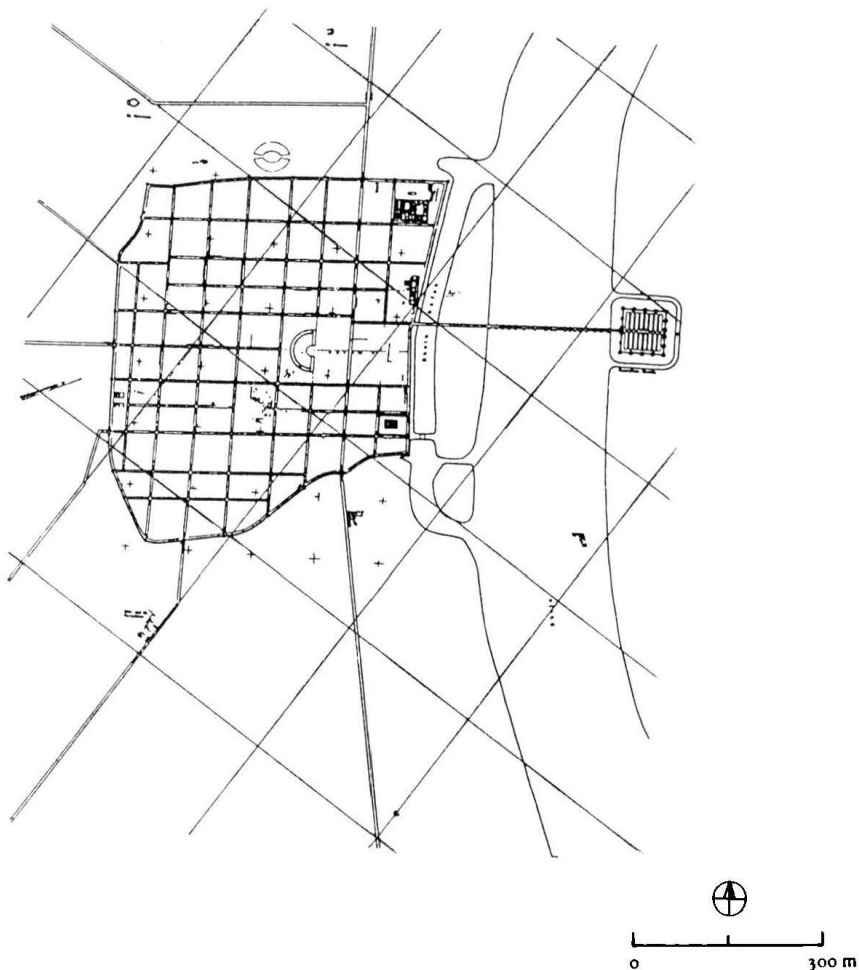
Il modulo della città ellenistica si conserva nella ristrutturazione dei quartieri romani ed è in parte ereditato dalla situazione attuale. L'originario centro carovaniero, organizzato a cavaliere del fiume sulle terrazze digradanti verso il Chrysorrhoeas, si ridisegna con la programmazione legata alla ricostruzione di Pompeo nel 63 a. C. e ancor più con il riassetto monumentale del II secolo, dunque in stretta relazione con i periodi di maggior rilievo per la valenza commerciale della città. I canoni della regolarità urbana della fase seleucide traspaiono negli allineamenti e, in parte, nelle stesse misure del sistema stradale del villaggio arabo (isolati rettangolari con rapporti sul modulo ellenistico di 1 : 2) piuttosto che nel quartiere monumentale sulle pendici occidentali, ove il santuario di Artemide ha la funzione di fulcro ottico, per l'alto basamento, e topografico, per il coordinamento con le altre zone dell'impianto cittadino. L'organizzazione architettonica dei maggiori complessi culturali (tempio di Zeus), per spettacolo (teatri) e urbanistici (*tetrapyla* agli incroci viari) assume significato tradizionale di fronte all'innovativo ed efficace raccordo tra città e suburbio. La grande piazza ovale, porticata ben oltre il semplice mascheramento del cambio direzionale della strada principale verso la porta meridionale, costituisce un punto-origine sia nel significato urbanistico-architettonico, sia in quello funzionale per l'evidente legame con gli aspetti commerciali che giustificano la stessa scelta iniziale all'incrocio di varie piste carovanierie.



15. Lione.

3. Zona del *Capitolium* e del *Forum vetus* a Fourvière. 4-5. Complesso dei teatri. 7. Santuario del culto imperiale (scavi nel Clos du Verbe Incarné).

Ricordata nell'iscrizione del mausoleo di Gaeta quale fondazione di Munazio Planco insieme ad Augusta Raurica (Augst), è città che nasce in posizione condizionata su percorsi stradali di grande significato in un punto obbligato alla confluenza del Rodano con la Saona. Come sottolinea Strabone (4.3.2), caratteristica ne è la posizione su uno sperone che strapiomba per due lati nel fondovalle fluviale, mentre si raccorda all'hinterland con una viabilità che si apre su varie direzioni nell'ambito dell'organizzazione regionale coordinata da Agrippa. Il sistema urbano risulta indipendente, a dimostrare come – con esclusione dei raccordi viari terminali in prossimità delle porte – la pianificazione regolare all'interno delle città romane normalmente seguiva sue logiche funzionali, adattandosi alla vita intramuranea più che alla proiezione sul territorio. Nell'applicazione dell'ortogonalità, differenziata per quartieri proprio per servire nel modo più congruo alle diverse imposizioni oro-idrografiche, si distingue la fascia attrezzata che collega il Foro con il sistema teatrale articolato sulle due cavee affiancate, con una sintassi progettuale che si completa in età adrianea e che richiama esempi anche lontani, dalla Campania (Napoli e Pompei) alla Grecia (Corinto). Gli aspetti commerciali si dislocano nei quartieri periferici, preludio all'espansione del centro fuori della cinta originaria con un progressivo processo di urbanizzazione anche delle *canabae* nell'isola alla confluenza fluviale.



16. Colonia.

Il maggiore impianto commerciale lungo le frontiere del Reno nasce come punto di convergenza stradale in un sistema città-territorio legato a un'unica programmazione. Dopo il primo impatto con l'avanzata cesariana sarà Agrippa a far regolamentare la regione ponendo le premesse anche del centro poi promosso al rango di colonia, nel 50 d. C., col nome di Colonia Claudia Ara Agrippinensium in onore della moglie dell'imperatore Claudio. Coinvolta in momenti cruciali per il potere centrale, in quanto residenza del legato della Germania (Vitellio nel 69 d. C.), vi viene proclamato imperatore Didio Giuliano ed è all'origine di un tentativo di indipendenza da Roma prima di Aureliano. Episodi che non possono lasciare traccia in una città che dunque si caratterizza per la base progettuale – più che per gli aspetti monumentali – e per l'adeguamento della cinta fortificata alle esigenze dell'attraversamento fluviale. In questo ennesimo esempio di regolarità parzialmente assecondata ai vincoli naturali, le direzioni del ritmo modulare obbligano sia gli impianti intramuranei – tra cui il pretorio poi *Palatium* – sia quelli del suburbio, risultando determinanti, anche nel campo dell'architettura di maggior impegno come quella dello spettacolo, sì da far rientrare nel sistema l'anfiteatro esterno alle mura.

Parte terza Da Antonino Pio all'età severiana

GUIDO CLEMENTE

*La riorganizzazione politico-istituzionale
da Antonino a Commodo*

Il periodo da Antonino Pio a Commodo, in un arco di poco più di cinquant'anni, ci consente di osservare il perfezionamento di un sistema di governo e i suoi limiti di fronte a rapidi mutamenti, soprattutto esterni. L'autonoma valutazione cui ormai la storiografia moderna ha sottoposto il periodo della crisi successiva ai Severi, e la ripresa tardoantica, impone anche un autonomo giudizio sui caratteri della fase centrale del II secolo, preparata dai regni di Nerva, Traiano e Adriano. Questa prospettiva è incentrata in sostanza sulla capacità del sistema degli Antonini di reagire alle difficoltà, sulla sua inerzia piuttosto che inventiva in campo politico e istituzionale, sulle ragioni di indubbi successi, sul peso di singole personalità, come Commodo, nell'accelerazione di processi di dissoluzione di equilibri apparentemente solidi.

1. La questione della successione tra esigenze dinastiche e scelta del migliore.

Antonino Pio era salito all'impero attraverso vicende travagliate, nonostante la propaganda e le apparenze. L'ultima parte del regno di Adriano era stata caratterizzata da una ripresa di rapporti tesi tra il principe e l'aristocrazia. Alla fine, Adriano aveva scelto un console, Lucio Ceionio Commodo, genero di uno dei senatori uccisi nel 118, Avidio Nigrino. Col nome di Lucio Elio Cesare, egli era stato designato console per la seconda volta consecutiva nel 137 e nominato legato in Pannonia. Il 1° gennaio del 138, tuttavia, l'erede era morto e Adriano, malato, aveva rapidamente indicato, il 24 gennaio, un altro console, Tito Aurelio Fulvo Boionio Arrio Antonino; questi, genero di Marco Annio Vero, era stato console nel 120, a trentaquattro anni, e proconsole in Asia nel 134-135. Le condizioni della successione furono tuttavia più complesse e vincolanti: il nuovo erede, col nome di Tito Elio Cesare Antonino, dovette a sua volta adottare il figlio di Lucio Ceionio, e insieme a questi il nipote di

Marco Annio Vero, allora diciassettenne; per completare il complicato meccanismo, la figlia di Antonino fu data in moglie a Marco Aurelio, che apparve da subito come il vero erede di Antonino, ricevendo nel 139-140 l'*imperium proconsolare* e nel 147 il potere tribunizio. Le vicende della successione ad Adriano, che evidentemente aveva previsto un modo di stabilizzare i rapporti interni all'aristocrazia senatoria anche oltre il principato del suo erede immediato (che aveva cinquantadue anni al momento dell'ascesa al trono), mostrano come il problema della scelta del principe come del migliore fosse un'elaborazione ideologica e politica, più che una strada concretamente praticabile senza vincoli e cautele.

Le vicende della successione di Marco Aurelio, nel 161, mostrano ancora quali difficoltà fossero insite nel meccanismo dell'adozione. Designato unico successore, egli preferì immediatamente associarsi il fratello adottivo Lucio Vero, dando così origine a un primo caso di doppio principato. La figlia secondogenita di Marco e di Faustina, che avevano numerosi figli, fu promessa a Vero. La tradizione antica, orientata alla idealizzazione di Marco, si pose il problema di un'associazione che favoriva un personaggio diversissimo, più legato a un modello «neroniano» che al modello dell'imperatore servitore dell'impero accreditato da Antonino e da Marco. Indubbiamente, l'immediata associazione e il matrimonio con la nipote acquisita possono essere intesi solo come il tentativo, riuscito, di consolidare la dinastia evitando pericolosi squilibri.

Come si è detto, Marco Aurelio ebbe molti figli: la scelta di designare, nel 176, l'unico sopravvissuto, Commodo, era obbligata. Nel 169 era morto Vero, e il principato collegiale era finito. La presenza di un erede naturale rendeva impraticabile ogni altra strada. Anche in questo caso, la tradizione ha esonerato Marco da ogni responsabilità, insistendo o sulla sua comprensibile debolezza di padre, o sulla sua preoccupazione di dare al figlio un'educazione adeguata al compito e di circondarlo di uomini fidati. In realtà, gli antichi erano consapevoli del fatto che la presenza di un figlio escludeva l'adozione di un altro principe, e il tentativo di giustificare la scelta di Marco ne è la dimostrazione.

2. Il governo dell'impero.

Antonino Pio ebbe difficoltà a far divinizzare Adriano dal Senato, dopo le accuse rivolte dal principe ad alcuni esponenti dell'aristocrazia. Ottenuto l'assenso del Senato, egli fece cessare immediatamente ogni indagine. La pacificazione non fu comunque totale; nel 145 fu condannato Cornelio Prisciano per un tentativo, pare, di insubordinazione in Spa-

gna, e nel 151 si ebbero deportazioni di altri senatori accusati di cospirazione. Episodi di un qualche rilievo, ma che non incidono nell'immagine complessiva di un rapporto piú facile tra l'imperatore e i ceti aristocratici. Antonino, in netto contrasto con il predecessore, non si mosse dall'Italia, dando di sé l'immagine del principe che lavora per i sudditi, che compie il suo dovere; la motivazione addotta ufficialmente, a quanto sembra, era di non gravare sulle province con viaggi dispendiosi. Si tratta di una ragione che suona polemica rispetto ad Adriano, e che non coglie gli obiettivi veri dell'attività frenetica di questo. Nonostante questa differenziazione di stile politico, nella sostanza Antonino ci appare come un continuatore, preoccupato del consolidamento della struttura di governo adrianea. I grandi incarichi ebbero una continuità negli anni che marcava la stabilità delle scelte già adriane: Marco Gavino Massimo fu prefetto del pretorio per vent'anni; Lollio Urbico fu in Britannia per sei anni, dal 140 al 145. Questa stabilità fu anche immobilismo: Antonino mantenne sostanzialmente inalterata l'organizzazione dell'amministrazione affidata agli *equites*, così come Adriano l'aveva concepita.

Una costante preoccupazione di non effettuare grandi spese non poteva comunque toccare il tradizionale evergetismo del principe: al donativo di 75 denari concesso al momento dell'ascesa al trono seguirono nel complesso altri otto, e per i novecento anni della fondazione di Roma il principe, nel 148, condonò i debiti. È tuttavia vero che le spese per edifici pubblici furono limitate all'indispensabile, come il completamento del Mausoleo di Adriano e la costruzione del tempio di Faustina, atti di *pietas*.

Il regno di Marco Aurelio fu largamente diverso, e non solo per gli avvenimenti esterni che lo condizionarono profondamente, ma per una diversa e piú attiva concezione del governo imperiale, che in qualche modo interveniva nuovamente, sia pure con strumenti non nuovi, a risolvere i problemi che si affacciavano al di sotto di una superficie immobile perché sentita come un punto di equilibrio felice e accettato da diversi gruppi sociali.

Innanzitutto, Marco riprese l'attenzione di Adriano per le funzioni amministrative, aumentando il numero degli *equites* di qualche decina. In Italia maggiore fu la preoccupazione di stabilizzare le funzioni che erano state dei *consulares*, mediante l'introduzione di *iuridici* cui furono assegnati distretti definiti, anche se soggetti a qualche mutamento nella delimitazione territoriale. Inoltre, appare da indagini sui *curatores civitatis* che il regno di Marco rappresentò una svolta nella loro utilizzazione, molto piú ampia e diffusa. È possibile che le difficoltà legate alle guerre, le incipienti crisi finanziarie e di reclutamento abbiano imposto

questa attenzione. Certamente, i ventitre anni di Antonino Pio dovevano imporre una ripresa di attività amministrativa e scelte politiche che erano state accantonate. Già Antonino aveva mostrato attenzione alle città con una serie di lettere, specie nei primi anni di regno, e aveva cercato di far fronte alle difficoltà di reclutamento introducendo limiti alla concessione della cittadinanza ai familiari dei soldati; fu tuttavia Marco che dovette far fronte alle prime manifestazioni di una crisi latente.

In effetti, la stabilità e la pace interna, durata vari decenni, erano fattori di creazione di un consenso reale. A questa situazione avevano contribuito elementi diversi. Il raggiungimento di un equilibrio con i ceti dirigenti, la diffusione e l'accettazione di un'immagine del principato come di un governo ideale illuminato avevano fatto passare in secondo piano alcune realtà: il governo sostanzialmente assolutistico e accentrato era stato idealizzato in uno schema condiviso da strati diversi della popolazione, e da aree culturali assai varie. La marginalità degli interventi amministrativi, tuttavia, e dell'attività complessiva di governo mostrano il limite fondamentale sul quale poggiava questo stato di grazia giustamente celebrato dai contemporanei. Il governo imperiale si fondava su una capacità di iniziativa assai modesta, e questa era la sua forza, ma anche la sua debolezza. Esso poggiava su un'élite assai ridotta di numero, e su un prelievo modesto di risorse, che teneva conto della base molto modesta della ricchezza, e della sua distribuzione in un gruppo assai poco numeroso rispetto al totale della popolazione.

La mobilità dei ceti di governo è di per sé impressionante: si è calcolato che essa riguardava il 75 per cento degli incarichi, per i quali vi era un ricambio rapido di uomini provenienti da ceti e aree geografiche diverse. Tuttavia, questo ricambio dava il senso di grandi opportunità, senza creare le condizioni per un allargamento significativo dei ceti elevati e, soprattutto, del ceto di governo. Era il tessuto delle città, con i suoi ceti dirigenti locali, l'organizzazione di vari gruppi sociali in strutture che erano altrettanti microcosmi delle strutture cittadine, come i *collegia*, che davano coerenza al governo del principe. Questa struttura apparentemente forte e diffusa non era tuttavia capace di modificare le strutture sociali ed economiche, di renderle più dinamiche e incisive e soprattutto di adeguarle a situazioni diverse. La debolezza dell'organizzazione sociale ed economica si manifestò rapidamente già durante il regno di Marco; non fu la rottura dell'equilibrio del governo con Commodo a determinare la fine rapida di un sistema: furono le guerre e la necessità della ripresa di una politica attiva di intervento che spostarono le risorse e ruppero, o almeno misero in crisi, la coesione di interessi che aveva marcato il periodo dei primi Antonini.

3. *Gli avvenimenti esterni e le grandi guerre.*

Antonino Pio operò all'esterno, sul piano militare, con determinazione; la politica del consolidamento che Adriano aveva attuato a seguito delle conquiste traianee fu visibilmente perseguita nelle regioni nevralgiche. Già nel 140 l'imperatore era intervenuto a consolidare il *limes* dacico. In Britannia una rivolta di Brigantes fu domata nel 142, ma la vera iniziativa fu quella di spostare il *limes* circa 120 chilometri a nord del Vallo di Adriano, con un nuovo muro, che peraltro già nel 158 era attaccato. Nel 145 i Brittones furono organizzati in numeri stanziati sulla riva destra del Reno, preludio di una politica di rettifica di quella frontiera; pochi anni dopo, infatti, fu completato lo spostamento del *limes* oltre il Neckar, con una manovra che doveva escludere pericoli nella nevralgica regione renana. Altre difficoltà si ebbero in Mauretania, e forse in Egitto e Acaia, e sul Mar Nero. L'altra area che mostrava segni di inquietudine fu però quella orientale, dove a un trattato col nuovo sovrano partico Vologese III fece seguito una rinnovata tensione per l'Armenia. Qui, quando Antonino morì, era cominciata una guerra, conclusasi solo nel 163.

Erano bastate queste limitate iniziative militari, per quanto attuate con successo, a creare qualche problema di reclutamento. Gli spostamenti di truppe erano limitati, né erano paragonabili a quelli attuati nel corso del I secolo, o con Traiano. Marco Aurelio si sarebbe trovato in ben altre difficoltà, nonostante la scala relativamente ridotta sia della spedizione partica, sia delle prime invasioni dell'Italia e dei movimenti nella regione alpina e danubiana.

Alcuni problemi erano stati ereditati dal regno precedente; nel 161-62 continuarono i disordini in Britannia, sedati da Calpurnio Agricola, mentre i Catti si muovevano in Rezia. Il vero fronte era tuttavia, quello orientale, ancora in piena evoluzione nel 161. Vologese aveva imposto un principe, Pacoro, sul trono di Armenia, e contemporaneamente un Cosroe aveva invaso la Cappadocia e la Siria, con due diverse spedizioni, sconfiggendo i Romani. Marco dovette decidere per una guerra di aggressione, che desse l'iniziativa nuovamente ai Romani; dopo circa cinquant'anni l'impero si trovava di nuovo in una situazione simile a quella che aveva condotto alle campagne traianee, ma con un imperatore che per anni preferì far condurre le operazioni a Lucio Vero e a generali fidati. La tradizione si è interrogata sulla scelta di Marco di mandare in Oriente Lucio Vero, nel 162, anche alla luce di un comportamento di questo che era largamente disapprovato. Su Vero pesava il sospetto di

incapacità e l'immagine di uomo dedito più alla vita di corte in città che alle durezza di una campagna militare. Del resto, Marco assunse con cautela i soprannomi trionfali dopo le guerre vinte dal fratello, e li dismise dopo la sua morte; egli sembrava voler rimanere fedele a un ruolo diverso, e per tutta questa parte del regno delegò a Lucio e ad alcuni uomini di grande esperienza l'onere della conduzione diretta delle spedizioni.

Nel 162 Vero partì muovendosi, pare, con lentezza e arrivando ad Antiochia dopo un viaggio di mesi. Ad Antiochia stabilì una corte, muovendosi solo per andare a prendere la giovane moglie che arrivava dall'Italia. La tradizione, critica su questo comportamento, attribuisce a Marco le decisioni strategiche. Comunque, la guerra fu relativamente rapida ed ebbe un successo totale. Nel 163 Stazio Prisco riprese la capitale armena Artaxata, e sul trono fu imposto un senatore romano d'Oriente, Soemo. Avidio Cassio, nel 163-64, entrò in Siria e Mesopotamia, e nel 165 passò l'Eufrate, distruggendo Seleucia e Ctesifonte; infine, nel 166, l'esercito romano si mosse, a nord, verso la Media. In quattro anni la questione orientale era risolta brillantemente, e la capacità offensiva dei Parti in questa fase si era mostrata modesta. Avidio tenne un grande comando in Oriente, mentre Vero tornava a Roma di nuovo con un lungo giro di mesi. A conclusione della campagna, Marco approfittò del momento favorevole per nominare Cesari il figlio Commodo e Annio Vero, creando le premesse per la successione all'interno della famiglia naturale.

Appena terminata la campagna orientale, si aprì il fronte più drammatico, verso le Alpi e la regione danubiana. Per tredici anni Marco, questa volta personalmente impegnato, avrebbe perseguito un disegno strategico, che solo la morte nel 180 interruppe. Si trattò di un grande sforzo militare e politico, che impegnò a fondo le risorse umane e finanziarie dell'impero.

La ricostruzione delle vicende militari dal 167 al 180 è densa di incertezze per quanto riguarda la successione delle campagne e singoli episodi. Sappiamo che nel 167 si verificarono le prime invasioni, durante le quali fu ucciso il prefetto del pretorio Furio Vittorino. Il comando fu allora affidato a Claudio Pompeiano, uno degli uomini più abili, destinato a diventare, dopo la morte di Lucio Vero, il marito della vedova Lucilla, la figlia di Marco. Nello stesso 167 Quadi e Marcomanni si spinsero fino ad Aquileia, ritirandosi tuttavia quasi subito. Sembra che non si trattasse di grandi movimenti, ma l'impressione dovette essere enorme; Marco procedette all'arruolamento di due legioni italiche, le prime, dopo molti anni, formate nella penisola, e nel 168 si mosse personalmente al fronte. Le misure dell'imperatore mirarono inizialmente a un assetto difensivo, volto a proteggere il tratto alpino; fu costituita infatti, in questa prima fa-

se, la *praetentura Italiae et Alpium*, il primo comando unificato a protezione della penisola italica; il comando non fu permanente, ma durò fino a che non fu possibile riprendere una strategia d'attacco. Questa strategia sembrò precisarsi nel corso del tempo, ed è probabile che essa non fosse approvata da Lucio Vero, più favorevole a una politica di intese con i barbari. Nel 169, comunque, Vero morì; il matrimonio della vedova con Pompeiano fu celebrato con estrema rapidità, dopo che Marco ebbe fatto celebrare solenni funerali a Roma, dove era tornato. L'imperatore compì allora uno sforzo enorme: erano concentrate a nord, per la ripresa delle operazioni, dodici legioni, almeno trentaquattro *alae* e novantasei coorti, oltre ai reparti barbarici. Lo sforzo militare fu sostenuto con la vendita di arredi e gioielli del palazzo imperiale. Nello stesso 169, probabilmente, è da collocare una spedizione contro Germani e Sarmati, ma è dal 170 che la guerra riprese con continuità; nel 170 fu ucciso Marco Claudio Frontone, e subito dopo Marco ottenne una vittoria sugli Iazigi, nel 171. Contemporaneamente, Quadi e Marcomanni compivano una nuova irruzione, respinti da Pompeiano e Pertinace.

Tra il 172 e il 175 la nuova strategia offensiva poté dispiegarsi, fondata anche sulla divisione dei vari popoli e sulla possibilità di utilizzarli gli uni contro gli altri. L'atmosfera di tensione si manifesta anche in una ripresa di religiosità intensa, che diede luogo a miracoli come una pioggia providenziale che mutò l'esito di una battaglia dando sollievo ai Romani distrutti dal caldo; pagani e cristiani rivendicarono ugualmente il merito alle loro divinità. Nel 173 i Quadi accettarono la pace, e l'anno successivo la guerra fu portata contro i Marcomanni, con l'aiuto promesso dai Cotini, che però tradirono all'ultimo momento Tarrutenio Paterno. Mentre i Quadi riprendevano l'offensiva, i Marcomanni ottenevano buone condizioni di pace. Nel 174-75 Marco poté agire sul fronte danubiano battendo di nuovo gli Iazigi, ma nel corso del 175 un fatto improvviso rimise tutto in discussione in modo drammatico. Avidio Cassio, che era rimasto in Oriente, si ribellò e fu proclamato imperatore dall'esercito. Egli fu riconosciuto con estrema rapidità in Egitto, a dimostrazione dello stato di precarietà nel quale la situazione militare aveva precipitato l'impero. La tradizione ha conservato diverse versioni delle motivazioni. Una accusa Faustina, la moglie di Marco Aurelio, che sarebbe stata timorosa di perdere il potere se Marco fosse morto, date le sue precarie condizioni di salute. L'altra dice che Avidio avrebbe sparso ad arte la notizia della morte di Marco, per indurre i soldati a compiere un gesto altrimenti impensabile. Marco stipulò rapidamente la pace con gli Iazigi, stanziando alcuni contingenti barbarici dentro l'impero e fino in Italia, alle porte di Ravenna. Le difficili condizioni avevano fomentato la pi-

rateria e piccoli focolai di rivolta in Palestina e altrove. Il Senato, comunque, con notevole tempestività, proclamò Cassio *hostis*, e lo stesso esercito, prima che Marco potesse intervenire, uccise colui che aveva proclamato. La vicenda è difficile da ricostruire; un coinvolgimento di Faustina sembra da escludere, ed è più probabile che la notizia della morte dell'imperatore, diffusa ad arte o per errore, abbia alimentato l'usurpazione. Ciò che appare è che le condizioni di tensione e di pressione anche economica avevano creato le premesse per disordini e per un allentamento del controllo su fenomeni di protesta anche sociale, come brigantaggio e pirateria. Inoltre, appariva evidente il rischio di lasciare al comando di regioni nevralgiche uomini provenienti da quelle stesse aree, con radici locali salde. Nel riassetto della regione mediorientale Marco eliminò questo inconveniente, che era stato presumibilmente uno dei punti di forza di Avidio Cassio. La morte di Faustina, nel 176, tenne ancora l'imperatore a Roma, lontano dal fronte; congiari e una moneta celebrativa della *pax aeterna* sembrarono proclamare il ritorno alla normalità. Nel 178, tuttavia, le ostilità ripresero; il disegno di Marco era quello di completare l'occupazione delle regioni dei Marcomanni e dei Sarmati, creando due province. Egli aveva presidiato con postazioni militari la regione a nord del Danubio, imposto una fascia di rispetto oltre il fiume e chiesto uomini ai popoli costretti alla pace. È possibile che questo disegno, che riprendeva la politica traianea, fosse maturato nel tempo, accanto a quello di creare rapporti di clientela con i barbari più affidabili. Comunque, il piano fu stroncato dalla morte dell'imperatore, nel 180, per la peste. La peste fu uno dei fattori rilevanti delle vicende di questo periodo. Portata dai soldati di Lucio Vero, era stata sparsa nelle città che questi attraversavano tornando dall'Oriente. La sua importanza è stata, per alcuni, sopravvalutata, e sul piano demografico pare che non sia stata decisiva. Tuttavia, essa influì su una situazione già difficile, con difficoltà di reclutamento e finanziarie.

4. *Commodo*.

Commodo, Cesare dal 166, era stato associato al padre nel 176, in occasione della celebrazione del trionfo per le guerre marcomanniche. Il suo ruolo nel precipitare della crisi, che portò alla guerra civile dal 193, è assai discusso. Non c'è dubbio che la sua propensione al governo autoritario, sfociato in arbitrio e stravaganza, e quindi nella rottura dell'equilibrio con il Senato, ebbe effetti devastanti a Roma. Tuttavia, alcune tendenze di fondo, come la crisi del denario, forse svalutato già sotto Marco

Aurelio, e la fine dello sforzo bellico, che le fonti attribuiscono alla sua vigliaccheria e al desiderio di tornare al lusso di Roma, non sono attribuibili a un principato pur segnato da fatti gravi.

Il nuovo imperatore abbandonò il disegno di Marco rivolto a creare territori romani tra Marcomanni e Sarmati, e stipulò la pace. Nonostante le motivazioni a lui attribuite da una tradizione ostile, la pace fu favorevole ai Romani, che migliorarono le condizioni precedentemente fissate. Furono abbandonate le teste di ponte oltre il Danubio, e in generale si tornò alla politica delle intese con i popoli amici disposti a collaborare con Roma. L'abbandono di disegni di conquista può essere anche stato motivato da ragioni diverse, come il desiderio di tornare subito a Roma. Sta di fatto che la fine del prolungato sforzo militare era auspicabile e ragionevole, anche per la continua diffusione del contagio e per condizioni finanziarie.

Le responsabilità di Commodo vanno ricercate nella instabilità dell'organizzazione del governo, cui tornò dopo Antonino e Marco, e nella valorizzazione di elementi di origine servile; la connotazione antisenatoria fu evidente nella concessione di congiari alla plebe, in numero di tre nei primi due anni di regno, e nella ripresa di esibizioni circensi accompagnate da un progressivo terrore di congiure e repressioni; l'atteggiamento autocratico culminò con l'ossessione dell'assimilazione a sé di divinità, in particolare Ercole, e città.

Già nel 182 pare fosse organizzata una congiura a corte, che coinvolse Lucilla, la vedova di Vero; la motivazione sarebbe stata la paura che la moglie di Commodo, Crispina, desse alla luce un figlio, relegando così la vedova di un imperatore in posizione marginale. Lucilla fu esiliata a Capri, e quindi soppressa. Nello stesso periodo uscì di scena, in seguito ad altre lotte intestine, Tarrutenio Paterno, già collaboratore di Marco. È possibile che abbia prevalso Tigidio Perenne, suo collega nella prefettura del pretorio, e comunque uomo di capacità politiche notevoli. Il governo di Perenne, durato fino al 185, fu l'ultimo periodo nel quale Commodo ebbe intorno uomini capace di governare e, pur tra difficoltà e sospetti, di tenere rapporti con l'aristocrazia senatoria. Nel 185 Perenne fu coinvolto da un uomo della corte, Marco Aurelio Cleandro, in un'accusa di tradimento, e fu giustiziato. Nello stesso anno, Pertinace in Britannia riusciva a contenere la pressione da nord, ma doveva anche completare l'abbandono del Vallo di Antonino.

Tuttavia, i veri problemi venivano dalla capitale. Cleandro, che era figlio di uno schiavo di origine frigia, riuscì a diventare prefetto del pretorio, dopo essere entrato nell'ordine equestre. Nel 187 Crispina, la moglie di Commodo, fu coinvolta anch'essa in una repressione e fatta ucci-

dere a Capri; nel 189 Commodo fece designare ben venticinque consoli, fra cui Settimio Severo, a dimostrazione di un atteggiamento sempre più arbitrario. Nel 189 anche Cleandro cadde, coinvolto in un oscuro episodio che ebbe come protagonista il prefetto dell'annona: questi accusò il prefetto del pretorio di aver provocato una carestia, fomentando una rivolta popolare che lambì anche il palazzo imperiale.

Gli ultimi anni furono segnati da continue repressioni, e da minacciose stravaganze. Alla fine del 192 Commodo, che già aveva assunto Ercole come divinità principale, cui però si era progressivamente assimilato, e aveva dichiarato Roma Commodiana, organizzò un'esibizione del circo che doveva durare alcune settimane. Il clima era teso, anche perché l'imperatore aveva assunto un atteggiamento ambigualmente minaccioso verso i senatori, costretti ad assistere alle sue esibizioni gladiatorie e di caccia. Una congiura di palazzo, la prima dopo oltre un secolo, eliminò infine anche questo imperatore, che ancora una volta, per scelta o temperamento, aveva optato per una forma di principato che non aveva basi sufficienti a Roma, accompagnandola alla insicurezza e al regime di terrore. Il prefetto del pretorio, Emilio Leto, e il marito di una delle concubine di Commodo, Ecletto, lo uccisero il 31 dicembre del 192. Finiva così il periodo più stabile nella storia dell'impero, mentre i problemi politico-militari riemergevano nelle guerre per la successione.

I riferimenti bibliografici essenziali per la stesura di questo contributo sono stati i seguenti: *Les Martyrs de Lyon* (177), Paris 1978; G. ALFÖLDY *Die Krise des Römischen Reiches*, Stuttgart 1989; A. R. BIRLEY, *Marcus Aurelius*, London 1988¹ (trad. it. Milano 1990); P. A. BRUNT, *Marcus Aurelius in his «Meditations»*, in JRS, LXIV (1974), pp. 1-20; F. CARRATA THOMES, *Il regno di Marco Aurelio*, Torino 1953; E. CHAMPLIN, *Notes on the heirs of Commodus*, in AJPh, C (1979), pp. 288-306; ID., *Fronto and Antonine Rome*, Cambridge Mass. 1980; K. CHRIST, *Geschichte der römischen Kaiserzeit*, München 1988; K. DIETZ, *Zur Verwaltungsgeschichte Obergermaniens und Rätien unter Mark Aurel*, in «Chrion», XIX (1989), pp. 407-47; J. F., GILLIAM, *The Plague under Marcus Aurelius*, in AJPh, LXXXII (1961), pp. 225-51; E. HOHL, *Kaiser Commodus*, in SDAW (1954); M. HAMMOND, *Antonine Monarchy*, Roma 1959; F. HAMPL, *Kaiser Marc Aurel und die Völker jenseits der Donaugrenze*, Festchrift Heuberg, Innsbrück 1960; A. GARZETTI, *L'Impero romano da Tiberio agli Antonini*, Bologna 1960; M. GHERARDINI, *Studien zur Geschichte des Kaisers Commodus*, Wien 1974; A. GROSSO, *La lotta politica al tempo di Commodo*, Torino 1964; W. HÜTTL, *Antoninus Pius*, 2 voll., Praga 1933-36; R. KLEIN, (a cura di) *Marc Aurel*, Darmstadt 1979 («Wege der Forschung», 550); V. MAROTTA, *Multa de iure sanxit*, Milano 1988; J. H. OLIVER, *Marcus Aurelius. Aspects of Civic and Cultural Policy in the East*, Princeton N.J. 1970; P. PETIT, *Le Haut Empire*, Paris 1974; R. SYME, *Avidius Cassius: his Rank, Age and Quality*, in ID. *Roman Papers*, vol. V, Oxford 1988, pp. 689-701.

*La dinastia dei Severi*1. *La tradizione storiografica antica.*

Per ricostruire la storia politica dell'età severiana bisogna innanzi tutto misurarsi non solo con gli abituali limiti di tutta la storiografia antica, ma anche con la particolare complessità di quella relativa al periodo specifico. Da una parte c'è il problema della credibilità di Dione Cassio, di Erodiano e dell'*Historia Augusta*, in rapporto alla loro cronologia, alle loro fonti, al loro metodo storiografico e ai loro reciproci rapporti. Dall'altra c'è la consapevolezza, emersa in modo sempre più chiaro negli studi recenti, che nella storiografia antica sono confluiti e si sono stratificati filoni di propaganda politica risalenti alla stessa età severiana.

Per quanto riguarda il primo aspetto, i progressi degli ultimi anni sono stati notevoli. Dopo il tentativo del Millar di collocare al tempo di Caracalla la stesura della *Storia romana* di Dione Cassio, si sta tornando a vedere in essa un riflesso degli anni di Severo Alessandro¹. Dione ci appare un portavoce del Senato nella breve stagione della sua illusoria riscossa sotto l'imperatore giovinetto; osservatore curioso ma non sempre profondo dei travagli del suo tempo, avverte sulle proprie spalle la responsabilità di testimone di un'era « di ferro » succeduta a quella d'oro degli Antonini. Onesto e scrupoloso nel registrare i fatti, che attinge alla propria esperienza diretta, a testimonianze di protagonisti e anche a documenti, riscontrati soprattutto negli *acta senatus*, egli li seleziona e li analizza in base a schemi spesso convenzionali e non riesce a interpretarli con distacco, come mostra l'acredine che riserva a Caracalla o a Elagabalo.

Molto diversa ci appare la testimonianza di Erodiano, di estrazione sociale assai più bassa. Nonostante i ricorrenti tentativi di salvare la sua buona fede e di considerarlo importante testimone diretto, anche se ingenuo, superficiale e ignorante, bisogna riconoscere che per lo più Erodiano utilizza materiale di seconda mano, rielaborandolo e manipolan-

¹ F. MILLAR, *A Study of Cassius Dio*, Oxford 1964; C. LETTA, *La composizione dell'opera di Cassio Dione: cronologia e sfondo storico-politico*, in L. TROIANI, E. NOÈ e C. LETTA, *Ricerche di storiografia greca di età romana*, Pisa 1979, pp. 117 sgg.; T. D. BARNES, *The Composition of Cassius Dio's Roman History*, in «Phoenix», XXXVIII (1984), pp. 240 sgg.

dolo senza scrupoli in nome della retorica e dei facili effetti teatrali. La sua opera, che dovette vedere la luce intorno alla metà del III secolo, non è dunque il prezioso complemento di quella di Dione, col punto di vista di un non senatore, ma è spesso il romanzo storico popolare di un retore di scarso talento. Quanto al suo rapporto con Dione, le ricerche del Kolb e dell'Alföldy, pur con qualche forzatura, hanno dimostrato che Erodiano, fin dove gli fu possibile, attinse largamente all'opera dionea come a una sorta di cava di materiali da utilizzare con disinvoltura anche in contesti diversi da quelli originari e con rielaborazioni di fantasia². Questo significa che spesso quella di Erodiano non è una testimonianza indipendente da quella di Dione e che in ogni caso la sua attendibilità è scarsa.

Con l'*Historia Augusta* siamo in una situazione analoga, ma assai più complicata, come mostra la sterminata bibliografia³. Anche in questo caso si tratta di *mythistoria*, in cui materiali anche di buona fonte sono rielaborati o stravolti e in ogni caso convivono con invenzioni vere e proprie. Certo, la prospettiva è molto lontana da quella di Erodiano, quasi contemporaneo dei fatti che narra e dotato di una cultura assai più limitata. Come si tende oggi a credere, l'autore unico che si nasconde dietro i sei autori fittizi dell'*Historia Augusta* scriveva negli ultimi anni del IV secolo o nei primissimi del V, anche se resta dibattuto se la sua falsificazione rispondesse a un qualche intento ideologico-politico legato a realtà del tardo impero o fosse un semplice *divertissement* erudito. Un altro punto accertato è che fino al regno di Elagabalo incluso la narrazione dell'*Historia Augusta* prende come base una fonte biografica di ottima qualità, anche se poi gli studiosi restano divisi sulla sua identificazione: Mario Massimo per tutto il periodo, secondo la tesi tradizionale; ovvero un *Ignotus* (con aggiunte posteriori tratte da Mario Massimo) fino alla morte di Caracalla, e direttamente Mario Massimo per Macrino ed Elagabalo, secondo la dibattuta tesi del Syme e del Barnes. Tutti concordano poi nel ritenere che con Severo Alessandro cominci la sezione peggiore dell'opera, in cui le falsificazioni prevalgono irrimediabilmente. Ancora controverso appare il rapporto dell'*Historia Augusta* con Dione

² G. ALFÖLDY, *Herodians Person*, in AS, II (1971), pp. 204 sgg.; ID., *Zeitgeschichte und Krisen empfindung bei Herodian*, in «Hermes», XCIX (1971), pp. 429 sgg.; ID., *Cassius Dio und Herodian über die Anfänge des neupersischen Reiches*, in RhM, CXIV (1971), pp. 360 sgg.; ID., *Der Sturz des Kaisers Geta und die antike Geschichtsschreibung*, in BHAC, 1970, Bonn 1972, pp. 19 sgg.; F. KOLB, *Literarische Beziehungen zwischen Cassius Dio, Herodian und der Historia Augusta*, Bonn 1972; ID., *Herodian in der Historia Augusta*, in BHAC, 1972-74, Bonn 1976, pp. 143 sgg.

³ Cfr. soprattutto A. CHASTAGNOL, *Recherches sur l'Histoire Auguste*, Bonn 1970; R. SYME, *Emperors and Biography*, Oxford 1971; ID., *Historia Augusta Papers*, Oxford 1983; T. D. BARNES, *The Sources of the Historia Augusta*, Bruxelles 1978; F. KOLB, *Untersuchungen zur Historia Augusta*, Bonn 1987; E. W. MERTEN, *Stellenbibliographie zur Historia Augusta*, 3 voll., Bonn 1979-84.

ed Erodiano, ma mi sembra probabile che essa abbia utilizzato anche nelle vite dei Severi non solo quest'ultimo, che cita più volte, ma anche direttamente Dione.

L'altro aspetto della tradizione storiografica antica sui Severi che mi preme sottolineare è quello dei riflessi della propaganda politica del tempo ancora riconoscibili. È stato merito soprattutto del Rubin aver richiamato l'attenzione su di essi⁴. Partendo dalla narrazione dionea della lotta tra Macrino ed Elagabalo, egli ha mostrato che gli strumenti primari di questa propaganda erano soprattutto *rumores* e *libelli*, sia per l'opposizione che per il regime. Quest'ultimo poteva inoltre disporre di *constitutiones* (si pensi al preambolo della *Constitutio Antoniniana*), bollettini di guerra e comunicati ufficiali sotto forma di lettere dell'imperatore al Senato, registrate negli *acta senatus* e fatte confluire in maniera selettiva e controllata negli *acta urbis*, e ancora *commentarii* o memorie, letteratura adulatoria e d'occasione, monumenti celebrativi. Rispetto a questi strumenti, le monete sembrano riflettere la propaganda concepita per essi, più che promuoverla in proprio.

Io stesso ho cercato di ricostruire alcuni temi della feroce guerra propagandistica combattuta a colpi di *rumores* e di *libelli* tra Macrino ed Elagabalo nella primavera del 218⁵. La tradizione infamante, presente sia nell'*Historia Augusta* che nella *Enmann's Kaisergeschichte*, sul «matrimonio» incestuoso di Caracalla e Giulia Domna, considerata peraltro sua matrigna anziché madre, può essere nata solo in questa fase. Lo conferma l'implicito ma trasparente accostamento tra Giulia Domna che avrebbe sedotto il figlio dicendogli «Si libet, licet», e Semiramide che si unì al figlio e «libito fe' licito in sua legge»; Dione⁶ dimostra che questo paragone circolava già quando egli scriveva. Il fatto che questa tradizione consideri Giulia Domna matrigna, con un'apparente attenuazione della colpa di Caracalla, dimostra che il suo vero obiettivo non era Caracalla: essa risale al tempo di Macrino e, come la tradizione su Soemiade *meretrix* ed Elagabalo *ex meretrice conceptus* o *vulgo conceptus*, intendeva in realtà colpire le pretese dinastiche di Elagabalo; per un tale scopo sarebbe stato d'intralcio riconoscere che Giulia Domna era realmente madre di Caracalla. In effetti si volevano demolire tutti gli argomenti addotti per legittimare Elagabalo: 1) Giulia Domna non poteva fondare le sue pretese, perché non era madre di Caracalla; 2) nemmeno Caracalla

⁴ Z. RUBIN, *Civil-War Propaganda and Historiography*, Bruxelles 1980.

⁵ C. LETTA, *Caracalla e Iulia Domna. Tradizioni storiografiche come echi di propaganda politica*, in *Scritti offerti a Ettore Paratore ottuagenario* (= «Abruzzo», XXIII-XXVIII, (1985-90), Chieti 1990, pp. 521-29).

⁶ DIONE CASSIO, 79.23.3.

poteva fondarle, perché non era padre di Elagabalo, a sua volta figlio di *meretrix* e quindi figlio di tutti e di nessuno; 3) anche volendo credere che Caracalla fosse realmente padre di Elagabalo, costui risultava comunque frutto di un incesto tra due degenerati; 4) in ogni caso, Caracalla era un tiranno macchiatosi di fratricidio e d'incesto. Di tutto questo, è bene sottolinearlo, le fonti che ci hanno conservato questa tradizione non coglievano più il senso profondo.

Qualcosa di simile risulta anche per gli anni delle guerre civili di Settimio Severo, e sappiamo con certezza che la propaganda si esprime anche in opere storiografiche vere e proprie. Oltre all'autobiografia dello stesso Severo, abbiamo notizia di un'opera sulle sue imprese scritta dal suo *ab epistulis Graecis* Antipatro di Hierapolis⁷. Ma soprattutto sappiamo che Dione Cassio esordì nella sua attività letteraria con due pamphlet propagandistici filoseveriani: il primo dedicato agli *omina imperii* di Severo e pubblicato probabilmente già nel 193 o 194; il secondo sulle « guerre esterne e civili » di Severo, che quasi certamente non andava oltre la cosiddetta prima guerra partica e dovette essere presentato a Severo nella sua sosta a Roma degli ultimi mesi del 196. La notizia è particolarmente interessante, dal momento che lo stesso Dione⁸ dichiara di aver rifiuto nella sua opera maggiore la narrazione di questo secondo libello. Questo permette da un lato di affermare che la guerra contro Clodio Albino, narrata nell'opera maggiore con toni critici verso Severo, non era compresa nell'operetta, e dall'altro di riconoscere per gli eventi anteriori a tale guerra un nucleo originario apertamente filoseveriano e successive aggiunte più critiche. Nell'analisi di questa stratificazione il Rubin, che crede di riconoscerla anche per la guerra contro Albino e la seconda guerra partica, non riesce convincente. A suo giudizio il libello dioneo comprendeva anche questi ultimi avvenimenti e sarebbe stato pubblicato in occasione dei *decennalia* del 202, mentre i ritocchi successivi in senso critico sarebbero dettati esclusivamente dal desiderio di Dione di apparire come storico imparziale. In realtà essi tradiscono una svolta nei rapporti tra lo storico e l'imperatore che si può capire solo alla luce di quanto possiamo ricostruire della carriera politica di Dione, arrestatasi dopo la pretura del 194 e la probabile legazione di una provincia pretoria nel 195. Fino al regno di Macrino Dione non rivestirà più alcuna carica, e solo con Severo Alessandro conoscerà un rilancio tanto frenetico quanto effimero. Dione risulta dunque in disgrazia dal 197 al 217. E se nei confronti di Severo cercherà di non calcare la mano, forse per non smentirsi

⁷ Z. RUBIN, *Civil-War Propaganda* cit., pp. 25 sg.; T. RITTI, *Il sofista Antipatro di Hierapolis*, in MGR, XIII (1988), pp. 71 sgg.

⁸ DIONE CASSIO, 72.23.3.

troppo clamorosamente, con Caracalla userà i toni dell'invettiva e del sarcasmo, per esprimere tutto il suo disprezzo.

Come si vede, tradizioni nate come espressione propagandistica della lotta politica sono confluite un po' in tutti i filoni della storiografia giunta fino a noi, innanzi tutto in Dione e nella *Kaisergeschichte*, molto probabilmente anche in Mario Massimo; e si è visto che da Dione molte di esse possono essere passate in Erodiano e nell'*Historia Augusta*, subendo rielaborazioni e perdendo per lo più i collegamenti con le motivazioni originarie.

Questo stato di cose deve essere ben presente a chi affronti l'analisi della tradizione antica, se si vuole evitare di fermarsi a un rozzo criterio fattuale di scelta tra vero e falso: anche una notizia falsa o stravolta, se se ne può accertare l'origine in epoca severiana, può aiutarci a ricostruirne il clima politico.

2. La morte di Commodus.

Il secolo degli Antonini, apertosi con Nerva all'insegna di un nuovo rapporto di collaborazione tra principe e Senato, che si traduceva nel principio della successione adottiva, si chiuse nel sangue con l'eliminazione di Commodus, avvenuta nella notte sul 1° gennaio 193. Già con Marco Aurelio, tuttavia, il criterio adottivo aveva ceduto il posto al principio dinastico, come mostra la sua sistematica ricerca dell'erede (anche se Commodus risulta l'unico maschio sopravvissuto) e la precoce associazione di Commodus al potere. Questa prima incrinatura, che sembrava non aver pregiudicato il rapporto tra principe e Senato, divenne conflitto insanabile quando Commodus rimase solo.

L'iniziativa della congiura partì dal pretorio e dal palazzo: le fonti ricordano il prefetto del pretorio Q. Emilio Leto, accanto a Marcia, concubina dell'imperatore, e a Ecletto, suo cameriere personale (*a cubiculo*). Nondimeno, secondo Dione⁹, a far precipitare gli eventi sarebbe stato il progetto di Commodus di uccidere i consoli che dovevano entrare in carica al mattino, e di insediarsi come console unico, secondo il modello di Caligola e Nerone. Se si prescinde dalle amplificazioni e dalle infiorature di Erodiano, che seguito dall'*Historia Augusta* traspone per l'uccisione di Commodus i particolari aneddotici forniti da Dione per quella di Domiziano¹⁰, sembra dunque di capire che il contrasto di fondo sia

⁹ *Ibid.*, 72.22.2.

¹⁰ F. KOLB, *Literarische Beziehungen* cit., pp. 38 sgg., 48 sgg.

ancora una volta tra le aspirazioni del Senato e le tendenze autocratiche dell'imperatore.

La scelta dei congiurati cadde su P. Elvio Pertinace, uno dei pochi amici e consiglieri superstiti di Marco Aurelio, al momento *praefectus urbi*. Nato il 1° agosto del 126 da famiglia equestre di origini libertine, Pertinace aveva 66 anni e vantava una carriera militare e politica di grande prestigio: *tribunus cohortis* nella guerra partica di Lucio Vero e poi in Britannia, *tribunus militum* e *praefectus alae* in Pannonia, in Rezia e in Dacia, comandante di una *vexillatio* e poi di una legione al tempo delle guerre danubiane di Marco, due volte console e governatore di cinque province imperiali consolari, tra cui la Siria e la Britannia con tre legioni ciascuna, proconsole d'Africa¹¹. In Britannia, nel 185, aveva anche sedato un ammutinamento e rifiutato l'acclamazione a imperatore.

Secondo le fonti, la congiura fu un'iniziativa estemporanea e quindi la scelta di Pertinace pressoché casuale. Ma già il Domaszewski aveva supposto che in realtà sin dall'inizio del 192 si fosse formata una coalizione con un preciso disegno, quello di mettere sul trono Settimio Severo, e che avesse accuratamente preparato il colpo di stato collocando nei comandi vitali uomini di fiducia. La scelta di Pertinace, ormai avanti negli anni, sarebbe stata un ripiego imposto dal precipitare degli eventi, che avevano costretto ad anticipare l'uccisione di Commodus. In una prospettiva analoga si muoveva il Cassola quando pensava a un disegno globale in cui Pertinace avrebbe dovuto adottare Severo, ricalcando il modello dell'anziano Nerva che si associa Traiano.

Rovesciando quest'ottica, il Birley ha cercato di dimostrare che la congiura fu meticolosamente preparata in funzione di Pertinace, che ne era perfettamente al corrente, e che il vero ripiego fu la successiva scelta di Severo da parte dello stesso «partito», dopo l'imprevista uscita di scena di Pertinace. Se i magistrati del 193 non furono rimossi, fu perché erano stati scelti appunto da Leto e da Pertinace in funzione della congiura. Così Settimio Severo, nonostante la sua scarsa esperienza militare, ebbe la Pannonia Superiore, *suffragante Laeto*, mentre suo fratello Geta ebbe la Mesia Inferiore (con Mario Massimo come legato di una delle legioni), Clodio Albino la Britannia, Q. Aurelio Polo Terenziano la Dacia. Si trattava per lo più di africani come Leto¹².

¹¹ H. G. KOLBE, *Der Pertinaxstein aus Brühl*, in BJ, CLXII (1962), pp. 40 sgg.; G. ALFÖLDY, *P. Helvius Pertinax und M. Valerius Valerianus*, in «Situla», XIV-XV (1974), pp. 199 sgg.; A. LIPPOLD, *Zur Laufbahn des P. Helvius Pertinax*, in BHAC, 1978-81, Bonn 1983, pp. 173 sgg.; H. DEVIJVER, *Les «militiae equestres» de P. Helvius Pertinax*, in ZPE, LXXV (1988), pp. 207 sgg.

¹² A. R. BIRLEY, *The Coup d'Etat of the Year 193*, in BJ, CLXIX (1969), pp. 247 sgg.; ID., *Septimius Severus, the African Emperor*, London 1971, pp. 133 sgg.; ID., *The African Emperor Septimius Severus*, London 1988, pp. 81 sgg.

Questa idea di una congiura degli Africani convince poco. Non si capisce perché le «eminenze grige» del complotto non abbiano provveduto direttamente a scegliersi un candidato africano, o per lo meno a mettere un Africano anche in Siria, lasciando che andasse Pescennio Nigro. Inoltre, può anche darsi che Asellio Emiliano fosse un Africano, ma sta di fatto che poi si schierò con Nigro, non con Severo. Come vedremo meglio più avanti, anche l'origine africana di Clodio Albino suscita forti dubbi. L'argomento invocato per vedere un uomo dei congiurati anche nel nuovo prefetto d'Egitto Mantennio Sabino mi sembra particolarmente debole: sua moglie era di Preneste, dove il suocero di Pertinace aveva dei possedimenti. D'altra parte, al momento della scelta, anche Sabino si schierò con Nigro. Va anche detto che appare poco credibile la scelta di Pertinace, italiano, da parte di un «partito degli Africani»; che egli fosse stato proconsole in Africa mi sembra una giustificazione insufficiente.

La realtà è che la presenza di tanti Africani ai vertici dell'impero era solo la necessaria conseguenza della generale, irresistibile ascesa dell'Africa. Per questo ci furono Africani sia tra i sostenitori di Pertinace che tra quelli di Severo, Nigro o Albino. E va ricordato che è del tutto arbitrario accomunare sotto un'etichetta di «africani», e col sottinteso di un'inevitabile solidarietà patriottica, uomini di province diverse, con tradizioni etniche, culturali e storiche molto varie.

Per concludere, è realmente possibile che la congiura contro Commodo fosse stata lungamente preparata in favore di Pertinace, ma non ci fu alcun brusco imprevisto: la data della fine dell'anno fu scelta dai congiurati e non imposta dalle iniziative di Commodo (il suo progetto di uccidere i consoli può essere la versione ufficiale fornita dai vincitori), e il rifiuto iniziale di Pertinace rientra nell'abituale *topos* del buon principe.

3. *Il regno di Pertinace.*

Pertinace regnò solo 87 giorni: troppo poco per incidere realmente¹¹. Ma è interessante vedere le ragioni del suo insuccesso e le direttrici lungo cui tentò di muoversi, assai diverse da quelle che poi saranno di Severo.

Anche se fu il primo imperatore ad accettare all'atto stesso dell'insediamento il titolo di *pater patriae* (per sottolineare che egli si poneva come il salvatore della patria in un momento così drammatico), egli cercò

¹¹ In Egitto l'avvento di Pertinace fu reso noto solo il 6 marzo: cfr. A. MARTIN, *Les événements des années 193-194 dans les papyrus, les ostraca et les inscriptions d'Égypte*, in «Anagennesis», II (1982), p. 90.

di presentare il proprio regno come un ritorno al modello originario del principato degli Antonini. Il rispetto per il Senato e il rifiuto di ogni pretesa dinastica sono espressi dall'assunzione del titolo di *princeps senatus* e dal rifiuto del titolo di Augusta per la moglie e di Cesare per il figlio¹⁴. Per tranquillizzare i senatori s'illuse di ristabilire col suo prestigio di comandante la disciplina tra i pretoriani, ottenendo solo di alienarsi anche costoro, delusi anche dalla modesta entità del donativo¹⁵. Pure al desiderio di accontentare i senatori con gesti simbolici, più che a reale speranza di risanare le casse dello stato, deve riportarsi la vendita all'asta dei beni di lusso di Commodo¹⁶.

Ma non sembra che il Senato gli abbia dato la fiducia e l'appoggio che vorrebbero farci credere Dione, personalmente protetto da Pertinace come *praetor candidatus*, ed Erodiano, che da Dione sembra dipendere. Le critiche aspre del pontefice Cingio Severo e del console Q. Sosio Falcone¹⁷ indicano che Pertinace, forse anche per la sua bassa estrazione sociale, continuava ad essere guardato con diffidenza da molti senatori.

In realtà egli riuscì a scontentare un po' tutti, dai senatori ai pretoriani, fino ai potentissimi cortigiani, e si trovò sostanzialmente isolato proprio mentre tentava una complessa manovra economica per risanare le finanze, contenere l'inflazione e rilanciare la produzione. Quest'ultima aveva risentito in modo drammatico del forte calo demografico provocato dalle guerre sotto Marco e dalla peste che aveva imperversato sotto Marco e sotto Commodo.

Il Lo Cascio ha potuto dimostrare che una controversa notizia dell'*Historia Augusta* va intesa nel senso che Pertinace condonò il pagamento degli interessi degli ultimi nove anni sui prestiti agrari delle *alimentationes*¹⁸. Mentre in tal modo alleggeriva i proprietari, le cui rendite agrarie dovevano essere fortemente diminuite per il calo della manodopera, egli tentava di accrescere la produzione incoraggiando lo sfruttamento di terre incolte: chi le avesse messe a coltura ne sarebbe diventato proprietario, usufruendo di un'esenzione decennale dal *tributum soli*. Altri alleggerimenti fiscali furono decisi per rilanciare i commerci, e per compensare le minori entrate si cercò di attuare una drastica riduzione

¹⁴ DIONE CASSIO, 73.7.1-3; *Scrittori della Storia augusta*, Vita di Elvio Pertinace, 6.9.

¹⁵ DIONE CASSIO, 73.5.4, 73.7.1, 73.8.3-4; cfr. *Scrittori della Storia augusta*, Vita di Elvio Pertinace, 15.7.

¹⁶ DIONE CASSIO, 73.5.4; *Scrittori della Storia augusta*, Vita di Elvio Pertinace, 7.8-II.

¹⁷ *Ibid.*, Vita di Commodo, 20.3-5; *ibid.*, Vita di Elvio Pertinace, 5.2-3.

¹⁸ *Ibid.*, 9.3; ERODIANO, 2.4.6-7; cfr. E. LO CASCIO, *Gli «alimenta» e la «politica economica» di Pertinace*, in RFIC, CVIII (1980), pp. 264 sgg.; R. SORACI, *L'opera legislativa di Pertinace*, in QC, VI (1984), pp. 315 sgg.; ID., *«Voluntas domini» e gli inquilini-coloni sotto Commodo e Pertinace* *ibid.*, VIII (1986), pp. 317 sgg.

delle spese¹⁹, misura necessaria ma non certo popolare. Questa riduzione, insieme al miglioramento della moneta sia nel peso che nella percentuale di fino, mirava a contenere i prezzi e a frenare l'inflazione, ridando fiducia nella moneta.

Pertinace fallì perché non riuscì a ottenere il consenso che gli sarebbe stato necessario. Il suo tentativo fu presto troncato e Severo preferì percorrere altre strade, svalutando drasticamente la moneta e allargando enormemente la produzione controllata dallo stato.

4. La successione a Pertinace.

Il 28 marzo del 193 Pertinace veniva trucidato da trecento pretoriani, per iniziativa dello stesso prefetto Leto che aveva manovrato la sua ascesa. Questa volta la soluzione della crisi non era già pronta, e gli stessi pretoriani, rimasti arbitri della situazione, esitarono a lungo tra il *praefectus urbi* Flavio Sulpiciano, suocero di Pertinace, e Didio Giuliano, che alla fine prevalse per aver offerto un donativo più alto: 25 000 sesterzi contro i 20 000 offerti da Sulpiciano e i 12 000 dati meno di tre mesi prima da Pertinace²⁰.

Il regno di Didio fu ancora più breve di quello di Pertinace (appena 66 giorni) e non ebbe neppure il tempo di concepire dei programmi, perché si trovò subito a fronteggiare, col solo infido supporto delle truppe presenti a Roma, la simultanea sollevazione di Settimio Severo e Pescennio Nigro.

Dal *Feriale Duranum*²¹ risulta che le legioni pannoniche acclamarono Severo già il 9 aprile, in pratica appena appresa la notizia della morte di Pertinace. Anche Pescennio Nigro deve essersi proclamato imperatore appena appresa la notizia, probabilmente qualche giorno dopo Severo, visto che la Siria è più lontana da Roma²². Evidentemente entrambi i pretendenti erano già pronti ad agire; ma né l'uno né l'altro erano collegati

¹⁹ Cfr. anche PH. V. HILL, *Notes on the Coinage of Septimius Severus and his Family A.D. 193-217*, in NC, IV (1964), p. 170 (riduzione delle officine monetali da sei a cinque).

²⁰ DIONE CASSIO, 73.II; ERODIANO, 2.6; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Didio*, 2.4-7.

²¹ *Feriale Duranum*, 2.3. Per il testo cfr. R. O. FINK, A. S. HOEY e W. F. SNYDER, *The Feriale Duranum*, in YCS, VII (1940), pp. 1 sgg.; R. O. FINK, *The Feriale Duranum*, in *The Excavations at Dura-Europos. Final Report*, V, 1, New Haven 1959, pp. 191 sgg.; ID., *Roman Military Records on Papyrus*, Cleveland 1971, pp. 422 sgg., n. 117; A. BRUCKNER e R. MARICHAL, *Chartae Latinae Antiquiores*, VI, Zürich 1975, pp. 2 sgg., n. 309.

²² Cfr. G. BARBIERI, *Aspetti della politica di Settimio Severo*, in «Epigraphica», XIV (1952), pp. 3 sg. Per ERODIANO, 2.9.1-3, Severo si sollevò solo quando seppe della ribellione di Nigro; in *Scrittori della Storia augusta, Vita di Nigro*, 5.2, leggiamo l'inverso. Ma cfr. Z. RUBIN, *Civil-War Propaganda* cit., pp. 94 sg.

con gli uccisori di Pertinace. La rapidità della loro reazione indica solo che si rendevano conto del progressivo isolamento di Pertinace e ne aspettavano da un momento all'altro la caduta.

Pescennio Nigro, tra Siria, Cappadocia, Giudea, Arabia ed Egitto, poteva contare su nove legioni, mentre Severo era riuscito ad assicurarsi l'appoggio delle truppe di Pannonia, Germania, Rezia, Norico, Mesia e Dacia, per un totale di sedici legioni immediatamente disponibili, più la *legio III Augusta* stanziata in Africa²⁵. Ben sette di queste legioni erano state agli ordini di Pertinace, e Severo si atteggiò subito a suo vendicatore, inserendone anche il nome nella propria titolatura imperiale.

Sfruttando la propria posizione, Severo decise di puntare subito su Roma, per giungere alla resa dei conti con Nigro da una posizione di forza. Ma prima ancora di muoversi dalla sua fortezza pannonica, volle coprirsi le spalle accordandosi con Clodio Albino, che con le sue tre legioni e le molte formazioni ausiliarie britanniche poteva cedere alla tentazione di un colpo di mano, alleandosi con Nigro mentre Severo era a Roma, o calando a sua volta su Roma una volta che Severo fosse partito per la guerra contro Nigro. Albino si vide offrire il titolo di Cesare, con la prospettiva di un'associazione al potere e di un'eventuale successione²⁶, e dalla sua condizione di forte inferiorità numerica giudicò vantaggiosa l'offerta e accettò.

A questo punto, con un esercito formato di *vexillationes* agli ordini di Giulio Leto e L. Valerio Valeriano²⁷, Severo si mosse; suo fratello Geta restava in Mesia, mentre due altri corpi d'armata formati da *vexillationes* erano inviati a bloccare eventuali tentativi di Nigro per penetrare in Europa a partire dalla testa di ponte che era riuscito a stabilire in Tracia.

In mancanza di una linea di difesa sui passi alpini, Severo poté penetrare in Italia senza incontrare resistenza e raccogliere la resa di Ravenna e della sua flotta. Per Didio Giuliano le possibilità di una resistenza militare erano pressoché nulle; si capisce quindi come non fosse difficile a Dione, propagandista di Severo, ridicolizzare l'inerzia dei suoi preparativi e dar corpo a voci come quelle sul suo ricorso a riti di necromazia e a sacrifici di bambini²⁸.

²⁵ M. PLATNAUER, *The Life and Reign of the Emperor Lucius Septimius Severus*, London 1918, pp. 62 e 79; A. R. BIRLEY, *The African Emperor* cit., p. 98. Per la *legio III Augusta* cfr. M. P. SPEIDEL, *Valerius Valerianus in charge of Septimius Severus' Mesopotamian campaign*, in CPh, LXXX (1985), p. 325.

²⁶ DIONE CASSIO, 73.15.1-2 (in aprile da Carnuntum) sembra da preferire a ERODIANO, 2.15.2 (in giugno da Roma).

²⁷ AnnEpigr., 1971, 476 (Valeriano); cfr. A. R. BIRLEY, *The African Emperor* cit., p. 98.

²⁸ DIONE CASSIO, 73.16.5; cfr. Z. RUBIN, *Civil-War Propaganda* cit., pp. 55 segg.

Consapevole della propria debolezza, Didio tentò in extremis un compromesso con Severo, offrendogli l'associazione al potere e nominando dei prefetti del pretorio di suo gradimento²⁷. Ma ormai Severo aveva agenti in Roma stessa che diffondevano i suoi proclami, e poteva ordinare ai pretoriani di uccidere gli assassini di Pertinace, ottenendone obbedienza²⁸. Completamente esautorato, Didio Giuliano fu condannato a morte dal Senato e ucciso il 1° giugno, mentre Severo, accampato a Interamna, veniva riconosciuto unico imperatore e probabilmente a Giulia Domna veniva conferito il titolo di Augusta.

Pochi giorni dopo, Severo giungeva a Roma. Prima ancora di entrare in città disarmò i pretoriani e sciolse in blocco le coorti pretorie che avevano abbattuto tre imperatori in tre mesi, per ricostituirle poi con soldati scelti delle sue legioni. Era una novità traumatica, che poneva fine al predominio degli Italiani nel corpo d'élite della guardia imperiale, ma era anche uno sviluppo inevitabile della guerra civile, che non era certo dettato dal deliberato proposito di abbattere il primato dell'Italia nell'impero. Severo doveva assolutamente garantirsi della fedeltà della guarnigione di Roma, nella previsione di una lunga assenza. A questa esigenza e al desiderio di creare una forza mobile d'intervento a disposizione dell'imperatore su ogni fronte di guerra avrebbe risposto di lì a poco la decisione di stanziare ad Albano, alle porte di Roma, la nuova *legio II Parthica* (arruolata in Italia!) e di raddoppiare gli effettivi delle coorti pretorie. Contemporaneamente sarebbero stati aumentati anche quelli delle coorti urbane, per cui le forze presenti a Roma e dintorni sarebbero passate da 11 500 a 30 000 uomini²⁹.

Dione Cassio ed Erodiano danno una descrizione entusiastica dell'ingresso del nuovo imperatore in Roma; ma l'*Historia Augusta* conserva una versione ben diversa, in cui l'elemento dominante appare l'intimidazione di una pesante occupazione militare. Severo cercò di rassicurare il Senato pronunciando il giuramento tipico degli imperatori «buo-

²⁷ DIONE CASSIO, 73.17.2; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Severo*, 5.7; *ibid.*, *Vita di Didio*, 7.5, 8.1. Per il 21 maggio il *Feriale Duranum*, 2.10 sg., ricorda quasi certamente il riconoscimento di Severo «a [senatu]» e non quello da parte delle legioni di Nigro (anche per Severo Alessandro si ricordano sia l'acclamazione dei soldati che il riconoscimento del Senato). Potrebbe trattarsi del *senatus consultum* che, su richiesta di Didio, conferiva a Severo il titolo di Augusto, perché quello che riconobbe Severo come unico imperatore si ebbe solo il 1° giugno (DIONE CASSIO, 73.17.5).

²⁸ *Ibid.*, 73.17.3; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Severo*, 5.9; *ibid.*, *Vita di Didio*, 7.8. Oltre che sui nuovi prefetti del pretorio, Severo poteva contare su Plauziano, suo parente, che forse controllava la posta come *praef. vehiculorum*, e su C. Giulio Avito Alessiano, marito di sua cognata Mesa, procuratore dell'annona di Ostia: H. HALFMANN, *Zwei syrische Verwandte des severischen Kaiserhauses*, in «Chiron», XII (1982), pp. 220 sg.; A. R. BIRLEY, *The African Emperor* cit., p. 93.

²⁹ Cfr. E. BIRLEY, *Septimius Severus and the Roman Army*, in ES, VIII (1969), pp. 64 sg.; R. E. SMITH, *The Army Reforms of Septimius Severus*, in «Historia», XXI (1972), pp. 487 sg.

ni», di non mettere a morte alcun senatore *inconsulto senatu*, anche se a questo periodo sembra risalire l'uccisione di due sostenitori di Didio: Valerio Catullino e Nummio Ceionio Albino⁹⁰.

Nei trenta giorni che trascorse a Roma, egli cercò di accattivarsi il favore popolare con un *congiarium* e ludi; ma l'episodio più significativo fu la *consecratio* di Pertinace, votata dal Senato e celebrata con particolare enfasi.

5. Settimio Severo.

Roma aveva dunque il suo terzo imperatore in cinque mesi. Era un uomo di 48 anni, originario di Lepcis o Leptis Magna, in Africa. La sua famiglia⁹¹ era di rango equestre già al tempo di suo nonno, L. Settimio Severo come lui, noto da una poesia di Stazio e da alcune iscrizioni, che fu *iudex ex quinque decuriis* a Roma e rivestì varie cariche locali a Lepcis. Per il padre dell'imperatore, invece, non risultano cariche. Ma in un altro ramo della famiglia si ebbero, già nella generazione del padre di Severo, due consolari: P. Settimio Apro, console suffetto nel 153, e C. Settimio Severo, console suffetto nel 160 e proconsole d'Africa nel 173-74. È lui il «Severus... consularis» che secondo l'*Historia Augusta* procurò il laticlavio al futuro imperatore; sappiamo infatti che se lo portò in Africa come *legatus proconsulis*. Dunque, pur essendo rimasto un semplice cavaliere, il padre dell'imperatore poté avviare al Senato due figli grazie all'appoggio dei cugini e grazie alle proprie ricchezze, accresciute dal matrimonio con Fulvia Pia, appartenente a una ricca famiglia di mercanti italici stabilitisi a Lepcis già in epoca augustea.

Per lo più si ritiene punica la famiglia di Settimio Severo, ma gli argomenti addotti per dimostrarlo non mi sembrano decisivi. Le parole dell'*Historia Augusta* sull'accento punico della *soror Leptitana* dell'imperatore sono solo un *topos* per sottolinearne la rozzezza provinciale, così come le lodi di Stazio per la pronuncia e la cultura del nonno sono un elogio della sua raffinatezza che non ha più nulla di provinciale e non toccano il problema della sua estrazione etnica. Le definizioni di «africano» date per Severo, spesso con intento polemico, non hanno più valore della definizione di *Insuber* data dall'*Historia Augusta* per il nonno di Didio Giuliano. Non dimentichiamo che, in un contesto polemico come l'A-

⁹⁰ DIONE CASSIO, 74.2.1; ERODIANO, 2.14.3; *Scrittori della Storia augusta*, *Vita di Severo*, 7.5; cfr. G. ALFÖLDY, *Eine Proskriptionsliste in der Historia Augusta*, in BHAC, 1968-69, Bonn 1970, p. 4.

⁹¹ Cfr. C. LETTA, *La famiglia di Settimio Severo*, in «L'Africa Romana», IV (1986), pp. 531 sgg., a cui rimando per documentazione e bibliografia.

pocolocyntosis, perfino l'imperatore Claudio, discendente da una delle più antiche e illustri famiglie romane, poteva essere definito *Gallus* solo perché nato a Lione; e per lo stesso motivo Dione³² poteva definire Caracalla anche gallico, oltre che africano (per l'origine del padre) e siriano (per quella della madre). I passi in cui Severo è definito africano significano semplicemente « nato in Africa », cosa evidentemente fuori discussione.

In realtà il fatto stesso che già il bisnonno dell'imperatore avesse possedimenti in Italia trova la sua spiegazione migliore in una sua origine italiana. Se il nonno dell'imperatore era nato intorno al 60 ed era venuto quasi subito in Italia nelle proprietà paterne, queste erano della famiglia almeno dal tempo di Nerone, ben prima che la famiglia giungesse in Senato e che Traiano imponesse ai senatori di investire almeno un terzo delle loro sostanze in terre in Italia.

Come mostra il caso di Traiano e Adriano, per dei provinciali l'origine italiana della famiglia era motivo d'orgoglio mai spento, ed è assai probabile che anche in Settimio Severo la coscienza della piccola patria lepicitana non abbia mai avuto il sopravvento. Questo è un argomento in più, e di non piccolo peso, contro i tentativi d'interpretare tutta l'azione politica di Severo come un'affermazione di africanità contro le tradizioni e i valori italici. Altrettanta prudenza occorre di fronte ai facili schematismi di chi attribuisce a Giulia Domna, la moglie siriana di Severo, una sistematica opera di orientalizzazione culturale, religiosa e politica della corte imperiale.

Fino alla legazione di Pannonia, assegnatagli probabilmente nel 192, quella di Settimio Severo non sembra una carriera particolarmente brillante³³. Evitato il tribunato militare, fu questore una prima volta a Roma nel 170, poi una seconda volta in provincia nel 171-72; assegnato alla Betica, fu dirottato sulla Sardegna, evidentemente per la sua inesperienza militare, perché la Betica era invasa dai Mauri. Legato del proconsole d'Africa nel 173-74, *tribunus plebis candidatus* nel 175, *iuridicus* di Tarraconense nel 177-78, ebbe finalmente il primo incarico militare nel 180-82 circa, come legato della *legio III Scythica* in Siria, quando era governatore Pertinace. Legato di Lugdunense tra il 185 e il 188, proconsole di Sicilia nel 189-90, giunse al consolato a 45 anni, confuso nella folla dei venticinque consoli del 190. Appena due anni dopo, senza alcuna legazione consolare intermedia, si vide assegnare addirittura la Pannonia Superio-

³² DIONE CASSIO, 78.6.1a.

³³ Per la carriera di Severo cfr. T. D. BARNES, *The Family and Career of Septimius Severus*, in « Historia », XVI (1967), pp. 91 sgg.; A. R. BIRLEY, *Some Notes on HA Severus 1-4*, in BHAC, 1968-69, Bonn 1970, pp. 67 sgg.; ID., *The Coup d'Etat cit.*, pp. 253 sgg.; ID., *The African Emperor cit.*, pp. 38 sgg.

re con le sue tre legioni: una promozione piuttosto sorprendente. Forse non è ingiustificato il sospetto espresso dal Barnes che chi preparava l'ascesa di Pertinace avesse scelto Severo proprio perché la sua mediocrità e la sua mancanza di doti militari sembravano garantire che non avrebbe potuto approfittare della caduta di Commodo per attuare un pronunciamento. Esattamente un calcolo di questo tipo, attribuito peraltro a Commodo anziché a chi ne preparava la caduta, sarebbe stato alla base della scelta dell'italico Pescennio Nigro, anch'egli di famiglia equestre, per la Siria, secondo l'esplicita affermazione di Dione Cassio³⁴.

6. La guerra contro Pescennio Nigro.

Mentre Severo si tratteneva in Italia, Nigro predispose la sua strategia. Secondo Erodiano, egli non seppe approfittare di quel tempo prezioso, a causa della sua irresolutezza, e se ne rimase ad Antiochia ad attendere le iniziative di Severo. Questa presentazione è falsa, sia che risalga al desiderio di Erodiano di accentuare per i suoi fini retorici il contrasto tra i caratteri dei personaggi, sia che derivi dalla tendenziosità di una fonte filoseveriana, che potrebbe essere anche Dione³⁵. In realtà Nigro, che non restò fermo ad Antiochia, ma prese parte di persona alle operazioni a Bisanzio e Perinto³⁶, non poteva pensare a un'offensiva in Pannonia o in Italia per la sua inferiorità numerica e adottò l'unica strategia possibile, tentando di attestarsi in Tracia per sbarrare il passo a Severo sia lungo la direttrice terrestre nord-sud da Naissus a Bisanzio, sia lungo quella mista navale e terrestre ovest-est, da Brindisi per la via Egnatia. L'operazione riuscì solo in parte, perché le forze severiane lo precedettero occupando la Grecia e la Tracia³⁷, cioè tutto il percorso della via Egnatia fino a Perinto. Nigro riuscì solo a occupare saldamente Bisanzio, per impedire il passaggio del Bosforo; avrebbe dovuto a tutti i costi occupare anche Perinto, per assicurarsi il controllo della Propontide (Mar di Marmara) e impedire sbarchi di forze severiane sulla costa asiatica, ma il suo tentativo fallì, nonostante una sua netta vittoria campale su Fabio Cilone, grazie alla quale fu salutato dai suoi come nuovo Ales-

³⁴ DIONE CASSIO, 74.6.1.

³⁵ ERODIANO, 2.8.9-10, 2.9.1 e 3. Cfr. G. BERSANETTI, *Sulla guerra tra Settimio Severo e Pescennio Nigro in Erodiano*, in RFIC, LXVI (1938), pp. 357 sgg. (retorica); Z. RUBIN, *Civil-War Propaganda cit.*, pp. 92 sgg. (fonte filoseveriana diversa da Dione).

³⁶ DIONE CASSIO, 74.6.3.

³⁷ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Severo*, 8.12; cfr. Z. RUBIN, *Civil-War Propaganda cit.*, p. 62.

sandro e fu proclamato dal Senato *hostis* insieme al suo generale Asellio Emiliano³⁸.

In queste condizioni, mentre Severo era già in marcia verso il teatro di guerra, Nigro non poteva rischiare di restare tagliato dalle sue basi e rinunciò alla Tracia, lasciando un presidio solo a Bisanzio. Egli fu costretto a puntare tutte le sue carte sul blocco navale dei Dardanelli e dei porti asiatici³⁹, predisponendo due sole linee di difesa terrestri: una lungo la costa meridionale della Propontide e una al confine tra Siria e Cilicia.

Da parte sua, Severo dovette decidere già nella fase preparatoria della spedizione i provvedimenti monetari d'emergenza imposti dalla situazione delle finanze statali e dalla prospettiva di una lunga guerra. Il denario fu drasticamente svalutato, col ridurne il contenuto d'argento; un'ulteriore diminuzione sembra essere stata attuata al tempo della guerra contro Albino, per cui il risultato fu un denario di valore nominalmente immutato rispetto all'oro, ma contenente appena il 47,5 per cento d'argento⁴⁰. Per bilanciare questa decisione, più tardi (forse nel 197) Severo avrebbe aumentato il soldo dei militari, portandolo probabilmente da 300 a 400 o 450 denari annui⁴¹.

Severo lasciò Roma all'inizio di luglio, marciando per via di terra, ma parte delle sue truppe dovette imbarcarsi a Brindisi per seguire la via Egnatia⁴²; al comando di questo esercito reduce dall'*expeditio urbica* era ancora Valerio Valeriano. Intanto un nuovo corpo di spedizione, movendo dalle province danubiane agli ordini di Tiberio Claudio Candido, precedeva l'imperatore.

Severo giunse rapidamente a Bisanzio, ma rinunciò a prenderla d'assalto. Probabilmente rimase a Perinto, mentre i suoi invadevano l'Asia. La flotta che aveva sbarcato le truppe severiane a Durazzo forzò il bloc-

³⁸ DIONE CASSIO, 74.6.3, e *Scrittori della Storia augusta, Vita di Severo*, 8.12 (Bisanzio); DIONE CASSIO, 74.6.2a-3, e *Scrittori della Storia augusta, Vita di Severo*, 8.13 (Perinto).

³⁹ ERODIANO, 3.1.1; frutto del travisamento delle notizie relative alla battaglia finale tra le Porte Cilicie e Isso (cfr. oltre) è invece la notizia di sbarramenti sui passi del Tauro (*ibid.*, 3.1.4).

⁴⁰ J. GUEY, *La dévaluation du denier romain sous Septime Sévère*, in BSFN, 1952-53, pp. 89 sg., e 1960, pp. 400 sgg.; *Id.*, *L'aloi du denier romain de 177 à 211 ap. J.-C.*, in RN, IV (1962), pp. 73 sgg.; M. CRAWFORD, *Finance, Coinage and Money from the Severans to Constantine*, in ANRW, II, 2 (1975), pp. 562.

⁴¹ Per la data, cfr. ERODIANO, 3.8.4-5; invece *Scrittori della Storia augusta, Vita di Severo*, 17.1, colloca il provvedimento in Siria, dopo la guerra partica. Le cifre sono quelle proposte da A. PASSERINI, *Gli aumenti del soldo militare da Commodo a Massimino*, in «Athenaeum», XXII-XXIII (1944-45), pp. 145 sgg., e R. DEVELIN, *The Army Pay Rises under Severus and Caracalla, and the Question of Anna militaris*, in «Latomus», XXX (1971), pp. 687 sgg.

⁴² Cfr. ERODIANO, 2.14.6.

co dei Dardanelli " e l'armata di Candido poté sbarcare a Cizico, dove riportò la prima vittoria campale, in seguito alla quale Emiliano fu catturato e ucciso e Severo fu acclamato *imperator II*. Era probabilmente il dicembre del 193⁴³.

Mentre i severiani penetravano in Bitinia, le forze di Nigro dovettero arretrare, evacuando Nicomedia e attestandosi a Nicea⁴⁴. E presso Nicea Candido sconfisse lo stesso Nigro, procurando a Severo la terza acclamazione imperatoria, negli ultimi giorni del 193 o nei primi del 194⁴⁵; a questa fase sembra risalire anche la concessione del titolo *pater patriae*.

Il crollo della prima linea difensiva costrinse Nigro a evacuare precipitosamente tutta l'Anatolia, per attestarsi al confine settentrionale della Siria. In questo clima di rotta lo schieramento di Nigro cominciava a sfaldarsi: il 13 febbraio del 194 l'Egitto riconobbe Severo⁴⁶; anche l'Arabia, la *legio VI Ferrata* di stanza in Palestina e perfino alcune città siriane come Laodicea, Tiro, Felipolis e forse Emesa, abbandonarono Nigro, che poté ristabilire il suo controllo solo su queste ultime⁴⁷.

L'armata di Severo, a cui si era unito lo stesso imperatore, aveva ora un comandante di maggior prestigio nella persona di P. Cornelio Anullino, richiamato dall'Africa dove rivestiva il proconsolato; alla testa della cavalleria era ancora L. Valerio Valeriano. Secondo Erodiano questa fase finale della guerra comprese due battaglie: la prima al passo delle Porte Cilicie, sulle montagne del Tauro, al confine tra Cappadocia e Cilicia, e l'altra nella piana di Issos, al confine settentrionale della Siria. Dione Cassio, invece, descrive un'unica battaglia combattuta «ad Issos, presso le cosiddette Porte Cilicie». La soluzione è quella prospettata dal Kolb⁴⁸. Dopo Nicea, la guerra portò a Severo solo un'altra acclamazione

⁴³ È la battaglia in *Hellesponto* di cui si parla in *Scrittori della Storia augusta, Vita di Severo*, 8.16, di solito identificata con lo scontro terrestre di Cizico.

⁴⁴ DIONE CASSIO, 74.6.4; ERODIANO, 3.2.1-6; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Severo*, 8.16; *ibid.*, *Vita di Nigro*, 5.7. La data si deduce da quella della successiva battaglia di Nicea.

⁴⁵ Il fatto che Nicea accogliesse Nigro e Nicomedia Severo è spiegato da ERODIANO, 3.2.7-9, con rivalità campanilistiche; ma cfr. Z. RUBIN, *Civil-War Propaganda* cit., pp. 114 sgg.

⁴⁶ La notizia era già giunta a Roma il 30 gennaio 194, perché Severo figura come *imp. III* su un diploma militare in quella data (AnnEpigr., 1908, 146).

⁴⁷ BGU, 362, VI, 6-8; cfr. già J. HASEBROEK, *Untersuchungen zur Geschichte des Kaisers Septimius Severus*, Heidelberg 1921, p. 59, e ora C. A. NELSON, *Pescennius Niger. A third year?*, in ZPE, XLVII (1982), pp. 265 sgg., specialmente p. 271; A. MARTIN, *Les événements* cit., specialmente p. 93.

⁴⁸ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Severo*, 12.6 (Arabia, con datazione dopo la guerra contro Albino); ERODIANO, 3.3.3-5 (città siriane: ancora per campanilismo, ma cfr. Z. RUBIN, *Civil-War Propaganda* cit., pp. 120 sgg.). Cfr. A. R. BIRLEY, *The African Emperor* cit., p. 112.

⁴⁹ ERODIANO, 3.3.1-2, 3.3.6-8, 3.4.1-7; DIONE CASSIO, 74.7.1-8.3. Cfr. F. KOLB, *Literarische Beziehungen* cit., pp. 71 sgg.; cfr. anche Z. RUBIN, *Civil-War Propaganda* cit., pp. 101 sgg., che però, in modo poco plausibile, attribuisce l'errore di Erodiano a una voluta forzatura operata dalla sua fonte filoseveriana.

imperatoria, e questo conferma che la versione esatta è quella di Dione: lo scontro alle Porte Cilicie fu solo la fase preliminare della battaglia di Isso, e quindi deve trattarsi delle Porte Cilicie note anche come *Portae Amanicae*, alle spalle di Isso, e non del passo del Tauro. È stato Erodiano che, fraintendendo e manipolando Dione, ha spostato la prima fase dello scontro sul Tauro (a circa 80 miglia da Isso) e ne ha fatto una battaglia a sé, con particolari romanzeschi come il terrapieno difensivo travolto dal torrente in piena. Sembra dunque di poter dire che le forze severiane aggirarono il Tauro da est, come potrebbe confermare il probabile passaggio di Severo da Anazarbo in questa occasione, deducibile da un episodio narrato da Oppiano¹⁰.

La vittoria di Isso fu definitiva; Nigro fu raggiunto e ucciso, e Severo acclamato *imperator IV*, forse il 31 marzo 194¹¹. Ormai solo Bisanzio resisteva ostinatamente all'assedio. La repressione dei seguaci di Nigro fu relativamente moderata: Severo aveva bisogno più di denaro che di nemici; così si ebbero multe e confische per città e persone, ma nessun senatore fu messo a morte¹². Evidentemente Severo sentiva ancora aperta la partita con Clodio Albino e non voleva gettare nelle sue braccia gli ex partigiani di Nigro.

7. La cosiddetta prima guerra partica.

Per migliorare la propria immagine, acquistare il prestigio militare che gli mancava di fronte al suo stesso esercito, e amalgamare le sue truppe con quelle che avevano combattuto per Nigro, Severo decise di condurre una campagna oltre i confini orientali dell'impero, che gli consentisse di raggiungere con poca spesa questi obiettivi¹³. Il pretesto era offerto dall'atteggiamento che Osroeni, Adiabeni e Arabi Sceniti avevano tenuto durante lo scontro tra Severo e Nigro. Dopo aver appoggiato quest'ultimo, essi avevano cercato di approfittare della situazione attaccando alcune piazzeforti romane nella Mesopotamia settentrionale, la principale delle quali era Nisibis, che resisteva ancora. Il regno di Osroene, con capitale Edessa nella Mesopotamia nord-occidentale, era da

¹⁰ Cfr. J. HASEBROEK, *Untersuchungen* cit., p. 60; A. R. BIRLEY, *Septimius Severus* cit., p. 181.

¹¹ Già *ibid.*, p. 178 (e *id.*, *The African Emperor* cit., p. 113), e Z. RUBIN, *Civil-War Propaganda* cit., p. 202, proponevano una data in primavera. Ora P. HERZ, *Kaiserfeste der Prinzipatszeit*, in *ANRW*, II, 16, 2 (1978), p. 1183, propone di collegare alla vittoria di Isso la festa per una vittoria celebrata il 31 marzo secondo BGU, 362, X, 3-5.

¹² DIONE CASSIO, 74.8.5.

¹³ Cfr. *ibid.*, 75.1.1: «per desiderio di gloria».

tempo un regno vassallo dei Romani. Il regno di Adiabene, invece, era situato oltre il Tigri ed era vassallo dei Parti. La popolazione nomade degli Arabi Sceniti occupava la regione intermedia, fino alla riva destra del Tigri.

Severo passò l'Eufrate, probabilmente a Zeugma, nella primavera del 195 e con una faticosa marcia nel deserto raggiunse Nisibis. Il re di Edessa, Abgaro IX, dovette far atto di sottomissione e riuscì a mantenere il suo regno, anche se una parte dei suoi territori gli fu sottratta e andò a costituire la nuova provincia procuratoria di Osroene, con capitale Nisibis, elevata al rango di *colonia Septimia*³⁴. A Nisibis Severo stabilì il suo quartier generale, mentre l'esercito, diviso in tre colonne, comandate rispettivamente da Claudio Candido, T. Sestio Laterano e Giulio Leto, riconquistava ad una ad una le piazzeforti mesopotamiche occupate da Arabi e Adiabeni. In seguito a queste operazioni, forse ancora nella tarda primavera del 195, Severo ottenne simultaneamente gli epiteti di *Arabicus* e *Adiabenicus* e fu acclamato *imperator V*. Subito dopo, le stesse tre colonne furono lanciate in una seconda spedizione, stavolta oltre il Tigri, nel territorio stesso degli Adiabeni. Le due acclamazioni imperatorie VI e VII, vicinissime tra loro e comunque anteriori al 28 agosto 195 in base alle monete alessandrine, andranno riportate rispettivamente a una probabile vittoria campale e alla conquista della capitale dell'Adiabene, Arbela³⁵.

8. La politica dinastica di Severo e la rottura con Albino.

Secondo l'*Historia Augusta*, Severo fu colto di sorpresa dall'inattesa ribellione di Clodio Albino, e durante la marcia dall'Oriente verso il nuovo fronte apertosi in Gallia, mentre faceva tappa in Mesia a Viminacium, rispose alla sua defezione nominando Cesare al suo posto il proprio figlio maggiore Bassiano (Caracalla), a cui fece assumere il nome imperiale di M. Aurelio Antonino. Anche Erodiano ammette che l'iniziativa fu di Albino, ma ne attribuisce la responsabilità vera a Severo che gli avrebbe inviato un sicario, mentre Dione afferma che Severo provocava Albino ignorandolo completamente, proprio mentre costui recla-

³⁴ Cfr. J. WAGNER, *Provincia Osroenoae*, in S. MITCHELL (a cura di), *Armies and Frontiers in Roman and Byzantine Anatolia* (BAR S 156), Oxford 1983, pp. 103 sgg.

³⁵ Cfr. A. R. BIRLEY, *The African Emperor* cit., pp. 116 e 120. In DIONE CASSIO, 75.3.2, il nome della città è corrotto.

mava il titolo di Augusto⁵⁶. La versione dell'*Historia Augusta* è dunque totalmente allineata su quella che doveva essere la posizione della propaganda severiana, mentre Dione ed Erodiano, pur cercando di mostrare la responsabilità sostanziale di Severo, non accennano al problema del cesarato di Caracalla e della sua collocazione cronologica rispetto alla ribellione di Albino: fu la ribellione a provocare il cesarato, come sostiene l'*Historia Augusta*, o viceversa?

La documentazione epigrafica ci permette ormai di rispondere con certezza che Caracalla era già *Antoninus* e *Caesar* prima che Severo lasciasse la Mesopotamia: la lettera dell'imperatore agli abitanti di Aezani, scritta prima del 10 dicembre 195 (*trib. pot. III*), ma quando l'imperatore aveva già ricevuto la notizia della capitolazione di Bisanzio ed era stato per questo salutato *imperator VIII*, nomina già Caracalla come Antonino e allude al suo recente titolo di Cesare⁵⁷. D'altra parte, Dione⁵⁸ afferma con chiarezza che Severo apprese la notizia della presa di Bisanzio quando si trovava ancora in Mesopotamia; e in ogni caso ancora il 7 marzo 196 Severo si trovava lontano da Viminacium, poiché festeggiò a Perinto il compleanno del figlio minore Geta⁵⁹.

Possiamo dunque affermare innanzi tutto che l'investitura di Caracalla è anteriore alla sosta della famiglia imperiale a Viminacium. Ma possiamo anche dire che essa fu anteriore alla caduta di Bisanzio, perché Caracalla è già *Caesar* in un'iscrizione italiana in cui Severo è ancora *imp. VII*, e soprattutto in un'iscrizione panonica non posteriore al luglio o agosto del 195, perché in essa Severo è solo *imp. V*⁶⁰.

Ora noi sappiamo che Albino fu dichiarato *hostis* prima della caduta di Bisanzio⁶¹. A sua volta, questa è databile, come si è visto, prima del 10 dicembre 195 (cfr. lettera agli Aezaniti), ma certo solo pochi giorni prima, se a Roma la si ignorava ancora quando Severo aveva già la *trib.*

⁵⁶ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Severo*, 10.1-3; ERODIANO, 3.5.2 sgg. e 3.8.6; DIONE CASSIO, 75.4.1.

⁵⁷ ILS, 8805 = IGR, IV, 566; cfr. A. R. BIRLEY, *The African Emperor* cit., p. 119. Come osserva P. HERZ, *Kaiserfeste der Prinzipatszeit* cit., p. 1174, nota 274, l'espressione usata per alludere alla partecipazione al potere trova riscontro in *POslo*, 77.11.

⁵⁸ DIONE CASSIO, 74.14.2.

⁵⁹ GIORDANE, *Getica*, 15.84, parla di Caracalla (il cui *natalis* era il 4 aprile), ma per *Scrittori della Storia augusta, Vita di Massimino*, 2.4, si trattava di Geta; cfr. P. HERZ, *Kaiserfeste der Prinzipatszeit* cit., p. 1184, nota 349. Per la data del *natalis* di Geta bisogna accettare il 7 marzo dato dalla *Passio Perpetuae*, 7.4, piuttosto che il 27 maggio di *Scrittori della Storia augusta, Vita di Geta*, 3.1; cfr. T. D. BARNES, *Pre-Decian Acta Martyrum*, in *JThS*, n. s., XIX (1968), pp. 522 sg.

⁶⁰ CIL, XI, 8; *AnnEpigr*, 1982, 817 (s. SOPRONI, *Die Caesarwürde Caracallas und die syrische Kohorte von Szentendre*, in «Alba Regia», XVIII (1980), pp. 39 sgg.); cfr. H. HALFMANN, *Itinera principum*, Stuttgart 1986, p. 220; A. R. BIRLEY, *The African Emperor* cit., p. 120.

⁶¹ ERODIANO, 3.6.9.

pot. IV⁶². Ma anche la data della messa al bando di Albino può essere ricostruita. Secondo Dione, il 15 dicembre a Roma la folla nel circo scandì slogan contro la nuova guerra appena annunciata. Questo significa che in quel giorno il Senato, sollecitato da un messaggio di Severo, dichiarò formalmente *hostis* Albino⁶³, e che la richiesta da parte di Severo dovette partire dalla Mesopotamia circa un mese prima, per l'appunto prima della caduta di Bisanzio. In ogni caso, dunque, la decisione di Severo di muovere guerra ad Albino è di almeno tre o quattro mesi posteriore al conferimento del titolo di Cesare a Caracalla, che appare quindi come una voluta provocazione nei confronti del rivale, mai formalmente destituito⁶⁴, ma palesemente scavalcato dall'aperta svolta dinastica attuata da Severo. Albino dovette reagire autoproclamandosi Augusto: era quel che Severo aspettava, per poterlo presentare come ingrato mancante di *fides* e unico responsabile della nuova guerra civile.

Questa tattica di Severo fu attuata per gradi già a partire dal 194, all'indomani dell'eliminazione di Nigro. Un primo segnale della sua intenzione programmatica di ricollegarsi direttamente agli Antonini fu l'assunzione del titolo di *Pius*, attestato già su un papiro del 17 settembre 194⁶⁵. Il passo successivo fu la clamorosa decisione di Severo di autoadottarsi nella famiglia degli Antonini e divinizzarne l'ultimo rappresentante, Commodo, per presentarsi come diretto e legittimo erede di una serie ininterrotta di sei *divi*. Già su monete e iscrizioni dell'estate 195 (con *imp.* V, VI e VII), Severo figura come *divi Marci Pii filius* e *divi Commodi frater*, anche se l'*Historia Augusta*, fraintendendo un passo di Dione, colloca l'adozione e la *consecratio* di Commodo solo dopo la vittoria finale su Albino⁶⁶.

Contestuale a questa autoadozione potrebbe essere la concessione del titolo di *mater castrorum* a Giulia Domna, avvenuta il 14 aprile⁶⁷; ma è anche possibile che essa abbia costituito un gradino a sé, come sviluppo

⁶² CIL, XI, 8.

⁶³ DIONE CASSIO, 75.4.2-6; cfr. A. R. BIRLEY, *The African Emperor* cit., p. 120, da preferire sia a G. ALFÖLDY, *Septimius Severus und der Senat*, in BJ, CLXVIII (1968), pp. 118 sg. (il 15 dicembre Albino si proclama Augusto), sia a Z. RUBIN, *Civil-War Propaganda* cit., pp. 79 sgg. (15 dicembre 1961!)

⁶⁴ DIONE CASSIO, 75.4.1, non allude a dichiarazioni formali, come intendono Z. RUBIN, *Civil-War Propaganda* cit., pp. 138 sgg., e A. R. BIRLEY, *The African Emperor* cit., pp. 118 e 121, ma solo a comportamenti di fatto; e *Scrittori della Storia augusta, Vita di Nigro*, 4.7 (cfr. *ibid.*, *Vita di Albino*, 10.3), è una palese falsificazione. Cfr. la mia recensione al Birley in «Athenaeum», n. s., LXXVIII (1990), p. 236.

⁶⁵ BGU, I.199; cfr. G. BERSANETTI, *Sulla guerra*, cit., p. 29, nota 2.

⁶⁶ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Severo*, II.3-4; DIONE CASSIO, 75.7.4; cfr. F. KOLB, *Literarische Beziehungen* cit., pp. 86 sgg. Per monete e iscrizioni cfr. J. HASEBROEK, *Untersuchungen* cit., pp. 88 sg.; E. KETTENHOFEN, *Die syrischen Augustae*, Bonn 1979, pp. 231 sg., nota 48.

⁶⁷ BGU, 2.362, 13.15 sgg.; cfr. E. KETTENHOFEN, *Die syrischen Augustae* cit., p. 80; F. GHEDINI, *Giulia Domna tra Oriente e Occidente*, Roma 1984, pp. 6 sg., 132 sgg.

e ideale *pendant* del titolo di *Pius* concesso a Severo. Dopo che Severo si era richiamato a Marco Aurelio e Antonino Pio, Giulia Domna assumeva il titolo che era stato di Faustina Minore, mostrando il significato dinastico di questi richiami agli Antonini. Molto probabilmente in questa stessa fase la propaganda severiana divulgava l'*omen* del sogno in cui Faustina preparava nel tempio di Venere e Roma il talamo nuziale per Severo e Giulia Domna⁶⁸. Si trattava di segnali già sufficientemente chiari per Albino; il conferimento formale del titolo di Cesare a Caracalla, forse avvenuto solo qualche tempo dopo l'autoadozione, fu il necessario coronamento della manovra.

Mi pare dunque evidente che le motivazioni di fondo dell'inattesa autoadozione furono soprattutto politico-ideologiche: Severo mirava a legittimare sul piano politico e sacrale la nuova dinastia, facendo dimenticare che nasceva dall'usurpazione di un *parvenu*, e al contempo spingere Albino a compiere la prima mossa della nuova guerra civile. Rispetto a questi scopi, quello economico di mettere le mani sulla *res privata* degli Antonini appare solo un gradito corollario⁶⁹.

La promozione di Caracalla a erede fu completata dopo la dichiarazione di guerra contro Albino, col conferimento del titolo di *imperator destinatus*. Sulla base di un passo dell'*Historia Augusta* si è pensato che esso si collochi dopo la vittoria finale su Albino (19 febbraio 197), mentre in realtà ricorre già in iscrizioni sicuramente anteriori, perché presentano Severo come *imp. VIII*. Si può dunque supporre che il titolo sia stato conferito dal Senato in occasione della sosta che Severo fece a Roma nella seconda metà del 196, prima di affrontare Albino in Gallia⁷⁰.

9. La guerra contro Clodio Albino.

Tra i contendenti scesi in campo dopo la nomina di Didio Giuliano, D. Clodio Ceionio Albino, che da Cesare aveva inserito nel proprio nome anche Settimio, era il solo di antica famiglia senatoria. Sotto Marco Aurelio e Commodo aveva avuto comandi militari in Bitinia e in Dacia, e

⁶⁸ DIONE CASSIO, 74.3.1; cfr. Z. RUBIN, *Civil-War Propaganda* cit., pp. 73 sg., che considera ispirati al «miracolo della pioggia» dei tempi di Marco anche episodi di questa guerra.

⁶⁹ T. FRANK, *An Economic Survey of Ancient Rome*, V, Baltimore 1940, p. 79, nota 39, e p. 300.

⁷⁰ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Severo*, 14.3; *CIL*, III, 12123 (cfr. 12120), VIII, 5699 (cfr. E. KETTENHOFEN, *Die syrischen Augustae* cit., p. 83, e p. 235, nota 81). Non persuade la datazione proposta da Šašel per *imp. dest.*, solo sulla base di una sua improbabile equivalenza con *Caesar*: 4 aprile 195 a Viminacium (da escludere anche per *Caesar*: cfr. sopra); J. ŠAŠEL, *Dolichenus-Heiligtum in Praetorium Latobiorum (Caracalla Caesar, Imperator destinatus)*, in *ZPE*, L (1983), pp. 203 sgg.

prima d'essere inviato in Britannia era stato probabilmente legato della Germania Inferior⁷¹.

Secondo l'*Historia Augusta* sarebbe nato ad Hadrumetum, in Numidia. Ma su queste sue origini africane è lecito nutrire seri dubbi⁷². Il fatto che su monete di Hadrumetum ricorra la stessa personificazione *saeculum frugiferum* che troviamo su monete di Albino Cesare non mi sembra una prova, poiché queste ultime sono coniate per Albino da Settimio Severo, e per giunta riprendono coniazioni di Pertinace. Si deve quindi ritenere che esse rimandino semplicemente all'Africa in quanto fornitrice dell'annona, come le monete con la stessa personificazione dell'Africa, e non in quanto patria di Albino. Il sospetto sulla notizia appare ancor più giustificato se si considera che, a sentire l'*Historia Augusta*, sarebbe stato mezzo adrumetino anche Didio Giuliano: Giuliano sarebbe nato in Italia con ascendenze adrumetine, Albino ad Hadrumetum con ascendenze italiane. Sembra naturale pensare che in entrambi i casi possa trattarsi di invenzioni per stemperare la nobiltà dei due e per insinuare un qualche legame fra loro.

Una volta proclamatosi unilateralmente Augusto, Albino era passato in Gallia e aveva cercato di guadagnare il controllo di tutto l'Occidente, come mostra la successiva repressione attuata da Severo nel Norico, in Spagna e in Africa, e aveva tentato di stabilire teste di ponte in Oriente chiamando a raccolta i partigiani di Nigro⁷³. Ma, sebbene Albino avesse sconfitto il legato di Germania Inferior, Virio Lupo, le truppe delle due Germanie restarono fedeli a Severo, e anzi la *legio XXII Primigenia* accorse da Magonza in difesa di Treviri assediata: segno che Albino non era riuscito ad assicurarsi nemmeno il controllo completo delle Gallie, come sembra confermare anche l'episodio delle bande armate severiane organizzate dall'ex maestro di scuola Numeriano⁷⁴. Questo spiega perché Albino non tentò di marciare su Roma prima dell'arrivo di Severo, che ad ogni buon conto aveva fatto presidiare i passi alpini da C. Giulio Pacaziano⁷⁵.

⁷¹ G. ALFÖLDY, *Herkunft und Laufbahn des Clodius Albinus in der Historia Augusta*, in BHAC, 1966-67, Bonn 1968, pp. 19 sgg.

⁷² Cfr. la mia recensione citata alla nota 64.

⁷³ Secondo CIL, II, 4114 = ILS, 1140 (G. ALFÖLDY, *Die römische Inschriften von Tarraco*, Berlin 1975, n. 130), anche le repressioni condotte da Claudio Claudiano in Asia (oltre che in Spagna e nel Norico) vennero solo dopo le spedizioni contro Nigro e Albino; non possono quindi ricondursi a strascichi della guerra contro Nigro, come pensa id., *Fasti Hispanienses*, Wiesbaden 1969, pp. 43 sgg.

⁷⁴ DIONE CASSIO, 75.6.2; *Scrittori della Storia augusta*, Vita di Severo, 10.7. Per Treviri, cfr. CIL, XIII, 6800; per Numeriano (DIONE CASSIO, 75.5.1-3) Z. RUBIN, *Civil-War Propaganda* cit., p. 78, parla di brigantaggio sfruttato da Severo e presentato in chiave propagandistica come guerra.

⁷⁵ ERODIANO, 3.6.10; CIL, XII, 1856.

Come si è accennato, Severo interruppe la marcia verso la Gallia compiendo una puntata su Roma con la colonna comandata da Fabio Cilone, mentre l'altra colonna, comandata da Mario Massimo, accorreva in sostegno dei governatori di Germania⁷⁶. Severo, ancora presente a Roma il 29 dicembre, dovette muovere ai primi di gennaio, forse aggirando le Alpi da Aquileia, e si ricongiunse ai suoi a nord di Lione, dove ebbe luogo lo scontro decisivo, il 19 febbraio 197. Albino fu ucciso e Severo acclamato *imp.* IX.

Come ha mostrato il Rubin, la battaglia «apud Tinurtium» (o piuttosto Trivurtium) di cui parla l'*Historia Augusta* è da identificare con quella presso Lione ricordata dalle altre fonti, e quindi la decima acclamazione imperatoria di Severo va riportata a un'altra occasione⁷⁷.

La battaglia era stata a lungo incerta, e lo stesso Severo perse il cavallo e rischiò la vita: combattendo secondo Dione, fuggendo secondo Erodiano. Entrambi dichiarano di confutare la versione ufficiale data da Severo, e non si può quindi sostenere che quella di Dione sia la versione della propaganda severiana. In realtà appare evidente che Erodiano ha rielaborato, alla ricerca di facili effetti, spunti che trovava in Dione, compresa la polemica contro le menzogne di Severo. Per Dione, Severo era caduto da cavallo ma non era fuggito, e si era strappato di dosso il mantello di porpora per combattere meglio; per Erodiano, Severo gettò il mantello per fuggire più speditamente senza essere riconosciuto e perse il cavallo mentre era già in fuga.

Lione fu presa e saccheggiata; il cadavere di Albino fu buttato nel Rodano insieme a quelli della moglie e dei figli, mentre la sua testa mozzata fu inviata a Roma, come macabro monito al Senato. Severo si trattene ancora qualche mese in Gallia, per attuare una sistematica repressione e vaste confische. A Claudio Candido fu affidato il compito di attuare la repressione in Spagna, in Asia e nel Norico, mentre in Africa veniva nominato un *procurator ad bona cogenda*. Questo terremoto nell'assetto della proprietà terriera segnò la fine della produzione di terra sigillata in Gallia e la statizzazione di quella dell'olio spagnolo, che costituisce solo una delle spie dell'enorme incremento subito dalla *res privata* dell'imperatore⁷⁸.

⁷⁶ Cfr. rescritti datati da Roma tra 1° ottobre e 29 dicembre 196 (A. R. BIRLEY, *The African Emperor* cit., p. 123); CIL, VI, 1408 (Cilone), VI, 1450 = ILS, 2935 (Mario Massimo).

⁷⁷ DIONE CASSIO, 75.6; ERODIANO, 3.7.2 sgg.; AURELIO VITTORE, 20; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Severo*, II.1-2; cfr. Z. RUBIN, *Dio, Herodian, and Severus' second Parthian War*, in «Chiron», V (1975), pp. 431 sgg. (e ID., *Civil-War Propaganda* cit., pp. 210 sgg.), seguito da A. R. BIRLEY, *The African Emperor* cit., p. 129, e p. 249, nota 4. Per la data cfr. *Scrittori della Storia augusta, Vita di Severo*, II.7, confermato da BGU, 362, IV, 11-13 (cfr. P. HERZ, *Kaiserfeste der Prinzipatszeit*, cit., p. 1182).

⁷⁸ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Severo*, 12.1; *ibid.*, *Vita di Albino*, 12.3-4; cfr. A. R. BIRLEY, *The African Emperor* cit., p. 126. Per Candido, cfr. sopra, nota 73; per la *res privata* H. NESSELHAUF,

10. Le «*partes*» severiane e l'ora della vendetta.

Senza piú rivali, Severo poteva ora abbandonare l'atteggiamento di moderazione assunto dopo la vittoria su Nigro e attuare una decisa epurazione dei suoi avversari. Al suo ritorno a Roma, nel giugno, il suo comportamento è descritto dalle fonti come particolarmente duro e minaccioso⁷⁹. Secondo Dione, tra i senatori che avevano sostenuto Albino, ventinove furono messi a morte, ma i piú illustri, per un totale di trentacinque, furono risparmiati. L'*Historia Augusta*, invece, dice che furono uccisi tutti i *nobiles* o *summi viri* e dà un elenco di quarantadue nomi. L'esame di questa lista ha mostrato che, una volta eliminati i dieci nomi palesemente falsi e i tre di personaggi uccisi in altra occasione, restano ventinove nomi credibili, esattamente il numero dato da Dione. È dunque probabile che l'*Historia Augusta* abbia attinto al testo completo di quest'ultimo (a noi resta solo lo scarno sunto di Xifilino, senza nomi), e abbia voluto allungare la lista per calcare la mano e presentare Severo nella luce peggiore.

Questo campione di ventinove nomi ci dà un'idea abbastanza precisa di come fosse composta la fazione albiniana. Ben undici senatori su ventinove risultano africani o con grandi proprietà in Africa; tra essi il piú illustre era C. Giulio Erucio Claro, console ordinario nel 193. C'erano poi quanti nel 195 si trovavano agli ordini di Albino o nelle aree da lui controllate; diversi Italiani, forse legati a Flavio Sulpiciano, il suocero di Pertinace; e infine ex nigriani, come i parenti dello stesso Nigro e di Asellio Emiliano, o senatori orientali, sia illustri come Claudio Arabiano, sia oscuri come Giulio Solone. Come si vede, gli albiniani non erano tutti nobili e tutti italici, come spesso si è ripetuto sulla scia di Erodiano e dell'*Historia Augusta*. Viceversa, l'esame della fazione di Severo dimostra che anche in essa c'erano nobili e Italici, cioè che non tutti i nobili e gli Italici erano con Albino.

In effetti tra i severiani troviamo: 1) governatori e ufficiali, molti dei quali italici, che nel 193 erano in servizio nelle province danubiane e renane e si trovarono a scegliere in modo pressoché obbligato; 2) il pro-

Patrimonium und res privata des römischen Kaisers, in BHAC, 1963, Bonn 1964, pp. 73 sgg.; T. LEWICKI e T. KOTULA, *Un témoignage d'al-Bakri et le problème de la «ratio privata» sévérienne en Tripolitaine*, in *AntAfr*, XXII (1986), pp. 255 sgg.

⁷⁹ DIONE CASSIO, 75.8.3-4; ERODIANO, 3.8.1-7; *Scrittori della Storia augusta*, Vita di Severo, 13.1-9. Per quel che segue, cfr. soprattutto G. ALFÖLDY, *Septimius Severus*, cit., pp. 112 sgg.; ID., *Eine Proskriptionsliste*, cit., pp. 1 sgg.

console d'Africa Cornelio Anullino (spagnolo) e il legato d'Arabia; 3) molti senatori che nel 193 si trovavano a Roma o in Italia, in particolare esponenti dell'alta nobiltà italica come gli Hedii Lolliani, T. Sestio Laterano, Vettuleno Pompeiano e Aurelio Gallo; 4) senatori spagnoli come Fabio Cilone; 5) giovani talenti militari utilizzati nella guerra civile e promossi da Severo, come il bitinio Claudio Claudiano⁸⁰ e il numida Claudio Candido. Se si prescinde da parenti di Severo, come Geta, e da legati come quello di Dacia L. Aurelio Polo Terenziano, la cui scelta di campo era praticamente imposta dalla dislocazione strategica delle forze nel 193, gli Africani erano pochissimi, e tra questi nessuno veniva dall'Africa proconsolare.

La lotta del 197 non fu dunque tra gli Africani di Severo e gli Italiani di Albino, e tanto meno tra Severo nemico del Senato e Albino suo difensore. La verità è che, come in ogni guerra civile, il Senato non fu compatto, ma si divise tra i vari pretendenti, e non furono compatte nemmeno le diverse componenti etniche al suo interno, né gli Italiani, né gli «Africani».

II. *La seconda guerra partica.*

Mentre Severo era impegnato in Occidente, i Parti avevano invaso la nuova provincia romana di Osroene. Prima di poter accorrere egli stesso, Severo doveva aver inviato Giulio Leto, comandante della cavalleria nella battaglia di Lione, perché Dione⁸¹ afferma che Nisibis riuscì a resistere grazie a Leto.

L'occasione era propizia per un grande successo militare di Severo su nemici esterni, che suggellasse il suo trionfo. È del resto probabile che egli meditasse già di tornare in Oriente, indipendentemente dall'attacco a Nisibis, se fin dal 196 aveva avviato in Italia l'arruolamento di tre nuove legioni, dal significativo nome di *Parthicae*⁸².

Mentre una parte dell'esercito si era mossa per via di terra, Severo s'imbarcò nell'estate avanzata a Brindisi con tutta la famiglia, sbarcando probabilmente a Seleucia di Pieria, il porto di tutte le spedizioni parti-

⁸⁰ Considerato africano da Alföldy e ancora da A. R. BIRLEY, *The African Emperor* cit., p. 106, era in realtà bitinio: cfr. AnnEpigr, 1982, 950 (W. ECK, *Miscellanea prosopographica*, in ZPE, XLII (1981), pp. 254 sgg.).

⁸¹ DIONE CASSIO, 74.9.1.

⁸² Per ERODIANO, 3.14.6, le legioni furono arruolate già nel 193, ma cfr. J. C. MANN, *The Raising of new Legions during the Principate*, in «Hermes», XCI (1963), p. 486; M. P. SPEIDEL, *Severiana as a title for army units and the three legiones Parthicae of Septimius Severus*, in PACA, XVII (1983), pp. 118 sgg.

che dal tempo di Traiano⁸⁵. Attraversato l'Eufrate a Zeugma, passò da Edessa, ricevendo l'ossequio di Abgaro e del re d'Armenia, e raggiunse Nisibis, mentre i Parti si ritiravano. A questa incruenta liberazione di Nisibis, o piuttosto alla battaglia sostenuta in precedenza da Leto per difenderla, deve riferirsi l'acclamazione *imp. X*⁸⁶.

Quindi Severo tornò sull'Eufrate, forse seguendo il Chaboras fino a Circesium, dove lo aspettava una flottiglia di chiatte fatte costruire probabilmente nelle foreste di Commagene, sull'alto Eufrate⁸⁷. Con l'appoggio logistico di questa flottiglia l'esercito avanzò verso sud lungo l'Eufrate fino al Canale Reale che collegava quel fiume al Tigri. Poi, mentre una colonna andava a occupare Babilonia deserta, il grosso lungo il canale raggiungeva il Tigri, occupando senza incontrare resistenza anche Seleucia. L'esercito riunito passò poi il Tigri e attaccò la capitale nemica Ctesifonte, che dopo una breve resistenza fu presa, con oltre 100 000 prigionieri, e messa a sacco. Severo fu acclamato *imp. XI* e assunse il titolo di *Parthicus maximus*; Caracalla divenne *Augustus* e Geta *Caesar*⁸⁸.

Come ha ben visto il Guey, il *Feriale Duranum*⁸⁷ attesta che tutto ciò avveniva il 28 gennaio del 198, centesimo anniversario del *dies imperii* di Traiano, e probabilmente anche ottantaduesimo anniversario della sua *victoria Parthica*⁸⁸. Con uno studiato calcolo propagandistico, Severo si presentava dunque come il nuovo Traiano con cui culminava il secolo degli Antonini, e nel segno della *renovatio temporum* additava il figlio Caracalla come colui che inaugurava un nuovo *saeculum*.

Pago di questo successo e in difficoltà per gli approvvigionamenti,

⁸⁵ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Severo*, 15.2; per Seleucia cfr. D. VAN BERCHEM, *Le port de Séleucie de Piérie et l'infrastructure logistique des guerres parthiques*, in BJ, CLXXXV (1985), pp. 47 sgg.

⁸⁶ DIONE CASSIO, 75.9.3. Per *imp. X* cfr. già M. PLATNAUER, *The Life* cit., p. 115, e ora A. R. BIRLEY, *The African Emperor* cit., p. 129, contro l'idea del Rubin (cfr. nota 77) che l'acclamazione sia già quella legata alla presa di Ctesifonte.

⁸⁷ Cfr. D. VAN BERCHEM, *Le port*, cit., pp. 71 sgg.

⁸⁸ DIONE CASSIO, 75.9.3-5; ERODIANO, 3.9.9-11 (dove la seconda guerra partica è fusa e confusa con la prima); *Scrittori della Storia augusta, Vita di Severo*, 14.4, 14.11, 15.1-3, 16.1-7; *ibid.*, *Vita di Geta*, 5.3; *ibid.*, *Vita di Diadumeno*, 6.8-9. Cfr. anche J. REYNOLDS, *Aphrodisias and Rome*, London 1982, p. 124, nota 17, e p. 127, nota 18 (risposte imperiali a felicitazioni per la vittoria e per Caracalla Augusto).

⁸⁷ *Feriale Duranum*, I.14-16.

⁸⁸ J. GUEY, *28 janvier 98 - 28 janvier 198 ou le siècle des Antonins*, in REA, L (1948), pp. 60 sgg. Per Z. RUBIN, *Dio* cit., pp. 433 sgg., *imp. X* sarebbe legato alla presa di Ctesifonte, mentre il titolo di *Parthicus maximus*, assunto con studiato ritardo il 28 gennaio 198, non sarebbe legato a un singolo episodio, ma a tutta la guerra. In realtà *imp. X*, come le monete del 197 che parlano già di *victoria Parthica*, ma non ancora *maxima*, va riferito a Nisibis; e tra *imp. XI* (Ctesifonte, non la sospetta guerra giudaica di *Scrittori della Storia augusta, Vita di Severo*, 16.7) e *Parthicus maximus* non c'è alcun ritardo da giustificare.

Severo rinunciò a inseguire Vologese in fuga e cominciò subito la marcia del ritorno, risalendo il Tigri. Ma prima di rientrare nelle sue basi, probabilmente nel febbraio o marzo 198, Severo tentò un colpo di mano sulla città carovaniera di Hatra, nel deserto della Mesopotamia centrale, il cui re Barsemio aveva a suo tempo aiutato Nigro. La sorpresa non riuscì e Severo dovette desistere, come già era accaduto a Traiano. Nell'atmosfera di scontento della truppa, Severo ritenne che la popolarità di Leto gli facesse ombra, e lo mise a morte, insinuando anche il sospetto che a Leone fosse stato sul punto di tradire⁸⁹.

Ma dopo aver organizzato, nella primavera e nell'estate, la nuova provincia di Mesopotamia, presidiata da due delle legioni partiche agli ordini di un *praefectus* di rango equestre⁹⁰, nell'autunno 198 Severo volle tentare ancora, con grande spiegamento di forze, un attacco ad Hatra. Stavolta il tentativo fu abbandonato dopo solo venti giorni per un vero e proprio ammutinamento dell'esercito. Ma non è escluso che, rinunciando alla conquista violenta, Severo sia riuscito in realtà a ottenere la sottomissione di Barsemio e l'insediamento, di lì a poco, di un presidio romano ad Hatra⁹¹.

Il bilancio della guerra sul piano delle acquisizioni territoriali era modesto; ma il patrimonio conquistato dalla nuova dinastia in termini di prestigio era immenso. Anche sul piano finanziario, la vittoria partica aiutò l'imperatore frenando l'emorragia di valuta aurea legata ai commerci di beni di lusso con l'Oriente e immettendo in circolazione l'oro del bottino⁹².

12. Severo in Siria e in Egitto.

Ormai padrone incontrastato del campo, Severo non tornò subito a Roma, ma preferì trattenersi in Oriente per una serie di provvedimenti

⁸⁹ DIONE CASSIO, 75.10; ERODIANO, 3.9.3-8; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Severo*, 15.6-7 (morte di Leto, senza menzione di Hatra). Per l'identità di Leto, cfr. A. R. BIRLEY, *The African Emperor* cit., p. 203.

⁹⁰ Nisibis divenne capitale della nuova provincia e Carre dell'Osiroene: cfr. *ibid.*, p. 132. Da Ann-Epigr. 1979, 625, sappiamo che Ti. Claudius Subatianus Aquila fu «*praefectus Mesopotamiae primus*»; cfr. D. L. KENNEDY, *Ti. Claudius Subatianus Aquila, «first prefect of Mesopotamia»*, in ZPE, XXXVI (1979), pp. 255 sgg.; A. MAGIONCALDA, *Testimonianze sui prefetti di Mesopotamia da Settimio Severo a Diocleziano*, in SDHI, XLVIII (1982), pp. 167 sgg.

⁹¹ DIONE CASSIO, 75.11.1-75.13.1; cfr. Z. RUBIN, *Dio cit.*, p. 424, e A. R. BIRLEY, *The African Emperor* cit., p. 133. Diversamente A. MARICQ, *Classica et orientalia*, 2. *Les dernières années de Hatra: l'alliance romaine*, in «*Syria*», XXXIV (1957), pp. 288 sgg. (= *Classica et Orientalia*, Paris 1965, pp. 17 sgg.). Sugli episodi di Hatra cfr. anche D. B. CAMPBELL, *What happened at Hatra?*, in P. FREEDMAN e D. L. KENNEDY (a cura di), *The Defence of the Roman and Byzantine East* (BAR Int. 297), Oxford 1986, pp. 51 sgg.; D. L. KENNEDY, «*European*» soldiers and the Severan siege of Hatra, *ibid.*, pp. 397 sgg.

⁹² Cfr. M. MAZZA, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel 3° secolo d. C.*, Catania 1970, pp. 344 sg.

che avrebbero dovuto garantirlo contro il ripetersi di episodi come quello di Nigro.

Dalla fine del 198 fino a tutta l'estate del 199 dovette trattenersi in Siria, per poi muoversi nell'autunno del 199 verso l'Egitto, facendo tappa in Arabia e in Palestina⁹³. In questa fase, piuttosto che nel 195 o nel 201, la grande provincia consolare di Siria, con le sue tre legioni, fu divisa in due: a nord la provincia consolare di *Syria Coele*, con due legioni e capitale ad Antiochia; a sud la provincia pretoria di *Syria Phoenice*, con una sola legione e capitale a Tiro. La Siria, inoltre, perdeva l'Auranitide, assegnata all'Arabia⁹⁴. Alla presenza di Severo in questa occasione risalgono una dedica nel santuario di Heliopolis, databile al 198-199 (*trib. pot. VII*) e l'inizio della nuova era di Eleutheropolis di Giudea, basata su un evento dell'anno seleucidico 1° ottobre 199 - 30 settembre 200⁹⁵.

L'arrivo in Egitto, a Pelusium, dove l'imperatore rese omaggio alla tomba di Pompeo, dev'essere anteriore al 10 dicembre 199, ma solo di poco, perché la serie dei rescritti imperiali emessi ad Alessandria comincia solo l'8 dicembre, continuando fino all'aprile del 200. Il viaggio «turistico» a Menfi, nel Fayum, a Tebe e fino ai «confini dell'Etiopia», dev'essere quindi successivo⁹⁶. Forse un'iscrizione del 4 giugno del 200 attesta che l'imperatore si trovava allora a Philae (Assuan), dove probabilmente aveva compiuto di persona il *sollemne sacrum* di fine maggio con cui si chiedeva agli dèi la piena del Nilo⁹⁷.

Ad Alessandria, memore dell'esaltazione di Nigro come «nuovo Alessandro», Severo sigillò la tomba del Macedone, per riaffermare per sé il privilegio e l'esclusiva del contatto numinoso con la sua memoria. Ma soprattutto egli concesse finalmente che Alessandria e le metropoli

⁹³ DIONE CASSIO, 75.13.1 (*Excerpta Valesiana*, 346), dopo Hatra indica come tappe Siria, Arabia, Palestina, Egitto; per questo è inaccettabile la correzione testuale proposta da K. HANNESTAD, *Septimius Severus in Egypt. A Contribution to the Chronology of the Years 198 - 202*, in C&M, VI (1944), p. 200. Per le date, cfr. H. HALFMANN, *Itinera cit.*, pp. 220 sg.; A. R. BIRLEY, *The African Emperor cit.*, pp. 133 sgg.

⁹⁴ G. W. BOWERSOCK, *Roman Arabia*, Cambridge Mass. 1983, pp. 110 sgg.; A. R. BIRLEY, *The African Emperor cit.*, p. 134.

⁹⁵ AnnEpigr, 1906, 269; W. KUBITSCHKE, *Die Aera von Eleutheropolis in Judäa*, in ÖJh, VII (1903), pp. 50 sgg.; ID., *Nochmals die Aera von Eleutheropolis*, *ibid.*, Beiblatt. cc. 91 sg.

⁹⁶ DIONE CASSIO, 75.13.1 (Pompeo); CIL, III, 6581 (*trib. pot. VII*); PFlor., III, 382.17-23 (18 dicembre 199). L'apparizione della famiglia imperiale su monete di Alessandria anteriori al 29 agosto 199 non prova che Severo fosse già nella città, come sostiene K. HANNESTAD, *Septimius Severus in Egypt cit.*, p. 200.

⁹⁷ DIONE CASSIO, 75.13.1-2; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Severo*, 16.9, 17.2-4 (con datazione errata); IGR, I, 1312.

dei *nomoi* egiziani avessero una propria *bulé*, rendendo così fiscalmente responsabile la locale borghesia⁹⁸.

L'intensa attività legislativa e giudiziaria di Severo in questo periodo è documentata dalla preziosa raccolta di tredici *apokrimata* (risposte) contenuta nel papiro Columbia 123⁹⁹. Tra tutte si segnala la risposta con cui Severo ribadiva l'obbligo di effettuare determinati pagamenti in natura e non in denaro. Si è pensato a un legame con la riorganizzazione dell'*annona militaris* attribuita a Severo; in ogni caso appare evidente che l'imperatore, il quale probabilmente aveva già attuato la svalutazione del denario, da un lato imponeva ai privati di accettare la moneta svalutata, ma dall'altro la rifiutava per sé, esigendo pagamenti in natura.

Questa sosta in Egitto segnò anche una svolta nel potere del prefetto del pretorio C. Fulvio Plauziano, originario di Lepcis come Severo e probabilmente parente di sua madre. All'arrivo di Severo il prefetto d'Egitto Q. Emilio Saturnino, ancora in carica il 2 aprile del 199, era stato nominato prefetto del pretorio e affiancato a Plauziano. Ma già in un *apokrima* del 16 marzo del 200 quest'ultimo risulta prefetto unico, e Dione¹⁰⁰ attesta espressamente che egli restò prefetto unico dopo aver fatto uccidere Saturnino¹⁰¹. Da questa posizione di potere che poté sembrare anche superiore a quello di Severo, Plauziano continuò ad accumulare enormi ricchezze e ottenne gli *ornamenta consularia* e addirittura il consolato ordinario del 203, senza abbandonare la prefettura del pretorio¹⁰².

Da Alessandria Severo ripartì via mare per la Siria, forse sbarcando a Laodicea, verso la fine del 200¹⁰³. Ad Antiochia, il 4 aprile del 201, giorno del suo tredicesimo compleanno, Caracalla ricevette la *toga virilis* e fu designato console insieme al padre per l'anno seguente. E solo dopo aver compiuto ad Antiochia le cerimonie del consolato il 1° gennaio del

⁹⁸ DIONE CASSIO, 51.17.2-3; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Severo*, 17.2; cfr. F. KOLB, *Literarische Beziehungen* cit., pp. 79 sgg.; M. DREW-BEAR, *Les conseillers municipaux des métropoles au III^e s. ap. J.-C.*, in CE, LIX (1984), pp. 315 sgg.

⁹⁹ W. L. WESTERMANN e A. A. SCHILLER, *Apokrimata. Decisions of Septimius Severus on Legal Matters*, New York 1954; H. C. YOUTIE e A. A. SCHILLER, *Second Thoughts on the Columbia Apokrimata (P. Col. 123)*, in CE, XXX (1955), pp. 327 sgg.; J. GUEY, *Un document de Septime Sévère en Égypte*, in REA, LXI (1959), pp. 134 sgg.; J. MERENTITIS, *Die neugefundene Reskripte des Septimius Severus (P. Col. 123)*, in «Platon», XXX (1978), pp. 31 sgg.; G. MARASCO, *Studia Historica*, Firenze 1988.

¹⁰⁰ DIONE CASSIO, 75.14.2.

¹⁰¹ F. GROSSO, *Ricerche su Plauziano e gli avvenimenti del suo tempo*, in RAL, serie 8, XXIII (1968), pp. 24 sgg.

¹⁰² A. CHASTAGNOL, *Recherches* cit., p. 43. Per la carriera di Plauziano cfr. A. R. BIRLEY, *The African Emperor* cit., p. 221, n. 32; cfr. anche, qui, note 28 e 117. Per le sue ricchezze cfr. G. DI VITA-EVRARD, *Notes sur quelques timbres d'amphores de Tripolitaine*, in BCTH, XIX B (1985), pp. 147 sgg. (olio); IRT, 530 (marmo: cfr. J. d'Arms, discussione sulla relazione di M. Corbier, in *Epigrafia e ordine senatorio*, II, Roma 1982, p. 753).

¹⁰³ MALALA, p. 293 Bonn (Laodicea); IG, XIV, 917 = IGR, I, 380 (dedica di ringraziamento posta a Roma il 20 gennaio del 201).

202, Severo prese la via del ritorno verso Roma, ripercorrendo ancora una volta l'Asia e le province danubiane¹⁰⁴.

13. Dai «decennalia» del 202 alla caduta di Plauziano.

La marcia fu calcolata in modo da consentire all'imperatore di giungere a Roma in tempo per celebrare con straordinaria solennità i propri *decennalia* il 9 aprile del 202¹⁰⁵. Nella stessa occasione si celebrarono anche la *victoria Parthica maxima* (forse con il trionfo che l'*Historia Augusta* nega) e il matrimonio di Caracalla con Plautilla, figlia di Plauziano¹⁰⁶.

Grazie all'oro di Ctesifonte fu possibile dare un nuovo impulso alla grande edilizia pubblica nella capitale (nel 203 furono dedicati l'arco nel Foro e il *Septizonium*) e distribuire un donativo di dieci aurei a testa per 200 000 persone; questo fu pagato con le monete dei *decennalia*, che furono coniate tutte per l'occasione, senza le usuali emissioni di preannuncio e di commemorazione¹⁰⁷.

Il potere di Plauziano era all'apogeo, e ad una ad una cadevano le teste dei suoi avversari. La vittima più illustre sembra essere stato Claudio Candido, il generale delle guerre civili promosso legato di Pannonia Inferior¹⁰⁸.

Nonostante i dubbi sollevati di recente, certamente Severo e Caracalla compirono una visita e delle operazioni militari in Africa per il rafforzamento del *limes* meridionale nella prima metà del 203. La visita è attestata con certezza da Filostrato, Procopio e Tertulliano; operazioni militari in Tripolitania da Aurelio Vittore e dall'*Historia Augusta*¹⁰⁹. La

¹⁰⁴ Scrittori della *Storia augusta*, *Vita di Severo*, 16.8. Per il percorso è giusta la cautela di A. R. BIRLEY, *The African Emperor* cit., p. 141.

¹⁰⁵ L'idea che la celebrazione avvenisse solo il 9 giugno (J. FITZ, *Der Besuch des Septimius Severus in Pannonien im Jahre 202*, in *AAntHung*, XI (1959), pp. 237 sgg.) nasce dalla convinzione che il 18 marzo Severo fosse ancora a Sirmium: ma il rescritto che lo proverebbe è in realtà del 294 d. C. (F. GROSSO, *Ricerche* cit., p. 38).

¹⁰⁶ Scrittori della *Storia augusta*, *Vita di Severo*, 16.6-7; cfr. A. CHASTAGNOL, *Les jubilés décennaux et vicennaux des empereurs sous les Antonins et les Sévères*, in *RN*, XXVI (1984), pp. 117 sg.; F. GHEDINI, *Giulia Domna* cit., p. 10 (e *id.*, *Il pannello nord-ovest dell'arco dei Severi a Leptis Magna. Una proposta di lettura*, in *RdA*, VIII (1984), pp. 68 sgg.).

¹⁰⁷ A. CHASTAGNOL, *Les jubilés* cit., pp. 112 sgg.; *id.*, *Les fêtes décennales de Septime - Sévère*, in *BSAF*, (1984), pp. 91 sgg. Per le opere edilizie cfr. H. W. BENARIO, *Rome of the Severi*, in «*Latomus*», XVII (1958), pp. 712 sgg.; *id.*, *Severan Rome and the Historia Augusta*, *ibid.*, XX (1961), pp. 281 sgg.

¹⁰⁸ Scrittori della *Storia augusta*, *Vita di Severo*, 15.4 («nonnullos... ex amicis»); il nome di Candido è eraso e poi riscritto nell'iscrizione citata sopra, nota 73.

¹⁰⁹ T. KOTULA, *Septime - Sévère a-t-il visité l'Afrique en tant qu'empereur?*, in «*Eos*», LXXIII (1985), pp. 151 sgg. Ma cfr. FILOSTRATO, *Vita dei sofisti*, 2.20.2, p. 262 K.; PROCOPIO, *Degli edifici*, 4.4.5; TERTULLIANO, *A Scapula*, 4.6; AURELIO VITTORE, 20.19; Scrittori della *Storia augusta*, *Vita di Severo*, 18.3.

data di queste ultime può ricavarsi da alcune epigrafi. In particolare una dedica degli *equites singulares* eretta a Roma «ob re(du)m ab expedit(ione) felic(issima)» il 10 giugno del 203 attesta che in questi giorni erano rientrati a Roma gli imperatori, mentre un'iscrizione di Lepcis dell'11 aprile del 203 (*natalis* di Severo), eretta «pro... victoria... et reditu», attesta che a quella data le operazioni militari erano ancora in corso. Ne consegue che anche la dedica posta, ancora a Roma, dal *corpus piscatorum* nel giorno natale di Caracalla (4 aprile) «pro reditu et victoria» non risale al 204, come pensa il Palmer, ma al 203¹¹⁰.

Probabilmente l'imperatore, che era seguito da tutta la famiglia e da Plauziano, era giunto in Africa già nel 202, perché a quell'anno risale una fitta serie di statue erette dai Lepcitani, che si fregiarono da quel momento dell'epiteto di *Septimiani*¹¹¹. Non fa difficoltà il fatto che il 1° gennaio 203 Plauziano avesse rivestito il consolato ordinario, perché potrebbe aver raggiunto l'imperatore in un secondo momento o aver rivestito il consolato a Lepcis stessa¹¹², così come l'anno precedente Severo e Caracalla lo avevano rivestito ad Antiochia.

L'imperatore era dunque già in Africa, anche se lontano da Cartagine, quando furono martirizzate, il 7 marzo 203, le cristiane Felicita e Perpetua; ma Tertulliano attesta che in occasione di questa sua presenza in Africa Severo si esprime nettamente e pubblicamente per una maggiore tolleranza, difendendo dall'ira popolare alcuni senatori cristiani¹¹³.

A Lepcis, sua città natale, l'imperatore avviò un grandioso programma di rinnovamento edilizio, e concesse alla città il *ius italicum*, nel quadro di una generale politica di promozione municipale nell'Africa in piena ascesa economica e sociale. La sua presenza sembra attestata anche a Lambaesis, e soprattutto a Cartagine, che pure ricevette il *ius italicum* a parziale compenso della drastica riduzione del suo territorio in seguito alla creazione di molti nuovi municipi¹¹⁴. È invece infondata l'idea che

¹¹⁰ F. GROSSO, *Ricerche* cit., pp. 40 sg., tav. II, 1 (del 10 giugno 203); IRT, 292 (che attesta anche la presenza di Plauziano); CIL, VI, 1080 = 31236 (cfr. R. E. A. PALMER, *Severan Ruler-cult and the Moon in the City of Rome*, in ANRW, II, 16, 2, (1978), pp. 1097 sgg., specialmente p. 1099).

¹¹¹ IRT, 393, 423, 441; cfr. A. R. BIRLEY, *The African Emperor* cit., p. 150.

¹¹² Come suggerisce *ibid.*, p. 151, contro F. GROSSO, *Ricerche* cit., pp. 41 sg.

¹¹³ Cfr. M. SORDI, *I Cristiani e l'impero romano*, Milano 1983, p. 93, nota 12. Questo conferma la falsità dell'editto anticristiano di *Scrittori della Storia augusta*, *Vita di Severo*, 17.1: M. SORDI, *I Cristiani* cit., pp. 94 sgg.; K. H. SCHWARTE, *Das angebliche Christengesetz des Septimius Severus*, in «Historia», XII (1963), pp. 185 sgg.; G. FIRPO, *Considerazioni sull'evoluzione della normativa relativa alla circoscrizione tra Adriano e l'età severiana*, in MGR, XII (1987), pp. 163 sgg.

¹¹⁴ J. GASCOU, *La politique municipale de l'empire romain en Afrique proconsulaire de Trajan à Sévère*, Paris-Rome 1972, pp. 196 sg., 226 sgg.; ID., *La politique municipale de Rome en Afrique du Nord*, in ANRW, II, 10, 2 (1982), pp. 136 sgg.

Severo abbia reso provincia *de iure* la Numidia, staccandola definitivamente dall'Africa¹¹⁵.

L'anno seguente, il 204, fu segnato dalla solenne celebrazione dei *ludi saeculares*, a partire dal 26 maggio: erano i *septimi*, ed erano celebrati (*nomen omen*) da un *Septimius*, che si presentava quindi come l'apportatore di una nuova era, ribadendo e amplificando il messaggio propagandistico lanciato nel 198 a Ctesifonte. Il nuovo *saeculum* si apriva con la nascita di un erede per Caracalla, cui sembrano alludere in due passi i frammenti superstiti dei *commentarii*, e con la designazione dei due fratelli Caracalla e Geta al consolato per il 205; e infatti le monete del 205 insistono sul concetto di *felicitas saeculi*¹¹⁶.

Forse già in questo momento la fortuna di Plauziano stava incrinandosi, se è vero che nei commentari dei ludi, anziché far sfoggio dei suoi titoli di *clarissimus*, di *comes Augg.*, di *socer et consocer Augg.* e di *necessarius dd.nn.*, egli figurava impersonalmente come prefetto del pretorio senza neppure essere nominato. Si dovrà quindi far risalire ai primi mesi del 204 la morte di Geta, fratello di Severo, che prima di morire lanciò gravi accuse contro il prefetto, e il successivo incidente delle statue. Severo aveva ordinato la rimozione di alcune statue di Plauziano, perché erano state inserite direttamente tra quelle della *domus divina* (*Historia Augusta*), ovvero perché troppo numerose (Dione). Convinto che questo significasse già la condanna del prefetto, in un eccesso di zelo il governatore di Sardegna Recio Costante aveva a sua volta fatto abbattere le statue di Plauziano e per questo era stato condannato all'esilio¹¹⁷. Ma anche così ridimensionato, Plauziano restava invisibile a Giulia Domna e soprattutto a Caracalla, che il 22 gennaio del 205 passò all'azione e l'uccise di sua mano nel palazzo imperiale, accusandolo di tramare contro Severo. La misura del suo potere e delle ricchezze che gliene erano derivate è data dal fatto che Severo dovette istituire un *procurator ad bona Plautiani* per amministrarle¹¹⁸. Plautilla e suo fratello venivano relegati a Lipari,

¹¹⁵ Fondamentale è DIONE CASSIO, 59.20.7; cfr. C. LETTA, *Ricerche cit.*, pp. 131 sgg., e Id., intervento sulla relazione di M. Le Glay, in *Epigrafia cit.*, pp. 780 sg.

¹¹⁶ ERODIANO, 3.8.10; CENSORINO, *Il giorno natalizio*, 17; ZOSIMO, 2.4; cfr. J. B. PIGHI, *De ludis saecularibus populi Romani*, Milano 1941, pp. 95 sg., 237 sg. (2a ed., Amsterdam 1965, 3, pp. 137 sgg.). Per l'erede, evidentemente morto di lì a poco, cfr. J. GAGÉ, *La postérité de Caracalla*, in CRAI, (1934), pp. 63 sgg.; per le monete A. TOCCHI, *Il culto secolare dei Gemini e i tipi monetari severiani con Bacco ed Ercole*, in RIN, LVIII (1956), pp. 3 sgg.; G. TRAVERSARI, *Monete commemorative dei Ludi saeculares Septimi con scena teatrale a siparia*, *ibid.*, pp. 21 sgg.; PH. V. HILL, *Notes cit.*, pp. 175 sgg.

¹¹⁷ F. GROSSO, *Ricerche su Plauziano*, cit., pp. 37, 44 sg., 49 sgg.; G. ALFÖLDY, *Un'iscrizione di Patavium e la titolatura di C. Fulvio Plauziano*, in AN, L (1979), cc. 125 sgg. (titoli); DIONE CASSIO, 76.2.4 (*Geta frater*), 75.16.2 e 75.15.6 (statue: cfr. *Scrittori della Storia augusta*, *Vita di Severo*, 14.5-9, con cronologia stravolta).

¹¹⁸ DIONE CASSIO, 76.3; CIL, III, 1464 (cfr. DIONE CASSIO, 78.11.2).

mentre si procedeva a una severa repressione dei « complici » di Plauziano¹¹⁹ e la prefettura del pretorio tornava collegiale, affidata a Papiniano e a Mecio Leto.

14. *Gli ultimi anni e la guerra britannica.*

Poco sappiamo degli anni che seguirono, segnati soprattutto dalla lunga e mortificante caccia al brigante Bulla e alla sua banda di schiavi maltrattati e malnutriti, spia di un disagio sociale ed economico particolarmente acuto in Italia, forse anche in relazione allo scioglimento delle vecchie coorti pretorie e alle massicce confische¹²⁰.

Nel 207 venivano anche celebrati i *decennalia* di Caracalla (i primi di un correggente) e di Geta (i primi di un Cesare)¹²¹, ma già si profilava tra i due la mortale rivalità che avrebbe portato al tragico epilogo di cinque anni dopo.

Intanto in Britannia la situazione militare richiedeva l'intervento degli imperatori. Già il primo successore di Clodio Albino, Virio Lupo, era stato costretto a comprare una pace precaria coi *Maeatae* stanziati a sud del Vallo Antonino, ormai abbandonato. Più tardi L. Alfeno Senecione si era sforzato di rafforzare la linea più arretrata, quella del Vallo di Adriano, ormai considerato come la frontiera definitiva, ed era riuscito a riportare dei successi: Dione parla di nemici vinti in Britannia dai generali di Severo mentre costui non riusciva ad aver ragione di Bulla in Italia, e d'altra parte ci sono allusioni a vittorie su monete del 207¹²².

Ma Severo dovette pensare che fosse ormai giunto il momento di eliminare alla radice il problema completando la conquista dell'isola. I grandi magazzini costruiti a Coria (Corbridge) e Arbeia (South Shields) indicano in modo non equivoco la preparazione di una spedizione senza precedenti nella Scozia; e la grande base di Carpow, con strutture in muratura, appare concepita per un'occupazione permanente della Britan-

¹¹⁹ *Ibid.*, 76.5.6, 76.7.3, 76.8, 76.9.1-2; cfr. G. ALFÖLDY, *Septimius Severus* cit., p. 122.

¹²⁰ I due anni di cui parla DIONE CASSIO, 76.10.1, sembrano il 206 e il 207 (J. HASEBROEK, *Untersuchungen* cit., p. 139). Su Bulla cfr. L. FLAM-ZUCKERMANN, *A propos d'une inscription de Suisse* (CIL XIII 5010): *étude du phénomène du brigandage dans l'empire romain*, in « Latomus », XXIX (1970), p. 463.

¹²¹ A. CHASTAGNOL, *Les jubilés* cit., pp. 119 sg.

¹²² DIONE CASSIO, 75.5.4, p. 346 B. (Lupo), 75.10.6, e ERODIANO, 3.14.1 (Senecione, non nominato); cfr. A. R. BIRLEY, *The Fasti of Roman Britain*, Oxford 1981, pp. 157 sgg.; *id.*, *The African Emperor* cit., pp. 170 sgg. (p. 176 per le monete; ma per l'acclamazione ufficiosa *imp. II* di Caracalla cfr. oltre). Per la spedizione seguo l'aggiornata sintesi *ibid.*, pp. 173 sgg.

nia settentrionale, confermando l'esplicita affermazione di Dione¹²³ sui programmi di Severo.

La *profectio* avvenne nei primi mesi del 208; con Severo, ormai vecchio e sofferente, erano i figli, la moglie e il prefetto del pretorio Papiniano. Alla fase di preparazione descritta da Dione Cassio ed Erodiano vanno riferite le monete del 208 con un ponte stabile, forse sul Tyne, mentre quelle del 209 con un ponte di barche e la legenda «*traiectvs*» potrebbero già riferirsi al passaggio del Tay presso Carpow nel corso dell'offensiva della prima campagna.

Questa fu sferrata solo nella primavera del 209. Mentre Geta restava a Eburacum, Severo e Caracalla penetravano nel paese dei Caledoni, spingendosi secondo Dione fino all'estremo nord dell'isola, ma non riuscivano a indurre a battaglia il nemico. La campagna si sarebbe conclusa con una pace e con concessioni territoriali da parte dei Caledoni¹²⁴. All'inizio del 210 Severo assunse il titolo di *Britannicus maximus* ed entrambi i figli quello di *Britannicus*¹²⁵.

Ma una seconda campagna fu necessaria nel 210 per la rivolta dei *Maeatae*. Severo pretese una campagna di sterminio, ma stavolta, per l'aggravarsi della sua malattia, dovette condurla il solo Caracalla. Il racconto di Dione e di Erodiano è generico e confuso, ma le direttrici di marcia delle due campagne sono perfettamente illustrate dalle due linee di campi militari rivelate dalla foto aerea. Quando ai *Maeatae* si unirono i Caledoni, Severo tentò di allestire una terza campagna per il 211, col proposito di assumerne di nuovo il comando personalmente, mentre verso la fine del 210 nominava Augusto anche Geta¹²⁶; ma la morte lo colse a Eburacum il 4 febbraio del 211, e la guerra non fu più ripresa. L'ambizioso progetto di conquista fu abbandonato e i Romani si attestarono definitivamente sulla linea del Vallo di Adriano.

15. Dalla morte di Severo all'uccisione di Geta.

La scomparsa di Severo lasciava una situazione d'incertezza e instabilità legata al conflitto tra i due fratelli rivali, scoppiato apertamente già in Britannia e acuitosi dopo il ritorno a Roma. L'insistenza sul tema della

¹²³ DIONE CASSIO, 76.13.1.

¹²⁴ *Ibid.*, 76.13.3-4; A. R. BIRLEY, *The African Emperor* cit., pp. 179 e 181 (monete).

¹²⁵ K. DIETZ, *Caracalla, Fabius Cilo und die Urbaniciani*, in «Chiron», XIII (1983), p. 382; A. R. BIRLEY, *The African Emperor* cit., p. 186.

¹²⁶ G. DI VITA - EVRARD, *De la date du procès d'Hérode Atticus à l'ère d'Hadrien et à l'association au pouvoir de Géta*, in *Praktiká tou 8 diéthnous synedriou ellenikês kai latinikês epigraphikês* 1982, II, Atene 1987.

Concordia nelle monete e nelle dediche tradisce le inquietudini diffuse, soprattutto nel Senato, a cui sembra da riportare l'iniziativa fallita del solenne sacrificio alla dea Concordia in occasione dell'arrivo a Roma degli imperatori¹²⁷. E a un'iniziativa del Senato, che puntava su Giulia Domna come elemento di continuità e di mediazione, deve risalire il conferimento all'imperatrice del titolo di *mater senatus et patriae*¹²⁸. Unico possibile arbitro tra i fratelli, già punto di riferimento della lealtà dell'esercito verso la dinastia (*mater castrorum*), l'imperatrice riceveva ora questa dichiarazione di fedeltà che coinvolgeva insieme il Senato e il popolo¹²⁹, cioè l'intera componente civile dell'impero, perché adoperasse tutta la sua autorità per assicurare la concordia tra i due imperatori. Secondo Erodiano, questa mediazione di Giulia Domna avrebbe in effetti scongiurato un progetto di spartizione dell'impero tra Caracalla e Geta; ma si tratta quasi certamente di un'invenzione¹³⁰.

L'epilogo era inevitabile. Il 26 o il 19 dicembre del 211 Geta veniva ucciso nel palazzo, tra le braccia di sua madre¹³¹, mentre la propaganda «dimostrava» che egli aveva ordito un complotto e attentato alla vita di Caracalla, il quale si era miracolosamente salvato grazie alla protezione divina. Geta veniva dichiarato *hostis publicus* e subiva la *damnatio memoriae*; la sua uccisione veniva presentata come una vera vittoria militare: lo attestano esplicitamente Erodiano e Aurelio Vittore e lo confermano da un lato la concessione dell'epiteto «Antoniniana» alle formazioni militari dimostratesi fedeli, dall'altro le monete del 212 e le prime del 213, ancora anteriori alla partenza per la guerra germanica, nelle quali si insisteva anche sul ringraziamento agli dei che avevano salvato l'imperatore. Tra questi spiccava come novità rivoluzionaria Serapide, che appariva per la prima volta su monete ufficiali dello stato. È quindi molto probabile che proprio all'uccisione di Geta vada riportata anche la seconda

¹²⁷ DIONE CASSIO, 77.1.4-5; cfr. A. MASTINO, *L'erasione del nome di Geta dalle iscrizioni nel quadro della propaganda politica alla corte di Caracalla*, in AFLC, n. s., II (1978-79), pp. 57 sg.; A. RASTRELLI, *Una base di travertino iscritta da Chiuse*, in *Studi in onore di G. Maetzel*, I, Roma 1984, pp. 559 sg.

¹²⁸ Nonostante H. W. BENARIO, *Julia Domna mater senatus et patriae*, in «Phoenix», XII (1958), pp. 67 sgg., e E. KETTENHOFEN, *Die syrischen Augustae* cit., pp. 86 sgg., il titolo sembra conferito solo alla morte di Severo: cfr. H. U. INSTINSKY, *Studien zur Geschichte der Septimii Severus*, in «Klio», XXXV (1942), pp. 204 sgg.; L. MROZEWICZ, *Une inscription en l'honneur de Septime Sévère et de sa famille nouvellement découverte à Novae*, in «Archeologia», XXVIII (1977), pp. 120 sg.; K. DIETZ, *Caracalla* cit., pp. 383 sg.

¹²⁹ In greco il titolo suona «madre del Senato e del popolo romano» (IGR, I, 577 = IGBulg, 633).

¹³⁰ ERODIANO, 4.3.5-9; cfr. G. ALFÖLDY, *Der Sturz des Kaisers Geta und die antike Geschichtsschreibung*, in BHAC, 1970, Bonn 1972, pp. 30 sgg.

¹³¹ Il *Cronografo* del 354 dà per il regno di Geta una durata di «m. X d. XII»; Barnes emenda «XII» in «XXII», Halfmann in «XV»: T. D. BARNES, *Pre-Decian Acta Martyrum* cit., pp. 522 sgg., seguito da A. R. BIRLEY, *The African Emperor* cit., p. 189; H. HALFMANN, *Zwei syrische Verwandte* cit., p. 230.

acclamazione imperatoria di Caracalla, da non confondere con quella ufficiosa del 207. La spada con cui era stato ucciso Geta venne offerta come dono votivo a Serapide, evidentemente perché veniva presentata come l'arma con cui Geta aveva tentato di uccidere Caracalla e che per volere divino si era ritorta contro di lui. Il gesto, dunque, ripeteva quello di Nerone che, appena sventata la congiura dei Pisoni, aveva dedicato nel tempio capitolino il pugnale dell'attentatore. Allo stesso modo, già Caligola dopo la repressione della congiura di Getulico, aveva dedicato a Marte Ultore tre pugnali «*in necem suam praeparatos*», mentre il Senato decretava per questa «vittoria» un'ovatio¹³².

A questo clima di esaltazione religiosa deve riportarsi anche la *Constitutio Antoniniana*, il celeberrimo editto che concedeva a tutti i sudditi dell'impero la cittadinanza romana¹³³. In effetti dalla solenne e magniloquente premessa conservata nel papiro Giessen 40 risulta che lo scopo dichiarato dell'editto era quello di coinvolgere coralmemente tutti i sudditi dell'impero, anche quelli rimasti fino a quel momento nella condizione di *peregrini*, in un solenne ringraziamento agli dèi per la salvezza dell'imperatore e nella gioia di una grande vittoria. Il clima è quello dell'inizio del 212, subito dopo l'eliminazione di Geta, e non c'è motivo di cercare improbabili appigli per una datazione più tarda. L'atto religioso preannunciato dalla *Constitutio Antoniniana*, che voleva porne le premesse, potrebbe essere riconosciuto nella serie di dediche «*dis deabusque secundum interpretationem oraculi Clarii Apollinis*», di cui si conoscono sette esemplari sparsi in tutto l'impero.

Sembra dunque di cogliere, tra la fine del 211 e l'inizio del 212, cioè all'indomani dell'uccisione di Geta, un grandioso sforzo per legittimare in chiave religiosa Caracalla non già come fratricida, ma come uomo della Provvidenza e per legare a lui tutti i sudditi dell'impero.

Alla stessa esigenza di fondare sul consenso il proprio potere con gesti che sottolineassero il tripudio generale per la miracolosa salvezza dell'imperatore rispondono anche i primi provvedimenti presi immediatamente dopo la morte di Geta: l'aumento del soldo, il donativo ai pretoriani e alla plebe di Roma, l'amnistia per gli esuli annunciata in Senato

¹³² ERODIANO, 4.4.6 («nemici», «battaglia»); AURELIO VITTORE, 20.33 («victoria»). Per «Antoniniana» cfr. J. FITZ, *Das Verhalten der Armee in den Kontroverse zwischen Caracalla und Geta*, in *Studien zu den Militärgrenzen Roms*, II (BJ Beiheft 38), Bonn 1977, pp. 545 sgg. Per le monete cfr. C. LETTA, *Le dediche «dis deabusque»... e la Constitutio Antoniniana*, in SCO, XXXIX (1989), pp. 265 sgg., a cui rimando anche per quel che segue. Per l'ovatio cfr. DIONE CASSIO, 59.22.8, 59.23.2; SVETONIO, *Caligola*, 24.6.

¹³³ Mi limito a citare CH. SASSE, *Die Constitutio Antoniniana*, Wiesbaden 1958, e H. WOLFF, *Die Constitutio Antoniniana und papyrus Giessensis 40 I*, Diss. Köln 1976 (di cui peraltro non condivido la tesi di fondo che il papiro Giessen non sia la *Constitutio Antoniniana*).

con gli stessi toni ecumenici della *Constitutio Antoniniana*¹⁵⁴. E nella stessa logica s'inscrive la politica popolare ostentata da Caracalla, che amò presentarsi come difensore dei deboli¹⁵⁵.

Solo dopo qualche tempo, quando ritenne di essersi sufficientemente consolidato, Caracalla avviò la repressione dei fautori di Geta, che non poteva mancare¹⁵⁶. Dione parla di 20 000 vittime, senza dubbio esagerando. Ma l'epurazione, di cui fu vittima anche Papiniano, non mancò di suscitare reazioni negative, che indussero Caracalla a qualche parziale marcia indietro. Quando i soldati delle coorti urbane, aiutati dalla folla, sottrassero ai pretoriani l'ex *praefectus urbi* Fabio Cilone, Caracalla stesso mostrò d'intervenire in difesa di quest'ultimo, che in realtà era stato catturato e trascinato per le strade in modo così plateale per ordine dell'imperatore, deciso a dare un esempio¹⁵⁷. In ogni caso non si può dedurre da questo episodio la prova di una ribellione di parte delle truppe di Roma già all'annuncio della morte di Geta; e probabilmente è un'invenzione dell'*Historia Augusta* anche l'episodio della *legio II Parthica* che la sera stessa del delitto si sarebbe rifiutata di aprire le porte dei *castra Albana* a Caracalla¹⁵⁸.

16. La guerra germanica contro gli Alamanni.

Ancor più decisamente di Severo, Caracalla si trovò dunque a dover puntare soprattutto sull'appoggio dei militari, nei confronti dei quali mostrò di applicare alla lettera il consiglio che Dione riporta come *ultima verba* di Severo: «arricchite i soldati e non fate alcun conto di tutti gli altri»¹⁵⁹. Per questo Caracalla fu portato a insistere ancora sul tema dell'*imitatio Alexandri* che aveva costituito il Leitmotiv delle imprese orien-

¹⁵⁴ Per il soldo e il donativo cfr. DIONE CASSIO, 78.36.3; ERODIANO, 4.4.7; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Caracalla*, 2.6. L'aumento fu da 400 a 600 denari per R. DEVELIN, *The Army Pay Rises*, cit., p. 692; da 450 a 625 per A. PASSERINI, *Gli aumenti* cit., pp. 154 sg. Per l'amnistia cfr. DIONE CASSIO, 77.3.3; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Caracalla*, 3.1; cfr. W. WILLIAMS, *Caracalla and the Authorship of Imperial Edicts and Epistles*, in «*Latomus*», XXXVIII (1979), pp. 73 sgg.

¹⁵⁵ M. MAZZA, *Lotte* cit., p. 365; T. SPAGNUOLO VIGORITA, *Secta temporum meorum*, Palermo 1978, pp. 65 sgg.

¹⁵⁶ DIONE CASSIO, 77.3.3, p. 376 B., dice che, «non molto dopo» aver svuotato le isole con l'amnistia, Caracalla le riempì di nuovo.

¹⁵⁷ *Ibid.*, 77.4.2-5 e 77.5.1-2; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Caracalla*, 4.5-6; *ibid.*, *Vita di Geta*, 6.4. Cfr. H. HEINEN, *Zur Tendenz der Caracalla-Vita in der Historia Augusta*, in «*Chiron*», I (1971), pp. 427 sgg.; F. KOLB, *Literarische Beziehungen* cit., pp. 94 sgg.; K. DIETZ, *Caracalla* cit., pp. 381 sgg.

¹⁵⁸ G. ALFÖLDY, *Der Sturz* cit., pp. 40 sg.

¹⁵⁹ DIONE CASSIO, 76.15.2.

tali di Severo, e già all'indomani della «vittoria» su Geta assunse il titolo di *Magnus*¹⁴⁰.

Ma era chiaro che, per alimentare il mito del nuovo Alessandro e affermarsi come capo militare carismatico, Caracalla aveva bisogno di nuovi successi sul campo. Non bastavano le guerre condotte all'ombra di Severo o la pretesa guerra contro Geta. Caracalla doveva assolutamente combattere delle guerre vere e tutte sue, anche se i fatti mostravano che militarmente egli era ancor meno dotato di Severo. Senza contare la drammatica esigenza di reperire denaro per onorare gli impegni assunti verso i militari.

Appunto per quest'ultimo motivo, e forse già pensando a finanziare delle imprese militari, Caracalla aveva avviato una politica di inasprimento fiscale, puntando sull'*aurum coronarium* come tassa annuale, sui doni «spontanei» di comunità e privati e soprattutto elevando da *vicesima* a *decima* la tassa sulle manumissioni di schiavi e quella sulle successioni, con l'eliminazione della clausola di esenzione per gli eredi che fossero parenti stretti. Dione Cassio, che ci dà queste notizie¹⁴¹, afferma anche che perfino la *Constitutio Antoniniana* fu escogitata per far soldi sottoponendo tutti i sudditi a queste ultime due tasse, riservate ai cittadini romani.

L'occasione che Caracalla aspettava fu offerta dalla situazione sul *limes* reto-germanico, sottoposto alla pressione degli Alamanni, alla loro prima comparsa nella storia. Forse Caracalla pensava già a una grande impresa in Oriente, come sembra suggerire l'interesse con cui già seguiva le lotte intestine tra Artabano e Vologese per il possesso del regno partico¹⁴², ma le notizie dalla Rezia dovettero ispirargli l'illusoria fiducia in una vittoria facile e prestigiosa su quel fronte come esaltante prologo all'impresa orientale.

L'imperatore lasciò Roma dopo la metà di maggio del 213, portando in Gallia¹⁴³. L'intento era forse non solo di organizzare le retrovie del fronte di guerra, ma anche di completare la generale riorganizzazione delle province occidentali che sembra essere stata avviata tra 212 e 213, appunto nella previsione di una serie di campagne militari. Potrebbe infatti risalire a questo periodo la divisione della Britannia in due province

¹⁴⁰ Cfr. A. MASTINO, *Antonino Magno, la cittadinanza e l'impero universale*, in *La nozione di Romano tra cittadinanza e universalità*, Atti del II Seminario Internazionale «Da Roma alla terza Roma» (1982), Roma 1984, pp. 559 sgg.

¹⁴¹ DIONE CASSIO, 77.9.2-5.

¹⁴² *Ibid.*, 78.12.2a-3, 78.13.3.

¹⁴³ *Ibid.*, 77.13.3; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Caracalla*, 5.1-3; per la data, cfr. CIL, VI, 2086 = ILS, 451.

e forse l'istituzione dell'*Hispania Nova Citerior Antoniniana*¹⁴⁴. Analoghi provvedimenti furono presi in questo stesso periodo al confine orientale, dove Abgaro fu deposto e il suo regno, insieme alla provincia di Osroene, fu unito alla provincia di Mesopotamia, come premessa a un'iniziativa di grande respiro nei confronti del regno partico in crisi¹⁴⁵. Il riassetto delle Pannonie, invece, sembra risalire al 214, quando Caracalla vi soggiornò nella sua marcia verso l'Oriente: eliminando le ultime due province con tre legioni (Britannia e Pannonia Superior), Caracalla completava il disegno avviato da Severo con la Siria e cercava di garantirsi da possibili usurpazioni durante le guerre che lo avrebbero impegnato in settori lontani.

Nell'estate del 213 Caracalla si portò dunque in Rezia e l'11 agosto a Roma gli Arvali sacrificavano in Campidoglio perché l'imperatore si accingeva a penetrare *per limitem Raetiae* nel territorio nemico. La vittoria *prope Menum* di cui parla Aurelio Vittore¹⁴⁶ dovette giungere presto, perché già il 6 ottobre gli stessi Arvali celebravano la *victoria Germanica* e negli atti relativi Caracalla figura come *imp. III* e *Germanicus maximus*¹⁴⁷. Ma nonostante il grande spiegamento di forze, con *vexillationes* di Britannia, Gallia, Pannonia, Mesia ed Egitto in aggiunta alla *legio II Parthica* e alle legioni germaniche, da un accenno di Dione¹⁴⁸ sembra di capire che si trattò non tanto di una vittoria quanto di una precipitosa ritirata, che Caracalla sconfitto dovette comprare a caro prezzo da Catti e Alamanni, cui si erano uniti anche i Cenni, popolazione di stirpe celtica.

17. I progetti orientali di Caracalla e la guerra partica.

Rientrato a Roma, Caracalla si volse alla preparazione di una grande spedizione in Oriente, convinto di poter approfittare dello sfacelo del regno partico, dove appunto quell'anno Artabano V si era ribellato a suo fratello Vologese V, insediandosi a Ecbatana, capitale della Media, e as-

¹⁴⁴ A. R. BIRLEY, *The Fasti* cit., pp. 166.; J. FITZ, *Das Verhalten der Armee* cit., p. 551.

¹⁴⁵ D. TIMPE, *Ein Heiratsplan Caracallas*, in «Hermes», XCV (1967), p. 489. Cfr. R. DUNCAN-JONES, *Praefectus Mesopotamiae et Osrohenae*, in CPh, LXIV (1969), pp. 231 sgg.; *ibid.*, LXV (1970), pp. 107 sgg.; C. M. LEHMANN, *Epigraphica Caesariensis*, *ibid.*, LXXIX (1984), pp. 45 sgg. Cfr. anche sopra, note 54 e 90.

¹⁴⁶ AURELIO VITTORE, 21.2.

¹⁴⁷ CIL, VI, 2086 = ILS, 451. Sulla guerra, cfr. ora L. OKAMURA, *Allamannia devicta*, Diss. Ann Arbor Mich. 1984. Per *Germanicus maximus* cfr. P. J. SIJPESTEIJN, *More Remarks on some imperial titles in the papyri*, in SO, LVIII (1983), pp. 129 sgg.

¹⁴⁸ DIONE CASSIO, 77.14.2.

sicurandosi il controllo delle province settentrionali del regno¹⁴⁹. A questi grandiosi progetti sembra risalire l'istituzione di una rete di *mansiones* lungo il percorso previsto per il viaggio dell'imperatore. Come è noto, il Van Berchem ha proposto di riconoscere questo percorso nel cosiddetto *Itinerarium Antonini* e di collegare il sistema delle *mansiones* alla riorganizzazione dell'*annona militaris*, che già sotto Severo sarebbe divenuta una tassa regolare, riscossa in natura tramite un'organizzazione permanente¹⁵⁰.

Caracalla partì da Roma nella primavera del 214, accompagnato dalla madre e dal prefetto del pretorio Opellio Macrino. Passando nelle regioni danubiane, dopo la sosta a Sirmium attestata da un'iscrizione di Efeso, e prima di attraversare la Tracia¹⁵¹, avrebbe compiuto una digressione in Dacia, dove alcune tribù ancora indipendenti avrebbero fatto atto di sottomissione¹⁵². Ma non sembrano dimostrate le operazioni militari contro i Carpi che si sono volute dedurre da un'iscrizione di Oescus¹⁵³. Anche le intromissioni negli affari di Vandali, Quadi e Marcomanni, di datazione problematica, non sembrano interventi militari¹⁵⁴.

L'imperatore trascorse l'inverno 214-15 a Nicomedia. Di qui, nella primavera del 215, riprese la marcia attraverso l'Asia diretto in Siria. Da un'analisi troppo frettolosa della documentazione soprattutto numismatica, si era creduto di riconoscere nelle tappe di questo viaggio una precisa volontà di ricalcare esattamente l'itinerario di Alessandro¹⁵⁵. Si tratta di una forzatura, anche se restano egualmente numerose e chiare prove che tutta la spedizione fu concepita, propagandata e realizzata nel segno dell'*imitatio Alexandri*: basti ricordare l'arruolamento di una «falange macedone», l'omaggio alla memoria di Achille a Ilio, l'imitazione esteriore del Macedone nell'atteggiarsi e nel vestire¹⁵⁶. In realtà sembra

¹⁴⁹ *Ibid.*, 77.12.2a (*Excerpta Valesiana*, 370); cfr. D. TIMPE, *Ein Heiratsplan Caracallas* cit., pp. 488 e 490; C. LETTA, *La composizione dell'opera di Cassio Dione* cit., pp. 172 sgg.

¹⁵⁰ DIONE CASSIO, 77.9.6; cfr. D. VAN BERCHEM, *L'annone militaire dans l'Empire romain*, in MSAF, LXXX (1937), pp. 117 sgg.; ID., *L'itinéraire d'Antonin et le voyage en Orient de Caracalla (214-215)*, in CRAI, (1973), pp. 123 sgg.

¹⁵¹ J. e L. ROBERT, *Bulletin Epigraphique* 1958, n. 422, in REG, LXXI (1958), pp. 305 sgg., (Efeso); DIONE CASSIO, 77.16.6; ERODIANO, 4.8.1; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Caracalla*, 5.8.

¹⁵² DIONE CASSIO, 78.27.5; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Caracalla*, 5.4. A questi eventi potrebbe essere legata un'acclamazione ufficiale imp. IV (A. MASTINO, *Potestà tribunicie ed acclamazioni imperiali di Caracalla*, in AFLC, XXXVII (1974-75), pp. 58 sgg.).

¹⁵³ *Ibid.*, pp. 59 sgg.; B. GEROV, *Beiträge zur Geschichte der römischen Provinzen Moesien und Thrakien*, Amsterdam 1980, pp. 251 sgg.; ma cfr. D. TUDOR, *La prétendue guerre de Caracalla contre les Carpes*, in «Latomus», XIX (1960), pp. 350 sgg.

¹⁵⁴ DIONE CASSIO, 77.20.3-4.

¹⁵⁵ B. LEVICK, *Caracalla's Path*, in *Hommages à M. Renard*, Bruxelles 1969, II, pp. 426 sgg.; ma cfr. W. AMELING, *Eine neue Inschrift aus Prusias ad Hypium*, in EA, I (1983), pp. 63 sgg.; A. JOHNSTON, *Caracalla's Path: the numismatic evidence*, in «Historia», XXXII (1983), pp. 58 sgg.

¹⁵⁶ DIONE CASSIO, 77.7-8, 77.16.7; ERODIANO, 4.8.1-5.

possibile ricostruire due distinti itinerari, forse l'uno ancora del 214 e l'altro del 215. Innanzi tutto una sorta di giro d'ispezione dell'Asia, che partendo da Nicomedia sembra aver seguito la costa toccando Cizico, Ilio, Alessandria Troade, Pergamo, Tiatira, Sardi, Smirne, Efeso, per poi penetrare nell'interno lungo il Meandro e attraversare Tralle, Laodicea, Apamea, Pessinunte, Ancira, Claudiopoli, Prusias ad Hypium, rientrando infine a Nicomedia. Di qui prese il via più tardi la marcia verso la Siria, attraverso Nicea, Dableis, Iuliopolis, Ancira, Tiana, le Porte Cilicie, Tarso e Alexandria ad Issum, fino ad Antiochia¹⁷⁷.

A questa fase risalgono due importanti misure monetarie in vista della grande spedizione partica: il ricorso alla serie dei tetradrammi conati da ben ventisei officine siriane per la paga dei soldati, e soprattutto la creazione a Roma della nuova moneta convenzionalmente conosciuta come antoniniano: un pezzo d'argento del peso di un denario e mezzo, ma probabilmente del valore di due denari, che consentiva all'imperatore di attuare una svalutazione controllata, senza indebolire ulteriormente il denario¹⁷⁸.

La prima mossa riguardò l'Armenia. Anche se ufficialmente non c'era ancora alcuna iniziativa ostile nei confronti dei Parti e la marcia in Oriente veniva giustificata con la situazione in Armenia, Caracalla non doveva considerare questa come il vero obiettivo, ma solo come una base per una grande spedizione contro i Parti, come ai tempi di Traiano, perché in questa occasione non si mosse ancora personalmente da Antiochia. Già nel 213-14, come si è detto, aveva deposto i re clienti di Osroene e di Armenia; l'Osroene era stata annessa alla provincia di Mesopotamia, mentre per l'Armenia si era tentata un'occupazione militare, probabilmente con l'idea di farne una nuova provincia¹⁷⁹. Ma l'Armenia aveva resistito con le armi, mentre il re deposto, certamente da identificare nel «disertore» Tiridate di cui parla Dione, si rifugiava presso il re dei Parti Vologese V. Caracalla ne pretese la restituzione, minacciando in caso contrario la guerra, e Vologese, indebolito dalla ribellione del

¹⁷⁷ Quelle che ho ricordato sono le tappe considerate sufficientemente documentate da W. AMELING, *Eine neue Inschrift* cit., pp. 73 sg., e A. JOHNSTON, *Caracalla's Path* cit., pp. 75 sg., a cui ho aggiunto Pergamo (cfr. DIONE CASSIO, 77.15.6 e 77.16.8; ERODIANO, 4.8.3), Apamea (cfr. R. MOUTERDE, *Une dédicace d'Apamée de Syrie à l'approche de Caracalla et l'itinéraire Antonini*, in CRAI, (1952), pp. 355 sgg.) e Pessinunte (cfr. H. DEVREKER, *Une inscription inédite de Caracalla à Pessinonte*, in «Latomus», XXX (1971), pp. 352 sgg.), cercando tra esse una concatenazione più logica.

¹⁷⁸ Cfr. A. R. BELLINGER, *The Syrian Tetradrachms of Caracalla and Macrinus*, New York 1940; M. MAZZA, *Lotte* cit., pp. 364 sgg.; E. LO CASCIO, *Dall'Antoniniano al «laureato grande»: l'evoluzione monetaria del III secolo alla luce della nuova documentazione di età diocleziana*, in «Opus», III (1984), pp. 133 sgg.

¹⁷⁹ DIONE CASSIO, 77.12.1-2; cfr. A. MARICO, *Classica et orientalia* cit., pp. 297 sgg.; D. TIMPE, *Ein Heiratsplan Caracallas* cit., p. 489.

fratello Artabano, finì per cedere¹⁶⁰. Caracalla decise allora di attendere l'evoluzione del conflitto interno al regno partico e di completare la fase preparatoria della vagheggiata spedizione assoggettando definitivamente l'Armenia, e a tale scopo inviò un corpo d'armata comandato dal *parvenu* Teocrito, forse destinato a insediarsi come prefetto della nuova provincia, concepita sul modello della Mesopotamia. Ma Teocrito subì un grave scacco¹⁶¹, e Caracalla decise di attendere l'anno successivo per riprendere l'iniziativa.

Così nell'autunno del 215 lasciò Antiochia per una visita in Egitto che dovette protrarsi fino all'inizio del 216¹⁶². Ad essa risale il sanguinoso episodio della strage di civili inermi ad Alessandria, di cui anche Dione parla in termini non del tutto plausibili¹⁶³. Sembrerebbe trattarsi di manifestazioni di dissenso represses con calcolata durezza perché fossero di monito ad altri potenziali oppositori, ma le cause vere ci sfuggono.

Tornato ad Antiochia, l'imperatore, informato dei progressi compiuti da Artabano, pensò di potersi unire a lui per dare il colpo di grazia a Vologese, che ormai controllava solo la Mesopotamia settentrionale con la capitale Seleucia; in questo modo contava di ottenere, con poco rischio e poca spesa, sostanziose acquisizioni territoriali in Mesopotamia in cambio del riconoscimento di Artabano come re dei re oltre il Tigri. Possiamo quindi collocare all'inizio del 216 l'offerta ad Artabano di un'alleanza, da suggellare col matrimonio di sua figlia con Caracalla¹⁶⁴. L'idea non doveva essere quella di una fusione dei due stati sotto il regno congiunto di Caracalla e Artabano, secondo le fantasie di Erodiano, ma semmai quella di creare nella Mesopotamia meridionale un regno vasallo, sul cui trono, sull'esempio di Antonio, porre il figlio che sarebbe nato dal matrimonio proposto. Era un progetto coerente con l'alessandromania di Caracalla, ma non del tutto fantastico, e non c'è motivo di negarne l'autenticità solo perché la brevissima notizia dell'*Historia Au-*

¹⁶⁰ DIONE CASSIO, 77.19.1, 77.21.1.

¹⁶¹ *Ibid.*, 77.21.1, 77.21.2 (da cesareo a *stratiarches* ed *eparches*); cfr. *Scrittori della Storia augusta, Vita di Caracalla*, 6.1 (*dux*).

¹⁶² J. E. G. WHITEHORN, *Did Caracalla intend to return to Egypt?*, in CE, LVII (1982), pp. 134 sg. (con critica all'idea di J. SCHWARTZ, *Note sur le séjour de Caracalla en Egypte*, *ibid.*, XXXIV (1959), pp. 120 sgg., di un secondo viaggio ad Alessandria progettato per il 216 e poi disdetto).

¹⁶³ DIONE CASSIO, 77.22-23; ERODIANO, 4.8.6-9.8; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Caracalla*, 6.2-3; cfr. P. BENOÎT e J. SCHWARTZ, *Caracalla et les troubles d'Alexandrie en 215 après J.-C.*, in EPap, VII (1948), pp. 17 sgg.; F. KOLB, *Literarische Beziehungen* cit., pp. 97 sgg.; J. E. G. WHITEHORN, *Did Caracalla* cit., pp. 132 sg.

¹⁶⁴ DIONE CASSIO, 78.1 (che ERODIANO, 4.10-11, rielabora in modo grottescamente romanzato: cfr. F. KOLB, *Literarische Beziehungen* cit., pp. III sg.; G. ALFÖLDY, *Der Sturz* cit., p. 31).

gusta sulla guerra non ne parla¹⁶⁵. Dione dice espressamente che il rifiuto della proposta era la motivazione ufficiale addotta da Caracalla nei suoi bollettini di guerra, e dobbiamo credergli. Del resto la proposta veniva da un imperatore che era figlio di una principessa siriana, discendente di una dinastia che aveva già regnato sull'Armenia¹⁶⁶; e l'eventuale matrimonio con la figlia del re dei re sarebbe stata la risposta più adeguata alle critiche degli Alessandrini, che avevano affibbiato a Giulia Domna il nomignolo di Giocasta, per sottolineare la necessità che Caracalla si risposasse: l'ironia andava a una propaganda che continuava a insistere sulla maternità di Giulia Domna come garante della continuità dinastica, quando era evidente che ormai si sarebbe dovuto puntare piuttosto su una nuova moglie di Caracalla¹⁶⁷.

Le trattative dovettero protrarsi alquanto, perché alla fine di maggio del 216 Caracalla risulta ancora fermo ad Antiochia. Il rifiuto opposto infine da Artabano, diffidente sulle reali mire di Caracalla, costrinse quest'ultimo a tornare al progetto iniziale di una grande spedizione di conquista. Ma poiché probabilmente l'estate era già avanzata e l'Armenia non era ancora sottomessa, egli dovette ancora una volta rimandare l'offensiva all'anno successivo, per non rischiare di restare tagliato dalle sue basi e preso tra due fuochi.

Dovette quindi limitarsi a un'azione dimostrativa, con un'improvvisa incursione nei territori controllati da Artabano, senza peraltro osare spingersi fino in Media (Dione dice che saccheggiò le regioni «intorno alla Media») ¹⁶⁸. Movendo probabilmente da Nisibis, attraversò il territorio di Cadusii e Babylonii, da intendere come le terre tra Thebetha e Singara e la Mesopotamia settentrionale non romana¹⁶⁹, e si spinse fino ad Arbela, città legata alle vittorie di Alessandro e di Severo. Qui, secondo Dione, profanò le tombe dei re parti, disperdendone le ossa: in realtà si trattava delle tombe dei re dell'Adiabene, allora alleata di Artabano, ma

¹⁶⁵ Accetta la notizia J. VOGT, *Die Tochter des Großkönigs und Pausanias, Alexander, Caracalla. Wiederkehr großer Konstellationen*, in *Festschrift O. Weinreich*, Baden-Baden 1952, pp. 163 sgg. (= ID., *Gesetz und Handlungsfreiheit in der Geschichte*, Stuttgart 1955, pp. 55 sgg.) e in ID., *Zu Pausanias und Caracalla*, in «*Historia*», XVIII (1969), pp. 299 sgg.; la respinge D. TIMPE, *Ein Heiratsplan Caracallas*, cit., pp. 470 sgg.

¹⁶⁶ C. LETTA, *Dal leone di Giulio Alessandro ai leoni di Caracalla. La dinastia di Emesa verso la porpora imperiale*, in *Studi in onore di E. Bresciani*, Pisa 1985, pp. 289 sgg., specialmente p. 294 (Soemo); A. R. BIRLEY, *The African Emperor* cit., p. 224, n. 48.

¹⁶⁷ ERODIANO, 4.9.3, 4.13.8, 5.3.2 (cfr. DIONE CASSIO, 77.22.1); cfr. C. LETTA, *Caracalla* cit.

¹⁶⁸ A. MARICQ, *Classica et orientalia*, cit., p. 302.

¹⁶⁹ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Caracalla*, 6.4; cfr. D. TIMPE, *Ein Heiratsplan Caracallas* cit., pp. 478 sg.; J. VOGT, *Die Tochter des Großkönigs* cit., p. 307.

certamente Dione è legato qui alla versione ufficiale della propaganda di Caracalla¹⁷⁰.

L'inverno fu dedicato a grandi preparativi da ambo le parti. Ma il 6 aprile 217, mentre si recava da Edessa a Carre per rendere omaggio al dio Lunus (Sin), Caracalla veniva ucciso per iniziativa del prefetto del pretorio, il mauritano Macrino, a quanto sembra preoccupato per la propria persona¹⁷¹, ma forse anche per la conduzione incerta e fallimentare di un'impresa che era stata messa in moto con uno sforzo organizzativo così poderoso.

18. *L'intermezzo di Macrino.*

Con Macrino, per la prima volta giungeva alla porpora imperiale un cavaliere, e questa tara non mancò di pesare sui suoi rapporti col Senato, che mantenne fino all'ultimo nei suoi confronti un atteggiamento di diffidenza e disprezzo, rimproverandogli tra l'altro di aver favorito l'ascesa di persone ignobili come lui, turbando ogni regola del *cursus*¹⁷². Egli fu acclamato imperatore solo cinque giorni dopo l'uccisione di Caracalla, l'11 aprile, giorno natale di Severo. Questa attesa e la scelta di questo giorno tradiscono tutta l'intrinseca debolezza del nuovo imperatore, costretto da un lato a scindere le proprie responsabilità dall'assassinio di Caracalla per non urtare i soldati fedeli alla sua memoria, e dall'altro a tentare un improbabile collegamento con la stessa dinastia dei Severi¹⁷³. In questa linea vanno visti anche i funerali di Caracalla e la sua sepoltura nel mausoleo degli Antonini, gli onori formali resi a Giulia Domna, cui mantenne in un primo tempo il titolo di Augusta e la scorta, l'assunzione del nome Severo per sé e l'attribuzione del nome Antonino al figlio novenne Diadumeniano, in base a una pretesa adozione da parte di Caracalla, e addirittura la divinizzazione formale dello stesso Caracalla e poi di Giulia Domna. La stessa disperata ricerca del consenso lo aveva spinto ad abolire l'aumento della tassa sulle manumissioni e sulle eredità vo-

¹⁷⁰ DIONE CASSIO, 78.1.1-2; cfr. D. TIMPE, *Ein Heiratsplan Caracallas* cit., p. 474.

¹⁷¹ DIONE CASSIO, 78.5.4 (8 aprile; cfr. anche *ibid.*, 78.11.6); *Scrittori della Storia augusta, Vita di Caracalla*, 6.6 (6 aprile). In Dione la data latina esatta, «octavo idus apriles», è stata resa per una svista come «l'ottavo giorno di aprile»; ma la data esatta è implicita nella durata di sei anni, due mesi e due giorni fornita per il regno (DIONE CASSIO, 78.6.5). Per Lunus cfr. A. RICCI, *Una conferma all'Historia Augusta: il dio Lunus*, in SCO, XXXII (1982), pp. 179 sgg.

¹⁷² Cfr. B. MOUCHOVA, *Ignobilitas Macrini*, in LF, CVI (1983), pp. 174 sgg.; in generale su Macrino cfr. P. CAVUOTO, *Macrino*, Napoli 1983.

¹⁷³ DIONE CASSIO, 78.11.6; cfr. P. HERZ, *Der dies imperii unter den Severern*, in ZPE, XXXI (1978), p. 288.

luto da Caracalla e a proclamare un'amnistia per i condannati in processi di lesa maestà¹⁷⁴.

Se per Macrino era difficile la situazione politica, tra la freddezza del Senato e la fedeltà dei militari alla memoria di Caracalla, non migliore era la situazione militare che ereditava. Insistere in una spedizione verso la Mesopotamia meridionale era assurdo, ora che Artabano si preparava a un contrattacco da nord-est, mentre l'Armenia restava sottratta al controllo romano.

Macrino, dunque, si limitò nell'estate del 217 a fronteggiare l'attacco di Artabano. A Dione Cassio, che parla di due sconfitte da lui subite presso Nisibis e di puntate dei Parti fino in Siria, fanno riscontro le notizie di vittorie romane date da Erodiano e dall'*Historia Augusta*¹⁷⁵, le monete dedicate alla *victoria Parthica* che furono coniate ad Antiochia sia verso la fine del 217 che nella primavera del 218, nonché il titolo ufficioso di *Parthicus maximus* con cui l'imperatore figura su un miliario eretto nella natia Mauritania¹⁷⁶.

A questo punto, nell'inverno 217-18, Macrino ritenne che l'unico modo per ricostituire gli equilibri turbati dalle avventate e contraddittorie iniziative di Caracalla fosse di chiudere la partita in Armenia reinsediandovi Tiridate, e trattare la pace con Artabano, anche a costo di versargli una forte indennità. Questo epilogo era pressoché inevitabile, anche per la mancanza di prestigio di Macrino nei confronti del suo stesso esercito, che gli rimproverava di aver ridotto la paga e rimpiangeva apertamente Caracalla¹⁷⁷. Ma certo esso contribuì al malcontento generale dei militari, aprendo il varco alle ambizioni di Giulia Mesa, sorella di Giulia Domna, che intuì la possibilità di riportare la porpora imperiale nella sua famiglia.

19. Il ritorno dei Severi: Elagabalo.

Le velleità di riscossa che aveva avuto Giulia Domna erano state subito bloccate da Macrino, e l'ex Augusta si era lasciata morire¹⁷⁸.

¹⁷⁴ DIONE CASSIO, 78.9.1 (cfr. 78.24.3), 78.23.1, 78.9.2, 78.12.2 (tasse). Per la *consecratio* di Giulia Domna cfr. J. F. GILLIAM, *On Divi under the Severi*, in *Hommages à M. Renard* cit., III, p. 287. Per la titolatura cfr. P. CAVUOTO, *Nome e titoli di Macrino e Diadumeniano*, in MGR, VIII (1982), pp. 335 sgg.

¹⁷⁵ DIONE CASSIO, 78.26.5 e 78.26.8; ERODIANO, 4.15.1-5 (cfr. 5.1.2-8); *Scrittori della Storia augusta, Vita di Macrino*, 8.3 (sconfitta) e 12.6 (vittoria). Per Dione le battaglie ci furono solo qualche tempo dopo l'accessione, forse nell'autunno, per le altre fonti subito: cfr. P. SALAMA, *L'empereur Macrin Parthicus Maximus*, in REA, LXVI (1964), p. 339; R. L. CLEVE, *Severus Alexander and the Severan Women*, Diss. Ann Arbor Mich. 1982, p. 97.

¹⁷⁶ P. SALAMA, *L'empereur Macrin Parthicus Maximus* cit., pp. 334 sgg.

¹⁷⁷ DIONE CASSIO, 78.27.4 (Tiridate), 78.26.8 e 78.27.1-3 (trattative), 78.28.26 (paga: cfr. 78.12.7); ERODIANO, 4.15.7-9.

¹⁷⁸ DIONE CASSIO, 78.23.4-6; ERODIANO, 4.13.8.

Ma Mesa seppe agire in modo più accorto, e utilizzando abili emissari, come Eutichiano-Gannys e P. Valerio Comazonte, probabilmente prefetto della *legio II Parthica* ad Apamea, diffuse tra i soldati la voce che i suoi due nipoti fossero figli di Caracalla, lasciando intravedere la possibilità di un ricco donativo se uno di essi fosse stato acclamato imperatore¹⁷⁹.

Così il 16 maggio del 218 Vario Avito Bassiano, figlio di Giulia Soemiade e del cavaliere Sesto Vario Marcello, morto sotto Caracalla, fu acclamato imperatore all'età di 14 anni nel campo della *legio III Gallica* a Raphanae. Come figlio di Caracalla egli assumeva il nome di M. Aurelio Antonino, ma sarebbe stato a tutti noto come Elagabalo, dal nome del dio di Emesa di cui era gran sacerdote. Nei giorni convulsi che seguirono, fino alla battaglia finale combattuta presso Antiochia l'8 giugno¹⁸⁰, si colloca l'accanita guerra di propaganda che abbiamo già ricordato, in cui Macrino, per minare la legittimità delle pretese di Elagabalo, cercò di colpire con le accuse più infamanti Caracalla e Giulia Domna, che pure aveva egli stesso divinizzato, mentre da parte sua Elagabalo o chi per lui cercava di mettere in cattiva luce Macrino sia agli occhi del Senato, a cui inviava i libelli del rivale e il testo di una sua *adlocutio* dai toni fortemente dinastici, sia agli occhi dei soldati, tra i quali divulgava una lettera di Macrino al *praefectus urbi* Mario Massimo che accusava Severo e Caracalla per le loro blandizie verso l'esercito¹⁸¹.

Il nuovo imperatore giunse a Roma solo all'inizio di luglio del 219¹⁸². Nonostante l'evidente tendenziosità delle nostre fonti, tutte apertamente ostili e in parte fantasiose, non si può negare che il suo avvento costituì un trauma per tutti, perché egli entrò subito in urto frontale con le tradizioni politiche, culturali e religiose di Roma. Incurante dei consigli della scaltra Mesa, egli tentò di imporre il culto del dio di Emesa, trasponendone a Roma il simulacro aniconico di pietra nera, per il quale costruì un grandioso tempio sul Palatino e uno presso i giardini imperiali *ad Spem veterem*¹⁸³.

L'imperatore volle dare un'interpretazione soprattutto sacrale della sua funzione, presentandosi come mediatore tra gli uomini e la divinità,

¹⁷⁹ DIONE CASSIO, 78.32.3; ERODIANO, 5.3.10-11; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Macrino*, 9.4-5. Per Eutichiano e Comazonte, spesso a torto confusi, cfr. E. KETTENHOFEN, *Die syrischen Augustae* cit., pp. 23, 25 sg., 29 sg., 53 sg., seguito dal Cleve e dal Birley.

¹⁸⁰ DIONE CASSIO, 78.31.4 (*dies imperii*: cfr. P. HERZ, *Kaiserfeste der Prinzi-patszeit* cit., p. 1185), 78.38.3-4 e 78.39-40.

¹⁸¹ Z. RUBIN, *Civil-War Propaganda* cit., pp. 9 sgg.

¹⁸² G. H. HALSBERGHE, *The Cult of Sol Invictus*, Leiden 1972, pp. 69 sgg.

¹⁸³ *Ibid.*, pp. 72 sgg.

ma non in quanto pontefice massimo e custode della *pax deorum*, bensì come sacerdote e profeta di una religione che nelle sue intenzioni doveva porsi più in alto dei culti romani tradizionali¹⁸⁴, e non solo nel foro privato delle coscienze. Nella titolatura ufficiale di Elagabalo il titolo esotico di *sacerdos amplissimus dei Solis Elagabali*, ereditato dalla dinastia emesena di re-sacerdoti da cui discendeva, precedeva quello romano di pontefice massimo, e alcuni suoi atti, come la ierogamia tra il suo dio e la *dea Caelestis* di Cartagine¹⁸⁵, sembrano confermare il tentativo di instaurare una sorta di sincretismo dominato dalla divinità solare di Emesa, ma aperto a tutte le tradizioni religiose. Perfino il cristianesimo deve aver beneficiato di questa apertura, anche se le notizie in tal senso dell'*Historia Augusta* sono sicuramente di fantasia; il fatto che Ippolito dedicasse un *Protrettico* alla seconda moglie di Elagabalo e che nel 222 lo stesso macabro rituale di linciaggio fosse riservato all'imperatore e a papa Callisto sembra indicare da parte di Elagabalo qualcosa di più di un atteggiamento di tolleranza verso i cristiani¹⁸⁶.

Di fronte all'inesauribile lista di perversioni, efferatezze e stravaganze enumerate dalle fonti, è difficile dire quanta parte di vero possa esserci. Anche se si prescinde dalle plateali invenzioni dell'*Historia Augusta*, tra le quali è giusto relegare anche la notizia sul *senaculum*, o senato di donne¹⁸⁷, e ci si attiene soprattutto a Dione, resta l'impressione di un netto prevalere delle dicerie incontrollate, delle incomprensioni e degli stravolgimenti più o meno consapevoli rispetto alle notizie veramente fondate. Quando ad esempio Dione¹⁸⁸ parla di sacrifici di bambini, vien fatto di pensare alle accuse di cannibalismo mosse ai cristiani in relazione al sacramento dell'Eucarestia e si è forzati ad essere cauti.

Quel che risulta certo, anche grazie a monete e iscrizioni, è il susse-

¹⁸⁴ DIONE CASSIO, 79.II.1; cfr. ERODIANO, 5.5.7. Sulla politica religiosa di Elagabalo cfr., con cautela, T. OPTENDREK, *Die Religionspolitik des Kaisers Elagabal im Spiegel der Historia Augusta*, Bonn 1969 (su cui cfr. A. CHASTAGNOL, *Recherches cit.*, pp. 24 sg.) e G. H. HALSBERGHE, *The Cult cit.*; inoltre R. TURCAN, *Héliogabale ou le Sacre du Soleil*, Paris 1985; M. PIETRZYKOWSKI, *Die Religionspolitik des Kaisers Elagabal*, in ANRW, II, 16,3 (1986), pp. 1806 sgg.; M. FREY, *Untersuchungen zur Religion und zur Religionspolitik des Kaisers Elagabal* («Historia Einzelschriften», 62), Stuttgart 1989.

¹⁸⁵ DIONE CASSIO, 79.12.1-2, rispetto a cui ERODIANO, 5.6.3-5, e *Scrittori della Storia augusta*, *Vita di Elagabalo*, 3.4, sono palesi amplificazioni.

¹⁸⁶ *Ibid.*, 3.5; cfr. M. SORDI, *I Cristiani cit.*, pp. 96 e 98.

¹⁸⁷ *Scrittori della Storia augusta*, *Vita di Elagabalo*, 4.3. Cfr. J. STRAUB, *Senaculum, id est mulierum senatus*, in BHAC, 1964-65, Bonn 1966, pp. 221 sgg. (= *id.*, *Regeneratio Imperii*, I, Darmstadt 1972, pp. 329 sgg.); A. CHASTAGNOL, *Recherches cit.*, pp. 15 sgg. Contro le pretese «prove archeologiche», cfr. E. KETTENHOFEN, *Die syrischen Augustae cit.*, pp. 68 sg. Cfr. ancora M. ELEFANTE, *A proposito del senaculum mulierum*. *SHA Ant. Hel.* 4, 3 - *Aurel.* 49, 6, in RAAN, LVII (1982), pp. 91 sgg.

¹⁸⁸ DIONE CASSIO, 79.II.3.

guirsi dei tre matrimoni dell'imperatore¹⁸⁹, indicativi non solo delle sue inquietudini sessuali, come vorrebbero le nostre fonti, ma di indirizzi politici contraddittori tentati ora da lui ora dalla nonna Giulia Mesa. Il primo matrimonio, con Giulia Cornelia Paola, risale forse al luglio del 219, dunque già all'arrivo dell'imperatore a Roma, e sembra dettato dal desiderio di assicurare le cerchie tradizionaliste del Senato. Ma già alla fine del 220 o all'inizio del 221 si ebbe il divorzio e lo scandaloso matrimonio con la vestale Aquilia Severa, che calpestava le più sacre tradizioni romane e certo vanificò tutti gli sforzi di Mesa per rendere accettabile ai benpensanti l'imperatore. Il suo nuovo matrimonio con Annia Faustina, avvenuto già prima del 28 agosto del 221, non riuscì a restituirgli credibilità.

Ormai Mesa si era resa conto che l'unico modo di mantenere al potere la dinastia era di adoperarsi perché il suo nipote più giovane, Gessio Alessiano Bassiano, figlio di sua figlia Giulia Mammea e del cavaliere Gessio Marciano¹⁹⁰, sostituisse Elagabalo prima che a sostituirlo provvedesse qualcun altro.

Per prima cosa era necessario che Alessiano fosse nominato Cesare e fosse adottato da Elagabalo. Il *Feriale Duranum*¹⁹¹ ha rivelato che ciò avvenne tra il 14 e il 30 giugno del 221; forse fu scelto il 26 giugno, il giorno dell'adozione di Tiberio da parte di Augusto, per sottolineare simbolicamente l'intenzione di rifarsi alla più pura tradizione romana imperiale¹⁹². Il nome che fu scelto per il nuovo Cesare, M. Aurelio Alessandro, era egualmente significativo: Alessiano diventava Alessandro, quasi a sottolineare l'intenzione di riprendere il programma ideologico di Caracalla¹⁹³. Era un segnale lanciato verso i militari nel momento in cui l'imprevedibile indirizzo impresso al proprio regno da Elagabalo aveva compromesso lo speciale rapporto tra dinastia e soldati su cui si era fondato il potere di Severo e Caracalla, e grazie al quale era giunto alla porpora lo stesso Elagabalo.

¹⁸⁹ G. H. HALSBERGHE, *The Cult* cit., pp. 73, 89, 91; D. NONY, *Remarques sur l'emploi des images des femmes d'Élagabal (218-222) dans les émissions monétaires de Rome*, in BSFN, XL (1985), pp. 601 sgg.

¹⁹⁰ DIONE CASSIO, 78.30.3 (padre Gessio Marciano; *cognomen* Bassiano); ERODIANO, 5.3.3 (Alessiano). Non c'è motivo di ritenere alternativi i due *cognomina*; cfr. R. L. CLEVE, *Severus* cit., p. 86.

¹⁹¹ *Feriale Duranum*, 2.16-18.

¹⁹² P. HERZ, *Kaiserfeste der Prinzipatszeit*, cit., p. 1186 e nota 362. Dopo la caduta di Elagabalo, naturalmente, l'accento fu spostato dall'adozione all'assunzione della *toga virilis*.

¹⁹³ Herz (*ibid.*) ha notato che il giorno dell'agone di Alessandro Magno a Beroea (su cui cfr. J. GA-GÉ, *Alexandre le Grand en Macédoine dans la 1^{re} moitié du III^e siècle ap. J.-C.*, in «Historia», XXIV (1975), pp. 1 sgg.) coincide con quello del cesarato di Severo Alessandro; se ne deve dedurre che l'agone fu così riorganizzato già nel 221, altrimenti la scelta non si spiegherebbe.

Quanto all'esatto contenuto giuridico del titolo di Cesare concesso ad Alessandro, si può oggi escludere che esso comportasse il *praenomen Imperatoris* e una qualsiasi forma di *imperium* e di *tribunicia potestas*. Un diploma militare da Naissus (Mesia) ha definitivamente dimostrato che nella titolatura di Alessandro, anche negli altri testi frammentari già noti, non figurava la formula *consors imperii* a cui si era pensato. In realtà nel titolo escogitato per Alessandro si riconosce l'intervento di Elagabalo per ridimensionare il Cesare voluto da Mesa. Definendolo *nobilissimus Caesar imperii et sacerdotis*, egli intendeva sottolinearne la posizione subordinata e presentarne la nomina come benevola concessione dell'imperatore sacerdote ¹⁹⁴.

Il 1° luglio del 221 Alessandro fu designato al consolato ordinario per il 222 insieme a Elagabalo ¹⁹⁵. Ma ormai la lotta tra le donne che puntavano su Alessandro (Mesa e Mammea) ed Elagabalo sostenuto solo da Soemiade era aperta e senza quartiere. Da entrambe le parti si cercava di guadagnare l'appoggio dei pretoriani, che si sentivano più che mai padroni e arbitri della situazione. Un maldestro tentativo compiuto da Elagabalo per eliminare il cugino fu sventato appunto dalla reazione dei pretoriani, che presero sotto la loro protezione Alessandro e Mammea nei *castra praetorisa* e furono sul punto di uccidere Elagabalo, prelevato nei giardini *ad Spem veterem*. L'imperatore fu salvato dall'intervento del prefetto del pretorio Flavio Antiochiano, ma dovette sacrificare molti dei suoi favoriti, riuscendo a salvare il solo Hierocles ¹⁹⁶. La perdita di autorità e di prestigio era ormai irrimediabile.

Il 1° gennaio del 222 Elagabalo si rifiutò di apparire in pubblico con Alessandro per il *processus consularis* in Campidoglio ¹⁹⁷, e il 13 marzo, scoperto l'ennesimo complotto contro Alessandro, i pretoriani uccisero Elagabalo e sua madre. I loro cadaveri furono mutilati e trascinati per le vie di Roma e infine quello di Elagabalo fu gettato nel Tevere, simbolicamente presso la Cloaca Massima ¹⁹⁸. Insieme all'imperatore vennero uccisi i due prefetti del pretorio, il *praefectus urbi*, il famigerato Hierocles e altri favoriti ¹⁹⁹.

¹⁹⁴ S. DUŠANIĆ, *Severus Alexander as Elagabalus' Associate*, *ibid.*, XIII (1964), pp. 487 sgg.; R. L. CLEVE, *Severus* cit., pp. 127 sgg., 323 sgg.

¹⁹⁵ *Feriale Duranum*, 2.18.

¹⁹⁶ DIONE CASSIO, 78.19.2-3; ERODIANO, 5.8.6; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Elagabalo*, 13.5-15.4. Per Antiochiano cfr. R. SYME, *Emperors* cit., p. 119.

¹⁹⁷ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Elagabalo*, 15.7.

¹⁹⁸ DIONE CASSIO, 79.20.1-2 (cfr. 79.1.1 per il cadavere e 79.3.3 per la durata del regno: tre anni, nove mesi e quattro giorni, dall'8 giugno 218 al 13 marzo 222 escluso); ERODIANO, 5.8.8-9; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Elagabalo*, 17.1-6; *Epitome sui Cesari*, 23.5-7. Cfr. G. ALFÖLDY, *Zwei Schimpfnamen des Kaisers Elagabal: tiberinus und Tractatitius*, in BHAC, 1972-74, Bonn 1976, pp. 11 sgg.

¹⁹⁹ DIONE CASSIO, 79.21; cfr. R. L. CLEVE, *Severus* cit., pp. 159 sgg.

20. *L'avvento di Severo Alessandro e il suo «consilium».*

Lo stesso giorno 13 marzo 222 Alessandro, a 13 anni, era acclamato imperatore dai pretoriani e riconosciuto dal Senato col nome di M. Aurelio Severo Alessandro. Il *Feriale Duranum* indica che durante il suo regno entrambi gli eventi erano festeggiati in questo giorno, mentre il 14 si ricordava la concessione dei titoli di *pater patriae* e pontefice massimo²⁰⁰. Ma, pur riconoscendo espressamente che l'acclamazione dei soldati era avvenuta prima, il *Feriale* mette al primo posto il riconoscimento del Senato e ne sottolinea la maggiore importanza con la differenza nelle prescrizioni rituali: solo una *supplicatio* per l'acclamazione dei soldati, solenni sacrifici alla triade capitolina, a Marte e a varie altre divinità per il riconoscimento del Senato. Possiamo scorgere già in questo il preannuncio di un indirizzo ideologico-politico ostentatamente filosensorio voluto da Mesa, spalleggiata da Mammea, per il nuovo regno. Era uno spregiudicato e rischioso giocare su due scacchiere: da un lato si continuava a puntare sul consenso dei militari nella linea di Caracalla e di Severo (il cui nome non a caso fu inserito nella titolatura dell'imperatore), dall'altro si lanciavano segnali al Senato.

A questa offensiva propagandistica sembrano da riportare le confuse notizie sul *consilium* di Alessandro, che hanno dato luogo alle interpretazioni più varie, oscillanti tra l'idea di due organismi distinti (per lo più intesi come un consiglio di reggenza transitorio e il vero e proprio *consilium principis*) e quella di un organismo unico, magari con delle articolazioni interne²⁰¹. Erodiano parla solo di un consiglio voluto dalle donne della dinastia per assistere l'imperatore fanciullo; esso sarebbe stato composto di sedici senatori, che nel primo passo Erodiano considera scelti dalle donne, nel secondo dal Senato (e ancora in funzione alla fine del regno di Alessandro). Zonara parla egualmente di un consiglio voluto dalle donne, e in particolare da Mammea, ma non fornisce cifre. L'*Historia Augusta* invece parla di un *consilium* voluto dallo stesso Alessandro e composto di almeno venti cavalieri e cinquanta senatori, che discu-

²⁰⁰ *Feriale Duranum*, 1.23-26 (13 marzo: per la doppia celebrazione cfr. R. L. CLEVE, *Severus* cit., pp. 338 sgg.), 1.27-29 (14 marzo: sicuro è solo *pont. max.*; in lacuna doveva esserci *pater patriae*, ma non *Augustus*, come pensano gli editori, perché il titolo era già compreso nella decisione del 13 marzo).

²⁰¹ ERODIANO, 6.1.2, 7.1.3; ZONARA, 12.15, p. 571 B.; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Alessandro*, 16.1-3 (15.6 non riguarda il *consilium*, neppure come sua articolazione). Sul problema cfr. soprattutto R. L. CLEVE, *Severus* cit., pp. 199 sgg.; K. DIETZ, *Senatus contra principem*, München 1980, pp. 302 sg.; F. AMARELLI, *Consilia principum*, Napoli 1983, pp. 21, 93 sgg., 139 sg.; A. CHASTAGNOL, *L'Histoire Auguste et le problème du quorum sénatorial* (AS 16, 1, in BHAC, 1982-83, Bonn 1985, pp. 131 sgg.

teva e approvava preventivamente tutte le *constitutiones* dell'imperatore.

Va innanzi tutto osservato che la fonte di Zonara non può essere né Dione, da lui abbandonato già a partire dal libro 68 a favore di Xifilino, che sull'argomento tace, né l'*Historia Augusta* o Erodiano, perché fornisce notizie in essi assenti, come il conferimento del titolo di Augusta a Mammea, e perché parla dei maestri di Alessandro («uomini sapienti») in un contesto diverso. Si può anche dire che la sua era una fonte greca, perché definiva Alessandro «anepsiós» di Elagabalo, e Zonara sente il bisogno di precisare per i suoi lettori che «gli antichi» davano al termine il senso di cugino. Si trattava dunque di Dexippo, forse mediato attraverso Eunapio, come indica in un altro contesto una citazione dell'*Historia Augusta*, che mostra di fraintendere proprio il senso di «anepsiós» in Dexippo e polemizza con lui perché avrebbe considerato Elagabalo *patruus* di Alessandro²⁰²

Ne consegue che una tradizione indipendente conferma la prima notizia fornita da Erodiano (senatori scelti dalle donne) contro la seconda (senatori scelti dal Senato), che potrebbe forse essere nata da semplice corruzione testuale, come proponeva il Mendelssohn²⁰¹. È dunque confermata l'importanza dell'elemento senatorio all'interno del consiglio: se due tradizioni indipendenti insistevano solo su questo aspetto, non può trattarsi di un'invenzione di Erodiano, ma doveva essere l'elemento di maggiore novità politica del consiglio, per lo meno sul piano propagandistico.

Quanto all'*Historia Augusta*, è stato ormai ampiamente dimostrato che tutti i particolari da essa forniti sul consiglio sono una costruzione di fantasia basata su reminiscenze di Svetonio e su realtà tardoantiche, giacché il quorum di cinquanta presenze richiesto per la validità dei *senatus consulta* fu in vigore solo nel Senato di Costantinopoli, e solo dal 356 al 361²⁰⁴.

Se la testimonianza dell'*Historia Augusta* è da scartare, non esiste il problema di conciliare le sue cifre con quella fornita da Erodiano, e non c'è alcun motivo di postulare due organismi distinti. Il consiglio era uno solo ed era il normale *consilium principis* misto di senatori e cavalieri. Poiché Erodiano e Dexippo insistevano, per caratterizzarlo, solo sulla

²⁰² Scrittori della Storia augusta, Vita di Alessandro, 49.5; cfr. T. D. BARNES, *The Sources* cit., pp. 58 sg.

²⁰¹ K. DIETZ, *Senatus* cit., p. 302 (che non accetta). Cade dunque l'ipotesi di un rinnovo annuale del *consilium*, che aveva indotto il Dietz (*ibid.*, pp. 306 sg.) a calcolare un totale di circa duecento senatori scelti via via. In realtà i nomi ricostruibili sono ben pochi (cfr. anche il *comes* noto da ZPE, XXXVII (1980), pp. 48 sgg.).

²⁰⁴ A. CHASTAGNOL, *L'Histoire Auguste* cit.

componente senatoria e il primo si spingeva a indicarne il numero, dobbiamo pensare che la novità fosse costituita appunto dal potenziamento di questa componente rispetto all'altra, che forse rimase ferma al numero di sei consiglieri attestato per il tempo di Marco Aurelio; per questo non è accettabile l'ipotesi di una perfetta parità tra senatori e cavalieri avanzato dallo Chastagnol.

21. La morte di Ulpiano e il matrimonio di Severo Alessandro.

Nonostante questa insistenza sul Senato, non c'è dubbio che il consigliere più noto come tale fu il giurista Ulpiano, cavaliere. Su di lui insistono sia Dione che l'*Historia Augusta* e in particolare il quadro idilliaco fornito da quest'ultima ha indotto spesso a pensare a un lungo periodo di stabilità sotto la sua guida. In realtà il periodo della sua prefettura del pretorio fu burrascoso e brevissimo. Forse a *libellis* di Alessandro quando era ancora Cesare, sarebbe stato allontanato da Elagabalo, per essere richiamato come prefetto dell'annona all'avvento di Alessandro²⁰⁵. Secondo Zosimo, Mammea lo avrebbe posto accanto ai due prefetti del pretorio Giulio Flaviano e Geminio Cresto «come controllore e quasi partecipe del comando». Questa espressione ambigua ha indotto qualcuno a parlare di una prefettura del pretorio a tre, magari con Ulpiano come una sorta di «superprefetto». Ma Zosimo parla di un potere di fatto e non di diritto e descrive Ulpiano come eminenza grigia e longa manus di Mammea piuttosto che superprefetto. Lo conferma Dione quando dice che egli fece uccidere Flaviano e Cresto per succedere loro²⁰⁶. In ogni caso il 1° dicembre del 222 Ulpiano era già prefetto del pretorio unico²⁰⁷. Dietro questa vicenda si è voluto vedere una lotta tra la vecchia Mesa e sua figlia Mammea, che sarebbe sfociata in un esautoramento della prima; ma tutto questo sembra da escludere, perché Mesa conservò fino all'ultimo la sua preminenza, anche quando Mammea divenne *mater castrorum*²⁰⁸.

Ulpiano dovette impostare un programma di ampio respiro, che

²⁰⁵ R. SYME, *Emperors* cit., pp. 146 sgg. (specialmente p. 150); T. D. BARNES, *The Sources* cit., p. 58; R. L. CLEVE, *Severus* cit., pp. 212 sgg. Scettico appare E. KETTENHOFEN, *Die syrischen Augustae* cit., p. 40, e p. 202, nota 236. In generale su Ulpiano cfr. G. CRIFÒ, *Ulpiano. Esperienza e responsabilità del giurista*, in *ANRW*, II, 15, (1976), pp. 708 sgg.; R. SYME, *Roman Papers*, II, Oxford 1979, pp. 790 sgg.; III, Oxford 1984, pp. 863 sgg.

²⁰⁶ ZOSIMO, I. II. 2-3; DIONE CASSIO, 80.2.2; cfr. R. L. CLEVE, *Severus* cit., pp. 217 sg.

²⁰⁷ *Codice giustiniano*, 3.65.4; cfr. F. GROSSO, *Il papiro Oxy. 2565 e gli avvenimenti del 222-224*, in *RAL*, serie 8, XXIII (1968), pp. 209 sg.

²⁰⁸ E. KETTENHOFEN, *Zum Todesdatum Julia Maesas*, in «*Historia*», XXX (1981), p. 249.

avrebbe dovuto indicare le linee di azione del nuovo regno. Esso prevedeva innanzi tutto l'affermazione decisa, anche a livello ideologico e propagandistico, della collaborazione col Senato (si pensi a quanto abbiamo detto sul *consilium*) e di un indirizzo legislativo di garantismo²⁰⁹. Come necessario corollario di questa tendenza a privilegiare l'elemento civile e legalitario su quello militare vanno visti gli sforzi di Ulpiano per restaurare la disciplina militare e ridimensionare il potere dei cortigiani. Questa azione è segnalata proprio dalla vivacità delle reazioni che suscitò in entrambi gli ambienti e che portarono fatalmente alla caduta di Ulpiano: ricordiamo le proteste dei pretoriani contro la durezza di Dione Cassio in Pannonia (non è un caso che le proteste fossero rivolte appunto ad Ulpiano)²¹⁰, la sollevazione degli stessi pretoriani contro il loro prefetto Ulpiano e la responsabilità del cesareo Epagato nel suo assassinio. Ma appunto per questo, mentre i primi due punti del programma di governo tracciato da Ulpiano rimasero alla base di tutto il regno di Severo Alessandro, gli altri furono lasciati cadere e si determinò la situazione di debolezza e instabilità politica descritta da Dione, con l'imperatore del tutto impotente di fronte ai pretoriani.

Ulpiano non restò a lungo prefetto unico. L'albo di Canusium e il marmo di Thorigny attestano per il periodo 222-23 altri quattro prefetti del pretorio²¹¹. D'altra parte, un papiro di Ossirinco ha dimostrato che nel maggio-giugno del 224 Epagato, uno dei responsabili della morte di Ulpiano, era già prefetto d'Egitto, dove, secondo Dione, Alessandro lo aveva inviato per poterlo poi punire senza provocare disordini tra i pretoriani a Roma. Questo significa che nel maggio-giugno 224 Ulpiano era già morto da qualche mese, cioè che la sua morte risale probabilmente al 223²¹². La sua eliminazione fu opera dei pretoriani che, con la complicità del cesareo Epagato, penetrarono di notte nel palazzo imperiale dove si era rifugiato e lo uccisero sotto gli occhi dell'imperatore e di sua madre. Questo drammatico episodio, che sottolineava l'impotenza dell'impera-

²⁰⁹ Cfr. soprattutto R. SORACI, *L'opera legislativa e amministrativa dell'imperatore Severo Alessandro*, Catania 1974; M. V. GIANGRIECO PESSI, *Situazione economico-sociale e politica finanziaria sotto i Severi*, Napoli 1988, pp. 101 sgg.

²¹⁰ DIONE CASSIO, 80.4.2, dove non c'è motivo di forzare il testo intendendo «oltre che contro Ulpiano» anziché «presso Ulpiano»; chi lo fa (R. L. CLEVE, *Severus* cit., p. 230) è costretto poi a supporre che la protesta fosse in realtà dei legionari e risulti attribuita ai pretoriani solo per un errore di Xifilino (ma i fatti del 229 confermano che con Dione ce l'avevano proprio i pretoriani). Cfr. anche F. GROSSO, *Il papiro Oxy. 2565* cit., pp. 214 sgg.; C. LETTA, *Ricerche* cit., pp. 130 sg.

²¹¹ CIL, IX, 338 = ILS, 612r; CIL, XIII, 3162. Cfr. A. CHASTAGNOL, *Recherches* cit., pp. 45 sgg. R. SYME, *Emperors* cit., pp. 135 sg.; R. L. CLEVE, *Severus* cit., pp. 219 sgg.

²¹² P. Oxy. 2565 (cfr. DIONE CASSIO, 80.2.4), su cui cfr. F. GROSSO, *Il papiro Oxy. 2565* cit., pp. 205 sgg.

tore e ne minava il prestigio, sembra collegato, anche se il nesso preciso ci sfugge, con una grande sommossa popolare che per tre giorni aveva sconvolto Roma contrapponendo la plebe ai pretoriani²¹³.

Ad aggravare la crisi del regime giunse la morte di Mesa, che sembra avvenuta poco prima del 3 agosto del 224, visto che in un'iscrizione eretta in quel giugno a Ostia il suo nome non compare, mentre Mammea figura come «mater... totius domus divinae»²¹⁴. Questa formula sembra d'altra parte indicare che a quella data il matrimonio di Severo Alessandro era già avvenuto o era stato almeno deciso: morta Mesa, gli unici membri superstiti della dinastia erano Alessandro e sua madre, e solo il matrimonio poteva giustificare il ricorso a una formula che altrimenti sarebbe solo un'inutile ripetizione amplificata di *mater Augusti*. In ogni caso la nuova Augusta compare su monete e iscrizioni per lo meno a partire dal 225.

La sposa prescelta era Orbiana, figlia di un L. Seio che Erodiano definisce nobile e che ricevette il titolo di Cesare²¹⁵. Evidentemente il disegno era di rafforzare il legame col Senato e sottolineare simbolicamente la nuova linea tradizionalista del regime. Ma secondo le fonti il nuovo Cesare sarebbe stato presto accusato di tentare un'usurpazione ed eliminato. Erodiano e Zonara mostrano di non credere all'accusa ufficiale, che invece è accolta dall'*Historia Augusta* e forse dal *Laterculus Polemii Silvii*²¹⁶, e addossano tutta la responsabilità a Mammea. Forse Seio mirava solo ad assumere il ruolo di reggente di fatto che Mammea voleva mantenere per sé. In ogni caso, già nella prima metà del 227 Orbiana fu relegata in Africa e L. Seio messo a morte²¹⁷.

Mammea aveva vinto, ed era riuscita anche a non perdere l'appoggio del Senato, ma la situazione restava grave per l'ingovernabilità dei pretoriani, come avrebbe dimostrato di lì a poco il gravissimo episodio di Dione Cassio, onorato al suo rientro dalla Pannonia col consolato ordinario per il 229 insieme all'imperatore, ma costretto a trascorrere lontano da

²¹³ DIONE CASSIO, 80.2.2-4; ZOSIMO, 1.11.3; *Chronicon Paschale*, in *Cronica Minora*, I, p. 227 M. (anno 223); *Scrittori della Storia augusta, Vita di Alessandro*, 51.4. Cfr. F. GROSSO, *Il papiro Oxy.* 2565 cit., p. 212 (con l'improbabile ipotesi che la sommossa fosse orchestrata da Ulpiano).

²¹⁴ CIL, XIV, 125; cfr. H. W. BENARIO, *The Date of the Feriale Duranum*, in «*Historia*», XI (1962), p. 196; E. KETTENHOFEN, *Zum Todesdatum Julia Maesas* cit., p. 245. La *consecratio* di Mesa non fu immediata, perché gli *acta Arvalium* indicano che il 7 novembre del 224 il totale dei *divi* era rimasto lo stesso del 27 maggio 218: cfr. J. F. GILLIAM, *On Divi* cit., pp. 284 sgg.

²¹⁵ ERODIANO, 6.1.9; *Feriale Duranum*, 1.11 sg.; CIL, VIII, 15524 = 26549 (= *ILTun*, 1413).

²¹⁶ ERODIANO, 6.1.9-10; ZONARA, 12.15; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Alessandro*, 49.3-4 (con nome falsificato); *Cronica Minora*, I, p. 521 M. Cfr. E. KETTENHOFEN, *Die syrischen Augustae* cit., p. 49; R. L. CLEVE, *Severus* cit., p. 250.

²¹⁷ E. KETTENHOFEN, *Zum Todesdatum Julia Maesas* cit., p. 247.

Roma il periodo di carica, su preghiera dello stesso imperatore, che non si sentiva in grado di garantirne l'incolumità personale a causa dell'animosità dei pretoriani nei suoi confronti ²¹⁸.

22. Le riforme attribuite a Severo Alessandro.

Nella prolissa agiografia che l'*Historia Augusta* dedica ad Alessandro compaiono numerose e particolareggiate notizie su importanti riforme attribuite all'imperatore. Vale la pena di esaminarne qualcuna, soprattutto alla luce della documentazione offerta dai testi giuridici e dalle iscrizioni, per tentare una verifica della tesi di fondo dell'*Historia Augusta*, secondo cui il regno di Severo Alessandro segnò una luminosa rinascita del Senato.

Cominciamo dalla prefettura del pretorio ²¹⁹: Alessandro avrebbe reso senatori a pieno titolo i suoi prefetti già mentre erano in carica. Anche se l'autore sembra far confusione tra *ornamenta* e *adlectio*, se fornisce del provvedimento una motivazione probabilmente inventata, e tende a considerarlo come l'istituzione di una prassi generalizzata per tutti i prefetti del pretorio, l'albo di Canusium mostra che nel 223 non solo i due prefetti appena usciti di carica, ma anche i due appena insediati portavano il titolo di *clarissimus vir* e nell'ordine gerarchico erano equiparati ai *consulares*; e poiché nell'albo precedono anche il console designato per il 224, vanno considerati senatori a tutti gli effetti, e non semplicemente come cavalieri insigniti di un titolo puramente onorifico. Lo stesso può dirsi quindi per i prefetti anonimi che portano il titolo di *clarissimi* in un papiro del 232, anche se non mancano sotto lo stesso Severo Alessandro i casi di prefetti rimasti cavalieri. Evidentemente la notizia dell'*Historia Augusta* è basata su una buona fonte, ma risulta alterata dagli interventi del biografo ²²⁰.

Più difficile è una valutazione della notizia sulla riforma del *cursus senatorio* ²²¹ che avrebbe consentito ai *quaestores candidati* di passare direttamente alla pretura, omettendo l'edilità o il tribunato. Certamente non si tratta dell'abolizione di queste due ultime magistrature, insieme al vigintivirato e al tribunato militare, come pensava il Mommsen, perché le attestazioni continuano anche sotto il regno di Severo Alessandro e ol-

²¹⁸ DIONE CASSIO, 80.5.1.

²¹⁹ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Alessandro*, 21.3-5.

²²⁰ A. CHASTAGNOL, *Recherches* cit., pp. 39 sgg., specialmente pp. 47 e 60 sgg.

²²¹ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Alessandro*, 43.3.

tre. D'altra parte, sotto questo imperatore c'è almeno un caso di *quaestor candidatus* che fu anche tribuno della plebe²²².

La notizia sulla trasformazione di molte province imperiali da equestri in legatorie, ammesso che questo sia il senso da dare alle oscure espressioni dell'*Historia Augusta*²²³, appare sospetta per l'anacronismo della terminologia e per la mancanza di conferme²²⁴. Sicuramente false sono invece le affermazioni secondo cui erano sottoposte all'approvazione del Senato le nomine dei consoli²²⁵, dei proconsoli²²⁶ e dei prefetti del pretorio e dell'urbe²²⁷.

In materia di agevolazioni fiscali, se si prescinde dal generico accenno a «leges moderatas et infinitas»²²⁸ che può trovare conferma in molti rescritti dell'imperatore²²⁹, si può ammettere una base di realtà solo per la remissione dell'*aurum coronarium* a Roma²³⁰, anche se il celebre editto conservato in un papiro del Fayum sembra avere una portata più generale²³¹.

Assolutamente impensabile appare invece la riduzione delle imposte pubbliche a un trentesimo dei valori precedenti²³², tanto più che essa appare legata alla pretesa introduzione della nuova moneta chiamata *tremissis*²³³, clamoroso anacronismo attinto all'età teodosiana. Questo induce a rifiutare anche le altre notizie dello stesso passo sulla demonetizzazione dei pezzi di alto valore (fino a 100 aurei!) che avrebbe coniato Elagabalo²³⁴.

Anche l'istituzione di nuove tasse, tra cui una su lenoni, meretrici ed

²²² K. DIETZ, *Senatus* cit., p. 289.

²²³ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Alessandro*, 24.1.

²²⁴ K. DIETZ, *Senatus* cit., p. 288. Il Dietz, e in genere quanti se ne sono occupati, intendono la notizia in senso inverso, come trasformazione di province legatorie in province equestri, ma ciò appare improbabile in un contesto di esaltazione dell'operato filosenatorio di Severo Alessandro.

²²⁵ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Alessandro*, 43.2.

²²⁶ *Ibid.*, 24.1 e 46.5.

²²⁷ *Ibid.*, 19.1.

²²⁸ *Ibid.*, 16.1.

²²⁹ R. SORACI, *L'opera* cit., pp. 60 sgg. e 106.

²³⁰ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Alessandro*, 32.5.

²³¹ P. Fay., 20; cfr. W. SCHUBART, *Zum Edikt über das aurum coronarium*, in APF, XIV (1941), pp. 44 sgg.; C. PRÉAUX, *Sur le déclin de l'Empire au III^e siècle de notre ère, à propos du P. Fayum 20*, in CE, XVI (1941), pp. 123 sgg.; G. ALFÖLDY, *The Crisis of the Third Century as seen by Contemporaries*, in GRBS, XV (1974), pp. 89 sgg.; J. H. OLIVER, *On the edict of Severus Alexander (P. Fayum 20)*, in AJPh, XCIX (1978), pp. 474 sgg.; J. SCHWARTZ, *L'empereur Alexandre Sévère, de SB X 10295 et le P. Fay. 20*, in ZPE, LXI (1985), pp. 122 sgg.

²³² *Scrittori della Storia augusta, Vita di Alessandro*, 39.6.

²³³ *Ibid.*, 39.7.

²³⁴ S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del IV secolo*, Roma 1951, pp. 354 sgg.; R. SORACI, *L'opera* cit., pp. 156 sgg.

²³⁵ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Alessandro*, 24.3-6.

exoleti, è un anacronismo che anticipa provvedimenti non anteriori a Costantino.

Mentre il divieto di esercitare l'usura imposto ai senatori e poi revocato sembra un'anticipazione di misure a cavallo tra IV e V secolo d. C., le notizie su prestiti agrari agevolati potrebbero conservare un nucleo di verità, sia perché un tasso del 4 per cento trova riscontro nell'età di Alessandro, sia perché le proposte che Dione fa formulare a Mecenate nel dibattito del libro 52 potrebbero conservarne un'eco. Ma anche in questo caso l'autore dell'*Historia Augusta* non rinuncia a intervenire. Se è legittimo l'accostamento con le proposte di Mecenate-Dione, la fonte della *Vita Alexandri* doveva parlare solo di prestiti a basso interesse, pagabili anche in natura, e volti non a pura beneficenza, bensì al rilancio dell'agricoltura e alla realizzazione di introiti sicuri e costanti per lo stato. Nella versione data dall'*Historia Augusta* i prestiti a basso interesse restano, ma quelli con interessi da pagare in natura diventano *sine usuris*, cioè del tutto privi di interessi, e riscattabili integralmente, cioè si trasformano in pura e semplice beneficenza, alquanto improbabile nella situazione economica e finanziaria del momento.

Qualche traccia di realtà del tempo di Alessandro, nonostante l'anacronismo del termine *limitanei* e l'aggiunta di notizie su guerre immaginarie come quelle in Illirico e in Isauria, potrebbe riconoscersi anche nell'assegnazione di terre lungo i confini ai soldati, almeno per quanto riguarda il *limes* africano. In effetti sotto Severo Alessandro sono documentate delle operazioni militari in entrambe le Mauritanie, accompagnate dalla fortificazione di *castella* preesistenti, dalla creazione di altri e dal massimo avanzamento del *limes* e delle colture verso sud.

Il bilancio, dunque, è deludente. La *Vita Alexandri* deve aver conosciuto e usato anche fonti buone, ma le ha completamente manipolate e

²³⁶ A. CHASTAGNOL, *Zosime II, 38 et l'HA*, in BHAC, 1964-65, Bonn 1966, pp. 43 sgg.; ID., *Recherches* cit., p. 30.

²³⁷ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Alessandro*, 26.2-3.

²³⁸ J. STRAUB, *Heidnische Geschichtsapologetik*, Bonn 1963, pp. 18 sgg., specialmente pp. 22, 30, 37; A. CHASTAGNOL, *Recherches* cit., pp. 30 sg.

²³⁹ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Alessandro*, 21.2.

²⁴⁰ Per il tasso cfr. J. STRAUB, *Heidnische Geschichtsapologetik* cit., pp. 5 sg. Per DIONE CASSIO, 52.28, cfr. E. GABBA, *Progetti di riforme economiche e fiscali in uno storico dell'età dei Severi*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, I, Milano 1962, pp. 58 sgg. (che peraltro considera scritto sotto Caracalla il dibattito), e R. SORACI, *L'opera* cit., pp. 132 sgg. In generale sul dibattito cfr. U. ESPINOSA RUIZ, *Debate Agrippa - Mecenas en Diòn Cassio*, Madrid 1982.

²⁴¹ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Alessandro*, 58.4-5.

²⁴² H. D'ESCURAC-DOISY, *Un soulèvement en Maurétanie Césarienne sous Alexandre Sévère*, in *Mélanges Piganiol*, II, Paris 1966, pp. 1191 sgg. (iscrizione di Auzia per la *Caesariensis*) e p. 1200 (Ann-Epigr, 1946, 52, per la Tingitana); R. SORACI, *L'opera* cit., pp. 171 sgg.

stravolte, con ritocchi, aggiunte, travisamenti che non hanno risparmiato alcuna sezione: e nel novero di questi vanno computate quasi tutte le notizie che dovrebbero illustrare la politica filosenatoria del principe. Non mi sembra tuttavia legittimo negare del tutto questo indirizzo di fondo del regno di Severo Alessandro, che era affermato già da Erodiano e Dexippo e che del resto appare già sufficientemente documentato dalla riforma del *consilium principis* e dal *Feriale Duranum*.

23. La guerra persiana.

Il precario equilibrio si rompe quando l'impero ebbe bisogno di una guida energica e di un capo rispettato dai soldati per difendere i confini minacciati.

In Oriente la dissoluzione dell'impero partico aveva portato al sorgere dell'impero neopersiano sotto la dinastia sassanide di Ardašēr, che nel 224 aveva sconfitto e ucciso Artabano V e aveva ripreso una politica aggressiva nei confronti degli stati vicini. A Roma non ci si rese subito conto del rivoluzionario cambiamento in atto, e si continuò a vedere nella fine di Artabano e nella lotta di Ardašēr contro i suoi figli e contro Vologese V un ennesimo capitolo delle lotte intestine che dilaniavano il regno fin dal tempo di Caracalla. Anche dopo la caduta di Ctesifonte, avvenuta nel settembre del 226, Vologese continuò a coniare monete come re dei re fino per lo meno al 228-29. E ancora verso il 229 Ardašēr combatteva non solo contro Cosroe il Grande di Armenia, ma anche contro i figli di Artabano e «una parte dei Medi»²⁴¹.

L'attacco di Ardašēr all'Armenia veniva probabilmente subito dopo l'eliminazione di Vologese e aveva lo scopo di spazzare le ultime sacche di resistenza degli Arsacidi ed eliminare un cuneo filoromano nei suoi dominî. Ma solo l'anno seguente a Roma si cominciò a capire la gravità del pericolo, perché l'inattesa sconfitta subita ad opera di Cosroe convinse Ardašēr della necessità di tagliare i collegamenti tra l'impero romano e il regno cliente d'Armenia. Nel 230 e nel 231 le truppe di Ardašēr, marciando lungo il Tigri, posero l'assedio a Nisibis e invasero la Cappadocia, e marciando lungo l'Eufrate invasero le province di Mesopotamia e di Siria²⁴⁴.

²⁴¹ C. LETTA, *Ricerche cit.*, pp. 172 sgg.; cfr. anche W. FELIX, *Antike literarische Quellen zur Außenpolitik des Sasanidenstaates*, I, Wien 1985.

²⁴⁴ DIONE CASSIO, 80.4.1; ZONARA, 12.15, p. 121 D.; SINCELLO, p. 674 B.; ERODIANO, 6.2.2 e 6.2.5. Cfr. J. HARMATTA, *Minor Bactrian inscriptions*, in *AAntHung*, XIII (1965), pp. 191 sgg.

La risposta romana poté venire solo nel 231, evidentemente perché fu necessario almeno un anno di preparativi, di cui è indizio nelle notizie su leve in Italia, su contribuzioni straordinarie, su operazioni contro i pirati per rendere sicuri i trasporti navali nel Mediterraneo orientale, sulla sistemazione di strade in Cappadocia e Siria, sull'organizzazione dei depositi e dei trasporti fino all'Eufrate affidata a una *reliquatio* della flotta di Miseno installata a Seleucia di Pieria²⁴⁵.

La *profectio* avvenne nel 231. L'imperatore sarebbe passato dalla Pannonia, evidentemente per raccogliervi *vexillationes*, per poi porre il quartier generale ad Antiochia²⁴⁶.

Nella primavera del 232 Alessandro passò l'Eufrate e recuperò senza difficoltà la provincia di Mesopotamia. Poi, nell'estate, passò al contrattacco, con una strategia che sembra ispirata a quella adottata da Severo nel 195. Secondo Erodiano²⁴⁷, l'esercito fu diviso in tre corpi d'armata. Quello del Nord doveva puntare, attraverso l'Armenia, alla Media; quello del Sud doveva puntare sulla Mesopotamia meridionale, cioè probabilmente su Ctesifonte; infine quello centrale, con l'imperatore, doveva passare direttamente dalla Mesopotamia romana nel territorio nemico oltre il Tigri, cioè in Adiabene. L'azione doveva essere coordinata per convergere poi su un obiettivo convenuto, probabilmente non troppo distante dal Tigri. Dalla confusa descrizione di Erodiano si capisce soltanto che questo coordinamento mancò, perché l'armata dell'imperatore rimase indietro. Così, mentre quella del Nord, che era riuscita a penetrare nella Media, era costretta a ritirarsi, quella del Sud, sorpresa da Ardašēr, fu quasi annientata e ad Alessandro non restò che ordinare a sua volta una disagevole ritirata²⁴⁸. L'*Historia Augusta* conosce la versione di Erodiano, ma la rifiuta e parla di una grande vittoria seguita da un trionfo²⁴⁹. Fu questa la versione ufficiale, presente anche nella *Kaisergeschichte* e rispecchiata dalle monete e da qualche sporadica attestazione del titolo di *Parthicus maximus*²⁵⁰.

²⁴⁵ ERODIANO, 6.3.1, e *Scrittori della Storia augusta, Vita di Massimino*, 5.5 (leve: cfr. J. C. MANN, *The Raising* cit., pp. 484, 486); *CIL*, XIII, 1807 = *ILS*, 1330 («exactor reliquorum annonae sacrae expeditionis»); *IGR*, IV, 1057 (pirati); *CIL*, VIII, 14854 = *ILS*, 2764 («reliquatio»). Cfr. A. NICOLETTI, *I prefetti del pretorio e la riscossione dell'annona militare*, in «Labeo», XV (1969), p. 185; R. L. CLEVE, *Severus* cit., pp. 288 sgg.; D. VAN BERCHEM *Le port*, cit., pp. 49 e 84.

²⁴⁶ ERODIANO, 6.4.3; R. L. CLEVE, *Severus* cit., p. 292.

²⁴⁷ ERODIANO, 6.5.1-2.

²⁴⁸ *Ibid.*, 6.5.1-6.3; M. MAZZA, *Lotte* cit., pp. 274 sgg.; R. L. CLEVE, *Severus* cit., pp. 294 sgg.

²⁴⁹ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Alessandro*, 57.2-3, 55.1-2, 56.1 sgg.

²⁵⁰ Cfr. T. D. BARNES, *The Sources* cit., p. 59 (fonti tarde; monete del 233 attestanti il trionfo); A. JARDÉ, *Etudes critiques sur la vie et le règne de Sévère Alexandre*, Paris 1925, p. 81 e nota 4 (*Parthicus maximus* su un miliario); P. SALAMA, *L'empereur Macrin Parthicus Maximus* cit., p. 345, nota 1 (idem su monete di un atelier orientale non ufficiale).

Nessuno dei due contendenti riprese l'iniziativa militare e si ritornò allo status quo; ma di lì a poco l'Armenia, abbandonata a se stessa, sarebbe stata definitivamente perduta per i Romani.

L'imperatore, costretto a misurarsi con la realtà della guerra, aveva dovuto indirizzare la propaganda verso una ripresa dei temi alessandrei che avevano caratterizzato i suoi inizi come Cesare. Era una scelta obbligata, per tentare ancora di galvanizzare l'esercito, e anche in risposta alle velleità di Ardašēr di porsi come erede degli Achemenidi e rivendicarne i domini²⁷¹; ma certamente né Severo Alessandro né quanti gli erano vicini s'illudevano di poter intraprendere campagne di conquista come quelle vagheggiate da Caracalla. Quella di Severo Alessandro fu concepita fin dall'inizio come una semplice spedizione punitiva, con l'intento di scoraggiare il ripetersi di incursioni nelle province dell'impero; e l'imperatore fu pago di aver raggiunto questo obiettivo, per quanto modesto.

Ma la campagna orientale segnò anche una definitiva perdita di prestigio dell'imperatore di fronte ai militari. Per quanto confuse, le notizie di ammutinamenti e di tentativi di usurpazione ne sono un segno inequivocabile²⁷². Essi preannunciavano l'epilogo che sarebbe giunto di lì a poco su un altro teatro di guerra.

24. La guerra germanica e la fine della dinastia.

Verso la fine del 233 Alessandro era tornato a Roma, ma nuove inquietanti notizie giungevano dal Nord, dove tribù germaniche avevano passato il Reno e il Danubio. Secondo Erodiano, le notizie raggiunsero la corte ancora ad Antiochia e furono determinanti nella rinuncia a proseguire la lotta contro Ardašēr. Ma l'assenza di iniziative militari in Oriente nel corso del 233 fa supporre che l'imperatore vi avesse già rinunciato e si trattenesse nel settore solo per disporre un rafforzamento

²⁷¹ DIONE CASSIO, 80.4.1; ERODIANO, 6.2.2, 6.4.5. Ma si tratterebbe solo di una distorsione romana secondo E. KETTENHOFEN, *Die Einforderung des Achemenidenreiches durch Ardašēr. Eine Interpretation Romana*, in OLP, XV (1984), pp. 177 sgg. Un'eco di questa ripresa di temi alessandrei è forse nella nuova titolatura del municipio africano di Giufi (J. GASCOU, *Un énigme épigraphique. Sévère Alexandre et la titulature de Giufi*, in AntAfr, XVII (1981), pp. 231 sgg.).

²⁷² Tumulti di soldati: DIONE CASSIO, 80.3.1, 80.4.1-2; ERODIANO, 6.4.7; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Alessandro*, 59.4 e 52.3 (cfr. AURELIO VITTORE, 24.3; EUTROPIO, 8.23). Usurpazioni: ZOSIMO, I.12 («Antonino» e «Uranio», forse un'unica persona, padre dell'usurpatore del 253-54; cfr. SINCELLO, I, p. 614 s. B.); *Epitome sui Cesari*, 24; *Chronica minora*, I, p. 521 M. (quattro nomi, sotto cui forse si celano solo un «Taurino» e il suocero di Alessandro: cfr. sopra, nota 216). Cfr. A. JARDÉ, *Études cit.*, pp. 63 sgg.; R. L. CLEVE, *Severus cit.*, pp. 293 sg.

delle difese lungo il *limes*. È quindi probabile che anche i particolari sull'ansia delle truppe europee in Oriente e sul loro invio diretto dalla Siria al fronte germanico siano tocchi di fantasia di Erodiano²³³.

Probabilmente le notizie dal Nord colsero di sorpresa l'imperatore appena tornato a Roma, costringendolo a una nuova *profectio* nella primavera del 234. Anche questa volta era con lui Mammea, destinata a scatenare l'ira dei soldati scontenti della mancanza di un vero capo militare. Erodiano parla anche in questo caso di trattative, con l'offerta d'oro ai Germani in cambio della pace; ma monete del 235 commemorano la costruzione di un ponte di barche sul Reno, preannuncio di un'offensiva²³⁴. Ciò nonostante, la truppa considerò eccessivi gli indugi e l'assenza di iniziative da parte dell'imperatore e, diversamente da quanto era accaduto in Oriente, trovò il proprio punto di riferimento in un capo carismatico, C. Giulio Vero Massimino, un ufficiale di origine trace addetto all'addestramento delle reclute²³⁵. Severo Alessandro e sua madre furono raggiunti nella loro tenda nel campo di Magonza e uccisi, probabilmente il 13 marzo del 235²³⁶.

Era così liquidata dai militari una dinastia che sui militari aveva fondato le sue fortune e il suo potere. La svolta «civile» impressa al regno e la perdita di prestigio e di consenso tra i militari avevano infine portato al crollo di un imperatore che dal tempo della morte di Ulpiano nel 223 appariva come un ostaggio nelle mani dei soldati. Era uno sviluppo anormale e squilibrato di una situazione creatasi già con Severo. Anch'egli privo di reali capacità militari, Severo aveva intuito l'enorme potenziale politico dell'esercito e, all'interno di esso, l'ascesa delle legioni pannoniche, ed era riuscito a sfruttare l'uno e l'altra a vantaggio del potere suo e della dinastia da lui fondata, facendosi interprete delle esigenze e degli interessi dei militari. Per questo Severo ne fu profondamente condizionato, giungendo egli stesso ad esserne in parte ostaggio. I presagi delle insubordinazioni e degli ammutinamenti che minarono l'autorità di Severo Alessandro si scorgono già negli episodi analoghi verificatisi sotto Severo: già nel 193 davanti alla curia e a Saxa Rubra, quindi nel 198 ad Hatra²³⁷. Ma, diversamente da Dione e Ulpiano, Severo seppe agire con

²³³ ERODIANO, 6.7.3; per la scarsa affidabilità di questa narrazione di Erodiano (sopravvalutato dal Cleve), cfr. E. KETTENHOFEN, *Zum Todesdatum Julia Maesa* cit., p. 211, nota 326.

²³⁴ R. L. CLEVE, *Severus* cit., pp. 304 (*profectio*) e 305 (ponte).

²³⁵ Su Massimino cfr. soprattutto K. DIETZ, *Senatus* cit.

²³⁶ Cfr. R. L. CLEVE, *Severus* cit., p. 309; M. PEACHIN, *P. Oxy. VI 912 and the accession of Maximinus Thrax*, in *ZPE*, LIX (1985), pp. 75 sgg.

²³⁷ DIONE CASSIO, 46.46.7, e *Scrittori della Storia augusta*, *Vita di Severo*, 7.6 (curia); *ibid.*, 8.9 (Saxa Rubra); cfr. F. KOLB, *Literarische Beziehungen* cit., pp. 77 sgg.; Z. RUBIN, *Civil-War Propaganda* cit., pp. 58, 62, 112. Per Hatra, cfr. sopra, note 89 e 91.

flessibilità e ogni volta riprese in mano l'iniziativa, assecondando le aspirazioni e le attese dei militari senza dar l'impressione di cedere passivamente alle loro pressioni.

In questa luce vanno visti i donativi, l'aumento del soldo, la concessione del *conubium* durante il servizio, le migliorate aspettative di avanzamento e i riconoscimenti sul piano dello status sociale a *principales* e *primipili*, l'immunità concessa ai veterani²⁷⁸, e la stessa politica bellicosa ed espansionista di Severo.

Non c'è dubbio che dietro questi indirizzi c'era anche la preoccupazione di garantire la sicurezza dell'impero e superare le difficoltà che da Marco Aurelio in poi si erano incontrate nel reclutamento di truppe. Ma l'abilità politica di Severo fu appunto nel saper coniugare queste esigenze dello stato col disegno di fondare il potere nella dinastia sul consenso dei soldati. Questo consenso fu mantenuto da Caracalla, nonostante gli insuccessi militari, soprattutto grazie al nuovo aumento del soldo e all'ostentata condivisione della vita al campo. Ma il patrimonio accumulato dai primi due imperatori, ancora intatto alla morte di Macrino, fu disperso da Elagabalo e Severo Alessandro, che aprirono le porte alla crisi politica del III secolo.

²⁷⁸ E. BIRLEY, *Septimius Severus and the Roman Army*, cit., pp. 63 sgg.; R. E. SMITH, *The Army Reforms* cit., pp. 481 sgg.; M. V. GIANGRIECO PESSI, *Situazione* cit., pp. 37 sgg.

Fra equilibrio e crisi

1. *Un precario equilibrio.*

Osservava il Gibbon, nel suo *Decline and Fall*, come l'esercito nell'età del principato contasse un numero di effettivi (da lui calcolato in un massimo di 450 000 uomini) pressoché pari a quello della Francia di Luigi XIV, un regno, egli diceva, « contenuto nei confini di una sola provincia dell'impero romano »; e aggiungeva: « non va dimenticato, però, che la Francia risente ancora di quello sforzo straordinario »¹. Era implicita la conclusione che, numericamente, la forza militare romana si dovesse considerare sostanzialmente esigua, in rapporto alla popolazione complessiva dell'impero. Gibbon scriveva dopo che Hume, con un saggio meritatamente famoso, aveva « smontato » la teoria di una *popolousness* delle « nazioni antiche » a paragone della consistenza demografica dell'Europa contemporanea, fatta ancora propria dal Montesquieu²; e non mancano, nel *Decline and Fall*, espressioni di consenso per la generale impostazione di quel saggio³, dal quale sarebbe iniziata una tradizione di studi destinata ad approdare alla *Bevölkerung* belochiana, con la sua stima di una popolazione complessiva dell'impero di 54 milioni nell'età augustea⁴, stima che ancor oggi viene di solito posta alla base di qualsiasi

¹ E. GIBBON, *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, Torino 1967, I, p. 26, nota 3.

² Cfr. ora, sulla polemica Hume-Wallace e sui suoi sviluppi, G. CAMBIANO, *La Grecia antica era molto popolata? Un dibattito nel XVIII secolo*, in QS, XX (1984), pp. 3-42; la traduzione italiana del saggio di Hume, comparso nel 1752 nei *Political Discourses*, è in V. PARETO (a cura di), *Biblioteca di storia economica*, vol. IV, Milano 1909, pp. 1-63. La stima che proponeva Gibbon della popolazione dell'impero era comunque più elevata di quella che egli, basandosi su Voltaire, avanzava per l'Europa del suo tempo: 120 milioni a fronte di 105-107 milioni (*Storia cit.*, p. 47, nota 1); egli riconosceva che un tale numero di abitanti « forma la più numerosa società che sia mai stata unita sotto uno stesso sistema di governo ».

³ *Ibid.*, p. 207, nota 3 (a proposito della popolazione della Germania), p. 219, nota 1 (a proposito della popolazione di Atene e Sparta e delle valutazioni di Hume e Wallace), p. 225, nota 4 (a proposito delle esagerate stime della popolazione della città di Roma di Giusto Lipsio e Isaac Voss).

⁴ G. BELOCH, *La popolazione del mondo greco-romano*, in *Biblioteca di storia economica cit.*, vol. IV, p. 447; lo stesso Beloch avrebbe prospettato una stima decisamente superiore, 100 milioni, per l'età di Caracalla, in *Die Bevölkerung im Altertum*, in « Zeitschrift für Sozialwissenschaft », II (1899), p. 620 (trad. it. in « Biblioteca dell'economista », serie 5, XIX (*Scritti di statistica teorica e applicata*)).

ragionamento richiedente la valutazione dell'ordine di grandezza della popolazione imperiale. Qualora si ritenessero le stime «ribassiste», e in particolare quella belochiana, come fortemente approssimate per difetto, la sproporzione tra numero degli effettivi e popolazione totale apparirebbe ancora più impressionante.

L'esiguità numerica dell'esercito imperiale significava, ovviamente, che il suo peso era tale da non gravare eccessivamente sull'organismo produttivo dell'impero. Peraltro, la spesa per l'esercito era la voce di gran lunga più rilevante delle uscite della compagine imperiale: e perciò dalla sua sostanziale modestia si può legittimamente inferire, più in generale, che, anche a voler ammettere che una larga parte dei proventi della tassazione non arrivasse alle casse centrali, in quanto sottratta, in modo più o meno legale, nel corso stesso del processo di esazione, è improbabile che la quantità di *surplus* sottratta ai ceti produttori come imposta si approssimasse a quel 10 per cento della produzione che è stato supposto, con buon fondamento, come massima valutazione possibile¹. Si è recentemente stimato che, mentre la finanza «pubblica» avrebbe costituito una quota percentuale non superiore al 5 per cento del «prodotto nazionale» dell'impero romano in età augustea (e avrebbe costituito una cifra ancora assai minore nell'Inghilterra elisabettiana), essa avrebbe assorbito, in un altro stato preindustriale quale la Firenze medicea, soprattutto in ragione dell'elevatezza della spesa per finanziare l'esercito mercenario, una percentuale di gran lunga superiore del prodotto complessivo: tra un terzo e un quarto². Quale che sia il valore di confronti basati su stime largamente ipotetiche delle grandezze in gioco, sembra comunque legittimo dedurre che i costi della struttura politico-militare imperiale non dovevano gravare, nel loro complesso, in modo intollerabile sul sistema produttivo.

L'equilibrio, tuttavia, tra i costi dell'impero e la sua base produttiva rimaneva un equilibrio precario. La forte sperequazione nella distribuzione della ricchezza e il carattere non progressivo dell'imposizione rendevano fortemente ineguale la pressione fiscale: era sulla maggioranza contadina dell'impero che di più si faceva sentire il peso della tassazione ed erano peraltro le masse rurali che pagavano la quota più consistente delle spese imperiali. L'impero si sosteneva sui ceti alti cittadini, che ne

(1908), p. 464); sul Beloch studioso della demografia antica cfr. ora L. GALLO, *Beloch e la demografia antica*, in L. POLVERINI (a cura di), *Aspetti della storiografia di Giulio Beloch*, Napoli 1990, pp. 115-58.

¹ K. HOPKINS, *Taxes and Trade in the Roman Empire (200 B.C. - A.D. 200)*, in JRS, LXX (1980), pp. 101 sgg.

² R. W. GOLDSMITH, *Sistemi finanziari premoderni. Uno studio storico comparativo*, Roma-Bari 1990, pp. 43 sgg., 169 sgg., 199 sgg.

rappresentavano il vero e proprio collante: condizione essenziale per la sopravvivenza di un'organizzazione politica unitaria era, pertanto, la loro salvaguardia. Ma la loro salvaguardia significava che le esigenze finanziarie della compagine imperiale non dovevano mettere a repentaglio la relativa agiatezza e la posizione di preminenza sociale delle *élites* cittadine: detto in altri termini, le imposte gravanti sui ceti produttori non dovevano entrare in troppo forte concorrenza, nell'estrazione del *surplus*, con le rendite che tali ceti pagavano alle classi proprietarie. Una tassazione contenuta era, dunque, una delle condizioni essenziali, «strutturali», perché un'organizzazione politica unitaria delle dimensioni dell'impero potesse tenersi in piedi.

Una tassazione contenuta, tuttavia, e ancor più la difficoltà di incrementarla adeguatamente nei momenti di accresciuti bisogni finanziari rendevano estremamente fragile lo stesso apparato politico-amministrativo e militare dell'impero. Nel momento in cui si fosse avvertita la necessità di rispondere a nuove esigenze finanziarie determinate, ad esempio, da nuovi e imponenti attacchi esterni, non sarebbe stato facile, per mantenere in equilibrio le entrate e le uscite della compagine imperiale, far corrispondere al consistente incremento delle seconde un pari incremento delle prime, senza sconvolgere l'assetto economico e sociale sul quale si basava la costruzione politica imperiale. Parimenti, un drastico ridimensionamento delle entrate fiscali come conseguenza di un brusco calo della produzione interna dell'impero non tanto facilmente avrebbe potuto essere riassorbito – a meno, nuovamente, di non sconvolgere l'assetto economico-sociale dell'impero – da un accentuarsi della pressione fiscale attuato, ad esempio, attraverso un riaggiustamento delle aliquote del tributo fondiario. Esclusa, per lo meno come misura a breve termine, questa possibilità, vi sarebbe stata la necessità di ricorrere a fonti alternative di finanziamento del deficit.

A partire dagli anni '60 del II secolo sembra indubitato che venga meno, e in modo grave, l'equilibrio, per l'appunto, tra entrate e uscite dello stato imperiale. Alcuni fatti indiscutibili fanno ritenere che si metta in moto il primo dei due meccanismi descritti, l'incrementarsi consistente delle spese. Lo «sfondamento» dei Quadi e Marcomanni, attuato approfittando dell'impegno romano contro i Parti, che aveva costretto il governo imperiale a sguarnire temporaneamente il *limes* renano e danubiano, obbliga, per intanto, prima che si avvii quella revisione della strategia complessiva di difesa dell'impero che caratterizzerà il III secolo¹, a un rafforzamento dell'esercito, che comporta un accentuarsi dei suoi co-

¹ E. N. LUTTWAK, *The Grand Strategy of the Roman Empire*, Baltimore-London 1976, pp. 127 sgg.

sti, determinato sia dalla necessità di incrementare il numero dei contingenti⁸, sia da quella di far corrispondere, nei momenti di guerra guerreggiata, il numero degli effettivi all'organico teorico⁹.

Un «segnale» della crisi finanziaria in atto (che è, peraltro, almeno potenzialmente, un «fattore» di crisi esso stesso) è l'ulteriore discesa del fino della moneta argentea, il *debasement* del *denarius*. Lo svilimento della moneta, attuato nel corso del principato di Marco e Vero e in misura ancora più accentuata con Commodo e con Settimio Severo¹⁰, non sembra potersi considerare motivato da ragioni diverse da quelle finanziarie: sembra essere piuttosto un tentativo di risolvere, a breve, uno squilibrio, difficilmente sanabile in tempi rapidi, tra entrate e uscite delle casse centrali. Va da sé che il «segnale» può diventare poi esso stesso un fattore di crisi nella misura in cui può contribuire ad aggravare le difficoltà finanziarie: se esso produce, sul lungo periodo, un incremento del livello dei prezzi, si renderà, tra l'altro, necessario un riaggiustamento verso l'alto, in termini monetari, delle spese «statali», prima ancora che sia possibile riaggiustare le entrate, e in particolare il livello dell'imposizione fondiaria, dati i caratteri di viscosità, se non di rigidità, del sistema tributario.

È probabile, tuttavia, che, in concomitanza con l'accentuarsi delle esigenze di spesa e dunque con l'avviarsi di una crisi finanziaria a partire da un incremento delle uscite, si sia determinato, proprio a partire dagli anni di Marco e di Commodo, anche un decremento consistente delle entrate dell'amministrazione centrale. Un tale decremento potrebbe essere stato semplicemente il riflesso della sopravvenuta instabilità politico-militare in talune zone, che non consentiva la regolarità del prelievo fiscale. E tuttavia, dati i caratteri e la presumibile severità della crisi finanziaria stessa, sembra conclusione inevitabile che un altro fenomeno

⁸ Due nuove legioni (la II e la III Italica) vengono reclutate, con grandi difficoltà, attorno al 165, tre (la I, II e III Parthica) da Settimio Severo: cfr. ad esempio J. C. MANN, *The Raising of New Legions during the Principate*, in «Hermes», XCI (1963), pp. 483 sgg.

⁹ Sulla possibilità (apparentemente attestata dai documenti papiracei e, implicitamente, dalle considerazioni di Dione Cassio e di Erodiano circa l'impatto sulla spesa complessiva che hanno le guerre della fine del II e degli inizi del III secolo) che, in tempo di pace, il numero degli effettivi non corrispondesse all'organico teorico cfr. in particolare M. CRAWFORD, *Finance, Coinage and Money from the Severans to Constantine*, in ANRW, II, 2 (1975), pp. 591 sg.; M. CORBIER, *Dévaluations et fiscalité (161-235)*, in *Les «dévaluations» à Rome. Époque républicaine et impériale*, Roma 1978, pp. 283 sg.; ID., *Fiscalité et monnaie. Problèmes de méthode*, in DArch, IX-X (1976-77), pp. 530 sg.; CH. G. STARR, *The Roman Empire 27 B.C. - A.D. 476. A Study in Survival*, New York - Oxford 1982, p. 87; rivedi, ora, di D. S. POTTER, *Prophecy and History in the Crisis of the Roman Empire. A Historical Commentary on the «Thirteenth Sibylline Oracle»*, Oxford 1990, pp. 67 sg.; cfr. pure quanto osserva J.-M. Carrié, in *Les «dévaluations» à Rome cit.*, p. 304.

¹⁰ Cfr. sotto, p. 717.

abbia inciso potentemente, al di là delle contingenti difficoltà nel processo dell'esazione: una generalizzata crisi produttiva dell'impero.

Quando Vespasiano ascese alla dignità imperiale, si sarebbe trovato a dover fronteggiare, come ci dice Svetonio, riferendosi a una dichiarazione dello stesso *princeps*, una situazione estremamente grave delle finanze imperiali¹¹; e corrispondentemente sarebbe stato costretto non solo a richiedere il pagamento dei *vectigalia* lasciati inesatti da Galba, ma ad aggiungerne di nuovi e gravosi, e ad aumentare, in taluni casi a raddoppiare, i *tributa* provinciali¹². Le misure di inasprimento fiscale non avrebbero provocato, però, un grosso disagio e in ogni caso il sistema produttivo sarebbe stato in grado di riassorbirle senza eccessivi contraccolpi, se Domiziano, nell'83, poté aumentare il soldo militare addirittura di un terzo¹³.

Qualche decennio dopo, all'inizio del principato di Adriano, tuttavia, si erano accumulati enormi arretrati, talché il *princeps* provvide a condonare i debiti di quindici anni, fissando, come pare, come data di scadenza per il pagamento degli arretrati che si fossero determinati per il futuro, il compimento di un ulteriore quindicennio¹⁴. Ora, un'analoga misura è registrata, da Dione Cassio, per il 178: Marco avrebbe esteso, questa volta, il provvedimento ai quarantacinque anni precedenti (con l'esclusione, dunque, dei quindici anni tra il 118 e il 133)¹⁵. È interessante

¹¹ SVETONIO, *Vespasiano*, 16.3; la cifra che compare nella tradizione manoscritta, 40 miliardi di sesterzi, come quella che occorreva «perché la *res publica* potesse reggersi», è sicuramente guasta: la correzione proposta da Zumpt («quadragies milies» al posto di «quadringentes milies», dunque 4 miliardi di sesterzi) è accolta, ad esempio, da P. A. BRUNT, *The «Fiscus» and Its Development*, in JRS, LVI (1966), p. 88, nota 92 (= *Roman Imperial Themes*, Oxford 1990, p. 157); Id., in A. H. M. JONES, *L'economia romana. Studi di storia economica e amministrativa antica*, a cura di P. A. Brunt, Torino 1984, p. 232, nota 123; un'interpretazione alternativa è quella avanzata da S. MAZZARINO, *L'impero romano*, Roma-Bari 1973², pp. 376 sgg.: la svetoniana indicazione di 400 milioni di sesterzi, scritta in cifre, sarebbe stata letta per errore e poi scritta per esteso come quattrocentomila volte centomila sesterzi, cioè 40 miliardi di sesterzi; inteso in questo modo il luogo non indicherebbe la somma complessiva del deficit delle casse imperiali, ma quella delle spese annue contemplate da ciò che potremmo definire il «bilancio di previsione» un bilancio di previsione che, se di questo ammontare, attesterebbe, confrontato con l'entità calcolabile della spesa per l'esercito, il ruolo assolutamente maggioritario di quest'ultima nel complesso delle spese; cfr. quanto osserva M. MAZZA, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III secolo*, Catania 1970, pp. 441 sgg.

¹² SVETONIO, *Vespasiano*, 16.1-2. È questa, significativamente, l'unica notizia esplicita di un generalizzato inasprimento dei *tributa* nell'età del principato.

¹³ ID., *Domiziano*, 7.3; DIONE CASSIO, 67.3.5 (Zonara): cfr. ora E. LO CASCIO, *Ancora sullo «stipendium» legionario dall'età polibiana a Domiziano*, in AIN, XXXVI (1989), pp. 101 sgg.

¹⁴ CIL, VI, 967 = ILS, 309; DIONE CASSIO, 69.8.1² (Xifilino); *Scrittori della Storia augusta, Vita di Adriano*, 7.6: cfr. in particolare E. GABBA, *Del buon uso della ricchezza. Saggi di storia economica e sociale del mondo antico* (1962), Milano 1988, pp. 208 sg., che accoglie l'interpretazione mommseniana del luogo dioneo. La remissione, alla quale allude anche la documentazione numismatica (RIC, II, pp. 590-93), sarebbe stata complessivamente di 900 milioni di sesterzi.

¹⁵ DIONE CASSIO, 71(72).32.2 (Xifilino).

osservare che la misura di condono sarebbe intervenuta quasi alla fine del principato di Marco e non all'inizio, quando Marco e Vero avrebbero potuto contare su un attivo di bilancio che, secondo quel che Dione Cassio fa dire a Pertinace, sarebbe stato assai cospicuo¹⁶. La tradizione dionea ci racconta, peraltro, che, dopo che era stata respinta con successo l'avanzata germanica in Italia, Marco avrebbe rifiutato il donativo richiesto dai soldati, sostenendo che « tutto quello che avessero preso al di là dello stabilito, lo si sarebbe dovuto riscuotere dal sangue dei loro genitori e parenti »¹⁷.

Queste notizie parrebbero rivelare, a un tempo, per un verso, gli « strutturali » elementi di debolezza del sistema fiscale e finanziario imperiale, per un altro verso, le differenze sostanziali fra le tre situazioni. Le misure vespasiane confermano la teorica possibilità di risolvere le difficoltà finanziarie attraverso un netto inasprimento fiscale e la capacità dell'organismo produttivo di rispondere ad esso senza contraccolpi rovinosi; il provvedimento di Adriano parrebbe non soltanto rivelare le difficoltà dei contribuenti, ma verosimilmente anche la sostanziale floridezza delle finanze imperiali, in grado di rinunciare a somme cospicue senza evidenti contraccolpi. Quanto al condono di Marco, non pare possibile interpretarlo, parimenti, come indicativo del buono stato delle finanze imperiali, ma come una « sinistra » testimonianza dell'incapacità dell'organismo produttivo di tollerare altri pesi¹⁸.

Se, nell'età di Marco e Vero, non è più possibile rispondere a uno squilibrio finanziario accentuando la pressione fiscale, vuol dire che è l'organismo produttivo dell'impero, nel suo insieme, che si rivela non più in grado di sostenere, in base agli assetti economici e sociali vigenti, la struttura politico-militare. Qualcosa di decisivo è accaduto, in questo torno di tempo: un drastico ridimensionamento delle capacità produttive nel suo complesso. In un orizzonte precapitalistico quale quello dell'impero, d'altra parte, una crisi produttiva di così accentuate proporzioni da non consentire più il sostegno dell'apparato burocratico e militare attraverso i modi tradizionali di estrazione del *surplus* non pare potersi imputare ad altro che a una drastica diminuzione del potenziale umano, del « numero » dei produttori. Di una tale drastica diminuzione

¹⁶ *Ibid.*, 73(74).8.3: due miliardi e settecento milioni di sesterzi, pari, dunque, a più volte le uscite annue dello « stato ».

¹⁷ *Ibid.*, 71(72).3.3 (Xifilino).

¹⁸ Questa valutazione (ma riferita anche ai casi precedenti di condono degli arretrati) in A. H. M. JONES, *Il tardo impero romano (284-602 d. C.)*, Milano 1973, I, pp. 26 sg.; cfr. anche Brunt, in A. H. M. JONES, *L'economia romana* cit., p. 241.

del potenziale umano abbiamo, per la verità, una non ambigua documentazione.

I reduci della campagna partica portarono con sé una rovinosa pestilenza, presumibilmente di vaiolo¹⁹, che si diffuse rapidamente in molte regioni dell'impero, tanto a Oriente quanto a Occidente: ancora nel 189, come ci dice Dione Cassio, l'epidemia mieteva nella sola città di Roma sino a duemila vittime al giorno²⁰. La «mortalità di crisi» che ne derivò dovette inferire un colpo decisivo alla popolazione dell'impero, mettendo per la prima volta in serio pericolo le basi della sua organizzazione politica.

2. La dinamica demografica e la crisi produttiva.

La «peste antonina» ha suscitato un vivace dibattito storiografico: alla tradizionale enfattizzazione della sua gravità e della gravità dei suoi effetti²¹, cui si era ingegnosamente cercato di trovare qualche sostegno documentario nelle attestazioni dei papiri egiziani²², ha fatto seguito il tentativo di dimostrarne l'irrilevanza come evento e di valutarne come trascurabili le conseguenze²³.

Una più serena valutazione delle testimonianze che possediamo, oggi arricchite da nuovi e decisivi documenti egiziani di incontrovertibile interpretazione, consente ormai di metterne in rilievo il significato di evento epocale nella storia del principato. Ammiano Marcellino, scrivendo due secoli dopo, ne ricorda la diffusione da un capo all'altro dell'impero e affermazioni parimenti perentorie circa la gravità del conta-

¹⁹ È questa l'opinione più diffusa (basata sulla sintomatologia deducibile dalle indicazioni di Galeno) sulla natura della malattia infettiva: H. HAESER, *Lehrbuch der Geschichte der Medizin und der epidemischen Krankheiten*, Jena 1882, III, pp. 24 sgg.; H. ZINSSER, *Rats, Lice and History*, Boston 1934, p. 137; R. J. LITTMAN e M. L. LITTMAN, *Galen and the Antonine Plague*, in *AJPh*, XCIV (1973), pp. 243-55; D. R. HOPKINS, *Princes and Peasants. Smallpox in History*, Chicago-London 1983, pp. 22 sg.; cfr. pure D. WEITZ, *Famine and Plague as Factors in the Collapse of the Roman Empire in the West*, Ann Arbor Mich. 1973, p. 98, che registra come ipotesi alternative la febbre tifoidea o la peste bubbonica, e W. MCNEILL, *Plagues and Peoples*, Oxford 1976, pp. 116 sg., che registra come ulteriore possibilità il morbillio.

²⁰ DIONE CASSIO, 72(73).14.3 sg.; cfr. ERODIANO, I.12.1 sg.

²¹ Già a partire da Niebuhr e poi, particolarmente, da O. SEECK, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, I, pp. 398-405.

²² A. E. R. BOAK, *The Population of Roman and Byzantine Karanis*, in «Historia», IV (1955), pp. 157 sgg.; ID., *Manpower Shortage and the Fall of the Roman Empire in the West*, Diss. Fordham, Ann Arbor Mich. 1955, pp. 15 sgg.; ID., *Egypt and the Plague of Marcus Aurelius*, in «Historia», VIII (1959), pp. 248 sgg.

²³ F. GILLIAM, *The Plague under Marcus Aurelius*, in *AJPh*, LXXXII (1961), pp. 225 sgg.; cfr. anche P. SALMON, *Population et dépopulation dans l'Empire romain*, Bruxelles 1974, pp. 133 sgg.

gio si leggono in Eutropio e in Orosio²⁴. Ma anche le fonti coeve, come Galeno o Aristide, che ne fu colpito ma la superò, ne parlano come di una terribile esperienza a tutti nota²⁵. La lunga durata di quella che appare essere una vera e propria pandemia risulta parimenti indiscutibile: attiva dal 165 in Partia e in Asia Minore e dal 166 a Roma e in Italia, la pestilenza mieteva vittime ad Aquileia nel 169²⁶. Ancora nel 189 è attestato uno scoppio epidemico a Roma e Dione Cassio, che, come si è visto, lo registra, dice che l'epidemia fu la più grave fra quelle di cui aveva conoscenza²⁷. È possibile, peraltro, che la malattia infettiva sia rimasta endemica nei decenni successivi: è comunque certo che una malattia epidemica, di incerta identificazione, ma di ancor maggiore gravità, tornò a colpire l'impero a partire dalla metà del III secolo e per altri vent'anni²⁸.

Al di là della ricordata affermazione dionea, c'è modo di stabilire l'«ordine di grandezza» della mortalità determinata dall'epidemia in alcune aree, sulla base di taluni documenti egiziani. Un testo edito di recente rivela che in un periodo di appena tre mesi, nel 178-79, sarebbero morti circa un terzo dei contribuenti del villaggio di Soknopaiou Nesos, nel Fayum: e un tale livello di mortalità, in un periodo di così breve durata, non pare ovviamente avere altra possibile causa che uno scoppio epidemico di catastrofica gravità²⁹. Parimenti, i papiri di Karanis, sempre nel Fayum, rivelano un'accentuata diminuzione degli astretti al pagamento della laografia, l'imposta di capitazione, e dunque della popolazione del villaggio, tra il 145-46 (o il 168-69) e il 171-74³⁰. Una drastica di-

²⁴ AMMIANO MARCELLINO, 23.6.24; EUTROPIO, 8.12; OROSIO, 7.15.5 sg., cfr. 27.7; cfr. pure DIONE CASSIO, 71.2.4 (Xifilino); *Scrittori della Storia augusta, Vita di Marco*, 13.3-6, 17.2, 21.6-7, 28.4; *ibid.*, *Vita di Vero*, 8.1-2.

²⁵ GALENO, 5 (p. 115 Kühn), 10 (pp. 360 sg. K.), 17.1 (pp. 709 sg. K.), 17.1 (p. 885 K.), 19 (p. 15 K.) = *Scripta Minora*, 2 (p. 96 Müller); ELIO ARISTIDE, *Orazioni*, 33.6, 48.38-45, 50.9, 51.25; cfr. C. A. BEHR, *Aelius Aristides and «The Sacred Tales»*, Amsterdam 1968, pp. 96 sg., 166 sg.

²⁶ LUCIANO, *Come si scrive la storia*, 15 (= Crepercio Calpurniano, in *FGrHist*, 208 F 3, e *Komm.*, p. 629); ELIO ARISTIDE, *Orazioni*, 33.6, 48.38-45, 50.9, 51.25; GALENO, 19 (p. 15 K.) = *Scripta Minora*, 2 (pp. 96 M.), 19 (p. 18 K.) = *Scripta Minora*, 2 (pp. 98 sg. M.); *Scrittori della Storia augusta, Vita di Vero*, 8.1-2; cfr. DIONE CASSIO, 71.2.4 (Xifilino): cfr. F. GILLIAM, *The Plague* cit., pp. 227 sg., per le precisazioni cronologiche; che la pestilenza abbia raggiunto Atene parrebbe dedurre da FILOSTRATO, *Vite dei sofisti*, 561.

²⁷ DIONE CASSIO, 72(73).14.3 sg.; cfr. ERODIANO, 1.12.3, che attesta che lo scoppio dell'epidemia si accompagnò a una carestia, per la quale cfr. pure *Scrittori della Storia augusta, Vita di Commodo*, 7.1, 14.1-3.

²⁸ Fonti, ad esempio, in D. WEITZ, *Famine* cit., pp. 105 sgg.; G. CASANOVA, *Epidemie e fame nella documentazione greca d'Egitto*, in «Aegyptus», LXIV (1984), pp. 174 sg.; cfr. anche ID., *Le epigrafi di Terenouthis e la peste*, in YCIS, XXVIII (1985), pp. 145 sgg.; cfr. ora, in particolare, D. S. POTTER, *Prophesy* cit., *passim*.

²⁹ D. W. HOBSON, «P. Vindob. Gr. 24951+24556»: *New Evidence for Tax-exempt Status in Roman Egypt*, in *Atti del XVII Congresso Internazionale di Papirologia*, Napoli 1984, III, pp. 847-64; cfr. G. CASANOVA, *La peste nella documentazione greca d'Egitto*, *ibid.*, p. 956.

³⁰ Come mostra il confronto istituito da A. E. R. BOAK, *Egypt* cit.; cfr. ID., *The Population* cit., tra i dati desumibili da PMich., 223, 224 e 225 e quelli desumibili da PRyl., IV, 594; cfr. anche H. GEREMEK,

minuzione del numero dei contribuenti negli anni di Marco si deduce pure dalla documentazione proveniente da altre località egiziane, quali quelle del nomo mendesio¹¹. Si è voluto riconoscere, in tale netta riduzione, il portato di un fenomeno di *anachōrēsis*, di «fuga in massa», determinata dal peso della tassazione¹². Ma in primo luogo va rilevato che qualcuno dei documenti in questione parrebbe indicare nell'*anachōrēsis* la circostanza che ha accentuato una diminuzione della popolazione determinata da un'altra causa¹³; in secondo luogo, che in un testo del nomo mendesio edito di recente vi è un'allusione esplicita alla pestilenza e alla sua diffusione¹⁴. È anzi da presumere che la stessa rivolta dei *boukoloi*¹⁵, avvenuta precisamente negli anni in cui l'epidemia appare attiva in Egitto, sia stata provocata da quel peggioramento della situazione delle masse contadine nel Delta, naturale conseguenza, data appunto la responsabilità collettiva nella corresponsione dei tributi, di un deciso spopolamento.

Quale possa essere stato, sull'evoluzione demografica di lungo periodo della regione egiziana, l'effetto della «mortalità di crisi» degli anni dell'epidemia non si ha modo, ovviamente, di valutare in termini quantitativi. È però indicativo che a Karanis, come pure a Teadelfia, un altro villaggio dello stesso nomo arsinoite, la riduzione della popolazione innescata dalla pestilenza sarebbe stata destinata, come pare, ad aggravarsi ulteriormente e in misura drammatica nei decenni successivi, se si è potuto calcolare che tra il II e il IV secolo la popolazione sarebbe diminuita nei due villaggi rispettivamente del 90 e del 96 per cento¹⁶. Una così drastica diminuzione va ovviamente associata al deterioramento della rete di canali e di bacini che assicuravano l'artificiale irrigazione di queste zone del Fayum, abbastanza distanti dal Nilo da richiedere un continuo intervento per mantenersi produttive. E tuttavia, il deterioramento stesso delle opere di canalizzazione pare non potersi spiegare se non con una netta diminuzione della popolazione, che avrebbe reso non più necessaria o redditizia la coltivazione di terreni artificialmente irrigati e

Karanis: *Communauté rurale de l'Égypte romaine au II^e-III^e siècle de notre ère*, Wrocław-Warszawa-Kraków 1969, p. 37.

¹¹ A. E. R. BOAK, *Egypt* cit., e ivi riferimenti.

¹² F. GILLIAM, *The Plague* cit., pp. 239 sgg.; cfr. ora G. CASANOVA, *Epidemie* cit., p. 176.

¹³ A. E. R. BOAK, *Egypt* cit., p. 250; H. BRAUNERT, *Die Binnenwanderung. Studien zur Sozialgeschichte Ägyptens in der Ptolemäer- und Kaiserzeit*, Bonn 1964, pp. 166 sg., nota 234, a proposito di BGU 903, l. 15.

¹⁴ S. KAMBITIS, *Un nouveau texte sur le dépeuplement du nome mendésien. P. Thmouis 1*, coll. 104-105, in CE, LI (1976), pp. 130 sgg.

¹⁵ DIONE CASSIO, 71(72).4; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Marco*, 21.2.

¹⁶ R. S. BAGNALL, *Agricultural Productivity and Taxation in Later Roman Egypt*, in TAPhA, CXV (1985), pp. 289-308.

spesso di non elevata produttività, ovvero non più possibile quell'accentuata sottrazione di forza lavoro richiesta dalla manutenzione della rete di canali e di bacini.

Si pone, naturalmente, il problema se sia lecito estrapolare da questi dati numerici, che si riferiscono a poche e piccole comunità di aree limitate dell'Egitto, una valutazione dell'ordine di grandezza del calo della popolazione imperiale nel suo complesso, causato dalla pandemia. Che, comunque, la mortalità aggiuntiva da essa determinata non possa certamente essere stata pari soltanto a qualche punto percentuale, come pure si è voluto sostenere³⁷, e che l'altra stima che è stata recentemente proposta del numero dei morti in rapporto alla popolazione totale, il 14-20 per cento per l'intero periodo di più che vent'anni in cui l'epidemia fu ricorrente³⁸, si dimostri anch'essa presumibilmente bassa, parrebbe suggerirgli una serie di «prove indirette» così della gravità dello spopolamento, come del fatto che esso riguardi molte, se non la maggior parte, delle regioni dell'impero. Così, si è recentemente associata al trend negativo della popolazione egiziana innescato dall'epidemia la sensibile diminuzione nel numero dei documenti papiracei, che si registra giusto a partire dagli anni della pestilenza: ed è significativo che, nei decenni successivi e per quasi tutto il corso del III secolo, il numero dei documenti continui ancora a decrescere, segno, parrebbe, di un mancato recupero demografico³⁹. Parimenti, si sono tradizionalmente associati al brusco calo demografico così le difficoltà nel reclutamento⁴⁰, come pure l'insediamento di barbari entro i confini dell'impero⁴¹: la misura, che pure ha qualche precedente⁴², non sembra potersi giustificare esclusivamente con l'aggravarsi dello sforzo bellico, ma pare, per l'appunto, attestare un deciso spopolamento. Per di più, rispetto ai precedenti, si presenta in forma diversa: l'insediamento di barbari nell'età di Marco riguarda molte regioni, non solo di confine, e riguarda addirittura l'Italia, con conseguenze che si sarebbero presto rivelate disastrose⁴³.

³⁷ Da parte di F. GILLIAM, *The Plague* cit., p. 250.

³⁸ R. J. LITTMAN e M. L. LITTMAN, *Galen* cit., p. 255, che peraltro considerano questa stima come «prudente».

³⁹ R. DUNCAN-JONES, *Structure and Scale in the Roman Economy*, Cambridge 1990, pp. 71 sgg.

⁴⁰ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Marco*, 21.6-7; OROSIO, 7.15.6, 7.27.7; cfr. R. DUNCAN-JONES, *Structure* cit., p. 72, anche a proposito di ILS, 2304 (nella lettura di R. P. Wright, in JRS, XXXII (1942), pp. 33-38), che testimonia la forte incidenza, in Egitto, di nati nei *castra*, dunque illegittimi, fra i reclutati nel 168 d. C.

⁴¹ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Marco*, 22.2, 24.3; DIONE CASSIO, 71(72).II.4-5 (Exc. U^G 57, p. 407); cfr. in particolare L. CRACCO RUGGINI, *Uomini senza terra e terra senza uomini nell'Italia antica*, in «Quaderni di sociologia rurale», III, 2-3 (1963), pp. 21 sgg.

⁴² Riferimenti *ibid.*, pp. 20 sg.

⁴³ DIONE CASSIO, 71(72).II.5.

In assenza di dati quantitativi, che consentano una stima complessiva del calo demografico, tentare di individuarne gli effetti sulle condizioni produttive generali dell'impero potrebbe sembrare un esercizio velleitario e in ogni caso destinato a non poter pervenire che a conclusioni meramente ipotetiche. E tuttavia è un esercizio che va tentato⁴¹. Quel che si pone è, in effetti, un delicato problema metodologico: la mancanza di dati quantitativi può davvero autorizzare a mettere tra parentesi, nella ricostruzione delle dinamiche sociali ed economiche del principato, come si è in generale fatto, la dinamica demografica?⁴². Proprio l'inestricabile rapporto di interdipendenza che lega i movimenti della popolazione all'evoluzione produttiva, per la soverchiante incidenza che ha, in assenza di un consistente progresso tecnologico, la produzione e il consumo dei beni primari, rappresenta il pernio attorno al quale ruotano le pur divergenti ricostruzioni della storia economica dell'Europa premoderna. Ora, l'assoluta preponderanza del settore agricolo è certamente una caratteristica che assimila la struttura economica del principato a quella dell'Europa preindustriale: sembrerebbe legittimo dedurne che le discussioni che si sono accese sulla validità esplicativa di taluni tra i «modelli» proposti, in primo luogo il «modello demografico», neomalthusiano, nella ricostruzione della storia economica del continente europeo, e in particolare del suo segmento che ha al suo centro, come evento epocale, la «morte nera» del XIV secolo, valgano a fornire agli storici dell'economia imperiale romana un utile quadro di riferimento per tentare di definire la direzione causale dei nessi individuabili tra oscillazioni demografiche e fluttuazioni economiche di lungo periodo.

Secondo il modello neomalthusiano, l'incremento demografico nell'Europa medievale, consistente a partire dagli inizi del secondo millennio, avrebbe portato nel corso di qualche secolo a una pressione della popolazione sulle risorse destinate a determinare, sul lungo periodo, una seria crisi di sussistenza, che avrebbe reso operativi, più che i malthusiani «freni preventivi», con la diminuzione della natalità attuata attraverso varie possibili pratiche riequilibratrici della fecondità, i «freni

⁴¹ Un primo tentativo in questa direzione in E. LO CASCIO, *Gli «alimenta» e la «politica economica» di Pertinace*, in RFIC, CVIII (1980), pp. 277 sgg.; ID., *A proposito del IV capitolo di «Ancient Slavery and Modern Ideology»* [M. I. FINLEY, *Schiavitù antica e ideologie moderne*, Roma-Bari 1981]: *movimenti demografici e trasformazioni sociali tra principato e basso impero*, in «Opus», I (1982), pp. 147 sgg.

⁴² Una esplicita inversione di tendenza, rispetto al disinteresse sostanziale per la dinamica demografica rilevabile nella storia degli studi sull'economia romana, da Rostovzev a Finley, si registra ora nel saggio per molti versi metodologicamente importante di W. H. PLEKET, *Wirtschaft*, in F. VITTINGHOFF (a cura di), *Handbuch der Europäischen Wirtschafts- und Sozialgeschichte*, I, Stuttgart 1990, pp. 25 sgg., particolarmente pp. 55 sgg.

repressivi». L'organismo sociale, già debilitato da ricorrenti carestie, sarebbe stato preda della diffusione del contagio ⁴⁶. La conseguente drastica diminuzione della popolazione sarebbe stata destinata a produrre importanti effetti sulla vita economica delle varie regioni europee: per quanto riguarda la produzione di beni primari, essa sarebbe scemata in misura meno che proporzionale alla diminuzione della popolazione, per un verso, per l'abbandono della coltivazione dei terreni marginali, meno fertili, e per un altro verso perché l'epidemia avrebbe colpito più severamente le concentrazioni urbane che le aree rurali. La più accentuata riduzione del consumo e dunque della domanda dei beni primari rispetto alla loro offerta avrebbe provocato una modificazione nella struttura dei prezzi relativi: sarebbe scemato quello dei cereali rispetto al prezzo di altri prodotti agricoli o dei manufatti e ciò avrebbe indotto, oltre che a più o meno estese *Wüstungen*, soprattutto ovviamente dei terreni marginali, a conversioni agrarie e per esempio ad ampliare l'area destinata all'allevamento, con una conseguente modificazione della dieta di base ⁴⁷. Ma la diminuzione drastica della popolazione, facendo scemare l'offerta di lavoro agricolo, avrebbe determinato anche una modificazione nei rapporti tra salari e rendite, spingendo al rialzo i primi e al ribasso le seconde. Il brusco calo demografico avrebbe, in conclusione, provocato un tendenziale miglioramento del livello di vita della popolazione contadina, come effetto dell'abbandono, ormai possibile, dei terreni marginali e del maggiore potere contrattuale indotto dalla diminuzione dell'offerta di lavoro agricolo ⁴⁸.

Le obiezioni che sono state avanzate nei riguardi di questa generale ricostruzione hanno toccato, per un verso, il suo voler spiegare come determinata dalle oscillazioni demografiche, al di là delle variazioni nel costo dei fattori produttivi, terra e lavoro, la stessa distribuzione della proprietà e del potere. La «meccanicità» del modello sarebbe dimostrata dal fatto che esso non sarebbe in grado di spiegare il perché analoghi sviluppi della dinamica della popolazione avrebbero prodotto esiti differenti nei differenti paesi europei, ad esempio in Normandia e in generale nelle regioni settentrionali della Francia, da una parte, e nell'Inghilterra, dall'altra: la medesima variazione nel rapporto tra le scarsità relative dei due fattori di produzione, conseguente alle oscillazioni demografiche,

⁴⁶ Naturalmente vengono messe in rilievo, anche per questo aspetto, importanti variazioni regionali, così nella diffusione del contagio, come nella sua virulenza.

⁴⁷ Cfr. ad esempio W. ABEL, *Die Wüstungen des ausgehenden Mittelalters*, Jena 1943; ID., *Congiuntura agraria e crisi agrarie*, Torino 1976; in generale L. GENICOT, *Crisi: dal Medioevo all'età moderna*, in *Storia economica Cambridge*, I, Torino 1976, pp. 814 sgg.

⁴⁸ Cfr. in particolare E. LE ROY LADURIE, *Contadini di Linguadoca*, Bari 1970.

avrebbe in un caso avvantaggiato la popolazione contadina, in un altro i ceti proprietari, a seconda dell'efficacia della costrizione extraeconomica che questi secondi potevano esercitare sulla prima e del ruolo, di maggiore o minore indipendenza e potere, che l'aristocrazia fondiaria giocava nei confronti dell'autorità centrale⁴⁹.

Per un altro verso, si è contestato che, sul lungo periodo, la storia demografica europea, dal XIV secolo al XVIII-XIX, quando si inizia la fase della forte crescita determinata dalla consistente e definitiva flessione della mortalità, riveli davvero una correlazione positiva tra popolazione e alimentazione, secondo il classico modello malthusiano. La dinamica della mortalità sarebbe molto più chiaramente correlata al ciclo epidemiologico, indipendente, a sua volta, dal livello di nutrizione. Detto in altri termini, a far variare la popolazione sul lungo periodo, in un'epoca che non conosce grossi mutamenti nella fecondità (che si muove all'interno di un arco di valori ben definito, limitato verso l'alto dal massimo biologico), sarebbe la forte oscillazione della mortalità, e questa sarebbe a sua volta determinata in larga misura dai grandi scoppi epidemici⁵⁰.

Quest'accentuazione del peso delle grandi epidemie nel dar forma alla storia demografica europea inviterebbe ad attribuire un ruolo decisivo alle grandi pandemie che colpiscono l'impero a partire da quella dell'età di Marco. Ma c'è un'altra considerazione da tenere presente: al di là della «mortalità di crisi» determinata dagli scoppi epidemici più devastanti, lo stesso arco di valori attorno a cui oscilla il tasso di mortalità normale, prima della sua drastica e durevole caduta con la «transizione demografica», è tale da impedire di per sé una crescita consistente e sostenuta nel tempo della popolazione e dunque un rapido recupero demografico. I demografi hanno individuato lo «spazio» della crescita delle popolazioni del passato come quell'arco di combinazioni possibili tra fecondità e mortalità necessario perché sia possibile un determinato

⁴⁹ R. BRENNER, *The Agrarian Roots of European Capitalism*, in P&P, XCVII (1982), pp. 16 sgg., e ivi i riferimenti ai contributi di vari studiosi, pubblicati nella stessa rivista, che discutono le tesi avanzate dallo stesso Brenner in *Agrarian Class Structure and Economic Development in Pre-industrial Europe*, *ibid.*, LXX (1976), pp. 30-75.

⁵⁰ M. LIVI-BACCI, *The Nutrition-Mortality Link in Past Times: A Comment*, in R. I. ROTBERG e TH. K. RABB (a cura di), *Hunger and History. The Impact of Changing Food Production and Consumption Patterns on Society*, Cambridge 1985, pp. 95-100 (= «Journal of Interdisciplinary History», XIV, 2 (1983)); ID., *Popolazione e alimentazione. Saggio sulla storia demografica europea*, Bologna 1987; il più importante sostenitore della tesi di un legame causale diretto tra ciclo alimentare e ciclo demografico o della mortalità è forse T. MCKEOWN, *The Modern Rise of Population*, London 1976. Per un sintetico bilancio della controversia circa il rapporto tra carestie e pestilenza nell'Inghilterra del XIV secolo cfr. J. HATCHER, *Plague, Population and the English Economy 1348-1530*, London-Basingstoke 1977, cap. 1; cfr. pure J. D. CHAMBERS, *Population, Economy and Society in Pre-Industrial England*, Oxford 1972, cap. 1.

incremento della popolazione³¹: e si può dimostrare – ciò che peraltro è di senso comune – che «le combinazioni di rapidissima crescita della popolazione e di alta mortalità sono chiaramente impossibili, a causa del livello impossibile di fecondità che implicano»³². Il regime demografico delle popolazioni dell'impero, come in genere quello delle popolazioni pretransizionali, era caratterizzato da una speranza di vita alla nascita che non avrà potuto eccedere, anche nelle condizioni relativamente prospere recate dalla *pax Augusta*, i venticinque-trent'anni³³. In queste condizioni, come mostrano le «tavole di mortalità modello» costruite dai demografi su una larga base empirica e differenziate per i vari ambiti geografici, con lo scopo di stimare le variabili demografiche per popolazioni per le quali le informazioni sulle statistiche vitali siano incomplete o inaccurate, sarebbe stato necessario un elevatissimo tasso di natalità e conseguentemente un altissimo tasso lordo di riproduttività per poter pervenire a un tasso di crescita della popolazione tale da consentire un rapido recupero demografico: va osservato che, con un tasso di incremento costante dell'1 per cento, ci vogliono pressoché settant'anni perché una popolazione si raddoppi, ma ce ne vogliono pressoché settecento con un tasso di incremento dell'1 per mille. Nell'Europa del tardo medioevo e della prima età moderna, il tasso medio di crescita della popolazione è stato dell'ordine di 1,3 per mille e raramente ha superato, per periodi sufficientemente lunghi e per popolazioni sufficientemente ampie, il limite del 3 per mille. Per recuperare un calo della popolazione del 20 per cento, a seguito della pestilenza dell'età di Marco e Commodo, pur con l'altissimo tasso di crescita del 3 per mille, sarebbero stati necessari più o meno settantacinque anni.

Noi non abbiamo modo di stabilire se nell'impero nel suo complesso, o quanto meno in alcune sue aree, si fosse davvero raggiunta una situazione «malthusiana» alla metà del II secolo, anche se appare difficile negare, in presenza della spinta, rilevabile soprattutto nelle aree occidentali e meridionali del mondo mediterraneo, verso un allargamento delle aree coltivate e verso un'accentuata urbanizzazione, un qualche in-

³¹ Cfr. M. LIVI BACCI, *Popolazione e alimentazione* cit., pp. 17 sgg.

³² A. J. COALE e P. DEMENY, *Regional Model Life Tables and Stable Populations*, New York 1983², p. 29.

³³ Venticinque anni è la valutazione più comunemente accolta della speranza di vita alla nascita della popolazione del mondo romano, poco più alta di quella deducibile da quella sorta di «tavola di mortalità» che compare in *Digesto*, 35.2.68.pr.: B. FRIER, *Roman Life Expectancy: Ulpian's Evidence*, in HSPH, LXXXVI (1982), pp. 213-51; cfr. pure ID., *Roman Life Expectancy: The Pannonian Evidence*, in «Phoenix», XXXVII (1983), pp. 328-44; K. HOPKINS, *On the Probable Age Structure of the Roman Population*, in «Population Studies», XX (1966-67), pp. 245-64.

cremento della popolazione rispetto ai livelli dell'età augustea¹⁴. Ma in ogni caso lo scoppio epidemico, che sia stato o meno preceduto da ricorrenti carestie, nella misura in cui produsse, per più di due decenni, una «mortalità di crisi», non solo deve avere provocato una diminuzione consistente della popolazione da rendere impossibile il suo recupero prima della metà del III secolo, allorché l'epidemia riprese con pari se non con maggior vigore a mietere vittime per altri due decenni; ma deve avere innescato una serie di processi nella vita economica e sociale dell'impero destinati a rivelarsi decisivi per le sorti dell'organismo imperiale.

La diminuzione della popolazione avrebbe dovuto tendenzialmente provocare un miglioramento delle condizioni di vita della popolazione contadina, nella misura in cui fosse stato possibile, per essa, «spendere» la propria incrementata capacità contrattuale. Ma l'equilibrio sociale sul quale si reggevano la costruzione imperiale e le sue cellule di base, le città, tendeva a frenare se non a impedire questo processo. I ceti proprietari si trovavano a godere di una posizione di preminenza sociale tale da rendere quanto meno problematico, per la massa della popolazione contadina, giovarsi della migliore situazione contrattuale nella quale veniva ora a trovarsi. Alla lunga, semmai, proprio l'impossibilità, per i ceti proprietari, di valersi della propria posizione di forza, sul piano stesso dei rapporti economici, per esempio nella contrattazione degli affitti agrari, avrebbe reso necessario il ricorso a strumenti di costrizione extraeconomica, primo fra i quali quello di limitare e alla fine di impedire la mobilità geografica della popolazione contadina, attraverso l'imposizione del vincolo al suolo¹⁵.

Né l'autorità centrale avrebbe potuto non favorire e alla fine sanzionare una simile evoluzione. Lo stato imperiale contava, per la sua sopravvivenza, proprio sul ruolo che giocavano le élites proprietarie, alle quali era demandata la responsabilità non solo, in generale, dell'organizzazione della vita associata al livello cittadino, ma specificamente, e allo stesso livello, della riscossione delle imposte. Donde la contraddizione insuperabile che l'autorità imperiale si trovava di fronte: per un verso, l'estrazione del *surplus* da parte dello stato, in forma di tassazione, da

¹⁴ Cfr. ora F. VITTINGHOFF, *Demographische Rahmenbedingungen*, in ID. (a cura di), *Handbuch* cit., I, pp. 21 sg.; W. H. PLEKET, *Wirtschaft* cit., particolarmente pp. 56 sg.; per l'Africa e le Gallie G. CHARLES-PICARD, *La civilisation de l'Afrique romaine*, Paris 1959, specialmente cap. II; J.-M. LAS-SÈRE, *Ubique populus. Peuplement et mouvements de population dans l'Afrique romaine de la chute de Carthage à la fin de la dynastie des Sévères* (146 a. C. - 235 p. C.), Paris 1977, particolarmente pp. 370 sgg.; J. F. DRINKWATER, *Roman Gaul. The Three Provinces*, 58 B.C. - A.D. 260, London-Canberra 1983, pp. 169 sg.

¹⁵ E. LO CASCIO, *A proposito* cit.; in senso analogo, ora, W. H. PLEKET, *Wirtschaft* cit., p. 59.

una ormai ridotta popolazione contadina entrava in seria competizione con l'estrazione del *surplus* in forma di rendita da parte dei ceti proprietari e dunque avrebbe dovuto tendere a far scemare questa seconda quota di *surplus*; per un altro verso, proprio per garantirsi la riscossione delle proprie imposte, l'impero non poteva rinunciare a garantirsi la solidarietà dei ceti proprietari, con la conseguenza di non poter diminuire più di tanto la quota di *surplus* da essi sottratta, a meno di non voler mettere a repentaglio il loro ruolo sociale.

L'esistenza di questa contraddizione³⁶ spiega, da una parte, una serie di fenomeni, nella dislocazione dei vari gruppi sociali e nei loro rapporti reciproci, rilevabili nel corso del III secolo, ma già avviati con gli ultimi decenni del II: spiega, ad esempio, il motivo per il quale si comincia a determinare, nell'ambito dei latifondi privati, una sostanziale solidarietà tra proprietari e coloni³⁷, giacché per gli uni come per gli altri il nemico da battere diviene il fisco imperiale con le sue pretese sempre maggiori. Da un'altra parte spiega il senso delle misure, in campo finanziario e monetario o addirittura più specificamente dirette a influire sulla produzione, prese dall'autorità imperiale nel tentativo di mantenere invariate le proprie entrate o addirittura di incrementarle, pur in presenza del forte calo produttivo.

La misura, se si vuole, che poteva garantire, sul breve e sul lungo periodo, più efficacemente l'incremento delle entrate, pesando di meno sull'organismo produttivo, era quella di allargare, con ulteriori, consistenti confische, la proprietà imperiale, eliminando in tal modo un certo numero di *rentiers* che facevano concorrenza allo stato nell'estrazione del *surplus*. Sui terreni confiscati, come in genere sulla proprietà imperiale, il gravame imposto a chi coltivava materialmente il fondo avrà potuto essere naturalmente assai più elevato del semplice tributo fondiario. Non è certo casuale che uno dei più rilevanti esiti della guerra civile che si chiude con il consolidamento del potere imperiale di Settimio Severo sarà precisamente la generalizzata confisca dei beni dei seguaci dei suoi contendenti, Pescennio Nigro e Clodio Albino³⁸.

³⁶ Che potrebbe considerarsi alla base delle due contrastanti valutazioni espresse, nella storiografia moderna a partire da Gibbon, circa «il carattere e il significato storico» (per usare la terminologia rostovzeviana) del principato severiano nei suoi elementi di continuità e di rottura con l'impero umanistico: due contrastanti valutazioni che vedono ognuna unilateralmente, per l'appunto, il rapporto tra l'autorità imperiale e, da un lato, i ceti alti cittadini e l'aristocrazia senatoria, dall'altro le masse contadine e l'elemento militare.

³⁷ Messa in rilievo in particolare, contro l'interpretazione rostovzeviana del triennio di Massimino, da S. MAZZARINO, *L'impero romano* cit., pp. 500 sgg.

³⁸ DIONE CASSIO, 74(75).8.4, 9.4 (Exc. Val.); ERODIANO, 3.4-7, 8.2, 15.3; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Settimio Severo*, 12.1 e 12.3.

3. La finanza imperiale e la «svalutazione» monetaria.

A breve, tuttavia, il più immediato e ovvio mezzo per risolvere uno squilibrio tra entrate e uscite, al di là dell'utilizzazione di eventuali riserve, o di misure che appaiono essere un mero palliativo, se non uno strumento di propaganda, quale la vendita di beni imperiali⁵⁹, è quello di ritoccare i valori ponderali o il contenuto di fino della moneta. Già prima della drastica riduzione del contenuto di fino attuata da Settimio Severo, che l'avrebbe portato pressoché al 50 per cento, il *denarius* viene svilito, in varie fasi che è oggi possibile individuare con una qualche precisione, grazie alle accurate analisi a tappeto del contenuto metallico della moneta argentea compiute di recente⁶⁰. Ma il *denarius* sperimenta pure, durante il brevissimo regno di Pertinace, un inatteso e consistentissimo miglioramento della sua qualità metallica.

All'inizio del principato di Marco, il contenuto di fino del *denarius* argenteo viene diminuito rispetto allo standard seguito durante il principato di Antonino Pio⁶¹. Parrebbe illegittimo considerare la misura come motivata da difficoltà finanziarie, se è vero che Antonino avrebbe lasciato ai suoi successori un'assai cospicua riserva⁶². Il nuovo standard, peraltro, cede il passo, ben presto, a un ripristino di quello seguito nel corso del regno precedente: segno che ancora non si avvertono forti disagi nella gestione della finanza imperiale? A partire dal 170, tuttavia, il fino della moneta argentea cardine del sistema viene nuovamente ridotto pressoché al livello dei primi anni di regno, mentre un ulteriore, più consistente decremento, parallelo a una diminuzione dello stesso peso del *denarius*, si ha con l'avvento di Commodus: il denario di Commodus contiene circa il 15 per cento d'argento in meno rispetto al denario di Antonino Pio, circa il 24 per cento rispetto al denario neroniano successivo alla riforma. Con le emissioni del 190 il contenuto di metallo fino del *denarius* viene ridotto di un altro 5 per cento⁶³. Se è vero che la testimonianza offerta dalle monete rimane muta circa le ragioni di una qualsiasi manipo-

⁵⁹ *Ibid.*, *Vita di Marco*, 17.4; EUTROPIO, 8.13; *Epitome sui Cesari*, 16.9; ZONARA, 12.1 (= Exc. Salm. n. 117 M. p. 396.29-397.1 C.), a proposito di Marco; DIONE CASSIO, 73(74).5.5 (Xifilino); *Scrittori della Storia augusta*, *Vita di Pertinace*, 7.8, 10, 8.2-7, a proposito di Pertinace; cfr. il precedente di un altro «buon» imperatore come Nerva: DIONE CASSIO, 68.2.2 (Xifilino).

⁶⁰ D. R. WALKER, *The Metrology of the Roman Silver Coinage*, II-III, Oxford 1977-78.

⁶¹ *Ibid.*, II, pp. 33, 58.

⁶² DIONE CASSIO, 73(74).8.3 (Xifilino); EUTROPIO, 8.8; per un'interpretazione alternativa E. LO CASCIO, *State and Coinage in the Late Republic and Early Empire*, in JRS, LXXI (1981), pp. 78 sg.

⁶³ D. R. WALKER, *The Metrology*, cit., II, pp. 38 sgg., 59; cfr. III, pp. 125 sgg.

lazione monetaria, parrebbe tuttavia immotivato non collegare questi ultimi tre ritocchi apportati al fino della moneta – e, nel caso del secondo, anche al peso – con i seri e gravi problemi di natura finanziaria con i quali deve confrontarsi, a partire dalla metà degli anni '60, l'autorità centrale⁶⁴.

In un sistema quale quello dell'impero, dove il rifiuto della moneta che porta il *vultus* dell'imperatore era *crimen* soggetto a severissima sanzione⁶⁵, anche quelle manipolazioni monetarie che implicassero l'incremento della sopravvalutazione della moneta rispetto all'intrinseco potevano, se non passare inosservate, certo non determinare gravi sconvolgimenti nella circolazione e provocare effetti trascurabili, nel breve periodo, sui prezzi. La condizione era che lo scarto tra il valore intrinseco e il valore d'imperio attribuito alla moneta, il valore legale, non fosse tale da suscitare una sfiducia diffusa: in questo caso, il pubblico dei fruitori, essendo obbligato ad accettare la moneta, si sarebbe potuto rivalere in un modo soltanto: incrementando i prezzi. Ma un incremento dei prezzi poteva anche essere il portato solo «indiretto» della «svalutazione»⁶⁶: se quest'ultima valeva a consentire un'assai più accentuata produzione di segni monetari, sarebbe stato l'incremento dei segni monetari a determinare una congiuntura inflazionistica. Ciò non può, naturalmente, sorprendere: anche in un sistema caratterizzato dalla presenza esclusiva della moneta metallica, una congiuntura inflazionistica doveva essere messa in moto, in ultima analisi, da uno squilibrio tra domanda e offerta globali espresse in moneta. Perciò, nella misura in cui la «svalutazione» consentiva che la spesa pubblica si attestasse su un livello più elevato rispetto a quello permesso dall'entità delle entrate dello stato e delle riserve, creando, vale a dire, la possibilità di una spesa aggiuntiva, era tale spesa aggiuntiva che valeva a incrementare la domanda globale.

⁶⁴ Sui problemi finanziari dell'età di Commodo e dei Severi cfr. in particolare, nell'ambito della letteratura più recente, e con valutazioni per molti versi discordanti circa la più precisa individuazione cronologica della crisi, le sue componenti e i suoi effetti. S. MAZZARINO, *Antico, tardoantico ed èra costantiniana* (1957), I, Bari 1974, pp. 51 sgg.; T. PEKÁRY, *Studien zur römischen Währungs- und Finanzgeschichte von 161 bis 235 n. Chr.*, in «Historia», VIII (1959), pp. 443 sgg.; M. MAZZA, *Lotte cit.*, pp. 309 sgg.; M. CRAWFORD, *Finance cit.*, pp. 560 sgg.; M. CORBIER, *Dévaluations cit.*, pp. 273 sgg.; ID., *Fiscalité et monnaie cit.*, pp. 504 sgg.; il punto di vista qui sostenuto è quello espresso in E. LO CASCIO DALL'«antoninianus» al «laureato grande»: *l'evoluzione monetaria del III secolo alla luce della nuova documentazione di età diocleziana*, in «Opus», III (1984), pp. 144 sgg.; *Teoria e politica monetaria a Roma tra III e IV d. C.*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, I, Roma-Bari 1986, pp. 540 sgg..

⁶⁵ Cfr., in questo volume, E. LO CASCIO, *Le tecniche dell'amministrazione*, p. 156, con nota 136.

⁶⁶ Attuata attraverso lo svilimento della moneta; peraltro, l'autorità emittente poteva procedere a una svalutazione elevando il valore nominale della moneta e lasciando invariato l'intrinseco (come poi avverrà, regolarmente, nel IV secolo). In questo caso è presumibile che la risposta dei fruitori della moneta sul fronte dei prezzi fosse più immediata e meccanica.

D'altro canto, si è visto come, a seguito del brusco decremento demografico, la produzione globale dovesse essere drasticamente scemata. È vero che la consistente diminuzione della popolazione avrebbe dovuto agire più potentemente sul versante della domanda, e cioè sui consumi, che su quello della produzione, specialmente dei beni primari, se la scomparsa fisica di buona parte dei produttori consentiva l'abbandono di terreni di produttività marginale e se i consumatori dei centri urbani erano maggiormente colpiti rispetto alle masse rurali dalla « mortalità di crisi ». Ma intanto il primo di questi effetti non avrebbe potuto che manifestarsi sul lungo periodo e in secondo luogo il calo della domanda non sarebbe, comunque, mai potuto essere proporzionale al calo della popolazione. Ad essere commercializzata, infatti, era solo una parte dei beni prodotti in ambito rurale, mentre il resto veniva destinato all'autoconsumo. I movimenti di questa quota destinata all'autoconsumo non influivano se non indirettamente sul livello dei prezzi, mentre a influenzarlo direttamente erano i movimenti della produzione commercializzata e quelli della domanda espressa in termini monetari, nell'ambito della quale aveva un ruolo fondamentale la domanda dello « stato ». Quest'ultima era, in una certa misura, incompressibile, se si voleva tenere in piedi la compagine imperiale e l'esercito: non bastando i proventi della tassazione, andavano trovate fonti alternative di finanziamento della spesa, una delle quali poteva essere per l'appunto lo svilimento della moneta.

È in questo modo che si spiega perché, apparentemente già dagli anni di Commodo, sembrano farsi visibili i segni di un'accelerazione dell'incremento dei prezzi⁶⁷. Quest'accelerazione è dovuta allo squilibrio tra domanda e offerta globali, ed è piuttosto il portato del decremento della seconda che dell'incremento della prima: se anche la domanda aumenta in quanto aumenta la spesa dello stato in una situazione di più accentuato sforzo bellico, è, in ogni caso, escluso che tale aumento vada connesso, come si era voluto sostenere in passato⁶⁸, con un ipotizzato aumento del soldo militare, non attestato ancora per questi anni.

⁶⁷ Come parrebbe potersi dedurre, essenzialmente, dalla documentazione papiracea: cfr. J.-P. CALLU, *La politique monétaire des empereurs romains de 238 à 311*, Paris 1969, pp. 395 sgg., 401; e, per i prezzi del grano, R. DUNCAN-JONES, *The Price of Wheat in Roman Egypt under the Principate*, in « *Chiron* », VI (1976), pp. 246 sg.; 252 sgg. (rielaborato in ID., *Structure* cit., pp. 146 sg.; 151 sgg.). Un'accelerazione dei prezzi nella città di Roma (certo legata a particolari difficoltà nell'approvvigionamento delle derrate alimentari) parrebbe rivelata dal tentativo di Commodo di fissare un calmiero, che avrebbe prodotto, come tutti i calmieri, la sparizione delle merci: *Scrittori della Storia augusta, Vita di Commodo*, 14.3: cfr. in particolare S. MAZZARINO, *Antico* cit., I, p. 61.

⁶⁸ Da F. HEICHELHEIM, *Zur Währungs- und Geldkrise des römischen Imperiums im 3. Jahrhundert n. Chr.*, in « *Klio* », XXVI (1933), pp. 96 sgg.

Parrebbe pure escluso che nell'innalzamento del livello dei prezzi si debba vedere, o vedere soltanto, il diretto riflesso d'una consapevolezza diffusa del diminuito valore intrinseco della moneta. Se è vero, infatti, che la pur scarsa documentazione che abbiamo si riferisce a un'area monetaria chiusa quale quella egiziana e se è vero che il tetradrammo alessandrino sperimenta, già negli anni di Marco, una diminuzione del proprio tenore argenteo assai più pronunciata rispetto a quella del *denarius*⁶⁹, non viene mai meno, né risulta essere messa in discussione, in quell'area, l'equivalenza «statutaria» fra tetradrammo e denario: sembrerà doversene dedurre che la dinamica dei prezzi espressi in moneta alessandrina non abbia potuto divergere in misura significativa dalla dinamica dei prezzi espressi in denari, nel resto dell'impero. È tuttavia possibile che già durante il principato di Commodo cominci a determinarsi, nella circolazione, quella difficoltà che risulterà più evidente due decenni dopo, quando la forte sopravvalutazione della moneta argentea renderà arduo il mantenimento dei rapporti ufficiali di valore con gli altri nominali presenti nel sistema e in primo luogo con la moneta d'oro⁷⁰.

È in quest'ordine di difficoltà che va inquadrata una delle misure prese, nel corso dei meno che tre mesi di regno, da Pertinace, all'inizio del 193 d. C. Pur dovendo fronteggiare una situazione di quasi bancarotta delle casse centrali⁷¹, tale da suggerirgli, oltre a una consistente riduzione delle spese, destinata a diminuire la pressione inflazionistica⁷², il ricorso a misure quali la vendita dei beni imperiali, Pertinace riporta il peso e il contenuto di fino del *denarius* addirittura ai valori vespasiani e traianei⁷³. La misura di Pertinace mostra quale fosse ormai, col denario di Commodo, il grado di sopravvalutazione della moneta argentea: a meno di non supporre, infatti, che, ritornando agli standard adottati all'inizio del secolo, si producesse un nominale sottovalutato rispetto all'intrinseco, e dunque lo si producesse in perdita, bisognerà concludere che il denario dell'ultimo periodo commodiano doveva essere sopravvalutato, almeno, di pressoché un quarto. Non è inverosimile che il provvedimento di Pertinace fosse suggerito anche da una motivazione,

⁶⁹ D. R. WALKER, *The Metrology* cit., II, pp. 114 sgg.

⁷⁰ Difficoltà documentata essenzialmente da OGIS, 515, su cui, in particolare, S. MAZZARINO, *L'impero romano* cit., pp. 436 sg.

⁷¹ ERODIANO, 2.7.2; Pertinace avrebbe trovato nelle casse centrali appena un milione di sesterzi: DIONE CASSIO, 73(74).5.4, 8.3; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Pertinace*, 7.6.

⁷² Secondo il biografo di Pertinace, l'esempio di *continentia* dato dall'imperatore avrebbe provocato una generale *continentia* e di conseguenza la *vilitas* (*ibid.*, 8.10). La spiegazione aneddotica e moralistica non necessariamente deve togliere valore alla constatazione che una diminuzione delle spese imperiali poteva contribuire ad allentare la tensione verso l'aumento dei prezzi.

⁷³ D. R. WALKER, *The Metrology* cit., III, pp. 3, 51, 127 sgg.

diremmo, di ordine etico o etico-politico, da una valutazione, cioè, negativa del *debasement* come misura di sostanziale disonestà, che tradiva il carattere autoritario del regime imperiale: sappiamo che Pertinace, che volle essere *princeps senatus*, era preoccupato, ad esempio, di non confondere, nella sua gestione, il « pubblico » col « privato »; sappiamo pure che rifiutò di far porre sulla monetazione della zecca di Roma la titolatura imperiale per i membri della sua famiglia ⁷⁴. E tuttavia pare innegabile che il miglioramento accentuato della moneta argentea dovesse essere anche suggerito da una crisi di sfiducia nel denario svalutato di Commodo e forse dalla volontà di frenare l'incremento dei prezzi. La misura di Pertinace, tuttavia, non può aver avuto, data la sua episodicità, un grosso effetto sulla circolazione monetaria: è probabile soltanto che il suo *denarius* di migliore qualità abbia rapidamente trovato la strada della tesaurizzazione privata.

Con la guerra civile e con l'avvento della nuova dinastia si ebbe il più drastico fra i ritocchi al contenuto argenteo del *denarius* sino ad allora apportati. A partire dal 194-95 il denario di Settimio Severo contiene solo pressoché il 50 per cento d'argento: e non solo la zecca romana entra in un periodo di frenetica attività, ma, per la prima volta dopo l'emissione dei cosiddetti « legionari » di Marco Antonio, i denari vengono prodotti in larghe quantità anche in Oriente – segno, parrebbe, non soltanto di un incremento consistente della spesa dello stato, ma di un'estesa riconiazione al nuovo standard del numerario argenteo ⁷⁵. La connessione tra la misura monetaria e lo stato disestato della finanza imperiale, sulla quale per giunta vanno a gravare cospicui e non temporanei incrementi della spesa – l'aumento dello *stipendium* militare ⁷⁶, il primo dall'età di Domiziano, nonché il costo di tre nuove legioni ⁷⁷ – sembra accertata. Meno certa è la valutazione che va data degli effetti ai quali la drastica diminuzione del fino ha potuto portare nell'economia dell'impero nel suo complesso. A un'interpretazione a tinte fosche e in una qualche misura meccanica del *debasement* come foriero, esso, di una congiuntura inflazionistica rovinosa ha fatto seguito, in anni più recenti, una più sfumata e per certi versi positiva valutazione della misura monetaria ⁷⁸. La scaltrita consapevolezza della complessità dei fenomeni « reali » che si accom-

⁷⁴ DIONE CASSIO, 73(74).5.1 (Xifilino); ERODIANO, 2.4.7; cfr. M. CRAWFORD, *Finance* cit., p. 562.

⁷⁵ D. R. WALKER, *The Metrology* cit., III, pp. 4 sgg., 14 sgg., 59 sgg., 129 sg.

⁷⁶ ERODIANO, 3.8.4 sg.; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Severo*, 16.9. Per le ipotesi recentemente avanzate sull'entità dell'aumento (incremento di un quarto dello *stipendium* o suo raddoppio) cfr. *Dall'«antoninianus»* cit., pp. 192 sg., nota 106.

⁷⁷ Cfr. sopra, nota 8.

⁷⁸ M. MAZZA, *Lotte* cit., pp. 311 sgg.; M. CORBIER, *Dévaluations* cit., pp. 273-309; ID., *Fiscalité* cit., pp. 504-11.

pagnano o sono anzi interrelati a quelli monetari suggerisce di non considerare accertato, quando risulti derivare da ragionamenti meramente deduttivi, che a una diminuzione del valore intrinseco della moneta e allo stesso incremento consistente della spesa dello stato consegua necessariamente una congiuntura inflazionistica o sinanco che una simile congiuntura debba necessariamente produrre effetti negativi sull'economia nel suo complesso. Talché, proprio a proposito della misura monetaria severiana e dell'incremento consistente della spesa « pubblica », si è potuto parlare di un « paradosso », quello di un'apparente ripresa produttiva e presumibilmente anche di un rallentamento del processo inflazionistico che si sarebbe determinato negli anni di Severo⁷⁹: una ripresa produttiva e un rallentamento dell'inflazione che avrebbero avuto il loro positivo effetto anche sullo stato della finanza imperiale, se le casse dello stato risultano essere, alla morte di Settimio Severo, ricolme⁸⁰.

Il « paradosso » va presumibilmente inteso come quello che riflette una dislocazione consistente di risorse all'interno dell'impero fra i gruppi sociali, eventualmente in concorrenza tra loro, e l'apparato finanziario dello stato, che vale, se non a eliminare le strutturali debolezze della compagine imperiale, a individuare un nuovo equilibrio, sia pur precario e temporaneo, conseguito a spese, fondamentalmente, di determinati ceti e tale da comportare specifici costi alla comunità imperiale nel suo insieme.

4. I costi sociali della crisi e del suo temporaneo superamento.

Nel registrare i provvedimenti finanziari che Pertinace avrebbe preso, per attuare un taglio radicale della spesa « pubblica », garantendo, tuttavia, nel contempo l'esecuzione delle opere pubbliche necessarie o le consuete, e opportune, *liberalitates* nei confronti particolarmente dell'elemento militare, il biografo della *Storia augusta* ricorda come il vecchio imperatore fosse riuscito a conseguire il pareggio del bilancio, pur rinunciando a esigere gli arretrati di nove anni degli *alimentaria compendia*, verosimilmente, cioè, delle *usurae* dovute al fisco imperiale dai proprietari fondiari che partecipavano al programma di assistenza all'infan-

⁷⁹ M. MAZZA, *Lotte cit.*, p. 336: dalla svalutazione e dalla congiuntura inflazionistica si genera « un'epoca di stabilità e di prosperità economica »; in senso pressoché analogo M. CORBIER, *Dévaluations cit.*, pp. 273-309; ID., *Fiscalité cit.*, pp. 504-II.

⁸⁰ ERODIANO, 4.4.7.

zia istituito da Traiano in numerose città d'Italia⁸¹. Era con tali interessi, pagati su somme prestate dall'imperatore ai proprietari, attraverso un complesso meccanismo comportante l'accensione di una sorta d'ipoteca sui terreni dati in garanzia, che venivano finanziati i sussidi versati ai *pueri* e alle *puellae alimentariae*⁸². L'istituzione alimentare obbediva, certamente, a una finalità demografica: o perché mirava a incrementare la popolazione dell'Italia, incentivando la natalità, o, tutt'al contrario, perché tendeva a garantire che non si mettessero in moto i «freni preventivi» o quelli «repressivi» in una situazione tendenzialmente malthusiana. È possibile, peraltro, che il programma, proprio in virtù del suo articolato meccanismo, puntasse anche a un recupero della produttività agraria delle regioni della penisola verso le quali soprattutto erano diretti i prestiti imperiali, non solo per l'effetto positivo che poteva avere l'iniezione dei capitali dell'imperatore, ma anche per l'incentivazione a un più razionale sfruttamento delle risorse agricole in cui si traduceva l'obbligo del pagamento delle *usurae* per i proprietari fondiari coinvolti nel programma⁸³. E tuttavia, quale che fosse l'iniziale impatto dei prestiti imperiali sulla gestione dei fondi «obbligati», proprio il pagamento delle *usurae* alla lunga avrebbe reso la compartecipazione dei proprietari alla *liberalitas* imperiale onerosa per essi, alla stregua di un vero e proprio tributo fondiario. Ora, se i proprietari, dal 184, non erano stati in grado di far fronte ai propri impegni, tanto da suggerire all'amministrazione imperiale una sospensione nella riscossione delle *usurae* e, alla fine, il loro condono, se ne dedurrà che la loro situazione doveva essersi fatta, dalla metà degli anni '80, particolarmente grave.

L'episodio è sintomatico: è probabile che a pagare, in prima istanza, i costi della crisi produttiva fossero proprio i ceti proprietari cittadini, che vedevano decurtarsi le rendite che traevano dai propri fondi. Era da tali

⁸¹ Scrittori della *Storia augusta*, *Vita di Pertinace*, 9.3; per quest'interpretazione del controverso luogo del biografo S. MAZZARINO, *Antico cit.*, I, pp. 52, nota 58; E. LO CASCIO, *Gli «alimenta» cit.*, pp. 264 sgg.; su questa linea, ma in modo parzialmente differente, R. DUNCAN-JONES, *The Economy of the Roman Empire. Quantitative Studies*, Cambridge 1982, p. 384 (gli arretrati delle *usurae* condonati sarebbero quelli determinatisi sino a nove anni prima).

⁸² Sugli *alimenta*, il loro meccanismo, qual è attestato dai catasti di Velleia (*CIL*, XI, 1147) e della comunità dei Ligures Baebiani (*CIL*, IX, 1455), le loro finalità e i loro effetti, cfr., nell'ambito della bibliografia più recente, P. VEYNE, *Il pane e il circo*, Bologna 1984, pp. 568 sgg.; E. LO CASCIO, *Gli «alimenta», l'agricoltura italica e l'approvvigionamento di Roma*, in *RAL*, serie 8, XXXIII (1978), pp. 311 sgg.; W. ECK, *Die staatliche Organisation Italiens in der hohen Kaiserzeit*, München 1979, pp. 146 sgg.; J. K. EVANS, *Wheat Production and its Social Consequences in the Roman World*, in *CQ*, n. s., XXXI (1981), pp. 436 sgg.; R. DUNCAN-JONES, *The Economy cit.*, pp. 288 sgg., 382 sgg.; J. PATTERSON, *Crisis: What Crisis? Rural Change and Urban Development in Imperial Appennine Italy*, in *PBSR*, LV (1987), pp. 124 sgg.

⁸³ E. LO CASCIO, *Gli «alimenta», l'agricoltura cit.*

rendite che si alimentava l'evergetismo di cui davano concreta prova le aristocrazie urbane, non solo in collaborazione, come nel caso degli *alimenta* imperiali, ma anche in qualche modo in competizione col *princeps*. E non è casuale che proprio a partire dal regno di Marco Aurelio si assista a una riduzione nel numero delle fondazioni private nelle città dell'Italia, segno di un ridimensionamento della munificenza privata⁸⁴. Si è voluto vedere in questa riduzione l'effetto dell'inflazione, che avrebbe reso sempre meno possibile attuare lo scopo della fondazione stessa con interessi che non si rivalutavano nel tempo⁸⁵. Quale che sia la connessione con la dinamica dei prezzi, parrebbe comunque certo che doveva essere proprio la funzione di evergeti dei ceti alti municipali che per prima veniva messa in pericolo da una decurtazione degli introiti che traevano dalle loro proprietà. Alle difficoltà dei ceti alti municipali e delle finanze cittadine, da essi sostanzialmente sostenute, sembrano pure doversi, almeno in parte, connettere, per un verso, il declino dell'erezione di statue e di edifici pubblici in Italia⁸⁶, parallelo a quello delle fondazioni private, per un altro verso, quel rilevante rafforzamento e allargamento delle funzioni dei *curatores rei publicae* in Italia, di cui sarebbe testimonianza il maggior numero di senatori che a partire dagli anni di Marco e Commodo vengono investiti nelle città della penisola dell'ufficio. Si è ragionevolmente sostenuto che il fondamento di un'intromissione più accentuata di mandatarî del potere centrale nella vita dei comuni d'Italia sarebbe da porre in connessione con le difficoltà finanziarie, alle quali vanno incontro le città per l'aggravarsi del peso militare e in particolare a seguito della diffusione dell'epidemia⁸⁷.

È possibile, viceversa, che, almeno in una prima fase, le masse contadine – salvo, per certi aspetti, là dove vigeva il criterio della responsabili-

⁸⁴ R. P. DUNCAN-JONES, *An Epigraphic Survey of Costs in Roman Italy*, in PBSR, XXXIII (1965), pp. 202 sgg., 246 sgg.; ID., *The Economy* cit., pp. 120 sgg., 350 sgg.; l'obiezione avanzata da R. MACMULLEN, *Corruption and the Decline of Rome*, New Haven - London 1988, pp. 6 sgg., che il declino è solo apparente, dal momento che a diminuire è, in generale, il numero delle iscrizioni, non pare decisiva, anzitutto perché occorrerebbe poter dimostrare l'esistenza di una correlazione tra decremento nel numero complessivo delle iscrizioni e decremento nel numero delle fondazioni, e poi perché la stessa diminuzione delle iscrizioni potrebbe essere in parte considerata indicativa di una diminuzione della prosperità.

⁸⁵ R. P. DUNCAN-JONES, *An Epigraphic Survey* cit., p. 232, contestato da M. CRAWFORD, *Finance* cit., p. 568.

⁸⁶ R. P. DUNCAN-JONES, *An Epigraphic Survey* cit., pp. 195 sgg., 234 sgg.; H. JOUFFROY, *La construction publique en Italie et dans l'Afrique romaine*, Strasbourg 1986; cfr. pure S. MROZEK, *Munificentia privata im Bauwesen und Lebensmittelverteilungen in Italien während des Prinzipates*, in ZPE, LVII (1984), pp. 233 sgg.; R. DUNCAN-JONES, *Structure* cit., pp. 60 sgg., con i due grafici a p. 62, e il confronto con altre regioni dell'impero, che, ad esempio, parrebbe rivelare, anche in questo caso, la continuata prosperità dell'Africa nell'età severiana e post-severiana.

⁸⁷ W. ECK, *Die staatliche Organisation* cit., p. 197.

tà collettiva nel pagamento dell'imposta, come in Egitto – siano state comparativamente meno colpite dalla crisi, nella misura in cui, per un verso, la loro capacità contrattuale tendeva ad aumentare nei confronti dei ceti proprietari, per un altro verso, la congiuntura inflazionistica determinava, a breve, una riduzione in termini reali così delle imposte come delle rendite in denaro: certo è significativo che Settimio Severo abbia dovuto, durante il suo viaggio in Egitto nel 199-200 nel corso del quale procedette alla riorganizzazione amministrativa della regione, statuire l'obbligo, per i contadini egiziani, di non commutare in pagamenti monetari (o, come si sarebbe detto nel IV secolo, di non «aderare») le contribuzioni di cereali dovute⁸⁸. Una misura singolare presa da Pertinace nel corso del suo breve regno, la cui concreta attuazione, peraltro, rimane dubbia, testimonia non soltanto dell'interesse che veniva attribuito dall'amministrazione imperiale al recupero della produttività agraria nell'impero nel suo complesso, ma anche delle particolari condizioni di favore di cui avrebbe potuto godere l'elemento contadino a seguito della crisi: a chi avesse intrapreso la coltivazione della terra lasciata incolta, tanto in Italia, quanto nelle province, Pertinace ne avrebbe concesso, anche nel caso che si fosse trattato di terreni imperiali, la proprietà e l'esenzione del tributo su di essa per dieci anni⁸⁹. Seppure la misura poteva rassomigliare alla normativa «de rudibus agris et iis qui per decem annos continuos inculti sunt» nota dalla documentazione epigrafica africana relativa ai latifondi imperiali per l'età adrianea e riconfermata in età severiana⁹⁰, se ne distingueva per due caratteristiche fondamentali, che erano, tuttavia, quelle che ne rendevano problematica l'attuabilità: in primo luogo, non pare che essa fosse destinata esclusivamente, come la *lex Hadriana* delle iscrizioni africane, a garantire l'occupazione di terreni imperiali; in secondo luogo, diversamente dalla *lex Hadriana*, destinata a favorire la messa a coltura di nuovi terreni in una fase di espansione della popolazione, la misura di Pertinace interveniva come provvedimento di portata generalizzata a tutte le aree dell'impero, in una situazione di accentuata crisi demografica. Il suo scopo dovere essere, per l'appunto, quello di evitare che la sbilanciata distribuzione della proprietà potesse rappresentare un freno a una ripresa della coltivazione

⁸⁸ *P.Col.*, 123, ll. 40-44 (W. L. WESTERMANN e A. A. SCHILLER (a cura di), *Apokrimata. Decisions of Septimius Severus on Legal Matters*, New York 1954 col commento di Westermann, pp. 22 sg., 33 sgg.); cfr. in particolare M. MAZZA, *Lotte cit.*, pp. 352 sg.

⁸⁹ ERODIANO, 2.4.6; E. GABBA, *Del buon uso della ricchezza cit.*, pp. 197 sgg.; E. LO CASCIO, *Gli «alimenta» cit.*, pp. 280 sgg.

⁹⁰ *CIL*, VIII, 25943 = *FIRA*², I, 101; *CIL*, VIII, 26416 = *FIRA*², I, 102; cfr. ora D. P. KEHOE, *The Economics of Agriculture on Roman Imperial Estates in North Africa*, Göttingen 1988.

degli *agri deserti*. Quale che ne possa essere stato il concreto risultato, è comunque significativo che ulteriori misure di sostegno dell'agricoltura siano documentate per l'età successiva⁹¹.

Ma è tuttavia evidente che l'incremento complessivo della produzione, potenzialmente contenuto dai limiti stessi delle tecniche agricole, non poteva, pur nell'ovvia varietà delle situazioni regionali, rappresentare l'unica risposta alle difficoltà finanziarie dell'organismo imperiale, se esse erano state messe in moto dalla diminuzione consistente del numero dei produttori. Né poteva essere una soluzione sufficiente, per quanto la si sia tentata, la riduzione delle spese: oltre un certo limite, una tale riduzione avrebbe messo in pericolo la sopravvivenza stessa dell'impero, in quanto realtà territoriale unitaria. In una congiuntura inflazionistica, a vedersi decurtati in termini reali i propri emolumenti erano tutti coloro che contavano su redditi monetari che non si rivalutassero automaticamente, in primo luogo l'elemento militare. È possibile che proprio l'elemento militare abbia sostenuto anch'esso, in una prima fase, con l'«imposta» rappresentata dall'inflazione, i costi della crisi. Ma il risanamento finanziario dello stato imperiale non poteva certo passare per un ridimensionamento delle spese militari. Non potendo procedere a una smobilitazione in massa, non che diminuirle, bisognava aumentarle, come avrebbero fatto prima Settimio Severo e poi Caracalla, aumentando il soldo militare e riaggiustandolo al nuovo livello dei prezzi⁹².

La vera soluzione non poteva che essere quella di incrementare, strutturalmente, la quota di *surplus* che l'apparato militare e amministrativo traeva dal sistema produttivo: e ciò non poteva farsi se non accentuando, in varie forme, la pressione fiscale sui ceti produttori. Una simile accentuazione, tuttavia, poteva efficacemente realizzarsi soltanto se si riusciva a determinare, nel contempo, una diminuzione nella quota complessiva di *surplus* sottratta alle masse contadine dai ceti proprietari. Bisognava, in sostanza, colpire le une e gli altri, senza provocarne la rovina, o meglio senza che le une o gli altri considerassero troppo onerosi i costi che comportava per essi il mantenimento dell'ordine imperiale.

⁹¹ E. GABBA, *Del buon uso della ricchezza* cit., pp. 198 sgg., 203 sgg. (a proposito del molto discusso luogo degli *Scrittori della Storia augusta, Vita di Alessandro Severo*, 21.2); cfr. pure M. MAZZA, *Lotte* cit., pp. 222 sgg.

⁹² In assenza di una documentazione tale da consentire la ricostruzione di una storia dei prezzi, non può che rimanere incerto se i due aumenti del soldo militare valessero davvero a elevare in termini reali le retribuzioni o non consentissero, al più, di riportarle, in termini reali, al livello che avevano prima dell'ascesa dei prezzi: a favore di questa seconda ipotesi, per lo meno per il primo dei due aumenti, si pronuncia, ad esempio, M. CORBIER, *Dévaluations* cit., p. 280.

5. Verso un nuovo, precario equilibrio.

È dei nostri anni un insistito tentativo di mettere in discussione il quadro vulgato dell'evoluzione delle città e delle loro aristocrazie tra II e IV secolo: si mette in rilievo la sostanziale vitalità delle città e dell'autonomia cittadina e si contesta che sia discernibile un effettivo declino, conseguente a una trasformazione in senso maggiormente dirigistico e centralistico dell'organizzazione imperiale. Eventuali difficoltà nel reclutamento delle proprie classi dirigenti, che peraltro non vanno considerate come generalizzabili a tutte le aree dell'impero, sono già attestate – si sostiene – nel corso del I secolo, né appaiono effettivamente incrementarsi, alla luce della documentazione disponibile, con la crisi di cui tradizionalmente si vede l'avvio con l'età degli ultimi Antonini e dei Severi⁹³.

E tuttavia sembra certo che il ripristino di una forte autorità centrale con l'ascesa dei Severi, il miglioramento, parrebbe, dello stato della finanza imperiale, nonostante l'incremento consistente delle spese, e la «prosperità» di cui si sono voluti mettere in rilievo gl'indizi proprio per l'età dei Severi, almeno in alcune aree – e il caso emblematico è quello delle province africane⁹⁴ –, non possano essere stati soltanto un portato del relativo scemare, per qualche tempo, delle minacce esterne – mai equivalente, tuttavia, a un'assenza di impegni bellici – o del sia pure effimero riavvio di una politica di espansione imperiale, che dovette consentire, se non altro, l'acquisizione di consistenti «bottini», o di una ripresa demografica che, se pure vi fu, non dovette, comunque, essere in grado di colmare il vuoto determinatosi negli ultimi decenni del II secolo. Parrebbe che, se l'impero trovò nuovamente, in età severiana, un suo equilibrio, questo risultato non possa che essere stato conseguito attraverso una nuova dislocazione del potere e della ricchezza, che, pur garantendo a un'organizzazione centralizzata sufficienti risorse per continuare a sopravvivere, non rappresentasse, per i ceti dirigenti municipali, un costo troppo elevato a fronte dei benefici che dall'esistenza di una struttura politica unitaria essi derivavano.

Il principato severiano certamente assiste a una razionalizzazione

⁹³ Basti rinviare a F. JACQUES, *Le privilège de liberté. Politique impériale et autonomie municipale dans les cités de l'Occident romain (161-244)*, Roma 1984.

⁹⁴ A. CARANDINI, *Il mondo della tarda antichità visto attraverso le merci*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana* cit., III, pp. 7 sgg.

⁹⁵ Quale quello acquisito con la cattura di Ctesifonte: ERODIANO, 3,9.11; cfr. DIONE CASSIO, 75(76).9.4; T. PEKÁRY, *Studien* cit., p. 458.

dell'organizzazione interna dell'impero, tanto sul piano amministrativo e burocratico, quanto su quello fiscale. Questa razionalizzazione è anche un portato del coinvolgimento nella gestione imperiale di quei «tecnicisti» dell'amministrazione che furono i giuristi. Provvedimenti quali l'estensione all'Egitto dei *dekaprōtoi*, con l'accentuazione, generalizzata poi a tutto l'impero, delle loro competenze fiscali⁹⁶, o la regolarizzazione o per lo meno l'avvio della regolarizzazione delle *indictiones* straordinarie, come imposta supplementare in natura, al fine diretto di garantire l'*annona militaris*⁹⁷, mettendola, in qualche modo, al riparo dagli effetti dell'incremento del livello dei prezzi sull'entità del regolare prelievo fiscale⁹⁸, sembrano connessi con quella riorganizzazione dello stato imperiale e della sua amministrazione, di cui un aspetto, e un indizio, è l'incremento nel numero delle funzioni procuratorie e l'ampliamento dei loro ambiti di interesse⁹⁹. A questo incremento e ampliamento corrisponde una sempre più incisiva presenza dell'imperatore nella vita economica, di cui rappresentano un significativo indizio, ad esempio, le trasformazioni che subisce l'organizzazione annonaria di Roma, con l'aggiunta di regolari distribuzioni di olio alla plebe urbana attuate, oltre che con l'utilizzazione dell'olio della Betica – la cui produzione e il cui trasporto verso Roma sembrano subire, giusto in età severiana, una netta ingerenza da parte dell'amministrazione imperiale –, anche attraverso la destinazione ad esse di una specifica contribuzione tripolitana e della produzione olearia di tenute che ricadono, in età severiana, nella proprietà imperiale¹⁰⁰.

Le testimonianze relative a questo sempre maggiore coinvolgimento dell'imperatore nelle attività economiche connesse con l'annona di Roma parrebbero proprio indicare quello che sembra essersi rivelato il più efficace strumento per realizzare l'incremento strutturale della quota di *surplus* da destinare alle esigenze dell'organizzazione imperiale unitaria:

⁹⁶ F. GRELLE, *Stipendium vel tributum*, Napoli 1963, pp. 56 sgg., 77 sgg.

⁹⁷ La discussione sull'origine e sulle modalità di imposizione e di riscossione, nonché sull'entità della diffusione e della regolarizzazione dell'*annona militaris* è, peraltro, accesa: cfr., ad esempio, M. CORBIER, *Dévaluations* cit., pp. 294 sgg.; L. NEESSEN, *Untersuchungen zu den direkten Staatsabgaben der römischen Kaiserzeit* (27 v. Chr. - 284 n. Chr.), Bonn 1980, pp. 104 sgg., 157 sgg.

⁹⁸ Anche se la rigidità del sistema fiscale e dunque la difficoltà di un riaggiustamento, attraverso il meccanismo del *census*, dell'ammontare dei tributi in denaro non vanno sopravvalutate: E. LO CASCIO, *La struttura fiscale dell'impero romano*, in M. H. CRAWFORD (a cura di), *L'impero romano e le strutture economiche e sociali delle province*, Como 1986, pp. 56 sg.

⁹⁹ H.-G. PFLAUM, *Abrégé des procurateurs équestres*, Paris 1974, pp. 33 sgg.

¹⁰⁰ Esame parallelo della documentazione letteraria, epigrafica e archeologica in D. MANACORDA, *Testimonianze sulla produzione e il consumo dell'olio tripolitano nel III secolo*, in *DArch*, IX-X (1976-1977), pp. 542-601; cfr. pure D. J. MATTINGLY, *The Olive Boom. Oil Surpluses, Wealth and Power in Roman Tripolitania*, in «Libyan Studies», XIX (1988), pp. 21 sgg., con la conclusione a p. 36, e L. DE SALVO, *Pubblico e privato in età severiana: il caso del trasporto dell'olio betico e l'epigrafia anforaria*, in «Cahiers d'histoire», XXXIII (1988), 333-44.

l'allargamento consistente della proprietà fondiaria imperiale, a seguito delle confische dei beni dei seguaci di Nigro, poi di Albino¹⁰¹, e, ad esempio, a seguito dell'incameramento dei beni africani del prefetto al pretorio di Settimio Severo, Plauziano, caduto in disgrazia e giustiziato nel 205¹⁰² – beni tanto vasti da richiedere un'autonoma amministrazione affidata a un procuratore sessagenario¹⁰³. Il biografo di Settimio Severo collega, anzi, proprio alle confische massicce susseguite alla sconfitta di Clodio Albino l'istituzione di una specifica *procuratio privatarum rerum*¹⁰⁴: e sembrerebbe potersene dedurre che proprio al principato di Settimio Severo vada ascritta l'organizzazione autonoma in forma di complesso patrimoniale, di *res privata*, della *ratio privata*, il «conto» istituito, in età antonina, nell'ambito dell'amministrazione finanziaria, verosimilmente per finanziare le spese dell'imperatore, della corte, della burocrazia imperiale¹⁰⁵.

L'incremento consistente dei beni del *princeps* valse ad accrescere in maniera vistosa il settore della produzione agricola direttamente controllato dall'imperatore e dalla sua amministrazione: su questi terreni l'imperatore poteva ora rivendicare non solo l'imposta fondiaria, ma anche la rendita. Si è plausibilmente sostenuto che, proprio da quelle confische che avevano colpito un consistente numero di senatori, lo storico-senatore Dione Cassio traesse lo spunto per prospettare, attribuendole al Mecenate del fittizio dibattito con Agrippa sui pro e i contro del mantenimento dell'ordine repubblicano o dell'instaurazione di un nuovo regime monarchico, una serie di proposte di riforme economiche e fiscali che trovano precisamente il loro centro nella «privatizzazione», potremmo dire, della proprietà fondiaria «pubblica»¹⁰⁶. L'alienazione a privati consentirebbe, dice Mecenate a Ottaviano, di acquisire grosse somme di denaro, che potrebbero essere utilmente investite in prestiti agli agricoltori a un modico interesse: e, mentre i prestiti potrebbero consentire un più accentuato investimento in migliorie destinate ad accrescere la produttività agricola, gl'interessi garantirebbero un'entrata sicura per le casse statali, tale da consentire il pagamento dell'esercito e le altre spese. L'esazione di imposte su tutte le proprietà che producano un reddito, ripartite e riscosse in modo efficace ed equo, dovrebbe avere

¹⁰¹ Cfr. sopra, nota 58.

¹⁰² F. GROSSO, *Ricerche su Plauziano e gli avvenimenti del suo tempo*, in RAL, serie 8, XXIII (1968), pp. 7 sgg.

¹⁰³ H.-G. PFLAUM, *Abrégé cit.*, p. 37.

¹⁰⁴ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Severo*, 12.4.

¹⁰⁵ E. LO CASCIO, «*Patrimonium, ratio privata, res privata*», in AHS, III (1971-72 [1975]), pp.

¹⁰⁶ sgg.

¹⁰⁶ E. GABBA, *Del buon uso della ricchezza cit.*, pp. 189 sgg., a proposito di DIONE CASSIO, 52.28.

una funzione meramente accessoria, a colmare l'eventuale deficit che dovesse risultare da un bilancio preventivo delle entrate (gl'interessi sui prestiti) e delle uscite. Il «modello» di organizzazione economica che Dione ha in mente è un modello che esclude, evidentemente, qualsiasi centralizzazione e burocratizzazione e dirigismo, che lascia ampio margine all'iniziativa privata, e in una duplice direzione, che sembrerebbe riflettere il vario collocarsi, nella realtà dell'impero, di gruppi sociali diversi: quelli che hanno disponibilità finanziarie tali da acquistare le proprietà pubbliche e quelli ai quali potrebbero essere diretti i prestiti imperiali, gli agricoltori stessi o i piccoli imprenditori agrari. Va per di più osservato, e il fatto ha un suo indubbio rilievo, se è vero che proprio l'età severiana assiste a una sempre maggiore sottrazione dall'ambito mercantile-monetario dei movimenti di beni che interessano l'annona militare e quella civica, che la proposta di Dione, prevedendo la vendita delle proprietà pubbliche, la distribuzione dei prestiti e la corresponsione degl'interessi, presuppone un pieno inserimento delle entrate e delle uscite dello stato nel circuito mercantile-monetario. Lo stesso Dione, peraltro, è severo censore degli inasprimenti fiscali che caratterizzano il principato di Caracalla, sino ad allegare, come vero motivo della *Constitutio Antoniniana*, proprio la volontà di sottoporre anche i *peregrini* fatti *cives Romani* alle imposte che gravano su questi ultimi, dopo aver raddoppiato l'aliquota di quella sulle eredità e aver eliminato le esenzioni previste per i passaggi ereditari tra stretti congiunti¹⁰⁷.

È noto come Macrino abbia ribaltato la politica di grandi spese e di liberalità di Caracalla nei confronti dell'elemento militare e conseguentemente abbia riportato al livello tradizionale l'aliquota dell'imposta sulle successioni e sulle manomissioni e come questa politica sia stata ripresa, dopo la parentesi di Elagabalo, da Severo Alessandro, l'«eroe» della tradizione senatoria confluita nella *Storia augusta*¹⁰⁸. A Severo Alessandro sono, peraltro, ascritti dal biografo provvedimenti di sostegno dell'agricoltura che per certi versi assomigliano a quelli suggeriti dal Mecenate di Dione Cassio a Ottaviano: la distribuzione di prestiti a modico saggio di interesse e senza interessi ai poveri per l'acquisto campi, da restituire con i redditi derivanti dalla loro coltura¹⁰⁹. Quale che sia la maniera nella quale va spiegata questa concordanza, pare innegabile che così la tradizione confluita nella *Vita di Severo Alessandro* come le proposte di Mecenate-Dione riflettano la posizione di quei ceti che vedeva-

¹⁰⁷ *Ibid.*, 77(78).9 (Xifilino).

¹⁰⁸ Ad esempio, T. PEKÁRY, *Studien* cit., p. 484 e ivi fonti.

¹⁰⁹ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Severo Alessandro*, 21.2.

no messa in pericolo la propria posizione di preminenza e di prestigio dalla necessità di piegare al soddisfacimento dei bisogni finanziari dello stato le risorse dell'impero. E tuttavia l'evoluzione successiva dell'organizzazione imperiale non avrebbe potuto che dare torto a Dione, mostrando l'ineluttabilità di una sempre più diretta e sempre più capillarmente burocratica intromissione dello stato nell'apparato produttivo.

PIERRE GROS

La stagione della crisi.

Urbanesimo e architettura fra II e III secolo

Il secolo che separa la morte di Adriano (138) da quella di Severo Alessandro (235) occupa solitamente poco spazio nelle sintesi dedicate all'urbanesimo romano; qualunque sia il giudizio complessivo che si vuole dare della « crisi » i cui prodromi si manifestano dalla fine del regno di Antonino Pio, questo periodo non è certamente né il più fecondo né il più innovatore in campo edilizio.

Un primo elemento, puramente esterno, che può spiegare tale situazione è il livello di saturazione edilizia che ha ormai raggiunto, dall'inizio del II secolo, il centro di Roma: il colle Palatino, interamente occupato dopo l'edificazione del complesso flavio, già provvisto di un terrazzamento in parte strappato a nord-est al pendio naturale con i lavori ordinati da Domiziano e da Adriano, non sarà in grado, infatti, di accogliere nessun importante completamento prima della creazione, da parte di Settimio Severo, di una seconda piattaforma artificiale sostenuta da enormi sostruzioni, a sud della *Domus Augustana*¹. Analogamente, la serie dei *fora* imperiali è stata definitivamente chiusa a ovest con l'innalzamento del tempio di Traiano divinizzato, e al di là dell'estremità orientale del suo lungo asse, oltre il *Templum Pacis*, non c'è oramai alcuno spazio che possa essere conquistato².

A tutto ciò si aggiunge il fatto, corollario del precedente, che sono fondamentalmente assolti i bisogni della città per quanto riguarda gli spazi pubblici, le strutture di riunione, le sedi di organi di amministrazione o di rappresentanza. L'ultimo esempio di interventi in questo settore, la costruzione del grande tempio adrianeo di Roma e di Augusto, è sintomatico di tale situazione e delle difficoltà che comporta: la realizza-

¹ Sull'evoluzione planimetrica del Palatino imperiale, cfr. *Domus Tiberiana. Nuove ricerche. Studi di restauro*, Zürich 1985, pp. 22 sgg. Sulla *Domus Severiana*, F. COARELLI, *Roma* (Guide archeologiche Laterza, 6), Roma-Bari 1980, pp. 145 sgg.

² Cfr. J. C. ANDERSON jr, *The Historical Topography of the Imperial Fora*, in « *Latomus* », CLXXXII (1984).

zione dell'edificio fu possibile con colossali lavori di sgombero e di livellamento¹.

Indipendentemente da queste costrizioni insormontabili, tuttavia, ben presto la situazione generale cessa di essere favorevole a un progetto urbanistico di una qualche ampiezza. Gli urgenti problemi che si pongono a partire dagli inizi degli anni 60, nonostante una sana gestione finanziaria, impediscono che le risorse pubbliche siano rivolte a operazioni edilizie di prestigio; a partire da quegli anni lo sforzo principale del potere centrale è assorbito dalla protezione del *limes* orientale e di quello danubiano; le difficoltà finanziarie sempre più acute derivanti dal mantenimento dell'esercito e dalle campagne in regioni lontane, la drammatica pauperizzazione di una parte crescente delle plebi urbane, la peste, infine, che infierisce a Roma ormai in forma endemica e per lunghi periodi, sono le preoccupazioni quotidiane e ben gravi di un ceto dirigente che, se anche ne avesse avuto il piacere – e non sembra fosse così – non aveva né il tempo né i mezzi per dar vita a una grande politica architettonica². Inoltre, la chiara volontà di riconciliazione con il Senato, dopo gli eccessi degli ultimi anni del regno di Adriano, diffondeva un clima poco propizio allo sviluppo di programmi simili. Nel medesimo periodo, in Italia come nelle province, le costruzioni utilitarie tendono a prevalere su quelle di rappresentanza³; le calamità che colpiscono le città, da Narbona a Cartagine (incendi), da Rodi a Mitilene (sismi), spingono i responsabili delle province e i costruttori locali a innalzare nuovamente gli edifici crollati prima di intraprendere ogni altra opera architettonica. Indicativo di questo clima il rescritto di Antonino, che ci è noto attraverso Callistrato⁴, nel quale si raccomanda esplicitamente «di destinare, di preferenza, il denaro ricevuto in eredità per costruzioni nuove, alla manutenzione degli edifici esistenti piuttosto che all'innalzamento di nuovi».

In questo clima, non può sorprendere che l'attività edilizia che si sviluppa per tutti i primi anni del regno di Antonino riveli la propria gratuità e un carattere suntuario. È infatti un'attività residuale, che rappresenta il temporaneo prolungamento di quella di Traiano e di Adriano piuttosto che un passo decisamente innovatore. La volontà di porsi nel solco dei periodi pre-

¹ M. TALIAFERRO BOATWRIGHT, *Hadrian and the City of Rome*, Princeton N.J. 1987, pp. 119 sgg.; A. BARATTOLO, *Nuove ricerche nell'architettura del tempio di Venere e di Roma in età adrianea*, in MDAI (R), LXXX, (1973), pp. 243 sgg.

² Per una efficace sintesi sul periodo, cfr. J. LE GALL e M. LE GLAY, *L'empire romain*, Paris 1987, pp. 483 sgg., con gli essenziali riferimenti bibliografici anteriori.

³ H. JOUFFROY, *La construction publique en Italie et dans l'Afrique romaine*, Strasbourg 1986, pp. 109 sgg., 141 sgg.

⁴ Libro II *De cognitionibus* = *Digesto* 50.10.7.

cedenti, ricchi di fondazioni dinastiche, si manifesta con l'inizio quasi simultaneo dei cantieri per il tempio di Adriano divinizzato (139) e per quello di Faustina (141). Terminato nel 145, l'*Adrianeum* di Campo Marzio, peripteto su podio, presentava, in marmo di Proconneso, una delle più compiute realizzazioni del corinzio romano: i capitelli e l'architrave conservano vistose tracce delle influenze orientali che alcuni anni prima avevano agito sugli esecutori dei templi di Venere e di Roma e del Pantheon⁷; aveva all'interno una decorazione la cui portata ideologica andava ben oltre la semplice commemorazione del *divus*: sugli zoccoli delle colonne che scandivano le pareti della *cella* erano raffigurate allegorie delle province dell'Impero. Questo estremo inventario del mondo romano, ideato nel momento in cui l'*imperium* raggiunge la massima espansione e assume il suo aspetto definitivo, rendeva il santuario una specie di *forum* in miniatura, nel quale il potere offriva a se stesso lo spettacolo dell'ordine che era ancora in grado di imporre all'*orbis terrarum*⁸. Un imponente peribolo, cadenzato da colonne in marmo di Chemtou (*marmor Numidicum*, «giallo antico»), delimitava intorno al tempio un'area di 100 metri per 90 e costituiva il completamento verso est del *templum Matidiae* e delle rispettive *basilicae*. I due quadriportici, perfettamente allineati, garantivano così una continuità monumentale fra la piazza davanti al Pantheon e la *via Lata*, senza tuttavia riuscire a definire un asse in grado di competere con le grandi prospettive perpendicolari che, attraverso i *saepta* o la *porticus Divorum*, segnavano questa parte centrale del Campo Marzio⁹.

Il secondo tempio, dedicato a Faustina e iniziato alla sua morte (non conosciamo la data esatta della dedicazione), riuscì a trovare una collocazione sul margine settentrionale del *forum*, a est della *basilica Aemilia*, di fronte alla *Regia*, ovvero in uno dei siti più altamente simbolici della Roma arcaica. La carenza di spazio obbliga a scegliere il modulo del prostyle piuttosto che quello del periptero e impone l'integrazione dell'altare nella scalinata del podio. Come gli altri, questo edificio, che sarà consacrato nel 161 anche ad Antonino divinizzato, si inserisce nella tradizione precedente; i suoi capitelli nascono nelle medesime convenzioni di

⁷ Cfr. CH. LEON, *Die Bauornamentik des Trajansforums*, Wien-Köln-Graz 1971, pp. 222 sgg., 243; L. COZZA (a cura di), *Tempio di Adriano*, Roma 1982.

⁸ In ciò l'*Adrianeum* si ricollega, in forme meno elitarie, con il simbolismo augusteo della conquista. Cfr. CL. NICOLET, *L'inventaire du monde. Géographie et politique aux origines de l'Empire romain*, Paris 1988. Vengono anche in mente le iscrizioni e le rappresentazioni etniche del *Sebasteion* claudio di Afrodisiade (R. R. R. SMITH, *The Imperial Reliefs from Sebasteion at Aphrodisias*, in JRS, LXXVII (1987), pp. 88 sgg.).

⁹ Cfr. M. TALIAFERRO BOATWRIGHT, *Hadrian* cit., pp. 53 sgg.

quelli dell'ultima fase del *forum* di Traiano; soltanto la fredda composizione araldica del fregio si rivela nettamente «antonina»¹⁰.

Sono questi gli ultimi grandi santuari direttamente legati al culto degli imperatori. Se Marco Aurelio non abbandona i doveri della continuità dinastica, le sue creazioni hanno però un aspetto differente, per certi versi più modesto: la colonna di Antonino Pio e il suo *ustrinum* (ritrovato nel secolo XVIII in via Uffici del Vicario) formano un complesso di carattere divinizzante che riprende in forme nuove l'antico schema *columna-ara*¹¹. Schema che sarà ripetuto, nella medesima area settentrionale di Campo Marzio, con la colonna istoriata di Marco Aurelio e con l'*ustrinum* del medesimo imperatore, orientati l'una e l'altro lungo i medesimi assi del complesso precedente, anche se legati in modo meno organico. Nonostante il discorso plastico eroizzante e trionfalista che viene svolto su questi edifici, non mancano indizi di un profondo degrado delle condizioni in cui avviene la creazione architettonica: per esempio, se accogliamo la seducente ipotesi formulata da J. Ward-Perkins, la colonna di granito egiziano che sovrastava il piedestallo istoriato del monumento di Antonino è un elemento di recupero, preso dalle scorte formate negli anni 105-6 per la costruzione del tempio di Traiano divinizzato¹². Per quanto riguarda la colonna istoriata di Marco Aurelio, ideata come la replica di quella del *forum* di Traiano, si è più volte insistito sul sommario schematismo della sequenza delle scene e sull'espressionismo drammatico dei personaggi; tratti stilistici e iconografici che rivelano con chiarezza una rottura senza ritorno rispetto alla tradizione classicheggiante ancora presente sui rilievi dello zoccolo della colonna di Antonino¹³. È necessario precisare che la colonna di Marco Aurelio, iniziata nel 176, fu terminata soltanto nel 193, lasso di tempo che rivela le difficoltà sostenute in quel periodo dalle équipes «urbane» per condurre a termine un'operazione mediamente complessa, quando non è dettata da esigenze concrete.

Il bilancio edilizio del periodo antonino, anche se aggiungiamo le *Thermae Commodianae*, che numerose fonti dicono situate nella prima *regio*, ma che finora non sono state localizzate, è dunque abbastanza povero. Soprattutto, si realizza senza rapporto con le difficoltà quotidiane

¹⁰ CH. LEON, *Die Bauornamentik* cit., pp. 214 sgg., 227 sgg.

¹¹ E. LA ROCCA, *La riva a mezzaluna. Culti, agoni, monumenti funerari presso il Tevere nel Campo Marzio occidentale*, Roma 1984, pp. 107 sgg., e L. VOGEL, *The Column of Antoninus Pius*, Cambridge Mass. 1973.

¹² J. B. WARD-PERKINS, *Columna divi Antonini*, in *Mélanges P. Collart*, Lausanne 1976, pp. 345 sgg.

¹³ C. CAPRINO, A. M. COLINI, G. GATTI, M. PALLOTTINO e P. ROMANELLI, *La Colonna di Marco Aurelio*, Roma 1955.

di una plebe urbana le cui condizioni si degradano rapidamente. La ripetizione più o meno ben riuscita di formule monumentali di carattere puramente onorifico non può ovviamente rispondere ai bisogni reali della popolazione, per quanto generose possano essere le donazioni imperiali (*alimenta* e istituzione delle *puellae Faustinianae*, congiari ancora abbastanza consistenti benché inferiori a quelli di Adriano). La carestia degli anni 189-90, che si aggiunge a un'epidemia di peste, aggravata dalla rivalità tra il prefetto all'annona e quello del pretorio, i torbidi della crisi di governo che vanno ben oltre il 193, sono tutti elementi che spingono Settimio Severo, il primo imperatore africano, a riprendere vigorosamente in mano la situazione.

Troviamo il primo segno della volontà di controllo sull'insieme dello spazio edificato nella nuova redazione del catasto urbano, di cui ci è rimasta una traccia nella famosa *Forma Urbis*, la pianta marmorea di Severo, tracciata tra il 205 e il 208¹⁴. Questo lavoro grafico, la cui funzione sembra sia stata soprattutto amministrativa e fiscale, inciso su lastre di marmo approssimativamente nella scala 1 : 250, fu agganciata a una parete esterna del *Forum Pacis*, molto probabilmente al posto di una pianta anteriore; meno precisa, meno curata nei particolari che nei catasti marmorei precedenti di cui è stato trovato qualche frammento¹⁵, è il risultato di un immane sforzo di aggiornamento – per altro realizzato in modo incompleto – e ci permette di cogliere, al di là del suo evidente interesse documentario, l'importanza attribuita dal nuovo gruppo dirigente non soltanto all'ordinamento monumentale dell'*urbs*, ma anche e soprattutto al suo habitat e al suo reticolo viario. La necessità di restaurare un gran numero di edifici rovinati dall'incendio del 191 e la preoccupazione di migliorare l'approvvigionamento idrico non sono probabilmente estranei a questa operazione di grande ampiezza. Settimio Severo si è infatti preoccupato di far aumentare la portata di numerosi acquedotti (*Aqua Marcia* e *Claudia*) per mezzo dello sfruttamento di nuove sorgenti e ha fatto iniziare la costruzione dell'*Aqua Severiana*¹⁶.

Per quanto riguarda le nuove fondazioni, l'attività di questo imperatore si segnala per un conformismo abbastanza accentuato che non esclude tuttavia una certa ricerca di originalità. Non soddisfatto delle realizzazioni utilitarie o «demagogiche», vuole rendere manifesta la

¹⁴ Cfr. C. CARETTONI, A. M. COLINI, L. COZZA e G. GATTI, *La pianta marmorea di Roma antica*, Roma 1960; E. RODRIGUEZ ALMEIDA, *Forma Urbis marmorea. Aggiornamento generale* 1980, Roma 1980.

¹⁵ Come, tra gli altri, quello del tempio dei Dioscuri in Circo; cfr. M. CONTICELLO DE SPAGNOLIS, *Il tempio dei Dioscuri nel Circo Flaminio*, Roma 1984.

¹⁶ CIL, VI, 1247 (per l'*Aqua Marcia*); *ibid.*, 1259 (per l'*Aqua Claudia*); l'*Aqua Severiana* è attestata nel *Curiosum, Appendix* (I, pp. 154-56) e nella *Notitia, Appendix* (I, pp. 185-86).

propria legittimità e quella della dinastia contrassegnando con il proprio marchio, in modo abile e non esente da magniloquenza, il centro monumentale.

Il famoso arco a tre fornici che chiude, tra i Rostrì e la Curia, la prospettiva del *forum* ai piedi del Campidoglio¹⁷, è collocato, come ha dimostrato F. Coarelli, proprio nel punto in cui la via Sacra si biforcava: a destra verso l'Arx, a sinistra in direzione del *Capitolium*. L'arco, i cui rilievi ricordavano le vittoriose imprese del nuovo signore di Roma, veniva così a trovarsi in un punto fondamentale del percorso della *pompa triumphalis* e si inseriva perfettamente in uno dei contesti più ricchi di significato simbolico del centro urbano¹⁸. Settimio Severo ha realizzato ciò che non erano riusciti a fare né Caligola né Domiziano, cioè lasciare nel *forum* un monumento duraturo alla loro gloria: l'arco di Settimio Severo sarà ormai uno degli elementi costitutivi della vecchia piazza repubblicana.

Sull'angolo meridionale del Palatino, colle a quel tempo completamente occupato, Settimio Severo fece impiantare, a prezzo di imponenti costruzioni, una nuova terrazza, che gli consentì di ingrandire la *Domus Augustana*. Nel medesimo periodo fu costruito, sul versante del colle verso la via Appia, a sud-est, il famoso *Septizodium*, elemento urbanistico un po' chiassoso, che aveva lo scopo di segnalare la presenza del palazzo imperiale e di solennizzare l'ingresso nella città. Questa vera e propria facciata teatrale, costituita da diversi ordini di colonne che inquadravano delle edicole, doveva impressionare, nelle intenzioni dell'imperatore africano, i suoi conterranei¹⁹: è il solo esempio conosciuto per Roma di una struttura che invece in Oriente aveva avuto, fin dalla metà del II secolo, una fortuna straordinaria e di cui si erano dotate tutte le città importanti dell'Asia Minore²⁰.

La grande opera del regno di Caracalla è l'edificio termale di cui ha ordinato l'esecuzione ai margini sud-orientali della città, nella zona residenziale del *vicus Sulpicius*. I lavori per le *Thermae Antoninianae*, questa la loro denominazione ufficiale, iniziati nel 212, termineranno soltanto durante il regno di Elagabalo, nonostante la loro dedicazione nel 216²¹. Riprendono, perfezionandolo, il modello delle terme di Traiano; quando il portico esterno, dotato di due esedre laterali, sarà completato, occuperanno una superficie di circa 120 000 metri quadrati; se pensiamo che il complesso dei *fora* imperiali copriva «soltanto» 90 000 metri qua-

¹⁷ R. BRILLIANT, *The Arch of Septimius Severus in the Roman Forum*, in MAAR, XXIX (1967).

¹⁸ F. COARELLI, *Il Foro romano*, I, *Periodo arcaico*, Roma 1983, pp. 53-54.

¹⁹ ID., *Roma* cit., pp. 145 sgg.

²⁰ Cfr. P. GROS, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Roma-Bari 1988, pp. 396 sgg.

²¹ Cfr. E. BRÖDNER, *Untersuchungen an den Caracallathermen*, Berlin 1951.

drati, possiamo valutare l'importanza di un complesso al quale si accedeva per una via larga 30 metri e lunga 850, la *via Nova*, che raddoppiava un tratto molto frequentato della *via Appia*²². Tale sistemazione, eccezionale in una città come Roma dove i grandi assi stradali non avevano mai avuto una funzione urbanistica, sottolinea con chiarezza la volontà di facilitare nella massima misura possibile l'accesso della *plebs urbana* a una zona relativamente lontana dal centro e la preoccupazione di monumentalizzare l'esterno del complesso che stava per soppiantare, nei fatti, i tradizionali luoghi di divertimento, le passeggiate e i giardini del centro storico o del Campo Marzio.

La brevissima permanenza al potere di Elagabalo (218-22) è caratterizzata essenzialmente dalla costruzione di un tempio dedicato al dio solare di Emesa, Eliogabalo, di cui l'imperatore era sacerdote. Molto probabilmente il tempio fu elevato sul terrazzamento nord-orientale del Palatino, dove Domiziano aveva fatto costruire i suoi giardini di Adone (*Adonaea*)²³. Rivestito di marmi preziosi (*plateae Antoninianae*) questo spazio ambiguo, di fatto integrato nel palazzo, e tuttavia ancora esterno ai suoi limiti reali, fu certamente ideato da Elagabalo come una sorta di *forum*, interamente incentrato sulla divinità protettrice cui era devoto²⁴.

La politica edilizia di Severo Alessandro, per numerosi aspetti, è una reazione agli eccessi di questa teocrazia orientale, che denunciavano il carattere tuttora assolutistico del potere instaurato dal fondatore della dinastia. Uno dei primi atti del nuovo imperatore è, significativamente, la trasformazione del tempio di Eliogabalo in un santuario dedicato a Iuppiter Ultor la cui dedicazione, come ha opportunamente osservato F. Coarelli, corrisponde al *dies natalis* (anniversario dell'assunzione del potere) di Severo Alessandro²⁵. Il desiderio di dar corpo alle ultime aspirazioni dell'aristocrazia urbana, per tener meglio testa ai pretoriani, ostili alla famiglia regnante, può forse spiegare l'istituzione dei quattordici *curatores urbis* scelti tra personaggi del ceto senatorio per reggere le *regiones*²⁶. L'altra forza sulla quale sembra essersi voluto appoggiare il giovane imperatore è la *plebs urbana*. Si spiegherebbe quindi l'attenzione dedicata ai lavori di interesse pubblico: ai bagni termali (*Thermae Alexandrinae*, rifacimento completo delle terme di Nerone, completamento

²² F. COARELLI, *Roma* cit., pp. 332 sgg.

²³ Cfr. J.-CL. GRENIER e F. COARELLI, *La tombe d'Antinoüs à Rome*, in MEFRA, XCVIII (1986), pp. 217-53.

²⁴ Cfr. P. GROS, *Une hypothèse sur les plateae Antoninianae du Palatin*, *ibid.*, pp. 255-63.

²⁵ J.-CL. GRENIER e F. COARELLI, *La tombe* cit. in MEFRA cit., pp. 239 sgg.

²⁶ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Alessandro*, 33.1.

delle terme di Caracalla²⁷), agli acquedotti (costruzione dell'*Aqua Alexandrina*²⁸), agli edifici per spettacoli (restauro del teatro di Marcello, dello stadio di Domiziano, dell'*amphiteatrum Flavium*, ampliamento del Circo Massimo²⁹). Interventi dalla evidente caratteristica «demagogica», che talvolta si accompagnano a fondazioni con un più spiccato carattere di rappresentanza, come la *basilica Alexandrina*, le cui dimensioni, se diamo credito alla *Storia augusta*, erano 100 piedi di larghezza e 1000 di lunghezza e che l'ultimo dei Severi non sarebbe riuscito a far terminare³⁰; un'ipotesi avanzata da F. Coarelli propone di individuarla nel portico che collegava la *thermae Alexandrinae* con l'*Hecosstylum* del quadriportico pompeiano sul limite occidentale dello *stagnum* di Agrippa (la *porticus Boni Eventus* della toponimia tradizionale). A parte la conferma dei dati topografici, che corrispondono alle dimensioni indicate dai testi, tale localizzazione darebbe una soddisfacente coerenza all'intervento di Severo Alessandro in quel settore del Campo Marzio³¹.

Ma l'iniziativa che probabilmente fu maggiormente apprezzata dalla popolazione fu quella che l'imperatore sviluppò, su di un piano insieme urbanistico e amministrativo, per organizzare in modo più soddisfacente la distribuzione delle derrate alimentari, le *frumentationes*, e in generale l'approvvigionamento di Roma, la *cura Annonae*: la creazione di granai (*horrea publica*) in ognuna delle quattordici *regiones*, all'interno di una logica di decentralizzazione applicata anche alla *porticus Minucia frumentaria*; è probabile, se si tiene conto di quanto erano numerosi gli aventi diritto, che fin da questo periodo si fosse innestato quel processo che sarebbe sboccato, in età costantiniana, nella definizione *regionatim* dei luoghi di distribuzione³². Infine, la tradizione attribuisce a Severo Alessandro l'installazione di grandi mulini, alcuni dei quali idraulici, in diverse zone della città, sul Gianicolo per esempio, e nei pressi del lungo recinto delle terme di Caracalla (*opera mechanica*)³³.

In questo ambito l'opera di Severo Alessandro precorre quella che sarà sviluppata nel tardo Impero, così attento all'organizzazione e al controllo, burocratico ma spesso efficace, di tutti gli aspetti della vita urbana. Essa è anche testimonianza delle urgenze del periodo: il numero

²⁷ *Ibid.*, 25.3, 25.6.

²⁸ *Ibid.*, 25.3.

²⁹ *Ibid.*, 24.3, e DIONE CASSIO, 78.25; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Alessandro*, 34.3.

³⁰ *Ibid.*, 26.7. Cfr. F. CASTAGNOLI, *Il Campo Marzio nell'antichità*, in MAL, VIII, 1 (1948), p. 185.

³¹ F. COARELLI, *La situazione edilizia a Roma sotto Severo Alessandro*, in L'Urbs. Espace urbain et histoire (I^{er} s. av. J.-C. - III^e s. apr. J.-C.), Roma 1987, pp. 440 sgg.

³² *Ibid.*, pp. 445 sgg.

³³ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Alessandro*, 22.4: «*opera mechanica Romae plurima instituit*».

degli assistiti cresce continuamente e non è piú tempo, per chi sente le proprie responsabilità o semplicemente teme per la propria incolumità, dei grandiosi lavori dell'architettura di rappresentanza. Si tratta ora, piú modestamente, di fornire alla città i mezzi per vivere. Quando Severo Alessandro è ucciso dai suoi soldati, nel 235 a Magonza, la crisi che allora si aprirà metterà per lungo tempo fine alla tradizionale attività dei costruttori.

Cronologia della storia romana dal 31 a. C. al 235 d. C.

- 31 a. C. Terzo consolato di Ottaviano (l'altro console è Marco Valerio Messalla Corvino). Dopo la battaglia di Azio (2 settembre) Agrippa rientra a Roma, dove governa insieme a Mecenate. Antonio e Cleopatra fuggono in Egitto. I principi orientali passano dalla parte di Ottaviano, che si dirige verso l'Egitto passando per la Grecia (sosta ad Atene), Samo e Rodi (dove incontra [30] Erode, re di Giudea, al quale permette di invadere l'Egitto).
- 30 Quarto consolato di Ottaviano. Guerra alessandrina. 1° agosto: battaglia presso Alessandria. Alla falsa notizia della morte di Cleopatra, Marco Antonio si uccide, seguito dalla stessa Cleopatra. L'Egitto è annesso allo stato romano nella particolare condizione di provincia alle dirette dipendenze di Ottaviano, che l'amministra per mezzo di un suo rappresentante di rango equestre con il titolo di *praefectus* (il primo sarà Cornelio Gallo). Dopo la presa di Alessandria, il Senato conferisce a Ottaviano, oltre all'inviolabilità, un altro potere proprio della *tribunicia potestas*, lo *ius auxilium ferendi populo*. Altri poteri conferitigli: diritto di creare patrizi, diritto di grazia nei giudizi criminali, diritto di essere nominato nelle pubbliche preghiere. Il re dei Parti, Fraate IV (32-2), invade la Media e l'Armenia. Campagna del console Marco Licinio Crasso nell'Illirico. Nell'inverno 30-29 Ottaviano si trattiene in Grecia e in Egitto per riorganizzare l'Oriente.
- 29 Quinto consolato di Ottaviano, che fa ritorno in Italia passando per la Siria, l'Asia Minore e la Grecia. A gennaio il nome di Ottaviano è inserito nell'Inno dei Salii. Viene proclamata la chiusura del tempio di Giano. A Ottaviano è conferito il titolo permanente di *imperator*. In agosto Ottaviano è di nuovo in Italia. Il 29 agosto celebra a Roma un triplice trionfo: vittoria su Dalmati e Pannoni (35-34); vittorie sul mare; conquista dell'Egitto. (Il 19 agosto era stato dedicato nel Foro un tempio al Divo Giulio). Distribuzione ai veterani del ricco bottino egiziano. Crasso, adesso proconsole di Macedonia, è ancora impegnato nella penisola balcanica. Il *praefectus Aegypti* Cornelio Gallo compie una spedizione nella Tebaide. Rivolta di popolazioni iberiche, e di Morini e Treviri in Gallia. Le legioni vengono ridotte a ventotto.
- 28 Sesto consolato di Ottaviano (insieme a Marco Vipsanio Agrippa [II]). Censimento e *lectio senatus*. Operazioni militari di Marco Valerio Messalla Corvino in Aquitania.
- 27 Settimo consolato di Ottaviano (ancora insieme ad Agrippa [III]). Sedute del Senato del 13 e del 16 gennaio: Ottaviano dichiara di voler deporre i suoi poteri straordinari e di restituire lo stato al Senato e al popolo. Il Senato «ottiene» che

- Ottaviano continui a governare con un potere proconsolare (*imperium proconsulare*) della durata di dieci anni le province più inquiete (dove sono stanziati le legioni), e gli conferisce il titolo di Augusto (*Augustus* [d'ora in poi sarà indicato con questo nome]). Sistemazione dell'impero. Province civili (senatorie, «pacificate», rette da governatori inviati dal Senato con *imperium proconsulare* (*proconsules*), tratti a sorte tra ex pretori (ma le province di Asia e di Africa erano affidate ai due più anziani ex consoli): Betica, Sardegna e Corsica, Sicilia, Illirico, Macedonia, Acaia, Bitinia e Ponto, Asia, Cirenaica e Creta, Africa. Province militari (imperiali, dipendenti direttamente dal *princeps* e amministrate dai suoi legati (*legati Augusti propraetore*), di rango senatorio, nominati senza limiti di tempo): Spagna, Gallia (compresa la Narbonense), Cilicia, Cipro, Siria, Egitto (*praefectus Aegypti*). Augusto riorganizza la Guardia (del corpo del *praetor* [«capo militare»], i pretoriani): nove coorti. Spedizioni di Augusto in Gallia e in Spagna (dove si trattiene fino al 24) per sottomettere Asturi e Cantabri.
- 26 Ottavo consolato di Ottaviano Augusto. Rivolta dei Salassi (Valle d'Aosta), che sarà domata nel 25 da Aulo Terenzio Varrone Messalla (deduzione della colonia di Augusta Praetoria [Aosta]). Cornelio Gallo, il primo *praefectus Aegypti*, viene sollevato dall'incarico e si uccide. Istituzione del *praefectus Urbi*.
- 25 Nono consolato di Ottaviano Augusto. Marcello sposa Giulia, l'unica figlia di Augusto (avuta dalla moglie Scribonia). Gli vengono abbuonati dieci anni sull'età minima richiesta per adire il consolato. Gli Etiopi invadono l'Alto Egitto, ma sono respinti da Gaio Petronio, che avanza nel cuore dell'Africa. A Giuba II di Numidia viene assegnato anche il trono di Mauritania, dove si è estinta la dinastia regnante. Creazione delle province (imperiali) di Galazia (alla morte del re cliente locale; il primo legato è Marco Lollio) e delle province spagnole Tarraconense (Tarraco [Tarragona]) e Lusitania (Emerita Augusta [Mérida]).
- 24 Decimo consolato di Ottaviano Augusto. Spedizione di Elio Gallo in Arabia Felix (regno di Saba [Yemen]).
- 23 Undicesimo consolato di Ottaviano Augusto. Congiura di Fanio Cepione e Terenzio Varrone Murena. Il 1° luglio Augusto depone il consolato (che deteneva senza interruzione dal 31). Gli viene confermato e prorogato a vita l'*imperium proconsulare*, che diviene *maius* (rispetto a quello dei governatori delle province senatorie) e *infinium* (valido anche per Roma e l'Italia). I comizi gli votano la piena *tribunicia potestas* a vita (ed è a partire dal 23 che verranno computati gli anni della *tribunicia potestas* di Augusto). Augusto è autorizzato a presentare in Senato proposte di legge. Vengono istituiti i *praetores aerarii*. Morte di Marcello, non ancora ventenne. Agrippa viene inviato in Oriente, ma si ferma a Mitilene.
- 22 Crisi annonaria. Sommosse antisensorie. Si fa pressione su Augusto perché riassuma poteri straordinari (dittatura, consolato a vita), ma egli esercita soltanto la *cura annonae*. Viaggio in Grecia e in Asia per sistemare l'Oriente. Erode il Grande ottiene la Batanea, la Traconitide e l'Auranitide. Nell'inverno 21-20 si ferma in Sicilia per controllare e organizzare meglio il rifornimento granario di Roma. Rivolta di Asturi e Cantabri. Gli Etiopi attaccano di nuovo l'Egitto. La provincia Narbonense e la provincia Cipro passano al Senato.
- 21 Agrippa sposa Giulia. *Lex Iulia de collegiis*. Istituzione dei *vigiles*. Operazioni militari (21-20) del proconsole d'Africa, Lucio Cornelio Balbo (Balbus Minor), contro i Garamanti.

- 20 Augusto è ancora impegnato in Oriente. Invia contro l'Armenia Tiberio, al quale il re dei Parti, Fraate IV, restituisce le insegne e i prigionieri presi a Crasso e ad Antonio (lo aveva già promesso ad Augusto nel 23), con una richiesta formale di amicizia, garantita dall'invio di quattro figli come ostaggi. Il re di Armenia, Artassia, amico dei Parti, viene ucciso: ne prende il posto il candidato filo-romano Tigrane (II) (protettorato romano). Agrippa in Gallia; spedizione sul Reno. Erode di Giudea ottiene altri territori (Panea e Gaulanitide); Archelao di Cappadocia, un idumeneo posto su quel trono da Antonio, l'Armenia Minor (Piccola Armenia).
- 19 Nuova rivolta di Asturi e Cantabri, che vengono definitivamente sconfitti da Agrippa. Ribellione dei Galli. I Germani compiono un'incursione in Gallia. Trionfo di Lucio Cornelio Balbo (27 marzo). Augusto fa ritorno a Roma. Viene chiuso di nuovo il tempio di Giano. Augusto respinge l'offerta di rivestire la carica di *curator legum et morum* (farà lo stesso nel 18 e nell'11). Di ritorno da un viaggio in Grecia muore a Brindisi il poeta Publio Virgilio Marone.
- 18 Ha inizio la politica di restaurazione sociale e morale della classe dirigente. A questo scopo viene emessa tutta una serie di *leges Iuliae* (*de ambitu*, *de maritandis ordinibus*, *de adulteris coercendis*, *sumptuaria* ecc.). Anche ad Agrippa viene conferita la *tribunicia potestas* per cinque anni (rinnovata nel 13) («associazione al trono»). Istituzione dei *praefecti frumenti dandi*.
- 17 *Ludi saeculares* (a celebrazione dell'inizio del nuovo *saeculum*). Augusto adotta i figli di Agrippa e di Giulia, Gaio Cesare e Lucio Cesare. *Lex Iulia de manumissionibus* (per regolamentare, e quindi limitare, l'affrancamento degli schiavi). *Leges Iuliae iudiciorum, de vi publica et privata*. Riprendono le guerre. Agrippa si reca in Oriente (dove opererà fino al 14).
- 16 Anno critico. Sigambri, Usipeti e Tencteri passano in massa il Reno e sconfiggono il legato Marco Lollio annientando la *legio V* (*clades Lolliana*). Publio Sillio Nerva annette, a seguito di una spedizione militare, Camunni (Val Camonica), Trumplini (Val Trompia) e Vennones (Valtellina e Val Poschiavo). Augusto è in Gallia, Agrippa in Oriente.
- 15 Campagne di Druso e Tiberio (che Livia Drusilla, la seconda moglie di Augusto, aveva avuti dal primo marito, Tiberio Claudio Nerone) contro le popolazioni alpine: Roma acquista il dominio di Reti e Vindelici, e della Vallis Poenina. Tra il 16 e il 14 entrano a far parte del dominio romano anche il Norico e le Alpi Cozie. Augusto è ancora in Gallia; tra il 16 e il 13 la Gallia (Comata, non Narbonense) viene divisa nelle tre province imperiali (pretorie) di Aquitania (Burdigala [Bordeaux]), Lugdunense (Lugdunum [Lione]) e Belgica (Durocotorum [Reims]).
- 14 Vengono assoggettate le popolazioni liguri delle Alpi Marittime. Sottomissione dei Cozii. Guerre contro i Pannoni.
- 13 Viene rinnovata ad Agrippa la *tribunicia potestas*. Anche il suo *imperium proconsulare* diviene *maius*. Sono istituiti i *seviri Augustales*. Fondazione dell'*Ara Pacis Augustae*. Campagna di Agrippa contro i Pannoni.
- 12 Morte di Agrippa. Dedicata a Lione dell'*Ara Romae et Augusti*. Alla morte del vecchio triumviro Marco Emilio Lepido, Augusto assume il pontificato massimo. Inizia l'opera di restaurazione religiosa. Tiberio dà inizio alla campagna in Pannonia e Druso a quella in Germania.

- 11 Giulia sposa Tiberio (figliastro di Augusto). L'Illirico passa dal Senato al principe. Tiberio sconfigge Dalmati e Pannoni. Vittorie apparentemente decisive di Druso contro i Germani.
- 10 Riprendono le guerre contro Germani, Daci e Dalmati.
- 9 Dedica dell'*Ara Pacis Augustae*. Muore Druso (nell'anno del suo consolato).
- 8 Campagna germanica di Tiberio, che giunge fino all'Elba. Muoiono Mecenate e il poeta Quinto Orazio Flacco (27 novembre).
- 7 Trionfo di Tiberio, che si porta subito di nuovo sul Reno.
- 6 *Tribunicia potestas* quinquennale a Tiberio, che viene inviato in Oriente a sistemare le faccende di Armenia, dove alla morte di Tigrane II avevano ripreso il sopravvento i filoparti, che avevano posto sul trono il figlio e la figlia del re defunto, Tigrane III ed Erato. Tiberio però si ritira a Rodi perché posposto nella linea di successione dinastica ai due figli di Giulia e Agrippa, Gaio e Lucio (*principes iuventutis*).
- 5 Dodicesimo consolato di Augusto (in connessione con il fatto che il nipote Gaio Cesare assume la toga virile).
- 4 Muore il re Erode il Grande; il suo stato è diviso tra i figli (tetrarchi) Erode Antipa (Galilea e Perea), Archelao (Giudea, Samaria, Idumea) e Filippo (Auranitide, Traconitide, Batanea, Gaulanitide, Panea).
- 2 Tredicesimo (e ultimo) consolato di Augusto (come già nel 5 il potere consolare viene cumulato con quello proconsolare). Il nipote Lucio Cesare assume la toga virile. Ad Augusto è concesso il titolo di *pater patriae*. Domicilio coatto per Giulia. In Partia Fraate IV viene sostituito dal figlio Fraatace, sostenitore della coppia reale di Armenia.
- 1 Viene conferito a Gaio Cesare, che sposa Livilla, la figlia di Druso, l'*imperium proconsulare* per le province orientali, allo scopo di risolvere il problema armeno. Augusto riconosce Fraatace.
- 1 d. C. Muore Tigrane III e la sorella Erato si ritira dal trono. Gaio Cesare affida l'Armenia al re dei Medi Ariobarzane, che però poco dopo muore.
- 2 Sollevazione degli Armeni, aiutati dai Parti. Gaio cerca di reprimere la rivolta. Muore a Marsiglia Lucio Cesare.
- 3 Gaio Cesare resta ferito nell'assedio di Artagira.
- 4 Muore in Licia, sulla via del ritorno verso l'Italia, per la ferita riportata qualche mese prima, Gaio Cesare (21 febbraio). Augusto richiama da Rodi Tiberio e lo adotta (Tiberio Cesare) insieme all'unico figlio superstite di Agrippa, Agrippa Postumo. Tiberio, che ha già un figlio (Druso Cesare II), deve adottare il nipote Germanico (figlio del fratello Nerone Claudio Druso [I] e di Antonia Minor [figlia di Marco Antonio]). Tiberio, che riceve la *tribunicia potestas* per dieci anni, riprende il comando della guerra contro i Germani e giunge fino alla Weser. *Lex Aelia Sentia de manumissionibus*. Sul trono di Armenia si succedono Artavasde (IV), figlio di Ariobarzane (4-6), Tigrane IV, Erato (che fa una breve riapparizione) e Vonone (12-16), figlio maggiore di Fraate IV e per breve tempo re dei Parti.
- 5 Grande campagna di Tiberio (giunge fino all'Elba, ma non si ricongiunge con Senzio Saturnino che avanzava da ovest). Campagna di Cosso Cornelio Lentulo

contro i Getuli. *Lex Valeria Cornelia* (prevedeva dieci centurie miste di senatori e cavalieri per designare i candidati alle più alte magistrature).

- 6 Insurrezioni in Pannonia e nell'Ilirico. Spedizione romana contro Maroboduo, capo dei Marcomanni (stanziati in Boemia, da dove avevano cacciato i Galli Boi). Dopo la pace, Tiberio ripassa il Danubio e inizia la sottomissione delle popolazioni balcaniche in rivolta. Istituzione dell'*aerarium militare* e della *praefectura vigilum*. Forse in questo anno la Mesia è organizzata in distretto militare autonomo (sarà provincia sotto Tiberio). Razzie di Isauri in Asia Minore, di Getuli e Musulamii in Africa.
- 7 Il giovane Germanico, figlio di Druso (I) e di Antonia Minore, si affianca a Tiberio nelle guerre danubiane.
- 8 Ha fine l'insurrezione pannonica. Tra l'8 e il 14 viene istituita la prefettura dell'annona, che passa così a funzionari imperiali di rango equestre. O nell'8 o nel 9 vengono istituite le due province di *Illyricum Superius* (Dalmazia) e di *Illyricum Inferius* (Pannonia).
- 9 Tre legioni al comando del legato Publio Quintilio Varo sono annientate nella foresta di Teutoburgo da Arminio, capo dei Cheruschi. Augusto rinuncia alla Germania transrenana.
- 10 Operazioni militari, prevalentemente difensive, di Tiberio sul Reno (si protrarranno fino al 12).
- 11 (12?) L'ircano Artabano III (arsacide da parte di madre) riesce a insediarsi sul trono dei Parti.
- 12 Trionfo pannonico di Tiberio.
- 13 Germanico riprende la guerra oltre il Reno (continuerà fino al 16).
- 14 A Tiberio è conferito lo stesso *imperium consulare* di Augusto (una specie di coreggenza). Il 19 agosto Augusto muore a Nola. Alla fine del regno di Augusto sono province senatorie: Sicilia (Syracusae [Siracusa]), Sardegna e Corsica (Caralis [Cagliari]), Betica (Corduba [Cordova]), Narbonense (Narbo [Narbona]), Macedonia (Thessalonica [Salonicco]), Acaia (Corinthus [Corinto]), Asia (Ephesus [presso Selçuk]), Bitinia e Ponto (Nicomedia [Izmit]), Creta e Cirene (Cyrene), Cipro (Paphos [Baf]), Africa (Carthago [presso Tunisi]). Sono province imperiali: Lusitania (Emerita Augusta [Mérida]), Tarraconense (Tarraco [Tarragona]), Aquitania (Burdigala [Bordeaux]), Lugdunense (Lugdunum [Lione]), Belgica (Durocortorum [Reims]), Pannonia (Carnuntum [Petronell]) e Aquincum [Budapest]), Ilirico (Salonae [Solin, presso Spalato]), Galazia (Ancyra [Ankara]), Cilicia (Tarsus), Siria (Antiochia [Antakya o Hatay]), con la prefettura di Giudea, Egitto (Alexandria). I territori alpini conquistati da Augusto ebbero lo statuto di province soltanto in seguito (Alpi Marittime, Alpi Cozie, Alpi Graie, Rezia e Norico). Distribuzione delle legioni: otto sul Reno, nei due distretti militari, istituiti nel 10 d. C., di Germania Superior e di Germania Inferior, sette sul Danubio, tre in Spagna, quattro in Siria, due in Egitto e una in Africa. La vedova di Augusto, Livia, diviene, per adozione testamentaria, Iulia Augusta (gli sopravvivrà fino al 29).

14-68 DINASTIA GIULIO-CLAUDIA.

14-37 TIBERIO (TIBERIO CLAUDIO NERONE).

Sale al trono, su insistenza del Senato (?), l'anziano figlio di primo letto di Livia,

Tiberio, che si trova in Pannonia e viene richiamato a Roma. Le legioni del Danubio e del Reno si ribellano, ma vengono riportate all'ordine rispettivamente dal figlio di Tiberio, Druso (II), e dall'erede presuntivo al trono, Germanico, figlio di Druso (I) e di Antonia Minore. Tiberio cerca la collaborazione senatoria nel governo dell'impero. Muore (fatto uccidere da Tiberio?) l'ultimo figlio di Agrippa, Agrippa Postumo, che era stato relegato da Augusto nell'isola di Pianasia (Pianosa).

- 15 Lucio Elio Seiano affianca il padre Seio Strabone, al quale poi succede, come prefetto del pretorio, e concentra le coorti pretorie alle porte di Roma. Campagne punitive di Germanico in Germania (dureranno fino al 17): Catti, Bructeri e Cheruschi. La cavalleria, al comando del legato della Germania Superiore Cecina, viene quasi completamente distrutta. Le province di Acaia e di Macedonia passano dal Senato all'imperatore (fino al 44).
- 16 Continuano le campagne di Germanico. I Germani sono sconfitti due volte. Alla fine dell'anno Tiberio fa richiamare Germanico dal fronte renano, destinandolo alla nuova sistemazione dell'Oriente. Processo contro Marco Scribonio Libone Druso, che si uccide (condanna postuma).
- 17 Germanico entra in urto in Oriente con il nuovo governatore di Siria, Gneo Calpurnio Pisone, uomo di fiducia di Tiberio, che ha l'incarico di controllarlo. Morte di Archelao, re di Cappadocia, il cui territorio viene costituito a provincia (Mazaca/Caesarea [Kayseri]). Ha inizio in Africa la rivolta del capotribù dei Mauritani Tacfarinas (si protrarrà fino al 24).
- 18 Germanico ottiene grande popolarità in Grecia; incorona Zenone Artassia re di Armenia e organizza la nuova provincia di Cappadocia.
- 19 Germanico visita l'Egitto; in ottobre muore a Dafne, presso Antiochia. Sentio Saturnino, nominato successore di Pisone, si scontra con quest'ultimo, che fa ritorno a Roma.
- 20 La vedova di Germanico, Agrippina (Maggiore), che era nipote di Augusto (in quanto penultima figlia di Giulia e Agrippa), porta a Roma le ceneri di Germanico. Si forma un «partito di Germanico». Processo contro Pisone (estorsione, tradimento e avvelenamento di Germanico). Tiberio abbandona Pisone, che si uccide.
- 21 Rivolte in Gallia di Giulio Floro e di Giulio Sacrovino.
- 22 A Druso (II), figlio di Tiberio e di Vipsania (figlia di Agrippa) e marito di Livilla (figlia di Druso [I] e di Antonia Minore, e perciò sorella di Germanico), viene assegnata la *tribunicia potestas*. Tacfarinas è ancora sconfitto (dal proconsole d'Africa Bleso).
- 23 Muore Druso. Tiberio presenta al Senato i figli di Germanico, Nerone Cesare e Druso (III) Cesare.
- 24 Si uccidono il legato della Germania Superiore, Gaio Silio, accusato di tradimento e di estorsione, e Lucio Calpurnio Pisone, accusato di tradimento. *Lex Visellia de libertinis* (prevedeva fra l'altro l'acquisto della cittadinanza per i *vigiles* che avessero servito per almeno sei anni).
- 25 Tiberio respinge la richiesta di Seiano di poter sposare Livilla, la vedova di Druso. Si suicida lo storico Cremuzio Cordo, che era stato messo sotto accusa per aver esaltato i cesaricidi Bruto e Cassio.

- 26 Tiberio rifiuta ad Agrippina l'autorizzazione di risposarsi. Ribellione in Tracia, che viene repressa da Poppeo Sabino.
- 27 Tiberio si ritira in Campania (risiederà soprattutto a Capri, e non farà più ritorno a Roma). Seiano trama per prendere il potere eliminando gli eredi di Tiberio. Viene arrestato e giustiziato Tizio Sabino, che era rimasto fedele al ricordo di Germanico.
- 28 Rivolta dei Frisi, che viene repressa a fatica dal legato della Germania Inferiore Lucio Apronio.
- 29-30 Muore Livia (Giulia Augusta). Agrippina (Maggiore) e suo figlio Nerone Cesare sono dichiarati nemici pubblici dal Senato, condannati e deportati rispettivamente a Pandataria (Ventotene) e a Ponza. L'altro figlio di Germanico e Agrippina, Druso (III), viene fatto dichiarare da Seiano nemico pubblico ed è imprigionato a Roma nelle segrete del Palazzo. A Seiano viene promessa come sposa Giulia, la nipote di Tiberio (figlia di Druso [III]). Tentativi di Seiano contro Gaio (Caligola, il terzo figlio di Germanico e Agrippina Maggiore), sventati da Antonia Minore.
- 31 Seiano è console con Tiberio e viene investito dell'*imperium proconsulare* (maggio). Muore Nerone Cesare. Inizia il fulmineo declino di Seiano. Tiberio valorizza Gaio Cesare «Caligola». A ottobre Seiano viene denunciato e fatto giustiziare da Tiberio stesso. Si moltiplicano i processi e si fa più acuto il contrasto con il Senato. Né Agrippina viene richiamata a Roma né Druso Cesare viene liberato.
- 32 Numerosi processi vengono istruiti. Carestia e tumulti a Roma.
- 33 Matrimonio delle ultime due figlie di Germanico (Giulia Drusilla e Giulia Livilla; Giulia Agrippina Minore si era già sposata nel 28 con Gneo Domizio Enobarbo). Gravi problemi monetari e finanziari. Morte di Asinio Gallo (consolare, fatto arrestare nel 30 e mai sottoposto a giudizio). Muoiono Druso (III) e Agrippina Maggiore: la fazione «di Germanico» è ormai annientata.
- 34 Continuano le condanne e i suicidi (Pomponio Labeone con la moglie Passea, Mamerco Scauro).
- 35 Si riaprono, dopo diciassette anni, le questioni partica e armena. Alla morte (34?) di Zenone Artaxias, re di Armenia, Artabano III, re dei Parti, pone su quel trono suo figlio Arsace. Inizialmente Tiberio punta su Fraate, il più giovane dei figli di Fraate IV inviati a Roma nel 10 a. C., per il trono dei Parti. Fraate però muore poco dopo esser giunto in Oriente. Tiberio sostiene allora Tiridate (forse un nipote di Fraate IV, inviato e vissuto anche lui a Roma); inoltre spinge Mitridate, fratello del re d'Iberia (attuale Georgia orientale) Farasmane, ad attaccare l'Armenia. Gli Iberi invadono l'Armenia e s'impadroniscono della capitale Artaxata. Altri popoli intervengono nella guerra dalla parte degli Iberi e contro i Parti, che vengono sconfitti. Il governatore di Siria, Lucio Vitellio, accompagna fino alla Mesopotamia Tiridate. A Roma ancora processi ed esecuzioni o suicidi (Grano Marciano, Tario Graziano, Trebelleno Rufo, Sesto Pacioniano, Poppeo Sabino).
- 36 Ancora condanne, esecuzioni e suicidi (Lucio Aruseio, Vibuleno Agrippa, Tigrane IV [che nel 6 a. C. era stato inviato da Augusto in Armenia, ma aveva dovuto fare ritorno a Roma], Gaio Sulpicio Galba, due Giunii Blesi, Emilia Lepi-

da [figlia di Marco Emilio Lepido]). Avanzata di Tiridate, che raggiunge Ctesifonte, la capitale ufficiale dell'impero dei Parti. Contrattacco di Artabano; Tiridate rientra in Siria. Grande incendio a Roma (parte del Circo Massimo e Aventino): Tiberio indennizza chi ha perso case e palazzi.

- 37 Si accresce il potere del prefetto del pretorio Macrone. Fra i tre possibili successori (Gaio Cesare Caligola, Tiberio Gemello [figlio di Druso (II), figlio di Tiberio], Claudio, anziano fratello minore di Germanico), pare essere designato alla successione Caligola. Nuovi processi e condanne (Lucio Arrunzio e Sesto Papinio). Tiberio muore a Miseno il 16 marzo.

37-41 CALIGOLA (GAIO GIULIO CESARE).

Grazie soprattutto alla nonna Antonia Minore (che diviene Antonia Augusta, ma muore il 1° maggio), sale al trono il figlio minore di Germanico. Caligola nomina lo zio Claudio console, adotta Tiberio Gemello, riabilita la madre e i fratelli morti durante il regno di Tiberio, tributa grandi onori alle tre sorelle Giulie (Agrippina Minore, Drusilla e Livilla). Il suo consigliere più ascoltato è il prefetto del pretorio Nevio Sertorio Macrone. Giulio Agrippa è nominato re della parte settentrionale del regno di Erode (cui nel 39 verrà aggiunta la tetrarchia di Erode Antipa).

- 38 Gaio si sbarazza di Gemello, del suocero Giunio Silano, di Macrone e di sua moglie Annia. Il 10 giugno muore la sorella favorita, Drusilla, che è deificata e venerata come Afrodite nelle province. Costruzione nel Campo Marzio di un tempio di Iside. Scontri ad Alessandria tra Greci ed Ebrei, con pogrom finale di questi ultimi.

- 39 È introdotta di nuovo la *lex de maiestate*. Numerose confische tra il 38 e il 39. Nell'estate viene celebrato tra Bauli e Pozzuoli un trionfo sul mare. La provincia di Africa, dove era stanziata l'unica legione «senatoria», viene smembrata (il legato comandante della legione passa alle dirette dipendenze del principe; e poiché la legione aveva sede a Lambesi [Tazoult-Lambèse], il suo comandante governò anche il distretto militare di Numidia). In autunno Gaio Caligola parte per una spedizione, senza esiti, contro i Germani. Invio, voluto da Gaio Vitrasio Pollione, di una delegazione greca (Apione) e di una delegazione ebraica (Filone) da Gaio Caligola per la soluzione del problema alessandrino. Congiura senatoria mentre l'imperatore è in Gallia. Per vendetta vengono uccisi Gneo Cornelio Lentulo Getulico e Marco Emilio Lepido, il marito di Drusilla; sono bandite le sorelle Agrippina (II) e Giulia (IV) Livilla.

- 40 La progettata spedizione in Britannia non ha luogo. Gaio Caligola rientra a Roma nell'estate. Nuova congiura, alla quale egli riesce a sfuggire.

- 41 Un'ultima congiura, attuata con l'appoggio dei pretoriani, ha successo: Gaio viene ucciso il 24 gennaio.

41-54 CLAUDIO (TIBERIO CLAUDIO NERONE GERMANICO).

I pretoriani impongono, contro un tentativo di restaurazione repubblicana del Senato, lo zio paterno di Gaio Caligola, Claudio, figlio di Druso e di Antonia Minore. Punizione degli assassini di Gaio. Abolizione dei processi *de maiestate*. Claudio conferma alla legazione degli Alessandrini la libertà religiosa degli Ebrei. Espulsione o divieto di tenere le loro assemblee per gli Ebrei di Roma. *Congiarium* di 3250 denari per ogni pretoriano. L'amministrazione imperiale viene centralizzata.

- 42 Congiura del legato di Dalmazia Camillo Scriboniano (repressa). Rivolta in Mauretania: il regno viene diviso nelle due province imperiali di Mauretania Cesarensis (Caesarea [Cherchell]) e Mauretania Tingitana (Tingis [Tangeri]).
- 43 Invasione della Britannia: Carataco, figlio del re dei Trinovanti, viene sconfitto e la capitale Camulodunum (Colchester) conquistata. Claudio avanza fino al Wash (Metaris) e al Severn (Sabrina). La Licia, fino ad allora indipendente, diviene provincia romana (Licia e Panfilia; imperiale, diverrà senatoria sotto Adriano).
- 44 L'*aerarium* torna ai due questori, però nominati adesso dall'imperatore. Le province di Acaia e di Macedonia tornano al Senato. È soppresso il *quaestor Ostiensis*, sostituito da un procuratore del porto di Ostia.
- 45 Roma riconosce re dei Parti Meerdate, figlio di Vonone e nipote di Fraate IV.
- 46 Congiura di Asinio Gallo e Statilio Corvino. Poiché il re di Tracia, Remetalce, viene ucciso, il suo regno diviene provincia romana (procuratoria fino a Traiano, quando divenne senatoria) (Perinthus-Heraclea [Marmaraereğlisi]).
- 47 *Ludi saeculares*. Viene riesumata la carica di censore (tenuta da Claudio con Lucio Vitellio). *Lectio senatus*. Creazione di nuovi patrizi. Legislazione «morale». Il grande generale Gneo Domizio Corbulone (legato della Germania Inferiore) reprime le rivolte dei Cauci e dei Frisi. Claudio dà ordine che le legioni rientrino al di qua del Reno.
- 48 Ai Galli Edui viene riconosciuto il diritto di essere creati senatori. Claudio scopre gli intrighi della terza moglie Valeria Messalina (madre di Ottavio e di Claudio, chiamato Britannico dopo il 44) e di Gaio Silio, che durante un'assenza dell'imperatore da Roma celebrano il loro matrimonio. Messalina viene uccisa con i suoi molti complici.
- 49 Claudio sposa sua nipote Agrippina Minore, figlia di Germanico e di Agrippina Maggiore, e madre di Lucio Domizio Enobarbo (avuto dal precedente marito, Gneo Domizio Enobarbo). Il filosofo Seneca, che era stato inviato in esilio da Gaio, viene richiamato a Roma perché si occupi dell'educazione del figlio di Agrippina, che è fidanzato con Ottavia, figlia di Claudio e Messalina. Claudio, per la prima volta dopo Silla, estende il *pomerium* della città di Roma.
- 50 Claudio adotta Lucio Domizio Enobarbo, che assume il nome di Nerone Claudio Druso Germanico Cesare: Britannico gli è così posposto. Agrippina riceve il nome di Augusta. Il legato della Germania Superiore, Publio Pomponio Secondo, respinge un'invasione di Catti.
- 51 Il comando della Guardia è affidato, per volere di Agrippina, a Sesto Afranio Burro. Il re dei Parti Vologese pone sul trono di Armenia suo fratello Tiridate.
- 52 Agitazioni in Giudea, dovute alla rapacità del governatore (procuratore), Marco Antonio Felice, represses grazie all'intervento del governatore di Siria, Gaio Ummidio Durmio Quadrato.
- 53 La giurisdizione civile in materia fiscale viene trasferita, per quanto riguarda il *fiscus* e il *patrimonium* imperiale, ai procuratori imperiali. Sotto Claudio vengono istituite le province alpine procuratorie di Norico (Virunum [Zollfeld, nei pressi di Klagenfurt]); e in seguito Ovilava [Wels]) e di Raetia, Vindelicia et Valis Poenina (Augusta Vindelicorum [Augsburg (Augusta)]).
- 54 Agrippina, temendo che Claudio anteponga Britannico a suo figlio Nerone, fa avvelenare (a quanto sembra) l'imperatore, che muore il 13 ottobre.

54-68 NERONE (TIBERIO CLAUDIO NERONE).

Afranio Burro presenta Nerone ai pretoriani, che lo acclamano imperatore. Il Senato ratifica l'acclamazione imperatoria. Nei primi cinque anni di regno lo stato verrà amministrato da Burro, Seneca e Agrippina.

55 Muore, fatto avvelenare da Nerone, Britannico.

56 «Nell'anno del consolato di Quinto Volusio e di Publio Scipione vi fu pace all'estero, vergognosa licenza in patria» (Tacito). Orge e risse notturne di Nerone. A sovrintendere all'*aerarium* vengono posti *praefecti aerarii Saturni*, scelti dal principe tra gli ex pretori.

57 Vengono rinforzate con veterani le colonie di Capua e di Nocera. Con un senatoconsulto sono estese ai liberti le disposizioni testamentarie del *senatusconsultum Silanianum* del 10 d. C. relative agli schiavi. Processo, con assoluzione, a Pomponia Grecina. Continuano denunce, processi ed esecuzioni.

58 Riprende la guerra tra Roma e la Partia per il dominio sull'Armenia. Corbulone caccia Tiridate e occupa la capitale armena Artaxata. Accusa e condanna di Publio Suillio. Scandalo di Ottavio Sagitta e Ponzia. Fa la sua apparizione Sabina Poppea, figlia di Tito Ollio e moglie di Marco Salvio Otone, il futuro imperatore, che viene inviato come legato in Lusitania, dove resterà fino al 68. Cornelio Silla deve lasciare Roma e confinarsi a Marsiglia. Nerone progetta di abolire le imposte indirette, ma ne è dissuaso dal Senato. Interventi di politica finanziaria (che per lo più hanno di mira i pubblicani). Si fa di nuovo agitata la situazione sul fronte germanico.

59 Nel marzo, su istigazione di Poppea, Nerone fa uccidere a Baia la madre Agrippina Minore. Ancora processi (Pedio Bleso, Acilio Strabone).

60 Vengono istituiti i *Neronia* (giochi quinquennali). Rubellio Plauto, appartenente per via di madre alla famiglia Giulia, viene allontanato da Roma (Asia). Attività militare di Corbulone, che prende Tigranocerta, la nuova capitale dell'Armenia, e procede verso la sua annessione. Nerone però nomina re di Armenia Tigrane (V), nipote di re Archelao, l'ultimo re di Cappadocia, e pronipote di Erode il Grande. A Corbulone è assegnata la provincia di Siria. Insediamento di veterani in Italia (Taranto e Anzio). Riforme amministrative e giudiziarie. Scoppia in Britannia la rivolta guidata dalla regina Boudicca (durerà fino al 63).

61 Rovesci militari in Britannia (vengono presi e saccheggiati Londinium [Londra] e Verulamium [St Albans]). Gaio Suetonio Paolino riesce a domare, almeno in parte, la rivolta sconfiggendo in battaglia Boudicca, che si suicida.

62 Muore Afranio Burro. Viene nominato prefetto del pretorio, insieme a Fenio Rufo, Ofonio Tigellino. Nerone ripudia Ottavia (che viene relegata nell'isola di Pandataria [Ventotene]) e sposa Poppea Sabina. Sono fatti uccidere il (già) potentissimo liberto Pallante e altri liberti. Seneca deve mettersi in disparte. In Oriente, Tigrane V attacca i regni vicini ma è cacciato dal trono da Vologese, re dei Parti, che vi colloca di nuovo il fratello Tiridate. Tigrane è assediato a Tigranocerta. Su intimazione di Corbulone, Vologese rinuncia a continuare l'assedio di Tigranocerta e s'impegna a chiedere a Roma l'autorizzazione per il fratello Tiridate. Tigrane abbandona l'Armenia. Il nuovo legato di Cappadocia, Cesennio Peto, cerca di annettere l'Armenia, ma è sconfitto da Vologese, che chiede ancora una volta a Roma il riconoscimento di Tiridate. Il legato Tiberio Plauzio Silvano Eliano sconfigge Daci e Bastarni.

- 63 Nasce Claudia, a cui viene dato il nome di Augusta, come pure alla madre; ma dopo pochi mesi muore ed è fatta Diva. Viene rinforzato l'esercito orientale e a Corbulone è conferito un *imperium proconsulare maius* (sulle province orientali). Tiridate depone le insegne reali ai piedi dell'effigie di Nerone. (Nerone le riconsegnerà nel 66).
- 64 Grande incendio a Roma. Ampio e costoso programma di ricostruzione della città. Torquato Silano è costretto a suicidarsi.
- 65 Congiura organizzata da Gaio Calpurnio Pisone; una volta scoperta, vi furono una ventina tra suicidi ed esecuzioni (tra gli altri Pisone, Laterano, Seneca e Lucano). Muore Poppea. Altri processi (Gaio Cassio, Lucio Giunio Silano, Lucio Veto).
- 66 Numerosi processi e condanne (Ostorio Scapula, Publio Anteio, Anneo Mela, Ceriale Anicio, Rufrio Crispino, Gaio Petronio, Borea Sorano, Trasea Peto: tutti fatti uccidere o suicidatisi). Tiridate viene incoronato a Roma, da Nerone, re di Armenia. Alla fine dell'anno l'imperatore intraprende un viaggio in Grecia. Esecuzione di Corbulone. Politica filogreca. Concessione alla Grecia della «libertà». Per compensare il Senato della perdita della provincia di Acaia, Nerone gli assegna la provincia di Sardegna e Corsica. Rivolta in Palestina. Peste in Italia.
- 67 Rivolta giudaica: viene inviato a reprimerla Flavio Vespasiano, che giungerà a Gerusalemme alla morte di Nerone. Continua a regnare il terrore: morti di Licinio Crasso, Sulpicio Camerino e Cornelio Salvidieno.
- 68 Nerone fa ritorno in Italia. Ribellione (marzo) di Gaio Giulio Vindice, legato della Gallia Lugdunense, seguito da Servio Sulpicio Galba, legato della Tarraconense, da Marco Otone, legato di Lusitania, e dal questore della Betica Aulo Cecina Alieno. Il 9 giugno il Senato dichiara Nerone, abbandonato dai pretoriani, *hostis publicus*, e riconosce come nuovo principe Galba. Nerone si uccide.
- 68-69 L'ANNO DEI QUATTRO IMPERATORI.
- 68-69 GALBA (SERVIO SULPICIO GALBA).
- Nell'autunno Galba giunge a Roma. Le decisioni politiche e finanziarie che prende gli alienano gli eserciti, i pretoriani e la classe senatoria.
- 69 Ai primi giorni di gennaio le legioni del Reno rifiutano l'obbedienza a Galba e salutano imperatore il legato della Germania Superiore, Aulo Vitellio. Il 10 gennaio Galba adotta Lucio Calpurnio Pisone. Il 15 gennaio Salvio Otone è salutato imperatore dai pretoriani, che uccidono Galba e Pisone.
- 69 OTONE (MARCO SALVIO OTONE).
- Otone è accettato dal Senato, dalle legioni danubiane, africane e orientali. Le legioni renane, spagnole, galliche e britanniche si schierano con Vitellio. Otone assegna un donativo di 5000 sesterzi ai pretoriani, riabilita Nerone e concede privilegi alle province. Le forze di Vitellio sono condotte in Italia da Cecina Alieno e da Fabio Valente: pur superiori di numero, sono fermate al Po. La guerra si concentra intorno a Cremona. Giungono le legioni danubiane. Le legioni di Valente si ricongiungono con quelle di Cecina. Il 15 aprile Otone è sconfitto nella battaglia di Bedriacum, combattuta nei pressi di Cremona, e il giorno dopo si uccide.

69 VITELLIO (AULO VITELLIO).

Vitellio sa della vittoria mentre si trova ancora in Gallia. Il Senato lo riconosce. Da aprile a luglio Vitellio marcia, lentamente, verso Roma, permettendo ai soldati, lungo il percorso e a Roma stessa, ogni tipo di licenza. Il 1° luglio le legioni egiziane, per iniziativa del prefetto di Egitto Tiberio Giulio Alessandrino, salutano imperatore Vespasiano (che ha il pieno sostegno del governatore di Siria, Licinio Muciano), seguite dalle legioni di Giudea (3 luglio) e di Siria (metà luglio). I re clienti e tutti i governatori delle province orientali si schierano dalla sua parte. Le truppe flaviane si mettono in marcia per l'Italia (Antonio Primo con le legioni danubiane, Muciano con quelle siriane). Vespasiano affida il comando della guerra giudaica al figlio Tito e si sposta a occupare l'Egitto. Cecina e Valente sono tiepidi nel sostegno a Vitellio. Nella notte tra il 24 e il 25 ottobre i soli eserciti danubiani sconfiggono a Bedriaco (seconda battaglia di B.) i vitelliani. Cremona viene saccheggiata. Vitellio cerca di fermare Antonio Primo sui passi appenninici, ma non vi riesce. Trattative. Il 18 dicembre Vitellio abdica, ma è costretto a restare al suo posto dalla plebe romana e dai pretoriani. L'avanguardia flaviana è assediata in Campidoglio dai vitelliani. Resta ucciso il fratello di Vespasiano, Flavio Sabino, che era il prefetto della città. Il 20 l'esercito flaviano attacca Roma. Vitellio è ucciso e il suo corpo è gettato nel Tevere. Il 22 dicembre il Senato riconosce Vespasiano. Il potere effettivo è assunto alla fine del 69 o all'inizio del 70 (al suo arrivo a Roma) da Muciano, che lo gestisce a nome di Vespasiano.

69-96 DINASTIA FLAVIA.

69-79 VESPASIANO (TITO FLAVIO VESPASIANO).

Nell'autunno aveva avuto inizio la rivolta di Batavi, Cannenefati e Frisi, sotto la guida del batavo Giulio Civile, ufficialmente a sostegno di Vespasiano (su incoraggiamento di Antonio Primo). Dopo la vittoria dei flaviani a Cremona, Civile rivela le sue vere intenzioni.

70 Primo consolato di Vespasiano. Nella primavera Tito attacca e occupa gran parte di Gerusalemme (il Tempio fu preso solo in agosto, e altre parti strategiche in settembre; alcune piazzeforti palestinesi saranno conquistate solo nel 72). Nella provincia viene stanziata una legione, e in questo modo il governatore passa al rango di legato pretorio. In Occidente cadono Colonia Agrippina (Colonia), Moguntiacum (Magonza) e Vetera (Xanten). *Imperium Galliarum*. Resistono Sequani e Remi. L'esercito regolare, terminata la guerra civile, sotto la guida di Annio Gallo e Petilio Ceriale (otto legioni) recupera posizioni. Trattative di pace (autunno). Nell'ottobre Vespasiano raggiunge finalmente Roma. La Guardia è ridotta da sedici a nove coorti. Forse in quest'anno Vespasiano revoca la «libertà» della Grecia (di nuovo provincia senatoria) e riprende dal Senato la provincia di Sardegna e Corsica.

71 Il figlio di Vespasiano, Tito, è investito della *tribunicia potestas*. Vengono cacciati da Roma astrologi e filosofi. Fondazione del tempio della Pace. Vespasiano, Tito e Domiziano celebrano il trionfo *de Iudaeis*.

72 Antioco IV di Commagene è deposto; i territori del suo regno sono aggregati alla provincia di Siria. L'Armenia Minore è incorporata nella provincia di Cappadocia, che diviene, unita alla Galazia, una provincia consolare con due legioni. Viene istituita la nuova provincia di Cilicia. La Licia viene fatta provincia e aggiunta alla Panfilia (data incerta).

- 73 Censura biennale di Vespasiano e Tito con lo scopo di restaurare la nobiltà, promuovere i magistrati e completare il Senato.
- 74 Il legato di Britannia Giulio Frontino completa la conquista dell'attuale Galles. Campagne di Pinario Cornelio Clemente in Germania: *agri decumates*.
- 75 (?) È giustiziato Elvidio Prisco, che guidava gli attacchi dei filosofi contro Vespasiano. Visita di Agrippa II e di sua sorella Berenice a Roma. L'opposizione impedisce il matrimonio di Tito con Berenice. Ampliamento del pomerio di Roma. Ulpio Traiano, legato in Siria, costruisce la strada da Palmira a Sura.
- 77 Rodi e Samo sono private della libertà e assegnate alla provincia di Asia, Bisanzio a quella di Bitinia e Ponto. Gneo Giulio Agricola legato in Britannia (fino all'84).
- 79 Complotto contro Vespasiano di Cecina Alieno ed Eprio Marcello: lo scopre Tito. Il 23 giugno Vespasiano muore ad Aquae Cutiliae, in Sabina.
- 79-81 TITO (TITO FLAVIO VESPASIANO).
Sale al trono il 24 giugno. Eruzione del Vesuvio. Vengono distrutte Pompei, Ercolano, Stabia e, in parte, Nocera. Muore Plinio il Vecchio.
- 80 A Roma grande incendio che distrugge il tempio di Giove Capitolino. Pestilenza. Inaugurazione dell'Anfiteatro Flavio (noto oggi come Colosseo).
- 81 Il 13 settembre ad Aquae Cutiliae muore Tito, cui succede il fratello Domiziano.
- 81-96 DOMIZIANO (TITO FLAVIO DOMIZIANO).
82 Domiziano conferisce alla moglie Domizia Longina, figlia di Corbulone, il titolo di Augusta.
- 83 Inizia la guerra germanica (che si protrarrà fino all'85) con una spedizione contro i Catti. Domiziano torna a Roma, dove è insignito del *cognomen* di *Germanicus*.
- 84 Viene richiamato a Roma il legato di Britannia Gneo Giulio Agricola, che ha sconfitto (83 o 84) nella battaglia del Monte Graupio (Highlands scozzesi) i Caledoni.
- 85 Domiziano assume la censura, ben presto trasformata in censura perpetua. Rivolta dei Nasamoni in Africa: vengono annientati dal governatore della Numidia Flacco. I Daci attraversano il Danubio e invadono la Mesia.
- 86 La Mesia è divisa nelle due province di Mesia Inferiore e Mesia Superiore.
- 87 Complotti contro Domiziano.
- 88 Vengono celebrati i *Ludi Saeculares*. Tettio Giuliano sconfigge a Tapae (nel Banato) i Daci che, guidati dal loro re Decebalo, avevano invaso la Mesia.
- 89 Rivolta sul Reno del legato Lucio Antonio Saturnino, acclamato principe dalle due legioni di stanza a Magonza. Intervento decisivo di Lappio Massimo. Spedizione senza esiti contro Quadi e Marcomanni. Pace con Decebalo. Domiziano celebra un duplice trionfo sui Daci e sui Catti.
- 90 Riorganizzazione delle zone renane. Vengono istituite le due province di Germania Inferior (Colonia Agrippina [Colonia]) e Germania Superior (Mogontiacum [Magonza]). Processi, condanne ed esecuzioni.
- 92 I Sarmati attraversano il Danubio e distruggono una legione. Domiziano si reca sul fronte e attacca Marcomanni, Quadi e Sarmati.

- 93 Domiziano annienta l'opposizione repubblicana. Viene ucciso Elvidio Prisco il Giovane, Giunio Aruleno Rustico ed Erennio Senecione. Fannia, la vedova di Elvidio Prisco il Vecchio, viene inviata in esilio, come pure Arria, la vedova di Trasea Peto, e Giunio Maurico. *Fiscus Iudaicus*.
- 95 Domiziano, che aveva scelto per la successione i figli di suo cugino Flavio Clemente e di sua nipote Domitilla, li accusa di ateismo e costumi giudaici; fa poi uccidere Clemente ed esiliare Domitilla.
- 96 Domiziano viene ucciso in una congiura di palazzo ordita da sua moglie Domizia e dai prefetti del pretorio, Secondo e Norbano, ma appoggiata dal Senato.
- 96-98 NERVA (MARCO COCCEIO NERVA).
È proclamato imperatore l'anziano senatore, originario di Narni, M. Cocceio Nerva. *Damnatio memoriae* di Domiziano.
- 97 Forse sono istituiti per la prima volta gli *alimenta* (istituzioni alimentari). Interventi di politica economica e fiscale. Nell'ottobre Nerva proclama figlio e Cesare il legato della Germania Superiore Marco Ulpio Traiano, originario di Italica nella Betica. Traiano è acclamato *imperator*, riceve la *tribunicia potestas* ed è designato al consolato per l'anno successivo.
- 98 Il 27 o 28 gennaio Nerva muore.
- 98-138 DINASTIA SPAGNOLA.
- 98-117 TRAIANO (MARCO ULPPIO TRAIANO).
Traiano sale al trono. Muove verso Roma passando per le frontiere renana e danubiana. Molti governatori provinciali vengono processati.
- 99 Nell'estate Traiano giunge a Roma.
- 100 Il 1° settembre Plinio il Giovane, assumendo il consolato, legge il *Panegirico di Traiano*. Viene fondata Thamugadi (Timgad), dove verrà lasciata una guarnigione romana.
- 101 Inizia la prima guerra dacica (101-2). Battaglia di esito incerto a Tapae. Traiano si ritira a svernare sul Danubio.
- 102 Traiano avanza lungo il fiume Aluto (Olt), costringe alla resa Decebalo e prende la sua capitale, Sarmizegetusa (Grădiștea Muncelului). Ha così termine la prima guerra dacica.
- 103 Viene esteso il sistema degli *alimenta*. In questi anni (entro il 107) la Pannonia viene divisa nelle due province di Pannonia Inferiore (Aquincum [Budapest]) e di Pannonia Superiore (Carnuntum [Petronell]). Prima dell'inizio della seconda guerra dacica Traiano istituisce due nuove legioni, la *II Traiana* e la *XXX Ulpia* (il numero totale delle legioni sale così a trenta). Viene costruito il celebre ponte (progettato da Apollodoro di Damasco) sul Danubio per poter lasciare un caposaldo in territorio dacico a Drobeta (Turnu Severin).
- 105-6 Il legato di Siria Aulo Cornelio Palma annette l'Arabia Petrea (Transgiordania). Decebalo attacca i Iazigi, clienti del popolo romano, e le guarnigioni lasciate dai Romani in territorio dacico. Traiano invade la Dacia utilizzando il ponte di Drobeta. L'avanzata di Traiano non trova resistenze. Viene presa di nuovo la capitale dacica, Sarmizegetusa; Decebalo è catturato e ucciso. La Dacia viene annessa (sarà abbandonata da Aureliano nel 272). La capitale è la nuova Sarmizegetusa (Colonia Ulpia Traiana Augusta Dacica, costruita a una trentina di chilometri dall'altra, a 15 km dalla moderna Hateg).

- 107 Ludi straordinari a celebrazione delle vittorie daciche. Ambasciata proveniente dall'India.
- 108-9 Costruzione di Tropaeum Traiani (odierna Adamclissi) dedicato a Mars Ultor.
- 110 (?) Cosroe succede come re dei Parti al fratello Pacoro II (che era succeduto a Vologese I). Cosroe sostiene le pretese al trono di Armenia di suo nipote Parthamasiri contro il fratello Axidare (riconosciuto dai Romani).
- 111 Plinio è inviato come legato propretore in Bitinia e Ponto.
- 113 Nell'ottobre Traiano parte per l'Armenia.
- 114 L'usurpatore Parthamasiri è deposto a Elegeia. L'Armenia è conquistata e annessa come provincia (incorporata con la Cappadocia e l'Armenia Minor). Traiano passa in Mesopotamia Superiore (Nisibi e Singara).
- 115 Traiano occupa completamente la Mesopotamia settentrionale.
- 116 Traiano attraversa il Tigri e conquista l'Assiria. Una colonna militare scende lungo l'Eufrate e si ricongiunge nella Babilonia con quella che scendeva lungo il Tigri. Vengono prese Ctesifonte e Seleucia. Traiano raggiunge il Golfo Persico passa l'inverno 116-17 a Babilonia.
- 117 La Mesopotamia meridionale si ribella. Traiano soffoca la ribellione e insedia a Ctesifonte come re cliente Parthaspate. Sollevazioni degli Ebrei in Egitto, a Cipro e in Giudea. Traiano, stanco e ammalato, decide di tornare a Roma, lasciando ad Adriano la responsabilità della conclusione della guerra. Le tre province istituite da Traiano di Armenia, Mesopotamia e Assiria hanno breve vita. Il 1° agosto Traiano muore a Selinunte di Cilicia mentre sta facendo ritorno in Italia insieme alla moglie Plotina.
- 117-38 ADRIANO (PUBLIO ELIO ADRIANO).
Adriano è salutato imperatore dall'esercito ad Antiochia. Il Senato ratifica. Adriano si trattiene in Oriente.
- 118 Adriano fa ritorno a Roma (luglio-agosto). Esecuzione di quattro consolari ex collaboratori di Traiano (Lusio Quieto, Aulo Cornelio Palma, Lucio Publilio Celso e Avidio Nigrino).
- 119 (120?) La Dacia è divisa nelle due province di Dacia Superiore (Apulum [Alba Iulia]) e Dacia Inferiore.
- 120 Ha inizio il primo grande viaggio (terminerà nel 126) di Adriano: Gallia, province germaniche, Britannia, Spagna, Mauretania, Asia, Bitinia, Grecia, Sicilia.
- 121 Gallia ed eserciti del Reno.
- 122 Britannia. Costruzione del Vallo di Adriano. Adriano porta con sé dal Reno la *legio VI Victrix*. Ancora Gallia. Muore la vedova di Traiano, Plotina. Fondazione della Colonia Iulia Hadriana Avennensis (Avignone). Spagna.
- 123-25 Asia Minore e Grecia. Nell'inverno 124-25 è ad Atene, dove è iniziato ai misteri eleusini. Nel 125 è in Sicilia, dove scala l'Etna.
- 126-27 Viaggio in Italia centrale e meridionale.
- 128 Accetta il titolo di *pater patriae*. La moglie Sabina diventa Augusta. Riprendono i viaggi. Africa, dove passa in rassegna la guarnigione (*legio III Augusta*) di Lambesi. Torna a Roma per breve tempo. Inizia, con la moglie Sabina, il grande viaggio in Oriente. Grecia (attività edilizia ad Atene).

- 129-30 Oriente: province anatoliche, Cappadocia, Siria, Giudea (Gerusalemme viene ricostruita come Aelia Capitolina), Arabia.
- 130-31 Egitto. Fa ricostruire la tomba di Pompeo a Pelusio e visita Tebe. Affoga nel Nilo il suo favorito, Antinoo, che viene deificato e in onore del quale viene fondata la città di Antinoopoli.
- 131-32 Ad Atene per la terza volta (dedica del tempio di Zeus Olimpio (Olympieion e istituzione del *Panhellenion*).
- 132-35 Rivolta giudaica guidata da Simone bar Kokeba.
- 134 Adriano fa ritorno a Roma, da dove non si muoverà più, soggiornando per lo più nella villa di Tivoli.
- 135 Proconsolato di Antonino in Asia (134-35). Vittoria finale di Adriano sugli Ebrei.
- 136 Malato, Adriano organizza la successione. Non avendo figli, fa sopprimere gli unici parenti che potevano aspirare alla successione: Giulio Urso Serviano (il cognato novantenne) e Fusco Salinatore (il pronipote diciassettenne). Nella seconda metà dell'anno adotta uno dei consoli dell'anno, L. Ceionio Commodo, che diventa Lucio Elio Cesare (*tribunicia potestas*). Elio Cesare viene inviato come *proconsul* in Pannonia.
- 137 (136?) Muore Sabina, che viene deificata. Alla fine dell'anno Elio Cesare è di nuovo a Roma.
- 138 Il 1° gennaio muore il successore designato (Lucio Ceionio Commodo [Lucio Elio Cesare]). Nuova adozione (25 febbraio): Tito Aurelio Fulvo Boionio Arrio Antonino, che deve adottare il piccolo figlio di Elio Cesare (Lucio Ceionio Commodo [II], Lucio Elio Aurelio Commodo dopo l'adozione [il futuro imperatore Lucio Vero]) e il diciassettenne nipote di Faustina Maggiore, la moglie di Antonino (Marco Annio Vero, Marco Elio Aurelio Vero dopo l'adozione [il futuro imperatore Marco Aurelio]). Durante gli ultimi mesi di vita di Adriano, Antonino governa da solo. Adriano muore a Baia il 10 luglio all'età di sessantadue anni.
- 138-92 GLI ANTONINI.
- 138-61 ANTONINO PIO (TITO ELIO ADRIANO ANTONINO).
- Il 10 luglio ascesa al trono di Antonino, che spinge il Senato, riluttante, a concedere l'apoteosi al padre adottivo (riceve per questo l'epiteto di Pio?)
- 139 Marco Aurelio assume il titolo di Cesare. Lollio Urbico sconfigge i Briganti (nella Britannia settentrionale).
- 140 Primo consolato di Marco Aurelio.
- 143 Consolato di Frontone.
- 145 Marco Aurelio Cesare sposa Faustina (Minore), la figlia di Antonino. Suo secondo consolato.
- 146 Marco Aurelio riceve la *tribunicia potestas* e l'*imperium proconsulare*.
- 147 Marco Aurelio è associato all'impero con il nome di Marco Elio Aurelio Antonino.
- 148 Consolato del giurista Salvio Giuliano.
- 152 Viene ristabilita la pace in Mauretania Cesariense e in Mauretania Tingitana.

- 152-53 Rivolta in Egitto.
- 157-58 Operazioni militari contro le tribù daciche.
- 159 Una parte della provincia di Dacia Superiore è staccata per formare la provincia di Dacia Porolissensis (Porolissum [Moigrad]). Le altre due province assumono il nome di Dacia Apulensis (Apulum [Alba Iulia]) e di Dacia Malvensis (Malva [Resca?]).
- 160 In Africa vengono represse delle sommosse.
- 161 Il 7 marzo muore Antonino Pio.
- 161-80 MARCO AURELIO (MARCO AURELIO ANTONINO).
- 161-69 LUCIO VERO (LUCIO AURELIO VERO).
- Marco Aurelio diviene imperatore, ma si associa nel regno il fratello adottivo Lucio Aurelio Commodo, che diviene l'imperatore Lucio Aurelio Vero Augusto.
- 161-66 Guerra partica (affidata a Lucio Vero).
- 162 I Parti, guidati dal re Vologese III, invadono l'Armenia, la Siria e la Cappadocia. Lucio Vero in Oriente. Rivolta in Britannia.
- 163 Vero è sconfitto ad Antiochia, ma i suoi generali Stazio Prisco e Avidio Cassio conquistano Artaxata (l'Armenia è di nuovo in mano dei Romani).
- 164 Sconfitta dei Parti e distruzione di Seleucia (164) e Ctesifonte (165).
- 164-65 La peste si diffonde da Seleucia all'Asia Minore, all'Egitto, all'Italia e al Reno.
- 166 Vittoria romana in Media. L'Osroene è annessa alla Cappadocia e Carre diviene una colonia romana; sul trono armeno viene posto Soemo, principe orientale e senatore romano. Trionfo partico di Marco Aurelio e Lucio Vero (12 ottobre).
- 167 Scoppia la guerra in Pannonia Superiore contro Quadi e Marcomanni, che travolgono la linea difensiva del Danubio e invadono l'area veneta (distruzione di Opitergium [Oderzo] e assedio di Aquileia).
- 168 Vittorie di M. Aurelio e L. Vero contro i Germani, che sono respinti.
- 169 Muore Lucio Vero (gennaio). Marco Aurelio continua la guerra contro i Germani ponendo il campo a Carnuntum (Petronell).
- 169-75 Guerre contro Germani e Sarmati.
- 170 Vittoria sui Quadi.
- 172 I Marcomanni sono vinti, nonostante la sconfitta di Macrino Vindice. Rivolta in Egitto. I Romani sconfiggono anche i Mauretani.
- 173 Marco Aurelio, dopo aver posto il campo a Sirmium (Mitrovica), continua la campagna contro i Marcomanni.
- 175 Viene conclusa una pace con i Marcomanni per poter fronteggiare l'usurpazione in Oriente del legato di Siria Avidio Cassio, che viene ucciso.
- 176 Viaggio in Oriente di Marco Aurelio, fino all'Egitto, per riorganizzare l'impero dopo l'usurpazione di Avidio Cassio. Morte di Faustina. Tornato a Roma, Marco Aurelio celebra il trionfo sui Germani. Nomina successore l'unico figlio maschio ancora in vita, Lucio Aurelio Commodo.

- 177 Il figlio Commodo è associato al trono (Augusto). I Marcomanni riprendono le ostilità. Imperversa la peste.
- 180 Marco Aurelio muore, di peste, il 17 marzo a Vindobona (Vienna).
- 180-92 COMMODO (LUCIO AURELIO VERO COMMODO).
- 181 Il governo è nelle mani dei prefetti del pretorio Tarrutenio Paterno e Tigidio Perenne.
- 182 Congiura della sorella Lucilla (che viene bandita e poi giustiziata). Strage di personaggi nobili (Salvio Giuliano, Tarrutenio Paterno, i due Quintilii, Norbano, Vitruvio Secondo, Velio Rufo, Egnazio Capitone).
- 184 I Caledoni forzano il Vallo e penetrano in Britannia. Il legato Ulpio Marcello li respinge.
- 185 Ammutinamento degli eserciti di Britannia, che è represso dal nuovo legato, Elvio Pertinace. Perenne è eliminato.
- 185-89 Cresce il potere del cubiculario imperiale Cleandro. Liberti vengono ammessi in Senato.
- 188 (?) L'imperatrice Bruttia è inviata in esilio, e in seguito messa a morte. Nuova esplosione della peste a Roma. Incendio sul Campidoglio. I Romani reprimono una rivolta in Africa.
- 189 Esecuzione di Antistio Burro.
- 190 In primavera Cleandro viene fatto uccidere da Commodo; rivolte popolari per la scarsità di cibo, forse causata ad arte dal prefetto dell'annona Papirio Dionidio; scontri tra coorti urbane e pretoriani. Commodo come *Hercules Romanus*.
- 191 Manifestazioni di megalomania. Viene fatto uccidere il prefetto del pretorio Giulio Giuliano.
- 192 Commodo fa giustiziare altri senatori, tra cui otto consolari. Ampie parti della città di Roma sono distrutte dal fuoco. Attività di «rifondazione» dell'imperatore, che chiama Roma «Colonia Commodiana». Il 31 dicembre Commodo, che ha progettato di presentarsi il primo dell'anno sia come console sia come gladiatore, è ucciso in una congiura di Marcia, sua concubina, di Eclecto, suo cubiculario, e del prefetto del pretorio Emilio Leto.
- 192-93 PERTINACE (PUBLIO ELVIO PERTINACE).
- I pretoriani acclamano imperatore (31 dicembre) il *praefectus urbi* Elvio Pertinace, che cerca di sottrarsi in Senato all'incarico. Anche i senatori lo acclamano.
- 193 Programma di austerità finanziaria. Il 3 gennaio i pretoriani cercano di sostituirlo, ma senza successo, con Triario Materno. Il 28 marzo i pretoriani irrompono nel Palazzo e uccidono Pertinace ed Eclecto. Il suocero di Pertinace, Flavio Sulpiciano, *praefectus urbi*, che si è schierato con i pretoriani, si offre come imperatore. Anche un altro senatore, Marco Didio Giuliano, presenta la propria candidatura. Vendita all'asta del principato (sulla base del donativo promesso ai pretoriani). La spunta Didio Giuliano, che offre 25 000 sesterzi a testa.
- 193 DIDIO GIULIANO (MARCO DIDIO SEVERO GIULIANO).
- Didio è acclamato imperatore, e il Senato gli conferisce il titolo di Augusto, e quello di Augusta alla moglie e alla figlia. Didio affida la prefettura della città al

genero Cornelio Repentino. Emilio Leto è sostituito come prefetto del pretorio. Il 9 aprile le legioni della Pannonia Superiore (*XIV Gemina*) proclamano imperatore a Carnuntum il loro legato, Settimio Severo, che ottiene il sostegno anche delle altre legioni danubiane e di quelle renane. Le legioni siriane proclamano imperatore il governatore della Siria Pescennio Nigro, che ha il sostegno dell'Egitto e dell'Oriente. Guerra civile. Severo e Nigro sono dichiarati nemici pubblici dal Senato. Severo, che ha assunto il nome di Pertinace, dopo aver neutralizzato il legato delle legioni di Britannia, Clodio Albino, conferendogli il titolo di Cesare, marcia verso l'Italia. Didio Giuliano fortifica Roma, fa uccidere Leto e Marcia, e manda sicari a uccidere Severo e Nigro. Il 1° giugno il Senato depone e condanna a morte Didio, e proclama Settimio Severo Augusto.

193-235 I SEVERI.

193-211 SETTIMIO SEVERO (LUCIO SETTIMIO SEVERO PERTINACE).

Il 9 giugno Settimio Severo entra in Roma. Apoteosi di Pertinace. La Guardia è congedata in massa e sostituita con uomini fidati delle legioni (per lo più non italici). Provvedimenti annonari. A luglio parte per la guerra contro Nigro. Vittoria dei severiani a Cizico (fine anno).

194 Nuova vittoria dei Severiani a Nicea (primavera). Nigro si ritira verso la Siria. Battaglia decisiva di Issa (autunno). Nigro è catturato e ucciso. Punizione delle città che si erano schierate con lui.

195 Severo occupa l'Ostroene e la Mesopotamia, e giunge fino in Adiabene. Nisibi è recuperata ed eretta a colonia. Titolo di Adiabeno e Arabico (in Ostroene viene rimesso sul trono il re vassallo). Severo si presenta come figlio di Marco Aurelio e chiama il figlio Bassiano Marco Aurelio Antonino Caracalla. Pretese imperiali di Clodio Albino.

196 Dopo due anni di assedio viene presa Bisanzio, che aveva parteggiato per Nigro. Severo a Viminacium (Kostolac), dove aveva concentrato l'esercito, proclama Cesare il figlio Antonino.

197 La battaglia decisiva si combatte a Lugdunum (Lione) il 19 febbraio. Vince Severo, grazie soprattutto al suo luogotenente Leto. Albino, sconfitto, viene ucciso. Lione viene punita. Rientrato a Roma, Severo fa condannare a morte quarantun senatori (sostenitori di Pescennio Nigro e/o di Albino). Riabilitazione e apoteosi di Commodo. Al figlio Antonino Caracalla è riconosciuto il titolo di Cesare (*imperator destinatus*). Severo forma tre nuove legioni (*I, II e III Parthica*) in vista della guerra contro la Partia. Alla fine dell'estate varca l'Eufrate, raggiunge Nisibi (assediate da Vologese IV) e invade la Babilonia.

198 Viene presa Ctesifonte, capitale dei Parti. Titolo di *Parthicus Maximus*. Il figlio Caracalla è proclamato Augusto, e Geta, il figlio minore, Cesare. Vano assedio di Hatra, ripetuto senza successo l'anno dopo. Viene costituita la provincia di Mesopotamia (la sola parte settentrionale) con lo stesso status dell'Egitto (governata da un cavaliere *praefectus* del principe); le due legioni stanziatavi (*I Parthica* [Nisibi] e *III Parthica* [Circesio]) sono comandate da prefetti di legione di rango equestre. La *legio II Parthica* viene stanziata nei pressi di Roma, sui Colli Albani (Albanum). È fatto uccidere Giulio Leto.

199 Settimio Severo è in Egitto (dove si trattiene anche nel 200).

201 Settimio Severo passa l'anno ad Antiochia.

- 202 In aprile rientra a Roma, dopo essere passato per l'Asia, la Tracia, la Mesia e la Pannonia. Matrimonio di Antonino Caracalla e Plautilla, figlia del prefetto del pretorio Plauziano.
- 203 Ispezione dell'imperatore in Africa (203-4: Tripolitania, Numidia e, forse, Mauretania). Viene rafforzato il *limes* con corpi siriani. A metà dell'anno torna a Roma.
- 204 *Ludi Saeculares*.
- 205 Plauziano viene accusato di tradimento da Antonino Caracalla e assassinato nel Palazzo. Plautilla è messa al bando. I nuovi prefetti del pretorio sono Mecio Leto e il giurista Emilio Papiniano.
- 207 Severo decide di intervenire personalmente in Britannia, dove porta con sé i figli Caracalla e Geta.
- 208 Alla fine dell'anno Geta diviene Augusto.
- 209 Vittoria romana: Severo e Caracalla hanno il *cognomen Britannicus*.
- 210 Ancora una campagna condotta da Caracalla. Severo, malato, non vi partecipa.
- 211 Settimio Severo muore a Eburacum (York) il 4 febbraio.
- 211-12 GETA (LUCIO SETTIMIO GETA).
- 211-17 CARACALLA (MARCO AURELIO ANTONINO CARACALLA).
- 212 Caracalla riporta la frontiera al Vallo Adriano. Rivalità tra i fratelli. Tornato dalla Britannia, Caracalla, con la connivenza della madre (Giulia Domna), fa uccidere il fratello Geta (27 febbraio). Vengono fatti uccidere numerosi oppositori (Papiniano, Claudio Pompeiano). *Constitutio Antoniniana*.
- 213 Viene inasprita la pressione fiscale. Campagna, con esito favorevole, in Rezia contro gli Alemanni.
- 214 Preparazione della campagna orientale. Caracalla fa venire a Roma il re dell'Osroene, Abgar, e lo fa prigioniero. Lo stesso fa con il re d'Armenia. A Emesa (Homs), capitale dell'Osroene, viene dedotta una colonia. Caracalla cerca di identificarsi con Alessandro Magno.
- 215 Viene abbassato il peso dell'aureo. Antoniniano (nominale di due denari, peso effettivo di un denario e mezzo). L'imperatore giunge in Siria. Atteggiamento conciliante del re dei Parti Vologese V. Recatosi in Egitto, Caracalla ordina un massacro ad Alessandria (per la cattiva accoglienza riservatagli?)
- 216 Artabano V toglie quasi tutti i domini al fratello Vologese V e si rifiuta di dare in sposa a Caracalla la figlia. Rappresaglia in Adiabene. Caracalla passa l'inverno a Edessa.
- 217 Mentre vengono ripresi i preparativi per una nuova campagna, l'8 aprile Caracalla è ucciso nei pressi di Carre (Haran).
- 217-18 MACRINO (MARCO OPELLIO MACRINO).
- I soldati salutano principe (11 aprile) il prefetto del pretorio Marco Opellio Macrino, un cavaliere nato a Cesarea in Mauretania. Il Senato, quando riceve la lettera di Macrino, ratifica la scelta dell'esercito e nomina Cesare il figlio. Giulia Domna per il dolore si suicida ad Antiochia. Macrino fa inviare il corpo di Caracalla e di sua madre a Roma (apoteosi). Nell'estate Macrino è sconfitto presso

Nisibi. La sorella di Giulia Domna, Giulia Mesa (che era in esilio a Emesa), spinge il nipote Vario Avito Bassiano (figlio di sua figlia Giulia Soemia e di Vario Marcello), che era gran sacerdote del dio solare di Emesa (Elagabal), a dichiararsi figlio di Caracalla (Marco Aurelio Antonino).

- 218 Macrino conclude una pace poco onorevole con Artabano V. Assunzione del figlio Diadumeniano come Augusto. La *legio III Gallica*, di stanza a Raphanae, non lontano da Emesa, saluta imperatore Marco Aurelio Antonino (Elagabalo) (16 maggio). Macrino è sconfitto presso Antiochia (giugno) e ucciso ai primi di luglio a Calcedone (Bitinia) mentre sta fuggendo verso l'Europa.

218-22 ELAGABALO (MARCO AURELIO ANTONINO [VARIO AVITO BASSIANO]).

Elagabalo si autoproclama Augusto. Vengono fatti uccidere rivali e oppositori che si rifiutano di riconoscerlo imperatore. Elagabalo passa l'inverno 218-19 a Nicomedia.

- 219 In settembre Elagabalo giunge a Roma. Restaurazione a Roma e nell'impero del culto del Baal di Emesa. Matrimonio con Giulia Paola, figlia del celebre giurista. Il governo è nelle mani della nonna Giulia Mesa e del prefetto del pretorio Publio Valerio Comazonte, che era stato prefetto del campo di Raphanae. Forti malumori della società romana.

- 220 Consolato di Elagabalo e Comazonte.

- 221 Elagabalo divorzia da Paola e sposa la vestale Aquilia Severa. Terzo matrimonio con Annia Faustina. Nozze del dio Elagabalo con la dea fenicia Tanit. Su forte sollecitazione della zia Giulia Mamea (e della nonna Giulia Mesa), Elagabalo ne adotta in Senato il figlio, Alessiano Bassiano, con il nome di Marco Aurelio Alessandro, che in aprile è assunto come Cesare. Elagabalo divorzia da Annia e riprende Severa. Gelosia nei confronti del cugino.

- 222 I pretoriani uccidono Elagabalo e la madre Soemia, e salutano imperatore Alessandro (11 marzo).

222-35 SEVERO ALESSANDRO (MARCO AURELIO SEVERO ALESSANDRO).

Il governo dello stato è nelle mani della nonna di Alessandro, Giulia Mesa, e del prefetto del pretorio, il giurista Domizio Ulpiano. Acquista sempre maggiore importanza il *consilium principis*.

- 223 (228?) Alessandro fa uccidere Ulpiano.

- 225 Per volontà della madre, Giulia Mamea, Alessandro sposa Gnea Seia Sallustia Barbia Orbiana, che diviene Augusta, e nomina il padre di lei, Sallustio Macrino, Cesare.

- 226 (?) Muore la nonna Giulia Mesa. Alessandro è sempre più controllato dalla madre.

- 227 Sempre su istigazione della madre fa uccidere Sallustio Macrino ed esiliare (e poi uccidere) la moglie.

- 228 Intorno a questa data ha il sopravvento in Persia la dinastia dei Sassanidi, dal nome del nonno (Sassan) del fondatore della loro potenza, Artaserse (I). Gli Arsacidi (Artabano V), sconfitti più volte, conservano la sola Armenia.

- 229 Consolato di Severo Alessandro e dello storico Dione Cassio (che è invitato dall'imperatore a non recarsi a Roma).

- 230 I Persiani invadono la Mesopotamia e assediano Nisibi.

- 231 In primavera Alessandro lascia Roma per l'Oriente. A Emesa l'usurpatore Urano Antonino. Alessandro, che ha fatto base ad Antiochia, cerca un accomodamento.
- 232 Alessandro avanza lungo tre linee di penetrazione all'interno della Mesopotamia. Riporta qualche successo soltanto a nord (Media). Ritirata generale.
- 233 Trionfo partico. Pressione barbarica sul Reno e sul Danubio causata dall'indebolimento delle frontiere europee. Si prepara una spedizione contro gli Alemanni.
- 234 Alla fine dell'anno Alessandro giunge con la madre a Magonza.
- 235 Alessandro cerca il negoziato. Le reclute pannoniche proclamano imperatore il loro prefetto (*praefectus tironum*) Gaio Giulio Vero Massimino. Alessandro è abbandonato dai suoi soldati e ucciso, insieme alla madre, nei pressi di Magonza (marzo 235).

Personaggi e altri nomi antichi

- Abacuc, 532.
Abgar IX, re di Osroene, 656, 664, 667, 762.
Achemenidi, dinastia persiana, 698.
Achille, 678.
Acilio Attiano, prefetto del pretorio, 282.
Acilio Strabone, 752.
Aco, vasaio, 459.
Aemilius Daphnus, Lucius, 450.
Afranio Burro, Sesto, 96, 97, 168 n, 249, 250, 253, 254 n, 439, 466.
Agammennone, 560.
Agennio Urbico, 144.
Adriano, imperatore, 66, 90, 97-99, 101, 104, 112, 117, 131, 168 n, 177, 179, 187, 205, 210, 211, 274, 276, 281-83, 285, 377, 387, 389-92, 395, 398-400, 407, 410, 414, 416, 428, 441, 444, 445, 448, 466, 467, 485, 486, 498, 502, 503, 524, 548, 550, 551, 561, 568 e n, 596, 572, 575 e n, 629-31, 633, 651, 705, 706, 733, 734, 737, 751.
Agostino Aurelio, santo, 579 n.
Agricola, Gneo Giulio, 80, 87, 93, 390, 444, 445, 466, 518, 553-56, 566, 755.
Agrippa, Marco Vipsanio, 14 n, 15 n, 18, 37 e n, 52, 64, 76, 88, 105, 131, 174, 222, 223, 225, 287, 291, 293, 294, 471, 510, 535, 729, 730, 743-46, 748.
Agrippa I, re di Giudea, 236, 427, 541, 545.
Agrippa II, re vassallo di Roma, 118, 267, 427, 547, 590, 755.
Agrippa Postumo, figlio di Marco Vipsanio
Agrippa e Giulia, 224, 228, 746, 748.
Agrippina Maggiore, 224, 228, 231-33, 237, 240, 748, 749.
Agrippina Minore, *vedi* Giulia Agrippina Minore.
Alicio, sommo sacerdote, 528.
Alessandra Salomè, regina di Giudea, 530, 531.
Alessandro I Balas, re di Siria, 529.
Alessandro III Magno, re di Macedonia, 435-37, 484, 539, 560, 582, 583, 594, 652, 653, 676, 678, 681, 686 n.
Alessandro Ianneo, re di Giudea, 530 n, 531.
Alessandro Polistore, 537.
Alessiano Bassiano, *vedi* Severo Alessandro, imperatore.
Alfeno Senecione, Lucio, 671 e n.
Ammiano Marcellino, 707.
Anassagora, 560.
Anchise, 578.
Annei, famiglia, 467.
Anneo Mela, Marco, 466, 467, 753.
Annia, moglie di Nevio Sertorio Macrone, 750.
Annia Faustina, terza moglie di Elagabalo, 686, 763.
Annia Galeria Faustina, moglie di Antonino Pio, *vedi* Faustina Maggiore.
Annio Gallo, Appio, 754.
Annio Pollione, 239.
Annio Vero, Marco, nonno di Marco Aurelio, 568, 629, 630.
Annio Vero, Marco, figlio di Marco Aurelio, 634.
Annio Viniciano, 239, 240.
Annio Viniciano, figlio del precedente, 240, 250.
Anteio, Publio, 753.
Antigono, principe partico, figlio di Aristobulo II, 535, 546.
Antinoo, favorito di Adriano, 758.
Antioco IV, re di Commagene, 236, 754.
Antioco III *detto* il Grande, re di Siria, 527, 546.
Antioco IV Epifane, re di Siria, 528, 544.
Antioco V, re di Siria, 528.
Antioco VII *detto* Sidete, re di Siria, 530.
Antipatro, padre di Erode il Grande, 530, 532, 535, 539.
Antipatro di Ierapoli, 642.
Antistio Burro, 760.
Antistio Labeone, Marco, 67.
Antistio Rustico, legato di Cappadocia 92 d. C., 362 n.
Antistio Vetere, console nel 55 d. C., 250.
Antonia Caenis, 102, 241.
Antonia Minore (Antonia Augusta), moglie di

- Druso Maggiore e madre di Germanico, 224, 236, 237, 241, 251, 746-50.
- Antonini, dinastia, 168, 219, 487, 566, 603, 604, 629, 632, 639, 643, 646, 658, 659, 664, 727.
- Antonino Pio, imperatore, 90, 99, 177, 179, 280, 282, 395, 400, 402, 407, 444, 464, 487, 503, 550-52, 561, 567-69, 587, 601 n, 623, 629-33, 637, 657, 659, 717, 733-35, 758, 759.
- Antonio, Iullo, 224, 228.
- Antonio, Lucio 30, 533.
- Antonio, Marco, il triumviro, 12, 30, 31, 73, 74, 76, 105, 174, 221, 223, 224, 232 n, 236, 237, 243, 287, 295, 437 e n, 471, 492, 534, 546, 680, 721, 743, 745, 746.
- Antonio Felice, Marco, 751.
- Antonio Polemone, 573.
- Antonio Primo, Marco, 110, 265 e n, 499, 754.
- Antonio Saturnino, Lucio, 268, 755.
- Apione, detto Plistonices, 537, 540 n, 750.
- Apollo, 44, 247, 248, 674.
- Apollodoro di Artemita, 434.
- Apollodoro di Damasco, 486, 756.
- Apollonio di Tiana, 266.
- Apollonio Molone di Alabanda, 537, 540 n.
- Aponius Chaerea, 462.
- Appia Claudia, moglie di M. Giunio Silano, 242.
- Appiano di Alessandria, 20, 596.
- Appi Claudii, famiglia, 225, 242.
- Appi Claudii Pulcri, famiglia, 241.
- Apro, Marco, 266.
- Apronio, Lucio, 234, 749.
- Apronio Cesiano, Lucio, 237.
- Apronius Raptor, C., 460.
- Aqiba, rabbi, 550.
- Aquila, 542, 543.
- Aquila Severa, seconda moglie di Elagabalo, 686, 763.
- Archelao, re di Cappadocia, 745, 748, 752.
- Archelao, tetrarca di Giudea, Samaria, Idumea, 544, 746.
- Ardašer I, re di Persia, 696-99.
- Areo, filosofo alessandrino, 96, 561.
- Areta III, re dei Nabatei, 530.
- Ariobarzane, re di Media e Armenia, 746.
- Aristobulo I, re di Giudea, 530.
- Aristobulo II, re di Giudea, 531, 535.
- Aristotele, 69, 445, 560.
- Arminio, capo dei Cheruschi, 473, 476, 507, 508 e n, 517, 747.
- Arria Maggiore, moglie di Cecina Peto, 240, 268.
- Arria Minore, moglie di Trasea Peto, 268, 756.
- Arrio Antonino, console 69 d. C., 280, 282.
- Arrio Menandro, *vedi* Menandro, Arrio.
- Arriano, Flavio, di Nicomedia, 524, 525, 561 e n, 573 e n.
- Arrunzio, Lucio, 230, 750.
- Arrunzio Furio Camillo Scriboniano, Lucio 235, 240, 243, 751.
- Arsace, re di Armenia, 749.
- Arsacidi, dinastia partica, 433, 696, 763.
- Artabano III, re dei Parti, 439, 747, 749, 750.
- Artabano V, re dei Parti, 442, 676, 677, 680, 681, 683, 696, 762, 763.
- Artaserse I, re di Persia, 763.
- Artassia, re di Armenia, 745.
- Artavasde IV, re di Armenia, 746.
- Artemide, 416.
- Aruseio, Lucio, 749.
- Asellio Emiliano, Publio, 645, 653, 654, 662.
- Asinio Gallo, Gaio, 105, 230, 233.
- Asinio Gallo (+ 33 d. C.), 749.
- Asinio Gallo, congiurato contro Claudio nel 46, 751.
- Asmonei, famiglia sacerdotale giudaica, 531.
- Atena Poliade, 414.
- Atenodoro di Tarso, 561.
- Aterio Nepote, Tito, 503.
- Attalo, filosofo stoico, 467.
- Attalo III Filometore, re di Pergamo, 570.
- Attico, Tito Pomponio, 293.
- Aufidio Basso, 227 n.
- Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, imperatore, 9 n, 11, 13-17, 20-23, 25, 26, 29-54, 61-70, 73-84, 86-91, 93, 95, 96, 101, 104-9, 111, 114, 115, 118-20, 125 n, 128-31, 133-35, 141, 142 n, 150-53, 158, 160, 161, 163 e n, 166-69, 171, 173, 174 n, 178, 183, 187, 195, 203-7, 213, 214, 218, 221-30, 235-37, 241, 242, 247 n, 255, 258-60, 262, 269, 270, 274, 288-97, 303, 304, 309, 364, 369, 370, 387, 389, 399, 405, 406, 410, 413, 415, 418, 437-39, 443-47, 449-52, 454, 463, 466, 469-71, 473, 474, 491-95, 497, 507-18, 522, 534 e n, 537, 540 e n, 546, 561-63, 567, 578 e n, 602, 686, 729, 730, 735, 743-49.
- Aulienus, Sextus, prefetto della flotta, 466.
- Aureliano, imperatore, 756.
- Aurelio Alessandro, Marco, *vedi* Severo Alessandro, imperatore.
- Aurelio Antonino, Marco, *vedi* Elagabalo, imperatore.
- Aurelio Antonino Caracalla, Marco, *vedi* Caracalla, imperatore.
- Aurelio Cleandro, Marco, prefetto del pretorio, 637, 638, 760.
- Aurelio Commodus, Lucio, figlio di Marco Aurelio, *vedi* Commodus, imperatore.
- Aurelio Commodus, Lucio, fratello di Marco Aurelio, *vedi* Lucio Vero, imperatore.
- Aurelio Fulvo, Tito, 282.
- Aurelio Fulvo Boionio Arrio Antonino, Tito, *vedi* Antonino Pio, imperatore.
- Aurelio Gallo, 663.

Aurelio Pactumeio Frontone, Quinto, 568.
Aurelio Polo Terenziano, Lucio, 663.
Aurelio Polo Terenziano, Quinto, 644.
Aurelius Satorio, 186 n.
Aurelio Vittore, Sesto, 668, 673, 677.
Avidio Cassio, Gaio, 407 e n, 431, 432, 441 n, 504, 524, 550, 575 e n, 634-36, 759.
Avidio Nigrino, Gaio, 281, 282, 629, 757.
Avidio Quieto, Tito, 268, 282.
Avillio Flacco, Lucio, 541 n, 542.
Axiadare, re di Armenia, 757.

Bagoas, 544.
Balbo, Lucio Cornelio, console nel 40 a. C., 109, 557, 567.
Balbo, Lucio Cornelio (Balbus Minor), nipote del precedente, proconsole d'Africa nel 20 a. C., 109, 557, 744.
Bandua, divinità, 464.
Barea, Sorano, *vedi* Sorano, Barea.
Barsemio, re di Hatra, 665.
Bassiano, figlio di Settimio Severo, *vedi* Caracalla, imperatore.
Bellicus Asianus, 381.
Berenice, sorella di Agrippa II di Giudea, 267, 547, 755.
Bleso, Giunio, 227, 387 n, 748.
Boudicca, regina dei Britannici, 255 n, 752.
Britannico, Tiberio Claudio Cesare, 253, 261 n, 262, 751, 752.
Bruto, Marco Giunio, uccisore di Cesare, *vedi* Giunio Bruto, Marco.
Bruttia, moglie di Marco Aurelio, 760.
Bruttii Presente, famiglia, 107.
Bruttio Presente, Gaio, 282.
Bulla, brigante, 671.
Burro, Sesto Afranio, 751-53.
Burebista, re dei Daci, 492, 494, 495.

Calgaco, capo dei Caledoni, 261, 521, 583, 592, 596.
Caligola, Gaio, imperatore, 83, 84, 110, 150 n, 159 n, 168 n, 169, 223, 226, 233-42, 246, 249, 250, 253, 299, 300, 383, 406, 444, 496, 518 n, 539, 541, 542, 545, 643, 674, 738, 749-51.
Callisto I, papa, 685.
Callistrato, 734.
Calpurnio Agricola, 633.
Calpurnio Crasso Frugi Liciniano, 274, 275, 281, 282.
Calpurni Pisoni, famiglia, 233.
Calpurnio Pisone, Gneo, *vedi* Pisone, Gneo Calpurnio.
Calpurnio Pisone, governatore della Galazia-Pamfilia, *vedi* Pisone, Lucio Calpurnio, console nel 15 a. C. (+ 32 d. C.).

Calpurnio Pisone, Lucio (+ 24 d. C.), *vedi* Pisone, Lucio Calpurnio (+ 24 d. C.).
Calpurnio Pisone, Lucio, adottato da Galba, *vedi* Pisone Frugi Liciniano, Lucio Calpurnio.
Calpurnio Pisone Galeriano, Gaio, 265.
Calpurnio Pisone Liciniano, Lucio, *vedi* Pisone Frugi Liciniano, Lucio.
Calpurnio Siculo, Tito, 254 n.
Calvisio Sabino, 239.
Capitone Cossuziano, 245, 250, 266.
Capitonius Probatius, Q., 462.
Caracalla (Marco Aurelio Antonino), imperatore, 177, 396, 397, 408, 442, 550, 551, 561, 562 n, 575 e n, 582, 601 n, 621, 623, 639-43, 651, 656, 658, 659, 664 e n, 667-86, 688, 696, 698-700, 701 n, 726, 730, 738, 761, 762.
Carataco, capo dei Belgi, 751.
Caristano Frontone, Gaio, 111.
Casperio Eliano, *vedi* Eliano Casperio.
Cassia Longina, moglie di G. Domizio Corbulo, 250.
Cassio, Gaio, 753.
Cassio Cherea, *vedi* Cherea, Cassio.
Cassio Longino, Gaio, uccisore di Cesare, 19, 749.
Cassio Longino, Gaio, giureconsulto, 250, 268.
Cassio Longino, Quinto, 532, 534, 536.
Catilio Longo, 111.
Catilio Severo, 282.
Catone il Censore, Marco Porcio, 336 n, 338.
Catone, l'Uticense, Marco Porcio, 19.
Cecilio Metello Cretico Silano, console nel 7 d. C., 241.
Cecina, Aulo (A. Caecina Severus), 476.
Cecina Alieno, Aulo, 267, 753-55.
Cecina Peto, 240, 243, 250, 268.
Ceionio Commodo, Lucio, console nel 136 d. C. (+ 138), 400, 629, 758.
Ceionio Commodo, Lucio, figlio del precedente, *vedi* Lucio Vero, imperatore.
Celere, architetto, 300, 303.
Celso Polemano, Tiberio Giulio, 111, 416, 571.
Celso Polemano Aquila, Tito Giulio, 571.
Celso, Publio Giuvencio, 283.
Cernunnos, 463.
Cesare, Gaio, figlio di Agrippa e Giulia, nipote di Augusto, 25, 37, 221 n, 223-25, 227, 233, 235, 258, 292, 399, 439 e n, 745, 746.
Cesare, Gaio Giulio, 10, 11, 15 n, 21, 27, 29, 30, 59, 60, 64, 68, 79, 84, 105, 106, 108-11, 114, 128, 147, 150, 152, 157, 166 n, 169 n, 225, 234, 237, 288-93, 295, 297, 374, 399, 413, 437, 444-47, 452, 492-494, 514, 523 n, 533-35, 539, 540, 542, 546, 563, 567, 568, 570, 593.
Cesare, Lucio, figlio di Agrippa e Giulia, nipote di Augusto, 25, 37, 223, 224 n, 235, 292, 745, 746.

- Cesario di Arles, 463.
 Cesennio Peto, Lucio, governatore romano della Cappadocia, 250, 440, 752.
 Cesonia, moglie di Caligola, 237.
 Cherea, Cassio, 239.
 Cheremone di Alessandria, 248 n, 271 n.
 Ch'in, dinastia cinese, 189.
 Cibebe, 464, 465.
 Cicerone, Marco Tullio, 10, 16, 18, 25, 30, 69, 94, 137, 146, 169 n, 182, 188, 197, 280, 288-90, 332 n, 346, 535, 537, 557 e n, 578 n.
 Cicerone, Quinto Tullio, 289, 413.
 Cimone, 573.
 Cingio Severo, pontifex, 646.
 Cinna Magnus, L. o Cn., 19 n.
 Claro Setticio, Gaio, 282.
 Claudia, gens, 298.
 Claudia (Augusta), figlia di Nerone e Sabina Poppea, 753.
 Claudiano, Claudio, 578 n, 600, 615, 660 n, 663.
 Claudio, imperatore, 79, 80, 83, 85, 88, 89, 91, 92, 96-98, 100 e n, 104, 106, 107, 109-11, 113-15, 129, 131, 132, 140, 155, 162, 163 n, 170, 186 n, 187, 207, 210, 228 n, 237, 240-46, 249-51, 253, 254, 256, 258-60, 266, 269, 271, 276, 277, 297, 299, 369, 395, 403 n, 406, 444, 446, 451, 455, 459, 466, 476, 495-99, 518 n, 537, 539, 540, 542, 543, 545, 556, 557 e n, 562, 563, 566, 572 e n, 593, 594 e n, 600, 651, 750-52.
 Claudio Arabiano, 662.
 Claudio Attalo Androgato, Tiberio, 414.
 Claudio Balbillo, Tiberio, 115 n, 251.
 Claudio Candido, Tiberio, 653, 654, 656, 661, 663, 668.
 Claudio Cerace, Aulo, 573.
 Claudio Frontone, Marco, 635.
 Claudio Nerone, Tiberio, primo marito di Livia Drusilla, 745.
 Claudio Pompeiano Quinziano, 634, 635, 762.
 Claudio Pulcro, Appio, 298.
 Claudio Severo, Gaio, 571.
 Claudio Subaziano Aquila, Tiberio, 665 n.
 Cleandro, cubiculario imperiale, *vedi*, Aurelio Cleandro, Marco.
 Clearco di Soli, 540 n.
 Clemente, centurione, 173 n.
 Clemente, schiavo di Agrippa Postumo, 228, 229 n.
 Cleopatra VII, detta Filopatore, regina d'Egitto, 221, 413, 546, 743.
 Clodio Ceionio Albino, Decimo, 408, 642, 644, 645, 648, 653, 655-62, 659, 660 n, 671, 716, 729, 761.
 Columella, Lucio Giunio Moderato, 332, 339 e n, 340 n, 344-46, 372, 455, 467.
 Commodo, Marco Aurelio, imperatore, 130, 398, 400-2, 407, 408, 488, 489, 526, 561, 605, 629, 630, 632, 634, 636-38, 643-46, 652, 658, 659, 704, 714, 717-21, 724, 759, 760.
 Concordia, dea, 673.
 Corbulone, Gneo Domizio, 237, 240, 250, 275, 439, 440, 478, 518 n, 751-53.
 Cornelio Anullino, Publio, 654, 663.
 Cornelio Balbo, Lucio, console nel 40 a. C., *vedi* Balbo, Lucio Cornelio, console nel 40 a. C.
 Cornelio Balbo, Lucio, proconsole d'Africa nel 20 d. C., *vedi* Balbo, Lucio Cornelio (Balbus Minor).
 Cornelio Cosso, Lentulo, *vedi* Lentulo, Cornelio Cosso.
 Cornelio Fusco, prefetto del pretorio, 480, 499.
 Cornelio Gallo, Gaio, 73, 231, 743, 744.
 Cornelio Lacone, prefetto del pretorio, 250.
 Corneli Lentuli, famiglia, 233.
 Cornelio Labeone, *vedi*, Labeone, Cornelio.
 Cornelio Lentulo, Lucio, 472, 476, 533.
 Cornelio Lentulo Getulico, *vedi* Lentulo Getulico, Gneo Cornelio.
 Cornelio Nigrino, governatore della Mesia Superiore, 480.
 Cornelio Palma, Aulo, 281, 756, 757.
 Cornelio Prisciano, 630, 631.
 Cornelio Repentino, Sesto, 99, 761.
 Cornelio Salvidieno, 753.
 Cornelio Vezze, Gaio, 197.
 Corneli Silla, famiglia, 234.
 Cornelio Silla, Lucio, 433.
 Cosroe, re dei Parti e di Armenia (ca. 110 d. C.), 757.
 Cosroe il Grande, re di Armenia, (ca. 220 d. C.), 696.
 Cossuziano, *vedi* Capitone Cossuziano.
 Costantino I, imperatore, detto il Grande, 406, 695.
 Cottius, re dei Liguri, 444.
 Cottius, figlio del precedente, re dei Liguri, 444.
 Cotys, re della popolazione tracia degli Odrisii, 236.
 Crasso Scriboniano, 265 e n, 274.
 Cremuzio Cordo, 748, 749.
 Crono, 456.
 David, 543, 544, 547.
 Decebal, re di Sarmizegetusa e capo dei Daci, 273 n, 480 n, 481, 483, 484, 499-501, 755, 756.
 Demetrio I detto Sotere, re di Siria 527, 528.
 Dexippo di Atene, 689, 696.
 Diadumeniano, figlio di Macrino, 682, 763, Diana, 463.
 Didio Giuliano, imperatore, 401, 408, 647-50, 659, 660, 760, 761.

- Diocleziano, Gaio Aurelio Valerio, imperatore, 351 n.
- Diodoro Siculo, 457, 592 n.
- Dione Cassio Cocceiano, 18, 19, 33-35, 39, 40, 49, 66, 100, 118, 120, 122 n, 138 n, 150 n, 160, 161, 163, 167, 168 n, 174, 177, 254, 255, 261, 263, 267 n, 399 n, 402, 442, 472 n, 484, 504, 514, 523 e n, 525, 538, 542, 543 n, 561 e n, 623, 639-43, 646, 648, 649, 651, 652, 654-58, 661-63, 670-72, 675, 676, 679, 680, 682, 683, 685, 689-92, 695, 700, 704-8, 729-31, 763.
- Dione di Prusa, detto Crisostomo (Tito Flavio Cocceiano Dione), 266, 279, 285, 419, 484 n, 558-61, 572, 574, 588, 621, 622 e n.
- Dionisio di Alicarnasso, 20, 81, 296, 508.
- Dioniso, 216.
- Diurpaneio, capo dei Daci, 480 e n.
- Domitilla, nipote di Domiziano, 268, 274, 548, 756.
- Domizi, famiglia, 243, 246.
- Domizia Decidiana, moglie di Cn. Giulio Agricola, 554 e n.
- Domizia Lepida, 243.
- Domizia Longina (Augusta), moglie di Domiziano, 250, 755, 756.
- Domiziano, Tito Flavio, imperatore, 79, 85, 86 n, 91, 97, 98, 111, 166, 187, 250, 265, 267 n, 268, 270-76, 282, 307-9, 362-64, 387, 389 n, 392, 398, 399 e n, 401, 406, 410, 443, 466, 479-85, 498-500, 503, 516-18, 548 e n, 553-55, 558, 559, 561, 565 n, 571, 603, 605, 643, 705, 721, 733, 738, 739, 754-56.
- Domizio Afro, Gneo, 109.
- Domizio Corbulone, Gneo, vedi Corbulone, Gneo Domizio.
- Domizio Decidio, 554 n.
- Domizio Enobarbo, Gneo, console nel 16 a. C., 243.
- Domizio Enobarbo, Gneo, console nel 32 d. C., 243, 749, 751.
- Domizio Enobarbo, Lucio, vedi Nerone, imperatore.
- Donnio Flavo, Lucio, 450.
- Drusilla, sorella di Caligola, vedi Giulia Drusilla.
- Druso Cesare, figlio di Germanico, 748, 749.
- Druso Cesare, figlio di Tiberio, 25, 230 n, 233, 495, 496, 511, 746, 748, 750.
- Druso Maggiore (Nerone Claudio Druso, detto Germanico), 222 n, 224, 242 n, 443, 470, 471, 493, 511-13, 745-48.
- Druso Minore, vedi Druso Cesare, figlio di Tiberio.
- Ecletto, cubiculario di Commodo, 638, 643, 760.
- Egesippo, 547 n.
- Egnazio Capitone, 760.
- Elagabal, dio solare di Emesa, 683-87, 763.
- Elagabalo, Marco Aurelio Antonino, imperatore, 427, 430, 551, 639-42, 684-87, 689, 690, 694, 700, 730, 738, 739, 763.
- Eliano Casperio, prefetto del pretorio, 275 e n.
- Elio Adriano, Publio, vedi Adriano, imperatore.
- Elio Aristide, 263, 284, 419, 420, 523, 524, 565, 572-74, 587-90, 594, 602, 604, 615, 620-22, 708.
- Elio Aurelio Antonino, Marco, vedi Marco Aurelio, imperatore.
- Elio Aurelio Commodo, vedi Lucio Vero, imperatore.
- Elio Aurelio Vero, Marco, vedi Marco Aurelio, imperatore.
- Elio Cato, Sesto, 472, 476.
- Elio Cesare, Lucio, vedi Ceionio Commodo, Lucio, console nel 136 d. C.
- Elio Cesare Antonino, Tito, vedi Marco Aurelio, imperatore.
- Elio Seiano, Lucio, 85, 230, 233, 234, 237, 239, 405, 406, 537-39, 748, 749.
- Eliogabalo, vedi Elagabalo.
- Elvidio Prisco, il Giovane, 268, 282, 755, 756.
- Elvidio Prisco, il Vecchio, 265, 266, 268, 272, 756.
- Elvio Pertinace, Publio, vedi Pertinace, imperatore.
- Emili Lepidi, famiglia, 233, 241, 243.
- Emilia Lepida, moglie di M. Giunio Silano Torquato, 241, 749, 750.
- Emilio Lepido, Marco, il triumviro, 12, 30, 36, 290, 745, 750.
- Emilio Lepido, Marco, marito di Giulia Drusilla (+ 39 d. C.), 239, 750.
- Emilio Leto, Quinto, 638, 643, 644, 647, 760, 761.
- Emilio Lupo, Lucio, 455.
- Emilio Paolo, Lucio, 225, 227, 288.
- Emilio Saturnino, Quinto, 667.
- Emilio Scauro, Marco, 530.
- Enea, 18, 221.
- Epagato, 691.
- Epitteto di Ierapoli, 156 n, 268, 279, 280.
- Eposirovido, 450.
- Eprio Marcello, Tito Clodio, 109 n, 250, 251, 265, 267, 755.
- Erato, regina di Armenia, 746.
- Ercole 247, 637, 638.
- Erennio Senecione, 268, 756.
- Erode Agrippa, vedi Agrippa I, re di Giudea e/o Agrippa II, re vassallo di Roma.
- Erode Antipa, tetrarca di Galilea e Perea, 746, 750.
- Erode Attico, Tito Claudio, 410, 416, 418, 467, 573, 574 e n.
- Erode il Grande re di Giudea, 425, 535-37, 543, 545, 546, 743-46, 752.

- Erodiano lo Storico, 401, 639-41, 643, 646, 649, 652, 654-57, 661, 662, 672, 673, 680, 683, 688 689, 692, 696-99, 704 n.
- Erodoto, 594.
- Erostrato, 412.
- Eschilo, 594.
- Esus, divinità, 463.
- Eufrate, filosofo, 266, 279.
- Eunapio di Sardi, 689.
- Euricle di Sparta, 410.
- Eusebio di Cesarea, 363, 347 n, 551.
- Eutichiano-Gannys, 684.
- Eutenicos, 462.
- Eutropio, 708.
- Fabio Cilone, Lucio, 652, 661, 663, 675.
- Fabio Massimo, Paolo, 228.
- Fabio Persico, Paolo, 228 n.
- Fabio Valente, 753, 754.
- Fannia, figlia di Trasea Peto e moglie di Elvidio Prisco, il Vecchio, 268, 756.
- Fannio Cepione, 229, 744.
- Farasmane, re di Iberia, 749.
- Faustina Maggiore (Annia Galeria Faustina), moglie di Antonino Pio, 568, 758, 759.
- Faustina Minore, figlia di Antonino Pio e moglie di Marco Aurelio, 168 n, 210, 400 e n, 575 n, 630, 635, 636, 659, 758, 759.
- Fausto Cornelio Silla, *vedi* Silla, Fausto Cornelio.
- Favorino di Arelate, 467.
- Felicita, santa, 669.
- Fenio Rufo, Lucio, 752.
- Filippo V, re di Macedonia, 582 n.
- Filippo, tetrarca di Auranitide, Traconidite, Bateana, Gaulanitide, Panea), 746.
- Filippo detto l'Arabo, imperatore, 430, 432.
- Filone Alessandrino, 140, 141 n, 143, 536-40, 545, 750.
- Filostrato, Flavio detto l'Ateniese, 266, 558, 668.
- Flaminio, Gaio, 57, 68.
- Flaviano, Giulio, prefetto del pretorio, 690.
- Flavii, dinastia, 85, 106, 129, 144, 154, 163 n, 165, 168, 175, 179, 187, 241, 250, 252, 265, 267, 268, 272, 276, 278, 279, 303, 304, 309, 406, 413, 427, 440, 441, 452, 478, 497, 498, 558, 559, 569, 578, 590.
- Flavio Antiochiano, prefetto del pretorio, 687.
- Flavio Cereale, 391.
- Flavio Clemente, Tito, *vedi* Clemente Alessandrino.
- Flavio Clemente, console 95 d. C., 268, 274, 548, 756.
- Flavio Sabino, fratello di Vespasiano e *praefectus urbis*, 754.
- Flavio Silva, Lucio, 91.
- Flavio Sulpiciano, Tito, 647, 662, 760.
- Flavius Postuminus, Titus, 463.
- Flavius Proculus, 83.
- Flavius Victor, 381.
- Floro, Giulio, 151 n, 748.
- Floro, Lucio Anneo, storico, 484 n.
- Fortuna, divinità, 258.
- Fraatace, re dei Parti, 439, 746.
- Fraate IV, re dei Parti, 438, 743 745, 746, 749, 751.
- Fraate, figlio di Fraate IV, re dei Parti, 438, 749.
- Frontino, Giulio, legato in Britannia nel 74 d. C., 755.
- Frontino, Sesto Giulio, 88, 130, 131 e n, 144, 273.
- Frontone, Marco Cornelio, 568.
- Fulvia, 538.
- Fulvia Pia, madre di Settimio Severo, 569, 650.
- Fulvio Nobiliore, Marco, 295.
- Fulvio Plauziano, Gaio, 667, 669-71.
- Furio Vittorino, Tito, 634.
- Fusco Salinatore, pronipote di Adriano, 758.
- Gabinio, Aulo, 425, 426, 532, 533, 536, 539.
- Gaio, giureconsulto, 120, 137, 138 n, 145, 269, 356.
- Galba, Servio Sulpicio, imperatore, 94, 110, 241, 250-52, 261, 265, 270, 271, 277, 281, 554, 566, 705, 753, 754.
- Galeno, Claudio, 417, 708.
- Galerio Trachalo, Publio, 251.
- Gallieno, imperatore, 410.
- Germanico, Giulio Cesare, figlio di Druso Maggiore e Antonia Minore, 24 n, 25, 224, 227 e n, 228, 231-34, 236, 237, 240-43, 245, 251, 271 n, 419, 425, 439, 443, 474, 507, 508, 511, 515, 518, 521, 746-50.
- Gessio Alessiano Bassiano, *vedi* Severo Alessandro, imperatore.
- Gessio Floro, 591.
- Gessio Marciano, padre di Severo Alessandro, 686.
- Geta, Lucio Settimio, imperatore 569, 575 e n, 644, 657 e n, 663, 664, 670-76, 761, 762.
- Giacobbe, 543.
- Gionata, sommo sacerdote, 529.
- Giovanni, evangelista, santo, 549.
- Giovanni Ircano, etnarca dei Giudei, 529, 530.
- Giovanni Ircano II, re di Giudea, 530-33.
- Giovanni Malala, *vedi* Malala, Giovanni.
- Giove, 44, 207, 209, 271, 283, 578 n; *vedi anche* Iuppiter, Zeus.
- Giovenale, Decimo Giunio, 305, 597 e n.
- Giuba I, re di Numidia, 568.
- Giuba II, re di Numidia e di Mauritania, 744.
- Giuda il Galileo, 544.
- Giuda Maccabeo, 527-29.

Giulia, gens, 18, 243, 288, 293, 752.
 Giulia (maggiore), figlia di Augusto, moglie di Marcello, Agrippa, Tiberio, 37, 222-25, 228, 233, 237, 744, 746.
 Giulia (minore), figlia della precedente, moglie di L. Emilio Paullo, 225, 227-229, 233.
 Giulia, figlia di Druso Cesare, 749.
 Giulia Agrippina Minore, figlia di Germanico e Agrippina Maggiore, sorella di Caligola, madre di Nerone, 102, 243, 245, 247, 253, 259, 299, 749-52.
 Giulia Cornelia Paola, prima moglie di Elagabalo, 686, 763.
 Giulia Domna, moglie di Settimio Severo, 432, 641, 649, 651, 658, 659, 670, 673, 681-84, 762, 763.
 Giulia Drusilla figlia di Germanico e Agrippina Maggiore, sorella di Caligola, 168 n, 237, 749, 750.
 Giulia Livilla, figlia di Germanico e Agrippina Maggiore, sorella di Caligola, 253, 749, 750.
 Giulia Mamea, madre di Severo Alessandro, 686, 688-90, 692, 699, 763.
 Giulia Mesa, sorella di Giulia Domna e nonna di Elagabalo, 432, 649 n., 683, 683, 686-88, 690, 692, 763.
 Giulia Paola, moglie di Elagabalo, *vedi* Giulia Cornelia Paola.
 Giulia Procilla, madre di Cn. Giulio Agricola, 553.
 Giulia Soemiade, madre di Elagabalo, 641, 684, 687, 763.
 Giuliano, Salvio, giureconsulto, 283, 759.
 Giulio Agricola, *vedi* Agricola, Gneo Giulio.
 Giulio Agrippa, tetrarca di Giudea, 750.
 Giulio Alessandro, Gaio, 571.
 Giulio Alessandro, Tiberio, 115 n, 251 n, 265, 754.
 Giulio Antioco Epifane Filopapo, Gaio, 571, 572 e n.
 Giulio Apollinare, 398.
 Giulio Auspice, 565, 566.
 Giulio Avito Alessiano, Gaio, 649 n.
 Giulio Civile, capo batavo, 565, 754.
 Giulio-Claudii, dinastia, 168, 171, 172, 178, 207, 240, 241, 246, 266-69, 272, 278, 374, 377, 462, 471 n, 481, 498.
 Giulio Erucio Claro, Gaio, 662.
 Giulio Festo, *advocatus fisci*, 99 n.
 Giulio Flaviano, *vedi* Flaviano, Giulio.
 Giulio Frontino, *vedi* Frontino, Giulio.
 Giulio Giuliano, prefetto del pretorio, 760.
 Giulio Grecino, Lucio, 553.
 Giulio Grecino, Marco, 553.
 Giulio Laco, 114.
 Giulio Leto, 648, 656, 664, 665 e n, 761.
 Giulio Marino, Lucio, 431.

Giulio Pacaziano, Gaio, 660.
 Giulio Procleiano, Lucio, 431 n.
 Giulio Quadrato, Aulo, 571.
 Giulio Quadrato Basso, Gaio 486, 571, 572 e n.
 Giulio Rufo, Gaio, 448, 450.
 Giulio Sacroviro, capo dei Sequani, 748.
 Giulio Severo, Gaio, 486.
 Giulio Solone, 662.
 Giulio Spartiatco, 114.
 Giulio Urso Serviano, *vedi* Serviano, Giulio Urso.
 Giulio Vero Massimino, Gaio, *vedi* Massimino detto il Trace.
 Giulio Vestino, Lucio, 103 n.
 Giulio Vindice, Gaio, 110, 251, 252, 566, 753.
 Giunio Bruto, Marco, uccisore di Cesare, 19, 749.
 Giunio Cretico Silano, Gaio, 425, 426.
 Giunio Gallio, 109.
 Giunio Montano, Tito, 571.
 Giunio Maurico, 268, 756.
 Giuni Silani, famiglia, 233, 239, 241-43.
 Giunio Silano, Gaio, 242.
 Giunio Silano, Appio, 239, 243, 750.
 Giunio Silano, Marco, 242.
 Giunio Silano, Lucio, 243, 753.
 Giunio Silano Torquato, Marco, 241.
 Giunone, 463.
 Giuseppe Flavio, 20, 140, 261, 531, 533, 537, 538, 540, 546, 549, 590 e n, 594.
 Giustino, Marco Giuniano (o Giustino Frontino, Marco), 522.
 Giustino, santo, 546.
 Glanis, divinità eponima, 462.
 Gordiano III, imperatore, 432.
 Gracchi, 9, 59, 68, 74.
 Gracco, Gaio, 55, 57, 59-61, 69 n, 128.
 Granio Marciano, 749.
 Gratilla, figlia di Giunio Aruleno Rustico (?), 268.
 Han, dinastia cinese, 189, 557 n.
 Hesychus, schiavo imperiale, 383.
 Hierocles, favorito di Elagabalo, 687.
 Hordeonius Flaccus, 94.
 Ignazio Rufo, Marco, 24 n.
 Ippolito di Roma, santo, 685.
 Isaia, 532.
 Iside, 237, 271, 464.
 Isidoro, 537.
 Iuppiter, 463.
 Johanan ben Zakkai a Javneh, 548, 551, 552 n.
 Joshua ben Hananiah, 551.
 Judah il Principe, rabbì, 552.

- Labieno, Gaio, 437.
 Lampone, 537.
 Lappio Massimo, 755.
 Larcus Macedo, 82.
 Lattanzio, Lucio Celio Firmiano, 546.
 Lauracus, divinità, 464.
 Lentulo, proconsole d'Asia, *vedi* Lentulo Spintere, Publio Cornelio.
 Lentulo, Cornelio Cosso, 746, 747.
 Lentulo Getulico, Gneo Cornelio, 234, 239, 750.
 Lepido, *vedi* Emilio Lepido, Marco, il triumviro.
 Licino, liberto imperiale, 139 n.
 Licinio Crasso, Marco, il triumviro, 434, 472, 532, 546, 745.
 Licinio Crasso, Marco, console nel 30 a. C., 743.
 Licinio Crasso Frugi, Marco, 242, 274.
 Licini Luculli, famiglia, 241.
 Licinio Lucullo, Lucio, 433.
 Licinio Muciano, *vedi* Muciano, Gaio Licinio.
 Licinio Sura, *vedi* Sura, Lucio Licinio.
 Lisimaco, 540 n.
 Livia Drusilla (Giulia Augusta) seconda moglie di Augusto, 96, 167 n, 223, 231, 745, 747-49.
 Livilla, figlia di Druso e moglie di Gaio Cesare, 746, 748.
 Livio, Tito, 18, 19, 67, 437 n, 581.
 Lolliano di Efeso, 417.
 Lollio, Marco, 470 e n, 744, 745.
 Lollio Urbico, Quinto, 758.
 Lucano, Marco Anneo, 467, 567, 753.
 Luciano di Samosata, 606.
 Lucilla, moglie di Lucio Vero e figlia di Marco Aurelio, 634, 637.
 Lucilla, sorella di Commodo, 760.
 Lucio Vero, imperatore, 141, 282, 400, 401, 441 e n, 504, 568, 630, 633-37, 644, 704, 706, 759, 760.
 Lunus (Sin), divinità, 682.
 Lusio Quieto, 281, 757.
 Lutazi, famiglia, 241.
 Macrino, Marco Opellio, imperatore, 640, 641, 678, 682-84, 700, 730.
 Macrino Vindice, Marco, 759.
 Macrone, Nevio Sertorio, 750.
 Malala, Giovanni, 542 n.
 Mamerco Scauro, *vedi* Scauro, Mamerco Emilio.
 Manetone, 540 n.
 Manli, famiglia, 241.
 Manlio, Tito, 527.
 Mantennio Sabino, prefetto d'Egitto, 645.
 Marcella, moglie di Iullo Antonio e nipote di Augusto, 224.
 Marcello, Marco Claudio, 222 n, 744.
 Marcia, concubina di Commodo, 643, 760, 761.
 Marcio Filippo, Lucio, 30, 295.
 Marcio Turbone, Quinto, 486.
 Marco Aurelio, imperatore, 80, 85, 90, 141, 168 n, 276, 357 n, 372, 389 e n, 396, 400-2, 407, 410, 412, 418, 419, 444, 488, 490 e n, 502, 504, 522-526, 550, 561, 568, 569, 575 e n, 629-37, 643, 644, 646, 659, 690, 700, 704-6, 709, 710, 713, 714, 717, 720, 724, 736, 759, 760.
 Mario, Gaio, 57, 58, 60, 69 n, 403.
 Mario Gratidiano, Marco, 156 n.
 Mario Massimo Perpetuo Aureliano, Lucio, 640, 643, 644, 661, 684.
 Morobodu, capo dei Marcomanni, 470, 473, 476, 495, 517, 525, 747.
 Marte, 463, 674, 688.
 Martino di Braga, 463.
 Marziale, Marco Valerio, 271 n, 308, 456.
 Massimino detto il Tracce, imperatore, 699, 716 n, 764.
 Matres, divinità, 463, 464.
 Mecenate, Gaio Cilnio, 18, 22 n, 64, 75 n, 96, 118, 174, 295, 523 n, 695, 729, 730, 743, 746.
 Mecio Leto, prefetto del pretorio, 671, 762.
 Megastene, 540 n.
 Memmio, Quinto, 527.
 Merchedate, re dei Parti, 751.
 Mercurio, 463.
 Mercurius Atepomarus, 446.
 Mesa, cognata di Settimio Severo, *vedi* Giulia Mesa.
 Messalina, Valeria, 102, 240, 253, 256, 260, 751.
 Milziade, 573.
 Minerva, 272.
 Minucius Audens, M., 463.
 Mithra, 465.
 Mitridate, fratello di Farasmane, re di Iberia, 749.
 Mitridate II, re del Ponto, 433.
 Mitridate VI Eupatore, re del Ponto, 153 n, 507, 546, 570.
 Mnasea di Patara, 540 n.
 Mosè, 531.
 Muciano, Gaio Licinio, 265-67, 271, 478, 754.
 Mucio Scevola, Quinto, 412, 413.
 Munazio Planco, Lucio, 447.
 Musonio Rufo, 250.
 Nabia, divinità, 464.
 Nahum, 532.
 Narciso, liberto, 98.
 Nemausus, divinità eponima, 462.
 Nepote, governatore della Britannia (96-98 d. C.), 361 n.
 Nerazio, Prisco, giureconsulto, 281-83.
 Nerone, figlio di Germanico e Agrippina Maggiore, 748, 749.

Nerone, imperatore, 88, 91, 110, III e n, 115, 120 n, 142 n, 153, 155, 158, 159, 168 n, 170, 205, 235, 240-43, 246-52, 253, 254, 259, 261-63, 265, 268, 270, 274, 278-80, 299, 306, 309, 369, 394, 439, 467, 472, 477, 499, 514, 543, 547, 555 n, 559, 563, 566, 567, 643, 651, 674, 751-53.
 Nerone Claudio Druso Germanico Cesare, *vedi* Nerone, imperatore.
 Nerva, Marco Cocceio, imperatore, 130, 263, 268, 274, 275, 280, 399 e n, 466, 483, 500, 517 e n, 548, 553, 559 e n, 629, 643, 644, 756.
 Nettuno, 465.
 Nicola Damasceno, 535.
 Norbano, Lucio Appio, 756.
 Norbano Tolomeo, 251.
 Novius Eunus, C., 383.
 Nummio Ceionio Albino, 650.

Oceano, divinità, 465.
 Ofonio Tigellino, *vedi* Tigellino, Ofonio.
 Ollio, Tito, 752.
 Omero, 589.
 Opellio Macrino, Marco, *vedi* Macrino, imperatore.
 Oppiano di Anazarbo, 655.
 Oppio Sabino, Gaio, 480, 499.
 Opramoas, 573 e n.
 Orazio Flacco, Quinto, 437, 443, 597 e n, 746.
 Odenato, 431, 432.
 Orbiana, *vedi* Seia Sallustia Barbia Orbiana.
 Orosio, Paolo, 542, 708.
 Osiride, 271.
 Ostorio Scapula, Marco, 753.
 Otacilius Pollinus, Q., 460.
 Otone, Marco Salvio, imperatore, 252 e n, 269, 270, 278, 303, 406, 478, 499, 752, 753.
 Ottavia, figlia di Claudio e moglie di Nerone, 168 n, 243, 247, 751.
 Ottavia, gens, 295.
 Ottaviano, Gneo, *vedi* Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano.
 Ottavio, figlio di Valeria Messalina, 751.
 Ottavio, Gaio, padre di Augusto, 61, 64.
 Ottavio Sagitta, 752.
 Ovidio Nasone, Publio, 227, 228 e n.

Paconiano, Sesto, 749.
 Paconio Agrippino, 267, 268.
 Pacoro, re dei Parti (ca. 40 a. C.), 437.
 Pacoro II, re dei Parti (ca. 100 d. C.), 757.
 Pactumeio Clemente o Pactumeio Frontone, 112.
 Pactumenii, famiglia, 568.
 Pallante, liberto, 98, 185 n, 752.
 Panezio di Rodi, 561.
 Paolo, santo, 543.
 Papiniano, Emilio, 671, 672, 675, 762.

Papinio, Sesto, 750.
 Papirio Dionidio, prefetto dell'annona, 760.
 Parche, 259.
 Parthamasiri, re di Armenia, 757.
 Parthamaspatre, re della Mesopotamia meridionale, 757.
 Pasifae, divinità, 271.
 Passea, moglie di Pomponio Labeone, 749.
 Paulina, 538.
 Pedio Bleso, 752.
 Peitolao, 532.
 Pericle, 560.
 Perpetua, santa, 669.
 Pertinace, imperatore, 401, 406 n, 402, 408, 635, 637, 644, 645 e n, 647-52, 662, 706, 717, 720 e n, 721, 722, 725, 760, 761.
 Pescennio Nigro, Gaio, 408 e n, 420, 442, 645, 647-49, 652-55, 658, 660 e n, 662, 665, 666, 716, 729, 761.
 Petilio Ceriale, 565, 591 n, 594 n, 754.
 Petroni, famiglia, 241.
 Petronio Arbitro, 259.
 Petronio, Gaio, respinge gli Etiopi nel 25 a.C., 744.
 Petronio, Gaio, condannato da Nerone nel 66, 753.
 Petronio, Publio, 241, 243 n.
 Pinario Cornelio Clemente, 755.
 Pisone, capo della congiura contro Nerone, *vedi* Pisone, Gaio Calpurnio.
 Pisone, Gaio Calpurnio, 240, 248, 249, 265, 274, 674, 753.
 Pisone, Gneo Calpurnio, 230, 232, 748.
 Pisone, Lucio Calpurnio (+ 24 d. C.), 748.
 Pisone, Lucio Calpurnio, console nel 15 a. C. (+ 32 d.C.), 472.
 Pisone, Lucio Calpurnio, adottato da Galba nel 69, 753.
 Pisone Frugi Liciniano, Lucio, 250, 252, 265, 274, 277.
 Plautilla, moglie di Caracalla, 668, 670, 762.
 Plautia, moglie di Publio Petronio, 241.
 Plauziano, Gaio Fulvio, 649 n, 668, 729, 762.
 Plauzi, famiglia, 241, 244, 250.
 Plauzio, Aulo, 241, 242 n.
 Plauzio Silvano Eliano, Tiberio, 477, 499, 752.
 Plauzio Silvano Eliano, Tito, 473.
 Plinio, Cecilio Secondo il Giovane, 21, 86 n, 93, 102, 273 e n, 276-79, 281-83, 335 n, 338 n, 361 e n, 384, 416, 417, 419, 484 n, 516, 520, 756.
 Plinio, Gaio Secondo il Vecchio, 26, 131, 132, 218, 227 n, 268, 273, 274, 346, 358, 360, 374, 443, 445, 455, 456, 494, 511, 512, 524, 578, 604, 755.
 Plotina, moglie di Traiano, 281, 757.
 Plutarco di Cheronea, 268, 285, 290, 410, 417, 418, 420, 421, 572 n, 588 n, 618.

- Poeninus, 462.
 Polibio, liberto, 98, 257, 260.
 Polibio di Megalopoli, 53, 561, 581, 588 n, 592 n.
 Pompeo Silvano, Marco, 466.
 Pompeo, Sesto, figlio di Pompeo Magno, 12, 13 n, 31.
 Pompeo Longino, governatore della Pannonia (97 d. C.), 482.
 Pompeo Macro, Gneo, 95, 96.
 Pompeo Macro, Quinto, 109, 571.
 Pompeo Magno, Gneo, 10, 59, 95, 96, 128, 242, 287, 433, 434, 493, 530-33, 536, 557, 561, 571.
 Pompeo Magno, Gneo, figlio di M. Licinio Crasso Frugi (+ nel 46 d. C.), 242.
 Pompeo Silvano, Marco, 109.
 Pompeo Teofane, 96.
 Pompeo Trogo, 437 n, 522.
 Pomponia Grecina, 752.
 Pomponio Mela, 467.
 Pomponio Secondo, Publio, 751.
 Pomponio Vittore, procuratore di Marco Aurelio e Lucio Vero, 141.
 Ponzio Pilato, 140, 545.
 Posidonio di Apamea, 513 n, 514, 519 n, 531, 537, 561, 588 n.
 Postumii, famiglia, 241, 568.
 Pomponio Labeone, 749.
 Poppeo Sabino, 749.
 Poseidone Helikonios, 411.
 Priscilla, 542, 543.
 Probo, imperatore, 362 n.
 Procopio di Cesarea, 668.
 Publio Celso, Lucio, 281, 757.
- Quadrato Basso, *vedi* Giulio Quadrato Basso, Aulo.
 Quintiliano, Marco Fabio, 266, 267, 280.
 Quintilio Varo, Publio, 227, 473, 507, 508, 513, 514 e n, 516, 545.
 Quinzi Crispini, famiglia, 225.
- Recio Costante, governatore di Sardegna, 670.
 Remetalce, re di Tracia, 751.
 Reva, divinità, 464.
 Romolo, 557, 594.
 Rubellio Plauto, 249, 250, 752.
 Rufrio Crispino, 753.
 Rustico, Giunio Aruleno, console nel 92 d.C., 268, 756.
 Rutilio Namaziano, 578, 600, 615.
 Rutilio Lupus, Marcus, prefetto dell'annona, 382.
- Sabazio, divinità, 536.
 Sabina (Augusta), moglie di Adriano, 281, 757, 758.
- Sabina Poppea (Augusta), moglie di Otone e di Nerone, 247, 543, 752, 753.
 Sabino, Tizio, 749.
 Sacroviro, 151 n.
 Sallustio Crispo, Gaio, 10, 75 n.
 Sallustio Macrino, Gneo, 763.
 Sampsigerami, dinastia di Emesa, 427.
 Sassan, iniziatore della dinastia sassanide, 763.
 Sassanidi, dinastia persiana, 696, 763.
 Scauro, Mamerco Emilio, 749.
 Scipione, Publio, console nel 56 d. C., 752.
 Scipione Africano, Publio Cornelio, 561.
 Scipione Emiliano, Publio Cornelio, 561.
 Scribonia, moglie di M. Licinio Crasso Frugi, 242, 274.
 Scribonia, prima moglie di Augusto, 228, 744.
 Scribonio Libone Druso, Marco, 228, 229, 232, 748.
 Segeste, suocero di Arminio, 507, 508.
 Seia Sallustia Barbina Orbiana, Gnea, moglie di Severo Alessandro, 692, 763.
 Seiano, *vedi* Elio Seiano, Lucio.
 Seio, Lucio, 692.
 Seio Strabone, prefetto del pretorio, 748.
 Seleucidi, dinastia, 423, 424, 428.
 Semproni Gracchi, famiglia, 225, 241.
 Seneca, Lucio Anneo, 109, 159, 218, 223, 245, 246, 248-50, 253-63, 439, 467, 538, 567, 593 n, 751-53.
 Seneca, Marco Anneo, 16, 467, 567.
 Sennius Metellus, M., 460.
 Senzio Saturnino, Gaio, 24 n, 746, 748.
 Senzio Saturnino, Gneo, 237.
 Serapide, 283, 398, 464, 465, 673, 674.
 Sertorio, Quinto, 563 n.
 Sertorio Macrone, prefetto del pretorio, 236.
 Serviano, Giulio Urso, 483, 758.
 Servili Cepioni, famiglia, 241.
 Sestio Laterano, Tito, 656, 663.
 Setticio Claro, *vedi* Claro Setticio, Gaio.
 Settimio Apro, Publio, 650.
 Settimio Geta, Publio, *vedi* Geta, imperatore.
 Settimio Odenato, *vedi* Odenato.
 Settimio Severo, Gaio 569, 650.
 Settimio Severo, Lucio, 569, 650.
 Settimio Severo, imperatore, 374, 389 e n, 396, 399, 402, 406 e n, 408, 420, 424, 430, 431, 441, 442 e n, 489, 490, 550, 551, 561, 569, 575, 638, 642, 644, 645, 647-72, 675-79, 681, 682, 684, 688, 700, 704, 716, 717, 721, 722, 725, 726, 729, 733, 737, 738, 761, 762.
 Severi, dinastia, 52, 120, 143 e n, 154, 179, 377, 383, 490, 523, 551, 629, 641, 682, 718 n, 727.
 Severo, architetto, 300, 303.
 Severo Alessandro, imperatore, 302, 305, 430.

- 490, 551, 639, 640, 649 n, 686-90, 700, 730, 733, 739-41, 763, 764.
 Shimeon bar Kosiba (o Kokhba), 549, 550 e n, 758.
 Sibilla, 232.
 Silano, Decimo, 225.
 Silano Torquato, Decimo, 243.
 Silano Torquato, Lucio, 243, 250, 753.
 Silio, Gaio, legato della Germania Superiore (+ 24 d.C.), 748.
 Silio, Gaio, complice di Valeria Messalina, (+ 48), 751.
 Silio Nerva, Publio, 745.
 Silla, Fausto Cornelio, 243, 752.
 Silla, Lucio Cornelio, 10, 59, 156, 242, 262, 289, 751.
 Simone bar Kokeba, *vedi* Shimeon bar Kosiba.
 Simone, sommo sacerdote, 529, 531, 536.
 Sittio, Publio, 568.
 Smetrios, divinità, 463.
 Soemiade, *vedi* Giulia Soemiade, madre di Elagabalo.
 Soemo, re di Armenia, 431, 634, 759.
 Sohaemus, *vedi* Soemo, re di Armenia.
 Sole, divinità, 247, 248, 259.
 Sorano, Barea, 250, 266, 753.
 Sosio, Gaio, 295, 536.
 Sosio Falcone, Quinto, 646.
 Statilio Corvino, 751.
 Statilio Tauro, Tito, 105.
 Stazio, Publio Papinio, 103, 166, 256, 257, 271 n, 650.
 Stazio Prisco, generale di Lucio Vero, 634, 759.
 Strabone, 81, 119, 120 n, 138 e n, 293, 295, 429, 430, 445, 452, 455, 457, 460, 472, 508-10, 512, 513, 531, 537.
 Suillio, Publio, 60, 232, 237, 241, 245, 255, 266, 752.
 Sulpiciano, 401.
 Sulpicio Camerino, 753.
 Sulpicio Galba, Gaio, 749.
 Sulpicio Galba, Servio, *vedi* Galba, imperatore.
 Sulpicio Rufo, Publio, 69 n.
 Subrio Flavio, prefetto del pretorio, 249.
 Sura, Lucio Licinio, 280, 281, 483.
 Svetonio Paolino, Gaio, 251, 752.
 Svetonio Tranquillo, Gaio, 17, 22, 34, 64, 67, 84, 89, 99, 100 e n, 103 n, 120, 122 n, 152, 162 n, 163, 167, 265, 273 n, 290, 298, 299, 301, 362, 364, 538, 542, 543 n, 546-48, 689, 705.
 Tacfarinas, capo dei Mauritani, 476, 748.
 Tacito, Publio Cornelio, 16, 19, 20, 25, 87, 93, 140, 162 n, 163, 227 e n, 233, 244, 245, 248-50, 254, 255, 261-63, 265, 268, 277, 278, 283, 301, 364, 374, 445, 460, 462, 466, 467, 469, 476, 482, 508, 511-25, 538, 543 n, 546, 553-59, 561-63, 565, 566, 581, 592, 593, 594 n, 600, 615, 618, 752.
 Tanit, divinità fenicia, 763.
 Tario Graziano, 749.
 Tarrutenio Paterno, 398, 635, 637, 760.
 Tarus Trigaranus, divinità, 463.
 Teocrito, generale di Caracalla, 680.
 Teodosio II, imperatore, 694 n.
 Teofane di Mitilene, 561, 571.
 Teofrasto, 540 n.
 Terenzio Culleone, 237.
 Terenzio Varrone Messalla, Aulo, 744.
 Terenzio Varrone Messalla, Aulo, 229, 744.
 Tertulliano, Quinto Settimio Florenzio 586 e n, 604, 668, 669.
 Tettio Giuliano, 481, 499, 500, 755.
 Teucro di Cizico, 537.
 Thaumus Iulianus, 462.
 Tiberio, Claudio Nerone, imperatore, 15 n, 21, 25, 26 n, 37, 52, 65, 78, 80, 89, 96, 106, 107, 109, 126 n, 127, 129, 142, 150 n, 155, 158, 162 n, 163 n, 167 n, 173 n, 222-31, 233-37, 239, 242, 262, 269, 270, 273 n, 297-99, 364 n, 369, 371, 419, 425, 439, 439, 443, 446, 448, 459, 463, 466, 470-77, 493-97, 507, 508, 511, 513, 515, 525, 537, 538, 561, 578 n, 603, 686, 745-50.
 Tiberio Alessandro, *vedi* Giulio Alessandro, Tiberio.
 Tiberio Gemello, figlio di Druso Minore, 235, 750.
 Tigellino, Ofonio, prefetto del pretorio, 249 752.
 Tigidio Perenne, prefetto del pretorio, 637, 760.
 Tigrane II il Grande, re di Armenia, 745, 746.
 Tigrane III, re di Armenia, 546, 746.
 Tigrane IV, re di Armenia, 440, 746, 749.
 Tigrane V, re di Armenia, 247, 752.
 Tilenus, 462.
 Timagene di Alessandria, 437 n, 540 n, 581.
 Timesiteo (C. Furius Sabinus Aquila Timesitheus), 432.
 Tiridate, re di Armenia, 247, 439, 440, 679, 683, 749, 751-53.
 Titinio Capitone, segretario di Domiziano, 268.
 Tito, imperatore, 79, 223 n, 250, 267, 270, 273, 304, 306, 307, 431, 479, 546, 547, 754-56.
 Tizio, Publio, 30.
 Tolomei, dinastia egizia, 152.
 Tolomeo Evergete, re di Cirene, 51 n.
 Tolomeo I Sotere, re d'Egitto, 539.
 Tolomeo II Filadelfo, re d'Egitto, 539.
 Tolomeo VI Filometore, re d'Egitto, 539.
 Tolomeo XIII Aulete, re d'Egitto, 539.
 Torquato Silano, *vedi* Silano Torquato, Decimo.
 Traiano, Marco Ulpio, imperatore, 80, 82, 90, 91, 99, 102, 106, 111, 112, 115, 116, 120, 135, 187, 205, 255, 263, 268, 271, 274-76, 278, 280-82, 290,

- 304, 305, 357 n, 362, 381, 387 e n, 389, 390, 393, 398-401, 406 e n, 407 n, 416, 417, 440-42, 448, 466, 480, 483 e n, 485-87, 497, 498, 500-3, 517 e n, 522, 524, 547 n, 553, 555, 559-61, 564, 568 e n, 569, 572, 574 e n, 614, 629, 633, 644, 651, 664, 665, 679, 734, 751, 756, 757.
- Trasea Peto, 240, 245, 250, 265, 266, 268, 282, 753, 756.
- Trasillo, 561.
- Trabellano Rufo, 749.
- Triario Materno, prefetto del pretorio, 760.
- Turrianus Gracilis, 466.
- Ulpiano, Domizio, 135, 142 n, 147, 148, 381, 623, 690, 691, 699, 700, 763.
- Ulpio Gresiano, Marco, 186 n.
- Ulpio Marcello, legato di Britannia, 760.
- Ulpio Traiano, Marco, padre dell'imperatore, 250, 251, 441.
- Ulpio Traiano, Marco, *vedi* Traiano, imperatore.
- Ummidio Durmio Quadrato, Gaio, 751.
- Uranio Antonino, Giulio Aurelio Sulpicio, 432, 764.
- Valeriano, imperatore, 432.
- Valerio Asiatico, 109.
- Valerio Camazonte, Publio, 684, 763.
- Valerio Catullino, 650.
- Valerio Ecleto di Sinope, 415.
- Valerio Flacco, Lucio, 413, 535.
- Valerio Massimo, 223, 536.
- Valerio Messalla Corvino, Marco, 259 n, 260, 743.
- Valerio Valeriano, Lucio, 648, 653, 654.
- Vannio, capo dei Quadi, 475, 495, 496.
- Vario Avito Bassiano, *vedi* Elagabalo, imperatore.
- Vario Gemino, Quinto, 105.
- Vario Marcello, Sesto, 684, 763.
- Varrone, Marco Terenzio, 18, 259, 333, 336, 346, 374, 537.
- Velio Fido, 431.
- Velio Rufo, 760.
- Velleio Patercolo, Gaio, 25, 167 n, 227 e n, 470, 494, 516, 557 n, 578.
- Venere, 207, 216, 221, 283, 287, 288, 463, 465, 578 n, 659.
- Ventidio Basso, Publio, 437.
- Veranio, Quinto, legato di Germanico, 232, 241.
- Veranio, Quinto, console nel 49 d. C., 241, 243 n.
- Verre, *vedi* Cornelio Verre, Gaio.
- Vespasiano, Tito Flavio, imperatore, 79, 80, 82, 85 n, 87, 88, 102, 110, 114, 155 e n, 205, 223 n, 236, 241, 245, 252, 257, 265-74, 280, 281, 304-9, 369, 394, 406, 431, 441, 444, 445, 451, 453, 478, 479, 499, 548 n, 551, 552 n, 546, 547, 554, 555 e n, 560, 561, 562 e n, 564, 569, 571, 572, 590 n, 753-55.
- Vestilia, 237, 250.
- Vero, Lucio, 753.
- Vettio Valente, procuratore della Lusitania nel 66 d. C., 405 n.
- Vettuleno Pompeiano, 663.
- Vibio Crispo, Quinto, 251, 265.
- Vibio Marso, propretore di Siria nel 42 d. C., 232, 241-43.
- Vibrius Punicus, L., 466.
- Vibuleno Agrippa, 749.
- Vinicio, Marco, console nel 12 a. C., 493 n.
- Vinicio, Marco, console nel 30 e 45 d. C., 240.
- Vinicio, Quinto, 471.
- Vinio, Tito, 252.
- Vipsania, moglie di Tiberio, 748.
- Virgilio Capitone, Gneo, 115 n.
- Virgilio Marone, Publio, 578, 588 n, 745.
- Virginio Rufo, Publio, 251.
- Virio Lupo, legato della Germania Inferior, 660, 671.
- Vitelli, famiglia, 241, 250.
- Vitellio, Aulo, imperatore, 98, 232, 240, 241, 252, 267, 270, 406, 478, 499, 753, 754.
- Vitellio, Lucio, 237, 240, 241, 243 e n, 245, 250, 439, 751.
- Vitellio, Publio, 232, 233, 237, 240.
- Vitrasio Pollione, Gaio, 750.
- Vitruvio, Secondo, 760.
- Vittoria, divinità, 44, 45.
- Vologese I, re dei Parti, 439, 440, 751, 757.
- Vologese III, re dei Parti, 633, 759.
- Vologese IV, re dei Parti, 442, 761.
- Vologese V, re dei Parti, 665, 676, 677, 679, 680, 696, 762.
- Volusio, Quinto, 94.
- Volusio, Quinto, console nel 56 d. C., 752.
- Vonone, re di Armenia e di Partia, 746, 751.
- Xifilino, Giovanni, 120 n, 662, 689, 691 n.
- Yohanan ben Zakkai a Yavneh, *vedi* Johanan ben Zakkai a Javneh.
- Zenobia, 431, 432.
- Zenone Artassia, re di Armenia, 748, 749.
- Zeus Eleutherios, 414.
- Zonara, 120 n, 543 n, 688, 689, 692.
- Zosimo, 690.

Luoghi e popoli

- Acaia, 410, 633, 744, 747, 748, 751, 753.
Achea, 414.
Acrefia, 247 n.
Adamclisi:
 mausoleo dei caduti, 484.
 Trapacum Traiani, 484, 757.
Adiabene, regno di, 681, 697.
Adiabene, 440, 547 n, 656, 761, 762; *vedi anche*
 Assiria.
Adiabeni, 655, 656.
Adriano, Vallo di, 390-92, 407, 408, 633, 671,
 672, 757, 762.
Adrianopoli, *vedi* Edirne.
Adriatico, mare, 359, 360, 477, 498, 510.
Aelia Capitolina, 550, 551; *vedi anche* Gerusa-
 lemme.
Aezani, 657.
Aezaniti, 657.
Africa, 30, 32, 88, 108, 109, 112, 114 n, 128, 144, 149
 n, 276, 342 n, 343, 359 n, 362, 370, 376, 379,
 388, 392, 439, 461, 463, 476, 519, 563, 578, 583,
 648, 650, 651, 661, 668-70, 715 n, 747, 748.
Africa Proconsolare, 241, 341, 342, 379, 467, 568,
 644, 645, 663, 744, 750.
Africa settentrionale, Nordafrica, 368, 370, 376,
 392, 450.
Afrodisia di Caria, 412, 413.
Afrodisiade, isola:
 Sebasteion, 735 n.
Agro Murecine, 383.
Aguntum, *vedi* Dölsach.
Ajustrel, 458.
Akhisar, 679.
Alba Iulia, *vedi* Karlsburg.
Albani, Colli, 761.
Albania, 492.
Albano, 389 n, 649.
Albertfalva, accampamento militare, 495.
Alemanni, 676, 762, 764.
Aleppo, 423, 424.
Alesia, 449.
Alessandria d'Egitto, 115 n, 142, 143, 152, 187, 231,
 237, 247, 266, 269, 328, 414, 429, 539, 575, 666,
 667, 680, 743, 747, 750, 762:
 kaisareon, 291.
Alessandria di Troade, *vedi* Eski Stambul.
Alessandria presso l'Isso, 679.
Alessandrini, 547, 681, 750.
Algeria, 369.
Alicante, 457.
Alicarnasso, *vedi* Bodrum.
Allobrogi, 109.
Alpes-Maritimes, dipartimento, 456.
Alpi, 14, 274, 443, 444, 460, 471 e n, 488, 510, 633,
 634, 660, 661:
 Cozie, 745, 747.
 Graie, 444, 747.
 Marittime, 444, 745, 747.
 Pennine, 444, 745.
Aluto, fiume, *vedi* Olt, fiume.
Amanicae, Portae, *vedi* Cilicie, Porte.
Amburgo, 469.
Amiens, 448.
Amman, 424.
Ampelo di Macedonia, *vedi* Zalutna.
Ampurias, 452.
Anatolia, 654.
Anazarbo, 655.
Anchilao, 504.
Ancyra, *vedi* Ankara.
Andiseti, 494.
Andujar, 459.
Anglesy, 457.
Ankara, 679, 747.
Ansedonia, 370.
Antakia, 328, 407, 408 n, 414, 419-21, 423, 424,
 426, 441, 534, 540, 541 e n, 575, 634, 653, 666,
 667, 669, 679-81, 683, 684, 697, 699, 748, 759,
 761-63.
Anthé, 453, 455.
Antinoopoli, 758.
Antiocheni, 547.
Antiochia di Pisidia, III, 362 n, 571.
Antiochia Epidaphnes, *vedi* Antakia.

- Antiochia sull'Oronte, *vedi* Antakia.
 Antonino, Vallo, 407, 637, 671.
 Anzio, 752.
 Aosta, 744.
 Aosta, valle d', 457, 744.
 Apamea, III, 421, 423, 424, 426, 427, 429, 527, 679, 684.
 Apollonia, 29.
 Appia, via, 133, 738, 739.
 Apri di Tracia, 498.
 Apulia, II3; *vedi anche* Puglia.
 Apulo, *vedi* Alba Iulia.
 Apulum II, accampamento militare dacico, 502.
 Aquae Cutiliae, presso Cutilia in Sabina, 755.
 Aquileia, 477, 488, 497, 504, 634, 661, 708, 759.
 Aquineum, *vedi* Budapest.
 Aquitania, II0, 444, 462, 554, 566, 743; *vedi anche* Gallia Comata.
 Arabi, 430, 431, 656.
 Arabia, 409, 410, 421, 423, 424, 430, 648, 654, 666 e n, 758.
 Arabia Felix, 744; *vedi anche* Saba, regno di.
 Arabia Petrea, 276, 390, 407, 756.
 Arabico, golfo, 423.
 Arabi Sceniti, 655, 656.
 Arabiati, 494.
 Arado, *vedi* Ruad.
 Arausio, *vedi* Orange.
 Arbeia, *vedi* South Shields.
 Arbela, *vedi* Erbil.
 Arčer, 498, 504.
 Ardenne, 457.
 Ardie, regno di, 492.
 Arelate, *vedi* Arles.
 Arezzo, 459.
 Argens, valle dell', 375.
 Argo, 415.
 Argolide, 414.
 Arles, 109, 445, 447, 448, 450, 455, 460, 465-67: - cimitero di Trinquetaille, 371.
 Foro, 447.
 ippodromo, 449.
 teatri, 447, 449.
 Arlon, 455.
 Armeni, 746.
 Armenia, 276, 284, 433, 436, 438-41, 633, 664, 679-81, 683, 696-98, 743, 745, 746, 748-50, 752, 757, 759, 762, 763.
 Armenia, Piccola (Armenia Minor), 745, 754, 757.
 Arrabona, *vedi* Győr.
 Artagira, 746.
 Artaxata, 634, 749, 752, 759.
 Artois, 464.
 Asia, 88, III, II2, 147, 155, 157, 376, 410, 412, 418, 519, 535, 540, 543 n, 653, 660 n, 661, 668, 678, 679.
 Asia, provincia d', 95, II2, II4, 147 n, 272, 412, 419, 473, 523, 524, 554, 563, 570, 629, 744, 755, 757, 762.
 Asia Proconsolare, 96, 224, 228 e n, 280, 281, 564.
 Asia Minore, 108, 284, 362, 373, 376, 410, 414, 415, 418, 421, 431 n, 437, 564, 565, 569-75, 584, 587, 708, 738, 743, 747, 757, 759.
 Aspiran, 459.
 Assiria, 284, 757; *vedi anche* Adiabene.
 Assuan, 666.
 Astorga, 465.
 Asturi, 443, 744, 745.
 Asturica, *vedi* Astorga.
 Atene, 410, 414, 416, 418, 467, 557 e n, 572-75, 582, 587, 701 n, 708 n, 743, 757, 758: collina delle Muse: monumento funebre di C. Giulio Antioco Epifane Filopappo, 572 n. tempio di Zeus Olimpio, 758.
 Ateniesi, 414, 594.
 Atlantico, Oceano, 460.
 Attukleis, 377.
 Atuatuca Tungrorum, *vedi* Tongres.
 Aude, dipartimento, 457.
 Augsburg, 751.
 Augsburg-Oberhausen, 474.
 Augst, 447, 451, 464: cinta muraria, 447.
 Foro, 448.
 teatro, 449.
 Augusta Praetoria, *vedi* Aosta.
 Augusta Raurica, *vedi* Augst.
 Augusta Traiana, città della Tracia, 504.
 Augusta Vindelicorum, *vedi* Augsburg.
 Augustodunum, *vedi* Autun.
 Aurantide 426, 666, 744; *vedi anche* Hawrân, regione dello.
 Austria, 471.
 Autun, 446, 447: tempio detto di Giano, 464.
 Avenches, 448, 451, 460.
 Aventicum, *vedi* Avenches.
 Averno, lago, 300.
 Avignone, 757.
 Aydin, 679.
 Azio, 19, 31, 32, 41, 42, 44, 45, 64, 76, 79, 210, 237, 413, 743.
 Baalbek, 426, 431: santuario di, 666.
 Babiloni, 681.
 Babilonia, 664, 757, 761.
 Badalona, 452.
 Baetis, *vedi* Guadalquivir.
 Baetulo, *vedi* Badalona.

- Baia, 752, 758.
 Balaton, lago, 495, 497.
 balcanica, penisola, Balcani, 472, 491.
 Baleari, isole, 456.
 Balhisar, 679.
 Banassac, 459.
 Barbegal, 455.
 Barcellona, 445, 447, 452:
 Casa quadrata, 464.
 Barcino, *vedi* Barcellona.
 Bassiana di Pannonia, 503.
 Bastarni, 472, 477, 752.
 Batanea, 744.
 Batavi, 110, 518, 754.
 Bauli, 750.
 Baviera meridionale, 471.
 Beaume, 452.
 Beaumes-de-Venise, 371.
 Bedriaco, presso Cremona, 753, 754.
 Beirut, 423, 426, 428, 431.
 Belgi, 751; *vedi anche* Galli.
 Belgrado, 485, 496, 498.
 Belo, 369:
 macellum, 449.
 Beozia, 247 n.
 Beqà, valle della, 426, 428.
 Berea in Siria, *vedi* Halab.
 Berito, *vedi* Beirut.
 Betica, *vedi* Spagna Betica.
 Béziers, 461.
 Bisanzio, 420, 575, 652, 653, 655, 657, 658, 755,
 761; *vedi anche* Costantinopoli.
 Bitinia, 111, 416, 419, 420, 431, 558, 561, 621, 654,
 659, 757, 763.
 Bitinia e Ponto, provincia romana, 431, 744, 755,
 757.
 Bizie, 504.
 Bodrum, 535.
 Boemia, 470, 473, 747.
 Boi, 492, 494, 747; *vedi anche* Galli.
 Boi Tourisci, 491, 494, 495.
 Bologna, 30.
 Bonifacio, Bocche di, 460, 462.
 Bonn, 464.
 Bordeaux, 456, 461, 462, 747.
 Bosforo, Stretto del, 652.
 Bosnia, 492, 494.
 Bostra, 419, 424, 425.
 Boucheporn, 459.
 Bourg-Saint-Andéol, 465.
 Bouzenol, 455.
 Bram, 375, 459.
 Bratislava, 492.
 Breuci, 494, 495.
 Briganti, 444, 633, 758.
 Brigetio, 485, 490, 495, 496.
 Brindisi, 30, 652, 653, 664, 745.
 Britanni, 594, 633.
 Britannia, 14, 97, 112, 179, 241, 244, 255 n, 374,
 375, 388 n, 390, 392, 393, 403, 406 e n, 408,
 444, 446, 449, 450, 452, 454, 455, 457, 460, 461,
 463-65, 477, 480, 499, 500, 518, 583, 592, 631,
 633, 637, 644, 660, 671, 672, 676, 677, 750, 751,
 752, 757, 759, 760, 762.
 Britannia meridionale, 370.
 Britannia Inferiore, 444, 677.
 Britannia Superiore, 444, 671, 672, 677, 758.
 Brittones, *vedi* Britanni.
 Bructeri, 513, 748.
 Bruzio, Bruzii, 107, 113.
 Budapest, 482, 485, 487, 490, 495, 496, 498, 500,
 503, 756.
 Bulgaria, 493.
 Burdigala, *vedi* Bordeaux.
 Burgundi, 585 n.
 Burnum, *vedi* Kistanje.
 Bursa, 420, 558-61, 679.
 Cabrera, 462.
 Cabrières-d'Aygues, 456.
 Cadice, 81, 109, 443, 457, 466, 510, 557.
 Cadusi, 681.
 Caesaraugusta, *vedi* Saragozza.
 Caesarea di Cappadocia, *vedi* Kayseri.
 Cagliari, 747.
 Calabria, 107, 113.
 Calcedone di Bitinia, 763.
 Caldei, 536.
 Caledoni, 521, 672, 755, 760.
 Caledonia, 613.
 Calcidica, pensiola, 411.
 Calleva Atrebatum, *vedi* Silchester.
 Camulodunum, *vedi* Colchester.
 Campania, 113, 568, 749.
 Campi Macri, 374.
 Camuni, 745.
 Canatha, *vedi* Qanawât.
 Cannenefati, 754.
 Cannes, 465.
 Cantabri, 443, 606 n, 744.
 Canusio, 691, 693.
 Cappadocia, 112, 150 n, 167 n, 362 n, 431, 440,
 633, 648, 654, 697, 698, 748, 754, 757-59.
 Capri, isola, 230, 539, 637, 638, 749.
 Capua, 752.
 Caridi, 511.
 Carinzia, 476.
 Carnuntum, *vedi* Petronell.
 Carpazi, monti, 485, 491, 500, 501.
 Carpentras, 371, 452.
 Carpi, popolazione, 490, 678.
 Carpow, 671, 672.

- Carrara, 379.
 Carre, *vedi* Haran.
 Cartagena, miniere di, 457, 458.
 Carthago Nova, *vedi* Cartagena.
 Cartagine, 18, 328, 669, 685, 734, 747.
 Cartaginesi, 567, 586 n.
 Caspio, mare, 512.
 Castra Regina, *vedi* Regensburg.
 Catti, 479 e n, 508, 516 e n, 633, 748, 751, 755; *vedi anche* Germani.
 Cauci, 518 n, 751; *vedi anche* Germani.
 Cavari, 455.
 Celeia, *vedi* Cilli.
 Celesiria, 666.
 Celti, 462, 491, 525.
 Celtiberi, 608.
 Cemenelum, *vedi* Cimiez.
 Cenni, 677.
 Cesarea di Mauretania, 340 n, 762.
 Cesarea di Palestina, 543.
 Cetium, città del Norico, 504.
 Cevenne, 456, 457.
 Chaboras, fiume, 664.
 Chalon, 452.
 Charante, fiume, 448, 450.
 Chadworth, 455.
 Chemery, 459.
 Cher, 454.
 Cheronea, 418.
 Cheruschi, 473, 508, 513, 747, 748.
 Chesterholm, 390, 391.
 Chichester, 449.
 Chieti, 105.
 Cibale, 503.
 Cicladi, isole, 372.
 Cilicia, 439, 486, 653, 654, 744, 754, 757.
 Cilicie, Porte (Portae Amanicae), presso Isso, 653-55, 679.
 Cilli, 497.
 Cimbri, 491, 511-13.
 Cimiez:
 terme, 449.
 Cina, 190, 577 n.
 Cipro, isola di, 94, 440 n, 549, 744, 757.
 Circesio, 664, 761.
 Cirenaica, 440 n, 540, 549.
 Cirenaica e Creta, provincia romana, 744.
 Cirene, 51, 112, 535 e n, 540, 747.
 Cirro, 423, 424, 426, 431.
 Cirta, *vedi* Costantina.
 Civita Castellana, 85.
 Cizico, 654 e n, 679, 761.
 Claudia Augusta, via, 477.
 Claudiopoli, 416, 679.
 Clermont-L'Hérault, 457.
 Clunia, 449.
 Cluj, 486, 502.
 Clyde, fiume, 444.
 Coimbra, 369, 458:
 Foro, 448, 449.
 Colchester, 448, 464, 751.
 Colijnplat, 385.
 Cologny, 462.
 Colonia, 451, 463, 464, 754, 755.
 Colonia Agrippinensium, *vedi* Colonia.
 Colonia Augusta Treverorum, *vedi* Treviri.
 Colonia Iulia Hadriana Avennensis, *vedi* Avignone.
 Commagene, 424, 426, 441, 571, 664.
 Conimbriga, *vedi* Coimbra.
 Corbridge, 671.
 Cordova, 450, 466, 467, 567, 747.
 Corduba, *vedi* Cordova.
 Corfinio, 105.
 Coria, *vedi* Corbridge.
 Corinto, 114, 300, 304, 348, 414, 543.
 Corsica, 253, 256, 747, 753, 754.
 Cosa, *vedi* Ansedonia.
 Cosano, agro, 334 n.
 Costantina, 112, 568.
 Costantinopoli, 689; *vedi anche* Bisanzio.
 Costanza, lago di, 513.
 Côte d'Ur, dipartimento, 454.
 Cotilia, acque di, *vedi* Paterno, lago di.
 Cotini, 635.
 Cozii, 745.
 Cremona, 374, 753, 754.
 Creta, isola, 747.
 Ctesifonte, 634, 664 e n, 668, 670, 696, 697, 750, 759, 761.
 Dableis, 679.
 Daci, 476-78, 481, 483-85, 490, 491, 494, 496, 499-501, 508, 746, 752, 755.
 Dacia, 92, 276, 341 n, 390, 406, 441, 480, 484-87, 489, 490, 500-5, 526, 571, 644, 648, 659, 663, 756, 759.
 Dacia Apulensis, 489, 759; *vedi anche* Dacia Superiore.
 Dacia Inferiore, 486, 487, 502, 757-59.
 Dacia Malvensis, 489, 759; *vedi anche* Dacia Inferiore.
 Dacia Porolissensis, 486, 489, 502, 759; *vedi anche* Dacia Superiore.
 Dacia Superiore, 486, 502, 757-59.
 Dafne presso Antiochia, 748.
 Dalmati, 492, 493, 499, 501, 743, 746.
 Dalmazia, 240, 243, 388, 475, 495, 498-501, 503, 747.
 Damasco, 423, 432.
 Danubio, fiume, 176, 370, 380, 387 n, 392, 406, 407, 443, 465, 471-91, 491-504, 513, 517, 522.

- 523, 636, 637, 698, 734, 747, 748, 755, 756, 759, 764.
 Danubio, valle del, 374, 402, 408, 464, 470, 491-504, 517, 633, 634, 667.
 Dardanelli, Stretto dei, 653, 654.
 Dardani, 492.
 Dea Augusta, *vedi* Die.
 Delfi, 414:
 *tempio di Apollo, 410.
 Delminio, 503.
 Desidiati, 473, 495.
 Deulto, 499.
 Die, 465.
 Dierna, accampamento militare dacico, 502.
 Dnjester, fiume, 500.
 Dobrugia, 493.
 Dole, 452, 454.
 Dölsach, 497.
 Doubs, 453.
 Drava, fiume, 472, 475, 490, 491, 494, 496.
 Drevant, 449.
 Drobeta, *vedi* Turnu Severin.
 Duero, valle del, 369.
 Dura Europo, 404, 421.
 Durazzo, 653.
 Durocortorum, *vedi* Reims.
 Ebrei, 118, 424, 434, 436, 537, 590, 591, 594, 750, 757, 758.
 Ebro, valle dell', 369, 459, 465.
 Eburacum, *vedi* York.
 Ecbatana dei Medi, *vedi* Hamadan.
 Echternach, 454.
 Edessa, 664, 682, 762.
 Edirne, 492.
 Edui, 109, 447, 751; *vedi anche* Galli.
 Efeso, 83 n, 112, 115 n, 413, 414, 416, 419, 420, 534, 535 n, 574, 678, 679:
 biblioteca di Celso, 571.
 Egeo, mare, 418.
 Egitto, 11, 15 n, 64, 73, 74, 84, 87, 95-97, 99, 103, 111, 112, 115 n, 141-44, 148 e n, 151, 155, 167 n, 175, 177, 187, 191, 251, 265, 375, 383, 388, 440 n, 539, 540 e n, 542, 549, 633, 635, 645 n, 648, 654, 666 e n, 667, 677, 680, 709, 725, 728, 743, 744, 757-759, 761, 762.
 Egitto, Alto, 359 n, 744.
 Egitto, Basso, 359 n.
 Egizi, 540.
 Egnatia, via, 652, 653.
 Eichenville, 459.
 Eifel, 457 n.
 Eining, 392.
 Elba, fiume, 443, 470 e n, 473, 510, 512 e n, 514, 515 e n, 746.
 Elegeia, 757.
 Elide, 414.
 Eliopoli, *vedi* Baalbek.
 Ellade, 559, 575 n.
 Elleni, 247, 589.
 Elvezi, 457.
 Emerita Augusta, *vedi* Mérida.
 Emesa, *vedi* Homs.
 Emilia, regione, 132, 374.
 Emilia, via, 133.
 Emona, *vedi* Lubiana.
 Enns, fiume, 489.
 Epiphania, 424, *vedi anche* Hama.
 Epiro, 29, 99.
 Equi, 594.
 Eravisci, 494.
 Erbil, 656, 681.
 Ercolano, 373.
 Ercuniati, 494.
 Erzegovina, 492.
 Eskihisar, 534, 573, 679.
 Eski Stanbul, 114, 571, 679.
 Essek, 497, 503.
 Estérel, 458.
 Estrée-sur-Noye, 455.
 Etiopi, 744.
 Etna, 757.
 Etoli, 295.
 Etruria settentrionale, 370.
 Etruschi, 594.
 Eufrate, fiume, 421, 423, 424, 437, 439, 440, 442, 613, 634, 656, 664, 697, 698, 761.
 Europa, 319, 323, 407, 595, 596, 599, 605, 611 n, 648, 701 e n, 711, 714.
 Europa centrale, 470, 475.
 Europa occidentale, 64, 319, 457, 507.
 Europa settentrionale, 508, 517.
 Europei, 402, 586.
 Evora, 464.
 Fabara, 455.
 Falerii, *vedi* Civita Castellana.
 Farsalo, 533.
 Fayum, 666, 694, 708, 709.
 Felipolis, 654.
 Fenicia, 422, 423; *vedi anche* Syria Phoenice.
 Filadelfia, *vedi* Amman.
 Filippi, 30, 534.
 Filippopoli, *vedi* Shahbâ.
 Finage, 454.
 Firenze, 702.
 Fisbourne, 452, 454.
 Flaminia, via, 133, 160.
 Focea, 553.
 Foresta Nera, 479.
 Forth, fiume, 390, 444.
 Forum, Iulii, *vedi* Fréjus.
 Francia, 362, 363, 454, 579, 611 n, 612 n, 701, 712.

- Francia meridionale, 563.
 Francia sudoccidentale, 454.
 Francia sudorientale, 459.
 Fréjus, città, 73, 80, 176, 445, 447, 450, 451, 466, 553;
 anfiteatro, 449.
 Fréjus, passo del, 375.
 Frigia, 414.
 Frisi, 749, 751, 754; *vedi anche* Germani.
 Fucino, 245, 299.
- Gades, *vedi* Cadice.
 Gaeta, 168 n.
 Galazia, III, II4, 431, 472, 744, 747, 754.
 Galizia, 464.
 Galles, 755.
 Galles settentrionale, 457.
 Galli, 380, 451, 466, 476, 566, 591 n, 594, 609, 745.
 Galli Comati, 244, 615.
 Gallia, Gallie, 15 n, 32, 109, 110, 151 n, 167 n, 228, 370-72, 378, 434, 443, 444, 447, 450, 456, 457, 460-66, 471, 516, 523, 556, 565, 566, 570, 606, 656, 659-61, 676, 677, 715 n, 743, 745, 748, 754.
 Gallia centrale, 371, 450, 453, 454, 459.
 Gallia meridionale, 108, 371, 372, 379, 461, 585 n.
 Gallia orientale, 380, 459.
 Gallia settentrionale, 449.
 Gallia sudoccidentale, 454, 455.
 Gallia sudorientale, 446, 455.
 Gallia Belgica, 444, 445, 453, 454, 745; *vedi anche* Gallia Comata.
 Gallia Celtica, *vedi* Gallia centrale.
 Gallia Cisalpina, 460.
 Gallia Comata, 107, 108, 109, 403, 593, 745.
 Gallia Lugdunese, 92, 110, 251, 372, 444, 566, 593 n, 745, 747, 753; *vedi anche* Gallia Comata.
 Gallia Narbonese, 80, 108-10, 112, 113, 115, 177, 280, 372, 375, 402, 444, 446, 447, 450, 452, 454, 456, 459, 461, 466, 467, 553, 554, 563, 569, 571, 593, 744, 745, 747.
 Gallia Transalpina, 453, 460, 563 n.
 Garamanti, 744.
 Garonna, valle della, 375, 453.
 Gask Ridge, 390.
 Gaulanotide, 745.
 Georgia orientale, 749.
 Gerasa, *vedi* Gerash.
 Gerash, 424, 429.
 Germani, 476, 490, 499, 507, 508, 513, 516, 518-520, 524, 526, 591 n, 607 n, 635, 699, 745, 746, 748, 750, 759, 760.
 Germania, Germanie, 14, 112, 227, 228, 232 e n, 252, 275, 319, 392, 406 n, 443, 445, 446, 454, 469-73, 475, 479, 485, 507, 508, 510, 512-15, 516-520, 526, 598, 620, 625, 648, 660, 661, 701, 745, 747, 748.
- Germania Inferiore, 234, 241, 388, 444, 480, 482, 500, 514, 660, 747, 748, 751.
 Germania Superiore, 94, 234, 251, 252, 268, 388, 444, 451, 474, 479, 480, 482, 483, 500, 514, 747, 748, 751, 753.
 Gerusalemme, 118, 530-37, 541 n, 546, 550, 590, 591, 753, 758:
 Tempio, 440, 531, 532-35, 541, 545, 547-50, 754.
vedi anche Aelia Capitolina.
- Geti, 472, 473, 508.
 Getuli, 747.
 Gherla, 486.
 Gibilterra, stretto di, 457.
 Giens, 460.
 Gigen, 476, 480, 504, 678.
 Giordano, fiume, 423.
 Giordano, valle del, 424.
 Gironda, dipartimento, 455.
 Giudea, 87, 95, 140, 244, 251, 434, 527-36, 542, 543, 545-47, 549, 648, 666, 743, 751, 757, 758.
 Giudei, 527-30, 533-43, 546, 547, 550, 551; *vedi anche* Ebrei.
 Giudei d'Asia, 533, 535, 542.
 Giudei di Alessandria, 539, 540, 542.
 Giufi, 698 n.
 Giuliopili, 679.
 Glanum, 447, 449, 462:
 arco trionfale, 447.
 Foro, 447, 449.
 mausoleo dei Iulii, 447.
 santuario delle acque, 464.
 Glevum, *vedi* Gloucester.
 Gloucester, 451.
 Gorsium, accampamento militare romano, 495, 497, 503, 504.
 Gourmay-sur-Aronde, 464.
 Gradistea Muncelului, *vedi* Sarmizegetusa.
 Grampiani, monti, 390, 406, 521, 755.
 Gran San Bernardo, passo del, 443, 462.
 Granpio, monte, *vedi* Grampiani, monti.
 Greci, 198, 367, 410-12, 414, 415, 417, 418, 436, 440 n, 534, 539, 540 e n, 570, 588, 750.
 Greci d'Asia, 279, 412, 413, 534, 535, 543, 570 e n.
 Grecia, 196, 247, 314, 409-II, 415, 418 e n, 421, 431 n, 491, 493, 570 n, 573-75, 652, 743, 745, 748, 753, 757.
 Grecia continentale, 409, 418.
 Grecia insulare, 418.
 Grecia occidentale, 418.
 Grkovci, 503.
 Grottarossa, 700.
 Guadalquivir, valle del, 108, 369, 454, 459, 460.
 Győr, 490, 496.
 Gythium, *vedi* Paleopolis.

- Hadrumetum, *vedi* Sussa.
 Halab, *vedi* Aleppo.
 Hama, 423, 424; *vedi anche* Epiphania.
 Hamadan, 677.
 Hamblain, 454.
 Haran, 434, 436, 437, 522, 665 n, 682, 759, 762.
 Hateg, 756, 757.
 Hatra, 402, 442 n, 665 e n, 666 n, 700.
 Havasalföld, 501, 502.
 Hawrân, regione dello, 423, 427, 429.
 Heckenmünster, 464.
 Heliopolis, *vedi* Baalbeck.
 Henchir Mettich, 346 n.
 Hérault, dipartimento, 457.
 Hispalis, *vedi* Siviglia.
 Hochscheid, 464.
 Hofheim, 387 n.
 Homs, 423, 426, 427, 430-32, 654-66, 684, 685, 762-64.
 Hosn Soleimân, 428:
 santuario di Zeus, 428.
 Housesteads, 392.
 Huelva, 457.

 Iamnia, 541 e n, 548, 550.
 Iazigi, 481, 485, 486, 488, 496, 501, 635, 756.
 Iberi, 749.
 Iberia, *vedi* Georgia orientale.
 iberica, penisola, 108, 443, 452, 454, 456, 463, 563 n, 567.
 Ibiza, isola, 450.
 Igel, 455.
 Iglitza, 398 e n.
 Ilio, 678, 679.
 Ilirico, 31, 177, 470, 472, 474, 475, 492-95, 499, 695, 743, 744, 747.
 Illyricum Inferius, *vedi* Pannonia.
 Illyricum Superius, *vedi* Dalmazia.
 Inchtuthil, 390.
 India, 560, 614-17.
 Indiani, 615, 616.
 Inghilterra, 345 n, 611 n, 613, 614, 616, 617, 702, 712.
 Inglesi, 614-16.
 Insubri, 107.
 Ioni, 411.
 Ionia, 112.
 Irni, 76.
 Isauri, 747.
 Isauria, 695.
 Ispanici, 466.
 Interamna, 649.
 Israele, 531, 532, 544, 549, 551.
 Isso, 653-55, 761.
 Istria, 105, 106, 113, 563.
 Italia, 10, 12, 15 n, 18, 19, 23, 25-27, 30, 32, 37, 45, 53, 54, 58, 60, 70, 71, 75 n, 81, 84, 90, 98, 104-8, 113, 114, 116-18, 121 n, 123, 125-27, 132-36, 145, 149, 163, 171-74, 176, 184, 204, 213, 228, 268, 274, 276, 277 e n, 283, 299, 301, 306, 316 n, 317, 319, 323, 325, 329-33, 337-43, 346, 347 e n, 352, 353, 367-65, 369-81, 388 n, 389 n, 401, 402, 415, 443, 452, 459, 461, 463, 471, 472, 474, 485, 488, 489, 491, 495, 497, 498, 519, 523, 526, 535, 536, 538, 558, 563, 569, 574, 602, 606 n, 620, 625, 631, 633-35, 648, 649, 651, 652, 663, 671, 706, 708, 724, 725, 734, 743, 744, 746, 752-54, 759, 761.
 Italia Centrale, 26, 365, 757.
 adriatica, 359, 360.
 tirrenica, 332, 360, 364, 365, 372.
 Italia centro-meridionale, 331, 347.
 Italia insulare, 64.
 Italia meridionale, Sud, 134, 757.
 Italia peninsulare, 64.
 Italia settentrionale, 81, 374, 471, 497, 554 n, 563.
 Italica, città della Betica, *vedi* Santiponce.
 Italici, 58, 108, 177, 279, 282, 402, 466, 567, 594, 602, 662.
 Jugoslavia settentrionale, 375.
 Iuvavum, *vedi* Salisburgo.
 Izmir, 414, 419, 573, 574, 679.
 Izmit, 416, 420, 561 n, 654 e n, 678, 679, 763.
 Izmit, golfo di, 420.
 Iznik, 416, 420, 561 n, 654 e n, 761.

 Jazigi, *vedi* Iazigi.
 Jebel al'Arab, 423, 425, 426, 432.
 Jutland, penisola dello, 511.

 Karanis, 708, 709.
 Karlsburg, 485, 486, 502, 758.
 Kayseri, 748.
 Kef, 359 n.
 Kistanje, 475, 503.
 Kostolac, 481, 498, 656, 657, 761.

 Lacotra, *vedi* Lectoure.
 La Cueva Negra de Fortuna, 463.
 Laetania, 455.
 La Finage, 453, 454.
 La Garde, 456.
 La Gayole, 455.
 La Graufesenque, 369, 371, 375, 379, 459, 461.
 Lahn, fiume, 392, 444.
 Laja', regione dello, 425-27, 430; *vedi anche* Traconitide.
 La Lonquette, 454.
 Lambesi, *vedi* Tazoult-Lambèse.
 La Muette, 458.
 Laodoccea di Frigia, *vedi* Eskihisar.
 Laodicea di Siria, 419, 420, 423, 654, 667.

- Larino, 82 n.
 Larisei, 582 n.
 Las Medulas, miniere di, 458.
 Latini, 367, 594.
 La Turbie, 471 n.
 Lauriacum, *vedi* Lorch an der Donau.
 Lazio, 64, 113.
 Lech, fiume, 477.
 Lectoure, 465.
 Legio, *vedi* Léon.
 Lentini, 346 n.
 Léon, 465.
 Leontopoli, tempio di, 539, 549.
 Lepcitani, 669.
 Leptis Magna, 112, 569, 650, 667, 669.
 Levet, 454.
 Lezoux, 459, 461.
 Licia, 244, 572, 746, 751.
 Licia e Panfilia, provincia romana, 751, 754.
 Liguria, 563.
 Liguri Bebiani, 723 n.
 Limestone Bank, 391.
 Lincoln, 462.
 Lindum, *vedi* Lincoln.
 Lingoni, 565.
 Linguadoca, 375, 614 n.
 Linz, 477.
 Lione, 15 n, 158, 379, 444-48, 459-66, 556-58, 593, 651, 661, 663, 665, 761:
 Ara Romae et Augusti 446, 745.
 costruzioni della rue des Farges, 451.
 odeon, 448.
 teatro, 448.
 Lipari, isola, 670, 671.
 Lipsia, 469.
 Loira, valle della, 372.
 Lorch an der Donau, 392, 489.
 Lorgues, 375.
 Londinium, *vedi* Londra.
 Londra, 752.
 Lubiana, 475, 493, 497.
 Lucania, 105, 107, 113.
 Lugdunese, *vedi* Gallia Lugdunese.
 Lugdunum, *vedi* Lione.
 Lusitani, 606 n.
 Lusitania, 405 n, 444, 462, 466, 744, 752; *vedi anche* Spagna, Spagne.
 Lussemburgo, 454.
 Macedoni, 424.
 Macedonia, 411, 472, 498, 743, 744, 747, 748, 751.
 Magdalensberg, monte, 476.
 Magnesia sul Meandro, 377.
 Magontiacum *vedi* Magonza.
 Magonza, 463, 474, 482, 660, 699, 741, 754, 755, 764.
 Mainz, *vedi* Magonza.
 Maiorca, isola, 452, 462.
 Malaca, *vedi* Malaga.
 Malaga, 446, 457.
 Mallo, 419.
 Malva, accampamento militare dacico, *vedi* Re-sca.
 Mandelieu, 465.
 Mandragoreis, 376.
 Manica, canale della, 408, 452.
 Marcomanni, 473, 474, 476, 481, 482, 486 n, 488-490, 500, 501, 504, 523-25, 634-37, 678, 703, 747, 755, 759, 760.
 Marcomannia, provincia romana di, 504.
 Marmara, mare di, 420, 652, 653.
 Marmaraereglisi, 652, 653, 657, 751.
 Marocco, 369, 375.
 Marrucini, 105.
 Marsiglia, 369, 379, 445, 455, 553, 555, 746, 752: porto, 456.
 Martres-de-Veyre, 459.
 Martres-Tolosanes, 453, 455.
 Martys, 457.
 Masada, 91, 547.
 Massalia, *vedi* Marsiglia.
 Massiccio Centrale, 379.
 Mauritani, 748, 759.
 Mauretania, Mauretanie, 97, 99, 244, 500, 633, 683, 695, 748, 751, 757, 762.
 Mauretania Cesarense, 751, 759.
 Mauretania Tingitana, 457, 485, 748, 751, 759.
 Mauri, 651.
 Mayen, 453, 454.
 Meandro, fiume, 679.
 Mecsek, collina di, 497.
 Medi, 31.
 Media, 634, 677, 681, 743, 764.
 Mediolanum Santonum, *vedi* Saintes.
 Mediterraneo, 14, 350, 352 n, 370, 420, 423, 434, 461, 519, 613.
 Mediterraneo orientale, 176, 195, 697.
 Medjerda, fiume, 342, 343.
 Mektović, 492.
 Melos, isola, 333 n.
 Menfi, 666.
 Meno, fiume, 392, 479.
 Mérida, 369, 445, 447, 450, 452, 462, 465.
 Mesi, 492.
 Mesia, 388, 472-78, 480, 485, 487, 493, 496, 498-500, 526, 648, 656, 677, 687, 755, 762.
 Mesia Centrale, 492.
 Mesia Inferiore, 97, 480, 484-87, 500, 501, 503, 504, 644, 755.
 Mesia Superiore, 97, 480, 481, 485, 493, 498, 500, 501, 503, 504, 755.
 Mesopotamia, 276, 284, 389 n, 434, 436, 440 n,

- 441, 442, 549, 634, 657, 658, 665, 677, 679, 680, 697, 749, 761, 763, 764.
 Mesopotamia centrale, 665.
 Mesopotamia meridionale, 680, 683, 697, 757.
 Mesopotamia settentrionale, 655, 680, 681, 757.
 Metaris, fiume, *vedi* Wash, fiume.
 Micalè, santuario di Poseidone Helikonios di, 411.
 Mileto, 112, 115 n, 534.
 Miseno, 30, 176, 300, 394, 397, 697.
 Mitilene, isola, 109, 734, 744.
 Mittelbron, 459.
 Mogetiana di Pannonia, 503.
 Moigrad, 759.
 Moldavia meridionale, 487; *vedi anche* Mesia Inferiore.
 Montans, 369, 459.
 Mont Ayygoual, 456.
 Mont-Beuvray, 447, 451; *vedi anche* Augustodunum.
 Montélimar, 452.
 Montmaurin, 453, 454.
 Morava, fiume, 475.
 Morini, 743.
 Mosa, valle della, 457.
 Mosella, dipartimento, 454.
 Mosella, fiume, 448, 454, 460.
 Moux-Corgoloin, 454.
 Mudanya, 420.
 Municipium Iasorum, 503.
 Municipium Ulpianum, 504.
 Muntenia, 487; *vedi anche* Mesia Inferiore.
 Murcia, 450, 463.
 Mursa, *vedi* Essek.
 Mursella, 503.
 Musulamii, 747.
 Nabatei, 424.
 Nahr Ibrahim, fiume, 428.
 Naissus, 652, 687.
 Napoca, *vedi* Cluj.
 Napoli, 30.
 Narbo Martius, *vedi* Narbona.
 Narbona, 108, 369, 445, 452, 459, 462, 463, 734.
 Narbonese, *vedi* Gallia Narbonese.
 Narni, 756.
 Narona, *vedi* Mektovič.
 Nasamoni, 755.
 Naucrati, 143.
 Nauloco, 31.
 Nauporto, *vedi* Urhnik (Oberlaibach).
 Neckar, fiume, 479, 633.
 Nemausus, *vedi* Nîmes.
 Nennig, 454.
 Nero, Mare, 472, 475, 491, 501, 613, 633.
 Nervii, 452.
 Neumagen, 455:
 bassorilievi, 456.
 Newstead, 390.
 Nicea, *vedi* Iznik.
 Nicomedia, *vedi* Izmit.
 Nicopoli di Olimpia, 418.
 Nicopoli di Acarnania, 415.
 Nicopoli sull'Istro, 504.
 Nîlo, 73, 539, 666, 709.
 Nîmega, 389 n, 451.
 Nîmes, 109, 447, 450, 462, 465, 567:
 anfiteatro, 449.
 Casa quadrata, 447, 464.
 Cinta muraria, 447.
 santuario del culto imperiale, 447.
 Nisibi, 655, 656, 663-65, 681, 683, 696, 757, 761, 763.
 Nocera, 752, 755.
 Nola, 747.
 Nord, Mare del, 475.
 Norico, 99, 389 n, 443, 444, 471, 474, 476, 477, 489, 491-95, 497, 501, 503, 648, 660 e n, 661, 745, 747, 751.
 Normandia, 712.
 Novae, *vedi* Svištov.
 Nuits-Saint-Georges, santuario di Las Bolards, 465.
 Numidia, 180, 660, 670, 744, 750, 762.
 Nuqra, regione del, 426.
 Oberentfelden, 455.
 Oceano, 510-12, 514, 519, 522.
 Odenwald, 479.
 Oderzo, 523, 759.
 Odrys, *vedi* Adrianopoli.
 Oescus, *vedi* Gigen.
 Oise, dipartimento, 464.
 Olanda, 345 n.
 Olbia di Provenza, 379.
 Olt, fiume, 756.
 Oltenia, 486, 487; *vedi anche* Dacia Inferiore.
 Opitergium, *vedi* Oderzo.
 Oppidum Scarbantia Iulia, 497; *vedi anche* Scarbantia.
 Orange, 448, 452, 453.
 Oronte, fiume, 420, 423, 424, 441, 597.
 Oso, fiume, 496.
 Osroene, regno di, 655, 656, 679.
 Osroene, provincia di, 442, 656, 663, 665 n, 677, 759, 761, 762.
 Osroeni, 655.
 Ossirinco, 691.
 Ostia, 107, 129, 300, 371, 382, 461, 692:
 deposito della Longarina, 372.
 porto, 129, 245, 751.
 tombe dell'Isola Sacra, 212.

- Osuna, 446.
 Ovilava, *vedi* Wels.
- Padana, pianura, 359, 360.
 Padova, 81.
 Paesi Bassi, 385, 599.
 Paleopolis, 231 n.
 Palestina, 373, 431, 437, 541, 547, 550, 636, 654, 666 e n, 753.
 Palestrina, 645:
 santuario a terrazze, 199.
 Palmira, 421-23, 425-27, 429-32, 755.
 Palmireni, 421, 422.
 Pamplona, 459.
 Pandataria, *vedi* Ventotene.
 Panea, 745.
 Panfilia, 472.
 Pannoni, 406 n, 492-94, 499, 501, 503, 743, 745, 746.
 Pannonia, Pannonie, 227 e n, 387 n, 388, 471, 473, 475, 477, 481-83, 488-90, 491, 492, 495-504, 629, 644, 648, 651, 652, 677, 691, 692, 697, 747, 748, 756, 758, 762.
 Pannonia Inferiore, 87, 486, 487, 490, 501, 504, 668, 756.
 Pannonia Superiore, 489, 490, 501, 503, 644, 651, 652, 756, 759, 761.
 Panoias de Valuogreira, santuario rurale di, 464.
 Parigi, 463.
 Parolissum, *vedi* Moigrad.
 Parti, 19, 31, 402, 407 e n, 433-42, 484, 488, 490, 504, 507, 510, 522, 525, 546, 634, 656, 663, 664, 679, 683, 703, 743, 745, 746, 749, 750, 759, 761.
 Partia, provincia romana, 708, 746, 752, 761.
 Pas-de-Calais, dipartimento, 454.
 Paterno, lago di, 309.
 Pautalia, 504.
 Peligni, 105.
 Peloponneso, 557 n.
 Pelso, lago, *vedi* Balaton, lago.
 Pelusio, 666:
 tomba di Pompeo Magno, 666, 758.
 Pergamo, 416, 417, 419, 679 e n:
 templi, 417:
 di Asclepio, 573.
 di Traiano e Zeus Philios,
 Périgueux, 464.
 Perinthus-Heraclea, *vedi* Marmaraereglisi.
 Persia, 763.
 Persiani, 763.
 Persico, golfo, 757.
 Perugia, 30.
 Pessinunte, *vedi* Balhisar.
 Petovio, *vedi* Poetovio.
 Petra, 419.
 Petronell, 407, 475-77, 485, 489, 490, 494-98, 503, 756, 759, 761.
- Peymenade, 456.
 Philae, *vedi* Assuan.
 Pianosa, isola, 225, 748.
 Piccardia, 454, 464.
 Piccolo San Bernardo, passo del, 443.
 Piceno, 85, 106.
 Pioch-Farrus, miniera di rame di, 457.
 Pirenei, 457, 458.
 Pisa, 28.
 Pisae, *vedi* Pisa.
 Pisidia, III.
 Planasia, isola, *vedi* Pianosa, isola.
 Platea, 414.
 Plotinopoli, 504.
 Po, fiume, 106, 374, 753.
 Poetovio, *vedi* Ptuj.
 Pompaelo, *vedi* Pamplona.
 Pompei, 28, 348, 373, 755.
 Ponto, 227, 431, 441.
 Ponto Eusino, *vedi* Nero, Mare.
 Ponza, isola, 749.
 Portogallo settentrionale, 458, 464.
 Portus, 382.
 Port-Vendres, 455, 460.
 Potaissa, *vedi* Turda.
 Pozsony, regione di, 492.
 Pozzuoli, 107, 135, 383, 462, 750.
 Praga, 469.
 Preneste, *vedi* Palestrina.
 Propontide, *vedi* Marmara, Mare di.
 Provenza, 371, 375, 379.
 Prusa presso il monte Olimpo, *vedi* Bursa.
 Ptuj, 475, 496, 497, 503.
 Puglia meridionale, 107.
 Puteoli, *vedi* Pozzuoli.
- Qa'ara, depressione di, 429.
 Qanawât, 424-27, 429.
 Quadi, 475, 481, 482, 486-90, 500, 501, 504, 523, 525, 634, 635, 678, 703, 755, 759.
 Qumran, 531.
- Raetia, *vedi* Rezia.
 Raphanae, presso Emesa, 684, 763.
 Ratiaria, *vedi* Arçer.
 Ratishona, 392.
 Ravenna, 176, 394, 397, 526, 635, 648.
 Regensburg, 489.
 Reggio Calabria, porto di, 299.
 Reims, 747.
 Remi, 565, 754; *vedi anche* Galli.
 Renania, 388, 453, 460, 461.
 Rennes, 446, 463.
 Reno, fiume, 176, 370, 380, 387 n, 392, 406, 443-445, 459, 460, 464, 465, 470, 474-76, 478, 480,

- 511, 514, 515 e n, 516, 517, 522, 633, 698, 699,
 743, 746, 748, 751, 753, 755, 757, 759, 764.
 Resca, 502, 759.
 Reti, 443, 470, 745.
 Rezia, 392, 444, 470, 474, 477-79, 489, 493, 633,
 644, 648, 676, 677, 747, 762.
 Rezia-Vindelicia, provincia di, 476.
 Ribemont-sur-Ancre, 464.
 Riedonum, civitas, *vedi* Rennes.
 Rodano, fiume, 176, 370, 448, 449, 451, 460, 661.
 Rodano, valle del, 371, 452, 465.
 Rodi, isola, 223, 225, 734, 743, 746, 755.
 Roma:
 acquedotti, 296, 737, 738:
 – Anio Novus, 299.
 – Anio Vetus, 294.
 – Aqua Alexandrina, 740.
 – Aqua Appia, 300.
 – Aqua Claudia, 131, 299, 300, 737.
 – Aqua Iulia, 131, 294.
 – Aqua Marcia, 294, 309, 737.
 – Aqua Severiana, 737.
 – Aqua Virgo, 294, 299, 300.
 Ara Pacis, 296, 746.
 archi:
 – aziaco, 292.
 – di Settimio Severo, 668, 738.
 – partico, 292.
 basiliche, 199, 735:
 – Aemilia, 288, 290, 735.
 – Alexandrina, 740.
 – di Massenzio, 305.
 – Iulia, 288, 292.
 biblioteche, 205, 284.
 Campo Marzio, 199, 237, 287, 288, 290, 291-96,
 299, 300, 302, 307, 308, 735, 736, 739, 740,
 750:
 – Euripus, 294.
 – complesso pompeiano:
 Hecatosstylum del quadriportico, 287,
 740.
 – crypta Balbi, 295.
 – Diribitorium, 294.
 – horologium, 296.
 – odeon di Domiziano, 308.
 – Saepta Iulia, 287, 291, 294, 308, 735.
 – stadio di Domiziano, 308, 740.
 – stagnum di Agrippa, 740.
 castra praetoria, 299, 461.
 circhi:
 – Flaminio, 295.
 – Massimo, 299, 740, 750.
 – Vaticano, 238, 299.
 Cloaca Massima, 288, 687.
 colli, monti:
 – Aventino, 233, 234, 750.
 – Campidoglio, 272, 289, 290, 299, 304,
 307, 593, 677, 687, 688, 738, 734, 760:
 Arx, 738.
 – Celio, 299, 305, 306.
 – Esquilino, 291, 302:
 Cispio, 302.
 – Gianicolo, 740.
 – Oppio, 288, 302, 305.
 – Palatino, 297-99, 307, 309, 684, 733, 738,
 739:
 Adonaea, 739.
 – Quirinale, 290, 309.
 – Vaticano, 291, 299.
 colonne:
 – Antonina, 523 n, 736.
 – di Marco Aurelio, 207, 208, 736.
 – Traiana, 207, 208, 484, 736.
 Colosseo, *vedi* Anfiteatro Flavio.
 Comizio, 290.
 curie:
 – Iulia, 45, 288, 290, 292:
 – Pompeia, 287.
 domus:
 – Augusta al Palatino, 733, 738.
 – Aurea, 302-4, 307:
 di Nerone, 247, 303:
 ninfeo, 299.
 statua colossale del vestibolo, 247.
 – di Domiziano, 309.
 nucleo palatino della (Domus Tiberiana),
 299, 304.
 – di Caligola, 308.
 – Tiberiana, *vedi* Domus Aurea nucleo pa-
 latino.
 – Transitoria, 302.
 Fori:
 – della Pace:
 riproduzione marmorea della forma Ur-
 bis, 737.
 – di Augusto, 206, 208, 292:
 gruppo di Enea, 209, 210.
 – di Cesare, 199, 214, 288, 289.
 – macellum, 288, 302, 303, 306.
 – olitorio, 295.
 – Romano, 199, 207, 292, 299, 301, 305, 307,
 309, 668, 738:
 Aerarium, 162-64, 292; *vedi anche* templi,
 di Saturno.
 Atria:
 Libertatis, 289.
 Vestae o Regium, 301.
 Curia, 738.
 Rostri, 292, 738.
 statua equestre di Domiziano:
 tabernae:
 argentariae,
 lanienae,

- Traiano, 208, 308, 400, 484, 736.
- magazzini, granai (*horrea*), 302, 740:**
 - Piperitaria, 305, 308.
 - Vespasiani, 305, 308.
- mausolei:**
 - degli Antonini, 682.
 - di Adriano, 631.
 - di Augusto, 222 n, 296.
- mulini, 740.**
- obelischi:**
 - egizio del Circo Vaticano, 238.
- palazzi:**
 - Pantheon, 294, 735.
- ponti:**
 - Sisto, 294.
- porte:**
 - Carmentale, 298.
- porti:**
 - Portus, 299.
- porticus:**
 - ad Nationes, 287.
 - Boni Eventus, 740.
 - degli Dei Consenti, 307.
 - Minucia frumentaria, 287, 740.
 - di Metello, 295.
 - di Ottavia, 295.
 - Divorum al Campo Marzio, 308, 735.
- Margaritaria, 302.**
- Vipsania, 510.**
- quartieri:**
 - Argileto, 288, 292, 308.
 - Campo Marzio, *vedi* Roma, Campo Marzio.
 - Castro Pretorio, *vedi* Castra praetoria.
 - Testaccio, 461.
- Regia, 735.**
- Settizonio, 668, 738.**
- Tabularium, 289, 290, 307.**
- teatri, anfiteatri, 205, 287, 290:**
 - di Edilio Scauro, 199.
 - di Marcello, 295, 740.
 - di Nerone al Campo Marzio, 305.
 - di Pompeo al Campo Marzio, 199, 290, 295.
 - di Statilio Tauro, 295, 305.
 - Flavio, 305, 740, 755.
- templi, santuari, 287:**
 - dei Castori, 307.
 - dei Dioscuri nel Circo Flaminio, 737 n.
 - del Divo Giulio nel Foro, 292, 743.
 - della Concordia al Campidoglio, 290.
 - della Felicitas, 290.
 - della Pace al Palatino, 733, 755.
 - di Apollo sul Palatino, 199, 205, 206.
 - di Bellona, 298.
 - di Castore nel Foro, 292.
 - di Cibele al Palatino, 299.
 - di Claudio divinizzato sul Celio, 299.
 - di Elagabal sul Palatino, 684, 739.
 - di Ercole delle Muse al Campo Marzio, 295.
 - di Faustina, 631, 735.
 - di Giano, 743, 744.
 - di Giove Capitolino, 547, 755.
 - di Giove Statore al Campo Marzio, 295.
 - di Giunone Regina al Campo Marzio, 295.
 - di Iside al Campo Marzio, 237, 299, 750.
 - di Iuppiter Ultor sul Palatino (già di Elagabal), 739.
 - di Marte Ultore, nel foro di Augusto, 18.
 - di Minerva Calcidica, 308.
 - di Roma e di Augusto, 733, 734.
 - di Saturno, 162, 292; *vedi anche* Foro romano, Atrium.
 - di Traiano divinizzato, 733, 736.
 - di Venere di fronte al Colosseo, 735.
 - di Vespasiano e Tito nel Foro, 307.
 - Matidia al Campo Marzio, 735.
- terme, 205, 302, 738:**
 - alessandrine, 739, 740.
 - antonine (di Caracalla), 738-40.
 - commodiane, 736.
 - di Agrippa, 215.
 - di Nerone, 739, 740.
 - di Traiano, 738.
- vie, vici, clivi:**
 - argentarius, 290.
 - Capitolinus, 307.
 - Lata, 735.
 - Nova, 739.
 - Palatinus, 301.
 - Sacra, 290, 301, 738.
 - Subura, 308.
 - Sulpicius, 738.
- Ville, 199:**
 - Adriana, 217.
 - Farnesina, 294.
- Romania, 579.**
- Romani, 65, 88, 108-10, 118, 119, 121, 122, 126 n, 130, 134, 136-38, 142, 149, 150, 162-65, 169, 195, 198, 250, 424, 434-37, 440, 443, 472, 480 n, 481, 484 n, 488, 492, 493, 499, 507, 508, 512, 515, 521, 524, 527, 528, 532, 536, 541, 564 e n, 565, 569, 574, 578-84, 587-92, 597, 598, 600, 601, 604, 605, 608-10, 614, 616-22, 633, 637, 656, 672, 698, 730, 756, 757, 759, 760.**
- Romula, accampamento militare dacico, 502.**
- Rossolani, 477, 478, 484-86, 501.**
- Ruad, 428, 534.**

Saba, regno di, 744; *vedi anche* Arabia Felix.

Sabina, 755.

Sabrina, fiume, *vedi* Severn, fiume.

Sahr, tempio di, 425, 426.

Saint-Chamas, 450.

Saintes, 446, 449:

 ponte sulla Charente, 448, 450.

Saint-Médard-d'Eyrans, 455.

Saint-Paul-Trois-Châteaux, 447, 452.

Saint Rémy, Tomba dei Giulii, 199.

Saint-Romain-en-Gal, 448, 449:

 Casa dei fiori, 451.

Saint-Ulrich, 454.

Salas, fiume, 513.

Salassi, 443, 744.

Salisburgo, 497.

Salla, città della Pannonia, 497, 503.

Sallèles d'Aude, 456.

Salonae, *vedi* Solin.

Salpensa, 673.

Salvium, *vedi* Grkovci.

Samarobriva, *vedi* Amiens.

Samii, 557 n.

Samo, isola, 535, 743, 755.

Samosata, 441.

Sannio, 106.

Sanniti, 594.

Santiponce, 80, 445, 466, 555, 568, 756.

Santoni, 446.

Sanxay, 449.

Saône, fiume, 445, 452, 453, 458, 460.

Saragozza, 445, 447.

Sardegna, 32, 95, 98, 128, 141 n, 538, 539, 651, 670, 744, 753, 754.

Sardi, III, 533, 535, 571, 679.

Sardica, *vedi* Sofia.

Sarmati, 472, 477, 487-90, 501, 504, 525, 635-37, 755, 756, 759.

Sarmazia, provincia romana di, 504.

Sarmizegetusa, 481, 501, 756.

Sava, fiume, 472, 477, 490, 491, 494.

Savaria, *vedi* Szombathely.

Saxa Rubra, *vedi* Grottarossa.

Scarbantia, *vedi* Üdenburg.

Scordisci, 491, 492.

Scozia, 390, 408, 444, 671.

Scupi, *vedi* Skoplje.

Seeb, 455.

Segovia, 450.

Seleucia di Pieria, 420, 423, 441, 664, 697.

Seleucia sull'Eufrate, 407 n, 634, 680, 757, 759.

Selinunte di Cilicia, 757.

Semmoni, 511.

Sequani, 463, 754; *vedi anche* Galli.

Serdica, *vedi* Sardica.

Settefinestre, villa di, 334 n.

Severn, fiume, 751.

Shahbâ, 432.

Sĩ, 427:

 tempio con statua di Erode il Grande, 425.

Sicca Veneria, *vedi* Kef.

Sicilia, 12, 32, 128, 145, 147, 343, 346 n, 744, 747, 757.

Sidone, 423.

Sigambri, 470, 745.

Silchester, 448.

Sigidunum, *vedi* Belgrado.

Silchester, 449.

Singara, 681, 757.

Sinnada, 414.

Sinope, 415.

Siracusa, 747.

Siria, III, 155, 232, 237, 243 n, 265, 275, 373, 388, 407 e n, 410, 422-26, 428-32, 434, 437, 439-42, 527, 528, 532, 541, 542, 545, 564, 633, 634, 644, 645, 647, 648, 651, 653 e n, 654, 666 e n, 677-79, 683, 697-99, 743, 744, 750-52, 754, 759, 761, 762; *vedi anche* Auranitide, Celesiria, Fenicia (Syria Phœnice).

Siria centrale, 423.

Siria costiera, 423.

Siria meridionale, 421, 423-26.

Siria settentrionale, 422.

Siriani, 430-32, 502.

Sirmio, 477, 494, 496, 497, 678, 759.

Sisak, 475, 492, 497.

Siscia, *vedi* Sisak.

Siviglia, 445, 446, 464.

Skoplje, 498.

Smirne, *vedi* Izmir.

Sofia, 504.

Soknopaiou Nesos, 708.

Solin, 477.

Solway, fiume, 390, 444.

Somerset, 457.

South Schields, 392, 671.

Spagna, Spagne, 14, 108-10, 115, 177, 369, 371, 374, 388, 443, 447, 452, 456, 460, 466, 563 n, 567-70, 593 e n, 606, 630, 631, 660 e n, 677, 744, 757.

Spagna meridionale, 109, 462, 563.

Spagna nordoccidentale, 462, 465.

Spagna Betica, 80, 81, 109, 112, 114, 372, 383, 402, 444, 445, 455, 456, 460-63, 465, 466, 557, 563, 567-69, 571, 651, 728, 744, 747, 753, 756.

Spagna Tarraconese, 112, 114, 372, 403, 444, 445, 453, 455, 460-63, 466, 566, 651, 677, 744, 747, 753.

Spagna Citeriore, *vedi* Spagna Tarraconese.

Spagna Ulteriore, *vedi* Spagna Betica.

Spagnoli, 567.

Sparta, 114, 410, 418, 419, 574, 575, 582, 587, 701 n: statua di Atena Poliade, 414.

- Spartani, 414, 594, 600.
 Splonum, municipium del Norico, 503.
 Stabia, 755.
 St Albans, 449, 451, 752.
 Stanegate, 390.
 Stanwix, 403 n.
 Strageath, 390.
 Stropshire, 457.
 Sûr:
 tempio di, 425, 426.
 Sura, *vedi* Sûr.
 Susa, valle di, 444.
 Sussa, 660.
 Svevi, 488.
 Svištov, 480, 496.
 Svizzera, 454, 455, 459, 460, 464.
 Svizzera orientale, 471.
 Syria Coele, *vedi* Celesiria.
 Syria Phoenice, 666; *vedi anche* Fenicia.
 Szombathely, 494, 496, 497.

 Taliata, fortezza della Mesia, 496.
 Tanagra, 415, 416.
 Tangeri, 751.
 Tapae, 481, 500, 755.
 Taradeau, 456.
 Taranto, 274.
 Tarn, dipartimento, 457.
 Tarraco, *vedi* Tarragona.
 Tarraconese, *vedi* Spagna Tarraconese.
 Tarragona, 445, 447, 450, 456:
 circo, 447.
 tempio del culto imperiale, 447.
 Tarso, 419, 679.
 Taunus, fiume, 479.
 Tauro, catena montuosa, 653-55.
 Tay, fiume, 672.
 Tazoult-Lambèse, 390 n, 669, 750, 757.
 Teate, *vedi* Chieti.
 Teadelfia, 709.
 Tebaide, 743.
 Tebe di Beozia, 587.
 Tebe, in Egitto, 666, 758.
 Teleño, massiccio del, 462.
 Tencteri, 745.
 Terracina, 359 n:
 santuario a terrazze, 199.
 Tessaglia, 417.
 Teurnia, 497.
 Teutoburgo, foresta di, 316, 387, 508, 747.
 Tevere, 287, 291, 294, 296, 299, 364, 365, 597,
 687, 754.
 Thamugadi, *vedi* Timgad.
 Thasos, *vedi* Taso, isola.
 Thorigny, 446, 691.
 Tiana, 679.

 Tiatira, *vedi* Akhisar.
 Tibisco, *vedi* Tisa, fiume.
 Tibiscum, accampamento militare dacico, 502.
 Tiburinum, città dell'Ilirico, 475.
 Tigranocerta, 752.
 Tigri, fiume, 656, 664, 665, 696, 697, 757.
 Timgad, 756.
 Tingis, *vedi* Tangeri.
 Tiro, 423, 534, 654, 666.
 Tirolo, 471.
 Tirreno, mare, 364, 510.
 Tisa, fiume, 496, 500.
 Tivoli:
 santuario a terrazze, 199.
 villa di Adriano, 758.
 Todi, 568 n.
 Tolemaide, 143.
 Tolone, 375.
 Tongres, 447, 448.
 Topiro, 504.
 Toulon, 456.
 Toulon-sur-Allier, 459.
 Traci, 472 n, 492, 493, 495, 496.
 Tracia, 97, 99, 112, 244, 472, 495, 496, 498, 499,
 504, 648, 652, 653, 678, 751, 762.
 Traconitide, 426, 744; *vedi anche* Laja', regione
 dello.
 Traianopoli, 504.
 Tralle, *vedi* Aydin.
 Transgiordania, 409, 424, 756; *vedi anche* Arabia
 Petrea.
 Transpadana, 26, 89, 106, 134, 471, 563.
 Transilvania, 341 n, 485, 486, 500.
 Treviri, 447, 448, 460, 660, 743:
 Altbachtal, 464, 465.
 Foro, 448.
 santuario di Mars Lenus, 464.
 Tricastini, 453.
 Tripolitania, 668, 728, 762.
 Tripoli di Siria, 423, 431.
 Tritium Magalum, 459.
 Troesmis, *vedi* Iglitza.
 Trumplini, 745.
 Tunisia, 342.
 Turda, 485, 489, 502, 503.
 Turdetani, 606 n, 608.
 Turnu Severin, 502:
 ponte sul Danubio, 486, 756.
 Tyne, fiume, 390, 444, 672.

 Ucubi, 80.
 Üdenburg, 494, 497.
 Umbria, 568 n.
 Umm al-Jimâl, 425.
 Usipeti, 745.

- Vaison, 445, 451:
 Casa del delfino, 451.
 Vandali, 490, 678.
 Var, dipartimento, 375, 455, 456.
 Vardagate, *vedi* Terruggia.
 Vasio, *vedi* Vaison.
 Velleia Vezia Regia, 723 n.
 Veneti, 107.
 Venezia, territori dei Veneti di origine tracia,
 105, 106, 113, 563.
 Vennones, 745.
 Ventimiglia, 375.
 Ventotene, isola, 749, 752.
 Verona, 523.
 Verulano, *vedi* St Albans.
 Vesuvio, 273, 304, 306, 755.
 Vetera, *vedi* Xanten.
 Vetus Salina, accampamento romano nel Nori-
 co, 495.
 Viducassi, 446.
 Vienna, 469, 475, 477, 485, 490, 497, 760.
 Vienna sul Rodano, *vedi* Vienne.
 Vienne, 109, 381, 445, 447-49, 451, 456, 458, 465,
 466:
 ippodromo, 449.
 Viminacium, *vedi* Kostolac.
 Vindelici, 443, 513, 745.
 Vindelicia e valle Pennina, provincia romana di,
 471, 493, 751; *vedi anche* Rezia-Vindelicia, pro-
 vincia di.
 Vindobona, *vedi* Vienna.
 Vindolanda, *vedi* Chesterholm.
 Vindonissa, *vedi* Windisch.
 Virunum, *vedi* Zollfeld.
 Visigoti, 585 n.
 Voconzi, 445, 451.
 Volci Arecomici, 447.
 Volsci, 594.
 Volsinii, *vedi* Bolsena.
 Vrhnika (Oberlaibach), 493, 494.

 Wash, fiume, 751.
 Wels, 503, 751.
 Weser, fiume 746.
 Wetterau, fiume, 479.
 Wettingen, 464.
 Windisch, 474.

 Xanten, 464, 474, 754.
 Xanthos, 573 n.

 York, 462, 463, 672, 762.

 Zalatna, 407 n.
 Zeugma, 441, 656, 664.
 Zollfeld, 476, 497, 751.

Autori moderni e altri nomi non antichi

- Aalders, G. J. D., 561 n.
Abel, K., 712 n.
Abrams, Ph., 328 n.
Adam, T., 260 n.
Agosti, G., 484 n.
Alberto d'Asburgo, principe sovrano dei Paesi Bassi Cattolici, 599.
Alcock, S. E., 413 n.
Alessandri, S., 536 n.
Alföldi, G., 73 n, 76 n, 78 n, 81 n, 85 n, 87 n, 100 n, 106 n, 113 n, 114 n, 117 n, 214 n, 471 n, 477 n, 488 n, 489 n, 506, 523 n, 524 n, 554 n, 563 n, 567 n, 574 n, 638 n, 640 n, 644 n, 650 n, 658 n, 660 n, 662 n, 663 n, 670 n, 671 n, 673 n, 675 n, 680 n, 687 n, 694 n.
Allon, G., 545 n, 549 n.
Alonso Núñez, J. M., 19 n, 437 n.
Amarelli, F., 284 n, 688 n.
Ameling, W., 574 n, 678 n, 679 n.
Amiotti, G., 546 n.
Anderson, J. C., 733 n.
Andreau, J., 55 n, 185 n, 316 n, 318 n, 330 e n, 374 n, 377 n.
Andrei, O., 573 n, 574 n.
Angeli Bertinelli, M. G., 433 n, 441 n.
Annibaletto, L., 556 n.
Anselmino, L., 370 n.
Applebaum, Sh., 534 n, 539 n, 540 n, 541 n, 543 n.
Arangio-Ruiz, V., 46 n, 51 n, 582 n.
Arendt, H., 586 n, 616 n, 624 n.
Arensberg, C. M., 322 n.
Arias, P. E., 28 n.
Arlorio, P., 626 n.
Arnim, H. von, 558 n.
Aron, R., 598 e n.
Ashby, Th., 127 n.
Astarita, M. L., 441 n, 575 n.
Avezzù, E., 622 n.
Bacone, F., 600 e n, 601 n.
Badian, E., 74 n, 433 n.
Bagnall, R. S., 709 n.
Bailey, C., 619.
Baillie-Reynolds, P. K., 127 n.
Baladié, R., 507 n, 512 n, 513 n.
Baldacci, P., 272 n.
Baldson, J. P. V., 570 n.
Balland, A., 301 n, 573 n.
Baltrusch, E., 17 n, 76 n, 77 n.
Bammel, E., 530 n, 533 n.
Baradez, J., n, 393 n.
Barattolo, A., 734 n.
Bárberi Squarotti, G., 585 n.
Barbieri, G., 647 n.
Baridon, M., 606 n.
Barker, E., 579 n, 619.
Barnes, T. D., 639 n, 640 e n, 651 n, 652, 657 n, 673 n, 689 n, 690 n, 698 n.
Barret, A. A., 158 n, 224 n, 236 n, 237 n, 238 n, 240 n.
Barzano, A., 248 n.
Basaglia, E., 599 n.
Bats, M., 379 e n.
Baumann, G., 530 n.
Baumann, R. A., 234 n.
Bay, A., 158 n.
Bazard, S-A., 610 e n.
Beck, H., 513 n.
Beckwith, R. T., 544 n.
Behr, C. A., 565 n., 573 n, 708 n.
Bellen, H., 17 n, 164 n, 235 n, 236 n.
Bellinger, A. R., 679 n.
Belloni, C. G., 242 n.
Beloch, G., 701 e n, 702 e n.
Belvederi, G., 605 n.
Bémont, C., 371 n, 375 n.
Benabou, M., 582 n, 585 n.
Benario, H. W., 668 n, 673 n, 692 n.
Bengston, H., 19 n, 437 n.
Benôit, P., 680 n.
Béranger, J., 221 n.
Berlin, I., 609 e n.
Bernardi, A., 27 n.
Bersanetti, G., 652 n, 658 n.

- Bertrand, J.-M., 570 n.
 Betts, R. F., 612 n.
 Bianchi, L., 484 n.
 Bianchi Bandinelli, R., 211, 212 n.
 Bickerman, E., 527 n.
 Biers, W. R., 413 n.
 Binder, G., 9 n, 17 n, 222 n.
 Biondi, B., 599 n.
 Bird, E., 233 n, 240 n.
 Birley, A. H., 92 n, 112 n, 488 n.
 Birley, A. R., 242 n, 243 n, 524 n, 569 n, 638 n, 644 e n, 648 n, 649 n, 651 n, 654 n, 655 n, 656 n, 657 n, 658 n, 661 n, 662 n, 663 n, 664 n, 665 n, 666 n, 667 n, 668 n, 669 n, 671 n, 672 n, 673 n, 677 n, 681 n, 684 n, 700 n.
 Birley, E., 83 n, 92 n, 103, 390 n, 403 n, 404 n, 405 n, 649 n.
 Biscardi, A., 579 n.
 Bivar, A. D. H., 433 n.
 Bleicken, J., 138 n, 565 n, 585 n.
 Boak, A. E. R., 707 n, 708 n, 709 n.
 Boddington, A., 233 n.
 Bodei Giglion, G., 297 n, 298 n.
 Bogaers, J. E., 389 n.
 Bol, R., 574 n.
 Bolla, S., 163 n.
 Bónis, É., 506.
 Boserup, E., 342 n.
 Boulvert, G., 162 n, 163 n, 164 n, 166 n, 167 n, 168 n, 183 n, 184 n, 185 n, 186 n, 187 n, 383 n.
 Bove, L., 383 n.
 Bovetti Pichetto, M. T., 610 n.
 Bowersock, G. W., 20 n, 573 n, 574 n, 666 n.
 Bowie, E. L., 574 n.
 Bowman, A. K., 143 n, 391 n.
 Braccisi, L., 18 n, 515 n.
 Braudel, F., 320 n, 324 n.
 Braund, D. C., 178 n, 564 n.
 Braunert, H., 709 n.
 Bravo, G. M., 610 n.
 Breeze, D. J., 390 n, 391 n, 392 n, 397 n.
 Brendel, O. J., 193 n.
 Brenner, R., 713 n.
 Brilliant, R., 738 n.
 Brixhe, C., 564 n.
 Broc-Lapeyre, M., 596 n.
 Brödner, E., 738 n.
 Brown, B. E., 612 n.
 Bruce, H., 542 n.
 Bruckner, A., 647 n.
 Bruhns, H., 348 n.
 Bruni, L., 590 n.
 Brunt, P. A., 20 n, 22 n, 59 n, 69 e n, 71, 83 n, 85 n, 94 n, 104 n, 118 n, 124 n, 138 n, 140 n, 145 n, 146 n, 147 n, 148 n, 149 n, 150 n, 151 n, 162 n, 164 n, 165 n, 166 n, 167 n, 173 n, 174 n, 176 n, 188 n, 189 n, 222 n, 236 n, 240 n, 296 n, 469 n, 512 n, 559 n, 560 n, 564 n, 565 n, 566 n, 578 n, 617 e n, 618 e n, 638 n, 705 n, 706 n.
 Bryce, J., 612-16.
 Bucci, O., 540 n.
 Bücher, K., 313-16, 376.
 Buli, I., 284 n.
 Burckhard, J., 16 n.
 Burckhardt, L. A., 222 n.
 Burnand, Y., 109 n, 553 n, 554 n, 566 n, 567 n.
 Burnett, A. M., 153 n, 158 n, 159 n.
 Burr, V., 530 n.
 Burton, G. P., 135 n, 139 n, 184 n, 185 n, 561 n, 563 n.
 Caillois, R., 601 n.
 Callu, J.-P., 719 n.
 Cambiano, G., 609 n, 701 n.
 Camodeca, G., 99 n, 105 n, 107 n, 135 n.
 Campbell, J. B., 173 n, 174 n, 394 n, 396 n, 554 n, 572 n, 665 n.
 Cancelli, F., 29 n, 48 n, 50 n.
 Canetti, E., 590 n, 596 n.
 Canfora, L., 584 n, 612 n.
 Cantimori, D., 596 n.
 Capogrossi Colognesi, L., 314 n, 319 n, 333 n, 337 n.
 Caprino, C., 736 n.
 Carandini, A., 56 n, 57 n, 302 n, 322 n, 324 n, 331 n, 334 n, 336 n, 341 n, 345 n, 346 n, 360 n, 727 n.
 Carcopino, J., 147 n, 484 n.
 Carducci, G., 585 n.
 Carrettoni, C., 737 n.
 Carrata Thomes, F., 638 n.
 Carrié, J.-M., 704 n.
 Cartledge, P., 345 n, 419 n, 573 n.
 Casanova, G., 708 n, 709 n.
 Cassola, F., 644.
 Casson, L., 369 n.
 Castagnoli, F., 288 n, 289 n, 291 n, 295 n, 296 n, 298 n, 304 n, 740 n.
 Castillo, C., 109 n, 557 n, 567 n, 568 n.
 Castorina, E., 578 n.
 Castritius, H., 222 n.
 Cavallaro, M. A., 15 n, 160 n.
 Cavuoto, P., 682 n, 683 n.
 Ceausescu, P., 237 n.
 Cecchelli, C., 296 n.
 Cesa, M., 599 n.
 Chambers, J. D., 713 n.
 Champlin, E., 149 n, 568 n, 638 n.
 Chantraine, H., 97 n, 184 n.
 Charles-Picard, G., 715 n.
 Chastagnol, A., 78 n, 79 n, 109 n, 116 n, 385 e n, 575 n, 640 n, 667 n, 668 n, 671 n, 685 n, 688 n, 689 n, 690 n, 691 n, 693 n, 695 n.

- Chaumont, M.-L., 433 n.
 Chevallier, R., 516 n.
 Christ, K., 9 n, 470 n, 471 n, 479 n, 480 n, 481 n, 510 n, 513 n, 514 n, 515 n, 518 n, 638 n.
 Christiansen, E., 156 n.
 Cimma, M. R., 22 n, 150 n, 151 n, 178 n.
 Cizek, E., 248 n, 250 n, 251 n, 276 n, 277 n, 279 n, 280 n, 282 n, 303.
 Clavel-Lévêque, M., 508 n.
 Clay, C. L., 159 n.
 Clemente, G., 55 n, 146 n, 222 n, 332 n.
 Cleve, R. L., 683 n, 684 n, 686 n, 687 n, 688 n, 690 n, 691 n, 692 n, 697 n, 698 n, 699 n.
 Coale, A. J., 714 n.
 Coarelli, F., 199 n, 287 n, 290 n, 292 n, 294 n, 295 n, 298 n, 574 n, 733 n, 738-40.
 Cochet, A., 381 n.
 Cohen, B., 182 n, 183 n.
 Coleman, K. M., 273 n.
 Colin, J., 238 n.
 Colini, A. M., 296 n, 302 n, 736 n, 737 n.
 Collingwood Bruce, J., 390 n, 391 n.
 Collins, J. J., 440 n.
 Colls, D., 372 n.
 Condillac, E. B. de, 604 e n, 605 n.
 Conole, P., 477 n.
 Constant, B., 595, 609.
 Conticello de Spagnolis, M., 737 n.
 Corbier, M., 15 n, 89 n, 112 n, 150 n, 162 n, 163 n, 169 n, 170 n, 175 n, 339 n, 341 n, 569 n, 667 n, 704 n, 718 n, 721 n, 722 n, 727 n, 728 n.
 Corradi, G., 560 n.
 Corradini, P., 191 n.
 Costanza, S., 586 n.
 Cotton, H., 279 n.
 Coulton, J. J., 573 n.
 Cova, P. V., 273 n.
 Cozza, L., 735 n, 737 n.
 Cracco, G., 27 n, 606 n.
 Cracco Ruggini, L., 27 n, 127 n, 172 n, 191 n, 606 n, 621 n, 622 n, 710 n.
 Craddock, P. T., 153 n.
 Crawford, D. J., 144 n.
 Crawford, M. H., 120 n, 143 n, 145 n, 150 n, 152 n, 153 n, 154 n, 155 n, 157 n, 158 n, 328 n, 355 n, 554 n, 561 n, 581 n, 582 n, 704 n, 718 n, 721 n, 724 n, 728 n.
 Cressedi, G., 289 n.
 Crifò, G., 690 n.
 Cristiani, E., 28 n.
 Cromer, Evelyn Baring, conte di, 616 e n, 617.
 Crook, J., 20 n.
 Dahlheim, W., 580 n.
 Dahrendorf, R., 624 n.
 Daicoviciu, C., 486 n, 489 n, 506.
 Daniels, Ch., 390 n.
 Daris, S., 175 n.
 D'Arms, J. H., 107 n, 196 n, 323 n, 555 n, 667 n.
 Davies, J. K., 571 n.
 Dawies, R. W., 174 n.
 Debevoise, N. C., 433 n.
 De Cecco, M., 154 n., 325 n.
 Defoe, D., 606 n.
 De Francisci, P., 38 n, 69 e n.
 Deininger, J., 20 n.
 De Laet, S. J., 150 n, 163 n.
 De Lange, N. R. M., 543 n.
 D'Elia, S., 273 n.
 Dellling, G., 535 n.
 De Marco, P., 577 n.
 De Martino, F., 26 n, 29 n, 30 n, 32 n, 33 n, 35 e n, 36 n, 37 n, 38 n, 48 n, 52, 53 e n, 55 n, 57 n, 67 n, 69 n, 70 n, 71 n, 132 n, 138 n, 142 n, 149 n, 158 n, 167 n, 171 n, 222 n, 223 n, 235 n, 273 n, 534 n, 584 n.
 Demeny, P., 714 n.
 Demougis, S., 22 n, 23 n, 73 n, 74 n, 76 n, 78 n, 80 n, 81 n, 82 n, 84 n, 99 n, 107 n, 113 e n, 117 n, 183 n, 187 n, 188 n, 230 n, 231 n, 272 n.
 Denecke, D., 513 n.
 De Neeve, P. W., 323 n, 334 n, 335 n, 336 n, 337 n, 338 n, 339 n, 340 n.
 Dentzer, J.-M., 426 n.
 De Robertis, F. M., 341 n.
 De Rosa, L., 313 n.
 Deroux, C., 240 n.
 De Salvo, L., 384 n, 728 n.
 De Sanctis, G., 619 n.
 Desbat, A., 375 n.
 D'Escurac-Doisy, H., 695 n.
 Desideri, P., 266 n, 267 n, 280 n, 546 n, 558 n, 559 n, 588 n, 621 n.
 Develin, R., 653 n, 675 n.
 Devijver, H., 111 n, 113 n, 114 n, 644 n.
 De Vivo, A., 556 n.
 Devreker, J., 275 n, 276 n, 565 n.
 Devreker, H., 679 n.
 De Vries, L., 328 n.
 Dietz, K., 489 n, 638 n, 672 n, 673 n, 675 n, 688 n, 689 n, 694 n, 699 n.
 Dionisotti, C., 13 n, 584 n, 609 n, 610 n.
 Di Porto, A., 55 n, 323 n.
 Disraeli, B., 611 n.
 Di Stefano Manzella, I., 81 n, 82 n.
 Di Vita-Evard, G., 667 n, 672 n.
 Dobias, J., 433 n, 506 n.
 Dobó, A., 506 n.
 Domaszewski, A. V., 397, 405 n, 644 n.
 Domergue, C., 374 n.
 Donadi, F., 622 n.

- Donciu, R., 236 n, 237 n, 238 n.
 Dondin-Payre, M., 107 n.
 Drew-Bear, M., 667 n.
 Drew-Bear, Th., 116 n.
 Drinkwater, J. F., 715 n.
 Dudley, D. R., 521 n.
 Duncan-Jones, R. P., 132 n, 148 n, 149 n, 151 n, 322 n, 327 n, 345 n, 353 n, 359 n, 677 n, 710 n, 719 n, 723 n, 724 n.
 Durry, M., 127 n, 405 n.
 Dušanič, S., 687 n.
 Duthoy, R., 135 n.
 Duverger, M., 579 n, 585 n.
- Eck, W., 13 n, 15 n, 22 n, 27 n, 73 n, 75 n, 79 n, 82 n, 83 n, 84 n, 86 n, 87 n, 88 n, 90 n, 91 n, 92 n, 94 n, 95 n, 97 n, 98 n, 102 n, 104 n, 107 n, 110 n, 111 n, 112 n, 116 n, 117 n, 121 n, 124 n, 125 n, 128 n, 132 n, 133 n, 134 n, 135 n, 150 n, 151 n, 177 n, 222 n, 268 n, 272 n, 276 n, 480 n, 483 n, 562 n, 663 n, 723 n, 724 n.
 Ehrenberg, V., 24 n, 230 n, 231 n, 232 n.
 Elefante, M., 685 n.
 Engelmann, H., 83 n, 147 n.
 Engels, D., 348 n, 349 n.
 Enrico VIII, re d'Inghilterra, 611 n.
 Ertl, F., 506 n.
 Espinosa Ruiz, U., 695 n.
 Etienne, R., 20 n, 345 n, 372 n.
 Euzennat, M., 485 n.
 Evans, J. K., 338 n, 723 n.
 Ewins, U., 563 n.
- Fabbrini, F., 9 n, 15 n, 29 n, 48 n, 51 n, 123 n.
 Fabbrini, L., 303 n, 309 n.
 Fabre, J., 56 n, 97 n.
 Fanizza, L., 20 n.
 Farinella, V., 484 n.
 Fears, J. R., 247 n, 271 n, 283 n.
 Febvre, L., 519 n.
 Fedeli, P., 275 n.
 Felix, W., 696 n.
 Ferdinando di Borbone, duca di Parma e Piacenza, 604 n.
 Ferguson, J., 539 n.
 Ferrabino, L., 50 n.
 Fichte, J. G., 586 n.
 Fink, R. O., 175 n, 399 n, 404 n, 647 n.
 Finley, M. I., 121 n, 313 n, 321-25, 341 n, 345 n, 346 n, 367 n, 368, 375, 574 n, 711 n.
 Firpo, G., 237 n, 238 n, 531 n, 542 n, 544 n, 545 n, 550 n, 551 n, 552 n, 669 n.
 Firpo, L., 325 n.
 Fischer, U., 544 n.
 Fishwick, D., 20 n.
 Fittschen, K., 201 n, 209 n.
- Fitz, J., 472 n, 474 n, 475 n, 487 n, 489 n, 490 n, 506 n, 668 n, 674 n, 677 n.
 Flam-Zuckermann, L., 671 n.
 Florescu, F. B., 484 n.
 Folz, R., 599 n.
 Foraboschi, D., 55 n, 143 n, 582 n.
 Forni, G., 174 n, 177 n, 285 n, 476 n, 479 n, 481 n, 485 n, 523 n.
 Foxhall, L., 337 n.
 Foucault, M., 555 n.
 Fraisse, S., 596 n, 597 n.
 Franchet D'Espéry, S., 267 n, 273 n.
 Franciosi, G., 222 n.
 Frank, T., 167 n, 659 n.
 Frascchetti, A., 9 n, 232 n.
 Frederiksen, M., 152 n, 355 n.
 Freedman, P., 665 n.
 Freeman, P. H., 114 n.
 Frei-Stolba, R., 93 n.
 Freis, H., 126 n.
 French, D. H., 111 n, 434 n.
 Frey, M., 685 n.
 Frézouls, E., 305 n, 572 n.
 Frier, B., 714 n.
 Fritz, K. von, 53 n.
 Fuchs, H., 595.
 Fuchs, R., 214 n.
 Fuks, A., 440 n.
 Fulford, M. G., 379 n.
- Gabba, E., 9 n, 12 n, 13 n, 14 n, 16 n, 26 n, 28 n, 29 n, 46 n, 57 n, 147 n, 173 n, 231 n, 236 n, 261 n, 262 n, 285 n, 331 n, 335 n, 374 n, 433 n, 434 n, 435 n, 441 n, 442 n, 469 n, 509 n, 514 n, 517 n, 522 n, 523 n, 524 n, 525 n, 542 n, 546 n, 557 n, 559 n, 561 n, 567 n, 570 n, 573 n, 582 n, 587 n, 590 n, 619 n, 695 n, 705 n, 725 n, 726 n, 729 n.
 Gagé, J., 670 n, 686 n.
 Gaeta, G., 595 n, 596 n.
 Gagé, J., 12 n, 247 n.
 Galanti, G. M., 605.
 Gallivan, P. A., 238 n, 440 n.
 Gallo, L., 702 n.
 Gallotta, B., 225 n, 226 n, 229 n, 233 n, 515 n.
 Galsterer, H., 582 n.
 Gara, A., 155 n, 582 n.
 Garland, Y., 580 n.
 Garnsey, P. D. A., 9 n, 20 n, 127 n, 321 n, 324 n, 326 n, 331 n, 332 n, 333 n, 341 n, 346 n, 347 n, 350 n, 351 n, 362 n, 543 n, 554 n, 559 n, 562 n, 578 n.
 Garzetti, A., 13 n, 163 n, 253 n, 275 n, 282 n, 433 n, 439 n, 522 n, 526 n, 638 n.
 Gascou, J., 569 n, 669 n, 698 n.
 Gasperini, L., 106 n, 156 n.
 Gatti, C., 247 n.

- Gatti, G., 295 n, 736 n, 737 n.
 Gaudemet, J., 578 n.
 Geagan, D. J., 413 n.
 Genicot, L., 712 n.
 Genser, K., 474 n, 475 n, 477 n, 478 n.
 Geraci, G., 141 n, 142 n.
 Geremek, H., 708 n.
 Gerov, B., 678 n.
 Gesche, H., 581 n.
 Geuna, M., 624 n.
 Ghedini, F., 658 n, 668 n.
 Gherardini, M., 638 n.
 Ghini, G., 302 n.
 Ghiretti, M., 543 n.
 Giacotto, P., 624 n.
 Gianfrotta, P. A., 294 n.
 Giangrieco Pessi, M. V., 691 n, 700 n.
 Giannelli, G., 525 n.
 Giardina, A., 143 n, 185 n, 249 n, 284 n, 324 n, 331 n, 333 n, 337 n, 339 n, 355 n, 370 n, 372 n, 374 n, 377 n, 574 n, 718 n, 727 n.
 Giarrizzo, G., 607 n.
 Gibbon, E., 600, 604-8 n, 701 e n, 716 n.
 Giliberti, G., 340 n.
 Gilissen, J., 579 n.
 Gilliam, J. F., 638 n, 683 n, 692 n, 707 n, 708 n, 709 n, 710 n.
 Giovannini, A., 527 n.
 Giovannoni, G., 296 n.
 Girardet, K. M., 86 n.
 Giua, M. A., 12 n, 19 n, 227 n, 515 n, 518 n, 520 n, 521 n, 583 n.
 Giuliani, C. F., 292 n, 307 n.
 Giuliani, L., 201 n.
 Gobineau, A. de, 597 e n.
 Göbl, R., 487 n.
 Goldenbourg, R., 533 n.
 Goldsmith, R. W., 172 n, 173 n, 702 n.
 Gonzalez, J., 24 n, 77 n, 116 n.
 Goodman, M., 545 n.
 Gordon, A. E., 89 n.
 Goudineau, C., 375 n, 378 e n, 563 n.
 Gozzoli, S., 564 n, 571 n, 581 n, 586 n.
 Graindor, P., 574 n, 575 n.
 Grant, R. M., 157 n, 163 n.
 Greene, K., 325 n, 333 n, 351 n.
 Grelle, F., 120 n, 138 n, 145 n, 265 n, 267 n, 273 n, 274 n, 281 n, 282 n, 285 n, 728 n.
 Grenier, J.-Cl., 739 n.
 Griffin, M. T., 247 n, 251 n, 253 n, 254 n, 255 n, 260 n, 261 n, 263 n, 440 n, 556 n, 557 n, 567 n.
 Grigg, D. B., 324 n, 342 n.
 Grimal, P., 131 n, 253 n, 256 n, 259 n, 260 n, 261 n.
 Gros, P., 14 n, 199 n, 201 n, 289 n, 293 n, 295 n, 306 n, 738 n, 739 n.
 Grosso, A., 638 n.
 Grosso, F., 667 n, 668 n, 669 n, 670 n, 690 n, 691 n, 692 n, 729 n.
 Gruen, E. S., 564 n, 570 n.
 Gruenert, H., 525 n.
 Guadagnin, A., 586 n.
 Guarino, A., 121 n.
 Guerci, L., 604 n.
 Guey, J., 653 n, 664 e n, 667 n.
 Guizzi, F., 9 n, 29 n, 62 n.
 Gudea, N., 485 n, 486 n, 487 n.
 Habicht, C., 112 n, 413 n, 560 n, 575 n.
 Hadas-Lebel, M., 527 n, 528 n, 532 n.
 Haeser, H., 707 n.
 Hahn, J., 92 n, 94 n, 115 n, 276 n.
 Halfmann, H., 110 n, 112 n, 564 n, 569 n, 572 n, 577 n, 666 n, 673 n.
 Halsberghe, G. H., 684 n, 685 n, 686 n.
 Hammond, M., 561 n, 562 n, 638 n.
 Hampl, F., 638 n.
 Hannestad, K., 666 n.
 Hannestad, N., 193 n.
 Hansen, J., 381 n.
 Hanson, J. S., 337 n.
 Harmatta, J., 697 n.
 Harrington, J., 606 n.
 Harris, W. V., 323 n, 580 n.
 Harrison, S., 320 n.
 Harvey, F. D., 345 n.
 Hasebroek, J., 325 n, 654 n, 655 n, 658 n, 671 n.
 Hasler, K., 356 n.
 Hatcher, J., 713 n.
 Heichelheim, F. M., 719 n.
 Heinen, M., 675 n.
 Heitland, W. E., 619 n.
 Hendeson, B. W., 284 n.
 Hengel, M., 544 n.
 Hennig, D., 233 n.
 Herder, J. G., 595, 607-9.
 Herman, G., 561 n.
 Herman, P., 116 n, 147 n.
 Herz, P., 655 n, 657 n, 661 n, 682 n, 684 n, 686 n.
 Hesberg, H. V., 203 n.
 Heuss, A., 69 n, 316 n.
 Hill, Ph. V., 647 n, 670 n.
 Hinard, F., 433 n.
 Hirschfeld, O., 164 e n, 186 n.
 Hobson, J. A., 612 n.
 Hobsbawm, E. J., 626 n.
 Hölscher, T., 193 e n, 197 n, 200 n, 201 n, 208 e n, 209 n, 212 n, 219 n.
 Hobson, D. W., 708 n.
 Hoey, A. S., 647 n.
 Hohl, E., 638 n.
 Holder, P. A., 176 n.
 Hopkins, D. R., 707 n.

- Hopkins, K., 92 n, 115 n, 173 n, 190 n, 191 n, 242 n, 276 n, 321 n, 322 n, 323 n, 328 n, 329 n, 331 e n, 332 n, 351-54, 357 n, 561 n, 563 n, 570 n, 702 n, 714 n.
- Hošek, R., 506 n.
- Hume, D., 601, 603 e n, 604 e n, 701 e n.
- Humphreys, S., 321 n.
- Hüttel, W., 638 n.
- Instinsky, H. U., 673 n.
- Isaacs, B., 469 n.
- Jacob, J.-P., 371 n, 375 n.
- Jaques, F., 76 n, 135 n, 147 n, 222 n, 563 n, 727 n.
- Jaczynowska, M., 245 n.
- Jagenteufel, A., 506 n.
- Jahn, J., 176 n.
- Jankuhn, H., 513 n.
- Jardé, A., 698 n.
- Jardine, Ch., 320 n.
- Jehne, M., 157 n.
- Jerphagnon, L., 283.
- Jhering, R., 582 n.
- Johnston, A., 678 n., 679 n.
- Jones, A. H. M., 24 n, 94 n, 141 n, 142 n, 146 n, 147 n, 158 n, 162 n, 166 n, 169 n, 182 n, 186 n, 230 n, 231 n, 232 n, 321 e n, 564 n, 705 n, 706 n.
- Jones, B. W., 268 n, 273 n.
- Jones, C. P., 558 n, 559 n, 572 n, 573 n.
- Jones, J. R., 158 n.
- Jongman, W., 313 n, 321 n, 324 n, 336 n, 348 n, 349 n.
- Jouffroy, H., 724 n, 734 n.
- Jung, H., 212 n.
- Juster, J., 529 e n, 534 n, 547 n.
- Kaegi, W., 595 n, 596 n.
- Kaenel, H. M.-von, 158 n.
- Kahn, G., 596 n.
- Kambitsis, S., 709 n.
- Kant, I., 624 e n.
- Karras-Klapproth, M., 433 n.
- Keaveney, A., 433 n.
- Kehoe, D. P., 144 n, 337 n, 338 n, 342 n, 343 n, 344 n, 361 n, 362 n, 725 n.
- Keitel, E., 226 n.
- Kelly Heyob, S., 123.
- Kennedy, D. L., 114 n, 665 n.
- Kennedy, H., 429 n.
- Keppie, L., 174 n.
- Kettenhofen, E., 658 n, 659 n, 673 n, 684 n, 685 n, 690 n, 692 n, 698 n, 699 n.
- Kienast, D., 9 n, 15 n, 29 n, 159 n, 176 n, 23 n, 225 n, 274 n.
- Kierdorf, W., 9 n, 222 n.
- King, C. E., 155 n.
- Kipling, R., 586 n.
- Klein, R., 523 n, 524 n, 565 n, 587 n, 638 n.
- Kleiner, D. E. E., 572 n.
- Kleinknecht, T., 612 n.
- Kleinpenning, J. M. G., 334 n.
- Knibbe, D., 83 n, 147 n.
- Kockel, V., 212 n.
- Koebner, R., 586 n, 599 n, 600 n, 611 n, 612 n, 613 n, 616 n.
- Kolb, F., 328 n, 640 e n, 643 n, 654 e n, 667 n, 675 n, 680 n, 700 n.
- Kolbe, H. G., 644 n.
- Koschaker, P., 579 n, 597 n.
- Köstermann, E., 474 n.
- Kotula, T., 662 n, 668 n.
- Kraay, C. M., 155 n, 399 n.
- Kraft, K., 396 n, 471 n, 474 n.
- Kränzlein, A., 171 n.
- Kraeling, C. H., 540 n.
- Kraus Reggiani, C., 537 n, 539 n, 540 n, 541 n.
- Kubitschek, W., 666 n.
- Kuhr, A., 425 n.
- Kula, W., 324 n, 334 n, 344 n.
- Kunisz, A., 251 n.
- Laffi, U., 228 n, 257 n, 471 n.
- Lafon, X., 380 n.
- Lana, I., 13 n, 273 n, 578 n.
- Lana, M., 531 n.
- La Penna, A., 249 n, 597 n.
- La Penna, P., 577 n.
- Laperrousaz, E.-M., 544 n.
- La Piana, L., 536 n.
- La Regina, A., 484 n.
- La Rocca, E., 295 n, 296 n, 298 n, 736 n.
- Lasserre, F., 119 n, 507 n, 508 n.
- Lassère, J.-M., 82 n, 342 n, 569 n, 715 n.
- Last, M., 163 n, 269 n, 619 n.
- Laubenheimer, F., 372 e n.
- Leander-Touati, A., 208 n.
- Lebek, W. D., 81 n, 82 n, 99 n.
- Le Bohec, Y., 174 n.
- Lecaldano, E., 603 n.
- Le Gall, J., 734 n.
- Le Glay, M., 112 n, 147 n, 568 n, 734 n.
- Lehmann, C. M., 677 n.
- Lehmann, G. A., 474 n, 515 n, 516 n.
- Lémonon, J.-P., 140 n, 545 n.
- Lengyel, A., 506 n.
- Leon, Ch., 735 n, 736 n.
- Leon, H. J., 534 n.
- Lepore, E., 9 n, 23 n, 226 n, 233 n, 313 n, 326 n.
- Lepper, F. A., 484 n.
- Le Roux, P., 110 n.
- Le Roy, Ch., 572 n.
- Le Roy Ladurie, E., 712 n.

- Letta, C., 569 n, 639 n, 641 n, 650 n, 660 n, 670 n, 674 n, 678 n, 681 n, 696 n.
 Leunissen, P. M. M., 92 n, 94 n, 115 n, 276 n.
 Leveau, P., 340 n, 348 n.
 Lévêque, P., 375 n.
 Levi, M. A., 222 n, 248 n, 269 n.
 Levick, B., 16 n, 223 n, 224 n, 225 n, 229 n, 230 n, 233 n, 234 n, 243 n, 244 n, 245 n, 252 n, 253 n, 272 n, 273 n, 362 n, 662 n, 678 n.
 Levison, H., 67 n.
 Licordari, A., 107 n.
 Liebmann-Frankfort, Th., 527 n.
 Liebs, D., 168 n.
 Lightfoot, C. S., III n, 434 n., 441 n.
 Linderski, J., 13 n, 225 n, 229 n.
 Lippold, A., 644 n.
 Lipsio, G., 590 n, 599 e n, 600, 606 e n, 701 n.
 Littleton, A. C., 345 n.
 Littman, M. L., 707 n, 710 n.
 Littman, R. J., 707 n, 710 n.
 Livi-Bacci, M., 713 n.
 Lo Cascio, E., 127 n, 132 n, 134 n, 145 n, 147 n, 149 n, 152 n, 154 n, 156 n, 159 n, 164 n, 165 n, 166 n, 167 n, 168 n, 171 n, 244 n, 272 n, 277 n, 314 n, 322 n, 332 n, 333 n, 336 n, 353 n, 355 n, 356 n, 361 n, 364 n, 365 n, 582 n, 646 e n, 679 n, 705 n, 711 n, 715 n, 717 n, 718 n, 723 n, 725 n, 728 n, 729 n.
 Losito, M., 314 n.
 Lotito, G., 256 n.
 Love, J., 314 n.
 Lucrezi, F., 236 n, 266 n, 269 n, 270 n, 546 n.
 Lugli, G., 288 n, 308 n.
 Luigi XIV, re di Francia, 701.
 Lund, A. A., 519 n.
 Luttwak, E. N., 178 n, 180 n, 476 n, 478 n, 484 n, 488 n, 509 n, 703 n.
 Macdowall, D. W., 154 n, 159 n.
 MacFarlane, A., 320 n.
 Macmullen, R., 173 n, 183 n, 190 n, 724 n.
 Macqueron, J., 341 n, 383 n.
 Macready, S., 564 n.
 Macridis, R. C., 612 n.
 Macre, R. H., 345 n.
 Maddoli, G., 509 n.
 Magioncalda, A., 665 n.
 Malaise, M., 237 n.
 Malcovati, E., 17 n, 221 n.
 Malitz, J., 266 n.
 Manacorda, D., 728 n.
 Mancinetti Santamaria, G., 508 n.
 Manderscheid, H., 215 n.
 Mann, J. C., 176 n, 401, 402 e n, 485 n, 509 n, 663 n, 697 n, 704 n.
 Mantello, A., 597 n, 620 n.
 Marasco, G., 436 n, 667 n.
 Marchesi, C., 256 n.
 Marichal, R., 369 n, 647 n.
 Maricq, A., 665 n, 679 n, 681 n.
 Marotta, V., 284 n, 638 n.
 Martin, A., 271 n, 645 n, 654 n.
 Martin, G., 375 n.
 Martin, S. D., 381 n.
 Martini, R., 341 n.
 Marx, K., 324 n.
 Masckin, N. A., 29 n.
 Masi, A., 169 n.
 Massimiliano II, imperatore del Sacro Romano Impero, 599.
 Mastino, A., 673 n, 676 n, 678 n.
 Mastrocinque, A., 546 n.
 Mattingly, D. J., 728 n.
 Mattingly, E. H., 247 n, 248 n.
 Mattingly, H. B., 112 n, 399 n, 406 n, 516 n, 517 n, 522 n.
 Mayet, F., 372 n.
 Mazza, M., 277 n, 284 n, 313 n, 665 n, 675 n, 679 n, 697 n, 705 n, 718 n, 721 n, 722 n, 725 n, 726 n.
 Mazzarino, S., 156 n, 274 n, 525 n, 548, 584 n, 694 n, 705 n, 716 n, 718 n, 719 n, 720 n, 723 n.
 Mazzoli, G., 262 n.
 McKeown, T., 713 n.
 McNeill, W., 707 n.
 Meeks, W. A., 540 n.
 Meffre, J.-Cl., 371 n.
 Meier, C., 321 n.
 Meinecke, F., 603 n, 607 n.
 Meldolesi, L., 612 n.
 Melillo, G., 325 n.
 Mench, F. C., 126 n.
 Mendelssohn, J., 689 n.
 Menghi, M., 604 n.
 Merentitis, J., 667 n.
 Merten, E. W., 640 n.
 Metcalf, W. E., 158 n.
 Meyer, E., 313-15.
 Meyer, H. D., 510 n, 512 n.
 Michelet, J., 585 n.
 Mielch, H., 196 n.
 Millar, F., 9 n, 13 n, 15 n, 22 n, 73 n, 81 n, 85 n, 99 n, 102 n, 110 n, 120 n, 122 n, 123 n, 138 n, 139 n, 142 n, 160 n, 161 n, 165 n, 166 n, 167 n, 172 n, 222 n, 245 n, 256 n, 262 n, 272 n, 320 n, 325 n, 425 n, 512 n, 558 n, 561 n, 564 n, 565 n, 567 n, 619 n, 639 e n.
 Millet, M., 379 n.
 Milns, R. D., 477 n.
 Mitchell, S., 656 n.
 Mitford, T. B., 433 n.
 Mócsy, A., 473 n, 476 n, 477 n, 479 n, 481 n, 483 n, 485 n, 487 n, 488 n, 506 n.
 Moehring, H. R., 533 n.

- Moles, J. L., 558 n, 559 n.
 Molesworth, R., 606 n.
 Momigliano, A., 13 n, 21 n, 29 n, 245 n, 255 n, 256 n, 270 n, 316 n, 439 n, 529 n, 532 n, 533 n, 534 e n, 539 e n, 542 e n, 544 n, 546 n, 547 n, 548 n, 550 n, 551 n, 577 n, 584 n, 588 n, 597 n.
 Mommsen, Th., 29 n, 50 e n, 69, 158, 164 e n, 165, 547 n, 582 n, 693, 705 n.
 Montesquieu, Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e di, 10, 601-4, 701.
 Montevicchi, O., 271 n.
 Morel, J.-P., 55 n., 308 n, 375 n, 376 e n, 379 n.
 Moretti, L., 413 n.
 Mortureux, B., 246 n.
 Mouchova, B., 682 n.
 Mouterde, R., 679 n.
 Moxon, I., 19 n.
 Mrozek, S., 724 n.
 Mrozewicz, L., 673 n.
 Mühl, M., 580 n, 582 n, 623 n.
 Müller, H., 527 n.
 Müller, K. E., 519 n.
 Musti, D., 585 n, 613 n.
- Nanna, M. F., 243 n.
 Napoleone I Bonaparte, imperatore dei Francesi, 611 n.
 Napoleone III Bonaparte, imperatore dei Francesi, 611 n.
 Neesen, L., 145 n, 147 n, 150 n, 728 n.
 Nelson, C. A., 654 n.
 Nesselhauf, H., 164 n, 169 n, 396 n, 517 n, 662 n.
 Neudecker, R., 196 n, 215 n.
 Neumann, F., 624 n.
 Neusner, J., 434 n, 547 n, 548 n.
 Newbold, R. F., 231 n.
 Nicolet, C., 14 n, 22 n, 57 n, 69 e n, 74 n, 77 n, 83 n, 126 n, 128 n, 130 n, 131 n, 136 n, 145 n, 150 n, 152 n, 173 n, 182 n, 284 n, 313 n, 325 n, 326 n, 355 n, 509 n, 510 n, 511 n, 512 n, 563 n, 570 n, 580 n, 735 n.
 Nicoletti, A., 697 n.
 Nicols, J. F., 241 n, 478 n.
 Nicosia, S., 573 n.
 Niebuhr, B. G., 707 n.
 Nieto, J., 379 n.
 Nikiprowetzky, V., 440 n, 532 n.
 Nippel, W., 126 n, 127 n, 321 n.
 Noë, E., 12 n, 14 n, 16 n, 160 n, 161 n, 272 n, 509 n, 558 n, 639 n.
 Nollé, J., 376 n, 377 n.
 Nony, D., 563 n, 686 n.
 Norden, E., 516 n, 520 n.
 North, J. A., 222 n.
 Nutton, V., 578 n.
- Okamura, L., 677 n.
 Oleson, J. P., 347 n.
 Oliva, P., 506 n.
 Oliver, J. H., 24 n, 587 n, 638 n, 694 n.
 Oppermann, H., 521 n.
 Orestano, F., 121 n, 123 n, 164 n.
 Optendrenk, T., 685 n.
 Ortega y Gasset, J., 577 n.
 Oxé, A., 369 e n.
- Pacchioni, G., 612 n.
 Paci, G., 106 n.
 Pais, E., 605 n.
 Pajetta, L., 577 n.
 Palazzolo, N., 284 n.
 Pallottino, M., 736 n.
 Palmer, R. E. A., 24 n, 669 e n.
 Panciera, S., 73 n, 76 n, 82 n, 86 n, 91 n, 105 n, 106 n, 107 n, 109 n, 110 n, 112 n, 117 n.
 Panella, C., 332 n, 371 n, 372 n.
 Pani, M., 18 n, 26 n, 224 n, 225 n, 226 n, 227 n, 228 n, 229 n, 230 n, 231 n, 232 n, 233 n, 234 n, 237 n, 240 n, 242 n, 244 n, 245 n, 247 n, 249 n, 252 n, 266 n, 267 n, 270 n, 273 n, 279 n, 280 n, 285 n, 433 n.
 Parassoglou, G. M., 144 n.
 Parente, F. M., 531 n.
 Pareto, V., 313 n, 325 n, 701 n.
 Parker, A. J., 352 n.
 Parker, H. M. D., 387 n, 389 n.
 Parsi, B., 222 n, 269 n.
 Pasqualini, M., 375 e n.
 Pasquinucci, M., 331 n.
 Passerini, A., 127 n, 399 n, 653 n, 675 n.
 Patterson, J., 359 n, 362 n, 723 n.
 Pavan, M., 485 n.
 Pavis d'Escurac, H., 128 n, 185 n.
 Pavolini, C., 350 n.
 Peachin, M., 699 n.
 Peacock, D. P. S., 379 n.
 Pearson, H. W., 322 n.
 Pekázy, T., 718 n, 727 n, 730 n.
 Percival, J., 343 n.
 Perelli, L., 59 n.
 Peretti, A., 440 n.
 Perl, G., 521 n.
 Petit, P., 638 n.
 Petrikovits, H. V., 474 n.
 Pflaum, H.-G., 73 n, 94 n, 96 n, 97 n, 98 n, 99 n, 100 n, 102 n, 103 n, 113 n, 115 n, 134 n, 138 n, 183 n, 187 n, 272 n, 284 n, 728 n, 729 n.
 Piattelli, D., 527 n, 528 n, 529 n, 530 n.
 Picard, G.-Ch., 199 n.
 Picon, M., 378, 379 e n.
 Picone, G., 258 n.
 Pietrzykowski, M., 685 n.

- Piganiol, A., 342 n.
 Pighi, J. B., 670 n.
 Pilati, C., 605 n.
 Pink, K., 158 n.
 Pippidi, D. M., 506, 564 n, 585 n, 618 n, 626 n.
 Pirenne, M., 620 e n.
 Pirenne, J., 620 n.
 Pistor, H.-H., 79 n.
 Piton, J., 371 n.
 Pitts, L. F., 525 n, 526 n.
 Platnauer, M., 648 n, 664 n.
 Pleket, H. W., 320 n, 323 n, 328 n, 340 n, 345 n, 346 n, 711 n, 715 n.
 Pöhlmann, R., 519 n.
 Polatkan, K. Z., 147 n.
 Polverini, L., 62 n, 63 n, 68 n, 71 n, 702 n.
 Pomey, P., 383 n.
 Ponsich, M., 340 n.
 Popescu, E., 506.
 Potter, D. S., 704 n, 708 n.
 Predaval, M. V., 577 n.
 Preston, K., 153 n.
 Price, S. R. F., 20 n, 214 n, 257 n, 413 n, 573 n.
 Prince, Th., 281 n.
 Prontera, F., 507 n, 509 n, 606 n.
 Prosperi, A., 600 n, 619 n.
 Protase, D., 486 n.
 Pucci, G., 348 n, 370 n, 375 n.
 Pucci, M., 440 n, 541 n, 549 n.
 Pugliese Carratelli, G., 38 n.
 Purcell, N., 182 n, 183 n, 323 n, 334 n, 345 n, 360 n.
 Quass, F., 571 n, 572 n.
 Qionet, E., 607 n, 609.
 Raaflaub, K. A., 229 n, 242 n, 243 n, 267 n.
 Rabb, Th. K., 713 n.
 Rabello, A. M., 527 n, 528 n, 533 n, 534 n, 539 n, 540 n, 545 n, 547 n, 549 n, 550 n.
 Radan, G. T. B., 506 n.
 Raepasaet, G., 371 n.
 Raepasaet, M.-Th., 371 n.
 Ramsay, W. M., 564 n.
 Rappaport, U., 434 n, 530 n.
 Raschke, M. G., 369 n.
 Rastrelli, A., 673 n.
 Rathbone, D. W., 323 n, 324 n, 332 n, 333 n.
 Rawson, E., 19 n.
 Regoliosi, M., 579 n.
 Reidinger, W., 506 n.
 Reinhold, M., 231 n.
 Remy, B., 572 n.
 Renfrew, C., 333 n.
 Reynolds, J., 112 n, 412 n, 664 n.
 Ricci, A., 334 n, 370 n, 371 n, 682 n.
 Rickman, G. E., 15 n, 127 n, 128 n, 130 n.
 Rini, A., 226 n.
 Ritterling, W., 387 n.
 Ritti, T., 642 n.
 Robert, J., 678 n.
 Robert, L., 419 n, 570 n, 678 n.
 Robert, P., 585 n.
 Robien, G. de, 616 n.
 Roddaz, J.-M., 14 n, 131 n, 222 n, 293 n.
 Rodenwaldt, G., 211, 212 n.
 Rodewald, C., 355 n.
 Rodolfo II, imperatore del Sacro Romano Impero, 599.
 Rodriguez Almeida, E., 306 n, 309 n, 737 n.
 Rogers, P. M., 267 n, 273 n, 275 n.
 Rogers, R. S., 229 n.
 Roll, E., 322 e n.
 Romanelli, P., 736 n.
 Romano, R., 285 n.
 Rosafio, P., 337 n, 338 n.
 Rossi, P., 191 n, 321 n, 326 n, 577 n, 621 n.
 Rossi, R. F., 240 n, 275 n.
 Rostovzev, M. I., 316-19, 324, 357, 362 n, 369, 370 e n, 421, 422, 618-23, 711 n.
 Rotberg, R. I., 713 n.
 Rotondi, G., 62 n, 231 n.
 Roxan, M. M., 177 n, 393 n.
 Rubin, Z., 442 n, 641 e n, 642 e n, 647 n, 652 n, 654 n, 655 n, 658 n, 659 n, 660 n, 661 e n, 664 n, 665 n, 684 n, 700 n.
 Rüsen, J., 321 n.
 Russu, I. I., 486 n, 506.
 Sabbatini, A., 374 n.
 Sablayrolles, R., 553 n.
 Sacks, K. S., 592 n.
 Saddington, D. B., 176 n.
 Safrai, S., 533 n, 534 n, 535 n, 536 n, 537 n.
 Saint-Simon, Henri-Claude de Rouvroy, conte di, 610 n.
 Salama, P., 683 n, 698 n.
 Saletti, C., 585 n.
 Saller, R., 9 n, 20 n, 102 n, 189 n, 222 n, 324 n, 325 n, 326 n, 346 n, 562 n.
 Salmeri, G., 558 n, 559 n, 560 n, 561 n, 570 n, 571 n, 572 n, 574 n.
 Salmon, P., 707 n.
 Salsano, A., 321 n.
 Sampaolo, M., 624 n.
 Sander, E., 398 e n.
 Sanna, G., 619 n.
 Santalucia, B., 156 n.
 Sargenti, M., 306 n.
 Sartori, M., 135 n.
 Sartre, M., 427 e n.
 Săşel, A., 506.

- Šašel, J., 112 n, 506, 659 n.
 Sasse, Ch., 674 n.
 Saulnier, Ch. 533 n, 534 n, 535 n.
 Sauron, G., 295 n.
 Savio, A., 158 n.
 Schäfer, P., 548 n.
 Schalit, A., 530 n, 536 n, 552 n.
 Scheel, H. V., 325 n.
 Schefold, K., 203 e n.
 Scheid, J., 222 n.
 Scheidel, W., 335 n, 337 n, 340 n.
 Schiavone, A., 66 n, 249 n, 321 n, 331 n, 333 n, 339 n, 355 n, 370 n, 372 n, 374 n, 377 e n, 580 n.
 Schiera, P., 314 n.
 Schiller, A. A., 667 n, 725 n.
 Schlette, F., 525 n.
 Schmidt, H. D., 586 n, 611 n, 612 n, 613 n, 616 n.
 Schmitthenner, W., 9 n, 471 n.
 Schneider, H. K., 326 n.
 Schön, F., 471 n, 474 n.
 Schönberger, H., 470 n, 474 n, 477 n, 479 n.
 Schrömbges, P., 222 n, 230 n, 238 n.
 Schubart, W., 694 n.
 Schuller, W., 102 n.
 Schulz, F., 582 e n, 583 n.
 Schürer, E., 527 n, 528 n, 529 n, 532 n, 533 n, 536 n, 545 e n, 547 n, 548 n, 550 n.
 Schwarte, K. H., 669 n.
 Schwartz, J., 680 n, 694 n.
 Scramuzza, V. M., 245 n.
 Scuderi, R., 437 n.
 Seager, R., 437 n.
 Seeck, O., 707 n.
 Segal, Ch., 558 n.
 Segal, E., 9 n, 22 n, 142 n, 222 n, 262 n, 619 n.
 Sellière, E., 612 n.
 Serrao, F., 32 n, 47 n, 55 n, 56 n, 59 n, 65 n, 66 n, 67 n, 69 n, 121 n.
 Setala, P., 382 n.
 Settis, S., 127 n, 193 n, 208 n, 212 n, 336 n, 484 n.
 Seyrig, H., 428.
 Shall, H., 284 n.
 Shatzman, I., 77 n.
 Shaw, B. D., 325 n, 368 e n, 376 n.
 Sherwin-White, A. N., 126 n, 521 n, 564 n, 582 n, 595, 621 n, 623 n.
 Sherwin-White, S., 425 n.
 Sidari, D., 435 n, 437 n, 439 n.
 Sijpesteijn, P. J., 677 n.
 Simon, M., 543 n, 545 n, 548 n, 549 n, 550 n, 551 n.
 Simpson, C. J., 238 n, 240 n.
 Simshäuser, W., 132 n.
 Sirago, V. A., 64 n, 277 n.
 Skydsgaard, E., 333 n.
 Smallwood, E. M., 228 n, 247 n, 284 n, 297 n, 529 n, 533 n, 534 n, 536, 537 n, 539 n, 540 n, 541 n, 542 n, 543 n, 547 n.
 Smart, J. D., 19 n.
 Smith, R. E., 649 n, 700 n.
 Smith, R. R. R., 206 n, 735 n.
 Snyder, W. F., 647 n.
 Solari, G., 624 n.
 Sombart, W., 328 n.
 Sommella, P., 299 n.
 Soproni, S., 506, 657 n.
 Soraci, R., 646 n, 691 n, 694 n, 695 n.
 Sordi, M., 27 n, 285 n, 523 n, 527 n, 529 n, 547 n, 548 e n, 669 n, 685 n.
 Spagnuolo Vigorita, T., 284 n, 675 n.
 Spanheim, E., 586 n, 601 n, 606 n.
 Spawforth, A. J., 413 n, 419 n, 573 n, 575 n.
 Speidel, M. P., 176 n, 399 n, 648 n, 663 n.
 Spurr, M. S., 335 n, 346 n, 347 n.
 Stadter, Ph. A., 573 n.
 Stahl, M., 524 n, 526 n.
 Starr, Ch. G., 176 n, 394 e n, 396 n, 704 n.
 S.te Croix, G. E. M. de, 345 n, 564 n.
 Steffensen, F. E., 167 n.
 Steinby, M., 374 n.
 Stemberger, G., 527 n, 543 n, 548 n, 552 n.
 Stern, M., 553 n, 534 n, 535 n, 536 n, 537 n, 531 n, 539 n, 540 n, 542 n, 543 n, 548 n.
 Stevenson, G. H., 619.
 Straub, J., 517 n, 685 n, 695 n.
 Strobel, K., 480 n, 481 n, 482 n, 483 n, 486 n, 506, 516 n.
 Stuart Jones, H., 619 n.
 Stylow, A. U., 150 n.
 Sullivan, R., 543 n.
 Susini, G., 374 n.
 Sutherland, C. H. V., 153 n, 155 n, 157 n, 158 n, 159 n, 163 n.
 Swan, M., 240 n.
 Sydenham, E. A., 155 n, 516 n, 517 n, 522 n.
 Syme, R., 9 n, 20 n, 21 n, 29 n, 62 n, 69-71 n, 73 n, 76 n, 78 n, 83 n, 87 n, 90 n, 92 n, 104 n, 105 n, 107 n, 108 n, 109 n, 111 n, 113 n, 224 n, 241 n, 242 n, 274 n, 275e n, 282 n, 284 n, 285 n, 469-73 n, 485 n, 506, 512 n, 517 n, 553 n, 554 n, 555 n, 556 n, 558 n, 564 n, 566 n, 567 n, 568 n, 572 n, 573 n, 574 n, 575 n, 577 n, 586 e n, 618, 626 e n, 638 n, 640 e n, 687 n, 690 n, 691 n.
 Talbert, R. J. A., 21 n, 93 n, 158 n, 230 n, 231 n, 245 n, 273 n, 562 n.
 Taliaferro Boat-Wright, M., 734 n, 735 n.
 Tandoi, V., 512 n.
 Tchalenko, G., 422 e n, 428.
 Tchernia, A., 329 n, 332 n, 345 n, 359 n, 360 n, 362 n, 363 n, 372 e n, 378-80 n, 383 e n.
 Teixidor, J., 430 n.

- Temporini, H., 203 n.
 Tcherikover, J., 541 n.
 Terzolo, 585 n.
 Thielmann, G., 150 n.
 Thiers, Adolphe, 69 n.
 Thomas, J. D., 143 n, 391 n.
 Thomasson, B. E., 88 n.
 Thompson, F. H., 564 n.
 Thompson, L. A., 539 n.
 Thornton, M. K., 283 n, 284 n, 293 n.
 Thünen, J. von, 336 n.
 Tibiletti, G., 23 n, 24 n, 26 n, 46 n, 132 n, 563 n.
 Timpe, D., 236 n, 240 n, 434 n, 438 n, 442 n, 470 n, 473 n, 508 n, 513 n, 515 n, 519 n, 528 n, 677 n, 678 n, 679 n, 681 n, 682 n.
 Tocchi, A., 670 n.
 Toher, M., 229 n.
 Toland, J., 606 n.
 Tommaseo, N., 585 n.
 Tondo, S., 29 n.
 Torelli, M., 106 n, 132 n, 209 n, 293 n, 309 n.
 Tortorici, E., 289 n, 294 n.
 Toynbee, A. J., 55 n, 60 n, 334 n, 577 n, 578 n, 585 n, 600 n, 610 n, 626 n.
 Tozzi, G., 325 n.
 Traversari, G., 670 n.
 Treggiari, S., 183 n.
 Treitschke, H. von, 583 n.
 Treves, P., 19 n, 435 n, 437 n.
 Trillmich, W., 213 n.
 Troiani, L., 25 n, 539 n, 545 n, 639 n.
 Tudor, D., 506, 678 n.
 Turcan, R., 685 n.

 Ungern-Sternber von Pürkel, J. B., 514 n, 516 n.
 Urban, R., 517 n, 521 n.

 Valera, G., 164 n, 240 n, 272 n.
 Valla, L., 579 n.
 Van Berchem, D., 440 n, 664 n, 678 e n, 697 n.
 Van der Vliet, E., Ch. L., 509 n, 606 n.
 Veca, S., 624 n.
 Venturi, F., 605 n, 607 n, 609 n.
 Venturini, C., 55 n.
 Verduchi, P., 307 n.
 Verra, V., 607 n.
 Vertot, R. A. de, 69 e n.
 Veyne, P., 128 n, 138 n, 165 n, 195 n, 369 n, 559 n, 573 n, 585 n, 723 n.
 Vidal-Naquet, P., 573 n, 590 n.
 Vidari, G., 624 n.
 Vidmann, L., 90 n.
 Villeneuve, F., 426 n.
 Vittinghoff, F., 73 n, 76 n, 81 n, 85 n, 103 n, 108 n, 110 n, 118 n, 180 n, 320 n, 487 n, 711 n, 715 n.

 Vittoria, regina di Gran Bretagna e imperatrice dell'India, 611 n.
 Vitucci, G., 126 n, 590 n.
 Vogel, L., 736 n.
 Vogt, J., 442 n, 681 n.
 Voisin, J.-L., 302 n.
 Voltaire, François-Marie Arouet *detto*, 701 n.
 Vorbeck, E., 506.
 Voss, I., 701 n.

 Wacholder, B. Z., 544 n.
 Wagner, J., 656 n.
 Wagstaff, J. M., 333 n.
 Walbank, F. W., 582 n.
 Walker, D. R., 154 n, 155 n, 156 n, 717 n, 720 n, 721 n.
 Walker, S., 413 n, 575 n.
 Wallace, E., 701 n.
 Wallace, S. L., 148 n.
 Wallace-Hadrill, A., 156 n, 157 n, 158 n, 159 n, 216 n, 226 n, 279 n.
 Wallerstein, I., 320 n.
 Ward-Perkins, J. B., 736 e n.
 Wardy, B., 537 n.
 Waters, K. H., 275 n, 276 n, 277 n.
 Watson, G. R., 174 n, 175 n, 177 n, 389 n, 393 n, 394 n, 395 n, 396 n, 398 n, 399 n.
 Weaver, P. R. C., 184 n, 185 n, 186 n.
 Weil, S., 595-98.
 Weber, E., 506.
 Weber, M., 189 n, 314-19 n, 324 n, 325 e n, 328, 330, 333 n, 334 n, 336 n, 359, 360.
 Weber, W., 522 n.
 Webster, G., 174 n, 387 n, 389 n, 390 n, 392 n, 393 n, 398 n, 399 n, 407 n.
 Wegelebe, Th., 405 n.
 Weingärtner, D. G., 232 n.
 Weitz, D., 707 n, 708 n.
 Wellesley, K., 478 n.
 Wells, C. M., 470 n, 473 n, 510 n, 512 n, 585 n.
 Weninger, P., 506.
 Westermann, W. L., 667 n, 725 n.
 White, K. D., 346 n.
 Whitehorn, J. E. G., 680 n.
 Whittaker, C. R., 179 n, 321 n, 331 n, 332 n, 339 n, 341 n, 345 n, 351 n, 352 n, 543 n, 554 n, 559 n, 578 n.
 Widengren, G., 433 n.
 Wikander, O., 347 n.
 Wilamowitz, U., 232 n.
 Wilcken, J., 161 n.
 Wilken, R. L., 540 n.
 Wilkes, J. J., 475 n, 506.
 Williams, M. H., 233 n.
 Williams, W., 675 n.
 Winkler, G., 506.

Wirszubski, C., 588 n.
Wiseman, T. P., 73 n, 86 n, 109 n, 254 n, 380 n.
Wolf, S., 259 n, 260 n.
Wolff, F., 521 n.
Wolff, H., 178 n, 674 n.
Wolski, J., 433 n, 435 n.
Wolters, R., 355 n.
Wrede, H., 210 n.
Wright, R. P., 710 n.
Wrigley, E. A., 328 n.
Wruck, W., 155 n.

Yamey, B. S., 345 n.
Yates, F. A., 599 n.
Yavetz, Z., 15 n, 225 n, 238 n, 273 n.
Yeo, C. A., 334 n.
Youtie, H. C., 667 n.

Zanker, P., 18 n, 44 n, 45 n, 195 n, 196 n, 200 n, 201
n, 202 n, 203 n, 205 n, 210 n, 211 n, 213 n, 214 n,
217 n, 219 n, 222 n, 296 n.
Zecchini, G., 224 n.
Ziegler, K.-H., 433 n, 439 n.
Zimmer, G., 212 n, 214 n.
Zinsser, H., 707 n.
Zocca, M., 296 n.
Zumpt, A., 705 n.

Fonti

Tradizione manoscritta.

Aelius Aristides:

Orationes (Keil):

26.8 : 589.

26.29 : 588.

26.30 : 588.

26.31-39 : 588.

26.36 : 588.

26.37 : 588.

26.55-66 : 559 n.

26.64 : 588.

26.66 : 588.

26.67 : 588.

26.69 : 589.

26.72-84 : 589.

26.78 : 589.

26.79 sgg. : 524 n.

26.81 : 589.

26.88 : 588.

26.90 : 588.

26.91 : 587.

26.93 sgg. : 589.

26.96 : 589.

26.99 : 523 n.

26.102 : 589.

26.103-4 : 559 n, 589.

26.107 : 588.

33.6 : 708 n.

48.38-45 : 708 n.

50.9 : 708 n.

50.101 : 573 n.

51.25 : 708 n.

Ammianus Marcellinus:

Res gestae:

23.6.24 : 708 n.

29.6.1 : 523 n.

Anthologia Palatina:

9.178 : 248 n.

Appianus:

Historia Romana:

praef. 29-44 : 20 n.

Bella civilia:

2.504 : 21 n.

5.19 : 147 n.

5.132 : 31 n.

5.282 : 150 n.

5.318 : 13 n.

5.540 : 12 n.

5.544 : 13 n.

5.546 : 12 n.

Aristoteles:

Ethica Nicomachea:

8.2.3-4 (π55b, 33 sgg.) : 560n.

Politica:

3.π.8-9 (1287b, 25-31) : 560 n.

Arnobius:

Adversus nationes:

7.49 : 560 n.

Augustinus:

De civitate Dei:

15.19 : 580 n.

19.7 : 580 n.

Aurelius Victor:

De Caesaribus:

10 : 267 n.

13.1 : 568 n.

13.12 : 281 n.

20 : 661 n.

20.19 : 668 n.

20.33 : 674 n.

21.2 : 677 n.

24.3 : 698 n.

37.3 : 362 n.

Cato:

De agri cultura:

1.3 : 336 n.

2.7 : 334 n.

Censorinus:

De die natali:

17 : 670 n.

Cicero:

Epistulae:

Ad Atticum:

4.1.6-7 : 128 n.

4.17.7 : 288 n.

5.2.1 : 94 n.

- 8.7.3 : 355 n.
12.32.3 : 289 n.
13.33a.1 : 291 n.
13.35.1 : 290 n.

Ad Familiares:

- 5.12.4 : 69 n.

Ad Quintum fratrem:

- 1.1.34 : 145 n.

*Orationes:**In C. Verrem:*

- 2.2.7 : 137 n.
2.3.12 : 145 n, 146 n.
2.3.112 : 346 n.
2.3.182 : 182 n.

Pro Balbo:

- 31 : 557 n.
51 : 557 n.

Pro Flacco:

- 66 : 536 n.
67 : 532 n.
67-69 : 535 n.

Pro Plancio:

- 9.23 : 188 n.

*Philosophica:**De officiis:*

- 1.150 : 183 n.
2.26 : 557 n.

De republica:

- 2.1.2 : 48 n.
3.9.16 : 332 n.

*Rhetorica:**Orator:*

- 120 : 580 n.

*Claudianus:**De consolatu Stilichonis:*

- 3.150-60 : 578 n, 579 n.

Collatio legum Mosaicarum et Romanarum:

- 15.2.1 : 538 n.

*Columella:**Res rustica:*

- 1.praef.10 : 15 n.
1.praef.20 : 372 n.
1.2.3 : 336 n.
1.3.4 : 336 n.
1.7.6-7 : 335 n.
2.2.12 : 339 n.
3.3 : 344 n.

*Corpus Iuris Civilis:**Digesta:*

- 1.2.2.11 (Pomponius) : 122 n.
1.5.17 (Ulpianus) : 623 n.
1.17.1 (Ulpianus) : 73 n, 142 n.
3.6.1.3 (Ulpianus) : 171 n.
4.4.2 (Ulpianus) : 86 n.
13.4.3 (Gaius) : 356 n.
17.2.52.7 (Ulpianus) : 381 n.

- 18.1.6. pr. (Pomponius) : 171 n.

- 18.1.72.1 (Papinianus) : 171 n.

- 27.1.6.8 (Modestinus) : 267 n.

- 35.2.68 (Ulpianus) : 714 n.

- 41.1.14.pr. (Neratius) : 171 n.

- 48.2.12.pr. (Venuleius Saturninus) : 234 n.

- 50.1.33 (Modestinus) : 579 n.

- 50.4.18.30 (Carisius) : 267 n.

- 50.6.7 (Tarrutenius Paternus) 398.

- 50.10.7 (Callistratus) : 734 n.

- 50.15.4 (Ulpianus) : 147 n.

- 50.16.17.1 (Ulpianus) : 150 n.

Codex Iustinianus:

- 2.23.5 : 273 n.

- 3.65.4 : 690 n.

- 7.49.1 : 171 n.

- 9.21 : 27 n.

- 9.21.8 : 355 n.

*Dio Cassius:**Historiae Romanae (Boissevain):*

- 38.1-7 : 32 n.

- 38.36 sgg. : 523 n.

- 39.9.3 : 128 n.

- 40.14-15 : 435 n.

- 42.6.3 : 147 n.

- 42.51.3 : 128 n.

- 43.28.2 : 169 n.

- 43.45.2 : 157 n.

- 43.48.1 : 169 n.

- 43.48.3 : 169 n.

- 46.46.7 : 700 n.

- 49.15.5-6 : 31 n.

- 51.17.2-3 : 667 n.

- 51.19 : 31 n.

- 51.19.6-7 : 41 n.

- 51.21.5 : 297 n.

- 52.14 : 22 n.

- 52.15.6-52.16 : 261 n.

- 52.19.3 : 118 n.

- 52.20 : 296 n.

- 52.25 : 22 n.

- 52.27 : 174 n, 523 n.

- 52.28 : 695 n, 729 n.

- 52.29 : 145 n.

- 52.42.1-4 : 21 n.

- 52.42.1 sgg. : 76 n.

- 53.2-12 : 39 n.

- 53.2.1 : 170 n.

- 53.2.1-2 : 66 n.

- 53.2.3 : 47 n.

- 53.2.5 : 12 n.

- 53.4.3 : 33 n, 120 n.

- 53.5.4 : 33 n.

- 53.8.7 : 33 n.

- 53.11.4 : 33 n.

53.12 : 33 n, 34 n.
 53.12.1 : 39 n.
 53.12.12 : 120 n.
 53.12.2-4 : 15 n.
 53.12.4 : 120 n.
 53.12.9 : 509 n.
 53.13.1 : 33 n.
 53.13.2 : 86 n.
 53.14.5 : 15 n, 120 n.
 53.15 : 22 n, 139 n.
 53.15.1 : 120 n.
 53.15.3 : 120 n.
 53.15.5 : 100 n.
 53.16.1-2 : 33 n.
 53.16.2 : 35 n.
 53.16.5-8 : 34 n.
 53.16.7-8 : 38 n.
 53.17.1 sgg. : 34 n.
 53.19 : 19 n.
 53.21.6-7 : 22 n.
 53.22.1 : 133 n.
 53.22.3-4 : 160 n.
 53.23 : 294 n.
 53.23.6 : 120 n.
 53.24.4-6 : 24 n.
 53.27 : 294 n.
 53.30.2 : 169 n.
 53.32.2 : 170 n.
 53.32.5-6 : 31 n, 35 n, 40 n, 41 n.
 54.1 : 226 n.
 54.1.3 : 129 n.
 54.1.4 : 128 n, 129 n.
 54.4.1 : 120 n.
 54.6.1-6 : 24 n.
 54.7.5 : 120 n.
 54.8.4 : 133 n.
 54.10.1-2 : 24 n.
 54.10.2 : 36 n.
 54.10.5 : 158 n.
 54.13.1-4 : 21 n.
 54.14.1-5 : 21 n.
 54.14.4 : 77 n.
 54.15.1-7 : 21 n.
 54.16.1 : 24 n.
 54.17.1 : 130 n.
 54.21.2-8 : 139 n.
 54.26.3 : 83 n.
 54.26.3-9 : 21 n.
 54.27.3 : 41 n.
 54.28.2 : 120 n.
 54.34.5-6 : 472 n.
 54.35.1 : 21 n.
 55.6.4 : 399 n.
 55.9.1 : 224 n.
 55.9.2.3 : 225 n.
 55.10a.2 : 514 n.
 55.10.15 : 224 n.

55.12.2 : 226 n.
 55.13 : 225 n.
 55.13.1a : 37 n.
 55.13.2 : 37 n.
 55.13.3 : 21 n, 42 n.
 55.13.4 sgg. : 81 n.
 55.23.1 : 175 n.
 55.24.9 : 15 n.
 55.25 : 150 n.
 55.25.2 sg. : 163 n.
 55.25.6 : 15 n.
 55.27.1-3 : 225 n.
 55.31.4 : 151 n.
 55.32.2 : 225 n.
 56.13 : 227 n.
 56.28 : 21 n.
 56.28.4-6 : 150 n.
 56.30 : 228 n.
 56.33.2 : 169 n.
 56.39.5 : 261 n.
 56.40 : 261 n.
 57.4.1 : 227 n, 517 n.
 57.5.1-4 : 227 n.
 57.10.5 : 167 n.
 57.15.4 : 229 n.
 57.15.8 : 538 n.
 57.16.3-4 : 229 n.
 57.18.1a : 229 n.
 57.18.3-5 : 232 n.
 57.18.5 : 538 n.
 57.17.5a : 233 n.
 57.23 : 139 n.
 58.8.2 : 235 n, 238 n.
 58.8.3 : 234 n.
 58.16.2 : 150 n.
 58.18.3 : 173 n.
 58.20.3-5 : 26 n.
 59.3.1-2 : 236 n.
 59.9.4 : 169 n.
 59.18 : 238 n.
 59.20 : 238 n.
 59.20.1 : 237 n.
 59.20.7 : 670 n.
 59.21.6 : 237 n.
 59.22 : 674 n.
 59.23.2 : 674 n.
 59.24.1 : 237 n.
 59.27.3 : 439 n.
 59.27.6 : 238 n.
 59.28.5 : 238 n.
 60.1.3 : 242 n.
 60.4.1 : 238 n.
 60.4.4 : 170 n.
 60.6.6 : 539 n, 542 n.
 60.10.3 : 170 n.
 60.10.4 : 170 n.
 60.15-16 : 243 n.

60.15.1 : 240 n.
 60.15.2-3 : 243 n.
 60.15.3 : 228 n.
 60.17.3 : 572 n.
 60.22.3 : 159 n.
 60.24.3 : 132 n.
 61.4.2 : 254 n.
 61.10 : 256 n.
 61.10.1-6 : 255 n.
 61.35.3 : 255 n.
 62.2.1 : 255 n.
 62.3.4-62.6.2 : 247 n.
 62.13.2 : 168 n.
 62.20.5-6 : 247 n.
 65.13.1 : 266 n.
 65.13.2 : 267 n.
 65.13.3 : 267 n.
 65.15.3-4 : 267 n.
 66.12 : 266 n.
 67.3.5 : 705 n.
 67.11 : 268 n.
 67.12.1 : 273 n.
 67.13 : 268 n.
 68.2.2 : 717 n.
 68.3.2 : 274 n.
 68.17.1 : 442 n, 484 n.
 68.29.1 : 484 n.
 69.1 : 281 n.
 69.2 : 282 n.
 69.8.1¹ : 284 n, 705 n.
 71.2.4 : 708 n.
 71.3.3 : 400 n.
 71 (72).3.3 : 706 n.
 71 (72).4 : 709 n.
 71.11.4 : 525 n.
 71.11.4-5 : 526 n.
 71 (72).11.4-5 : 710 n.
 71 (72).11.5 : 710 n.
 71.16.2 : 525 n.
 71.25.1 : 550 n.
 71.27.32 : 550 n.
 71.32.2 : 401 n.
 71 (72).32.2 : 705 n.
 71 (72).33.2 : 168 n.
 72.2.1 : 488 n.
 72.2.4 : 708 n.
 72 (73).14.3 sg. : 707 n, 708 n.
 72.16.2 : 400 n.
 72.22.2 : 643 n.
 72.23.3 : 642 n.
 73 (74).5.1 : 721 n.
 73.5.4 : 646 n.
 73 (74).5.4 : 720 n.
 73 (74).5.5 : 717 n.
 73.7.1 : 646 n.
 73.7.1-3 : 646 n.
 73 (74).7.3 : 168 n.

73 (74).8.3 : 706 n, 717 n.
 73.8.3-4 : 646 n.
 73.8.4 : 400 n.
 73.11 : 647 n.
 73.11.5 : 401 n, 404 n.
 73.15.1-2 : 648 n.
 73.16.5 : 648 n.
 73.17.2 : 649 n.
 73.17.3 : 649 n.
 73.17.5 : 649 n.
 73.50.4 : 401 n.
 74.2.1 : 650 n.
 74.3.1 : 659 n.
 74.6.1 : 652 n.
 74.6.2a-3 : 653 n.
 74.6.3 : 652 n, 653 n.
 74.6.4 : 654 n.
 74.7.1-8 : 654 n.
 74 (75).8.4 : 716 n.
 74.8.5 : 655 n.
 74.9.1 : 663 n.
 74 (75).9.4 : 716 n.
 74.14.2 : 657 n.
 75.1 : 406 n.
 75.1.1 : 442 n, 655 n.
 75.3.2 : 656 n.
 75.3.3 : 442 n.
 75.4.1 : 657 n, 658 n.
 75.4.2-6 : 658 n.
 75.5.1-3 : 660 n.
 75.5.4 : 671 n.
 75.6 : 661 n.
 75.6.2 : 660 n.
 75.7.4 : 658 n.
 75.8.3-4 : 662 n.
 75.9.3 : 664 n.
 75.9.3-5 : 664 n.
 75 (76).9.4 : 727 n.
 75.10 : 665 n.
 75.11.1-13.1 : 665 n.
 75.13.1 : 666 n.
 75.13.1-2 : 666 n.
 75.14.2 : 667 n.
 75.15.6 : 670 n.
 75.16.2 : 670 n.
 76.2.4 : 670 n.
 76.3 : 670 n.
 76.5.6 : 671 n.
 76.7.3 : 671 n.
 76.8 : 671 n.
 76.9.1-2 : 671 n.
 76.10.1 : 671 n.
 76.12.5 : 402 n.
 76.13.1 : 672 n.
 76.13.3-4 : 672 n.
 76.15.2 : 675 n.
 77.1.4-5 : 673 n.

77.3.3 : 675 n.
 77.4.2-5 : 675 n.
 77.5.1-2 : 675 n.
 77.7-8 : 678 n.
 77 (78).9 : 730 n.
 77.9.2-5 : 676 n.
 77 (78).9.5 : 623 n.
 77.9.6 : 678 n.
 77.12.1-2 : 679 n.
 77.12.2a : 678 n.
 77.13.3 : 676 n.
 77.14.2 : 677 n.
 77.15.6 : 679 n.
 77.16.6 : 678 n.
 77.16.7 : 678 n.
 77.16.8 : 679 n.
 77.19.1 : 680 n.
 77.20.3-4 : 678 n.
 77.21.1 : 680 n.
 77.21.2 : 680 n.
 77.22-23 : 680 n.
 77.22.1 : 681 n.
 78.1 : 680 n.
 78.1.1-2 : 682 n.
 78.5.4 : 682 n.
 78.6.1a : 651 n.
 78.6.5 : 682 n.
 78.9.1 : 683 n.
 78.9.2 : 683 n.
 78.11.2 : 670 n.
 78.11.6 : 682 n.
 78.12.2 : 683 n.
 78.12.2a-3 : 676 n.
 78.12.7 : 683 n.
 78.13.3 : 676 n.
 78.19.2-3 : 687 n.
 78.23.1 : 683 n.
 78.23.4-6 : 684 n.
 78.24.3 : 683 n.
 78.25 : 740 n.
 78.26.5 : 683 n.
 78.26.8 : 683 n.
 78.27.1-3 : 683 n.
 78.27.4 : 683 n.
 78.27.5 : 678 n.
 78.28.26 : 683 n.
 78.30.3 : 686 n.
 78.31.4 : 684 n.
 78.32.3 : 684 n.
 78.36.3 : 675 n.
 79.1.1 : 687 n.
 79.3.3 : 687 n.
 79.11.1 : 551 n, 685 n.
 79.11.3 : 685 n.
 79.12.1-2 : 685 n.
 79.20.1-2 : 687 n.
 79.21 : 687 n.

79.23.3 : 641 n.
 80.2.2 : 690 n.
 80.2.2-4 : 692 n.
 80.2.4 : 691 n.
 80.3.1 : 698 n.
 80.4.1 : 697 n, 698 n.
 80.4.1-2 : 698 n.
 80.4.2 : 691 n.
 80.5.1 : 693 n.

Dio Chrysostomus:

Orationes:

1.33 : 560 n.
 3.86-87 : 560 n.
 3.88-89 : 560 n.
 3.89 : 560 n.
 3.104-6 : 560 n.
 3.111 : 588 n.
 3.129-31 : 560 n.
 34.591 n.
 49 : 561 n.

Diodorus Siculus:

Bibliotheca historica:

40.2 : 531 n.

Dionysius Halicarnaseus:

Antiquitates Romanae:

1.2-3 : 20 n, 578 n.
 1.4.3 : 19 n.
 2.17-18 : 557 n.
 3.44 : 296 n.
 4.21.3 : 23 n.
 6.13.4 : 81 n.
 6.89.3 : 31 n.
 7.17.5 : 31 n.

Epictetus:

Dissertationes:

1.1.28 : 268 n.
 3.3.3 : 156 n.

Epitome de Caesaribus:

1.27 : 228 n.
 12.6 : 274 n.
 16.9 : 717 n.
 23.5-7 : 687 n.
 24 : 698 n.

Eusebius Caesarensis:

Historia ecclesiastica:

1.6.2 : 544 n.

Eusebius Hieronymus:

Chronicon (Helm):

Ad olimpiadem 197 (Helm², p. 21), 551 n.
Ad olimpiadem 217 : 362 n.

Eutropius:

Breviarium ab urbe condita:

7.20.3 : 266 n.
 8.2.2 : 484 n.
 8.6.486 n.
 8.8.717 n.

- 8.12 : 708 n.
8.13 : 717 n.
8.23 : 698 n.
9.17 : 362 n.

Festus historicus:

Breviarium rerum gestarum populi Romani:

- 8.2 : 484 n.

Frontinus:

De aquaeductibus urbis Romae:

- 1.22 : 294 n.
10.1 : 293 n.
99.4 : 88 n.
100 : 130 n, 133 n.
100.1 : 93 n.
100.3-4 : 170 n.
104.1 : 294 n.
105.2 : 88 n.

Gromaticae, vedi Gromatici veteres.

Fronto:

Epistulae (van den Hour²):

Ad Lucium Verum:

- 2.1.22 : 408 n.

Principia historiae:

- 12 : 408 n.

Gaius:

Institutiones:

- 1.1.6 : 120 n.
1.6 : 139 n.
1.53 : 121 n.
1.95 : 138 n.
2.7 : 120 n, 138 n.
2.21 : 120 n, 138 n.
2.25.4 : 273 n.
4.31 : 67 n.

Galenus:

Opera (Kühn):

De atra bile, 5, p. 115 : 708 n.

De methodo medendi, 10, pp. 360 sg. : 708 n.

Galenii comment. III in Hippocratis libr.

III epidemiorum, 17.1, pp. 709 sg. : 708 n.

Galenii comment. I in Hippocratis libr. VI epidemiorum, 17.1, p. 885 : 708 n.

Galenii comment. III in Hippocratis libr.

VI, 19, p. 15 : 708 n.

Gellius:

Noctes Atticae:

- 10.26.8 : 336 n.
15.7.3 : 221 n.
15.11.3-5 : 267 n.

Gromatici veteres (Lachmann; vedi anche

CAR, Thulin):

Frontinus:

De controversiis agrorum:

- pp. 35 sg. : 145 n.
p. 53 : 144 n.

Hyginus Gromaticus:

De limitibus constituendis:

p. 205 (= p. 168 Thulin) : 149 n.

Herodianus:

Ab excessu divi Marci:

- 1.12.1 sg. : 707 n.
1.12.3 : 708 n.
2.4.6 : 725 n.
2.4.6-7 : 646 n.
2.4.7 : 721 n.
2.6 : 647 n.
2.7.1 : 401 n.
2.7.2 : 720 n.
2.8.9-10 : 652 n.
2.8.9.3 : 652 n.
2.9.1 : 652 n.
2.9.1-3 : 647 n.
2.9.3 : 652 n.
2.14.3 : 650 n.
2.14.6 : 653 n.
2.15.2 : 648 n.
3.1.1 : 653 n.
3.1.4 : 653 n.
3.2.1-6 : 654 n.
3.2.7-9 : 654 n.
3.3.1-2 : 654 n.
3.3.3-5 : 654 n.
3.3.6-8 : 654 n.
3.4.1-7 : 654 n.
3.4.7 : 716 n.
3.5.2. sgg. : 657 n.
3.6.9 : 657 n.
3.6.10 : 660 n.
3.7.2 sgg. : 661 n.
3.8 : 399 n.
3.8.1-7 : 662 n.
3.8.2 : 716 n.
3.8.4-5 : 653 n, 721 n.
3.8.5 : 396 n.
3.8.6 : 657 n.
3.8.10 : 670 n.
3.9.3-8 : 665 n.
3.9.9-11 : 664 n.
3.9.11 : 727 n.
3.10.1 : 490 n.
3.14.1 : 671 n.
3.14.6 : 663 n.
3.15.3 : 716 n.
4.3.5-9 : 575 n, 673 n.
4.4.6 : 674 n.
4.4.7 : 675 n, 722 n.
4.8.1 : 678 n.
4.8.1-5 : 678 n.
4.8.3 : 679 n.
4.8.6-9.8 : 680 n.

4.9.3 : 681 n.
 4.10.2-4 : 442 n.
 4.10-II : 680 n.
 4.13.8 : 681 n, 684 n.
 4.15.1-5 : 683 n.
 4.15.7-9 : 683 n.
 5.1.2-8 : 683 n.
 5.3.2 : 681 n.
 5.3.3 : 686 n.
 5.3.10-II : 684 n.
 5.5.7 : 685 n.
 5.6.3-5 : 685 n.
 5.8.6 : 687 n.
 5.8.8-9 : 687 n.
 6.1.2 : 688 n.
 6.1.9 : 692 n.
 6.1.9-10 : 692 n.
 6.2.2 : 697 n, 698 n.
 6.2.5 : 697 n.
 6.3.1 : 697 n.
 6.4.3 : 490 n, 697 n.
 6.4.5 : 698 n.
 6.4.7 : 698 n.
 6.5.1 : 490 n.
 6.5.1-2 : 697 n.
 6.5.1-6.3 : 697 n.
 6.6.2 : 490 n.
 6.7.3 : 490 n, 699 n.
 7.1.3 : 688 n.
 7.2.9 : 488 n.

Hieronimus:

In Daniele:

II.34 (PL, 25.570) : 551 n.

Horatius:

Odes:

4.4.17 : 471 n.
 4.5.19 : 13 n.
 4.14.17 : 471 n.

Saturae:

1.3.137 : 154 n.

Hyginus Gromaticus, *vedi* Gromatici veteres.

Iordanes:

Getica:

15.84 : 657 n.

Iosephus Flavius:

Antiquitates Iudaicae:

12.417 sg. : 527 n.
 13.163-70 : 529 n.
 13.259-66 : 530 n.
 14.41 : 531 n.
 14.71-77 : 532 n.
 14.77 : 531 n.
 14.99 : 540 n.
 14.105-9 : 532 n.
 14.119-20 : 532 n, 536 n.
 14.131 sg. : 540 n.

14.145-48 : 529 n.
 14.170 : 535 n.
 14.190-212 : 533 n.
 14.215 : 534 n.
 14.217-22 : 533 n.
 14.223-27 : 534 n.
 14.228-40 : 533 n.
 14.248-50 : 530 n.
 14.256 sg. : 535 n.
 14.259 sg. : 535 n.
 14.262-64 : 534 n.
 14.306-23 : 534 n.
 14.403 : 543 n.
 16.27-61 : 535 n.
 16.160-72 : 535 n.
 16.162 sg. : 534 n.
 16.167-68 : 535 n.
 17.43-45 : 544 n.
 17.250 sg. : 545 n.
 17.300 : 537 n.
 18.65-80 : 538 n.
 18.66 sgg. : 232 n.
 18.83 sg. : 538 n.
 18.85-89 : 544 n.
 18.101 : 439 n.
 18.209 : 232 n.
 18.209 sg. : 238 n.
 19.162 sg. : 242 n.
 19.227 sg. : 226 n.
 19.251 : 240 n.
 19.280-91 : 542 n.
 19.283 : 540 n.
 20.97-99 : 544 n.
 20.169-72 : 544 n.
 20.182 sg. : 543 n.
 20.188 : 544 n.
 20.195 : 543 n.
 20.237 : 528 n.

Autobiographia:

16 : 543 n.
 424 : 549 n.

Bellum Iudaicum:

1.152-53 : 532 n.
 1.154 sg. : 536 n.
 1.163 : 536 n.
 1.173 : 536 n.
 1.175 : 540 n.
 1.179-81 : 532 n.
 1.180-81 : 536 n.
 1.270 sg. : 543 n.
 2.9.2 : 140 n.
 2.56-65 : 544 n.
 2.66-79 : 545 n.
 2.80 : 537 n.
 2.117 : 140 n.
 2.117-18 : 544 n.
 2.258-61 : 544 n.

- 2.271 : 544 n.
 2.284 : 543 n.
 2.345 sgg. : 118 n.
 2.345-401 : 261 n, 590.
 2.351 : 591.
 2.360 : 20 n, 591.
 2.363 : 514 n.
 2.373 : 591.
 2.387 : 591.
 2.390 : 20 n, 591, 592.
 2.405-6 : 592.
 5.362 sgg. : 591.
 6.300-9 : 544 n.
 6.312-15 : 546 n.
 7.409-21 : 549 n.
 7.437-46 : 549 n.

Contra Apionem:

- 1.32 : 248 n.

Juvenalis:

Satirae:

- 3.62 : 597 n.

Lactantius:

De mortibus persecutorum:

- 7.3 : 621 n.

Livius:

Ab urbe condita:

- 5.55-4 : 301 n.
 9.18.6 : 19 n, 437 n, 581 n.

Periochae:

- 48 : 287 n.
 104 : 128 n.
 141 : 438 n.

Lucianus Samosatensis:

Quomodo historia conscribenda sit:

- 15 (= Crepereius Calpurnianus, 208 F 3, Jacoby) : 708 n.

Macrobius:

Saturnalia:

- 1.12.35 : 142 n.
 2.5.6 : 224 n.
 2.5.8 : 224 n.

Malalas Ioannes:

Chronographia (Bonn):

- p. 293 : 667 n.

Martialis:

Epigrammata:

- 7.61.2 : 308 n.
 7.61.9-10 : 308 n.
 9.5.7 : 273 n.

Oracula sybillina:

- 5.143 sgg. : 543 n.

Orosius:

Historia adversus paganos:

- 6.18.34 : 31 n.

- 6.22.1 : 473 n.
 7.6.15-16 : 542 n.
 7.15.5 sg. : 708 n.
 7.15.6 : 710 n.
 7.27.7 : 708 n, 710 n.

Ovidius:

Ars amatoria:

- 1.177-228 : 439 n.
 1.194 : 228 n.
 3.121 sg. : 228 n.

Epistulae ex Ponto:

- 2.1 : 228 n.
 2.5.75 sg. : 228 n.
 4.6.14-16 : 228 n.
 4.8.65 : 228 n.

Fasti:

- 1.1-20 : 228 n.

Tristia:

- 1.8.11 : 473 n.

Pauli Sententiae (FIRA, II):

- 5.12 : 171 n.
 5.25.1 : 156 n.

Pausanias:

Descriptio Graeciae:

- 1.20.7 : 575 n.
 1.25.8 : 572 n.

Petronius:

Satyricon:

- 76.3 : 380 n.

Philo Alexandrinus:

Legatio ad Gaium:

- 20 : 141 n.
 38 : 140 n.
 120-31 : 539 n.
 146 : 13 n.
 155 : 536 n.
 159 sg. : 538 n.
 250 : 237 n.

In Flaccum:

- 1 : 538 n.
 2 : 141 n.
 54 : 541 n.
 74 : 540 n.
 158 : 142 n.

Philostratus (Kayser):

Vita Apollonii Tyanaei:

- 3.56.3 : 266 n.
 6.42 : 362 n.

Vitae sophistarum:

- 1.7 (p. 488) : 558 n.
 1.21 : 362 n.
 2.1 (p. 546-66) : 574 n.
 2.20 (p. 262) : 668 n.
 5.61 : 708 n.

Phlegon Trallianus:

- fr. 37 (Jacoby) : 132 n.

Plinius Maior:

Naturalis historia:

- 2.18 : 273 n.
- 2.67 : 511 n.
- 3.3.30 : 567 n.
- 3.5.38-42 : 274 n.
- 3.5.138 : 274 n.
- 3.39 : 606 n.
- 3.136 : 471 n.
- 3.138 : 374 n.
- 7.149 : 225 n.
- 7.150 : 228 n.
- 7.162 sgg. : 132 n.
- 14. pr. : 604 n.
- 14.2 : 578 n.
- 16.1 : 511 n.
- 18.28 : 336 n.
- 18.38 : 337 n, 358 n.
- 18.40 : 334 n.
- 27.3 : 578 n.
- 28.23 : 224 n.
- 30.13 : 538 n.
- 33.29-36 : 231 n.
- 33.30 : 84 n.
- 33.32 : 82 n.
- 33.33 : 83 n.
- 33.78 : 374 n.
- 34.202 : 374 n.
- 35.25.103 : 288 n.
- 36.57 : 141 n.
- 36.121 : 294 n.

Plinius Minor:

Epistulae:

- 1.5.10 : 268 n.
- 1.5.14 : 268 n.
- 1.10 : 280 n.
- 1.10.6-7 : 280 n.
- 1.17 : 268 n.
- 2.4.3 : 116 n.
- 2.9.2 sgg. : 102 n.
- 3.8 : 102 n.
- 3.11.3 : 268 n.
- 3.14 : 82 n.
- 3.16.7-12 : 243 n.
- 4.3.2 : 280 n.
- 5.1.8 : 268 n.
- 5.13.6 : 282 n.
- 6.19 : 357 n.
- 6.19.4 : 381 n, 574 n.
- 6.19.6 : 361 n.
- 6.32.1 : 116 n.
- 7.16.1 sg. : 93 n.
- 7.16.2 : 86 n.
- 7.19.15 : 268 n.
- 7.29 : 185 n.
- 8.2 : 385 n.

- 8.4 : 484 n.
- 8.6 : 185 n.
- 9.5.3 : 85 n.
- 9.13 : 282 n.
- 10.8 : 340 n.
- 10.12 : 102 n.
- 10.58.1 : 267 n.

Panegyricus Traiani:

- 2.4 : 279 n.
- 4.6-7 : 280 n.
- 6 : 281 n.
- 11.4 : 517 n.
- 16.3 : 517 n.
- 25.2 : 399 n.
- 37.40 : 277 n.
- 45.3 : 560 n.
- 50 : 273 n, 277 n.
- 66.4 : 21 n.
- 72.1 : 279 n.
- 76 : 268 n.
- 86.3 : 279 n.
- 87.2 : 279 n.

Plutarchus:

Moralia:

De exilio:

- 14 (605 B-C) : 573 n.

De garrulitate:

- 11 (507A-508B) : 228 n.

De tranquillitate animi:

- 10 (470 C) : 573 n.

Praecepta gerendae Reipublicae:

- 32 (824 B-D) : 618 n.

Quaestiones convivales:

- 1.10.1 (628 A) : 572 n.

Regum et imperatorum apophthegmata:

- 8:14 n.

Vitae parallelae:

Caesar:

- 48.21 : 147 n.
- 58.6 : 437 n.
- 58.8-10 : 290 n.

Galba:

- 23.4 : 271 n.

Procopius Caesariensis:

De aedificiis:

- 4.4.5 : 668 n.

Ps. Salomon:

- 2.1-2 : 531 n.
- 2.26 sg. : 532 n.
- 8.15 sg. : 531 n.
- 17.9 sg. : 531 n.
- 17.25-27 : 532 n.

Quintilianus:

Institutiones oratoriae:

- praef. 17 : 267 n.

Rutilius Namatianus:

De reditu suo:

1.59-66 : 578 n.

*Scriptores Historiae Augustae:**Vita Hadriani*

2.7 : 486 n.

4.2 : 279 n.

4.8-10 : 281 n.

5-8 : 282 n.

5.7 : 400 n.

7.6 : 284 n, 705 n.

14.11 : 282 n.

23.12 : 400 n.

Vita Aelii Veri:

3.3 : 400 n.

Vita Antonini Pii:

4.8 : 168 n.

5.4 : 550 n.

7.9 : 168 n.

8.1 : 400 n.

10.2 : 400 n.

Vita Veri:

8.1-2 : 708 n.

Vita Marci Antonini:

7.9 : 400 n.

11.8 : 357 n.

12 : 488 n.

13 : 488 n.

13.3-6 : 708 n.

17.2 : 708 n.

17.4 : 400 n, 717 n.

19.7-9 : 168 n.

21.2 : 709 n.

21.6-7 : 708 n, 710 n.

22.1 : 523 n.

22.2 : 710 n.

24.3 : 710 n.

24.5 : 488 n, 524 n.

25.8 : 550 n.

27.10 : 488 n, 524 n.

28.4 : 708 n.

Vita Avidii Cassii:

5.4 : 408 n.

Vita Commodi Antonini:

7.1 : 708 n.

14.1-3 : 708 n.

14.3 : 719 n.

16.8 : 400 n.

20.3-5 : 646 n.

Vita Pertinacis:

5.2-3 : 646 n.

6.9 : 646 n.

7.5 : 401 n.

7.6 : 720 n.

7.8 : 401 n, 717 n.

7.8-11 : 646 n.

7.8.10 : 717 n.

8.2-7 : 717 n.

9.3 : 646 n, 723 n.

11.12 : 168 n.

13.4 : 168 n.

15.7 : 401 n, 646 n.

Vita Didii Iuliani:

2.4-7 : 647 n.

7.5 : 649 n.

7.8 : 649 n.

8.1 : 649 n.

8.9 : 168 n.

Vita Severi:

5.7 : 649 n.

5.9 : 649 n.

7.5 : 650 n.

7.6 : 700 n.

8.9 : 700 n.

8.12 : 652 n, 653 n.

8.13 : 653 n.

8.16 : 654 n.

10.1-3 : 657 n.

10.7 : 660 n.

11.1-2 : 661 n.

11.3-4 : 658 n.

11.7 : 661 n.

12.1 : 662 n, 716 n.

12.3 : 716 n.

12.4 : 729 n.

12.6 : 654 n.

13.1-9 : 662 n.

14.3 : 659 n.

14.4 : 664 n.

14.5-9 : 670 n.

14.11 : 664 n.

15.1-3 : 664 n.

15.2 : 664 n.

15.4 : 668 n.

15.6-7 : 665 n.

16.1-7 : 664 n.

16.6-7 : 668 n.

16.7 : 551 n, 664 n.

16.8 : 668 n.

16.9 : 666 n, 721 n.

17.1 : 551 n, 653 n, 669 n.

17.2 : 667 n.

17.2-4 : 666 n.

18.3 : 668 n.

Vita Nigri:

4.7 : 658 n.

5.2 : 647 n.

5.7 : 654 n.

Vita Albini:

10.3 : 658 n.

12.3-4 : 662 n.

Vita Getae:

3.1 : 657 n.

5.3 : 664 n.

6.4 : 675 n.

Vita Caracalle:

- 2.6 : 675 n.
- 3.1 : 675 n.
- 4.5-6 : 675 n.
- 5.1-3 : 676 n.
- 5.4 : 678 n.
- 5.8 : 678 n.
- 6.1 : 680 n.
- 6.2-3 : 680 n.
- 6.4 : 681 n.
- 6.6 : 682 n.

Vita Macrini:

- 8.3 : 683 n.
- 9.4-5 : 684 n.
- 12.6 : 683 n.

Vita Heliogabali:

- 3.4 : 685 n.
- 3.5 : 685 n.
- 4.3 : 685 n.
- 13.5-15.4 : 687 n.
- 15.7 : 687 n.
- 17.1-6 : 687 n.

Vita Diadumeni:

- 6.8-9 : 664 n.

Vita Alexandri:

- 15.6 : 688 n.
- 16.1 : 694 n.
- 16.1-3 : 688 n.
- 19.1 : 694 n.
- 21.2 : 695 n, 726 n, 730 n.
- 21.3-5 : 693 n.
- 22.4 : 551 n, 740 n.
- 24.1 : 694 n.
- 24.3 : 740 n.
- 24.3-6 : 694 n.
- 25.3 : 740 n.
- 25.6 : 740 n.
- 26.2-3 : 695 n.
- 26.7 : 740 n.
- 28.7 : 551 n.
- 29.2 : 551 n.
- 32.5 : 694 n.
- 33.1 : 739 n.
- 34.3 : 740 n.
- 39.6 : 694 n.
- 39.7 : 694 n.
- 43.2 : 694 n.
- 43.3 : 693 n.
- 46.5 : 694 n.
- 49.3-4 : 692 n.
- 49.5 : 689 n.
- 51.4 : 692 n.
- 52.3 : 698 n.
- 55.1-2 : 697 n.
- 56.1 sgg. : 697 n.
- 57.2-3 : 697 n.

58.4-5 : 695 n.

59.4 : 698 n.

Vita Maximini:

- 2.4 : 657 n.
- 5.5 : 697 n.

Vita Probi:

18.8 : 362 n.

Seneca philosophus:

Apocolocyntosis:

- 3.3 : 245 n, 593 n.
- 4 : 259 n.
- 4.1.20-21 : 248 n.
- 5.3.4 : 247 n.
- 9.4 : 593 n.
- 10-11 : 259 n.

De beneficiis:

- 2.20.1-3 : 261 n.
- 4.5 : 224 n.
- 6.32 : 224 n.
- 7.6.3 : 121 n, 165 n.
- 7.11 : 240 n.

De clementia:

- 1.1 : 260 n.
- 1.1.2 : 247 n.
- 1.1.8 : 262 n.
- 1.4.1-3 : 261 n.
- 1.8.1 : 262 n.
- 1.11.3 : 262 n.
- 1.24 : 261 n.
- 1.24.1 : 262 n.
- 2.2.1 : 263 n.

Dialogi:

Ad Polybium:

- 6.5 : 256 n.
- 7.2 : 236 n.
- 7.4 : 279 n.

De providentia:

3.3 : 240 n.

Epistulae morales ad Lucilium:

- 47.9 : 185 n.
- 90 : 297 n.
- 108.22 : 538 n.

Tragoediae:

Phaetra:

482-30 : 258 n.

Thyestes:

176 sgg. : 258 n.

Seneca rhetor:

Suasoriae:

1.5 : 512 n.

Status:

Silvae:

- 3.3 : 256 n.
- 3.3.85 sgg. : 166 n.
- 4.3.11 sg. : 362 n.
- 5.1 : 256 n.
- 5.1.94 sgg. : 103 n.

Strabo:

Geographica (Meinecke; in parentesi le pagine dell'ed. Casaubon):

- 1.2.1 : 507 n.
- 2.5.12 : 507 n.
- 3 (C 167) : 139 n.
- 3.2.5 : 606 n.
- 3.3.5 : 606 n.
- 3.5.3 : 81 n.
- 3.7 : 606 n.
- 4. (C 192) : 158 n.
- 4.1.5 (C 181) : 554 n.
- 4.6.11 : 15 n.
- 5.1.7 : 81 n.
- 5.3.7 : 296 n.
- 5.3.8 : 293 n, 294 n.
- 7.1 sgg. : 513 n.
- 7.1.3 : 513 n.
- 7.1.4 : 507 n, 513 n.
- 7.1.5 : 513 n.
- 7.2.1 : 512.
- 7.2.2 : 513 n.
- 7.2.4 : 512.
- 7.3.10 : 472 n.
- 7.3.13 : 508 n.
- 10 (C 485) : 147 n.
- 13.2.3 : 95 n.
- 14 (C 657) : 147 n.
- 14.3.2 (C 664) : 572 n.
- 16.2.35-37 : 531 n.
- 16.749 : 430.
- 16.752 : 429.
- 17 (C 839-40) : 119 n.
- 17.3.24-25 : 14 n, 509 n.
- 17.3.25 : 15 n.

Suetonius:

De vita Caesarum:

Divus Iulius:

- 26.2 : 288 n.
- 42.4 : 534 n.
- 44.1-4 : 290 n.
- 44.3 : 437 n.
- 76.3 : 157 n.

Divus Augustus:

- 7.4 : 38 n.
- 19.1 : 225 n.
- 19.1-3 : 19 n.
- 19.2 : 229 n.
- 21.3 : 438 n.
- 27.5 : 80 n.
- 28.2 : 17 n.
- 29 : 291 n, 293 n.
- 29.4 : 25 n.
- 30.1 : 133 n.
- 31 : 546 n.
- 31.1 : 41 n.
- 32.3 : 534 n.

- 33.3 : 67 n.
- 34.1 : 24 n.
- 35.1 : 21 n, 76 n.
- 36 : 170 n.
- 37 : 22 n, 81 n, 89 n, 296 n.
- 37.1 : 82 n, 133 n.
- 38.2 : 78 n.
- 38.3 : 81 n.
- 39 : 81 n, 82 n.
- 40 : 602 n.
- 40.2 : 23 n, 82 n.
- 40.3 : 167 n.
- 40.4 : 24 n.
- 41 : 297 n.
- 41.1 : 152 n.
- 42.3 : 362 n.
- 46 : 83 n, 104 n.
- 46.1 : 23 n.
- 47 : 15 n, 34 n, 120 n.
- 52 : 226 n.
- 54.2 : 21 n.
- 56 : 292 n.
- 56.2 : 24 n.
- 56.4 : 24 n.
- 65 : 225 n.
- 65.1 : 225 n.
- 89 : 13 n, 296 n.
- 101 : 64 n, 169 n, 509 n.
- 101.2-4 : 168 n.
- 101.4 : 167 n.

Tiberius:

- 8 : 129 n.
- 16 : 473 n.
- 21.1 : 37 n.
- 25.2 : 227 n.
- 29 : 230 n.
- 35 : 231 n.
- 36 : 233 n, 538 n.
- 47.1 : 298 n.
- 63.1 : 538 n.

Caius [Caligula]:

- 1.1 : 227 n.
- 5 : 232 n, 238 n.
- 6 : 232 n.
- 14 : 226 n.
- 14.1 : 236 n.
- 14.3 : 439 n.
- 16 : 238 n.
- 16.1 : 169 n.
- 16.3 : 150 n.
- 22 : 236 n.
- 22.3 : 238 n.
- 23.1 : 237 n.
- 24.1 : 168 n.
- 24.6 : 674 n.
- 29.1 : 236 n.
- 37 : 224 n, 238 n, 297 n, 299 n.

37.6 : 298 n.
40 : 238 n.
43 sgg. : 518 n.
49.2 : 237 n.

Divus Claudius:

I : 512 n.
9.1 : 240 n.
II.3 : 237 n.
13.2 : 243 n.
20.1 : 297 n.
20.2 : 299 n.
24.1 : 100 n.
24.2 : 132 n.
24.4 : 170 n.
25.3 : 572 n.
25.4 : 542 n.
28 : 256 n.
35.2 : 243 n.

Nero:

4 : 514 n.
10 : 246 n, 254 n.
12 : 305 n.
16 : 300 n, 301 n.
19 : 304 n, 388 n.
25 : 248 n.
31 : 300 n.
36.2 : 240 n.
37.1 : 268 n.
38 : 302 n.
39.2 : 247 n.
40.2 : 547 n.

Otho:

4 : 271 n.

Vitellius:

2.2 : 238 n.
2.4 : 439 n.

Divus Vespasianus:

4 : 546 n.
8 : 304 n, 306 n.
9.2 : 85 n.
13 : 265 n.
15 : 267 n.
16.1-2 : 705 n.
16.3 : 705 n.
25 : 266 n.

Divus Titus:

6 : 267 n.
8 : 306 n.

Domitianus:

2.1 : 479 n.
3.2 : 273 n.
5 : 307 n.
6.7 : 268 n.
7.2 : 362 n.
7.3 : 98 n, 187 n, 705 n.
8.3-5 : 273 n.
9.2-3 : 273 n.

10 : 268 n.
12 : 273 n.
13 : 271 n, 307 n.
13.1 : 273 n.
14.2 : 362 n.
15 : 271 n.
15.1 : 274 n, 548 n.
20 : 273 n.
23 : 307 n.
23.1 : 553 n.

Tacitus:

Agricola:

2 : 268 n.
3.1 : 553 n.
4.1 : 553 n.
4.2 : 554 n.
6.1 : 554 n.
8.1 : 555 n.
10 : 511 n.
11 : 520 n.
13 : 268 n.
15 : 511 n.
21 : 583 n.
25 : 511 n.
30 : 521 n.
30-31 : 596 n.
30-32 : 261 n.
30.4 : 592 n.
31.2 : 592 n.
39 : 517 n.
40.4 : 555 n.
41.2 : 480 n.
41.2-3 : 482 n.
42 : 93 n.
42.4 : 555 n.
43.4 : 554 n.
45 : 268 n.
45.4 : 554 n.
46.2 : 553 n.
46.3 : 554 n.

Annales:

1.2 : 31 n, 35 n, 41 n.
1.5 : 228 n.
1.9 : 35 n, 469 n, 514 n.
1.10.4 : 19 n.
1.11 : 169 n, 469 n, 509 n, 514 n.
1.11.1 : 227 n, 230 n.
1.13.4 : 227 n.
1.15.1 : 24 n, 26 n.
1.28 : 173 n.
1.31 : 227 n.
1.42.3 : 232 n.
1.54.2 : 231 n.
1.57 sgg. : 508 n.
1.69 : 516 n.
1.70 : 511 n.

1.75 : 170 n.
 1.77 : 231 n.
 1.78 : 150 n.
 1.81 : 26 n.
 2.1-4 : 522 n.
 2.22 : 515 n.
 2.24 : 511 n.
 2.26 : 508 n, 515 n.
 2.27-30 : 229 n.
 2.32 : 538 n.
 2.33.3 : 85 n.
 2.40 : 229 n.
 2.41 : 507 n, 508 n.
 2.42 : 150 n.
 2.49 : 298 n.
 2.51.1 : 86 n.
 2.59.3 : 141 n.
 2.62 : 525 n.
 2.72.3-4 : 232 n.
 2.82 : 232 n.
 2.85 : 231 n.
 2.85.2 : 233 n.
 2.85.4 : 538 n.
 2.87 : 231 n.
 3.28.2 : 12 n.
 3.30 : 75 n, 81 n.
 3.30.1 : 82 n.
 3.36.1-3 : 231 n.
 3.40 : 151 n.
 3.52-54 : 231 n.
 3.53.3 : 230 n.
 3.54 : 362 n.
 3.54.4 : 15 n.
 3.55 : 555 n.
 3.55.2 sgg. : 555 n.
 3.69.3-4 : 230 n.
 3.72 : 298 n.
 4.5 : 476 n.
 4.8.5 : 230 n.
 4.15 : 139 n.
 4.32-33 : 19 n.
 4.44 : 514 n.
 4.46 : 238 n.
 4.52 : 232 n.
 4.68.1 : 233 n.
 6.5 : 387 n.
 6.8 : 85 n.
 6.9.3-4 : 240 n.
 6.16 sg. : 235 n.
 6.22.1 : 298 n.
 6.47-48 : 234 n.
 6.48.2 : 235 n.
 11.6.7 : 245 n.
 11.18 sgg. : 518 n.
 11.23 sgg. : 110 n.
 11.23.3 : 107 n.
 11.23.4 : 110 n.

11.24 : 244 n, 556 n, 562 n, 593 n.
 11.24.3 : 557 n.
 11.24.4 : 557 n.
 11.24.7 : 557 n.
 12.3-4 : 243 n.
 12.5 : 245 n.
 12.43 : 362 n.
 12.43.2 : 15 n.
 12.53 : 185 n.
 12.60 : 85 n.
 13.2.1 : 249 n.
 13.3 : 259 n, 260 n.
 13.4 : 254 n.
 13.4.2 : 120 n, 142 n, 159 n, 246 n.
 13.4.3 : 15 n.
 13.5.1 : 254 n.
 13.11.2 : 254 n.
 13.17 : 262 n.
 13.26.6-7 : 170 n.
 13.29.2-3 : 170 n.
 13.29.4 : 170 n.
 13.29.4-5 : 169 n.
 13.31 : 305 n.
 13.31.2 : 159 n.
 13.42-43 : 255 n.
 14.14 : 248 n.
 14.37 : 250 n.
 14.52.1 : 254 n.
 15.16.1 : 250 n.
 15.18.4 : 159 n.
 15.35 : 244 n.
 15.40 : 301 n.
 15.42 : 300 n.
 15.43 : 301 n.
 15.44.3 : 140 n.
 15.48 : 249 n.
 15.52 : 244 n.
 15.52.2 : 268 n.
 15.52.2-3 : 250 n.
 15.60-65 : 256 n.
 15.65 : 250 n.
 16.6.2 : 247 n.
 16.7-9 : 244 n.

Dialogus de oratoribus:

8 : 109 n, 266 n.

Germania:

2.34 : 511 n.
 4 : 520 n.
 4.29 : 520 n.
 5 : 520 n.
 16 : 520 n.
 26 : 520 n.
 29 : 479 n.
 33.2 : 593.
 37 : 517 n, 518 n.
 42 : 482 n.

Historiae:

- 1.2 : 406 n.
- 1.2.3 : 562 n.
- 1.9.1 : 94 n.
- 1.10.1-2 : 265 n.
- 1.11.1 : 142 n.
- 1.14.1 : 250 n.
- 1.15-16 : 277 n.
- 1.16 : 261 n.
- 1.22.2 : 271 n.
- 1.84 : 270 n, 277 n.
- 2.5 : 265 n.
- 2.78.1 : 271 n.
- 3.30.1 : 374 n.
- 3.32.2 : 374 n.
- 3.53 : 265 n.
- 4.6.10 : 266 n.
- 4.7 : 266 n.
- 4.9.1 : 170 n.
- 4.11.1 : 265 n.
- 4.11.3 : 265 n.
- 4.12 sgg. : 518 n.
- 4.15 : 518 n.
- 4.17 : 261 n.
- 4.39.3 : 265 n.
- 4.40.1-2 : 265 n.
- 4.42.6 : 555 n.
- 4.43-44.1 : 266 n.
- 4.69.1 : 565 n.
- 4.73 : 566 n, 594 n.
- 4.73-74 : 591 n.
- 4.74 : 145 n.
- 4.80 : 265 n.
- 5.13.2 : 546 n.
- 5.14 sgg. : 518 n.

Tertullianus:

Ad Scapulam:

- 4.6 : 668 n.

De anima:

- 30 : 604 n.

De pallio:

- 4.1 : 586 n.

Testamentum Novum:

Paulus:

Ad Romanos:

- 16.3 : 543 n.

Acta Apostolorum:

- 16.3 : 543 n.

Testamentum Vetus:

Daniel:

- 2 : 544 n.

- 7 : 544 n.

Genesis:

- 49.10 : 544 n.

Isaia:

- 56.4 sg. : 544.

I Maccabaei:

- 8.1-16 : 527 n.

- 8.20 : 527 n.

- 8.23-32 : 527 n.

- 11.34-38 : 527 n.

- 12.1-4 : 529 n.

- 14.27-46 : 529 n.

- 15.16-21 : 529 n.

II Maccabaei:

- 11.27-33 : 528.

Numeri:

- 24.17 : 550 n.

Valerius Maximus:

Facta et dicta memorabilia:

- 1.3.3 : 536.

- 6.2.11 : 166 n.

Varro:

De lingua Latina:

- 5.147 : 288 n.

De re rustica:

- 1.16.1-3 : 336 n.

- 1.16.6 : 336 n.

- 1.17 : 333 n.

- 1.44.1 : 346 n.

- 2.praef.6 : 374 n.

Velleius Paterculus:

Historia Romana:

- 2.34.3 : 557 n.

- 2.39.2 : 167 n.

- 2.39.3 : 15 n, 167 n.

- 2.89 : 226 n.

- 2.89.1-3 : 12 n.

- 2.89.3 : 23 n, 167 n.

- 2.91 : 19 n, 438 n.

- 2.92 : 24 n.

- 2.94 : 3 : 129 n.

- 2.97.4 : 470 n.

- 2.98 : 472 n.

- 2.100.5 : 224 n.

- 2.103 : 578 n.

- 2.106 : 511 n.

- 2.108.1 : 473 n.

- 2.113.1 : 473 n.

- 2.117.2 : 273 n.

- 2.121 : 37 n.

- 2.124.3-4 : 26 n.

- 2.125.1-2 : 227 n.

- 2.125.2 : 227 n.

- 2.128 : 557 n.

- 2.129.2 : 508 n.

Vergilius:

Aeneis:

- 1.278-79 : 578 n.

- 6.851 : 581 n.

- 6.852-53 : 578 n.

Eclogae:

- 4 : 578 n.

Zonaras:

Epitome historiarum:

12.1 : 400 n, 717 n.

12.15 : 688 n, 692 n, 697 n.

Zosimus:

Historia nova:

1.11.2-3 : 690 n.

1.11.3 : 692 n.

1.12 : 698 n.

2.4 : 670 n.

Epigrafi.

«Année Epigraphique»:

1906, 269 : 666 n.

1908, 146 : 654 n.

1919, 91-93 : 268 n.

1925, 162b : 362 n.

1930, 4 : 112 n.

1934, 134 : 98 n.

1946, 52 : 695 n.

1963, 104 : 140 n.

1968, 145 : 132 n.

1971, 476 : 648 n.

1971, 534 : 85 n.

1975, 408 : 99 n.

1978, 145 : 82 n, 231 n.

1978, 145, l. 7 : 77 n.

1979, 625 : 665 n.

1982, 817 : 657 n.

1983, 399 : 81 n.

1984, 508 : 24 n, 108 n, 230 n.

*Corpus Inscriptionum Latinarum:*I¹, 244-45 : 287 n.

II, 2423 : 78 n.

II, 3235 (= *ILS*, 1555) : 186 n.II, 4114 (= *ILS*, 1140) : 660 n.

III, pp. 948 sg., IX-XI : 341 n.

III, 1464 : 670 n.

III, 2922 : 150 n.

III, 5938 (= *ILS*, 2525) : 404 n.

III, 6170, l. 11 : 398 n.

III, 6176, l. 9 : 398 n.

III, 6178 : 398 n.

III, 6179 : 398 n.

III, 6581 : 666 n.

III, 7449 : 398 n.

III, 12120 : 659 n.

III, 12123 : 659 n.

VI, 44, col. IV, ll. 15-17 : 104 n.

VI, 221 : 398 n.

VI, 701 : 142 n.

VI, 702 (= *ILS*, 91) : 142 n.VI, 798 (= *ILS*, 144) : 98 n.

VI, 933 : 306 n.

VI, 967 (= *ILS*, 309) : 705 n.

VI, 1080 (= 31236) : 669 n.

VI, 1247 : 737 n.

VI, 1259 : 737 n.

VI, 1252 : 300 n.

VI, 1408 : 661 n.

VI, 1450 (= *ILS*, 2935) : 661 n.VI, 2086 (= *ILS*, 451) : 676 n, 677 n.VI, 3492 (= *ILS*, 2288) : 389 n.

VI, 4499 : 225 n.

VI, 4500 : 225 n.

VI, 8409 c : 162 n.

VI, 10231 (= *ILS*, 6044) : 85 n.

VI, 31236 (= 1080) : 669 n.

VIII, 5699 : 659 n.

VIII, 11824 : 343 n.

VIII, 14854 (= *ILS*, 2764) : 697 n.VIII, 15524 (= 26549 = *IL Tun*, 1413) : 692 n.VIII, 25902 (= *FIRA*, I², 100) : 346 n, 362 n.VIII, 25943 (= *FIRA*, I², 101) : 725 n.VIII, 26416 (= *FIRA*, I², 102) : 725 n.VIII, 26549 (= 15524 = *IL Tun*, 1413) : 692 n.IX, 338 (= *ILS*, 6121) : 691 n.IX, 1455 (= *ILS*, 6509 = *FIRA*, III, 117) : 149 n,

723 n.

IX, 3158 (= *ILS*, 2682) : 106 n.IX, 3305 (= *ILS*, 932) : 105 n.IX, 5420 (= *FIRA*, I², n. 75) : 85 n.

X, 8023 : 141 n.

X, 8024 : 141 n.

XI, 8 : 657 n, 658 n.

XI, 1147 (= *ILS*, 6675 = *FIRA*, III, n. 116) : 149

n, 723 n.

XI, 5028 (= *ILS*, 1447) : 98 n.

XII, 1856 : 660 n.

XII, 4254 : 186 n.

XII, 5842 (= *ILS*, 1321) : 96 n.

XIII, 1499 : 158 n.

XIII, 1668 (= *ILS*, 212) : 593 n.XIII, 1807 (= *ILS*, 1330) : 697 n.

XIII, 1820 : 158 n.

XIII, 3162 : 691 n.

XIII, 6800 : 660 n.

XIV, 125 : 692 n.

XVI (col Suppl. 1955) : 177 n.

XVI, 100 (*Diplomata militaria*, 5 sett. 152) :

394, 397 n.

XVI, 122 (*Diplomata militaria*, 30 apr. 166) :

394, 397.

XVI, 166 (*Diplomata militaria*, 30 apr. 166) :

397 n.

«Epigraphica Anatolica»:

XIV (1989), ll. 72 sgg. : 147 n.

FIRA, I²:15 (*Lex quae dicitur de imperio Vespasiani*) :

269 n.

- 43 (*Sc. Claudianum de iure honorum Gallis dando*): 244 n.
 44 (*Oratio Claudii de aetate recuperatorum et de accusatoribus coercendis*): 245 n.
 69 (*Edictum de violatione sepulcrorum*): 542 n.
 73 (*Edictum Vespasiani de privilegiis medicorum et magistratorum*): 267 n.
 75 (*Epistula Domitiani ad Falerienses*) (= CIL, IX, 5420): 85 n.
 100 (*Lex colonis fundi villae magnae data ad exemplum legis Mancianae*) (= CIL, VIII, 25902): 346 n, 362 n.
 101 (*Petitio colonorum*) (= CIL, VIII, 25943): 725 n.
 102 (*Ara legis Hadrianae*) (= CIL, VIII, (105)sg. 26416): 725 n.
 105 (*Lex territorio metalli Vipascensis dicta*): 154 n.
 FIRA, III:
 n. 116 (*Ex tabula obligationis praediorum Veleiate*) (= CIL, XI, 1147 = ILS, 6675): 149 n.
 n. 117 (*Ex tabula Ligurum Baebianorum*) (= CIL, IX, 1455 = ILS, 6509): 149 n, 723 n.

Inscripfien von Ephesos:

II, 648 : 112 n.

Inscriptiones Graecae:

II², 1 : 557 n.

XIV, 917 (= IGR, I, 380): 667 n.

Inscriptiones Graecae ad Res Romanas pertinentes:

I, 380 (= IG, XIV, 917): 667 n.

I, 577 (= IGBulg., 633): 673 n.

I, 1312: 666 n.

IV, 566 (= ILS, 8805): 657 n.

IV, 1057 : 697 n.

Inscriptiones Graecae in Bulgaria repertae:

633 (= IGR, I, 577): 673 n.

Inscriptiones Italiae:

XIII/2, 25, p. 193 : 229 n.

Inscriptiones Latinae Selectae:

91 (= CIL, VI, 702): 142 n.

144 (= CIL, VI, 798): 98 n.

168 : 126 n.

176 : 126 n.

212 (= CIL, XIII, 1668): 110 n, 593 n.

212, II : 106 n, 556 n.

212, II, l. 5 : 558 n.

309 (= CIL, VI, 967): 705 n.

451 (= CIL, VI, 2086): 676 n, 677 n.

845 : 572 n.

914 : 133 n.

915 : 133 n.

932 (= CIL, IX, 3305): 105 n.

986 : 477 n.

1001 : 112 n.

1140 (= CIL, III, 4114): 660 n.

1321 (= CIL, XII, 5842): 96 n.

1330 (= CIL, XIII, 1807): 697 n.

1447 (= CIL, XI, 5028): 98 n.

1555 (= CIL, II, 3235): 186 n.

1593 : 407 n.

1634 : 159 n.

2288 (= CIL, VI, 3492): 389 n.

2304 : 710 n.

2487 : 390 n.

2525 (= CIL, III, 5938): 404 n.

2648 : 405 n.

2682 (= CIL, IX, 3158): 106 n.

2764 (= CIL, VIII, 14854): 697 n.

2935 (= CIL, VI, 1450): 661 n.

3528 : 141 n.

3823 : 141 n.

5350 : 141 n.

6044 (= CIL, VI, 10231): 85 n, 233 n.

6121 (= CIL, IX, 338): 691 n.

6509 (= CIL, IX, 1455 = FIRA, III, n. 117): 149 n.

6675 (= CIL, XI, 1147 = FIRA, III, n. 116): 149 n.

8805 (= IGR, IV, 566): 657 n.

9483 : 81 n, 82 n.

Inscriptions grecques et latines de la Syrie:

VII, n. 4028 : 428 n.

VIII/3, nn. 5001-87 : 428 n.

Inscriptions latines de la Tunisie:

1413 (= CIL, VIII, 15524 = 26549): 692 n.

Inscriptions of Roman Tripolitania:

292 : 669 n.

393 : 669 n.

423 : 669 n.

441 : 669 n.

Lex de imperio Vespasiani:

1.22 : 35 n.

Orientis Graeci Inscriptiones selectae:

515 : 720 n.

Res Gestae Divi Augusti:

3 : 174 n.

4.19 : 295 n.

4.20 : 291 n, 292 n.

4.22 : 36 n.

4.29-30 : 35 n.

5 : 17 n.

5.1 : 226 n.

6 : 17 n.

7.45 : 36 n.

7.45-46 : 36 n.

8 : 80 n.

8.1-2 : 42 n.

8.2 : 37 n.

- 8.5 : 17 n, 36 n.
 8.8 : 36 n.
 10.2 : 24 n.
 10.21-22 : 35 n.
 10.23-29 : 36 n.
 10.24-25 : 41 n.
 13.45 : 29 n, 36 n.
 14 : 37 n.
 14.1 : 24 n.
 15 : 130 n, 174 n.
 15.5 : 128 n.
 16 : 174 n.
 17 : 163 n, 167 n.
 21.3 : 26 n.
 21.28 : 36 n.
 22.37 : 37 n.
 25.1 : 13 n.
 25.2 : 12 n, 24 n.
 25.3-5 : 32 n.
 25.4 : 45 n.
 26 : 121 n.
 26.1 : 15 n.
 26.2-4 : 507 n.
 27 : 121 n, 142 n, 438 n.
 27.1 : 15 n.
 28 : 174 n.
 29 : 438 n.
 30 : 472 n.
 30.44 : 29 n, 36 n.
 32.6 : 29 n.
 32.61 : 36 n.
 34 : 34 n, 45 n, 75 n.
 34.1 : 12 n.
 34.1-2 : 45 n.
 34.13-14 : 32 n.
 34.16 : 36 n, 38 n.
 34.21-22 : 38 n.
 35 : 42 n, 75 n.
 35.1 : 61 n.
 35.25 : 36 n.

Roman Documents from the Greek East (Sherk):
 n. 65, col. N. 7 : 228 n.

*Sylloge Inscriptionum Graecarum*¹:
 543, 4.30 sgg. : 582 n.

Tituli Asiae Minoris:
 II, 3, 905 : 573 n.

Papiri.

BGV:

- I, 199 : 658 n.
 II, 362, 13-15 sgg. : 658 n.
 II, 362, IV, 11-13 : 661 n.
 II, 362, IV, 6-8 : 654 n.
 II, 362, X, 3-5 : 655 n.

CPJ:

- 150 : 541 n.

Feriale Duranum:

- I.11 sg. : 692 n.
 I.14-16 : 664 n.
 I.23-26 : 688 n.
 2.3 : 647 n.
 2.10 sg. : 649 n.
 2.16-18 : 686 n.
 2.18 : 687 n.

PAberd:

- 133 : 399 n.

PBerol.:

- 6866 : 399 n.

PColon.:

- 123, ll. 40-44 : 725 n.
 123 : 667.
 4701 : 37 n.

PFay.:

- 20 : 694 n.

PFlor.:

- III, 382.17-23 : 666 n.

PFouad:

- 8 : 271 n.

PGen.:

- 11 : 399 n.
 14 : 398.

PGies.:

- 40 : 674 e n.

PMich.:

- 223 : 708 n.
 224 : 708 n.
 225 : 708 n.
 VII, 465 : 398 n.
 VIII, 514 : 395 n.

POslo:

- 77.11 : 657 n.

POxy:

- XXI, 2565 : 691 n.
 XXV, 2435 : 232 n, 271 n.

PRyl.:

- IV, 594 : 708 n.

Monete.

Roman Imperial Coinage:

- I², p. 3 : 153 n.
 I², pp. 19 sg. : 155 n.
 I², p. 23 : 153 n.
 I², pp. 40 sg. : 155 n.
 I², p. 360 : 134 n.
 II, p. 95 : 277 n.
 II, pp. 590-93 : 705 n.

Roman Republican Coinage:

- n. 329 : 157 n.